Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

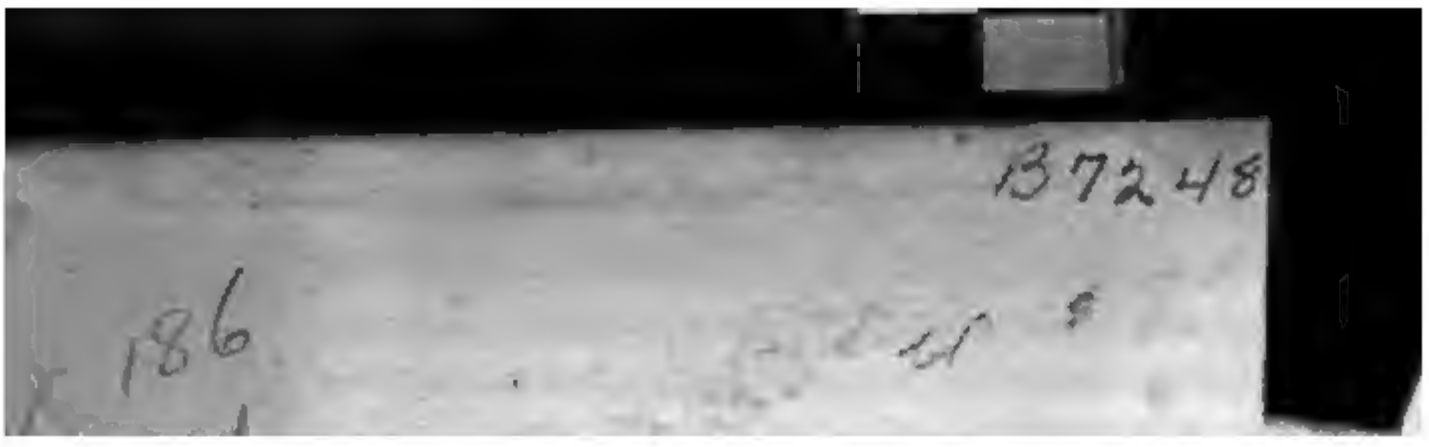
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

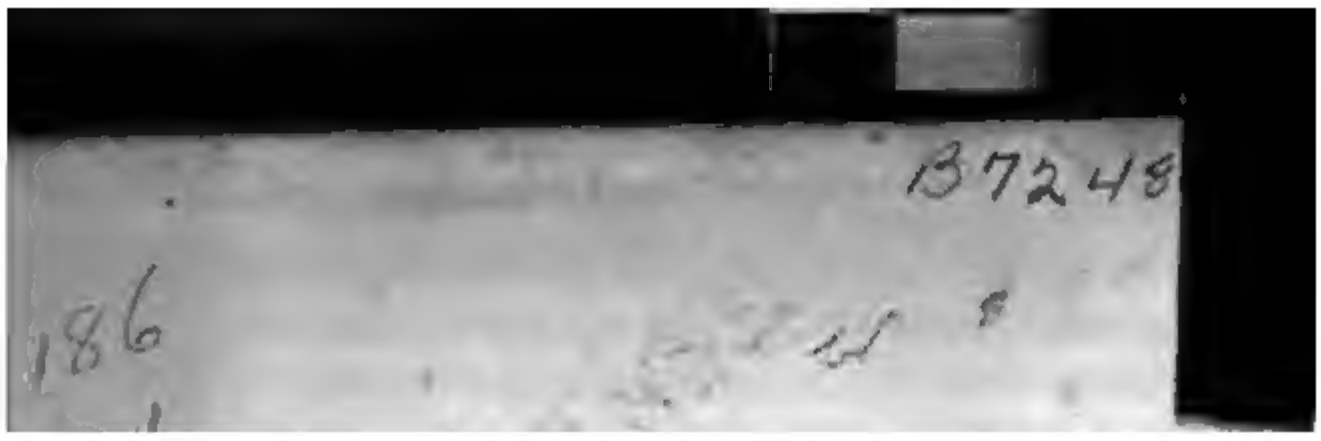
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

S' i Turc in guerra a n' cuijn sù al malànn,
S' in' vièniu abitär qui zò da nù,
Quest' è cert ch' Macumèt è al nòster dann
Per ch' ai cunsiò all'arversa al turlurù:
E pur s'i andässen sott a Vienna st'ann,
I vguarèn pur qui a dir: la dins, la fù;
Perchè là cl' älter popl ha una cert forza,
Ch' anch del voit con i sign nù älter sforza.
A estù beogna dunäri un tientamènt
Ch' l' impära d'adruvärs per nòster cont,
Perchè lù sol pò fär con la sò zent
Guadagnär di quatrin al pass d' Caròni;
Gran Sgnor, pinsäi pur ben, e tgnivi a me
Per ch' l' a n' è cosa da mandär a mont;
Anz che s' adèss da vù n' fuss castigä,
La passarè in abùs in verità.
Macumèt cminzò arspóndr, es däva bel
A tor la män a cl' älter, mò in scalmana
Al salta sù Plutòn: Mò cos' è quell?
Siv fors dvintä duo scartassin da lana?
Demitii un pò d' litigär, e a n' fä fiazèll,
Per ch' mi la cosa intènd cun l' è alla piana
E s' Macumèt sta volta ha fatt un fäll,
L' arà per benemèrit un cavält.
Zà hin fora, e per sù l' è squas sicura,
Ch' as' mandaràn di spirt ch' sann al fatt sò
A cazzär in scunquàss l'architettura
Ch' tra l'un e l'älter popl a s' preparò.
Macumèt salta sù digànd: L' è dura
Da rusgär; quänt al mod, mi n' v' ing
Mò s'a vli ch'a via diga cmod s' pò
La cosa dal cavält và lassä andär.
Squizzimbrägа, un dutòr ch' in t' un
Stieva infasti e incantä a siotir al
Al
E
Sg
Ch
Per
E al
Dä gust
E stèn a
Cun sù' pa
S' tramuda


137248
186

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES


B7248
186

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

SAGGIO

SUI

DIALETTI GALLO-ITALICI

DI

B. BIONDELLI

MILANO
PRESSO GIUS. BERNARDONI DI GIO.

1853

NAVR

B5

I dialetti rimàngono ùnica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria e non lasciò monumenti.

CATTANEO.

NOTA PRELIMINARE

La redazione e la stampa dell'Opera che diamo alla luce ebbe incominciamento da alcuni anni, e ne fu promessa molto prima la publicazione. Se non che la somma difficoltà di còmpiere la collezione dei materiali, màssime di quelli che spèttano a dialetti lontani e sinora meno avvertiti, accresciuta dalle disastrose vicende politiche che sospèsero il corso così delle investigazioni, come della stampa, ritardàrono eziandìo l'adempimento della fatta promessa.

Frattanto alcuni Scritti vènnero in luce, dei quali notàvasi la lacuna, o si annunziava la prossima publicazione nel corso del presente Saggio. Tali sono: il Vocabolario dei Dialetti Comensi *dell'abate Pietro Monti, il* Vocabolario Cremonese *del professore Angelo Peri, ed il* Vocabolario Cremasco *del professore Bonifacio Samarani, opere tutte frutto di lunga lena e di coscienziose ricerche, le quali, se non raggiùngono compiutamente il nòbile scopo cui sono dirette, racchiùdono ciò*

nullameno preziosi materiali per lo studioso che indaga per questa via le orìgini delle popolazioni lombarde, ci pòrgono arra non dubia dell'attuale cultura e dei futuri progressi di tali studii presso di noi.

Mentre quindi sopperiamo con questa breve notizia alla lacuna dei successivi cenni bibliogràfici, chiediamo venia per la ommissione di alcuni altri scritti vernàcoli di minor conto, che vènnero publicati nel corso della presente edizione.

L'Autore.

INTRODUZIONE.

Pochi anni sono publicavamo nel *Politècnico* alcuni cànoni fondamentali per lo studio comparativo delle lingue in generale [1], ed alcune Osservazioni sull'italiana favella in particolare [2], nelle quali accennavamo all'importanza dei dialetti nella ricerca delle orìgini, così delle lingue, come delle nazioni che le pàrlano. Siccome gli studj da noi a tal uopo instituiti sugli itàlici dialetti, e dei quali porgiamo un brano nel presente Saggio, sono appunto fondati su quei cànoni per modo, che si pòssono considerare come applicazioni speciali dei medèsimi, così reputiamo cosa ùtile, se non necessaria, il premèttere riassunto in poche pàgine quanto venivamo più diffusamente esponendo in quelle due separate Memorie.

(1) Vedi il *Politècnico*, repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale. Vol. II, pag. 161-184. Milano, 1839.

(2) Ivi. Vol. III, pag. 123-141.

I.

Dappoichè lo studio comparativo delle lingue venne generalmente riconosciuto qual mezzo efficace e sussidiario dell'istoria nella ricerca delle orìgini e dei rapporti delle nazioni, i linguisti procedèttero nelle loro speculazioni per due vie diverse, mentre alcuni prèsero a principal fondamento il vocabolario, come rappresentante la materia, altri invece preferìrono la grammàtica, come rappresentante la forma delle lingue. L'insufficienza di ciascuno di questi mezzi preso isolatamente, per la soluzione di qualsìasi problema linguìstico, venne abbastanza dimostrato dalla dissonanza delle rispettive loro induzioni. Infatti è a tutti palese, come la simiglianza lessicale di due lingue possa dipèndere, o dalla comunanza d'orìgine, sia che derìvino da un ceppo comune, sia che l'una proceda dall'altra, o dall'influenza che un pòpolo esercitò sull'altro, sia con diretto dominio, sia per iscambièvole commercio, sia finalmente per mezzo della letteratura, che più sviluppata e più ricca nell'una lingua, lasciò impresse alcune traccie nell'altra. Talvolta ancora il vocabolario d'una lingua rassimiglia in parti eguali o diseguali a quelli di due o tre lingue di famiglia e natura discordi, senza che l'eguaglianza o la diseguaglianza delle parti condur possa ad induzioni certe e fondate; come avvenne appunto nella Gran-Brettagna. Troviamo colà una lingua, il cui lèssico in parti diseguali ha manifesta parentela col cèltico, col sàssone e col latino. Se l'istoria non ci avesse edotti, che i primi abitanti di quell'ìsola erano Celti, soggiogati nel VI sècolo da alcune tribù germàniche, le quali

alla loro volta soggiàcquero nell' XI alla conquista dei Normanni già lungamente stanziati nelle Gallie fra pòpoli anticamente conquistati dai Romani, come potrebbe il linguista, col solo soccorso del lèssico, sciògliere il problema di quel miscuglio d'elementi disparati, e distinguere fra i varj che compòngono la lingua inglese l'idioma primitivo di quelle tribù? Ora sìmili miscellanee sono appunto avvenute più volte sul nostro globo, senza che la storia ne serbasse reminiscenza. Il mondo è antico; innumerèvoli pòpoli lo percòrsero più volte in ogni direzione, e poi scompàrvero; l'avidità di dominio accozzò insieme più volte le più disparate nazioni; più volte si confùsero i vincitori coi vinti, e l'istoria, troppo giòvane per isquarciare l'impenetràbile velo dei sècoli, ci addita troppo vicino il tèrmine, oltre il quale non può spaziare il nostro sguardo!

Senza mendicarne gli esempj nell'Amèrica, nell'Africa o nell'Arcipèlago indiano, ce ne porge abbastanza la nostra Europa nelle nazioni cèltiche, nelle valacche, nelle albanesi ed in quelle persino che coltìvano la penìsola itàlica.

A provare l'insufficienza del sistema grammaticale abbiamo sott'occhio le moderne lingue dette *latine*, appunto perchè derivate principalmente dalla lingua del Lazio; ma se poniamo a riscontro le rispettive grammàtiche, vi scopriamo le più radicali differenze. L'uso dell'artìcolo a tutte comune ed ignoto alla latina, la mancanza del nèutro, la sostituzione delle preposizioni alle flessioni, la combinazione dei verbi ausiliari coi participj d'altri verbi per la formazione delle voci passive e delle passate attive, che màncano in tutte le derivate, ed altretali varietà, costituìscono la più radi-

cale dissonanza tra la grammàtica latina e quella delle sue derivate. Arroge l'enorme differenza della sintassi derivata dal vario reggimento delle parti del discorso, differenza molto importante pel linguista, giacchè il diverso òrdine delle parti nel discorso importa niente meno che una diversa successione d'idee nella filiazione dei concetti, e quindi vario il principio lògico ed il processo intellettuale. La medèsima osservazione potremmo estèndere a tutte le moderne lingue d'Europa, le quali sostituìrono il processo analìtico al sintètico, distintivo degli antichi idiomi dai quali derivàrono; ond'è manifesto, quanto erronea sarebbe un' induzione dedotta dal sèmplice confronto grammaticale.

Nè intendiamo con ciò eliminare dallo studio comparativo delle lingue i due mezzi che ne sono principal fondamento; ma bensì mostrare la necessità, che questi insieme combinati procèdano di pari passo, e di più concòrdino con altri elementi atti a contrasegnare la natura delle varie lingue. Infatti, se l' affinità lessicale di due lingue manifesta probàbile comunanza di rapporti fra le nazioni che le pàrlano, non v'ha dubio che, aggiungèndovi l'affinità grammaticale, questa probabilità diverrà certezza; onde avremo una forte presunzione per ammèttere eziandìo la loro comunanza d'orìgine; mentre all'opposto la sola simiglianza lessicale tra due lingue essenzialmente discordi nella grammaticale struttura, provando la diversa orìgine rispettiva, accuserà nell'una e nell'altra l'influenza di due lingue diverse, delle quali una dev'èssere stata la prima.

Esaminando questo fatto presso le nazioni delle quali ci sono palesi le istòriche vicende, osserviamo generalmente, che quando una nazione fu condutta dalla forza

degli avvenimenti ad adottare la lingua d'un'altra, per una recòndita legge naturale, adattò più o meno il nuovo lèssico alle forme della lingua nativa, il che vuol dire: *che una nazione può colla influenza sua sospìngere fino ad un certo punto un'altra a cangiare i nomi materiali delle cose; ma non a dare nuova forma e nuovo òrdine al pensiero.*

Di questo fondamentale principio abbiamo irrefragàbili testimonianze nelle tante nazioni slave germanizzate lungo le rive del Bàltico, e persino in tutte le moderne lingue latine, sopra tutto nella francese e nella valacca, le quali sèrbano le più distinte affinità grammaticali colle lingue che le precedèttero prima ancora della romana invasione; e quindi emerge spontaneo un cànone importante per la linguìstica, che cioè, *ogniqualvolta il lèssico e la grammàtica d'un dialetto appartèngono a due idiomi disparati, la grammàtica indicherà i rapporti naturali, ed il lèssico i fortùiti, della nazione che lo parla, con quelle, alle quali gli idiomi affini appartèngono.*

Di quì emerge altresì evidente la causa della moltèplice varietà de' nostri dialetti, la quale consiste appunto nelle disparate orìgini delle nazioni che li pàrlano. Quante radicali discrepanze non sèrbano essi dopo tanti sècoli scambievolmente tra loro, e quindi ancora colla lingua scritta! Di fatti l'italiano letterale fu primamente uno di questi tanti dialetti, che, a poco a poco prevalendo come intèrprete comune di tutti i pòpoli d'Italia, dovette partecipare dell'indole e del vocabolario di tutti i rispettivi loro dialetti, e accògliere elementi di varia natura. Tanto è vero che, per parlare e scrivere italianamente, dobbiamo imparare questa no-

stra lingua con lunghi e laboriosi studj, poco meno che se apprendèssimo la latina o la francese; e a malgrado dell'affinità sua coi nostri dialetti, e del continuo lèggere, scrìvere e parlare l'italiano, ben pochi giùngono a trattarlo come conviensi, e grandi e frequenti sono le difficoltà che incontriamo, ogniqualvolta vogliamo esporre con chiarezza e proprietà le nostre idee, poichè veramente dobbiamo tradurre il nostro dialetto in altra lingua, vale a dire, rappresentare sotto diversa forma i nostri pensieri. Perciò appunto, ancora oggidì in Piemonte, ove l'uso d'istruire la gioventù nella lingua francese, anzichè nell'italiana, prevale in alcune classi, tròvasi di sovente chi agevolmente esprime in lingua francese ciò che non saprebbe fare italianamente, sebbene parli un itàlico dialetto. E non ha guari, che in molte provincie d'Italia, ove lo studio della lingua latina era materia principale e quasi esclusiva dell'insegnamento, restando negletto quello dell'italiana, trovàvansi sovente scrittori, che più facilmente e con maggiore proprietà esprimèvano in latine forme i loro pensieri, che non italianamente. Senza più, qual v'ha sconcio più mostruoso e ridìcolo, che il sentire un uomo illetterato dei nostri paesi a parlare l'italiana favella?

Ora questa medèsima osservazione, essendo applicàbile del pari a presso che tutte le nazioni incivilite, ci porge un importante corollario, ed è: che assai male s'appone colui, il quale, intento a classificare una nazione, si fonda sulla lingua scritta della medèsima; poichè, essendo questa per lo più convenzionale, e risultando dalla riunione di più dialetti, può differire essenzialmente dalla lingua parlata; o, ciò che vale lo stesso, *per pronunciare sull'orìgine e sui rapporti*

dei vari pòpoli, è necessario studiare partitamente i loro dialetti, e non la lingua àulica loro comune.

Gli altri elementi da noi enunciati, che necessariamente concòrrono colla grammàtica e col vocabolario a determinare l'indole peculiare di ciascuna lingua, sono due, cioè: la serie de' suoni costituenti la pronuncia d'ogni popolazione, ciò che noi abbiamo altrove designato col nome di *sistema sonoro*, o *fonètico*, e la filiazione dei concetti desunta dal modo di esprimerli proprio d' ogni nazione, ciò che abbiamo denominato *sistema concettuale* o grecamente *ideotòmico*. A questi due elementi, che sopra tutto costituìscono la fisiològ'ia e la filosofia delle lingue, ci sembra doversi dare la preferenza nelle linguìstiche ricerche.

Quanto al sistema *sonoro*: decomponendo le voci d'un dialetto nei loro elementi, è certo che si avrà una serie più o meno lunga di suoni sèmplici, dalla cui varia combinazione deriva appunto la sua particolare pronuncia. Se, disposte in egual òrdine le serie dei suoni proprj di molti dialetti, le confrontiamo tra loro, osserviamo generalmente, anche in dialetti affini d'una medesima lingua, un maggiore o minor nùmero di radicali dissonanze, mentre ogni serie possiede qualche suono distintivo mancante nelle altre. Da questa radicale dissonanza degli elementi appunto derivano le tante varietà di pronuncia tra le nazioni. Progredendo nell' osservazione, veggiamo ancora che questa diversità di pronuncia si mantiene costante nelle nazioni, non solo attraverso una lunga serie di sècoli, ma in onta al più frequente commercio, ed agli sforzi fatti per annientarla. Rasles, che soggiornò dieci anni tra gli Abenàcheri, dolèvasi di non saper pronunciare

la metà dei suoni proprj della lor lingua; Chaumont, dopo cinquant'anni di commercio cogli Huroni, non sapeva esprimere la varietà dei loro accenti; ma questi sono fatti individuali; ne abbiamo esempj ben più generali e convincenti. Qual più avito e più frequente commercio, che quello del cittadino milanese coll'abitante de'suoi vicini contadi? E pure, non sì tosto apre questi la bocca sul pùblico mercato, che è noto se traesse i natali sulla collina o sul piano.

Questa tenacità d'ogni sìngola nazione nel conservare la rispettiva pronuncia dèvesi attribuire sopra tutto alla costituzione degli òrgani destinati alla formazione ed articolazione dei suoni, i quali òrgani, educati sin dall'infanzia a quelle determinate flessioni, divèngono col tempo inetti a funzioni diverse. Nè giova opporre che, gettando un bambino d'una nazione nel mezzo d'un'altra di vario stìpite, questi, sviluppàndosi, assume la pronuncia che gli viene insegnata, senza manifestare traccia di quella della nazione propria; poichè una sìmile obiezione, lungi dall' affievolire il nostro principio, giova anzi ad avvalorarlo, mostrando la prevalente influenza dell'educazione. Ora i bambini impàrano sempre a proferire i primi accenti dalle madri, che sono le più tenaci nel serbare i suoni nazionali, e perciò *quand' anche una nazione venga a cangiare il proprio dialetto, conserva sempre qualche distintivo della nativa pronuncia.*

Questo cànone ci spiega per qual ragione le tante cèltiche tribù, sostituendo la latina alla propria favella, serbàrono fino ai dì nostri i proprj suoni, attraverso tanti sècoli, e in onta alle successive invasioni di tanti pòpoli d' altre stirpi. Perciò i pòpoli ibèrici, rinun-

ciando ai loro primitivi dialetti, imprèssero nelle voci latine quei suoni aspirati e gutturali, che ereditàrono dai loro maggiori (1); e perciò quando la lingua germànica venne parlata dalle nazioni vènede settentrionali, vi depose la naturale sua asprezza. Dalle quali considerazioni ci sembra dimostrato, che l'anàlisi del sistema sonoro delle lingue è utilissima e necessaria guida al linguista, giacchè, *se una nazione potesse assùmere la lingua d'un'altra, senza alterarne la gramàtica, nè il vocabolario, il solo esame della pronuncia basterebbe a svelarne l'orìgine diversa.*

Parlando de' suoni, non possiamo ommèttere d'accennare all'imperfezione de' mezzi usati sinora per rappresentarli. Tutte le lingue d'Europa, tranne le poche situate nell'orientale suo lembo, vèngono scritte cogli scarsi e mal determinati segni dell'alfabeto latino, la cui manifesta insufficienza diede luogo alle più arbitrarie ed assurde combinazioni. Il medèsimo segno, e la stessa combinazione di segni rappresèntano dieci suoni differenti in dieci differenti lingue, mentre all'opposto il medèsimo suono è rappresentato da segni diversi in lingue diverse. Ciò nulla di meno qualche suono manca in ciascuna lingua di segno rappresentativo, mentre altri ne hanno più d'uno nella medèsima lingua. Di qui ebbe orìgine quell'intricato labirinto di sistemi ortogràfici, nel quale si smarrìscono gli scrittori, ogni-

(1) A quelli che attribuiscono l'origine de' suoni gutturali spagnuoli al lungo dominio degli Arabi in quella penisola, si potrebbe chièdere: per qual ragione questi suoni gutturali non si tròvano nelle provincie componenti il Portogallo, già soggette agli Arabi per varj sècoli, e tròvansi invece più frequenti e più forti fra le balze dei Pirenei occidentali, ove gli Arabi non penetràrono mai?

qualvolta vògliano scrivere il proprio dialetto; di q
nasce la noja e il disgusto che pròvano i fanciulli d'og
nazione, quando incominciano a leggere; di quì fina
mente derivano le difficoltà, che disviano persino g
adulti dallo studio delle lingue straniere, costringè
doli a logorare il cervello tra le più strane e ripugnàn
leggi ortogràfiche. per imparare a lèggere. Ora tut
questi inconvenienti essendo più o meno comuni
tutte le scritture conosciute, ne segue necessaria
mente che, *per determinare con precisione la ser*
de' suoni proprj di ciascun dialetto, è d' uopo ra
coglierli dalla bocca del pòpolo stesso che lo parla
e non dal modo di scrivere usato dal medèsimo pe
rappresentarli. Dall'enumerazione degli esposti incon
venienti, e d'altri molti che si potrèbbero aggiùngerv
appare altresì dimostrato quanto vantaggio ritrar
potrebbe dalla formazione d'un alfabeto europeo att
a rappresentare la serie de' suoni proprj di tutte le na
zioni d'Europa, e che a tutte fosse comune. Non v'h
dubio che questo mezzo, mentre agevolerebbe oltre
modo lo studio delle lingue straniere, predisporrebb
la gioventù alle varie pronuncie, e ravvicinerebbe tr
loro le più disparate nazioni.

Il secondo elemento da noi proposto come guid
nello studio comparativo delle lingue, si è *il sistem*
concettuale, vale a dire la concatenazione delle idee
l'òrdine col quale si succèdono in ogni lingua; sistem
che, sotto altro aspetto e con diverso intento, fu d
cèlebri filòsofi sviluppato. Bacone fu il primo che, ab
bracciando d'un solo sguardo la congerie tutta dell
cognizioni umane, tentasse sviluppare l' importanz
mentale del linguaggio. Questo tentativo appena trac

ciato dal filòsofo inglese, fu coltivato da Locke, il quale riconoscendo nel linguaggio un potente mezzo analitico, lo riguardò come collaboratore del pensiero; da quell'istante la scienza del linguaggio entrò nella giurisdizione della filosofia. In sèguito questo principio fu svolto da Condillac, da Rousseau, da Süssmilch, da Herder ed altri, i quali con differenti sistemi considerà-rono sempre il linguaggio in generale, e cercàrono nel suo artificio il processo della mente nella formazione delle idee, o nell'orìgine e nell'òrdine delle idee l'origine e la formazione dell'arte del dire. Goulianoff. Schlegel ed il barone Guglielmo di Humboldt spinsero ad alto grado questo principio, dirigendo i loro studj ad illustrare la grammàtica generale, e determinare lo studio fondamentale delle lingue. In quella vece, assumendo il medèsimo principio tal quale venne da quei sommi sviluppato, noi ne proponiamo l'applicazione alla linguistica, risguardàndolo qual mezzo principale pel confronto dei singoli idiomi.

Di fatti: se decomponiamo una proposizione negli elementi che la rappresentano in una lingua, abbiamo una serie d'idee disposte con òrdine determinato; ripetendo la stessa operazione nella medèsima proposizione espressa in altre lingue, abbiamo altretante serie d'idee disposte in altretanti òrdini più o meno svariati; ed instituendo un confronto, sì tra la natura delle forme adoperate in ciascuna lingua a rappresentare un medèsimo concetto, come tra le varie leggi che in ciascuna detèrminano il rispettivo posto, scopriremo la maggiore o minore dissonanza delle forme lògiche in quelli idiomi. Procedendo con quest'esame nel confronto di parecchie lingue di natura diversa, troviamo

generalmente affatto diverso il processo mentale n
forma rappresentativa d'ogni concetto complesso:
che appunto costituisce principalmente la diversa
tura delle lingue medèsime; ma la stessa osservazi
si ripete assai sovente eziandio negli idiomi costitu
una medèsima famiglia e, quel che è più, nei dia
d'una stessa lingua! Esaminando questo fatto nelle
gue, delle quali ci è nota fino ad un tèrmine abbasta
rimoto l'istoria, abbiamo assai di frequente riconosc
che le nazioni, le quali si ridùssero a mutare la pro
lingua, trasportàrono nel nuovo dialetto le forme m
tali proprie della primitiva favella. Ne pòrgono ch
e convincenti esempj i dialetti lombardi e pedemont
le cui forme, dissonando dalle latine, concòrdano pe
più con quelle dei cèltici dialetti, sui quali il latino
cabolario fu innestato. Parecchi esempj ne pòrgon
moltèplici dialetti inglesi, nei quali prevàlgono p
menti le forme del cèltico, e più chiare prove ci som
nìstrano i pòpoli finnici e slavi germanizzati, i qu
sebbene pàrlino e scrìvano in lingua tedesca, ciò
ladimeno tèndono a scrivere una lingua piana, la
costruzione palesa nello scrivente l'origine diversa

La forza prepotente dell'abitùdine potrebbe per
ventura èssere bastèvole spiegazione di questo fa
giacchè egli è ben agèvole immaginare quanto dif
cosa esser debba alla massa inculta d'una nazion
rappresentare i proprj concetti con idee e forme
verse da quelle alle quali è assuefatta sin dalla pu
zia; ed è ben più naturale che, serbando queste fo
nella nuova lingua impòstale, le tramandi alla po
rità. insegnàndole nel commercio domèstico alla p
crescente; ma una ragione del pari sufficiente ci s

bra poter desùmere dalla varia tendenza delle facoltà intellettuali dell'uomo. Egli è certo, che la potenza del concetto, del confronto e dell'induzione non è eguale, nè molto meno temprata sopra una medèsima forma in tutte le nazioni; ma ciascuna, a norma dell'intensità e del grado delle sue attitùdini, vedendo e considerando sotto aspetti differenti gli oggetti, ne concepisce in varia guisa e per diverse vie l'esistenza ed i rapporti; ed il linguaggio, il quale, come collaboratore del pensiero, ne riflette l'imàgine sensibile, deve quindi essere modellato sulla medèsima forma. Ora il complesso delle facoltà intellettuali dell'uomo è strettamente collegato agli òrgani materiali componenti il suo cervello, i quali, manifestàndosi per lo più anche nel complesso delle forme esterne del cranio, costituiscono ciò che i fisiòlogi chiàmano tipo, o impronto distintivo di ciascuna nazione. Perciò al bel cranio ovale della stirpe caucasea va unito il più dovizioso corredo di facoltà intellettuali, mentre la tardità mentale del pòvero Negro si annuncia dal cranio deforme e compresso. Dopo ciò, se, come attèstano le costanti osservazioni dei fisiòlogi, questo impronto segnato dalla divina Providenza in ogni nazione si mantiene invariato a traverso l'avvicendarsi dei sècoli, e in onta al cangiamento del suolo e del clima, come potrà variare ad un tratto l'attitùdine mentale, che è il vero produttore e regolatore del materiale?

Nè con ciò vogliam dire, che i dialetti parlati siano stazionarj, come una lingua morta deposta nei còdici delle biblioteche; è ormai dimostrato, che le vicende della vita imprimono una mobilità continua nei dialetti viventi; essi càngiano inosservati ogni giorno; novelle voci succèdono ad altre che pàssano in oblivione:

nuove frasi vanno sostituèndosi a quelle che rappresèntano idee o costumi che più non sono, per modo che, nel vòlgere delle generazioni, eziandìo senza cause violente, ed in virtù del mero òrdine naturale delle cose, tutti i dialetti subìscono inevitàbili trasformazioni; ma queste restringonsi per lo più alle parole, alle frasi ed a certi modi, senza estèndersi alle forme, le quali non si pèrdono interamente mai; e quindi stabiliremo, che *ogni qualvolta, decomponendo varie proposizioni idèntiche in due o più lingue diverse, vi riscontriamo eguali elementi insieme collegati da una medèsima legge, la communanza d'orìgine tra le due nazioni che le pàrlano è assai probàbile.*

Quanto abbiamo sin quì esposto ci sembra sufficiente a provare la necessità d'aggregare l'anàlisi *sonora* e *concettuale* alla *grammaticale* ed alla *lessicale* nel confronto delle lingue, onde sollevare anche questo studio al grado di scienza positiva. Prima però di chiùdere questi cenni normali osserveremo per ùltimo, come appaja dai medèsimi manifesta la falsità degli ingegnosi sistemi di Herder, Condillac, Nodier e dei moderni linguisti teutònici, i quali, considerando il linguaggio come òpera delle generazioni, gli attribuìrono una continua lògica progressività, come se dall'informe emorione d'una lingua semplice, formata di sole interjezioni, l'uomo avesse potuto passare a poco a poco a quell'artifizioso edificio grammaticale, col quale rappresentò più tardi le mìnime gradazioni e modificazioni del pensiero. Sebbene sia questa una questione estranea al nostro divisamento, ciò nullostante, porgèndosi ovvia la soluzione negli esposti riflessi, osiamo asserire che l'incomprensibile dono della favella venne

fatto all'uomo dalla divina Providenza, quando gli infuse un'ànima pensante, e gli diede un apparato d'òrgani atti alla rappresentazione sensibile del pensiero; qualunque fosse però il linguaggio delle prime generazioni, esso fu òpera dell'uomo, il quale, obediente alle leggi della creazione, sviluppò questo suo naturale istinto per sodisfare agli incessanti bisogni ed enarrare la gloria del Creatore; e questo sviluppo, entro certi limiti di necessità, dev'èssere stato istantaneo, come quello della farfalla, che, uscita appena dalla crisàlide, librasi sull'ali, e spiega ardita il volo per le fiorite campagne.

II.

Passando ora dall'astratto al concreto, ed applicando questi principj generali alla patria nostra favella, sarà manifesto, quanto male s'apponèssero coloro che pronunciàrono sull'origine della medèsima prima di studiarne partitamente i dialetti, e paghi delle più ovvie sue simiglianze grammaticali e lessicali colla latina, la dissero derivata da questa, senza curarsi di rintracciare se elementi di natura diversa avèssero per avventura più o meno contributo alla sua formazione. Raccogliendo le antiche tradizioni scorgiamo, che i Latini èrano la minima parte delle tante genti, che ai tempi di Ròmolo coltivàvano la nostra penisola; e queste aveano senza dubio linguaggi proprj più o meno distinti da quello del Lazio. La successiva potenza di Roma diffuse a poco a poco questi idioma su tutta la penisola, colle leggi e col culto; Etrusci, Lusci, Umbri, Equi, Volsci, Sabini, Marsi, Piceni, Sanniti, Liguri, Vèneti, Euganei, Carnii, Galli, Siculi, Aurunci,

Osci, Ausoni, Campani, Lucani, Bruzii ed altri, buo
parte de' quali parlàvano lingue disparate, vènne
fusi coi sècoli in una sola nazione, che si chian
Romana, e scrisse un solo idioma comune, il *Latin*
Ma le lingue, come abbiamo veduto, non si dèttan
ai pòpoli come le leggi; l'unità romana poteva ben
condurre tanti milioni d'uòmini ad assùmere il latin
come lingua scritta; non già costringerli a parlar
domesticamente. Il miscuglio di tante nazioni neg
esèrciti, il pùblico insegnamento e l'influenza del
religione e del governo rèsero infatti generali le vo
latine, sebbene con molte eccezioni; ma ogni provinc
parlò latino a suo modo, cioè vestì di latine voci
proprio dialetto, poichè non era in suo potere dimen
carne interamente le forme, nè molto meno la nativ
pronuncia.

Di quì appunto ebbe orìgine quella varietà di di
letti che distinguono tutt'ora le varie provincie d'Itali
e che, sebbene riguardati generalmente come varie
d'una sola lingua, racchiùdono a vicenda elementi
più distinti e disparati. E siccome questi elementi i
alcuni dialetti derivano ad evidenza dalle antiche lin
gue che precedèttero la latina, così egli è certo, che
lingua parlata da ogni sìngola popolazione dovette è
sere diversa in ogni tempo dalla lingua scritta. Ques
differenza fu notata anche in Roma dagli stessi Roman
i quali appellàrono *latina* la lingua scritta, e *roman*
rùstica o *plebea* quella che parlàvasi nelle campagn
e nei trivii. Onde pare più verisìmile, che la pu
lingua latina fosse patrimonio esclusivo degli scritto
e, tutt'al più, venisse parlata dalle classi più istrutt
come appunto avviene oggidì di parecchie moder
lingue d'Europa.

Passati i bei tempi della repùblica e dell'impero, e sottentrato il governo arbitrario, scomparve la cultura, e la distinzione delle stirpi s'affievolì. Roma, già in braccio di mercenarj stranieri, non ebbe più oratori eloquenti, o forbiti scrittori; gl'imperatori non fùrono più tratti dalle famiglie patrizie; ma l'esèrcito li elesse nell'esèrcito; e l'arbitrio militare, come indebolì la potenza dello Stato, distrusse ancora in gran parte la primitiva civiltà, onde la latina non fu più se non la lingua degli scrittori.

All'anarchìa militare succèssero quei sècoli di ferocia, che, distruggendo le reliquie della passata cultura, rèsero sempre più rari quelli che sapèvano scrìvere il latino corretto; per modo che, verso il mille, tutte le provincie si trovàrono col solo linguaggio plebeo corrotto in parte dalle invasioni; ed appena alcuni notaj ed alcuni mònaci studiàvano grettamente il latino, qual depositario delle municipali e delle religiose istituzioni. Allora fu che, per provedere ai bisogni della vita socièvole, ogni provincia ebbe a far uso del proprio dialetto, il quale, col nome generale di *lingua romanza*, venne poscia disciplinato nelle tenzoni e nelle serventesi dei Trovatori; ed appunto da questa favella romanza, anzichè direttamente dalla latina, derivàrono le moderne lingue dell'Europa meridionale. Quì però fa mestieri premèttere che cosa intendiamo per lingua romanza. Fra i molti che ne scrìssero, varii la consideràrono come una lingua sola, usata indistintamente nell'Europa latina, dai tempi di Carlo Magno sino al tèrmine delle Crociate; noi, diversamente, intendiamo la favella parlata nelle provincie romane prima e dopo la caduta dell'impero, che noi

sècoli d'ignoranza successe, come lingua scritta,
latina. Ma questa lingua, come avvertimmo, era
lata in più dialetti, non solo in Italia dai discend
degli Etrusci, dei Vèneti, dei Galli, dei Liguri e
tant'altre stirpi disparate; ma eziandio nella penis
ibèrica dai nipoti dei Lusitani, dei Turdetani, dei C
tabri, dei Bàstuli; in Francia dalle numerose tribù g
liche e càmbriche, e più tardi dai Franchi, dai G
e dai Burgundi; e tutte queste varietà di dialetti,
sando dall'una all'altra generazione, compàrvero
stinte nella lingua scritta delle varie provincie, co
scòrgesi di leggeri se si confròntano le poesie dei T
vatori provenzali con quelle dei Trovieri della Fra
settentrionale, o l'idioma dei Giullari catalani con qu
dei poeti italiani di quell'età. Perciò abbiamo riput
necessario, nella nostra classificazione delle lingue d'E
ropa, raccògliere tanti dialetti in varii gruppi, dis
guèndoli coi nomi di *romanzo itàlico*, *gàllico*, *is*
nico, *rètico* e *valacco*. Forse perchè sentiva la nec
sità di questa distinzione, lo Speroni, parlando
primi saggi degli scrittori d'Italia, chiamò la lor lin
romanzo itàlico; e Brunetto Latini, dicendo nel
soro, che *preferiva la lingua franzesca all'italia*
non poteva allùdere se non ai dialetti romanzi dei
paesi, dappoichè le due lingue italiana e francese
èrano ancora ben determinate. Egli è vero bensì c
essèndosi prima d'ogni altro sviluppati i dialetti
citànici, sotto gli auspicj delle corti di Barcellona e
Tolosa, molti poeti italiani e francesi li preferir
nei loro componimenti; ma questo non toglie, ch
dialetti delle altre provincie fossero diversi. Nella S
gna, sin dai tempi delle Crociate, veggiamo distint

romanzo castigliano dal *catalano*; nè possiamo comprèndere, come tanti scrittori àbbiano potuto risguardare come una stessa lingua quella dei tanti scritti di quell'età!

Di più: le lingue parlate, per loro natura, non sono mai stazionarie; ma fedeli intèrpreti dello spìrito delle generazioni, ne sèguono tutte le vicende; e perciò anche i dialetti romanzi, in quel tempo di transizione, nella bocca di pòpoli risurti a nuova vita, e puliti da scrittori inesperti, la cui sola norma era il natural senso e più sovente l'arbitrio, dovèttero subire una lunga serie di modificazioni. *Ogni anno del medio evo*, come osservò anche il Lanzi, *era un passo verso un nuovo linguaggio*, e perciò non vi fu lingua stàbile in tutta l'Europa latina fin dopo il milletrecento, quando cominciàrono a determinarsi gli idiomi moderni.

Distingueremo per ùltimo la vera lingua romanza dalla favella arbitraria di certi antichi monumenti, che si suole talvolta confòndere dagli scrittori sotto lo stesso nome. È noto che, mentre zelanti scrittori s'adoperàvano a dar forma stàbile alla lingua vulgare, altri, sebbene ignari d'ogni elemento, vollero scrivere latino, ed apponendo latine desinenze a voci triviali, ed inserendo fra le romanze qualche latina locuzione, impastàrono una lingua bastarda, che non fu mai scritta, nè parlata. Si distinsero in questo nùmero i notaj ed i chièrici dei bassi tempi, i quali, nella generale ignoranza, si dièdero sovente maestri di latinità, e ci tramandàrono gran copia di documenti, confusi a torto da alcuni coi pretti romanzi. Così a torto fu proposto dagli scrittori a saggio di lingua romanza il giuramento di Lodovico il Germànico, nel quale si ravvisa appena il

linguaggio d'un Tèutono, che tenta invano staccar
dall'intima costruzione e dalle forme della lingua nativ

Ad accrèscere la corruzione dei dialetti romanzi co
tribuìrono altresì le migrazioni dei pòpoli settentriona
parte dei quali fondàrono regni nella nostra penìsol
e dopo varii secoli di dominio si sommèrsero fra g
indìgeni. Goti, Vàndali, Longobardi e Normanni ins
rirono quindi alcune straniere voci nei nostri dialet
e li rèsero alquanto forse più discordi; e le polìtic
vicende, che più tardi frastagliàrono la penìsola in pi
cioli Stati, perpetuàrono le dissonanze.

Tale era la condizione d'Italia verso il XIII sècol
senza unità nazionale, senza lingua e quasi senza nom
I primi in tutta l'Europa latina, che si adoperàssero
coltivare ed illustrare il proprio dialetto, fùrono i Pr
venzali. La celebrità che raggiunse quella lingua sot
gli auspicj della corte di Tolosa chiamò a sè molti It
liani, che poscia ne trasportàrono in pàtria i nùme
e le grazie. Tra le varie provincie d'Italia prima
diede il segnale la Sicilia, ove Federico II e Manfre
premiàrono e stipendiàrono alla corte loro Trovato
nazionali, che cantàrono nel proprio linguaggio ad im
tazione dei Provenzali. Carlo d'Angiò re di Napoli seg
l'esempio dei re di Sicilia, e dappoichè l'arte di f
versi amorosi veniva premiata da tutti i prìncipi, qua
tutte le città d'Italia èbbero ben presto i loro Trovato
Gènova ebbe Folchetto, Calvi e Doria; Venezia, Giorg
Pàdova, Brandino; Faenza, i Pùcciola; Pisa, Luc
Drusi; Màntova, il Sordello; Bologna, Ghislieri e F
brizio; Torino, Nicoletto; Capua, Pietro dalle Vign
e sopra tutte si distìnsero le città toscane, ove fiorìron
Guido, Lapo, Cin da Pistoja, Cavalcanti, Brunetto L

tini ed altri molti. Sebbene però questi scrittori vulgari dèssero la prima spinta a stabilire la nuova lingua, egli è certo, che, procedendo di quel passo, l'Italia sarebbe divenuta ben presto una nuova Babele; imperocchè, mentre gli uni polivano il vulgar fiorentino, altri scrivèvano il siciliano, altri il napolitano ed altri preferivano il provenzale. La gelosìa delle piccole repùbliche imponeva a ciascuna di far uso del proprio dialetto; nè v'era città, che col peso del suo primato dettar potesse una lingua sola a tutta la nazione.

A liberar l'Italia da questa confusione di lingue era d'uopo, che un potente ingegno, spoglio di pregiudizj municipali e rivolto alla patria grande, ne mettesse a contribuzione tutti i dialetti ed, estraèndone la parte nòbile, fondasse una lingua nazionale, cui perciò a buon diritto si addicesse il nome d'*itàlica*. Sì grave assunto adempì Dante Alighieri, verso il principio del sècolo XIV; e concepito l'alto disegno, lo espose nel trattato *del Vulgare Eloquio* e nel *Convivio*, ponèndolo ad effetto nella *Divina Comedia*. Tale appunto fu l'orìgine del nostro idioma, che in sulla prima aurora eclissò le snervate lèttere provenzali. *Quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia, e quando nel libro del Vulgare Eloquio condannò coloro che scrivèvano un sol dialetto, allora diremo ch'ei fondasse la favella italiana, ed insegnasse ai futuri la certa legge d'ordinarla, conservarla ed accrèscerla.* Così avvertiva il Perticari, e così fu; perocchè tutta Italia, invaghita dagli aurei scritti dell'èsule fiorentino, abbandonò l'orgoglio municipale, seguì l'esempio del gran maestro, ed ebbe una sola lingua scritta, la lingua sancita da lui. E perciò *nello*

studio dei dialetti italiani, meglio che in qualsi
altra fonte, dobbiamo attìngere le orìgini del nost
idioma, e cercar la ragione, così delle sue leggi, co
delle moltèplici sue variazioni.

III.

Ciò premesso, ci resta a vedere quali studj venisse
instituiti sinora sui nostri dialetti, e quali materiali
apprestàssero per determinarne l'ìndole e le proprie
Raccogliendo quanto fu publicato sinora su questo
gomento, scorgiamo bensì, che parecchi tra i prin
pali dialetti italiani possèggono più o meno vasta l
teratura; ma questa generalmente consta di poe
satìriche o dramàtiche, intese a solennizzare mu
cipali avvenimenti, o a reprìmere le ridicole tenden
dei tempi. Quasi tutti i municipj italiani hanno pu
i loro vocabolarj vernàcoli; ma, oltrechè il lèssico d'
dialetto, come abbiamo avvertito, costituisce uno s
degli elementi che lo compòngono, questi vocabol
fùrono compilati a fine d'insegnare l'italiana fave
alle classi meno culte dei rispettivi municipj, anzic
per raccògliere e mèttere in evidenza le radici disti
tive e proprie di tante lingue diverse; inoltre fùro
per lo più ristretti nell'angusto recinto delle città
dei loro sobborghi, restàndone per tal modo esclu
il prezioso patrimonio della campagna e dei mon
depositarii tenaci d'ogni avito retaggio.

Meno ancora si è fatto, onde rivelare le propri
grammaticali dell'una o dell'altra favella, e il rispetti
sistema sonoro, tanto importante nelle linguìstiche
squisizioni. Appena qualche saggio grammaticale ven

tentato sinora di pochi dialetti, nel quale invano si *cercherèbbero* le molte leggi del principio orgànico *e della* sintassi rispettiva; nessun piano ortogràfico venne determinato sinora, comune almeno agli scrittori d'uno stesso municipio; sicchè torna pressochè impossibile allo studioso formare sui libri una bastèvole idea dei suoni distintivi dell'uno o dell'altro dialetto.

La mancanza appunto di tali studj preliminari rese impossibile presso di noi uno studio comparativo dei nostri dialetti, e diede orìgine alle assurde ed arbitrarie classificazioni proposte da varii scrittori. Per tacere di Adelung, di Malte-Brun e di quanti stranieri s'accìnsero a quest'ardua impresa, basterà accennare la strana nomenclatura proposta da Adriano Balbi nella compilazione dell'*Atlante etnogràfico del globo*. Ivi, poste in un fascio le favelle genovesi e piemontesi, che sono radicalmente dissonanti, mentre i pòpoli che le pàrlano hanno solo e da pochi anni comune il governo, l'autore annòvera tra i dialetti della Francia meridionale quello dei Valdesi, ch'è pretto piemontese; divide dal Bergamasco il Bresciano che ne è un suddialetto, ed unisce in due gruppi distinti il Bresciano coi dialetti essenzialmente discordi di Màntova, Ferrara, Parma e Mòdena, ed il Bergamasco col Bolognese, che rappresèntano due gruppi per ogni riguardo diversi. Per tal modo, rotto ogni vìncolo che insieme collega i dialetti emiliani, negletto l'altro più importante, che rivela la non dubia fratellanza d'orìgine di tante genti cisalpine, distinguèndole dalle vènete, dalle toscane e dalle altre famiglie della penìsola, la classificazione del signor Balbi ridùcesi ad una confusa nomenclatura, nella quale, non che i principj della linguìstica, sono travolti

i più ovvii elementi dell'etnografia; giacchè se, r
nendo i nomi dei dialetti italiani in un'urna, si estra
sero a sorte per formarne più gruppi, non si ott
rèbbero per certo più incongrue combinazioni! (1)

Volendo or noi ovviare simili sconci, abbiamo a
visato, in tanta inopia di studj preliminari doversi a
prestare prima di tutto i materiali necessarj all'erezio
dell'edificio; ed a tal fine, raccolto quanto preesistev
abbiamo intrapreso un particolare esame dei multifor
dialetti itàlici, visitando i luoghi ove si pàrlano, e m
tendo a contribuzione la scienza degli studiosi d'og
paese. Di questo lavoro appunto, da noi esteso a tut
le famiglie italiane, porgiamo un brano nel pr
sente volume, inteso a stabilire la classificazione r
gionata dei dialetti *gallo-itàlici*, designati con ques
nome, perchè parlati in quella regione d'Italia, cl
prima della romana potenza era abitata dai Galli.
procèdere impertanto con òrdine in argomento si gr
ve, dopo avere tracciato i naturali confini entro i qua
tutti questi idiomi si pàrlano, li abbiamo decompos
nei loro più sèmplici elementi, esponendo mano man
le loro proprietà distintive, sia sonore, sia gram
maticali, e raccogliendo in brevi pàgine un estratt
comparativo dei loro vocabolarj, col dùplice scopo

(1) Ci siamo fatti sollèciti di notare questi errori normali, ai quali p
tremmo aggiùngerne una ragguardèvole serie, poichè, il compilatore
quell' opera essèndosi querelato più volte nei pùblici fogli, che altri sia
fatto bello del suo lavoro, abbiamo creduto necessario prevenirne i letto
onde, attingendo in avvenire a questa fonte, sàppiano a che attener
V. *Atlas Ethnographique du Globe, avec environ sept cents vocabulaires d
principaux idiomes connus, etc. par Adrien Balbi. Paris* 1826. Tab. X
NB. Questi settecento Vocabolarii dei principali idiomi sono racchiusi
cinque sole tàvole, nelle quali sono tradotti 16 nomi e i primi dieci nu
meri cardinali in alcune lingue ed in molti dialetti e suddialetti!

rivelarne le origini ed i rapporti; e per provedere *quanto* meglio per noi si poteva alla chiarezza dell'esposizione, abbiamo corredato le moltèplici nostre osservazioni di Saggi, sì in prosa, che in verso, porgendo così allo studioso copia di materiali, onde procèdere nelle ricerche, ed arricchire di novelle induzioni la scienza, che sola potrà rivelarci un giorno chi noi siamo, e quali fùrono i nostri maggiori.

Per ciò che risguarda il sistema sonoro, la necessità di rappresentare scritturalmente in tanti e sì svariati dialetti una lunga serie di suoni, in parte diversi dagli italiani, e l'insufficienza del troppo esiguo alfabeto latino, ci costrinsero a far uso di alcuni segni convenzionali, per quei suoni speciali, pei quali l'alfabeto e l'ortografia italiana màncano affatto di segno rappresentativo. Invano avremmo tentato valerci delle mostruose combinazioni di lèttere usate a capriccio da quanti sinora imprèsero a rappresentare i dialetti in iscritto, le quali, alterando il valore primitivo dei segni, e nascondendo le radici dei vocàboli, rèsero più difficile la lettura, senza provedere al bisogno. Onde accoppiare la semplicità alla chiarezza, anzichè inventare nuovi segni, o imaginare a capriccio nuove combinazioni, abbiamo preferito far uso dei segni adottati generalmente dal maggior nùmero delle nazioni europee per le lingue dotate d'una copiosa serie di suoni, quali sono le germàniche e le slave; giacchè egli è ormai tempo che si debba riconòscere da ogni nazione l'utilità e la necessità d'un comune sistema ortogràfico, il quale possa venire inteso dal *maggior* nùmero possibile di nazioni. La patria comune assegnataci dalla natura è l'Europa, e più presto varrà a colle-

garne le numerose popolazioni con vìncoli indissolùbili di fratellèvole commercio un sistema ortogràfico generale, che non la più fitta rete di strade ferrate.

Fondati su questo principio, valèndoci sempre dell'italiana ortografia, quando bastò all'uopo, abbiamo preso dagli alfabeti delle lingue germàniche, scandinàviche e slave i segni *ä, ö, ü,* per rappresentare i suoni corrispondenti, dei quali manca la lingua italiana; cioè, il segno *ä,* per esprìmere il suono aperto *ae* dei Latini, *ai* ovvero *è* dei Francesi, che partècipa d'ambedue queste vocali, e non può essere definito, ma solo designato colla voce; *ö* equivale al segno *ö* dei Tedeschi, ai segni *eu, oeu* dei Francesi, rappresentàndone lo stesso suono; ed *ü* equivale parimenti alla *u* dei Francesi. In tal modo, oltre il vantaggio d'una espressione più sèmplice, più precisa e più generalmente intesa, abbiamo eziandìo quello di serbare intatte le radicali, e di rèndere quindi più agèvole lo studio delle derivazioni, giacchè più presto ravviseremo sotto le forme *cör, fög, möri,* le radici latine *cor, focus, morior,* che non sotto le altre *cœur, fœugh, mœuri,* le quali, sebbene usate dai Francesi e dai nostri scrittori vernàcoli, non ripùgnano meno al buon senso. Per le graduazioni delle altre vocali, che vàriano oltremodo in ciascun dialetto, ci siamo ristretti a distìnguere le aperte dalle chiuse per mezzo degli accenti grave, acuto e circonflesso.

Abbiamo impiegato il segno *h* a rappresentare l'aspirazione, seguendo in ciò pure l'esempio di molte nazioni europee; e volendo conservare in tutta la sua integrità l'ortografia italiana, lo abbiamo impiegato eziandìo a rèndere duri i suoni delle *c, g* colle vocali *e, i.* A rappresentare poi i suoni mancanti nell'italiana favella,

e *pei* quali in conseguenza l'alfabeto latino non porge verun segno, abbiamo tolto a prèstito dalle moderne ortografie slave testè promulgate dai cèlebri Gaj e Šafařik, i segni *ž*, *č*, *ǧ*, *š*, dei quali il primo esprime il suono sibilante *je*, o *ge* dei Francesi; le *č*, *ǧ* vàlgono a rappresentare il suono dolce di queste medèsime lèttere, ogni qualvolta l'ortografia italiana non vi provede, quando cioè tròvansi in fine di parola, come in *lèč*, *fač*, *dič*, oppure in *léǧ*, *viàǧ*, *coréǧ;* e quando la *c*, sebbene preceduta dalla *s*, deve pronunciarsi staccata, come nelle parole *sčiòp*, *sčiùma*, *sčèt*, nelle quali altrimenti confonderèbbesi col suono italiano *sce*, *sci*, tanto svariatamente espresso dalle altre nazioni d'Europa. Ogniqualvolta peraltro l'italiana ortografia bastò da sola a precisare i suoni dolci delle *c*, *g*, ci siamo astenuti dal far uso dei nuovi segni, scrivendo *cervèl*, *ciàcer*, *gióvin*, *mangià*, e sìmili. Il segno *š* vale ad esprimere il suono italiano *sc*, ogniqualvolta si trova in fine di parola, od è seguito da consonante, come nelle voci *straš*, *pajàš*, *štat*, *štala;* e l'abbiamo ommesso quando bastàrono le due *sc* insieme combinate, come nelle parole *sciór*, *scìmes*, *cascià*, e sìmili. Per tal modo abbiamo fiducia d'aver ridutto alla più sèmplice e precisa espressione la scrittura dei dialetti, non che d'averne agevolata la lettura agli indìgeni, del pari che agli stranieri; e quindi facciamo voti, affinchè gli scrittori vernàcoli italiani, persuasi della rettitùdine e dell'utilità dei nostri principj, ne sèguano d'ora inanzi l'esempio, o ne propòngano un migliore, onde porre àrgine una volta alla crescente Babele ortogràfica.

Nell'enumerazione delle proprietà distintive di tante e sì svariate favelle, anzichè dilungarci, compilando un

esteso trattato grammaticale, e porgendo soverchi modelli di declinazioni e di conjugazioni, ciò che avrebbe dato luogo a stèrili e soverchie ripetizioni, abbiamo preferito restringerci a mèttere in evidenza i punti principali in cui i dialetti gallo-itàlici, e si allontànano dalla norma fondamentale della lingua scritta, e divèrgono tra di loro, onde porre così in mano allo studioso il vero bàndolo, che solo può èssergli guida a svòlgere l'intricata matassa delle origini rispettive. E perciò ci siamo trattenuti precipuamente nell'avvertire le principali permutazioni ed inversioni, così delle lèttere nella formazione delle parole, come delle parole nella costruzione delle frasi, contenti d'accennare appena alle flessioni dei principali dialetti, ed alle leggi che i medèsimi hanno comuni coll'itàlico idioma.

Volendo poi darne un Saggio comparativo a complemento, ed in prova di quanto siamo venuti mano mano esponendo intorno all'organismo speciale di ciascun dialetto, abbiamo prescelto la versione della *Paràbola del figliuòl pròdigo*, fatta a bella posta sulla latina da studiosi dei luoghi rispettivi, dei quali abbiamo notato i nomi a suo luogo, onde convalidarne l'autenticità ed attestare a ciascuno la sincera nostra riconoscenza. Ad escusare questa scelta, gioverà avvertire, che questo brano evangèlico, dappoichè venne preferito dal benemèrito Stalder, che lo fece voltare in tutti i dialetti elvètici (1); dal Ministero dell' Interno del cessato impero francese, che lo volle tradotto in tutti i francesi; dall' Academia Cèltica e dai più illustri moderni filòlogi d'ogni nazione, che ne

(1) Stalder. *Die Landessprachen der Schweiz, oder schweizerische Dialektologie. Aarau*, 1819.

imitàrono l'esempio, è divenuto la pietra del paragone *pel linguista*, più agèvole a rinvenirsi dovunque, e ad *ogni* modo più atto al confronto, che non la breve e simbòlica Orazione Dominicale prescelta dai filòlogi del sècolo trascorso.

Procedendo nella disàmina delle radici, onde i nostri dialetti compòngonsi, sebbene la massa principale appalesi manifesta origine latina, ciò nullostante ne abbiamo trovato eziandìo un nùmero ragguardèvole di forma affatto diversa, e di estranea derivazione. Vàlgano d'esempio le quaranta voci diverse (e sono assai più), colle quali dai soli dialetti gallo-itàlici viene espresso il nome di *figlío*. Tali sono: *bèder, canaja, cèt, creatù, effànt, enfàn, ères, fanč, fanciòt, fi, figl, fiö, fiöl, fiòl, fiùl, figliòl, màcan, maraja, maràš, marč, masàcher, masč, mat, matèl, matèt, matògn, matu, mülèt, pòl, pütèl, ràis, ràissa, rèdes, rès, sčèt, sčiàt, sciàt, tós, tus*. Così il nome padre viene espresso colle voci: *atta, bap, bobà, pà, pàder, padri, pàire, papà, pare, pari, parìn, pupà, tà, tata*, ed altre molte, delle quali, sebbene il maggior nùmero tragga manifesta l'origine dalle radici latine *creatura, hæres, infans, filius, mas, pater*, ciò nullostante alcune hanno tutt'altra derivazione (1). Ora, considerando il ragguardèvole nùmero di queste voci dalla lingua del Lazio discordi, ed esprimenti idee od oggetti comuni a tutti i tempi, appare assai verisimile, che traèssero l'orìgine dalle antiche lingue nella stessa regione parlàte prima dell'invasione romana; giacchè egli è ormai dimostrato, che le lingue non si distrùggono, se non distruggendo [illegible] che

(1) Vèggansi tutte queste voci nei Saggi di Voc[illegible] l'opera.

le pàrlano. Prima che dai Romani, la storia ci addita il nostro paese occupato dai Celti, che, divisi in Cenòmani, Insubri, Senoni, Boj ed altre tribù, si ripartìrono a vicenda il dominio delle nostre pianure. Essi avèvano lingue e dialetti lor proprj diversi dall'idioma romano, dei quali per avventura alcune reliquie sopravìvono in appartate regioni dell'Armòrica e delle ìsole britanniche, e dei quali, per conseguenza, dovea radicarsi almen qualche traccia sul nostro suolo. Ma i Galli erano pure stranieri in Italia, già abitata da nazioni indìgene e straniere, prima che Beloveso vi trapiantasse le bellicose sue caterve. Essi infatti èbbero a luttare cogli Etruschi, cogli Umbri e coi Liguri, che, rivarcando l'Apennino, abbandonàrono ai Drùidi le fiorenti loro campagne. Prima degli Etruschi l'Italia ebbe più antichi abitatori, che gli stòrici distìnsero col nome di Aborìgeni, forse per dinotare che avèvano lingua e costumi lor proprj. Appunto di queste antichìssime popolazioni nessun altro monumento ci rimane, se non per avventura i pochi rùderi sparsi nei nazionali dialetti, giacchè « *quanto più si risale la corrente del tempo, ogni nazionalità si risolve ne' suoi nativi elementi; e rimosso tutto ciò che vi è di uniforme, cioè di straniero e fattizio, i fiochi dialetti si ravvìvano in lingue assolute e indipendenti, quali fùrono nelle native condizioni del gènere umano* (1) ».

Ciò premesso, è manifesto che, depurando i nostri vocabolarii vernàcoli dalle radici latine, non che dalle più recenti attinte a lingue moderne, ed eleggendo tra

(1) *Introduzione* del dottor Carlo Cattaneo alle *Notizie Naturali e Civili sulla Lombardia.* Milano, 1844, Vol. I, pag. XXII.

le rimanenti quelle voci che rappresèntano oggetti, o idee comuni a tutti i tempi, e quindi alle prische del pari che alle moderne generazioni, verrèbbero raccolti e sceverati i rùderi più o meno corrotti degli antichi idiomi, sui quali instituendo giudiziosi confronti colle lingue conosciute, si potrà forse giùngere talvolta alla scoperta delle origini delle moderne favelle, o ricomporre in parte taluna delle antiche, ciò che invano si tenterebbe per altra via. Su questo principio abbiamo compilato un pìccolo Vocabolario dei dialetti gallo-itàlici, dividèndoli nei tre rami principali lombardo, pedemontano ed emiliano, riunèndovi solo alcune migliaja di voci di strana forma e di oscura radice, alle quali per conseguenza con maggiore probabilità attribuire si possa antichìssima origine e derivazione; avvertendo nel tempo stesso che questo Saggio, da noi con molta fatica raccolto, potrèbbesi notevolmente ampliare, ripetendo accurate indàgini nelle campagne, e sopra tutto nei monti. Per condurre a buon fine un lavoro di tal fatta e di tanta importanza, lungi dal bastare l'òpera d'un solo, è necessaria la prestazione di molti, che prima di tutto raccòlgano i materiali, compilando con sana critica e speciale diligenza i vocabolarii d'ogni paese, onde potere poscia instituire un ragionato confronto sulla loro parte estrattiva. Perciò, redigendo il nostro Saggio comparativo, prima di tutto abbiamo estratto quanto ci parve più acconcio al nostro scopo dai Vocabolarii già publicati, vale a dire: pei dialetti lombardi, dal Milanese-Italiano di Francesco Cherubini, dal Latino-Bergamasco del Gasparini e dai Bresciano-Italiani del canònico Paolo Gagliardi e

di Pièтro Melchiorri (1); per gli emiliani, dal Bolognese-Italiano di Claudio Ermanno Ferrari, dal Romagnolo-Italiano di Antonio Morri, dal Reggiano-Italiano, dal Ferrarese-Italiano dell' abate Francesco Nannini, dal Mantovano di Francesco Cherubini, dal Parmigiano di Ilario Peschieri, dai Piacentino-Italiani del canònico Francesco Nicolli e di Lorenzo Foresti, e dal Saggio di Vocabolario Pavese-Italiano d'anònimi compilatori (2); pei dialetti pedemontani, dai Vocabolarii Piemontese-Italiani di Pipino e di Ponza, dal Piemontese-Francese di Luigi Capello, e dal Dizionario Piemontese-Italiano-Latino-Francese dell'abate Zalli (3). Essendo fatti consapèvoli che i benemèriti professor Angelo Peri ed abate Pietro Monti stàvano frattanto compilando i Vocabo-

(1) Vocabolario Milanese-Italiano, di Francesco Cherubini. Milano, I. R. Stamperia, 1840-44. Vol. 4 in-4.° — *Vocabolarium breve, in quo continentur vocabula, quæ in frequentiori usu versantur, cum italica voce, Gaspa-rini Bergomensis magistri. Mediolani,* 1868. — Vocabolario Bresciano e Toscano, premessa la lezione di Paolo Gagliardi, intorno alle origini ed alcuni modi di dire della lingua bresciana. Brescia, pel Pianta, 1759. — Vocabolario Bresciano-Italiano, di Pietro Melchiorri. Brescia, pel Franzoni, 1817. Con un'Appendice publicata nell' anno 1820.

(2) Vocabolario Bolognese-Italiano, colle voci francesi corrispondenti, compilato da Claudio Ermanno Ferrari. Seconda edizione in-4.° Bologna, tipografia della Volpe, 1838. — Vocabolario Romagnolo-Italiano, di Antonio Morri. Faenza, per Pietro Conti, 1840. — Vocabolario Reggiano-Italiano. Reggio, tip. Torreggiani e C.° 1832. — Vocabolario portàtile Ferrarese-Italiano, dell'abate Francesco Nannini. Ferrara, 1805, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi. — Vocabolario Mantovano-Italiano, di F. Cherubini. Milano, per G. B. Bianchi e C., 1827. — Dizionario Parmigiano-Italiano, di Ilario Peschieri. Parma, dalla stamperìa Blanchon, 1828. Vol. 2 in-8.° — Catalogo di voci moderne piacentino-italiane, del canònico Francesco Nicolli. Piacenza, pel Tedeschi, 1832. — Vocabolario Piacentino-Italiano, di Lorenzo Foresti. Piacenza, pei Fratelli del Majno, 1836. — Dizionario domestico Pavese-Italiano. Pavia, tipografia Bizzoni, 1829.

(3) Vocabolario Piemontese, del medico Maurizio Pipino. Torino, nella R. Stamperìa, 1783. — Disionari Piemontèis, Italian, Latin e Fransèis,

larii dei dialetti Cremonesi e Comaschi, abbiamo ottenuto dalla loro gentilezza un estratto dei loro manoscritti, che speriamo vedere quanto prima alla luce per intero. Per gli altri dialetti, e specialmente per quelli della campagna e dei monti, abbiamo raccolto sui luoghi stessi quanto era possibile in ripetute peregrinazioni, ed abbiamo sollecitata la prestazione di alcuni studiosi, tra i quali professiamo sincera riconoscenza al conte Sanseverino per un florilegio di voci cremasche, al signor arciprete Paolo Lombardini di Calcio per alcune voci cremonesi e bergamasche ed al prof. Cesare Vignati per alquante lodigiane.

Sebbene principal nostro divisamento fosse il raccògliere in questo Saggio le sole voci che, per la forma e significazion loro, si pòssono riguardare come rùderi degli antichi linguaggi itàlici, vi abbiamo tuttavìa notate alquante voci di manifesta origine e forma latina, escluse però dall'italiana favella, onde si vegga quanto sono tenaci i dialetti nel serbare a lungo le antiche radici; e vi abbiamo pure indicate alcune voci attinte alle lingue straniere moderne, perchè si conosca quanto poca influenza èbbero queste sui nostri dialetti, in onta alle lunghe e successive dominazioni straniere nel nostro paese. Abbiamo poi avuto cura d'indicare a qual dialetto ed a qual luogo speciale ciascuna voce esclusivamente appartiene, onde rèndere proficui questi materiali alle osservazioni dello studioso. Infatti, il picciol

compõst dal prèive Casimiro Zalli d'Cher. Carmagnola, 1815, da la stamparia d'Peder Barbié. Vol. 3 in-8.° — *Dictionnaire portatif Piémontais-Français, suivi d'un Vocabulaire Français des termes usités dans les arts et métiers, etc., par Louis Capello, comte de Sanfranco. Turin, de l'imprimerie de Vincent Bianco*, 1814. Vol. 2 in-8.° — Vocabolario Piemontese-Italiano, di Michele Ponza. Torino, 1830, dalla stamperia reale.

nùmero delle voci comuni a tutti, o alla maggior parte dei nostri dialetti, a confronto di quelle che radicalmente differìscono da luogo a luogo, manifesterà di leggieri un'antica pluralità di lingue, o almen di dialetti, nelle rispettive provincie. All'incontro la più frequente comunanza di radici strane ed antiquate, che scòrgesi in alcuni dialetti, come nel bresciano, valtellinese e veronese, rivelerà un antichìssimo nesso d'orìgine tra i primitivi coloni di quelle regioni, nesso che dovette precèdere le invasioni dei Vèneti e dei Cèlti, e le cui tracce non fùrono da queste, nè dalle posteriori, interamente distrutte. Ecco le principali considerazioni che c'indùssero a porre talvolta a canto alla voce lombarda, emiliana, o pedemontana la corrispondente vèneta, tedesca, francese, spagnuola, romanza, latina, greca o cèltica, onde cioè più agevolmente e con più di ragione dedurne si possa a prima vista, o l'antico nesso d'origine, o la moderna introduzione, in forza dell'immediato commercio coi pòpoli vicini. Tra queste voci di straniere lingue abbiamo sempre preferito quelle che più si accòstano alle nostre vulgari, così nella forma, come nel significato; e, diffidando di noi medèsimi, abbiamo consultato le migliori e più autèntiche fonti, che abbiamo potuto procurarci, quali fùrono: pei dialetti armòrici, i Dizionari di Le Pelletier e di Le Gonidec; pei càmbrici, quello di Price; pei Gaèlici, il gran Dizionario compilato per cura della Società dell'alta Scozia; per le voci greche, i Vocabolarii di Schrevelio e di Riemer; per le lingue romanze, quelli di Roquefort, Raynouard e Conradi; e per le lingue moderne, i Vocabolarii compilati dalle varie Academie.

Nè abbiamo inteso con ciò spaziare di piè franco

nell'arduo e periglioso campo dell'etimologìa, tanto fruttuoso ove sia perlustrato da retto criterio e da mente spoglia di prevenzioni, quanto screditato da quelli che vi si provàrono sinora. Pur troppo gli etimòlogi che ci precedèttero, colla sèmplice scorta dei clàssici idiomi, e tutto al più di qualche cèltico dialetto, quasi ignorando l'esistenza d'altre antichìssime lingue, stiracchiàrono, mutilàrono ed alteràrono in mille guise le voci e il loro valore, o creàrono nuove lingue a loro talento, onde ridurre ad elemento ellènico, cèltico o latino le più disparate favelle! Conscii della somma importanza delle etimològiche investigazioni e della necessità di lunghi e severi studj preliminari, fondati sulla piena cognizione di molti idiomi antichi e moderni, per condurle a buon fine, ci siamo ristretti a raccògliere parte dei materiali da sottoporsi ad esame, accennando qua e là le corrispondenti radici straniere, solo quando ci si offerse spontanea la consonanza delle forme. Dichiariamo peraltro francamente, èssere stato nostro divisamento il proporle come dubii, e non come stabiliti giudizii; ed appunto per questo vi abbiamo apposto sovente un segno d'interrogazione. La sola intenzion nostra, in tutto l'ordinamento di questo Saggio, si fu quella di rivelare quanto copiosi appàiano i rùderi d'antiche lingue, onde i nostri dialetti compòngonsi; di raccòglierne quel maggior nùmero che ci fu possìbile, nell'attuale inopia di mezzi, ordinàndoli ad un medèsimo scopo, e porgèndoli sotto il loro più sèmplice e naturale aspetto; e di tracciare la vera strada, per la quale giunger potremo un giorno alla piena cognizione dei medèsimi, alla scoperta dei loro mutui rapporti colle antiche e moderne lingue, e per ùltimo a quella delle origini dei pòpoli che li pàrlano.

Onde supplire alle molte imperfezioni dei precedenti capi, ed accennare al grado di cultura da ciascun dialetto raggiunto nel vòlgere dei sècoli, e nell' avvicendarsi degli avvenimenti politici e morali, abbiamo poi tentato delineare un quadro istòrico della letteratura vernàcola, accennando all'orìgine della medèsima ed alle successive sue fasi sino ai dì nostri. L'assoluta mancanza d'anteriori studj su questo argomento, e l'importanza del medèsimo, ci danno a sperare che sarà per riuscire gradito ai nostri lettori questo primo tentativo, per redigere il quale ci fu d'uopo raccògliere e studiare la màssima parte delle produzioni èdite ed inèdite in tanti e sì svariati dialetti, produzioni, i cui esemplari sono in parte assai difficili a rinvenirsi; ed abbiamo corredato le nostre osservazioni d'una collezione di Saggi, incominciando dal più antico monumento che ci venne fatto conòscere d'ogni dialetto, e scendendo di mezzo sècolo in mezzo sècolo sino ai dì nostri. Per tal modo il lettore, mentre vedrà raccolti in un solo manìpolo i Saggi di tutte queste favelle diverse, onde instituirne un facile confronto, potrà ancora scòrgere nelle successive produzioni d'ogni favella le fasi e le alterazioni da questa subite nel vòlgere dei sècoli.

A completare questa successiva serie di Saggi in ciascun dialetto non abbiamo risparmiato le più accurate indàgini nei luoghi rispettivi, nè calde e ripetute sollicitazioni ai molti nostri corrispondenti e collaboratori; ma in onta ai moltèplici sforzi, non potemmo riuscirvi, se non per alcuni dialetti principali, per quelli cioè che hanno più antica e più copiosa serie di componimenti; mentre ve n'ha parecchi, la cui letteratura

ebbe solo da pochi anni incominciamento; altri invece, e non pochi, sono affatto privi di produzioni èdite ed inèdite, sì in prosa, che in verso. Perciò, ogniqualvolta ci fu concessa libera la scelta, abbiamo preferito fra i migliori componimenti quelli di men lunga lena, che ci pàrvero più acconci a prestare idea precisa, così della lingua, come del gusto e dello spìrito dei tempi; e fummo abbastanza avventurati, per poter arricchire questa raccolta di alquante produzioni inèdite, non solo in dialetti meno conosciuti, quali sono il lodigiano, il comasco, il cremonese, il mantovano, il bresciano, il ravennate cogli altri romagnoli, il modanese, l'alessandrino, l'aquense, il saluzzese ed altri molti, nei quali pochìssimo o nulla fu publicato a stampa; ma altresì di produzioni inèdite di autori distinti, e di non comune pregio poètico, antiche e moderne, da noi dissotterrate dagli archivii, o procuràteci dalla gentilezza di varii corrispondenti, dei quali abbiamo con sollecitùdine e riconoscenza ricordati i nomi a suo luogo. Ove peraltro mancàvano le inèdite, abbiamo riempito i vani, riproducendo, fra le èdite, quelle che ci pàrvero meno diffuse colle stampe; ove mancàrono componimenti pregèvoli, abbiamo supplito con altri di minor conto, onde valèssero almeno a saggio di lingua e a documento delle istòriche nostre osservazioni; ed abbiamo lasciato le lacune, ove ci costrinse l'assoluta privazione di Saggi èditi ed inèditi, buoni o cattivi.

Per ùltimo, a più chiara prova di quanto siamo venuti nel ragionamento istòrico esponendo, ed a pòrgere sott'occhio allo studioso tutte le fonti, alle quali potrà attìngere i materiali necessarii a conseguire piena cognizione di tutti questi dialetti, abbiamo soggiunto,

quasi Appendice, una lista bibliogràfica dei medèsimi. In essa, il ragguardèvole nùmero di produzioni èdite nei dialetti milanese, bergamasco, bolognese e torinese attesterà, come questi fòssero meglio d'ogni altro e da più lunga stagione coltivati; mentre lo scarso nùmero, o l'assoluta mancanza di produzioni in altri, proveranno il minor grado della rispettiva loro cultura. Similmente il vario gènere dei componimenti nei varii tempi, e il maggiore o minor nùmero delle rispettive loro edizioni, indicheranno l'orìgine, il progresso, la maggiore o minor popolarità e il vario spìrito d'ogni letteratura speciale, e mostreranno in qual conto fòssero quei componimenti tenuti presso le varie popolazioni.

Sebbene abbiamo adoperati tutti i mezzi in nostro potere, onde arricchire questa raccolta del maggior nùmero possibile di notizie, ciò nulladimeno siamo ben lungi dal crèdere d'èsserci accostati al suo compimento. Chi divisasse di produrre perfezionato un lavoro di sìmil fatta, può rinunciare da bel principio al suo propòsito, mentre ogni giorno scàppano fuori notizie nuove, ed ogni giorno si discòprono nuovi materiali e nuovi autori. Non esistendo sìmili lavori pei nostri dialetti, se si eccèttuino alcuni Saggi premessi ai Vocabolarii vernàcoli, ed a collezioni di poesìe, abbiamo scelto a punto di partenza questi Saggi medèsimi, ai quali abbiamo aggiunto quanto ci venne fatto scoprire nei catàloghi delle pùbliche e private biblioteche, mettendo ancora a contribuzione la scienza di molti studiosi, delle cose patrie appassionati cultori. Quindi, pei dialetti lombardi buona messe di notizie ci porse la copiosa collezione di òpere vernàcole serbàtaci nell'Am-

brosiana, e la ragguardèvol lista di scritti milanesi premessa alla *Collezione delle migliori òpere scritte in dialetto milanese*, in dòdici pìccoli volumi. Per gli emiliani, ci fu di non lieve giovamento la lista d'òpere bolognesi premessa da Claudio Ermanno Ferrari al Vocabolario di quel dialetto; i catàloghi delle biblioteche di Bologna, Mòdena e Parma, e le indicazioni sparse in molti libri vernàcoli, sopra tutto nella *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, compilata da Bartolomeo Gamba, ove fùrono registrate molte òpere, che, oltre il veneziano dialetto, altri ne racchiùdono italiani e stranieri. Tanto per gli emiliani, quanto pei lombardi, ricca messe di notizie bibliogràfiche ci porse ancora il signor Carlo Salvi, il quale spese lunga serie d'anni a far raccolta delle cose agli itàlici dialetti spettanti. La bibliografia piemontese poi è tutta òpera del dotto nostro amico Giovenale Vegezzi-Ruscalla, al quale siamo ancora debitori di presso che tutte le versioni della *Paràbola* nei dialetti pedemontani ed in parecchi altri d'Italia, della màssima parte dei Saggi di quella letteratura, e d'una copiosa raccolta di materiali, che ci fùrono di sommo giovamento nella redazione del presente lavoro.

L'amore della brevità non ci permise di estènderci lungamente sulle notizie risguardanti tante òpere vernàcole, le loro edizioni o i loro autori; ciò nullostante non abbiamo intralasciato di citare le edizioni principali, di svelare parecchi anònimi e pseudònimi, e di unirvi quelle notizie che ci pàrvero di maggior rilievo al nostro scopo.

Da tutto il sin qui esposto è chiaro, che abbiamo divisa quest' òpera in tre parti. nelle quali abbiamo

svolto separatamente le cose riguardanti i dialetti *lombardi, emiliani* e *pedemontani* (1); e che ciascuna parte fu da noi suddivisa in sei Capi, nel primo dei quali abbiamo annoverate le proprietà distintive sonore e grammaticali di ciascun gruppo; nel secondo abbiamo in òrdine disposte le versioni della *Paràbola del figliuol pròdigo*, nei principali dialetti ad ogni gruppo appartenenti; nel terzo abbiamo racchiuso un Saggio di Vocabolario; nel quarto un Sunto istòrico della rispettiva letteratura; nel quinto una Collezione di Saggi èditi ed inèditi d'ogni letteratura vernàcola speciale; nel sesto finalmente un Saggio di bibliografia vernàcola. Per tal modo nutriamo fondata speranza d'aver raccolta in questo libro una copia d'importanti materiali, maggiore di quanto si è fatto sinora, e di aver quindi aperta ed agevolata la via allo studio dei patrii dialetti, scopo fondamentale delle penose e lunghe nostre investigazioni. Se quest'arduo tentativo, che proponiamo come Saggio, conscii delle moltèplici sue imperfezioni, verrà coronato dal pùblico favore, ci proponiamo di continuare senza interruzione la publicazione d'altri simili lavori delineati sullo stesso piano e col medèsimo scopo, eziandìo per tutte le altre famiglie degli itàlici dialetti, pei quali abbiamo già apprestata doviziosa raccolta di nuovi e pregèvoli materiali.

(1) La prima di queste tre parti fu scritta, sebbene in più angusto orizzonte, ed a foggia di sèmplice notizia, per le *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, nelle quali tuttavia verrà sommariamente inserita.

PROSPETTO GENERALE

DEI

DIALETTI GALLO-ITALICI

I dialetti che ora si pàrlano nell'alta Italia divìdonsi propriamente in quattro famiglie distinte per radicali varietà di suoni, d'inflessioni, di costruzione e di radici, e sono: la famiglia *ligure*, o *genovese*, la *gallo-itàlica*, la *vèneta* e la *càrnica* o *friulana*.

La prima è ristretta nell'angusto lembo racchiuso tra la costa marittima, che dalla foce della Magra si estende sino a Mentone, e l'Apennino lìgure; la càrnica òccupa solo l'estremo àngolo orientale alpino, ove confina coi dialetti slavi e tedeschi della Carniola e del Tirolo; quasi tutta la parte orientale è quindi occupata dalla vèneta famiglia, che dalle rive dell'Adriàtico, comprese tra la foce del Timavo e quella del Po, si estende fino al lago Benaco ed al Mincio, e dalla catena delle Alpi sino al Po. Per modo che, oltre a due terzi dell'alta Italia racchiusa tra l'Alpi e l'Apennino sono occupati dalla vasta famiglia gallo-itàlica. Più partitamente parlando, i naturali confini di questa sono: a settentrione, la catena delle alpi rètiche, lepòntiche e cozie, che la divìdono dai dialetti romanzi, tedeschi e francesi della Svìzzera; ad occidente le alpi graje e marittime, che la sepàrano dai dialetti occitànici della Savoja e della Francia meridionale; a mezzogiorno, la catena degli Apennini liguri e toscani sin oltre la Marecchia, i quali la divìdono

dai dialetti genovesi e toscani; ad oriente, le rive dell'Adriàtico, da Cattòlica sino alle foci del Po, e quindi, risalito il fiume sin presso alla foce del Mincio, il corso di questo fiume, il lago Benaco, i monti che divìdono le valli della Sarca e del Mincio, e finalmente l'eccelsa catena camonia, che la sèpara dalle valli dell'Adige. E qui gioverà avvertire, come a questa naturale divisione dei dialetti itàlici settentrionali corrispòndano per avventura le prische sedi dei pòpoli lìguri, cèltici, vènеti e càrnici, e quanto più verisìmile appaja quindi la derivazione di quelli dalle antiche lingue di questi primi invasori!

Restringèndoci ora a favellare della sola famiglia gallo-itàlica, e fondàndoci sulle proprietà distintive degli innumerèvoli dialetti che la compòngono, ci si offre spontànea la prima sua divisione in tre rami, che dalla regione rispettivamente occupata abbiamo distinto coi nomi *lombardo*, *emiliano* e *pedemontano*. Sebbene parecchi fra i dialetti componenti il primo ramo non appartèngano politicamente alla Lombardìa propriamente detta, ed all'opposto alcuni di quelli che vi si pàrlano spèttino al secondo, ciò nullostante l'abbiamo denominato *lombardo*, e perchè infatti il maggior nùmero dei dialetti che lo compòngono, tra i quali i principali, sono parlati in Lombardìa, e perchè in tempi non molto da noi lontani la divisione polìtica meglio corrispondeva alla linguìstica, che non al presente. I suoi confini sono: a settentrione le Alpi rètiche e lepòntiche, dalla catena camonia sino al monte Rosa; ad occidente, il corso del Sesia, che da questo monte scaturisce, sino alla sua foce nel Po; a mezzogiorno, il corso di questo fiume dalla foce del Sesia fino a quella dell'Ollio, tranne un pìccolo seno, il quale abbraccia la città di Pavia e i vicini distretti sino alla foce del Lambro e al tèrmine del Naviglio di Bereguardo; ad occidente, una linea trasversale dalla foce dell'Ollio a Rivalta sul Mincio, indi il corso di questo fiume da Rivalta a Peschiera, il lago Benaco, i monti che divìdono le valli della Sarca e del Mincio e la catena camonia. È quindi manifesto, che il ramo lombardo comprende i dialetti parlati nel regno Lombardo, tranne il pavese e il mantovano; i dialetti della Svìzzera italiana, ossia Cantone Ticinese; e i dialetti del regno sardo compresi tra il Sesia, il Po ed il Ticino.

Similmente abbiamo denominato *emiliano* il secondo ramo, sebbene i dialetti ad esso spettanti òccupino una regione più estesa dell'antica Emilia. Questa comprendeva bensì il paese racchiuso tra il Po e l'Apennino da Borea ad Austro, e da Levante a Ponente il lungo tratto che stèndesi da Rìmini a Piacenza, o meglio dalla moderna Cattòlica alla Trebbia; ma il Po, due sècoli prima dell'era volgare, aveva un corso ben diverso dall'odierno, mentre, attraversando la grande palude Padusa, che incominciava nel territorio mantovano meridionale e nel basso modanese, e intersecando la pianura del bolognese, del ferrarese e del romagnolo propriamente detto, metteva foce nel mare a Ravenna. Esso percorreva quindi l'alveo ora denominato Primaro e percorso dal Reno, piegando ad Austro per raggiùngere Ravenna, dalla quale ora dista per ben dieci miglia; e la sua foce era quaranta miglia distante, verso mezzogiorno, dall'attuale bocca di Maestra. Da ciò è manifesto, che l'antica Emilia comprendeva le legazioni di Forlì e di Ravenna, la romagnola ferrarese sulla destra riva del Primaro, il territorio bolognese, tranne il distretto di Poggio Renàtico, allora sulla riva sinistra del Po, il Modanese, il Reggiano, il Mantovano cispadano, il Guastallese, il Parmigiano ed il Piacentino sino alla Trebbia; per modo che n'era esclusa la legazione ferrarese, adesso una delle più ricche e più estese, ed allora vasta palude seminata di piccole isole, o polèsini. In quella vece i naturali confini del secondo ramo, da noi detto emiliano, sono: a settentrione, il corso del Po da Valenza sino alla sua foce nell'Adriàtico, abbracciando ancora oltre il fiume i dialetti pavese e mantovano; ad occidente e a mezzogiorno, una linea trasversale, che da Valenza sul Po raggiunge serpeggiando l'Apennino presso Bobbio, indi la cresta degli Apennini fino alla sorgente della Marecchia, d'onde si prolunga fino a Cattòlica; ad oriente, le rive dell'Adriàtico, da Càttolica sino alle foci del Po. Esso adunque comprende i dialetti parlati nei ducati di Parma e di Mòdena, eccetto i transapennini, i bolognesi, i romagnoli, il mantovano, il pavese e i pochi ristretti fra il Po e le falde dell'Apennino, nell'estremo lembo orientale del regno sardo.

Finalmente il ramo pedemontano è conterminato, a settentrione, dai monti che dividono i superiori tronchi della Val-Sesia e della

Valle d'Aosta dalle sottoposte valli del Cervo, dell'Orco e della Stura; ad occidente, dalle Alpi graje e marittime; a mezzogiorno dalle stesse Alpi marittime e dall'Apennino ligure; ad oriente, da una linea trasversale serpeggiante, che congiunge Bobbio colla foce del Sesia, e quindi dall'intero corso di questo fiume.

Giova però avvertire, che queste linee, come quelle che verremo in appresso e con maggior precisione tracciando, sègnano bensì la zona, lungo la quale un gruppo, o un singolo dialetto si va mutando nell'altro; ma non sempre, anzi quasi mai, un confine di ràpido e deciso passaggio, poichè in generale i dialetti, mano mano che si scòstano dal centro del loro dominio, smarriscono a poco a poco le loro proprietà distintive, e vanno assimilàndosi alle estreme emanazioni dei dialetti confinanti.

L'esposta divisione, come avvertimmo, è fondata sulle proprietà distintive delle famiglie medèsime e delle singole loro membra; sebbene dai Saggi che siamo per pòrgere dei tre rami gallo-itàlici, e da quelli che ci proponiamo publicare in sèguito delle altre famiglie italiane, appariranno abbastanza manifeste le radicali dissonanze, per le quali una famiglia naturalmente distinguesi dalle altre, e dividesi in più rami, ciò nulladimeno, prima di procèdere nei particolari, stimiamo opportuno proporre alcuni esempi atti a chiarire la via da noi seguita nel corso di questi studj.

La màssima parte dei dialetti gallo-itàlici ha comuni i suoni *ü* ed *ö* affatto ignoti alle altre famiglie itàliche, la sola genovese eccettuata, la quale d'altronde ne è chiaramente distinta per una serie di proprietà diverse; in quella vece alcuni suoni sono comuni alla màssima parte dei dialetti d'un ramo ed ignoti agli altri due; così il lombardo distìnguesi dall'emiliano e dal pedemontano pel suono *ž*, che questi non hanno; e l'emiliano distinguesi pel suono *ä*, mancante nel pedemontano e nel lombardo.

Similmente è proprietà distintiva e comune a tutti i dialetti gallo-itàlici il troncare generalmente le desinenze delle voci, ciò che avviene di rado nelle altre famiglie, tranne la sola friulana, d'altronde chiaramente distinta per altre radicali impronte; ma questo troncamento medèsimo varia alquanto tra loro, mentre p. e. i verbi italiani terminanti in *are*, che nei dialetti lombardi

sèrbano la sola *à* finale, negli emiliani tèrminano generalmente in *är*, e nei pedemontani in *è*:

Italiano	*portare*	*andare*	*volare*	*pensare*
Lombardo	*portà*	*andà*	*volà*	*pensà*
Emiliano	*portär*	*andär*	*volär*	*pensär*
Pedemontano	*portè*	*andè*	*volè*	*pensè.*

In pari modo vàriano con determinate leggi in ciascun ramo le inflessioni dei participj e di tutte le voci dei verbi.

Così l'emiliano e il pedemontano discòrdano dal lombardo per la proprietà a questo ignota di elidere sovente le vocali radicali nel principio e nel mezzo delle voci, come:

Italiano	*bisogno*	*disotterrare*	*pizzicare*	*pesare*
Lombardo	*bisògn*	*desoterà*	*pizigà*	*pesà*
Emiliano	*bsògn*	*dsoträr*	*pzighär*	*psär*
Pedemontano	*bsògn*	*dsotrè*	*psighè*	*psè.*

Per ùltimo la costruzione delle frasi fòndasi d'ordinario sopra una serie di leggi, parecchie delle quali sono comuni a tutti i dialetti gallo-itàlici, mentre vàriano più o meno da quelle onde la sintassi delle altre famiglie viene retta; ciò nulladimeno sovente i Lombardi, ad esprimere un medèsimo concetto, fanno uso di frasi diverse da quelle degli altri due rami, ciascuno dei quali possiede a vicenda una doviziosa raccolta di radici di esclusiva sua proprietà. Bàstino questi pochi cenni a mostrare la via da noi seguita, e i càrdini fondamentali della divisione da noi proposta e tratta dall'intimo organismo dei dialetti medèsimi. A provarne l'esattezza, e ad enumerarne le varie eccezioni, varranno le molteplici osservazioni, ed i copiosi esempi, che mano mano verremo separatamente esponendo.

PARTE PRIMA.

DIALETTI LOMBARDI

CAPO I.

§. 1. *Divisione e posizione dei dialetti lombardi.*

Divisione. — Se nei dialetti lombardi consideriamo attentamente le moltèplici dissonanze di minor conto, che li contradistinguono, indeterminato ne è il nùmero, e impossìbile una esatta classificazione, mentre non solo ogni città ed ogni terra ha il proprio dialetto, ma persino nel recinto d'una città medèsima pàrlasi dall'un capo all'altro con diverso accento e varia flessione. Con tuttociò, se, afferrando le precipue loro variazioni e le proprietà radicali più distintive, ne consideriamo il complesso ed i rapporti, agevolmente ci si affàcciano ripartiti in due gruppi, che per la posizion loro abbiamo denominato *occidentale* ed *orientale*. Ciascuno di questi è rappresentato da un dialetto principale, quasi modello, che racchiude in sè solo, e meglio sviluppate, presso che tutte le proprietà distintive dei sìngoli suoi membri, e intorno al quale tutti gli altri si ravvòlgono con gradi più o meno pròssimi di parentela. Questa affinità per altro sta per lo più in ragione inversa della distanza dal centro comune, per modo che i più vicini più si accòstano al dialetto centrale, e i più lontani, serbando appena le traccie d'un'affinità lontana, sègnano quasi il passaggio dall'uno all'altro gruppo, o dall'una all'altra famiglia, colla quale si vanno mano mano assimilando.

La linea che, da settentrione a mezzogiorno scendendo, sèpara con bastèvole precisione questi due gruppi, incomincia dalla catena delle Prealpi orobie che divide l'estesa valle dell'Adda da quelle dell'Ollio, del Serio e del Brembo, e percorrèndone le creste che sepàrano la Val Sàsina dalle confluenti della Val Brembana,

raggiunge l'Adda poco inferiormente a Lecco, indi ne segue il corso sino alla sua foce nel Po, deviàndone sol breve tratto verso oriente, da Cassano cioè fino a Rubbiano.

Il dialetto principale rappresentante il *gruppo occidentale* si è il Milanese, e ad esso più o meno affini sono: il Lodigiano, il Comasco, il Valtellinese, il Bormiese, il Ticinese e il Verbanese. Il *gruppo orientale* è rappresentato dal Bergamasco, al quale sono strettamente congiunti, per comuni proprietà, il Cremasco, il Bresciano e il Cremonese.

Posizione. — Il *Milanese* è il più esteso di tutti. Oltre alla provincia di Milano òccupa una parte della pavese fino a Landriano e Bereguardo; e, varcando quivi il Ticino, si estende in tutta la Lomellina e nel territorio novarese compreso tra il Po, la Sesia ed il Ticino, fino a poche miglia sopra Novara.

Il *Lodigiano* si parla entro angusti limiti, nella breve zona compresa tra l'Adda, il Lambro ed il Po, risalendo fino all'Addetta nei contorni di Paullo; inoltre òccupa un piccolo lembo lungo la riva orientale dell'Adda, intorno a Pandino e Rivolta.

Il *Comasco* estèndesi in quasi tutta la provincia di Como, tranne l'estrema punta settentrionale al di là di Menagio e di Bellano a destra ed a sinistra del Lario; e in quella vece comprende la parte meridionale e piana del Cantone Ticinese, sino al monte Cènere.

Il *Valtellinese* òccupa colle sue varietà le valli alpine dell'Adda, della Mera e del Liro, inoltràndosi ancora nelle Tre Pievi, lungo la riva del Lario, intorno a Gravedona, ed a settentrione nelle quattro valli dei Grigioni italiani, Mesolcina, Calanca, Pregallia e Puschiavina.

L'estremità più elevata settentrionale della valle dell'Adda, che comprende a un dipresso il distretto di Bormio, colla piccola valle di Livigno situata sull'opposto pendio del monte Gallo, è occupata dal dialetto *Bormiese*.

Il *Ticinese* è parlato nella parte settentrionale del Cantone Svizzero d'egual nome, al norte del monte Cènere, in parecchie varietà, tra le quali distìnguonsi sopra tutto le favelle delle valli Maggia, Verzasca, Leventina, Blenio ed Onsernone.

Il *Verbanese* estèndesi tra il Verbano, il Ticino e la Sesia, dalle Alpi lepòntiche fin presso a Novara, ed è quindi parlato

lungo ambe le sponde del Verbano, spaziando ad occidente in tutte le vallate che vi affluiscono, ed insinuàndosi nella più estesa della Sesia colle sue affluenti del Sermenta e del Mastallone.

Il *Bergamasco* confina a settentrione col Valtellinese, da cui lo divide l'alta catena delle Prealpi orobie; ad occidente col Comasco e col Milanese. Esso òccupa le valli del Brembo e del Serio, confinando ad oriente col Bresciano, e, giunto alla pianura, si stende tra l'Ollio e l'Adda, scendendo fin sopra i Mosi di Crema.

Il *Cremasco* è una breve continuazione del Bergamasco, a mezzogiorno del quale si estende sino alla foce del Serio, occupando i soli distretti VIII e IX della provincia di Lodi.

Il *Bresciano* è parlato nell'estesa valle dell'Ollio, in quella del Clisio fin entro il Tirolo, e lungo la riva destra del lago Benaco fino a Desenzano; di là per una linea trasversale, che discende fino a Canneto sull'Ollio, confina col Mantovano.

Il *Cremonese* per ùltimo giace tra gli indicati confini del Lodigiano, del Cremasco e del Bresciano, e la riva sinistra del Po, che segue dalla foce dell'Adda sin presso a quella dell'Ollio, dove confina col Mantovano.

§. 2. *Proprietà distintive dei due gruppi occidentale ed orientale.*

Tra le molte proprietà, onde gli orientali dialetti sono dagli occidentali distinti, le più generali, costanti ed ovvie sono le seguenti:

Gli occidentali hanno varii suoni nasali, simili ai francesi e ignoti affatto agli orientali; e questi suoni tròvansi così nel fine, come nel principio e nel mezzo delle parole:

Italiano	*pane*	*lontano*	*àndito*	*imposta*	*filatojo*
D. Oc.	*pàn*	*lontàn*	*àndeg*	*ànta*	*filànda*
Italiano	*bene*	*sereno*	*guardanidio*	*incìdere*	*contenta*
D. Oc.	*ben*	*serén*	*éndes*	*énsed*	*contenta*
Italiano	*vino*	*piccino*	*India*	*utensili*	*accipigliato*
D. Oc.	*cin*	*piscinìn*	*India*	*inguànguel*	*ingrintâ*
Italiano	*buono*	*divozione*	*ùngere*	*unghia*	*incontro*
D. Oc.	*bon*	*divozión*	*óng*	*óngia*	*incònter.*

In vece gli orientali sopprimono in fine di parola, e d'ordinario anche nel mezzo, la lèttera *n*, accentando la vocale che la precede:

Italiano	*mano*	*pane*	*bene*	*fine*	*buono*	*tuono*
D. Oc.	*man*	*pan*	*ben*	*fin*	*bon*	*tron*
D. Or.	*mà*	*pà*	*bé*	*fì*	*bù*	*tù*

Italiano	*quanto*	*contento*	*solamente*	*momento*	*tante*
D. Oc.	*quant*	*contènt*	*solamènt*	*momènt*	*tanti*
D. Or.	*quat*	*cuntét*	*sulamét*	*mumét*	*tate.*

Il suono tagliente ed aspro della *z* assai frequente nei dialetti occidentali, e tanto più intenso e ripetuto quanto più si avvicina alle montagne, ove sovente sta in luogo della *s* italiana, si cangia all'opposto in *ss* negli orientali, ai quali è presso che ignoto.

Italiano	*razza*	*acciajo*	*azione*	*grazia*	*ozio*
D. Oc.	*razza*	*azzàl*	*azión*	*grazia*	*ozi*
D. Or.	*rassa*	*assà*	*assiù*	*grassia*	*ossi.*

Gli orientali sopprìmono di frequente la lèttera *v*, permutàndola alcuni in forte aspirazione, mentre gli occidentali non aspìrano mai.

Italiano	*cavallo*	*alari*	*dovere*	*nè vecchio nè giòvine*
D. Oc.	*cavàl*	*cavedón*	*dovér*	*nè vèč nè giòven*
D. Or.	*cadl* / *cahàl*	*caedù* / *cahedù*	*doér* / *dohér*	*gnè èč gnè zùegn* / *gnè hèč gnè zùheyn.*

Da alcuni esempi già riferiti appare ancora come gli orientali permùtino di frequente la vocale *o* in *u*, mentre essa rimane sempre la stessa negli occidentali:

Italiano	*fiore*	*vapore*	*paragone*	*lontano*	*ortolano*
D. Oc.	*fiór*	*vapór*	*paragón*	*lontàn*	*ortolàn*
D. Or.	*fiùr*	*vapùr*	*paragù*	*luntà*	*urtulà.*

Gli occidentali sopprìmono la desinenza *re* nelle voci italiane terminanti in *ere*, accentando la vocale precedente, e cangiano parimenti in *ê* o *é* la desinenza italiana *ajo*, mentre gli orientali tèrminano le stesse voci in *ér*:

Italiano	*barbiere*	*sentiere*	*candeliere*	*pollajo*	*sellajo*
D. Oc.	*barbé*	*senté*	*candilé*	*polé*	*selé*
D. Or.	*barbér*	*sentér*	*candilér*	*pulér*	*selér.*

Similmente gli indefiniti dei verbi italiani nei dialetti occidentali pèrdono tutta la sillaba finale *re*, mentre negli orientali ritèngono la *r*:

Italiano	*andare*	*portare*	*lèggere*	*ùngere*	*dire*	*venire*
D. Oc.	*andà*	*portà*	*lèğ*	*óng̃*	*dì*	*vegnì*
D. Or.	*andàr*	*portàr*	*lézer*	*ónzer*	*dir*	*vegnìr.*

L'occidentale tèrmina d'ordinario i participj dei verbi in *à*, o in *i*, o in ŭ, con suono prolungato quasi in doppia vocale, mentre l'orientale conserva sempre la caratteristica *t* del participio italiano, mutàndola solo talvolta in *č*, e l'ŭ dell'occidentale in *i*:

Italiano	*portato*	*fatto*	*finito*	*visto*	*bevuto*
D: Oc.	*portâ*	*fâ*	*finî*	*vedŭ*	*bevŭ*
D. Or.	*portàt*	*fač*	*finìt*	*vedüt*	*beìt.*

§. 3. *Proprietà distintive dei singoli dialetti.*

Il dialetto *milanese*, rappresentando il gruppo occidentale, e raccogliendo quindi in sè solo i principali caràtteri comuni, è meglio distinto da' suoi affini per le proprietà esclusive di ciascuno di questi, che non per le proprie. Se non che, essendo parlato nel centro della lombarda civiltà, e trattato per ben tre sècoli da una lunga serie di valenti scrittori, emerge fra gli altri per dovizia di voci, politezza di forme e dolcezza di suoni, accostàndosi sempre più alla lingua àulica generale. Esso infatti va perdendo tutto giorno i vocàboli più strani e più vulgari, ai quali sostituisce mano mano i corrispondenti italiani, ed alle antiche permutazioni di lettere, persistenti nelle campagne e nei vicini dialetti, va sostituendo a poco a poco le forme dell'italiana favella. Per esempio, la passata generazione soleva cangiare sovente la *l* in *r*, la *t* in *č*, la *d* in *ğ*, dicendo *scara*, *vorè*, per *scala*, *volere*; *lèc*, *strèč*, per *letto*, *stretto*; *frèč* per *freddo* e simili; mentre il Milanese d'oggidì preferisce le forme *scala*, *volè*, *lèt*, *strèt*, *frèd*, ec.

La passata generazione faceva uso del passato assoluto nei verbi che la presente ha affatto perduto, ed al quale sostituisce

il passato composto coll'ausiliare; onde in luogo delle voci *trovè, disè, fè*, per *trovò, disse, fece*, suole ora adoperare *l'à trovâ, l'à dit, l'à fâ.* Le quali antiche proprietà, serbàndosi tuttavìa in vigore nella campagna e nei vicini dialetti, vàlgono precipuamente a separare da questi il Milanese propriamente detto. Esso però distìnguesi ancora dagli altri per la maggiore frequenza, e pel prolungamento dei suoni nasali che vi produ̇cono una speciale cantilena. Suddivìdesi quindi in *cìvico* e *rùstico;* il primo è parlato dal pòpolo milanese; il secondo nelle campagne, ove si parla con infinite varietà, e queste vanno a poco a poco assimilàndosi ai più vicini dialetti.

Il *Lodigiano,* come tutti gli altri della pianura su minore superficie diffusi, offre un minor nùmero di varietà. Le sue proprietà più distintive a poco a poco si smarrìrono nel continuo commercio colla capitale lombarda, e solo alcune sèrbansi ancora nelle più appartate campagne, ed in particolare nella terra di s. Angelo, e in quella parte inferiore della città, posta sull'Adda, che si chiama Lodino. Le principali consìstono nel terminare con vocale i plurali dei nomi, al modo comune itàlico, dicendo: *gatti, sassi, porte, scarpe,* ec., il che si stacca da tutti i vicini dialetti. La stessa proprietà estendèvasi nei tempi addietro anche ai singolari di parecchi nomi, come scòrgesi nei Saggi da noi proposti dello scorso sècolo, e come si suol pronunciare tutt'ora in alcune appartate campagne.

Inoltre il Lodigiano suol permutare in *én* nasale la desinenza *ino*, dicendo: *giardén, spén, azzalén*, per *giardino, spino, acciarino;* proprietà comune eziandìo al vicino dialetto Cremonese, ed a parecchi fra gli emiliani, ai quali queste due favelle si vanno assimilando. — Volge sovente l'*ö* dei Milanesi in *u* italiana, dicendo: *fug, fura, ugi,* invece di *fög, föra, öč*, ossia *fuoco, fuori, occhi.* — Tèrmina in *e* disaccentato gli indefiniti che negli altri dialetti si tròncano, come: *lege, vede, sente, dorme*, per *lèggere, vedere, sentire, dormire.* — Pèrmuta in *e* l'*a* degli imperfetti nei verbi, dicendo: *andeva, portévan, làvoréss, mangiéss*, per *andava, portàvano, lavorasse, mangiasse.* — Tèrmina in *ài* i participj passati dei verbi irregolari, e in *àt, ìt, üt* quelli dei verbi regolari, che il Milanese suol troncare in *à, î, ŭ:*

Italiano	*andato*	*fatto*	*stato*	*cantato*	*sentito*	*veduto*
Lodigiano	*andài*	*fài*	*stài*	*cantàt*	*sentìt*	*vedüt*
Milanese	*andâ*	*fâ*	*stâ*	*cantà*	*sentî*	*vedü.*

Questa proprietà è comune ai dialetti orientali, e quindi al vicino Cremonese, al quale il Lodigiano sempre più si accosta verso mezzodì, come verso Pavia e Piacenza agli emiliani. Nella città peraltro tutte queste proprietà dilèguano notevolmente ogni anno, sicchè è assai probàbile che in poche generazioni, continuando l'attuale òrdine di cose, il Lodigiano diverrà un suddialetto del Milanese.

Il *Comasco* cangia in *ol* l'artìcolo ed il pronome personale *il, egli,* espresso dal Milanese colla voce *el,* come: *ol vent, ol ciàr, ol dis, ol cred,* per *il vento, il lume, egli dice, egli crede.* — Serba la voce sèmplice dei passati assoluti nei verbî, proprietà comune non solo agli altri dialetti occidentali, come accennammo, tranne il Milanese; ma altresì agli orientali, coi quali il Comasco si fonde lungo il comune confine. — Inoltre pèrmuta, come il Lodigiano, in *e* l'*a* negli imperfetti dei verbi. — Volge sovente in *ng* le desinenze nasali milanesi, l'*s* in *z,* o in *ž,* e di mano in mano che, verso occidente, s'inoltra nei monti, assume una successiva serie di leggere permutazioni sì nelle vocali che nelle consonanti, difficili a descrìvere non che enumerare, e che solo può rappresentare chiaramente la voce. — Nel Comasco del pari che nel Valtellinese la *s* impura prende, come nella lingua tedesca, il suono *š,* dicendo *štala, štat, špin,* in luogo di *stalla, stato, spino.*

Il *Valtellinese* si distingue dal Comasco e dal Milanese per maggiore asprezza e più frequente concorso di sibilanti, per alcune forme esclusive di reggimento, e pel nùmero ragguardèvole di radici strane e forse vetuste. Se non che, sparpagliato quasi per trenta miglia di lunghezza nella valle dell'Adda e nelle sue convalli, non che in quelle della Mera e del Liro, benchè lungo la strada che percorre il fondo della valle serbi una certa uniformità, si suddivide in un gruppo di suddialetti, ciascuno dei quali ha proprietà distinte di suono, di flessioni e di radici. I più distinti sono parlati nelle valli di Chiavenna, Pregallia, Màsino, Malenco, Vennina e Roasco. Gli uni partècipano dei dialetti rè-

tici della vicina Engadina, dai quali tràssero parecchie forme e radici; gli altri sono misti di radici germàniche; e mentre quelli si distìnguono dagli altri lombardi per la frequenza delle dolci sibilanti e delle lìquide romanze, questi fanno uso delle più aspre tolte ai vicini e rozzi dialetti tedeschi.

Solo, e quasi isolato sulla vetta della stessa valle, il *Bormiese* distàccasi da tutti gli altri lombardi, per la mancanza del suono *ü*, in cui vece fa uso dell'aperta vocale toscana *u*. — Pèrmuta sovente in *l* la *i*, nei dittonghi *ia, ie, iu*, dicendo: *implenìr, plu, plan, clamàr*, o *clamèr*, in luogo di *èmpiere, più, piano, chiamare* e sìmili. Queste due proprietà, costanti particolarmente nelle voci latine d'egual forma, lo assìmilano al dialetto rètico, o romanzo, della vicina Engadina, alla quale in parte geograficamente appartiene, essendo l'annessa valle di Livigno sul declivio settentrionale dell'Alpe. Ivi infatti s'accosta al rètico ancor più che non lo stesso Bormiese, cangiando in *er* la desinenza dei verbi italiani in *are*, come: *fèr, stèr, comincièr*, per *fare, stare, cominciare;* e volgendo sovente la *s* e la *g* in *š, ž*, come: *eš, foža*, per *sei, foggia.*

A spiegare questa dissonanza del Bormiese dai vicini lombardi è da notarsi, come il contado di Bormio, dal Medio Evo sino ai tempi dei Visconti, si reggesse con proprie leggi; come una forte muraglia, della quale sopravànzano alcuni rùderi, il dividesse dalla restante Valtellina; e come ne' suoi Statuti, del 1300 incirca, fosse inserito un appòsito capìtolo *de non habenda communione cum hominibus de Valle Tellina.*

Oltre alle accennate proprietà, il Bormiese suole terminare in *r* gli indefiniti dei verbi che nei lombardi occidentali sono tronchi:

Italiano	*amare*	*scrìvere*	*lèggere*	*finire*	*sentire*
Bormiese	*amàr*	*scrìver*	*lézer*	*finìr*	*sentìr*
Milanese	*amà*	*scrif*	*leğ*	*finì*	*sentì.*

Nella prima persona plurale dei verbi suole trasportare tra il pronome ed il verbo la lettera *m*, caratterìstica di questa persona, non solo in tutti i dialetti italiani, ma in presso che tutte le lingue derivate dalla latina, e tèrmina quindi il verbo in vocale, dicendo: *no 'm sè, no m'à, no 'm porta*, per *noi siamo, noi ab-*

biamo, noi portiamo; le quali ùltime proprietà sono comuni altresì al vicino dialetto bergamasco, dal quale appàjono derivate. Come il Bergamasco, elide ancora talvolta il Bormiese la *v*, nel mezzo delle parole, dicendo: *tornàa, mangiàan, dàa*, per *tornava, mangiàvano, dava*. Per modo che possiamo riguardare il Bormiese come anello che congiunge i dialetti lombardi ai rètici, e, tra i lombardi, gli occidentali agli orientali. Con tutto ciò esso distìnguesi dagli uni e dagli altri per esclusivi caràtteri propri, màssime nella costruzione e nelle radici, come vedrassi nell'unito Saggio di Vocabolario.

Il *Ticinese*, del pari che tutti i dialetti montani, varia non solo da valle a valle, ma da luogo a luogo, per modo che sovente nella valle istessa distìnguonsi di leggeri tre o quattro dialetti diversi ripartiti in parecchie varietà. Ivi la sola proprietà, che dir possiamo generale, consiste nella rozzezza delle forme e dei suoni; ma sì le une che gli altri vàriano all'infinito, sicchè ardua impresa sarebbe il contrasegnarli ed enumerarli. Ivi, p. e., l'artìcolo màschile prende successivamente le forme *el, er, o, ol, u, ul, ur, ro, ru;* il suono duro della *c* viene raddolcito, o scambiata a vicenda la vocale seguente in dittongo; così la parola *carne* vi assume le forme *carn, chiàrn, chèrn, chièrn, cern.*

I participj assùmono da luogo a luogo varia flessione, terminando in Val Maggia in *àa* o in *èč*, nelle Valli Verzasca e di Blenio in *òu* o in *èič*, ed in Val Leventina in *ô:*

Italiano	*chiamato*	*cominciato*	*baciato*	*peccato*	*trovato*
Milanese	*ciamâ*	*comenzâ*	*basâ*	*pecâ*	*trovâ*
V. Maggia	*ciamàa*	*comenzàa*	*basàa*	*pecàa*	*truvàa*
V. Verz. e Bl.	*ciamòu*	*menzòu*	*pasciòu*	*pecòu*	*trovòu*
V. Leventina	*ciamô*	*comenzô*	*basô*	*pecô*	*trovô.*

Nelle Valli Maggia e Leventina dicesi ancora *nèč, dèč, ciamèč* per *andato, dato, chiamato;* e in Val Verzasca *stèič, trovèič, tornèič*, per *stato, trovato, ritornato.*

Dai quali esempi scòrgonsi ancora le permutazioni del *b* in *p*, dell'*o* in *u*, più o meno frequenti nella indeterminata serie delle varietà. Ed è pure a notarsi, come la valle di Blenio, oltre alla simiglianza coi dialetti liguri nel suddetto dittongo *òu*, ha eziandìo

quella degli artìcoli *o, ol, ra, ru.* A spiegare questa moltiplicità di dialetti in sì angusta superficie, oltre alle inòspite catene di monti che interròmpono e rèndono malagèvole il frequente commercio tra le popolazioni che li pàrlano, è da notarsi ancora l'influenza dei vicini dialetti romanzi e germànici, i quali, tra le vicende polìtiche di molti sècoli, penetràrono a vicenda nell'una o nell'altra vallata. Ond'è, che i dialetti delle valli Leventina e di Blenio distinguonsi ancora, per molte radici e forme romanze, da quelli delle vicine vallate, corrotti da forme e radici germàniche.

Il *Verbanese*, essendo diffuso sopra una superficie assai più vasta, lungo ambo le sponde del Verbano, e di là sui più erti monti occidentali e per entro le appartate lor valli, ed essendo inoltre a contatto coi dialetti Milanese, Comasco, Ticinese e Piemontese, non che coi germànici del vicino Vallese, che da età rimota penetràrono nelle valli italiane del M. Rosa, ove tutt'ora sono in parecchi villaggi parlati (1), offre una moltitùdine di varietà, cui torna pressochè impossìbile determinare. Ivi i suoni delle vocali percòrrono da luogo a luogo tutta la scala delle indeterminate loro graduazioni, e quindi vi appàjono distinti i suoni dei dittonghi *ae*, ovvero *ä* ed *ou*, ignoti agli altri dialetti lombardi. — Ivi è frequente la permutazione della *u* italiana in *i*, che gli altri Lombardi cangiano in *ü*, dicendo *tič* per *tutti*, *volìt* per *voluto*; e inversamente della *i* italiana in *ü*, dicendo *prümma*, *vüstu*, per *prima*, *visto*. — Più frequente vi è il concorso delle sibilanti più aspre, e la permutazione della *t* in *č*, sì in fine che in mezzo delle parole, come: *strèč*, *nač*, *dicciu*, *facciu*, *quanci*, per *stretto*, *andato*, *detto*, *fatto*, *quanti*. — In quella vece il suono dolce della *c* vi è sovente permutato in *š*, dicendo *panscia*, *porscei*, per *pancia*, *porci*; ed il suono della *g* in *ž*, dicendo *žùvnu*, *žerla*, per *giòvine*, *gerla*.

Proprietà esclusiva e rimarchèvole di questo dialetto si è ancora l'uso di trasportare il pronome personale, che fa le veci di attributo, dopo il verbo, al quale viene suffisso, anche formando

(1) Vèggasi il nostro *Prospetto delle colonie straniere in Italia*, inserito nell'*Annuario Geogràfico Italiano*, publicato dall'Ufficio di Corrispondenza geografica in Bologna, 1845.

pleonasmo, come: *l'à dicciughi, ch'a venmi, l'è taccassi, l'à vüstulu, i ò truvallu, i ò mai disübidevci, i sèrvici,* mentre tutti gli altri dialetti sèrbano la costruzione italiana: *gli disse, che mi viene, egli si è attaccato, lo ha visto, io l'ho trovato, io non v'ho mai disubbidito, io ci servo.* — Raddoppia per lo più le consonanti nelle parole piane, e più sovente la *m* facèndola nasale, come: *mattu, crappi, cravicchi, stimma, primma, mangiumma,* per *figlio, crepo, capretto, stima, prima, mangiamo.*

Queste ed altretali dissonanze imprimono nel Verbanese un aspetto assai diverso da quello di tutti gli altri, màssime nella regione posta fra la riva destra del Verbano e la Sesia, ove serba ancora doviziosa raccolta di voci strane ed originali. Ciò nullostante, verso oriente e mezzogiorno, esso va assimilàndosi al Milanese, come verso occidente va fondèndosi nel Piemontese che, oltre all'èssere vicino, vi esèrcita eziandio la sua politica influenza.

Fra tutte queste indescrivibili varietà del dialetto Verbanese, penetrando nei monti, òdonsi ancora sovente, in mezzo alle tronche voci lombarde, le aperte e liquide vocali comuni, le aspirazioni fiorentine, le nasali livornesi, e persino gli accenti spagnuoli e francesi, importati dagli abitanti nelle continue migrazioni che da sècoli sògliono fare a diverse parti d'Europa, per esercitarvi certe arti, che si pòssono dir quasi proprie di ciascun villaggio. In prova di questa osservazione soggiungiamo quì in calce il prospetto delle arti proprie degli abitanti di tutta la Val Sesia, comprese le sue convalli, e della Riviera d'Orta, notando i luoghi, ove sògliono annualmente recarsi ad esercitarle (1); e sa-

(1) NELLA VAL-SESIA E SUE CONVALLI.

Mandamento di Varallo.

Breja — **Tessitori e Coloni in patria.**
Camasco — **Calzolaj ed Arrotini a Milano.**
Campello — **Peltraj in Germania, e Negozianti in Augusta e a Torino.**
Cervardo — **Tessitori in Lomellina.**
Cervatto — **Albergatori e Imballatori nella R. Dogana a Torino.**
Civiasco — **Osti in Ispagna, Peltraj in Germania, Stuccatori in Francia e Coloni in patria.**
Cravagliana — **Tessitori in Lomellina, Calzolaj in Piemonte.**
Crevola — **Secchionaj e Mastellini per l'Italia.**

rebbe pur desideràbile, che simiglianti notizie venìssero raccolte in tutte le valli racchiuse fra il Monte Rosa e il Monte Adamo,

Fobello — Albergatori, Pizzicàgnoli, Osti e Camerieri a Torino.
Locarno — Calzolaj in Piemonte, Muratori in Francia.
Morca — Pescatori, Calzolaj e Muratori in Savoja.
Morondo — Calzolaj in patria ed ai varii mercati della provincia.
Parone — Calzolaj, Secchionari e Coloni.
Quarona — Calzolaj a Milano, Falegnami a Torino, Agricoltori in patria.
Rimella — Albergatori, Cuochi, Camerieri e Domèstici a Novara, Vercelli e Torino; Muratori, Legnajuoli e Agricoltori in patria.
Rocca — Falegnami a Torino, Calzolaj e Agricoltori in patria.
Sabbia — Tessitori in Lomellina, Calzolaj in Piemonte, Pastori in patria.
Valmaggia — Legnajuoli e Calzolaj nel Novarese e in Piemonte, Ottonaj a Varallo.
Varallo — Negozianti di vario gènere.
Vocca — Muratori in Isvizzera.

Mandamento di Scopa.

Alagna — Stuccatori e Scalpellini in Francia e nella Svizzera.
Balmuccia — Muratori in Francia e Svizzera, Calzolaj in varie parti d'Italia.
Boccioleto — Muratori e Stuccatori in Francia e Svizzera.
Campertogno — Stuccatori e Muratori in Francia.
Carcòforo — Muratori e Stuccatori nella Svizzera, Peltraj a Milano.
Ferrate — Secchionaj giròvaghi per l'Italia.
Fervento — Muratori e Stuccatori in Francia e Svizzera.
Mollia — Stuccatori e Muratori in Francia e Svizzera, Fabbricatori di chiodi in patria.
Pila — Calzolaj e Secchionaj per l'Italia.
Piode — Calzolaj e Secchionaj per l'Italia.
Rassa — Legnajuoli e Calzolaj nel Milanese, e in varie parti d'Italia
Rima — Stuccatori e Muratori in Francia e nella Svizzera.
Rimasco — Stuccatori e Muratori in Francia e Svizzera, e Secchionaj in Italia.
Riva — Stuccatori e Muratori in Francia, Fabricatori di ribebbe in patria.
Rossa — Stuccatori e Muratori in Francia.
S. Giuseppe — Stuccatori e Muratori in Francia e nella Svizzera.
Scopa — Stuccatori e Muratori in Francia, Calzolaj e Falegnami in Italia.
Scopello — Calzolaj in Piemonte e a Novara.

Mandamento di Borgosesia.

Agnona — Falegnami e Calzolaj in Piemonte e nel Milanese.
Aranco — Falegnami in Piemonte, Agricoli in patria.

ciò che, non solo porgerebbe la cagione di alquante stranezze proprie di quei dialetti, ma spiegherebbe altresì molte particolarità di maggior momento.

Borgoscesia. — Negozianti di vario gènere e Vetturali.
Cellio — Tessitori in patria e Falegnami in Piemonte.
Doccio — Muratori in Francia, Secchionaj giròvaghi per l'Italia.
Ferruta — Tessitori in patria.
Foresto — Agricoli in patria, Secchionaj giròvaghi per l'Italia.
Isolella — Fabbri-ferraj in patria, Secchionaj nel Milanese.
Valduggia — Calzolaj, Falegnami e Fonditori di bronzi.

Riviera d'Orta Superiore.

Alzo — Osti a Roma e nella Spagna.
Ameno — Muratori e Scalpellini a Torino ed in patria.
Armeno — Commercianti a Livorno, Pastori in patria, Coloni sul Novarese.
Àrola — Calzolaj a Pavia e nella Spagna, Carbonaj in patria.
Artò — Calzolaj e Carbonaj in patria.
Bolleto — Osti a Roma e nella Spagna.
Carcegna — Ottonaj a Piacenza, Osti a Roma, Calzolaj a Brescia.
Cèsara — Calzolaj ed Osti a Gènova ed a Roma, Carbonaj in patria.
Coiro — Calzolaj a Pavia e Soresina, Pastori in patria.
Corcogno — Muratori in patria.
Isola s. Giulio — Osti nella Spagna.
Miasino — Muratori e Scalpellini in patria.
Nonio — Osti a Roma ed in Ispagna.
Orta — Osti in Ispagna.
Pella — Osti nella Spagna.
Pettenasco — Osti nella Spagna e Scalpellini in patria.
S. Maurizio d'Opaglio — Osti in Ispagna ed a Roma.
Vacciago — Scalpellini e Mercatanti a Milano, Muratori e Scalpellini in patria.

Riviera d'Orta Inferiore.

Auzate — Peltraj ed Osti a Roma.
Bolzano — Muratori e Scalpellini a Pavia ed in patria, Falegnami a Torino.
Bugnate — Osti a Roma, Peltraj in Germania.
Gargallo — Conciatori di pelli, Fabricatori di stoviglie in patria, e Calzolaj a Soresina.
Gozzano — Ottonaj a Torino ed a Milano, Peltraj in Germania, Pizzicàgnoli a Roma.
Pogno — Peltraj in Germania, Osti a Roma, Milano e Spagna.
Soriso — Calzolaj e Conciatori di pelli in patria, Osti a Roma ed in Ispagna.

Il *Bergamasco* possiede per eminenza le proprietà distintive dei dialetti orientali, e sono: le gutturali aspirate, le permutazioni del *z* in *s*, dell'*o* in *u*, ed altre più sopra mentovate; ma vi aggiunge ancora alcune forme al tutto sue. Esso, come si è notato, parlando del Bormiese, ha un modo strano di formare la prima persona plurale nei verbi interponendo fra il pronome ed il verbo la sillaba *ma*, o l'inversa *am*, invece di suffiggere al verbo stesso la caratteristica *m*, come: *nóter* (cioè *noi altri*, Fr. *nous autres*) *ma scrif, noi scriviamo; nóter am turna, noi ritorniamo; nóter am durma, noi dormiamo; nóter m'andarà*, o *am portarà, noi andremo* o *porteremo*. — Muta sovente la *i* e la *j* in *gi*, dicendo *ucasgiù, scalgiù*, per *occasione, scaglione;* e questo modo accompagna la pronuncia dei Bergamaschi, come quella dei Vèneti, eziandio quando pàrlano Italiano, onde proferiscono *familgia, elgi, quelgi*, per *famiglia, egli, quegli*. — Aspira le sibilanti, dicendo *hervo, hovrà*, per *servo, sovrano*. E quì vuolsi osservare, che questa proprietà forma appunto uno dei principali distintivi fra la lingua latina e la greca, in quelle radici che hanno comuni, come: *serpo, sal, sylva*, che il Greco aspira in *herpo, hals, hyle*. — Nelle valli superiori l'aspirazione si fa più frequente e più forte, e toglie il posto alla *s*, altresì quando è preceduta o seguita da consonante; cosicchè le voci italiane *castello, costa, pensare, pestare, grosso, rosso*, si òdono aspramente mutilate in *cahtèl, cohta, penhà, pehtà, groh, ruh*. — Pèrmuta la desinenza italiana *ìa* in *éa*, dicendo *cumpagnéa, ostaréa* o *ohtaréa, malatéa*, per *compagnìa, osterìa, malattìa*. — Suol terminare in *č* le parole tronche terminate negli altri dialetti affini in *t* e *d*:

Italiano	*gatti*	*pianeti*	*fatti*	*stati*	*scudi*	*freddo*	*nudo e crudo*
Bergamasco	*gač*	*pianéc*	*fač*	*stač*	*scüč*	*frèč*	*nüč e criič*
Bresciano Cremonese	*gat*	*pianèt*	*fat*	*stat*	*scüd*	*fred*	*nüd e crüd.*

Quì però è da notarsi, che questa permutazione nei participj ed in alcuni nomi ha luogo solamente al plurale, dicèndosi anche dal Bergamasco *ol gat, l'è andàt*, nel singolare.

Il *Cremasco*, il quale, come abbiamo detto, continua sin presso

alla foce del Serio il dialetto Bergamasco, se ne allontana solo per le men frequenti elisioni del *v* e dell'*n*, di modo che, se per la comunanza delle proprietà può riguardarsi come un suddialetto del Bergamasco, d'altra parte, per la poca loro intensità, segna il trapasso al Cremonese. Un distintivo da notarsi in esso è, che nelle desinenze italiane in *tre*, *tri*, *tro*, *dre*, *dri*, *dro*, conserva lo stesso òrdine di lèttere, mentre negli altri è invertito il posto delle ùltime:

Italiano	*mentre*	*altri*	*dentro*	*padre*	*ladri*	*quadro*
Cremasco	*mentre*	*altre*	*dentre*	*padre*	*ladre*	*quadro*
Bergamasco	*méntre*	*ólter*	*déter*	*pàder*	*làder*	*quàder.*
Cremonese			*dénter*			

In generale, come dialetto di pianura, è meno scabro del Bergamasco e del Bresciano, è, per la poca superficie sulla quale è parlato, non offre altra varietà che la consueta distinzione del dialetto *rùstico* e dell'*urbano*; che anzi nella città, non solo è più copioso di buone voci della comune lingua italiana, ma per la passata intimità e alcune parentele delle famiglie più cospicue colla nobiltà vèneta, accolse parecchie voci di quell'elegante dialetto.

Il *Bresciano* serba pure presso che tutti i distintivi del Bergamasco, sebbene meno intensi; vale a dire, ha meno forti e meno frequenti le aspirazioni, le quali non vi hanno mai luogo nel mezzo delle voci, al posto della *s;* e meno frequenti ancora le elisioni della *n*, màssime nel mezzo delle parole. Del resto esso partècipa dei suoni e delle forme del Bergamasco per modo, da potersi riguardare come un suo pròssimo suddialetto. Se non che, essendo esteso sopra vastìssima superficie, dalla catena Camonia alla pianura mantovana, e confinando per oltre cinquanta miglia coi dialetti vèneti e col Mantovano, offre parecchie varietà, le quali, di mano in mano che si allontànano dal centro, si vanno assimilando a questi. Perciò esso ha un Vocabolario più copioso che non gli altri suoi affini, riunendo alle voci di questi ed alle proprie parecchie radici tolte ai dialetti vèneti ed emiliani. Le varietà superiori pòrgono sopra tutto una serie importante di voci che si riferiscono alla pastorizia ed all'agricultura, come

lungo la Riviera del Benaco se ne sèrbano parecchie appartenenti alla nàutica ed alla meteorologìa.

Il *Cremonese* è fra gli orientali il più distinto dal Bergamasco. Situato fra gli Emiliani ed i Lombardi d'ambi i gruppi, esso è piuttosto un dialetto ibrido e misto degli uni e degli altri, che non originale e distinto. Infatti, lungo la zona che accompagna la riva sinistra del Po, segna il trapasso dal Lombardo all'Emiliano, assumendo parecchie proprietà distintive di questo; mentre a settentrione si confonde col Bresciano e col Cremasco, e ad occidente col Lodigiano, col quale ha comuni parecchie proprietà normali. Esso non suole mai elidere, come gli altri orientali, le consonanti *v* ed *n*; ma in quella vece fa uso di suoni nasali; ed in ciò pure si distacca dagli occidentali, pronunciando alquanto aperta la desinenza *òn*, e permutando la *in* in *én*, come:

Italiano	*padrone*	*timone*	*ragione*	*spino*	*fine*	*giardino*
Cremonese	*padròn*	*timòn*	*razòn*	*spèn*	*fén*	*giardén*
D. Or.	*padrù*	*timù*	*rasù*	*spì*	*fi*	*giardi*
D. Oc.	*padrón*	*timón*	*rasón*	*spìn*	*fin*	*giardìn.*

Questa proprietà, comune eziandìo al Lodigiano, segna appunto il trapasso dal Lombardo all'Emiliano, che pèrmuta per lo più quelle desinenze, come vedremo, in *òun, èin,* oppure in *òn, èn.*

Del resto il Cremonese ha comuni cogli orientali le seguenti proprietà: pèrmuta in *é* la *i* finale accentata, dicendo *ché, mé, dé, insé,* per *qui, mi* o *me, di, così;* — volge sovente la *o* in *u,* dicendo *urtulàn, fiùr, odùr,* per *ortolano, fiore, odore;* — e la *u* in *ö,* dicendo *giöst, göst, töt, löm,* per *giusto, gusto, tutto, lume.* Tèrmina in *ér* le voci italiane che finìscono in *ere* ed *ajo;* ed i participj dei verbi in *àt, ìt, üt.*

§. 4. *Osservazioni grammaticali in generale.*

Nella complessiva grammaticale struttura tutte queste varie favelle sono collegate da uno stesso principio ordinatore, comune alla lingua italiana, e quindi in parte alla latina ed alla greca, ed in parte ai cèltici dialetti; ma, in onta a questa complessiva analogìa di forme, si allontànano sovente dalle une e dagli altri, in alcuni punti cardinali, dai quali appare manifesto, che estranei

elementi, di natura diversa, contribuirono altresì alla loro formazione.

Tutti i dialetti lombardi fanno uso di articoli e di preposizioni per declinare i nomi, se è lècito chiamare declinazione qualche lieve modificazione intesa a distinguere, solo in alcuni nomi, il gènere ed il número, giacchè màncano onninamente i casi. Gli articoli vàriano di forma dall'uno all'altro dialetto, e sono: pel maschile determinato, *el, ol, u, ul, ur, ru;* per l'indeterminato, *on, ön, ü, ün;* pel determinato femminile, *la, ra;* per l'indeterminato, *ona, öna, na, üna.* Nel plurale, il determinato è per lo più uno solo per ambi i gèneri, dicèndosi ugualmente *i gat, i pégor,* per *i gatti, le pècore.* Le preposizioni sono idèntiche alle italiane, cioè *de, a, da, in, con, per, sü,* ec., e, come in tutte le lingue neolatine, vèngono contratte negli articoli, onde supplire alla mancanza dei casi, formando *del* o *dol, al, dal, nel, col, sül,* ovvero *dela, dola, ala, dala,* ec.

L'articolo per lo più è il solo distintivo dei nùmeri, tranne alcune eccezioni. Queste hanno luogo nel Milanese in alcuni nomi irregolari, nei quali la desinenza cangia al plurale, come *òm,* uomo, che fa *òmen* al plurale; in tutti i nomi terminati in *ia,* che al plurale finiscono in *i,* come: *ostaria, eresìa,* che fanno *ostarì, eresi,* e simili; ed in alcuni altri casi. Il Lodigiano, come accennammo, distinguesi fra tutti gli occidentali, per l'uso di terminare con vocale i plurali dei nomi, dicendo *el gat, i gati, la cà, le case;* esso in conseguenza ne forma, non però sempre, eccezione. Così il Bergamasco, e con esso la maggior parte dei dialetti orientali, suol permutare la *t* finale in *č,* nel plurale dei nomi e dei participj, dicendo *ol gat, i gač, ol fat, i fač,* e simili. Si danno parecchie altre eccezioni, così in questi, come negli altri dialetti, cui lungo sarebbe enumerare; ciò nullostante, generalmente parlando, l'artìcolo è per lo più l'esclusivo indicatore del nùmero nei nomi lombardi.

I gèneri sono due, **maschile e femminile**; e questi pure sono per lo più contrasegnati dal solo artìcolo, poichè, essendo i nomi il più delle volte tronchi, màncano della caratteristica finale, che in tutte le lingue e in tutti i dialetti neolatini è sempre una vocale; nei pochi eccettuati peraltro la termi[illegible]gna il

maschile; *a* il femminile singolare; *i* ed *e* i rispettivi plurali. Qui però è d'uopo avvertire, che non sempre il gènere dei nomi è lo stesso nei dialetti e nella lingua italiana; ma talvolta è femminile in un dialetto quel nome, ch'è maschile in italiano, o inversamente, dicèndosi, *on pér, l'ombrèla, la tegnöla* per *una pera, l'ombrello, il pipistrello*, e simili; la qual dissonanza appare di gran lunga maggiore, se si confrònlino i dialetti lombardi col latino idioma, che pur ebbe tanta parte alla loro formazione. Essendo quest'osservazione di somma importanza nello studio comparativo dei linguaggi, è manifesto, che farebbe cosa molto ùtile alla scienza chi, apprestando una lista dei nomi lombardi discordi nel gènere dagli italiani e dai latini, instituisse poscia un confronto col gènere dei loro corrispondenti nelle antiche favelle conosciute dei Celti, degli Etrusci, dei Greci e dei Teutoni, ciò che porgerebbe un nuovo elemento per la scoperta dei rapporti e delle origini.

Quanto ai nomi propri, essi vèngono declinati in generale, come in Italiano, colle sole preposizioni; rade volte cogli artìcoli; in essi per altro, più che il modo d'inflètterli, richiede particolare osservazione la strana forma materiale, sopra tutto nei nomi di villaggi, di monti, di torrenti e di fiumi, dei quali sovente si cercherebbe invano congrua interpretazione, o qualche spontaneo rapporto, nella lingua del Lazio. Che anzi parecchi fra questi tròvansi con egual forma, e talvolta eziandio con parità di circostanze, ripetuti in Francia e persino nella Gran Brettagna, manifestando assai probàbile derivazione dai cèltici dialetti, i quali soli ne pòrgono bastèvole spiegazione. Ond'è pur evidente, quanto sarebbe ùtile impresa il raccògliere ed ordinare il maggior nùmero possìbile di questi nomi nel nostro paese, instituendo un confronto con quelli delle altre regioni, onde poi rintracciarne l'interpretazione nelle lingue ivi un tempo parlate. Ad offerire un saggio eziandìo di questo prezioso elemento, avevamo intrapreso laboriose ricerche, e riuniti alcuni materiali, quando fummo avvertiti, che appunto su questo argomento altri stava con pazienti e coscienziosi studi lavorando; sicchè, nella speranza di vedere quanto prima pùblicato questo nòbile tentativo, con maggior copia di notizie e più maturati giudizj, abbiamo rinun-

ciato all'impresa, contenti di accennare a questa particolarità dei nostri dialetti, ed alla irrefragàbile importanza della medèsima.

Gli aggettivi subiscono le stesse modificazioni dei nomi, coi quali dèvono concordare in gènere e nùmero. Per la formazione dei gradi, ricèvono a vicenda gli aumenti, ossia le terminazioni *in, ina, el, ela, et, etta* pei diminutivi; *on, ona, aš, ascia* per gli aumentativi e peggiorativi; *issem, issema* pei superlativi; i quali aumenti equivàlgono esattamente alle corrispondenti desinenze italiane *in, ina, ello, ella, etto, etta, one, ona, accio, accia, issimo, issima*. Si fanno pure comparativi e superlativi, al modo italiano, premettendo loro gli avverbi *più, molto,* e simili. Nessuna legge detèrmina il posto che occupar dèvono nel discorso; ma il solo uso prescrive d'anteporre gli uni, e di posporre gli altri al nome cui vanno uniti; così dicesi *ón bel òm, ón òm long e sütil;* nè è lècito, senza offèndere l'orecchio, invertirne il posto, dicendo *ón òm bel, ón long e sütil òm.*

I numerali sèrbano pure la forma italiana o latina, più o meno corrotta, essendo in tutti i dialetti lombardi ordinati in diecine, centinaja, ec. Solo è da notarsi che, mentre in Italiano sono tutti indeclinàbili, tranne il primo, nei nostri dialetti invece i primi tre, quando sono uniti a qualche nome, contrasègnano il gènere con varia flessione, dicendo, *ón òm, dü ònen, tri ònen, óna dona, dò dòn, tre dòn.* Di più, quando il primo è astratto, o diviso dal nome al quale si riferisce, si cangia in *vün, vüna, giün, giüna.*

I pronomi sono gli stessi dei quali fanno uso tutte le lingue indo-europee, ed alcuni si accòstano colle forme ancor più ai celtici che non agli italiani, sebbene siano comuni del pari a quelle lingue. I pronomi personali, p. e., non distinguono nei nostri dialetti, con appòsita voce, il caso retto dall'obliquo, o il nominativo dall'accusativo; *mi* o *mé, ti* o *té, lü* e *lè,* sono eguali in tutti i casi del singolare; come *nü,* o *nün,* o *nóter, vü, vóter* o *vüjòtter, lur, lor, i, le,* per i plurali. Il solo pronome *lü* si cangia talvolta nel nominativo in *el;* dicendo *el dis, el créd,* per *egli dice, egli crede;* ma per lo più forma pleonasmo, accompagnando, e quasi rinforzando il primo, essendo più frequente l'altra forma: *lü el dis, lü el créd,* come pure pel femminile, *lé la dis, lè la*

créd. Tutti gli altri pronomi sono mere corruzioni degli italiani, e come questi, in parità di circostanze, sono declinati ora colle sole preposizioni, ed ora eziandio coll'artìcolo.

Nella conjugazione dei verbi prevàlgono generalmente le forme e le inflessioni dei verbi italiani, sebbene alquanto corrotte e variate. Quindi tutti i dialetti lombardi fanno uso dell'ausiliare *avere*, per la formazione delle voci passate mancanti, e dell'ausiliare *èssere* per le passive, le quali màncano onninamente. Troppo lungo sarebbe per avventura l'enumerare e precisare le tante variazioni che le caratteristiche dei verbi subìscono in ogni modo e tempo, e in tanti dialetti; siccome peraltro sèrbasi in queste per lo più una certa regolarità costante che si può bastevolmente rappresentare in due soli modelli di conjugazione, così abbiamo preferito metter questi sott'occhio, in forma di tàvola comparativa, nei dialetti rappresentanti ciascun gruppo, racchiudendo essi in maggior copia le forme e le proprietà dei loro affini, tranne poche eccezioni che noteremo a parte.

	MILANESE	BERGAMASCO	ITALIANO
	Modo Indefinito (a).		
Tempo presente	portà	portà	portare
Tempo passato	avè portâ	ai / vi portàt	aver portato
Tempo futuro	avè de portà	ai / vi de portà	aver da portare
Gerundio	portànd	(*b*) portando	portando
Participio	portâ	(*c*) portàt	portato
	Modo Indicativo.		
	Tempo presente.		
mi pòrti	mé	pórte	io porto
tì té pòrtet	té tè	pórtet (*d*)	tu porti
lü el pòrta	lü 'l	pórta	egli porta
nün pòrtem	nu / nóter am	pórtem (*e*) / pórta (*f*)	noi portiamo
viàlter / vüjòlter portè	vu / vóter portè		voi portate
lor pòrten	lur i	pórta	eglino pòrtano

Tempo Passato Prèssimo.

mi	portava (*g*) / portavi	mé	portàe	io	portava
ti té	portàvet	té tè	portàet	tu	portavi
lù el	portava	lũ 'l	portàa	egli	portava
nũn	portàvem	nu / nóter am	portàem / portàa	noi	portavamo
viàller / vũjòller	portàvef	vu / vóter	portàef	voi	portavate
lor	portàvan / portàven	lur i	portàa	èglino	portàvano

Tempo Passato Perfetto (*h*).

mi	ó	portà	mé	portè, *ovv.* ò	portàt	io	portai, *ovv.* ho	portato
ti	t' é / él		té tè	portèsset, t'è		tu	portasti, hai	
lũ l'	à		lũ 'l	portè, l'à		egli	portò, ha	
nũn	èm		nu / nóter	portèssem, èm / am portè, m'à		noi	portammo, abb.°	
viàller / vũjòller	avi		vu / vóter	portèssef, i		voi	portaste, avete	
lor	àn		lur i	portè, l à (*i*)		èglino	portàrono, hanno	

Tempo Passato Rimoto.

mi	aveva / avevi	portù	mé	ie	portùt	io	aveva	portuto
ti té	avévet		té t'	iet		tu	avevi	
lũ l'	aveva		lũ l'	ia		egli	aveva	
nũn	avévem		nu / nóter m'	iem / ia		noi	avevamo	
viàller / vũjòller	avévef		vu / vóter	ief		voi	avevate	
lor	avéven		lur i	ia		èglino	avèvano	

Tempo Futuro.

mi	portaró	mé	portarò	io	porterò	
ti té	portaré / portarét	té tè	portaré	tu	porterai	
lũ el	portarà	lũ 'l	portarà	egli	porterà	
nũn	portarèm	nu / nóter am	portarèm / portarà	noi	porteremo	
viàller / vũjòller	portari	vu / vóter	portari	voi	porterete	
lor	portaràn	lur i	portarà	èglino	porteranno	

Tempo Futuro Passato.

mi	avrô / avarô	portâ	mé	avrò	portâi	io	avrò	portato
ti té	avrè / avarè		té t'	avré		tu	avrai	
lũ l'	avrà / avarà		lũ l'	avrà		egli	avrà	
nũn	avrèm / avarèm		nu / nóter m'	avrèm / avrà		noi	avremo	
viàlter / vũjòlter	avri / avari		vu / vóler	avri		voi	avrete	
lor	avràn / avaràn		lur i	avrà		èglino	avranno	

Modo Imperativo.

	porta			porta	porta
ch' el	porta		al	porte lũ	porti
	portèm			portèm	portiamo
	portè			portè	portate
che	pòrten		ch' i	porte	pòrtino

Modo Congiuntivo.

Tempo Presente.

che mi	porta	chè mé	pórte	ch' io	porti
che ti té	pòrtet	chè té tè	pórtet	che tu	porti
che lũ el	porta	chè lũ 'l	pórte	ch' egli	porti
che nũn	pòrtem	chè nu / nóter	pórtem / am porte	che noi	portiamo
che viàlter / vũjòlter	portè	chè vu / vóter	portéghef	che voi	portiate
che lor	pòrten	chè lur i	pórte	ch' èglino	pòrtino

Tempo Passato Pròssimo.

che mi	portàss	chè mé	portèss	ch' io	portassi
che ti té	portàsset	chè té tè	portèsset	che tu	portassi
che lũ el	portàss	chè lũ 'l	portèss	ch' egli	portasse
che nũn	portàssem	chè nu / nóter	portèssem / am portèss	che noi	portàssimo
che viàlter / vũjòlt.	portàssef	chè vu / vóter	portèssef	che voi	portaste
che lor	portàssen	chè lur i	portèss	ch' èglino	portàssero

Tempo Passato Perfetto.

che mi	àbia	portà	chè mé	àbe / àbie	portàt	ch'io	abbia	portato
che ti t'	àbiet		chè té t'	àbet / àbiet		che tu	abbi	
che lü l'	àbia		chè lü l'	àbe / àbie		ch'egli	abbia	
che nün	àbiem		chè nu / nóter	àbiem / m'àbie		che noi	abbiamo	
che viàlter / vüjòlter	àbief		chè vu / vóter	abièghef		che voi	abbiate	
che lor	àbien		chè lur i	àbe / àbie		ch'èglino	àbbiano	

Tempo Passato Rimoto.

che mi	avèss	portà	chè mé	èss / aèss	portàt	ch' io	avessi	portato
che ti té	avèsset		chè té t'	èsset / aèsset		che tu	avessi	
che lü l'	avèss		chè lü l'	èss / aèss		ch' egli	avesse	
che nün	avèssem		chè nu / nóter	aèssem / m'aèss		che noi	avèssimo	
che viàlter / vüjòlter	avèssef		chè vu / vóter	èssef / aèssef		che voi	avesse	
che lor	avèssen		chè lur i	èss / aèss		ch'èglino	avèssero	

Condizionale Prescate.

mi	portaria / portarèss	portà	mé	portarèf	portàt	io	porterei	portato
ti té	portariel / portarèsset		té tè	portarèsset		tu	porteresti	
lü el	portaria / portarèss		lü 't	portarèf		egli	porterebbe	
nün	portariem / portarèssem		nu / nóter am	portarèssem / portarèf		noi	porteremmo	
viàlter / vüjòlter	portarief / portarèssef		vu / vóter	portarèssef		voi	portereste	
lor	portarien / portarèssen		lur i	portarèf		èglino	porterèbbero	

Condizionale Passato.

mi	avrìa / avarèss	portà	mé	avrèf	portàt	io	avrei	portato
ti tè	avriet / avarèsset		té t'	avrèsset		tu	avresti	
lü l'	avrìa / avarèss		lü l'	avrèf		egli	avrebbe	
nün	avriem / avarèssem		nu	avrèssem		noi	avremmo	
viàlter vüjòlter	avrief avarèssef		nóter m' vu vóter	avrèf / avrèssef		voi	avreste	
lor	avrien / avarèssen		lur i	avrèf		èglino	avrèbbero	

Modo Indefinito.

Tempo presente		tegni		tègn o tegnì			tenere	
Tempo passato	avè	tegnŭ		ai / vi	tegnìt	aver	tenuto	
Tempo futuro	avè de	tegni		ai de	tegnì	aver da	tenere	
Gerundio		tegnénd / tegnind			tegnendo / tegnindo		tenendo	
Participio		tegnŭ			tegnìt		tenuto	

Modo Indicativo.

Tempo Presente.

mi	tègni		mé	tègne		io	tengo	
ti té	tègnet		té tè	tègnet		tu	tieni	
lü el	tén		lü 'l	té		egli	tiene	
nün	tègnem		nóter	tègnem / am té		noi	teniamo	
viàlter	tegni		vóter	tegnì		voi	tenete	
lor	tègnen		lur i	té		èglino	tèngono	

Tempo Passato Pròssimo.

mi	legneva / tegniva		mé	tegnìe		io	teneva	
ti té	tegnévet / tegnivet		té tè	tegniet		tu	tenevi	
lü el	legneva / tegniva		lü 'l	tegnìa		egli	teneva	
nün	tegnévem / tegnivem		nóter	tegniem / am tegnìa		noi	tenevamo	
viàlter	tegnévef / tegnivef		vóter	tegnief		voi	tenevate	
lor	tegnéven / tegniven		lur i	tegnìa		èglino	tenèvano	

Tempo Passato Perfetto.

		tegnù				tegnì			tenuto
mi	ó	mé	tegnè, *ovv.*	ò	io	tenni, *ovv.*	ho	
ti t'	è	té tè	tegnèsset,	t' è	tu	tenesti,	hai	
lü l'	à	lü 'l	tegnè,	l' à	egli	tenne,	ha	
nün	èm	nóter	tegnèssem, / am tegnè,	èm / m'à	noi	tenemmo,	abbiamo	
vialter	avi	vóter	tegnèssef,	i	voi	teneste,	avete	
lor	àn	lur i	tegnè,	i à	èglino	tènnero,	hanno	

Tempo Passato Rimoto.

		tegnù			tegnì			tenuto
mi	aveva	mé	ie	io	aveva		
ti tè	avévet	té t'	iet	tu	avevi		
lü l'	aveva	lü 'l	ìa	egli	aveva		
nün	avévem	nóter	iem / m'ìa	noi	avevamo		
vialter	avévef	vóter	ief	voi	avevate		
lor	avéven	lur i	ìa	èglino	avèvano		

Tempo Futuro.

		tegnù			tegnì			tenuto
mi	tegnarò	mé	tegnirò	io	terrò		
ti tè	tegnarét / tegnarè	té tè	tegniré	tu	terrai		
lü el	tegnarà	lü 'l	tegnirà	egli	terrà		
nün	tegnarèm	nóter	tegnirèm / am tegnirà	noi	terremo		
vialter	tegnari	vóter	tegniri	voi	terrete		
lor	tegnaràn	lur i	tegnirà	èglino	terranno		

Tempo Futuro Passato.

		tegnù			tegnì			tenuto
mi	avrò / avarò	mé	avrò	io	avrò		
ti tè	avré / avarè	té t'	avrét	tu	avrai		
lü l'	avrà / avarà	lü l'	avrà	egli	avrà		
nün	avrèm / avarèm	nóter	avrèm / m'avrà	noi	avremo		
vialter	avri / avari	vóter	avrì	voi	avrete		
lor	avràn / avaràn	lur i	avrà	èglino	avranno		

Modo Imperativo.

	tèn		tè		tieni
ch' el	tègna	al	tègne		tenga
	tegnèm		tegnèm		teniamo
	tegni		tegni		tenete
che	tègnen	ch' i	tègne		tèngano

Modo Congiuntivo.

Tempo Presente.

che mi	tègna	chè mé	tègne	ch' io	tenga
che ti té	tègnet	chè té tè	tègnet	che tu	tenga
che lü el	tègna	chè lü 'l	tègne	ch' egli	tenga
che nün	tègnem	chè nóter	tègnem / am tègne	che noi	teniamo
che viàlter	tegni	chè vóter	tegnighef	che voi	teniate
che lor	tègnen	chè lur i	tègne	ch' èglino	tèngano

Tempo Passato Pròssimo.

che mi	tegnèss / tegniss	chè mé	tegnèss	ch' io	tenessi
che ti té	tegnèsset / tegnisset	chè té tè	tegnèsset	che tu	tenessi
che lü el	tegnèss / tegniss	chè lü 'l	tegnèss	ch' egli	tenesse
che nün	tegnèssem / tegnissem	chè nóter	tegnèssem / am tegnèss	che noi	tenèssimo
che viàlter	tegnésset / tegnisset	chè vóter	tegnèsset	che voi	teneste
che lor	tegnèssen / tegnissen	chè lur i	tegnèss	ch' èglino	tenèssero

Tempo Passato Perfetto.

che mi	àbia	chè mé	àbe / àbie	ch' io	abbia
che ti t'	àbiet	chè té t'	àbet / àbiet	che tu	abbia
che lü l'	àbia	chè lü l'	àbe / àbie	ch' egli	abbia
che nün	àbiem	chè nóter	àbiem / m'àbe	che noi	abbiamo
che viàlter	àbief	chè vóter	abièghef	che voi	abbiate
che lor	àbien	chè lur i	àbe / àbie	ch' èglino	àbbiano

tegnù — tegnì — tenuto

Tempo Passato Rimoto.

		tegnù			tegnit			tenuto
che mi	avèss		chè mé	èss / aèss		ch' io	avessi	
che ti té	avèsset		chè té t'	èsset / aèsset		che tu	avessi	
che lü l'	avèss		chè lü l'	èss / aèss		ch' egli	avesse	
che nün	avèssem		chè nóter	èssem / m'aèss		che noi	avèssimo	
che viàlter	avèssef		chè vóter	èssef / aèssef		che voi	aveste	
che lor	avèssen		chè lur i	èss / aèss		ch' èglino	avèssero	

Condizionale Presente.

mi	tegnaria / tegnarèss	mé	tégnirèf	io	terrei
ti té	tegnariet / tegnarèsset	té tè	tégnirèsset	tu	terresti
lü el	tegnaria / tegnarèss	lü 'l	tégnirèf	egli	terrebbe
nün	tegnariem / tegnarèssem	nóter	tégnirèssem / am tégnirèf	noi	terremmo
viàlter	tegnarief / tegnarèssef	vóter	tégnirèssef	voi	terreste
lor	tegnarien / tegnarèssen	lur i	tégniréf	èglino	terrèbbero

Condizionale Passato.

		tegnù			tegnit			tenuto
mi	avria / avrèss		mé	avrèf		io	avrei	
ti té	avriet / avrèsset		té t'	avrèsset		tu	avresti	
lü l'	avria / avrèss		lü l'	avrèf		egli	avrebbe	
nün	avriem / avrèssem		nóter	avrèssem / m' avrèf		noi	avremmo	
viàlter	avrief / avrèssef		vóter	avréssef		voi	avreste	
lor	avrien / avrèssen		lur i	avrèf		èglino	avrèbbero	

Osservazioni. (*a*) Non permettèndoci la natura del soggetto di entrare in ragionamenti sulla improprietà delle denominazioni

usate dai Grammàtici per distìnguere i varii modi e tempi nei verbi, e desiderando d'altronde d'èssere agevolmente intesi, abbiamo adottato le più comuni nei modelli di conjugazione da noi proposti; non possiamo peraltro tralasciar d'avvertire, che sono per lo più improprie od erronee, e facciamo voti, onde i filòlogi v'apprèstino finalmente d'àccordo opportuno rimedio.

(*b*) Il gerundio, in forma di nome verbale, come *portante, leggente* e sìmili, non viene mai usato nei dialetti lombardi, se non per esprìmere qualche grado, ufficio, professione o mestiere, come *el tenént, l'ajütànt, el stüdént, el cavalànt;* diversamente viene espresso colla frase: *che tiene* o *che teneva, che studia* o *che studiava.*

(*c*) Il participio, come abbiamo altrove accennato, varia di forma in alcuni dialetti. Nel Lodigiano, oltre alle terminazioni *à, àt,* ha talvolta ancora *ài, ìt, üt,* dicendo *lassàt, fài, andài, sentìt, vedüt,* ec. Nel Ticinese invece distìnguonsi le desinenze *ào, òu, ô, èč, èič,* come *andào, basòu, ciamô, nèč, trovèič,* per *andato, baciato, chiamato, andato, trovato.* Per lo più si fanno anche femminili in tutti i dialetti colle terminazioni *ada, ida, üda,* come *andada, sentida, tegnida, vegnüda,* per *andata, sentita, tenuta, venuta.* Si fanno anche plurali in alcuni dialetti, cangiando la terminazione; il Bergamasco muta il *t* in *č* pel mascliile, e vi aggiunge un *e* pel femminile, dicendo *fač, andàč,* per *fatti, andati; face, andace,* per *fatte, andate;* ovvero, come altri dialetti orientali ed occidentali, tèrmina il femminile in *ade,* dicendo *portade, malade,* per *portate, ammalate.*

(*d*) Questo pleonasmo, costante nella seconda e terza persona singolare di tutti i tempi, e in ogni verbo, è comune a tutti i dialetti dell'alta Italia, ed è proprio eziandìo dei dialetti armòrici e càmbrici, i quali, nella conjugazione detta dai Grammàtici *impersonale,* perchè distacca il pronome dalla radicale del verbo, ripètono il pronome in tutte le persone, dando al verbo una sola inflessione in tutto il tempo. All'incontro nella conjugazione detta *personale* suffiggono al verbo il secondo pronome, il quale, più o men modificato, vi tien luogo d'inflessione; e di ciò pure scòrgesi traccia manifesta nelle seconde persone dei verbi lombardi, terminanti per lo più, nel singolare, in *t,* e nel plurale in *v* ed *f,* che equivàlgono ai rispettivi pronomi *ti* o *té, vü* o *vu.* Simil-

mente è proprietà esclusiva dei dialetti càmbrici l'uso d'interporre fra il pronome ed il verbo la particella eufònica *a*, ciò che non di rado si osserva in quasi tutti i dialetti lombardi, ai quali è comune la forma *mé a vo, té a t' càntet*, corrispondente all'armòrica *mé a ia, té a gân*, vale a dire, *io vado, tu canti.*

(*e*) È da notarsi la simiglianza dei pronomi bergamaschi *nu* e *nóter, vu* e *vóter*, ai francesi corrispondenti *nous* e *nous-autres, vous* e *vous-autres*. *Nóter* e *vóter* sono più frequentemente usati; che anzi *vóter* e gli equivalenti *vialter, vüjòlter* e simili, si impiègano, in tutti i dialetti lombardi, esclusivamente nel nùmero plurale, quando cioè si parla con più persone; mentre il *vu* o *vü* non si usa, se non parlando con una sola persona, come suole generalmente la lingua francese.

(*f*) Questa forma, strana in apparenza, è propria ancora dei dialetti armòrici e càmbrici, i quali fòrmano allo stesso modo la prima persona del singolare, dicendo, *mé am*, ovvero *em, bòa, mé am boé*, per *io aveva, io ebbi;* ove *am*, ovvero *em*, significano *io*, e fòrmano il pleonasmo summentovato. Il Bergamasco impiega la particella *am*, quando il verbo incomincia per consonante, come appunto *nóter am porta, noi portiamo;* quando peraltro incomincia per vocale, sopprime la vocale *a*, dicendo *nóter m'ia, nóter m'ardèss*, per *noi avevamo, noi osiamo.*

(*g*) Nei dialetti rùstici occidentali viene permutata la caratteristica *ava* in *eva, eva* in *iva, àss* in *èss, èss* in *iss*, in tutti gli imperfetti; dicèndosi *porteva, tegniva, andèss, voriss*, per *portava, tegneva, andàss, vorèss.*

(*h*) Il Milanese urbano è forse il solo fra i dialetti lombardi che ha smarrita da qualche generazione la voce sèmplice del passato perfetto, alla quale sostituì il verbo ausiliare col participio. In tutti gli altri, comprèsovi il Milanese rùstico, sussiste tutt'ora, sebbene venga adoperata solo in alcune persone, ed in determinate circostanze.

(*i*) Il verbo *avere*, in tutti i nostri dialetti, serba la forma sopra indicata, solo quando fa l'ufficio di ausiliare; ma quando è solo, e dinota possesso, assume in tutte le sue voci la particella affissa *ghe* o *gh'*, dicèndosi: *mi gh'ó, ti té gh'ét, lü el gh'à*, ec.; e corrisponde alla particella *ci*, adoperata collo stesso verbo e nello

stesso modo, in alcuni dialetti toscani, come: *io ci ho, tu ci hai*, ec. Questo affisso, il quale, unito al possessivo, è puramente eufònico nei dialetti lombardi, del pari che nei toscani, equivale al pronome personale *a lui*, o *a lei*, o *a loro*, se è unito all'ausiliare; p. e., *mi gh'ó ón cavàl, lü el gh'aveva óna cà*, signìficano *io ho un cavallo, egli aveva una casa*; e in quella vece, *ti te gh'è fat, nóter gh'èm dèč*, signìficano *tu gli* (o *le*) *hai fatto, noi abbiamo detto a lui*, o *a lei*, o *a loro*. Il participio di questo verbo assume pure varie forme nei varii dialetti; vale a dire, negli occidentali, *avü, abü, biü, bü*; e negli orientali *avit, aìt, vìt, ìt*. Il Bergamasco adòpera il participio *vit*, quando è preceduto da consonante, e sopprime la *v*, se la lèttera precedente è vocale, come: *Gh'àl vìt frèč? No gh'ò ìt gnè frèč, gnè còld*; cioè: *Ha avuto freddo? Non ho avuto nè freddo, nè caldo*. Oppure: *Quace scèč gh'àl vìt? Al ghe n'à ìt sic. — Quanti figli ha avuto? Ne ha avuto cinque*.

In onta alle precedenti osservazioni, appare manifesta dal sin quì detto la complessiva consonanza dei dialetti lombardi colla lingua italiana, nelle forme grammaticali; ma se poniamo a riscontro la rispettiva loro sintassi, e il modo vario di fraseggiare, questa consonanza dispare; dappoichè nei dialetti le leggi del reggimento, la costruzione delle frasi ed il frequente concorso di tropi e di figure, divèrgono talmente dalla struttura lògica della lingua italiana, da formarne altrettante lingue differenti. Di quì appunto deriva la difficoltà che proviamo d'apprèndere e trattare convenevolmente l'italiana favella, perchè essenzialmente discorde nell'organismo concettuale da quella che parliamo; ed in ciò consiste la norma fondamentale che può èsserci scorta sicura a discoprire i rapporti e le orìgini di tanti linguaggi. Siccome per altro ad instituire una ragionata anàlisi di questa concettuale struttura di tante favelle diverse, richiederèbbonsi molte nozioni preliminari, estese ricerche e multiformi confronti che di troppo ecceder èbbero i lìmiti d'un sèmplice Saggio, così, a pòrgere sott'occhio la complessiva dissonanza concettuale tra i dialetti e la lingua scritta, abbiamo preferito apprestare la versione della Paràbola del figliuol pròdigo, in tutte queste favelle, onde lo studioso possa instituirne agevolmente da sè l'opportuno confronto.

CAPO II.

Versione della Paràbola del figliuol pròdigo, tratta da s. Luca, cap. XV, nei principali dialetti lombardi.

Onde agevolare la lettura dei seguenti Saggi coll'ortografia per noi stabilita a rappresentare in iscritto nel modo più sèmplice tante dissonanti favelle, abbiamo creduto opportuno premèttere un prospetto dei segni convenzionali ivi impiegati, col rispettivo loro valore, riassumendo così quanto abbiamo diffusamente esposto, a questo propòsito, nell'*Introduzione*.

In generale l'ortografia da noi adottata si è la comune italiana, sulla cui norma dèvono esser letti tutti i Saggi vernàcoli prodotti nel corso di quest'òpera. I nuovi segni introdotti a rappresentare i suoni dagli italiani discordi, o pei quali la comune ortografia italiana non ha determinato segno rappresentativo, sono i seguenti:

Per le vocali.

ä equivale al suono misto *æ* dei Latini in *præter, rosæ;* ed al dittongo *ai* dei Francesi, in *plaire, niais;* di questo non porge verun esempio la lingua italiana.

è „ alla *e* aperta degli Italiani in *bello, cappello, petto.*

é „ alla *e* stretta in *cielo, velo.*

ö „ alla *ö* dei Tedeschi in *hören, Töchter;* ed ai dittonghi *eu, œu* dei francesi, in *feu, voleur, mœurs, cœur.*

ò „ alla *o* aperta in *porta, vòrtice, amò.*

ó „ alla *o* stretta in *volo, molto, popone.*

ü „ alla *ü* dei Tedeschi in *Hülfe, üben, fühlen;* ed alla *u* dei Francesi in *usage, tétu.*

Per le consonanti.

ċ „ al suono dolce della stessa lèttera in *cervo, cibo, Cicerone.*

g equivale al suono dolce della stessa lèttera in *germe*, *giro*, *aggiùngere*.

s » al suono delle *sc* unite in *scemare*, *scimmia*, *scimitarra*.

z » al suono francese delle *j* e *g*, in *joli*, *bijoul*, *genre*, *plonger*.

h » quando non è preceduta da *c*, o da *g*, è segno di aspirazione.

Gli accenti in generale sègnano ancora il posto, nel quale deve posare la voce. L'accento circonflesso dinota suono prolungato.

Abbiamo poi premessa la versione italiana della Paràbola, per agevolare ai meno periti nei varii dialetti l'interpretazione delle altre, non che per rènderne più fàcile il confronto.

Lingua Italiana.

11. Un uomo aveva due figliuoli;

12. E il più giòvine di loro disse al padre: Padre, dammi la parte dei beni che mi tocca; e il padre spartì loro i beni.

13. E, pochi giorni appresso, il figliuol più giòvane, raccolta ogni cosa, se n'andò in paese lontano, e quivi dissipò le sue facoltà, vivendo dissolutamente.

14. E, dopo ch'egli ebbe speso ogni cosa, una grave carestìa venne in quel paese, tal ch' egli cominciò ad aver bisogno;

15. Ed andò, e si mise con uno degli abitatori di quella contrada, il quale lo mandò a' suoi campi a pasturare i porci.

16. Ed egli desiderava d'èmpiersi il corpo delle sìlique, che i porci mangiàvano; ma niuno gliene dava.

17. Or, ritornato a sè medèsimo, disse: Quanti mercenari di mio padre hanno del pane largamente, ed io mi muojo di fame.

18. Io mi leverò, e me n' andrò a mio padre, e gli dirò: Padre, io ho peccato contr'al cielo, e davanti a te;

19. E non son più degno d' èsser chiamato tuo figliuolo; fammi come uno de' tuoi mercenari.

20. Egli dunque si levò, e venne a suo padre; ed essendo egli ancora lontano, suo padre lo vide, e n'ebbe pietà; e corse, e gli si gettò al collo, e lo baciò.

21. E 'l figliuolo gli disse: Padre, io ho peccato contr'al cielo, e davanti a te; e non son più degno d' èsser chiamato tuo figliuolo.

22. Ma il padre disse a' suoi servidori: Portate quà la più bella vesta, e vestìtelo, e mettètegli un anello in dito, e delle scarpe ne' piedi;

23. E menate fuori il vitello ingrassato, ed ammazzàtelo; e mangiamo, e rallegriàmci;

24. Perciocchè questo mio figliuolo era morto, ed è tornato a vita; era perduto, ed è stato ritrovato. E si misero a far gran festa.

25. Or il figliuol maggiore d' esso era a' campi; e, come egli se ne veniva, essendo presso della casa, udì il concento e le danze.

26. E, chiamato uno de' servitori, domandò che si volèsser dire quelle cose.

27. Ed egli gli disse: Il tuo fratello è venuto, e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato, perciocchè l'ha ricoverato sano e salvo.

28. Ma egli s'adirò, e non volle entrare: laonde suo padre uscì, e lo pregava d'entrare.

29. Ma egli, rispondendo, disse al padre: Ecco, già tanti anni io ti servo, e non ho giammai trapassato alcun tuo comandamento; e pur giammai tu non m'hai dato un capretto, per rallegrarmi co' miei amici;

30. Ma quando questo tuo figliuolo, ch'ha mangiati i tuoi beni con le meretrici, è venuto, tu gli hai ammazzato il vitello ingrassato.

31. Ed egli gli disse: Figliuolo, tu sei sempre meco, ed ogni cosa mia è tua;

32. Or conveniva far festa, e rallegrarsi; perciocchè questo tuo fratello era morto, ed è tornato a vita; era perduto, ed è stato ritrovato.

Tratta dalla sacra Bibbia volgarizzata da Giovanni Diodati.

Dialetto Milanese.

11. Gh' era ón òm ch' el gh' aveva dŭ fiŏ;

12. E 'l püssé gióvén de lór el gh'à dit al pàder: Pà, dém la part che me tóca del fat nòst; e lü el gh'à sparti fŏra la sostanza.

13. De lì a poc dì, el fiŏ minór l'à fà sü tŭt el bolgiòt, e l'è girá fort in d'ón paés lontàn, e là, in manc de quèla, l'à bŭtâ via el fat sò a fŭria de baracà.

14. Dopo che l'à avŭ trasá tüscòss, è vegnŭ in quel paés óna gran carestìa, e lü l'à comenzá a trovàss al strèc̆;

15. E l'è andâ, e 'l s'è tacâ a vün de quel paés là, ch' el l'à mandâ in la sóa campagna a cascià fŏra i porscèi.

16. E 'l süssiva de impieniss el vénter cont' i giand, che mangiàven i animài; ma nissün ghe ne dava.

17. Tornànd alóra dénter de lü, l'à dit: Quanti persònn pagâ in cà de mè pàder gh'àn pan a sbac, e mi chì crèpi de fàm.

18. Levaró sü, e andaró de mè pàder, e ghe diró: Pà, l' ó fada grossa in facia al ciél, e in facia a vü;

19. Mi sont pü dègn de vèss ciamâ vost fiŏ; fé cünt che sia come vün di vòster servitór.

20. E levànd sü el s' è inviâ de sò pàder. L' eva ancamò lontàn on tòc, che sò pàder el l'à vedŭ, el s'è inteneri de compassión, el gh'è córs incontra, el gh'à trâ i braš al col, e 'l l'à basâ sü.

21. El fiŏ el gh'à dit: Pà, l'ó fada grossa in facia al ciél e in facia vostra; mi sont pü dègn de vèss ciamâ vost fiŏ.

22. Ma 'l pàder l'à dit tór: Alto, andèm, porté cl vesti, metighel sü, dégl mèt in dit, e di scarp ch biòt;

23. E menè fŏra el vitel e mazzél, e mangèm e stè

24. Perchè stó mè fiŏ ch e l'è resüscitâ; l'era pèrs e E s' in miss a sganassà.

25. Intanta el fiŏ magió a la campagna; e in del sinàss a la cà, l'à senti a s a la pü bèla.

26. E l'à ciamâ vün d e 'l gh'à dimandâ cosse gh'

27. Costü el gh'à dit: È dèl, e sò pàder l' à fâ ma tèl pü grass, per avèl rici salv.

28. Alora l'è montâ in voreva nanca andà de dé pàder l'è vegnŭ fŏra lü, e l a pregàl.

29. Ma quel' òlter l' à r pàder, e l'à dit: L'è chi che ve servi, e che no sfal vost comand; e no m'avi mai cavrèt de pastegià cont i

30. Ma dopo ch'è tor chì, che l' à divorâ tŭt cont i sgualdrìn, avì ma in grassa.

31. Ma lü 'l gh'à dit: Fi sét sémper insèma a mì, che gh'ó l'è roba tóa;

32. Ma già no se podéva de fà ón disnà, e ón pò d perchè sto tò fradèl l'era resüscitâ; l'era pèrs e 'l s'

Dialetto Lodigiano.

11. Un om el gh'aveva dū fiùi;

12. E 'l pū giòvin el ghè disè al pader: O pàder, dèm quel che me tegn; e sò pàder el gh'à spartit el sò.

13. E passàt miga tant temp, stu fiùl l'à fai sū le so robe, e se n'andè in on paés ben lontàn, e là l'à fai fura lütt, vivènd da libertèn.

14. E dopo d'avè avūt tūt consūmàt, è vignūt ūna gran calestria in quel paés, e l'à comenzàt a sente la fam;

15. E lū l'à tùi sū, e 'l s'è mise a padrón con un sitir del sit, ch'el l'à mandàt a fura a cürà i ròi.

16. E gh'è vignūt fin vuja de sbrasès de le giande di ròi; ma nissūn ghe n'deva.

17. El gh'à pensàt sū, e l'à dit: Quanti sarvituri gh'è in cà de mè pàder, ch'i gh'àn pan de strüsà, e mi muri de fam.

18. Tadarò sū, e andarò da mè pàder, e ghe disaro: O pader, ò fai un pan mal contra del ciél e contra de tū;

19. Mi mèriti miga d'ess ciamat vost fiù; ciapèm almànc per vost sarvitùr.

20. El tul sū donca, e l va da so pàder; e l'era anmò indrè, che so pader l'à dogiàt; gh'è sbalzàt el cur; el gh'è curs incontra, el se gh'è trai con le brazze al col, e 'l l'a basàt tū.

21. E 'l fiul el ghe dise: O pàder, ò fai un gran mal contra del ciel e contra de tū; me som pū degn d'ess ciamàt vost fiùl.

22. Ma el pader el ghe dise ai sarvituri: Presto, portèghe i pū bel pagni, vestil sū, metighe l'anèl in dit, e on para de scarpe in pè;

23. Menèm sū el vedèl pūssè grass, e scanèl, e mangiém e fém festa;

24. Perchè sto mè fiùl l'era mort e l'è vjo anmò; el s'era pers e l'ém trovàt; e i àn comenzàt a métess a tàvola.

25. L'àlter fiùl el prim l'era a fura in t'i camp; quand el venè sū, e 'l fūdè vesèn a cà, el senti che i sunéven e che i cantéven.

26. El ciamè vün dei sarvituri, e 't ghe domandè cossa gh'era de nóv.

27. Quest chi el ghe respondè: È vignūt sò fradèl, e sò pàder l'à fai mazzà el vedèl el pūssè grass, perchè l'è tornàt san e salvo.

28. Alora a l'è andài in fùria, e nol voreva miga andà drente; ma l'è vignūt fora sò pàder, e l'a comenzàt a pregal.

29. Ma lū, respondènd, el ghe disè: Guardè, i èn tanti anni che ve fò el sarvitur, mi v'ò sémper obedit, e mi mai gnanca dài un cavrèt per stà cul me compagni in alegria;

30. E adess, che sto vost fiul chi, che l'a fai fura tūta la so part con dele sgualdrine, l'è turnat a ca, i mazzat per lū el vedèl pū bel.

31. Ma el pader el gh'a dit: El mè fiùl, ti te se sémper con mi, e quel che gh'o mi l'è to;

32. Ma bisognéva fa un ben ciamà e fa festa, perchè sto to fradèl l'era mort, e l'è vio anmo; l'era pers e l'ém trovàt

Prof. C. Vignati.

Dialetto Comasco.

11. On omm al gh'à avũ dũ fiõ;

12. Ol minór de sti dũ l'à di a sò pàdar: Pà, dèm la part che me toca a mi; e lũ al gh'à fà fõ i part.

13. Poc dì dopo, ol fiõ minór, fà sũ ol fagòt de tũt coss, l'è andà a viagià in d'on paés lontàn, e là l'à bũtà via tũt ol fat sò, vivènd de porcèl.

14. Quand l'à vũ fa nèt de tũt, l'è vegnũ ona calestria bolgirada in quel paés, e lũ al s'è trovà in bisògn;

15. Donca l'è andà a servì in cà d'on sciór de quel paés-là, ch'el l'à mandà fõra in d'ona soa campagna a cürà i porcèi.

16. L'avrév mangià volontera i giànd, che mangiàvan i porcèi; ma nessũn ga na dava.

17. Alora, tornà in sè, l'à dì: Quanti servitó in cà de mè pàdar gh'àn del pan a uf, e mi chi mõri de la fam.

18. Levarò sũ: andaró da mè pàdar; ga dirò: Pà, ò falà, ò offendũ ol Signór, e põ anca vũ;

19. Sont minga dègn de portà ol nom de vòstar fiõ; ciapèm almànc comè vũn di vòstar servitó.

20. E dit-e-fat al solta in pè, e l'è tamonà vers a cà del sò pàdar. L'era ancamò de rivà là, e 'l pàdar, vedèndal de lontàn a vegnì, l'à abiũ compassión, e giò al gh'è curs incontra, al gh'à bũtà i braš al còl, e 'l l'à basà sũ.

21. Ol fiõ al gh'à dì: Pà, perdonèm, ò falà, v'ò offendũ vũ e 'l Signór; no mèriti minga ol nom de vòstar fiõ.

22. Ma ol pàdar al s'è voltà là coi servitó, e, scià, l'à dì, porti bel vesti, mettigal sũ; met dì on bel anèl, e mettigh para de scarpe;

23. E põ mazzè giò on grass, paregè on bon disn stàgom alégar;

24. Parchè sto pòvar fiõ e l'è ancamò viv; l'avia pe dil chì. E s'in mettũ drè a

25. L'òltar fiõ l'era fõ in e in del tornà, quand l'è st a cà, l'à sentì a sonà e a

26. L'à ciamà vün di se gh'à domandà, cosa l'era frecàs.

27. E lũ al gh'à respondũ: a cà sò fradèl, e 'l sò pàd mazzà on vedèl di piü gras l'è tornà san e salv.

28. A queschì alora gh'è schizzi, e 'l voreva minga dent; donca ol pàdar l'à bo de fõra lũ, e l'à scomenzà

29. Ma lũ al ga diseva: M bon tanti an, v'ò sèmpar ũbi e per tũt; e m'avì mai dà d'on cavrèt de god insema ai pàgn;

30. E sto slandrón, che vìa tũt coss coi strasciòn, al e sũbat giò se mazza on ved bei.

31. Ma lũ al gh'à respondi mè fiõ, ti t'à sèmper stà c tũt quel che gh'ò mi l'è tò

32. Bosognava ben che fà zig de letizia, parchè ol tò fra mort e l'è risciüscità; l'era l'è tornà a cà.

P. Giuseppe

Dialetto di Grosio (*l'altellinese*).

11. Al gh'è stač ün òmen ch'el gh'éva dü mattèi;

12. El püssè piscén l'à dič al padri: Padri, dèm la mia part de quel che m'tóca; e lü el g'à partì la roba.

13. Dopo ün pitt de temp, el püssè giöen l'à ramascè tütt quel ch'el gh'éva, e pö l'è andač in t'ün paés lontàn, e ilò l'à consümè tüta la soa fagoltà, a viver insì da ligòz, e andà a badènt.

14. E sübet che l'à biü consümè tütt, l'è vegnü in quel paés üna gran fam; e ilora l'à scomensè a provà üna gran barlocca;

15. E l'è andač faméi in bàita d'ün sciór de quel paés, e a 'l l'à mandà in t'i sè löc a pastürà i porscèi.

16. E 'l s'è ridüč tant in misèria, che l'arèss majè fin i giànd che majava i ción; ma negün gh'én dava.

17. E ilò l'è tornè in sè stess, e l'à dič: Quanč faméi, che màngen el pan in chè del mè padri, e mi chilò möri de la fam.

18. Vöi tom ìa de chilò, e vöi andàr in chè de mè padri, e vöi dig: Padri, mi ò pechè contra el siél, e contra vü;

19. No son miga dègn d'èsser ciamà per vos fiól; ma mettèm bessì nel nümer di vos faméi.

20. E l'è levè sü, e l'è andàč dal sè padri; e denènt ch'al vnéss a chè, el padri el l'à vedü ün bel tòc da lontàn; el s'è metü a compassión, el gh'è andàč incontra, e 'l l'à brascè sü.

21. El fiól ilora el gh'à dič al padri: Padri, mi ò pechè contra el siél, e v'ò offendü; no son miga dègn da èsser ciamà per vos fiól.

22. Ilora el padri l'à dič ai sè servidór: Andén prèst; tolè fò el püssè bel vestì che gh'è in chè, e mettèghi sü; portè ün anèl e mettèghi sü; mettègh sü anca ün bel para de scarp;

23. E tolè ün vedèl grass, copèl, ch'em possa mangiàr e fà festa;

24. Perchè sto mè fiól l'éva mort, e adèss l'è resüscitè; l'éva perdü e l'ò trovà; e i à scomensè a fà üna gran festa.

25. Ilora el fiól püssè vèč, che l'era in t'el chèmp, e ch'el tornava a chè, l'à sentì a sonà e a cantà;

26. L'à ciamà ün servitó, e al gh'à domandè cossa che l'éva quel bordeléri.

27. El servitó el gh'à dič: El tè fradèl l'è tornà, e 'l tè padri l'à copà ün vedèl grass, perchè el l'à trovà san e salv.

28. E lü l'à ciapà tant la ràbia, ch'el voleva miga andè in chè; ilora el padri l'è andàč fò, e l'à scomensè a pregàl, che l'andàss int.

29. Ma lü el gh'à respondü: Vü séf, che v'ò servì tanč agn, e no v'ò mai fač gnà crià contra quel che comandàov, e no m'é mai dač bessì ün chissòt o ün caurèt, che podèss mangiàl coi mè compàgn;

30. E quel àlter vos fiól, che l'à fornì tüta la soa part a vìver da lüssüriós, per lü éf scanà ün vedèl grass.

31. Ilora el padri el gh'à dič: Véta, el mè fiól, ti sét sèmper insèm a mi, e quel che gh'ò l'è tè;

32. Ma adèss ò de stà alégher e fà past, perchè sto tè fradèl l'éva mort e l'è resüscitè; l'éva perdü, e l'èm trovà.

N. N.

Dialetto di Bormio (*Valtellinese*).

11. Un òmen el gh'avéa döi fiöi;

12. E 'l più gióen de quì al gh'à dit al pà: Pà, dam la part de roba che me toca; e lu 'l gh'à spartì la roba.

13. E poc dì dop, mess insema tot, al fiöl più gióen l'è gì in un paés lontàn, e lì l'à sciòlt al fat sè, a far al putanèir.

14. E dopo che l'à avù consumà tot, l'è vegni fòra una gran penùria in quel paés, e l'à scomenzà a sentìr la misèria;

15. L'è gì, e 'l s'è metù con un de quì de quel paés, ch'el l'à mandà fora in un sè löc a past coi porcèi.

16. E 'l desideràa de impleniss ol sè ventro deli gianda, che i mangiàan i porcèi; ma nigùn i gh'en dàan.

17. Ilora, tornà in sè stess, l'à dit: Quanǧ lorènt in bàita del mè pà i gh'àn pan finchè i n'vólen, e mi crapi de la fom.

18. Toröi su, e varöi col mè pà; e ghe diröi: Pà, èi fèit mal contra al Signór e vers a ti;

19. Ne som più degn d'èsser ciamà tè fiöl; accètum come un di töi lorènt.

20. E l'à töit su, e l'è vegnì del sè pà. Quand che l'era anmò de lontàn, al sè pà al l'à vedù, e 'l s'è movù a compasción, al gh'è cors incontra, al gh'à butà i brèč al col, e 'l l'à bažà su.

21. Ilora el fiól al gh'à dit: Pà, èi fèit mal contra al Signór, e vers a ti; no som più degn d'èsser ciamà tè fiöl.

22. Ma al pà al gh'à dit coi servitór: Portà de long al più bel vestì, e metédighel adòss, dàdigh un anè in dèit, e calza e scarpa in di pè;

23. E menà cià un vedèl ingrascià, e mazzàdel; mangèmes e stèmes alegri;

24. Perchè sto mè fiöl l'era mort e l'è resuscità; al s'era perdù e l'è trovà; e i àn scomenzà a godéssela.

25. Intant al fiöl magiór l'era fòra per i camp, e in del vegnìr a pròs a bàita, l'à sentì a sonàr e cantàr.

26. E l'à ciamà un dei faméi, e 'l gh'à domandà cosa che l'era sta roba.

27. E quest al gh'à dit: L'è vegnù al tè fradèl, e 'l tè pà l'à mazzà un vedèl ingrascià, perchè l'è tornà san e salv.

28. Ilora l'à ciapà la rabia, e 'l volea plu ir int in bàita. Intant l'è vegnì de fòra al pà, e l'à scomenzà a cercàl.

29. Ma lu, respondènt, al gh'à dit al pà: Ecco, l'è tant temp che te servi, e no t'èi mai disubedì; e no te m'as mai dèit gnanca un cabrèt per godémela coi mè amis;

30. Ma apena che sto tè fiöl, che l'à maglià tot al fèit sè coli putana, l'è vegnì, t'aš copà per lu un vedèl ingrascià.

31. Ma lu al gh'à dit: Fiöl, ti t'eš sempri co mi, e tot quel che gh'èi mi l'è tè;

32. L'era ben necessari de mangiàr e béver e star alegri, perchè sto tè fradèl l'era mort e l'è tornà vìv; l'era perdù e l'è trovà.

N. N.

Dialetto di Livigno (*Vallellinese*).

11 Un om l'à dõi marč;

12. El plu sción de sti dõi l'à dit al sè pà: Pà, dèm la part de l'eredità, ch'al ma podrò tochèm; i'l gi l'à dèita.

13. E dopo ben quài dì, messa insema tota la soa roba, el plu sción de sti marč l'ara sci in un paés de lõnč, e iglià l'à fèit ir tota la soa roba con una vita lussuriosa.

14. I dopo che l'à fèit ir tot, l'ara gnù in quel paés una gran cristìa, e anca lu l'à comenzé a sentìr la fom;

15. E l'ara partì, e l'ara sci iglià d'un sittadìn dé quel paés; i l'à mandé nela soa vila a ìr past coi porcèlgi.

16. E 'l desideràa da emplis el see ventro dli gianda ch'i mangiàan i porcèlgi; e nigùn non g'en dàa.

17. Entré in sè stess, l'à dit: Quanti mercenarii ne la bàita de mè pà i abòndan de pan, e mi chiglià a mori de fom.

18. Luerèi su, e varrèi dal mè pà, e gli dirèi: Pà, èi offendu il céi e põ anca vò;

19. Già no som plu degn d'èsser clamé vos marč; tolèm come un dei võs mercenarii.

20. E alzé su, l'ara gnu dal see pà. Quando l'ara emò de lõnč, l'à vedù el see pà, el ge n'ara fèit pigé, e l'ara sci a saltèi intórn al col, e bascèl su.

21. I sto figliòl al gi à dit: Pà, èi offendù il ciél. e põ anca vò; già no som plu degn d'èsser clamé vos marč.

22. Il pà poi al gi à dit ai sèi servitór: Fèt de bot a portèm la vest plu bella, vestìl, e metèi in di li man l'énèl, e li scherpa in di pé;

23. Menè chiglià un vedèl ingrascé, mazzèl, e mangèm e banchetèm;

24. Pergié sto mè marč l'ara mort e l'è resuscité; l'ara perdù e l'è stèit troé; e i àn comenzé a banchetér.

25. El marč plu vegl l'ara nel camp, e quand ch'el vegnö, e ch'el s'à fà da prõs a la bàita, l'à sentì a sonér e cantér.

26. I l'à clamé un dei sei servitór, e 'l gi à domandé gi ch'a l'ara sta roba.

27. El gi à respondù: L'è gnù el tè fradèl, e'l tè pà l'è mazzé un vedèl ingrascé, pergié ch'a l'è troé san.

28. Lu põ l'à clapé la rabia, e nol volõ brig entrér; el see pà põ l'ara gnu de föra, e l'à comenzé a preél.

29. Ma lu l'à respondù al see pà a sto fogia: Ecco, che mi l'è teng eng ch'a v'servi, e no v'èi mai disubidi; e no m'ét mai dèit un beg da godèl insema ai mei amis;

30. Ma apena sto vos marč, che l'è maglié tot al sè coli meretrici, l'è gnù, i ét mazzé un vedèl ingrascé.

31. Ma lu al gi à dit: Figliuòl, ti t'eš chiglià con mi, e tot el mè l'è enca tè;

32. L'ara convenienza põ de mangér, e stér alegri, pergié sto tè fradèl l'ara mort e l'è resuscité; l'ara perdù, e l'è stèit troé.

N. N.

Dialetto di Val Bregallia (Canton Grigioni — *Valtellinese*).

11. Ün òm veva düi fì;

12. Ä plü giùvan dgét con sè bap: Bap, dam la mè pärt da roba; ä 'l lur špartìt i sè ben.

13. Ä poc dì drè, cur ch' al plü giùvan vet tüt quant robačä, al get davènt in ün päés lontän, ä là 'l dissipàt la sè roba, menànt na vita dešmesüräda.

14. Ä cur ch' el vet tüt fat andä, al nit na gran famina in quel päés, ä 'l šcomanzàt ä sentì la misèria;

15. Alura 'l gét, ä s' metét äl servìsei pet' ün da quì dal päés, ch' il mandàt in t' i sè fond ä cürä i porč.

16. Ä 'l vés dgiü güdgènt da s'podè saziä da quel ch'a mangiävan i porč; ma nägün n' i an deva.

17. Ma, s'impensànt pet sè stess, al dgét: Quanti mersenari än in la cà da mè bap gran bundiänza da pän, ä gé i mör da fam;

18. I m'voi levä, ä andä ter mè bap, ä ei dgéra: Mè bap, i à pacä contra 'l sél, ä dinänt da té;

19. Ä i no son plü degn d' èsser nomä tè fi, tràtam pür šcù ün di tè mersenari.

20. Ä s'levàt dunc, ä nit ter sè bap; ä niànt, äne da lunč, sè bap la vdét, ä 'n vét cumpasciùn, ä i curànt incùnter, ä s'bütàt äl sè col, ä 'l büciàt.

21. Ma 'l fi i dgét: Mè bap, i à pacä contra 'l sél, ä dinänt da té, ä i no son plü degn d' èsser nomä tè fi.

22. Ä 'l bap dgét con i sò fämei: Portä äl plü bel vašti, ä i äl trädge ent, ä metèi ün änèl äl sè dét, ä dälan scärpa ai sè pä;

23. Ä menàm l'avdèl grass, ä mäzzàl, ä 'l mangiàm, fažànt bela vita;

24. Perchè ch' a quest mè fi era mort ä l'ä resüscitä; l'era perds, e l'ä trovä; ä i scomanzätan ä stä älégher.

25. Ä 'l plü vèl di sè fi era fo i cämp, ä s' returnànt, ä niànt ver la cäsa, äl sentìt i son ä i cänt.

26. Ä clamànt ün dei fämei, al dumandàt cur ch' l'era.

27. Ä quest äi dgét: l'ä ni te frä, ä te bap à mazzä l'avdèl grass, perchè ch'a 'l l'à trovä sän ä friš.

28. Ma 'l ciapàt la rabia, ä no volét andä ent; ä 'l sè bap, niànt fora, a 'l pregàt d' andà ent.

29. Ma 'l respondét, ä dgét con sè bap: Vé, i t'a servi tänci an, ä mai i no à mancä äi tè comànd; ä tüt-üna tü no m'à mai dač ün cävrèt, da fà bela vita con i mè amìc;

30. Ma dalunga ch' aquést tè fi, ch' à fat andä la sè roba con šlètan femna, ä ni, tü i à mazzä l' avdèl grass.

31. Ä 'l bap äi dgét: Mè fänš, tü ä adüna pet gé, ä tüt la mè roba ä tiõ;

32. Ma a s'nit fä bela vita, ä stä älégher, perché ch'aquést te frä era mort, ma l'ä resüscitä; l'era perds, ma l'ä trovä.

Tratta da Stalder.

Dialetto di Val Maggia (*Ticinese*).

11. U jera un um con dü tosòi;

12. El piü piscèn de quist l'à dič al padri: Atta, dèm al mè part da quel che m'toca; e lü l'à fèč i divisivi e u gh'l'à dèci.

13. Da lì a poc, l'à ramassào el fač sù, e u s'n'è nèč in pais da lunž, e l'à raffabiào tütt coss vivènd da põrc.

14. E dop ch'l'à biü fèč nèt, l'è vegnü in quel pais una gran carestia, e l'à comenzào a senti la sgajosa;

15. E l'è nèč, e l'à scercào aprèss a un sciór da quel pais, e quest u l'à mandào al bosc a cürà i põrš.

16. E u scercava da mangià i giand, ch'a mangia i põrš; ma i nu gh'dava gnanc da quii.

17. Alora l'à capì quel che l'eva fèč, e u diseva: Quanci servitùr in cà d'mè padri i mangia 'l pagn da tocàl col dit, e mi son chì a crepà da fam.

18. Mi vöi levà sü, vöi 'ndà d'mè padri, e vöi digh: Atta mè, a i ò mancào col Signór e con vüi;

19. ža mi no mèrit piü d'ess tegnü per vös fiö; tegnìm come vügn di vös fent.

20. E u s'è tič sü, e l'è nèč dal padri. Quand l'era ancmò da lunž, el padri u l'à vedü, e u j è nèč un squè al cör, e u j è corü incontra, u j à bütèč i braš al cöl, e u l'à basào.

21. E'l fiö u j à dič: Atta bugn, mi j ò mancào col Signór e con vüi; žà no mèrit piü d'ess tegnü per vös fiö.

22. El padri l'à dič ai servitùr: Prèst, tugì scià el piü bel vestìd, metighel sü, dèi l'anèl in dit, e calzèl sü;

23. Menè chi sübat un bel vedèl, tugigh'el sangu, mangèmal, fèm un debùš;

24. Parchè stu mè fiö l'era mort e l'è risüscitào; l'era perdü e u s'è truvào. E i smenzava a mangià alegraménf.

25. Intant el fiö majù l'era in campagna, e quand ch'o vegniva, e l'è stèč aprèss a cà, l'à sentìt a sonà e a cantà.

26. E l'à ciamèč vügn di servitùr, e u j à domandào: cu jèl, ch'a jè du nuf?

27. E lü u j à dič: L'è rivào tu fredèl, e l'atta tu l'à mazzào un bel vedèl pel bugn arif.

28. E lü l'è vegnü inič, e u nu voleva gnanc'andà'n cà; su padri donca l'è vegnü fora, e l'à smenzào a pregàl.

29. Ma lü l'à rispondü a su padri: L'è tant temp che mi serviss a vü, e nu v'ò mai disübidit in nuta; e põ nu m'ì mai dèč gnanc un žù da stà un pò alégar coi mè amis;

30. E dop l'è già stu balàndrug de vös fiö, che l'à fèč saltà tüt-coss coi su slandrin, à gh'ì mazzào el piü bel vedèl.

31. Ma lü o j à rispondü: Sent, el mè fiö, ti ti sè sempro con mi, e quel ch'è mè l'è tö;

32. Ma u s'doveva bè fà un debùš e un festign, perchè stu tu fredèl l'era mort e l'è resüscitào; l'era perdü e u s'è truvào.

Tratta da Stalder.

Dialetto di Val Verzasca (*Ticinese*).

11. Un òmen ul gh'ieva dü fiö;

12. El piü ponzèl de sti dü u gess al pà: Pà, dam er part der me robe ch'a m'veng a mì; el pà u'i dividè, e de long u gh'dè er part.

13. Dagnò a poic dì, el piü ponzèl el se tirè el tut sot lüi, e 'l s'en giè da lontàgn, dove el bordigò er sostanze malamént con or bozerre.

14. Quand u ìa biü maghiòu el tut, in quì part u vignè üna gran carestìa, e cominsiè a balà biodi;

15. L'è nèič ad atacàss ad una cà d'un bon starènt de quel paés, e o l'à mandòu a pastürgà i purghi.

16. Là a l'auréss volü impinì er büseghe d'èr coróbia, che maghiàvan i porsèl; ma nessün i gh'dàvan brig.

17. Finalmént, avènd rifletrì, u'l dis: Quenč faméi in er cà dü me pà i màghien assessèn, e mi assidi quì d'er fam.

18. A vùi levà, e pu a vùi nè dal mè pà, a gh'vùi dì: Pà, ò pecòu contra er siél e contro ti;

19. Mi ne sont piü degn d'èsser ciamòu tò fiõ; fam servizi de mètem cogli tuò faméi.

20. El s'è vultà intànt, e l'è vegnü con er pà. El era agmò da lung, el so pà u 'l vidè, o s'è metü in compassión, l'è corü a vetàs sül ciül, e u l'à pasciòu sü.

21. Pa, u gh'dis el filiu, ò pecòu contra er siél, e contra ti; mi ne sont piü degn d'èsser ciamòu tò fiö.

22. Ma 'l pà u gh'dis al sò servidór: Portè chilò una sgiaghe er piü boriola, e vestìl, metigh nel dit ü anèl, e metigh sü i calzèi in d'i pi

23. Menègh fuori ün vidèl grass, strübièl giü, maghièm e stèm alegr

24. Perchè sto mi fiö l'era mort e l'è tornà a vivà; l'era perdü, e s'è trovèič; e i àn incominsià a f festin.

25. Intànt el fiö majù, che l'era i er campagna, l'è tornèič, e quan l'è stèič aprö d'er cà, l'à senti ch sonàvan e cantàvan.

26. E domandè a vügn di sò ser vitór: Quel ch'i fan in cà mea?

27. U gh'dis el servitór: Quì l' vegnü ei sò fradèl, e 'l sò pà l'à fèi mazzà el vidèl piü grass, perchè l' ricüperòu el figliu sagn e sald.

28. Quest ignora rabiòu u n'ia vol piü nà en er cà, e lo pà l'è nèič for o l'è metü drès a pregàl.

29. Ma lüi u gi à respondü al pà Guarda, quenč agn l'è che mi son e tò servizi, ades son stèič er to co mandaménť; e ti m'è mai dèič ü jörl, perchè stàssom ün pò alegro co i mè amis;

30. Ma l'è vegnü el tò fiö, che à già maghiòu tut er sò part d'er rob con i pittàn, e ti ti jè fèič strübi giü er vidèl er piü gràss.

31. El pà u gh'à respondü: Fiö, ti sè sempr stèič con mi, e tüt el m l'è tò;

32. Ma bentava ch'a stàssom ale gri, e che a festegiàssom, perchè e tò fradèl l'era mort e l'è tornà a vivà l'era perdü e 'l s'è tornà a trovà.

Tratta da Stalder.

Dialetto di Val-Leventina (*Ticinese*).

11. Un sert' òm l'à avüt düi fiöi;

12. O püssè giòvan de chi l'à dič al pà: Pà, dam la mè part d'la roba ch'om' vegn; e lüi l'à dividüt a lò la roba.

13. E passò mia tenč dì, essènd ünit tüč, o fiö püssè giòvan l'è nèč in pais lontàn, e ignò l'à trèč via o fèč sò col viv da scandalós.

14. E quand l'à consümò tütcoss o jè stèč ona gran fam in chel pais e l'à comenzò a avèi bisògn;

15. L'è nèč via, e o s'è mess da ün abitànt de chel pais, ch'o l'à mandò in o sò log a pascolè i animài.

16. El voreva impinì la sò büsecia dei giànd ch'o mangieva i animài, e nissün o j an deva.

17. Essènd nič in sè, l'à dič: Quenč faméi in ciè d' mè pà vànzan pan, e mi mòri da fam.

18. Am' levarò e varò dal mè pà, e a i dirò: Pà, ò fèč pechèt contra 'l siél e contra ti;

19. Giè son mia degn d' èss ciamò tò fiö; fam com' ün di tò faméi.

20. E, levàndos, l'è nèč dal sò pà. Essènd amò begn da lonš, o sè pà o l'à vist, e o s'è moss a compassión, e, nasèndoi incontra, o i è cadüt a col, e o l'à basò.

21. O fiö o i à dič: Pà, ò fèč pechèt vers o siél, e vers a ti; giè mi son mia degn d'ess ciamò tò fiö.

22. O pà l'à dič ai sò faméi: Prest, portè o prim àbat, vestil, e dèi l'anèl in la so man, e i cauzèi in pè;

23. E menèi ün vidèl grass, mazzèl, mangèm, e stèm alégar;

24. Parchè sto mè fiö l'era mort e l'è resüssitò; l'era perz e l'è stèč trovò; e àn comenzò a mangè.

25. O sò fiö püssè vèč l'era in i camp; essènd nič e avisinò a la ciè, l'à sentüt a sonè e cantè.

26. L'à ciamò ün di faméi, e o i à domandò coss' éran sti rob;

27. E chest o i à dič: L'è nič o tò fradèl, e o tò pà l'à mazzò ün vidèl grass, parchè o l'à trovò salv.

28. O fiö o s'è rabiò, e o voreva mia nè ind; o sò pà donc l'è nič fò, e l'à comenzò a preghèl.

29. Ma lüi o i à rispondüt, e l'à dič a sò pà: Èccomo, mi at' servisi tenč egn, e ò mai menciò ai tò órdan; e te m' è mai dèč ün ciavrèt par stè alégar coi mè amis;

30. Ma dapós che sto tò fiö, ch' o l'à divorò la so part coi féman, l'è nič, e t'a i è mazzò ün vidèl grass.

31. Lü o i à dič: Fiö, ti t'a sè sempra con mi, e tüč i mè bègn in toi;

32. E convegniva mangè e stè alégar, parchè sto tò fradèl l'era mort e l'è resüssitò; l'era perz, e l'è stèč trovò.

Tratta da Stalder.

Dialetto di Val di Blenio (*Ticinese*).

11. Ün um o gh'eva doi fant;

12. E r'à dič ol pü piscén de quilğ al pà: O pà, dèm ra parť dra roba ch'o m'toca; e lü o gh'à spartì ra roba.

13. E d'lì a poc dì, miss insèma tüč cuss, ol fant pü piscén o l'è nač viagiànd n'ügn pais lontàgn, e là r'à bütòu via ol fač sò, vivènd in bagùrd.

14. E dapù ch'r'à biü consümòu tüč cuss, r'à fač na gran carestria in col pais, e corü r'à menzòu a ess in nessistà;

15. E r'è nač, e o s'è miss con ün zitadìn d'col pais; e 'l ra mandòu a ra soa campägna, a pass i pörš.

16. E o brämàva d'impì ol sò botàš d'il scörsa ch'majàva pörš, e onzügn gh'an dava.

17. Ma lü, tornòu in sè stess, r'à dič: Quanč faméi in cà dol mè pà i gh'à pagn a sbac, e mì chì sbasiss dra fam.

18. A m'drizrò, e narò al mè pà, e gh'dirò: O pà, ò pecòu contr'or scéi e inass a voi;

19. Mo n'sun mia dègn d'ess ciamòu vust fant; fèm cum vügn di vust faméi.

20. E o s'è alzòu, e r'è nòu da sò pà. E r'era anc'amò lontàgn, che sò pà o r'à vist, e o s'è möss a compasgión, e corènd, o gh'è saltòu al cöl, e o r'à basòu.

21. E ol fant o gh'à dič: O pà, ò pecóu contr'or scéi e inàss a voi; mo n'sun mia dègn d'ess ciamòu vust fant.

22. Ma ol pà r'à dič ai sò faméi Prèst, tirèi fora ol župógn dra festa e mettèigl'indöss, e metèigh'ügn ani in dèit, e i calze in pè;

23. E tirèi fora ol vedil ingrassòu e mazzèl, e majèm e fèm past;

24. Chè sto mè fant r'era mört, r'è resüssitòu; r'era pers, e r'è trovòu; e i à menzòu a fà past.

25. Intratànt ol sò fant majó o r'era in campägna, e quand r'è tornòu, r'era arènt a cà, r'à sentü ol sang e ol bal.

26. E r'à ciamòu vügn d'ilg faméi e o gh'à dmandòu cuss i era sti cuss.

27. E corü o gh'à dič: Vust fradil r'è tornòu, e vust pà r'à mazzòu ol vedil ingrassòu, perchè o r'à ricovròu sagn e salv.

28. E o gh'è gnü ra räbia, e nor vuria mia nà in cà; donca sò pà, vegnü d'fò, r'à menzòu a pregà.

29. Ma lü, rispondènd, r'à dič a sò pà: A ra fè, da tanč agn mi a ov' sèrvia, e n'ò mailğ trapassòu unğ vust prezèt; e mailğ no m'èi dač unğ caurèt da fà past coi mè amis;

30. Ma dapù che sto vust fant, ch'l'à majòu ol fač sò coi sgualdrign, r'è vegnü, i mazzòu per lü ol vedil ingrassóu.

31. Ma lü o gh'à dič: O fant, ti t'è sempra con mi, e tüta ra roba mia r'è tòu;

32. Ma zugnäva be' fà past e stà alegro, chè sto tò fradil r'era mört, e r'è resüssitòu; r'era pers, e r'è trovòu.

Tratta da Stalder.

Dialetto di Locarno (*Ticinese*).

11. On um l'à avüt dü fiõ;

12. E 'l piü gióvan da costór o gh'à dì al pàdar: Pà, dèm la mea part ch'a m' toca; e 'l pàdar o gh'à fài fora i part.

13. Da lì a poc dì, dop che l'à mettü insema tüttcòss, el fiõ piü gióvan o s'è toi sü, e o s' n' andài via lontàn, e lì l'à fài ballà tüttcòss in stravizzi.

14. E põ quand l'à avüt finit da sgürà tant com' o gh' n'aveva, l'è vegnüda óna gran carestia in quel paés, e lü l'à comenzàt a sentisla in dì cost;

15. O s' n'è dunc' andài, e o s'è tacàt adrè a ón sciür da quel paés, ch'o l'à mandàt in d' ona sova villa a cürà i porscèi.

16. E costü o vorèva pür anc podèss intesnà la büsecca con qui giandasse ch'a mangiava i porscèi; ma nissün a gh' an dava.

17. Alora l'è tornàt in sè stess, e l'à dì: Quanta servitoraja là in cà d' mè pàdar la noda in la bondanza, e mi intànt ch' inscì a crèp da fam.

18. A või propi tom sü, e andarò dal mè pà, e a gh' dirò: Pà, a l'ò propi faja grossa col Signór e con vü;

19. Ormài a no mèrit piü da vess ciamàt vost fiõ; fèm come vügn di vost servitùr.

20. E, tojèndas sü, l'è vegnüt dal sò pà. Quand põ l'era ancmò lontàn, o l'à vedüt el sò pà, e o s'è movüt a compassiógn, e, corèndagh'incontra, os' i gh'è büttàt sül coll, e o 'l basà sü.

21. E 'l fiõ o gh' à dì: Pà, a l'o propi faja grossa col Signúr, e con vü; ormài a no mèrit piü da vess ciamàt vost fiõ.

22. Ma el pàdar l'à dì ai servitúr: Presto, portè chì el piü bel vestid, e vestil-sü, mettigh l'anèl in dit, e i scarp in pè;

23. E menè scià ón vedèl ingrassàt, e mazzèl žò, e mangièm, e fèm past;

24. Perché sto mè fiõ l'era mort, e l'è tornàt in vita; l'era pers, e o s'è trovàt. E lì i s'è mettüd adrè a fà past.

25. L'era mo el sò fiõ maggiùr in campagna, e in dal vegnì, e in dal visinàss ala cà, l'à sentid a sonà e cantà.

26. E l'à ciamàt ón servitùr, e o gh'à domandàt quel ch' l'era sta roba.

27. E costü o gh' à dì: L'è vegnüd el vost fredèl, e 'i vost pà l'à mazzàd žò ón vedèl ingrassàt, perché l'è tornàt salf.

28. L'è donca andài in còlera, e o no voreva miga andà in cà; peró l'è vegnü fora el sò pà, e o s'è mettüd adrè a pregàl.

29. Ma costü, respondènt, o gh'à dì al sò pà: Ecco, i è già tanci an che mi a v' stag in obedienza, e a no son mai andài fora óna volta daí vost comànd; e a m'i mai dài ón cavrèt par stà ón pó alégar coi mè amis;

30. E in scambi, apena ch' o l'è rivàt sto vost fiõ, che l'à consümàt tüt el fat sò coi strašùn, a gh'i mazzàd žò ón vedèl ingrassàt.

31. Ma lü o gh' à dì: Fiõ, ti te sè sèmpar con mí, e tüt el mè l'è tò;

32. Ma bisognava fà past, e sta alégar, perché sto tò fredèl l'era mort, e l'è tornàt in vita; l'era pers, e o s'è trovàt.

Tratta da Stalder.

Dialetto d'Intra (*Verbanese*).

11. Un òm u gh'eve dũ fiõi;

12. E 'l pũssè pinin u gh'à dič al sõ pa: O pa, dèm la meja part ch' o m' tucche. E lũi u gh'à šparti fó la sostanse.

13. Da inò a poc dì, ul pũssè pinin l'á fač sũ ul fagòtt, e l'è nàč lontàn, e là u s'è mettũ a stranagià, macciànd e bevènd mèi.

14. Dopo l'à bũč fač fò ul fač sò, l'è gnũ una gran caristìe in cól pajés, e la gh' nava mà alla gran pũtane;

15. Quand u n'gh à vũ piũ d'dané, l'è nač da on sciór d' cól pajés, ch' u l'à mandò a una suva vigne a cũrà i porscèi.

16. E l' eva tanta la ghèine ch' u pative, ch' i sarèssan stač bun i giandarò␣gol di porscèi; ma gnanca d'quii i gh'an dàvan assè.

17. U gh' è gnũ in ment, e l'à dič: Quant servitù in cà dul mè pà i gh'àn pan fin ch' in vólen, e mi chi crapi d' fam.

18. A tornarò a cà dul mè pa, e a gh' dirò: Al mè pà, a som stač un gran balossùn;

19. A n' mèrit prõpi piũ ch'a m'tegnighi par fiõ; fèm fà ul servitù.

20. E fač e dič l'è tornò a cà. Quand l'è stač a un scert post, ul sõ pa u l'à vist, u gh'à vũ compassiùn, u gh' è curũ incontre, u l'à brasció, u l'à basò sũ tütt.

21. E ul tus u gh'à dič: Car pà, a som stač un gran balossùn; a n' mèrit prõpi piũ ch'a m' tegnighi par fiõ.

22. E 'l pà l'à domandò i servitù, e ul gh' à dič: Prest, nè a tó i pagn piũ bell, vistil, mitigh sũ i anèi, e calsèl;

23. Corrì, mazzè ul vidèl piũ grass, maccèmal, stèm alégar;

24. Parchè sto mè tus l'eva mört, e l'è risciũscitò; a l'évom perdũ, e a l'èm tornò a trovà. E i àn comensò a portà in tàvole.

25. Ul fiõ maggiór u l'éve in campagne, e in d' ul tornà a cà, l'a senti a sonà e fà festìn.

26. U gh'à domandò a un servitù, cosse l'eve cól catabüi.

27. E cól u gh'à dič: Catt! L'è gnũ a cà sõ fradèl, e ul sõ pà l'à fač mazzà ul vidèl piũ grass, parché l'è tornò san.

28. A sentí insì l'è gnũ rabbiò come un can, e u n' voleve mia gnì in cà. Ul pà l'è gnũ fó lũi, e u gh' nava adré com i bun.

29. Ma lũi u l'à rogantò sũ: L' è tanč agn ch'a som in cà, a n' v' ò mai disübidì ona volta, e a n' m' i mai dač gnanca un cravètt da stà un pò alégar com i mei compàgn;

30. Ma quand l' è gnũ cól ch' à macciò tütt ul fač sõ com i pelànd, a i sübit fač past, e piantò fistìn.

31. E ul pà u gh' à rispondũ: Sent, ul mè car tus, ti ti stèt sèmpar chilò con mi, tütt col ch'è mè l'è tõ;

32. Ma l'eva bè di giüst da stà un pò alégar, parché sto tõ fradèl che l'eva mört, l'è risciũscitò; a l'évom perdũ, e l'èm tornò a trovà.

N. N.

Dialetto di Borgomanero (*Verbanese*).

11. Al gh'éra na botta un òmu, e l'iva dũ mattàj;

12. E 'l piũ zuvnu du cusći l'à dič unsé a sõ pari: Pari, dèmi 'l me tocu ch'a vènmi; e lũ l'à sparté fòghi la roba.

13. Da là poc tempu, ust matu l'à tirá riva tut cul ch' l'iva tucàghi, e l'è nač via a stimma luntàn luntàn, e l'à mangiá 'l fat sõ cun al svaldrini.

14. E quand l'à biõ 'ngũalá tũt cussi, l'è gnöghi na gran carestia 'n tu cul paisu, e lũ l'à smanzà a véi da bsögnu;

15. E l'è nač inà, e l'è tacassi tacà n'omu dũ cũ siti là, ch' l'à mandàlu a vardè i puršei in t' la sõ campagna.

16. E l'iva vòja d'ampini la panša dal' giandi ch' i mangiavu i nimài; ma 'nzun dàvagu.

17. Quand l'à biõ tirá cà 'l có, l'à dič unsé tra d'lũ: Quanci sarvitùi a cà d'mè pari i àn pan fin ch'i vòlu, e mé chilò i crapi d'la fami.

18. I lévarò sõ, e i narò cà d' mè pari, e i dirògh: O pari, i ò offandõ al Signór, e vũ;

19. I n' merti piõ da vèss ciamá võst fiõ; tignèmi comè ün di võst sarvitùi.

20. Al leva sõ, e 'l va da sö pari. L'era 'ncù luntàn, che sõ pari l'à vũstulu, e l'à santössi a pianži 'l cor, e l'è nàciughi 'ncuntra, l'à ciapàlu 'n tal cõlu, e l'à basá sõlu.

21. E 'l fiõ l'à diciughi: Pari, i ò offesu al Signór, e vũ, i n' merti piõ da vèss ciamá võst fiõ.

22. Alora 'l pari l'à diciu ai sõ sarvitùi: Prästu, portè ša la piü bela casacca, e mattè sögla; mattèghi 'n di 'n aneli, e cauzèlu;

23. E nè tó sübtu 'n bel vidè, mazzèlu, mangiuma, e fuma na racconchiglia;

24. Parchè ust mè mattu l'era mõrtu, e l'è risũscitá; l'era persu, e i ò truvàlu. E i àn smanzá la šavaròtta.

25. Al prümmu di dũ mattài l'era fò 'n t' un campu; e 'n t' al gni cà, quand l'è stač a riva, l'à santõ ch'i sunavu, e ch' i cantavu.

26. L'à ciamà un di sarvitùi, e l'à dumandàghi, cud l'era sta roba;

27. E cul sarvitù l'à dič unséghi: L'è gnõ cà võst fradè, e võst pari l'à fač mazzè 'n vidè bel grassu, par al güstu da vèghilu san e salvu.

28. L'è gnöghi la futta, e l'uriva gnanca nè 'n cà. E inóra l'è gnõ fò sõ pari, e l'à smanzá a préghèlu da nè dénti.

29. Ma lũ, rispondénti, l'à dič a sõ pari: Ecu, inn tanč agni ch'i sèrvivi, e i ò mai disũbidévvi 'n bottu, e vũ i mai gnanca dàciumi 'n cravicchi, ch' i podiss stè légru con i mè amisi;

30. Ma dapussu ch' l'è gnõ cà stũ, ch' l'à mangiá tũt cussi cun al plandi, i mazzá 'n vidé du cu'ngrassá.

31. Ma lũ l'à dič unséghi: Abba pu nutta; té t'è 'l mè carõ, e tũt cul ch' i ò, l'è tũt cuss tõ;

32. Ma a n' s'pudiva parò fè d'mancu da stè légri, e fè 'n bel disnè, parchè tõ fradè l'era mörtu, e l'è risũscitá; l'era pèrsu, e l'è stač truvá.

Nicolò E. Cattàneo.

Dialetto Bergamasco.

11. Ön òm el gh' ìa du flöi;

12. E 'l piò zùen de lur l' à déč a sò pàder: Tata, dèm la porsiù de sostansa ch'el me toca; e lũ 'l ghe dividè la sostansa.

13. Dopo poc dé, ol piõ zùen l' à regondit tõt ol sò, e l' è 'ndač in pais lontà, e là l' à dissipàt quat al gh'ìa a viv de barachér.

14. E dopo ch' el s' è majàt tõt ol sò, al s' è fač in quel pais õna carestéa gajarda, e 'l comensè a èss al bisògn;

15. L' è 'ndač doca a tacàss a ũ benestànt de quel pais, ch'el l'à mandàt fò 'n da sò campagna a fà pascolà i porsèi.

16. E là 'l desideràa de impienìss la pansa di giande ch'i mangiàa i stess sunì; ma nissũ gh' en dàa.

17. Turnàt in lũ l'à déč: Quate bisacche in cà de mè pàder i g' à dol pà a brondós, e mé ché crape de fam.

18. Learò sõ, e 'ndarò de mè pàder, e ghé dirò: Tata, ò pecàt contra 'l siél e contra u;

19. Za no sò piõ dègn de ess ciamàt vost fiõl; ciapém come ü di vosč sguàter.

20. E csé, sbalsàt in pè, 'l végnè de sò pàder; ma l'era amò de lontà, che sò pàder el l'à dõgiàt; el s'è müit a compassiù, e, corit incontra, 'l ghe s' è bõtàt al col, e 'l l'à basàt sö.

21. Ol fiõl el gh'à déč: Tata, ò pecàt contra 'l siél e contra u; za no sò piõ dègn de èss ciamàt vos fiöl.

22. Ma 'l pàder l' à déč ai sò servitùr: Prèst, porté ché 'l piõ bel àbet, e vestìf; metiga l'anèl in dit, e i scarpe in pè;

23. Méné ché ũ vedèl ingrassàt, e copél, e maèm, e fèm baracca;

24. Perchè sto mè fiõl l' era mort e l' è resüssitàt; l' era pers e s' l' à troàt; e csé i comensè a fà festa.

25. Ol fiõl magiùr, che l' era fò 'n di cap, in del turnà a cà, l'à sentìt a sunà e cantà;

26. Ciamàt ũ di sò servitùr, el g'à domandàt, cossa l'era sto bacà.

27. E lũ 'l gh'à rispondit: L'è égnit tò fradèl, e tò pàder l'à copàt ũ vedèl grass, perchè 'l l'à ricüperàt sano e salvo.

28. Alura al fradèl magiùr al ghe saltè la mosca, e 'l volia miga 'ndà 'n cà; e 'l pàder l'è égnit fò, e l'à comensàt a pregàl.

29. Ol fiõl l' à rispòst a sò pàder: Ecco, a mé, che l' è tace agn che ve serve, sensa mai trasgredì ũ vost ùrden, no m' ì mai dač gnà ü cavrèt de godìm coi mè amis;

30. E dopo che l' è égnit sto fiõl ché, che l' à majàt tõt ol sò coi põtane, ì copàt ũ vedèl ingrassàt.

31. Ma 'l pàder el gh' à déč: Té, 'l mè sčèt, te sè sèmper con mé, e tõt ol mé l' è tò;

32. L'era però de giöst de god e tripüdià, perchè sto tò fradèl l' era mórt e l' è reégnit; l'era pers e s' l'à catàt.

Piér Ruggér de Stabèll.

Dialetto Cremasco.

11. On òm al gh' avia du fiól;

12. Al püssè zóen l'à dét a sò pàder: Pupà, dam la part che m'a vé; e lü 'l gh' à spartit la sò roba.

13. Dopo qualch dé, al püssè zóen l'à fat sõ 'l fagòt de tõt quel ch' al gh' avia, l'è andàt in t'ün paés luntà luntà, e là l'à spendit tõt el sò in di vésse.

14. Quan l'à avit consümàt tõt, l'è égnit üna gran carestéa in quel paés, e lü al gh' ia miga de cumpràss da mangià;

15. Alura l'è 'ndàt da on siùr de quel paés, ch' el l'à mandàt nel sò cios a vardà i ròi.

16. E lü 'l voria impieniss la pansa cole giande che magnàa i ròi; ma nissü gh' a na dàa.

17. Alura al s'è mess a pensà i fat sò, e l'à dét da per lü: Quanti servitùr in casa da mè padre i gh' à pà infina ch' i vól, e mé ché möre da fam.

18. Léarò sõ, andarò da mè padre e gh'a dirò: Pupà, mé ò pecàt anvèrs al Signùr e 'nvèrs de té;

19. No só miga dègn che te me ciàmet põ tò fiól; ma tègnem come 'n tò servitùr.

20. L'è leàt sõ, e l'è égnit da sò padre; quand l'era amò luntà, sò padre l'à vést; l'à sentit cumpassiù, el gh' è curit ancuntra, el gh' à trat i brass al col, e 'l l'à basàt sö.

21. El fiól el gh' à dét: Pupà, mé ò pecàt anvèrs al Signùr e anvèrs da té; e no sò miga dègn che te me ciàmet tò fiól.

22. Ma el pàder l'à dét ai sò servitùr: Prest, portè ché el vestit põ bel, e metighel sõ, metiga sõ 'n anèl an dit, e metiga sõ dele bele scarpe;

23. E menè ché 'n vedèl grass, e massél, ch' el mangiarèm e farèm festa;

24. Perchè sto mé fiól l'era mort e adès l'è resüssitàt; l'era perdit, e adèss l'èm truàt; e i s'è mess adré a mangià.

25. El fiól prém l'era a fora, e quand l'è turnàt, che l'è stat arént a cà, l'à sentit a sunà e cantà.

26. L'à clamàt on servitùr, e'l gh' à dumandàt cossa che l'era quel bacà.

27. E 'l servitùr al gh' à dét: È égnit tò fradèl, e tò padre l'à massàt 'n vedèl grass, perchè l'è turnàt sà.

28. Lü l'è 'ndàt an còlera, e 'l vuria miga 'ndà 'n casa; alura 'l padre l'è égnit fora, e 'l l'à ciamàt.

29. Ma lü 'l gh' à dét a sò padre: Varda, l'è tanti an che mé te serve, ta sò sempre stat obediènt; e ta m'è mai dat ün cavrèt da mangià cui mè cumpàgn;

30. E perchè è égnit sto tò fiól, che l'à consümàt tõt an d'i vésse, té t'è massàt ün vedèl grass.

31. Ma 'l padre 'l gh' à dét: Sent, al mé fiól, té ta sè sempre con mé, e tõt quel che g' ò l'è tò;

32. Bisognava però fà festa e alégréa, perchè sto tò fradèl l'era mort e adèss l'è resüssitàt; l'èm perdit e adèss l'èm truàt.

Faustino Sanseverino.

DIALETTO CREMASCO RÙSTICO.

11. N' ùmen a 'l gh' ìa du bagài;

12. 'L põ dóen l'à déč a sò tà: Tà, dèm la part dal mè, che m' a toca; e lü, sò tà, a 'l gh'à fač tra lur le disgiù.

13. Da lé a poc dé, fač 'l fagòt da tõt al sò, 'l bagài põ dóen l' è nač amvià 'n d' õn pais da luns féss, e là 'l gh' à consümàt fò tõt 'l sò 'n stravesse.

14. Dopo ch'el gh'à livràt da daga la fi, 'n chel pais gh' è nač na carastéa pütardia, e lü 'l s'è truàt prope 'n bisògn;

15. E gh' è ignit 'n cor da nà da jü dal pais, al qual a 'l l' à cassàt an la vela a fà 'l purchér.

16. E 'l sa saràv 'nféna sadülàt co li giande di roi; ma nissü ga na daa.

17. A la fi a 'l s' è fač na rasù, e da lü 'n tar lü 'l gh' à déč: Quač servitùr an ca da mè tà i gh' à 'l pà 'n bundansia, e mé só ché quase 'n pisa da la fam.

18. Narò véa da ché, narò da mè tà, e ga disarò: Tà, mé gh' ò fač 'l pacàt ancuntra 'l siél, e 'ncuntra u;

19. Mé no so' põ degn da ess ciamàt vost bagài; tratèm anfurma i vosč servitùr.

20. E sensa fà tate sprolunghe, l'è nač da sò tà. 'Nsibé che l'era amò da luns, sò tà 'l l'à cugnussit, gh'è ignit da caragnà, a 'l gh' è curit ancuntra, e brassàndol sõ 'l l' à basàt.

21. 'L bagài 'l gh' à déč: Tà, mé gh' ò fač 'l pacàt 'ncuntra 'l siél, e cuntra u; mé no só põ degn da ess ciamàt vost bagài.

22. E 'l tà l'à déč ai servitùr: némo, svelte, sernì fò la vesta põ reca, e matìgla sõ; matiga la éra 'n dal dit, e i scarp an d' i pè;

23. Mané 'l vadèl põ grass e masél; sa maje e sa bie alegramento;

24. Chè sto mè bagài l'era mort, e l'è resüssitàt; al s'era pardit, e 'l s'è truàt amò. E lé i à scumensàt 'l diertimét.

25. 'Ntat turna a cà l'otre bagài põ vèč che l'era a fò, e 'l sent a sunà e cantà;

26. A 'l ciama 'n servitùr, a 'l l'antürèga da stõ budéss.

27. E lü 'l gh' à respundit: Gh' è turnàt a cà tò fradèl, e tò tà l'à fač massà 'n vadèl, perchè 'l l'à quistàt sà e salv amò.

28. E lü l'è nač tat an còlara, ch'el vuria mia nà da dét. Ilura sò tà l'è ignit da fò a pregàl.

29. Ma lü 'l gh' à respundit: I è tač agn che va serve, e gh' ò fač semp tõt chel che m' i urdenàt; e m' i mai dač gnà 'n cavrèt da god an cumpagnéa di mè camarade;

30. Ma daché gh' è ignit a cà stõ vost bagài, ch'el gh'à livràt da consümà fò tõt con de li done da mal fà, gh' ì massàt al vadèl põ grass.

31. Ma 'l tà 'l gh' à déč: Bagài, té t' a sè semp con mé, e tõt chel che gh' ò mé l' è a' tò;

32. Ma l'era bé da giösto, che stéssem 'n pò alegraménte e féssem na festiola, perchè stõ tò fradèl l'era mort, e l'è resüssitàt; a 'l s'era pardit, e 'l s'è truàt amò.

Prete GIOVANNI SOLERA.

Dialetto Bresciano.

11. Ön òm el gh'ia du sčèč;

12. El piõ zùen el disè al sò bobà: Bobà, dèm la part de beni che me pertoca; e lũ el ga fé le parč.

13. Poc dopo el piõ zùen, fat sõ tõta la sò roba, el sé metè 'n viàs per ön paés lontà, e là 'l majè fõra tõt el sò, en dei véme.

14. Dopo ch'el g'à it consõmàt tõt, s'è fat en quel paés ön gran caristia, e lũ 'l scomensè a troàss en bisògn;

15. E l'andè, e 'l sé metè a sèrver giũ de quel paés, ch'el la mandè en dei sò camp a fà pascolà i porsèi.

16. E l'aerés volìt impienì la so pansa dele tačle, che i mangiàa i sì; ma nissũ gh'en dàa.

17. Tornàt pò 'n lũ, 'l disè: Quač servitùr en cà de mè pàder i gh'à abondansa de pà; e mé ché mõre de fam.

18. Léarò sõ, e 'ndarò da mè pàder, e gh'a disarò: Bobà, ò pecàt contro 'l Signùr, e contro de vó;

19. Za no sò piõ dégn d'èsser ciamàt vost fiõl; tignim come giũ dei vost servitùr.

20. E leàt sõ, l'andè de sò pàder. Sò pàder el la vedè, che l'era amò de lons, el s'è moit a compassiù, e, corèndogh' incontra, el gh'è sbalsàt al col, e 'l l'à basàt.

21. Alura 'l fiõl el gh'à dit: Bobà, ò pecàt contro 'l Signùr e contro de vó; za no sò piõ dégn d'èsser ciamàt vost fiõl.

22. Ma 'l pàder el disè ai sò servitùr: Zó prest, portè ché 'l piõ bel àbit e vistil, e mitiga l'anèl en dit, e le scarpe 'n pè;

23. E menè fõra ön vedèl engrassàt, e copèl, e mangióm, e stóm alégher;

24. Perchè sto mè fiõl che ché l'era mort e l'è resõssitàt; l'era pers e l'è stat catàt; e i sa metè a tàola.

25. El sčèt piõ grand l'era 'n del camp, e 'n del vègner a casa, quand che l'è stat visì, el sentè a sonà e cantà.

26. E ciamàt fõra ön servitùr, el ga domandè, che noità gh'era.

27. E lũ 'l ghe rispondè: L'è riàt tò fradèl, e tò pàder l'à copàt ön vedèl ingrassàt, perchè 'l l'à ricüperàt sà.

28. E lũ l'è andàt en còlera, e nol volia andà dént; ma sò pàder l'andè fõra, e 'l se metè a pregàl.

29. E lũ 'n risposta 'l ghe disè: Vardè, l'è tač agn che va serve, e no v'ò mai disübidit; e vó no m'i mai dat gnà 'n cavrèt per godimela coi mè camerade;

30. E adèss che quest'àlter che ché, che l'à majàt fõra 'l sò cole done, l'è tornàt, i copàt per lũ 'l vedèl ingrassàt.

31. E 'l pàder el gh'à rispòst: Car el mè sčèt, té te sè sèmper con mé, e quel ch'è mé l'è tò;

32. Bisognàa fà past e godisela, perchè sto tò fradèl che ché l'era mort e l'è resõssitàt; l'ie pers e l'ò catàt.

Conte Luigi Lechi.

Dialetto di Valcamònica (*Bresciano rùstico*).

11. On om el gh' ia du matèi;

12. E 'l piõ zùen de lur el gh'à dit al pare: Bubà, dam la part de la sostanza che m'toca; e lũ l'à dìidit a lur la sostanza.

13. E poc dé dopo, el fiõl piõ zùen, tõt sõ töta la so roba, l'è 'ndàt en d'ün pais lontà, e là l'à consõmàt el fat sò a godìsla.

14. E dopo ì consõmàt tõt, el gh'è gnìt öna gran caristìa en quel pais, e lũ l'à scomensàt a patì;

15. E l'è 'ndàt a ier con giù de quel pais, ch'el l'à mandàt en d'öna sò campagna a pasturà i porsèi.

16. E 'l gh' ia vìa d'empienìs el vèter de le glande ch' i majàa i porsèi; e nigù i gh'en dàa.

17. E pensando sõ, l'à dit: Quač laurèč en cà del mé pare i è 'n mèz al pà; e mé crape de fam.

18. Oi leà sõ e 'ndà de mè pare, e diga: Bubà, ò pecàt aànte 'l ciél e aànte té;

19. No so piõ dégn, ch' i me dise to fiõl; tègnem compàgn d'ün tò laurét.

20. E l' è leàt sõ, e l'è gnìt de sò pare. E 'ntàt che l'ira amò lontà, so pare 'l l'à ést, e 'l gh'à ìt compassiù, l'è curìt, e 'l l'à brassàt, e 'l l'à basàt sõ.

21. E 'l fiõl el gh'à dit: Bubà, ò pecàt aànt'el ciél e aànte té; no só piõ dégn, ch' i me dise tò fiõl.

22. E'l pare 'l gh'à dìt ai servitùr: Prèst, mitiga 'ndòs la piõ bela gìpa; mitiga l'anèl en dìt, e i laùr en d'l pè;

23. E menè ché 'l vedèl ingrassàt, cupèl e mangiómel, e stóm alégher;

24. Perchè sto mè matèl l'ira mort e l'è resüssitàt; l'ira pers e s' l'à troàt. E i s' è mess drè a fà 'l past.

25. El sò matèl piõ èc l'era en d'i camp, e 'n del tornà e gnì visì a la cà, l'à sentìt a sunà e cantà.

26. E l' à ciamàt giù dl servitùr, e 'l gh' à domandàt cosa l' ira quela roba.

27. E lũ 'l gh'à dit: Tò fradèl l' è gnìt, e tò pare l'à cupàt ün vedèl ingrassàt, perchè 'l l' à troàt franco.

28. Lũ 'l s'è 'nrabiàt, e 'l volìa miga 'ndà de déter; ma sò pare, gnìt de fò, el l'à ciamàt.

29. E lũ 'l gh'à respondìt a sò pare: I è tač agn che te serve, che no ta desübedesse; e mai ta m'è dat ün cavrèt de majà coi mè amisi;

30. E dopo che l'è gnìt sto tò fiõl, che l'à dioràt el fat sò co le porche, ta gh'è cupàt ün vedèl engrassàt.

31. E lũ 'l gh'à dìt: Matèl, té ta sè sèmper con mé, e tõč i mè laùr i è tò;

32. E l'ira nesessare fà past, e stà alégher, perchè sto tò fradèl l'ira mort e l'è resüssitàt; l'ira pers e s'l'à troàt.

Gabriello Rosa.

Dialetto Cremonese.

11. Gh'era n'òm ch'el gh'iva du fiói;

12. E 'l pũ gióven de lur el disè al pàder: Pupà, dème la purziù del vòster che me toca; e lũ 'l ghé fè le part del sò.

13. Dopo pochi dè, el fiól pũ gióven el tudè sõ tõt, e l'andè in luntàn paés, e là el cunsümè tõt el sò vivènd da scapestràt.

14. E dopo ch'el s'avè mangiàt tõt, vegnè na gran carestìa in quel paéslà. e lũ 'l cuminzè a vighen de bisõgn;

15. E l'andè, e 'l se metè a stà con en siùr de quel paés, ch'el la mandè fora cui nimài.

16. E lũ l'aràf fina vurìt impienisse la pansa cun le giande che mangiava i nimài; ma nissõn ghe na diva.

17. Alura turnàt in lũ, el disè: Quanti servitùr in cà de mé pàder i gh'à del pan da trà 'nsõ; e mé chì mori de fam.

18. Tudarò sõ, e andarò da mé pàder, e ghe dirò: Pupà, ò pecàt contra 'l siél, e in faccia a vó;

19. Ne sont põ degn d'èsser ciamàt vòster fiól; tegnime cume ön di vòster servitùr.

20. E 'l tudè sõ, e 'l végnè da sò pàder. L'era anmò da luntàn, e 'l pàder el la vedè, e 'l na sentè cumpassiù; el ghe curè 'ncontra, el ghe trè i brazz al col, e 'l la basè sõ.

21. E 'l fiól el ghe disè: Pupà, ò pecàt contra 'l siél, e in faccia a vó; ne sont põ dègn d'esser ciamàt vòster fiól.

22. Alura el pàder al disè ai sò servitùr: Purtè sõbit chì el pö bel vestit, e vestil sõ, metighe 'n anèl in dit, e dele scarpe ai pé;

23. E menè chì el vedèl pũ grass, mazzèl, e mangiùm e stùm alégher;

24. Perché ste mé fiól chì l'era mort, e l'è resüssitàt; l'era pers e 'l s'è truvàt; e i cuminzè a mangià alégraménte.

25. El fiól magiùr po l'era a fora, e quand el végnè, e ch'el fũdè a prof a casa, el sentè ch'i sunava, e ch'i cantava.

26. El ciamè ön di servitùr, e 'l ghe dumandè cussa l'era.

27. E lũ 'l ghe disè: È rivàt sò fradèl, e sò pàder l'à mazzàt en vitèl grass, perché 'l gh'è turnàt anmò san e salf.

28. E lũ l'andè in còlera, e 'l vuriva miga 'ndà 'n cà; e sò pàder el venz fora, e 'l cuminzè a pregàl.

29. E lũ, rispondènd a sò pàder, el ghe disè: L'è chì tanti an che ve servi, e ò sèmper fat nè põ nè men de quel ch'i vurìt; e pür ne m'ì mai dat gnanca en cavrèt da gòder cui mé amich;

30. Ma mala pena che l'è rivàt sto vòster fiól chì, ch'el s'è mangiàt tõt cun le done de mónd, sõbit gh'i mazzàt en vitèl grass.

31. E lũ 'l ghe disè: Té, fiol mé, te sè sèmper chì cun mé, e tõt quel che g'ò de mè, l'è anca tò;

32. L'era po ben de giöst d'avighe göst e de stà alégher, perché ste to fradèl chì l'era mort e l'è resüssitàt; l'era pers e 'l s'è truvàt.

Ing. Elia Lombardini.

CAPO III.

SAGGIO DI VOCABOLARIO DEI DIALETTI LOMBARDI.

Spiegazione

Delle abbreviazioni impiegate nel seguente Vocabolario.

Alb. — Albanese.
Ar. — Arabo.
Arm. — Armòrico.
A. S. — Anglo-Sàssone.
Bas. — Bascuense.
Ber. — Bergamasco.
Bor. — Bormiese.
Br. — Bresciano.
Brian. — Brianzolo.
Cal. — Caledònico.
Cam. — Càmbrico.
Com. — Comasco.
Corn. — Cornovàllico.
Cr.ᵉ — Cremonese.
Cr.ᵒ — Cremasco.
Dan. — Danese.
D. Or. — Dialetti Orient.
D. Oc. — Dialetti Occid.
Dim. — Diminutivo.
Ebr. — Ebràico.
Fem. — Femminile.
Fer. — Ferrarese.
Fr. — Francese.
Friu. — Friulano.
Gael. — Gaèlico.
Gen. — Generale.
Gr. — Greco.
Ingl. — Inglese.
Irl. — Irlandese.
Isl. — Islandese.
It. — Italiano.
L. — Latino.
Liv. — Livignese.
Lod. — Lodigiano.
Mant. — Mantovano.
M. Got. — Meso-Gòtico.
Mil. — Milanese.
Mil. ant. — Milan. antico.
Mod. — Modanese.
Nov. — Novarese.
Olan. — Olandese.
Pav. — Pavese.
Pl. — Plurale.
Prov. — Provenzale.
Rom. — Romanzo.
Rus. — Russo.
Sans. — Sanscrito.
Spa. — Spagnolo.
Sv. — Svezzese.
Ted. — Tedesco.
Tic. — Ticinese.
Tir. — Tirolese.
T. P. — Tre Pievi.
Tras. — Traslato.
Tren. — Trentino.
V. — Vedi.
V. Anz. — Val Anzasca.
V. Bl. — Val di Blenio.
V. Cam. — Val Camònica.
V. Cav. — Val Cavargne.
V. For. — Val Formazza.
V. Intr. — Val Intragna.
V. L. — Val Leventina.
V. Liv. — Val Livigno.
V. Mal. — Val Maleneo.
V. M. — Val Maggia.
V. Str. — Val Strona.
V. T. — Val Tellina.
V. V. — Val Verzasca.
Ven. — Vèneto.
Ver. — Veronese.
Verb. — Verbanese.

A

Adrobasto. *V. T.* Pane di casa, o casalingo. *Gr.* Artos. Pane; Baston. Inferiore, più basso.

Adùs. *V. T.* Appuntino. *L.* Adamussim.

Agórd. *M.* Abbondante, di buon peso.

Agrežà. *Mil.* Affrettare. - *Br. e Mant.* Grezàr. - *V.* Grezàr.

Aì. *V. T.* - Ei. *Mil.* Sì.
Aidù. *Br.* Adesso.
Alò. *V. Anz.* (Affermazione) Sì, farò; Aulãma. Sì, faremo.
Albarõl. *Br.* Vitello da uno a due anni.
Allaminè. *Mil.* Grido di gioja popolare in occasione di nozze.
Alp. *Gen.* Pastura sulla montagna, con ricòvero per le mandre. - *Gael.* Alp, ailp, Eminenza; - *Ar.* Alb., Mucchio.
Amada. *Com.* Zia. - *V. V. e V. M.* Anda. - *Mil.* Àmeda e Medìn; - *presso Como.* Midìn. - *D. Or.* Mèda. - *V. Anz.* Amla, Amia. - *V. Cav.* Nena. - *V. T.* Menona (*sign.* Zia paterna). - *L.* Amita. - *Gr.* Nanne.
Ambà. *Mil.* Inclinato, obliquo.
Ambrena. *Br.* Correggiuolo per fermare il giogo ai buòi.
Amola. *Gen.* Ampolla; *dim.* Amolìn. - *L.* Hamula.
Ampia. *Br.* - Ampi. *Mil.* Afa, difficoltà di respiro. *Tras.* Noja.
Ancóna. *Gen.* Tàvola o tela dipinta.
Andighèr. *Br.* Cànapo.
Anghèl. *V. Cav.* Agnello.
Anta. *Gen.* Sportello, imposta, anteserratura.
Antesin. *Mil. e Com.* Piccolo agone (specie di pesce).
Antù. *Br.* Lo spazio compreso tra due filari di viti. - *Bret.* Ant. *Pl.* Antù.
Àola. *Br. e Mant.* Lasca (specie di pesce).
Àper. *V. T.* Steccato che sèpara la stalla dal fenile. - *Gael.* Aparan. - *Ingl.* Apron. Steccato, recinto.
Após. *Mil.* - Apõs. *Br.* - Apùs. *Cr.*° Dietro, dopo. - *L.* Post.
Aprõf. *Mil. e Br.* Appresso.
Arbión, erbión. *Mil. e Pav.* - Arbèi, erbèi. *Com. e Verb.* Piselli. - *Gael.* Arbhar. Biada. - *Gr.* Erebindos. Cece. - *Lat.* E sello.
Arella. *Gen.* Canniccio, *L.* Arundo?
Arènt. *Gen.* Vicino, rase
Argiàdiv. *V. M.* Guaime
Arlia. *Mil. e Mant.* Rilia, perstizione.
Arsèla. *Mil.* Nicchia, gu chiglia. - *Bret.* Hars. D
Arsia. *Br.* Beccaccia, acc
Artanita. *Br.* Pamporcin tos. Pane.
Asca. *Mil.* Senza. - *L.* Al
Ascandiš. *Mil.* Pigro, p
Àscara, àscher. *Br.* Spa ra. - Ascher *in Br.* sì Duro, difficile.
Asfor. *Br.* Zafferano falso
Asist. *V. V.* Conca del la
Assinènto. *V. V.* Assaìsi *sinenza* ento *in questa* a formare *il grado super cendosi* bonento *per* buon lento *per* bellissimo. *Pa tempo fosse ancora usata modo nelle nostre Provinc cora dicesi in varii luog per* nuovissimo, Nudènt simo, *ed altri.*
Assossèn, Sossèn. *Mil.* suo senno.
Astòrğ, Storğ, Stolğ. *I* montano. - *L.* Tetrao lus. - *It.* Astore. - *L.* A gello di rapina. - *Gael.* S pe; *onde* Storg *sarebbe* montano.
Atta. *V. M.* Padre. - *M. G Alb.* Ate. - *Bas.* Aita Athair.
Aurizi, Orizi, Urizi. *T* no. - *Bor.* Orivi. - *Rom.*
Àvas, àves. *Gen.* Vene d' giva - Bũtan i àves. S sorgive.

B

Babi. *Verb.* Rospo. - *Mil. Inf. e Mant.* Muso.

Bacalér. *Cr.°* - Bacalàr. *Mant.* - Bäcälà. *Pav.* Lucerniere, portalucerna. - *Brian.* Stampè. Sta in piedi.

Badà. *Mil.* Socchiùdere. - *Par.* Bägà. Socchiuso, rabbattuto.

Baga. *Gen.* Otre da vino. - Bagà, bagàr, sbagazzà. Cioncare, inebriarsi. - *Gael.* Balg, bolg, bullg. Sacco, bolgia, pancia, ventre. - Bagach. Corpulento, panciuto, obbeso. - *Ted.* Bauch. Pancia.

Bagàj. *Gen.* Ragazzo, fanciullo. *In Mant. sign. ancora* persona o cosa di cui non si ricorda il nome.

Bàita. *Gen.* Casolare, capanna, ricòvero. *In V. T. sign. ancora* Casa; *in alcuni luoghi del Mil.* Carbonaja. *Questa voce è propria di molte lingue orientali, e significa* Casa.

Balcà. *Mil. Br. e Cr.°* Calmare, cessare; - Balcàss. Calmarsi.

Balm. *V. M.* Sasso, masso.

Balma. *V. Anz.* Cavità formata da una rupe.

Balòres. *Mil. e Ber.* Melolontha vitis (Specie d'insetto).

Balòss. *Br.* Rozza, carogna. - *Tras. Mil. e Br.* Vagabondo, furfante.

Balsa. *Br.* Pastoja. - *Gael.* Balt, belt. - Lembo, stràscico.

Banzól. *Cr.°* Sgabello. - *Bol.* Banzola, Banzolèin. Panca, panchetta; sgabello.

Baraónda. *Gen.* Parapiglia, impiccio.

Barbèl. *Br.* Farfalla.

Barc. *V. Mal.* Gruppo di case abitate solo in certe stagioni; Nome di varii villaggi. - *Corn.* Bargus, *significa* sopra il bosco.

Bardòc. *Mil.* Mentecatto.

Bàrec. *Br.* Agghiaccio. Quel prato o campo in cui sògliono i pastori chiùdere il gregge.

Bargàt. *Com.* Specie di geria.

Barloca. *V. T.* Fame. *V.* Sgajosa, e Ghèine.

Barzév. *Com.* Mangiatoja. *L.* Præsepe.

Bàscia. *V. T.* Gràppolo. - *Gael.* Bagailt.

Basèl. *Mil.* Scaglione, gradino.

Basgia. *Cr.°* - Basia. *Cr.°* - Basla. *Mil.* Vaso di terra pel latte. - *Cr.°* Basgèt, Basgiòla. - *Mil.* Baslòt. - *Pav.* Bäslòta, Bäslèt. Taffèria; piatto di legno su cui si versa la polenta. *Alcuni lo vògliono derivato dal L.* Vas loti (vaso di terra)?

Bàzol, bàsgier. *Mil.* - Bàsol. *Mant.* Bilico; legno alle cui estremità vèngono apposti due pesi e si mette in ispalla. - *Piem.* Baso. - *L.* Bajulum.

Bastàğ. *V. T.* Canale fatto nell'interno dei boschi per agevolare l'estrazione del legname.

Béder. *Bor.* Ragazzo, fanciullo. - *Corn.* Bearn.

Belzòm. *V. V.* Cencioso; Bilz. Cencio; Om. Uomo. - *Ted.* Bilz. Fungo.

Benis. *D. Oc.* Confetti di nozze.

Benš. *V. V.* Veste làcera, cenciosa.

Bentàr. *V. V.* Bisognare, convenire. *In varii luoghi di più provincie lombarde dicesi:* Venta che vaga. Convien ch'io vada. *Lo stesso verbo è comune ai dialetti pedemontani, e si adòpera solo in terza persona singolare del presente. E qui è d'uopo osservare, come altri dialetti àbbiano voci esclusivamente loro proprie a rappresentare lo stesso verbo, cioè: il Lod., il Mil. ed il Parm. fanno uso del verbo* Miàr, *il Bergamasco del verbo* Scümi, *il Regiano di* Mgnàr, *il Mil. inf. di* Verti, *ed altri rùstici di* Scognàr.

Miàr *si adòpera solo in terza pers. sing. di alcuni tempi.* Scümì *ha il participio* Scümit, *dicèndosi* ò seümit, *ec. per* ho dovuto, *e così in alcuni altri tempi trovasi unito all'ausiliare;* Mgnàr *si adòpera anche nell' imperfetto, che è* Mgnäva, *ossia,* era d'uopo; *e* Scognàr *ha parecchie voci in varii tempi, oltre al participio* Scognà. *Corrisponde al prov.* Quignè *col quale ha qualche consonanza. Tutti questi verbi hanno molta forza nel loro significato, esprimendo ancor più che il Fr.* Falloir, *il Ted.* Müssen, *e l'Ingl.* To must. *V.* Scümì, *e* Scognàr.

Berš. *T. P.* Lumacone ignudo.

Bercià. *Mil.* Piàngere, lamentarsi continuato.

Berdalón. *V. T.* Abito sdruscito.

Berfòi. *T. P.* Bisacce, zinne.

Berna. *Br.* Carne vaccina.

Bernàs. *Br.* - Bernàz. *Mil.* - Bärnäs. *Pav.* Paletta, pala da fuoco. - *L.* Pruna. - *Rom. Sviz.* Berna, bernase.

Besàš. *Mil.* Cencio, cencioso, dappoco.

Bescavìz. *Lod.* Sconto che si fa sulla pesatura del formaggio.

Besià. *Mil.* Pùngere, frizzare; Besèi. Puntura, frizzo. - *Cr.°* Bisièl. - *Man.* Bsil. Pungiglione. - *Ing.* Bee. - *Sv.* Bij. - *Dan.* Bie. - *Irl.* Beach. Ape. - *Ted.* Beissen. Mòrdere, aver prurito.

Besticà. *Brian.* Garrire, sgridare.

Betegà. *Mil. e Cr.°* Balbettare - Betegòi. Balbuziente.

Bibìn. *V. T.* Fagiuoli. - *Ingl.* Bean (*Leggi* Bin) *significa semi di legumi.*

Bič. *Verb. e V. T.* Tronco d'àrbore, fusto.

Bicocca. *Mil.* Arcolajo; - Bicocà. Barcollare.

Bigaröl. *Br.* Grembiale.

Bighe. *Br.* Mugo, frondi d'abete.

Biót. *Gen.* Nudo. - *Mant.* Pan biùt. Pan solo. - *Ted.* Blosz. - *Prov.* Blos.

Birlo. *Mil.* Tròttola, palèo. *V.* Pirlà.

Birö. *Gen.* Bischero; piccolo chiodo di metallo o di legno, che serve di perno.

Bisàt. *Br.* Anguilla. - *Ven.* Bisato.

Biš. *Mil.* Riccio, ricciuto.

Bisö. *Mil. e Pav.* Arnia delle api, sciame. *V.* Besià.

Biüm, albiüm. *Mil.* La parte meno colorata del legno, che sta immediatamente sotto la corteccia. - *L.* Albugo?

Blacca. *T. P.* Abito d'uomo.

Boba. *Br.* Minestra ordinaria da carcerati. - *Mant.* Abondanza, copia.

Bodèš. *Gen.* Strèpito, schiamazzo.

Boéš. *V. T.* Sùcido. - *Mil.* Bois. Rosticcere, venditore di carni cotte.

Boffà. *Mil.* Soffiare. - *Prov.* Büfar.

Bòga. *Gen.* Ceppo ai piedi. Ghiozzo (specie di pesce). - *Ted.* Bogen. - *Gael.* Bogha. - *Sv.* Boga. Arco.

Bojacca. *Mil.* Poltiglia, melma.

Bojòc, bolgiòt. *Mil.* Rapa sativa oblunga.

Bondài. *Br.* Gorgo, profondità nei fiumi. - *Gael.* Bonn, Bonnan. Fondo.

Bonza. *Gen.* Botte lunga da trasporto. - *Cor.* Bondhat. Cerchio. - *Bret.* Buns. Misura pei liquidi.

Bóra. *Gen. e Ven.* Fusto di pianta scortecciato, ed atto alla sega. - *Mant.* Vento di Greco-tramontana; Bòrea.

Boràcia, boracina. *Gen.* Piccola fiasca per liquidi, o pòlvere da caccia.

Borca. *V. T.* Trivio.

Bórda. *Lod.* Nebbia. *V.* Burda.

Bordòc. *Mil.* Scarafagio. *L.* Blatta orientalis.

Bordonàl. *Br.* Alare, capifuoco.

Borèla. *Br.* Pallòttola - Borelà, borlà. *Gen.* Rotolare.
Borgànt. *V. T.* Pozzànghera.
Borgàa. *Br.* Alveare.
Bòria. *Gen. ed It.* Alterigia. - *Gael.* Borr, Borra. Superbia.
Boric. *Mil.* Somaro. - *Fr.* Borrique. - *Sp.* Borrico.
Borin. *Gen.* Capèzzolo. - *Cor.* Bron. Mammella.
Borinéri. *Verb.* Uragano, tùrbine. - *Gael.* Borram. Ira.
Bornis. *Gen.* Cinigia, favilla. - *Pav.* Bārnisā. - *L.* Comburens?
Bòs. *Br.* Montone. • Bosa. Pècora. - Bosarì. Agnello. - *Ted.* Bock. - *It.* Becco. - *Corn.* Boc. Capro.
Bósa. *Lod.* Bollicina del latte messo al fuoco.
Bosin. *Mil.* Contadino dell'Alto Milanese.
Bòssol. *Br.* Circolo di persone raccolte per trastullo. - *Ver.* Bòssolo.
Bòt. *V. T. e Mil.* Volta, fiata. - *Verb.* Botta, votta. - Laurà a bòt *in tutta la Lombardia e in molte altre parti d'Italia sign.* Lavorare a còttimo.
Bramà. *V. T.* Pioviggginare. - *Gael.* Braonàch. Pioviggginare.
Bramina. *Com.* Nube grigiastra, foriera di temporale.
Brandinà. *D. Occ.* Alari. - *Ted.* Brand. Tizzone. - *Gael.* Branndair. Graticola ferrea.
Bràndola. *V. Cav.* Sbarra di legno sul pendio d'un monte.
Brandós (A). *Br.* In abondanza. *Negli altri dialetti* A brancà *sign.* A piene mani.
Brasca. *Gen.* Bragia.
Breda. *Br.* Podere con casa. - *L.* Praedium?
Brèga. *V. T. e Br.* Casa diroccata, rovina. - *Bret.* Brein. Cancrenoso. - Bregn è *anche nome di paese.*
Bremà. *Mil. An.* Soppestare, ròmpere.
Breva. *V. T.* Vento di levante, nunzio di pioggia. *Sul Làrio e sul Verbano sign.* un vento regolare quotidiano, che spira da Greco-levante. - *Ital.* Brezza. - *Ingl.* Breeze.
Brevàğ. *Com.* Vento forte di levante. - Brevagéri. Uragano.
Bric, brica, brig. *D. Oc.* Bricciolo. Nulla, punto, mica. - *Mant.* Brisa, *voce emiliana, che significa* Mica, non. - *Gael.* Briseadh. Frattura, frazione. - *Bret.* Brisa. - *Fr.* Briser. Friare. - *Ted.* Brocken. Bricciolo; sminuzzare.
Bricol. *Mil.* Erti dirupi, balze. - *Gael.* Brig. Cùmulo, mucchio.
Brigola. *V. T.* Otre da vino.
Brinscèt. *V. V.* Ginepro.
Brisa. *Mil.* Brezza tramontana.
Brissón. *T. P.* Asprella per lavare stoviglie.
Britola. *V. T. e Br.* Coltello da saccoccia.
Bròc, broca. *Br. e Mil.* Ramo d'àlbero. *La voce* Broca *è comune a molti altri dialetti di Lombardia e d'Italia. Ne derivò a tutta l'Europa la voce* brocato, *che corrisponde al francese* ramage.
Broğ. *V. Cav.* Ingiallito, vizzo. *Dicesi delle foglie degli àlberi.* - *Gael.* Brog. Triste.
Brojér. *Br.* Cespuglio, macchia. - *Fr.* Bruyère?
Bromà. *Verb.* Gridare, schiamazzare.
Brómbol. *Br.* Tallo del càvolo, che comincia a fiorire.
Bronda. *V. Cav.* Chioma; *anche* Capo.
Broppa. *V. Anz.* Ramo d'àlbero.
Brovà, brovàr, broàr, sbrojà. *Gen.* Sboglientare, scottare.
Brüg. *Gen.* Èrica. - Brüghéra. Ericeto. - *Fr.* Bruyère. - *Bret.* Brüg, Brük.

Brüga. *V. Cav.* Piccolo promontorio sopra un monte.

Brügì, brügià. *Mil. e Brian.* Muggire, *ed anche* Rugghiare del tuono.

Brümadurà. *V. Cav.* Far bollire, cuòcere nell'aqua. - *Forse dall'It.* Prematurare?

Brüsčia. *Mil. Inf.* Vespajo, *ed anche* Favo. - *Mant.* Bresca.

Bügà. *Brian.* Il rumoreggiare del tuono.

Bülardé. *Mil.* Frastuono, chiasso.

Bülo. *Gen.* Bravaccio, prepotente.

Burda. *Cr.°* Nebbia. - *Mil. e Lod.* Borda.

Bürné. *V. Anz.* Bacino formato dall'aqua stagnante. - *Gael.* Bùrn. Aqua.

Burza. *Br.* Àrgine erboso dei campi.

Büscelèt. *V. T.* Ulmus suberosa.

Büza. *V. V.* Torrente gonfio. - *Verb.* Torrente che serve a trasportare al piano i tronchi d'àlbero.

C

Caedù. *D. Or.* - Cavedón. *D. Oc.* Alari, capifoco.

Cagliù. *Br.* Piccolo.

Càis. *V. T.* Pècora novella. - *Gael.* Càise, càis. - *Camb.* Caws, caas. - *Ted.* Käse. - *L.* Caseus. Cacio. - *Gael.* Coaraich. Pécora.

Caiss. *V. T.* Rana arborea.

Cajaš. *V. M.* Càrico enorme di fieno.

Calà. *Mil.* Mancare. *Prov.* Caler.

Calàster. *Mil.* Sedili, sui quali pòggiano le botti. - *Corn.* Calatter. Sostegno che tiene ferme ed unite le parti di un tutto.

Calì. *D. Or.* - Calizen. *Cr.°* - Calisna. *Pav.* - Carisna, calüžen. *Mil.* - Calõzen. *V. Cam.* - Calùzene. *Ven.* Fuligine.

Calič. *Mil. ant.* Casale, abituro alpestre rovinato. - *Fr.* Châlet.

Calméder. *Br.* - Calmé. *Mil.* - Mèta. *Gen.* Calmiere.

Calobróza. *Br.* - Calabrüsa, galaverna. *Mant.* Brina, gelavermi.

Calsèder. *Br.* Secchia di rame. Calcidra. - *Gr.* Calcos. Rame. Ydor. Aqua.

Cambra. *Br.* Arpese. - Cambrà. Sprangare.

Cambròsen. *Br.* Ligustrum vulgare.

Caminada. *Br.* Sala.

Càmola. *Gen.* Tignuòla. - *Gael.* Canna.

Canà. *V. T.* Piàngere.

Canada. *V. T.* Gran fame.

Canaja. *V. L.* Fanciullo, ragazzo.

Canàvola. *V. Cav.* - Canàvra. *Mil.* Collare delle vacche, dal quale pende il sonaglio.

Cane. *Br.* Capelli grigi. *L.* Canus.

Canèč. *V. V.* Stanza diroccata.

Cantarana. *Mil.* Fogna, chiàvica, cloàca. - *Gael.* Cannràn. Palude, stagno fangoso. - *Arm.* Can. Carogna.

Cantir, cantér. *Gen.* Palo lungo, che serve a formare i ponti da fabrica.

Capùt. *Br.* Cupo, profondo.

Caragnà. *D. Oc.* Ragnàr. *Mant.* Piàngere leggero e continuo. - Caragnada. Piagnistèo. - Caragnènt. Piagnolente.

Caràs. *Br.* - Caràš. *Mil.* Palo grosso da vite. - *L.* Charax.

Carebe. *Br.* Luogo stèrile e deserto; *anche* Trivio e quadrivio. - *V.* Caróbi.

Caréč. *Verb.* Gioncajo, giuncheto. - *L.* Carectum.

Carezà. *V. V.* Ingrassar bovini per macello.

Caróbi. *Gen.* Quadrivio.

Caröl. *Cr.°* e *Br.* - Cairõ. *Mil.* Tarlo; *ed anche* la pòlvere che questo insetto produce. - *L.* Caries.

Carūga. Carūgola. *Mil.* Melolontha vitis. - *Arm.* Crūg.
Caspa. *Br.* Cucchiaja per fornace.
Càt. *V. V.* Legna spaccata.
Catamò. *Br.* Cutrèttola.
Catigol. *Cr.*ᵉ Sollètico, dilètico.
Càula. *V. Anz.* Strumento che serve a portar pietre sulla schiena.
Cavàgn. *Gen.* Paniere; *Dim.* Cavagnō.
Càved. *Mil.* Tralcio novello della vite.
Cavedagna, cavdagna. *Gen.* Viale che separa un campo dall'altro, e serve di passaggio ai carri pel trasporto dei ricolti. - *L.* Caudanea. Lembo laterale.
Cavèz. *Mil.* Assettato, acconciato. - Cavezzà. Assestare, ordinare.
Cerìt. *Cr.*ᵉ Sbigottito, maravigliato.
Chiglià. *V. Liv.* Qui, ivi. *V.* Chilò.
Chilbi. *Tic.* Festa patronale. - *Ted.* Kilbe.
Chilò. *Verb.* Qui, qua. - *L.* Hic loci?
Chilōira. *V. Anz.* Faggio.
Chirōr. *V. V.* Avellana. - *V. T.* Còleri. - *L.* Corylus.
Chisòi. *V. T.* Agnello di circa un anno.
Chitèl. *V. T.* Sottana. - *Ted.* Kittel. - *Gr.* Chiton. Tùnica. *V.* Còtola.
Chùs. *Tic.* Tormenta, pioggia con neve. - *Ted. Sviz.* Gugsete.
Ciài. *Mil.* Sciocco, scimunito - Cialada. Sciocchería.
Cicia. *V. T.* Pècora.
Cièmol. *V. M.* Sòbrio, temperante.
Cimid. *V. V.* Sonnolento. - *Gr.* Koimào, Koimizo. Dormire; *d'onde* Cimitero?
Cina. *V. V.* Capra.
Cióc. *Gen.* Ubriaco - Ciòc. *Br.* Tocco di campana - Cióc, ciochìn, *nei dialetti pedemontani sign.* Campana, campanello; Ciochè. Campanile. - Cal. Geocair. Ebrioso.
Ciógo. *Br.* Ottimo, squisito.
Ción. *V. T.* Porco, majale. - *V.* Suni.
Ciórla. *Br.* Vaccherella magra.
Ciuttàr. *Bor.* Guardare, osservare. *È usato nella voce* Ciutta. Guarda.
Civéra. *V. Anz.* Gerla. - *Mil.* Scivéra (*presso il Maggi*). *V. V.* Sciovera.
Clòt, cròt. *Br.* Cassettino. - *Arm.* Klued. Chiave.
Clōt. *Br.* Sazio, satollo. - *Ingl.* Cloyed. Satollo.
Coàt. *V. T.* Campo, o Prato fra selve e rupi. - *Arm.* Koat. - *Corn.* Coat. Bosco.
Cobese. *Bor.* Sacerdote.
Cobgia. *V. T.* Fune da legar some sui giumenti.
Còbis. *Br.* Casuccia. - *Gael.* Cobhan. Casetta, luogo sinuoso. *Di qui forse l'Ital.* Capanna.
Cobìs. *Br.* Moltitùdine.
Còc. *V. V.* Sasso. Coccio *in Italiano significa un frammento o vaso di terra.*
Coca. *V. V.* Vecchiona.
Cōden. *Mil.* Ciòttolo, sasso. *I Lucchesi chiàmano* Còtani *i ciottoloni.*
Cogia, scogia. *Tic.* Frana. Scoglia *in Italiano è lo stesso che* Scoglio.
Colla. *Cr.*ᵉ Porca di campo arato.
Colma. *Mil. e Verb.* Cima, vetta. - *L.* Culmen. - *Ted.* Kulm.
Combàl. *Mil. lungo l'Adda.* Battello, burchiello. - *L.* Cymba?
Comóc. *Br.* Purchè, a condizione. - *L.* Cum hoc.
Comòd, comót, cmód. *D. Or.* Come? - *L.* Quomodo?
Contra. *Verb.* Ripiano d'ogni scaglione di collina coltivata a poggio.
Copic. *Br.* Capovolto.
Còreg. *Mil.* Carruccio, guard'infante. - *L.* Curriculus?
Corno. *V. V. e V. T.* Sasso, ciòttolo. - *Arm. di Vannes.* Corn. Sasso, roccia. - *Cal. ed Irl.* Corn. Sasso.

Cornòč. *V. V.* Angolo di stanza. - *Corn.* Cornat. - *Ingl.* Corner. - *Gael. e Camb.* Cearn, curra. Angolo, cantone.

Coróbia, corùbia. *Mil.* - Colóbia. *Pav. e Cr.°* Aqua grassa, nella quale fùrono lavate le stoviglie. - *L.* Colluvies?

Corüzzola. *Com.* Salamandra.

Cospe. *V. T.* Scarpe di legno.

Còtola. *D. Or.* Gonna, gonnella.-Còtola *appartiene a tutti i dialetti Vèneti.* - *Gael.* Cota. - *L.* Cotta, Tùnica. - *Ebr.* Cotan. - *Gr.* Chiton.

Cõz. *V. V.* Veste rattoppata. - *Ted.* Kosse. Coperta grossolana.

Crap. *V. T.* Macigno, greppo. - *Arm.* Crag. Granito.-*Gael.* Greag. Rupe.

Craspola. *T. P.* Scumaruola.

Crenà. *Cr.°* Stentare. - *Arm.* Crena. Agitarsi, dimenarsi.

Crenna. *Mil.* Fessura, screpolatura.

Crõs. *V. Anz.* Ruscello.

Crosàt. *V. T.* Giubba.

Crosèla. *V. M.* Ribes. - *Fr.* Groseille.

Crõss. *Tic. e Verb.* Cavo. - *Fr.* Creux.

Crota. *Br.* Vòlta di ponte. - *Piem.* Càrcere.

Crũš. *Tic.* Accosciato. - Crüsciàss. *Tic.* - Scrüsciàss-giò. *Mil.* Accosciarsi.

Cubano. *Cr.°* Villano, forense.

Cuccà. *V. Cav.* Tosare in genere, ràdere i capelli.

Culmégna, colmégna. *Mil.* Comignolo dei tetti. - *L.* Culmen.

Cürpen. *Mil.* Terra colorante.

Cüsetta. *V. M.* - Guse. *V. T.* - Cos. *V. V.* - Cüretta, cüsetta. *Mil.* Scojàttolo.

D

Dagnò. *V. V.* Dopo.

Dalfì. *Br.* Lampo - Dalfinà. Lampeggiare. - *Gael.* Dealan. Fùlmine. - *Gr.* Dalof. Fulgore.

Dara. *Br.* Cribro, crivello. - *V. T.* Tràina, baroccio a due ruote. - *Gael.* Darbh. Traina, carruccio.

Darbiõ. *Tic. e Verb.* Cerchio di legno, col quale si dà la forma al cacio fresco non ben rappreso.

Dardér. *Br.* Hirundo riparia. *Chiàmasi* Dàrdan, Dardanèl *negli altri dialetti lombardi.*

Darenòo. *V. V.* Frana.

Darénš. *V. V.* Tenace, stinco. - *Mil.* Difficile, scabro.

Dartòo. *V. V.* Colatojo del latte. - *Arm.* Dar. Colatojo delle cucine. Laveggio.

Darüš. *Mil.* Scabro. *Da* Rüsca. Corteccia. *V.*

Daùra. *V. T.* Ascolta. *L.* Da aures?

Daza. *Br.* Ramo d'abete.-Dazà. Sfrondare, dibruscare. - *Gr.* Dasus. Irsuto, peloso.

Deda. *Cr.°* Zia. - *Mant.* Sorella - Dedo. *Mant.* Fratello.

Delèg. *Br. e Mant.* Grasso di porco. *V.* Lédeg.

Dema. *Br.* Maniera, guisa; Settimana. - *Gr.* Demas. Forma, figura.

Denà. *Mil. Ant.* Da lungo tempo. - *L.* Diu?

Derla. *Mil. e V. T.* Noce smallata.- Derlä, derlón. *Pav.* Mallo - Derlà. Smallare.

Derma. *Br.* Appoggio - Dermà. Appoggiare.

Derüscà. *Mil.* Scalfire, spellare. - Derüsc. Rùvido. - *Prov.* Drüc. *Da* Rüsca. *V.*

Desà. *V. T.* Ornare, acconciare. - *Cal. e Gael.* Deasaich.

Descuatà. *Mil.* Scoprire. - *Prov.* Descatàr.

Descümià. *Mil. An.* Snidare, sfrattare.

Desenestrà. *Br.* Sconnèttere.

Desènt. *Br. Così chiàmansi nelle ferriere gli* alunni che apprèndono il

mestiere. - *L.* Discens, discipulus?

Desfantà. *Br. e Ver.* Stemperare, sciògliersi, svanire. *V.* Sfantà.

Desmissià. *Br.*-Desmissiàr. *Mant.* Svegliare. *Questa voce è propria di tutti i dialetti veneti.*

Desmombolà. *Br.* Dissestare.

Dessedà. *Mil.* Svegliare, destare. *Il contrario di* Sedare.

Destro. *V. T.* Sporco, sùcido. - *Ted.* Drist. Lordura. - *Ingl.* Dirt.

Diana. *Br.* Lo spuntar del giorno.

Diere. *V. V.* Faccendiere. - *Ted.* Dirne. Serva.

Dina. *Br. e V. T.* Tardi. - *Gr.* Dynai. Al tramonto.

Diròn. *V. M.* Vòlta di casa. Solajo.

Dolcà. *V. M.* Piegare. *V.* Dũlcas.

Domà, mà. *Gen.* Solamente. - *Prov.* Ma.

Drèn. *V. M.* Lampone. - *Arm.* Draen, dren. - *Camb.* Draen. - *Corn.* Drén. - *Gael.* Drean. Spina. Lampone.

Drũd. *Com.* Vègeto, rigoglioso. *Dicesi d'àlbero.*

Druv. *V. Anz.* Grasso, robusto.

Druza. *Br.* Pèntola.

Dugàl. *Br. e Mant.* Canale e solco nei campi e sui colli, per raccògliere e condurre l'aqua piovana. *Forse dal L.* Ducere?

Dũlcas. *Com.* Pieghèvole, flessibile. *Dicesi di ramo d'àlbero.* - *L.* Dulcis, docilis?

E

Ghen, èzen, èzel. *Br.* Cytisus laburnum.

Liza. *Mil.* Lucignolo; pennecchio, manetta di lino, *e simili.*

Empescà. *Br.* Disgradire. - *Gr.* En pasko. Soffrirne.

Empissà. *Br.* - Pizzà. *Mil. e Com.* Accèndere. - *Mant. e Ver.* Impissàr.

Empizolàss. *Br. e Ver.* Sonnecchiare.

Encalmàr. *Br.* Innestare, inserire. - *Mant. e Ver.* Incalmàr.

Encõ, ancõ. *Br.* - Incõ. *D. Oc.* Oggi. - *Ven.* Ancó, ancùo. - *Piem.* Incõi. - *Prov.* Enqu'huy. Anch'oggi.

Encogolà. *Br.* Ciottolare - Cógoli. Ciòttoli.

Éndes. *Mil.* - Éndas. *Mant.* Guardanidio, uovo nidiale. - *L.* Index?

Engazà. *Br.* Infocare, accèndere le brage.

Engermà. *Br.* - Ingermà. *Mil.* - Fatare, rèndere fatato.

Enginà. *Br.* Impacciare, imbarazzare. - *Fr.* Géner. - *Gael.* Geinn. Stringere, prèmere. - *Corn.* Gene. Vessazione. - *Fr.* Gêne.

Engnorgàs. *Br.* Musare, star silenzioso e triste.

Engremìs. *Br.* Accorarsi, assiderarsi.

Enledà. *Br.* Infangare. - *L.* Lutum.

Enregàis. *Br.* Divenir rauco.

Enrenghìs. *Br.* Intorpidirsi.

Enrossàs. *Br.* Adunarsi a stormo. *V.* Ross.

Ensapelàs. *Br.* Imbrogliarsi.

Ensìn. *Br.* Senza, a meno. - *L.* Sine.

Ensorgàs. *Br.* Ubriacarsi.

Entapàs. *Br.* Vestirsi bene.

Ères. *V. T.* Figlio maschio. - *L.* Hœres? - *A Sondrio dicesi* Rédes *per* Ragazzo; *a Bianzone* Raìssa; *a Tirano* Raìs.

Ergna. *Mil.* Èdera.

Èrteg. *Mil.* Grosso, fitto.

Essevrèzza. *Mil. Ant.* Agevolezza, piacere.

F

Fabiõ. *V. Anz.* Zùffolo di scorza d'àlbero. - *Mil.* Sciocco.

Falca. *Bor.* Bianca, Falba. *Dicesi di vacca.* - *Ted.* Fahl. - *Ingl.* Fallow.

Fàlcor. *Mil.* Funi che fèrmano il giogo al collo de' buoi.
Falòpa. *Mil.* Bòzzolo mal riuscito.
Faltràm. *Br.* Immondizie; cose sudicie di niun pregio.
Fànč. *V. L. e Mil. Ant.* Infante.
Fapèi. *Br.* Ingaggiatore.
Farlocà, farfojà. *Mil. e Br.*-Ferlocà. *Cr.*° Balbettare, parlar confuso.
Faröl. *Cr.*°Castagna lessata, sùcciola.-*Arm.* Faruèl. Ballerino, sciocco.
Farü, ferü, farüf. *Mil. e Cr.*° Castagne sbucciate lesse.
Fasséra. *D. Oc. e Br.* Forma, calibro.
Fàt. *Mil.* Sciocco, insìpido, senza sale.-*L.* Fatuus.-*Fr.* Fade, fat.
Feda. *V. T.* Pècora; Sacco di pelle pecorina. - *L.* Hædus. Capretto.
Feràš. *Mil.* Sangue porcino cotto.
Fergüi e fregüi. *Gen.* Bricciola. *Forse dal L.* Friare?
Fers. *Gen.* Rosolìa, morbilli.
Fés. *Br.* - Fiss. *Berg.* Molto.
Feta. *V. T.* Cacio fresco.
Fiàp. *Gen.* Appassito, vizzo.
Fiègol. *Br.* Flessibile, flèvole.
Fièl. *V. T. e Br.* Coreggiato, o battente. - *Arm.* Fibla. Bàttere a grandi colpi.
Fiòca. *Br.* Falce; *Dim.* Fiochèl, fiochì. - *Gael.* Fioba. Scure bèllica.
Flàber. *Br.* Denaro falso.
Fò. *Mil.* Faggio. - *Prov.* Fau.
Fófa, fifa. *Gen.* Paura, timore; Marame, scarto.
Fògn. *V. L.* Vento di sud-ovest. - *Mil.* Raggiro furtivo.
Fognà. *Mil.* Frugare; Nascòndere.
Fol. *V. T.* Sacco di pelle per la farina.
Fólfer. *Mil. Ant.* Scaltro, destro.
Fomela. *V. Cav.* Ajuòla; piccola area coltivata sui monti.
Fopa. *Mil. e Br.* Fossa.- I
pù. Sepolcro comune,
Fosna. *V. M.* Praticello
un campo. - *Gael.* Fo
scolo artificiale. - *Gc*
Foss. Steccato. - *Arm*
circonda un campo, e
Fracà. *Br.* Prèmere.
Fràina. *Br.* Loglio. -
perenne.- *Mil.* Gran
L. Polygonum f
Farrago?
Fraza. *Br.* Neve congel
del fràssino. -*Gael.* Fr
Pioggia gelata, gràndi
Frégola. *Br. eVer.* - Fr
güi. *Mil.* Bricciola. *V.*
Frìnc. *Br.* Gricciolo, ca
Friš. *V. Pregallia.* Sano
Ted. Frisch.
Froda. *Tic.* Cascata di fi
rente *e simili.* - *V. A*
V. For. Frùa, Frùt.
masi An der Frut *il*
tuato presso la cascata
Fül, fol. *Br.* Cartiera,
chiera; Fulà. *Calcare*
re. - *Fr.* Fouler.

G

Gaba. *Gen.* Pianta, i cu
tagliati a corona sin pr
Gabì. *Br.* Mandriano. -*Gc*
Capra.
Gabìn. *V. T.* Vestito da
Gabinàt. *V. T.* Regalo f
tina dell'Epifania a ch
parlare ad un altro. *Du*
(Dono) e Nacht (Notte
Gabör. *Br.* Così il vall
sciano chiama il contadi
Gaér. *Br.* Lolla, pula.
Gaja. *Br.* Capecchio-Gaj
rimasto sull'aja. - *Gr.*
leggero.

Gajòfa. *Mil.*, *Pav.*, *Cr.*ª *e Mant.* Saccoccia.

Gajùm. *V. T. e Mil.* - Gaõm. *Br.* Mallo. - Desgaömà. *Br.* - Sgajümà. *Verb.* - Sgajüšà. *V. V.* Smallare.

Galbèder. *Br. e Mant.* - *Mil.* Galbé. Rigògolo (*specie d' uccello*). - *L.* Galbula. - *Ted.* Gelb. Giallo, *colore distintivo di quest' uccello.*

Galeda *V. T.* Bigonciuolo di legno con coperchio e lunga cannella per bere, *usato ancora dal volgo in V. T.*

Galèdora. *Com.* Gabbiano. - *L.* Larus canus.

Galé, galér. *Mil. e Br.* Fosso dei conciapelle; Mortajo.

Galera. *Mil.* Ruspa, treggia per raccorre e trasportare la terra.

Galitt, garitt. *Mil.* Sollètico, dilètico. - *Br.* Gatigol. - *Gr.* Gelao. Ridere.

Galõf. *Br.* Burla - Galõfa. Truffa - Galõfà. Truffare.

Gambis, gambisa. *V. T. e Br.* Collare di legno per legare il bestiame.

Gamina, ghemina. *Mil.* Complotto.

Gamir. *Mil. Ant.* Gòmena, menale.

Gamissèl, gũmissèl, remissèl. - *Gen.* Gomitolo. - *Ver.* Gomissièl.

Ganda. *V. T.* Masso staccato da rupe; *pl.* Gandi.

Gandiõl, gandõl, gandóla. *Gen.* Nòcciolo della ciriegia, della pesca *e simili.* - Gandia. *Verb.* L'Amàndorla contenuta nel nòcciolo - Gandolin. Seme. - *L.* Glandula?

Ganga, Ghenga. *Mil.* Spazzatura dei cessi che serve di concime.

Garb. *Br.* Àcido. - *Mant.* Greggio. - *Gael.* Garbh. Aspro.

Garnera. *Cr.*ª Scopa, granata.

Garóla. *Verb.* Lo stròbilo, o la pina delle piante conifere.

Garóv. *Com.* Mucchio di sassi nel lago per pigliarvi pesci.

Garovàt. *V. T.* Corba grande per condurre il concime.

Garrìg. *Com.* Calcinaccio.

Gàtol. *Br.* Salcio, sàlica. - *L.* Salix capræa.

Gàuda. *V. T.* Mucchio di sassi formato da una frana.

Gavada. *Mil. e Br.* Tenaglia mordace per ferri rotondi. - *Corn.* Gavar. Granchio.

Gavàrd. *Cr.*ª - Gavàl. *Mant.* Paletta da focolare.

Gavetta. *Mil.* Filo di ferro. - *Mant. e Ver.* Cordicella, spago. - *Mant* Gav. Grossa fune.

Gavinèl. *Mil. e Mant.* Acertello. - *L.* Falco tinnunculus.

Gazõl. *Br.* Castagneto da frutto.

Gèa. *Mil.* Peluja (la pelliccina interna della castagna).

Gecchiss. *Mil.* Intristire, dimagrare.

Genţà. *V. V.* Figliare. - *L.* Gignere.

Gèr, ciàer. *V. T.* Assai, guari. - *Ted.* Gar.

Gèrb, zèrb. *Mil.* Sodaglia, terreno stèrile - Deszerbà. Dissodare.

Gheba. *Br.* Nebbia. - *V. T.* Ghèbia. - *Verb.* Ghiba.

Gheda. *Br. e Mant.* Grembo. Ghede de la camisa. Gheroni.

Ghèine. *Verb.* Fame. *V.* Sgajosa.

Ghèo. *Br.* Vezzo.

Ghèz. *D. Oc.* Ramarro. *V.* Lingõri.

Ghià. *V. V. e Mil.* - Ghiadè. *Pav.* Gujól. *Cr.*ª Pùngolo dei bifolchi. - *Sp.* Guiàr; - *Sp.* Aguijar. Punzecchiare. - *Corn.* Guu, Geu. Lancia, freccia. *V.* Gòi.

Ghiavina. *V. Anz.* Frana; *negli altri dialetti Tic.* Lavina.

Ghinaldìa. *Mil. ant.* Destrezza, attitùdine a checchessia.

Ghirlo. *Br.* Vòrtice. - *Ingl.* Whirl.

Giàcol. *Mil.* Verga del coreggiato. - *Gael.* Geug. Ramo d' àlbero.

Giavaròt. *Presso Brivio sign.* Pertícone, che serve a frugare nell'aqua per isfrattarne i pesci. *Si lega a* Giavellotto.

Gibigiana. *Mil.* Bagliore, rivèrbero di sole fatto ripetutamente collo specchio. *In Mant. e Cr.°* *dicesi* La Veccia.

Gina. *Mil.* Caprùggine. - *V.* Ina.

Giòa. *V. Cav.* Strumento di legno per estrarre le castagne dal mallo spinoso che le ravvolge. - *Mant.* Strumento di ferro col quale i falegnami assicùrano le tàvole da piallare, *detto* Granchio.

Giòla. *Br.* Allegrìa. - *V. V.* Spalla. - *Gael.* Giolla. Giòvane. - *Arm. e Gael.* Giolam. Loquacità, garrulità. Festa.

Giòrla. *Br.* Tristezza. - *Gael.* Giuram. Pianto, gèmito.

Giorlì. *V. M.* Vezzeggiare.

Gir. *V. T.* Andare, gire. - *Rom.* Gir.

Giüs. *Mil. e Piem.* Sugo. - *Fr.* Jus. - Giüssós. Succoso. - *L.* Jus. Brodo.

Giüstì. *V. M.* Origliare.

Glasù. *Br.* Bache di mirtillo.

Gnàl. *Br.* Uovo nidiale, barlacchio. - *V.* Èndas.

Gnèc. *Mil. e V. T.* Svogliato, triste. - Gneca, gnechisia. *Mil. e Br.* Svogliatezza, languore.

Gnèra. *Br.* Canile.

Goga. *Mil. e Br.* - Gogla. *Pav.* - Fasö. *Brianz.* Buffetto.

Goghetta. *Br.* Gozzoviglia.

Gogò. *Mil.* Baggèo. - *Gr.* Goggyn?

Gòi. *Br.* Pùngolo; Gojà. Pùngere, spingere. - *Mant.* Gojadèl, Gojöl. Pùngolo. - *V.* Ghià.

Gólp. *Mil.* Carbone, malattia nota del frumento. - *Gael.* Gual. *Ingl.* Coal. *Corn.* Kolan. *Ted.* Kohle. *Olan.* Kool. *Dan.* Kul. *Sv.* Kol. *Rus.* Ugol. Carbone. *V.* Güà.

Golzà. *Mil.* Ardire. - *Prov.* Gauzar.

Gómena. *Gen.* Gómena, m *Bas.* Gumena. - *Sp.* Gum

Gora. *Mil.* L'ossatura o scl delle barche. - *Gael.* Goir parato, armatura, scheleti

Gorgonèla. *Br.* Canale che s scaricatore ai mulini.

Gorìn. *Mil.* Vinco, vétrice. *An lix viminalis.*

Gorla. *Br.* Buco dell'aquaio.

Gorlere. *Br.* - Corlera. *Mi* gliature.

Grà. *V. T.* Vecchione. - *Gr.* G *Arm.* Grach. Vecchia. - Gruah. Vecchia.

Grafión. *D. Or.* Marchiana di ciriegia grossa).

Gramezza. *Cr.°* Gramàglia.

Grata. *Br.* Grappo, gràppolo. - Vinacce.

Grébegn. *Br.* - Grébani, s ni. *Ver.* Greppi, terre stèril sose. - *V.* Gèrb. - *Ted.* Rozzo, inculto. - *Gael.* Gri

Grègna. *Mil.* Covone di riso Grann. Riunione di qualsia mucchio, ammasso. - *Gael.* nan. Covone.

Gremà. *Mil.* - Grimà. *Pav.* zare con ferro caldo. - mare.

Grenón. *V. V.* Nebbia folta.

Grezà. *Br.* Affrettare, aizza Agrežà. - *Gael.* Greasai frettare.

Grignàpola. *Br.* - Gregnap *Cr.°* - Sgrignàpola. *Ber* gnàpola. *Ver.* Pipistrello *mammifero presso il Pave Verbano chiàmasi ancora* ratt, Usèl-ratt; *a Lodi* sgoladó, *ciò che s'accosta piemontese* Ratta-volòir

Grìngola *Mil. ant. Mant.* Giùbilo, gioja.

Grinta. *Mil.* Cipiglio, Viso t

Grìt. *V. T.* Malcontento. - *Gael.* Gread, Graidh. Cruccio, ansietà.

Grizol, Sgrizol. *Br. e Mant.* Brivido. - *Ingl.* Grisly. - *Gael.* Greadhan. Brivido.

Grõm. *Br.* Granchierella. - *L.* Cuscuta Europæa.

Gũà. *Mil.* Carbone, malattia nota del frumento. - *Gael.* Gual. Carbone. *V.* Gòlp.

Guàp. *V. T.* - Gnap. *V. V.* Scodella, nappo. - *Ted.* Napf. - *Arm.* Gob. - *Fr.*, Gobelet. Tazza, bicchiere.

Guarnassa, guarnèl. *Cr.*° *e Mant.* Gonna, gonnella, guarnacca.

Gũidàss. *Gen.* Padrino; *fem.* Guidassa. Madrina.

Gufa. *Br.* Pianta, che nei boschi cèdui è segno di confine, o partizione.

Guindol, Ghindul. *D. Oc.* Arcolajo. - *Pav.* Guindãn. - *Ted.* Winde. - *Corn.* Guins. Vòrtice; *dicesi del vento.*

Gũmà. *V. T.* Pioviggginare; Gũmetta. Pioggierella. - *Gael.* Cumha. Piangisteo.

I

Iad. *V. T.* Gran freddo; ghiado.

Idròglia. *V. V.* Millanteria.

Ignòga. *Mil. ant.* Qui. *L.* Hic loci?

Ilina. *Br.* Belladonna. - *L.* Atropa Belladonna.

Ilòga. *Mil. ant.* Là. - *L.* Illuc.

Ilza. *Cr.*° Treggia. - *Mant.* Slitta.

Im. *V. Mal.* Basso, imo - Aim. A basso. - *L.* Adimum.

Imbescà. *T. P.* Mischiarsi.

Imbũstemàt. *Cr.*° Adirato, corrucciato.

Imbrunzàt. *Cr.*° Incollerito. *Dicesi del tempo e del clima.*

Impronà. *V. T.* Atterrare. - *Gr.* Proneyein. Abbassare. - *L.* Pronus. Chino.

Ina. *Br.* Caprùggine delle doghe. - Inà. Fare le caprùggini.

Inasià. *Mil.* - Inasiàr. *Mant. e Ver.* Allestire, Preparare.

Incrũscàss. *Cr.*° Istizzirsi.

Indemnàss. *Cr.*° Formàr vòrtice. *Dicesi del vento.*

Indevenà. *Mil* Aggomitolare, incannare.

Indevià, indũvià. *Brian.* Vigliare, cumulare, ragunare.

Inendret. *Br.* Dabbene, giudizioso.

Inevid, Inevida. *Mil.* Malvolentieri. - *L.* Invite?

Infèš. *Mil.* Intrigo, impaccio - Infescià. Imbrogliare, intrigare.

Infichiòss. *V. V.* Dispettoso.

Infolarmà. *Mil.* Affaccendato, infervorato.

Infolcì. *Mil.* Innestare, inserire.

Inga. *Mil.* Loglierella.

Ingatià, ingatiàr. *Gen.* Avviluppare, imbrogliare.

Inguànguel. *Mil.* Utensili. - Inguàngela. Fròttola, Favola.

Inninz. *Mil.* Non intero, manomesso. *V.* Ninzà.

Innosì. *Com.* Ammaliare.

Insedì. *Mil.* Innestare, incidere, inserire.

Insièt. *Cr.*° Forse.

Int. *V. T.* Dentro. - *L.* Intus. - Ir int. - *L.* Ire intus.

Intravisènt. *Brian.* Trasparente, liscia. *Dicesi della pelle.*

Intüitü. *Mil.* Rapporto a, in riguardo. - *L.* In intuitu?

Inverna. *Verb.* Vento di libeccio. S. O.

Inzà. *Mil.* Incidere, inserire. - *Brian.* Nizzà. - *V.* Insedì.

J

Jòl, jörl. *Tic.* Capretto d'un anno. - *Irl.* Giolla. *Giòvine.*

L

Ladìn. *Gen.* Scorrèvole, fàcile; Trifoglio. - Ladinà. Fare un prato di trifoglio. - Fèr ladìn. Ferro malleàbile. - *Arm. e Corn.* Ledan. Largo. - *Cal.* Lath. - *L.* Latus.

Laf. *Br.* Frana. - *Corn.* Lafron. Brani, pezzi.

Lainà. *Br.* Scoscèndere, franare. *È ancora nome di paese in Lombardia.*

Lama. *Br.* Uligine. Terra vacillante.- *Corn.* Lamas. Terra sollevata.

Lamp. *Gen.* Falda, lembo.

Lanca. *Gen.* Ramo morto di fiume.

Lantà. *Br.* Sambuco aquàtico.

Lapà. *Gen.* Lambire. - *Ted.* Lappen. - *Prov.* Lipar. - *Ingl.* To lap. - *Arm.* Lapa.

Lasa. *Br.* Lastra di pietra.

Lata. *V. T.* Pèrtica per viti. - *Cambr.* Llath.-*Arm.* Laz. Lungo bastone, pèrtica.

Lavéz. *Gen.* Vaso di pietra ollare. *Da Val Lavezzara ne prende il nome.*

Laze. *Br.* Aglio.

Leda. *Br.* Loto. - Ledàm. Letame. - *L.* Lutum.

Lédeg. *Mil. ant.* Strutto, grasso di majale, d'oca, e simili. *V.* Delèg.

Legnöra. *Mil.* Funicella che serve di règolo ai muratori per tracciare diritte le muraglie, ed agli ortolani per le ajuole. - *L.* Lineola?

Leguègn, leguign. *Br.* Schisto micàceo, matrice del ferro. - *Gael.* Leac. Làmina di pietra.

Lèm. *Mil.* Legumi in gènere. - *Br.* Lim.

Lèma. *Brian.* Escrescenza morbosa della quercia.

Lèmed. *Brian.* Scaglioso. *Dicesi del legno.*

Lenč. *Mil.* Pingue, nitido.

Lencià. *Brian.* Lisciare, render pingue.

Lerga. *Br.* Loglio. - *L.* Lolium perenne. - *Brian.* Lirga. - *Lolium temulentum.*

Lesena. *Gen.* Pilastro addossat parete.

Lesn, lesùm. *V. V.* Lampo.-Le Lampeggiare.

Liffia. *V. V.* Bocca. - *Ted.* Li Labbra.

Ligabòsc. *Br., Mant. e Pav.* È *Piem.* Brazzabòsc.-*Cr.*° Ra garöla.

Liganga. *Br.* Leggenda.

Ligàngola. *Br.* Cavillo.- Ligh Cavillare.

Ligòss. *Br.* Sciocco, villano.- Scapestrato.

Limàt. *V. M.* Praticello pres campo. - *Gr.* Leimon. Prat

Limoria. *Bor.* Persona macile *Gr.* Limeros. Famèlico.

Lingöri. *Verb.* - Lùgar, Lù *Mant.* Ramarro. - *Ver.* dór. *In qualche dialetto t chiàm.* Ligùro. - *V.* Ghèz.- Luachair, *o meglio* Dearchair. Lucerta. - *L.* Lace Lacertus viridis. Ramarr

Linsì. *Br.* Manomèttere, int una cosa intera. - *V.* Nin zà

Lis. *Gen.* Lògoro, consunto. *Di tela o d'altra stoffa.*

Litta. *Mil.* Melma di fiume.

Lobra. *V. T.* Cànapa, o lino g

Lóc. *V. T.* Vuoto. *Dicesi del gr Mil.* Balordo. - *Mant.* Lóc Pula. - *Ted.* Locker. Vano. Loco. Stolto, leggero.

Lochèr. *Br.* Gusci di grano. - *V*

Loertis. *Br.* - Lovartis. *M* Vertis. *Pav.* Lùppolo.-Lov Lovertis. *Mil. sign. anche* Sa to, tralcio di fràgole, *e si* Luvertis. *Cr.*° Lupini.

Loffi. *Mil.* Spossato, vizzo. Ci

Lògia. *Mil.* Cèlia, baja.

Lögia. *Mil. e Pav.* Troja, sc

Gael. Liugach. Sòrdido, immondo.

Lõj. *Mil.* Sonnolenza, svogliataggine.-*Gael.* Lochd. Sonnolenza.-Loigh. Débole, lànguido.

Lolza. *Bor.* Sorta di slitta.

Lop, lopa. *Br.* Scòria del ferro.

Lòstig. *V. L.* Allegro.-*Ted.* Lustig.

Lòt. *Mil. e Mant.* Zitto, quatto.

Lota. *Gen.* Zolla. - Slotà. Rómpere le zolle. - *L.* Lutum.

Lõva. *Mil.* Spica del pànico; pannocchia del grano turco. *In Plinio è detta* Loba.- Lovà. Spigare.

Lóva. *Com.* Nebbia.

Lõzel. *Br.* Scodella di forno fusòrio, d'onde si estrae la scòria.

Lõzità. *Br.* Scempiàggine. - *Corn.* Los. Scioperato, stordito.

Lũcià. *Mil. e Br.* Lamentarsi piangendo. - *L.* Lugere?

Lũgà. *Br.* Raggiùngere.

Lũghéra, lüéra. *Gen.* Favilla, scintilla.

Lũnèla. *Br.* Ugola.

Lura. *Cr.*° *e Br.* - Lóra. *Mant. e Ver.* Pévera; - Lurèt, lorit. Imbuto.

Lutare. *Bor.* Desiderare.

M

Màcan, màcana. *V. T.* Fanciullo, fanciulla. - Macà *chiàmansi i fanciulli nelle valli bergamasche vicine a Lecco.* - *Gael.* Macan. Fanciullo.- Macamna.Fanciulla.-Mac. Figlio.- *Arm. e Corn.* Moch, Mab. Figlio.- *Ted.* Magd, Mädchen. Ragazza. *A. S.* Maga. - *Got.* Magus. - *Dan.* Maagdt.- *Isl.* Mogur. - *Sp.* Moço. Fanciullo. - *Mil.* Magatèl, Magatèla. Bimbo, bimba; *anche* Fantoccio, *il* Mannequin *de' Francesi.*

Macarà. *Mil.* Piàngere.

Macù. *Br.* Orfano. - *V.* Màcan.

Madàsc. *Br.* Massa di frasconi.

Màdena. *Cr.*° Màdia. - *V.* Panéra.

Madrũš. *V. T.* Casa ruinosa.

Magàra, magàri. *Gen.* Dio voglia!- *Gr.* Macar. Felice.

Maghì. *Cr.*° Potatore di viti e gelsi venuto da altri paesi. - *Gael.* Mag. Campo. - Maghach. Campestre.

Magnõ. *Mil.* Barbatella, tralcio di vite.-*Corn.* Maglen. Vinco, legaccio.

Magólč. *V. T.* Aqua stagnante e pùtrida. - *Gael.* Magh-uisge. Lago invernale. - Magolcènt. Sudicio, sòrdido - Magolcià. Ammosciare.

Magón. *Gen.* Accoramento, molti dispiaceri successivamente accumulati. - *Ted.* Magen. Stòmaco.

Magõre. *Br.* Zòtico, rozzo, villano.- *V.* Maghì.

Magüt. *Mil. e D. Or.* Garzone di muratore.

Mais. *Mil. inf.* Guazzabùglio, intrigo.

Maisàš. *Verb.* Risipola. - *Ted.* Masern. Rosolia.

Maiti. *Br.* Tènebre.

Malàega. *Br.* Anònide. - *L.* Ononis spinosa.

Malga. *Gen.* Mandra e suo ricetto;- Malghé, malghés. Mandriano.

Malòss, malossé, marossé. *D. Oc.* Sensale, mediatore.

Manile. *Br.* Coreggiato, battente.

Manòquar. *Verb.* Cornocchio; torso del grano turco sgranato. *Nella campagna milanese riceve ancora da luogo a luogo i varii nomi di* Lovìt, Borlìt, Mollasciõ, Mollìt, Morsón, Gravisìn, Gnòc. - *V.* Mògol.

Mansarõla, mansarina. *Br.* Spàzzola.

Manscìn. *Brian.* Sleale; *forse da* Mancino?

Maõla. *Br.* - Magiùster. *Mil.* Fràgole.

Mapèl. *Br.* Acònito. - *L.* Aconitum napellus.

Maràs. *Br.* - Marascia. *Mil.* Sègolo, potatojo per vite.

Maràš, marasce. *V. Intr.* Figlio, figlia.

Marč. *Bor. e V. Liv.* Figlio. - *Corn.* Merh.- *Arm.* Merc'h. Figlia. *Questa sembra la vera radice, anzichè la Latina* Mas, maris, *o l'italiana* Maschio, *essendo usata la voce* Marč *anche per* Figlia, *che dicesi* Marcia, *pl.* Marcie. Figlie.

Maréng. *Mil.* Vento marino, nunzio di pioggia.

Margài. *Mil.* Sornacchio.

Margniga. *V. T.* Gozzo.

Margnigna. *V. T.* Gobbo.

Marič. *V. Anz.* Ombra, sotto cui riposa il bestiame nelle ore calde.

Marmèl. *Mil. e Com.* - Marmlin *Mant.* Dito mignolo. - *Irl.* Marmmear.

Marmentina. *Br.* Salcerella.-*L.* Lythrum salicaria.

Marna. *D. Oc.* - Merna. *V. Bl.* - Marnón. *Nov.* Màdia.-*V.* Panéra.

Maroca. *Gen.* Marame, scarto.

Marsina. *Gen.* Abito da uomo. *Forse da* Marč, figlio maschio, *o dal L.* Mas, maris?

Mas. *Br.* Romano della stadera; Majo.

Masàcher. *Br.* Fanciulio.

Mascadiss, mascariss. *Gen.* Cuòjo, combina.

Maschérpa. *Gen.* Ricotta.

Mascioca. *V. T.* Latte inacidito.

Masiàc. *Mil.* Grosso, di buon peso.- *Gael.* Masach. Di pingui nàtiche.

Masocà. *Mil.* Infarcire, impoltigliare.- *Gael.* Masgaidh. Macerare.

Masõla. *Br.* Ventriglio dei polli, uccelli, ec. - *Ted.* Magen.

Masón. *Com.* Ricòvero di pastori sui monti; Masù. *Br.* Casa, pollajo. - *Ver.* A masón, *sign.* A pollajo. - *Fr.* Maison. Casa.

Massa. *Cr. e Pav.* Vòmere. Anche la mannaja, colla quale si taglia il fieno sulla tettoja.

Masti. *Br.* Lezzo, puzzo. - Mastar. Lordura.

Mastinà. *Mil.* Mandrugiare.

Mastra. *Lod.* Màdia.

Mastràns. *Mil.* Malaticcio.

Mat. *D. Oc.* Ragazzo; *pl.* Matà tèi.-Matèl. Ragazzino. - Ma Ragazzaccio.-*Br.* Mata. Fusa Matella. Forosetta.-Matèl tadinello. - *Tic.* Mattusa. za; *da cui derivò forse* Tusa, *del Mil.* - *Arm.* Matès. Ser

Matàs. *Br.* Nibbio.

Matèi. *V. Cav.* Piccole castagr

Matòa. *V. Cav. Abbreviazione gnifica* La madre tua.

Matüscia. *V. Cav.* Zuppa d'erbe e pan gratuggiato. - *V. T.* Manión. Zuppa di varii leg

Mea. *Br.* Loppa del ferro pesta il maglio.

Meda. *Mil. e Br.* Catasta di legna *e simili.* - *Arm.* Meda golatore e misura.

Medàl. *Br.* Magona. Luogo in ripone il ferro greggio.

Méder. *Gen.* Modello, forma. Metron. Misura. - *Arm.* M Regolatore.

Médol. *Br.* Ferriera, cava di pi Medoladér. Lavoratore nell niere.

Mèl. *Mil. e Br.* - Mèn. *V. T.* C del cane e d'altro animale; zaglio. - *L.* Mellum, *presso rone significa* Collare di cane

Méngol. *Br.* Menno.

Mès. *Br.* Misura dei carbonaj; contiene un sacco ed una part quiàltera. - *Ted.* Masz. Misu

Mèss, miss. *Br.* Vizzo, stramat *Ver.* Mizzo. - *Tosc.* Mezzo.

Méula. *V. Anz.* Falce de' mietit

Méza. *D. Or. e Ven.* - *V. T.* Màdia. - *V.* Panéra.

Migola. *Br.* Bricciola. - *L.* Mic

Minela. *Br.* Deschetto da ciabattini.
Miòt. *V. T.* Cappello.
Móc. *Mil.* Mortificato. - *Prov.* Mouc.
Mòca. *Mil.* Visaccio. - *Sp.* Mueca.
Mocilia. *Br.* Sacco di pelle con pelo, per soldati e pastori.
Mòdig. *V. V.* Pigro.
Mog. *Br.* Manzetto.-*Corn.* Moh. Manzetto d' un anno.
Mògol. *Br.* - Mòl. *Mant.* - Mòmol e Mòl. *Cr.*ᵉ-Mòcolo.-*Ver.* Mallo sgranato del sorgo turco.-*Gael.* Mògul. Siliqua, guscio.
Molà, mulà. *Gen.* Lasciar cadere, scagliare.
Molgia. *V. T.* Bestiame minuto.
Momina. *Mil.* Musco terrestre.
Monàt. *Mil.* Custode de' cadàveri.
Moncèc. *Com.* Montanaro che àbita sopra Gondo.
Moranda. *V. M.* Prete che cerca impiego in altro paese.
Morbin. *Gen.* Allegria, buon umore.
Mordena. *Br.* Rododendro, leandro, ec.
Morigiõ. *Gen.* Piccolo sorcio.-*L.* Mus, musculus.
Mossà. *Mil.* Spumeggiare. *Dicesi del vino, della birra e simili.* - *Fr.* Mousser.
Mótria. *Mil.* Cipiglio, muso. - *Mant.* Mùtria.
Motta. *Gen.* Mucchio, monte, ammasso. - *Arm.* Mouden. Mucchio di terra. - *Fr.* Motte.
Moza. *Br. e Ver.* Decomposto, sciolto, stracciato.
Mozina, mũzina. *D. Or. e Ver.* Salvadanajo, Grùzzolo.
Mugra. *Bor.* Giovenca. - *V.* Moğ.
Mùndul, mundulin. *V. T.* Gonnella da contadina.
Mũsèt. *V. V.* Canuto.
Mũssi. *Cr.*ᵉ Il lamentarsi dei bambini.

N

Naina. *Mil.* Setino. (Specie di conferva). - *Gr.* Naion.
Napèl. *Mil.* Coppo.
Nar. *V. V.* Ignaro. - *Ted.* Narr. Pazzo, mentecatto.
Natta, *V. V.* Formaggio cattivo. - *V. T.* Natin. Cacio casalingo.
Nàula. *V. T.* Mucchio di fieno.
Nèč. *V. V.* Vitella d'un anno.
Nec. *Br.* Vapor fetente nelle ferriere.
Nedèsc. *V. V.* - Navèsc, nevèsc. *Mil.* Gramigna che infesta i campi.
Nedrũgà. *Mil.* Astèrgere, pulire internamente, sventrare. - *L.* Nutricare.
Negota. *Br.*-Nagota. *Mil.* - Nota, Nuta. *D. Oc.* Nulla.-*Arm.* Neket.-*Gael.* Nag. Non. - Negòta *in Br. sign. ancora* Altalena. - Negotà. Barcollare, tentennare.
Nemesì. *Br.* Ira, còllera. - *Gr.* Nemesis. Ira. - Nemesao. Adirarsi.
Nèrč. *Tic.* Gràcile, malfermo. - *Arm.* Nerz. Forza. - Dinerz. Gràcile, lànguido.
Nèstola. *Br.* Nastro, tela stretta. - *V. T.* Ligaccio, ligambo.
Nettéš. *Brian.* Esterminio, strage.
Niàs. *Mil.* Leggero, frivolo. - *Fr.* Niais.
Nimel. *Brian.* Minimo.
Ninzà. *Mil.* - Ninzàr. *Mant.* Manomèttere, intaccare. *Forse dall'It.* Iniziare. *Cr.*ᵉ Ròmpere, dividere.
Niõ. *Mil.* Afato, malvegnente.
Niš, niz. *Gen.* Livido, fràcido. - Niscià. Languire, infracidire. - *Camb.* Nych. Languore. - Nycha. Languire.
Nissõra. *Mil.* - Anissõla. *Pav.* Lungo filo armato di molti ami per la pesca.
Nomà. *Mil.* - Noma. *Br.*-Numa. *Cr.*ᵉ Solamente. - *V.* Domà.
Nudrigà. *Cr.*ᵉ Assettare.

O

Olva. *Br.* Gusci del grano. - *V. T.* La farina di miglio men bella.
Omiga. *V. T.* Specie d' orzo.
Or. *V. Anz.* Luogo prominente; *Dim.* Ōrät. *Forse è la radice di* Orobio.
Orb. *Mil.* Cieco. - *Prov.* Orb. - *L.* Orbatus. Privo.
'Orbeda. *V. T.* Màrgine erboso di campo. - *L.* Orbita?
Ōrc. *Mil. e V. Anz.* Mentecatto, cretino; *fem.* Ōrca. - *Gael.* Orc. Torpore, letargo.
Orgna. *Br.* - *L.* Pistachia terebinthus.
Orì. *Com. e Verb.* Làuro cèraso.
Ornèl. *Br.* Zàngola; vaso in cui si dibatte la crema per fare il burro.
Ova. *Tic.* Erto pendìo, dal quale si ròtolano le legne al piano.
Ovàc. *V. Anz.*-Ovàg. *V. Str.*-Ovig *altrove.* Pendio di montagna vòlto a settentrione. *Opposto di* aprico, o solìo. Bacìo.
Ōza. *Br.* Fràssino comune. - *L.* Fraxinus excelsior.

P

Pabi. *Mil.* Pastura. - *L.* Pabulum?
Padimà. *Tic.* Cessar di piòvere dopo un temporale. - *Tras.* Calmare. - *Prov.* Apazimar.
Pagàš. *V. V.* Sprùzzolo di neve.
Paghér. *Br.* Pezzo. - *L.* Pinus abies. -Paghéra. Bosco di pezzi.
Paì. *Br.* Digerire, evacuare.
Pajōra. *Mil.* Puèrpera.
Paliù. *T. P.* Timone delle barche grosse.
Palpignà. *Br.* Bàttere le palpebre. - Palpì. Di corta vista.
Pana. *Br. e Mant.* - Pànera. *Gen.* Crema.
Panarón, panaròt. *Cr.°* e *Mil.* Scarafaggio, blatta orientale Bordòc.
Pane, Páner. *Gen.* Lentiggini chie sottocutànee. - *Prov.* P
Panè. *Com. e V. T.* Truògolo d li.- *Camb.* Pan. Coppa.- *Irl.* Vaso. - *Sans.* Pàna. Vaso da
Panéra. *D. Or.* - Panàrie. Panàra. *Tren.*-Panadóra Màdia.
Panpòss. *Mil.* Poltrone. - *Sp* posado.
Pantegana. *Gen.* Grosso topo
Para. *Com.* Timone. - Parón. niere.
Parlin. *Com.* Lucignolo.
Parsèiv. *V. Anz.* Mangiatoja Præsepe? - *V.* Presèf.
Pasmà. *Mil.* Agognare, brama dentemente, spasimare. - Pasman. Agonìa.
Pasqué, pasquirō. *Mil.* Pia bosa. - *L.* Pascua. Pàscolo.
Passón. *V. T.* Palo. - Passèl. Palo sottile. - *L.* Paxillus. - sonà. *Mil.* Palificare, palafit
Pataja. *Cr.°* Camicia.
Patàm. *Br.* Sterpame, copia di
Paté. *Mil. e Pav.* Rigattiere, vecchio.
Patòc. *Br.* Sbalordito, sorpres nifesto.
Patüš. *Mil.* - Patōs. *Br.* Pat strame.
Pècher. *Mil. e Pav.*-Pècar. Caraffa, bicchiere grande. - Becher.
Pèdeg. *Mil. e Lod.* Pigro, len
Pegà. *V. T.* Insudiciare.-*Arm.* Impeciare.
Pelagi. *Br.* Bacchettone.
Peloja. *Br.* Sodaglia, luogo s
Pelòrš. *V. T.* Cànapa grossol Pelorscia. Coperta rùstica.
Pen. *Br.* Nulla, mica.
Penagia. *Tic.* - Panagia. *Mil.* gola; vaso in cui si dibatte la c

Penè. *Brianz.* Rigoglioso, rubicondo e grasso. *Dicesi di persona.*

Pénta. *Mil.* Specie di parùssola. - *L.* Parus caudatus.

Pentegòs. *Br.* Carcame. - *Gr.* Pentadicòs?

Peraria. *Mil.* Vitupero, oltraggio. - *Sp.* Perraria; *da* Perro. Cane.

Perscim. *Mil.* Lattime, fòrfora dei bambini. - *Cr.*ᵉ Perzõm.

Pervèrs. *V. M.* Buono.

Pés. *Mil.* Cervo-volante. - *L.* Lucanus cervus.

Pesoclì. *Br.* Scarpellino, tagliapietre.

Pestón, pistón, pistù. *Gen.* Fiasco. - *Gr.* Piston.

Petà, petàr. *Gen.* Applicare, attaccare, gettare.

Petàrd. *Mil.* Paffuto, grassotto.

Petorgne. *Cr.*ᵉ Moine.

Piàdena. *D. Or. e Ver.* Tagliere, taffèria. - *V.* Basgia.

Pianca. *Mil. e Piem.* Tàvola, asse. - Piancón. Tàvola grossa. - *Fr.* Planche.

Piarda. *Gen.* La ripa bassa dei fiumi ai piè degli àrgini. - *Mant.* Golena. - *Br.* Lavoro d' una giornata nelle miniere.

Piàttola. *Mil.* Gran vaso di rame, ove si ripone il latte fresco per separarne il fiore.

Piconizia. *Br.* Leziosità. - Picù. Lezioso.

Pidria. *Mil.* Pévera. - Pidriõ. Imbuto.

Pièl. *D. Or.* Frivolo, leggero. - Pivèl, pivèla. *Mil.* Ragazzo, ragazza. - *L.* Puellus?

Pigolsa. *V. T.* Altalena.

Piligolda. *V. T.* Fiammella.

Pilòt. *Br.* - Piloto. *Ver.* Guard'infante di legno.

Pinclanà. *Mil.* Celiare, scherzare.

Pingher. *Mil.* Pòvero, sbricio.

Pinz, pinzada. *V. V.* Sasso, sassata.

Piò. *Gen.* Aratro. - *A. S., Sv. ed Isl.* Plog. - *Ted.* Pflug. - *Ingl.* Plough. (*Leggi* Piò).

Piòc. *Brianz.* Pòvero superstizioso.

Piòda, piõda. *D. Oc.* Tègola di pietra per coprire i tetti. - Piodéra. Cava di piode.

Piot. *V. T.* Calcato.

Piòzz. *Mil. inf.* fanciullo.

Pipera. *V. T.* Donna che ha cura dei bimbi.

Piria. *D. Or. e Ven.* Scommessa. - Pirià, piriàr. *Scommettere.* - *Fr.* Parier.

Pirlà. *Mil.* Girare. - *Ted.* Wirbeln. - *Ingl.* Whirl. - *Sv.* Hvirfla.

Pirù. *D. Or.* Forchetta. *V. T. e Ver.* Pirón.

Pis. *Mil.* Lànguido, sonnacchioso. *Dicesi dell'occhio.*

Pisón. *Bor.* Mazzapicchio.

Pisòra. *Com.* Sotto vento. - Navegà a pisòra. Navigare a coperto o dietro il vento. *Di qui* Pis *significa* dietro o sotto. *Forse da* Pos, *che significa nei dialetti Lombardi* Dietro

Pisorgnà. *Mil.* Dormir leggiero dei cani.

Pispòt. *Mil.* Specie di scaldino di ferro usato in Brianza.

Pistagna. *Br.* Toppa.

Pit. *V. T.* Poco - Pitosèc. Alquanto.

Pitaca, petaca, pataca. *Gen.* Pietro di liuto.

Pitima. *Gen.* Uomo cavilloso, flemmàtico.

Pitona. *V. V.* Zucca lagenaria.

Piz. *Gen.* Sommità di monte. - *Ted.* Spitze. - *Ital.* Àpice.

Plèc. *Mil.* Indùstria, arte, apparato. - *Corn.* Pleag. Piacèvole, piacevolmente.

Plèit. *Mil.* Litigio, contesa. - *Fr.* Plaider. - *L.* Placitum.

Plera. *V. M.* Prato selvoso.

Plòja. *Mil. Inf.* Febbre.

Plota, ploza. *Br.* Lavagna. - *V.* Pioda.
Pofa. *Br.* Buca, avvallamento. *Lo stesso che* Fopa. *V.*
Pojàt. *Tic., Verb. e Br.* Catasta di legna preparate per far carbone. *Questa voce è generale nelle nostre montagne.* - *Arm.* Poaz. Cotto, abbrucciato.
Poina, puina. *D. Or. e Ver.* Ricotta.
Pól. *Tic. e propriamente a Biasca.* Ragazzo; *fem.* Pola. - *L.* Pullus?
Pòlec. *Br.* - Pòles. *Mil.* - Pòlag. *Mant.* Gànghero, perno. - *Gr.* Poleo. Girare.
Poledro. *V. T.* Pannocchia del grano turco.
Poligana. *Gen.* Astuto, gattone. - *Arm.* Poellek. Prudente.
Pomàtes. *Br.* - Tomàtes, tomàtica. *Gen.* Sòlano licopèrsico. - *Spa.* Tomate.
Pombiana. *Com.* Fuligine. - *V.* Calì.
Pompogna. *Br.* - Pampogna. *Mant.* Scarafagio stridulo. - *L.* Scarabæus melolontha.
Ponga. *Gen.* Esca.
Ponzèl. *V. V.* Giòvane.
Pósca. *Brian.* Tralcio reciso, che il vignajuolo collega colle testate di due capi tra loro discosti, per ravvicinarli e sostenerli.
Pòss. *Mil.* Raffermo, vieto; Pan pòss. Pane indurito. - *Corn.* Powes. - *Arm.* Paves. Posa, riposo.
Predesa. *Br.* Barbatella trapiantata.
Preghéra. *Com.* Pineto.
Presèf. *V. T.* Mangiatoja. - *L.* Præsepe.
Prestin. *Mil.* Forno. - Prestinè. Fornajo.
Presura. *Cr.°* Trave maestra dei tetti.
Priàla. *V. T.* Carro di legna o fieno.
Prõsa. *Mil. e Pav.* - Presòt. *Mant.* Ajuola, porca.
Próv. *V. Anz.* Prato.
Prüssiani. *Br.* Fanello. - *L.* Fringilla cannabina.
Püa, põa, püòt, pigotta. *Gen.* Fantoccio, bamboccio.
Püdina. *Cr.°* - Püdin. *V. T.* Ròncola, falcetta. *Da* Potare.
Püsterla. *D. Oc.* Porticina, seconda porta; porta di soccorso.

Q

Quàc. *Pav.* Airone cenericcio.
Quacìn, quacirõ. *Mil.* Forma, calibro. *V.* Fassera. *Forse dal L.* Coagulare?
Quat, quàtol. *Br.* Incubo. Affanno che uno prova dormendo, per mala giacitura.

R

Rabadàn, Ramadàn. *Gen.* Rumore, frastuono, baccano. - *Prov.* Roumadan.
Rabòt. *Mil.* Furfantello, audace, libertino. - Rabotà. Furfanteggiare.
Raconchiglia. *Verb.* Gozzoviglia.
Rafabià. *V. M.* Dissipare.
Raggia. *Mil.* Treggia, civèo, ruspa.
Rài. *V. V.* Bastone. - *L.* Radius. Verga.
Ràis. *V. T.* Ragazzino. - *V.* Ères. - *Gael.* Rais. Germoglio, virgulto.
Rampa. *Mil.* Erta, salita. - *Fr.* Ramper.
Rampella. *V. T.* Ferro adunco per tagliar le legna.
Rancüràss. *Mil.* Dolersi, accorarsi. *Tosc.* Rancurare. - *Fr.* Rancune. Rancore.
Rangognà. *Mil.* Lamentarsi, brontolare. - Rangògn. Lamento. - *Fr.* Rancune. Rancore, sdegno.
Rangù. *Cr.°* Palo, che sostiene la vite nei filari.
Ransignà. *Br. e Ver.* Aggrinzare, rannicchiare. - *V.* Rescià.

Ranza. *Mil. e D. Oc.* Falce da fieno.
Rapa. *Gen.* Ruga della pelle; piega nelle stoffe.
Rapatù. *Br.* Rospo terrestre.
Ràs. *Br.* Gerla per portare il carbone alla fornace; *Anche* Misura di carbone equivalente alla quinta parte del sacco.
Ràsol, rasõ. *Mil.* Magliuòlo, sarmento di vite. - *Cr.°* Bottone di rosa.
Rassa. *V. T.* Gonna.
Rat. *Br.* Erto, scosceso. - Rata. Salita ripida.
Ravajòt. *Cr.°* - Roajòt. *Br.* - Rüviòn. *Mant.* Piselli.-*L.* Pisum sativum. - *V.* Arbión.
Ravarin. *Gen.* -Rãvarèi. *Pav.* Cardellino.
Ravasia. *Brian.* Brulichio.
Réaldis. *Br.* Rimèttersi in forze, in coraggio.
Rebesisse. *Cr.°* Riméttersi in vigore, in forza.
Recatón. *Cr.°* Rivendùgliolo, incettatore. - *Sp.* Regatón.
Redablà. *Br.* Colmar le campagne, introducèndovi aque tòrbide. - Redablà i pós. Vuotare il fondo dei pozzi colla cucchiàja, che si chiama Redàbol. - *Fr.* Remblai. - Remblayer. Colmare ec.
Regana. *Br.* Fornace a secco da calce *e simili*. - *Arm.* Reghez. Carbone acceso.
Regogna. *Br.* Èrica erbàcea.
Regondà. *Brian.* Raccògliere, adunare.
Regórs. *Cr.* Attributo del fieno di secondo taglio. - Regolsà. Rincalzare.
Renada. *Br.* Frana. *V.* Rinà.
Rensciòt. *Brian.* Inerte, neghittoso.
Rentàr. *V. T.* Legare. - *Corn.* Renethas. Legato.
Rès. *Br.* Parto, bambino. *V.* Ràis.
Rescisci. *Brian.* Riavuto.
Rescià. *Mil.* Rannicchiare, arricciare.
Resčiòss. *Mil.* Sito, tanfo. Riscaldamento.
Resentà. *Gen.* Risciaquare. - *Pav.* Arsentà.-*Mant.* Arzanzàr.-*Arm.* Rinsa. - *Fr.* Rincer. Sciacquare.
Retrà. *Brian.* Negletto, malvisto.
Retràč. *Mil.* Propàgine. - *V.* Trattora.
Revegiàd. *Lod.* Sano e lieto.
Režó. *Mil.* Reggitore, amministratore di casa; *fem.* Režora.
Riana. *Mil.* Traccia lasciata dall'aqua piovana lungo il suo corso.
Ribotta. *Mil.* Gozzovìglia - Ribottà. Gozzovigliare.
Ridoi, ròdoi. *Br.* Tussilago petasites.
Righignà. *Mil.* Nitrire.
Rilia. *Br.* - Arlia. *Mant.* Avversità, specialmente nel giuoco.
Rim. *V. V.* Cucchiajo.
Rinà, rinàsse. *Cr.°* Franare, lo scoscèndere del terreno.
Risciol. *Verb.* Salita, selciata. - Risciolà. Selciare.
Rivi. *Gen.* - Rüviòl. *Cr.°* Capecchio.
Robiõla, robiõra. *Gen.* Piccolo cacio, per lo più di latte caprino o pecorino.
Ròcol. *Gen.* Ragnaja (Specie di uccellagione).
Rogantà. *Verb.* Rispòndere arrogantemente.
Rógia, roža. *D. Oc.* Gora; canale di derivazione che serve all'irrigazione.
Rogià. *V. M.* Portar gravi pesi.
Rogiõ. *D. Oc.* Cruschello. - Pan de rogiõ. Pane di farina e crusca.
Ròi. *Cr.°* *e Lod.* Porco, majale; *fem.* Roja.
Rogne. *V. T.* Tralci lussureggianti.
Ròja. *Com.* Vacca vecchia, magra.

Ròl. *Com.* Gùsci di castagne.

Roménṭ. *Brian.* Il mucchio della pula sull'aja. *Anche* Tritume e raschiature di legname.-*L.* Ramentum. - *Rom.* Rumient.

Romentà. *Brian.* Ammucchiare le cèneri sul fuoco.

Rómp. *Tic.* Rumpòtino, alteno. La vite educata sulla cima degli àlberi. *Voce antichissima espressa latinamente con* Rumpus *presso Varrone e Columella.*

Ronà. *Mil. Lod. e Com.*- Romnà. *D. Or.* Numerare. - *Arm.* Rum. Nùmero. - *Isl.* Runa?

Rónc. *Gen.* Poggio a viti.-Roncaja. Vigneti a ripiani. - *Arm.* Run. Collina, che dolcemente si eleva sul piano. - *Corn.* Runen.

Roncàžen. *Mil.* Fusàggine.-*L.* Evonymus europæus.

Ronfà, roncà. *Gen.* Russare.

Ropàt. *Br.* Rospo. - *V.* Rapatù.

Ròs, ròš. *Gen.* Stormo, stuolo.- Ròs d'ùa. Pènzolo, fascio di gràppoli.- *Ver.* Ròsso. - *Camb.* Ross. Mucchio, monticello.

Rõs. *Br.* Velocemente.

Rošada. *Mil.* Rovescio d'aqua.-*Sp.* Rociada. *Forse dalla radice* Roš. Stormo.

Rõsà. *Br.* Spingere. - *V.* Rüzà.

Rosana. *V. V.* Salamandra.

Roversó, Roversór. *In Brianza sign. il* coltello dell'aratro; *in qualche villaggio del Mil. vale* Aratro, *che nel D. Ver. è detto* Versór. - *L.* Vertere?

Rüc. *Br.* - Rüt, Rüf, Rüd. - *Gen.* Spazzatura, letame.- Rüé, Rüdé. Letamajuolo.-Rüéra, Rüdéra. Letamajo.-*Rom.* Drützе. Letamajo.- *L.* Rudus. Terra grassa. - *Gr.* Rypos. Letamajo.

Rüfa, rõfa. *Gen.* Fòrfora del capo.

Rüm. *V. V.* Pioggierella.

Rüsca. *Com. e Mant.* - Rõ Corteccia.- Rüscà. Scort *Prov.* Rüsca. - *Gael.* Ru *e Got.* Rusk. - *Arm.* R teccia. - Diruska. Scort *Gael.* Rusgadh.

Rüscinà. *Brian.* Nitrire.

Rüzà. *Brian.* Urtare. - *Ga* thar. Impeto, violenz thadh. Rissoso. *V.* Sbür

Rüzèl. *Brian.* Ribes gr ria. - *Fr.* Groseille.

S

Saarùna. *Br.* Cloaca, fogn

Sabià. *Br.* Vigliare il gran

Sabal. Granajo.

Sağ. *V. T.* Cattivo; *fem.* *Ingl.* Sad. Cattivo, nojos Sad. Noja, fastidio.

Sàgher. *Mil.* Rùvido, tàng lano.

Sàina. *Br.* Capra.-*It.* Dàin selvàtica.

Sajòč, sajòt, sajòttol Sajòtru. *V. L.* Grillo, verde. - *Arm.* Sala. Sal *Saliens.* Saltellante.

Sairèd. *V. M.* Triste. - *In*

Sang. *V. Bl.* Canto. - *Ted.*

Sàles. *Br.* Arenaria rossa.-

Salustro. *V. T.* Paura, tr

Samarà. *Br.* Scombujare dere.

Sambòi. *V. Cav.* Sonaglio d

Sàncola. *Br.* Càntero, pit

Sapèl. *Br.* Varco angusto passo di monte. *V.* Zapè

Saradèl. *Br.* Cerro. - *L.* Q cerris.

Sarč. *V. Cav.* Zappa. - *L.* lus. - *It.* Sarchio. Sar *Arm.* Sarp. Róncola, ro

Sàrodan. *Tic.* Tardivo. - tinus.

Sarón, *Mil.* - Sarògn, Sarùda. *Tic.* Siero.

Sàt. *Br.* - Sciàt. *Mil.* - Ciàt. *V. Anz.* - Zàt. *Mant.* Rospo. *Tras.* Avaro.

Sati. *Br.* Botticella.

Sazù. *Br.* Stagione, maturità. - *Fr.* Saison.

Sbasi. *Mil.* Spossato, lànguido.

Sbelenàt. *Br.* Vispo, vivace.

Sbelidrì. *Brian.* Strillare, stridere.

Sbercia. *V. T.* Camicia rotta. - *Mant.* Cispa.

Sbergna. *Br.* Smòrfia. - Sbergnà. Far le fiche. - *L.* Spernere?

Sberla. *Gen.* Schiaffo.

Sberlà. *Brian.* Stracciare - *Br.* Piàngere dirottamente.

Sberlõcià. *Br.* Adocchiare.

Sberti. *Mil.* Uccidere, ammazzare.

Sbèsa. *Cr.°* *e Br.* Cispa; Sbesadèl. Lippo, cisposo.

Sbesèt. *Br.* Pettirosso.

Sbetegà. *Br.* Cinguettare; *opposto di* Betegà. Balbettare.

Sbieš. *Brian.* Tritume del fieno.

Sbilidri. *Mil.* Ringalluzzarsi.

Sblüš. *Mil.* Nudo, spoglio. - *V.* Biót.

Sbodezà. *Br.* Affaccendarsi.

Sbogià. *Br.* Sbarrare, abbàttere.

Sbragià, sbragiàr. *Gen.* Gridare ad alta voce.

Sbregà, sbregàr. *D. Or. e Ven.* Stracciare, lacerare. - *Ted.* Brechen. - Sbrég, Sbregón. Squarcio.

Sbrèt. *Brian.* Tapino, meschino.

Sbri. *Br.* Vétrice. - *L.* Vetrix fragilis.

Sbrindola. *D. Or. e Ven.* Donnicciuola, bagascia.

Sbrinza. *Br.* Striscia, fettuccia.

Sbris. *Mil.* Meschino, misero, lògoro.

Sbrojà, sbroà, sbroventà. *Br.* *Lo stesso che* Brovà. *V.*

Sbroncà. *Mil.* Borbottare, sgridare.

Sbrosa. *Br.* Lèsina grossa.

Sbrüsi. *Brian.* Rùvido, scabro.

Sbürlàr. *Cr.°* Urtare. - Sbürlòn. Urto. *V.* Rüzà.

Scàbria, scàvria. *Brian.* Streggia, striglia - Scabrià. Strigliare.

Scağ. *Mil.* Paura, ribrezzo - Scagià. Rabbrividire, intimorire. - *Gael.* Sgath. Apprensione, timore. *V.* Scèss.

Scalabrin. *V. Anz.* Àgile, snello. - *Gael.* Sgail-Breige. Fantasma, ombra.

Scalàss. *Mil.* Degnarsi; *anche* osare.

Scalfà. *Mil.* Tagliare angolarmente. - Scalf. Taglio. - *Arm.* Scalf. Fessura. - Scalfa. Fèndere.

Scalmà. *Br.* Acconigliare i remi. Ritirarli entro la barca.

Scalmana. *Gen.* Eccessivo calore al capo. - Scalmanàss. Affaccendarsi, affannarsi.

Scalòss. *Gen.* Trabalzo, scossa. - *Cr.°* *e Br.* Stalòss.

Scamofi, Scamòfia. *Gen.* Brutto ceffo.

Scàndola. *V. T. e Br.* Tègola di legno - *L.* Scandula.

Scanferle. *Gen.* - Sgamberla, Sganzerla. *Mant.* Tràmpoli. - *Arm.* Skarinek. Che ha le gambe lunghe e sottili. *Nello stesso significato si usa* Scanferla *in Lombardia.* *L.* Ferula?

Scanfòi. *Br.* Agrifoglio - *L.* Ilex agrifolium.

Scanón. *Mil.* Convalle. Quella cavità che tra colle e colle serve come di canale all'aqua piovana.

Scanscia. *Mil.* Gruccia. - *Sp.* Canço.

Scaràš. *Com.* Accetta, scure. - *L.* Securis?

Scaravü. *Brian.* Piuòlo di scala a mano.

Scarfòi. *D. Or.* Cartocci del sorgo turco.

Scarión. *Com. e Tic.* Prunajo, spineto. - Scarionà. Imprunare.

Scarligà. *Mil.* Sdrucciolare, scivolare.

Scarõl. *Br.* Rete traversaria.

Scarós. *Mil.* Molle, ténero. - *Tras.* Schifoso, ributtante. - *Corn.* Scherewys. Sdegnoso, sprezzante.

Scarpà. *Mil.* Lacerare. - *L.* Discerpere, conscerpere?

Scarpia. *Cr.°*, *Cr.°* e *Mil.* Ragnatella.

Scàrzole. *Cr.°* Gruccie. - *Arm.* Scass. Tràmpoli.

Scatta. *V. Anz.* Lieve incavatura nella rupe, ove il piede si affida per salire le erte. - *Gael.* Sgathadh. Incisione, incavatura.

Scavés. *Br.* Colatojo delle miniere.

Scervòsc. *V. T.* Scumaruola.

Sčèss. *Mil.* Ribrezzo, paura.

Sčèt. *V. T. Ber. e Br.* - Sčiàt. - *Cr.°* Fanciullo, figlio.

Scheàda. *Com.* Saetta. - *Arm.* Sked. Scoppio, splendore. - *Corn.* Sgâv. Luce.

Scheda, Schida, Scheja, Schea. *Gen.* Scriminatura, partizione dei capelli. - *Arm.* Skejadur. Fessura, taglio.

Schelfa, Schirpa. *Gen.* Corredo di sposa, oltre la dote.

Schelgia. *Mil.* Treggia, tràino.

Scherz. *Tic.* Arnia d'api.

Schincà, sčiancà. *Br.* Schiantare, spezzare.

Schnät. *V. Anz.* Rupe assai ripida.

Sčiàsser. *Mil.* Fitto, compatto.

Sciàt. *Verb.* Rospo.

Sčiatarà. *Cr.°* Spruzzare. - Sčiàtera. Spruzzo, zàcchera.

Sciavarotta. *Verb.* Banchetto, gozzoviglia.

Scibi. *V. Anz.* Sdrucciolèvole. *Dicesi del terreno asciutto. Forse dall'Italiano* Scivolare?

Scic, scigà. *Mil.* Abbagliato, tòrbido, abbacinato.

Scidrión. *V. T.* Bache di mirtillo.

Scighéra. *Mil.* Nebbia.

Scilòria. *Mil.* - Slòria. *Pav.* - Slòira. - *Piem.* Aratro con un solo orecchio.

Scilter. *Mil. Ant.* Volto.

Scimbiòc. *Mil.* L'umor vitale delle piante.

Scinžèl. *Mil.* Palo che serve a collegare e rafforzare le siepi. - *Corn.* Synsia. Legare. - *L.* Cingere.

Sciòlver. *Bor.* Desinare. - *Ital.* Asciòlvere.

Scióstra, sóstra. *Mil.* Magazzino di legna, mattoni, calce *e simili. In Toscana chiàmasi* Chiostra *il recinto destinato alle legna.*

Scirõ. *Mil.* Garzuòlo (interno del càvolo).

Scirpia. *Mil.* Avaro. - Scirpià. Far l'avaro.

Scisciàttola. *Verb.* Vincibosco. - *L.* Lonicera caprifolium.

Scispit. *Com.* Sterpi, radici, zolle erbose. *L.* Cespites.

Scitra, inscitra. *V. Cav.* Così. - *L.* Sic, ita?

Scocia, scotta. *Tic. e Mil.* Siero misto a ricotta. - *V. M.* Scõcia. - *Ted.* Schotten.

Scognàr. *D. Oc. Rustici.* Dovere, convenire, èssere nccessario. *Rom.* Quignè. *È irregolare, e si adòpera solo in alcune voci. V.* Bentàr.

Scoladés. *Br.* Saligno, marmo.

Scolción. *Mil.* Peluria. - *Brian.* Stoppia, sterpo.

Scorézegn. *Br.* Sodo, compatto.

Scorlòğ. *Br.* Rumex acetosella.

Scòss. *D. Oc.* Grembo. - *Ted.* Schoosz. - Scossà, scossàl, scüssàl. Grembiule. - *Rom.* Scossàl.

Scotõm. *Ber. e Br.*-Scotmai. *Mant.* Sopranome.

Scròzzol. *Mil.* Tràmpoli, Gruccie.

Scrüsciàs-giò. *Mil.*-Scüsciàs-giò. *Brian.* Accosciarsi, acquattarsi.

Scümì. *Ber.* Dovere. *È verbo irregolare; adoperato solo nei tempi futuro, passato perfetto e rimoto, ove trovasi unito all'ausiliare* avere. *V.* Bentàr.

Scüsà. *Mil.* Far senza.-*Sp.* Excusar.

Sdüğ. *Verb.* Urto, scossa che rimuove dal posto. - *L.* Seducere?

Sea, Saja, Seja. *Br.* Ghisa, scea, ferraccia.

Sèber. *Mil., Pav. e Piem.* Mastello.

Sebré. Bottajo.

Secüdì. *Mil.* Scuòtere. - *L.* Secutere.-*Sp.* Sacudir. - *Rom.* Sacuder.

Sedùs. *Br.* Salcigno. Legno difficile a lavorarsi.

Segàgn. *Br.* Niente.

Segait. *Cr.°* Fiocco.

Seghegnõl, sighignõl, segagnõl. *Br.* Spiedo.

Segrezõla. *Br.* Satureja hortensis.

Selón. *Mil.* Malattia, per la quale il riso avvizzisce.

Sèma. *Mil. Ant.* Ora, una volta. - *L.* Semel?

Semài. *Br.* Polloni tèneri delle piante.

Séng. *Br.* - Sengio. *Ver.* Ciglio, rupe.-*Tic.* Scéng. Pastura fra nude rupi.

Sèntol, sètol. *Br.* Lòmbrico terrestre. - *L.* Lumbricus.

Serègn. *Br.* Ciòttolo, campo sassoso.

Seròs. *Br.* Sinopia, calcistruzzo.

Sèssola. *Br. e Ver.* Cucchiaja per introdurre la pòlvere nei cannoni.-Cucchiaja per levar l'aqua dal fondo delle barche.

Sèt. *Br.* Istante, momento.

Sete. *Br.* Capre.

Sezana. *Br.* Nebbia fitta sull' orizzonte.

Sfantà. *Brian.* Sparire, dileguarsi.

Sferlà. *Mil.* Squarciare, schiantare.

Sforagiàss. *Mil.* Affaccendarsi, riscaldarsi.

Sgaergnà. *Ber. e Br.* Piovigginare.

Sgagnà. *Gen.* Addentare, pasteggiare. - Sgagnón. Morso, addentata.

Sgajósa. *Mil. e V. M.* - Sgheìza. *V. V.* - Sghiza. *Mant.* Fame.

Sgalà. *Br.* Schiantare, frangere.- *V.* Sgarà.

Sgàlmere. *Br.* Tràmpoli.-*Ver.* Sgàlmare. Scarpaccie di legno.

Sgamüs. *Br.*-Galüz. *Ber.*-Sgajüš. *Mil.* Il ricettàcolo dei semi nelle mele, pere e simili, che si rigetta.

Sganzèl. *Brian.* Gradino.

Sgarà. *Mil.* Sfèndere.-*Arm.* Skarra. Sféndersi, crepitare.- *Gael.* Sgar. Disgiùngere.

Sgarbinàs. *Br.* Altercare, garrire.

Sgardissènt. *Lod.* Imbrogliato.

Sgarì. *Mil.* Stridere piangendo. - *Gael.* Sgàirt. Strido.

Sgarià. *Br.* Raschiare, razzolare.

Sgarós. *Brian.* Sospettoso, schizzignoso. - *V.* Scarós.

Sgarügà. *Br.* Stuzzicare.

Sgarza. *Mil.* Ciuffetto. - *L.* Ardea flavescens.

Sghebinà. *Br.* Piovigginare. - *V.* Gheba.

Sghibià. *Br.* Smallare. - *Mil.* Sfuggire con destrezza e rapidità. - *Corn.* Skibia.

Sghibil. *Br.* Dèbole, floscio.

Sgiòzz. *Verb.* Meretrice, sgualdrina.

Sgnèpa. *Gen.* Beccaccino. - Sgnepin, sgnepón. Beccaccino minore, maggiore.-*L.* Scolopax gallinago. - *Ted.* Schnepfe.- *Ingl.* Snipe.

Sgognà. *Brian.* Rassomigliare. *Dicesi delle fisonomie.* Far le fiche. - *Ven.* Sgognàr, far le Sgogne - *Prov.* Degaugnar.

Sgòlta. *Mil. Ant.* Gota.

Sgórbia. *Gen.* Scalpello fatto a doccia per intagliare il legno. *Nel D. Mil. sign. anche* siliqua, bacello; *d'onde* Sgorbià. Sbacellare.

Sgot. *Br.* Snervato. - *Arm.* Skuis. Lasso, affaticato. - *Corn.* Syghys. Snervato.

Sgrizol, sgrizor, grizol. *Gen.* Brivido, ribrezzo. - *Arm.* Skriaden. Frèmito con emozione.

Sgrüš, sgrüz. *Mil.* Terreno magro e stèrile. - *Ted. Sviz.* Grütli.

Sguarrà. *V. Anz.* Sdrucciolare.

Sgügelà. *Brian.* Lo spuntare dei cereali fuor di terra.

Sgürà, sgüràr. *Gen.* Astèrgere, forbire.-*Ingl.* Scour.-*Gael.* Sgur. Astèrgere. - *Arm.* Skuba. Forbire, spazzare.

Si. *Br.* Porco, majale; *fem.* Sina. - *V.* Suni.

Sia. *Mil.* Ciglione erboso.

Siè. *Verb.* Scaglione di terra nelle colline coltivate a poggio. *È l'opposto di* Contra. *V.*

Sièl. *Br.* Süèl. *Mil.* Acciarino; pezzo di ferro o d'acciajo che s'infila nell'azzale delle ruote.

Siga. *Br.* Motteggio, soja.

Sigàr, zigàr. *D. Or. e Ven.* Gridare. - Zig. Grido.

Signù. *Br.* Tignone.-*Fr.* Chignon.

Silter, sèlter. *Br.* Palato; *anche* vòlta o soffitta. - *Ingl.* Shelter. - *Sv.* Skyla. - *Dan.* Skiul.

Slona. *Br.* Fola, racconto inverosimile.

Sissa, ansissa. *V. Cav.* Orora, fra poco.

Sièn za. *Mil. e Mant.* Pioggia dirotta.

Slèpa. *D. Or. e Ven.* Schiaffo.

Slétan. *V. Pregallia.* Cattivo, malvagio. - *Ted.* Schlecht.

Slitighènt. *Brian.* Sdrucciolèvole

Slizig. *V. Anz.* Sdrucciolèvole. *Dicesi del terreno ùmido.* - *Corn.* Slincha. Sdrucciolare.

Slofi. *Mil.* Floscio, snervato. - *Ingl.* Slow. - *Dan.* Slöv. Pigro, floscio. - *Mil.* Slovà. Spannocchiare. - *V.* Lova, Slovàz. Cartocci.

Slüscia. *Mil.* Aqua dirotta. - Slüscietta. Pioviggina - *Corn.* Slotteree. Tempo piovoso e fosco.

Smalavià. *Mil.* Dissipare.

Smansa. *Br.* Pannocchia di grano turco, pànico, miglio *e simili.*

Smara. *Br. e Ver.* Malumore, dispetto. - *Gael.* Smalan. Tristezza, malumore.

Smargiàs, smergès. *Mil.* Chiasso, rumore. - Smargiassà. Far rumore, millantare.

Smersa. *Br.* Pollone tènero delle piante.

Smiròld, smilordón. *D. Oc.* Coluber milo.

Smorbià. *Mil.* Sperticare. *Dicesi degli àlberi.*

Snèlar. *Val. Lev.* Facchino. - *Ted.* Schneller.

Snéved. *Lod.* Liscio e sottile. - *Gael.* Snaidhte.

Snidar. *V. L.* Sarto. - *Ted.* Schneider.

Söbra. *Br.* - Zibra. *Cr.*[e] - Sibrèt. *Mil.* Pianella.

Söc. *Br.* Misura di carbone, equivalente a cinque sesti d'un sacco.

Soca. *Gen.* Gonna.

Socaröla. *Br.* Grillotalpa.

Soga. *Gen.* Corda, fune. - Soghé r. Cordajo.

Sòi. *Gen.* Mastello, bigoncia. - Soé r, sojér. Bottajo. - *Gael.* Soir. Botte, vaso.

Sòli, söli. *Mil.* Liscio, puro, semplice. - Solià. Lisciare.

Som. *Mil. Ant.* Scemo, pazzo.

Somé. *Mil.* Trave. - Somerin, somerón. Piccola e gran trave.
Sõmèlec. *D. Or.* Lampo.
Sónža. *Gen.* Grasso di porco, sugna.
Sorà, Soràr. *Gen.* Svaporare, raffreddare; scaricarsi.
Soregàt. *Mil.* Sviato, sventato. - Sorgatà. Divertirsi.
Sortũm. *Mil.* Uligine.
Sosnà. *V. V.* - Sosnè. *V. L.* Governare il bestiame nelle stalle. - *Rom.* Sežniunar.
Sosnàss. *V. M.* Mangiare avidamente.
Sota. *Br.* Sterco bovino.
Sovènda, *detta anche* Traciù, Bròv, Ov, Og. *Verb.* Strada glaciale inclinata per agevolare l'estrazione delle legna dai monti. - *Com.* Vòg, Voga. - *Tir.* Tovi.
Sóver. *Br.* Vento di tramontana. *È anche nome di paese.*
Sovèrs. *Brian.* Turbato, stravolto. - *L.* Subversus?
Spajarda. *Gen.* Zigolo giallo. - *L.* Passer flavescens.
Spagnà. *V. V.* Separare.
Spalm. *V. T.* Latte misto con aqua.
Spampanà. *Mil.* Propalare, divulgare.
Spansa. *Mil.* Scalpello.
Spantegà. *Gen.* Spàrgere, diffòndere, svelare. - Spantegón. Millantatore.
Sparón. *V. V.* Palo biforcuto per viti. - *L.* Sparus. Palo acuto. - *Arm.* Sparr. Pèrtica - *Guel.* Sparr. Trave. - Sparran. Sbarra.
Spatõssà, spatũssà. *Gen.* Arruffare i peli, disordinare i capelli.
Spavigia. *Verb.* Strumento che serve a sgusciare le castagne.
Spaz. *Brian.* Unità di misura per la lunghezza delle treccie di paglia per cappelli, o di budella per salciccie. *È circa tre braccia, quanto cioè stèndonsi le braccia sbarrate dell'uomo; e quindi simile all'* Ella; *importante, perchè rappresenta un' antichissima misura.*
Spergnacà. *Cr.°* Schiacciare.
Sperlenghin. *Cr.°* Buffetto.
Spersó. *Mil.* Bigoncia, ove si depòngono gli stracchini prima di salarli. - Spersorèl. Asse obliqua, ove il cacio fresco si ripone per lo scolo.
Spertesà. *Br.* Esaminare, rivedere i lavori fatti.
Spetacià, spetascià. *Gen.* Schiacciare, calpestare.
Spiansà. *Br. e Ven.* Aspèrgere d'aqua o d'altro liquido. - Spiàns. Spruzzo.
Spinàs. *Br.* Pèttine da cànapa.
Spiuri. *Mil.* Prurire. - Spira. *Mant. e Ver.* Prudore, prurito.
Spregà. *Com.* - Spregascià. *Verb.* Trascinare.
Spregadiz. *Chiamansi in Cr.°* i polloni tèneri delle piante che spùntano fuori dalle radici. - *A. S.* Springan. - *Ingl.* Spring. Sbucciare, spuntar fuori dal suolo.
Sprug. *V. V.* - Spluga. *V. T.* Masso, che serve a riparo; antro.
Stacchetta. *Mil.* Piccolo chiodo. - *Rom.* Staketta. - *Ted.* Stackel. - *Sp.* Estaca. Chiodo.
Starlér. *Verb.* Percosse, busse.
Starlũš. *Tic.* - Stralũš. *Mil.* Lampo - Starlüscià. Lampeggiare.
Stefinia. *Com. e Verb.* Taffèria.
Stèla. *Br. e Ver.* Ceppo spaccato per àrdere. - Stelazòc. *Mant.* Taglialegne.
Sterpada. *Br.* Agnella che non ha ancor partorito.
Stödi. *Br.* Acconciare, accommodare per le feste. - *Ingl.* To stud. - *Isl.* Stod. - *Dan.* Stöder. - *Sv.* Stöd. Acconciare.
Stómbol. *Mil.* - Stombio. *Ver.* Pùn-

golo che serve a stimolare i buoi.-*L.* Stimulus?

Stongià. *Brian.* Recidere parte dei polloni d'un àlbero.-*L.* Tondere?

Storà. *Mil.* Annojare, turbare. - *Ted.* Stören. - *Ingl.* Stir.

Stosà. *Br.* Ammaccare.- *Ted.* Stossen. - *L.* Tundere?

Strachèt. *Br.* Cacio di capra. - *Gr.* Tragos? Capra. - *Gen.* Strachìn. Specie particolare di cacio vaccino.

Stralatà. *Mil.* Dissipare.

Stramüscià. *Brian.* Scompigliare, spennacchiare.

Stranagià. *Verb.* Dissipare.

Strasì. *Mil.* Assiderato.-*Fr.* Transi.

Strassà. *Mil.* - Strüssiàr. *Mant.* Dissipare, scialacquare.

Stravacà, Stravacàr, Streacà. *Gen.* Capovòlgere, rovesciare. — *Mant.* Sdrajare. - Travacadór. Scaricatojo di canale.

Stremìzi. *Mil. e Cr.*° Spavento.- Stremì. Impaurire. - *Sp.* Estremezo. Spavento. - Estremecer. Spaventare.-*L.* Contremiscere.

Strenü. *V. Cav.* Pieno, zeppo.

Streva. *Mil.* Mànico dell'aratro. - *L.* Stiva.

Stribi. *Com.* Scintilla di tronco acceso.

Strigà. *Br.* Arrestare.-*Mant. e Mil.* Trigà. *V.*

Strinà. *D. Or.* Diseccare, abbrustire.

Strobià. *V. V.* Ammazzare.

Strõcà, strücà. *Gen.* Prèmere, sprèmere.

Stròl. *Mil.* Zàcchera. -Strollà. Inzaccherare.

Stropa. *Gen.* Vincastro - Stropàr. Sàlice, vincaja.- *Br.* Stropeléra. Vetriciajo. - Stropài. Legaccio. - *Arm.* Stroba. Legare. - Strob. Legaccio. - *Ver.* Stropa. Vimine.

Strösse. *Br.* - Strüzi. *Mil.* Fatica, stento. - Strüssià. Faticare.

Stuà. *V. T. e Br.* Turare, spègnere. - *Ven.* Stuàr. Spègnere.

Sübià. *V. V.* Precipitare.

Sùer. *Br.* Brezza da mattina.-*V.* Sóver.

Suni. *Ber.* Porci. - Sona. Troja. - *L. e Gr.* Sus.- *Arm.* Suín. Majale.

Sulu. *Br.* Pula, loppa.

Süssì. *Mil.* Agognare, desiderare ardentemente.

Svegrà. *Br. e Ver.* Diboscare, diròmpere un terreno inculto.

Svergna. *Brian.* - Vergna. *Mil.* Leziosàggine.

Svèrgol. *Gen.* Fatto a sghembo. - Svergolà. Sbiecare.

Svigliàc. *Brian.* Insipido. *Dicesi delle vivande.*

T

Tabia. *Brian.* Gambo della patata, della cipolla *e simili.*

Tàcola. *Mil.* Bacello con piselli immaturi. - *Mant.* Corvo.

Taconà. *Gen.* Rappezzare. - *Arm.* Takona.

Taèlà, Tavèla. *Br., V. T. e Ver.* - Tega. *Mant. e Com.* Siliqua, guscio dei legumi in gènere.

Talamora. *Br.* Ragnatella.

Tamba. *Br.* Tana. - *V. Cav.* Tambra. Grotta.-*Gael.* Tamh. Abituro.

Tambalòria. *Così chiàmasi nei monti di Nava un* forte vento.

Tamìs. *D. Or. e Ver.* Staccio, cribro finissimo. - *Arm.* Tamöés.

Tampela. *Br.* Bastone.- Tampelà. Bastonare.

Tampinà. *Mil.* Annojare, importunare.

Tanàs. *Br.* Rappigliarsi, coagularsi.

Tanavlìn, Tanavelìn. *Gen.* Succhiello.

Tapascià. *Mil.* Sgambettare, affrettare il passo. - *Prov.* Tavegear.

Tapèl, Taplìn. *D. Oc. e Piem.* Scheggia, scheggiuola di legno, ritaglio da abbrucciare.

Tapelà. *Mil.* Chiaccherare, cianciare.

Tapinà. *Br.* Camminare a piccoli passi.

Tarèl. *Mil.* Bastone. Pezzo di legno al collo dei cani in luoghi di caccia riservata.

Tarón. *Com.* Cucchiajo.

Tata. *Ber.* Padre.- *Bret.* Tad, tat.- *Corn.* Tas, tat.- *Valacco.* Tàtõl.

Tega. *Com. e Mant.* Siliqua, bacello.- *L.* Tegere. - *Ted.* Decken. Coprire.

Tegài. *Mil.* Vinaccie.- *L.* Tegere?

Tègna, Tegnõla. *Mil.* Pipistrello.- *V.* Grignàpola.

Tèm. *Com.* - Tiemo. *Ven.* Stanzino di poppa nelle barche.-*Gael.* Tamh. Abituro.

Tèpa. *D. Oc.* Musco, zolla erbosa. - *Sp.* Tepe. Piota.

Tera. *Br.* Fila, sèrie.-Tiritéra, Tringotéra. Una lunga successione di cose.

Teràm. *Luganese.* Crema. - *Ted.* Rahm.

Ternegà. *Mil.* Affogare, attoscare col fetore.

Tesa. *T. P.* Capra. - *Mant. e Ver.* Fienile, tettoja. Apparato di caccia.

Tess. *V. V.* Satollo.

Test. *Mil. e Br.* Tegghia. Vaso di terra destinato a rosolar le vivande.- *L.* Testu?

Tirlindana. *Mil.* Lungo filo armato di molti ami per la pesca, *detto anche* Anisõla. *V.*

Tobìs. *Mil.* Orbo.

Tofà. *Mil. e V. T.* Fiutare.- Tofa. Fiuto.

Toma. *Mil.* Caduta.- *Gr.* Ptoma.

Topa. Br. Zolla di terra. - *Corn.* Towan. Mucchio di sabbia.

Tòpia *D. Oc.* Pergolato.

Tõr. *Brian.* Tronco d'àlbero, fusto.- *Arm.* Torr. Frazione.-*Ingl.* Tore. Squarciato.

Torba. *Brianz.* Dormiglione; bruco del melo, del pero *e simili.*

Torsa. *V. T.* Soma di fieno.

Tortarõl. *Br.*-Tortór. *Ver.* Imbuto. - *V.* Pidriõ.

Tós, Tosa. *Mil.* Fanciullo, fanciulla.- *Prov.* Tos.

Tossèl. *Verb.* Antenna da barca.

Trač. *V. T.* Sorso. - *Sp.* Trago. - *Ingl.* Draught.

Traciù. *Verb.* - *V.* Sovenda.

Tràgol, *detto anche* Stràbol, Tròl, Tròs, Trosa. *Br., Tir. e V. T.* Tràino, treggia. - *L.* Trahere?

Trai. *Brian.* Consumato, estenuato.- *L.* Trans-itus?

Trainà. *Br.* Trapelare, trasudare.

Tranciùn. *V. Anz.* Calze di lana usate dalle donne della valle e dalle tedesche di *V. Mastallone, V. Pitta* e *V. Sesia*, che invèstono la sola gamba, lasciando scoperto il piede.

Transì. *Brian.* Assiderato, intirizzito. - *Mil.* Strasì.- *Fr.* Transi.

Trapicera. *V. Anz.* Talpa.

Trasà. *Br.* Trappolare. - *Mil.* Sciupare.

Tràuc. *V. T.* Scarpe da contadino.

Trebatà. *Mil.* Vagliare. - Trebatavó. Vaglio.

Treis, Trevìs, Tarvìs. *D. Or.* Mangiatoja. *È anche nome di alcuni villaggi.*

Tresanda, Tresenda, Tresandèl. *Br.* Vicolo. - *L.* Trans-eunda?

Tresca. *Mil.* Tritura del riso.-*Rom.* Tresca. - *Mil.* Trescà. Trebbiare. - *Ted.* Dreschen.

Trienza. *Mil.* Forca, tridente.

Trìfola. *Gen.* Tartufo. - *L.* Lycoperdon tuber.

Trig. *Brian.* Fermo.- Stà trig. Stare fermo. - Trigà. - *Br.* Strigà.

Fermare, arrestare.- *Prov.* Trigar.- *Corn.* Trig. Fermare, stare, abitare. - *Gael.* Treig. Cessare.

Triza. *Br.* Jova; Strumento di legno per dirompere il latte coagulato.

Tröc, Trüc. *Gen.* Urto. - Trücà. Urtare.-*L.* Trudere.-*Gael.* Truk.

Trölar. *V. L.* Litigante.- *Ted.* Trohler.

Tròs. *Mil.* Tralcio novello di vite.

Trosa, trosõ. *Br.* Fetta, sezione circolare di pesce. - *Fr.* Tronçon. - *Prov.* Tranche.-*Piem.* Trancia.- *Corn.* Trogh. Spezzato. - *Arm.* Trouch. Taglio.

Trot. *Br.* Torrente, burrone. - Trotolà. Bollire a scroscio. - *Corn.* Trot. Letto di fiume.

Troza. *Br.* Intreccio di tralci di vite.- Catorzo. Sermento.

Trüscia. *Mil.* Fretta. - Trüscià. Affaccendarsi.

Trüman. *V. T.* Gaglioffo. - *Ted.* Treumann. Uomo crèdulo.

Tüón. *Mil.* Palombo, colombo selvàtico.

Tup. *V. Anz.* Tenebroso.

Turba. *V. Anz.* Càmera.

U

Usadèl. *Cr.°* - Osadèl *in Ghiara d'Adda.* Aratro. - Usadèl *in dialetto Mil. significa* Masserizie *ed anche* màchine.

Üsma. *Gen.* - Usta. *Mant. e Ver.* Odorato. - Usmà. Fiutare. - *Gr.* Osme. Odorato.

V

Vag. *Mil. e Br.* Bacio; *opposto a* Solio. - *V.* Ovàc. - *Gael.* Uaigh. - *Corn.* Uag, Vag, Guagion. Antro, spelonca.-Vag *in V. Cav. significa ancora* Acido, di sapor brusco.

Vajrón. *Com.* Specie di pesce. - *L.* Cyprinus grislagine.

Vandöl, Vandùl. *Br.* Valanga, lavina.

Vantà, Vandèr, Vandì. *Br.* - *Ver.* Vandàr. Vagliare.

Vèbal. *V. L.* Usciere di tribunale. - *Ted.* Weibel.

Vedretta. *V. T., Friu. e Tirol.* - Vedriàl. *V. Cam.* - Vedrèc. *Tic.* Ghiacciajo perpètuo.

Végher. *Br.*- Vegro. *Ver.* Terreno stèrile o inculto. - *V.* Svegrà.

Velõm. *Br.* Pioggia adusta nociva alle viti.- Velömàs. Allibire, disseccarsi.

Vènt. *Mil. Significa* vento tramontano, Maestro. *In generale poi i venti speciali tràssero il loro nome dai luoghi d'onde spirano, onde sul lago di Como furon detti:* Tivàn, Molinàš, Bellanàsc, Menasin, Argegnin, Mendrisón, Tesin, Bergamasca, ec., *da* Tivano, Molina, Bellano, Menaggio, ec.

Vera. *Br. e Ver.* Anello. Cerchio d'oro, di ferro o d'altro. Ghiera.

Vergna. *Mil. e Com.* Smòrfia, moina; *anche* Maniera, modo.

Vergòt, vargota, argota. *D. Or.* Qualche cosa. - Vergü, vergün. Qualcuno.

Vertecia. *Br.* Bandella, intorno alla quale girano o si ripiègano le parti d'una scàttola, d'una porta, *e simili.* - *L.* Vertere?

Vèrtesa. *Mil.*- Avèrtis. *Brian.* Scriminatura dei capelli.- *V.* Scheda.— *Forse da* Vèrzer, Avèrzer. Aprire—

Vertì. *Mil. Inf.* Dovere. - Vertì— Dovuto. *V.* Bentàr.

Verüscià, Derüscià. *Brian.* Rampognare aspramente, trattar duramente.

Vetà. *V. V.* Rubare.

Vettabbia. *Mil. Ant.* Estremità del—

l'invòlucro delle cipolle, *e simili; anche* Verdura in gènere.

Vezōla. *Br.* Acquidutto, botticella.

Virisèl, Viscor. *Mil.* Vispo, vivace.

Viscarda. *Mil.* Tordella (specie di tordo).- *L.* Turdus viscivorus.

Vissinèl. *Gen.* Vispo, inquieto. *Dicesi di fanciullo.* - Vissinèl *nel D. Ven. significa* Uragano. - *Gael.* Uisliginn. Scompiglio, furore.

Vissòpola. *Verb.* Lucerta vivipara.

Vol. *V. Cav.* Zolla erbosa.- *Fr.* Gazon.

Z

Zacàgn. *Mil.* Piatitore.- Zacarà. Litigare.

Zaccarella. *Mil.* Màndoria prèmice.

Zagōt. *V. V.* Riccio senza castagne.

Zàina. *Gen.* Quarto di boccale; misura di liquidi.

Zanfòrgna. *Mil.* Ribebba.

Zapèl. *Cr.*° Piccolo accesso dalla strada al campo.

Zata. *D. Or.* Zampa.

Zavajà. *Mil.* Canzonare, burlare. Gironzare.

Zavèr. *Br.* Caprone. - *Ital.* Zeba. Capra.

Zelà. *Com.* Còrrere.

Zèmbol. *Mil.* Pollone, virgulto.

Zèrb. *Mil.* Sodaglia. *V.* Gerb.

Zià. *Com.* Ornare, acconciare.

Zibra, Zibrèt. *Gen.* Pianella.

Zidrèla. *Cr.*° Carrùccola.

Zigra. *V. L.* Ricotta.- *Ted.* Zieger.

Zōbia, Zigola. *Br.* - Zanzavrén. *Cr.*° - Zenzüin. *Mil.* Giùggiola.

Zocca. *Com.* Seno di lago.

Zolà. *Mil.* - Zolàr. *Mant.* Bàttere, bastonare.

Zoncadüra. *Br.* Filone verticale nelle miniere di ferro.

Zosc. *Cr.*° Cespo, cespuglio.

Zu. *V. M.* Capretto.

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti lombardi.

Parlando di propòsito delle vernàcole letterature, è mestieri primamente distinguere la *popolare* dall'*artificiale*. Per letteratura *popolare* intendiamo quei componimenti in vario metro, che nàscono nel seno delle nazioni rozze, il cui autore è il pòpolo stesso che ne è depositario: componimenti tradizionali, che tèndono, o a tramandare ai pòsteri, a guisa d'annali, con vivaci colori, favolosi avvenimenti e gesta d'eroi, o a descrivere con eròtico stile e càndida ingenuità gli amori, le fazioni, i costumi del pòpolo stesso che li ha dettati. Tali sono i canti nazionali dei montanari Scozzesi, dei pastori Serbi, dei Clefti dell'Epiro, dei Pallicari della Grecia, nei quali vèggonsi fedelmente descritti il cielo, i monti, la natura materiale delle rispettive regioni, o rappresentati i costumi ed i passati avvenimenti delle nazioni rispettive. Per letteratura *artificiale* invece intendiamo quei componimenti, sì in prosa che in verso, che fùrono dettati nel dialetto del pòpolo bensì, ma dalla classe culta d'una nazione; nei quali per conseguenza lo studio e l'arte èbbero la parte principale, e tèndono per lo più a reprimere con satìriche forme gli abusi e i depravati costumi dei contemporànei, o a celebrare pùblici e privati avvenimenti. La prima è sèmplice e pura come la natura che riflette; la seconda arguta e studiata, come il vizio che reprime; la prima è òpera della natura, la seconda dell'arte; quella tende a spàrgere i primi semi di civiltà presso le nazioni nascenti; questa a corrèggere e riformare le instituzioni già vetuste e guaste presso le incivilite.

Ciò premesso, è abbastanza noto, come la civiltà romana, e più tardi la diffusione del Cristianèsimo scancellàssero da molti sècoli presso di noi ogni rimembranza delle poètiche tradizioni dei Bardi, non che delle superstiziose leggende degli antichi Drùidi; e apparirà quindi manifesto, quanto male s' appòngano coloro, i quali, confondèndoci coi bàrbari, cèrcano tuttavìa fra di noi canti popolari, come faceva Omero nelle isole dell'Arcipèlago ed in Asia, prima che Solone dettasse agli Ateniesi novelle instituzioni, o come tutt' ora suol farsi ne' più appartati monti dell' Europa settentrionale ed orientale, presso nazioni non ancora informate alla moderna civiltà. I dialetti lombardi non hanno infatti canti popolari; ma bensì una letteratura artificiale, ristretta sinora a collezioni di poesie ed a drammi, la quale ebbe incominciamento solo nel secolo XVI. Nè vogliam con ciò dire, ch' essi mànchino di monumenti anteriori a quell'età; basta vòlgere uno sguardo ai documenti dei sècoli di mezzo, non che dei successivi, dei quali doviziosa raccolta sèrbasi nei nostri Archivii e nell'Ambrosiana, per iscòrgere nell' incòndito latino d' allora una serie di voci e d'idiotismi bastèvoli a formarne un Vocabolario (1). Nè solo una raccolta di voci, ma si potrebbe estrarne altresì buon nùmero di frasi e modi, che sono pretti lombardi. Gran copia di tali voci ed idiotismi tròvasi ancora nelle crònache èdite ed inèdite de' nostri municipj, ed in alcuni vetusti Vocabolarii, nei quali l'ignoranza delle voci italiane indusse gli scrittori a sostituire sovente le corrispondenti vernàcole italianate. Abbiamo sotto gli occhi un vocabolista ecclesiàstico redatto da un mònaco agostiniano, sin dal 1489, dal quale abbiamo estratto parecchie voci lombarde, che soggiungiamo qui in calce, in Saggio del vocabolario dei nostri antichi dialetti che potrèbbesi agevolmente compilare sui monumenti (2). Ma se questi monumenti pròvano la rimota antichità

(1) Sarebbe pure un'impresa molto ùtile alla scienza la redazione d'un vocabolario vernàcolo tratto dai monumenti latini del medio evo. Mentre dall'una parte sarebbe chiaramente provato, che i nostri dialetti fùrono in ogni tempo con leggere modificazioni parlati, dall'altra sarèbbero salve dall' oblio parecchie radici da sècoli andate fuor d' uso, e meglio atte a constatare l'orìgine dei medèsimi.

(2) L'òpera della quale qui porgiamo un estratto è intitolata: *El Vo-*

dei vernàcoli idiomi, e la consonanza loro cogli attualmente parlati, non ne viene che si pòssano ascrivere alla letteratura vernàcola.

cabulista ecclesiastico ricolto et ordinato dal povero sacerdote de Christo Frate Johanne Bernardo Savonese, del suchro Ordine de heremiti observanti di santo Augustino. Ed in fine del libro si legge: *Impressum Mediolani per solertem opificem Magistrum Leonardum Pachel.* 1489. *Die* XXIII *mensis Februarii.* Ivi trovammo registrate le seguenti voci, le quali, in onta alla terminazione italiana dàtavi dall'autore, sono in perfetta consonanza con quelle del vivente dialetto milanese.

Aconzare, *acconciare.*
Agueeia, *ago, agucchia.*
Amolato, *arruolato.*
Amurcia, *morchia.*
Angrestara, *inghistarra, misura pe' liquidi.*
Armario, *armadio.*
Àspero sordo, *àspide.*
Assetarse, *sedersi.*
Astregare, àstrego, *lastricare, lastricato.*
Avolio, *avorio.*
Balanza, *bilancia.*
Barba, *zio.*
Bèllora, *bèllula.*
Biastemare, *bestemmiare.*
Biava, *biada.*
Biscantiero, *soffitta, cielo delle stanze.*
Boffare, *soffiare.*
Bóglier, *bollire.*
Bota, *colpo, percossa.*
Braghe, *brache.*
Brancata, *manipolo.*
Brasca, *bragia.*
Brazzo, *braccio.*
Brusare, *bruciare.*
Bruscato, *abbrustolito.*
Caldaro, caldera, *caldaja.*
Càmola, *tignuola.*
Càncano, *càrdine.*
Capuzo, *capuccio.*
Carna, *carne.*
Cauli, *càvoli.*
Cavalcaria, *cavalleria.*
Cognosse, cognossuto, *conòscere, conosciuto.*
Copo, *tègola, èmbrice.*
Costrènzere, *costringere.*
Cressuto, *cresciuto.*
Cusire, *cucire.*
Dar fora, *publicare.*
De dreto, *di dietro.*
Depènzere, *dipingere.*
Despresio, *disprezzo.*
Dessedare, *svegliare, destare.*
El, *il.*
El se dice, *si dice.*
Extendudo, *esteso.*
Fantino, *bambino.*
Fezza, *feccia.*
Fiadare, *respirare.*
Ficare, *infiggere.*
Fidigo, *fègato.*
Fogazia, *focaccia.*
Fopa, *cloaca.*
Forestero, *forestiere.*
Fòrfexe, *fòrbice.*
Fronza, *fionda.*
Gambera, *gambiera, calzare.*
Gera, *ghiaja.*
Gialdo, *giallo.*
Giaza (la), *il ghiaccio.*
Gozzare, *gocciolare.*
Grassa (la), *il grasso, l' àdipe.*
Grilanda, *ghirlanda.*
Impressa, *frettolosamente.*

I primi tentativi, fatti di propòsito per iscrivere i dialetti lombardi fùrono intrapresi solo quando gli scrittori italiani, ad imitazione dei Toscani, introdùssero la prima volta nella comedia

Improperio, *ingiuria, insulto.*
In, *quando precede l' articolo, resta invariato, dicèndovisi:* in el lago, in la lucerna.
Incùzine, *incùdine.*
Ingualare, *eguagliare.*
Inlordire, *fraxluonare.*
Insema, *insieme.*
Inzegno, *màcchina, istrumento.*
Inzenocciarse, *inginocchiarsi.*
Lasagna, *lasagna.* L. *Làganum.* Gr. *Laganon. Specie di focaccia.*
Lavezo, *pajuolo, caldaja.*
Lazzo, *laccio.*
Lecardo, *ghiotto.*
Legerisca, *leggerezza.*
Lentigia, *lenticchia.*
Levadore, *lièvito.*
Lèvore, *lepre.*
Lisca, *càrice.*
Lixo, *senza lièvito. Dicesi del pane.*
Lumisello, *gomitolo.*
Macare, *contùndere, ammaccare.*
Madone, *mattone.*
Mamolino, *bambino.*
Manezàr, *maneggiare, trattare.*
Marzàr, *macerare.*
Masione, *casa, maggione.*
Mazera, *chiusura, muriccia.* L. *Maceria.*
Mazerato, *fràcido.*
Meda, *mucchio. Dicesi del fieno e delle biade ammucchiate.* L. *meta.*
Médere, *miètere.*
Melc (la), *il miele.*
Messedare, *mescolare, agitare.*
Mezarola, *specie di misura pe'liquidi.*
Mezena, *metà del lardo d'un majale.*
Mitria, *mitra.*
Mocare, *smoccolare.*
Mòlgere, *mùngere.*
Moltone, *montone.*
Morone, *gelso.*
Mozo, *moggio.*
Mufolento, *ammuffito.*
Nàdega, *nàtica.*
Nassuto, *nato.*
Nora, *nuora.*
Oltra, *Oltre.* Passar oltra el vado, *tragittare il guado.*
Pagura, *paura.*
Pala da grano, *ventilabro.*
Panzera, *lorica.*
Parpela, *palpebra.*
Pede, *piede.*
Pertusare, *forare, pertugiare.*
Pignata, *pèntola.*
Prestino, *fornajo.*
Quindexe, *quindici.*
Rampegàr, *arrampicare.*
Rangognar, *borbottare.*
Rasone, *ragione.*
Rasore, *rasojo.*
Rognoni, *reni.*
Rosegato, *roso.*
Sappa, *zappa.*
Sbàter le mane, *applaudire.*
Sbadagiare, *sbadigliare.*
Sbefigamento, *delirio.*
Scarcàre, *sputare.*
Scòder, *riscuòtere.*
Sconfio, *gonfio.*
Scovare, *scopare.*
Scracare, *scatarrare.*
Seda, *seta.*
Semeso, *specie di misura.*
Sémola, *fior di farina.* L. *Simila.*
Sengiuzo, *singhiozzo.*
Sentero, *sentiero.*
Sénzer, *cingere.*

interlocutori vulgari; e ciò che reca singolare stupore si è, che i primi che vi si provàrono èrano estrànei alla Lombardia, quali fùrono, tra i molti, Andrea Calmo veneziano, Angelo Beolco da Pàdova, Gian-Giorgio Alioni d'Asti, Giulio Cèsare Croce da Bologna, ed altri tali dell' una o dell' altra regione d' Italia. Calmo, Beolco, Cini, Cicognini, Fedini ed altri molti in più comedie si vàlsero del Bergamasco, il quale, colla ruvidezza e semplicità del linguaggio, contribuì a render lèpide le rappresentazioni. L'Alioni, nella farsa intitolata: *El Bracho e el Milaneiso innamorato in Ast*, alternò il dialetto astigiano col milanese; ma tutti questi Saggi, il cui nùmero è grande, non si pòssono dire nè milanesi nè bergamaschi, mentre vi sono talmente svisati dall' imperizia degli scrittori, che appena vi si pòssono riconòscere. Perciò basterà averne fatta menzione, come del primo segnale dal quale ebbe principio la letteratura dei nostri dialetti; e solo per quelli che ne bramàssero più estesa notizia, abbiamo soggiunto alcuni Saggi tratti dai più antichi scrittori e più difficili

Sesa, *siepe.*
Sexe, *sei.*
Sir, *èssere.*
Solaro, *tavolato, parte superiore della casa.*
Speciarie, *aromi.*
Spegazzato, *imbrattato.*
Stara, *staja.*
Stizone, *tizzone.*
Strepare, *strappare.*
Stua, *stufa.*
Sugare, *asciugare.*
Tavano, *tafano.*
Temporito, *precoce.*
Tridare, *tritolare.*
Vènere, *venerdì.*
Vodare, *vuotare.*
Zanzare, *cianciare.*
Zenevro, *ginepro.*
Zenzala, *zanzara.*
Ziaramella, *zampogna di canne.*
Zu, *giù.*

Qui si vede chiaro, come, eccetto le poche radici andate in disuso, quali sono, *biscantiero, sbefigamento* e simili, tutte le altre sèrbino le medèsime permutazioni distintive del dialetto vivente, così delle lèttere, come dei gèneri dei nomi. Eguali osservazioni potremmo fare sulle inflessioni, porgendo lo stesso vocabolista le terminazioni *pianzando, torzando,* per *piangendo, torcendo; andaria, doveria,* per *andrebbe, dovrebbe; sédeno, dicèveno,* per *siédono, dicévano,* e simili. Tale era quattro sècoli fà la consonanza del dialetto milanese coll' attuale; altri monumenti la compròvano con pari evidenza in tempi di gran lunga anteriori; sicchè pare, che non si possa più dubitare dell' indestruttibilità dei dialetti, dell' antichità dei nostri e della somma loro importanza.

a rinvenirsi, non che un' indicazione delle principali produzioni di questo gènere, nella Bibliografia.

Da ciò è manifesto, che i dialetti da prìncipio fùrono scritti per cèlia, e coll' intento di trastullare le moltitùdini, come appunto nello stesso tempo fùrono intrusi in molte comedie il Greco, il Dàlmata, il Tedesco, il Francese ed il Turco, che in varia foggia masticàvano un guasto italiano, o qualche suo speciale dialetto. E che tale fosse l' intenzione dei primi scrittori appare eziandìo dalla scelta dei dialetti medèsimi, tra i quali veggiamo preferiti i più rozzi, vale a dire: l'Astigiano fra i pedemontani, il Bergamasco, o quello di Val di Blenio tra i lombardi, il Chioggioto, o il rùstico Padovano fra i vèneti, il Bolognese fra gli emiliani. Che anzi, ovunque, e per molti anni, fùrono preferiti i dialetti dei monti e delle campagne a quelli delle città, sulla norma appunto degli scrittori vulgari toscani, che primi ne dièdero l' esempio. Così veggiamo in lingua rùstica padovana i primi saggi poètici o drammàtici di quel dialetto celebrato da Beolco e da Maganza coi finti nomi di Ruzzante, Magagnò, Menòn e Begotto; in lingua rùstica veronese sono scritte alcune *bizzarrie poètiche* dell'Atinuzzi; rùstica è quella dei primi Saggi poètici friulani, bellunesi, bresciani e mantovani; Colombano Brescianini assunse il nome di Baricòcol dottor di Val Brembana, quando travestì in rùstico bergamasco le *Metamòrfosi d'Ovidio;* ed i primi poeti milanesi imitàrono le rozze favelle delle vallate di Blenio e d' Intra, o si nascòsero sotto le spoglie del *Bosìn,* nome generale e comune tutt'ora ai vìllici dell'Alto Milanese; onde fùrono poi dette *Bosinade* le innumerèvoli poesie liriche d' occasione composte nei dialetti lombardi.

Ciò premesso, volendo noi pòrgere una chiara idea, comecchè sommaria, della letteratura di questi, l'abbiamo ripartita in tre distinti periodi, il primo dei quali comprende appunto i componimenti in lingua rùstica, estendèndosi dai primordi della poesìa vernàcola fino alla sostituzione dei dialetti civici ai rùstici, operata dal Maggi; vale a dire, dal principio del sècolo XVI fino alla seconda metà del XVII. Il secondo, dal Maggi si estende sino ai tempi della ristaurazione, incominciata da Giuseppe Parini; vale a dire, dal 1680 incirca alla metà del sècolo scorso. Il terzo, incominciando dal Parini, giunge sino a noi.

Di qui appare, che la letteratura dei dialetti lombardi viene precipuamente rappresentata dalla milanese propriamente detta; giacchè, se si eccettui il dialetto bergamasco, il quale fu svolto da parecchi distinti scrittori in ogni gènere di componimento, tutti gli altri non hanno vera letteratura propria, ma tutt'al più alcune poesie d'occasione, o Saggi di vocabolario. Con tutto ciò, per procèdere con maggiore chiarezza, abbiamo preferito sceverare la letteratura dei dialetti *occidentali* da quella degli *orientali*.

Letteratura dei dialetti occidentali.

Periodo I. Questo periodo, come accennammo, è contradistinto dal linguaggio rùstico, il quale variò di mano in mano che la letteratura vernàcola si venne sviluppando. Da principio i poeti milanesi adottàrono il dialetto della valle di Blenio, i cui abitanti solèvano recarsi in frotte annualmente alla capitale lombarda per esercirvi il mestiere di facchini, e, sul modello dell'Arcadia, i cui membri assumèvano spoglie pastorali coi nomi di Titiro e Melibeo, fondàrono l'*Academia della valle di Blenio*, nella quale, colle mentite spoglie di facchini, tentàrono nobilitare coi poètici nùmeri la lingua, i costumi ed i rozzi concetti di quella pòvera plebe. L'orìgine e gli statuti di questa frìvola Academia fùrono publicati nei *Rabisch dra Academiglia dor Compà Zavargna*, ove sono racchiuse molte poesie facchinesche di Gio. Paolo Lomazzi, autore di questo libro e prìncipe dell'Academia, non che varii componimenti d'altri zelanti acadèmici. Tra questi emèrsero Bernardo Baldini, Lorenzo Toscano, Bernardo Rainoldo, Gio. Batista Visconti, Giàcomo Tassano e Lodovico Gandini, dei quali sopravìvono appena alcune poesie volanti. In quel tempo di decadenza, la moda avea diffuso in Italia il bàrbaro gusto per le lingue fittizie *janadàttica* e *furbesca*, alle quali anche valenti ingegni pagàrono il loro tributo (1); e in Lombardia tenne per breve tempo il loro posto quella della

(1) Vèggasi l'opùscolo da noi testè publicato col tìtolo: *Studii sulle lingue furbesche, di B. Biondelli*. Milano, per Civelli e C.° 1846.

valle di Blenio. Poco dopo, vale a dire in sul principio del sècolo XVII, vi fu sostituito il dialetto della valle Intrasca, non meno strano del primo, e proprio parimenti d'una parte dei facchini e vinaj della capitale nativi di quella valle. Venne quindi fondata *la gran Badie doi fecqìn dol lag Méjò*, e in essa i poeti lombardi, serbando sempre la màschera facchinesca, illustràrono questo nuovo dialetto montano con molti componimenti poètici, che sfoggiàrono per lo più in sontuose mascherate carnescialesche, in almanacchi, ed in opùscoli d'occasione, dei quali sèrbasi una ragguardèvole raccolta nella biblioteca Ambrosiana, e dei quali produrremo alcuni Saggi nel capo seguente. Di tali mascherate carnescialesche porge bastèvole idea un'incisione pubblicata dal Bianchi col titolo: *Mascarade doi Fechin dol Lagh Mejò ascricc in tla Magnifiche Bedie, faccie in Milan, ol dì 20 fevrer 1764*. Il componimento di maggior conto in questa lingua, distinta commemente col nome di *lingua facchinesca*, si fu un poemetto dell'avvocato Bertarelli, intitolato: *Lucciade dol Compà Strusapolenta*, da noi riportato nella Bibliografia; e buona copia di racconti in prosa tròvansi nell'Almanacco intitolato *La Balle*, publicato per alcuni anni successivi nella seconda metà del sècolo scorso.

In mezzo a questo bàrbaro gusto pei linguaggi più bàrbari e meno intesi, alcuni vòllero sollevare all'onore del metro la meno informe favella della campagna milanese, e fra le innumerèvoli sue varietà scèlsero quella del Bosìn, che fu rappresentato da *Baltram da la Gippa*, nativo di Gaggiano, villaggio posto sulla riva destra del Naviglio Grande a sette miglia incirca da Milano. Allora per la prima volta la poesìa vernàcola, abbandonando gli insìpidi sali facchineschi, prese indole satìrica. Era Beltrame un pòvero contadino, sèmplice, ma sentenzioso; ignorante, ma franco e loquace; censore della politica, e sempre disposto a piàngere sulle sciagure della sua patria, ed a festeggiare, cantando, i fausti avvenimenti pùblici e privati. Con quest'àbito a vario colore prevalse sui facchini del Lago Maggiore, che a poco a poco ammutolìrono, e fu per lungo tempo l'intèrprete prediletto dei verseggiatori milanesi, ai quali prestò nome e linguaggio, e più sovente ancora ignoranza e melensàgine.

Allora èbbero origine le *Bosinade*, ossia quei componimenti poètici d'occasione, sovente satìrici, in ogni metro e stile, che distinguono la poesìa vernàcola lombarda, e dei quali immenso è il nùmero, e per lo più oscuro l' autore. Fra quelli che successivamente si distìnsero in questo gènere di componimento, ricorderemo Giròlamo Maderna, Scipione Delfinoni, Pietrasanta, Domènico Francolini, Paolo Mainati, Giuseppe Abbiati e Gàspare Fumagalli. Una raccolta di queste poesìe, màssime appartenenti ai tempi moderni, fatta per cura del benemèrito Francesco Bellati, sèrbasi ordinata in nove volumi nella Biblioteca Ambrosiana, e sarebbe di gran lunga maggiore, ove alcuno prima di lui avesse impreso di farne collezione. Di tante produzioni però ben poche mèritano ricordanza, non solo pei loro frìvoli argomenti, ma sopra tutto per l' assoluta nullità. La sola importanza loro consiste nel documentare la storia patria, non che lo spìrito dei tempi e le fasi che il dialetto milanese ebbe successivamente a subire; sebbene eziandio a tal uso il maggior nùmero non valga, o per mancanza di data, o per l'imperizia dell'autore, o per troppa esiguità.

Il solo poeta che emerse in questo lungo periodo, e che possiamo riguardare qual fondatore e padre della poesìa milanese, si fu il pittore Gian Pàolo Lomazzo, il quale, comecchè prìncipe benemèrito dell'*Academia de la Val de Breyn*, pure scrisse ancora pel primo alcune poesìe lìriche in dialetto cìvico milanese, che non sono prive di qualche pregio. Il suo esempio fu imitato da Giovanni Capis, da Ambrogio Biffi, da Fabio Varese e da altri, dei quali ci rimàngono pure alcuni sonetti èditi in gran parte. Che anzi, Giovanni Capis fu il primo che sbozzasse un Saggio di vocabolario etimològico milanese, nel quale si sforzò dimostrare la derivazione di questo dialetto dal greco e dal latino. Quest'òpera, troppo encomiata dal canònico Gagliardi, che, affetto dall' egual morbo allora generale in Italia, sottopose ad egual tortura il dialetto bresciano, fu più tardi ampliata ed in parte emendata da Giuseppe Milani, dopo di che vide più volte la luce col titolo: *Varòn milanès de la lengua de Milàn*. Il suo pregio consiste solo nell' averci serbato parecchie voci antiquate, omai scomparse dai viventi dialetti, essendo le note etimològiche per lo più vane stiracchiature, o sogni. Ambrogio Biffi dal canto suo

tentò posare le basi della pronuncia e dell'ortografia vernàcola in un breve trattato in prosa intitolato: *Prissiàn de Milàn, de la parnonzia milanesa.* Quest' opuscoletto è prezioso oggidì, addìtàndoci quali modificazioni la pronuncia milanese ha subìto negli ùltimi sècoli (1); e venne più volte in luce unito al *Varòn Milanès.*

Periodo II. In onta a questi primi tentativi, il gusto per le *Bosinade* e pel linguaggio rùstico prevalse sin oltre alla metà del sècolo XVII, quando comparve Carlo Maria Maggi, che, versato nelle clàssiche letterature antiche e moderne d' Europa, sollevò quella della sua patria, sostituendo al dialetto rùstico il clvico, e dettando parecchie comedie e poesìe volanti, intese a riformare coll' arguzia e colla crìtica il falso gusto ed i costumi de' suoi tempi. Ond' è che, sebbene egli inalzasse l' edificio sulle pietre primamente poste dal Lomazzo e da' suoi seguaci, fu poi meritamente riguardato, per superiorità e fecondità d' ingegno, non che pel compimento dell' òpera, come vero fondatore della poesìa milanese. Infatti solo dopo di lui fu dato perpetuo bando a *Baltram da la Gippa,* nel cui posto successe *Meneghìn Peccenna* a rappresentare l'uomo del pòpolo.

Questo nuovo eroe della Musa lombarda era un servo fedele, ammogliato, càrico di figli, ingenuo, faceto ed arguto, tìmido e franco ad un tempo, d' òttimo cuore, e vìttima sempre de' più scaltri. Con questo caràttere egli fu la chiave dell' intrigo nella comedia, e l' intèrprete dei successivi poeti lìrici, ai quali prestò col nome, ora lo spìrito e la sàtira, ora l'ingenuità ed il patriottismo. Questo modello fu delineato per la prima volta dal Maggi nelle sue comedie intitolate: *I consigli diMeneghino; Il Barone di Birbanza; Il Manco male;* ed *Il falso Filòsofo,* le quali sono ad un tempo òttimi modelli di pura morale, e di drammàtico stile.

Al Maggi tenne dietro una lunga schiera di valenti poeti, che illustràrono il sècolo XVIII. Tra questi emèrsero Giròlamo Birago, Giulio Cèsare Larghi, Stèfano Simonetta e Carl'Antonio Tanzi, con una serie di poesìe egualmente pregèvoli nello stile grave e patètico dell'elegìa, che nel faceto e brillante della novella.

(1) Avvèrtasi che qui intendiamo parlare del vario modo di pronunciare l'uno o l'altro vocàbolo, e non già del sistema fònico, il quale fu sempre eguale.

Domènico Balestrieri, uno de' più fecondi ed eminenti ingegni del Parnaso milanese, dopo avere illustrato il patrio dialetto con ogni sorte di componimento in prosa ed in verso, lo inalzò ancora all'onore dell'epopèa, travestendo *la Gerusalemme Liberata* del Tasso, sull'esempio di tanti altri scrittori, che l'aveano voltata in quasi tutti i dialetti d'Italia. Se in questa strana impresa il Balestrieri spese diecisette anni di fatica, ebbe il mèrito di mostrare di quanta forza d'espressione, e ricchezza d'imàgini proprie il dialetto milanese fosse fornito; e voltando in vernàcolo con miràbile fedeltà parecchie canzoni di Anacreonte, provò ancora quanto bene s'addicesse agli argomenti affettuosi; per modo che, se il Maggi ebbe il vanto di fondare pel primo la vera poesìa milanese, il Balestrieri ebbe la gloria di consolidarla e di arricchirla di molti pregèvoli componimenti. A' suoi tempi, avendo il padre Branda barnabita, in una lettura acadèmica, sollevato a cielo la lingua italiana, e tentato dimostrare, essere il culto delle vernàcole lèttere nocivo all'incremento delle clàssiche, il Balestrieri difese la causa del patrio dialetto, e rintuzzò con una serie di componimenti, intitolati *la Brandana*, le asserzioni del cenobita; ed essèndosi alcuni fatti campioni di questo, altri s'unìrono al Balestrieri, per modo, che s'accese un' enèrgica lotta, la quale terminò col trionfo dei poeti vernàcoli.

Balestieri fu attorniato, finchè visse, da una corona di valenti poeti, i quali, gareggiando a vicenda, lo emulàrono così nelle grazie, come nella forza e dignità del dire. Tra i molti basterà ricordare Francesco Girolamo Corio, Giorgio Giulini, Carl'Andrea Oltolina, Luigi Marliani, ed il P. Alessandro Garioni, le cui sagaci poesie piene di sali sono ancora il diletto dei concittadini.

Periodo III. In tal modo terminò il sècolo XVIII gloriosamente per la poesìa milanese, la quale, se nel primo periodo aveva assunto sotto l'oppressione spagnuola il falso gusto, e lo spìrito frivolo dei tempi, venne modellata nel secondo sulle clàssiche letterature, e sollevata ad alto grado. Se non che, la monòtona scuola delle lèttere clàssiche, inceppàndone il libero sviluppo, le impresse una servile imitazione, a svincolarla dalla quale richiedèvasi una riforma. I memoràbili avvenimenti che, in sul cadere dello scorso sècolo, dalle rive della Senna estèsero la ràpida loro

influenza su tutta Europa, sovvertendo l' antico òrdine di cose, ne fornìrono ben presto occasione, e, come nelle sociali istituzioni, così ebbe principio la riforma nella lombarda letteratura.

Il primo che vi pose mano si fu il benemèrito abate Giuseppe Parini, il quale, mentre dall'una parte maturava cogli aurei suoi versi la riforma delle lèttere itàliche, preparava dall' altra con parecchie poesìe volanti quella delle vernàcole. Gli tenner mano nell' ingentilire gli animi quel lùcido ingegno di Giuseppe Bossi, e il conte Francesco Pertusati, i cui numerosi componimenti sono cospersi d' àttico sale e di quegli affettuosi e morali concetti che caratterìzzano la vera poesìa; ma questi dièdero solo il segnale della riforma, il cui compimento era serbato al genio creatore di Carlo Porta, prìncipe de' poeti vernàcoli. Forte pensatore, pittore inarrivàbile, poeta inspirato, quest'uomo straordinario tutto si diede a sradicare i mali che deturpàvano il suo paese, e, dipingendo co' più veraci colori i costumi del suo tempo, dall' una parte atterrò il decrèpito edificio delle opinioni antiche, rintuzzò dall' altra l' arroganza dello straniero; inesoràbile nella sàtira, delicato negli affetti, seppe congiùngere alla forza còmica di Molière ed al patriottismo d'Alfieri, il frizzo di Giovenale e la dolcezza di Beranger; ond' ebbe la gloria di contribuire più d' ogni altro a sradicare i pregiudizj, e ad aprire la via alla vera e viva letteratura.

Sulle sue orme procedendo, alleviàrono in parte il dolore dell' immatura sua pèrdita due valenti poeti, Tommaso Grossi e Giovanni Raiberti, i quali, perchè viventi, non turberemo con tributi di lode. Basterà solo avvertire, che si educàrono in gioventù alla scuola del Porta, penetrati da sentimento del pari generoso; e giova sperare, che la patria possa esser loro riconoscente di nuovi mèriti.

Da questo ràpido cenno si vede, che il dialetto milanese non solo è affatto privo di poesie tradizionali, ma non ha òpera che non sia di scrittori versati nelle letterature antiche e moderne. E perciò, pel nùmero e pel valore delle sue produzioni, sùpera molte delle letterature vernàcole, e può rivaleggiare altresì con parecchie delle clàssiche moderne(1), giacchè la poesìa non con-

(1) Vèggasi nel Capo VI la Bibliografia di questo dialetto.

siste nella lingua, ma bensì nelle imàgini e nei concetti; come dimostrò colla ragione e col fatto anche il Porta nel seguente sonetto non mai abbastanza ripetuto:

I paròl d' ón lenguàğ, car sür Manèl,
In üna tavolozza de colór,
Che pòn fà 'l quàder brüt, e 'l pòn fà bel,
Segónd la maestria del pitór.
Senza idèi, senza güst, senza ón cervèl
Che règola i paròl in del discór,
Tüt i lenguàğ del mónd in come quel
Che parla on sò ümelissem servitór.
E sti idèi, sto bon güst, già 'l savarà,
Che no in privativa di paés;
Ma di có, che gh' àn flemma de stüdià.
Tant l' è vera, che in boca de üssüria
El belissem lenguàğ di Sïenés
L' è 'l lenguàğ pü cojón che mai ghe sia.

Con questo corredo di materiali era a desiderarsi, che taluno, svolgendo le leggi gramaticali, e compilando un vocabolario di questo dialetto, ne agevolasse la lettura e l'interpretazione agli Italiani ed agli stranieri. Nessun tentativo venne fatto sinora, onde porre in evidenza i principj fondamentali che règolano il discorso. Quanto al vocabolario, vi provvide il benemèrito Francesco Cherubini, il quale, dopo averne dato un Saggio sin dall'anno 1814, pose testè compimento alla difficile impresa, publicàndone un nuovo assai vasto in quattro volumi. Egli acquistò diritto alla patria riconoscenza, per le solerti cure colle quali l'arricchì di modi proverbiali, di tècniche espressioni, abbracciando ogni arte e mestiere, e tenendo conto dei mìnimi membri componenti le màcchine più comuni, non che pei confronti sovente instituiti con altri dialetti d' Italia. Se non che, il troppo ristretto suo propòsito, come dichiara egli stesso nella Prefazione, di ajutare i concittadini a voltare il patrio dialetto nella lingua scritta, lo deviò troppo nell'esposizione dell'interminàbile inùtile serie dei derivati d' ogni radice, e nella ricerca de' più svariati modi corrispondenti italiani, a danno della precisione e della chiarezza. Noi commendiamo questo libro per la dovizia dei materiali racchiusi, non che per la bella appendice di voci brian-

zole e di Ghiaradadda; apprestata per la maggior parte dai signori Villa e Decapitani, ma troviamo soverchio lo sfoggio dei più antiquati arzigògoli fiorentini, e dei più triviali provincialismi delle vallate toscane, che non faranno mai parte della soda e schietta lingua italiana.

Conchiuderemo questa prima parte del nostro schizzo colla testimonianza del benemèrito abate Parini, il quale, dopo avere encomiata la schiettezza e semplicità del dialetto milanese, così soggiunse:

« Chi più d'ogni altro ha riconosciuto quest'indole della nostra lingua, e che lo ha dichiarato in più d'un luogo de' suoi componimenti milanesi, è stato nel sècolo antecedente l'immortale nostro segretario Carlo Maria Maggi, il quale avèndola perciò adoperata in varie òpere morali ed istruttive, fece doler i forestieri del non poter essi intènderla bene. Egli, che nella sua più fresca età èrasi acquistato tanto grido colle lèttere greche, latine e toscane, non isdegnò nella più grave e matura di servirsi del nostro dialetto nelle migliori sue comedie, da lui scritte, non tanto per proprio trattenimento, quanto per istruzione e per vantaggio grandissimo de'suoi concittadini; e le quali meritàrono d'èssere dagli intelligenti, non dirò eguagliate, ma eziandìo preposte in qualche guisa alle più rinomate delle antiche.

» Sulle pedate gloriose del Maggi hanno poscia seguito a scriver nella nostra lingua alcuni dotti e savii uòmini, che sono morti di fresco, ed alcuni altri che ora vivono, i quali mòstrano di far grande conto del giudizio e della lode della lor patria, scrivendo nel proprio dialetto cose che non pòssono esser giudicate o lodate da altri, meglio che da lei. Quindi è, che noi abbiamo veduto in pochi anni la nostra lingua mostrarsi capace di tutte le vere e più sòlide bellezze della poesìa. Bàstivi di lèggere le rime scritte in milanese dal virtuoso e dabbene signor d.r Girolamo Birago, per sincerarvi, che non solamente il nostro linguaggio non è per sè medèsimo goffo e scipito; ma nemmeno per ciò che in esso si scrive. *Il Meneghino alla Senavra*, di questo autore, può dirsi una scuola della vera pietà e della più sana morale, e così ciascuno de' componimenti ch'egli indirizza a' suoi figliuoli, e quel bellìssimo, fatto da lui ultima-

mente, intitolato: *Il Testamento di Meneghino;* ne' quali tutti, oltre ad una fina e soave crìtica de'costumi, òttimi insegnamenti si danno conditi con vivaci sali, con urbane lepidezze.

» Ma che vi dirò io del signor Domènico Balestrieri, e del signor Carl'Antonio Tanzi? Il primo de'quali, colla leggiadra e sèmplice naturalezza de'suoi versi, insìnuasi dolcemente nel cuore, e l'altro, colla robustezza de' pensieri e delle imàgini, mostra come trovar si possa in mezzo alla semplicità del milanese dialetto il fantàstico ed il sublime della poesìa. Leggete di questo, oltre alle molte altre cose, il bellìssimo sonetto ch'ei già stampò per una monacazione, in cui egli rappresentò alla candidata il punto della morte di lei, e, figuràndosi d'èsser seco nella cella, le dipinge sì al vivo le circostanze in cui ella troverassi in quel dì, che scuote ed àgita l'ànimo di chiunque legge, e lo riempie d'un salutare orrore. Sul medèsimo argomento della morte leggete i versi sciolti ch'ei recitò nell'academia dei Trasformati, ch'io mi rendo certo, che voi non li potrete lèggere senza raccapriccio, tanto vive e patètiche sono le imaginazioni, onde quel componimento è ripieno.

» Per ciò che riguarda al sig. Balestrieri, qual cosa insieme più bella e più tènera del suo *Figliuol Prodigo?* Questa dolcìssima allegorìa della divina misericordia, quasi direi che diventi più preziosa nella nostra lingua, imperciocchè, richiedendo l'argomento una certa semplicità e un certo soave affetto ch'io non saprei spiegare, sembra questa èssere a ciò meravigliosamente adatta, o, per dir meglio, sèmbrano i Milanesi particolarmente atti a sentirlo e ad esprìmerlo nel loro dialetto. Senza che, l'autore ha saputo in quell'operetta raccògliere tutte quelle grazie e purità della nostra lingua, che meglio sèrvono a rappresentare sotto gli occhi la cosa, e ad eccitare la compassione e la gioia.»

Gli altri dialetti occidentali non èbbero in verun tempo letteratura propria. Nessun componimento venne in luce, per quanto ci consta, nel dialetto *valtellinese*, eccetto per avventura qualche oscura poesìa d'occasione di più oscuro scrittore. Un vocabolario del medèsimo trovasi racchiuso nel *Vocabolario dei dialetti della città e diòcesi di Como*, dell'abate Pietro Monti, che dobbiamo riguardare come uno de' più importanti lèssici fra i lombardi, pei molti dialetti alpini che abbraccia.

Due soli componimenti ci venne fatto rinvenire, publicati a stampa, nel dialetto *comasco*, e questi pure di nessun conto, come appare nei seguenti Saggi.

Tutta la letteratura *ticinese* e *verbanese* consta dei mentovati lavori dell'Academia della Valle di Blenio, e dell'Abbazia dei facchini del Lago Maggiore.

Nel *lodigiano* fùrono bensì composte nei tempi addietro alquante poesìe; ma queste pure d'occasione e di lieve pregio; sicchè, non trovando chi le raccogliesse, smarrìrono coi nomi dei loro autori. Il solo componimento degno di ricordanza è una commedia del conte Francesco De Lemene, intitolata: *La Sposa Franzesca*, publicata in Lodi nel 1709, encomiata dal Barretti nella *Frusta letteraria*, e ristampata nel 1818. Lo stesso De Lemene tradusse in dialetto lodigiano il secondo canto della *Gerusalemme Liberata*, ossia l'episodio di Olindo e Sofronia, versione assai pregèvole, e tuttavia rimasta inèdita sinora nei patrii archivj; e perciò, essèndoci pervenuto alle mani l'originale autògrafo, ne abbiamo arricchita la seguente raccolta di Saggi. Ivi si scorge quanta influenza abbia avuto negli ùltimi tempi il dialetto di Milano su quello di Lodi, in orìgine diverso da quello che ora vi si parla.

Sul principio del nostro sècolo, ed ancora ai nostri giorni, parecchie poesìe volanti circolàrono pure manoscritte, fra le quali ottènnero plauso in patria le argute e brillanti del chirurgo Giovanni Batista Fugazza e di Carlo Codazzi; altre ne compose non meno pregèvoli il vivente Riboni; ma sì le une, che le altre càddero in parte in oblìo, per mancanza di ricoglitori. Appunto affine di provvedere a questo vuoto, ne abbiamo scelto un pìcciol nùmero fra le migliori procuràteci dalla gentilezza del professore Cèsare Vignati e dalla compiacenza dello stesso Riboni, e ne abbiamo fregiata la nostra raccolta, ove compàjono per la prima volta in luce.

Letteratura dei dialetti orientali.

Come tra gli occidentali il *Milanese*, così fra gli orientali il solo dialetto *Bergamasco* ebbe copiosa serie di cultori, mentre il *Cremasco*, il *Bresciano* ed il *Cremonese* rimàsero sempre ne-

gletti. Dai numerosi monumenti supèrstiti appare, come il Bergamasco fosse scritto fra i primi, giacchè i più antichi scrittori di comedie italiane, come accennammo, lo introdùssero assai di buon'ora sulla scena, a rèndere piacèvoli i loro drammi. Questi primi Saggi però, comecchè in nùmero ragguardèvole (1), mèritano appena d'èssere mentovati, mentre i loro autori, quasi sempre stranieri, mal conoscendo questo dialetto, impastàrono un gergo misto di voci e forme proprie d'altri dialetti, che non fu mai parlato in verun àngolo della terra. I veri scrittori bergamaschi, a quanto appare, incominciàrono a far uso del loro dialetto solo verso la metà del sècolo XVI, e preferìrono sempre il dialetto rùstico delle vallate settentrionali a quello della città. In quel tempo compàrvero molte poesie volanti, le quali, non trovando ricoglitori, andàrono per la maggior parte smarrite, senza che perciò la gloria di quella letteratura avesse a soffrirne. Per modo che i soli componimenti di lunga lena rimàstici, sono traduzioni di clàssici poemi latini ed italiani di tempi posteriori.

Il mònaco Cassinese Colombano Brescianini, verso il 1630, tradusse in rùstico bergamasco le *Metamòrfosi d'Ovidio*, sotto il mentito nome di *Baricòcol dotór de Val-Brembana*; questa versione non vide mai la luce, e solo un breve Saggio ne inserì l'autore nel suo Ragionamento sopra la poesìa giocosa, ove si celò col nome di Acadèmico Aldeano. Il dottor Carlo Assònica, autore di varie liriche poesie, voltò pure in rùstico bergamasco il *Goffredo* del Tasso, che vide per la prima volta la luce nel 1670. Verso lo stesso tempo, anònimo autore, sotto il nome simulato di Persià Melò, travestì alla rùstica il *Pastor fido* del Guarini, intitolàndolo: *Ol Fachì Fedèl, ovvèr ol Pastor a la bergamasca*, encomiato da Lione Allacci nella sua *Drammaturgìa*. Altro anònimo autore, sopranominato *El Gob de Venessia*, tradusse l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, nello stesso dialetto, sebbene corrotto alquanto di provincialismi vèneti e lombardi. Tutti questi monumenti dell'antica letteratura bergamasca sono ben lungi dall'emulare in forza d'espressione, vivacità d'imàgini, spontaneità e grazia, tante versioni di simil fatta, eseguite in altri dialetti italiani.

(1) Vèggasi nel Capo VI la Bibliografia di questo dialetto.

Oltre ai summentovati, si distinsero ancora nello scorso sèco con produzioni originali, altri scrittori benemèriti, fra i qu basterà ricordare Giovanni Batista Angelini, e l'abate Giusep Rota. Il primo, oltre a varie poesie, riunì ancora alcune noti intorno alla letteratura vernàcola della sua patria, e compilò vocabolario bergamasco-italiano-latino, che non vide mai la lu sebbene un buon vocabolario di quest'importante dialetto sia desiderarsi sopra ogni altra cosa, se non come intèrprete de'su letterarii monumenti, almeno come fondamento ad un più sòli studio sulla sua origine e sui rapporti che serba cogli idio antichi e moderni. Il secondo publicò nel 1772 un lungo *Ca tolo contro gli Spiriti forti*, in terza rima, preceduto da un netto colla coda, in luogo d'Introduzione, e vi si scorge per prima volta un piano ragionato d'ortografia, inteso ad agevol la lettura di quel rùvido dialetto.

In tale stato era la poesia bergamasca alla fine del sècolo pa sato, e nei primi anni del presente, affatto priva di qualsiasi marchèvole produzione originale; e solo negli ùltimi tempi fu staurata per cura di Pietro Ruggeri da Stabello, autore di alquan graziose e lèpide poesie, testè raccolte e publicate. Sebbene qu sto valente poeta miri piuttosto a trastullare i suoi concittadi con ridìcole novelle e lèpide imitazioni, anzichè a descriverne emendarne i costumi, con originali e sodi concetti, ciò null dimeno i suoi componimenti ottènnero plauso generale pei mo sali e poètici fiori che vi sono profusi, ed òccupano a bu diritto il primo posto nella patria letteratura.

Da tutto ciò è manifesto, che la poesia bergamasca manc non solo di canti tradizionali, ma altresì di originali inspirazio e di nazionali impronte; mentre consiste generalmente in ve sioni dei clàssici, e in lèpide imitazioni di racconti e compos menti propri di letterature straniere.

Il dialetto Cremasco non ebbe in verun tempo cultori che m ràssero ad ingentilirlo coi nùmeri poètici, se si eccèttuino poc versi d'occasione in gran parte caduti in oblìo, perchè privi mèrito e di ricoglitori. I più antichi monumenti da noi con sciuti sono: una poesia fatta per monacazione nel princip dello scorso sècolo, che abbiamo riprodotto più avanti, ed u

lunga e stucchèvole ègloga sulla *Immacolata Concezione*, inserita nei *Fasti istòrici di Crema* di Gio. Batista Cogrossi. Qualche altra produzione di minor conto sèrbasi manoscritta in private raccolte. Negli ùltimi tempi il nùmero delle poesie d'occasione fu accresciuto, per òpera di alcuni viventi scrittori cremaschi; e questi tenui Saggi con altri del sècolo passato fùrono salvati dall' oblìo, per cura del conte Faustino Sanseverino, che testè li raccolse e publicò in un picciol volume intitolato: *Saggio di poesie in dialetto Cremasco*. Ivi, oltre alla versione di due Anacreòntiche del Vittorelli fatta dal prof. Rocco Racchetti, ed a varie poesie nel dialetto urbano dell'abate F. Màsperi Battajni, distinguonsi due sonetti in lingua rùstica di D. Giàcomo Inzòl, di qualche pregio.

Il dialetto Bresciano non fu men negletto del Cremasco: la sola produzione antica rimàstaci è un Diàlogo in versi tra una serva e la sua padrona, intitolato: *La Massera da bè*, ossia *la Serva dabbene*, d' anònimo autore, nel quale una serva insegna i varii modi d'apprestare e condire le vivande. È poi seguito da una canzone villereccia, intitolata: *Mattinata*, che più oltre rinunciamo in Saggio dell'antico dialetto rùstico bresciano. Questo libriccino, oggi rarissimo, comecchè ristampato tre volte, vale a dire nel 1554 e nel 1620 in Brescia, ed in Venezia nel 1565, fu trovato nel palazzo Martinengo della Palada in Cobiato, da Messer Galeazzo dagli Orzi al tempo del saccheggiamento di Brescia.

In onta all' assoluto difetto di letterarie produzioni, il canònico bresciano Gagliardi volle illustrare il patrio dialetto con una lunga Dissertazione sulle orìgini del medèsimo, inserita nelle sue òpere, ove, seguendo l'uso ed i pregiudizj del suo tempo, intese a dimostrarne la derivazione dal Greco, porgèndo la verisimile etimologia di poche voci. Più tardi provvide alla compilazione d' un vocabolario bresciano-italiano, che vide la luce nell' anno 1759. All' imperfezione di questo primo tentativo apprestò qualche rimedio Giovanni Batista Melchiorri, compilàndone uno più esteso, che vide la luce nell' anno 1817 in Brescia, sotto gli auspicj di quel benemèrito Ateneo.

In quel tempo due forti ingegni, il Mascheroni e l'Arici, ch'ebbero tanta parte nella ristaurazione delle lèttere itàliche, non

isdegnàrono rivòlgere le loro cure al patrio dialetto, nel quale dettàrono alcune poesìe volanti rimaste sinora inèdite. Alla gentilezza dello stesso Arici siamo debitori delle poche sestine inserite nella seguente raccolta, nelle quali con miràbile spontaneità racchiuse la versione letterale della *Paràbola del figliuòl pròdigo*. Nessuno però di quei poètici capricci venne, per quanto ci consta, in luce, e solo nel 1826 l'avvocato Pietro Lottieri di Chiari publicò una raccolta di quarantaquattro sonetti, traendo gli argomenti dal Quaresimale del P. Sègneri.

Ancor più inculto del precedente rimase sinora il dialetto Cremonese, nel quale nessuna produzione vide mai la luce, se si eccettui qualche insìpida *Bosinada*, o poesìa d'occasione. Solo dopo molte inùtili ricerche, e mercè la gentilezza dei signori arciprete Paolo Lombardini e dottor Rabolotti di Cremona, ci riuscì riunire una piccola collezione manoscritta di poesìe vernàcole cremonesi, che abbiamo alle mani e della quale produrremo qualche Saggio. Tra queste ricorderemo un dramma in cinque atti, intitolato *Tommasino e Martina*, ed alcuni diàloghi in versi, nei quali col dialetto urbano tròvasi alternato anche il rùstico. Tutti questi componimenti peraltro sono affatto privi di mèrito, e per lo più ancora di buon senso.

In sì misero stato di cose, ci gode l'ànimo d'annunciare, che il professore Peri di Cremona sta ora compilando un vocabolario di quel dialetto, che verrà quanto prima alla luce, e del quale il chiaro autore ci comunicò gentilmente la parte estrattiva contenente voci di più oscura derivazione. Sarebbe però a desiderarsi, che il benemèrito autore avesse ad estèndere il suo lavoro eziandìo nella campagna, la quale porgerebbe senza dubio più interessanti materiali.

Conchiudendo questi brevi cenni, avvertiremo, come tutta la letteratura dei dialetti lombardi ristringasi a più o meno copiose collezioni di poesìe per lo più imitative di scrittori educati alla scuola dei clàssici, ed a pochi vocabolarii di alcuni principali dialetti urbani. Nessun tentativo venne sinora intrapreso, onde svòlgerne la grammaticale struttura, o scoprirne i mutui rapporti con adequati confronti fra loro, o cogli altri dialetti itàlici e stranieri, o colle lingue estinte, se si eccèttuino i pochi cenni,

inseriti nell'appendice alla gramàtica comparativa delle lingue latine del celebre Raynouard, ed intesi a provare i particolari rapporti dei dialetti dell'Italia superiore colla lingua dei Trovatori; e pure importanti rivelazioni sulle origini di quelli che li pàrlano tròvansi racchiuse nell'anàlisi dei loro elementi e del loro organismo, come abbiamo altrove dimostrato (1), e non meno rilevanti rapporti di fratellanza fra le popolazioni itàliche settentrionali e le occitàniche rivelerebbe il loro confronto coi dialetti della Francia meridionale, ciò che ci proponiamo far manifesto in una pròssima publicazione; per la qual cosa facciamo voti, onde, mentre l'Europa tutta è occupata ad ampliare per ogni dove gli studj linguistici, eziandio i nostri connazionali provvèdano finalmente ai molti vuoti, ed apprèstino i materiali necessarj alla compiuta illustrazione dei patrj dialetti.

(1) Vèggasi la nostra Memoria intitolata: *Della Linguistica applicata alla ricerca delle Origini Itàliche,* inserita nella *Rivista Europea* (Novembre 1846), e riprodotta nell'òpera: *Studii Linguistici di B. Biondelli,* che si sta publicando.

CAPO V.

Saggi di letteratura vernàcola lombarda.

Dialetti Occidentali.

Milanese.

1520. Il più antico monumento supèrstite della letteratura milanese tròvasi, come accennammo, nelle *Òpere giocose di Gian-Giorgio Alioni*, libro divenuto assai raro. Ivi l'autore introdusse in una Farsa il milanese che parla il proprio dialetto; ma l'affettazione di certe frasi, alcune espressioni e forme bastarde, ci fanno dubitare della perizia dell'autore, ch'era astigiano, nell'imitare fedelmente la lingua allora parlata presso di noi. Checchè ne sia, giùdichi il lettore dal seguente brano. È il Milanese che parla, e vanta l'abbondanza del suo paese.

Son mi vegnũ per triumfà
Chi in Ast; ma la non è cossì.
Ò mi cercàd mò mendesì
De quà e de là per i ostarì,
Da fà banchit e leccarì;
Ma el non si trova da magnà.
Vàdeno lor farsi impregnà
Quisg Astesàn, Montei chi sü,
Ch' i vòleno stimàr da piü
El viver sò, ch' el milanés.
In fed el val lũ megl' i spis,
Che fan lor i ortolàn inlò,
Che quel di gran magnàn chilò.
In Mirèn èi cagna bosón,
Nosit, pressüt e salsissón,
Bagiàn, büsecca, lag imbròc,
O fil cogliàn, berlende, gnòc,
Salvadesìn, cavrit, donì,
Quai girardine, garganì,
Bon pescarì, bon vin, bon pan.
Vü trovarì drent da Mirèn
Per i list mo di parrocchiàn
Darsèt miara de pütàn,
E piü, che i bèiven vin dasiàd;
Quest san Franciòs ch' i l'àn provàd.
Vada a Mirèn chi vol guadàgn,
E bon marcà; vü avrì lasàgn
Piena scüdela al bon comìn,
Cun del formàg piü d' ün serìn;
El dàn mo lor per cinq'imbic, ec. ec.

1580. Sonetto di Gio. Paolo Lomazzo, sopra un pittore dappoco.

El pü stentà penció de tüt Milàn
A l' è on garzón del Camp e del Figin,
Compà giürà de Togn, de Bergamin,
E amis tüt dü d'Andrèa, che no gh' à pan.
Costór, lassèi andà de man in man
A bajà chi e li di sò scovìn;
Che fan picciür domà d' oltramarìn,
Ch' in bon de forbì i ciap a Cavriàn.
Costór van coronà come s' fa i bö,
D' aj, de por, de melgàš e de giànd,
E mandà in triónf sora di sö
Asnìn, e in man spegàš pisnìn e grand;
E incontr' a lor ghe va la Stentadüra,
Che domà di par sö la fa gran cüra.

1600. Il seguente documento è un brano del Trattato *della Pronunzia milanese* di Ambrogio Biffi, che tanto più volentieri riportiamo, quanto più lo riputiamo idoneo a pòrgere precisa idea del dialetto a quel tempo, essendo scritto in prosa.

Quii fiö d' ingègn ch'àn comenzà a mostrà el fondamént del nost parlà da Milàn, a i ve mètten in tel có l' oltra sira el caprizi da fam vissigà d' intorna a la parnonzia milanesa, inscì in pè in pè, dond' è diss quel pòc che sentissev, no pensànd d'avè pö anc da dürà fadiga a scrivel. Ma parché mi son vün de quii Ambrosiàn, che no san dì de nò, e tant pü a on amig com' em' si vü, e v' i jò scrivü comè m' i dì, senza stàg a pensà trop, par ess mi parént del musciafadiga; e anc che i nost se sijen mettü in üs el scriv toscàn, par fà dai caga-pistèl, che dan tort ai sö par parì savi, i jò parsciò vojü in nosta lengua, par fav intènd ben spiatarà el son di lètter com' al va. E se ni avéss biü pressa, ch' al pariva ch' al ve sciopàss i fasö, e l'avrév mettü žó com' al va, e s'avrév anc dì quaicossoréna dela sova zelenza, parché al gh'è óna sort de gavažón, che, com'a i pòn dì mâ de quaicün, al ghé divis, che impissen trop ben el gotói; ec. ec.

1600. Per saggio poètico di questo tempo abbiamo scelto un Sonetto di Fabio Varese, contro gli ambiziosi.

Compâ, sont ormai sağ de cert minción
Che van in volta sgonfi per Milàn,
E se parlè con lor, per biò, no gh' àn
Tanta lettra in sül cü comè ón barbón.

Oh! te dirę, gh' àn ben di dücatón.
Ò in cü tütt i sò sold, se no m' en dan;
Coss'ò a che fan mi de sti marzapàn.
Imbosorà domà de ambizïón?
I vertüós tüt quant, car Bernardìn,
Mi i stimi, perché in òmen de strapàz,
E san coss'è 'l volgàr, coss' è 'l latìn;
E quand parli con ti con tant solàz,
E parli de sta sort de gavažón,
Disi, ch' in ón frecàss de vis-de-caz;
Perché no in capàz
Nanc de nettàm i scarp nissün de lor,
Sebèn füssen pü sgonfi che ón tambór.

1700. Il sècolo XVII fu illustrato da Carlo Maria Maggi, autore di varie comedie e di molte poesie vernàcole morali. Tra queste abbiamo scelto la seguente canzone, la quale, se non è il migliore de' suoi componimenti lirici, basta però a dare un' idea della spontaneità del verso e dei retti principii dell' autore.

Canzone morale riferita da un ortolano.

L'òlter dì, ch'era stà per tüt Milàn,
Vendènd üga, zücchèt e peverón,
Tornava a cà sül bass insci pianpiàn,
Dondànd cont ón' andana de lizón;
Quand ò vist, che óna tropa de vilàn
De Bosin orb sentiva óna canzón;
E anca mi cüriós mettè giò i scorb,
Per sentì la canzón de Bosìn orb.
Fiöi, Bosìn diseva, el mond l' è insci,
De tempèst e gabèl n'en manca mai;
Di crüzi el ne crèss vün in ogni dì,
E 'l remedi mijór l' è a no ciapài;
Me rid de certa gent com' vüi dì mi,
Che van col lanternìn cercànd travàj.
Me pias la devozión de pret Fagòt,
De no ciapàss fastidi de nagòt.
Oh, me fa pür stizzì cert scrolacó,
Che sèmper ai sciguèt vören dà meta;
Che sèmper, o s' el piöv, o s' el dà 'l só,
San domà rincüràss e fà el profeta!
Mi me par de stà mèi quant manc en so;
Vegna nev, aqua, vent, mi fo gogheta,
E pens, per pasentà tüč sti rümór,
Che sora de sti nivol gh' è 'i Signór.

Me dirì fors che, quand võj l'è 'l soré,
El ne patiss in cà fina el cagnõ;
E mi respondaró, che sti cünté
Lassè al režó, che sti cinc sold in sö;
Vü tirè driz el solc, no guardè indré,
E se vorì guardà, guardè i vost bõ.
În coss del cap de cà; basta al famèj;
Che quand el l' übediss, nol pò fa mej.
Tosón, senza intrigàss in sti boltrig,
Vivarèm tüč finché la mort ne branca;
El despensér magiór l'è nost amig;
Chì in lü confida à la panéra franca;
Chi pass i fior, e chi vestiss i fig,
A la sò cara gènt vorì ch' el manca?
Mi per mi la vüj tõ come la vèn;
Chi le manda el ghe véd, e 'l me vör ben.
Me pias cert cör ladìn de tõ e de mètt,
De zollà sü óna spalla com' se vör;
S' el mond rüina, no gh' en dan on ètt,
E soppéden i spin come viör.
Ma casciàss in tütt coss e dà precètt,
Me pàren ambizión de crepacör.
Dìsen, che al lóff el ghe cadè de brütt,
Per vorè mett la cova de pertütt.
Stè ben con quel de sora, e fè 'l fatt vost;
Del rest lassè che pensa el cap de cà;
Lassè che lü el ve metta a less e a rost,
E, vaga Roma e toma, lassèl fà.
Fè quel che disi, e vedarì, se tost
Sto vost cör insci strénč se slargarà.
L'è 'l sparpòset pü gross ch'abia vedü,
Catà rovéd, e piangg che n'àn spongiü.
Vedèm, che parič võit l'om se despera,
Perchè ai so coss on remedi nol ved;
Ma 'l režó di režó 'l gh'à la manera
De cavà ben del mà, quand manc se cred.
Taccàss a lü ben ben, quest'è la vera;
E põ no dübité, ch'el ghe provéd.
Ben spess ne par el mèj quel ch' è peżó;
Ma lü põ 'l ved e 'l vör quel ch'è 'l mió.
El compà Togn, che i verz l'eva pientà,
Fava orazión, perché 'l piovèss on bott.
Vorì olter? à piovü; e 'l fen segà,
In scambi de seccà, ciapè del cott;

L'üga fioriva, e per i gran roscià,
Andànd in cavriõ, l'andè in nagòtt;
E Togn, guardànd al ciél, tornè a pregà,
Per de lì inanz, che nol ghe dass a trà.
No sèm quel che se võbiem; e besogna
Vorè giüst quel che võr quel ch'è de sora.
Per i coss de sto mond fà tant la togna,
El me par on scèssi per la malora;
De spèss a cercà tant, se cerca rogna,
E vedèm, per sta mej, che se pegiora.
Fà per el ciél, sem pür i gran marzòc,
A cercà in tera el paradìs di òc!
Chì finì la canzón. Diss chi sentiva:
Corpa d'ón biss, che l'à resón Bosìn!
Sgariven tüč: *E viva l'orb, e viva!*
Ma con tütt quest gnanc vün ghe dè ón quatrìn.
Mi, ch'era strac, e a stà lì in pè pativa,
Pür, sbadagiànd, ghe stè perfina al fin;
E anca mi ghe fè onór cont i compàgn,
Desbattènd la stadera in di cavàgn.

1750. Sebbene a quest'època, dopo la spinta dàtavi dal Maggi, fiorisse principalmente la poesìa milanese, ciò nullameno èrano tuttavìa in vigore il dialetto rùstico milanese e quello della Valle Intrasca, perocchè l'Abbazìa (*Badìa*) dei facchini del Lago Maggiore continuò sin verso la fine del sècolo scorso. Quindi porgiamo in Saggio di tutti e tre questi dialetti quattro componimenti; due di vario stile pel milanese propriamente detto, ossia di città; uno in dialetto rùstico del Larghi, ed il quarto d'anònimo autore in dialetto Verbanese, e propriamente della Valle Intrasca, scritto nell'anno 1758, che produrremo a suo luogo fra i Saggi di quest' ùltimo.

Sonetto del curato Stèfano Simonetta, intitolato: *Divorzi zerimoniós tra la müla e l'abâ Moriggia crocifer del cardinàl Stampa, arcivêscov de Milàn.*

Tütt magonà l'oltr'ér diss'el Moriggia;
Tütt'affanà, la ghe rispós la müla:
Cara müla, te lass: — Oh! car Moriggia,
Gh'avì tant cör de bandonà sta müla? —

Mai pü rivi a montà, diss el Moriggia,
Bestiöla pü bizara de sta müla. —
On òm inscì legér, come el Moriggia
Mai pü me ven süi spall; rispós la müla.
On gran penós sospir trè sü Moriggia;
Una scorenza lassè andà la müla,
Sicchè fàven pietà müla e Moriggia.
Lü slonghè 'l coll, vorènd basà la müla;
Lè volta el cü, e a scalz vers el Moriggia,
Le mandè in santa pas, de vera müla.

La seguente Bosinada di Carl'Antonio Tanzi fu da noi prefe agli altri componimenti dello stesso autore, non che alle pro zioni dei molti scrittori dello stesso tempo, sopratutto pei m diotismi e modi proverbiali che racchiude, i quali, sebben sècolo dopo, sono tutt'ora usati allo stesso modo e con egu significato dal pòpolo milanese.

Sora i proverbi e i fras milanès cavà del mangià.

Növa bosinà
Sü l'argoménd del carnevà,
Dove se ved che i Büseccón,
Perché ghe pias i bon bocón,
No dèrven boca per parlà,
Se no ghe mèsčen el mangià.
Bosinà stampà in Milàn,
Del stampadór Carla Bolzàn.
In stí sir de Danadà,
Stand setà giò al fogorà,
In cà del padrón de cà,
Dove sont sòlet a andà,
Stava lì comè on sognàn,
Come on lóc, cont el có in man,
Componènd inscì a memoria
Quàter vers, sora l'istoria
Del bizaro marendìn,
Ch'èm godü sül baltreschìn
Del Vaimàns fin st'àn passà
Mi, e di òlter Trasformà;
Quàter vers de recità
Per incõ sora el mangià;
Quand me senti lì dedré
Messé Stèven legnamé
A descórela e a dì sü,
Cont on bàžer come lü,
Per spiegàss cert möd de dì,
Che tütt quant van a fornì
In de quela sort de coss
Che ne va giò per el goss.
Ve segür, che gh'ò avü spass;
Je drovava per spiegàss;
Ma el pariva, a dagh a trà,
Ch'el parlàss sora el mangià.
Ghe fè pont, e allora allora
Me ghe miss a pensàg sora,
E trovè, ch'el nost lenguàč
De sti möd el n'à a bresàč.
Alto là: n'ò avü assè inscì,
Marendìn, sčiavo, bondì.
Me resòls de tirà dént
In d'on simel argoménd,
E portàv an mi óna man
De paròl del nost Milàn
Sü sto nost güst milanès;
E in quest chì fèven bon spes.
Bosinà de intitolà:
Calepin sora el mangià.

A vün grass, a on bel baciòc
Se ghe dis, che l'è on bojòc;
Se l'è on màgher, l'è on merlüz,
L'è saràc, sardela, lüz;
Quel ch'è grand, l'è on bicciolàn;
L'è anedòt quel che l'è nan;
Se l'è on bàcol, l'è on merlòtt,
Gnoc, salàm, bon de nagòtt;
Se l'è vün ch'el sia poltrón,
L'è on pan poss, l'è on polentón,
Merežàn, menatorón,
Dèg la papa al bernardón;
Tant che tüt el nost parlà
El consist in del mangià.
Chi sta in mótria, l'è on brügnón;
Chi caragna, on macarón;
Quel ch'è brütt, on mascarpón;
Quel ch'è fiac, on lasagnón;
E, giach'el forniss in *on*,
Se l'è on müseg, l'è on capón;
Se s'incontra on fà de lóc,
L'è on mostàč de firagnòc;
O ch'el mord, o ch'el sgrafigna,
L'é de coc e l'è de bigna,
E l'è de barbis de gàmber,
L'è on vajrón de quij del Làmber.
Parlé pür, se si parlà:
Gh'entra sèmper el mangià.
Èl ch'el sia on quej fürbón?
El gh'à el titol de gajnón,
Che al diànzen el vör fà
La polt, e, se sorta dà,
El vör fàghela mangià.
No lassèvela fracà,
Che, giura l'oca pitoca,
L'è on scrocón s'el fa ben d'oca;
La gajna el sa perà,
Senza gnanc fàla crià;
De chi el rüspa, de là el guarna,
E l'è on bon bocón de carna.
A sto mòd se tira là
A depéngel col mangià.
Se parlèm d'on desgrazià,
I proverbi in paregià.
Quand la légora l'è in pè,
Tüt i can ghe dan adrè;
Finì vün gh'è on òlter guaj,
Dài, dài, che l'à robà l'aj.
Vören fàn tanta tonina,
Vèden l'ültema rüina,
E mangiàl in insalata;
E s'el pòver òm nol sbrata,
Se prest nol mena i polpètt,
El va in toc, el tran a fett.
Gran Milàn per sassinà
Domà a füria de mangià!
Dà via stròc, l'è menestrà;
Mangià l'aj, l'è mocolà,
L'andà in grenta, l'inrabiss;
Fà büsèca, l'è el feriss;
On mostazin, l'è on sgiafón,
E l'è on pèrseg, on copón;
Strapà el züf, l'è caviada,
L'è copeta, óna spalmada;
Se ghe dis sardèl, pignö
A cert bot per i fiö;
E se i tirem süi genöč,
Carsenzör con dént el böč.
Tant che fina el nòster dà
El forniss tüt in mangià.
Se gh'è vün ch'el vaga cónš,
Se ghe dis sübet, l'è on fonž;
Se gh'è vün ch'el sia lecàrd,
Ghe se dis: l'è on scümalàrd.
Èl vün ch'abia on bel cerin?
Ghe se dis: l'è on lač e vin;
Èl vün giald come i fertà?
Che colór de cervelà!
Èl on pó lofi e smortòtt?
Oh, che ciera de pancòtt!
Èl vün brüt, ma ch'el sia bon?
Ghe se dis: pér soz e bon.
Tal che no se sèm spiegà,
Se no drövem el mangià.
Èl rich? L'è plén come l'öv;
Chi à el sò intènt, el fa el sò öv;
Chi va pian, el va süi öv;
Quel che sbala, el copa i öv;
Dà el velén, l'è dà la papa;
L'è caròtera óna lapa;
Chi fa errór, fa on macarón,
El fà on pér, el fà on marón;

El tö sü óna tenca, l'è
On negozi de tasè,
Gh'è el proverbi: o ben, o ben,
La mascherpa paga el fen.
E per tüt bögna tirà
Voltra roba de mangià.
  Chi à colzèt tüt sponcignà,
L'à i colzèt tüt caponà;
Quel che gh'à 'l vesti guarnì,
L'à el formàj in sül vestì;
Al vesti guarnì de piaga,
Ghe cor sora óna lümaga;
E i lumàg in anca i öč;
Chi à i pagn lis, e che va a böč,
El gh'à i pagn de gradisela;
Quel che porta el fonž sott sela,
E l'à el sèler sü la spala,
L'è on birö che no le fala,
Che à 'l capèl, e insema el gh'à
El cordón bon de mangià.
  A chi n'abia rott el có
Con di ciàcer, disem: N'ó
Avü óna süpa, e avü on stüà;
A on flizón che dà stocà,
Se ghe dis ciar e destés,
S'el se cred, che ghe sia i sces
Caregà de cervelà.
Disem a chi è fortünà,
Ch'el formàj ghe fa firàgn,
E 'l ghe fioca in sül lasàgn;
Disem che l'à sgürà 'l pèlter,
Chi à fà nètt e trà via i sghèlter.
Disem tütt.... ma l'è on gran fà,
Che tütt disem col mangià!
  Bombonin e marzapàn
În i zerbìn de Milàn;
On dotór de quìj de föra
L'è on dotór meza robiöra;
L'è levà, chi è sorafin,
A fregüj de bescotìn;
L'è on gambüs quel ch'è on balò
Chi no è fürb l'à tetà poc;
Chi d'on lög l'è descascià,
Per quel lög lü l'à scenà;
Chi è süpèrb come on serpént,
L'à di nos, l'à del forménf
Sèc de vend; ch'in coss domà
Che resguàrden el mangià.
  Quanč proverbi e möd de dì
Sü sto güst, che a dìi, bondì,
Finirév gnanc domatina.
Mangià el cü de la gaina,
Gh'è sü el péver; che pacià!
No l'ocór stà chì inguilà.
El gh'à el cü che fa pom pom;
L'è on bocón de pòver om;
Quel l'è vün che l'à mostrà
Zif e zaf e cervelà.
Tüt i coss vègnen a taj,
Fina i onğ de perà l'aj.
Ghe n'è inscì de minzonà
De sta roba de mangià!
  Ma per mi vüj tajà sü,
Che l'è tard: chi en vör de pü,
Mi sto in porta Verzelina,
E gh'en poss dà óna listina;
Ma per din de quìj de pés
Basta parlà milanés;
Vegnaràn come i scirés,
Che adrè a vüna gh'en vèn dés.
Con sti quàter ch'ò infilzà
Mi n'ó assè d'avév mostrà
Ciaraménf, che i Büsecón
În da vero lecardón,
Se perfina in del parlà
Ghe infolciscen el mangià.

Mattinata, o canzone villereccia di Pietro Cèsare Larghi in dialetto rùstico milanese.

Degià che sont chignova in sü la strava,
  E vò passànd ol temp senza dormiro,
  Mi te vüj fà sentì, se vöt sentiro,
  Ol mè amór, on sgrizin de serenava.

Sò ben, che te saré lì insci solecia,
Ritirà in cà a firà la toa stopena,
E che te faré forsi la pissena
Insci da pos al lèč in te la strecia;
O che te ponciarét ol to colaro,
E te ghe tacaré on pizin galento,
Per far ol to moroso tüto quento
Andàr in brodo, e farlo desperaro.
Cara, trat fõ chignò, làsset vedero,
No stà a pientàm chilò comè on füstono
Consóleme on pó ol fidego, ol polmono,
No me lassàr chilò comè on galbero.
Fam vedè, cara ti, quij bei oggiti,
Che m'inamóren tent, che nol so diro,
Che me fen stà tanč not senza dormiro,
E põ me léven anca l'apetiti.
I tò oggiti me pèren dò bei steli,
Che in pü lüsürièntde la lüsnava,
E quij tò ganassìt ch'in de šoncava
In insci svernighènti e tanto beli!
Fam vedè, cara ti, quij tò bochini
Tanto strecit, che pèren fač col füso,
Che fan ol pòver Togn deslenguà in giüso,
E van disènd a tüč: *Fem di basini.*
Senti, che tüč i pois fan tic e toco,
Quand che vo sbarlogiènd la toa peltrera,
E me senti andà giò tüta l'overa,
E põ resti lì müt comè on lifroco.
Quand saràl mo quel di tant fortünati,
Che te consolaré ol mè fõg ardento,
Che tiro e mi se tirarèm arento,
Con tüč i man dol nòster sciur cürati?
E petaremo li di bei fanciti,
Se te me zetaré per tò consorto,
Che te giüri d'ess tò fina a la morto,
E la sbavazarèm e tiro e miti.
Sonènd ol calissón, men vüj partiro,
E vüj lassàt chilò la bona notto;
Sò ben, che anc ti te faré insci de botto;
E la sbavazarèm e tiro e miro.

1780. Come Saggi della lingua e della letteratura dell'ùltimo periodo dello scorso sècolo, abbiamo scelto due componimenti, uno di F. Girolamo Corio, l'altro dell'abate Giuseppe Parini;

dall' argomento e dallo spìrito dei quali chiaramente si vede i poeti di quel tempo apparecchiàssero gli ànimi alla riforma turata più tardi e compiuta per òpera del Porta.

Istoriella d'on Frâ cercòt. Sestine di F. Giròlamo Cor

Ve vorèv cüntà sü óna bela istòria
Sucessa poc dì fà tra Inciàss e Com,
D'on frà cercòt, fintànt che l'ò in memòria.
Quest l'era on Francescàn, ma no sõ el nom,
Nè sò el convènt qua' el füss; ma fa nagota,
La cüntí sü la fed del dotór Crota.

De scià e de là ogni bott, col bisachìn,
A pè scalz, tirâ sü con la zentüra
El vestì a meza gamba, e con l'asnìn
Caregà de sportìn (a la figüra
El pareva on remita de desèrt;
Màgher giüst come on gatt mangia-lüsèrt).

Deo gratias, el bateva a tüč í üss,
Cercànd limosna per el sò convènt,
Coi majstadìt, medaj, reliqui e agnüs,
Coròn de legn che var poc o nïent.
De tüč i part ghe dàven roba a sbac,
E lü intànt l'impieniva i sò bisàc.

Sto frà bona limösna, sto frà scroc
El passava de spèss de Com a Inciàss,
In sül Sgüizer, e inscì come on balòc
El tornava de scià bel bel, pass pass,
Con l'àsen càreg de tabàc sfrosà,
Fingènd de portà via la caritâ.

Con sto pretèst, con sto salvacondótt,
Giaché l'eva imparà la bela scõra,
El passa franc in mezz ai borlandòtt;
Ogni tre bott i dò el va dént e fõra
Coi bisàc, e üna inànz e l'oltra indré,
El portava dü corp in d'on carlé.

Prestiné el sòlet, sto frà gattamorta,
Battènd el so senté voltra i confin,
On dì el torna de scià con la soa scorta
De pan, de lard, salàm, lüganeghìn,
D'ogni grazia de Dio; ma in fond del sac
Citto! gh'è dént des lira de tabàc.

Giüradina! sta völta l'àn tolt via,
Come dirèssem nün, per trabisonda
Quij batidór monàt. Ona quej spia
El l'à catá süi öv; ghe fan la ronda,
E mo ghe tègnen quàč de noč, de dì
La ghiringöla, per podèl granì.

I batidór s'impòsten al traghètt,
Cüràndon quej bel trâ, per fàg i sföj;
Per dia, no sèm chi sèm, s'el marcadètt
Per sta völta nol tirem dént a möj;
Sèm flöj de p....., se a sto frá sgïaca
No ghe svalisem tütta la bisaca!

Ma el frâ, ch'el gh'eva óna fedascia al Sant,
Che domà a portà indòs la soa majstá
Le preservàss di fülmen e tüč quant
I perìcol del corp, de tüč i mâ,
De làder, de monèj, de borlandòtt,
Come dis la patàfia che gh'è sott,

Gh'àbiel miss san Franzèsc l'inspirazión,
O siel mo stâ averti d'on quèj sò amis,
Basta, el s'acòrğ ch'on maladètt spïón
Gh'à fâ el fiòc; obligato de l'avìs!
Per no dà dént in quij de la tracola,
De bott e slanz el torna indré 'l frâ tola.

Apena lì dü pass gh'eva óna cà
D'on fitàvol. *Deo gratias!* picca l'üss
El bon frâ; la režora: *chi va là?* —
Sont on frá cercadór, Jesüs, Jesüs!
Mi credi d'ess rivá propri in bon'ora;
Vorév de vü on piasè, cara režora.

A parlàv nètt e sčett, sont stá in dogana
Chì indrè d'Inciàss a visità de frèsc
On malá con la févera quartana,
Per guarìl col cordón de san Franzèsc;
E ò avü in limosna del benefatór
Cinc scartòz de tabàc propri de sciór.

Ciàpem tütcòss, l'è vera, e no fa dagn;
Ma nün sèm sòlet de tirà scajöra,
Perchè sèm pòver frá; nè mi in tanč agn
Che fo el mestè, m'è mai piasü sta scöra
De fâ sfros de tabàc; Dio guarda! ai tèrmen
Poss andà a risč, che i borlandòt me fèrmen.

Per liberàm, režora, de sto scağ
Podarèssem tra nũn fà on quèj bastròzz;
Vũ me darì óna forma de formàğ,
Mi el tabàc; e per gionta i istèss scarlòzz
Imbotìmii de crũsca a vũn per ũn
Per pastüra al mè àsen, ch'è degiün.

Gh'è propri andà el formàj sũi macarón.
La režora, essènd gràveda de pàrter,
Lũ el ghe dis: *Invodèv con devozión*
Al mè sant protetór, vérgen e màrter.
Lè la ghe cred tũtcòss, e 'l frà cornũ
L'à scrocâ via tütt quèl che l'à volsũ.

Pax huíc domui! E inscì, lirón liràn,
Frà tola el trota via col sò ronzin,
Cont el có bass, con la corona in man.
Ecco, che quand el riva lì al confín
(Ecco perchè ghe disen borlandòtt,
Perchè bórlen adòss ai frà cercòtt).

Pàder, o pàder, gh'àl quejcòss de dazi? -
Jesüs, sancta María! no, la mia gent;
Mi no gh'ò d'òlter, che quel poc profazi
De carità. - Ma chi cossa gh'àl dent? -
Pan, vin, bütér, formàğ, lard e salàm;
Ma, e viòlter gent gh'avi nagòt de dàm?

- Tèi mo chi! en võrem nũn; ghe n'à óna presa?
Lũ el cava el scatolìn del sò capüš,
E 'l ghe sporğ on tabàc de poca spesa,
On tabàc ch' el pariva on resegüš.
No gh'àl ólter de dàn, che sta gingiaca?
Gh'en sarà de mió chi in sta bisaca.

- Quest l'è quel che ne dà 'l pàder priór;
Quest propri el fo fà mi in la nostra orlaja.
E l'alza i öč al santo protetór.
- Donc ch'el lassa vedè, dis sta canaja. -
E al nost àbel vorissev fàg sto tort
De tög el privilèğ del passapòrt?

- S'el füss anc san Franzèsc vegnü del ciel,
Nũn no guàrdem in faccia a chisesia;
Nũn fèm el nostr'offizi, e lũ mo chi èl?
Donc ch' el vegna con nũn in compagnia.
- Mi in compagnia? Mi n'ò che fà nagòtt
Con sbir, con batidór, con borlandòtt.

El frà 'l tegneva dür; ma inpünemànc
El s' lassava menà comè on *Ecce hòm*,
In mezz a quìj Giüdè che ghe stà al fianc.
Ma in che lög me menè? El ghe dis. - *A Com.* -
O san Franzèsc, on religiós, on pàder
Del vost órden tralà pezz che nè on làder!

- Là, via, el mènem in dazi al rizelór.
E intant ch' el frà el diseva la corona,
Quìj birbón bestemàven tra de lor:
Biassapàter, frà stampa bolgirona,
Frà b.... f...., e 'l tegnéven ben de pista;
Ma quel frà l'era minga on frà Batista!

Te ghe sè dà in la stria; mo te stè frèsc
In di palìj; no gh' è sant che te jüta;
Racomàndet mo pür a san Franzèsc,
Adèss che te la vèdet tropa brüta;
Ma quìj lüganeghit, quìj salamòtt
Vegnaràn propri in boca ai borlandòtt.

Riven al dazi, e i òlter manigòld,
Cum fustibus, comè diseva quel,
Et cum lanternis, el stréngen cold cold;
Tücc ghe córren incontra per vedèl.
La faràven trop magra coi salari,
Se no ghe füss on quèj strasordenari.

Scior pàder, l' è vegnü anc per lü 'l sò sàbet!
Chi el fa mostra de fass vegnì on deliqui.
Ghe rüghen in di püres sott a l' àbet,
E in del borsin perfina di reliqui;
E ghe descuàten fòra de la mànega
Quindes o sèdes braza de lügànega.

Rüghen per tütt i böcc, tóchen, e nàsen,
E rüspen sü coi sgrif comè can brac;
Fan alzà sü perfin la cova a l' àsen,
Per vedè se ghe füss scondü el tabàc;
Ghe üsmen de dént in del diaforètic,
Che püttosto el saveva d' assafètic.

An tanfüsgnà fintànt che i cinc pachètt
Sòlten voltra; adèss sì che la ghe cipa;
Ma el frà, per dà el colór mej ai polpètt,
El se fa vegnì el squit, oh! che deslipa!
El trà on sospir, el se büta in genöcc
Coi man in cróss, e l' alza al ciél i öcc.

O san Franzèsc, ch' avì dá vita ai mort,
Protetór de la vostra religión,
De frá négher, scür, bis e de tant sort,
Del capüš, e de quìj cont el cordón,
De minór osservànt, del cavigiõ,
Fè anmò on miràcol sott al dì d'incõ.

Per i mè mèret nò, che sont frá indègn,
Ma in onór di vost fiõ, 'n gloria de Dia,
Benedì quìj pachìt, fèg sora el sègn
D' la santa cros, e fè, che dènt ghe sia,
In scambi de tabàc, crüsca e crüschèl,
Per dàg el beverón al mè asinèl.

Ghe töjen föra el prim; domà a la nasta
Capissen ben che mercanzia gh'è dént;
Quest l'è 'l tabàc che cèrchen, e tant basta.
Sgavàžen, fan bandòria, in tütt contènt,
Deslàzen, dèrven föra... Oh! che miràcol!
Gh'è dént crüsca, e lor rèsten comè bàcol.

An fá tanto smargiàss, e pö bot-lì:
Müf, camüf, sbalordì comè gogò,
Se guàrden tra de lor, no sàn che dì;
Pür se ostìnen, e sèguiten anmò
A descartà quìj òlter; ma tant'è...
Fè che ghe sia dént crüsca; e crüsca l'è.

Cospetto! a dila mo chì in tra de nün,
L'è on bel miràcol cert! Ma, citto, asquàs
En resèntem nü el dagn a vün per ün;
Perchè, quel che me sa de gran despiàs,
El tabàc che se compra, a dìla sčèta,
El par tütt de sta crüsca malarbèta.

San Franzésc, se v' avèss de dà on consèi,
Per podèla fà in barba a quìj spión,
E dazié e borlandòtt, el saràv mèj
Benedìj lor istèss col vost bastón,
Regalàndeg on rèzipe sül spall
De moneda de lègn, propri sül sciall.

1800. Sonetto di Giuseppe Parini intitolato: *El magón di a de Milàn per i baronàd de Franza.*

Madàm, gh'àla quej növa de Lión?
[illegible]ren anc adèss i pret e i frà
[illegible]irboni de Franzés, ch'àn trá
[illegible]d, e tütcòss a montón?

Cossa n' è de colũ de quel Petión,
Ch' el pretènd con sta bela libertà
De mètt insèma de nün nobiltà,
E de nün dam, tüt quant i mascalzón?
A propòsit, che la lassa vedè
Quel capèl là, che gh' à d' intorna on vèl;
Èl stà inventà dopo ch' àn mazà el re?
Èl el prim ch' è rivà? O bel, o bel!
Oh! i gran Franzés! Besogna dil, no gh' è
Pòpol, che sapia fà mej i coss de quel!

In saggio della letteratura milanese degli ùltimi tempi, abbiamo tratto a caso dalla preziosa raccolta delle poesie di Carlo Porta tre brevi componimenti, di vario stile e vario metro; li abbiamo presi a caso, mentre ciascuno ha tali e tante bellezze originali sue proprie da rènderne malagévole la scelta.

El Temporàl.

Carolina, varda, varda,
Come sguizza la saetta!
Che tronada malarbetta!
Sent el tũrben che ingajarda!
Se quel ciàl de don Galdin
Nol desmètt con quij campàn,
El fornis cont el tiràn
On quej fũlmen sũl copin.
Carolina, Carolina,
Minga in gesa, per amór!
Va a tõ i ciàv, prest, prest, cór, cór;
Giò giò, andèm tũt dũ in cantina.
Giò giò, andèm, no te dũbita,
Che quij bei zifer morèl,
Pitũrà sot al bochèl
Del mezin, sàlven la vita.
Che sciaró! Santa Maria!
Franc l' è on fũlmen ch' è sciopà.
Che? Perché mi ò bestemà?
Mi? Sèt matta! Va on pó via.
Varda i fiàm, vàrdej lassü;
L' è sciopà in del campanin.
E mo quel bevèvel vin?
Bestemàvel anca lü?
Giò giò, andèm, senza tant ciàcol,
Che quij bei zifer morèl,
Pitũrà sot al bochèl
Del mezin, faràn miràcol.

Sonetto.

Remirava con tüta devozión
Vũna de sti matìn in l' ospedà
El ritràtt de Monteggia, e l' iscrizión
Che dis con poc paròl tanč veritâ.
Quand on tric e trictràc sott al portón
El me presenta on àsen mezz spelà,
Ch' el fava on vòlt reàl cont el firón,
Per rampà sora in cort on amalà.

A sto pont tüt l'amór per la virtü,
Ch'el me ispirava quel dotór de sass,
L'è andà in fond di calcàgn lü de per lü.
E ò vist infin che i sciori no gh'àn tort,
Quand se disen tra lor per confortàss,
Che var pü on àsen viv, che on dotór mort.

A cert foresté che vìven in Milàn, e che se dilèten de roba de ciòd.

ODE.

Merda ai vost arièz,
Marcanagi pajàš de foresté!
Andè fõra di pé;
Tornè pü per on pèz;
Fènela sta regina di finèz.

I avèssem nanca vist
Col fagotèl sott sella a entrà in Milàn,
Biót, descàlz, a pesciàn,
Màgher, ümel e trist,
Sti gran bondànz, sti malarbetti crist!

In stà chì, s'in fà sü
Lenč e petàrd col nòster cervelà,
Che a bon'ora el gh'à fà
Slongà el col come i grü,
E adèss, porconi, el ghe fa ingossa anc lü!

Nün, pòver büsecón,
Se sèm strengiü in di cost, per fàg el lög
De scoldàss al nost fõg;
E lor cont el carbón
Se spàssen via a téngen el müsón.

Merda, ve torni a dì,
Marcanagi pajàš de foresté!
Andè fõra di pé;
E inànz de tornà chì,
Specè de prima che vei diga mi:

E chi in sti foresté,
Che se la scòlden tant contra Milàn?
În Chinés, in Persiàn?
Sür no: in tüt gent chi adré;
În d'Italia anca lor... Peh! la[illegible]è!

Oh! Italia desgraziada!
Cossa serv andà a tõla cont i mort,
In temp che tüt el tort
De vèss insci strasciada,
L' è tüt de ti, nemisa toa giürada?
Sür sì: se te sèt senza
Leğ e lenguàğ, se tüt in forestè
I tò üsànz, i mestè;
Se, a dila in confidenza,
Te tègnen i dandin, l' è providenza.
E fin ch' el natüràl
Nol te giüsta on delüvi, o òn terremòt,
L'èss insci, l' è nagòt;
Mej i Türc coi sõ pal,
Che l'invidia e i descordi nazionàl!
Ma stèm a la resón:
Èl sto porc d'ón paés che ve despiàs?
Lassèl in santa pas!
Andèm, spazzetta, ailòn!
V'èm forsi ligà chi per i minción?
Alto donca, tabàc!
Andè föra di ball, sanguadedì!
Già che podèm guarì
La piaga del destàc
Forsi mèi col bütér, che coi triàc.

Ticinese.

1880. *Dialetto della Valle di Blenio.* — Onde pòrgere più niara idea di questo dialetto, abbiamo estratto dai *Rabisch* di io. Paolo Lomazzo un brano della sua Dissertazione in prosa ll' origine e fondamento della Valle di Blenio, ed un Sonetto i qualche pregio, nel quale il poeta (facchino) si duole colla a amata per non essere corrisposto.

ORIÈEN E FUNDAMÉNT DRA VAL D' BREGN.

Vorènd Gliov (parlàd secónd ra antiga gintilità) ch' tüč i cus sotpùst lũ, insci, comè o gliign comenzàd in lü con or mez dra süa idèglia, vèsen con dèbet mud a proscéd inànz, or fè üna introdüsiglión, ch' tüč curp da bass fũssen resciüd da cogl de sora, dand persciò a quist or mud del' inclinà, e a quigl or mud dor fà; e per quost avènd ordenàd

nuv sfer, comè curp scelèster süpergliór agl terèster e infériglióor, or gh'è pars de dag cogl virtü ch'o gh' bisognava, che (inscì, com'anch scià diss' or vèğ Orfegl), gl' ign cost dò par ognün: ra prima è mütü nel gnuss, e r'oltra in dor vivificà e rescie or su curp, e a sto mud or vüss, che Baccogn infrascàd su figliu füss ra prima virtü, idest or gnuss, e r'oltra ra Müsa, o ra Bettüra, ch'o s' vüglia dì, ec. ec.

A ra Comà Bettüra.

Duh! s' tü saviss, Bettüra, or ben ch' o t' vügl,
Te fariss moresìgn quol cur düràs!
Quand vüt che d' cumpagnìglia fàgom pas,
E che magl pü tra nügn sìglia garbügl?
S'o t' puss ün but in d' ün cantón accügl,
O t' vügl stà aprèss pü sürigl, ch'ar bombàs;
E no t' varà pü a dì: te ne me piàs,
Nè lüsingh, nè menàš, n' òlter strafügl.
Co digliàver farìst aun ch' o t' battéss,
Se a mi, ch' o t' vügl tant begn, te n'en vü bricca,
E sogn pür begn vestìd, gagliàrd e sagn!
D'om da begn, t'è mo turt a fam trà véss.
Deh! àbem piglietà! Vüt, che m'appieca,
Bettüra dolza pü ch' ar marzapàgn?
Ah! curp com dig d'ün cagn!
S'o t' squit adùss, o t' faš fà crigliatür,
Ch' in mezz' ora faràn trenta portür!

Verbanese.

1678. Avendo noi trovato fra i manoscritti inèditi dell'Ambrosiana una lunga, comecchè stucchèvole, Canzone scritta quasi due sècoli fa, nel dialetto della Val Sesia, ne produciamo in Saggio un brano, per la lingua di quel tempo, giacchè la rozzezza di quel componimento non ci allettò a produrlo per intero. Avvertiremo solo, che gli Alagnesi, introdotti come interlocutori nella Canzone, sono gli abitanti del Comune di Alagna, villaggio posto nella parte più elevata della Val Sesia, a' piedi del Monte Rosa. Sono essi d'origine tedesca, e pàrlano tutt' ora un corrotto dialetto germànico.

Canzone in lingua materna Valsesiana composta da Pròspero Torello da Borgomaynero, sopra d' un' incursione fatta in Varallo Sesia da' Montanari, a' 15 Agosto 1678, prima del mezzo-giorno.

Che dïàu, che càud fa mai?
N' in la gent bela inspirtài;
L' è già quì doi mèis o trì,
Ch' soma bela perboglì.
Tant piũ ch' ora in Campartògn,
E in tla Val, gh' è ün gran bisògn
Onsì d' gran, come d' denèi;
Perché cugl Scribi e Farisèi
Ch' i reggio al Cmun d' Varàll
L' è ün gran temp ch' i n'tratto mal.
Anz l' è pèğ, a col ch' intènd,
Ch' i van trattànd d' oléini vend
La Val Granda e la Val Pitta,
E impignèni fin la vitta,
Noi, e tũğ i nost mattài.
Mò, Signór, che sarà mai?
È vendeta voi, Signór,
Ch' i sèi stağ nost Redentór,
Quand noi inò pomma mi notta.
Orsũ, i vògl büttèmi giü ün pò sotta
A l' ombra de cost bel fò,
E i vogl büttèmi giü chilò,
Bela lóng, bela destéis,
E i vogl lassè cór giornài e méis,
E poi, chi sa, che cól ch'à fağ al tütt
A n' portrà ben quaich ajüt
Da quaich banda mai pensà;
Ma, per Dio, mi i srèi paregià
Per desprèmi e bütèm via;
Ma a m' vegn sempr' in fantasia,
Pr ajütèmi in t' al piü bel,
Ch'a n'voglia accaddi quàich bordèl.
Ma che gent è cola là,
Ch' i vegno giü da la montagna?
Fé de Christ, in gent da Lagna;
Che Dïàu! come in armài!
Cugl i bà piü d' cent soldài;
I vogl ün pò mettmi a cotè
Ciò ch 'i parlo in t' al passè.
Noi i n' pomma avèi bolletti
Da podèi menè al gran;
E se quaicün a s' mett a parlè
D' esenzión, de primi legi,
Al sarò megl ch'al fèiss di sacri legi;
Perchè cugl sindichi e depütài
I ne petto cert sassài,
Con querèl e con papégl;
E la masna l' è già in péi
Da paghè vint sod per sac;
Mo, Signór, mi i vogl anè matt!
Quand piü i gh' pens, son fora d'mi.
Ma sarà megl a lassèla onsì,
Che al buon Dé a gh' remediarà.

Uomini armati d'Alagna.

Prènder venta arsülossión,
Noi non èsser tant coglión
Quant un esser üsmà,
Tütt Ferlorum l' è sbrigà;
Noi volér nostre bolette,
Poi qualcün, che ne promette
Far andàr nostra montagna
Senza ün soldo de guadagna;
Alter rest, èsser manc mal
Dar a fog e a sang Varàl;
Mazzàr tüğ i traditór,
Noi minga patir ptü fame per lor.
Só só, bon alla militandra
Fog e sangu, e poi in Fiandra,
Alla guerra in compagnia.
Viva al Re, e sua Signoria!
Mazzàr tüğ i traditór,
Noi non stentàr piü per lor.
Costa si la sà da appio;
Costa si fa brüsè al nappio!
D' onta anèif, o bela gent,
Onsì armàl a fè spovènt?
Oh! che gent ben a la via,
Parì bà üna compagnia

D' begl soldài mandài da Dé
For dal Ciél per castighè
Quaicün ch' l'abbio meritè.

ALAGNESI.

Noi èsser stàğ avisà
Osta noğ con üna lettra
D' Stevo Mocio da trovàs
A Varàl a defènder nostra Val
Da ladrón, che senza fal
Vol storbàr nostra esenzión,
Primi legi, favór, nòster resón
Concedùi da Carlo Quint;
Noi èsser piü de cent e vint
ec., ec., ec.

1758. *Compagnìe d' Fechìn dol Lag Mejò in tol nà a cà, despò jèss stağ a fà 'l Carnevà chilò a Milàn.*

SONETT

Car i nöst sür petrón, i vöst fevó
Ien stağ de tal mesüre, ch' ol pensé
De tüğ quanğ i fechin dol Lag Mejó
A sfegürài nomà l' è not' essé.
Nün o restèm afâğ senza sentó;
Vóm devrì boche, e s' trövem ben d' indré;
O bogne ch' o füdèssem tüg dotó,
Par dav ringrezièmènt, che pür o s' dé.
Baste, o vem, che l' è vore; a revighés;
Al cà de dinğ, rivó lassü 'n Antragne,
Narèm vosànd d' intorne a quel pajés,
Ol lag, la val, ol pian e la montagne:
E vive i nöst petròn, i Milanes!
Vive Milàn mijó dla gran cücagne!

Breve racconto in prosa facchinesca tratto dall' almanacco *La Balle* dell'anno 1766.

Na marasce ben face sü de cà o la s' è mariade cont on fechin, e despö jen gnü a stà žü in tol Milàn; e na žornade ol fechin l' è nač a cà, e l' à trovó in tol so štal on pestizìn, ch' o bescoreve con la sò Zuenine; e lüi o gh' à scercó ol parché l' eve gnü in tel so štal? E lüi o gh'à dič: parché o gh' pieseve a bescór con la sò Zuenine. Ol fechin inore o gh' à raspöst: Doh! ol me sclór pestizìn, ch' o mette da bande sto pensé, ch' la me Zuenine o n' l' è note par lüi; ch' o tende pal sò da fà, ch' in montagne o n' gh' è note sta maledette üsanze dol Milàn; e l' à cascià fó dol štal; e despö o gh' à dič a la Zuenine, ch' o lagàss par l' inànč da dà scolt a sta žènt, dol rest o l'abiaràv mannade in montagne; e lei l' è biüde bediente.

Lodigiano.

Il più antico poeta lodigiano conosciuto è il conte Francesco De Lemene, che fiorì sulla fine del sècolo XVII e nel principio

del XVIII, nel qual tempo diede in luce *la Spósa Francesca* in versi lodigiani. Nessun' altra produzione in questo dialetto fu publicata prima, o dopo questa comedia, sebbene lo stesso De Lemene lasciasse altre poesìe manoscritte, fra le quali un' ingegnosa versione in ottava rima del secondo canto della *Gerusalemme liberata*; e diversi altri poeti dopo di lui dettàssero eleganti componimenti d'occasione cospersi qua e là d'arguti sali, d'affettuose imàgini, di morali sentenze e di concetti originali. Essèndoci stata comunicata dalla gentilezza del professor Cèsare Vignati una piccola raccolta di questi poètici fiori vernàcoli tutt'ora inèditi, crediamo far cosa grata ai nostri lettori, publicando per la prima volta quelle che ci pàrvero migliori. A varii componimenti del Lemene, del Fugazza e del Codazzi, godiamo di poter aggiùngerne alcuni del distinto poeta vivente Giuseppe Riboni, la cui ritrosa modestia cedette finalmente alle nostre istanze, permettèndoci di publicarli per la prima volta, ed inserirli fra questi Saggi.

1700. Versione del secondo canto della *Gerusalemme liberata* di Francesco De Lemene, tratta da un manoscritto autògrafo.

ARGÜMÉNT.

El gran cas de Sofrònia a vói cantà,
Quel che zà cantè 'l Tass con stil toscàn;
Ma mi con póca spesa al vói müdà,
E vel vói fà sentì con stil nostràn.
El Tass l'è ón Bergamàsc, però chi sà,
Che na ghe bagna el nas ón Lodesàn?
Vü che sentì, dirì, se magiór lod
Quei da Bèrgom avràn, o quei da Lod!

Mentre 'l tiràn ben ben d' armàs procüra,
Se ghe fa inànz Ismèn ón dì solètt;
Ismèn, ch' infina da la sepoltüra
El ciama i morti in vita, e s' el se mett,
Fin a Plütón là a bass al fa pagüra;
Nomà col barbotà d'ón sò versètt
El ghe comanda ai spiriti, ch' el pól
Ligài e desligài, conforme 'l vól.

L' era Cristiàn, e adèss l' è con Macón;
Ma na 'l pól tralassà l' antica üsanza;
El fà i incanti, e in tüte dó poc bón,
El fa dele dó leğ óna mesčianza;
Da quel sò lóg, dov'el sta a fà 'l strión,
Da la zente del mondo in lontananza,
El vèn a consejà el re Aladén,
E se pól dì: *l' è chì 'l rest de Carlén.*
Siór, el ghe dis, pür trop avì sentìt,
Che vèn marciànd quela crüdél canaja;
Sarà el ciél, sarà el mond dal nost partit,
Se però na se màngium sott la paja;
Vü da re, da soldàt, ì fatt, ì ditt
Pü, che nè 'l podestà de Sinigaja;
E se ognün, come vü, se sa desverze,
Cert, ch' el nemìc nal porta via le verze.
An' mi son chì per fà quel poc che sò;
Stèm tuti al ben e al mal da bón fradèi;
Mi, come mag che son, incantarò;
Mi, come vèğ che son, darò consèi;
Quei Àngioi che dal ciél i caschén zò
I farò lavorà come famèi;
Ma prima ve vói dì per quale vie
Mi sia per comenzà le striarie.
I gh' àn i Cristiàn in la sò gesa
On altà in confessión, con sü 'l retràt
De qüela, che per màder füdè presa
Da quel che, i disen lór, a n' à salvàt;
Gh' è sèmper pizz na làmpada, e destesa
Gh' è sóra óna tendina de brocàt,
E gh' è d'intorno intorno, in vari modi,
Scròzzole, gambe, brazzi e mile invodi.
Vói mò, che questa effigie vü todì,
E che la portè via de vosta man,
E in la vosta meschita a la mettì;
Mi farò pò l'incànt, e alora invàn,
Finché ben ben vü la cüstodirì,
V' assaltarà l' esèrcit cristiàn;
E per ón cert secrèt mi v' assicüri,
Ch' el vost impero e vü sarì sicüri.
Insi 'l ghe dis, e lü con impazienza
El corr a quela gesa, el se fè làder,
El sforza i preiti, nè 'l dis con licenza,
Ma 'l porta via 'l ritràt de la gran màder.

In la sò sinagoga, invè mai senza
Catà pecàt se prega, al mett el quàder.
Ghe fè pò 'l mag l'incànt, e quel brütt scroc
Cred, ch' el ghe disès sü: *Berlic, Berlòc!*
Ma la matina adré, lì al campanén,
El sacrestàn, o 'l campané ch'el füss,
Na 'l trova pü l'imàgin, e tapén
Invàn la cerca, el rüga in ogni büs.
El dà sta medesina al re Aladén,
Che tütt infüriàt e tätt confüs
El crede ben, ma na 'l sa mò la strada,
Che sia stat quai Cristiàn che l' à zuffada.
O füssen i Cristiàn che la robén,
O füss el ciél che l'opra senza ostàcol,
Ch' essènd quel volt in lög che ne convèn,
Nel possè remirà simil spetàcol,
La cosa l'è anmò insi, nè se sa ben,
Se l'opra füss ümana, o pür miràcol;
L'è però ben, che i omni a i céden lór,
E fà d'ón sì bel fatt el ciél autór.
El re el fa fà na gran perquisizión
In tüte quele gese, in ogni cà;
A chi 'l fürt ghe descuata al ga fa ón dón,
E chì la quata la vól fà impiccà.
El fé corr el crivèl anca el striòn,
Ma na 'l pòes mai savè la verità,
Ch' el ciél, o siel stat lü, o ché siel stat,
A la sò barba a l'à sèmper celàt.
Ma quand na 'l pól scovrì la robaria.
Süposta dei Cristiàn; alora el re
El dà in le stelle, el monta in frenesia,
Nè 'l se pól pasentà nè poc, nè assè.
In tüti quanti i modi, in ogni vìa
El se vól vendicà, cada che dé.
S'el reo, 'l dis, l'è in costór, nè so vedèl,
Mazzèmei tüti, e mazzarèm an' quel.
Pürché na se na vanta el malfatór,
Mora anca el giüst; ma in lór qual giüst se trova?
A jén na man de scrochi, e a jén costór
Tüti nosti nemisi, el sàm per prova;
Se in sto fatt l'è inocènt quaicün de lór,
Peccadi vegi, penitenza nova;
Soldadi, alòn, savrè costór in mezz,
Andè, mazzè, brüsè, fè 'l diàol e pez!

Insì el dis ai sò Türchi, e a fass intende
Sübet per i Cristiàn la fama córs;
I rèsten smattazzidi, e ben comprende
Ognün, ch'el sta de la sò vita in fors.
Nessün batt el taccón, nè se defende;
Nessün se scüsa, o prega; alfén socórs
Ghe vèn da invè manc spéren; ma na brisa
Ch'el tarda anmò, l'era el socórs de Pisa.
Gh'era tra lór na pütta da marìt,
D'ón gran coràğ e d'óna gran beltà;
Ma la sprezza el sò bel, o 'l gh'è gradìt,
Perchè l'è d'ornaménta a l'onestà;
L'è sèmper da per lè, comè 'n remìt,
Scósa per i cantón de la sò cà,
Che ne la vól aplàusi, nè zerbén,
Nè mai se ved in porta, o sül lobbién.
Ma l'è impossìbil de tegnì ben scosi
I splendori d'ón volt insì perfèt;
Ma ti, quei sò bei ógi e vergognosi,
Ti stess tei mostri, Amór, a ón zovenèt;
Mò t'è ón òrb, mò t'è ón Arg, e i tò morosi
De fai vedè, d'orbìj l'è tò dilèt;
Adèss te fè de quei che na so pól,
E te fè ved sta fióla da sto fiól.
Gh'àn nom Sofronia e Olind costü e costè,
De fede e d'ón paés i van d'ón pass;
Lè l'è bella, lü savi, e cose assè
Lü 'l voràu, poc el spera e sempr' el tas;
Nè 'l sa scovrìss, o n'el s'inscala, e lè
Na se na dà, o na 'l vede, o n'en fa cas;
E insì, finché sto poverèt l'à amàt
O da per lü, o mal not, o mal sortàt.
Ménter che cór l'avìs per la città,
Ch'àbben d'avè i Cristiàn sì gran molestia,
Sofronia l'à in pensé de liberà
El sò pòpol fedél da quela bestia;
La pensa ón pò, la sta sül fà e ne fà,
Che scombàtt el valór co la modestia.
Vence el valór, anzi i se còrden prest,
Perché l'istéss valór se fa modèst.
Da par lè la tól sü; el sò volt bel
Gnè ne la sconde, gnè na fa pompara;
La bassè i óğ, la tirè zó 'l sò vèl,
Ma in óna forma manerosa e rara;

Ne la se fa in pención, nè so, se quel
Sia 'l cas, o l'art, ch'el sò bel volt prepara;
La lassa stà tüti i belé da part;
Ma quell' andà zó insì l'è na gran art!
  Ne guardànd a nessün, da ognün guardada,
Passa la dona, e la va inànz al re;
Ne la se ferma minga a mezza strada,
Sebèn la ved in che gran füria a l'è;
Vegni, Signór, la gh' dis (ma intànt a bada
Tegnì 'l vost pòpol), vegni ai vosti pè,
Perché, se vü cerchè quel gran ladrón,
Son chì a cüsàl, e a dàvel in presón.
  Al vedè comparì 'nsì baldanzósa,
Ma insì modesta, bela dona e brava
El re fài mülüsén, come na spósa,
A n'al se fa pü brütt, e pü nol brava;
Se lü l'era manc dür, lé manc retrósa,
Gh'arèu zügàt, che lü 'l s'inamorava;
Ma dür con dür a na se pól fà nién,
E gh'ól le moine per fàss voré ben.
  Che movéss el tiràn, se Amór ne fü,
Fü güst cüriosità, fü amirazión!
Fermèu li, mè soldadi, e ti dì sü,
O bela pütta, el dis, la tò resón.—
Quel làder che disì n' al cerchè pü,
Alora la respónd, che quel mi son;
Questa è la man ch'à fatt el fürt, e questa
Ve pagarà la pena ardita testa.
  Dei pòveri Cristiàn i comùn guai
Tüti sóra de lè la tól insì;
O bosìa gloriósa! e quande mai
Sì bel è 'l ver, ch' el possa mett con ti?
El re vól mò savè, come l'è stài,
Nè sì prest, com' el sól, el s'instizzì;
El ghe domanda: Ché t'à consejada
A fà sto latrosini, e t'à jütada? —
  N'ò vorüt che nissün sappa el fatt mè,
Che sia mè tütt l'onór, ò stimàt mèi;
Nessün m'à dat ajüt, nessün ne gh'è,
La ghe respónd, che m'abba dat consèi.
Don nomà ti te me la pagarè;
Allora el re ghe dis con gran besèi.
Oi! lè la ghe respónd con volt sevér,
S'ò mangiàt, pagarò; n'èl el dovér?

Chì 'l nas ghe torna ross: Dìm, in che lóg,
El dis, èt scós el fürt, brüta forfanta? —
Na l'ò scós, la respónd, l'ò tràì sül fóg,
E pensi d'avè fài na cosa santa;
Perché così n'al porrà fàssen zóg,
Quel maladètt barbón, colü che incanta.
Se vorì 'l reo, l'è chì; s'el volt devén,
Al bugna che spettè 'l dì de san Ben.
Sebèn na se pól dì, ch'abbi robàt,
Che per tütt, dove l'è, se pól tó 'l sò.
El re, sentènd tal cosa, infürïàt
Sbatt i pè, mord le man, scorliss el có.
On bel volt, ón cór cast, n'inzègn levàt
De retrovà perdón na i spéren nò,
E invàn Amór contra sì gran fierezza
A ghe fa scüd a lè de la belezza.
Alora i fan presón la poverazza;
El tiràn la condana a jèss brüsada;
Tüti i pagni d'intorno ognün ghe strazza;
La resta mezza biota, e l'è ligada;
A la se mostra intrèpida alla fazza;
Però de drén a l'è ón tantén türbada;
Ma s'el sòlit colór al volt ghe manca,
Na la deventa pàlida, ma bianca.
Se cünta el cas pertütt, e cürïós
Olind con l'oltra zent l'è chì vegnüt.
Che possa jèss Sofrònia a l'è dübiós,
Ch'el nom del reo n'al s'è gnanmò savüt.
Quand el ved che l'è lè, pòver morós!
E che la vóen brüsà, per dàg ajüt,
Come 'n ispiritàt a se ne và,
El córr, e 'l dà sbütón de zà e de là.
El crida al re: Fermè, na l'è stài lè,
Lassèla andà, che l'è na matazzóla;
Come avràu mai posüt, gnanc col pensé,
Ardì tant e fà tant na grama fióla?
Come àla fatt el fürt, e fatt i pè,
Trampànd i sacristàn da par lè sola?
Se l'à fài, che la diga: a son stat mi.
Ah! ch'el vorè trop ben l'è quel ch'è lì!
E pò 'l sèguita a dì: Mi, col mè inzègn,
De nott entrè per vìa d'ón fenestrón;
Vóss fà le male fine, e per tal segn
In certi brütti passi andè a gattón.

Mi del' onór, mi de morì son degn,
Costè na ne sa nién, da quel che son!
Sü, donca, lighèm mi, deslighè questa;
Mí son el reo, l'è fâi per mi la festa.
L' alza Sofrònia i ógi, e per pietà
La guarda dolceménf l' inamorât:
O poverètt! cosa vegniu mò a fà?
Ché ve condüs mò chì? Siu savi, o mat?
Na so' mia bóna mi da soportà
Tütt el mal che pól fâm ón òm rabiàt?
Ò stòmec da soffrì la morte mia
Da par mi sola, e senza cómpagnia.
La dis insì; ne l' à però possüt
Fà, che se müda quel morós d'ümór.
Oh! che gran cas è quest! Chi à mai vedüt
Scombatt sì gran virtü, si gran amór?
La pena de ché perde è la salüt,
E l'è premi la mort al vencitór!
El re s' infüria pü quand pü 'l cognóss,
Che ognün se vól tirà la colpa adóss.
A senti sto contràst gh'è insi devis,
Che lór la tègnen per ón türlürü;
E però tütt infürîât el dis:
Mi vói crède a tütt dü; mazzèi tütt dü.
El fa de sign ai sbiri, e ognün s'è miss
Intorno a Olind, e la prendén an' lü,
E la lighén a la morósa apprèss,
Voltadi scèna a scèna al pal istèss.
Ché porta le covade, e ché i fassén,
Ché boffa, ché fa fóg de quei demoni;
Quande, pianzènd, el dis quel poverén
A la presenza de quei testimoni:
Èl quest el lazz ch'aveva, oh! mé meschén!
Con vü da cónzobbiàm in matrimoni?
Èl quest el fóg, col qual pensava el cór
Che dovéss rescaldàm el dio d'Amór?
Òlter fóg, òlter lazzi Amór mostrè,
Oltri ne dà la sort in sto mal punt;
Pür trop, con vü mi sont morènd, ohimè!
S' in vita fü pür trop da vü desünt,
Gh'ò güst almànc, zà che morì se dé,
De jèss al vost morì con vú consünt;
Me rincréss el vost mal; dei mè dolori
Na ghe do nién, perchè con vü mi mori!

Oh! che fortüna mai saràu la mia,
Oh! come in la mia mort sarèu bëàt,
Se, mènter morì in vosta cómpagnia.
Spiràss in bocca a vü l'ültem mè fiàt;
E in mi 'l vost spirit per l'istessa via,
Zà che morì con mi, füdéss spiràt!
Mentre, in sto mod disènd, pianzeva quel,
Sofrònia la conséja insì bel-bel:
Fradèl, quest na l'è temp da inamoradi;
Lassè andà 'l mond, e na ghe pensè pü;
Àm da morì; bugna pensà ai peccadi;
Î da pregà 'l Signór, ch' el sia con vü;
Se nüm, per amór sò, sàm tormentadi,
Aràm el paradìs, s' el piàs a lü.
Dì là 'l sol che ne invida, e 'l ne consóla!
Guardè là 'l ciel, come l'è bel! Oh! fióla!
Chì pianzén i Pagàn, e i pianzén fort;
Pianzén anca i Cristiàn, ma ón pò pü pian;
On tantén per pietà deventè smort,
Anca al sò mars despètt, l'istèss tiràn;
Ma quande d'ingramiss al se fü incòrt,
El se fa forza, el marcia via pian pian.
Ché se sgraffigna el volt, ché strazza i pagni;
Sofrònia, nomà ti ne te caragni!
Iéren in sto stretl büs, quand per ventüra
Compàr ón Cavallér brau e cortés;
A guardàg al vestidi, e a l'armadüra,
Al par, ch' el vegna da lontàn paés;
L'à sü l'elmo na tigre, e l'è figüra
Ch' üsa de mett Clorinda in sü l'arnés;
La zent ghe guarda, e i disen in vedèla:
Züra-mi! l'è Clorinda: e l'era quela.
A no la vóss mai mètles sto desperi
Al mesté ch' a le donne se convèn,
De cüsì, de filà, de monesteri,
De recàm, na la vóss mai savèn nién;
L'andava coi soldadi in di quarteri,
Ch' an' là se pól ben jèss dona da ben;
Süperba e derüscóna la füdè;
Però 'nsì despresiósa la piasè!
L'era anmò piccenina, e la voreva
Messedà spade, lanze, e cavalcà;
La feva i pügni, i sassi, e la sfideva
Tütti a fà le brazzade, e a scorriatà;

I orsi e i león a jà perseguiteva
Per montagne, per boschi, in zà e in là;
L'andè pò in guerra, e la fūdè sta fràola
Cón le bestie e cói òmni óna gran diàola.
La vèn da Persia per mostrà 'l móstàzz
Contra i Cristiàn nemizi a la sò setta,
Sebèn in oltri loghi col sò brazz
Pū volte la gh'à dài la maladetta;
La véd nell'arrivà tant popolàzz,
E i dū meschén redūtti a quela stretta,
E per cūriosità fra tanta zent
La spónze el rozz, e la se cazza drent.
La zent la ghe fè largo, e lè s'è miss
Ben ben arènt a remirà colór;
La ved, che l'ūna tas, l'òlter zemiss,
E la dona de l'òm mostra pū cór;
Per compassión lū par ch'el pianza fiss,
O de lè, no de lū l'abba dolór;
Lè, immobil, tas, la guarda el ciél, e insì
A la par morta prima de morì.
La se sčessì Clorinda a vista tal
Per cómpassión, e la lūcciè ón tantén;
Pūr de chè manc se dól ghe sa pū mal,
Pū chè tas, che chè pianz ghe par meschén;
Senza spettà la dis a ón òm, el qual
L'era lì da na banda a lè vesén;
Disim, car vū, ch'à miss in sti travài
Costór? Èl mò desgrazia, o cos'ài fài?
Insì la prega; e quel al ghe cūntè
In mezz'Ave-Maria come la fū;
La se fè 'l segn de crós, e la stimè
Che fūssen inocenti tūti dū;
A la se mett pertànt in tel pensé
De trovà mod, che ne i a brūsen pū;
La córr prest al falò, la fa smorzà,
E la se mett coi sbiri a contrastà.
Fermèu, smorzè quel fóg, nessūn ghe sia,
Che tizza sū, prest, mettì zò 'l boffètt,
Fin che mé parli al re, che, in grazia mia,
Se tardari, lū na n'avrà despètt.
I sbiri i obediss a Sossioria,
Portànd respètt a quel sò bel aspètt.
Lè la va pò dal re; ma la s'incontra
Con lū, ch'appunt a lè 'l vegneva incontra.

La ghe dis: som Clorinda; avì sentit
Fós molte volte, o Siór, a menzonàm;
E vegni chì, ch' ò intés ch' i móven lit
Cóntra la nosta fede e 'l vost reàm;
Comandè, che da mi sarì servit;
Mettim in ogni post, o bón, o gram,
Mettìm in ogni lóg, o bel, o brütt,
Mettim a lessi e a ròst; farò del tütt.
Òlter lè na la dis; el re respónd:
O zóvena valenta, zà se sa,
Ch' in tüta l'Asia, anzi per tüt el mond
La vosta fama, e 'l vost onór sen va;
Adèss, che in sto düèl v' ò per segónd,
No me resta pü nién da dübità;
Pü speri in vü per mè socórs, che quand
Vegnéss ben anc col Paladén Orlànd.
Zà me par, che Goffréd sia ón Menasira
A vegnìm a trovà, com' el menazza;
Se v' ò mò da impiegà, n' al sia mai vira,
Che na ve daga a vü la prima piazza;
A fàu mia generala el ciél m' ispira;
Comandè vü, quel che vorì che fazza!
Insì 'l diseva, e lè con volt amig
A la ringrazia, e pò la torna a dig:
Che prima de servì vobba 'l salari,
Dirì, che l' è na mezza impertinenza;
Ma a cünt del soldo me saràven cari
Quei ladri, e i ciami alla reàl clemenza;
I ciami in dón; e pür, s' el fatt l' è vari,
No se pól minga dàg quela sentenza;
Ma tasi quest, e tasi ogni segnài,
Che me fa cred, che ne i àn fatt sto mal.
Dirò nomà, che, se ognün cred e züra,
Che sia 'l pòpol cristiàn ch' abba fatt tant,
Mi son d' ümór contrari, e son sicüra,
Per na resón pü fort e pü calzànt;
Che vü n' abbiè fài mal ò gran pagüra
A fà quel che ve diss' el negromànt;
Che na sta ben l' avè nele moschèc
Noste i idol dei oltri, e nóve dèe.
Donca, se l' àm da dì conforme a l' è,
El miràcol l' è stài de Macomètt,
E l' avrà fài an' lü, per fàn vedè,
Ch' ai lóghi sò bugna portàg respètt;

Ch' el fazza donca Ismèn el sò mestè,
Ch' el fa i incanti, ma n' al mostra 'l pètt;
Nost mestè l' è cón i arme fàss onór,
E nüm àm da fà panza sül valór.
  Insì la dis; e 'l re, ch' a cómpassión
Inevida el se piga, e cón desgüst
Al se lassa però mett in resón,
Part da quelle preghere e part dal giüst;
I liberi da mort e da presón,
El dis, perché si vü, vói dàu sto güst;
I assolvi, o i doni, e i liberi in sta guisa,
I àbbien o netta, o brütta la camisa.
  Così i a deslighén, e ventüràt
Fü ben, a dila giüsta, Olìnd ardit,
Ch' el podè fà finezze, e col sò stat
On nòbil cór, ma dür, l'à intenerìt;
Così da morte a vita a l' è passàt,
E l' è zà spós, non che morós gradìt;
El vóss morì con lè, e adèss, che pü
A n' al mór lü con lè, lè viu con lü.

1800. Memoriale di Carlo Codazzi, per avere in dono un gatto.

Cara süra Marianén,
Già che vedi che la gh' à
Una gatta e dü gattén,
Che spasseggia per la cà,
E quaidün na vól dà via,
Gh' ò besògn vün per cà mia.
  Ma siccome i m' àn cüntàt,
Che quel pónt de dà via gatti
L' è per lè ón affàr de Stat,
Che ghe vól sùppliche e patti,
Che presenti el Memoriàl
Che la preghi esaminàl.
  Ghe prometti d' òm d' onór,
Che a quel gatt che la me dóna
Gh' avaràn in cà l' amór
Che gh' à adèss la sóa padróna;
Che de cünt el tegnaràn
Pü ch' el bè de san Giovàn.
  Comenzànd, a la matina
Ghe darèm de colazión
O 'l caffè, o la polentina,
O 'l süppén cól formàj bón;
Che sarà al disnà, e a zena
La scüdela sèmper piena.
  Preparàt gh' ò ón lett polit
In cüsina per la nott,
Che de penne l' è imbottit
De capón e d' anedòtt,
Perché el possa fàg la fopa,
E stà cald comè na topa.
  Che la gh' abbia no pagüra,
Che ghe dàghen pò de gross;
Che per mi la fo sicüra,
De ciapàl de spess in scoss,
Carezzàl, fal córr adrè,
Tal e qual che la fa lè.
  Ghe prometti e fo reguàrd
De tasè, d' avèg paxienza,
S' el robàss quài toc de lard,
Quai polpetta in la cardenza;
Ghe sarà proibizión
De pezzade e scopazzón.
  In persona a fàg rapòrt
Vegnarò na volta al mes,
Se l' è viu, o se l' è mort,
S' el vèn bel, s' el cress de pes,
S' el sta in cà, o s'la tovaja
Per i tecci a fà la saja.

Per l' influss dela contrada
Me figürí, che sto gatt
El farà quài bardassada;
El farà fors' anca el matt;
Sant'Antoni! figüràss!
Là de savi gh' en pól nass?
E per quest on cert pensér
Me ravana in del cervèl;
E son quasi de parér
De ciamàl *el mattarèl*;
Che sto nom el spiega ben,
La capiss? de dove el ven.
Se la gh' à gnente da dì,
De giòntàg, o de tó via,
Che la disa donc de sì,
Che mi 'l gatt el porti via,
Ringraziàndola de cór
Intratànt del sò favór.

I due sonetti seguenti sono di Gio. Batista Fugazza, chiru maggiore dell' Ospitale di Lodi, ed autore di molte poesie anc inèdite.

Il Poeta paragona sè stesso a S. Giovanni Batista.

Predicheva al desèrt san Gioàn Batista,
E anca mi cole done ò fài l' istèss;
Fra tüti i sant l' è mess in cap de lista,
El saréss anca mi, se ghe n' avéss;
Lü el leggeva in del cór a prima vista,
Cognossi an' mi i cojón del mè paés;
Per na dona l' à fài figüra trista,
E mi l' ò fài almén per vot o des.
Lü el batteseva in riva del Giordàn,
E ne gh' era per lü mai dì de festa,
Battesi an' mi, lavori come ón can!
A lü perfén i gh' àn tajàt la testa,
A mi pó, speri, che m' la lassaràn....
Pücciasca, ajüt! ghe calaràu an' questa!

Contro un cattivo poeta.

Ciappèl sü in braz, tirèghe gió i calzón,
Alzèg sü la bolletta, e fèl settà
Sü üna pigna de rüsche de melón,
Che quest a l' è 'l Parnàs che a lü ghe va.
Quattèghe el có de fõje de züccón,
Che sta verdüra a lü la se confà;
E per cetra al poeta ciólattón
Dèghe in man el braghé de nonobà.
Fè pó, che i biricchìn i vègnen via
Cón cüccümeri marzi, üngìn de bò,
Pettazz de zücca e ogni altra porcaria;
Fèghii trà in del móstàzz, e vósè: viò,
E disighe: *A infamà la põesia*
Asnón mazéng ghe tórnarèt anmò?

1826. Poesie di Giuseppe Riboni.

In morte di Donna Elena Crociolani moglie dell'avvocato Giuseppe Visconti amico dell'autore.

SESTINE.

Se 'l trist pensà gh' avéss de l'Aretén,
Disarèssi de quel che sta ben no;
Perfén la tacaréss... ma l' è destén!
E col destén mia propri sbassà 'l có;
Quand che lassü gh' è scritt: *incó l' è l' óra*,
L' è inütil, la se passa miga fóra.

Liber essènd però 'l pensà de l'òm
(E quest l'ò vist mí scritt, ién miga lappe,
Sü la lege de Dio, nè so in che tòm),
A cóst de fàm brüsà ón bris pü le ciappe,
Vói dila, che l'è chi che la m'ingossa:
Signór, cossa avì fài? L'i fài pür grossa!

Póvera dona Lena! Perchè mai
A mez dela sóa vita l'avi tói?
Perchè gióvena e spósa l'avi fài
Tant brava, e rara màder de nóv fiói?
E perché ghe l'i tolta sul pü mèi,
Lassàndij cole man in di cavèi?

Podevo pür.... ma no: ve ciami scüsa,
O Signór, s'ó passàt voltra i confén;
L'è quest ón pari cas de quela büsa,
E de quell'àngiol de sant'Agostén;
Sì, sì: perché l'i tolta el savì vü!
Sül perchè mi la pianti, e parli pü.

Miga però a negà me sentirò,
Che possa decantà le sóe virtü;
E, se l'è morta lè, che viva anmò
La memoria de quel che on dì la fü;
Müsa de Lod, te preghi, dam la lena
De scriv e vita e mort de dona Lena.

In Lod, e in fén del sècol chi passàt
Da bon pàder e màder l'è nassüda;
Da fióla dei bon segni n'à pür dat,
E dei pü mèi n'à dat dopo cressüda;
Bravüra, có, prüdenza, spirit, flemma,
Dona Lena la gh'éva tütt insemma.

Bell'asta, ógi parlanti e cavéi négher
La gh'aveva l'istèss comè ón velüt;
Brünetta sì, ma d'ón mostàz alégher,
Miga de sto gran bel; ma bela in tüt;
Jéren tüte de lè grazia e manera,
Bóna de cór, e ghe l'aveva in cera.

Ai primi tic e toc de quel fiolètt
Che tenta e mett sott-sora tütt el mond,
Da franca dona Lena ciar e nètt
Al sfazzadèl la gh'à savüt rispónd,
Disèndeg: Nel mè cór se ò da fat sit,
Vói miga dei gingén; dame ón marìt!

E, o ti ben fortünàt, che te sè stài
L'ünic, Viscónt, che al cór te gh'è fài piaga;
E se per lè del sospirà t'è fài,
Col tóla infén a te gh'è avü la paga;
Perchè, se fra de mila e pü mójé
La bravissima gh'era, l'era lè.

Se quaicün ghe füss stài, che pür ghe n'è,
Che tenta in dele cà de mett el morbo,
La feva el sórd, e se quaicòss an' lè
Caso mai l'avèss vist, la feva l'orbo;
Quel che a l'òm gh'era car lè tütt la feva;
Pü per l'òm, che per lè, lè la viveva.

Per quei sò cari fiói, Gesüs Maria!
La se sarèss perfén cazzada in tocchi;
A dì pü pòc faressi la bosia.
In pónt de cà, la feva andà coi fiocchi;
A finila, e dì tütt: a l'era rara!
O mort, o mort, te sè stài trop avara!

Ma l'è mond! De contenti per ón pò
S'en tróva, e per ón pezz miga ghe n'è:
Sente, o lettór, che brütt passàg chi fo,
Dala vita ala mort passi de lè!
On sospir, óna làgrima, se dür
Come ón sass no te sè, ghe l'ò sicür.

In quindes ani e ón terz l'à fài dés fiói;
Nóf san, bei, de vegnüda e de talènt,
Vün sol, nè so in che temp, a ghe n'à tói
La mort; ma in dés tón vün l'è poc o niént!
E dal penültim pàrt a sto pàrt chì,
Cinc'anni senza fàn l'era stài lì.

Povcrina! pariva, ch'el sò cór
El ghe disèss: in quest t'è da morì;
La gh'éva pü quel sò gran bel ümór,
La sospireva sèmper nott e dì,
Figüràndes denànz l'ültima fén
De la mójé de sò fradèl Cecchén.

Pür tanetànt, per grazia de l'Altissim,
Ai ventisés de sto febràr l'à fài,
Oh! che bela fiolina! e pó benissim
Le pü care speranze la n'à dài.
Fina ai cinc dì benón se l'à passada,
E pó nei sés l'à dat óna voltada.

Nei sett, nei vott l'è stai, nè sì, nè no,
In pericol; nei nóf l'à pezórat;
A sègn, ch'el scior dotór, scorlènd el có,
Sübet i sacramenti el gh'à ordinàt.
Chi dal prèt, chi de lì, de là corriva;
Che a pianz, che a sospirà ne se sentiva.

Don Pepo pò... sì, poverén! A vèdel
L'avarèss miss ai sassi compassión;
A dil, e vèdel no, se pól no crèdel!
L'era lì lì per dass a perdizión;
E mi.... e mi, ne l'att ch'el confortevi,
Fasèndeg cór, squas piü de lü piolevi.

Quand s'è sentit el mórmórà lontàn
De le vós del devoti che vegnèven,
E tramezz quei dlen dlen, de man in man,
Del campanén, che al cór frèğ i mettèven.
Vegnüdi in córt, *a pian!* gh'èm dit, e al lètt
Ne n'èm lassàt vegni che sés o sett.

A vèdela a ricév Dio per viàtic,
Con tüta quela santa cómpónzión,
L'era na roba de restà là estàtic;
Pó, de destàss nel pianz per cómpassión;
Cón giónt le man, cói ógi alzadi in sü,
M'è pars che la diséss: *Signór, fè vü!*

Bela rassegnazión! *Se ò da morì,*
Puzienza! In fiaca vós dopo l'à dit;
La vostra santa man, Signór, tegni
In süi mè cari fiói, sü mè marit;
Quest l'è l'ünic cónfort, neghèmel no!
Dèmel, Signór, che dop contenta a vò!

Da meza moribonda l'è stàì lì,
Lassànden nel sperà, nel disperà,
Dop del viàtic, squasi quàter dì;
De questi in vün, sebèn con del da-fà,
L'à prononziàt ste dó parole anmò:
Vói vède mè marit; neghèmel no!

Sül sì, sül no sèm stai lì ón bris; se cór
Là pó da lü, che l'era squas che lè
Moribónd de passión, e ghe fèm cór.
Andèm, andèm! Lü l'è levàt in pè,
E lì, quasi portàt da ses o sett,
Èccol, tel là! da la sóa part del lett.

Letór, guàrdeg al cór, e miga ai ógi;
Te vedarè che làgrime ghe gronda!
Guàrdel là miss in tera in sü zenógi
A fàg le scüse; e lè, da moribonda
A dìghe: *I fiói!... mi mori, e ti te resti!*
O Dio, o Dio! Signór, che passi ién questi!

Lü l'èm tói via, che pü el podeva réğ;
El pür respir a lè gh'era restàt,
E, sèmper süvia là, de mal in peğ,
Ai dés de marz, apena el dì spontàt,
Senza squas pü speranza, lè l'à dài
D'óna sicüra mort tüti i segnài.

Gòmit, sangót, la làgrima e lüsenta
Lè la gh'aveva del mostàz la pell;
E l'ans de man in man al se ghe lenta.
A le dés ore gh'era zà el carèll;
Sónen i botti, e del sò lett ai pè,
E piansènd e pregànd stèvem per lè.

E mentre proferiva el Reverendo
Don Lüigi quell'ültim *Cosi-sia*,
E l'*in manus tuas, Dòmine, commendo*...
Sì, dona Lena, sì... Gesù e Maria,
Lè, trand la bóca in sbièss, e ón piccol sghil,
L'è morta; ahi! vegni frèğ anmò nel dil.

Àlter che pianti e che desolazión
Se sentiva, e sott vós a dì: *l'è andài!*
Ve disi niente in che disperazión
A sta nóva Don Pepo l'era mai!
Letór, tel pódi figürà chì ti;
Vita e mort de lè ò scritt, mi lassi lì!

Per nozze di Gismondo Albertini con Luigia Franchini.

Ma pezz fà te mel diseví,
Che sposàla te vorevi
La Lüisa, e n'el credevi.
E perchè vót che tel diga?
Me pensevi propri miga,
Che t'avésset de stà in riga.
Mi però con gran piasè
Senti adèss, che te la fè
Dop-domàn per tóa mójè.
Te fè ben, Gismónd, a tóla!
L'è na bóna, bóna fióla,
E che spüzza niént de ciola.
L'è belina a mezz a mezz;
Ma el trop bel, Gismónd, l'è pez;
Mal sicür l'è 'l piatt de mezz.
Per na cà, tel disi mi,
E s'el disi, tel póss dì,
Da per lè la fa per trì;
Le sóe man san fà del tütt,
La sà fà 'l graziós e 'l brütt,
Parlà in temp, e in temp fà 'l müt;
A finìla, e dila ciara,
L'è na fióla singolara,
E che a tanti saréss cara!
Se sta perla l'è per tì,
Vag de cór a dì quel sì,
Che a sentìl ghe vegni an mi.
Dopo pó tóa cüra sia,
De fàg bóna compagnìa,
E fà no da testa-vìa;
Ciapa có d'òm de giudizi;
Mett de part ón quai caprizi;
Schiva l'ozi e certi vizi;
Senza stizza e senza fel,
Fa tuttcòss, e va bel-bel;
Mi te parli da fradèl.

Pó, regòrdet, o Gismónd,
Che, per gode ón pezz sto mónd,
Mia cercàghe miga el fónd!

Sestine

in *morte della signora marchesa Sofia Sommariva nata Seghizzi.*

Vittoria, portinaia della Casa Sommariva, racconta al marchese Emilio suo padrone la visione da lei avuta nella notte del 25 marzo 1825, giorno in cui la marchesa spirò.

Stringàt el cór, gh'evi ón pügn d'ógi e ón gróp
A la gola, da tóm quasi el respìr,
E cón la Mort danada cóme ón cóp
Mi seri injér da sira, per quel tir
Che l'à fatt inànz temp, a portàm via
La mè padróna e sóa mójé, Sofia;

Quand, dop la mezanòtt, invèrs de l'óra,
Senza pü forze in corp, per la passión,
Coi pugni a mezz a mezz cavadi fóra,
A me son tràt sül lett a traversón;
Ai brazzi in crós gh'ò mettüt sora el có,
Savènd squas pü, se füdéss viva, o no.

Nel barlüm dei pensér che me vegneva
Però de tratt in tratt a me pariva
D'avèla anmò lì inànz, che la me feva
L'ültim parlà che la m'à fài da viva,
Disènd: *Prima de Dio, dopo de ti,*
Pò de Sofia regòrdet tüti i dì!

Dop quest, inànz a m'è vegnüt el quàder
De l'ültime óre de la sò angonia;
Ghe disèven i fiói: *ah! cara màder!*
Lü, pòver siór marchés: *cara Sofia!*
Spirit! E lè, *sì, sì*, la respondeva,
Basànd quel Crist, che strett in man la gh'eva,

Squasi el Crist ghe déss fiat; pó in bassa vós
Ste parole che chì l'à dit anmò,
Dal sangót soffegade e da la tos:
O Emili! o fiói! o car! o cari, a vò;
Sèmper nel cór, sèmper denànz ve sia...
Chì l'à tasüd, e l'è spirada vìa.

Tütt che in visión, in quel moménl provevi
On gran dolór, nel vèdela a spirà;
El cór strazzàd de tal manera a gh'evi,
Che s'eri l'ültim bóf an' mi per trà;
Quand che me senti vün comè a scorlìm,
E pó na vós: *coràğ, spirit!* a dim.

El có levànd, ón òm lì insì me vedi,
E vósi a pünepòss: *Gesüs Maria!*
Lü 'l me prevègn, disènd: *E che te credi?*
Fors, che ón balòss, ón malfatór mi sia?
Som ón amis! Con sta parola el m'ànima;
Lü: *son Fügazza;* e mi: *el dotór bon'ànima?*

Sì, propri quel; de lü pò, siór marchés,
Ciamànd, el me vegn fora a dìm: *dov'èl?*
Che se l'è in lett, làsseghel pür, ch'è istèss;
A tì, Vittoria, te poss dì tütt quel
Ch'ó de dig de la quòndam marchesina,
Col patt de riferighel domatina.

Prima de mi però mìa che te disa,
Che, dop quatr'ani e pü de fóg ardènt,
Da conzàm brüsatàt in mala guisa,
Per via d'intercessión d'ón mè parént,
El mè zio Benegión de l'oratori,
Son ricett[illegible]e porte al pürgateri;

A porta Eüropa s' eri de spezión
Jer a le quàter dopo del mezz-dì.
E insì come se fà, per quel stradón
Che gh'è in faccia guardànd, vedi a vegnì
V'üna de gamba sì talmént alesta,
Squas, no a penà, ma la vegnéss a festa.

Aprèss de lì a ben poc lè la me riva;
Lè la guardeva mi, mi la guardevi;
Èla! non èla?... sì: la Sommariva!
Pól jèss che fala... a l'è: tra mi disevi;
Lì in quela se cónóssem tüti dü,
Senza podè parlà, se bràzzem sü.

Chi ne so miga dìt tütt el traspòrt
Che gh'èm avüt; a so, che dop cüntàt
Tütt quell che n'è succèss dop la mia mort,
La sóa sentenza in man lè la m'à dat.
Mi gh'ò mettüt el vist, e gh'ò fàt scorta
Cinquanta passi e pü dent da la porta.

Quatr' atti d'impazienza da pürgà
La gh'eva, effetti d'ón sincér amór;
Ménter per qualche tradizión se gh'à,
Che, quand a l'è stat òm, anca 'l Signór
L'è vegnüt verd comè ón pestón de véder,
A la voltada che gh'à dài san Péder.

Vott óre dop (quest l'era 'l tèrmen fiss
A le sóe pene) féra l'è tornada;
Dai Angioli lì pronti, al paradis,
Squas de l'Assünta istèss, l'è stàt portada,
Premi del bón!... E chì, dopo avèm dit:
Vittoria, addío! Fügazza el m'è sparit.

Cara visión! fudèsset, Dio voréss!
In scambi de visión la verità!
Sì, che la sia, sperèmel, siór marchés,
Mentre, póss dìl, che ne ghe ne sarà
Dona pü brava, e pü dabèn de lè,
Tüta Dio, tüta màder e mójé!

Sonetto contro i cattivi poeti.

La tóss al dì d'incó gh'àn i [illegible]ssén,
E tón se dan e l'aria de cantànt;
Cércben i gri de fà la sümmia a Dant;
De fà da prim in sül Parnàss i [illegible]én.

Ma se ne accòrgen nò sti poverén,
Che chi nass nan mór nan, e mai gigànt?
E che, per quant se sfòrzen, tanetànt
Sèmper saràn asnén, mossén, grillén!
Con quest vói dì, che i nàssen i poeta.
E a fàl chi è no ciamàt da la natüra,
Fa trop, se al quarto el riva de la meta.
Quand'èster natüràl ne gh'avi no,
Brüsè, pivèi, la penna aderitüra;
Ciappèl, quest l'è 'l parér che mi ve dò.

Comasco.

Le sole produzioni èdite in dialetto comasco, essendo l'opùscolo in prosa rùstica del canònico Gattoni, e le poesie per vestizione monacale della signora Francesca Carli, da noi indicate nella Bibliografia, ambedue appartenenti alla seconda metà dello scorso sècolo, porgiamo in Saggio un pìccolo brano del primo ed un sonetto tratto dalle seconde, avvertendo, che questo dialetto, pel frequente commercio colla capitale, va tuttogiorno accostàndosi al linguaggio volgare della medésima.

A ol Franzésc Olivé ai lüstrissemi sò scior patrón, ec.

Gh'a domandi scüsa, sè anca a scrìf a lor sciori lüstrissemi dopri a ol linguàğ, che s'a sèrvom nün scigolàt che lavora la tera in di Corpsanti. Quij poc paròl polìt che m'éran insegnà a scöla ol pret Braga, ol cüràt veğ de san Martìn, adèss no so piü ona strascia. Comenzi a rapresentàg, che son pien de disgüst e de dolór, perchè la maggiór part de lor sciori lüstrissemi m'àn levà quela protezión, che con tanta caritàt àn sempro tratà a ol mè pàdar e mi, par squasi cinquant'an; ec. ec. ec.

Sonetto per Mònaca.

In del sò stat ognün se può salvà;
L'è minga necessari andàss a scónd
Tra quatro mür; in Ciél per tüğ gh'è cà;
Basta portàss da ben; ma quest l'è 'l pónt!
El pónt l'è quest, de regordàss d'arà,
Comè la gent da ben àren al mónd;
E quest l'è el prim bottón da no falà.
Chi fala el prim bottón, fala el segónd.

El pónt l'è, regordàss, che no s'può viv,
E se fa magri i verz e cativ spés
Dove gh'è del paltàn, e ari cativ;
E regordàss, che de cinqcènt scirés
Càschen la magiór part, quand in fioriv,
E l'è on miràcol, s'en madüra dés.
O tosàn, iv intés?
Se al ve strangola el fià a stà sarà sü,
Stè fó, arè driz, ve salvarì anca vü.

Dialetti Orientali.

Bergamasco.

Tra i più antichi monumenti èditi di questo dialetto che ci venne fatto rinvenire, distinguonsi alcune poesie di Giovanni Bressani, inserite nell'òpera da noi mentovata col titolo: *Tumuli, tum latina, tum etrusca, tum bergomea lingua compositi.* Sebbene privi di mèrito poètico, pure, in Saggio dell'antico dialetto, abbiamo scelto i due componimenti che sèguono, appartenenti alla prima metà del sècolo XVI.

Epitafio di Francesco Petrarca.

Al fó sotràt chilò 'n sto mülimét
Quel chi fé per amór tağ bei sonéğ,
E chi sentiva a meza stat ol fréğ,
El cold al tép ch'ol nas gota a la zét;
E chi da lonz brüsava, e da redét
Giazzava, ol volt vedièd, la gola e 'l péğ
De quela csi stinada, chi n'avéğ
Ma' compassiù per fàl impò contét.
Ivi pensàt d' volil a' mi lodà,
E faga con sti vers impò d'onór;
Ma veg, ch'a i è piütòst da fà grignà;
Icsì ch'a voi lagà sta 'mprisa a clór
Chi se delecta sno parlàr zentilo,
Ché quest lenguàğ non è così sütilo.

Contro un maldicente.

Ch'à àgher in bocca no pò spüdà dolz;
A s' sul dì per proverbi;
E chi spi somna, no i vaghi descòlz;
Sicchè chi dis paroli strani e aserbi,

E chi ingüri quac mal,
Mostra quel ch'aja dét,
E spess fa gnì talét
Ai óter d'deslazàss ol barbozzàl.
Per mi no àveg per mal
Di paroli d'alsira pieni d' fél,
Perché a s'dis, che rağ d'àsen no va in cél!

1600. Per mancanza di miglior modello, porgiamo in Saggio del dialetto bergamasco, in sul principio del XVII sècolo, un brano dell'opùscolo anònimo intitolato: *Vita e costüm de Messìr Zan Tripù*.

Ottave.

Astròloghi la noğ, e scrif ol dì
Le fantesìj che m'intra in dol cervèl,
E m'ò pensàt de fàv ün pò vedì
(E chi no vól vedì vaga al bordèl)
La vita d'ün valente paladì.
Om chi à cercàt el mond, e chi à cervèl,
El qual el si domanda Zan Tripù,
Ch'aràf mangiàt na vacca in t'ün boccù.

Costü fü ün sitadì tat generós;
Chi 'l ciama da Comàğ, chi da Milà,
Chi dis che l'è nassüt fó d'üna nós,
E chi gh' dis Bergamàsc, chi Venessià;
Diga che voja, ch'el fü ün òm braós,
Mi 'l credi da Cremona, ovìr Bressà,
Che dapò past l'avìa csì per üsassa
De mangià ün àsen, per impiss la passa.

Zan Tripù l'era ün òm de quei ricàzz
De possessiù, de casi e de danér;
E no f' pensè, ch'el voléss tuss l'impàzz
De andà fó a cazza, gnac a sparavér;
Ma lü tendìva a impìss ol sò corpàzz,
Dagànd guadàgn a tüğ i tavernér;
E de sto mond nol vóss ma' óter da fà,
Se no mangià e bif, e pò chigà, ec.

1670. A quest'època appartiene la versione in dialetto rùstico bergamasco della *Gerusalemme liberata* del Tasso, òpera del dottor Carlo Assònica. Da questa, e propriamente dall'episodio

di Olindo e Sofronia, abbiamo tratto, per Saggio, le seguenti stanze:

Al gh'era tra de lór serta zovnaza
De desnùv o vint agn ilüga drét;
Bela, ma che de quest no gh' pensa straza;
Savia, che mai vardava in vólt la zét;
A bisigà per cà sèmper la s' caza,
E la góggia e la rocca è 'l sò contét;
Gnè mai negü la vé tarde, o a bon'ora,
Parlà co la fornera, o la sertora.

Ma no l'occór a dì, no l'è sfazada,
Gnè s' la vé sül balcù, gnè per i strade,
Ch'ü pütt o gh'a tirè üna balestrada,
Al despèğ di fenestre csé serade;
Ora Amór l'à la vista imbarbajada,
Ora ch'a la trapassa i balconade;
E quand a s'cré, che i pütte sia següre,
Al l'indiccia dal büs di ciavadüre.

L'à nòm Sofrònia, e Olindo è sto morós:
Cattòlic tüti dó, tüğ dó da ü luc;
Lè bela féss, e lü tat vergognós,
Che per tasì 'l va in sénder ol sò fuc;
No l'olsa, e no l'à cur, l'è senza vós;
Questa sen grigna, o no la s'corz dol zuc;
A sta foza sto pòver türlürü
L'è inamoràt ch'al mur; ma noma lü.

1770. Il Saggio seguente è un brano del *Capìtol prim contra i Spirığ forğ* di don Giuseppe Rota.

Costùr che sfogia 'l nom de Spirığ Forğ,
E che i fa al dì d'ancö tata fortüna,
Mi no i vói lassà stà gnè vif, gnè morğ;
Sò quat a i pisa, e, a difle sent in d'üna,
Fora de quàter baje e ü bu mostàss.
In del rest i è minciù, come la lüna.
Ch'a i vegni inàğ sti autùr che fa tat ciàss,
Sti büll de bergnif, sti Rodomónğ,
Balù de vent de scartesà coi sass;
Ch'a i vegni, e quei che sta de là di monğ,
E serti bu Italià che ghe cor drè,
Come la bocia al dat, tonğ e birónğ.

Föra di buttighéğ e dal caffè
Costùr che parla a ü möd de Dio, de' Sanğ.
Che propi al par ch'i li abbia fağ coi pè;
Stampa de temerari e de birbànğ,
Ch'al par, che vojè al ciél dà la scalada
Coi voste altüre, com'al fè i Gigànğ;
Per mostràf quat a sief fó d' caresada,
No gh' völ miga ol savì de Salomù,
Gnè quac gran testa fina e trapanada;
Basta ü barlüm ch'a s'gh'abbi de rasù,
Basta ch'ün òm nol sia matt de ligà;
E per quest m'aschi a di, che a' mi sò bu. ec. ec.

1830. Finalmente dopo una lunga, ma póvera e stentata stenza, la poesìa bergamasca venne ristaurata per òpera de nemèrito scrittore Pietro Ruggeri tutt'ora vivente, autore gran nùmero di poesìe di vario metro e stile. Dalla raccolta medèsime abbiamo scelto le seguenti, per dare un Saggio del moderno dialetto, come della perizia dell'autore nei var neri di componimento.

La mort d'ü vèč avaro.

Ü tal Missér Antone de montagna
Pié comè ön öv de solč e de pecàč,
Che a montunài, per fan pò ü dé cöcagna.
L'ia fač de onge per sinquanta gač,
Passàt i carnëài settantasètt,
L'era visì al momét de trà sgarlètt.

Vale a dì, che l'istava mal de möor,
E che in virtü, no so de qual Bëàt,
El Siúr ol gh'ia toccàt ü tanti 'l cör;
Ma sessant'agn nol s'era confessàt;
Onde vedì 'n quel có che ingarbojú
De ladrarée, d'üsüre e trasgressiú!

El fè ciamà 'l cüràt del sò pais,
Che l'era de quei òm che ghe n'è pòc,
Miga de quei ch'i vend ol paradis,
Che söi pecàč di siore i fa de loc
Per ol caffè, per ol disnà, o la sena,
Per god in santa pas la Madalena.....

La Madalena, sé: cos'ài capìt,
Ch'i resta lé comè scandalizàč?
I faràv miga csé s'i gh'aés sìt,
Perchè, se almànc no parle con di mač,
Per Madalena intende la boccala,
Che s'vèd in di ostarée la piõ badiala.

Dunque, per god in pas la Madalena
Piena de ì, magare d'trentadù;
Mé no ghe tróe nissõna roba oscena
Ch'i diràv lur, de fà quei sguersignù!
I scüse, ma'l ma par brött natüràl
Quel sõbet vardà sbiès e pensà mal.

In somma l'era ön òm franc comè'l sol,
Con tat de cõr per tõč de fà sguazzètt;
Pacciòt, alégher comè ü frà d'san Pol,
Stimàt e brao, ma õmel comè ü scètt,
D'agn sõi dò anta, e stat comè Dio õl,
Con tõte i protessiù fò del baõl.

Ma andèm col pret al lèč del moribónd,
Che, dopo confessàt in quac manera,
El dis a olta us: *Dovrò 'ndà in fond,*
Se no turne la roba de chi l'era?
Padrù de sento e passa méla scüč,
Dovrò lassà i mè scèč ché nüč e crüč?

— *No gh'dighe d' lassài nüč; ma de pagà,*
De compensà chi gh' vansa e i danegiàč;
Insi vergola, o tant ghe restarà;
Così l'ischìa de'ndà zó in di danàč;
Dis ol cüràt: *o la restitüssiù,*
O zó a l'inferno sensa remissiù!

E'l moribónd: *El lasse, che ü momènt*
En faghe almànc parola coi mè scèč;
Che vède'l sò bu cõr, comè i la sent;
I vègne põr chiló'ntùren al lèč,
E lü, che forse a casa ergü i l'aspetta,
El vaghe, el turne ché de ché ön' uretta.

El turna a cà'l cüràt gnèc e intrögnét,
Perché l'à capìt bé, che quel ladrù
Ona quac balossada'l völ fà dét,
Ona quac dì sò bune transassiù,
Col guadagnaga almànc ol sent per sent,
E negossià, s'el põl, al Sacramént.

Tra lü 'l disìa: M'imàgine i consèi
Ch'i ga darà quei sò tri fiur de irtü;
Balòss, canàe, i par tri Agnõs-Dei,
E se i podèss, i è forse pès de lü;
I mel cassa a l'inferno quel margnõc,
S'el Siùr nol la té sald per i pelõc!

Ma lassèm ol cüràt, e via de vol
Tùrnem al lèč de l'avarù ch'el mör;
Che zà col carozzòt ch'i à tölt a nol
I l'aspeta i diàoi con tat de cõr;
Ch'el ciama amò i sò sčèč töt disperàt,
Per vi d' dà fò töt quel che l'à robàt.

Col có bass e coi öč impetolàč
De làgrime e de ì, scé bu fiõi,
Sà e là 'ntùren al lèč i vé quač quač;
E lü 'l ga dis: *Mè sčèč, gh'ò ön ingarbõi*
De fav sai, che fors' el savri zà;
Che per i onge mé no m' poss salvà.

El salta sõ 'l magiùr: *Tata, tasi,*
Che m'sè infurmàč zà tõč che l'è quac agn;
Per mé disi, fè pör töt quel che oli;
Ma no trè fò i fastöde di calcàgn;
Dè miga scolt ai bùzzere de töč,
Per lassàm nu pitòc i mez ai piõč;

Vedì, che nu m' sè tri, e vu si ü!
Risčièla, tata, cör, dis ol segónd;
El terz, ch'el gh'ìa öna ciera de cücü,
El par, el dis, *che l' abe de 'ndà 'l mond!*
Andèm, risčièla, in fin pò de le fi,
A' s' andè zó, a la longa v' üsari.

Vu, che pati csé fèss sèmper ol frèč,
Che stè a caàl al fõc töt quant ol dé,
Che fena 'l mis de Lüi vi scoldè i lèč,
Dovrèssev anze staga piütòst bé;
E v' üsari; risčièla... eh! gh'n'è zó tace
Ch'i gh'ìa söi dič, perdia! onge csé face!

Risčièla, cör, de brao, spelè che v' vöte;
Lassèm fà nu a scüsàv col siór cüràt;
Si bass de có, aidèmel, alza sõ té...
Varda ch'el mör! l'à quase i öč seràt!
E lü 'l dis sotta us: *Vò del de bu;*
E lur: *Addio nè, preghè 'l Siùr per nu.*

Avrì vést süi banchéč di brõtte stampe
Ch'i fa vedì la mort del pecadùr,
I mez a quei dïàoi ch'el par ch'i rampe
Fò de per tõt, per fâga grand'onùr;
Figürèvla de fato in de sto lèč,
E che i dïàoi i séa seé tri bu. séèč.

E cosé l'è crapàt i sto avarù,
Abandonàt e maladèt de tõč.
A vóter, mač per i specülassiù,
Che oli fa solč sõ in d'õna pell de plöč,
Preparèv a sta mort buzerunassa,
Se mai gh'ì dač de onge a fa robassa!

Sonetto contro un barbiere.

Gran telescopi e canocciài ghe séa,
Spècüle olte fena ch'i öl lur,
I è tõč insèma õna mincionaréa,
A la scoperta, de la qual só autùr.
Chi öl stüdià e chi stõdia astronoméa;
Chi l'à stõdiada, e i è zà professùr;
Chi sa diletta co la fantaséa
A contemplà del siél i bei laùr;
Chi lüna, sol e stele i völ vèd bé,
Fössei a' Galilèi, senza spetà,
I vaghe del barbér che gh' dirò mé;
Che la minùr di sò abilità
L'è 'l fa vedì i pianèč ac al mez-dé;
Figürèv pò de noč cosa 'l farà!

Canzone.

O Margì, salta fò del balcù,
Che d'amùr chilò crépe per té;
No poss piõ majà pà de melgù,
La polenta la m' par toc de fé.
I tò öč i è du öč de sietta,
Du balcù, dò lanterne del siél;
Se i osèi, o i farfalc i saetta,
I è servič, no i ga lassa piõ pél.
Ol tò nas l'è ü gropi che consula,
La tò bocca ü bochì de corài,
Dove i grazie i basì i ga ridula,
E i fa l'òm deventà ü siforàl.

I cheèi, che intorciàč e fač tresse
I ta fa sö la crappa ü taèll
De gogiù, de spadine csé spesse,
Del tò có i fa del sol ü fradèll.
Se pò adòss e s' ta féss l'inventare,
Dighe mé che sostansa s'ta troa!
De granate e corài ön armare,
E diamànč iscondič in da boa.
Che brassòč, che spalotte, che éta,
De copà 'l facchinù piö röböst!
Oh! che timpane, che calaméta,
Oh! che pòm in tel zèrel del böst!
Té sè léssa, löstrada, lösenta,
Comè 'l mànec de vanga o badél,
Te fè gola comè öna polenta
Con löanga, o sardù de barél;
Ma quat bela de fò té sè töta,
Té sè brötta, crüdela de dét,
Comè pom che fa schéfe, el riböta
Soto rösca che ingana la zét.
Per quat corre, che dighe e che faghe
Con töt mé, té sè sèmper l'istessa;
Té sè té, che té vö portà i braghe,
E té m' fè de prïura e badessa.
Coi gogi t'ò compràt i sta fera
Sic ferrèč, öna rócca e trì füs;
E té sèmper té m' fè brösca ciera,
A te m' vàrdet con tanto de müs!

Cremasco.

1712. Il più antico Saggio, che ci riuscì rinvenire in questo dialetto, è la seguente poesìa, per monacazione della contessa Medea Griffoni S. Angelo, in dialetto rùstico, stampata in foglio grande volante, in Crema dal tipògrafo Mario Càrcano.

A la lüstrìssema signora contessa Medéia Griffona Sant'Anzol, in del fàs monèga nel nobeléssem Convét de S. Maréia de Crema, col nom baratàt in sora Maréia Quintilia. Poeséia de Zovàn Méneg Ottollèv de Gabià, fitàgol de cà de sò signoréia lüstrìssema.

Mé, ch'a sò fàs a tend la vacaréia,
Mé, che de letra n'ò stüdiàt nagòt,
Gross de legnàm, de lengua rüstegòt
Vegn chilò per descór in poeséia!

Ch'òi da fà? Ch'òi da dì? Disimel vu,
Müse bele, ch'ilò da press al Sere
Bescantè, sfiorezè per quele gere,
E sonè issé bizare 'l calissù.
Indichièm quatre bele serimonie,
De fà ün presènt a quela Signorina,
Ch'a s'è faccia monèga stamatina;
Se no, per Bac, mé dig de li fandonie.
Sente 'l mè cor ch'al dìs, dì sü Menèg;
Almàc aviss la boca inzücherada!
Orsü, la vós sia drüscia, o delicada,
Se tase ün bòt, a m'vol crapà 'l stumèg.
Doca, con tütt'amór e reverenzia,
Lüstrissema signora me Patrona,
E col respèğ ch'a porte a Cà Griffona,
Scomenzarò con vosta e sò lisenzia.
L'i faccia pò mazenga in fi di fàğ,
I lagàt a cà vosta li caroze,
I dàğ di pè de drè a li galoze,
Or, e mantù, e montére i tütt desfàğ;
Conteta v' trovari; fó di bodé,
Fó di perigoi deli vanitàt,
In sto convét ari la libertàt,
Che god chi sa servì Domenedé.
Sa pol fà bé per tütt; ma fó del mond,
Per serv' a Dio, gh'è piü comodità.
Chi capiss sta metàfola, biàt!
Sò bé gnoràni; ma quel ch'ò diğ, l'à fónd.
Proverbe vegnit fó da ün vertüvós,
Ch'in zezia 'l remirava la fónsiù;
Oh! quağ descórs l'à fàğ sora de vù,
Parlànd a ün otre siór issé sot vós!
Inzenociada zó a la fenestrela
Quand a sérev ilò coi oğ bassi,
A la faza di Padre Capüssi,
L'à diğ sübüt: Vardè na santarela;
Vardè quel Crosefiss ch'i gh'à portàt;
L'è üna bandera contra i diavolàz;
De li pompe l'insegna a fà strepàz.
D'obedienzia modèl, e d'ümiltàt.
Ma quel ch'al diss, sül benedì li veste,
Per tegn a mét, gh'oliva ün òm de letra;
Manco mal ch'ò na gnüca che penetra,
E tra tate parole poss dif queste:

Lí veste benedete i è ornamét
Ch'a mostra la vertüt de chi li porta;
Quele i è ün'armadüra, che conforta
Contr'al demone brütt e inviperét.
Quei ch'a i v'à méss in có snéveğ zendài,
I è segn de cor sogèt, mortificàt
Dal vestimét modèst de l'onestàt,
Che spiega al Crosefiss el sò travài.
Sü la candela ch'i v'à dàğ impizza
Ün bel significàt al gh'à fàğ sóra;
Ch'a l'è na lüs interna che spiandóra,
E a la strada del siél l'ànima indrizza.
Al desfà de li trezze incadenade,
Deslassàğ fó del có i impediméğ;
Pensér del mond i salta fó rabiéğ,
Nel daga jetre quele sforbezade.
Amò n'àl déğ sün quele belc trezze;
Starév trop dina, se voléss repèt!
A m'vé süt al gargàt, sa m'strénz al pèt;
Gh'an saràv de cüntà de li belezze!
In quela li monèghe tütt a ün tràğ
Li s'è messe a cantà de li orassiù;
I lètre i à fàğ la santa vestissiù;
E 'l vertüvós de zezia fó l'è anàğ.
Restàt ilò mé cola boca verta;
Li monèghe, chi s' miss a scampanà,
Chi nava atorne al Coro a bescantà,
Piene d'üna legréia tüta sperta...
Oh! oh! só dàğ in süccia; bija fornila;
Al vertüvós da bé gh'ò fàğ zó i füs;
Laghe 'l talér de part, e só confüs,
Perché no gh'ò piü fil de fà sta tila.
Inàğ perzò de mett in sac la piva,
M'angürarò la lengua de Pitàgola,
Per compì stu descórs ch'ò mèss in tàgola.
De grazia, dèm de scólt üna faliva:
O mond, chi t'a seguìta, i è pür màğ!
De rose impè t'a dè di gratacüi;
Triboi e spì i è sempre i tò trastüi,
Amàr, e piü del tòsseg renegàğ.
Resta fó ilò con tanto de barbazza
Sbefàt da üna zovnina vertüosa!
Col lagàt té, de Crist l'è faccia sposa.
Ciapi, de rabia màjet la lenguazza.

A vói cridà di viva sento milia:
Viva quel spirit, viva quel amór,
Che l'à dàğ a Gesü tüt el sò cor!
E viva sempre sor Marèa Quintilia!

1720. Sonetto in lingua rùstica del canònico Antonio Maria Vallotti.

Per Mònaca.

Ta pó fà, ta pó dì, ta pó brigà,
Ciappì, bergnif, demone desgraziàt;
Ché più lóc no ta gh'è de sgrafignà
Ste bel tesòr, che t'è de mà scapàt.
Mastéga põr la rabia per bajà,
Comè 'n cagnàss d'inferne scadenàt,
Comè 'n luf che spaventa a lodolà,
Comè 'n dràg che sigóla despiràt!
Zà l'è franca in convènt la moneghina,
E de té no la gh'à miga filù,
Se ta la scombattiss sera e matina;
Desséda temporài, saette e trù;
L'è con Crist, no l'à pura, e issé zoenina
Contra de té l'à ün ànem de liù!

1800. Sonetto di don Giàcomo Inzól, in lingua rùstica, per una *Prèdica sul Giudizio Universale.*

Sonett.

Che prèdica, pütàrdia! sta matina
El nost predicatór l'à petàt lì!
L'è prope jöna, per na smalandrina!
Da quele che fa strénz el péeri!
Àngei, profete, e pò aca la Regina,
E quel ch'à fač el mond in söi sés dì,
L'à fač parlà töč scorazàğ, per brina,
In sta manera come dise mì:
A la val d'Giosafàt zóegn e vèč,
I bu da quei cattiv i séa divìs,
Giüsta comè i agnèi fò dai cavrèč;
No l'è põ quest el temp d'alzà i barbis!
Vótre ch'i fač del mal zó coi folèč;
Vótre ch'i fač del bé sö 'n paradis.

1830. In Saggio del dialetto e della poesia cremasca dei nostri giorni, porgiamo un sonetto dell'abate Felice Màsperi Battajni,

e la versione di due Anacreòntiche del Vittorelli fatta dal professore Rocco Rocchetti nel dialetto men rozzo, proprio della città.

Sonett.

Nene, impéssa la lõm, che l'è zà sera;
Ga dis sò dèda; e Nene, che l'è n'oca,
Con tõta fiaca la mett zó la roca,
E la n'fa jöna che par gnaca vera.
La va e l'impéssa la sò lõm, che l'era
Tacada a 'n ciòd, l'al tol an mà, la 'l moca,
Pò gira e gira, senza derv la boca,
Che la paria na stàtüa da sera.
La varda da per tõt, da bass, da sura,
Fina 'n quel bũs doe i té l'òle e 'l ris.
L'avrà spindit ansomma põ d'ün'ura;
E dopo aiga dàt tõte le próe,
La sa volta a la dèda, e la ga dis:
L'àla lé lè la lõm? Mé no la tróe!

Anacreòntiche.

1.

Varda che bianca lüna,
Che nott spassada e netta!
No tira ün pò d'arietta,
No trema d'erba ün fil.
El rosignòl gh'è doma
Che se lümenta e vosa;
E par, che la morosa
El ciame con ün tril.
Lè, che l'al sent a pena,
La vé de foja in foja,
E la rispónd de voja;
Pocì, no pianz, so' ché.
Che spass, o Dorotèa,
Per quele dò bestiole!
Ma té con ste parole
T'è mal respòst a mé!

2.

L'insògn de stamatina
Sent, sent, o Dorotéa:
Gh'era con mé la stréa,
Sérem in d'ün ponciù;
La veccia stréa rampina,
Che, quand ghe vé la stéssa,
El sümèlec l'impéssa,
E la desséda al tru.
Mama, gh'ò dèt, le coste
Me brüsa üna gran fiama;
Con quac rimede, o mama,
Guaréssem, per pietà!
Tacca, la dis, le poste,
Impianta üna fürbetta:
Sta sert, che méi risetta
Per té la stréa no gh'à.

Bresciano.

1550. La più antica produzione, pervenuta a nostra notizia, in questo dialetto, è un opùscolo intitolato: *La Massera da bé, per dritta Jon Flor da Coblat*, stampata in Brescia nel 1554, c

ristampata poscia più volte. In questo poemetto una Serva insegna alla Padrona le varie maniere d'apprestare e condire le vivande. Ed è seguito da una Canzone villereccia, intitolata: *Matinada, idest Strambòg che fa il Gian alla Togna.* In fine dell'opùscolo stesso lèggesi quanto segue: « Questo libretto s'è havuto da Messer Galiazzo dagli Orzi, già Cancelliere delli Magnifici Signori Martinenghi della Palada in Brescia, il quale disse haverlo trovato a Cobiato, in un camerino del palazzo del clarissimo signor Cavalliero Mariotto Martinengo buona memoria, al tempo del sacco di Brescia ».

Essendo noi pervenuti, dopo molte inùtili ricerche, a possedere questo rarìssimo libretto, ed avèndolo sottoposto a scrupoloso esame, in onta ad una congèrie di errori tipogràfici, che ne rèndono malagèvole la lettura, e sovente oscuro il significato, vi abbiamo rinvenuto molte forme esclusivamente bergamasche, frammiste ad altre esclusivamente bresciane. Onde siamo d'avviso, che questo dialetto, anzichè bresciano, dèbbasi riguardare, come un misto di bergamasco e di bresciano, appartenente a qualche villaggio intermedio, ove i due dialetti si fóndono. In tale supposizione, potrebbe èssere per avventura il dialetto di Orzinovi, patria di quel Messer Galiazzo, dal quale s'è avuto il libro stesso, e che n'è forse l'autore.

Onde gli studiosi pòssano proferirne più maturo giudicio, ne produciamo in Saggio la *Mattinata*, ed un brano del mentovato Poemetto.

Matinada, idest Strambòg che fa el Gian a la Togna.

El Prim.

Madona, Amór sì m'à condüt chilò
Sbrïet ad alta vos cantà strambòg,
Chilöga stravacàt al vent la not
Per daf plasi, Madona, quant am' pò.
Vó stè in del let al cold, mi m'sta de fò,
Perchè l'amór sì m'à brüsàt e cot;
Am' fa di matinadi per plasì
Co la gringa, el süblül, el tamburì.

El Segónd.

Quand a f' sguàiti, Madona, quel bel müs.
Ch'a gh'i cazàt ol có fò dol balcù,
L'è icsì lüsét codsèla, ch'al sberlüs
Da la zelosìa fina sül cantù.

Al vé tamàgn splendór fò per quei bũs,
Che manda quei vos pèt con quei tetù,
Ch'a i m'à passàt ol cur co li rais,
Ch'al par che siaghi après al tò bel vis.

El Terz.

Oh! quant senti d'amór quel veretù,
Ch'a m' vegn con tat fürór in dol stomèc!
E fos l'è a quel, Madona, la casù
Che m'à fat tage noğ zelà de frèt;
Alora quand a m' dèssef quel sguaitù,
Cun quel sũspir d'amór ch'af del bagèt,
A m' senti al cur tağ rasp, piche e rastèi,
Ch'a gh'ò lassàt la miola di büdèi.

El Quart.

Quand ò molt bé compris el vos faciù,
Ch'a v' ò sminà dal có fin ai calcàgn,
Quei uğ che par do bũs lazzabotù,
Cun la mascherpa in serč per dò compàgn,
El nas che m' fa somià 'l cül d'ün capù,
Casù de mia schigàita, e pena e lagn,
Cun quel odór après de scalmanì,
Che m'à mess in angossa de mürì;

El Sic.

Quand consideri bé quei vos stomèc,
A m' s'a cumùf ol sang al tağ plümér,
Ch'a l'è icsì blan, icsì sgüràt e nèt,
Che m' spreghi el fos el cül d'ün carbonér;
Cun quele beli spalli da zerlèt,
Ch'à fà giazzà le predi di zenér;
Quel bochì zavatù, doja, malàn,
Ch'à icsì ferüt d'amór la Togna e 'l Gian.

El Ses.

A m'à cantàt fin st'ora tağ canzù,
Ch'a gh'um sũt la lũnèla in dol magù.

El Sèt.

O bé, mo zà ch'a m' dig ol bojamét,
Sberpa mo in pó i orèğ al mè salmù,
A la presezia de sta bela zét,
Qui circumspèğ rũzağ in d'ü montù.
So' ol Gian, che t'ò servida fedelmét,
Quand che no t'abi breca compassiù.
E l'è di agn sés, e riva après a set
Ch'a m' cata per tò amór sũ sto cantù;
Tu m' vedi sobrinàt chilò dol frèt,
E ti no t' fè dol Gian cas d'ün marchèt.

L' Ott Strambòğ.

Togna l'è fosc, l'è ol tep d'andà a dormì;
Ist'ora mò no bũt vìa i mè paroi;
Sò pũr, Togna, el tò Gian, e s'nol vũ crì,
Fa la sperienza de quat bé ch'a t'voi,
Pota de l'antecùr, scügne pũr dì.
Tu vũ inquarnà che volti carta o foi,
E sò bé mi, che poss crapà e mürì,
Per tè, strïazza, de l'afàn ch'a m' toi.
L'amór dol tò bel goss blan e tamàgn
M'à fat brũsà dal có fin ai calcàgn.
S' tu vũ, Togna, ch'am cantí ũ bel canzù,
Sporz fura ol có de l'üsso, o dal balcù.

El Fi.

La Massera da-bé.

Mass. Brigada, zà, zà tüğ,
Faméi, masséri e piğ,
Corrì, corrì, corrét,
Corrì zà prestamét,
Che vói dì ũna cansù;
Zà tüğ in d'ũn montù.
Nu m' derumpi ol parlà,
Conzèf qui tüğ da mà,
Che la posse sentì;
Orsũ plũ no f' movì,
Notè bé el zanzũm,
Che imparí ũn costũm
De quei che no sen somna.
El fó ũn trat ũna fomna
Che cercava guadàgn;
Strazzada, senza pagn,
Brütta come ũn zavàtt,
Pelosa come ũn gatt,
La pariva in del volt
Ü mesorèl de polt;
L'era pò tat plũ accorta;
La vegn batti a la porta:
Ché zó, de cà, dò sif?
E m' respónd: *che volif?*
Pontè, cazzéf in cà.
Mad. Bondì, madona mia.
Mas. Ché sif? che andè fazàt?
Mad. E so' Flor da Cobiàt;
Vignét icsì de dét,
El m'è vegnüt talét
De vegnif a trovà;
Ò intés che fè filà;
Vegn mi da vó per quel.
Ò tolt ac sto sacchèl
Da logàl, se m'en dè.
Mas. Perché no so ché f' sie
No vorif quas falà;
Che, quand l'ò fò di mà,
Che no foss pò scottada!
Mad. Oh! quand m'arì pruada,
Vedrì le mie bontàt;
Si bé foss da Cobiàt,
E so' perzò fideta;
L'è bé lu ver ch'a m' steta,
Nu m' vul perzò robà;
ec., ec., ec., ec.

1820. Non avendo potuto rinvenire verun'altra produzione in questo dialetto, balziamo d'un salto dal XVI al XIX sècolo, nel quale il solo Quaresimale dell'avvocato Lottieri, distribuito in

quarantaquattro sonetti, comparve alla luce. Mentre porgiamo uno di questi in Saggio, così della lingua, come di tutta l'òpera del Lottieri, godiamo di poter soggiùngere una versione tuttavìa inèdita della *Paràbola del Figliuol Pròdigo* in sestìne bresciane del cèlebre scrittore Cèsare Arici, nella quale è miràbile l'ingegno col quale seppe accoppiare alla versione letterale la spontaneità del verso e la purezza del dialetto!

Il Mercoledì delle Céneri.

SONETTO.

Memento homo quïa pulvis es
Encũ süi pülpeğ tuna i oratùr:
Parole che mett frèd, spaènt, orrùr
A chi no pensa glüsta ai brüğ strambés!
E, ascoltàngğ, se ghe féssem sü riflès,
Nol regnaràf el maladètt ümùr
De tuss nel carnoàl i sonadùr,
E fà quat düra l'an tütt a la pès.
Pür, l'è pòc l'èss de pólver ampastàt,
El plü importànt a l'è quel *reverteris*,
Col qual finìss el test sura sitàt!
Oh! tristo, oh! avaro, oh! òm spropositàt!
Che diset a sto colp de reverteris?
Ne èl forse ön laùr de dientà mat?

El fiöl dissipù.

SESTINE

Gh'era öna olta ön òm ch'el gh'ia dü scèč:
On dé 'l piõ zùen el dis al sò bobà:
Bobà, dèm quel che m' tocca; e 'l pòer vèč
El ghe fa la sò part, e 'l ghe la dà.
Poc dé dopo, con tõt quel ch'el gh'ia ìt,
Dal sò bobà 'l piõ zùen l'è partìt.

E l'è nat bé de lonz, e là 'l vivìa
En d'ön gran lüsso, e 'l vüjò mà 'l fatt sò.
Entànt l'è ignida öna gran carestìa,
Che ac ai piõ rec la fàa gratà sõl có;
Pòer fiõl! pensèga oàlter che patì!
Ü iscé bé no íga piõ ü quatrì!

La fam la cassa 'l luf zó dla montagna;
El pòer zùen l'è nat a fà 'l famèi,
E da ön patrù ch'el la tignia 'n campagna
Perché 'l menéss a pascolà i porsèi;
Dóe spess el s'engöràa 'n d'ön porc a' lü,
Per sassià co le giande el so dizü.

Ön dé che squase no 'l podia stà 'n pè
De la fiachessa, el gh'è saltàt in ment:
En casa del bobà i ghe mangia bé
Tač servitùr, e no ghe manca niént,
E mé sto ché a morì de fam! Ah! no:
Narò del mè bobà e ghe disarò:

Bobà, 'l so ch'ò fat mal, pör trop el so,
Che v'ò offendit vó e pò a' el Signùr;
Mé no mèrete piö de stà ché amò
Come vost fiöl! tegnim per servitùr;
Ah! bobà, issé sfinit e issé sbindù,
Disim, no ve fo miga compassiù?

E l'à töit sö, e l'è nat del sò bobà;
E l'era amò de lonz, quan ch'el pòer vèč
Ch'el l'ìa podit appena figürà,
El gh'è corrit encontra, e coi brass strèč
El l'à ciapàt, e per el gran contènt
El l'à basà, e nol podia di niént.

E lü 'l disia: bobà, pör trop el so,
Che v'ò offendit vó e pò a' el Signùr;
Mé no mèrete piö de stà ché amò
Come vost fiöl; tegnim per servitùr.
Ma 'l bobà 'l ciamè sübet i famèi,
E 'l ghe disè: Portè i vestič piö bei;

Porté l'anèl, le scarpe; zó consèl
Sö, come l'era 'n prima ch'el néss via;
Nè a tö ön vedèl bel grass, fè prest, copèl;
Voi che mangiome e steme en alegria;
El m'era mort, e l'è resössitàt,
Gh'ie perdit ön mè fiöl, e l'ò trovàt.

El tornè intànt dal ciöss el fiöl piö grant,
Che i era zà reàč a mez desnà;
E a stà de föra, ché s'sintia töt quant
El gran bodéss de quel sonà e cantà,
No 'l sia capì gna' lü quel ch'el födéss;
E 'l domandè a ön famèi cosa i se féss?

Quand l'à sentìt, che se mangiàa ön vedèl,
E ch'el bobà l'era cosé contént,
Perché l'era tornàt el sò fradèl,
Enrabiàt nol volìa piö gna' nà dént;
E quand ch'el sò bobà per quïetàl
L'è leàt sö e l'è egnìt lü a ciamàl,

L'è dat föra, e 'l gh'à dìt: a i è tač agn
Che ve obedesse, e no m'ì dat gnamò
Gna' ön cavrìt de mangià coi mè compàgn;
E a lü, che l'à fat föra tött el sò
'N le fomne, adèss ch'el vé, ghe fè copà
On vedèl, e ghe dè de sto disnà!

E 'l bobà el gh'à respòst: Ma té te sè
Sèmper con mé, car el mé fiöl; la mia
Roba l'è roba tò; ma mé gh'ie bé
De fà ön bel past e stà 'n santa alegrìa,
Ché mé gh'ie pers ön fiöl, e l'ò troàt,
El m'era mort, e l'è resössitàt.

Cremonese.

Nell'assoluta mancanza di produzioni letterarie in questo dialetto meritèvoli d'èssere prodotte, trascriviamo, per Saggio di lingua, un brano d'una stucchévole Bosinada publicata nell'anno 1800 contro i Giacobini, ed un brano del Diàlogo manoscritto, e da noi testè mentovato, fra due Serve.

1800. *Bosinada Cremonesa.*

Mé mel vòs imaginà,
Che la ladra libertà
L'iva pò d'andà a fenì
Con di guai da fà morì.
Ecco adèss, ecco el bel fén
Dei fanàtic Giacobén,
Che se fiva rispetà
Come tanti podestà!
Part bandìt, part in presòn,
Saràt sö come i capòn
A spetà la soa sentenza,
Per fà pò la penitenza
Dele soe iniquità;
Vel possìves figürà!

Vòster dan, se gh'ì di guai!
Imparè, toc de sonài,
A fà ment a di birbànt
Che fa guera fina ai Sant;
Imparè a fà i prepotènt,
A robà l'or e l'argènt
Ale case dei Signór,
E levaghe anca l'onór;
Toc d'indègn, senza pietà
Andè adèss a venerà
Quel bel vòster capitàl,
La brïola in sima al pal.
Andè adèss a despojà
Le famiglie, e fave dà

Le camise e i lett fenìt;
Paghè adèss quel ch'i godit.
Se in galera crepari,
Vòster dan, ve torni a dì;
Se ne si cumpassionàt
Da nessün, l'i meritàt.

Che n'abbiè anca da fini
Tanti e tanti, son per dì,
Con vergogna e confüsiòn,
Taccà süsa a pindolòn,
Come i lard, come i salàm,
A morì col nom d'infàm!
ec., ec., ec.

Diàlogo fra due serve.

TERESA, MARGHERITA.

Ter. Ve salüti, Margarita!
Mar. Oh! vè, vè! la mia Teresa!
Ve salüti; andè fà spesa?
Ter. Tütt'el dé mé fo sta vita,
La mia cara Margarita;
Sèmper curri inànz, indrè,
Fo truttade da lacchè
Per la strada e per la piazza,
E ne sò cume me fazza
A stà in pè, che ne me mala;
E vó, fiola, come vala?
Mar. O'r gh'è mal; insé, via là;
Ma vò pòc fora de cà;
Ma fò miga la pujana;
Mangi ben, e mé sto sana;
Adèss vò cussé pian pian
Da Fatütt a tó del pan.
Ter. E mé vò sül Mercadèl
A tó 'l ris da Signorèl.
Mar. Andóm donca, fiola mia,
Se pudùm fass cumpagnia;
L'è 'n gran pèzz che ne v'ò vista;
Stè amò là col siur Batista?

Ter. Pensè mai! Se mé ghe stavi
N'àlter mese, me malavi.
Quell'avaro, per risparmi,
El me fava stà a dormér
In na stalla, in s'ün pajàzz;
Senza gnanca en materàzz.
Mar. Oh! che can! oh, che padrón
Oh che basa-tavelón!
Sti có bass, che fa 'l bëàt
Jén avari renegàt;
I fatt ben a licenziave,
Se l'i fatt per ne malave;
Starì mèi dove stè adèss?
Ter. Fiola cara, l'è l'istèss;
Ò saltàt, come dis quela
Dal lavéz in la padela,
Che gh'è trop da fadigà.
Mar. Si ben matta a seguità;
Licenzième, barattève;
Ma disime: cun chi stè?
. . . . . .

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti lombardi.

Milanese.

Filolauro. Solazziosa comedia d'un atto solo, senza distinzione di scene, di vario metro, e mescolata di molto linguaggio lombardo. — Bologna, in casa di Maestro Girolamo de' Benedetti, 1520, in-8.°

Opera jocunda nob. D. Johannis Georgii Alioni Astensis, metro macharonico, materno et gallico composita. Impressum Ast per Franciscum de Silva, anno Domini 1521. — *In questo libro trovasi* la Farsa del Bracho e del Milaneiso inamorato in Ast, *nella quale il Milanese parla il proprio dialetto. Fu ristampato due volte coi seguenti titoli:* L'opera piacevole di Georgio Allione. Asti, per Virgilio Zangrandi, 1601. In-12.° — L'opera piacevole di Georgio Allione astegiano di nuovo corretta et ristampata in Asti, et ristampata in Torino per Stefano Manzolino, 1628. *Queste due edizioni per altro non contengono, nè i componimenti francesi, nè i quattro ùltimi piemontesi della prima edizione, già fatta rarissima, e la lingua fu in ambedue ritoccata e rimodernata. Scrissero intorno a questo libro Andrea Rossotti, nel* Syllabus scriptorum Pedemontii, *Chiesa Agostino nel* Catàlogo di tutti gli scrittori piemontesi, *Grassi Serafino, nella* Storia della città d'Asti, *Vallauri Tommaso nella* Storia della poesìa in Piemonte, *ed altri. Un esemplare completo della prima edizione fu venduto in Inghilterra 700 franchi.*

Il Muratore. Comedia Rusticale Lombarda, nella quale si contiene come un Villano e un Muratore si partono da lavorare per voler diventar ricchi, e come furono fatti ricchi; ed una Epistola d'Amore. In Siena, ad instanza di Giovanni di Alessandro Libraro; adì 28 di settembre, 1551, in-8.°

Tonio e Pipo, il Contadino e l'Oste. Comedia in dialetto lombardo. *Senza veruna indicazione tipogràfica.*

Varon Milanes, de la lengua de Milan, e Prissian de Milan, de la parmonzia milanesa. — Milano, 1608, per Giacomo Como. *Ivi sono contenuti varii Sonetti del Capis e del Biffi. Parecchie edizioni furono publicate* del

Varon Milanes, *delle quali la prima in Pavia, pel Bàrtoli; poi fu riprodotta colle annotazioni ed aggiunte di Giuseppe Milani; la terza, col Trattato della pronunzia, è la testè indicata del* 1606. *Una quarta vide la luce in Miano, per Giuseppe Marelli, nel* 1780; *e la quinta nella* Collezione delle migliori òpere scritte in dialetto milanese. — Milano, per Giovanni Pirotta, 1816. Vol. I.

Nova cipollata in lingua rustica milanese. — Milano, 1616, per Pandolfo Malatesta.

Navarineida. Descors intorno a la resa de Brada in despresi di Navarin nostran, dà in lus da Batista de Miran, 1628.

Bradaineida. Ragionamento fatto in lode di Bredà di porta Nuova, ec., composto da Andrea da Milano. — Milano, per Pandolfo Malatesta, senza l'anno.

Il Lamento del contadino sopra diverse arti, ec. — Milano, per Pandolfo Malatesta. Senza data (1628-27).

Lamentatione che fanno Baltramm de Gagian e Bauscion de Gorgonzola sopra i presenti tempi calamitosi, ec. — Milano, 1650, per l'erede di G. B. Colonna.

La Cena. Milano, per G. B. Malatesta, 1653. — *Ivi trovansi due sonetti di Baldassare Migliavacca in dialetto milanese.*

La mascherata fatta in lingua villanesca, per l'allegrezza del re dei Romani contro a' Navarrini. — Milano, 1657, per Dionisi Gariboldi. *Questa è una ristampa.*

Raccolta di sviscerati affetti, e breve racconto delle allegrezze fatte in Milano, ec., per la resa di Vercelli. — Milano, 1658, per G. B. Malatesta. *Questa raccolta contiene varie poesie milanesi.*

Discors faa da Marfori e Pasquin sora l'assedi de Lerida, socorsa dal sior Marches de Leganes e i sò soldaa, con la rotta dell'armada franzesa. — Milano, per Lodovico Monza, 1647.

Girolamo nemico della fatica. Comedia. — Milano, in-16.° *Senza data.*

La Superbia umiliata, con Girolamo. Comedia. — Milano, in-16.° *Senza data.*

Il Segreto, con Girolamo. Comedia. — Milano, in-16.° *Senza data.*

Le feste dell'Adda per l'ingresso di D. Francesco Maria Sforza Visconti, ec., al marchesato di Caravaggio. Racconto di D. Adaniro Joramaggio. (*Adriano Majoraggio*). — Bergamo, 1652, per Marc'Antonio Rossi. *Ivi trovasi una poesia milanese.*

Poema in lingua milanese per l'arrivo della serenissima infanta Margherita d'Austria moglie di Leopoldo Cesare. — Milano, pel Ghisolfi, 1664. *Questo poema anònimo è di Onofrio Bussero.*

Terzetti nuovi per ogni stato di persone. — Milano, per Gius. Pandolfo Malatesta. *Senza data.*

Chi ha Donna ha Danno. Opera di Tomaso Sant'Agostini. — Milano per il Monza, 1670, in-12.°

Innamoraa in villa, pensand d'ess correspost, se trœuva ingannaa. Sonetto di I. M. — Milano, pel Ramellati; *senza data.*

Poesie varie toscane e milanesi di Carlo Maria Maggi. — Venezia, 1700. Vol. 3, in-8.°

Commedie e rime in lingua milanese di Carlo Maria Maggi. — Milano, 1701. Vol. 4 in-12.°

Lo stesso. — Venezia, 1708, e Milano, 1711.

Nuova aggiunta di varie poesie, si in lingua milanese, come eroiche, di Carlo Maria Maggi. — Venezia, 1701.

Sora la nœuva sparsa dai Navarin che tornen i Franzes, Sonett. — Milano, 1706, per Pandolfo Malatesta.

La Sala degli Incanti. Opera di Sottoginio Manasta (*Tomaso Sant'Agostino*). — In Cremona, nella stamperia del Ferrari, 1706.

La Tartara milanese, o sia il Navetto di Baltrame da Gaggiano. Almanacco per l'anno 1714.

Bosinade di Gaspare Fumagalli, stampate separatamente in Milano, verso il 1723; per Francesco e per Carlo Bolzani.

Raccolta copiosa d'intermezzi, parte in lingua milanese. — Amsterdam, 1723. Vol. 2 in-12.°

Due Sonetti di Giuseppe Clerici Rossi. — Milano, pel Montano, *senza data.*

La Zanforgna infregiada in boca a un pegoree de quii nostran, ec. Lunari per l'ann bisestil 1724. — In Milano.

Relazione nuova sopra la pace fatta tra la Francia e l'Imperatore. — Milano, pel Scionico. *Senza data.*

Lagrime in morte d'un gatto. — Milano, pel Marelli, 1741. *Quest'òpera publicata da Domenico Balestrieri contiene alquante poesie di vari autori in dialetto milanese.*

Rimm milanes de Meneghin Balestreri academech trasformè. — Milano. 1744, pel Ghisolfi.

Rime per la professione religiosa di donna Giulia Sormani. — Milano, 1746, per C. Giuseppe Ghislandi. *Ivi tròvansi sei Sonetti, del Tanzi, del Balestrieri, del Simonetta e d'altri.*

Il figliuol Prodigo (*di Domenico Balestrieri*). — Milano, 1747, pel Marelli.

Lo stesso, colla versione in verso toscano di G. B. Calvi. — Milano, 1752, Pel Ghislandi.

Poesie per le Nozze Luvini-Barbavara. — Milano, 1748, per Giovanni Montano.

La Borlanda impasticciata (*publicata dal conte Pietro Verri*). — Milano, 1751, per Antonio Agnelli. *Contiene un Sonetto in dialetto milanese.*

Poesie per le Nozze Durini-Ruffini. — Milano, 1751, per Gius. Richino Malatesta. *Ivi tròvasi un Sonetto del Tanzi, ed uno del Balestrieri, in dialetto milanese.*

El Meneghin Decan (*Pietro Cesare Larghi decano dei segretarii di Governo*) a soa zellenza el sciur cont Gio. Lucca Pallavisin, ec. — Milano,

per Gius. Richino Malatesta. *Senza data* (1782-84). *Alcune sestine in dialetto milanese.*

Versi per la signora Archilde Naturani, che veste l'abito religioso. — Milano, 1783, per Antonio Agnelli. *Ivi trovasi un Sonetto del Tanzi.*

Versi per la vestizione monacale della signora Archilde Naturani. — Milano, 1784, per Antonio Agnelli. *Vi si trovano quattro Sonetti del Tanzi.*

Poesie per monacazione della signora Agudi. — *Ivi pure trovansi due Sonetti in dialetto milanese.*

Alegreza fatta da Beltramo da Gagiano sopra la bondanza, ec., in lingua rustica milanese. — Milano, per G. B. Malatesta. *Senza data.*

Alla virtuosissima signora Caterina Gabrielli. — Milano, 1789, per Antonio Agnelli. *Poesie raccolte dal Tanzi, fra le quali trovansi tre Sonetti del medèsimo in dialetto milanese.*

Le due seguenti poesie del Balestrieri e dell'Ottolina, furono scritte contro il P. Branda barnabita che lesse una pùblica Dissertazione contro quelli che scrivono in dialetto.

Brandana, ossia la Badia di Meneghitt, ec. Poesie di Domenico Balestrieri. — Milano, 1760, per Antonio Agnelli.

Baltramina. Sestine di Carl'Andrea Ottolina. — Milano, pel Malatesta, 1760.

Le cinque poesie seguenti furono dettate da un certo dottor Gandini, in difesa del P. Branda, contro le precedenti di Balestrieri e d'Ottolina.

Meneghin Gambus del Poslaghett a la Badia. — Milano, per Gius. Mazzucchelli, 1760.

Sposa Luganega miee de Gambus a Baltramina. — Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1760.

Meneghin Boltriga del Borgh di Goss a la Badia. Sestine. — Milano, pel Mazzucchelli, 1760.

Meneghin Sgraffigna del Pont-Veder, al meret impareglabel de Meneghin Tandœuggia, Sonetto. — *Ivi.*

Meneghin Tandœuggia a Meneghin Gambus. — Milano, per Gius. Maganza, 1760.

Ottav milanes recitaa a Mombell da Meneghin Balestreri, ec. — Milano 1762, per Federico Agnelli.

Poesie per vestizione monacale della nobile Regina Codognola. — Milano, *senza data. Ivi trovansi alcune Sestine del Balestrieri in dialetto milanese.*

Poesie milanesi e toscane di Carl'Antonio Tanzi. — Milano, 1768, per Federico Agnelli.

Poesie in morte del rev. don Giuseppe Ciocca. — Milano, 1766. *Ivi trovansi diverse poesie vernàcole.*

Donna Perla. Comedia in tre atti di Molarigo Barigo (*Girolamo Birago*). — Milano, pel Nava.

Strambott de Meneghin Foresetta, in occasion del matrimoni de la lustrissenra sciora donna Carolina Carchena col scior don Isepp Calch. — Milano, 1768, pel Bianchi.

Componimenti in morte del conte Gius. Maria Imbonati. — Milano, per us. Galeazzi, 1769. *Vi si tròvano due Sonetti ed una Canzone di Domè-co Balestrieri.*

Poesie per la professione religiosa della signora Claudia Folli. — Mila-, 1769, per Antonio Agnelli. *Vi si legge un Sonetto di Gius. Rossari in ialetto milanese.*

La Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese da Domenico Bastrieri. — Milano, 1772, per G. B. Bianchi. Vol. 4. *La stessa fu ristampata l seguente anno* 1773.

Poesie in lode di Rosa Brambilla che si fa monaca. — Milano, pel Monno. *Senza data. Ivi tròvansi due Sonetti in dialetto milanese.*

El prim Cant dell'Orland furios dell'Ariost tradott in lenguacc de buccon da Master Linœuggia (*Francesco Pertusati*) fœu della comaa Sciamna. — Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1773. *Nel principio del libro òvasi un* Dialegh tra el Linœuggia e la comaa Sciampana.

Rime toscane e milanesi di Domenico Balestrieri. — Milano, 1774. Vomi 6 in-8.°

Il Meneghino critico. *Almanacco publicato da un certo Sommaruga per indici anni consecutivi, cioè dal* 1775 *al* 1789. *Contiene molte pregèvoli esie milanesi.*

Poesie per le nozze Talenti-Castelli. — Milano, 1776, per Antonio Agnelli. *miene alcune Sestine milanesi dell' ab. G. B. Grossi.*

El Mirabell, Delizia sontuosa del cardinal Durini, Ottave. — Milano, 78. Stamp. Malatesta.

La Ratella. Intermezzo diviso in due parti. *Senza data, nè stampatore.*

Componimenti poetici per vestizione monacale di suor Marianna Bellasi.— ugano, 1778, per gli Agnelli e C. *Ivi tròvansi due Sonetti in dialetto ilanese.*

Per nozze Anguissola-Stampa. — Milano, per Gaetano Motta, 1779. *Comnimenti poètici, fra i quali due sono in dialetto milanese.*

Lyra funebris, in morte del Balestrieri. *Ivi tròvasi un componimento mi-nese intitolato:* La mort de Meneghin Balestrer scritta a l'abbaa Carl'Anreja Oltolina d'Amsterdam, in d'ona lettera del 17 giugn 1780. *Questa esia è di Carlo Grato Zanella.*

Sei Sonetti milanesi di Giuseppe Carpani sul soggetto della comune trizza (*la morte dell' imperatrice Maria Teresa*). — Milano, 1780.

Sora la mort de la fu augustissema nostra patrona (*l'imperatrice*). Can-a milanese di L. M. B. — Milano, per Giuseppe Marelli, 1781.

Notizie Letterarie, Giornale. *Nell'anno* 1784 *tròvansi le Versioni in dialtto milanese d'un epigramma di Catullo e d'una fàvola di Marmontel, ar òpera dell'ab. Morondi.*

L'inganno in casa dell'ingannatore. Commedia per l'anno 1785. — Mino, per G. B. Bianchi. *Ivi i personaggi pàrlano varii dialetti.*

Pel ritorno delle LL. AA. II. RR. l'arciduca Ferdinando d'Austria e l'ar-

ciduchessa Maria Beatrice d'Este, Ottave milanesi d'un milanese (*Giuseppe Carpani*). — Milano, pel Marelli, 1786.

Al pittor Pietro Gonzaga. Sonett sora on scenari che rappresenta ona cusina. — Milano, per G. B. Bianchi, 1788.

Giudizj de Meneghin tra i do Lill. Sonetto alla danzatrice Caterina Villeneuve. — Milano, G. B. Bianchi, 1788.

I Consej de Meneghin a Cech e Betta. Almanacco per l'anno 1789. — Milano.

Sonetti per gli sponsali dei figli di Ferdinando arciduca d'Austria. — Milano, 1789, pel Pirola.

Sestine sulla macchina areostatica alzatasi in Milano il 19 giugno 1791, di Giuseppe Carpani. — Milano, pel Marelli, 1791.

Poesie per le Nozze Saluzzo-Belcredi. — Pavia, 1792. *Ivi trovasi una poesia milanese di Giuseppe Bernardoni.*

Quadro della caccia generale data in occasione d'una fiera che infesta le campagne del ducato di Milano. — Milano, 1792.

El Lavapiatt de Meneghin ch'è mort. Almanacco per gli anni 1792-93.— Milano.

Le glorie delle armi Austriache. Versi milanesi con note. — Milano, per Francesco Pogliani, 1793.

La Batracomiomachia d'Omero. Parafrasi in Ottave milanesi del P. Alessandro Garioni. — Milano, pel Motta, 1795.

Per el sposalizi Caccia-Martignoni, quatter vers alla sposa (*di Carlo Grato Zanella*). — Milano, per Gaetano Motta, 1795.

Rime milanesi e toscane pel ritorno delle gloriose armi Austriache in Milano. — Per Luigi Veladini.

Il Borgo degli Ortolani. Almanacco per l'anno 1794. — Milano.

Per Laurea in filosofia e medicina d'Angelo Martinelli. Versi milanesi di Giuseppe Bernardoni. — Pavia, 1794, stamperia Cominiana.

La gran torr de Babilonia. Almanacco per l'anno 1795. — Milano.

Poesia per Laurea in ambe le leggi di D. Gabriele Tosi Simonetta. — Pavia, 1795, per Baldassare Comini.

Ode a Silvia di Giuseppe Parini, colla versione milanese di Francesco Bellati. — Milano, 1795.

Quatter quartinn per el sposalizi Ricci-Ceruti (*di C. Grato Zanella*). — Milano, per Gio. Bernardoni.

Rime milanesi di Domenico Balestrieri. — Milano, 1795, colle stampe del monistero di s. Ambrogio Maggiore.

El Verzee de Milan. Almanacco per l'anno 1796. — Milano.

Invid a la Malizia. *Componimento pregèvole, senza data, nè stampatore.*

Lodi alla nazion francese. Versi di Francesco Nava. — Milano, pel Sirtori, 1796.

Quatter rimm de Martin Taccogn, per el sposalizi della zittadina Marietta Besozza cont el sciur don Francesco Grass. — Milano, 1797.

Alla sciura D.ª Carolina Pertusada Sertoli, miée del sciur D. Zèser Sertoli, el so papà (*Francesco Pertusati*). — Novara, 1797, tip. Vescovile Cavalli.

La settimana grassa con la prima dominega de Quaresima. Almanacco per l'anno 1797. — Milano.

Versi milanesi di Girolamo Costa, in occasione dell'innalzamento dell'albero della libertà in Piazza Fontana. — Milano, 1797.

Invid al popol de Milan per la festa della resa de Mantova. — Milano, 1797.

Per el matrimoni Giani-Pertusati, Sestinn milanes del pader della sposa (*Francesco Pertusati*). — Milano, 1798, per Gius. Galeazzi.

Il trionfo democratico, di Girolamo Costa. *Senza data, nè stampatore.*

Versi milanesi di Girolamo Costa per la festa della federazione della repubblica Cisalpina. *Senza data.*

La piazza di Mercant cont on poo de coìn, ec. Almanacco per l'anno 1799. — Milano.

Meneghin sott ai Franzes. — Milano, 1799, per Antonio Guerini.

Raccolta di rime milanesi e toscane pel ritorno dei Tedeschi in Milano del 1799. — Milano, per Luigi Veladini.

Ultem avis che dà el Bosin a chi va vestii de Giacobin, ec., 1799. *Senza data, nè stampatore.*

Quader bernesch e natural de la guardia nazional. — Milano, 1799.

Veritaa vera e real del circol ditt costituzional. — Milano, pel Bolzani, 1799.

El diavol coi pee dedree ch' an faa in Milan in di trii ann i Republican, ec. ec. — Milano, 1799.

L'ombra del Balestreri in cerca de la veritaa. Almanacco per l'anno 1800.

Collezione di poesie, iscrizioni e prose publicate nel reingresso delle armate imperiali in Italia. Milano, 1800 — in-8.° *Vi sono alcuni sonetti in dialetto milanese.*

Bosinada sui Franzes — Che fan di tutt el paes. Milano; *senza data* — in-12.°

Ottave milanesi per la festa della riconoscenza della repubblica italiana (16 giugno, 1802). *Senza data.*

El servitor de la bon' anema del pover poeta Balestreri. Almanacco per l'anno 1804.

I Conti d'Agliate. Commedia in prosa milanese. — Milano, 1805, per Giacomo Pirola.

El Caffè de la reson. Almanacco per l'anno 1805.

Componiment in Milanes faa sui fest chi del paes per la gran coronazion del re d'Italia Napoleon. — Milano, 1805.

Dialegh tra Pasquin e Marforì sul proverbi, *oh dess!* — Milano. *Senza data.*

Dialegh tra Taccola e Marfisa sora i mod del temp present. — Milano, pel Tamburini, 1806.

Relazion de la descesa del Ballon, ec. — Milano, pel Tamburini, 1807.

Il Tobia. Parafrasi in sesta rima milanese del P. Alessandro Garioni. · Milano, pel Pirotta, 1808.

Componiment per l'occasion di zerimoni e di fonzion per el battesem · la bambina de la nostra vize-regina. — Milano, pel Tamburini, 1808.

Dodes Sonett d'on Meneghin del Credo vecc (*di Francesco Pertusati* sulla moda del vestiss di donn del dì d'incœu. — Milano, 1809, pel I rotta.

Meneghin Peccenna. Commedia ridotta ad uso d'Almanacco per l'ani 1809. *Ristampata più volte.*

Brindes de Meneghin a l'Ostaria, per el sposalizi de Napoleon con Mar Luisa. — Milano, pel Destefanis, 1810.

Ris e fascœu. Taccoin per l'ann 1811. — Milano.

Versi milanesi sulle feste datesi in Milano per la nascita dell'augus primogenito di Napoleone il Grande. — Milano, 1811, pel Tamburini.

Conversazion d'on quart d'oretta sul proposet della cometta, tra Men ghin Tirafuston e Marc'Astronem Pelandon. — Milano, pel Tamburini, 181

Per le Nozze Keysler-Sala. — Milano, per Fusi e C. *Ivi trovansi sei S netti in dialetto milanese di A. A. D.* (*Ab. Anselmo Defilippi*).

Dialogo comico-critico fra un servitore ed una cameriera, ec. — Milan pel Pulini, 1812.

Per el matrimoni Berz-Pertusati, Rimm milanes d'on Meneghin de s crestia. — Milano, pel Pirotta, 1813.

La Diesiræ, la Diesilla, se scoltee, son chi per dilla. — Milano, pel Tan burini, 1813.

Dialogh tra Dondazia e Vigonzon. — Milano, 1813.

Strambott de Meneghin Foresetta (*Tommaso Grossi*), in occasion de Laurea in legg del sur Pepin Viglezz, ec. Sestinc. — Milano, pel Pul ni, 1813.

El Testament del Carnovaa. — Milano, pel Tamburini, 1813.

Meneghin Peccenna servitor de trentatrii padron e mezz. Almanacco p l'anno 1814. — Milano.

I Garbuj del fœu de Meneghin Peccenna. *Almanacco in dialetto milane publicato dall'anno 1814 sino al 1827.* — Milano.

Vocabolario Milanese-Italiano di Francesco Cherubini. — Milano, stam reale, 1814.

Le due Gemelle, ossia il seguito delle Avventure di Meneghin Peccenn Commedia. — Milano. *Senza data.*

Pel faustissimo arrivo in Milano delle LL. MM. II. RR. Francesco I e Mari Lodovica. Ode in dialetto milanese di Gius. Carpani. — Milano, per Gio vanni Pirotta, 1815.

Meneghin Peccenna impresari de tajater. Almanacco per l'anno 1815.- Milano.

Quatter vers per l'arriv in Milan di Sò Maestà l'imperator Francesc I l'imperatris Maria Luvisa. — Milano, per Sonzogno e C. 1815.

Brindes de Meneghin a l'ostaria per l'entrada in Milan de sova Majstaa Franzesch I, ec. — Milano, per Ant. Fortunato Stella, 1815.

Milan in alegria per l'ariv de sova Majstaa I. R. A. Franzesch I. — Milano, pel Tamburini.

Il Nuovo Sigillara. Almanacco per l'anno 1815. — Milano.

Vita di Ciarlatan. Sestine milanesi. — Milano, 1816.

Per le Nozze di S. M. l'imp. Francesco I con S. M. l'imp. Maria Luigia d'Austria. Anacreontica milanese di Giuseppe Carpani, scritta l'anno 1808.— Milano, per Gio. Pirotta, 1816.

Terzine milanesi. — Milano, 1816, pel Destefanis.

L'ultem a compari l'è Gambastorta, o sia Giornal e Lunari per l'ann bisestil 1816. — Milano.

Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese. — Milano, per Gio. Pirotta, 1816-17. Vol. XII.

Rimm scernii del Balestrer. Taccoin per l'ann bisestil 1816. — Milano, per Ferdinand Baret.

Commentario sopra un Sonetto scritto in dialetto milanese, ec. — Milano, 1816, per Gio. Pirotta. *Questo opùscolo è di Domènico Soldati, ed il Sonetto illustrato è quel rinomato del Porta che incomincia:* I paròll d'on lenguàğ, car sür Manèl, ec.

Meneghin Peccenna garzon de cusina. Taccoin per l'ann 1816. — Milano.

In morte del conte Ignazio Sforza del Majno, Ottave milanesi. — Milano, pel Buccinelli, 1817.

Meneghin Peccenna, che col lanternon, ec. Taccoin per l'ann 1817. — Milano.

Versi milanesi in morte del sacerdote Gio. Antonio Bonanomi. — Milano, 1817.

Rime milanesi del conte Francesco Pertusati. — Milano, 1817, pel Pirotta.

El dì del san Michee, taccoin tutt da rid per l'ann 1817. — Milano.

La fuggitiva. Novella in dialetto milanese di Tommaso Grossi, colla traduzione libera italiana dello stesso. — Milano, 1817, pel Pulini.

Pel fausto ingresso in Milano di S. A. I. R. l'arciduca Raineri. — Milano, 1818, per Gio. Bernardoni. *Ivi trovasi una poesia milanese, intitolata:* - Bositt de Milan.

Meneghin Peccenna medegh, avocat, ec. Taccoin per l'ann 1818. — Milano, pel Buccinelli.

Sogn de Meneghin in l'occasion che Monscior Carla Gajtan de Gaisrouch el fa la sova intrada in Milan, 1818.

Per el matrimoni Verr e Borromeo. Sestine di G. e P. (*Tommaso Grossi e Carlo Porta*). — Milano, 1819.

Il Romanticismo. Sestine in dialetto milanese di Carlo Porta. — Milano, 1819, per Vincenzo Ferrario.

L'ereditaa del matt fachin che sta sul pass de s. Martin. Taccoin per l'ann 1819. — Milano, pel Tamburini.

Amor di figlio e avidità dell'oro. Novelletta in ottava rima milanese. Milano, 1819.

Per la Laurea in legg del sur marches Vitalian d'Adda e del sur D. Antoni Citteri, on Torototella de Porta Renza. — Milano, per Giovanni Silvestri, 1822.

I Stagion, di Volonteri Carlo. — Milano, 1822, pel Pirotta.

Raccolta de Proverbi milanes. Almanacco per l'anno 1822. — Milano, pel Vallardi.

Meneghin soffistec. Taccoin per l'ann nœuv 1822.—Milano, pel Tamburini.

Il figliuol prodigo. Parafrasi in sesta rima di Domenico Balestrieri. — Milano, 1823, pel Rivolta.

Poesie edite in dialetto milanese di Carlo Porta, coll' aggiunta di due componimenti di Tommaso Grossi. — Italia (*Lugano*), 1826.

Per ona Messa nœva, Strambott (*di D. Giulio Ratti*). — Milano, 1828, per Angelo Bonfanti.

Le donne non han torto. Almanacco milanese per l'anno 1829. — Milano, per Giovanni Silvestri.

Fantasie di bestie. Almanacco milanese per l'anno 1830. — Milano, per G. B. Bianchi e C.

Pasta, Rubini e Galli al tempio della Gloria. Visione in sesta rima milanese di G. F. M. — Milano, 1831, per Pasquale Agnelli.

La Galleria De-Cristoforis. Sestine milanesi di Carlo Angiolini. — Milano, pel Crespi (1832).

I Bottegh della Gallaria De-Cristoforis, Sestine. — Milano, pel Dova (1832).

Sont de Carella. Taccoin per l'ann 1833. — Milano, per Omobono Manini.

Lettera de Meneghin a Cecca sul cunt de M.ª Malibran-Garcia. Sestinn milanes de Carlo Angiolin. — Milan, per Giuseppe Crespi e C., 1834.

Meneghin de Pavia el và a Milan per senti a cantà la Malibran. Seste rime in dialetto milanese di Carlo Cambiaggio. — Pavia, pel Bizzoni, 1834.

Per l'arrivo dell'esimia artista cantante Maria Garcia-Malibran in Venezia, Seste rime in dialetto milanese di Carlo Cambiaggio. — Venezia, tipografia di Commercio (1835).

Poesie in dialetto milanese di Carl'Alfonso Pelizzoni. — Milano, tipografia de' Classici Italiani, 1835.

L'amis di donn; taccoin per l'ann bisestil 1836. — Milano, per Santo Bravetta. *Questo almanacco continuò per sei anni consecutivi, dal* 1836 *al* 1841.

Miscellanea de poesii milanes de C. B. Almanacch per l'ann bisestil 1836.— Milano, per Cavalletti.

L'arte poetica di Q. Orazio Flacco esposta in dialetto milanese (*dal dottor Giovanni Raiberti*), col testo a fronte. — Milano, per Sambrunico-Vismara, 1836.

L'Avarizia, Satira prima di Q. Orazio Flacco esposta in dialetto milanese (*dal dottor Giovanni Raiberti*). — Milano, 1837, per Sambrunico-Vismara

Poesie scelte in dialetto milanese di Carlo Porta, colla comi-tragedia ed altre poesie di Tommaso Grossi, del Larghi, Balestrieri, Bossi, Zanoja e Bertani. — Milano, 1837, pel Ferrario.

Carolina. Novella in dialetto milanese con altre poesie di Ferdinando Valcamonica. — Milano, 1838, pel Rivolta. — Ivi, 1841, per Placido Maria Visaj.

Il Lamento di Cecco da Varlungo in dialetto milanese, tentativo di C. P. (*C. Pertusati*). — Como, pei figli di Carl'Ant. Ostinelli, 1838. Estratto dal N.° 14 *della Gazzetta Provinciale di Como.*

Penser de Meneghin ch'el ven a Milan per ved l'imperator, per sbatt i man. Sestinn milanes de A. A. — Milano, per Felice Rusconi, 1838.

El vott settember 1838. Poesia in onor de S. M. l'imp. Ferdinand I. — Milano, pel Malatesta, 1838.

La sura Cecca di birlinghitt, proverbio milanese. Almanacco per l'anno 1839. — Milano, per Tamburini e Valdoni.

L'arte di ereditare, Satira V del libro II di Q. Orazio Flacco, esposta in dialetto milanese dal medico-poeta (*Gio. Raiberti*). — Milano, 1839, per Sambrunico-Vismara.

Il monte parturiente, favola di Fedro esposta in dialetto milanese da G. F. M. — Milano, pel Manini, 1839.

Vocabolario Milanese-Italiano di Francesco Cherubini. — Milano, I. R. stamperia, 1840-44. Vol. 4.

Poesie scelte in dialetto milanese di Carlo Porta e di Tommaso Grossi, illustrate con disegni originali. — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1840.

Le strade ferrate, sestine Milanesi del medico-poeta (*Gio. Raiberti*). — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1840.

Descrizione della strada ferrata da Milano a Monza, ec. Ottave milanesi di Tommaso Magistretti. — Milano, per Boniardi-Pogliani, 1840.

La cucagna per i Omnibus, col fanatismo di Milanes. Sestinn de Leopold Barzagh. Milano, per Tamburini e Valdoni.

Carl'Ambrœus, versi milanesi di Giovanni Ventura. — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1840.

Amicizia e Tolleranza, Satira di Q. Orazio Flacco esposta in dialetto milanese dal dottor Gio. Raiberti. — Milano, per Giuseppe Bernardoni, 1841.

Poesie edite in dialetto milanese di Carlo Porta, con due componimenti di T. Grossi. — Italia, 1841 (*Lugano, per Giuseppe Ruggia e C.*).

Diciarj e narrazion su l'ecliss del 8 luj 1842, Sestinn de Leopold Barzagh. — Milano, 1842, per Tamburini e Valdoni.

Quatter sestinn su l'ecliss del 1842 de R. G. — Milano, pel Visaj, 1842.

Desmenteghet minga de mi, Strenna meneghina. — Milano, per Giuseppe Chiusi, 1843.

Lo stesso, per l'anno 1844. — Milano, per Giuseppe Chiusi.

Descrizione e ragionamento sulla strada ferrata da Milano a Venezia, rime milanesi di Leopoldo Barzaghi. — Milano, per Tamburini e Valdoni, 1845.

Una notte d'inferno, Sestine in dialetto milanese di Carlo Cagnoni. — Milano, per Tamburini e C., 1844.

Poesie Italiane e Milanesi di Giovanni Ventura. — Milano, 1844.

Lodigiano.

La Sposa Francesca, Commedia del conte Francesco de Lemene. — Lodi, per C. Gius. Astorino Sevesi, 1709.

Lo stesso. — Lodi, per Giovanni Pallavicini, 1818.

Comasco.

Rimm in lengua comasca, per vestizion de la sciora Cecchina Carlia. *Senza data, nè stampatore.*

A ol Franzesch Olivee, par numerada dit a ol Colombee, al cerca de tornà in grazia ai lustrissim sò scior patron, ec. — Como, 1806, per Carl'Antonio Ostinelli. *Questo componimento in prosa comasca è del canònico Gattoni di Como.*

Ticinese.

Rabisch dra Academiglia dor Compà Zavargna Nabad dra Vall d'Bregn e d'tucch i su fidigl soghit, con ra ricenciglia dra Valada. Or cantó di sversarigl scianscia. — In Milano, per Paolo Gottardo Pontio, 1589, in-4.° — Lo stesso in-16. Milano, per G. Batista Bidelli, 1627.

Verbanese.

L'Invenzione della Santa Croce. Tragica rappresentazione posta in atto scenico da Michelangelo Fantini da Colla. Operetta non men devota che curiosa. — Fiorenza, nella stamperìa Masi e Landi, 1638, in-8.° *I personaggi di questa bizzarra rappresentazione sono* 24; *fra i quali un Ciabattino parla il dialetto dei facchini del Lago Maggiore, ed un Capitano Francese un gergo francese-italiano.*

Statut dla gran Bedie antighe doi Fechin dol lagh Mejò, fondò in Milan, amplificò in tol ann present 1715. — *Senza nome di stampatore, che fu G. B. Bianchi.*

La legrie che ven in Milan con la Bedie doi fechin dol lag Mejò. — Milano, per Federico Bianchi, 1723.

Al Zelentissem sior Guernetó ol sior cont Colleres, ec.; quattro Sonetti in dialetto della Valle Intrasca. — Milano, per Federico Bianchi, 1723.

Compagnie d'fechin dol lagh Mejò, in tol nà a cà, despò jess stagg a fà'l Carnevaa chilò a Milan, Sonett. — Milano, per Federico Bianchi, 1738.

L'Abbaa con tutt la sò megnifiche Badie doi fechin dol lagh Mejò fa re-

verenze a ol Guernetò d'Harrach, Ottave. — Milano, per Giuseppe Maganza, 1748.

Lucciade dol Compaa Struse Polente, par jess nagg in tla foppe ol compaa Besbili, e defese dla lengue fachine, Ottave. Milan, per Togn Agnell, 1760. — *Questo componimento fu scritto contro il P. Branda, per la Dissertazione da lui letta contro la letteratura vernàcola.*

La megnifiche Bedie dol fechin dol lag Mejò l'a fagg rissulvizion da gnì sgiù a Milan a fa ol chernevaa, 1764. Quattro Sonetti. — Milano, per G. B. Bianchi.

Ol compaa Merlin entich con doi eit sò compagn par st' agnade o vò fermass in Milan. — Milano, per G. B. Bianchi. *Senza data.*

A soe Eltezze Serenissime el sior Duche, la Badie dol fechin o fa ringreziement. *Due Sonetti.* — Milano, per G. B. Bianchi, 1764.

La rosce dol marasg vergoo sgiù a trovà ol so tà, o teu pertenze dai sior d'Milan. Sonett. — Milano, per G. B. Bianchi, 1766.

La Balle, teccojn par la gnade del 1766. — Milano, per G. B. Bianchi.

Bergamasco.

Lamento di pre Agustino, messo in Cheba, e condanato a pane et acqua. *Senza data* (1518). *In fine di questo piccolo componimento trovasi una Barzelletta in dialetto bergamasco.*

Frottole nuove de Lazaro da Crusola. Con una barzeletta et alcune stanze a la schiavonesca et due Barzelette a la Bergamascha. *Senza data*, in 8.°

Egloghe Pastorali di Andrea Calmo. — Venezia, per Gio. Battista Bertacagno, 1553, in-8.° *Questo libro contiene quattro farse giocose, nelle quali i personaggi, oltre al dialetto veneziano, pàrlano il rùstico padovano, il bergamasco e l'italiano corrotto dei Dàlmati. Fùrono ristampate più volte, cioè;* in Venezia 1558, in-8.° — Venezia 1559, in-8.°; Venezia, per il de Farri 1561, in-8.° *e nella raccolta intitolata*: Opere diverse di messer Andrea Calmo. Trevigi, per Fabrizio Zanetti, 1600, in-8.°

La Spagnola. Comedia di Scarpella bergamasco (*Andrea Calmo*). — Vinegia, al segno di S. Mosè, 1540. in-8.° *Ivi pure i personaggi, oltre al veneziano, pàrlano i dialetti rùstici padovano, bergamasco e tedesco corrotto. Se ne fècero varie ristampe, cioè:* Venezia, per Stefano degli Alessi, 1555, in-8.° — Trevigi, per Domenico Cavalcalupo, 1558, in-8.° — Venezia, 1561, in-8.°; Venezia, 1588, in-8.° — Trevigi, per Fabrizio Zanetti, 1600, in-8.°

La Pozione. Comedia facetissima in diverse lingue ridotta da Andrea Calmo. — Venezia per Stefano degli Alessi, 1542. — Ivi, 1560. — Trevigi, pel Zanetti, 1600.

Il Saltuzza. Commedia (*di Andrea Calmo*). — Vinegia, per Stefano degli Alessi, 1551, in-8.° *È scritta in prosa, ed i personaggi vi pàrlano varii dialetti, tra i quali eziandio il bergamasco.*

La Rodiana. Commedia (*di Andrea Calmo, attribuita a torto da alcuni*

ad Angelo Beolco). — Venezia per Stefano degli Alessi, 1555, in-8.° *I personaggi vi pàrlano varii dialetti, fra i quali il bergamasco. Fu ristampata più volte;* in Venezia, per Domenico Farri, 1561, in-8.° — Venezia, 1565, in-8.° — Venezia, 1584, in-12.° — Vicenza 1584, in-12.° — Vicenza, 1598, in-8.°

Il Travaglia. Commedia (*di Andrea Calmo*). — Venezia, per Stefano degli Alessi, 1556, in-8.° *Come nelle altre, fra i varii dialetti vi si parla da un pedante il bergamasco, e fu ristampata in* Venezia, per Domenico Farri, nel 1561, in-8.° *e nelle* opere diverse del Calmo. Trevigi 1600 in-8.° *Diciselte sono gli Attori in questa Comedia, che vi pàrlano vari linguaggi, cioè, bergamasco, veneziano, trevigiano, italo-greco, italo-turco, ragusco, ed un latino pedantesco. Indeterminato è il nùmero delle comedie, che fùrono rappresentate e publicate nel corso del secolo XVI, e nelle quali il dialetto bergamasco unitamente ad altri dialetti d'Italia ebbe parte. Basterà avvertire, che il Burattino, i due Zanni, Arlecchino e Scapino èrano i personaggi che lo parlàvano, e che a vicenda fùrono introdotti nella maggior parte delle produzioni di questo gènere. Tra gli scrittori di simili comedie, oltre ai già mentovati, si distinse* Antonio Molin veneziano, *il quale, rappresèntandole, contraffaceva sì bene i linguaggi greco-vènelo, dàlmato-vènelo e bergamasco, che fu denominato il Roscio dell'età sua. Le sue produzioni fùrono publicate sotto il mentito nome di* Manoli Blessi.

Le bizzarre, faconde et ingeniose rime piscatorie di Andrea Calmo, *con due Comedie in varii dialetti, fra i quali anche il bergamasco.* — Venezia, 1559.

Il Sergio. Comedia nuova e piacevole di Ludovico Fenarolo. — Venezia, per Bolognino Zaltieri, 1562. — Ivi, per Franco Ziletti, 1584-88. — Ivi, per Lucio Spineda, 1601, in-8.° *Venti sono i personaggi di questa Comedia, alcuni dei quali pàrlano i dialetti bergamasco e veneziano.*

Vocabolarium breve, in quo continentur vocabula, quæ in frequentiori usu versantur, cum italica voce, Gasparini Bergomensis magistri. — Mediolani, 1565. *Avvèrtasi, che invece della voce italiana è quivi contrapposta alla latina la vernàcola bergamasca.*

Commedie del famosissimo Ruzante (*Angelo Beolco*). — Venezia, per Gio. Bonadio, 1565, in-8.° *Sebbene scritte in dialetto rùstico padovano, queste Comedie racchiùdono talvolta personaggi che pàrlano dialetti estrànei, tra i quali il bergamasco. Fùrono stampate da principio separatamente, e ristampate unitamente ad orazioni, ec. dello stesso autore.* — In Vicenza, per Giorgio Greco, 1584, in-8.°; *e più volte ancora.*

La Vedova. Comedia di Gio. Batista Cini, rappresentata all'honore del Serenissimo Arciduca Carlo d'Austria. Fiorenza pel Giunti, 1569, in-8.° *Gli attori in questa Comedia sono dieci, fra i quali il Burchiello servitore parla il dialetto bergamasco, Francesco Cola il napolitano, Marino il veneziano, Fiaccavento il siciliano.*

Sopra la presa de Margaritin, con un dialogo piacevole di un Greco et

di un Fachino, operetta di Manoli Blessi (*Antonio Molin*). — Venezia, per Andrea Muschio, 1571, in-4.° *Ivi il Facchino parla il dialetto bergamasco.*

Tumuli, tum latina, tum etrusca, tum bergomea lingua compositi, cura I. Bressani. — Brixiæ, 1574.

Le due Persilie. Comedia di Giovanni Fedini. — Firenze, 1585.

Opera nuova, nella quale si contiene il Maridazzo della Brunettina, sorella di Zan Tabari Canaja de Val Pelosa, e una Villanella Napolitana in Dialogo, con un Sonetto sopra l'Agio. — In Verona, per Bastiano e Giovanni dalle Donne. *Senza data. Quest'òpera, oltre al dialetto bergamasco, racchiude alternati i linguaggi francese, spagnuolo, napolitano, romano, fiorentino, bolognese, mantovano e veneziano. Fu ristampata* in Brescia nel 1582, in-8.°

Aurora, Favola pastorale di Ottavio Brescianini Bresciano, detto il Chimerico. — Padova, per Lorenzo Pasquati, 1588, in-8.° *Un dottore bergamasco nel Pròlogo, e Zamberlino personaggio della Fàvola, vi pàrlano il dialetto bergamasco.*

Il terzo libro delle Canzonette a tre voci di Adriano Banchieri Bolognese, intitolato: Studio dilettevole nuovamente con vaghi argomenti e spassevoli intermedj fiorito dall'Amfiparnato. Comedia musicale dell'Eccellentissimo Horatio Vecchi. — Milano, per l'Erede di Simon Tini e Gio. Francesco Besozzi, 1600. *Ivi gli attori pàrlano e càntano nelle varie favelle italiana, bergamasca, veneziana, bolognese, spagnuola, ed italo-ebràica.*

Il Tradimento amoroso, Comedia nova non meno piacevole, che ridiculosa di Biagio Maggi. — Padova, pel Bolzetta, 1604, in-8.° *Vi si pàrlano molti dialetti.*

La Silvia errante. Arcicomedia capricciosa, morale, con gli intermedj in versi di Bernardino Cenati. — Venezia, 1605. Ristampata pel Combi, nel 1608. *I personaggi sono ventisei, due fra i quali pàrlano il dialetto bergamasco.*

Il Maritarsi per vendetta. Opera di Giacinto Andrea Cicognini, dedicata al signor Ludovico Piccini. — Venezia. *Senza data. Ivi un domèstico chiamato Passarino parla il dialetto bergamasco, ed Arlecchino il veneziano.*

La Farinella. Inganno piacevole di Giulio Cesare Croce. — Bologna, per Vittorio Baldini, 1609. Ivi, pel Cocchi, 1621. *Il facchino Stramazzo vi parla il dialetto bergamasco.*

Respiro. Tragedia di Pietro Ingegneri. — Vicenza, 1609. *Vi sono introdotti i dialetti bergamasco, veneziano, ed un gergo vèneto-tedesco.*

Cecchina. Favola di diletto di Fortunio Ralli. — Vicenza, 1609. *Vi sono parlati i dialetti bergamasco, veneziano e padovano.*

Il Capriccio, Favola boschereccia di Giacomo Guidozzo da Castel Franco, nuovamente data in luce da Lodovico Riccato da Castel Franco. — Venezia per Giacomo Vincenti, 1610, in-8.° *Ivi un Burattino parla il bergamasco. Fu ristampata* in Venezia da Alessandro Vincenti, nel 1621.

I Falsi Dei, Favola pastorale piacevolissima di Ercole Cimilotti Estuante,

Accademico Inquieto. — Pavia, per Giambat. Rossi, 1619, in 12.° *Un Burattino e il Zanni vi pàrlano il dialetto bergamasco. Fu ristampata* nel 1630, in Venezia, da Alessandro de Vecchi.

La Magìa d'Amore. Favola pastorale di Matteo Pagani Romano, Accademico Unito, detto il Vigilante. — Ronciglione, appresso Ludovico Grignani e Lorenzo Lupi, 1619, in-12.° *I principali attori vi pàrlano i dialetti bergamasco, veneziano e napolitano. Monsù Ghiliet parla un gergo italo-francese.*

Sonetto de' linguaggi ridicolosi di Veggi Alanio, detto Zan Battocchio.— Venezia, 1620. *Immenso è il nùmero dei componimenti d' occasione in dialetto bergamasco, publicati nel corso del sècolo XVI, dei quali tròvasi doviziosa raccolta nella Biblioteca Marciana.*

Canzonetta in Bergamasco di Veggi Alanio. — Venezia, 1620.

Il Scacciasonno di Camillo Scaligeri. — Bologna, pel Magnani, 1623, in-8.° *Questo libro contiene una Comedia in varii dialetti, tra i quali eziandio il bergamasco.*

I Trastulli della villa distinti in sette giornate, ec. di Camillo Scaligeri. — Bologna, pel Mascheroni, 1627, in-8.° *Quest' òpera fu ristampata* in Venezia, pel Giuliani, nel 1627, *e contiene alcune Novelle con varii dialetti, fra i quali il bergamasco.*

L' Inavvertito, ovvero Scapino disturbato e Mezzettino travagliato. Comedia di Nicolò Barbieri detto Beltrame. — Torino, 1629, in-12.° — Venezia, per Angelo Salvadori, 1630.

Ragionamento sopra la poesia giocosa d'un academico Aldeano (*Don Colombano Brescianini*). — Bergamo, 1630. *Ivi tròvasi un Saggio delle Metamòrfosi d'Ovidio tradotte in lingua bergamasca dallo stesso Brescianini, mònaco cassinense e gentiluomo bresciano.*

La Pirlonea. Commedia in dialetto bolognese, bergamasco, napolitano e veneziano di Lazzaro Agostino Cotta. — Milano, 1666. *Fu ristampata in Milano, nel* 1708.

Il Lippa, ovvero il Pantalon burlao. Comedia in prosa ed in verso di Domènico Balbi. Venezia, pel Lovisa, 1673. Terza edizione *Nell'Atto Terzo ed ùltimo di questa comedia, l'autore inserì alcuni componimenti poètici, nei quali il Pantalone parla Veneziano; il Dottore, Bolognese; ed il servo Bagattino, Bergamasco. Fu ristampata più volte.*

La Finta Verità nel medico per amore. Comedia di Fabrizio Nani. — Bologna, 1703. *Vi sono parlati i dialetti bergamasco e bolognese.*

Il Padre accorto della Figlia prudente. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1715. *Vi si pàrlano i dialetti bergamasco e bolognese.*

Il Fanciullo eroe, ovvero l'Artemio all'imperio. Opera tragicòmica di Gio. Domenico Pioli. — Bologna, pel Longhi, 1716, in-12.° *Ivi Seghettino parla il dialetto bergamasco.*

La Cleonice, ovvero la Costanza nei tradimenti. Comedia di Gio. Domenico Pioli. — Bologna, per il Longhi, 1716, in-12.° *Ivi Seghettino parla il dialetto bergamasco.*

La Prudenza nelle donne. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1716. *Vi si pàrlano i dialetti bergamasco e bolognese.*

Il Paggio Fortunato. Comedia di Domenico Laffi. — Bologna, pel Pisarri, 1716. *Vi si pàrlano i dialetti bergamasco, bolognese e venezìano.*

La libertà nociva. Opera Scenica. — Bologna, pel Longhi, senza l'anno (1718). *Fra gli otto personaggi di questo Dramma, Taccolino parla il dialetto bergamasco.*

Il Goffredo del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca dal dottor Carlo Assonica. — Venezia, 1670, in-4.°

Lo stesso, ristampato in Bergamo nel 1674, e nel 1678, per Antoine. Vol. 2 in-16.°

Ol fachì fedel, over ol Pastor a la Bergamasca. Opera de Persià Melò, ec. Stampat a Gardò apruf a Zanfoiada. *Senza data. Quest'òpera è una traduzione del* Pastorfido *del Guarini.*

Orland Furius de Misser Lodovic Ferraris, compost dal Gob de Venesia. — Venezia, per Agostino Bindoni.

Bacco usurpatore di Parnaso, ossia Arlecchino poeta tràgico alla moda e di buon gusto, bergamascante giurato per la vita, riformatore delle Tragedie; in risposta ai signori Tragici moderni. — Venezia, per Angelo Geremia, 1724, in-8.°

La Colombina. Zingaresca nuova di sei personaggi, recitata con molto applauso in diverse città, e indirizzata dai Comici che stanno al servizio dell'Anonimo a' suoi amici, acciò sia universalmente divulgata. — Milano, 1737. *Comedia rarissima in versi, colle figure di sei personaggi. Una Zingara vi parla italiano; Zanni il dialetto bergamasco; Pantalone il veneziano, ed un Capitano Napolitano il Norcino.*

Lagrime in morte d'un gatto. — Milano, nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1741. *Ivi trovansi due sonetti in dialetto bergamasco.*

La Bella Negromantessa. Comedia breve, onesta e piacevole, composta e data in luce dall'Anònimo per divertimento de' Curiosi. — Bologna, per il Longhi, 1752, in-12.° *Tre attori vi pàrlano i dialetti bergamasco, veneziano e napolitano.*

Stanze in stile bergamasco per le nozze Caleppio-Resini. — Bergamo, 1758, per Pietro Lancellotti.

Vita e costum de Messir Zan Tripo, con un capitolo de Messir Francescho Petrarcha trasmutat in lengua de Berghem. — Milano, per Gratiadio Ferioli. *Senza Panno.*

Capitol prim contra i spirigg forgg fagg da don Josep Reuda, ec. Berghem per Francesch Locadel, 1772.

Rime Bortoliniane del Rugger de Stabell. Berghem, dalla stamparea Cressì. *Senza Panno. Sono varii fascicoli stampati successivamente nell'anno* 1834 *e seguenti, e compòngono un solo volume di* 304 *pag.* in-8.°

Pel fausto imeneo Gout-Ponti. — Bergamo, pel Sonzogni, 1838. *Questa raccolta di poesie contiene* un Madrigalù Bortolinià del Rugger de Stabell.

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Milano, pel Crespi, 1840.

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Milano, pel Crespi, 1841.

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Milano, pel Crespi, 1842.

Rime Bortoliniane di Pietro Ruggeri da Stabello. — Bergamo, pel Mazzoleni, 1842. *Fascicoli due.*

Ol Viazadur d'Alemagna, ec. Poemett dellettevol descrecc del Marc'Antone Franch, sitabì bergamasch. — Berghem, stamparea Sonzogn, 1842.

Miscellanea, o sia ol neuv taccuì screcc del Bonfant Pastì, per l'anno biscstile 1844. — Bergamo, pel Sonzogni.

Cremasco.

A la lustrissema signora contessa Medeja Griffona Sant'Anzoi, in del fas monèga nel nobelessem Convèt de S. Mareia de Crema, col nom baratat in Sor Mareia Quintilia. Poeseia de Zuvann Menegh Ottollav de Gabia'. In Crema, dal Torchiel di Mario Carchan stampador, 1712.

Fasti istorici di Crema di Gio. Batt. Cogrossi. — Venezia, 1738. *Ivi trò-vasi un'ègloga in dialetto rùstico cremasco.*

Saggio di poesie in dialetto cremasco. — Milano, per Guglielmini e Redaelli, 1838.

Sestine'n Cremasch per al sposalesse del sior Dumenegh Seergni co la siora Angelica Maltemp, ec. — Milano, 1839. *È dell'ab. Felice Masperi Battajni.*

Bresciano.

La Massera da be, per dritta lom flor da Coblat. — Brescia, 1554. — Venezia, 1565.

Lo stesso. — Brescia, per Francesco Comincini, 1620.

Squaquaranta Carnevale e Madonna Quaresima. Tragicommedia piacevole da intendere con i suoi avvocati, che parlano per l'una e l'altra parte, come leggendo intenderete. *Senza data veruna.* In-8.° *Fu ristampata* in Brescia, per Policreto Turlino, 1714. In-8.°

Operette varie del canònico Paolo Gagliardi bresciano. — Brescia, pel Pacini, 1759. *Nel vol.* II a pag. 3 *tròvasi una Lezione* intorno alle origini ed alcuni modi di dire della lingua bresciana.

Vocabolario Bresciano e Toscano, premessa la lezione di Paolo Gagliardi intorno alle origini, ec. — Brescia, pel Pianta, 1759.

Vocabolario Bresciano-Italiano di Pietro Melchiorri. — Brescia, pel Franzoni, 1817. *Con una appendice publicata nell'anno* 1820.

Quaresmal de l'Aocat Piero Lottieri. — Ciare, per Gaetano Antone Telarul, 1826.

PARTE SECONDA.

DIALETTI EMILIANI

CAPO I.

§. 1. *Divisione e posizione dei dialetti emiliani* (*).

Divisione. Quantunque suddivisi in nùmero indeterminato, i dialetti emiliani non pòrgono, come i lombardi, quella precisa partizione, che abbiamo testè osservato nei due gruppi orientale ed occidentale, mentre le precipue loro distinzioni sono fondate piuttosto nella pronuncia, che nella forma. Ciò nullostante queste dissonanze di pronuncia, congiunte al vario modo d'inflèttere alcune parti del discorso, sono abbastanza notèvoli, perchè possiamo ripartire tutti questi dialetti in tre gruppi, che dal rappresentante principale di ciascuno abbiamo denominato: *Bolognese*, *Ferrarese* e *Parmigiano*. Ognuno è composto d'un

(*) Siccome, dopo aver già stampati alcuni fogli di quest'òpera, ci fùrono comunicati da vari dotti corrispondenti preziosi materiali intorno ai dialetti emiliani ed alla loro letteratura, materiali che ci fùrono di speciale giovamento nel còmpiere il presente lavoro, così non possiamo intralasciare di rèndere pùbliche grazie ai chiari signori dottor Carlo Frulli, conte Annibale Ranuzzi, Camillo Minarelli, Raffaello Buriani, Giuseppe Acquisti e professor Domenico Ghinassi, per importanti notizie e poesie èdite ed inèdite procuràteci nei dialetti bolognese e romagnolo; agli illustri signori conte Sebastiano Salimbeni, conte Giovanni Galvani, Carlo Borghi, canònico Ferrante Bedogni, avvocato Gaetano Parenti e dottor Carlo Ciardi, per copia di materiali inviàtici ad illustrazione dei dialetti modenese, reggiano, frignanese e mirandolese; all'egregio bibliotecario abate Giuseppe Antonelli per alquante notizie intorno al dialetto ferrarese; ed al chiaro bibliotecario cavalier Angelo Pezzana, per alquante notizie e poesie nei dialetti parmigiano, piacentino e borgotarese. Nè meno grati ci dichiariamo agli altri molti, che ci vòllero coadjuvare in questa impresa, e dei quali abbiamo notato i nomi a luogo opportuno, nei seguenti Capi.

maggiore o minor nùmero di dialetti più o meno tra loro affini, a norma della posizione rispettiva, vale a dire, della loro distanza dal centro comune, o dell'immediato contatto con altri dialetti.

Il *gruppo Bolognese* è il più numeroso, ed esteso sopra maggior superficie; esso compònesi del dialetto Bolognese propriamente detto, del Romagnolo, del Modenese, del Reggiano e del Frignanese.

Il *Ferrarese* consta del Ferrarese propriamente detto, del Mirandolese e del Mantovano.

Il *Parmigiano* comprende, oltre al Parmigiano proprio, il Borgotarese, il Piacentino ed il Pavese.

Posizione. La cresta dell'Apennino compresa fra le sorgenti dell'Enza e della Foglia, il corso di questo fiume, le rive dell'Adriàtico racchiuse tra le due foci della Foglia e del Po di Primaro, l'alveo abbandonato di questo prolungato sino alla foce dell'Enza, ed il corso di questo fiume, sègnano con bastèvole precisione la regione occupata dal primo gruppo.

Lo stesso alveo di Primaro prolungato sino alla foce dell'Enza, le rive dell'Adriàtico dalla foce del Primaro a quella del Po di Maestra, l'ùltimo tronco del Po dalla sua foce sin presso ad Ostiglia, e quindi una breve curva, che, insinuàndosi nel territorio lombardo oltre Po, raggiunge e segue i confini da noi tracciati dei dialetti Bresciano e Cremonese, sègnano le estreme emanazioni del secondo gruppo, cioè del *Ferrarese*.

Per ùltimo il *Parmigiano* è conterminato ad oriente, dal corso dell'Enza; a settentrione, dal Po fra le due foci dell'Enza e della Sesia, tranne un piccolo seno, che nel territorio lombardo abbraccia la città di Pavia e i vicini distretti dalla foce del Lambro al tèrmine del Naviglio di Bereguardo; ad occidente e a mezzogiorno, da una linea trasversale, che dalla foce della Sesia, o meglio da Valenza sul Po, raggiunge, serpeggiando, l'Apennino presso Bobbio, d'onde segue la cresta dell'Apennino sino alle sorgenti dell'Enza.

Queste linee peraltro, come abbiamo altrove avvertito, sègnano il diàmetro d'una zona, in cui i dialetti d'una famiglia o d'un gruppo vanno assimilàndosi al gruppo limitrofo, partecipando in grado minore delle proprietà distintive d'entrambi, dappoichè,

di mano in mano che c'inoltriamo su per l'erte gole dell'Apennino, gli aspri suoni emiliani cèdono il posto alla dolce pronuncia toscana ed alla genovese; in quella vece, procedendo verso mezzogiorno, il Bolognese ed il Romagnolo vanno fondèndosi nei dialetti marchigiani; come, verso settentrione, dall'una parte si manifesta l'influenza della vèneta famiglia, dall'altra quella della lombarda e della pedemontana. Contuttociò talvolta l'alveo del Primaro e la cresta dell'Apennino sègnano un preciso confine linguistico.

Ciò premesso, il dialetto *Bolognese* propriamente detto è parlato in tutta l'attuale legazione di Bologna, con poche varietà, fra le quali distìnguesi sopratutto il *rùstico* dall'*urbano*.

Il *Romagnolo*, alquanto più esteso, òccupa, oltre alle due legazioni di Forlì e di Ravenna, quella parte meridionale della legazione ferrarese, ch'è separata dal corso del Primaro. Esso è piuttosto un gruppo di dialetti affini, che non uno solo, mentre, non che ogni città, ogni borgo e separato castello ha pronuncia e flessioni speciali. Siccome peraltro la distintiva impronta è in tutti la stessa, e le proprietà più normali tròvansi riassunte nel dialetto Faentino, così possiamo riguardar questo come rappresentante comune, sebbene ripartito in molti suddialetti. Fra questi i più distinti sono: il *Ravennate*, l'*Imolese*, il *Forlivese*, il *Cesenate* ed il *Riminese*, parlati nelle città e territorj rispettivi.

Il *Modenese* pàrlasi nella città di Mòdena e nel suo territorio sino alle falde dell'Apennino, distinto in *urbano* e *rùstico*.

Il *Reggiano* ristretto in più angusto confine òccupa la sola città di Reggio e parte del suo territorio, distinto pure in *rùstico* ed *urbano*.

Il *Frignanese* è parlato nella parte più elevata dei territorj modenese e reggiano, ossia nella regione abitata dagli antichi *Friniates*, dai quali trasse il nome. Un tempo Sèstola ne era il capoluogo, ed ora è Fiumalbo.

Il *Ferrarese*, oltre alla legazione d'egual nome, dal Po sino all'àlveo del Primaro, òccupa ancora i distretti lombardi di Sèrmide, Rèvere e Suzzara, non che le città e territorj di Mirándola e di Guastalla, sino alla foce dell'Enza. Esso è quindi racchiuso fra le rive dell'Adriàtico intersecate dalle due foci del Po di

Primaro e di Maestra, l'ùltimo tronco del Po sino all'Enza, ed il corso del Primaro prolungato sino alla foce di quel fiume.

Il *Mantovano* è parlato nella città e contorni di Mantova, fra il Po ed i confini già descritti dei dialetti Cremonese, Bresciano e Veronese.

Il *Parmigiano* è pure ristretto alla città e territorio di Parma, sino alle falde dell'Apennino; ed è quindi parlato nella piccola regione compresa fra il Po, l'Enza, le falde dell'Apennino e il territorio di Piacenza. Le sue varietà sono leggiere.

Il *Borgotarese* è diffuso lungo i monti e le vallate parmigiane e in parte delle piacentine, in molte varietà, delle quali è rappresentante comune il dialetto di Borgotaro, che ne è capoluogo.

Il *Piacentino*, oltre alla città di Piacenza e suo territorio, invade ancora colle sue molte varietà quella estrema parte orientale degli Stati Sardi, che è racchiusa fra il Po sino a Valenza, ed una linea serpeggiante, che da Valenza raggiunge l'Apennino presso Bobbio, radendo Alessandria e Tortona, e percorrendo la valle della Stàffora.

Per ùltimo il *Pavese*, in più angusti limiti racchiuso, è parlato nella città di Pavia e nei vicini distretti posti tra la foce del Lambro ed il Naviglio di Bereguardo, confinando coi dialetti Milanese, Lodigiano e Piacentino.

§. 2. *Proprietà distintive dei tre gruppi Bolognese, Ferrarese e Parmigiano.*

Le proprietà distintive sulle quali abbiamo fondata l'esposta divisione sono le seguenti: Primieramente il gruppo Bolognese situato nel centro dell'emiliana famiglia, e diviso da ogni altra per mezzo dell'Apennino e del mare, serbò più intatte le primitive sue impronte; mentre il Ferrarese, surto più tardi dalla commistione di vari pòpoli, ed esposto all'immediato contatto colla vèneta famiglia e coi dialetti lombardi orientali, assunse parecchie proprietà di quelli, perdendo o modificando le proprie. Similmente il gruppo Parmigiano, esposto da tre lati al contatto coi dialetti lombardi occidentali, coi pedemontani e coi liguri, smarrì in molti luoghi le nazionali impronte, assumèndone delle

straniere. Per modo che il Bolognese è il solo rappresentante del ramo emiliano, perchè più puro, e gli altri se ne allontànano precipuamente per varia commistione esterna.

Per tacere delle minime varianti, che accenneremo a suo luogo, nel gruppo ferrarese dispare del tutto il suono *ä* distintivo dei dialetti emiliani, e in quella vece vi si tròvano in qualche parte diffusi i suoni *ü* ed *ö*, affatto ignoti al Bolognese. E quì noteremo, come questi medèsimi suoni, distintivi della famiglia Gallo-itàlica, e propri quindi di tutti i dialetti lombardi e pedemontani, penetràssero nell'Emilia solo dalla parte occidentale, inoltràndosi, nella pianura, sino a Borgo S. Donino, e nella montagna, sin per entro gli Apennini reggiani e modenesi, nel Frignanese. Per modo che il gruppo parmigiano è distinto dal bolognese per l'inserzione di questi suoni, dei quali il solo *ü* manca al dialetto di Parma, avendo esso pure una leggera gradazione dell'*ö*. Nel gruppo ferrarese essi contradistìnguono il solo dialetto mantovano, mentre il Ferrarese proprio ne è affatto immune, e solo il suddialetto di Guastalla possiede il suono *ö*. Dal che pure si vede, che quanto più i dialetti si discòstano dal rispettivo loro centro, pèrdono della loro purezza, assimilàndosi ai limìtrofi.

Inoltre il gruppo ferrarese distìnguesi dagli altri due, serbando in *in* la desinenza italiana *ino*, che gli altri gruppi vòlgono costantemente in *èin*, ovvero *én*, ovvero *èi*:

Italiano	*vicino*	*cammino*	*biricchino*	*latino*	*cittadino*
Ferrarese	*avsìn*	*camìn*	*birichìn*	*latìn*	*sitadìn*
Bolognese / Parmigiano	*avsèin*	*camèin*	*birichèin*	*latèin*	*zitadèin*
Modenese	*avsén*	*camén*	*birichén*	*latén*	*ziladén*
Piacentino	*avsèi*	*camèi*	*birichèi*	*latèi*	*zittadèi*.

Così ogniqualvolta la *e* è seguìta dalla *n* nella stessa sillaba, viene permutata nei dialetti bolognesi e parmigiani in *ei*, mentre nel Ferrarese rimane inalterata:

Italiano	*vento*	*sente*	*solamente*	*mentre*	*bene*	*sereno*
Ferrarese	*vent*	*sent*	*sulamènt*	*méntar*	*ben*	*serén*
Bolognese / Parmigiano	*vèint*	*sèint*	*sulamèint*	*mèintr*	*bèin*	*serèin*.

Il Bolognese sopprime la vocale *a* nella desinenza italiana *ia*, che il Ferrarese volge in *iè*, e il Parmigiano serba senza alterazione veruna:

Italiano	*carestìa*	*compagnìa*	*eresìa*	*malattìa*	*ostarìa*
Bolognese	*caristì*	*cumpagnì*	*eresì*	*malatì*	*ustarì*
Ferrarese	*carestiè*	*cumpagniè*	*eresiè*	*malatiè*	*ustariè*
Parmigiano	*caristìa*	*cumpagnìa*	*eresìa*	*malatìa*	*ustarìa*.

Il Bolognese ed il Parmigiano risòlvono d'ordinario in *òu* le vocali *o* ed *u* nelle desinenze italiane *one, ona, una, ore, ora*, le quali rimàngono inalterate nel Ferrarese.

Italiano	*padrone*	*persona*	*luna*	*dottore*	*signora*
Bolognese / Parmigiano	*padròun*	*persòuna*	*lòuna*	*dutòur*	*sgnòura*
Ferrarese	*padròn*	*persona*	*luna*	*dutòr*	*sgnòra*.

Il Ferrarese cangia in *ar* disaccentato la desinenza *ere* dei verbi italiani, che il Bolognese tèrmina in *er* pure senza accento, e il Parmigiano sovente tronca. Lo stesso avviene in tutte le voci terminanti in *dre, dro, tre, tro, pre* e simili:

Italiano	*pèrdere*	*vedere*	*padre*	*ladro*	*mentre*	*vostro*	*sempre*
Ferrarese	*pèrdar*	*védar*	*pàdar*	*làdar*	*méntar*	*vòstar*	*sèmpar*
Bolognese	*pèrder*	*vèder*	*päder*	*läder*	*mèintr*	*vòster*	*sèimper*
Parmigiano	*perdr*	*vèdr*	*pädr*	*lädr*	*mèintr*	*vòster*	*sèmper*.

Nei verbi italiani di prima conjugazione il Parmigiano tèrmina il passato perfetto dell'indicativo in *ì*, che il Bolognese e Ferrarese finiscono in *ò*:

Italiano	*andai* / *andò*	*baciai* / *baciò*	*portai* / *portò*	*andàrono*	*portàrono*
Parmigiano	*andì*	*basì*	*portì*	*andìn*	*portìn*
Bolognese	*andò*	*basò*	*purtò*	*andòn*	*purtòn*
Ferrarese	*andò*	*basò*	*purtò*	*i andò*	*i purtò*.

Le poche eccezioni da farsi a queste generali osservazioni, e parecchie altre proprietà distintive, che qui ommettiamo, perchè meno generali in ciascun gruppo, verranno enumerate più avanti fra le proprietà dei singoli dialetti. Avvertiremo frattanto

che, come ogni gruppo ha distinta pronuncia e flessioni speciali, così distinguesi ancora dagli altri per copia di radici proprie, come apparirà manifesto dall'unito Saggio di Vocabolario.

§. 3. *Proprietà distintive dei singoli dialetti.*

Essendo il *Bolognese* rappresentante principale di tutto il ramo emiliano, e possedendo quindi in grado eminente alcune proprietà distintive del medèsimo, è chiaro, che la sua distinzione dagli affini deriva sopra tutto dalle divergenze di questi dalla norma comune. Questa norma consta precipuamente delle seguenti proprietà, che, sebbene in parte altrove mentovate, ripetiamo ora per maggiore chiarezza, costituendo la vera impronta del dialetto bolognese.

In esso le vocali si succèdono con minore frequenza che in qualsiasi altro dialetto italiano; e quindi più fitto vi è l'accozzamento aspro e difficile di più consonanti riunite; del che porge un chiaro esempio il noto detto piacentino: *Gnìss ch' s' fiss, gn' ärv,* che, letteralmente tradotto, significa: *Venisse chi si fosse, non aprite;* e dal quale si vede, come l'Emiliano sopprima otto delle ùndici vocali italiane componenti questa frase, esprimèndone sole tre.

Quasi a compenso di questa frequente elisione di vocali, il Bolognese suol proferire le rimanenti oltremodo aperte e strascinate, ciò che lo distingue da tutti gli altri dialetti itàlici. Da questo prolungamento avviene, che sovente risolve in dittonghi parecchie vocali sèmplici, come la *e* e la *i* in *èi,* nelle desinenze italiane *ena, ene, eno, ino, ina, enta, ente, ento, ese, esa* e simili, dicendo: *vèina, bèin, serèin, lèin, cantèina, pulèinta, mèint, mumèint, spèis, difèisa,* per *vena, bene, screno, lino,* ec.; risolve le vocali *o* ed *u* in *òu,* nelle desinenze *one, ona, una, ore, ora,* come abbiamo più sopra dimostrato; e così altre vocali in altri dittonghi; per modo che sembra, che tolga le vocali ad alcune sillabe per riunirle in altre, vagheggiando quasi l'accozzamento di parecchie consonanti riunite da un lato, e quello di parecchie vocali dall'altro. La qual proprietà lo distingue sopratutto dagli altri dialetti del medèsimo gruppo, nei quali i mentovati dittonghi non hanno mai luogo.

Con tuttociò il Bolognese èvita per lo più l'accozzamento delle consonanti *rl, rn,* assai frequente nell'italiana favella, non che nelle altre famiglie vernàcole d'Italia, e vi frappone la vocale *a,* oppure l'*e:*

Italiano	*pregarlo*	*merlo*	*corno*	*giorno*	*eterno*	*inferno*
Bolognese	*pregäral*	*mèral*	*còren*	*giòran*	*etèren*	*infêren.*

Esso manca affatto dei suoni *ö* ed *ü,* e in quella vece possiede il suono *ä,* ignoto a quasi tutti gli altri dialetti italiani, e diffuso con poca varietà in tutto il ramo emiliano, tranne il minor gruppo ferrarese. Questo suono òccupa il posto dell' *a* nelle desinenze dei verbi italiani terminanti in *arc,* e dei loro participj, non che in molte altre voci.

Suole invertire, e con esso pure tutti i dialetti emiliani, più o meno, le sillabe iniziali *la, le,* in *al,* e le *ra, re, ri, ro, ru* in *ar;* del che abbiamo dato altrove parecchi esempi.

Procedendo alle proprietà speciali del dialetto *bolognese,* esso tèrmina per lo più in *ànd* i gerundi dei verbi irregolari e di quelli di seconda e terza conjugazione, che negli altri dialetti finiscono in *ènd,* come:

Italiano	*essendo*	*dicendo*	*facendo*	*togliendo*	*venendo*
Bolognese	*siànd*	*digànd*	*fagànd*	*tulànd*	*vgnagànd*
Ferrarese	*essènd*	*disènd*	*fasènd*	*tulènd*	*vegnènd*
Parmigiano	*essènd*	*disènd*	*fasènd*	*tulènd*	*vgnènd.*

Pèrmuta l'*i* in *é* in molte voci e nei participj terminanti d'ordinario negli altri dialetti in *i;* dicendo: *rézz, réc, reléquia, assupé, ubidé,* per *riccio, ricco, reliquia, assopito, obbedito.* — Cangia talvolta in *sti* il suono italiano *schi,* che gli altri dialetti vòlgono generalmente in *sči:*

Italiano	*schioppo*	*schiuma*	*scoppiare*	*schiantare*	*schiatta*
Bolognese	*stiòp*	*stiuma*	*stiupär*	*stiäntär*	*stiatta.*
Ferrarese Parmigiano	*sčiòp*	*sčiuma*	*sčiupàr*	*sčiantàr*	*sčiata.*

Il *Romagnolo* è tanto diverso in apparenza dal *Bolognese,* quanto in sostanza ne è affine. Basta confrontare il vocabolario romagnolo col bolognese e la rispettiva struttura grammaticale,

per èssere persuasi della fondamentale loro consonanza. Eppure discòrdano talmente nella pronuncia, che sovente l'uno con difficoltà è inteso dall'altro; e siccome questa differenza di pronuncia varia oltremodo nella stessa Romagna propriamente detta da luogo a luogo, così il Romagnolo settentrionale intende appena il meridionale e viceversa, sebbene pàrlino in sostanza un solo dialetto. Avuto riguardo appunto a queste dissonanze di pronuncia, il dialetto romagnolo suddivìdesi in molte varietà, delle quali, come accennammo, le più distinte sono: il *Faentino*, che ne è rappresentante comune, il *Ravennate*, l'*Imolese*, il *Forlivese*, il *Cesenate* ed il *Riminese*. I due primi sono più puri ed indipendenti; l'Imolese tende al Bolognese per modo, che gli stessi Faentini dìcono che gli Imolesi pàrlano bolognese; gli ùltimi tre si accòstano al Marchigiano.

Tutti questi dialetti distìnguonsi dagli altri emiliani per l'artìcolo maschile *é*, dicendo: *é fiòl, é päder, é sgnòr* e sìmili; e pel pronome personale *u*, come: *u déss, u vléva, u sintè*, per *egli disse, egli voleva, egli sentì;* i quali negli altri dialetti sono rappresentati entrambi dalla voce *al*, dicèndosi generalmente *al fiòl, al pädar, al déss, al sintè.*

Il *Faentino* ed il *Ravennate* distìnguonsi dagli altri romagnoli, e dallo stesso Bolognese, per frequenza di suoni nasali nelle desinenze *an, en, in, on, un.*

Èvitano la collisione delle consonanti *sm, rm, lm* nella medèsima sìllaba, frapponèndovi l'ùltima vocale che scàmbiano d'ordinario in *u* muta.

Italiano	*entusiasmo*	*enorme*	*informe*	*elmo*	*infermo*
Faentino	*entusiäsum*	*enòrum*	*infòrum*	*èlum*	*infêrum.*

Similmente évitano l'accozzamento delle *rn* frapponèndovi un'*a* muta, a differenza del Bolognese che vi frappone un'*e*, come: *còran, etèran, gvèran*, per *corno, eterno, governo.*

Il *Faentino* termina in *é* stretto, come i Francesi, l'indefinito dei verbi italiani in *are*, che il Bolognese suol terminare in *är*, e gli altri Romagnoli per lo più in *ä*:

Italiano	*cantare*	*entrare*	*trovare*	*portare*	*mangiare*
Faentino	*canté*	*intré*	*truvé*	*purté*	*magné*

Bolognese	*cantär*	*inträr*	*truvär*	*purtär*	*magnär*
Ravennate, Imolese, Forlivese	*cantä*	*inträ*	*truvä*	*purtä*	*magnä.*

È speciale proprietà dello stesso dialetto il vòlgere sovente la *d* in *g*, come:

Italiano *tedio bandiera invidia misericordia discordia obbediente*
Faentino *ategi bangera invigia misericorgia discorgia ubigènt.*

Pèrmuta il suono *č* italiano in *z* aspra:

Italiano	*fàcile*	*domicilio*	*cervello*	*faceto*	*accidia*
Faentino	*fàzil*	*dumizeli*	*zervèl*	*fazèt*	*aczidia.*

Il *Ravennate* è distinto dal *Faentino* per una pronuncia molto più aperta, per maggiore frequenza di suoni nasali prolungati e pel concorso di doppie consonanti. Inoltre suol permutare sovente la *s* in *š*, dicendo: *nišón, venš, savuriš, impiš*, per *nessuno, venne, compiacersi, èmpiersi* e simili.

L'*Imolese* s'accosta più d'ogni altro nella pronuncia al *Bolognese*, dal quale peraltro è distinto, sì perchè è privo delle proprietà speciali di questo, sì perchè partècipa delle mentovate comuni ai Romagnoli. Inoltre esso ha un particolare dittongo inverso del Bolognese, mentre la vocale *o* accentata, che questo risolve in *òu*, è permutata dall'Imolese in *uò*, dicendo: *fiuò, muòrt, puòc, puòrz, tuòls, cuòssa*, per *figlio, morto, poco, porci, tolse, cosa.*

Volge in *éja* la desinenza italiana *ia*, che il Bolognese e gli altri Romagnoli, come accennammo, finìscono in *ì*, il Ferrarese in *iè*, ed il Parmigiano in *ìa;* dicendo: *malattéja, carestéja, ustaréja*, per *malattìa, carestìa, osterìa.* — Cangia sovente, come il Ravennate, la *s* in *š*, come nelle voci: *avsinäš, aršpundé, tuóš, perš*, per *avvicinarsi, rispose, tolse, perduto.*

Lo stesso suono *š* gli vale di pronome reciproco e di particella eufònica tra il pronome ed il verbo, dicendo: *u š'mittè, e š'dèss, e š'andarò* e simili, per *si mise, e disse, e andrò;* ove la *š* corrisponde ora al pronome reciproco *se* o *si*, ora al riempitivo toscano *ci*, che in alcuni dialetti toscani viene egualmente pronunciato come *sci*.

Tèrmina le voci dei passati perfetti, nei verbi di prima conjugazione, in *é* stretta, che gli altri Romagnoli pronùnciano più o meno larga, dicendo: *sinté, prinzipié, bažé,* per *sentì, principiò, baciò.* Similmente pronuncia alquanto strette le desinenze *én, ón, étt,* che in tutti gli altri sono larghe, tranne il Faentino; per modo che l'Imolese partècipa delle proprietà di tutti i dialetti che lo circòndano, ciò che lo collega e lo disgiunge ad un tempo da ciascuno.

Il *Cesenate* ed il *Forlivese* depòngono a poco a poco l'asprezza del *Romagnolo* settentrionale diminuendo l'elisione delle vocali, e quindi il frequente accozzamento di più consonanti unite, ed il concorso dei suoni nasali. Ivi all'aspra sibilante *z* viene sostituita per lo più la *s,* non solo in quelle voci che i Romagnoli settentrionali esprìmono con *z,* permutando la *č* italiana, come *zervèl, fàzil, azzalèn, dunazzi;* ma in quelle altresì che in italiano richièggono la *z,* dicendo del pari: *sarvèl, fàssil, assalèn, dunassi,* che *sensa, ragàss, amassä, sostänsa,* per *senza, ragazzo, ammazzare, sostanza.* Dal che si vede che laddove i Romagnoli settentrionali vòlgono in *s* il suono italiano *č,* i meridionali vòlgono la *č* e la stessa *z* in *s.*

Ivi inoltre incomincia a sentirsi l'accento marchigiano nella cadenza delle frasi, nelle quali ancora appàjono alcune radici e forme italiane, sebbene corrotte, ignote agli altri Romagnoli, e proprie della famiglia toscana, come: *gïè, bab,* per *gire, babbo; a m'mor, u s'sarì magnà,* per *io mi muojo, e' si sarebbe mangiato* e simili.

Sono poi esclusive proprietà del *Forlivese:* il terminare in *p* la terza persona singolare nel perfetto di molti verbi, quando è seguìta da vocale, dicendo: *andèp, mandèp, ciamèp, fop,* per *andò, mandò, chiamò, fu;* ed il permutare in *e* muta l'*a* finale degli imperfetti, come pure di parecchi nomi ed avverbi:

Italiano	*era*	*voleva*	*veniva*	*robba*	*festa*	*allora*	*senza*
Forlivese	*ere*	*vleve*	*vneve*	*robe*	*feste*	*allore*	*sense*

Il dialetto *Riminese* s'accosta ancor più al *Marchigiano,* che i precedenti, sopratutto nell'accento e nella pronuncia, per modo che, procedendo sin oltre a Cattòlica, il Romagnolo si fonde nel

Marchigiano. In onta però a questa conformità di pronuncia, ed a malgrado dell'asserzione dei Romagnoli stessi, che riguàrdano il dialetto di Cattòlica come Marchigiano, esso non porta meno le impronte distintive del Romagnolo, che si estende sino a Pèsaro. Che anzi ivi si ripètono molte proprietà del Ravennate che abbiamo veduto dileguarsi nei Romagnoli centrali, quali sono: la permutazione del č italiano in *z* aspro, dicendo: *donazze, fèzil, pzuén, zél, zénz,* per *donnaccie, fàcile, piccino, cielo, cencio;* la più frequente elisione delle vocali; la permutazione dell'*a* in molte desinenze dei verbi in *è* aperto, dicendo: *magnèva, andèva, entrè, salvè, sprechè,* per *mangiava, andava, entrare, salvare, sprecare;* la desinenza dei perfetti di parecchi verbi in *è* aperto, come: *riflitè, avè, risolvè,* per *rifletté, ebbe, risolse;* l'uso del pronome personale *u,* dicendo: *u fasè, u s' moss, u 'l vist,* per *egli fece, egli si mosse, egli lo vide.* Dal che appare, come questo dialetto partècipi delle principali proprietà degli Emiliani.

Tra quelle che ne lo distinguono e lo assimilano al Marchigiano, oltre all'accento ed alla scelta di molte voci, noteremo: la desinenza dei participii maschili in *èd,* e dei femminili in *èda,* dicendo: *stèd, pechèd, informèd, ritrovèd,* per *stato, peccato, informato, ritrovato; stèda, sprechèda, tratèda,* per *stata, sprecata, trattata.* — Volge il suono italiano *ǧ* in *ž,* dicendo: *žustizia, žilosìa, žorno,* per *giustizia, gelosìa, giorno.* — Non pèrmuta mai la *o* in *u,* come sògliono sovente tutti gli Emiliani. — Cangia l'*o* finale in *e,* in molte voci, come: *vostre, contre, numre,* per *costro, contro, nìmero* e simili.

Il *Modenese* è più affine d'ogni altro al Bolognese, per modo che si può riguardare come un suo pròssimo suddialetto. Esso partècipa di presso che tutte le proprietà mentovate del Bolognese, e la principale sua dissonanza consiste nella pronuncia, della quale torna assai malagèvole descrìvere la varia gradazione, cui solo può distintamente discèrnere un orecchio abituato ai suoni dell'uno o dell'altro dialetto.

Vi sono però meno frequenti i dittonghi *àu, òu,* in cui vece sovente il Modenese pronuncia la prima vocale aperta e strascinata, dicendo: *dutòr, sgnòr, fortùna, padròna, consulaziòn,* in luogo di *dutòur, sgnòur, furtòuna, padròuna, consulaziòun.*

Similmente cangia per lo più nel suono nasale *én* la desinenza *ino* italiana che il Bolognese risolve sempre nel dittongo *èin;* e serba la forma italiana *ès* nelle voci, che il Bolognese strascina in *èis*, come:

Modenese	*ragazzèn*	*ben*	*ment*	*Mudnès*	*cortès*	*paès*
Bolognese	*ragazzèin*	*bèin*	*mèint*	*Mudnèis*	*curtèis*	*pajèis.*

Inoltre il Modenese distìnguesi per l'artìcolo femminile che nel plurale fa *il*, come: *il don, stil väci, dil sàtir*, per *le donne, queste vecchie, delle sàtire*, laddove gli artìcoli bolognesi sono *i* o *al*.

Solo di mano in mano che ci allontaniamo dalla pianura modenese quel dialetto assume un aspetto diverso dal bolognese.

Il *Reggiano* distìnguesi dal Modenese per una pronuncia alquanto più stretta, specialmente nelle vocali che sono precedute da doppia consonante; ed è pure distinto dal Bolognese per la mancanza dei dittonghi *èi, àu, òu*, come il Modenese, di cui è pròssimo suddialetto, e dal quale diverge solo per varietà d'accento, e per alcune espressioni che tèndono alla forma parmigiana. Esso però varia alcun poco da villaggio a villaggio, e nella stessa città di Reggio il dialetto del centro ha pronuncia diversa da quello del quartiere di porta Castello, come pure da quello degli altri quartieri di S. Croce, di S. Pietro e di S. Stèfano. Procedendo poi verso la montagna, la favella vi prende accento e forme assai diverse.

Il *Frignanese* è chiaramente distinto fra gli emiliani per alcune proprietà che lo assìmilano ai dialetti lombardi. Ivi infatti troviamo i suoni *ü* e *ž* mancanti nella màssima parte degli emiliani. Meno frequente vi è l'elisione delle vocali, e tra queste solo alcune vèngono pronunciate aperte e prolungate in fine di parola. Ivi non troviamo i dittonghi *èi, àu, òu* propri del gruppo principale, nè molto meno il nasale *èn*, che il Modenese ed il Reggiano sògliono sostituire all'italiana desinenza *ino;* ed in vece vi troviamo *in* alla foggia lombarda.

Manca affatto del suono emiliano *ä;* e sì nei nomi che nei verbi serba d'ordinario le flessioni lombarde; per modo che potrebbe ancora considerarsi come un dialetto lombardo, tinto leggermente d'emiliano. In esso è da notarsi la congiunzione *es* corrispondente

all' italiana *e,* ed una speciale pronuncia aperta con cantilena sua propria.

Di mano in mano che s' avvicina alla vetta dell'Apennino, questo dialetto assume accento e forma toscana, del che porge un chiaro esempio il Diàlogo in dialetto di Fiumalbo, inserito nella *Corografia Italiana* del benemèrito Zuccagni-Orlandini.

Il gruppo *Ferrarese* è meno puro e meno originale degli altri emiliani, non solo pel continuo suo contatto coi Vèneti e coi Lombardi, dai quali trasse notèvoli impronte; ma perchè surse posteriormente dalla mistura di varie nazioni, che nel corso delle nòrdiche invasioni si rifuggìrono nei paludosi polèsini convertiti più tardi nella fèrtile pianura ferrarese. Fra le varie favelle racchiuse in questo gruppo, la sola che serba vestigia originali ed antiche, si è quella del pescatore di Comacchio, di quella prisca *Comacula,* che molto prima della fondazione di Ferrara sovrastava alle paludi ond' era attorniata, e per le quali ebbe sempre difficile e scarso commercio coi pòpoli circostanti. Di questo dialetto parlato appena da qualche milliajo di rozzi valligiani, sarebbe molto ùtile impresa il raccorre le più distinte radici e le forme primitive, ciò che invano abbiamo chiesto ad alcuni dotti corrispondenti, non avendo noi potuto fermar qualche dimora in quelle lagune.

Prima che il Po, deviando dall' àlveo abbandonato di Primaro, ed ora percorso dal Reno, imprendesse l' attuale suo corso, uno solo doveva èssere il dialetto parlato nella provincia mantovana, allora molto più estesa a mezzogiorno, diffuso eziandio nel basso Modenese e Parmigiano, situati allora sulla riva sinistra di quel fiume. Ma dappoichè esso mutò il suo corso, comecchè l' antico àlveo rimanesse poi sempre confine etnogràfico, il Mantovano si divise in due dialetti, dei quali quello che pàrlasi lungo la riva destra del fiume si conservò più puro, mentre l'altro, cioè il *Mantovano* propriamente detto, ristretto dalla sinistra in breve territorio, ed attorniato dai dialetti vèneti e lombardi, coi quali più tardi ebbe comuni le vicende politiche, ritrasse parecchi suoni e forme distintive di quelli, rimanendo così disgiunto dal *Ferrarese.*

Questo fra gli emiliani è il meno aspro, avendo esso pure rad-

dolcita la pronuncia al contatto coll'accento scorrèvole dei Vèneti, e distinguesi da' suoi affini per la mancanza del suono *ä* e dei dittonghi *èi, òu* propri di questo ramo. Al primo sostituisce, come il Vèneto, un' *a* alquanto aperta, specialmente nell'indefinito e nei participj dei verbi, dicendo: *desideràr, magnàr, portàr, amà, volà, mancà;* ed in luogo dei secondi, serba le desinenze italiane *dottór, onór, rasón, padrón* e simili.

Invece di sostituire la *z* aspra al suono *č* italiano, esso lo permuta in *s* alla foggia dei Vèneti, dicendo: *prinsipiàr, sittadìn, sivìl,* per *principiare, cittadino, civile.*

Volge in *ar* breve le desinenze italiane *dre, dro, pre, tre, tro,* non che gli infiniti dei verbi terminanti in *ere:*

Italiano *padre ladro sempre mentre dentro godere leggere*
Ferrarese *pàdar làdar sèmpar méntar déntar gòdar lézar.*

Volge la desinenza italiana *ìa,* e talvolta ancora la *ìo* in *iè,* dicendo:

Italiano	*compagnìa*	*eresìa*	*osterìa*	*mio*
Ferrarese	*cumpagniè*	*eresiè*	*ostariè*	*miè.*

Ha meno frequenti le elisioni delle vocali nel mezzo delle parole e le inversioni delle consonanti, ciò che ne rende la pronuncia più scorrèvole a confronto di quella dei dialetti affini, e fa uso di parecchie voci tolte ai vèneti dialetti.

Le sue varietà poco dissimili sono i linguaggi dei distretti mantovani cispadani, il *Mirandolese* ed il *Guastallese.*

Nei primi, il continuo commercio coi dialetti dell'opposta riva del Po introdusse una leggera gradazione dei suoni lombardi *ö* ed *ü,* ed un accento misto di vèneto e di lombardo. Nel Mirandolese sèrbansi miste alle proprietà del Ferrarese alcune tracce del Modenese e del Parmigiano, nella desinenza aperta *òn,* nella permutazione del *č* in *z,* ed in alcune flessioni dei verbi, come *vliva, tgniva* e simili, che il Ferrarese tèrmina in *eva; prinzipiòn, dmandòn,* ove il Ferrarese sopprime la *n* finale, ed altre di tal sorte.

Nel *Guastallese* distinguonsi pure i suoni *ö* ed *ü* dei Lombardi in molte voci, come *fög, zög, pütìn, tüt,* per *foco, giuoco, bambino, tutto.* Talvolta volge alla foggia parmigiana la *i* in *é* in

alcune voci, come: *gallénna, canténna,* per *gallina, cantina.* Suole terminare in *i* i nomi femminili plurali che in italiano finìscono per *e,* come: *li cosi, li belli donni,* per *le cose, le belle donne.* Questa proprietà vi fu introdotta pel commercio continuo col vicino dialetto parmigiano, del quale è distintiva. In generale peraltro, sì il Guastallese che il Mirandolese, sèrbano molta affinità col Ferrarese e col Mantovano, dissonando così nella forma come nell'accento dagli altri vicini dialetti, ai quali sono politicamente congiunti.

Il *Mantovano* ha in maggiore o minor grado le proprietà mentovate del Ferrarese, del quale in origine fu principale fattore; e solo ne dista per la frequente inserzione dei suoni lombardi *ö* ed *ü,* e per la forte alterazione subìta negli ùltimi tempi, mercè il contatto coi dialetti vèneti e lombardi. Perciò esso è parlato con qualche purezza appena nella città di Màntova e nei vicini sobborghi, mentre a qualche miglio verso oriente prevale l'accento e la forma del dialetto veronese, che in più luoghi s'insinuò al di qua del Mincio; e alla distanza di poche miglia verso occidente e settentrione, è rimarchèvole l'influenza dei dialetti lombardi orientali, nei quali il Mantovano gradatamente si fonde.

Il dialetto *Parmigiano* distinguesi da tutti i suoi circostanti per una serie di proprietà, fra le quali basterà notare le seguenti:

Esso abbonda in dittonghi, e fra questi i più frequenti sono *ai, ei, ou.* Sostituisce *ai* alla vocale *a* ogniqualvolta in italiano tròvasi il dittongo *ia,* oppure *ie,* o *io* nella sillaba seguente, dicendo *dira, vdiro,* per *aria, vario* e simili. Risolve nel dittongo *ei* la *e,* in tutte le desinenze italiane *ena, ene, eno, enta, ento, ese, ina, ino* ed in parecchie altre voci, dicendo: *vèina, bèin, serèin, contèinta, momèint, mèis, piasèintèina, farèina, vèin, leingua, avèir,* per *vena, bene, sereno, contenta, momento, mese, piacentina, farina, vino, lingua, avere.* Risolve poi nel dittongo *òu* le vocali *o* ed *u* nelle desinenze italiane *ona, one, una, ore, ora, oso, osa,* dicendo: *persòuna, rasòun, lòuna, fortòuna, fiòur, sgnòura, ascòus, moròusa,* per *persona, ragione, luna, fortuna, fiore, signora, ascoso, amorosa.*

Volge d'ordinario in *ö* il dittongo italiano *uo,* dicendo: *föl, scöla, völ, pöl,* per *figliuolo, scuola, vuole, può.*

Strascina oltremodo, quasi a guisa di vocale raddoppiata, le *a, e, o,* quando si trovano in principio di parola e sono accentate, dicendo: *mâta, bêl, côto,* per *matta, bello, cotto.*

Volge la *e* in *a,* e l'*a* in *ä,* ogniqualvolta sono seguite da *r* nella stessa sillaba, come: *cuarta, sarça, invàren,* per *coperta, serva, inverno;* ed *ärma, Pärma, märtir,* per *arme, Parma, màrtire.*

Nelle terminazioni plurali femminili invece pèrmuta la *e* in *i,* dicendo: *il beli doni, il mali viti,* cioè *le belle donne, le male vite;* così pure in tutti gli imperfetti dei verbi al congiuntivo, come *tgnìs, pudìss, alzìss, vorìss,* per *tenesse, potesse, leggesse, volesse.*

All' opposto degli altri dialetti emiliani, non volge mai la *o* in *u,* ma bensì talvolta la *u* in *o,* dicendo *on, cona, cost,* per *uno, culla, questo.* E meglio ancora distinguesi dagli altri emiliani, permutando sovente la *i* in *u,* pronunciando *prum, fastudi, prunzupiär,* per *primo, fastidio, principiare.* La quale proprietà accompagna quasi tutti i dialetti, che all'occidente del parmigiano si estèndono lungo le rive del Po e del Ticino, sino alla Sesia ed al Verbano. E qui gioverà avvertire, come il corso de' grandi fiumi, che d'ordinario, arrestando il commercio frequente fra gli abitanti delle opposte rive, segna una precisa linea etnogràfica, giovi all' opposto alla diffusione delle schiatte lungo le rive medèsime, per ragguardèvoli distanze. Così lungo la riva del Po, da Valenza discendendo sino all'Adriàtico, troviamo parecchie voci e forme comuni a tutti i differenti dialetti che vi si pàrlano. Valga d' esempio la strana voce *cminzipiàr,* la quale appare composta della prima metà della voce equivalente italiana *cominciare,* e della seconda metà dell'altra corrispondente *principiare;* essa è comune del pari al Valenzano, che al Ferrarese ed al Ravennate. Così lungo l' opposta riva dello stesso fiume, non che lungo quella de' suoi principali affluenti, cioè del Ticino e della Sesia, vediamo rinnovarsi un simile fenòmeno pel corso di molte miglia, sebbene frattanto differìscano fra loro i dialetti intermedj.

Oltre alle proprietà surriferite, il *Parmigiano* suole evitare la

collisione delle consonanti *cr, lm, rl, rm, rn, rv,* frapponèndovi d' ordinario la vocale *e:*

Italiano	*crepare*	*salmo*	*orlo*	*uniforme*	*giorno*	*nervo*
Parmigiano	*cherpär*	*sàlem*	*òrel*	*unifórem*	*gióren*	*nèrev.*

Pèrmuta sovente la *č* italiana in *z* aspro, dicendo: *fàzil, caprìzi, zercär,* per *fàcile, capriccio, cercare.*

Tèrmina le terze persone singolari dei passati perfetti di prima conjugazione in *ì*, come: *andì, basì, mandì, consumì,* per *andò, baciò, mandò, consumò.*

Il *Borgotarese* è alquanto distinto dal Parmigiano, così nella pronuncia, come nell' accento e nelle flessioni, accostàndosi ai dialetti toscani e genovesi. Esso manca presso che del tutto del suono emiliano *ä* che proferisce assai debolmente in poche voci; e in quella vece ha commni coi dialetti lombardi i suoni *ö* ed *ü,* come vedrassi in alcune voci della seguente versione della Paràbola, p. e.: *fijö, lögo, scöde, vü, lü, tüto* e simili.

Sopra tutto distìnguesi dagli altri emiliani, terminando con vocale la maggior parte delle parole, che quelli tròncano sempre; vàlgano d' esempio i nomi: *odelo, fradelo, omo, pajése;* i plurali: *servitori, porchi, canti;* i participj: *morto, fatto, dito, penso;* i verbi: *disse, mèrito, vgnìsse, essendo.*

Fa uso degli articoli *u* ed *ar,* il primo dei quali, come nel dialetto genovese, dal quale sembra derivato, fa più spesso l' ufficio di pronome personale. Così nelle frasi *u disse, u saltè, u respondì,* significa *egli disse, egli saltò, egli rispose.*

Talvolta sostituisce la *j* al suono molle *gl* italiano, e le *ni* all' italiano *gn,* come: *fijö, foja, voja,* in luogo di *figlio, foglia, voglia; maniava, campània,* per *mangiava, campagna.*

Nei nomi plurali femminili serba non solo l' articolo italiano *le,* ma ancora la terminazione *e* che il Parmigiano, come accennammo, cangia in *i.* Dal che si vede, come il Borgotarese vada accostàndosi ai dialetti toscani e genovesi. Queste proprietà per altro, che sempre più vanno sviluppàndosi nelle valli superiori, vèngono meno di mano in mano che si discende nell' ima valle del Taro; giacchè nell'Agro parmigiano, come altrove, i dialetti vàriano, non che da valle a valle, da distretto a distretto e da

villaggio a villaggio. In un opùscolo manoscritto sui dialetti di Parma, Piacenza e Guastalla, di Luigi Uberto Giordani, apprestato sin dall'anno 1804, per inchiesta di Moreau Saint-Mery, allora amministratore di quegli Stati, e comunicàtoci dalla gentilezza del chiaro bibliotecario della Farnese cavalier Angelo Pezzana, tròvansi distinte cinquantanove varietà di pronuncia, che l'autore rappresenta nel vario modo di proferire la voce *andar*.

Il *Piacentino*, comecchè strettamente affine, e quasi suddialetto del Parmigiano, ne differisce notevolmente nella pronuncia ed in alcune flessioni per modo, che frequenti sono le gare fra quelle due popolazioni, avvezze da sècoli a derìdersi a vicenda per l'affettazione dell'accento e di alcuni modi peculiari. Questa varietà di pronuncia consta primieramente nell'uso che il Piacentino suol fare del suono *ü*, e nel vario modo di strascinare le vocali accentate, cui solo può ben designare la viva voce.

Inoltre esso risolve sovente nel dittongo *òin* la terminazione italiana *ino*, ed in *ùin* la finale *uno;* per la qual proprietà distìnguesi non solo dal parmigiano, ma da tutti i dialetti emiliani, tranne il solo Pavese che ne è suddialetto. Così in luogo di *bellino, signorino, Carlino, Antonino,* il Piacentino proferisce: *binòin, sioròin, Carlòin, Tolòin;* ed in luogo di *uno, vent'uno, nessuno,* pronuncia *vüin, vint'üin, nsüin*.

All'opposto dei Parmigiani che proferìscono sempre le consonanti sèmplici, eziandìo quando sono raddoppiate in italiano, i Piacentini sògliono raddoppiarle, altresì quando èsser dovrèbbero sèmplici, e pronùnciano: *mutta, pappa, cossa, tella,* per *muta, papa, cosa, tela;* nel che il Piacentino differisce pure da quasi tutti gli altri dialetti emiliani e lombardi.

Nei nomi femminili plurali, che il Parmigiano suol terminare per *i*, il Piacentino tronca d'ordinario la terminazione, dicendo: *il donn, il port, il väč*, cioè, *le donne, le porte, le vecchie.*

Suol terminare in *ä* gli indefiniti dei verbi di prima conjugazione, che il Parmigiano termina in *är*, e gli altri dialetti in *är*, o in *èr*, o in *àr*, come: *amä, portä, andä,* per *amare, portare, andare.* In quasi tutti gli altri verbi poi l'indefinito è eguale alla prima persona del presente indicativo; così *mör, sènt, lèz, piànz,* significano *morire, sentire, léggere, piàngere.* Ed in ciò pure esso

distìnguesi dal Parmigiano, il quale d'ordinario suole formare l'indefinito dei verbi, troncando dalla voce italiana l'ùltima vocale, come: *murìr, sintìr, lèzer, piänzer, parér.*

Laddove il Parmigiano cangia in *a* la *e* seguìta da *r* nella stessa sillaba, il Piacentino la pronuncia sì stretta, da confòndderla quasi colla *i*, proferendo: *sérva, covérta, incérno.* Talvolta ancora pèrmuta la *e* in *ö*, dicendo: *vöd, cravött*, per *vedo, capretto;* la qual proprietà estèndesi ancora lungo il Po sino a Valenza.

Di mano in mano che questo dialetto si estende verso occidente, varia, assumendo alcune proprietà dei dialetti lombardi, pedemontani e lìguri, coi quali confina. Perciò fra le sue varietà più distinte abbiamo notato il *Bobbiese*, il *Bronese* ed il *Valenzano*, il primo dei quali partècipa di tutti i mentovati dialetti, il secondo si confonde col Milanese, ed il terzo col Verbanese, sebbene in tutti emèrgano le proprietà distintive degli emiliani.

Il *Bobbiese* infatti, mentre possiede il suono *ä*, ed elide sovente le vocali nel mezzo delle voci, fa uso ancora dell'articolo genovese *u*, de' suoni lombardi *ö* ed *ü*, e di alcune forme e voci piemontesi, quali sono i futuri terminanti in *ö*, *andarö, alvrö, dirö*, l'indefinito *esse* per *èssere* ed altretali. Situato sull'estremo confine di stirpi diverse, è ristretto alla sola città ed agro di Bobbio, mentre i mandamenti di Varzi e Zavattarello posti al Nord-Ovest, che un tempo formàvano parte del Ducato di Milano, sèntono ancor più del lombardo, ed il mandamento d'Ottone situato a mezzogiorno, già feudo imperiale del prìncipe Doria, maggiormente s'accosta al dialetto lìgure, il quale òdesi distinto nel Comune di Corte Brugnatella, fra Bobbio ed Ottone.

Il *Bronese* depone quasi interamente le proprietà emiliane per assùmere le lombarde, già radicàtevi da sècoli, mercè la lunga soggezione di quella terra alla Signorìa Milanese. E perciò potrèbbesi con egual ragione classificare fra i dialetti lombardi occidentali. Se non che, la frequente elisione delle vocali nel mezzo delle parole, che abbiamo posto come proprietà distintiva fra questi due rami, l'inversione di alcune lèttere, come *ad, alvàr, arsüssitàr*, per *di, levare, risuscitare*, e la sua posizione lungo

l'estremo lembo dei dialetti emiliani, ci determinàrono a collocarlo piuttosto in questo ramo.

Il *Valenzano* collégasi agli emiliani per l'elisione frequente delle vocali intermedie, pel suono *ä*, e per alquante radici con essi comuni. Ciò nullostante esso partècipa ancora in modo particolare delle proprietà distintive del gruppo Verbanese, permutando sovente la *u* italiana in *i*, dicendo *in*, *inna* per *uno*, *una*; e inversamente la *i* in *ü*, proferendo *prümma*, *vüsto* per *prima*, *visto*, ciò che ha pure comune col Piacentino; sostituendo la *č* alquanto aspra alla *t* finale in parecchie voci, màssime nei participj, come in *tüč*, *dič*, *fač*, *andàč* e simili. Per modo che non si saprebbe stabilire, se la popolazione della città ed agro valenzano appartenga piuttosto allo stìpite emiliano, o al verbanese; e tanto più ciò riesce difficile, ove si consideri, che Valenza e suo territorio fu per sècoli e sino agli ùltimi tempi aggregata alla Diòcesi Pavese, e che tròvasi presso la foce della Sesia, il cui bacino forma sede principale del gruppo verbanese; giacchè non dobbiamo lasciar di notare, che un tempo questo fiume metteva nel Po alcune miglia al disotto dell'attuale sua foce, come attèstano traccie evidenti dell'antico suo àlveo abbandonato.

Per ùltimo il *Pavese* puossi risguardare come un suddialetto del Piacentino, alquanto misto di lombardo. Comunque notèvole peraltro sia questa inserzione di lombardi elementi nel dialetto pavese, non reca meno stupore l'osservare, come esso abbia potuto conservarsi così distinto, dopo tanti sècoli di continuo ed immediato commercio colla vicina capitale lombarda, anzi dopo èssere stato nel centro della lombarda dominazione, alla quale ha sempre politicamente e geograficamente appartenuto.

L'influenza del dialetto milanese sul pavese appalèsasi principalmente nel lèssico e nelle forme e flessioni grammaticali, che in màssima parte concòrdano colle lombarde, mentre nella pronuncia serba molta simiglianza col Piacentino, col quale ha altresì comune il distintivo dittongo *oi*, il prolungamento delle vocali e l'accento. E ciò valga a nuovo documento di quanto abbiamo nell'Introduzione asserito (1), che cioè un dialetto sottoposto

(1) Veggasi nell'Introduzione, pag. XII.

alla prevalente influenza d'un altro, depone anzitutto il proprio lèssico ed alcune forme peculiari, non mai la primitiva pronuncia, la quale trapassa indelèbile dall'una all'altra generazione.

§ 4. *Osservazioni grammaticali in generale.*

Comunque strani e in apparenza diversi dagli altri itàlici dialetti, gli emiliani sono tuttavìa costituiti sopra un medèsimo sistema grammaticale, che perciò appunto possiamo denominare *itàlico*, essendo più o meno diffuso su tutta la Penìsola, con poche eccezioni e lievi modificazioni nelle forme esterne, dipendenti per lo più dalla pronuncia.

I nomi sono sempre retti da un artìcolo, o da una preposizione, o da un pronome. L'artìcolo per lo più vale a determinarne il gènere ed il nùmero. Due sono i gèneri, *maschile* cioè, e *femminile;* due i nùmeri: *singolare* e *plurale*. Pei nomi maschili l'artìcolo determinato singolare varia ne'varii dialetti, essendo rispettivamente *al, ar, el, l', e, u,* che nel plurale càngiano tutti indistintamente in *i*. Pei femminili ogni dialetto adòpera l'artìcolo determinato italiano *la,* che alcuni nel plurale càngiano in *le,* altri in *el, al, i, il*. L'artìcolo indeterminato maschile è *un, ón, in,* che nel femminile fa *una, na, óna, inna*.

Talvolta però in alcuni dialetti la sola desinenza vale a contraddistìnguere il gènere ed il nùmero dei nomi, ed allora, come in italiano, la terminazione *a* dinota il gènere femminile, come le *i* ed *e* ìndicano il nùmero plurale maschile e femminile. Si eccèttuino il dialetto parmigiano e qualche romagnolo, che, terminando in *a* il singolare di parècchi nomi femminili, danno al plurale la terminazione *i*. Innumerèvoli poi sono a tal propòsito le irregolarità dei nomi, dei quali la maggior parte rimane inalterata in ambi i nùmeri, e parecchi ricèvono speciali flessioni.

Le preposizioni, come in tutti i dialetti e in tutte le lingue d'Europa, vàlgono a determinare i rapporti che collègano i nomi alle altre parti del discorso, provvedendo all'assoluto difetto dei casi; e sono le comuni italiane *de* o *ad, a, da, per* o *pr, con* o

cun, *in*, ec. Quest'ùltima per lo più va unita alla *t*, che fa l'ufficio di lèttera eufònica, dicèndosi generalmente *in t'al*, o *in t'la*, per *nello*, *nella*, ciò che pure si osserva nella maggior parte de' dialetti italiani. Solo noteremo, come i dialetti piacentino e valenzano sostituìscano la *s* in luogo della *t*, proferendo invece *in s'al*, *in s'la*. E qui è pure a notarsi la strana preposizione *m'* esclusiva del dialetto Riminese, che vi tien luogo della preposizione *a*, dicèndosi *m'e su bab*, *m' un fiól*, per esprìmere: *a suo padre*, *ad un figlio*.

Tutte queste preposizioni contràggonsi d'ordinario cogli artìcoli in una sola voce, come suol farsi in italiano, formando così *dé*, *del*, *dal*, *dar*, *dle*, *dela*, *dele*, *dil*, *di*, oppure *ae*, *al*, *ar*, *ai*, *alu*, *ale*, e così di sèguito. Con esse declìnansi i nomi propri, i quali pure nell'Emilia pòrgono ampia messe d'osservazioni al linguista, per l'originalità delle loro forme e per le frequenti omonimie che s'incòntrano, ponèndoli a confronto coi nomi di luoghi, monti, fiumi e torrenti della Lombardìa, del Vèneto, della Rezia, del Piemonte e di parecchie straniere regioni.

Gli aggettivi non òffrono alcuna particolare osservazione, dovendo concordare coi loro nomi, mercè le poche mentovate flessioni, che in essi pure distìnguono talvolta i gèneri ed i nùmeri. Quanto alla loro formazione, non differìscono punto dai lombardi, o dagli italiani, assumendo le terminazioni *én*, *èi*, *èin*, *in*, *éna*, *èina*, *ina*, o *él*, *il*, *ila*, pei diminutivi; *òn*, *àss*, *àzz*, *òna*, *assa*, *azza*, pegli aumentativi e peggiorativi; *issem*, *issema* pei superlativi; come pure gli avverbi *più* e *meno*, pei comparativi.

I pronomi derìvano dalle stesse radici degli italiani, e solo vi sono variamente corrotti dalla pronuncia. Si declìnano ora colle sole preposizioni ed ora cogli artìcoli, e persino le anomalìe loro sono comuni cogli altri dialetti. Così p. e., nei casi obliqui *gh'* oppure *i* corrispòndono all'italiano *a lui*, *a lei*, *a loro*; *ne*, o *n'* all'italiano *ne*, o *a noi*; *v'* a *vi*, o *a voi*, e così di sèguito. Lo stesso dìcasi degli altri pronomi, i quali propriamente sono gli italiani corrotti dalla varia pronuncia.

I verbi si conjùgano d'ordinario sulla norma degli italiani, dei quali, comecchè alterate, sèrbano per lo più le flessioni caratteristiche. Perciò il verbo ausiliare *avere* seguito dal participio

vale a formare le voci passate mancanti, mentre il verbo *èssere* collo stesso participio provvede all'assoluto difetto della voce passiva. Con tutto ciò molte sono le varianti in ogni dialetto, per la formazione delle voci in ogni modo e tempo, ed a pòrgerne un Saggio soggiungiamo la conjugazione attiva dei due verbi *trovare* e *tenere* nei tre dialetti Bolognese, Reggiano e Parmigiano. Abbiamo preferito questi due verbi, poichè in tutti i dialetti pòssono rappresentare il modello, su cui la maggior parte degli altri si conjuga; non lasceremo però d'avvertire, che innumerèvoli sono le irregolarità dei verbi in ciascun dialetto, il notare distintamente le quali sarebbe assai difficile e forse inútile fatica.

	BOLOGNESE	REGGIANO	PARMIGIANO
	Modo indefinito.		
Tempo presente	purtär	purtär	portär
Tempo passato	avèir purtä	avèr purtä	avèir portä
Tempo futuro	èssr pr purtä	èsser per purtär	èsser per portär
Gerundio	purtänd	purtànd	portänd
Participio (a)	purtä	purtä	portä
	Modo Indicativo.		
	Tempo Presente.		
mé a port (*b*)	mé port (*d*)	mi a port	
té t' port	té t' port	ti a t' port	
lu a 'l porta	ló porta	col el porta	
nu a purtèin	nó purtèm / purtòm	nu a portèm	
vu (*c*) a purtä	vó purtä	vu a portä	
lòur pòrten	lòr pòrten	lòr i pòrten	
	Tempo Passato Pròssimo.		
mé a purtàva	mé purtäva	mi a portäva	
té t' purtàv	té t' purtäv	ti a t' portäv	
lu a 'l purtàva	ló purtäva	lu el portäva	
nu a purtàven	nó purtävem	nu a portävem	
vu a purtàvi	vó purtävev	vu a portävev	
lòur purtàven	lor purtäven	lòr i portäven	

Tempo Passato Perfetto.

mé	a purtò *ovv.* jò		mé	purté / purtò	*ovv.*	jò		mi	a portì *ovv.*	jò	
té	a t' purtàst	t'ä	té	t' purtéss / t' purtésset		t' ä		ti	a t' portìss	t'ä	
lu	a 'l purtò	à	ló	purté / purtò		à		lu	el portì	l'à	
nu	a purtònn	avèin	nó	purtéssem		jèmm / jòmm		nu	a portissem	jema / avema	
vu	a purtassi	avì	vó	purtéssev		j' avì		vu	a portissev	j' avì	
lòur	purtònn	àn	lòr	purtärn / purtòrn		àn		lòr	i portìn	àn	

Tempo Passato Rimoto.

mé	avèva		mé	j' iva / j' avìva				mi	a j'	ävа / aveva	
té	t' avèv		té	t' ivet / t' avivet				ti'	a t'	äv / avév	
lu	avèva		ló	l' iva / l' avìva				lu	l'	ävа / aveva	
nu	avèven		nó	j' ivem / j' avívem				nu	j'	ävem / avèvem	
vu	avevi		vó	j' ivev / j' avivev				vu	j'	ävev / avévev	
lòur	avèven		lòr	j' iven / j' aviven				lòr	j'	även / avèven	

Tempo Futuro.

mé	a purtarò		mé	purtarò				mi	a	portarò	
té	t' purtarä		té	t' purtarä				ti	a t'	portarä	
lu	a' l purtarà		ló	a 'l purtarà				lu	el	portarà	
nu	a purtarèin		nó	purtarèmm / purtaròmm				nu	a	portarèm	
vu	a purtarì		vó	purtarì				vu	a	portarì	
lòur	purtarän		lòr	purtaràn				lòr	i	portarän	

Tempo Futuro Passato.

mé	arò		mé	arò				mi	j'	arò	
té	t' arä		té	t' arä				ti	t'	arä	
lu	arà		ló	l' arà				lu	l'	arà	
nu	arèin		nó	arèm / aròm				nu	j'	arèm	
vu	arì		vó	arì				vu	j'	arì	
lòur	arän		lòr	aràn				lòr	j'	arän	

Modo Imperativo.

pòrta té	porta té	porta
ch' lu pòrta	ch' al pòrta ló	ch' el porta
purtèin	purtèmm / purtòmm	portèma
purtä	purtä	portä
ch' i pòrten	che pòrten lòr	ch' i pòrten

Modo Congiuntivo.

Tempo Presente.

ch' mé a pòrta	che mé porta	ch' mi a porta
ch' té t' pòrt	che tè t' pòrt	ch' ti a t' port
ch' lu pòrta	che ló pòrta	ch' lu el porta
ch' nu purtàmen	che nó purtèmm / purtòmm	ch' nu a portèma
ch' vu purtadi	che vó purtädi	ch' vu a portä
ch' lòur pòrten	che lòr pòrten	ch' lòr i pòrten

Tempo Passato Pròssimo.

ch' mé a purtàss	che mé purtèss / purtàss	ch' mi a portäss
ch' té t' purtàss	che té t' purtésset / purtàss	ch' ti a t' portäss
ch' lu purtàss	che ló al purtéss / purtàss	ch' lu el portäss
ch' nu a purtàssen	che nó purtéssem / purtàssem	ch' nu a portässem
ch' vu a purtàssi	che vó purtéssev / purtàssev	ch' vu a portässev
ch' lòur purtàssen	che lòr purtéssen / purtàssen	ch' lòr i portässen

Tempo Passato Perfetto.

ch' mé	àva / äpa	che mé àbia	ch' a j' àbia
ch' té t'	áv	che té t' àbi / àbiet	ch' a t' àbi
ch' lu	àva / äpa	che ló àbia	ch' l' àbia
ch' nu	avämen	che nó abièmm / abiòmm	ch' j' avèma
ch' vu	avädi	che vó abiädi	ch' j' avi
ch' lòur	àven / äpen	che lòr àbien	ch' j' àbiau

} purtä } purtä } portä

Tempo Passato Rimoto.

ch' mé	avèss	purtè	che mé	iss / aviss	purtè	ch' j'	iss / aviss	portè
ch' té t'	avèss		che té t'	iss / aviss		ch' t'	iss / aviss	
ch' lu	avèss		che ló	iss / aviss		ch' l'	iss / aviss	
ch' nu	avèssem		che nó	issem / avissem		ch' j'	issem / avissem	
ch' vu	avèssi		che vó	issev / avissev		ch' j'	issev / avissev	
ch' lòur	avèssen		che lòr	issen / avissen		ch' j'	issen / avissen	

Modo Condizionale.

Tempo Presente.

mé a	purtaré / purtarév	mé	purtarév	mi a	portaré
té t'	purtarèst / purtarèss	té t'	purtariss / purtarisset	ti a t'	portariss
lu a' l	purtaré	ló al	purtarév	lu el	portaré
nu a	purtarèn	nó	purtarissem	nu a	portarissem
vu a	purtarèssi	vó	purtarissev	vu a	portarissev
lòur	purtarèn	lòr	purtaréven	lòr i	portarén

Tempo Passato.

mé	arè	purtè	mé	arè	purtè	mi a j'	arè	portè
té t'	arèss		té t'	ariss / arisset		ti a t'	ariss	
lu	arè		ló l'	aré / arév		lu l'	arè	
nu	arèn		nó	arissem		nu j'	arissem	
vu	arèssi		vó	arissev		vu j'	arissev	
lòur	arèn		lòr	arén / aréven		lòr j'	arèn	

Modo Indefinito.

Tempo presente		tgnir		tgnir		tgnir
Tempo passato	avèir	tgnú	avèr	tgnù	avèr	tgnù
Tempo futuro	èssr pr	tgnir	èsser per	tgnir	èsser per	tgnir
Gerundio		tgnagänd		tgnènd / tgnànd		tgnèind
Participio		tgnù		tgnù		tgnù

Modo Indicativo.

Tempo Presente.

mé a	tègn	mé	tègn (*e*)	mi a	tèign
té t'	tèin	té t'	tin	ti a t'	tèin
lu a' l	tèin	ló al	tin	lu el	tèin
nu a	tgnèin	nó	tgnèm / tgnòm	nu a	tgnèima
vu a	tgnì	vò	tgnì	vu a	tgnì
lòur i	téinen	lòr	tinen	lòr i	tèinen

Tempo Passato Prèssimo.

mé	tgnèva	mé	tgniva	mi a	tgnèiva
té t'	tgnév	té t'	tgnìv / tgnivet	ti a t'	tgnèiv
lu a' l	tgnèva	ló al	tgniva	lu el	tgnèiva
nu a	tgnèven	nó	tgnìvem	nu a	tgnèivem
vu a	tgnèvi	vó	tgnìvev	vu a	tgnèivev
lòur i	tgnèven	lòr	tgnìven	lòr i	tgnèiven

Tempo Passato Perfetto.

mé a	téins *ov.* jò			mé	tgnì *ovv.* jò			mi a	tèins / tgnì *ovv.* jò
té t'	tgness	t' ä		té t'	tgnìs	t' ä		ti a t'	tèins / tgnìss	t' ä
lu a' l	tgné	à		ló al	tgni	à		lu el	tèins / tgnì	l' à
nu a	tèinsen	avèin	tgnì	nó	tgnìssem	jèmm / jómm	tgnì	nu a	tèinsen / tgnissem	j'ema / j'avema
vu a	tgnéssi	avì		vó	tgnissev	j avì		vu a	tèinsev / tgnissev	j'avì
lòur i	tèinsen / tgnénn	àn		lòr	tgnìren / tänser	àn		lòr i	tèinsen / tgnìn	àn

Tempo Passato Rimoto.

mé	avèva			mé	j' iva / j' aviva			mi a j'	äva / aveva	
té t'	avèv			té	t' ivet / t' avivet			ti a t'	äv / avév	
lu	avèva			ló	l' iva / l' aviva			lu l'	äva / aveva	
nu	avèven	tgnì		nó	j' ivem / j' avivem		tgnì	nu j'	ävem / avèvem	tgnì
vu	avèvi			vó	j' ivet / j' avivet			vu j'	ävev / avévev	
lòur	avèven			lòr	j' ìvan / j' avivan			lòr j'	även / avèven	

Tempo Futuro.

mé a	tgnerò	mé	tgnirò	mi a	tgnirò
té t'	tgnerä	té t'	tgnirä	ti a t'	tgnirã
lu a' l	tgnerà	ló al	tgnirà	lu el	tgnirà
nu a	tgnerèin	nó	tgnirèm / tgniróm	nu a	tgnirèima
vu a	tgneri	vó	tgnirì	vu a	tgnirì
lòur i	tgneràn	lòr	tgniràn	lòr i	tgniràn

Tempo Futuro Passato.

mé	arò	tgnù	me	arò	tgnù	mi j'	arò	tgnù
té t'	arä		té t'	arä		ti t'	arä	
lu	arà		ló	arà		lu l'	arà	
nu	arèin		nó	arèm / aròm		nu j'	arèm	
vu	arì		vó	arì		vu j'	arì	
lòur	aràn		lòr	aràn		lòr j'	arän	

Modo Imperativo.

	tèin		tin té		tèin
ch' al	tègna	ch' al	tègna ló	ch' el	tèigna
	tgnèin		tgnèm / tgnòm		tgnèma
	tgnì		tgnì vó		tgnì
ch' i	tègnen	che	tègnen lòr	ch' i	tèignen

Modo Congiuntivo.

Tempo Presente.

ch' mé a	tégna	che mé	tègna	ch' mi	tèigna
ch' t'	tégn	che té t'	tègn	ch' ti t'	tèign
ch' lu al	tégna	che ló	tègna	ch' lu el	tèigna
ch' nu	tgnämen	che nó	tgnèm	ch' nu	tgnèima
ch' vu	tgnädi	che vó	tgnìdi	ch' vu	tgni
ch' lòur	tégnen	che lòr	tègnen	ch' lòr	tèinen / tègnen

Tempo Passato Pròssimo.

ch' mé a	tgnéss	che mé	tgnéss	ch' mi a	tgniss
ch' t'	tgnéss	che té t'	tgniss / tgnisset	ch' ti te	tgniss
ch' lu al	tgnéss	che ló	tgniss	ch' lu el	tgniss
ch' nu	tgnéssen	che nó	tgnissem	ch' nu a	tgnissem
ch' vu	tgnéssi	che vó	tgnissev	ch' vu a	tgnissev
ch' lòur	tgnéssen	che lòr	tgnissen / tgnisser	ch' lòr i	tgnissen

Tempo Passato Perfetto.

ch' mé	àva / äpa	che mé	àbia	ch' a j'	àbia	ignù	
ch' té t'	àv	che té t'	àbi / àbiet	ch' a t'	àbi		
ch' lu	ava / äpa	che ló	àbia	ch' l'	àbia		
ch' nu	avämen	che nó	abièm / abióm	ch' j'	avèma		
ch' vu	avädi	che vó	abiädi	ch' j'	avì		
ch' lòur	àven / äpen	che lòr	àbien	ch' j'	àbian		

Tempo Passato Rimoto.

ch' mé	avèss	che mé	iss / aviss	ch' j'	iss / aviss	ignù	
ch' té t'	avèss	che té t'	iss / aviss	ch' t'	iss / aviss		
ch' lu	avèss	che ló	iss / aviss	ch' l'	iss / aviss		
ch' nu	avèssem	che nó	ìssem / avìssem	ch' j'	issem / avissem		
ch' vu	avessi	che vó	ìssev / avìssev	ch' j'	issev / avìssev		
ch' lòur	avèssen	che lòr	ìssen / avissen	ch' j'	ìssen / avìssen		

Modo Condizionale.

Tempo Presente.

mé a	tgnerä	mé	tgnirév	mi a	tgnirè
té t'	tgneréss	té t'	tgniriss / tgnirisset	ti a te	tgniriss
lu al	tgnerä	ló	tgnirév	lu el	tgnirè
nu a	tgnerän	nó	tgnirìssem	nu a	tgnirìssem
vu a	tgneréssi	vó	tgnirìssev	vu a	tgnirìssev
lòur i	tgnerän	lòr	tgniréven	lòr a	tgnirèn

Tempo Passato.

mé	arè	mé	arä	mi a j'	arè	ignù	
té t'	arèss	té t'	ariss / arisset	ti a t'	ariss		
lu	arè	ló l'	aré / arév	lu l'	arè		
nu	arèn	nó	arìssem	nu j'	arìssem		
vu	arèssi	vó	arissev	vu j'	arìssev		
lòur	arèn	lòr	arén / aréven	lòr j'	arèn		

ló a 'l tèn, nó a tgnìmm o *tgnìmma, vó a tgni, lór a tènen.* Nelle colline e sulle alpi reggiane invece nel plurale fa: *nó tgnùm* o *tgnùma.* E lo stesso dìcasi di parecchi altri tempi e di tutti i dialetti, i quali più o meno vàriano, non che dalla città alla campagna, da luogo a luogo.

Per ciò che risguarda la sintassi, ripetiamo quanto abbiamo accennato, parlando dei dialetti lombardi, e per pòrgerne più chiara idea, soggiungiamo la versione della riferita Paràbola di s. Luca, in tutti i più distinti dialetti emiliani.

CAPO II.

Versione della Paràbola del Figliuòl Pròdigo,
tratta da S. Luca, Cap. XV, nei principali dialetti emiliani.

Per la lettura delle seguenti Versioni, non che dei Saggi di letteratura emiliana che succèdono, invitiamo i lettori a rivedere i segni convenzionali da noi preferiti, onde rappresentare nel modo più sèmplice i suoni disparati di tante favelle diverse, e meglio chiariti a pag. 33.

Perchè poi lo studioso che vorrà lèggere questo libro possa con maggiore fiducia fondare i propri giudicii sopra le stesse Versioni, avvertiamo, essere tutte òpera de' più distinti cultori de' rispettivi vernàcoli, come appare dai nomi che abbiamo apposto in calce d'ogni versione, onde attestare nello stesso tempo ai medèsimi la nostra più viva riconoscenza. Per quelli che non fossero per avventura abbastanza versati nelle letterature vernàcole emiliane, accenneremo ancora, come il chiaro signor Camillo Minarelli goda riputazione di valente poeta fra i suoi concittadini, pei molti pregèvoli componimenti da lui dati alla luce in dialetto bolognese; come il chiaro Antonio Morri sia autore dell'importante *Vocabolario Romagnolo-Italiano,* ed il prof. Domènico Ghinassi di vari componimenti inèditi romagnoli; come il canònico prof. Ferrante Bedogni s' abbia il primato fra i poeti vernàcoli reggiani, il chiaro signor Landoni fra i Ravennati, il professore Siro Caratti fra i Pavesi; e come tutti gli altri, che gentilmente ci apprestàrono qualche versione, non esclusi coloro che per sola modestia non ci permisero pubblicare i loro nomi, àbbiano tutti ben meritato della loro patria, mercè un prezioso corredo di studj, così sulle clàssiche, come sulle nazionali favelle rispettive.

Dialetto Bolognese.

11. Un zert òm avè du fiù;

12. E al più pzèin d' questi déss al päder: Pä, dam la mi part dla roba che m' tocca; e lo i partè la roba.

13. E dop nen pur assä dé, mess insèm agn cosa, l' andò vì in t' un pajèis luntän, e là al strussiò la so roba, vivènd da trop murbèin.

14. E dop ch' l' av strussiä tutt, al vgnè una gran caresti in quel pajèis, e lo cminzò a truvärs in bisògn.

15. E l'andò, e al s' méss al servezi d'un ztadèin d' quèl pajèis, e quest al mandò in t' un so lug a badär ai purzi.

16. E l'aveva vuja d'impirs la so pänza d' quèl jand ch' i purzi magnäven, e ensùn j' in däva.

17. Intànt pensànd mèi ai fatt su, al déss: Quant garzòn in cà d' mi päder i àn dal pän d' avànz, e mè què intànt a mor d' fam!

18. A turò su, e s' andarò da mi päder, e ai dirò: Pä, a jò fatt un gran tort al zil e a vò;

19. Za a n' son più degn d' èsser ciamä vòster fiòl; tulim cm' un di vòster garzòn.

20. E tulànd su, al vgnè da so päder. Mèinter l'era anc luntän, so päder al l' ì vést, e al s' muvè a cumpassiòn, e currend' j incontra, al s' i trè al col, e s' al basò.

21. E al fiòl i déss: Pä, a jò fatt un gran tort al zil e a vò; za a n' son più degn d' èsser ciamä vòster fiòl.

22. Allóra al päder déss ai su servitùr: Prèst, tuli fòra l'àbit miór e vstìl, e mtii in did l' anèl, e i scärp in t'i pi;

23. E condusi què un vidèl ingrassä, e ammazzäl, e fèin tantara;

24. Perchè st' mi fiòl era mort, e s'è arsussitä; l'era pèrs, e s'è truvä; e i cminzòn a fär tantara.

25. Intànt al fiòl più grand era in campagna, e vgnànd, e avsinànds a cà, al sintè la sinfuni e i cantùr.

26. E al ciamò un servitór, e s' i dmandò: Cosa fuss quèst.

27. E lo i déss: L'è vgnu vòster fradèl, e vòster päder l'à fatt ammazzär un vidèl ingrassä, perchè al l'à turnä avèir san e svèlt.

28. Allóra lo s'instizzè, e a n' vleva andär dénter. Al päder d' lo donca vgnù fòra, cminzò a pregärel.

29. Ma lo, arspundènd, déss a so päder: Guardä, l'è tant an ch' a v' sèrev, e mai a jò dsubidé a un vòster cmànd, e vu mai a n' mi avì dä un cavrètt, da fär una striva con i mi amig;

30. Ma sùbit po ch'è arrivä st' vòster fiòl, chi s'è magnä tutt al sò con del dunàzzi, avì ammazzä un vidèl ingrassä.

31. Ma lo i déss: Fiòl mi, tè t' i sèmper mig, e tutt la mi roba è to;

32. Intànt cunvgnéva fär tantara, e gòder, perchè st' tò fradèl era mort, e s'è arsussitä; l'era pers, e s'è truvä.

Camillo Minarelli.

Dialetto Faentino (*Romagnolo*).

11. U i fo un sgnór, ch' aveva du raghèz;

12. Un dé e pió pznén u i dess: Bab, dem la mì pért dla roba ch'a m' toca; e e pédar e fé sóbit a e mód de fiól.

13. E quand che l'eb bèll e che avù tot quel che oléva, e tós so, e u s' mess a viazèr e mond, e a divartisla a pió non poss.

14. E za l'aveva oraméi dé l'onda a tot e su, quand ch'u i arivé adòss una carstéja acsè granda, che se vós magné,

15. U i tucchè d'andér a sarvì, e e fo mandé in campagna per guardièn da pórc.

16. E a fà e quignéva magné dal gènd, e pu i in fosse stè.

17. Siché un dé pinsènd ai chés su, e prinzipiè a dì: Che sa mèi quént sarvitùr adèss in cà d' mì pédar i fa salàcqv de quell da magné, e me aqué u m' tocca a murim da la fan!

18. A voi aviém da qué e turnér a cà d' mi pédar, e ai dirò: E mi bab, me a cnóss ch'ò fallé prema cun e Signór, e pu cun vó;

19. A n' so' pió degn d' èssar ciamé vòstar fiól, tném aqué par vòstar sarvitór.

20. E dett e fatt u s'incaminè par turnésn' a cà; e za u i era tant vsén, che su pédar u 'l vést, e sóbit u i currè incontra, e u 'l prinzipiè a abrazé e basé.

21. E fiól u i dess: E mì bab, mé a cnóss ch' ò fallé prema cun e Signór, e pu cun vó; a n' so' pió degn d'èssar ciamé vòstar fiól.

22. Ma su pédar alora e dess ai su sarvitùr: Prest, purté aqué e pió bel èbit, e vstìl; mettj un anèl in t'al dida, e i schèrp in t' i pì;

23. E amazzé e pió vidèl grass, ch'a vlém stèr alegramént;

24. Parchè stu mé fiól l'era mort, e u l'è risussité; a l'era pérs e u 'l s'è truvé d' bel nóv; e acsé i cminzè a magné.

25. E fiól pió grand l'era andé in campagna; in te vnis a cà, e prema d'intré déntar, e sintè stu grand algréja;

26. E ciamè on dì su sarvitùr, e u i dmandè quel ch'era tot cl'armór.

27. E e sarvitór u i dess: L'è turné su fradèl, e su pédar u z' à fatt amazzé e pió bel vidèl, parchè u l'à vest turné san e séluv.

28. Ma lo d' ste qué u s' l'eb tant a e nès, ch' u n' vleva gnanca intrér in cà; e su pédar u l'andè fóra a preghél parchè ch' l'intrèss.

29. E fiól pió grand u i dess: Bravo; me che da tant énn in qua ò sèmpar fatt tot mèi quel ch' a m' avì cmandé, a n' ò mèi bsù avé da vó gnanca un cavrét da magném cun i mi amig;

30. E adèss ch' l'è turné st' étar d'éssas strasciné gni cosa cun dónn, a i avì fatt amazzér e pió bel vidèl ch' a z' avéssum.

31. Ma su pédar u i arspós: Te, e mi fiól, t' sé sèmpar cum mé, e tot quel ch'è e mi, l'è anca e tu;

32. Mo adèss e bsugnéva ben mustré tota mèi la cuntintezza, parchè tu fradèl ch'era mort, l'è novaménl risussité; a l'avemi pérs, e l'avén truvé d' bel nóv.

Antonio Morri.

Dialetto Ravennate (*Romagnolo*).

11. Un òm l'aveva du fiul.

12. E e piò zóven d' lor dess ae päder: Bab, dasim la mi pärt ch'a m' tocca; e lo e fasè al pärt.

13. Dop a puc dé e piò zóven, fatt e fagòt, u s' n'andè in t'un paés lontàn, e dasè fond a tot, vivènd da gran sgnoràzz.

14. E quand ch' l'avè strusciä tot quel ch' l'aveva, e venš una gran caristì in ché paés, e lo e prinzipiè a soffri la miseria;

15. E l'andè da un abitànt d' ché paés, ch' ul mandè in t'una su campagna a badä ai purc.

16. L'aréb vlu almànc impiš la panza del giànd ch' magnäva i purc, e nišón u in' daseva.

17. Pensànd allora ai cas su, e dess: Quant servitùr in cà d' mi päder à de pan a crepa-panza, e mè iquè a mòr d' fäm!

18. A torò so, e andarò da mi päder, e ai dirò: Bab, a jò pcä contr' e zil, e contra d' vò;

19. A n' so' piò degn d' èsser ciamä vòster fiòl; tnim com' on di vòster servitùr.

20. U s'alzè so, e l'andè da su päder. L'era ancora lontàn da cà, che su päder ul vest, e u s' sintè commòss, e u i currè incontra, e u s'i buttè àe col, e ul basè.

21. E fiòl alora u i dess: Bab, a jò offés e zil, e jò fatt mäl contra d' vò; a n' mèrit piò d'èsser ciamä vòster fiòl;

22. Ma e päder dess ai su servitùr: Portè iqvä sóbit e piò bel vstì, e mettiel in doss, mettii l'anèll in did, e al scärp in t'i pì;

23. E andè a to' un vidèll e piò grass, e ammazzèl, e ch' u s' mägna, e ch' s' staga in gazzoviglia;

24. Parché st' mi fiòl l'era mort, e l'è arsussitä; l'era perdù, e l'è stä truvä; e i cminzè a magnä.

25. Intànt e fiòl piò grand l'era in campagna, e tornènd, quand e fo vsén a cà, e sintè a sonä e cantä;

26. E ciamè un di servitùr, e u i dmandè cosa ch' l'era suzèss.

27. E servitùr u i arspondè: L'è tornä vòster fradèl, e vòster päder l'à fatt ammazzä e vidèll e piò grass, parché l'è tornä san e sälov.

28. Alora e piò grand u s'instizzè, e u n' vleva inträ in cà; E venš fura su päder, e cminzipiè a preghèl.

29. Ma lo, arspondènd, e dess a su päder: Ecco iqvä, i è tant ann ch'a v' sèrov, e a n'ò mancä una volta d'ubidiv, e vò a n' m'avì mai dä un cavrètt, da godèm cun i mi amig;

30. Quand però l'è turnä st' vòster fiòl, ch' l'à strusciä tot e su col dunnazzi, vò avì fatt ammazzä e vidèll e piò grass.

31. U i arspondè allora e päder = Fiòl mì, te t' si sèmper cun mè, e tot quel ch'a jò, l'è e tu;

32. L'era trop giòst d' fä allegri e d' fä banchètt, parché ste tu fradèl l'era mort, e l'è arsussitä; l'era pers, e u s' è truvä.

Jacopo Landoni.

Dialetto Lucchese (*Romagnolo*).

11. Un om l' aveva du fièl.

12. E pió pznén e dèss a su pèdar: Bab, dasim la pärt dla mi roba ch'a m' tocca; e ló e fasè al pärt tra d' ló dal su sustänz.

13. Da lä a puc dä, mess insèn ch' l' avét ogni cósa, u s' n' andè in t'un pajés luntän, e e strascinè tot quel ch' l' aveva in t' i vézi.

14. E quand ch' l'avét cunsumä ogni cósa, e vens una gran carastéja in t' che pajés, e ló e prinzipiè a truvès in di bsògn.

15. L' andè e u s' intrudusè da un zittadén d'che pajés, ch' u 'l mandè in campagna a cundùsar in cämp di purc.

16. E l' aveva vója d' impìs la pänza dal giànd, ch' magnèva i purc; e ansòn a i in däva.

17. Turnä che fo in sè, e dess: Quänt servitùr in cà d' mi pèdar i à de pän in abundänza, e mè aquä a m' mur da la fäm!

18. A m' alzarò so, andrò da mi pèdar, e ai dirò: Bab, a jò pcä contra e Signòr, e contra d' vò;

19. A n' so' pió degn d' èssar ciamä vòstar fiòl; tratèm cum a fasi on di vòster sarvitùr.

20. E alzèndas so, l'andè da su pèdar. L' era ancora luntän, quand che su pèdar u 'l vést, e muvèndas a cumpassiòn, u i currè d' incontra, u i buttè al brazza a e coll, e u 'l basè.

21. E su fiòl u i dèss: Bab, a jò pcä contra e Signòr, e contra te; a n' so' pió degn d' èssar ciamä tu fiòl.

22. E pèdar e dèss ai su sarvitùr: Prèst, andé a tó fora e vstì e pió bel, e mittijal adòs, e mittii l' anèl in te did, e al schèrp in t' i pì;

23. Cundusì aquä e vidèl pió grass, amazzèl, ch' a vièn magnè e a vièn fè präns;

24. Parchè ste mi fiòl l' era mort, e u s' è arsuscitä; l'era pers, e u s'è truvä. E l prinzipiè a fè guzzuveglia.

25. E fiòl pió grand intänt l'era in campagna, e in te turnèr a cà, quand e fo vsén, e sintè i son e i bäl;

26. E ciamè on di su servitùr, e u i dmandè cosa ch' foss quel.

27. E ló u i arspundè: L'è turnä vòstar fradèl, e vost pèdar l'à amazzä un vidèl gras, parchè u l' à avù sän e säluv.

28. Alora u s' instizzè, e u n'u vleva andè déntar; parò e pèdar e vens fora, ë e cminzè a preghèl.

29. Ma ló u i arspundè, e e dèss a su pèdar: L'è tant änn che mè a v' sèruv, e a n' ò mai trasgradì un vòstar cmand, e vò a n' m' avì mai dä gnenca un cavrèt ch' a me gudèss cun i mi amìg;

30. Ma dop ch' è vnù ste vòstar fiòl, ch' l' à cunsumä tot e su cun dal don d' mond, avì amazzä par ló un vidèl grass.

31. Ma e pèdar u i dèss: E mi fiòl, te t' si sèmpar cun me, e tot quel ch' a jò l' è e tu;

32. Ma l' era giòst ch' a fasèss guzzuveglia e festa, parchè tu fradèl l'era mort, e l' è arsuscitä; l' era pers, e u s' è truvä.

Prof. Domenico Ghinassi.

Dialetto Imolese (*Romagnolo*).

11. Un òm l' aveva du fiuó;

12. E é pió zuvnàzz u i déss: Bab, dèm la pärt dla ròba ch' u m' tocca; e ló u i fé la partiziòn dla ròba.

13. Dop puóc dé, cstó e tuóš só la só pärt, e u s' n' andè in viaz lontàn-lontàn, e é dé é fóm a tótta la so ròba, fasènd na vita da scausträ.

14. Dop ch' l' avé strusciä ni-cuóssa, é venš na gran carestéja in t' ché pajés, e ló é prinzipiä a n' savé com s' fä.

15. E tuóš só, e u š' mitté per garzón con on da là, ch' ul mandé t' la só pussión a mnär alla paštura i puòrz.

16. Ló l' arév tuólt pr impiš la panza a magnär i curnéč d' fäva, ch' magnäva i puòrz; ma nsón i in däva.

17. Allora é mitté é zervèl a parti, e š' déss: Quant garzón d' mè pä s' botta dré é pan, e mè aqué a crép d' fam!

18. A turrò só, e š' andarò da mè pä, e š' i dirò: Bab, a jó fatt pcä contra é Sgnór e contra d' vó;

19. A n' sò pió degn ch' a m' ciamiva vost fiuó; tgném com ón di vost garzón.

20. E é tuóš só, e š' venš da só pä; e só pä, ch' ul vést d' lontàn, u i savé d' mäl, u i curré incontra, u š' i buttè a é coll, e š' é bažé.

21. E allora é fiuó u i déss: Bab, a jò fatt pcä contra é Sgnór, e contra d' vó; a n' sò pió degn, ch' a m' ciamiva vost fiuó.

22. Ma l' arzdór é déss ai só garzón: Só, porté aqué é pió bel vstmént, e mittéja; mittéi l' anèl in t' é dì, e el scärp in t' i pé.

23. E tulé é vidèl d' in t' la grassa, ammazzél, e magnénsel e fén cuccagna;

24. Perché st' mé fiuó l' era muórt, e l' è arsuscitä; u š' era perš, e u š' è attruvä; e i cminzé a sguazzä.

25. Ma é fiuó pió grand ch' vgneva d' in t' é camp, t' l' avsinaš a la cà, é šinté šunär e cantär;

26. E é ciamé fòra un garzón, e š' i dmandé cósa ch' i era d' nóv.

27. E ló u i déss: l' è vgnù vòst fradèl, e vòst pä l' à ammazzä é vidèl grass, pr avél turnä a vdé san e svèlt.

28. Allora u i venš la stézza, e š' en vréva gnanc andä dénter, donca é dé fòra só pä, e scminzé a sconzurä.

29. Ma ló l' aršpundé, e š' déss a só pä: T' aqué, mè ch' a v' serv ch' l' è tant, e ch' n' ò mäi sgarrä da é vòst cmand, a n' m' avì mäi dä un cavrétt da fä baracca con i mé amig;

30. Ma quand l' è vgnù aqué st' vòst fiuó, ch' s' è magnä la so pärt con dél sgualdrén, avì ammazzä é vidèl grass.

31. Ma é pä u i aršpundé: Fiuó mé, tè t' sè sèmper con mè, e tót quel che mè a jò, l' è é tó;

32. Bisognäva donca sguazzä, e stär allégher, perché st' tó fradèl l' era muórt, e l' è arsuscitä; u š' era perš, e u š' è attruvä.

Conte Avv. Antonio Mancurti.

Dialetto Forliverse (*Romagnolo*).

11. U i fop un òm ch' l'avè du fiùl;
12. E e pió pèccul e giè a e su bab: Bab, ch' a nu m' dasi la pärte d' quel ch' u m' toche? E lo u i la dasè.
13. Dop a quèic dé, e pió pèccul, racòlt ch' l'avè tot quel che e su bab u i aveva dä, e tuss so, e l'andèp in t' un paiès luntàn, e illè u s' strusciè ignaquèl, mnänd una vite da baraccòn.
14. E quand e fop armàst sense ignint, è rivä adòss a che paiès una gran carstì, e cus armanè sense l'elme.
15. U s' andè a méttar a fä e sarvitór in t' na cà d' un sgnór, ch' ul mandèp in campagne a badär i purc.
16. E u s' sarì magnä la gènde di purc; ma intsùn i in daseva.
17. E lo e prinsipiè a méttar e sarvèl a partì, e edsè: Oh! quent sarvitùr ch' l'à e mi bab, ch' i à e pan a mesa gambe, e mé iqué a m' mor d' fan!
18. Ma mé a m' cavarò d' iqué, e andarò da mi pä, dsendi: Bab, mé a jò pcä contre e sil, e a v' ò uffés;
19. A n' so' pió degn d' ess ciamä e vost fiòl; tnim sol com' un d' chiitar vost sarvitùr.
20. Det e fat, e tus sò, e u s' n' andè de su bab; e avànti ch' u s' arivèss a cà, e su bab ul vèst da luntàn, u s' muvè a cumpassiòn, u i curs incontre, e ul abrassè.
21. E e fiòl sóbit u i dèss: Bab, mé ò pcä contre e sil, e a v' ò uffés; a nu m' mèrit d' èssar ciamä pió e vost fiòl.
22. Allore e bab e dèss ai so sarvitùr: Andèn prest, e tuli i mei äbit, e sóbit amanèl, e purtèi un anèl e mitial in did, e mitii al scärp in t' i pi;
23. E a javì da tó un bel vidèl grass, e amassèl par putè magnä e stä aligraménf;
24. Parchè ste mi fiòl l' era mort, e l' è arvivì; a l' aveva pers, e adèss a l' ò truvä. E sóbit i cminsè a magnä e stä aligraménf.
25. E ragàs pió grand che vneve allore d' in tè camp, turnänd e avsinänds a cà, e sintè a cantä e a sunä;
26. E a ciamèp un di su garžùn, e u i dmandè quel ch' l' ere cl' alegri.
27. E garžòn l' arspundè: L'è turnä e vost fradèl, e e vost bab l'à fat amassä un vidèl grass, par avèl truvä san e säluv.
28. E lo u s' sdignè tant, ch' u n' vleve inträ gnanche int' cà. In che méntar e su bab e dasè fura, e u 'l preghè ch' l' antrèss déntar.
29. E lo u i arspundè, e u i dèss: Vo a savì, ch' l' è tänt än che mé a v' ò servì, e a n' ò fat mäi ignint contra a tot quel ch' a m' i .cmandä, e a n' m' avi dä mäi un cavrèt da magnäm cun i mi cumpägn;
30. E st' ètar vost fiòl, ch' l' è turnä, e ch' l' è quel ch' s' è struciä la robe cun dal dunàssi, ai par lo amassä un vidèl grass.
31. Ma e bab u i dèss: E mi fiòl, ti t' si sèmpar cun mé, e tot quel ch' a jò, l' è e tu;
32. Ma adèss e bègne fäi feste e stä in alegrì; parchè ste tu fradèl l' era mort, e l'è risuscitä; l' era pers, e u s' è truvä.

Dott. Antonio Matteucci di Forlì.

Dialetto Riminese (*Romagnolo*).

11. I era un zert òm ch' l'aveva dó fiól;

12. E più pznèin d' lór e déss m'e pèdre: Bab, dasìm la pèrta dla roba che m' tocca; e e so bab e sparté la roba, e ei desé su pèrta.

13. E dop poc giórne e mané tót ni còsa st' fiól più péccul e s' mité in viaz, e l'andasé t' una zittà da luntän, e ilà e strusciò tót la su roba, vivènd cun grän luss.

14. E dop ch' l'avé lugrè ogni cosa, e vné una grän cristija a t' che paés; e ló e pranzipiò andè in misèria.

15. E l'andasé e s' racmandò m'un sgnór d' che sit, ch' el mandò m'una su pusstòun a badè i baghin.

16. E dala grän fäma e zarchèva d' rimpis d' cla gianda, ch' magnèva chi baghin; ma nissón ei deva quäl.

17. E pranzipiò allòra a pensè, e e gé da par ló: Oh! quent sarvitùr a t' chèsa de mi bab i à de pän quänt ch' i vó, e me iqué a m' mor da la fäma!

18. A turò só, arturnarò da mi pèdre, e a i dirò: Bab, a jò ufés e Signór, e a v' ò ufés a ma vó;

19. A n' so' più degn d' ess ciamèd vost fiól; tulìm cumè un di vost sarvitùr.

20. E tulé só, e l'andò de su bab. L'era za ancora da luntän, quand el vést e su pèdre, che za e s' muvè a cumpassiòun, e ei curré incòuntre, e l'abrazzò me col, e ei basò.

21. E ei gé allora e fiól: Bab, a jò fat mèl in fazza Iddio e in fazza vó; a n' mèrit più ch'a m' ciammèva per vost fiól.

22. E pèdre allòra ei déss gniint, mo e gé mi su sarvitùr: Fè präst, purtè ólta e vstid più bon ch' i sia, e vstil, mittìi un anèl t'el déda, e i calzèt t' i piid;

23. Andè a to un vidèl bèin grass, mazzèl, e magnamma, e famma festa;

24. Perchè st' mi fiól l'era mort, e l'è risuscitè; l'era pers, e a l'ò trov. E i pranzipiò a fè festa.

25. E fiól più grand l'era andè in campagna; e turnànd in zittà, quand e fó vsèin a chèsa, e santé i sun e i chènt;

26. E clamò un di sarvitùr, e i dmandò cus ch' l'era suzèss.

27. E ló e i gé: L'è tornè a chèsa e vost fradèl, e vost bab l'à mazzè un vidèl grass, perchè e l'à arvù sèn e sèlve.

28. Ló allora e s' n' avé per mäl, e en vulèva gnènca antrè a t' chèsa. E vens fora e pèdre, e i pranzipiò a preghèl.

29. E ló l'arspundè, e e déss m'e su bab: L'è tenti ann ch' a v' serve, e a n' v'ò mèi manchè, e vó a n' m'avì mèi dè un cavrèt da fé un imbrenda cun i mi amig;

30. E vèin a chèsa st' vost fiól ch' l'à strusciè tut la su roba cun del dunazzi, a i avì mazzè sóbit un vidèl bèin grass.

31. E bab e i déss: Sèint, fiól, tè t' sè sèimpre cun mé, e tut la mi roba l'è roba tua;

32. La jèra d' giósta ch' s' foss fatt festa e alligrìa, perchè e tu fradèl ch' l'era mort, l'è arvivid; e s' èra pers, e s'è truvèd.

N. N.

Dialetto Cervese (*Romagnolo*).

11. Un zert òm aveva du fiùl;

12. E più zóvan dess a e pàder: O bab, dasim la part ch'a m' toca d'mi porsiòn; e lo e fez al parti fra i du fiùl.

13. Dop poc gióran fasè fagòt e più zóvan d' tot al su coss, e u s' portò vagànd in lontàn paés, dov' e strussiò tot al sò sostanzi, tnend una vita lussoriosa.

14. E dop avér strussiè ogni cosa, è suzès in t' che paés una gran carestìa, ch' u s' ridóss in miseria.

15. Acsé ardót, u s' andò a racmandàr a un d' chì benestànt d' che lug, che ul mandò a una su terra a badàr i purc.

16. E l'avrèss volù magnàr i legòm ch' magneva anche i purc; ma nissòn gh' an deva.

17. Alora e pensò a la sò situaziòn, e e dess: Oh! quant servènt ch' è in chèsa d' mi pàder, e ch' i magna in abondanza; e mè a m' mór dla fam!

18. Andarò da mi pàder, e a i dirò: E mi bab, a jò pchè contra e zil, e alla presenza vostra;

19. A cnóss, ch' a n' so' più degn d' èsser ciamè vòstar fiòl; ma fasìm èsser un vòstar servitór.

20. E s'andò da su pàder. Ed essènd a zerta distanza, e pàder u 'l vist, e u s' moss a compassiòn, e corrènd' i incontra, u s' lascò caschè sovra e su coll, e u 'l basò.

21. E fiòl alora u i dess: E mi bab, a jò pchè contra e zil, e avanti d' vò; e a n' so' più degn d' èsser ciamè vòstar fiòl.

22. E alora e pàder e dess ai su servènt: Prest, portè e prim'àbit, e pò vstil; mittj l'anèl in did, e al scarpi in t'i pi;

23. Ciapè un bel vidèl grass, amazzèl, ch' a vlèm far allegrìa, e magnèl;

24. Perché st' mi fiòl l'era mort, e l'è tornè in vita; u s'era pers, e u s' è trovè; e acsé i cminzò a magnè.

25. E fiòl più grand ch' l' era in campagna, vnènd e accostànds a casa, e sintè i son e i cant.

26. E ciamò un di servitùr, e u i dmandò cos' era che fracàss.

27. E servitór i arspós: L' è vnù vòstar fradèl, e vòstar pàder l'à fatt amazzè un vidèl ben grass, perché u l'à rizevù in casa san e sàluv.

28. Alora u s'inchietò, e u n' vleva entràr in chèsa; e pàder u s' n' accòrs, e sortè de chèsa, e u 'l pregò d' entràr.

29. Ma ló e rispós: L'è tant'an che mè a v' sèruv, a n' v' ò mai disubidì; ma vó a n' m' avi mai dè nianca un cavrèt, perchè a putèss far allegrìa cun i mè amig;

30. Ma st' ètar vòstar fiòl ch' l' à strussiè ogni cosa con al donazzi, e l' è tornè, a i avì fatt par ló amazzàr un grass vidèl.

31. E pàder alora u i dess: E mi fiòl, té t' sè sèmper con mé; tot quel ch'a jò l'è e tù;

32. E però u s' doveva far allegrìa, perché ste tu fradèl l'era mort, e u s' è arvivì; u s' era perdù, e u s'è trovè.

N. N.

Dialetto di Cattòlica (*Romagnolo*) (1).

Un òm ch' aveva du fiòl;

E 'l pznén d' quist u s' fasè dè tuta la su porzión dal bab;

E l'andò a dissipèle in birbarì con dle donazzi in paés lontèn.

Dopo ch' l' avè sprechèda tuta, a s' ridùss a parè i baghin, per potér viv.

Vedènds in quest stèd, el riflitè ala su miseria;

E s' risolvè d' tornê dal su bab, da contèi umilmént el su pechèd, e dmandèi per grèzia d' èss tratèd com' un di so servitór d' chèsa.

Subt che su pèdre ul vist da lontèn, u s' moss a compassión, e s' rallegrò in t' l' istèss temp, e i cors incontre, e s' butò al col, e 'l basò;

Mentre ch' el fiòl u i dzeva: Bab, ò fat el pchèd contre el zél e contra vó; e n' so' più degn d'èss ciamèd vost fiòl.

St' ùmil confsión la fnì da guadagnèr la grèzia, e s' rinconzigliò col su bab.

E quest, dop d' avèl fat spojè di su zenz, el fasì vstì con di pan nov e bell' àbit;

El died órden ancora, che s' fasìs un gran damagnè, pu fè festa ch' l'era ritornèd.

Sta cosa la dispiasè mel su fiòl più grand; perchè, quand el tornò dalla campagna, e fu informèd del tutt, e n' vos' entrè in t' chèsa;

Perchè per un fradèl, ch' l' era stèd cativ, s' faseva quel ch' en' s' era mei fatt per lu, ch' l' era sempr stèd ubidiènt mi su dvér.

Su pèdre ei diss: Fiòl mi, vu si stè sempr con mi, e tut quel ch' a jò è vostre.

Ma bisogneva pu fè un prèns, e ralegrès, che vost fradèl, ch' l' era mort, e s' è risussitèd; e da perdùd ch' l' era, a s' è ritrovèd.

La cosa è fèzil l' aplichè sta parabla, e s' cnós in t' la zilosia del fiòl più grand gl' inzùst dla ment de' Farisei, ch' i s' sdegnève contre el Signór, perchè el riziveva con dolzezza i pecatór, e con quist el converseva, perchè lu e n' era nud al mond che per salvèi.

N. N.

(1) Non avendo potuto procurarci la versione letterale della Parabola in questo dialetto, la offeriamo tal quale ci fu inviata da un cortese corrispondente, sembrandoci bastevole a pòrgere un Saggio del medèsimo, e ad èssere confrontata colle altre, in prova delle osservazioni da noi premesse.

Dialetto Modenese.

11. Un zert òm l' iva du fiól;

12. E al più zóven al dèss a so pãder: Papä, dãm la purziòn d' sustanza che m' toca; e lu al gh' dividè la sustanza.

13. E dop poc giorn, tolt su la so roba, al fiòl più zóven al s' n' andò via in paés luntàn, e là al consumò incossa vivènd in gozovãli.

14. E dop ch' l' avè consumã tutt, in quel pais a vins una gran carestìa, e lu al eminzipiò a truvärs in bisògn.

15. E l' andè via, e al s' méss sotta a un d' quì sgnòr d' quel paés; e lu al le méss in t' un sò sit a bedär ai porc.

16. E al se sintiva voja d' impires la panza d' cla gianda ch' magnäva i porc; ma nissùn gh' in däva brisa.

17. Allora, turnä in se, al dèss: Quant servitór in cà d' me päder i àn dãl pan fin ch' i n' vólen, e mé ché a mor d' fam!

18. A m' turò de d' ché, e andarò da me päder, e a gh' dirò: Papä, a jò fat pcä contra al zél, e de dnänz a vù;

19. Za me a n' son più degn d'èsser ciamã vòster fiòl; tulìm almànc com' un di vòster servitór.

20. E tolt su, al vins da so päder. Ma, essènd anca dalla luntana, so päder al le vést, e l'in sinté cumpassiòn; e al gh'è cors incontra, al se gh' buttò al col, e al le basò.

21. Al fiòl al gh' dèss: Papä, a jò fat pcä contra al zél, e dednänz a vù; za me a n' son più degn d'èsser ciamä vòster fiòl.

22. Allora al päder dèss ai sò servitór: Purté ché sùbet al più bèl àbit, e vestil; e mtig un anèl in dì, e al scärp in t' i pè.

23. E pó andè a tor al vidèl grass, e amazzèl, ch' al magnarèm e a farèm tulliana;

24. Perchè st' me fiòl ché l'era mort, e l' è risuscitã; l' era pers, e l' è stä truvã. E i prinzipiòn a magnär alegramènt.

25. Intànt al fiòl più grand l'era pr i camp, e in t' al turnär, e in t' l'avsinärs a cà, al sintè a sonär e a cantär.

26. E al ciamò un servitòr, e al dmandò cossa vliva dir sta roba.

27. E lu gh' rispòs: L'è vgnù vòster fradèl, e vòster päder l'à mazzã al vidèl grass, perchè a l'è turnã sän e sälv.

28. A gh' vins l'arlìa, e al n' vliva brisa inträr in cà; ma so päder vins fora, e al prinzipiò a pregärel.

29. E lu, rispundènd, al dèss a so päder: Ecco, l'è tant an che mé a v' serv, a n' v' ò mäi dsubdì, e vu a n' m' avì mäi dà gnanc un cavrèt, da gòderm con i mè amig;

30. E sùbet ch'è vgnù a cà st' älter vòster fiòl, ch' à magnã tut la so roba con del dunazzi, a i avì mazzã al vidèl grass.

31. Ma al päder gh' dèss: Fiòl mé, té t'è sèmper meg, e tut quel ch' mé a jò, l'è tuo;

32. Ma l'era giust d' fär un poc d' bandoria e stär alégher, perchè sto tò fradèl ché l' era mort, e l' è turnä viv; al s'era pers, e l'è stä truvä.

N. N.

Dialetto Reggiano.

11. Un zért òm avì du fiò;

12. Al più pznén d'sti du diss a so päder: Papà, dãm la mé purzión dla ròba che m'stà a mé; e al gh'divìdè al sò.

13. E n'passò miga tant dé, che, mucciã su tutt, al fiól più cic andò in t'un paés luntàn-luntàn, e là al strussiò la so roba, vivènd in d'i vizzi.

14. E quand l'eb consumã tutt, a véns in cól paés una gran caristia, e lu cminzipiò a patir la fam.

15. E l'andò, e 'l s'affermò con un zittadén d'cól paés, ch'el mandò a una sò pussión a pasclär i nimä.

16. E l'aviva voja d'impìrs la panza d'chél giànd ch'a magnäva i porc; e nsùn gh'in däva.

17. Alora, turnànd in sé, al diss: Quant servitór in cà d'mé päder e sguazzn in t'al pan, e mé ché e m'in mór d'neclénza!

18. Em'turò su, e s'j andarò da mé päder, e se gh'dirò: Papà, mé jò pecã dnanz al zél, e dnanz a vó;

19. En son ormèi più dègn d'èsser ciamä vóster fiól; tgnìm come un di vóster servitór.

20. E tuléndes su, al véns da so päder. Mo quand incòra l'era luntàn, so päder le vdì, e 'l s'moss a cumpassión, e, sbalzàndegh'incontra, a gh'trò i brazz al còl, e al le basò.

21. E 'l fiól gh'diss: Papà, mé jò pecã contr'al zél, e contra d'vó; mé n'son più dègn che m'ciamädi vóster fiól.

22. Alora al päder dsì ai servitór: Presti, cavãc fóra al più bel àbit, e vestil, mettìgh'un anèl in dì, e del schèrp in pé.

23. E mnã ché un vidèl apastä, e mazzäl, e che magnèm, e che fèm un prans;

24. Perché st'mé fiól era mort, e l'è risussitä; al s'era pèrs, e l'è stã catä. E s'prinzipiòrn a fär prans.

25. A s'dà mò, che so fiól più grand era pr i camp, e vgnénd in zà, e vsinànds'a la cà, al sintì l'orchesta, e 'l ball.

26. E 'l ciamò un servitór, e 'l ghe dmandò cosa vriva dir st'tél còss.

27. Al quäl gh'rispós: L'è rivä vóster fradèl, e vóster päder à mazzã un vidèl apastä, in grazia d'avérel turnã a avér san e sälev.

28. E lo s'instizzò, e 'l ne vriva brisa andär dénter. Donca so päder, send vgnù fóra, al s'fò a perghèrel.

29. Ma ló in risposta al diss a so päder: Ecco, tant'ann che v'sèrev, e mèi jò mancã d'ubdìrev, e mèi che m'issi dã un cavrèt da magnär con i mä amig.

30. Mo da dòp che st'vòster fiól, ch'à magnã tutt al sò con del zamàrr, è vgnù, j avì amazzã per ló un vidèl apastä.

31. Ma ló gh'diss: Al mé fiól, té t'jã sèmper még, e tutt quel ch'jò mé l'è anc tò;

32. Mgnäva bén fèr un prans, e fèr allegrìa, perché st'tó fradèl era mort, e l'è risussitä; al s'era pèrs, e l'è stã catä.

Prof. D. Ferrante Bedogni.

Dialetto Frignanese (*di Sèstola*).

11. Al gh' era un òm ch' l' ava dü fió;

12. E al piü žóvn d' lor diss a sò padr: Papà, dam la part d' robba che m' tocca; e lü gh' divis la sò robba.

13. E da lì a qualch dì, al fiól piü žóvn, quando l' ai ammüccià tütt al sò, s' n' andò furra dla patria in t'un paés luntàn; e quì al strüsciò tütt quel ch' l' ava, vivènd in t'i bagórd.

14. E dop ch' l' ai consümà gni cosa, a s' fè una gran carestìa in quel paés; e lü principiò a sentir la misèria.

15. Allora l'andò, e s' ès miss con un cittadìn d' quel paés, ch' al mandò in t' na sò villa, perchè al dass da mangiàr ai porcè.

16. E al desiderava d' ampirs la panza d' quella gianda, ch' i porcè mangiàvn; e ngün gh'in dava.

17. Allora al tornò in sì, e s' diss: Quant garzòn èn in cà d' mè padr, ch' abóndan d' pan, e mi e m' in stag quì a mürir d' fam!

18. Torrò sü, e s' tornarò da mè padr, es egh' dirò: Papà, jò offés Dii, es v' ò offés vü;

19. Già e n' son più degn d' èsser ciamà vostr fiól; ma tolìm cmud un di vostr garzòn.

20. E al toss sü, es s' in vins da sò padr. E mentr ch' l' era ancamò dalla lontana, sò padr al vist, es s' moss a misericordia, e, corrèndgh' incontra, al se gh' bütlò al coll, es al basò.

21. Al fiól a gh' diss: Papà, jò fatt pcà contr' al ciél, e alla vostra presenza; e n' son più degn d' èsser ciamà vòstr fiól.

22. Al padr ciamò i servitór, e al gh' diss: Prest, portà al più bel àbit, e vestìl; mtigh' un anèl in did, e 'l scarp in pè.

23. Condusì un vidèl grass, ammazzàl, mangièn e fèn invìd;

24. Perchè st' fiól era mort, e l' è tornà in vita; al s' era pèrs, e l' è stà arcatà. E i dén principii al banchètt.

25. Al fiól più grand l'era mò in campagna; e in t'al tornàr a cà, e avsinànds, al sintì di son e di ball.

26. E al ciamò un servitór, e gh' dmandò cosa gh' era d' nuv.

27. E lü gh' respós: L' è tornà vostr fradèl, e vostr padr l'à mazzà un vidèl grass, perch' l' è tornà a cà san e svelt.

28. Al s' istizzì allora, es n' vreva gnanc andàr dentr in cà; bsognò ch' vegnissa furra sò padr, e ch' al prgassa.

29. Ma quell al gh' respós, es gh' diss: I èn tant' an che v' serv, e mai e v' ò dsübdì; e vü mai e m' i dà un cauréz da mangiàr con i mè amìg.

30. Ma adèss ch' è vegnü a cà st' vostr fiól, ch' à divorà tütt al sò con del donn d' mala vita, i mazzà un vidèl grass.

31. Ma lü gh' respós: Fiól mè, vü e sì sempr con mi, e tütt quel ch' è mè l' è anc vostr.

32. L' era pò necessari star allégr, e far banchètt, perchè st' vostr fradèl era mort, e l' è arsüscità; al s'era smarì, e i l' àn artrovà.

Avv. Gaetano Parenti.

Dialetto Ferrarese.

11. Un òm aveva doi fiò;

12. E al più piccul d' questi diss a sò pàder: Papà, dem la miè part di ben ch' a m' tocca; e lu gh' divis al patrimoni tra d' lor.

13. E da lì a poc dì, muccià tutt al sò, al fiól minór a 'l s' n' andò in luntàn paés, e a 'l strusciò tutt quell ch' l' aveva, vivènd in mezz ai bagórd.

14. E dop ch' l' avì strascinà tutt al sò, in cal paés a s' gh' è fatta na gran carestiè, e lu prinsipiò a penuriàr.

15. L'andò, e s' intrudùss press a un sittadìn d' chi sit, ch' a 'l mandò in t' na sò campagna a custudìr di porc.

16. E l' iera ridùtt a desideràr d' putérs saziàr dil giànd ch' magnava i porc, e nsun gh' in dava.

17. Turnà in sè stess, el diss: Quant' uperari in cà d' miè pàdar gh'à pan da magnàr in abundanza, e mi a son chì ch' a mor da la fam!

18. A saltarò su, e andarò da miè pàdar, e a gh' dirò: Ah! papà, a jò peccà contra al ciel, e in fazza a ti;

19. A n' son più degn d' èsser ciamà tò fiól; tràttam comè un di tò uperari.

20. E a 'l s' toss su, e l' andò da su pàdar. Intànt ch' l' iera ancora da luntàn, sò pàdar al vist, a 'l s' muvì a pietà, e a 'l gh' cors incontra, e a 'l s' a gh' buttò brazz-a-coll, e a' l la basò.

21. E al fiól a 'l gh' diss: Ah! papà, a jò peccà in fazza al ciel e contra a ti; e a n' son più degn d' èsser ciamà per tò fiól.

22. E al pàdar diss ai servitór: Prest, tirè fora la vesta la più bella, e mtìgh' la adòss; e mtìgh' un anèll in dida, e di scarp in t' i pié.

23. E mnè chi un vdèl grass, ammazzèl, e ch' a s' magna e ch' a s' staga allegraménte.

24. Perchè st' miè fiól l' iera mort, e l' è arsuscità; al s' iera pers, e al s' è truvà; e i prinsipiò a magnàr e bévar alla ricca.

25. A gh' iera mò al fradèl maggiór in campagna; e in t' al turnàr, accustàndas a casa, a 'l sentì a sunàr e a cantàr.

26. E al ciamò un di servitór, e al gh' dmandò cossa iera sta roba.

27. E quest a gh' diss: L' è turnà tò fradèl, e tò pàdar l' à fatt ammazzàr al vdèl grass, perchè al l' à ricuperà san e salv.

28. Lu però muntò in furia, e n' vleva più andàr déntar. Al pàdar donca andò fora, e prinsipiò a pregàral.

29. Ma quel arspós, dsènd a sò pàdar: L' è tant' ann che mi a t' serv, e ch' a n' ò mai mancà una volta sola ai tò órdan, e t' a n' m' a' gnanc dà un cavrètt da gòdarm in cumpagnìe coi miè amig;

30. Ma adèss ch' è turnà st' tò fiól, ch' à struscià tutt' al sò con dil donn d' mala vita, t' à ammazzà al vdèl grass.

31. Ma al pàdar al gh' diss: Fiól, ti t' iè sèmpar con mi, e tutt quel ch' a jò l' è tò;

32. L' jera ben giust però d' far gozzoviglia, e d' far ghirigagna, perchè st' tò fradèl l' iera mort, e l' è arsuscità; l' iera pers, e a 'l s' è truvà.

Conte cav. Francesco Aventi,
colonnello in pensione.

Dialetto Comacchiese.

11. Un òm aveva du fiù;

12. D' questi el più piccul diss a sue päder: Papà, dèm le mie purziòn che m' tocca. E 'l päder fé la divisiòn tra lur d' la sue roba.

13. Passà pùec giórn, el più pznìn miss assièm quel ch' l' avèva, e el partì per un paés luntàn, dov' el dsipè el sue in donn.

14. E quand el n' avè più niént, e vins una gran carestie, cminsiplè a fàreg sentìr le miserie.

15. Allora l'andè, e 'l s' miss el servizi d' un d' chel paés, che 'l mandè in t'una sue campagne a dèr da magnèr ai porc.

16. E mènter l'era là, l'avrie pur vlu magnèr d' chil scors, ch' magnäva i porc; ma e n' jere ensùn gh'in dèssen.

17. Gnu in lu, el diss: Quant servitùr e jera in cà d' mie päder, ch' avèven del pan in abundanza, e mi e son chi che mùer d' fam!

18. E m' muvrò, anderò de mie päder, e egh' dirò: Papà, e jò pcà contre el siel e contre d' vu;

19. E n' son degn d'èsser ciamà vòster fiòl; fèm com' un di vòster servitùr.

20. Pue el s' tols su, e el vins de sue päder. Quand l'era ancór luntàn, el päder el vist, e moss da compassiòn, el gh' cors incòntre, el gh' saltè al col, e l' el basè.

21. El fiòl e gh' diss: Papà, e jò pcà contr' el siél, e contre d' vu; e n' mèrit d' èsser ciamà vòster fiòl.

22. Allór el päder diss ai sue servitùr: Sùbit purtèi el sue àbit, e vstil; mettigh el sue anèl in dide, e il sue scarpe in pie;

23. Pue condusì un vidèl grass, mazzàl, magnèmel, e sten allègher;

24. Perchè stel mie fiòl l'era mort, e l' è ersuscità; el aveva pers, e l' ò truvà; e i cminzè a far feste.

25. Ere mo in tel camp el fiòl più grand, e mènter el gniva a cà, e el s' evzinava, el sentì a sunèr e a ballèr.

26. El ciamè un di servitùr, e 'l gh' dmandè cosa l'era.

27. E stu rispòs: Sue fradèl ch'era vgnù, e che sue päder aveva mazzà un vidèl grass, perchè el l'aveva avù salv.

28. Sta cosa el fè muntèr in còlera, e en vleva più endèr in cà; ma sue päder essènd gnu fùere, l' el preghè.

29. E 'l fiòl e gh' rispòs: Ecc; dop tant' ann che v' serv, e che n' v' ò mai dsubdì in quel ch' m' avì cmandà, en m' avì mai dà un cavrèt per stèr in allegrie col mie amig;

30. Ma sùbit che stel vòster fiòl, ch' à consumà quel che ghe avì dà cun dil donn, l' è gnù, avì mazzà un grass vidèl.

31. Ma el päder e gh' diss: Fiòl, ti ti è sèmper cun mi, e quel ch' ò l' è tue;

32. Ma bsugnava fèr feste, e stèr allègher, che stel tue fradèl l' era mort, e l' è ersuscità; l'era pers, e el avèn truvà.

N. N.

Dialetto Mirandolese.

11. Un zert om l' aviva du fiò;

12. Al più piccul diss a sò padr: Papà, dam dla vostra robba la part ch'am' vèn; e lu al divis la sò sustansa tra i du fiò.

13. Da lì a poc dì, al fiól piccul, fatt fagòtt, l'andò via luntàn luntàn, e al consumò tutt in stravizzi.

14. E quand an n' avì più un sòld, a s' fè sintir la fam in cal paés, in cunseguenza d' una carestìa, e acsì al puvrètt prinzipiò a védar ch' a gh' mancava al nezessari.

15. Al s' tols d' lì, e al s'arcmandò a un zittadìn d' cal sit, e quest al miss in campagna per guardiàn di porc.

16. A gh' vgniva voja infinna d'impìrs la panza d' chil giandi ch' magnàvan i porc; ma a n' gh' era aniùn gh' in dass.

17. Vist donca la matéria ch'l'aveva fatt, al diss: Quant sarvitór in cà d' mè padr i àn dal pan in abundanza, e mi a mór chì d' fam!

18. A m' turò su, e a turnarò da mè padr, e a gh' dirò: Papà, a jò mancà e vers al zél e vers d' vu;

19. A n' a m' mèrit più d'èssar ciamà par vòstar fiól; tgnìm invéz cum un di vòstar sarvitór.

20. E, alvànds su, l'andò dritt fil da sò padr. E quand al gh' era anc luntàn un poc, al padr el vist, al s' moss a cumpassión, al gh' cors' incontra, e al gh' buttò i brazz al coll, e al la basò.

21. E so fiól al gh' diss: Papà, a jò mancà vers al zél e vers de vu; a n' son più degn d' èssar ciamà vòstar fiól.

22. E sò padr cmandò ai sarvitór: Prest, tirà forra la più bella vesta, e giustàgla adòss, mtig l' anèl in dì, e il scarpi ai pè.

23. E andà a tor dalla stalla al vdèl più grass, e mazzàl, e ch' a s' magna e ch' a s' staga allégar;

24. Parchè st' mè fiól l'era mort, e l'è turnà al mond; al s'era pers, e al s'è truvà. E i prinzipiòn al disnàr e gli alegrezzi.

25. El fiól più grand l'era in campagna, e in t' al dar volta, e quand al fu avsin a cà, al sinti a cantàr e a sunàr.

26. Al ciamò un di sarvitór, e al dmandò cuss' era mo sta cossa.

27. E quest al gh' arspós: L'è turnà vòstar fradèl, e vòstar padr l' à fatt mazzàr un vdèl grass par la cunsulazión d' avéral vist san e salv.

28. Ma al fradèl grand a gh' vens la stizza, e a n' a vliva brisa intràr in cà. Al padr donca vens forra lu, e al la prinzipiò a pregàr.

29. Ma quel tgniva ditt: L' è tant' ann ch'a v' serv, e a n' v' ò mai dsubdì; ma vu a n' m' avì mai dà gnanc un cavrètt da psérmal gudér in cumpagnìa di mè amìg.

30. Però dop ch' è turnà st' àltar vòstar fiól, ch' l' à consumà tutt al sò cun dil donni d' cattiva vitta, a i avì mazzà par lu al vdèl più grass.

31. Sò padr gh' diss: Vu, al mè fiól, a si sèmpar con mi, e tutt quel ch' a jò l' è vòstar.

32. Ma l' era giust d' gudér, e far digli allegrezzi, parchè vòstar fradèl l'era mort, e l' è arsuscità; al s'era pers, e al s'è turnà a truvàr.

Dott. Carlo Ciardi.

Dialetto Mantovano

11. On òm al gh' aveva dũ fiõi;

12. El piũ zóvan d' lor l'à dit a so pàdar: Papà, dam cla part de patrimoni ch' am' toca; e lũ al g' à divis la roba.

13. E dop pochi gióran, mũcià sũ tũt, el fiõl piũ zóvan l' è andà in t'na terra lontana, e là l' à strũscià la sò sostanza, vivènd da lũssũriós.

14. E dop c' l'à vũ consũmà tũt, è gnũ in quel sit na gran carastia, e lũ stess l'à prinsipià a avèr de bisògn.

15. E l'è andà, e' 'l s'è miss a servir on sittadin de cla terra, ch'el l' à mandà in t'la so campagna, perchè 'l condũsèss fõra i porzèi.

16. E l'avria volũ impiniras la pansa cole giande che mangiava i porch; ma nissũn g'an dava.

17. Alora, tornànd in lũ stess, l'à dit: quanti servitór in casa d' mè pàdar i g'à del pan in abondansa, e mi chi a mõri d' fam!

18. A m' farò spirit, e andarò da me pàdar, e a gh' dirò: Papà, ò ofés al Signór e ti;

19. Za n' son piũ degn d' èssar ciamà tò fiõl; tom come on tò servitór.

20. E al s'è tolt sũ, e l'è andà vers sò pàdar. Quand l'era ancora lontàn sò pàdar el l'à vist, el s'è moss a compassión, e corèndagh' incontra, el s' gh'è bũtà a brazz a col, e el l'à basà.

21. E 'l fiõl el g'a dit: Papà, ò ofés al Signór e ti; zà n' son piũ degn d' èssar ciamà to fiõl.

22. Ma 'l pàdar l'à dit ai sò servitór: Prest, portègh chi la piũ bela vesta e vestil, metigh l'anèl in dit e le scarpe ai pé;

23. E menè chi on vedèl ingrassà, e mazzèl, e magnémal, e stém alégar;

24. Parchè sto mé fiõl l'era mort e l'è resũssità, l'era pers e l'è stà trovà; e i s'è miss a magnàr.

25. Intant so fiõl piũ vèc l'era in t'i camp, e quand l'è tornà e l'è stà darènt a casa, l'à senti ch'i sonava e i cantava.

26. E l'à ciamà 'n servitór, e 'l g'à dmandà coss'era cla roba.

27. E quest el g'à dit: È rivà tò fradèl, e tò pàdar l'à mazzà 'n vdèl grass, parchè l'è tornà san e salv.

28. L' è andà sũbit in còlera, e nol voleva andàr déntar; sò pàdar donca l'è vgnũ fõra, e l'à cominzià a pregàral.

29. Ma quel, rispondèndagh, l'à dit a sò pàdar: Ecco tanti anni che t' servi, e a n'ò mai trascürà i tò órdin, e n' a t' m'è mai dat on cavrèt da magnàr coi mè amich;

30. Ma sũbit rivà sto tò fiõl, che l'à strũscià tũtt el sò con dle sgualdrine, te gh'è fat copàr on vdèl ingrassà.

31. Ma quel el g'à dit: Fiõl, ti t'sè sèmpar con mi, e tũtt el mè l'è tò;

32. Ma l'era ben giũst magnàr e star alégar, parchè sto tò fradèl l'era mort e l'è resũssità, l'era pers e l'è stà trovà.

Avv. Pusbari.

DIALETTO PARMIGIANO.

11. Un òm gh' avì du fiö;

12. E 'l pu zóven d' lòr el dziss a sò päder: Päpà, däm la pärta ch' m' vèn; e 'l päder al ghe spärti la roba tra d' lur.

13. Poc gióren dop, el pu zóven el fè fagòtt e 'l s' tòs su e l' andì in t'un paèis lontän, dova el consumì tutt col ch' el gh'ävа in bagordi.

14. E dop ch' l' avì dä fèin a tutt, a véns una gran carestìa in col paèis; e lu el cminzì a trovärs in bsògn.

15. El s' n' andì, e 'l s' miss a servìr un zitadèin d' col sit, ch' al la mandì in t' na so possiùn a fär pasclär i gozèin.

16. E l' arè vu vöja d' limpirs la pänza dil giändi, ch' magnäva i animäi; e nissón gh' in däva.

17. Tornä in se stèss, el dziss: Quant servitùr in cä d' mè päder s' bùtten adrè el pän, e mi a son chì ch'a mör d' fam!

18. A m' älvarò su, e andarò da me päder, e a gh' dirò: Päpà, a jò fatt pcä contra al zél e contra d' vu;

19. A n' son pu dègn d' èsser ciamä vòster fiöl; tolìm per vón di vòster servitùr.

20. E tolènds su al véns da so päder. Mentr l' era ancora lontän, sò päder el l' à vist, e al s' moss a compassiòn, e corèndgh' incontra, el s' gh' butti con i brazz al còll, e 'l la basì.

21. El fiöl el ghe dziss: Päpà, a jò offèis al zél, e a v' ò offèis vu; a n' son pu dègn d' èsser ciamä vòster fiöl.

22. Allura el päder al dziss ai sò servitùr: Portä chi sùbit el pu bel visti, e vistil, e mtig l' anèll in did, e i scärp ai pè;

23. E condusì chì al vitèll pu grass, e ammazzäl, e magnäma allegraménti;

24. Perchè st' mè fiöl era mort, e l' è arsussitä; l' era pers, e 'l s' è trovä; e i s' missen a magnär allegraménti.

25. A gh' era mò al sò fiöl pu grand in t' i cämp, e in tel tornär, quänd el fu vsén a la cä, al sintì a sonär e a cantär;

26. E 'l ciamì vón di servitùr, e 'l ghe dmandì cos' era chil cosi.

27. El servitùr al gh' rispondì: Vòster fradèl l' è tornä a cä, e vòster päder l' à fatt mazzär al vitèll ingrassä, perchè l' è tornä san e sälv.

28. Alura a gh' véns la stizza e 'l ne vreva pu inträr in cä; donca sò päder, gnènd fora lu, al la cminzì a pergär.

29. Ma lu, per risposta, al gh' dziss a sò päder: Guardä: l' è tant ägn ch'a v' serv, senza mäi dsobdirv, e vu a n' m' i mäi donä un cravètt da gòder con i mè amìg;

30. E dop che st' äter vòster fiöl, ch' à consumä tutt al sò con dil doni d' mònd, l' è tornä a cä, a j' avì mazzä per lu al vitèll ingrassä.

31. Ma lu al gh' rispós: Fiöl mè, ti t' è sèmper stä mèg, e tutt col ch' jò l' è to;

32. Ma bisognäva magnär allegraménti, perchè st' to fradèl era mort, e l' è arsussitä; l' era pers, e 'l s' è trovä.

N. N.

Dialetto Borgo-Tarese.

11. Un omo u gh'ava dü fijö;

12. E u pü zóven u diss' a só pàr; O pà, dèm la part che m' perteca: e só pàr u fé le part.

13. E da lì a pochi dì 'l pü zóven u piè sü la part sogga, u andè lontàn, e là u la sconsümè tüta malaménte.

14. E dop ch' u l' avì sconsümä tüto, in t' colo lögo gh' è vgnì la calestria; e lü u scommenzè a patì de fam.

15. E u s' è misse in cà d' un siör de cól pajése, ch' u ar mandè in campània a scöde i porchi.

16. E u gh' vgniva voija d'impisse la pansa cole jande ch' manjàv' i porchi; ma ne gh' in dava gnissün.

17. Ma pó, essèndose misso a pinsä, u disse: Quanti servitori in cà de me pàr i mànjan dar pan quant i n'àn voija; e mi chi möro de fam!

18. Starò sü, e andrò da me pàr, e ghe dirò: O pà, ò fato mà contro ar Signór e contro vü;

19. E mi n' mèrito pü d'esse ciamä per vostro fijö; tratème com' un vostro famijo.

20. E alora u stè sü, e l'andè da só pàr. L'era anca lontàn, che só pàr u ar viste; e u s' è movì a compasción, e u gh'andè incontro, u ghe saltè ar col, e u ar basè.

21. E ar fijö u ghe disse: O pà, mi ò fato pecä contro ar Signór e contro vü; mi n' mèrito pü d'esse ciamä per vostro fijö.

22. Ma só pàr u disse ai servitori: Fè sito, portè chì ar vestì pü belo, e metìglo adosso; metìghe l'anelo, e le scarp;

23. E piè ar vdelo pü grasso, e mazèlo, e mangiómlo, e stóma alegri;

24. Perchè sto me fijö l'era morto, e l' è resüssitä; u s' era perso e u s'è trovä. E i scomenzèni a gòdesla a tàvola.

25. Ma ar fiö pü vecio l'era in campània, e quand u vens, e u s' acostè a cà, u sentì i son e i canti.

26. E u ciamè jön di servitori, e u ghe disse: E coss' i fan?

27. E cósto u ghe disse: L' è vgnì vostro fradelo, e vostro pàr l' à fato mazzä un vdelo grasso, perchè u l'è rivä san e salvo.

28. Gh'è vgnì stizza, e ar ne voreva andà in cà. Ma vgnì föra só pàr, e u l'à scomenzä a pregä, ch'u vgnisse drento.

29. Ma lü u gh' respondì a só pàr: Mi l' è da tant ani che ve servo, e ò sempre fato tüto colo che m'avi dito, e ne m' avì mal dato gnanca un craveto da god coi mé amighi.

30. M' adesso ch' l'è vgnì me fradèlo, ch' l'à sconsümä tüto con le pütanne, i avì mazzä per lü ar vdèlo pü bon.

31. Ma lü u gh' respondì: ti, o me fijö, ti t' è stà sempr con mi; e tüto collo che gh'ò l'è ar tò;

32. Bsognava ben che stàssem alegri incö, che tò fradèlo ch' l'era morto l' è resüssitä; u s' era perso, e u s'è trovä.

Lazzaro Cornazzani,

con approv. di parecchi studiosi di Borgotaro.

Dialetto Piacentino.

11. Un òm al gh' ava dü fiö;

12. E 'l pö gióvan al diss a só pädar: Papä, dèm la proziòn di me bèin ch' a m' tócan; e 'l pädar al ga fé la pärt a tütt dü.

13. E dä lé a poc dé al pö gióvan, miss insöm tüt al so, al s' n' andé via in d' un pais lontàn, e lamò al dsüpé tüt al so in stravizzi.

14. E dop d' avìl cónsümä tüt, vèins una gran calastria in d' cól pais, e lü al prinsipié a troväs in sla sütta.

15. E l' andé, e 'l s' à miss con vöin a d' cól pais, ch' al la mandé in d'una so campägna a mnä föra i animäi.

16. E lü l' ariss vorì lèimpas la pansa dil giänd ch' mangiävan i grèin; ma nsöin gh' in däva.

17. Finalmèint, mtèind zä testa, al diss: Quanta sarvitór in cà d' mé pädar i gh' àn dal pän da trassn adré, e mé son ché ch' a mör ad' fäm!

18. Ma mé a m' todrò süsa, e andrò da mé pädar, e gh' dirò: Papä, mé vöd ch' a jò falä contra Dio, e dnänz a vö;

19. Mé zä a n' son pö degn d' ièss ciämä vos fiö; tgnim cmé vöin di vòstar sarvitór.

20. E 'l s' toss sö, e 'l vèins da só pädar; e l' era ancamò da lontàn, che só pädar el l' à vist, e 'l s' à gomì, el gh' à cors incontra, e 'l ga tré i brass al col e 'l la basé.

21. E 'l fiö al ga diss: Papä, a jò falä incontra al Signór e incontr' ad vö; e n' son pö degn d' ièss ciamä vos fiö.

22. Ma al pädar al diss ai sarvitór: Svelti, tiré föra al visti pü bèl e mtigal sö, e dèg l' anèl in man, e mtig il scärp in pé;

23. E todì un vidél grass e mazzél, ch' a vöi ch' mangióm e ch' fóm altolé.

24. Parché al mé fiö ch' l' era mort, l' è risüssitä; n' a s' sava dóv' al fiss. e 'l s' è trovä; e i prinsipién a sganassä.

25. Ma al fiö pö grand l' era pr i camp; e cm' al vèins indré, quand al fé aràud a cà, al sinti ch' i sonävan e i cantävan.

26. E 'l ciamé vöin di só om, e 'l ga dmandé coss l' era.

27. E cóst al ga rispondé; ch' era gnì só fradèl, e só pädar l' ava mazzä un vidél grass, parché al fiö l' era tornä a cà san e sälav.

28. E lü al vèins nèc, e 'l n' a vriva pö andä in cà; e 'l pädar donca al gnì föra lü, e 'l cminsé a imbonil.

29. Ma al fiö al rispondé a só pädar: Tói; l' è tant an ch' a v' sèrav, e ch' a fag tütt a vòstar möd, e n' m' i mäi dat gnan un cravöt, tant ch' a podiss gódal coi mé compàgn.

30. Ma pena ch' è gnì st vòstar fiö ché, ch' al s' è mangiä tüt al sò cón dil varän, i bèin mazzä par lü un vidél grass.

31. Ma al pädar al ga diss: Al me fiö, té ta sté sèimpar cón mé, e cól ch' è mé l' é anca to;

32. Donca l' era bèin d' giüst, ch' fässam festa e stàssm alégar, parché st' to fradèl ch' l' era mort, l' é risüssitä, al s' era pers, e 'l s' é catä.

N. N.

Dialetto Bobbiese.

11. Un òm u gh' aviva dü fiõ;

12. Al pü giùvan d' lur l' à dit a so pàdär: Papà, dem la part di ben ch' a m' tocca; e lü u gh' à sparti la sostanza.

13. Da lì a pochi dì, miss tütt insèm, al fiõ minùr u s' n' è andàt an t' un pais luntàn, e l'à consümà tütt al fat sò in bagùrd.

14. E cmà l' è stat nett dal tütt, u gh' è vnü na gran caristìa in t' quel pais, e a lü u gh' è cmensà a mancà al nesessari.

15. E l' è andàt, e u s' è miss con un paisàn d' quel pais, ch' u l' à mandà a la sò campagna apriss al pursè.

16. E u dessiderava d' impiniss la panza dle giande ch' i mangiàvan i gugnén; ma nsün gh' in dava.

17. Intànt u dsiva da pär lü: Quanti servitùr in cà d' mè pàdär i gh' àn dal pan in abondanza; e mi chi a mör d' fam!

18. A m' alvrõ sü, e andarõ da me pàdär. e a gh' dirõ: Papà, mi ö pcà contr' al ciél e contra d' vù;

19. Mi a n' son pü dägn d' esse ciamà vòstär fiõ; trattèm emè un di vòstär servitùr.

20. E, lvà sü, l' è andàt da so pàdär; e quand lü l' era ancùr da lontàn, so pàdär u l' à travist, u n' à sentì pietà, u gh' è curs incontra, u gh' à campà i brass al col, e u l' à basà.

21. E al fiõ u gh' à dit: Papà, mi ö pcà contr' al ciél e contra d' vü; e a n' son tost pü dägn d' esse ciamà vòstär fiõ.

22. E al pàdär l' à dit ai so servitùr: Präst, tirè föra la vesta pü preziusa, e mtigla adòss; mtigh in did l' anèl, e i stivalén an t' i pè.

23. E mnè al vidèl al pü grass, massèl, ch' u s' mangia e ch' u se staga allégär.

24. Parchè st' me fiõ l' era mort, e l' è risüssità; u s' era perdü, e u s' è truvà. E i àn prinsipià a dagh drenta allegramént.

25. Ma al prim fiõ l' era in campagna, e turnanda, e avsinàndas a cà, l' à sentì i concèrt e i bal;

26. E l' à ciamà un di servitùr, e u l' à interugà cossa l' era.

27. E cul-là u gh' à rispòst: L' è turnà to fradèl, e to pàr l' à amassà un vidèl grass, parchè u gh' è turnà san.

28. E lü l' è andàt in coira, e u n' vuriva gnanca andà drenta; e donca al pàdär l' è surti föra, e l' à prinsipià a pregàl.

29. Ma cul-là l' à rispòst e dit a so pàdär: I son già tanti an che mi a t' serv, e a n' ö mai mancà a nsün di tò cmand, e a n' te m' è mai dat un cravätt da gòdmal con i mè amis;

30. Ma dop ch' l' è vnü sto to fiõ, ch' l' à smangiazzà tütt al sò con dom d' mala vita, t' è amazzà al vidèl al pü grass.

31. Ma al pàdär u gh' à dit: O fiõ, ti t' è sèmpär con mi, e tütt quel ch' è mè è to;

32. Ma l' era giüst d' fà na tavulada e d' stà alégär, parchè st' to fradèl l' era mort, e l' è risüssità; u s' era perdü, e u s' è truvà.

Canònico Giacinto Pezzi.

Dialetto Bronese.

11. Un òm al gh'aviva dü fiö;

12. E al secónd l'à dit a so padr: O pà, dèm la part dla roba ch'a m' tocca; e lü al gh' à spartì intrà lor la so sostanza.

13. E da lì a poc dì, avènd miss tütt coss assema, al fiö dardè al s' n'è andàt in pais lontàn, e là l'à consümà tütt al fatt so a bagurdà.

14. E quand al gh'à avü pü gnént, in col pais a gh' è stat üna gran caristìa, e l'à cominsà a mancà d' tütt al necessari.

15. E l'è andài, e 'l s'è miss gió aprèss d' vün di abitànt ad' cul pais, ch' al l'à mandà a üna sò pussión a cürà i gugnö.

16. E al sarcava de cavàss la fam coi giand ch' mangiàvan i gugnö; e nsün a gni dava.

17. Ma pö pensànd a la so sitüazión, al s'è miss a dì: Quanti servitùr in cà d' mè padr i gh'àn dal pan a brass, e mö chi crep ad la fam!

18. Sallarò sü, andarò a cà d' mè padr, e gh' dirò: O pà, ò fat di pcà contra dal Signór e incontra d' vu;

19. Ah! ch'a son pü degn ad vèss ciamà vos fiö; trattém tarequàl vün di vos servitùr.

20. E, saltànd sü, al s' è portà da so padr; e in col mentr ch' l'era ancór lontàn, so padr al l'à sgosì, al s'è miss a compassión, el gh'è andàt incontra, e, tràndagh i brass al coll, al l'à basà.

21. El fiö al gh' à dit: O pà, gh' ò fat di mancamént contra dal Signór e contra ad vu; son piü degn ad vèss ciamà vos fiö.

22. E alora sübit al padr l'à comandà ai servitùr: Prest, tirè a man al pü bel vestid, e metigal adòss', e mattègh in did l' anè e i scarp ai pè.

23. Mnè chì al vidèl grass e massèl, e ch' a s' mangia e ch' s'a staga in gran ligrìa;

24. Parché stu mé fiö l'era mort, e adèss l'è arsüssità; l'era pers, e al s' è trovà. E i àn cominsà a mangià e bev.

25. Intànt al prim fiö l'era in campagna, e, tornanda per vnissn' a cà, l'à sentì a sonà e ballà.

26. E l'à ciamà a vün di sò servitùr, csa l'era sto bordèl.

27. E lü al gh' à rispòst: È arrivà sò fradè, e sò pàdar l'à fai massà ün vidèl grass, parché a 'l l'à tornà a vèd san e salv.

28. E lü sübet l'è andài in coldra, e 'l voriva pü andà in cà; el pàdar l'è gnü föra, e l'à cominsà a pregàl.

29. Ma lü l' à rispòst, e l'à dit a sò pàdar: I èn giamò tanti àn che mi a t' serv, e n'ò mai mancà d'obdì ai tò comànd; e mai üna volta a t' m'è dat ün cravén da podì god coi mè amis.

30. Ma dop ch' è vnü a cà stó to fiö ch' l'à consümà tütt al fatt sò con di vaccàss ad donn d' mala vita, t'è amassà al vidèl grass.

31. Ma al pàdar al gh'à dit: O al mè fiö, ti t' è sèmpar con mi, e tütt quel a ch' gh'ò l' è tò.

32. Ma l'era giüst da stà allégr e fà festa, parché stó tò fradè l'era mort, e l'è arvistà; l'era pers, e al s'è trovà.

N. N.

Dialetto Valenzano.

11. In òm a l'ava dói fiói;

12. E 'l pũ giovo d' lór a l'à dič ãl pari: O papã, dèmi la part dla rò-ba ch'a m' partocca; e lù a j'à sparti.

13. E dopo pochi dì ãl fió pũ giovo, catà sũ tũt-còss, a l'è andàč ãn t' in pais lontãn, e l'à trà via ãl 'fat sò, vivènda dla pũ bela.

14. E dopo che lũ a l'aviva dač fónd a tũtt, a j'è vnũ inna gran ca-ristia an t' cul pais, e lũ l'à cminzi-pià a stantà.

15. E a l'è andàč da jũn d' cul log, ch'ã l'à miss a fóra a mnà ãn pastũ-ra i pursè.

16. E lũ a l'avrèissa vulũ podéis ãmpi la pansa con al giànduli ch'a i mangiavu i pursè; ma 'nsũn gh' n'in dava.

17. Pensanda pó ben a lũ, a l'à dič: Quanti servitùr a cà d' mè pari a j ãn del pãn a saulàsi, e mi csi-chi a mor dla fam!

18. Sũ: andró da mè pari, e a j di-rò: Papà, a j ò mancà contr' al Signór e contr' a voi;

19. Za n' mèrit pũ ch' a m' digghi vòster fió; pièm cmè s' a fũissa jũn di vostr' òm.

20. E drič a l'è andàt da sò pàder. L' era ancora lontãn che sò pari a l'à vũst, e i n'à avũ compassión, e cu-rindli ãncontra, a l'à brassà sũ, e a l'à basà.

21. E 'l fió a j à dič: Papà, a j ò mancà contr' ãl Signór e contr' a voj; za n' mèrit pũ ch' a m' digghi vò-ster fió.

22. Anlora ãl pari a l'à dič ai ser-vitùr: D' lóng, portèi chi ãl pũ bel vi-sti, e buttèili adòss; dèi i l' anèl ãn t' ãl sò man, e buttèi i ãl scarpi ãn t' i sò pè.

23. E mnè chi in boccin bel grass, e massèli, ch' a mangrumma, e s' la gudrumma.

24. Parchè ist mé fió l'era mort, e a l'è resũssità; a l'era pers, e a l'è stat truvà. E a j àn cmensà a stà alégher.

25. Antànt ãl prim fió a l'era a fóra, e vninda, arrivà vsin a cà, a l'à santi 'l son e 'l bal;

26. E l'à sercà in di servitùr, e ã j à ciamà, csa j ero sti robi.

27. Ist a j à dič: Sò fradè a l'è turnà a cà, e ãl sò papà a l'à massà ãl boccin grass, parchè al l'à vdũ san e salv.

28. A i n'à avũ disgũst, e ãl vo-liva gnanca antrà; ma ãl sò papà, sortinda fóra, l'à cminzipià a pregàli.

29. E lũ, rispondinda, a l'à dič a sò pari: A l'è zamò tanč ani che mi a v' serv, ch' n' ã j ò mai mancà ai vostr' ordu, e voi n' mi éi mai dač gnanca in bèč da gudèimli coi mè amis.

30. Ma dopo ch' vòster fió ist, ch' l'à mangià tũt-coss con del scarusi, a l'è turnà, voi a l'éi trattà col pũ bel boccin.

31. Ma lũ a j à dič: O 'l mé fió, ti a t' è sèmper con mi, e tũt cul ch'a l'è mé a l'è tò.

32. Ma bsognava gudèisla e stà alé-gher adèss, parché ist tò fradè ch' l'era mort, a l'è resũssità; e ch' s'era perdũ, a l'è stat truvà.

Conte Lorenzo De Cardenas.

Dialetto Pavese.

11. Gh'era ona volta on òm, ch' äl gh' iva dü fiõ;

12. E 'l minór l'à dit a sò pàdär: Papà, ch'äl mä daga quäl ch'äm toca d' me pàrt; e lü l'à spartì la sostänza intrà i dü fiõ.

13. E dä lì a poch dì, dopo avè fat sü fägòt, äl minór l'è 'ndàt pr äl mond in t'on pais lontän, e là l'à trat via tütcòss in t'i vizj.

14. E dop che l'à 'vü trasà 'l fat sò, in quäl pais-là gh'è gnü la calestria, e lü l'à cminsià a 'vè da bsogn.

15. E l'è 'ndàt a stä con või dä quäl sit-là, ch' äl l'à mändà aföra a päscolà i porzè;

16. E l'avaràv mangiä i lüèi che mängiava i porzè; ma gh' era 'nsõi ch'ä gh' nin dass.

17. Alora l'à vèrt i oč, e l'à dit: Quänti salarià in cà d'mè pàdar g'àn däl pän da trà via e méi ch' insichì mõri dla fam!

18. Piarò sü, e 'ndarò da mè pàdär, e gh' dirò: Papà, ò pecà vers el siél e vers lü;

19. Adèss son nänca pü degn dä vèss ciamà so fiõ; ch'äl mä trata comè või di sò salarià.

20. E l'à pià sü, e l'è 'ndàt da sò pàdär; e sò pàdär äl l'à vist da lontän via; äl g'à vü compassioni, e gnändägh' incontra äl g'à tràt i braz al còl e 'l l'à basà sü.

21. E 'l fiö 'l g'à dit: Papà, ò pecà vers el siél, e vers lü; adèss son nänca pü degn dä vèss ciamà sò fiõ;

22. Ma 'l pàdär l'à dit ai sò särvitór: Portè chi sübit äl vistid äd gränd gala, e mätighel sü, e mätighe l'anèl in dit, e calzèmäl sü bèi;

23. E mnè sü an vidèl ingrassà, e mazzèl e mängiómna, e fóm baldòria;

24. Pärchè sto mè fiõ chì l'era mort e l'è risüssità, l'era pèrs e l'è stat trovà; e i s'èn miss a far baldòria.

25. Äl fiõ magiór intänt l'era in campagna, e tornänd indrè, quand l'è vü stat arèint a cà, l'à sintì a sonà e cantà.

26. E l'à ciamà või di servitór, e 'l g'à domandà, cs' äl voréss dì quäl bacän.

27. E lü l'à dit: È tornà so fradèl, e 'l so papà l'à fat mazzà on vidèl ingrassà pr'avèl ricüperà sän e säläv.

28. E lü gh'è saltà la mosca al nas, e 'l voriva nò 'ndà 'n cà; donca sò pàdär l'è gnü fõra, e 'l s'è miss a ciamàl.

29. Ma lü l'à rispòst à sò pàdär: Ecco, l'è chi tänti an ch'äl servi e ò mai trasgredì on sò comänd, e 'l m'à nänca mai dat on cravéi da god coi mè amis;

30. Ma apena ch'è tornà sto sò fiõ chì, c'l'à consümà tütcòss adrè ai tarabàcol, l'à fat mazzà on vidèl ingrassà.

31. Ma lü 'l gh'à dit: o 'l mè fiõ, béi pär tì t'sè sèmpär con méi, e quäl ch'è mè è tò;

32. Ma bsognava sbauciàla e stà alégär, pärchè tò fradèl l'era mort, e l'è risüssità, l'era pèrs, e l'è stat trovà.

Prof. Siro Caratti.

CAPO III.

SAGGIO DI VOCABOLARIO EMILIANO.

Spiegazione

Delle abbreviature impiegate nel seguente Vocabolario.

A. S. — Anglo-Sàssone.
Berg. — Bergamasco.
Bol. — Bolognese.
Bre. — Bresciano.
Bret. — Bretone.
Corn. — Cornovàllico.
Crem.° — Cremonese.
Emil. — Emiliano.
Fer. — Ferrarese.
Fig. — Figurato.
Fr. — Francese.
Gael. — Gaèlico.
Gen. — Generale.
Got. — Gòtico.
Ingl. — Inglese.
Isl. — Islandese.
It. — Italiano.
L. — Latino.
Lod. — Lodigiano.
Lomb. — Lombardo.
Mant. — Mantovano.
Mil. — Milanese.
Mod. — Modenese.
Parm. — Parmigiano.
Pav. — Pavese.
Piac. — Piacentino.
Piem. — Piemontese.
Reg. — Reggiano.
Rom. — Romagnolo.
Sien. — Sienese.
Sv. — Svezzese.
Tras. — Traslato.
Ted. — Tedesco.
V. — Vedi.
V. Cont. — Voce Contadinesca.
V. Fanc. — Voce Fanciullesca.
Ven. — Vèneto.
Ver. — Veronese.

A

▲balusã. *Rom.* Cotticciare, rosolare.
▲bbagurã. *Bol.* Ombreggiato. *V.* Bagùr.
▲bubanã. *Bol.* Acciaccato.
▲bgujär. *Bol.* Mescolare, confóndere.
▲brasèr. *Reg.* Raschiare. - *L.* Abradere, abrasum?
▲brighèrg. *Reg.* Tardare, indugiare.
Accucciirs. *Reg.* Acquattarsi, accosciarsi.
Adarcàr. *Bol.* - Adarcä. *Rom.* Vagliare.
Aderni. *Reg.* Intorpidíto.
Adrachèrs. *Reg.* Indebolirsi. - Adracàrs. *Bol.* Appoggiarsi di peso. - *Ven.* Stravacarse. Sdrajarsi.
Adungiàrs. *Bol.* Sforzarsi, sbracciarsi.
Adupàrs. *Bol.* Mèttersi dietro. - *Forse da* dopo?
Afinä. *Rom.* Puzzare.
Agapunä. *Rom.* Incarcerare. - *Lomb.* Mètt in caponéra.
Agherlir. *Reg.* Intirizzire.

Aghiè. *Reg.* Púngolo, stimolo. *V.* Ghià *e* Gojadèl.
Agórd. *Piac., Pav.* e *Mil.* Abondante.
Agrundàrs. *Bol.* Contristarsi.
Agucciàr. *Bol.* Palificare, palafittare.
Aguflàrs. *Bol.* - Cufolàrse. *Ver.* Accoccolarsi, accosciarsi.
Aib. *Bol.* e *Fer.* - Àlbi. *Mod.* Truògolo. *V.* Arbi, Ibiòl.
Alapè. *Reg.* Assetato.
Albasén (all'). *Reg.* A bacio.
Àlguor, àlgur. *Fer.* Ramarro. *V.* Ligór e Lùgar.
Almà. *Piac.* - Mà, domà. *Lomb.* Solamente. *È da notarsi, come questo* mà *lomb. corrisponda esattamente al* but *degli Inglesi, equivalente al* ma *italiano.*
Alva. *Bol.* Filare di viti, anguillare.
Amanä. *Forlivese.* Vestire.
Ammagulàrs. *Bol.* Rappigliarsi, coagularsi.
Ammaruzzèrs. *Reg.* Ammonticchiarsi. - *Corn.* Mar. Molto.
Ampi. *Piac.* Smania.
Ancona. *Gen.* Nicchia.
Ancroja. *Bol.* Tristanzuolo, malaticcio.
Anghirola. *Fer.* Truògolo. - *Gael.* Angar. Orcio, botte.
Angia, Anza. *Mant.* Serpe. - *L.* Anguis.
Anguanin. *Reg.* Giovenco, vitello da uno a due anni.
Anissö. *Parm.* Amo da prender pesce. - Anissöla. Lungo filo armato di molti ami.
Anquana. *Bol.* e *Reg.* Pigro, tentennone.
Ànser. *Bol.* Castagne secche.
Antàg. *Piac.* Androne.
Antana. *Gen.* Vedetta; la parte superiore di alcuni edificj.
Anvèin. *Parm.* Lupino.
Anzana. *Gen.* Alzaja, grossa fune che serve a tirare le barche.
Apalugès. *Rom.* Dormigliare.
Apislèrs. *Reg.* Sonnecchiare, addormentarsi. *V.* Pisol.
Aplinè. *Reg.* Malaticcio.
Appaniràrs. *Bol.* Adagiarsi, oziando.
Appiét. *Reg.* Affatto.
Appontè. *Reg.* Appresso, vicino.
Aprõv. *Piac.* Rasente, vicino. - *L.* Ad prope?
Araburä. *Rom.* Rabbujare.
Aragajä. *Bol.* Fioco, ráuco. - *Rom.* affiocare. *V.* Argair.
Aravacè. *Rom.* Infangare.
Aramàr. *Bol.* Raccògliere, raggranellare.
Arànd. *Piac.* Vicino, rasente, a randa. *V.* Arèint.
Arbèr. *Rom.* Canapiglia. - Anas strepera.
Arbèga. *Rom.* Piética; strumento da falegname.
Arbi. *Piac.* - Aib. *Bol.* Truògolo.
Arbinàr. *Mant.* e *Ver.* Adunare, mèttere insieme. - *L.* Binare?
Arblàr. *Bol.* e *Fer.* - Arblèr. *Reg.* Ribàttere, ricoltare.
Arburdirs. *Bol.* e *Fer.* Riaversi, rifarsi.
Arcarvè. *Rom.* Rifare.
Arcätón. *Fav.* Rivendùgliolo di frutta, erbaggi.
Archèst. *Fer.* Scegliticcio, marame.
Arcòst. *Reg.* e *Piac.* Solio, solatio.
Ardinsàr. *Parm.* - Ardinzèr. *Reg.* - Resentà. *Mil.* Risciaquare. *V.* Arsintä.
Ardinzadura. *Reg.* Stoppa.
Ardònd. *Piac.* Cruschello.
Arèint. *Gen.* Vicino, accanto.
Arella. *Gen.* Canniccio.
Argair. *Bol.* Divenir fioco, ràuco.
Arggnàr. *Bol.* Raggrinzare. - Argnì. *Rom.* Ringhiare.
Arghèib. *Bol.* Rigògolo. - *L.* Oriolus Galbula.

Argiolèr. *Parm.* Rabbellire. *Forse dalla radice comune francese* Joli, *vezzoso?*

Argöz. *Piac.* Mondiglie, vagliatura.

Arguajumàr. *Parm.* Cestire.

Argumblã. *Rom.* Rovesciare la bocca d'un sacco, o simile.

Argutè. *Bol.* Rannicchiato.

Ariana. *Parm.* - Rigàgnolo. *Piac.* Fogna, cesso e sterco umano.

Arictèin. *Parm.* e *Bol.* - Reatin. *Lomb.* Scricciolo. - *L.* Sylvia troglodytes.

Ariùt. *Rom.* Rinfrescamento, nuova provvisione di viveri.

Arlè, arlòn. *Rom.* Incannucciare, canniccio. *V.* Arella.

Arlia. *Parm.*, *Piac.* e *Mant.* - Arli. *Bol.* Ubbia, superstizione. - *Mod.* Mal-umore.

Arlòt. *Bol.* Cibo e sostanza schifosa. - *Rom.* Arlòt, arlutã. Rutto, ruttare.

Armàteg. *Parm.* Sito, fetore.

Armela. *Piac.* e *Mant.* Nòcciolo, granello, àcino. - Armèl. *Pav.* Semi di popone e simili.

Armila. *Mant.* - Armil. *Ver.* Albicocca.

Armnàr. *Parm.* *Bol.* e *Fer.* Contare, annumerare. *V.* Romnà.

Armoccia (all'). *Fer.* Di nascosto, di soppiatto. - *Ver.* Mucci! Zitto, zitto!

Armusèja. *Rom.* Rosume, tuorlo.

Armussi. *Rom.* Spurgarsi il catarro.

Arnghè. *Rom.* - Tarnegàr. *Parm.* - Tarnegà. *Mil.* Ammorbare. - *V.* Tarnegär.

Arnòc. *Parm.* Sciocco, scimunito.

Arparella. *Fer.* Molla-Vite.

Arquesta. *Mant.* - Archèst. *Bol.* - Requesta. *Ver.* Càssero dei polli; cortile. - *L.* Esta.

Arranzinàrs. *Bol.* - Ranzignarse. *Ver.* Arroncigliarsi, raggrinzarsi.

Arrengàr. *Bol.* Rivoltare, rovesciare (dicesi degli àbiti).

Arsèiga. *Bol.* Membro sporgente negli edifizj.

Arsintã. *Piac.* - Arsintär. *Parm.* - Arzentà. *Pav.* - Arzanzàr. *Mant.* e *Fer.* - Resentàr. *Ver.* Risciacquare. - *Arm.* Rinsa, rinsadur.

Arsintella. *Parm.* e *Reg.* Lucèrtola.

Arsùi. *Bol.* e *Fer.* Avanzaticcio.

Arsurär. *Bol.* e *Fer.* - Arsordär. *Parm.* - Arsorèr. *Reg.* - Assurã. *Rom.* Svaporare, sfiatare, intiepidire. - *Ven.* Soràr.

Arughè. *Rom.* Ammorbare.

Arvèja. *Bol.* Piselli. - Arvia. *Parm.* e *Reg.* Rubiglia. - *Lat.* Ervilia. - Arvèja. *Rom. sign.* Pisello di prato. - *L.* Lathyrus pratensis.

Arviòtt. *Reg.* Piselli.

Arvsària. *Reg.* Versièra. Ente infernale, riguardato dal volgo come la moglie del diàvolo. In dialetto Veronese chiàmasi Rosaria qualunque leggenda favolosa che le donnicciuole raccòntano ai fanciulli, in cui l'orco, la strega o la moglie del diàvolo hanno sempre la prima parte. - *V.* Rõdsa.

Arzella. *Rom.* Terra da pignatte, argilla.

Arzdòra. *Reg* e *Fer* Padrona, massaja di casa; reggitora? - *Mil.* Rezòra.

Arzìl. *Bol.* Cassa, armadio. - *Lat.* Arca, arcella.

Arzolìn. *Mant.* Vicolo.

Asa, àsola, asetta. *Gen.* Occhiello, fermaglio, femminella.

Asaquärs. *Parm.* Atterrarsi, curvarsi al suolo. *Dicesi delle biade, dell'erba e simili, atterrate dal vento.*

Àscher. *Bol.* - Asera. *Reg.* Rincrescimento, rammàrico.

Asiàr. *Bol.* Girare, andar su e giù. - Asiä. *Rom. de' Contad.* Andare.

Asiöl. *Mant.* Vespa. - Asiolàr. Vespajo e ronzare. - Asiól. *Reg.* e *Fer.* Assillo, tafano.
Asnèr. *Reg.* Asinello, trave principale dei tetti a un'aqua sola.
Assainã. *Bol.* Bilenco, bistorto.
Asteriä. *Bol.* Allibito, appassito.
Astia. *Bol.* Stimolo, pùngolo. - *V.* Stómbol.
Attèis. *Bol.* e *Fer.* Accanto, appresso.
Attumbàrs. *Bol.* Abbujarsi, oscurarsi.
Aventadura. *Reg.* Ernia.
Avincàr. *Bol.* - Avincè. *Rom.* Piegare, incurvare, torcere. - *L.* Vincire.
Avintärs. *Bol.* e *Fer.* Allentarsi, divenir ernioso.
Avulandra. *Imolese*, Stella.
Azaccärs. *Bol.* - Azaquèrs. *Reg.* Sdrajarsi. - *V.* Zaquär.

B

Babaràr. *Fer.* Ciaramellare, chiacchierare.
Babi. *Piac.* Bravo, buono. - *Mant.*, *Fer.* e *Bol.* Muso. - *Parm.* e. *Reg.* Faccia. - *Piem.* Rospo.
Babilàn. *Rom.* Anafrodisiaco.
Babilia. *Piac.* Baldanza.
Bablada. *Piac.* Scempiàgine.
Bac. *Reg.* Passo. - *Fer.* Bastone (in questo senso *It.* Bacchio. - *L.* Baculus). - Bacchèr. Por piede, far passi.
Bač. *Bol.* Guazzabùglio, confusione. - *Fer.* Agnello, - Bačlòc. Acciarpatore.
Bacajär. *Parm.*, *Piac.* e *Fer.* Cinguettare, ciarlare. - Bacajàr. *Mant.* e *Bol.* - Bacajèr. *Reg.* Strepitare.
Baccalär. *Gen.* Lucerniere, portalucerna.
Baccerla. *Piac.* Scempia, scimunita (dicesi di donna).
Bacciär. *Bol.* Bastonare, bacchiare. - *V.* Bac.
Baciòc. *Gen.* Balordo.
Badä. *Piac.* Socchiùdere e socchiuso. - *Pav.* Bägä. - *V.* Sbadàč.
Badalùc. *Reg.* e *Fer.* Chiasso, baccano. - *Arm.* Bad. Stordimento.
Badanài. *Bol.* Ciarpe, intrighi. - *Rom.* Parapigiia.
Badèin. *Piac.* Bracciante, giornaliero.
Badiäl. *Reg.* Squisito, perfetto.
Badinèr. *Reg.* Scherzare. - *Fr.* Badiner.
Baga. *Gen.* Otre.
Bagài. *Gen.* Ragazzo.
Bagajàr. *Bol.* Lavorare, maneggiare.
Bagarèn. *Rom.* Fantino.
Bagarón. *Rom.* Piàttola. - *V.* Burdigón, fuzlón.
Bagarunàr. *Bol.* Balbettare. - *V.* Tartajàr.
Baghin. *Rom.* Majale.
Bagiàn. *Gen.* Balordo.
Bàgola. *Piac.* Cacherello, sterco di lepre e simili. - *Mant.* e *Fer.* Zàcchera.
Bagulèn. *Rom.* Schiribilla, gallinella palustre piccola. - *L.* Rallus pusillus.
Bagùr, bagura. *Bol.* Ombra. - Abagurä. Ombreggiato. - *Mil.* Paüra, pagüra, *sign. pure* Biliorsa, befana, ombra.
Bais. *Mant.*, *Fer.* e *Bol.* Lisca, capecchio; branchie dei pesci.
Balandràn. *Gen.* Scempione.
Balatròn. *Rom.* Scioperatone. - *L.* Balatro.
Balcä. *Piac.* e *Mil.* Cessare, scemare.
Balcàr. *Fer.* Guardare, osservare.
Balèing. *Piac.* Bieco, stravolto. - *Parm.* Scemo. - Balèng. *Mant.* - Balengo. *Ver. significano* Banderuola, sciocco.
Baligàr. *Fer.* Muòversi; dimenarsi.

Ballarèr. *Reg.* Succiolajo, venditor di sùcciole.

Ballétt. *Reg.* Vaglio, crivello. - Baltèr. Vagliare.

Ballètt. *Piac.* - Bàller. *Parm.* e *Reg.* - Balettä. - *Pav.* Balõs. - Balùss. *Bol.* e *Mod.* - Balosa. *Mant.* e *Fer.* Sùcciola.

Balòc. *Gen.* Grumo.

Balòss. *Parm.* Tristo, cattivaccio.

Baltàr. *Parm.* Vagliare. *In qualche dialetto piemontese chiamasi* Bàltia l'alta-lena.

Balucchèr. *Reg.* Calpestare.

Balz. *Fer.* La treccia di paglia colla quale i mietitori légano i covoni. - *Parm.* Lembo, falda. - *Gael.* Balt. Lembo, cingolo.

Bambén. *Rom.* Pupilla.

Banastra. *Piac.* Cesta.

Banda. *Parm.* Làmina di ferro stagnato. Latta. *Questa voce è anche propria dei dialetti vèneti.*

Bandèga. *Rom.* Regalia, dono.

Bandoria. *Mod.* Allegrezza, festino.

Banzól. *Rom.* Sgabello. - Banzola. *Bol.* Panca, panchetta.

Bar. *Bol.* Ciocca (*Dicesi dei capelli*). - *V.* Ber, Bral e Barnèl.

Baraccà. *Gen.* Cozzovigliare.

Baràcula. *Rom.* Piccola specie di raja. - *L.* Raja asperrima.

Barba. *Gen.* Zio.

Barboja. *Piac.* Borbottare.

Barbonàdag. *Piac.* Anònide. - *L.* Anonis arvensis.

Barcàr. *Fer.* Piegare, stòrcere.

Barchessa. *Parm.*, *Bol.* e *Ver.* Tettoja.

Barciaclà. *Piac.* Cianciare, cinguettare.

Bardassa. *Gen.* Ragazzaccio, giovinastro.

Bardavella. *Rom.* Falda, sostegno dei bambini.

Bardügà. *Piac.* Formicolare.

Bàreg. *Reg.* Agghiaccio; prato o campo in cui viene rinchiuso il gregge. *Da qui forse deriva il nome di* Bargamèin o Bergamin, *dato ai pastori? Questa è forse ancora la radice primitiva della voce* parco, *di quel recinto cioè destinato ad imprigionare la selvaggina per la caccia.*

Bargaméin. *Gen.* Mandriano.

Bàrghem (Dar el). *Parm.* Imbeccare, dar l'imbeccata.

Bargnif, bargnic. *Piac.* Diàvolo.

Bargós, brigós. *Piac.* Neghittoso, pigro, impacciato.

Baricocla. *Rom.* Galla, gallozza.

Barlèine. *Piac.* Chiàvica, cateratta.

Barliròn. *Piac.* Guercio.

Barlòca. *Rom.* Gran fame. - *Vedi* Sghessa.

Bärnäs. *Pav.* Paletta da fuoco. *Questa voce è lombarda.*

Barnèl d'cavi. *Fer.* Ciocca di capelli. *Diminutivo di* Bar. *V.*

Barnì. *Piac.* Assiderare, agghiacciare.

Bärnisä. *Pav.* - Burnis. *Bol.* Cinigia, cènere calda.

Baronda. *Gen.* Confusione, intrigo.

Barsàn. *Piac.* Trifoglio. - *L.* Trifolium incarnatum.

Bartavèll. *Gen.* Bertovello, sorta di rete.

Bartavlär. *Parm.* e *Piac.* Ciarlare, cinguettare.

Bartinén. *Rom.* Cineròignolo.

Bartinòn. *Rom.* Bigione. - *L.* Sylvia hortensis.

Baruffa. *Gen.* Contesa, rissa.

Baruvà. *Rom.* Drizzatojo. *Voc. de' cappellai.*

Bascavõzz. *Piac.* - Cavèzz. *Lom.* Scàmpolo. - *V.* Scavèzz.

Basia. *Bol.* - Baslètt. *Reg.* - Basleta. *Pav.* - Taffèria.

Bàsola. *Parm.* e *Piac.* - Baslòtt.

Reg. e *Mod.* Catino, vaso di terra.
Basta. *Gen.* Sessitura, piega fatta nelle vesti lunghe, per accorciarle.
Bastorlir. *Parm.* Abbronzare.
Batana. *Rom.* Schifetto, piccolo schifo.
Batibòi. *Rom.* Zafferuglio.
Batizia. *Piac.* Molestia.
Batlä. *Rom.* Cicalare. *Forse dal L.* Blatero?
Bàtola. *Mant.* e *Ver.* Cicalone. - Batolà. Cicalare.
Battoč. *Bol.* Serbatojo d'acqua.
Bàura. *Reg.* Giogaja, soggólo. - *V.* Bronza.
Bavaja. *Rom.* Pioggerella, nevischio.
Barlèin. *Parm.* Cenciajuolo.
Baza. *Gen.* Buona ventura, buon prezzo.
Bazurlòn. *Rom.* Baderlo.
Bazz. *Parm.* e *Piac.* Vizzo, appassito.
Bàzol. *Mant.* e *Piac.* - Bàzel. *Reg.* Bilico, legno alle cui estremità appèndonsi due pesi e si soprapone alle spalle. - Bàzel. *Bol.* e Bàzul. *Fer. significano* Randello. - *L.* Bajulum (?) (Bajulus facchino, portatore).
Bazòtt. *Gen.* Di mezza cottura.
Bazurlòn. *Rom.* Baderlo.
Bdòlla. *Rom.* Pioppo. - *L.* Populus nigra.
Bdòst. *Bol.* Maggese, maggiàtico. Terreno lasciato sodo, nel quale l'anno precedente fu segato il grano.
Bdùlén. *Rom.* Alberini; funghi nascenti presso i pioppi detti Bdèlla.
Bècca. *Piac.* Malescia, cattiva (*Dicesi di* noce).
Beg. *Parm.*, *Mant.* e *Piac.* Lòmbrico terrestre. - Bèiga. *Reg.* - Bèig. *Mod.* Nome genèrico dei bruchi e delle larve di molti insetti. - Bèig. Baco in generale. - *V.* Big.
Bega. *Rom.* Briga, intrigo.
Bégra. *Reg.* Lója, melma.
Beina. *Piac.* Mena intrigo.
Belsa. *Bol.* - Bèls. *Fer.* Bazzècola, bagatella.
Bellurde. *Rom.* Torta, sorta di vivanda.
Bèlza. *Reg.* Pastoja.
Bemba. *Rom.* Epa, pancia.
Bendla. *Reg.* - Benla. *Parm.* Dònnola. - *L.* Bellula. - *V.* Börla.
Ber. *Parm.* e *Fer.* Ramo, ciocca. *Nelle frasi:* Un ber d'mattèria, un ber d'cavì. - Un ramo di pazzia, una ciocca di capelli.
Bergagna. *Reg.* Cestone.
Beriaschèin. *Bol.* Bravaccio, millantatore.
Berlèida. *Bol.* e *Reg.* Greto dei fiumi; la parte del letto che vien bagnato nelle grandi escrescenze.
Berlicàr. *Bol.* Civettare.
Berr. *Rom.* Montone.
Bersól. *Reg.* Tubercolino.
Bertèin. *Bol.* Bigio, color cinèreo.
Bescài. *Reg.* Broncone, palo grosso.
Besiàr. *Parm.* Pùngere. - Besiar via. Scomparire. - *V.* Bsiä.
Bgarèr. *Reg.* Guazzare.
Bghéng. *Reg.* Scemo, sciocco.
Bgòi. *Bol.* Miscuglio, confusione. - *Rom.* Moltitudine. - (Bgòi d'animal. Pecuglio). - *V.* Abgujar.
Bgòl. *Bol.* Chiasso, frastuono.
Bgòt. *Mant.* - Bgòn. *Fer.* Crisàlide morta, in ispecie del filugello. - *V.* Beg.
Biallèina. *Piac.* Diminutivo di Tegame; da Biella. Tegame.
Bicocca. *Gen.* Catapecchia.
Bicoclä. *Piac.* Buffetto.
Bicuclàr. *Fer.* Accarezzare.
Bida. *Bol.* e *Piac.* Biétola. - *L.* Beta vulgaris. - Bida in *Parm.* e *Reg.* *significa* Bovina, sterco di bue. - *V.* Biuda.
Bietta. *Bol.*, *Mod.* e *Reg.* Piccolo cùneo.

Big. *Reg.* Bacato. *Dicesi delle frutta guaste da larva.*

Bagaràv. *Bol.* e *Piac.* Ciondolare, indugiare.

Bigàtt. *Bol.* e *Piac.* Filugello ed anche Verme. *Forse da* Beg?- *V.*

Bignä. *Piac.* Agitarsi, dimenarsi. - Bignär. *Parm.* Arrovellarsi, stizzirsi.

Bignòn. *Piac.* - Bugnón. *Gen.* Ciccione, furóncolo.

Bigolòtt. *Parm.*, *Piac.* e *Piem.* Merciajuolo.

Bigordi. *Parm.* e *Fer.* Trifolo, trèfano.

Bigorgna. *Parm.* Piccola incudine.- *L.* Bicornis.

Bigòtt. *Gen.* - Bizòc. *Bol.* Bacchettone.

Biligòtt. *Piac.* - Belegòtt. *Mil.* Sùcciola.

Bimblèina. *Parm.* Pisciarello, vino sdolcinato.

Binär. *Parm.* Scègliere.

Bindòn. *Rom.* Nugolone.

Biólca. *Gen.* Jùgero. - *L.* Bubulea. - Biólc, bólc. Bifolco. - *L.* Bubulcus.

Biós. *Piac.* Bifolco. - *Bol.* Nudo, spolpato. - *Reg.* Disadorno. - *V.* Biót.

Biót. *Mant.* - Sbiót. *Piac.* - Sbióss. *Parm.* Ignudo.

Biràč. *Reg.* Birracchio, vitello dal primo al secondo anno.

Biradèn. *Rom.* Montoncello; piccolo mucchio.

Birèn. *Rom.* Tacchino.

Biričč. *Piac.* - Birichèin. *Parm.* Monello, cattivello, biricchino.

Birõ. *Piac.* e *Mil.* Bischero.

Biròn. *Bol.* Zaffo.

Birùc. *Mod.* Torso del grano turco.

Biscà. *Piac.* - Bischèr. *Reg.* - Biscär. *Parm.* Arrovellarsi, ródere il freno.

Bisia. *Piac.* Vespa. - *V.* Bsià.

Bisiàc. *Gen.* Inconsiderato, trascurato.

Bisõ. *Pav.* - Bisöl. *Parm.* Arnia delle api, sciame.

Bisolfa, *Piac.* Núvolo, subisso.

Biuda. *Bol.* Bovina, sterco di bue. - *Rom.* Chiara d'uovo.

Blac. *Bol.* Cencio - *V.* Straféri.

Blada. *Piac.* Inezia, bagatella.

Blanguria. *Rom.* Contigio, attillatura.

Blédeg. *Reg.* e *Mod.* Sollético, dilético. - Bledghèr. *Reg.* - Bledgär. *Parm.* Solleticare.

Blicter. *Mant.* e *Fer.* - Blictri. *Bol.* Dappoco.

Blisghèr. *Reg.* e *Fer.* - Blisgär. *Parm.* Scivolare, sdrucciolare.

Bloc. *Gen.* Masso, ceppo.

Boba. *Rom.*, *Parm.* e *Bol.* Minestra. - Bobba. *Piac.* e *Piem.* Sterco.

Boc. *Reg.* Spino. - *V.* Bözz.

Boč. *Rom.* Trucchio. - Bòccia. *Gen.* Pallòttola.

Bòccal. *Rom.* Riccio, cincinno. - *Fr.* Boucle.

Bochilàr. *Piac.* Àndito.

Bochinchèr. *Rom.* Pesce prete. - *L.* Uranoscopus scaber.

Bocìn. *Pav.* e *Piem.* Vitello.

Bòdega. *Mant.* Crogiuolo.

Bodéinfi. *Mant.* e *Piac.* - Budenfi. *Fer.* Gonfio, enfiato. - Bodìč. *Parm.* Atticciato, polputo.

Bòdiga. *Piac.* Altalena.

Bodriga. *Piac.* Otre. - *Fig.* Ventre.

Bògn. *Bol.* Tumore, enfiatura. - *V.* Bignòn.

Bói. *Piac.* Arnia, alveare.

Bója. *Piac.* Contesa, lite.

Bojacca. *Piac.* e *Mil.* Pappolata, beverone.

Bojada. *Piac.* Cruscata, pastocchiata.

Bolladór. *Piac.* Frugatojo, bastone de' pescatori.

Bolzöla. *Piac.* Stagnata; vaso destinato a contener oglio.

Bonavisč. *Parm., Piac.* e *Fer.* Altea. - *L.* Althea officinalis. - *Quasi dicesse:* Buona a far vischio.

Bondón. *Pav.* e *Mil.* Cocchiume delle botti.

Bóra. *Mant.* Vento di greco, tramontana; Borea. - Bóra. *Fer.* e *Ven.* Pianta scortecciata ad uso di costruzione.

Boraccia. *Gen.* Bariletta.

Borcàj. *Piac.* Turàcciolo. - *Reg.* Allargatojo. - *V.* Burcàj.

Bordana. *Parm.* e *Reg.* Borda, Befana. - *Mil.* Bórda, bórdassètt, bordõ. - *V.* Bòurda.

Bordigãr. *Parm.* Frugare.

Bordigliòn. *Piac.* e *Piem.* Filo di ferro grosso.

Bordlèin. *Piac.* Ragazzino.

Bordòn. *Piac.* Crisàlide, bacaccio.

Borèin. *Piac.* - Borin. *Mil.* Capèzzolo.

Borga. *Rom.* Bagna, vaso composto di cordoni di paglia legati con roghi per tenervi le biade.

Borlanda. *Piac.* Pappolata, beverone. - *V.* Bojacca.

Bornisa. *Parm., Reg.* e *Piac.* - Bournisa. *Mod.* - Burnisa. *Rom.* - Burnis. *Bol.* Cinigia. - *V.* Bärnisa.

Bornisòtt. *Piac.* Ritrovo, conversazione piacévole.

Bórr. *Piac.* - Burrir. *Bol.* - Bàrrer. *Reg.* Scovare, sfrattare il selvagiume.

Borric. *Gen.* Ciuccio, àsino. - *Spagn.* Borrico.

Bosgàt. *Mant.* Majale. - Bosgattèl. *Diminut.* - *Gael.* Boscat. Abbietto gatto?

Bostèin. *Piac.* Bucello, piccolo bue. *Si avverta, come il suffisso* lein, *che vale a formare il diminutivo de' nomi, sia comune ai dialetti emiliani ed alla lingua tedesca.*

Bosòtt. *Parm.* Quaccino, focaccia.

Boss(a). *Rom.* A bizzeffe.

Bòtt. *Bol.* Rospo.

Bòttel. *Reg.* Nome genèrico di tutti i pesci nati di fresco.

Bottièr. *Reg.* Vinùccolo, vino cattivo.

Bòttola. *Parm.* Fascio di fieno legato che può bastare per cibo di un giorno ad un cavallo.

Bòurda. *Bol.* e *Mod.* Befana, orco. - *V.* Bórdana, arvsària.

Bourga. *Mod.* Gabbione.

Bozlàn. *Piac.* Ciambella. - *Ven.* Bussolào.

Bòzzul. *Fer.* Bòssolo. - *Ver.* Crocchio, circolo di persone adunate.

Bõrla. *Piac.* Dònnola. - *V.* Béndla.

Bõsca. *Piac.* Favo.

Bõzz. *Piac.* Pruno, spino. *Dicesi ancora per* Tola, *ossia quello strumento che serve a dirómpere il latte coagulato. V.*

Braja. *Fer.* Poderetti.

Bràina. *Bol.* Sodaglia, inculto, stérile.

Bral. *Bol.* Ciocca. (*Dicesi dei* capelli). - *V.* Bar *e* Ber.

Bramà. *Piac.* Muggire, proprio del bue.

Brasc, bresc. *Bol.* - Brasca. *Reg.* - Bresca. *Mant.* e *Fer.* - Bressa. *Rom.* Fiale; favo.

Bravàr. *Bol.* Sgridare, riprèndere. - Bravèda. *Reg.* Riprensione.

Brazzadella. *Bol.* e *Ver.* Ciambella.

Bréc. *Bol.* Agnello castrato, bricco.

Brèga. *Piac.* - Briga. *Parm.* Pigrizia, svogliatezza. - Brigós. Pigro, neghittoso.

Brègula. *Bol.* - Frègola. *Veron.* Scheggia, bricciola.

Bréll. *Bol.* Sorta di vètrice per panieri e simili.

Brend, brent (Èsser). *Fer.* Sentirsi male, star chioccio.

Brie. *Piac.* Greppo. - *Reg.* e *Fer.* Mon-

tone. - *Bol.* Brèquel, *diminutivo di* Greppo.
Brievìv. *Reg.* Capriccio.
Briccia (a). *Piac.* A bizeffe.
Briogna. *Rom.* Zucca selvàtica. - *L.* Bryonia dioica.
Brindàn. *Fer.* Sciocco, babbeo.
Brindnàl. *Piac.* Capifuoco, alare. - *Ted.* Brand. Tizzone.
Bris, brisèin. *Bol.* e *Piac.* Pocolino. - Brisa. *Mant.*, *Reg.*, *Mod.* e *Fer.* Mica, non, punto.
Brisculã. *Rom.* Zombare.
Broä. *Piac.* - Bruà. *Fer.* Scottare, bilessare. - *Ted.* Brũken. - *V.* Brovär.
Broja. *Rom.* Giunco pungente. - *L.* Juncus acutus.
Broc, brocca. *Gen.* Pollone. - Broccàm. Sterpi.
Brocca. *Gen.* Mezzina, vaso d'aqua.
Brófel, brùfel. *Gen.* - Brùfolo. *Ver.* Bolla, pùstula. - *V.* Brùguel.
Bròl. *Gen.* Frutteto, pomiere.
Brombla, brómbal. *Rom.* Frasca, rimessiticcio, piccolo rampollo.
Brómbula. *Fer.* Bottiglia di vetro.
Bronza. *Piac.* Giogaja, soggólo. - *V.* Bàura.
Brott. *Rom.* Cantino; carta tra la perfetta e lo scarto.
Brovär. *Parm.* e *Piac.* Sboglientare, bilessare. - *V.* Broã.
Brozz. *Gen.* Biroccio, carro da poggio. - Brozza. Carretto a due ruote.
Brugla. *Piac.* Bolla, pùstula.
Brùguel. *Bol.* Pùstula, bolla. - *V.* Brófel *e* Brugla.
Brùmel. *Reg.* Codióne, codrióne.
Brũs. *Piac.* - Brüg. *Lom.* Scopeto. - *L.* Erica communis. - *Di qui derivano* Brüsčia *e* Brüsčin. Spàzzola e spazzolino.
Brusa. *Rom.* Proda, orlo, estremità. - *Mil.* Brũsa.
Brusacùl. *Rom.* Cuscuta. - *L.* Cuscuta europaea.
Bsac (a). *Bol.* Sossopra, alla rinfusa.
Bscantìr. *Bol.* Correnti, travicelli che sostèngono i tetti.
Bscocca. *Rom.* Battisoffia.
Bsè. *Rom.* Aver possanza. - *L.* Posse?
Bsèin. *Piac.* - Bsèi. *Pav.* Agnello. - Bsèi *in Bol.* - Bsè *in Fer.* - Bsi *in Parm. significano* Pungiglione. - Bsèi. *Rom.* Frègola. - *V.* Bsiã.
Bsiä. *Piac.* - Bsièr. *Reg.* Pùngere. *Dicesi degli insetti. Quindi* Bsìl. *Mant.* - Bsèi. *Bol.* - Bsì. *Parm.* - Bsè. *Reg.* e *Fer.* Pungiglione. - Bsia. *Pav.* Ortica.
Bsodi. *Fer.* Sporco, lercio.
Bsolla. *Rom.* Uva bianca di gràppoli radi e àcini grossi e mostosi.
Bsòtt. *Piac.* Tassello, rattoppamento.
Bsũgà. *Piac.* - Bisigàr. *Ven.* Frugare; prurire.
Buarèina. *Gen.* Cutrettola. - *L.* Motacilla barula.
Bubana. *Rom.* Magona, abbondanza.
Bũbba. *Piac.* Bàmbola, fantoccio di cenci. - *L.* Puppus, puppa. Fantolino, fantolina?
Bubla. *Reg.* e *Bol.* Bagatella. - *V.* Zerra, Gnàcchera.
Bublàr. *Bol.* Ingannare, frodare.
Bùč. *Parm.* Nodo, nocchio.
Budariè, budriè. *Rom.* Bandoliera.
Budlén. *Rom.* Funghi che nàsceno a' piedi de' pioppi. - *V.* Bdulén.
Budenfi. *Rom.* Impolminato.
Budrión. *Mod.* Fogna, pozzonero.
Bufferla. *Bol.* Averla. - *L.* Lanius collurio.
Bugagnòl. *Bol.* Pesciaiuola. - *L.* Mergus albellus.
Bugàn. *Bol.* - *L.* Anas clangula.
Bujaca. *Rom.* Vernice e simile. - *Mil.* Bojaca.
Bullìr. *Bol.* Buscare.
Büllo. *Piac.* - Bul. *Reg.* e *Rom.* Millantatore, bravaccio.
Buldèzz. *Rom.* Caldura.

Bulè. *Rom.* Cespo di grano, fieno e *simili.*
Buliròn. *Rom.* Catarrone.
Bunaga. *Bol.* - Bugnèga. *Reg.* Anònide. - *V.* Ligabò.
Bunastrèn. *Rom.* Mediocre.
Bur. *Bol.* Bujo, oscuro. - *L.* Burus.
Buràzz. *Rom.*, *Reg.*, *Bol.* e *Fer.* Canovaccio.
Burazzena. *Rom.* Traliccio.
Burattèl. *Bol.* e *Ven.* Ciriuola, piccola anguilla.
Burč. *Parm.* Piccolo cavallo, ronzino. - *Ver.* Burcio. Battello.
Burcàj. *Bol.* Allargatojo; *stromento che serve ad allargare i buchi nelle làmine di metallo.* - *Mod.* Zipolo. - *V.* Calisvàr.
Burchètta. *Bol.* Zipolo, turàcciolo delle botti. - *V.* Borcàj.
Burdigàr. *Bol.* - Bustighèr. *Reg.* Frugare, razzolare.
Burdigòn. *Bol.* - Burdòc. *Mil.* Piattola. - *L.* Blatta orientalis. - *V.* Fuzòn e Luzlòn.
Burg. *Reg.* Cestino. - Burgagnòla; brocca. - *V.* Burgòtt.
Burgàt. *Bol.* Gergo.
Burghè. *Rom.* Frugare.
Burghignòn. *Fer.* Viburno.
Burgòtt. *Bol.* e *Fer.* Cestello ove nidificano le colombe. - *V.* Burg.
Burì, buridòn. *Rom.* Garrire, rabuffo.
Burida. *Rom.* Avversità.
Burìr. *Fer.* Assalire, adirarsi. - Burrìr. *Bol.* Scovare. - *V.* Borr.
Burlarò. *Piac.* Zàngola, vaso nel quale si fa il burro.
Buròn. *Fer.* Cocone.
Busaghè, buscarè. *Rom.* Giuntare.
Busca. *Gen.* Fuscello, pagliuzza.
Buscaròl. *Rom.* Stopparola, uccello. - *L.* Motacilla sylvia.
Büssana. *Mant.* e *Fer.* Burrasca.
Bussàr. *Bol.*, *Ver.* e *Fer.* Stagnare, ristagnare le botti e simili, mettèndole nell'aqua.
Bustighèr. *Reg.* Frugare. - *V.* Burdigàr.
But, butella. *Rom.* Cannone, caterattino.
Buttiàr. *Bol.* Borbottare, lamentarsi. - *Ver.* Putifàr.
Butriga. *Rom.* Epa, buzzo.
Buvinèll. *Bol.* Imbuto. - *V.* Bvina.
Buzra. *Gen.* Còllera. - *Rom. anche* Corbelleria. - Buzrèn. *Rom.* Naccherino. - *Mil.* Bózzera, *in ambo i significati, e* Bozzerìn.
Bvida. *Mod.* Pipita.
Bvina. *Mod.* Pévera. - Bvinèl. Imbuto. - *V.* Pìdria *e* Lodra.

C

Cabròss. *Reg.* Rovistico, ligustro.
Caciàver. *Parm.* Tristanzuòlo, uomiciàttolo.
Cadnazza. *V. Cont. Rom.* Tralcio, sermento.
Cagnara. *Gen.* - Cagnera. *Rom.* - Cagneria *Mil.* Corbelleria, inezia.
Cagnola. *Voc. de' sellaj. Rom.* Morsa. - *Lomb.* Cagnà *per* mòrdere.
Caibinella. *Rom.* Calvello.
Calabrüsa, galaverna. *Mant.* - Scalabrüsa. *Piac.* - Galabrusa. *Reg.* Brina.
Calànc. *Bol.* Frana. - Calànch. *Rom. Voc. Cont.* Burrone. *V.* Darvèn *e* Lübia.
Calenza. *Rom.* - Calézen. *Bol.* - Calézna. *Reg.*, *Mod.* e *Parm.* - Calisna. *Pav.* - Calüzna. *Piac.* - Carisna. *Mil.* Fuligine.
Calghèr, calgareja. *Rom.* Conciapelli, concia.
Calisvàr. *Piac.* Allargatojo. - *V.* Burcài.
Calmìr. *Gen.* Tariffa, calmiere.
Calsella. *Bol.* - Caldsella. *Reg.* Scriminatura. *Forse dalla voce italiana* Calle, callicella.
Calzèdar. *Rom.* - Calzèidar. *Bol.* Secchia di rame. - *Gr.* Calc'ydor?

Cambràs. *Piac.* e *Parm.* - Cambrèrs. *Reg.*-Cambràrs. *Fer.* Coagularsi, rapprèndersi. *Dicesi propriamente del sego, del brodo e simili.*

Camedri. *Rom.* Erba querciuola. - *L.* Chamadrys.

Càmola. *Parm., Piac.* e *Lomb.* Tarlo in gènere. - Camolār. Tarlare.

Camparètt. *Parm.* Raganella, rana terrestre.

Canarì. *Bol.* Capècchio.

Canàr. *Piac.* Colimbo, tuffetto, uccello aquàtico.- *Fr.* Canard. Anitra.

Cangiòtt. *Rom.* Uzzato.

Cangé. *Rom.* Bàttere alcuno.

Cans. *Parm.* Pugno.

Cantarà. *Piac.* e *Lomb.*-Cantaràn. *Bol.* e *Reg.* Cassettone, armadio.

Cantinella. *Piac.* Correntino o travicello. *Da* Cantir *Lomb.?* - *Vedi* Bscantir.

Cantìr. *V. Cont. Rom.* Aquajo; solco trasversale che riceve l'aqua dagli altri solchi.- *V.* Dugàl.

Capà. *Piac.* Ammucchiare, far biche.

Caraffa. *Gen.* Bottiglia.

Carampana. *Fer.* e *Lomb.* Donna o bestia vecchia, inguidalescata.

Caragnār. *Parm., Piac.* e *Lomb.* - Ragnàr. *Mant.* Piagnuccolare.

Carcàss. *Parm.* e *Piac.* Catriosso.

Carcòss. *Reg.* Torso. - *V.* Margòss.

Carda. *Reg.* Chiudenda; riparo che si fa ai campi. - *Parm.* Cancello.

Cariõ *Pav.* Rigàgnolo.

Carõ. *Piac.* e *Lomb.* Pòlvere prodotta dal tarlo. - *L.* Caries.

Caròffal. *Piac.* Coda di volpe. - *L.* Motacilla modularis.

Carpia. *Piac.* e *Lomb.* Ragnatella.

Carpègn. *Piac.* e *Lomb.* Pottiniccio.

Caruga. *Parm.* Bruco. - *Ver.* Ruga.

Carvaja. *Rom.* Fessura; l'intermezzo fra due assi o pietre commesse.

Carzòl. *Mod.* Pennecchio, lucignolo.

Casp. *Bol.* e *Fer.* Cesto. - Caspir, caspàr. *Fer.* Cestire. - *V.* Giustrèr.

Cass. *Piac.* Vizzo, mézzo.

Càssar. *Piac.* Tettoja. - Càssar d' terra. *Rom.* Presa di terreno, una quantità determinata.

Castagnola. *Mod.* Saltarello.

Catana. *Rom.* Carniere del farsetto.

Catār. *Gen.* Ritrovare, cògliere.

Catapèč. *Bol.* Catapecchia, edifizio rovinato.

Catlèin. *Piac.*-Catamlèini. *Parm.* Vezzi, moine.

Catlinòn. *Piac.* Picchio.- *L.* Picus major.

Catt. *Fer.* Cura.

Cattabói. *Piac.* Tumulto, tafferuglio.

Catamlin. *Fer.* Moine.-*V.* Catlèin.

Catuba. *Bol.* Timballo. - *Reg.* Tamburrone, gran cassa.

Cavàgn. *Gen.* Canestro.

Cavajòn. *Reg.* Bica di covoni.

Cavalér. *Reg., Lomb.* e *Ven.* Filugello.

Cavarzlàn. *Fer.* Cursore.

Cavàss. *Rom.* Capitozza. *V.* Ceffa.

Cavastarlèin. *Piac.* Cardellino.

Cavdagna. *Bol., Reg.* e *Piac.* Cimossa: *per simil.* Capezzàgine, viale o lembo inculto dei campi, che serve di passaggio ai carri. - *L.* Caudanea.

Cavdana *Rom.* - Cavdòn. *Rom., Bol.* e *Reg.* Alari.

Cavdòn. *Rom.* Chiusa; àrgine. - Cavdèl. Cisale, ciglione.

Caverlòl. *Reg.* e *Mod.* Viticcio, pàmpino.

Caviluta. *Rom.* Barbatella; magliuolo che si trapianta, allorchè ha messe le radici.

Cavrera. *Rom.* Scabbiosa. - *L.* Scabiosa arvensis.

Cavretta. *Rom.* Pizzardella, beccaccino reale. - *L.* Scolopax gallinago. - Cavrtèn. Beccaccino minore. - *V.* Pizzàcara.

Cavrona. *Rom.* Nocchio; quella parte più dura del fusto d'un àlbero, ove si riuniscono i rami madornali.

Cavzalèn. *Rom.* Ventricolo.

Cec. *Bol.* Bricciola, pocolino. - *Mil.* Cic.

Ceffa. *Fer.* Capitozza. *V.* Cavass.

Cercia. *Fer.* Correggiata.

Cèt. *Parm.* Condizione, classe sociale. *Nella lingua albanese* Cetta *significa* tribù.

Chèce. *Parm.* Beccaccino maggiore.

Chèn. *Reg.* Destrezza, accortezza. - Gentilezza, bel modo.

Chèrcheb. *Reg.* Arpione, càrdine.

Chermèrs. *Reg.* Velare. *Forse dall'It.* Schermirsi?

Chevlèin. *Mod.* Covelle. - *V.* Cvèl.

Chézza. *Bol.* Aizzatore, riottoso. - Chizzàr. Aizzare. - Chizza. *Fer.* Stizzoso.

Chincòla. *Rom.* Porca, colla; spazio di terra tra solco e solco.

Chizzõ, chizzõla. *Piac.* Focaccia.

Ciànfer. *Reg.* Omicciàttolo, afatùccio.

Ciarluscār. *Parm.* Ber molto, sbevazzare. - *V.* Ciurlär.

Ciè. *Fer.* - Zé. *Bol.* Zia. - *V.* Zé.

Cicla (Andar in). *Fer.* Smallarsi.

Cifàr. *Bol.* Ghermire.

Ciloba. *Bol.* Balusante.

Ciloga. *Piac.* Scimunito, balordo.

Ciòc. *Gen.* Ubriaco.

Cioccà, cioccã. *Gen.* - Ciccàr, cioccàr. *Fer.* Scoppiettare, scrosciare.

Ciodacrest. *Rom.* Spincervino. - *L.* Ramnus infectorius.

Ciodazza, ciodanza. *Piac.* Frascato; rami e frasche legati in fascio.

Ciòpp. *Parm.*, *Reg.* e *Piac.* Stormo, brigata.

Cioppa. *Piac.* Cespuglio formato da parecchi polloni. - Cioppa. *Reg.*, *Ver.* e *Rom.* Coppia. (*Dicesi di due pani uniti.*)

Ciorla. *Rom.* Musoliera.

Ciòss. *Rom.* Sùcido. - *Bol.* e *Fer.* Pingue, grasso. - Inciussì. *Rom.* Insucidarsi.

Ciù. *Rom.*, *Mil.*, *Bol.* e *Reg.* Assiolo. Ciòss. *Piac.* - *L.* Strix scops.

Ciudàr. *Rom.* Accumulare sdegno.

Ciurlär. *Parm.* Cioncare, bere.

Ciurlèna. *Rom.* Calandra. - *L.* Alauda calandra.

Ciurluvè. *Rom.* Occhione, urigino. - *L.* Otis oedicnemus.

Ciustè. *Rom.* Porcheria.

Ciuvèn. *Rom.* Piro-piro, culbianco. - *L.* Tringa ochropus.

Ciuzzetta. *Rom.* Le Plèjadi.

Clèb. *Bol.* - Clib. *Fer.* Quantità, copia di checchesia. *Forse di qui deriva la voce straniera* Club, *che significa* Riunione, *e che gli Inglesi pronùnciano quasi come* cleb.

Clunzèn. *Rom.* Coda-làncea, campigiana. - *L.* Anas acuta.

Clur. *Bol.* Avellano. - *L.* Corylus. *Si potrebbe per avventura chièdere se* clur *derivi da* corylus, *o inversamente?*

Coc. *Reg.* - Còccolo. *Ven.* Beniamino, il figlio prediletto. - *V.* Coclã.

Cocca. *Fer.* e *Rom. v. fanc.* Gallina. - *Mil.* co cò *v. fanc.* Uovo di gallina.

Coccài. *Piac.* Fanciullino.

Cocciüt. *Piac.* - Cocciù, cozzù. *Reg.* - Cuciù. *Rom.* Caparbio, testereccio.

Cocla. *Rom.* Noce, frutto. - *Parm.* e *Reg.* Esca, inganno. - *Piac.* Capecchio. - *Rom.* Scricciolo. - *L.* Motacilla troglodites.

Coclä. *Piac.* - Coccolàr. *Ven.* Accarezzare. - *V.* Coc.

Codal. *Rom.* Zolla. - Cudlã. Colpo di zolla. - *Mil. e Ven.* Códega. Zolla erbosa.

Colmigna. *Piac.* e *Reg.* Trave che regge il comignolo del tetto. - *Mil.* Colmègna. Dal *L.* Culmen; *quasi dicesse:* Travis culminea?

Colóbia. *Pav.* Aqua grassa, nella quale fùrono lavate le stoviglie. - *Mil.* Coróbia. - *L.* Colluvies?

Colzàt. *Rom.* Ravizzone. - *L.* Brassica napus.

Consubiãr. *Parm.* Combinare, connèttere.

Cop. *Gen.* Tégola.

Còreg. *Reg.* Corba, cestone. - Corg. *Parm.* - Còreg. *Mil.* Carruccio, guard'infante.

Corlo. *Mant.* Fusajuolo.

Cornabò. *Piac.* e *Lomb.* Cervo volante. - *V.* Pés.

Cosin. *Mant.* Zanzara. - *Fr.* Cousin.

Cosp. *Rom.* - Cuòsp. *Fer.* Zòccolo.

Cott. *Piac.* Montone. - Cottèin, cottarèll. Piccolo montone.

Craí. *Rom.* Scrocchio. - Crajesta. Scrocchiante.

Cravũzz. *Piac.* Ligustro. - *L.* Ligustrum vulgare.

Crécca. *Bol.* - Cricca. *Reg.* Catarzo, sudiciume. - *V.* Rumma.

Crenä. *Pav.* Capruggine delle botti. - *V.* Zena.

Cria. *Ber.* Bricciola.

Croí. *Gen.* Cèrcine.

Crot. *Piac.* e *Reg.* Sbarbato, menno. - Crot. *Lomb.* L'ùltimo a nàscere d'una nidiata.

Crucàl. *Bol.* Gabbiano. - *L.* Larus ridibundus. - Crucaletta. *Rom.* Gabbianello. - *L.* Larus minutus. - Crucalazz d'mèr. *Rom.* Gabbiano reale. - *L.* Larus marinus.

Cruchèl. *Rom.* Galbino. - *L.* Larus canus.

Cruclã. *Rom.* Gorgogliare degli intestini. *Forse per anomalopea?*

Crudàr. *Fer.* - Crodà. *Mil.* Cascare. (*Dicesi propriamente delle frutta dalle piante.*)

Cuč. *Bol.* Urto, colpo.

Cucàj. *Rom.* Cignone, i capelli delle donne fatti in un mazzo.

Cuciaròl. *Rom.* Castagne bilessate.

Cudena. *Rom.* Tuorlo del masso, quella parte della pietra che è più dentro nella cava.

Cudrègn. *Bol.* Cotennoso, stecchito.

Culèn. *Rom.* Erba paraguai. - *L.* Psoralea glanduiosa.

Culgä. *Rom.* Propaginare. - Culgadòr. Propaginatura. - Culgadura. Propaginamento.

Cuncolla. *Fer.* Ajuola per fiori.

Cuntumanzia (In). *Rom. V. Cont.* Ora, al presente. - *L.* Incontinenter?

Cursin. *Fer.* Garzuolo.

Cut. *Fer.* Giogo.

Cuteria. *Rom.* Afa.

Cuva. *Rom.* Il più alto grado della malattia. - *Gr.* Acma.

Cvèi. *Bol.* Arnia. *I Sanesi dicono* Covile.

Cvèl. *Bol.* Qualche cosa. *I Fiorentini dicono* Covelle.

D

Dad, dada. *Rom.* - Dedo, deda. *Mant.* e *Fer.* Fratello e Sorella.

Dalta. *Bol.* - Dielta. *Fer.* Sponda, riparo. (*Proprio del Pozzo.*)

Darcär el furmènt. *Fer.* Ventilare il grano.

Dardella. *Bol., Fer.* e *Reg.* Loquacità.

Därden. *Bol.* Gruccione. - *L.* Merops apiaster.

Darvèn. *Rom.* Burrone. - *V.* Calànc e Lübia.

Dasgagiä. *Piac.* e *Reg.* Svelto, sciolto. - *Fr.* Dégagé.
Daslippä. *Piac.* e *Lomb.* Disgraziato. - Deslippa. Disdetta.
Dasmarinä. *Piac.* Dighiacciare, sciògliersi.
Dasnadiä. *Piac.* Divincolarsi.
Dasnèvad. *Piac.* - Snéved. *Lod.* Pieghévole, arrendévole.
Daspiä. *Piac.* Scrinare, rassettare i capelli.
Daszulàr. *Fer.* Slacciare, sciògliere. - *V.* Inzolàr.
Debussè. *Rom.* Dissoluto. - *Fr.* Débauché.
Demma. *Piac.* e *Reg.* Piega, tendenza.
Dèrav. *Piac.* - Dervìr, dèrver. *Lomb.* Aprire, schiùdere.
Derbga. *Piac.* Èrpete.
Deslippa. *Parm.* e *Lomb.* Disdetta, infortunio.
Desnùm. *Reg.* e *Fer.* - Dsnòm. *Bol.* Leziosàggine, smorfia. *V.* Dssnè.
Deversi. *Fer.* Malvagio. - Destro astuto.
Dilapidä. *Piac.* Sciupare, dissipare.
Dindsòn. *Parm.* Allegatura dei denti. - *V.* Schermir.
Disma. *Rom.* Sciocca. - Disum. Sciocco.
Dismissiàr. *Fer.* - Desmissiàr. *Ven.* Destare, svegliare.
Diupelma. *Rom.* Cerotto.
Dlat, dlatä. *Rom.* Frana, franare.
Dmanä. *Rom.* Bisogno.
Dogä. *Piac.* Assettare, ordinare.
Dolèg. *Parm.* - Delèg. *Br.* e *Mant.* Strutto, lardo.
Dolèr. *Parm.* e *Reg.* Riquadrare, sgrossare (*il legname*).
Dos. *Rom.* Zaffo, turàcciolo.
Donèin. *Piac.* Coniglio.
Dracä. *Parm.* Tristanzuolo, malaticcio.
Dsdäs. *Rom.* Dimagrare.
Dsèintag. *Piac.* Astuto, maligno.
Dsévad. *Bol.*, *Fer.* e *Piac.* - Dséved. *Parm.* e *Reg.* Insipido, scipito.
Dsgarzàr. *Fer.* Dirozzare.
Dsgattiàr. *Fer.* Distrigare.
Dsintgä. *Piac.* Estirpare, distrùggere.
Dsinzinlä. *Rom.* Sgangherare. *Da* Inzinèll. Uncinello?
Dsmàzz. *Rom.* Babbione.
Dsmintir. *Bol.* Esterminare, estirpare.
Dssnè, dssnom. *Rom.* Smanceroso, smanceric. - *Bol.* Dsnóm. Leziosàggine. - *V.* Desnùm.
Dstampinàr. *Fer.* Spogliare la casa.
Dszacullàr. *Fer.* Spillaccherare.
Dugàl. *Mant.* - Dughera. *Reg.* Canale, o solco fatto nei campi, per raccògliere e condurre l'aqua piovana. *Forse dal L.* Ducere? - *V.* Cantìr.
Dugalér. *Mant.* - Dugaròl. *Reg.* Aquajuolo. - Dugaról. *Parm.* Fognajuolo. - Dugara. Fogna.
Dus. *Reg.* Sugo, succo. - *L.* Jus. - *Mil.* Giüs.
Dvanadùr. *Bol.* - Duanadór. *Reg.* e *Mod.* Arcolajo. - *L.* Devidorium. - Duanèr. *Reg.* - Dvanàr. *Fer.* Dipanare, svòlgere le matasse.
Dutta. *Parm.* Mossa. - Dar la dutta. Dare il tratto, l'andatura (*alla bilancia*).
Duzzòn. *Rom.* Carnajo.
Dzipèr. *Reg.* Molestare.

E

Eds, eč. *Bol.* Idice, torrente. *Ha molta analogia col nome del fiume Adige, detto in Ver.* Adese, *e in Ted.* Etsch.
Einta. *Reg.* - Enta. *Parm.* Innesto. - Entèin. Magliuolo.
Elma (no avè l'). *Rom.* Essere spiantato.
Emda. *Rom.* - Endma. *Bol.* Còltrice a piume.

Ènds. *Bol.* - Èndas. *Mant.*, *Fer.* e *Piac.* - Èndes. *Reg.* e *Lomb.* Guardanidio, uovo nidiale.

Èrtag. *Piac.* - Èrteg. *Mil.* Grosso, fitto.

F

Fabiól. *Rom.* Lora; specie di piva.

Fada. *Mant.* Rospo terrestre.

Fafàn. *Rom.* Mestolone. - *L.* Anas clypeata.

Faja. *Fer.* Fastello.

Falestra. *Bol.* - Falèster. *Mod.* - Falistra. *Reg.* e *Fer.* Favilla.

Falò. *Gen.* Fuoco di stipa e simili. - *Gr.* Phalos. Risplèndere.

Faloppa. *Rom.* Panzana, favola.

Fama. *Parm.* Carbone; malattia delle biade.

Fandònia. *Gen.* Panzana, favola. - *V.* Faloppa.

Farabüt. *Piac.* Vispo, serpentello.

Farfara. *Mant.* Tussilàgine.

Farfojà, farloccà. *Gen.* Barbugliare, ciancugliare.

Farisèl. *Parm.* Serpentello, frùgolo.

Farlètta. *Mant.* e *Fer.* Regalia, provecclo.

Farlòn. *Piac.* Piantone, pollone. - *L.* Ferula?

Farlotta, farlona. *Rom.* Averla, velia, capirosso. - *L.* Lanius italicus, o minor.

Farluchè, farabutè. *Rom.* Infinocchiare, abbindolare.

Farluccàr. *Fer.* e *Lomb.* Tartagliare. - *V.* Farfojà.

Fassèra. *Parm.* e *Reg.* Cascino, forma o cerchio di legno da fare il cacio.

Fatèja (Andè d'). *Rom.* Córrere a furia.

Favàzz. *Gen.* Colombo selvàtico, palombo. - *Fr.* Bête fauve. Fiera.

Fdàr. *Bol.* Fetare; deporre le uova.

Feggia. *Fer.* Furbo, ingannatore.

Fegna. *Bol.* e *Rom.* Bica, barca, pagliajo. *V.* Figna.

Fegnìn. *Parm.* Infingardo.

Felda. *Rom.* Fata.

Fels. *Reg.* Rosolia. - *Lomb.* Ferz.

Fenata. *Bol.* Lento, pigro.

Fenca. *Rom.* Colonna, casellino. - *Mil.* Finca.

Ferla. *Rom.*, *Parm.*, *Mant.*, *Fer.*, *Reg.* e *Ver.* Gruccia. - *L.* Ferula.

Fialàp. *Bol.* Nottolone. - *L.* Caprimulgus europaeus.

Fiamada. *Fer.* - Fiama. *Parm.* Sterco bovino, equino, ec. - *Fr.* Fumier. Letamajo.

Fiàp. *Gen.* Floscio, molle. - Fiapa. *Rom.* Macchia, lividore. - Fiapà. Chiazzato.

Fiàpola. *Mant.* Centopiedi. - *L.* Centipes.

Fifàr. *Gen.* Piagnucolare.

Figna, infignàr. *Fer.* Bica, abbicare.

Fiorìn. *Mant.* Ricotta.

Fisul. *Rom.* Fùffolo, svasso. *Nome d'uccello.* - *L.* Colymbus cristatus.

Fitòn. *Rom.* Rocchio, cippo. *Da* Figgere, fitto?

Fiuròn. *Rom.* Trifolio. - *L.* Trifolium pratense.

Flena. *Rom.* Fisa. *Nome d'uccello.* - *L.* Tringa vanellus.

Flüster. *Mant.* Fanciullo vispo.

Fnaról. *Rom.* Cúlice. - *L.* Culex pulicaris.

Fóffa, fuffa, fiffa. *Gen.* Paura.

Fognär. *Parm.*, *Piac.* e *Lomb.* Mantruggiare.

Folètt. *Reg.* Mulinello, vórtice.

Folsèll. *Parm.* e *Reg.* - Fulsètt. *Bol.* Bòzzolo.

Foticcia. *Gen.* Cerboneca, vino cattivo.

Fourcastròn. *Mod.* Capestro, cavezza.
Fottvènt. *Rom.* Falco cúculo. - *L.* Falco vespertinus.
Fràina. *Bol.* Maggese. - *V.* Bdost.
Frata. *Rom.* Filare d'àlberi. - Fratta. *It. significa* Siepe, borroncello.
Frégna. *Rom.* Fracidume, carogna. (*Dicesi d'uomo fastidioso*). - *Mil.* Frigna.
Frisàr. *Fer.* - Sfrizàr. *Ven.* Rasentare.
Frizz. *Parm. e Piac.* Vispo, ardito.
Fròld. *Mant.* Argine che sovrasta all'immediata corrente del fiume.
Fròn. *Mant.* Specie di fungo. - *L.* Boletus conscriptus.
Fròsna. *Rom.* Fiòcina. - *Mil.* Sfronza.
Frugn. *Bol.* Sodo, sério.
Frullòn. *Bol.* Libéllula - *L.* Libellula cancellata.
Fruzza. *Fer.* Lama di coltello. *Quasi dicesse:* ferr'aguzza?
Fruzna. *Reg.* Ceffo, visaccio.
Fudghè. *Rom.* Grufolare.
Fulcetta. *Gen.* Inganno, baratteria. - *Mil.* Folcètt. - *V.* Fustigna.
Fumana. *Gen.* Caligine, nebbia densa. *Da* Fumo?
Fusazna. *Rom.* Arboscello verde comune ne' boschi. - *L.* Evonymus europaeus.
Fustigna. *Gen.* Inganno, baratteria.
Fuzòn. *Rom.* - (*Imol.*) Piàttola, lucciolato. *L.* Blatta orientalis. - *V.* Burdigòn *e* Luzlòn.

G

Gab, gabós. *Rom.* Lezj, lezioso.
Gaba. *Piac.* e *Lomb.* Capitozza.
Gadàn. *Piac.* e *Lomb.* Meschino, stólido.
Gàjen. *Bol.* Bugiardone, gran mentitore.
Gajoffa. *Gen.* Saccoccia.
Galana. *Bol.*, *Mod.* e *Mant.* Testùggine. - *Gr.* Chelon.
Galavrina, *Fer.* - Galavrèina. *Mod.* Ribeba, scacciapensieri.
Galaverna. *Bol.*, *Mod.*, *Mant.* e *Fer.* Brina. *V.* Calabrüsa.
Galbéder. *Mant.*, *Parm.* e *Reg.* - Galbé. *Mil.* Rigògolo. - *L.* Oriolus galbula. - *V.* Arghèib.
Galetta. *Gen.* Bòzzolo.
Galsanara. *Fer.* Nuvolaglia.
Galüpp. *Piac.* e *Lomb.* Scimunito.
Gandõl. *Parm.* Stampone. Pannocchia del grano turco sgranata. - *V.* Mol *e* Tóto.
Ganz. *Rom.* Broccato.
Ganzàiga, gazàita. *Mant.* Merenda, gozzoviglia dopo il lavoro.
Garabàttel. *Reg.* Bazzicature, cianfrusaglie.
Garapena. *Reg.* Cispa.
Garatòn d' tera. *Par.* Zolla, ghiova.
Garavèll. *Bol.* e *Rom.* Racèmolo, raspollo. - Garavlè. *Bom.* Racimolare.
Garavotta. *Fer.* Cavità.
Garba. *Parm.* Cascino. Cerchio dello staccio.
Gargalla. *Reg.* Galla, gallozza.
Gargàm. *Reg.* Scanalatura.
Garganèll. *Piac.* Specie d'ànitra. - *L.* Anas querquedula.
Gargantella. *Bol.* Chiappoleria, cosuccia.
Garibòld. *Piac.* Grimaldello.
Gariòn. *Piac.* Tonchio; bruco de' legumi.
Garlè. *Piac.* Aggranchiato, intormentito.
Garòttel. *Gen.* Giova, zolla.
Garsé. *Rom.* Brizzolato.
Garzö. *Piac.* Pennecchio.
Gassa. *Piac.* e *Lomb.* Cappio.
Gatòzzol. *Rom.* - Gattòuzzel. *Mod.* - Garizzole. *Ver.* - Gattùzz. *Fer.* Solletico. - *V.* Blèdeg, ghèttel *e* glött.

Gàtul. *Fer.* Aquidotto.
Gattiàra. *Fer.* Sparniciata.
Gav. *Mant.* Grossa fune. - *V.* Gavetta.
Gavàrd. *Piac.* - Gavèll. *Reg.* Paletta, pala da focolare. *V.* Bărnäs.
Gavazza. *Mant.* Prima diramazione del tronco.
Gavèl. *Bol.* e *Reg.* - Gavi. *Fer.* - Ghèvul. *Rom.* Quarti della circonferenza delle ruote.
Gavella. *Fer.* Sceltume (*proprio delle frutta*).
Gavétta. *Mant.*, *Piac.* e *Ver.* Cordicella, spago. - *Bol.* Matassa. - *V.* Gav.
Gavinèll. *Mant.*, *Reg.* e *Lomb.* Acertello. - *L.* Falco tinnunculus.
Gavòn. *Piac.* Punzone, pugno.
Gavòtt. *Rom.* Bacchettone, pinzòcchero.
Gazàn. *Piac.* Puzzole. - *L.* Tagetes.
Gèmb. *Mant.* - Gemo. *Ven.* Gomitolo.
Gemella. *Piac.* Mugherino - *L.* Convallaria majalis.
Geribùglia. *Reg.* Ciurmaglia.
Gheda. *Mant.* Grembo. - Ghede de la camisa. Gheroni.
Ghèfula. *Rom.* Principio o fine del gomitolo, sicchè contenga ancora pochissimo filo.
Gheghi. *Parm.* Busse, percosse.
Ghelsa. *Fer.* Gallòria, gavazzamento. - *V.* Gringola.
Gherluda. *Bol.* Viscarda. - *L.* Turdus viscivorus.
Ghertàr. *Bol.* Increspare.
Ghesia. *Rom.* Melensa. (*Dicesi di donna*).
Ghèttel. *Bol.* Dilético, sollético. - *V.* Glōtt.
Ghià. *Piac.* e *Mil.* - Ghiadè. *Pav.* Ralla: il lungo stimolo che i bifolchi adòperano coll'aratro. - Giadèll. Il sèmplice púngolo. - *Mant.* Gojadèl e Gojöl. *V.*
Ghiada. *Fer.* Paletta di ferro, onde si pulisce il vòmere nell'arare. - *V.* Ramiòla.
Ghiana. *Fer.* Vinciglio, vinco.
Ghigna. *Gen.* Ceffo. - *V.* Grèinta.
Ghignón. *Emil.* e *Lomb.* Dispetto, ira.
Ghin. *Rom.* Smanceroso, lezioso.
Ghinàld. *Piac.* e *Parm.* Astuto, scaltrito.
Ghina, ghinè. *Rom.* Sdrùcciolo, sdrucciolare.
Ghirèl. *Parm.* Gonnella, guarnello.
Ghiringagna. *Fer.* Gozzoviglia, festa, allegria.
Ghissa. *Fer.* Gara.
Ghizz. *Parm.* Covàcciolo, letto.
Giamanta, giaverda. *Rom.* Sgualdrina, donna di mal affare.
Giànden. *Mod.* Lèndine.
Gianvàn. *Bol.* - Giavàn. *Lomb.* Sciocco, balordo.
Giavascara. *Fer.* Chioma d'àlberi.
Giavòn. *Rom.* e *Ver.* Pànico selvàtico. - *L.* Panicus crus galli.
Giavra. *Reg.* Gragnuola minuta.
Giggiär. *Parm.* Quadrare, calzar bene.
Gilardèina. *Piac.* Sutro, gallinella aquática. - *L.* Rallus porzana.
Gimè. *Rom.* Mugherino. - *L.* Jasminum sambac.
Giòa. *Mant.* Granchio. *Strumento di ferro col quale i falegnami assicúrano le tàvole da piallare.*
Giogia. *Rom.* Basòffia.
Giór. *Rom.* Grullo, mogio, malaticcio, melancónico. - Ingiuris. Cominciare ad ammalarsi. (*Dicesi degli animali.*)
Giova. *Bol.* e *Fer.* Bastone lungo e forcuto per cògliere fichi, ec.
Giöva. *Piac.* Pannócchia (*frutto del grano turco*). - *V.* Növla.
Giurginèl. *Rom.* Morettone. - *L.* Anas clangula.

Giurgiól. *Rom.* Sambeccio, uccello palustre. - *L.* Tringa minuta.

Giustrèr. *Reg.* Cestire, far cesto (*Dicesi delle piante*).

Giutì. *Rom.* Squittire.

Giutur. *Rom.* Turácciolo di súghero.

Giuvada. *Fer.* Ingraticolato.

Glött. *Piac.* - Galitt. *Lomb.* Sollético, dilético. - *V.* Ghèttel e Gatòzzol.

Gmira. *Rom.* - Gumiér. *Fer.* Vòmere.

Gmissèll. *Gen.* Gomitolo. - *V.* Gémb.

Gnàcchera. *Bol.* Bagatella. - *V.* Zerra, Gnecsa, Gomra.

Gnacra. *Reg.* Squarcio, piaga.

Gnaff. *Rom.* Camuso.

Gnaflèn. *Rom.* Sorgozzone; colpo che si dà sotto il mento.

Gnàgn. *Bol.* Minchione, babbeo.

Gnécch. *Rom.* Lamento. - *Mil.* Gnecch. Di mal umore.

Gnecsa. *Bol.* Bagatella. - *V.* Gnàcchera, zerra.

Gnés. *Rom.* Bufonchino, malcontento di tutto. - Gnesa. *Parm.* Svogliata. *Dicesi di donna.*

Gnic, gniccàr. *Fer.* Scricchio, scricchiolare; *anche* Gèmito, gèmere. - *Rom.* Gnichè, gnicadùr.

Gniffèina. *Parm.* Lernia, leziosa.

Gnignetta. *Fer.* Febbretta.

Gnignòn. *Rom.* Babbione.

Gnisena. *Rom.* Innocentina, melensa.

Gnogno. *Piac.* Eccellente, squisito.

Gnorgna, gnola. *Reg.* Cantilena. - Gnorgna. *Rom.* Mattana, sopore.

Gò. *Rom.* Ventraja.

Gobla. *Rom.* Mallo.

Goghetta. *Gen.* Gozzoviglia.

Gogn. *Piac.* Majale. - Goggiö e gognin. Majaletto. - *Parm.* Gognèin e Gozèin. Porco, majale. - *Mant.* Gogin. - *Pav.* Goranèi. Majale da latte. - Gogiõl. Majale d'un anno in circa. *V.* Gutèn.

Gói. *Rom.* Ebreo (*presso i Cristiani*); Cristiano (*presso gli Ebrei*).

Gojadèl, gojõl. *Mant.* - Gujadèl. *Mod.* - Gujèl. *Fer.* Pùngolo. - *V.* Ghià.

Golena. *Gen.* Spazio di terra sommergibile tra la ripa del fiume e l'àrgine.

Gomärs. *Parm.* - Gomis. *Piac.* Accorarsi, rattristarsi.

Gomra. *Bol.* Corbelleria, bagatella. - *V.* Zerra, gnàcchera, gnecsa.

Gonz. *Gen.* Balordo, sciocco. - *Bret.* Ganz. Oca; *fig.* Sciocco. - *Ted.* Ganz. Oca.

Gor. *Rom.* Rossiccio, rossigno (*Dicesi del vino*).

Gora. *Rom.* Buffetto. - *Mil.* Gòga.

Goranèi. *Pav.* Majale da latte. - *V.* Gogn.

Gorbiàn, grübiàn, grüzón. *Mant.* Villanaccio, zoticone.

Gorgnàl. *Piac.* Cicória, radichio. - *L.* Cichorium intybus.

Górra. *Piac.* Vétrice. - *L.* Salix viminalis. - Gorrèin. Vimine.

Gramìl. *Mod.* Maciulla, scòtola.

Granf. *Gen.* Granchio, contrazione de' mùscoli. - *Ted.* Kramff.

Grappella. *Rom.* Làppola, bardana. - *L.* Arctium lappa; caucalis latifolia.

Grapiola. *Rom.* Verónica maschia. - *L.* Galium aparine.

Grèin. *Piac.* - Crin. *Piem.* Porco. - Grèina. Troja. - Grinèin. Majaletto.

Grèingol. *Piac.* Granchierella. - *L.* Cuscuta europaea. - *Mant.* Gringa. *V.*

Grèinta. *Reg., Parm.* e *Piac.* Ceffo, cipiglio. - Grenta. *Rom.* Rogna; *fig.* Ceffo.

Griglia. *Piac.* Persiana; serramento esterno delle finestre.

Grimà. *Pav.* Abbronzare con ferro

caldo. - *L.* Cremare. - *Mil.* Gremà.

Gringa. *Mant.* Granchierella. - *V.* Grèingol.

Grìngola. *Emil.* e *Ven.* Giùbilo, gioja. - *V.* Ghelsa.

Grovì. *Piac.* Rannicchiato, raggruppato. - *Fr.* Croupi.

Grulè. *Rom.* Il vociare del tacchino.

Grull. *Bol.* Rùvido, scabro.

Gruzza. *Reg.* Bolgia da calderajo.

Guajùm. *Bol.* e *Mod.* Guaime, erba che rinasce nei prati. - *Bret.* Guiw. - *L.* Gramen.

Guarnassa, guarnèll. *Mant.* Gonna, guarnacca.

Guatra. *Piac.* Zolla, gleba.

Gudàzz. *Gen.* Padrino - Gudazza. Madrina. - *Si dice in Mil. anche* Ghidazz e ghidazza.

Guèindol. *Piac.* - Guindel. *Reg.* - Guindan. *Pav.* Arcolajo, guindolo. - *Ted.* Winde.

Guèinta. *Piac.* Agguato, insidia. - Guintà. Stare in agguato.

Guerz. *Bol.*, *Mod.* e *Reg.* Arpione, càrdine.

Guett. *Bol.* Vile, abbietto, guitto.

Guffa. *Bol.* Fiòcine. - *Nel dialetto della Franca-Contea* Coufles, *significa* Bacello e fiòcine. - *Gael.* Cwfl. Mantello, invòluero.

Gumiér. - *Fer.* Gmira. *Rom.* Vòmere.

Gutèn. *Rom. voc. cont.* Porcellino.

Guvires. *Parm.* Accovacciarsi.

Gvicè. *Rom.* Agguatare.

I

Iblòl. *Rom.* Beveratojo, trincarello.

Iiza. *Bol.*, *Fer.* e *Mant.* Slitta, tràino.

Imbabbiàrs. *Fer.* Imbrodolarsi.

Imbèls. *Bol.* Impaccio, imbroglio. - Imbelsàr. Impacciare. - *Fer.* Imbalsàr. - *V.* Belza.

Imbagulàr. *Fer.* Inzaccherare.

Imbazzulir. *Fer.* Imbalordire.

Imbactè. *Rom.* Incarcerare, abbindolare.

Imbè. *Rom.* Sì.

Imbogèr. *Reg.* Imbisacciare.

Imboghì. *Piac.* Infagottare, ravvòlgere con molte vesti.

Imbombàr. *Mant.* e *Ver.* Inzuppare, imbèvere.

Imbòrau. *Rom.* Nero. - *Forse da* Eburneo?

Imbrès (sumnèr ad). *Rom.* Seminare a sovescio.

Imbrumblè. *Rom.* Infrascare. - *V.* Brombla.

Imburdunàr. *Fer.* Imbacuccare.

Imbusgnèrs. *Reg.* Accoccolarsi, accosciarsi.

Immaltè. *Rom.* Infangare.

Immuris. *Rom.* Oscurarsi.

Immusarlès. *Rom.* Imbrodolarsi, Insudiciarsi.

Immutaris. *Rom.* Imbronciare.

Impapiär. *Parm.* Impiastricciare.

Impatachè. *Rom.* Figgere; dare ad intèndere.

Impiadura, impiè, impiès. *Rom.* Cagliamento, cagliare, cagliarsi.

Impiàr. *Bol.* - Impièr. *Reg.* - Impissàr. *Mant.* e *Ver.* - Pissàr. *Mil.* Accèndere, appicciare. - *Sp.* Limpiàr.

Impirulès. *Rom.* Cincinnarsi.

Impitaris. *Rom.* - Imptärs. *Parm.* Imbizzarrirsi.

Impizzäda. *Parm.* Imbeccata.

Inarì. *Rom.* Inasprire, irritare.

Inascarirs. *Reg.* Entrare in ùzzolo.

Inasiàr. *Mant.* e *Ver.* Allestire, preparare.

Inbadajà. *Piac.* Confuso.

Inbicucàrs, incucàrs. *Fer.* Tartagliare.

Incampir. *Parm.* Intristire, disseccarsi. *Dicesi delle biade e simili, che diseccano per nebbia o siccità.*

Incandìr. *Fer.* Arsicciare. - *L.* Incandescere?

Incalmàr. *Mant.* e *Ver.* Innestare. - *V.* Insdìr.

Inciachè. *Rom.* Appiccicarsi.

Incizlàrs. *Fer.* Biosciare, esser bleso.

Incó. *Rom.* - Incö. *Piac.* e *Lomb.* - Incù. *Bol.* Oggi.

Incurnicè, incurniceda. *Rom.* Inconocchiare, pennecchio.

Incuznis. *Rom.* Chiocciare, èsser malescio.

Incricàr. *Fer.* Grommare.

Incrös. *Piac.* Profondo, cavo. - *Fr.* Creusé.

Indèvs. *Bol.* Malaticcio. - *V.* Inguànguel.

Indsena. *Rom.* Ànici in camicia, pizzicata, ànici coperti di zùcchero.

Indsmis. *Rom.* Istupidire.

Ineré. *Bol.* Adirato.

Infaltrìr. *Fer.* Intridere, imbrattare.

Infézan. *Rom.* Mostro. Animale generato con membra imperfette.

Ingamurdìr. *Bol.* Ingannare.

Ingalsanàr. *Fer.* Annuvolarsi.

Ingargamàr. *Fer.* Intrigare.

Ingatiàr. *Gen.* Intricare.

Ingazzaris. *Piac.* Incapricciarsi.

Ingermär. *Parm.* Ammaliare, fatare. - *V.* Inzermä.

Inghiróla. *Mod.* Abbeveratojo, piccolo truògolo. *V.* Inguéra.

Ingiaris. *Rom.* Intirizzire, aggrezzirsi. - *V.* Ingiarunàr.

Ingiarunàr. *Fer.* Indurare.

Ingrillè. *Bol.* Intirizzito. - *V.* Ingiaris.

Ingritnì. *Rom.* Mozzare, aggrezzare le mani, le dita; assiderarsi. - *V.* Ingiaris.

Ingrutlìrs. *Fer.* Aggranchirsi. - *V.* Ingritnì, ingrillè, ec.

Inguànguel, inguangulä. *Bol.* - Ingàngul. *Rom.* Concafessà, infermiccio. - *Gael.* Gwan. Dèbole, infermo. - *Bret.* Gwan. Carogna.

Inguéra. *Mant.* Truògolo. - *V.* Inghirola.

Inluvis. *Rom.* Inghiottonire, farsi ingordo. - *Mil.* Mangià com'è na luva.

Inluzzì. *Rom.* Far lercio.

Inparnigàr. *Fer.* Screziare.

Inringhì. *Piac.* - Inranghì. *Lomb.* Aggranchire.

Inrimulè. *Rom.* Incruscare. - *V.* Rèmel.

Inruslè. *Rom.* Imbrodolare, imbrattare.

Insamnìr. *Fer.* Stordire. - *L.* Insanire?

Insanturìr. *Fer.* Intristire, imbozzacchire.

Insbulzìr. *Bol.* Impinzare.

Insburgnè. *Rom.* Avvinazzato.

Inscalàs. *Piac.* e *Mil.* Arrischiarsi, azzardare.

Inscambrutìrs. *Fer.* Turbarsi.

Insclìs. *Rom.* Intirizzire. - *V.* Ingiaris.

Insdìr. *Bol.* - Insüdì. *Piac.* - Insedì. *Lomb.* - Insdè. *Rom.* Innestare. - *L.* Insitare?

Insdott. *Rom.* Innesto.

Insfulzgnìr. *Bol.* Impinzare, ricolmare. - *V.* Insbulzir.

Insimirada. *Fer.* Spia, spionaggio.

Insmà. *Parm.* Solamente. *V.* Almà.

Insveltis. *Rom.* Riaversi, imbricconire.

Intambucès. *Rom.* Intozzare, divenir tozzo.

Intatarè. *Rom.* Ingomberare.

Intavanè. *Rom.* Brillo; allegro pel vino bevuto.

Intgnosìr. *Parm.* Intristire, imbozzacchire. - *V.* Incampìr, ed Inzgugnìs.

Intignis. *Rom.* Istizzirsi.

Intivàr. *Fer.* e *Ven.* Cógliere nel segno, colpire.

Intuitù. *Bol.* e *Mil.* A riguardo. - *L.* Intuitu?

Invèll. *Rom.* In nessun luogo.

Inungiàs. *Piac.* Accòrgersi, subodorare.

Invurnì. *Rom.* Importunare, torre il capo, addormentare. *Tras.*

Invarir. *Reg.* Invajare, divenir nero. *Dicesi dell'uva e d'altre frutta.*

Inzalaburdì. *Rom.* Torre gli orecchi, assordare.

Inzanchè. *Rom.* Inginocchiare. *Dicesi dagli artigiani quando le cose piègano e fanno gòmito.*

Inzarbèl. *Rom.* Barcile, ànima del pagliajo.

Inzermä. *Rom.* - Inzarmè. *Piac.* Ciurmato, fatato. - *Fr.* Charmé?

Inzghi. *Rom.* Accecare.

Inzgugnis. *Rom.* Intristire. *Dicesi delle piante che crèscono a stento per qualche difetto.* - *V.* Incampir.

Inzolàr. *Mant.* e *Ver.* Allacciare, legare. - *V.* Daszulàr.

Inzorläs. *Parm.* Inzaccherarsi.

Inzutis. *Rom.* Ammozzarsi, stivarsi.

Iola. *Parm.* Cantilena delle nutrici per addormentare i bimbi. - Piagnucolamento de' bambini.

Irola. *Rom.* Tègghia, vaso di rame a cuòcer torte, ec.

L

Ladèin. *Bol.* e *Reg.* - Ladin. *Lomb.* Scorrèvole, fàcile, corrivo. - *Bret.*

Ledua. Largo. - *L.* Latus.

Laga, lagàr, *Fer.* Solco, solcare.

Lagòtt. *Rom.* Valligiano.

Lama. *Parm.*, *Mant.*, *Mod.* e *Reg.* Mallo.

Lambreccia. *Reg.* Pianella, mattone sottile. - *Fr.* Lambris.

Lamp. *Fer.* - Lampo. *Ver.* Lembo, falda. *Dicesi propriamente delle vesti.*

Lanca. *Mant.*, *Parm.* e *Piac.* Seno di fiume.

Landra. *Bol.* - Slandra. *Lomb.* e *Ven.* Donna sudicia. - *Tras.* Meretrice.

Lantir, lantisiòn. *Fer.* Languire, languore.

Lapär. *Parm.* Lambire.

Lazzèin. *Piac.* Treggia, tràino. - *V.* Lezza.

Lazzéra. *Rom.* Anguillare; lungo e dritto filare di viti legate insieme con pali e pèrtiche.

Lebga. *Piac.* Moccicaja. - Lebghèint. Moccioso.

Lébur. *Rom.* Giusquiamo. - *L.* Hiosciamus niger.

Lecca. *Rom.* Melma, belletta. - *Mod.* Lezza. - *It.* Lezzo. Sucidume. *V.* Lidga.

Léch. *Fer.* Utilità, frutto, avanzo.

Lefa. *Fer.* Melenso, melensàgine.

Lega. *V. cont. Rom.* Solco. *V.* Laga.

Lèm. *Fer.* *Piac.*, *Parm.* e *Lomb.* Legumi in gènere. - Lemm lemm. Adagio, lemme lemme.

Lenz. *Rom.* Cimossa, vivagno del panno lano.

Leonzèin. *Piac.* Mughetto. - *L.* Convallaria majalis.

Leppa. *Rom.* Coda, striscia di panno che è cucita alla serra de' calzoni per affibbiarli.

Lergna. *Mant.*, *Piac.* e *Lomb.* Sopore, febbricciàttola. - Lergnötta, lergnetta. Vale lo stesso.

Letta. *V. de' Tessit. Rom.* Parete; le due metà dei fili dell'ordito, che si distinguono in fili della parte inferiore e in fili della parte superiore, perchè nell'azione del telajo si àlzano e si abbàssano a vicenda.

Lév. *Mant.* e *Reg.* Polmone.

Lezza. *Parm.* e *Reg.* Treggia, tràino senza ruote. - *V.* Lazzèin.

Libia. *Parm.* Frana. - Libiär. Franare.

Lidga. *Reg.* e *Parm.* Belletta, melma. - *V.* Lecca.

Lif. *Reg.* e *Parm.* Ghiotto, goloso. - Lifgnarìa. Ghiottoneria. - *Mil.* Luf. Ghiotto. *Significa* lupo.

Lifròn. *Piac.* Dolcione, sciocco.

Ligabò. *Bol.* Anònide. - *Fr.* Arrête-boeuf. *È rimarchèvole questa consonanza fra le due voci francese e bolognese.* *V.* Bunaga.

Ligabósch. *Mant.*, *Pav.* e *Piem.* Èdera. - *Bol.* Lonicera caprifoglia.

Ligór. *Piac.* e *Fer.* - Ligùr. *Bol.* - Lúgar. *Mant.* - Ligadór. *Ver.* Ramarro. - *V.* Àlguor, Mar.

Limghèr. *Reg.* Trapelare. *Dicesi de' liquidi.*

Lindòr. *Reg.* Aspo, incannatojo.

Linzàr. *Parm.*, *Piac.* e *Lomb.* Manométtere, sboccare. - Linzèr. *Reg.* Ròmpere, dividere.

Lisàs. *Gen.* Logorarsi, ragnarsi. *Dicesi dei pannilini e pannilani.*

Lisca. *Piac.* e *Lomb.* Alga, càrice. - *V.* Pavira.

Lispulè. *V. de' fabbr. Rom.* Accecare, fare l'accecatura.

Livrèr. *Reg.* - Livràr. *Ver.* Finire.

Lizz. *Piac.* Elce.

Lóc. *Bol.*, *Mant.*, *Parm.* e *Piac.* Lolla, pula. - *Mil.* Folle, cervello balzano.

Lòdan. *Parm.* Ontano.

Lodra. *Reg.* - Lora. *Parm.* e *Ver.* Pévera. - Lodrètt. Imbuto. - *Ver.* Tortór. - *V.* Pidria, Bvina e Buvinèl.

Lòffi. *Gen.* Floscio, fiacco. - *V.* Zèinguel.

Lõgia. *Pav.* e *Mil.* Troja, scrofa.

Lòja. *Piac.* Tentennone, irrisoluto.

Loica. *Ver.* Lentezza.

Lõs. *Parm.* e *Piac.* Appannato.

Lopa. *Parm.* Scoria.

Losla (Fè la). *Rom.* Dar la baja.

Losna. *Bol.* e *Reg.* Lampo, baleno. - Lusnär, losnèr. Balenare. - *Mil.* Lüsnada. Baleno. - *V.* Slosna.

Lòtag, lòdeg, lòtteg. *Piac.* e *Lomb.* Molleca; granchio di guscio tènero.

Lott lott. *Rom.* Lemme lemme, quatto quatto.

Lovartis. *Mant.* e *Fer.* - Vartis. *Piac.* - Vertis. *Pav.* - Lövertis. *Mil.* Lúppolo. - *L.* Humulus lupulus. - *Bol.* Luvertis, *significa* Ligustro.

Lübia. *Piac.* Frana. - Lübiã. Cadere, scoscèndere. - *L.* Labere?

Luchèlna. *Bol.* Baja, fandònia.

Lüdàl. *Piac.* Ululato. - Lüdlã. Ululare.

Lùgar, lùgher. *Mant.* Ramarro. - *V.* Ligór, álguor e mar.

Lumàdeg. *Mod.* Stantio.

Lümdòn. *Piac.* Sorbone, gattone.

Lunela. *Parm.* Ùgola.

Lüssa. *Piac.* - Luzza. *Parm.* - Slüscia. *Mil.* Aquazzone, rovescio di pioggia.

Lüssì, müssì. *Piac.* Pigolare, piagnucolare.

Luvertìs. *Bol.* Ligustro.

Luvsèn. *Rom.* Pasto; il polmone degli animali piccoli, che si macèllano.

Luzlòn. *Rom.* Piàttola. - *V.* Burdigòn e Fuzòn.

M

Macobà. *Bol.* Ceràmbice. - *L.* Cerambyx muscatus.

Madira. *Bol.* Corrente; sorta di trave ne' tetti.

Madòn. *Bol.* Zolla, gleba attaccata alle radici delle piante.

Maga. *Bol.* Fischione. - *L.* Anas penelope.

Mäga. *Piac.* e *Parm.* Astio, rancore. - Magón. *Gen.* Patema d'ànimo. *V.*

Magalòss. *Fer.* Malescio.

Magàss. *Rom.* Moriglione. - *L.* Anas ferina.

Magassòn. *Rom.* Fischione turco. - *L.* Anas rufina.

Maghètt, *Reg.* Gruzzo, grùzzolo. - *V.* Molsèna.

Magnàn. *Gen.* Calderajo. - *Fig.* Scaltrito.

Magón. *Gen.* Ventriglio. - *Fig.* Patema d'ànimo. - *Ted.* Magen? - Immagonärs. *Gen.* Accorarsi.

Magunàr. *Fer.* Ammassare.

Mäl. *Piac.* Preposto ai nomi, dinota perfezione, eccesso. - Üna mäl donna, ün mäl cavàl, *significano:* una bellissima donna, un velocissimo cavallo.

Malàn. *Piac.* Mallo.

Malcipàr. *Fer.* Malmenare.

Malètt. *Rom.* Sacco, sacchetto. - *Fr.* Malle. Valigia.

Malgàzz. *Rom.* Sagginale. - *Mil.* Melgáš.

Malis. *Rom.* Sorta d'uva bianca.

Malossér. *Piac.* Sensale. - *Mil.* Marossé.

Mamalocca. *Rom.* Succiamele, fuoco selvàtico. Erba parassita, flagello dei legumi. - *L.* Orobanche major.

Mamlón. *Fer.* Manieroso, affàbile.

Manganèll. *Mant.*, *Piac.* e *Lomb.* Randello, grosso bastone.

Mansa. *Piac.* Pannocchia. Spiga del grano turco. - *V.* Növla. - Mansarèina. Granata.

Manvàr. *Fer.* *V. cont.* Ammanire.

Manvìn. *Fer.* Mignolo (dito). - *V.* Marmlìn.

Mar. *Rom.* Ramarro. - *V.* Ligór.

Maragna. *Reg.* - Marogna. *Ver.* Bica, mucchio. - Maragnöl. *Mant.* - Maragnòl. *Fer.* Mucchio di biche, pali od altro, in nùmero determinato.

Marangòn. *Bol.* Carpentiere, fabbricatore di carri. - Marangón. *Reg.*, *Mod.*, *Mant.* e *Ver.* - Maringòn. *Piac.* Falegname.

Maratella, maroca. *Ver.* Quantità e marame.

Maràzz, marazza. *Par.*, *Piac.* e *Reg.* Roncone, falcione.

Maregna, marogna. *Bol.* e *Piac.* Scòria del ferro.

Marezàr. *Mant.* Ruminare.

Margòss. *Reg.* Torso. Ciò che rimane del frutto, dopo averne levata la polpa. *V.* Carcòss.

Märletta. *Bol.*, *Fer.*, *Mod.* e *Reg.* Saliscendi. - *Piac.* e *Mant.* Marlötta. - *V.* Säpè.

Marlingä. *Piac.* Rabescato.

Marmlin. *Mant.* - Marmlèin. *Piac.* Dito mignolo. - *Irl.* Marmmear.

Maroca. *Gen.* Marame.

Maròlla. *Parm.* e *Piac.* Midolla.

Marùc. *Fer.* Vitello.

Martùf. *Gen.* Baccellone, scioccone.

Martürèll. *Piac.* - Martinèll. *Ver.* Calabrone.

Marzana. *Fer.* Terreno molle, che cede sotto il piede.

Masaròn. *Piac.* Ranno, rannata.

Masciarpèin. *Piac.* - Mascherpa. *Lomb.* Ricotta.

Masòc. *Bol.* Mézzo, vizzo.

Masottòn. *Piac.* Paffuto, grasso.

Massa. *Pav.* e *Piac.* Vòmere. - Massetta. *Mant.* Ferro simile alla mannaja, col quale si taglia il fieno sulla tettoja.

Mazzòn. *Piac.* Romano, marchio della stadera.

Matarèl. *Fer.* - Batarèll. *Lomb.* Bacchio.

Mèda. *Piac.*, *Lomb.* e *Rom.* - Mieda. *Fer.* Catasta, mucchio. *Dicesi delle legna.* - Mdè. *Rom.* accatastare.

Mena. *Fer.* Allora, in quell'istante.

Mèsa, msötta. *Piac.* Màdia.

Mésero. *Piac.* e *Sien.* Velo o pannolino, onde s'acconciano il capo le donne.

Micatlàr. *Bol.* Indugiare, tirare in lungo.

Milò. *Piac.* - Milòrd, smilordòn.

Lomb. - *L.* Coluber milo. - **Miò.** *Parm.* Biscia, serpe. - **Miotèin.** Ciriuola, piccola anguilla.

Miòt. *Rom.* Témolo, pesce marino. - *L.* Salmo thymallus.

Misàn. *Rom.* Scioperone.

Miscèl. *Mod.* Gomitolo. - *Mil.* Remissèl. *V.* Gemb.

Missirã. *Rom.* Giuntare, fraudare.

Mistadèll. *Piac.* Tabernacoletto, cappella. - **Majstaditt.** *Mil.* Imàgini di santi, figure sacre.

Mizzè. *Rom.* Brancicare, mantruggiare, stazzonare. - **Mizzòn.** Brancicatore.

Mlèna. *Reg.* - **Mlèina.** *Parm.* Lingua. Fungo che nasce ne' pedali e ne' tronchi degli àlberi.

Mlicàt. *Fer. V. cont.* Sofistico, fastidioso; *anche* lento, pigro.

Mlõsc. *Piac.* Gorgoglione. Insetto.

Mlum. *Bol.* Pioggia adusta in tempo estivo. - *Mod.* Golpe, volpe. - *V.* Vlum.

Mnaca. *Bol.* Volpone, finto sémplice.

Mnacia. *Rom.* Corvo. - *L.* Corvus frugilegus.

Mnadura. *Fer.* Congiuntura delle membra.

Mnèin. *Bol.* e *Reg.* Vezzeggiativo di gatto.

Moca. *Piac.* e *Lomb.* Smorfia. - **Fa la moca.** Far le fiche. - **Moca.** *In Fer. vale anche per* Danaro, danaroso.

Mocciglia, mucciglia. *Reg.* - Zàino. Baule. - *V.* Muzzéglia.

Moff. *Rom.* Pàllido. *Dicesi d'uomo. V.* Mufarlèn.

Mol. *Mant. e Crem.* - **Miollòn.** *Piac.* Cornòcchio; torso sgranato del grano turco. - *V.* Tóto *e* Gandõi.

Mòliz. *Parm.* Sèmplice, modesto.

Molséna. *Reg.* - **Mozina.** *Lomb.* - Grùzzolo. Salvadanajo. *V.* Maghètt.

Monàtt. *Piac.* Becchino.

Mondòtt. *Piac.* Porcino. Fungo mangereccio. - *L.* Boletus edulis.

Mórabùs. *Rom.* Picchio muratore. - *L.* Sitta europaea.

Morgnòn. *Piac.* Mucchio d'un determinato nùmero di covoni. - *V.* Maragna. - **Morgnòn.** *Reg.* Sorbone, lumacone. - *In Parm. significa* Cèrcine, paracadute pei bimbi; *forse da* Morione?

Morsèll. *Reg.* Ròtolo.

Mota. *Piac.* Fango, poltiglia. - **Motarèint.** Fangoso.

Mòuriòn. *Mod.* Piuolo.

Mrell. *Rom.* Aquerello, vinello, vino assai inaquato.

Mtezza. *Rom.* Divelto, scasso. Terra profondamente lavorata, in cui le radici delle piante pènetrano assai meglio.

Muč. *Bol.* Chelo, quatto, mògio. - *Reg.* e *Ver.* Zitto!

Muf. *Mod.* Broncio.

Mufarlèn. *Rom.* Pallidetto. - *V.* Moff.

Mugnàc. *Rom.* Toppo; pezzo di pedale d'àlbero, o legno grosso ed informe.

Muladùr. *Rom.* Luogo ove i conciatori tèngono le pelli in concia.

Mumièr. *Reg.* - **Mumiàr.** *Fer.* Rosecchiare, dentecchiare.

Mundura. *Fer.* Molenda; pagamento che si dà in farina al mugnajo.

Murèl. *Fer.* Rocchio, pezzo.

Murgàj. *Bol.* Moccicaja. - *Mil.* Margàj.

Muss, mussa. *Fer.* Asino, àsina; miccio, miccia. - *Figur.* Ubbriachezza.

Mussä. *Piac., Lomb.* e *Piem.* Spumeggiare. - *Fr.* Mousser.

Müssi, lüssi. *Piac.* Pigolare, piagnucolare. - *Mil.* Lüccià. - *L.* Lugere?

Mùtarja. *Rom.* - **Mùtria, mùteria.** *Gen.* Muso, cipiglio.

Mutèn. *Rom.* Beccaccino reale, frul-

lino; *uccello palustre.* - *L.* Scolopax gallinula.

Nuzzeglia. *Bol.* e *Rom.* Zàino, valigia. - *V.* Mocciglia.

Nzen. *Rom.* Stajo.

N

Nadeccia. *Rom.* Ellèboro nero. - *L.* Helleborus niger. - *Lo stesso nome si dà pure all'* Helleborus viridis, hiemalis, *ed al* Chelidonium majus.

Natta. *Bol.* Burla, beffa.

Navès. *Rom.* Fare all'altalena.

Nebiàzz. *Fer.* Ébulo, erba.

Nec. *Piac.* Sdegnato, incollerito. - *Mil* Gnèc. Svogliato, triste.

Neclénza. *Reg.* Fame, miseria.

Nèin. *Piac.* Nido.

Nevla. *Reg.* e *Parm.* - Névula. *Fer.* Ostia, cialda.

Nézz. *Bol.* - Nizz. *Parm.* e *Lomb.* Livido, mezzo. - Nizzir. Avvizzire.

Nibbi. *Piac.* Súghero. - *L.* Quercus suber.

Niclizia. *Parm.* Dappocàggine. *Pare il L.* Nihil *sostantivato.*

Ninèin. *Bol.* Porco, majale.

Nispulè. Accecare. *V.* Lispulè.

Nispulena. *Rom.* Sninfia, donna affettata, o affettatamente attillata.

Nitta. *Piac.* Limo, melma deposta da' fiumi.

Nódrigār. *Parm.* e *Piac.* Astèrgere, nettare, ripulire. - *Mil.* Nüdrigà.

Nõvla. *Piac.* Pannocchia; spiga del grano turco. *V.* Giõva.

Nugul. *Fer.* Piuolo.

O

Orcella. *Reg.* Sempreviva; *pianta che vegeta sui tetti.* - *L.* Sempervivum.

Orta. *Piac.* Sagacità, perspicacia.

Orza. *Rom.* Brocca, mezzina, orciuolo. - *Mil.* Orzõ. - *L.* Orceolus.

Osvì. *Parm.* - Osdèi. *Piac.* - Usadèi. *Mil.* Utensili, masserizie. *V.* Usvèi.

P

Paciana. *Mod.* Botta.

Padì. *Reg.* e *Fer.* Digerito, digesto (*aggiunto a cibo*). - Confetto, ricotto (*aggiunto a terreno o letame*).

Padir. Digerire, stagionare. *V.* Paidir.

Padól. *Rom.* Fràcido. - *V.* Padi.

Padsèin. *Piac.* e *Parm.* Lobo dell'orecchio.

Padùm. *Parm.* e *Piac.* Quieto, tranquillo. - Padùm. *Fer.* Soggetto, sottomesso. - Mètter a padùm. Acquetare, cavare il ruzzo. - *Mil.* Padimà.

Pagèst. *Rom.* Scenario.

Paidir. *Parm.* Smaltire, digerire, incuòcere. - *Ven.* Pair. *Dicesi dell'ubriachezza e simili.*

Pajarèzz. *Rom.* Zigolo giallo. - *L.* Emberiza citrinella.

Pajin, pajnareja. *Rom.* Zerbino, vagheggino. Zerbineria.

Painàg. *Parm.* Villano, rozzo.

Pajòl. *Mod.* Giogaja.

Pajolà. *Piac.* - Pajlèda. *Reg.* Puèrpera, impagliata. - *Mil.* Pajöra. Puèrpera.

Palandrona. *Fer.* Guarnacca.

Palastra. *Rom.* Chiazza, efelide. *Larga macchia che viene in pelle per troppo calore.*

Palera. *Piac.* Specie di càrice. *L.* Carix major.

Palirón. *Rom.* Acoro falso; *pianta, L.* Iris pseud-acorus.

Paluri. *Rom.* Imporrare.

Pampogna. *Bol., Parm.* e *Mant.* - *L.* Scarabeus melolontha.

Panàr. *Fer.* Incidere.
Panaròn. *Mant.* e *Piac.* - Panaròtt. *Parm.* Blatta, piàttola. - *L.* Blatta orientalis. *V.* Burdigón.
Pane. *Emil.* e *Lomb.* Lentiggini.
Panéra, panira. *Bol.* e *Reg.* Màdia.
Panna. *Gen.* Crema; fior di latte.
Pancùc. *Fer.* Galla.
Panizzòn. *Rom.* Pentolone; uomo grasso e che difficilmente si muove.
Panò. *Reg.* e *Fer.* Riquadratura.
Pantión. *Reg.* Ansamento. - Pantegàr. *Ven.* Ansare.
Papi. *Rom.* Consòlida tuberosa. - *L.* Symphytum tuberosum.
Paragàtul. *Rom.* Lazzeruolo di bosco; ciavardello. - *L.* Cratœgus torminalis.
Parcantuva. *Rom.* Cantafera, cantilena.
Pardghir. *Rom.* Aratro. - Perga. Ago, freccia, stiva dell'aratro.
Pardir. *Rom.* Braviere; strillozzo; *uccello di passo.* - *L.* Emberiza miliaria.
Parèin. *Parm.* Capannuccia.
Parfil. *Piac.* Tralcio di vite.
Pargàtt. *Rom.* Gabbiano reale. - *L.* Larus marinus.
Parö. *Piac.* - Paról. *Reg.* e *Ver.* Caldajo. - Parletta. *Reg.* Calderuola. - Parlitena. *Rom.* Calderottino, pajuolo.
Parsarèn. *V. Cont. Rom.* Campicello.
Pastanà. *Piac.* Dissodare, ròmpere il terreno.
Pataja. *Piac.* e *Mant.* Camicia. - *Reg.* Lembo, parte inferiore della camicia.
Patàn. *Rom.* Uomo a pigione, cerveilone.
Patarlòn. *Piac.* Bozzacchiuto, grossolano.
Patèl. *Parm.* Parapiglia, baccano.
Paterlenga. *Fer.* Còccola di rovo canino. - *Parm.* Patlenga.
Patòc. *Emil.*, *Lomb.* e *Ven.* Fràcido.
Paturnia. *Gen.* Malinconia, noja.
Patzòn. *Piac.* Ginestra. - *L.* Spartium junceum.
Pavana. *Rom.* Bazza, mento allungato. - *Mil.* Basièta, geppa.
Pavaréna. *Reg.* - Pavarèina. *Piac.* - Pavarina. *Ver.* Centonchio. - *L.* Alsine media. - Pavarena. *Rom. significa* Latuca.
Pavira. *Rom.* - Pavira, pavéra. *Bol.* e *Reg.* Alga; specie di càrice onde s'intèssono le sédie. - *L.* Carex muricata.
Pazzètt. *Rom.* Alzavola, beccafico di palude. - *L.* Anas crecca.
Peca. *Parm.* e *Reg.* Scaglione, scalino.
Pèccar. *Mant.* - Pècher. *Piac.* e *Reg.* - Pécchero. Bicchiero grande. - *Ted.* Becher.
Peccia. *Bol.* Macchia.
Peggia. *Bol.* Svazzo. - *L.* Colymbus cristatus.
Pèin. *Bol.* Fanciulla. - Pinèin. Fanciullino. - *Mil.* Pinin per fanciullino e piccino.
Pentegùn. *Rom.* Allargatojo; *stromento per allargar i buchi di più grosszze.*
Peoden. *Mod.* Pizzi, favoriti.
Percàntel. *Reg.* Cavilli, sofisticherie.
Pereri. *Piac.* Villanie, ingiurie. - *Sp.* Perreria.
Pessacàn. *Rom.* Tarassaco, dente di leone. - *L.* Leontodon taraxacum. - *Bol.* Pessalètt. - *Fr.* Pissenlit. *Omonimia rimarchevole!*
Pés. *Mant.* - Pesafèrr. *Piac.* Cervo volante. - *L.* Lucanus cervus. - *V.* Cornabò.
Pessondà. *Piac.* Sobillare, suscitare. - *L.* Pessum dare?
Pett. *Rom.* Vigliatura, semènzolo. Specie di mondiglia o nettatura di frumento.

Piadanazza. *Rom.* Farfara, tussilágine. - *L.* Tussilago farfara.
Piadanella. *Rom.* Favagello. - *L.* Ranunculus ficaria.
Piadasna. *Rom.* Fegatella, erba trinitas. - *L.* Anemone hepatica.
Piadèn, piadena. *Rom.* Focaccia, focacciuola.
Piadòtt. *Rom.* Nome che si dà al pane di farina di formentone.
Piagna. *Reg.* Lastra; pietra da coprire i tetti. - *Lomb.* Piõda.
Piadura. *Rom.* Capestro per animali, specialmente bovini.
Piàr. *Parm.* Accèndere. *V.* Impiàr.
Piarda. *Gen.* Riva bassa dei fiumi al piè degli àrgini. - *V.* Golena.
Pič. *Piac.* Ténero, molle.
Piccel. *Reg.* Lentiggini; macchie della cute. *V.* Pane, Spéč.
Pidria. *Pav.* - Piria. *Piac.* - Péverа. - Pidriõ, piriõ. *Lomb.* Imbuto. - *V.* Bvina, Lodra.
Piè. *Rom.* Focaccia, schiacciata.
Piella. *Parm.* e *Reg.* Abete.
Pigäl. *Parm.* Pannocchia; spiga della saggina, del miglio, del pànico e simili.
Pighèl. *Reg.* Lucignolo.
Pignè. *Rom.* Tarchiato.
Pignòn. *Rom.* Gregna, bica.
Piluta. *Rom.* Mazzocchio, cignone; capelli delle donne o de' fanciulli legati tutti insieme in un mazzo.
Pindana. *Piac.* Tettoia in campagna per ricòvero del bestiame.
Pinià. *Piac.* Rannicchiato, raggruppato.
Pinza. *Fer.* Focaccia. - *V.* Piè.
Piò. *Bol., Parm.* e *Mant.* Coltro, vòmere ad un taglio. - *Lomb.* Aratro. - Piod. *Reg.* Aratro. - *A. S., Sv.* ed *Isl.* Plog. - *Ted.* Pflug. - *Ingl.* Plough (*leggi* Pló).
Piòc. *Rom. V. cont.* Pollo, pollastro.
Pioca. Friggibuchi; certo *Rom.* rammarichio che sògliono fare le persone infermiccie.
Pióla. *Fer.* Lézia, smorfia.
Piòta. *Bol.* e *Mant.* Zolla, gleba.
Piràr. *Fer.* Difficoltare.
Piriciò. *Fer.* Gallozza, bolla.
Pirlà. *Gen.* Girare, rotare. - Piruletta. *Rom.* Ciurlo. - Pirla. *Fer.* Mucchio.
Pisinena. *Rom.* Gallinella.
Pisol, pislèin. *Gen.* Sonnetto. - Pisolà, pislèrs. Sonnecchiare.
Pissira. *Rom.* Pettègola. *Forse da* Pescivèndola.
Pistèin. *Piac.* Forno ove si cuoce il pane. - Pistinär. *Piac.* - Prestinè. *Mil.* - Pistór. *Ver.* Fornajo. - *L.* Pistor.
Pistòn. *Gen.* Fiasco, vaso di vetro.
Pita. *Piac.* Manipolo di lana cardata da filare.
Pitanella. *Rom.* Sterpazzolina; *uccelletto che àbita le siepi.* - *L.* Sylvia leucopogon.
Pitàr. *Rom.* e *Ven.* Vettina, acetàbolo; vaso di terra.
Pitarän. *Rom.* Pettirosso. - *L.* Sylvia rubecula.
Pitèin. *Piac.* Bucciuolo; cannello di corteccia verde per innestare.
Pitma. *Reg.* e *Mant.* - Pétma. *Bol.* - Pitima. *Ver.* Uomo cavilloso, schifiltoso, flemmàtico.
Pizz. *Parm.* Punta, estremità.
Pizzàcara. *Bol.* e *Reg.* - Pizzacra. *Parm.* e *Mod.* - Pzàcara. *Rom.* Beccaccia, acceggia. - *L.* Scolopax rusticola. - Pizzacarén. Beccaccino sordo, frullino. - *L.* Scolopax gallinula. - Pizzacaròn. Beccaccino maggiore. - *L.* Scolopax. Major. - Pizzacarèt t. Beccaccino. *V.* Sgneppa.
Pizzèr. *Reg.* e *Mod.* - Pizzär. *Parm.* Beccare, piluccare. - Pizzèda. Imbeccata.

Pizzèr. *Rom.* Bigherajo.
Pladór. *Reg.* - Pladùr. *Fer.* Cicalio, fracasso.
Plèin. *Reg.* Gallinaccio, tacchino.
Plèit. *Bol.* e *Mant.* Litigio, contesa. - *Fr.* Plaide.
Plent. *Fer.* Ardente, pungente.
Plin. *Fer.* Ugola.
Plina. *Mant.* Rastrello grande e fitto. - Plinàr. Rastrellare.
Plò. *Rom.* Broda; il superfluo della minestra che lèvasi davanti a coloro che l'hanno mangiata.
Plòn. *Rom.* Viluppo (*Dicesi di materie filate*).
Plòt. *Fer.* Ramo (*Dicesi fig di pazzia*).
Plunè. *Bol.* Bosco cèduo.
Poccià. *Parm., Piac.* e *Ven.* - Puccièr. *Fer.* - Puccià. *Mil.* Intingere.
Podèin. *Piac.* Capinero (*uccello*).
Pojän. *Parm.* Affaccendato, girovago. - Pojanär. Andar girone. *Traslato forse da* Pojana, *uccello di rapina che s'aggira intorno alla preda?*
Pòlag. *Piac.* e *Parm.* - Pòleg. *Reg.* - Pòles. *Mil.* Càrdine, perno.
Polézza. *Reg.* Spicchio (*Dicesi dell'aglio*).
Polga. *Parm.* Pollone.
Poligàn, poligana. *Gen.* Soppiattone, sorbone. *V.* Pojän.
Pollàster. *Reg.* Manella; parte del covone.
Pòls. *Bol.* - Pòlsa. *Rom.* Bilico; perno.
Póndga. *Bol., Reg., Parm.* e *Mant.* - Póndeg. *Mod.* Sorcio. - *L.* Ponticum mus.
Ponga. *Piac.* e *Lomb.* Esca, formata dal Boletus fomentarius.
Porg. *Rom.* Confetto (*Dicesi* terreno confetto *quello che è ben cotto o dal sole o dai ghiacci*).
Postrign. *Parm.* Garbuglio.
Potign. *Piac.* Tènero, molle.
Potiòn. *Parm.* e *Piac.* Ciarpone, guastamestieri. - Potiàr. Acciabbattare, pottinicciare.
Potià. *Piac.* Piagnucolare.
Pradacùl. *Rom.* Pruno gazzerino. - *L.* Mespilus pyracantha. - *Lomb.* Gratacû.
Pradaròl. *Rom.* Mattoniere. - Prada. Mattoncello. - Pradulena. Pietrolina. *Da* Pietra?
Prè. *Rom.* Mattone. - *V.* Pradaròl.
Prèll. *Rom.* Roteamento.
Prèlla. *Rom.* Mucchio, stipa (*Generalmente dicesi di fusci di canapa a foggia di piramide*).
Presòt. *Mant.* Porca. - *V.* Prõsa.
Prilè. *Rom.* Rotare, girare. - Prilén. Girlo; tròttola. - *Mod.* Prilòn. - *Mil.* Birlà, birlo. - Prillàr, prillèr. *Bol., Reg.* e *Fer.* - Prilètt. *Fer.* Mulinello per conoscere la direzione del vento, usato dai villici.
Prolg. *Rom.* Friggibuchi. - *V.* Pioca. - Prulghè. Rammaricarsi, lamentarsi.
Prõsa, prosõ. *Lav., Parm.* e *Piac.* Ajuola, porca. - Prosä. Imporcare; fare i solchi. *V.* Presòt.
Pròzz. *Rom.* Zòtico, zoticone.
Psacói. *Rom.* Mollume. - Psacujè. Diguazzare. - Psacujòn. Imbrattamondi e guastamestieri.
Psèir. *Bol.* e *Reg.* - Psè. *Rom.* Potere.
Ptà. *Piac.* - Ptèr. *Reg.* Appoggiare, applicare. - *Ven.* Petàr.
Ptazzè. *Rom.* L'aqua raccolta per far macinare a' mulini.
Ptón. *Piac.* Beniamino; prediletto (*dicesi di figlio*).
Puä. *Parm.* Ubriachezza. - *V.* Puva
Pudalèn gròss. *Rom.* Cincia, cinciallegra maggiore. - *L.* Parus major. - *Mil.* Parasciöla.
Pudalèn mzan. *Rom.* Monachina. - *L.* Parus cœruleus.

Puena. *Reg.* - Puvena. *Rom.* - Puina. *Ver.* Ricotta.
Puidla. *Bol.* Pipita. - *Mil.* Puida.
Puigula. *Bol.* Cinciallegra. - *L.* Parus major. *V.* Pudalèn.
Puligè. *Rom.* Dormire.
Pulsèll. *Piac.* Scàpolo, pulcello.
Pupla. *Fer.* Papàvero.
Puretta. *Rom.* Ornitògalo. Latte di gallina. - *L.* Ornithogalum umbellatum.
Purzana. *Rom.* Gallinella. - *L.* Rallus aquaticus. - Purzanèn. Schiribilla. Gallinella palustre. - *L.* Rallus pusillus. - Purzanòn. Sciabica. - *L.* Rallus chloropus.
Purznacia. *Rom.* Portulaca. - *L.* Portulaca oleracea.
Putentella. *Rom.* Cinquefoglio, fragolaria. - *L.* Potentilla reptans.
Putèss. *Rom.* Sacciuto, saputello. - Putèssa. Saputona, cinguettiera. - Putissè. Salamistrare, far il saccente.
Puva. *Reg.* Ubbriachezza. *V.* Puã.
Pzancùl. *Rom.* Ballerino. Còccola rossa che fa il rosajo o rovo canino.
Pzètt. *Rom.* Fogna. - *Da* Pozzetto?
Pzez. *Rom.* Cispa.
Pzón. *Fer.* e *Rom.* Canniccio.

Q

Quac. *Pav.* Airone cenericcio. - *Rom. significa* Covaccio.
Quarzòla. *Rom.* Specie d'uva bianca di gràppolo assai raro e Matricale della China. - *L.* Chrysanthemum indicum.
Quarzòn. *Rom.* Capitozza. Quercia scapezzata.
Quattà. *Piac.* e *Lomb.* - Quaccèr. *Reg.* Coprire.
Quéi. *Rom.* Alveare; coviglio.
Quignè. *V. Cont. Rom.* Bisognare, èsser mestieri. - *Ven.* Cognàr.

R

Rabàc. *Rom.* - Rabòč. *Piac.* - Rabótt. *Lomb.* Rabacchio, marmocchio, bricconcello.
Rabièl. *Rom.* Mazzuolo da terra. Quello con che si schiàccian le zolle. - Rabièl da fòran. Rastrello.
Rabièlla. *Rom.* Saliscendo. - Rabiól. Nottolino. - *V.* Marlätta.
Raburè. *Rom.* Abbujare. *V.* Bur.
Racca. *Piac.* Vinaccia. - Racchètt. Acino. *Di qui forse deriva la voce Mil.* Raccagna *per aquavite.*
Raciumdè. *Rom.* Compitare.
Ragagnè. *Rom.* Piatire, contèndere.
Ragajèra. *Reg.* Raucèdine.
Ragajòn d'car. *Rom.* Arganello di carro.
Raganella. *Rom.* Elce. - *L.* Quercus ilex.
Ragiòn. *Rom.* Tordella. - *L.* Turdus viscivorus.
Ragn. *Rom.* Anigella. - *L.* Nigella damascena.
Ragn. *Reg.* Ragghio, raglio. - Ragnèr. Ragghiare.
Ragna. *Rom.* Fuoco, *per* Discordia o mal ànimo. - Ragnè, esser in ragna. Non avere la pace in casa.
Ramazzéda. *Rom.* Rammanzina, rabuffo.
Rambèll (dè). *Rom.* Dar la berta; apporre qualche difetto ad alcuno.
Ràmed. *Reg.* Chioccio, mesto.
Raméng. *Reg.* Randello, bastone.
Ramzòt. *Fer.* Cruschello. *V.* Romla.
Ranc. *Rom.* Arcato.
Rand, randa. *Rom.* Sesto delle vòlte e degli archi.
Rangià, rangièr, rangè. *Gen.* Accommodare, rassettare. - *Fr.* Ranger.
Rangión. *Fer.* Sterpo. - *V.* Raza.
Rangòl. *Parm.* Ramarro. - *V.* Alguor, ligór e rigol.

Rangognà, rangognèr. *Lomb.* ed *Emil.* Brontolare, borbottare.
Ranzaja. *Parm.* e *Piac.* Bazzècola, rimasuglio.
Ranzgnär. *Parm.* e *Piac.* - Ranzignàr. *Ver.* Arroncigliare, raggrinzare.
Ranzòn. *add. Rom.* Impolminate.
Rapà. *Piac.* e *Lomb.* Grinzo, rugoso.
Raparèn. *Rom.* Rampicchino; *aggiunto di alcune piante che arrampicano.*
Răs. *Piac.* - Ràsol. *Mil.* Magliuolo; sermento di vite.
Rasà, rasèr. *Gen.* Rabboccare; empire un vaso fino alla bocca.
Rasanèll. *Piac.* Spicchio (*d'un grappolo*).
Rasč. *Piac.* Ratto. (*Dicesi di quella parte del letto d'un fiume, dov'è pochissima aqua e molta corrente*).
Rasp. *Piac.* Rùvido, scabro, aspro.
Raspèin. *Piac.* Colofonia, pece greca.
Rassada. *Fer.* e *Lomb.* Sgridata.
Rata. *Rom.* e *Fer.* Erta.
Rattavola. *Pav.* - Rattavolòira. *Piem.* Pipistrello. - *Prov.* Ratapennada.
Ravàgn. *Piac.* e *Reg.* Vernio (*Agg. di* lino).
Ravajàr. *Bol.* Scassare, vangare il terreno.
Ravolò. *Piac.* Ciarpame.
Raza. *Mant.*, *Piac.*, *Parm.* e *Reg.* Rovo. - *L.* Rubus fructicosus o idaeus. - Razèr. Spineto, roveto.
Razdór, rezdór. *Piac.* e *Reg.* Capo di casa, reggitore. - *Mil.* Režó.
Razèr de fiom. *Rom.* Greto, renajo. Terreno ghiajoso e pieno di sassi fuor del letto del fiume.
Razza. *Reg.* Scrofa, troja.
Razzè. *Rom.* Raschiare.
Réba. *Rom.* Bulimo. Specie di fame così grande che è malattia.
Rebsa. *Bol.* Nulla, nessuna cosa.
Règan. *Rom.* Avaraccio.
Reglétt. *Reg.* - Rüglett. *Piac.* Crocchio, adunanza di persone in luogo pùblico.
Réla. *Parm.* Stia, capponaja.
Rélla (mnèr la). *Rom.* Menarsi l'agresto, dondolarsi.
Rèmel, ròmel. *Bol.* e *Reg.* - Rèmul. *Rom.* Sémola, crusca. - Rènmul. *in Rom. significa anche* Lentiggine. - Remzòl, remlètt. *Mod.* Cruschello. - *V.* Rómla e Ramzòt.
Renz. *Rom.* Scardiccione, barba gentile; *specie di cardo.* - *L.* Scolymus hispanicus.
Rèpeg. *Reg.* Incubo, soffocamento.
Resta. *Piac.* Pèttine da tessitore.
Rez. *Piac.* Quello spazio che sta dinnanzi alla facciata della chiesa.
Rézza. *Rom.* Spago.
Ribiõla. *Piac.* - Robiòl. *Reg.* - Rubiõla. *Parm.* - Robiõl. *Brian.* - Cacio caprino.
Rigol. *Parm.* Ramarro. - *V.* Ligór, àlguor, rangòl.
Ringussàr. *Bol.* Intonacare le muraglie.
Rinzinella. *Rom.* Gattuccio; sorta di sega a mano; coltello a sega.
Risiă. *Piac.* e *Lomb.* Litigare, altercare.
Rivia. *Piac.* - Rivi. *Lomb.* Scotolatura, lisca.
Riviòtt. *Piac.* Pisello. - *L.* Pisum sativum. - *V.* Rüviòn e Rovdèa.
Rizzòl. *Rom.* Accoltellato. Lavoro di mattoni messi per coltello.
Rò. *Rom.* Anda. *Voce onde s' incitano i buoi a lavorare.*
Rõdsa. *Piac.* - Rosària. - *Ver.* Novella, fandònia. - *V.* Arvsària.
Rófia. *Rom.* - Rufia. *Fer.* - Rufa. *Ver.* Fòrfora. *V.* Sgaramufia.
Roia. *Bol.* Tegghia.
Rolla. *Fer.* Focolare.
Romèint. *Piac.* Tritume, pula di fie-

no. - *L.* Ramentum. - *Lin. Romanza.* Rumiént.

Romfa. *Rom.* Ròmice salvàtica, acetosa maggiore.-*L.* Rumex acutus.

Rómla. *Piac.* - Rómel. *Reg.* - Ròmol. *Parm.* Crusca, sèmola. - Rómzól. Cruschello, tritello. - *V.* Rèmel *e* Ramzòt.

Romlàzz. *Piac.* - Remolàzz. *Lomb.* Ràpano. - *L.* Raphanus sativus.

Romnà. *Piac.* e *Lomb.* - Rumnār. *Parm.* Numerare, contare.

Rónc. *Piac.* Terreno dissodato. - Roncà. Dissodare. - Rónc. *Lomb. significa* Collina coltivata a poggio.

Ronchètt. *Piac.* Radici e sterpi da abbruciare.

Ronfã, ronfār. *Gen.* Russare.

Rosapella. *Rom.* Risipola. *Questa voce romagnola porge spiegazione dell'italiana.*

Rosch. *Rom.* Scoviglia, spazzatura.- *Mil.* Rūf.

Ròssol. *Rom.* Fragolino; pesce di mare di color rosso di fragola.- *L.* Sparus erytrynus.

Rotta. *Bol.*, *Parm.* e *Piem.* Strada. - *Fr.* Route.

Ròvdèa. *Mod.* Piselli. *V.* Rivlòtt.

Rōzz, rozz. *Gen.* Pènzolo, fascio di rami con frutta appese.

Rubèga. *Mod.* Marame, sceltume.

Rūd, rud. *Gen.* Letame, pattume.

Rūdà, rudèr. Letamare.-*V.* Rosch, rusc.

Ruffa. *Reg.* Malpiglio, cipiglio. - *Mil.* Rufàld. Di modi sgarbati e un tal poco prepotenti.

Rufi. *Rom.* Leppare. Tògliere di nascosto e prestissimo.

Ruga. *Reg.*, *Ver.* e *Rom.* Bruco (*specialmente della verdura*). - *L.* Eruca.

Rugàrs. *Fer.* Spennarsi.

Rugnir. *Reg.* Nitrire. *Proprio de' cavalli.*

Rumàr. *Fer.* Grufolare.

Rumdón (seminàr d'). *Fer.* Seminare a sovescio.

Rumghì. *Rom.* Mùcido; *agg.* della carne, quando vicina a putrefarsi manda cattivo odore.

Rumma. *Bol.* Catargo, sucidume. - *V.* Crécca.

Rundèn. *Rom.* Cece, baccellino.

Rungión. *Bol.* Sprocco; pezzo di legna da àrdere.

Rusc. *Bol.*, *Fer.* e *Reg.* Spazzatura, pattume. - Ruscaja. *Rom.* Tuttociò che il fiume porta a galla e depone sulla riva. Lavarone. - Ruscaról. *Bol.* e *Reg.* Paladino, spazzaturajo.

Rūsca. *Emil.* e *Lomb.* Corteccia d'àlbero macinata.

Ruvighè. *Rom.* Bastonare. - Ruvigòtt. Corpiccio, càrico di bastonate.

Rūvión. *Mant.* - Ruviòt. *Parm.* Pisello. - *L.* Pisum sativum. - *Fer.* Ruvià. - *Mil.* Erbión.

Ruvzòl. *Rom.* Cruschello, staccia-tura.

Rùzzul. *Fer.* Curro.

S

Sa. *Fer.* Abbastanza. - *L.* Sat.

Sacarièda. *Rom.* Braveria, smargiasseria.

Sacussèr. *Fer.* Concussare.

Sadòc. *Bol.* Floscio, fiacco.-*V.* Loffi.

Sagagnã. *Parm.* Malaticcio, tristanzuolo.

Sagatè. *Rom.* Ciarpare, acciabattare. - Sagatòn. Acciarpatore.

Sagàtt. *Piac.* Stormo, subisso, diluvio.

Sagattà, sagattèr. *Fer.*, *Piac.* e *Reg.* Trabalzare, dibàttere, dimenare. - Sagatār. *Parm.* Brancicare.

Sàgoma, sagma. *Gen.* Forma, modello. - *Gr.* Sagma.

Sagramè. *Rom.* Arruotato. *Agg. che si dà ai mattoni ripuliti e riquadrati.*

Sagrinèr. *Reg.* e *Piem.* Vessare, travagliare. - *Fr.* Chagriner.

Sajòn. *Rom.* Sùcido.

Sajugia (Andar in). *Fer.* Inuzzolire.

Saldòn. *Rom.* Brania. Pezzo di terra incolta.

Saldona *sost. Rom.* Dicesi della fèmmina del bestiame che va alla monta e non resta pregna.

Salona (fè). *Rom.* Scialare, *ed anche* Dissipare.

Salvavèina. *Bol.* Pèvera. - *V.* Lodra, pidria, bvina.

Sam. *Reg.* Sboccato, manomesso. Scemo?

Santònic. *Rom.* Stècade; lignàmica. *Erba sempre verde e comune ne' monti àridi.* - *L.* Gnaphalium stoechas.

Säpè. *Pav.* Saliscendo. - *V.* Màrlètta.

Saraccä. *Piac.* - Saracca. *Lomb.* Bestemmia. - *Bol.* Staffilata. *La frase lombarda è:* Trà di saràc. Bestemmiare.

Saràc. *Rom.* - Scaràc. *Bol.* Sornacchio. - Saracè. Sornacchiare. - *Fr.* Cracher.

Saranèn. *Rom.* Tagliolini. Fili di pasta per minestra.

Saravallàr. *Bol.* Sgominare, scompigliare.

Sarga. *Rom.* Farsetto, casacca.

Sarnér. *Rom.* Ponente maestro. *Nome di vento assai freddo.*

Sarsigna. *Parm.* Sudiciume, untume.

Särzì. *Piac., Pav.* e *Mil.* - Särzir. *Parm.* - Sarrasì. *Piem.* Racconciare, ragnare.

Savanàr. *Bol., Fer.* e *Mant.* Agitare, dibàttere. - *V.* Sagattà, Savazzà, sbarlottàr.

Savazzä. *Piac.* - Savazzèr. *Reg.* - Savazar. *Fer.* Diguazzarsi, dibàttersi dei liquori entro vasi manomessi - *V.* Stombazzèr.

Savór. *Piac.* Prezzèmolo, petrosello. - *L.* Apium petroselinum.

Savurezza. *Rom.* Santoreggia. - *L.* Satureja hortensis.

Savusèr. *Reg.* Frugare di soppiatto.

Sazz. *Parm.* Anitrotto.

Sbablòn. *Fer.* Ciarlone.

Sbacè (a). *Fer.* e *Lomb.* A crepapelle.

Sbacarè. *Rom.* Sghignazzare. - Sbacarèda. Scroscio di risa.

Sbacciucàr. *Fer.* - Sbaciuchè. *Rom.* Scampanare.

Sbadàč. *Mant.* Spiràglio. - Sbadè. *Rom.* Sfiatare. Passar l'aria per fessura o simile da banda a banda. - Sbadàr. *Mant.* e *Fer.* Socchiùdere. - *V.* Badä.

Sbagajèr. *Reg.* Sbarazzare.

Sbajuchè. *Rom.* Lavoracchiare.

Sbajafàr. *Bol.* Millantare. - *Parm.* Sgridare. - Sbajafèr. *Reg.* Ciaramellare.

Sbalbattàr. *Fer.* Svolazzare.

Sbaldèr. *Reg.* Spalancare, sbarrare. *V.* Sbandàr, Sbarlàr.

Sbalderiè. *Fer.* Cibo dannoso, malsano.

Sbalergàr. *Bol.* - Sbalincä. *Piac.* Sbiecare, storcere. - *V.* Sbavàr.

Sbalusàr. *Fer.* Sparnicciare.

Sbalusè. *Rom.* Cinguettare, tattamellare. - *V.* Sbraghiràr.

Sbambulàr. *Fer.* Esser diseguale, non combaciarsi.

Sbambanà. *Piac.* Tentennare.

Sbandàr, sbarlàr. *Mant., Parm.* e *Ver.* - Sbaldèr. *Reg.* Spalancare.

Sbarbègula. *Fer.* Ciarliera, petulante.

Sbargàr. *Fer.* Squarciare. *V.* Sbraghèr.

Sbarguttàr. *Fer.* Pillottare.

Sbarlà, sbardalã. *Piac.* Spaccare, sfèndere, spalancare. - Sbarlãf. *Parm.* Squarcio. - *V.* Sbraghèr.

Sbarlottàr. *Mant.* e *Ver.* Dimenare, agitare. - Sbarlòtt. Uovo stantio.

Sbarlucè. *Rom.* Sbirciare, allucciare.

Sbaruzzè. *Rom.* Scuòtere. *Propriamente significa lo scuotimento prodotto dal* biroccio, *ossia carro a due ruote, senza molle, posto in moto sopra strada sassosa. Tal carro chiamasi nei dialetti emiliani* Brozz. *V.*

Sbarzèll. *Piac.* Piuolo; gradino delle scale a mano. - *Mil.* Basèl.

Sbaũlã. *Pav.* Maciullare; diròmpere il lino, la cànapa e simili.

Sbavàr. *Fer.* Tòrcere. - *V.* Sbalergàr.

Sbavinã. *Piac.* Pioviggginare.

Sbazós. *Piac.* Cisposo. - Sbeza. Cispa.

Sberla. *Gen.* Manrovescio.

Sberlèff. *Reg.* Sfregio, taglio.

Sberlocciã, sberlucciàr. *Gen.* Sbirciare. - *V.* Sbarlucè.

Sbertunàr. *Gen.* Scapezzare.

Sbgàzz, spegàzz. *Gen.* Sgorbio.

Sbindacã. *Parm.* Làcero.

Sbindacòn. *Piac.* Gretto, balordo.

Sbiót. *Piac.* Nudo. - *V.* Biòt.

Sbisi. *Rom.* - Sbris. *Lomb.* Scusso, arso, ridotto al verde.

Sblachè. *Rom.* Cenciajuolo. - Sblacòn. Cencioso.

Sblisciàr, sblissiàr. *Mant.* e *Piac.* - Sblisgàr. *Fer.* - Sbrisciè. *Rom.* - Sbrissiàr. *Ver.* Scivolare, sdrucciolare. *V.* Sfuzlè.

Sbòcia. *Rom.* - Sbàucia. *Piem.* Combibbia. Bevuta fatta all'osteria o altrove con più persone.

Sbólla. *Rom.* Radura. - *V. agr.* Piccolo spazio vuoto d'àlberi, d'erba, di biade, ec.

Sbordà. *Piac.* Dibrucare, dibuscare.

Sborghèr. *Reg.* Sturare, schiùdere.

Sborgna. *Bol.* e *Rom.* Ebbrezza, imbriacatura.

Sborzaclòn. *Reg.* Sciamannato, sudicio.

Sbraghèr. *Reg.* - Sbregàr. *Ven.* - Sbraghè. *Rom.* Stracciare, squarciare. - Sbrèg. Squarcio. - *Ted.* Brechen.

Sbraghiràr. *Bol.* - Sbraghirè. *Rom.* - Sbragassàr. *Fer.* Cicalare, treccolare. Dire e ascoltare gli altrui segreti. - Sbragassòn. Smargiasso, spaccone.

Sbrajã, sbrajèr. *Gen.* Gridare. - Sbrair. *Fer.* Nitrire, ringhiare.

Sbranculè. *Rom.* Divincolare, tòrcere in qua e in là a guisa di vinco.

Sbràr. *Fer.* Spelazzare.

Sbric. *Fer.* Spavaldo, petulante.

Sbris. *Emil.* e *Lomb.* Scusso, brullo. - *V.* Sbisi.

Sbròfol, sbròzzol. *Piac.* Bitòrzoli, bernòccoli.

Sbrómbal. *Rom.* Aquazzone.

Sbruchè. *Rom.* Arramatare, broccare; percuòtere con ramata o brocca.

Sbrumblè. *Rom.* Spampinare, sfrondàr le viti.

Sbrumblòn. *Rom.* Lombàgine.

Sbsòstra. *Rom.* Stamberga. Casa o stanza ridotta in pèssimo stato.

Sbujòuz. *Mod.* Afa.

Sbulfrir. *Reg.* Starnutire.

Sburdaclè. *Rom.* Imbrodolare.

Sbũrlär. *Parm.* e *Piac.* - Sburlunàr. *Fer.* Urtare, spingere.

Sbuzza. *Bol.* Aspetto, luchera.

Scacèda. *Rom.* Smargiasseria, guasconeria. - Scacin. Uomo di comparsa che si paoneggia. - Scaciòn. Smargiasso; millantatore.

Scadòur. *Bol.* - Scadór. *Fer.* e *Rom.* Prurito, pizzicore.

Scaflàrs. *Bol.* Dimenarsi, contòrcersi, aver prurito.
Scagn. *Bol.* Vuoto, rilasciato.
Scài. *Rom.* Danajo; moneta del minor valore.
Scalabrüza. *Piac.* Brina. - *V.* Calabrüsa.
Scalàmpia. *Reg.* Assito. Tramezzo d'assi commesse.
Scalasträ. *Bol.* Sgangherato.
Scaltrizàr. *Bol.* Mantruggiare.
Scalv, scalf. *Gen.* Cavo, incavato.- Scalvär. Scapezzare.
Scamón. *Piac.* Bravaccio, tagliacantoni.
Scamùf. *Reg.* Grimo.
Scandaja. *Rom.* Sgualdrina.
Scanfognèr. *Reg.* Beffare.
Scans. *Reg.* Smilzo.
Scantalufàr. *Bol.* Rabbuffare.
Scantussàr. *Fer.* Bàttere.
Scànzula. *V. cont. Rom.* Aratro. - *V.* Pardghìr.
Scapiglièda. *Rom.* Nigella, cominella. - *L.* Nigella sativa.
Scapiól. *Rom.* Frantumi.
Scaracài. - Metts in scaracài. *Rom.* Èssere in sulla bella foggia, lindo, attillato.
Scarafunè. *Rom.* Impiastricciare, scombiccherare. Pitturar malamente.
Scaraja. *Rom.* Stipa. Sterpi tagliati e legname minuto da far fuoco.
Scaramài. *Rom.* -Scarmài. *Parm.* Parafuoco. *Forse dalla voce ital.* Schermo.- *Ted.* Schirm. - *V.* Scrimàl.
Scaramplana. *Reg.* Una via rotta.- Carampana. *Ven.* Grima.
Scaramuzzlè. *Rom.* Il trabalzare che si fa in carrozza passando per una via rotta. *V.* Sbaruzzè.
Scaranèll. *Rom.* Testicolo di cane. *Pianta comune ne' prati.* - *L.* Orchis morio.
Scaravujàr. *Fer.* Corròdere.
Scaréz. *Bol.* - Scarezza. *Fer.* e *Mant.* Ribrezzo, brivido. - *Ingl.* To scare.
Scarfulla. *Parm.* Pellicola, invòlucro della cipolla, dell'aglio e simili.
Scarlòss. *Fer.* Inciampo, scrollo.
Scarlussàr. *Fer.* Concussare. - *V.* Scaramuzzlè, sbaruzzè.
Scarmajàr. *Fer.* Titubare. Ingannare, tradire.
Scarmana. *Piac.* Lampo, baleno.
Scarmli. *Piac.* Rabbrividire, raccapricciare.
Scarógn. *Piac.* Ciabattinaccio.
Scarpà. *Piac.* e *Lomb.* - Sgarbàr. *Fer.* Strappare, sradicare.
Scarsù. *Rom.* Sfioratore. Diversivo a fior d'aqua. - *V. idràulica.*
Scartlär. *Parm.* Scassare, ròmpere.
Scarvajès. *Rom.* Screpolarsi. *Dicesi di muro, pietra e simili, ne' quali si scòprano sottilissime crepature.*
Scärzgnär. *Parm.* Chiocciare, digrignare.
Scassè. *Rom.* Posticcio. Terra divelta, dove sieno piantate molte piante giòvani.
Scatafról. *Rom.* Ghiribizzo.
Scatiä. *Piac.* Arruffare, scarmigliare.
Scaverciè. *Reg.* Tràmpoli.
Scavèzz. *Rom.*-Cavèzz. *Gen.* Scàmpolo, avanzo.
Scazzignè. *Rom.* Rovistiare, frugacchiare.
Scazzòla. *Rom. V. de'Mur.* Puntello.
Scazzujèr. *Reg.*-Scazzujàr. *Fer.* Acciarpare.
Schècar. *Rom.* Moine, carezze affettate, smorfie.
Schermir. *Parm.* Allappare, allegare (*Dicesi dei denti, dopo aver masticate frutta immature*). - *V.* Spàder.
Schermlézz. *Bol.* e *Mod.* Brìvido, raccapriccio. *V.* Sgrizol.

Scfunàr. *Bol.* Motteggiare, beffare.
Schervèint. *Bol.* Aquazzone.
Schfòn, sfòn. *Fer.* Calza. - *Rom.* Calzerotto.
Schicarã. *Rom.* Sbevazzare.
Schitàr. *Mant.* Spàrgere. - *Ingl.* Scatter. Spàrgere, versare. - *Arm.* Skign. Dispersione, sparpagliamento.
Schitna. *Mant.* Scintilla. Zàcchera. - Schitnàr. Inzaccherare. *Parm.* - Sčiatrãr. - *V.* Sčiàttar.
Schnàja. *Rom.* Schizzo, zàcchera. - Schnajè. Schizzare il fango adosso ad alcuno. - *V.* Schitna.
Sčiadùr. *Rom.* Matterello, spianatojo. Legno lungo e rotondo su cui s'avvolge la pasta per ispianarla e assottigliarla.
Sčiaflè, sčiafè. *Rom.* Scaraventare, spiattellare.
Sčiànc. *Piac.* Làcero, misero. - *Reg.* e *Lomb.* Stracciatura, squarcio. - Sčiancà, sčiancãr. Stracciare, squarciare. - *V.* Sbraghèr.
Sčiapinè. *Rom.* Acciabattare. - *Mil.* Sčepinà.
Sčiaponä. *Piac.* Sciògliere, sfibbiare.
Sčiàssag. *Piac.* Serrato, stretto, stivato. - *Mil.* Sčiàssar.
Sčiàttar. *Piac.* Scintille, - Sčiattèin. Spruzzo, zàcchera. - Sčiatinä. Spruzzare. - *V.* Schitna.
Sčiavaròl. *Reg.* Piuòlo.
Sčiòcal *Rom. Agg.* Schiantereccio. *Agg. di legno fràgile.*
Sčiòcla. *Fer.* Conflezza.
Sčionsè. *Piac.* Soffocare.
Sčiòrbal. *Rom.* Bircio, losco.
Sčiuclir. *Fer.* Scrosciare.
Sčiunclèn. *Rom.* Ceppatello, scheggiuola.
Sčiussir. *Bol.* Discèrnere. - *Ingl.* Chose (*leggi* Ciuse). Scègliere.
Sčiuvlè. *Rom.* Slocare.
Scòll, la scòll. *Rom.* Grembo, in grembo. - *V.* Scòss.
Sconi. *Piac.* Appassire, intristire.
Sconir, scunir. *Reg.* Scolare (*Verbo*).
Sconsa. *Reg.* Grembo. - Scossèda. Grembialata. - *V.* Scòll e scoss.
Sconzùbia. *Mant.* e *Reg.* Moltitùdine, gran copia.
Scopazza. *Reg.* Fionda, fromba. - Scopazzèr. Frombolare.
Scorbatã. *Piac.* Tartassare, percuótere.
Scórdi. *Rom.* Erba querciuola, comune ne' monti stèrili. - *L.* Teucrium chamaedrys.
Scornüzla. *Piac.* Lùcciola.
Scoss. *Gen.* Grembo. - *V.* Sconsa e Scòll.
Scotmai. *Mant.* e *Parm.* Soprannome. - *Berg.* Scottüm.
Scotta. *Gen.* Siero.
Scozz. *Reg.* Coccio, greppo. - *Fig.* Conca fessa. - Scozzèr. Ròmpere, spezzare.
Scravà. *Gen.* Scapezzare. *V.* Scalv, scalvàr.
Scrichè. *Rom.* Sprémere.
Scrillàr. *Fer.* Aver la diarrea.
Scrimàl. *Bol.* - Scrimäl. *Piac.* - Scrimàj. *Reg.* - Scaramài. *Rom.* Parafuoco. *V.* Scaramai.
Scrofàls. *Piac.* - Cufolarse. *Ver.* Accosciarsi, accoccolarsi.
Scrõzla. *Piac.* - Scròssol. *Lomb.* Gruccia.
Scruclèn. *Rom.* Tenerume. Sostanza bianca e pieghèvole, la quale è spesso unita all'estremità delle ossa.
Scrufla. *Reg.* Fòrfora. - *V.* Rófia.
Scuratè. *Rom.* Arsicciare, abbronzare.
Scurnèccia. *Mod.* Bacello, siliqua.
Scurnicciä. *Rom.* Sbacellare, sgranare.
Sdrussi. *Parm.* Aspro, rùvido. - *Lomb.* Darüš. *Di qui forse l'Ital.* Sdruscito.

Sdumazzàr. *Fer.* Dirozzare, scozzonare.

Sèber. *Pav.* e *Mil.* Masiello.

Sèppar. *Rom.* Cèspita. *Pianta comune lungo i fiumi.* - *L.* Erigeron Viscosum.

Seriöla. *Mant.* e *Br.* Gora, canale di derivazione. - *L.* Seriola. *Seriolae meluens veterem deradere limum.* Persio, *Sat.* IV, *vers.* 29.

Sevézia. *Rom.* Crudeltà. - *L.* Saevities.

Sfarfài, sframbéi. *Rom.* Persona magra e sparuta. Segrenna. - Fèmmina di mal affare.

Sfióbal. *Rom.* Piuoli che congiùngono l'ago col ceppo dell'aratro.

Sfiòpla. *Bol.*, *Mod.* e *Reg.* Cocciuòla, piccola enfiatura.

Sflàr. *Fer.* Fiaccare, sfracellare.

Sflezna. *Rom.* Favilla, scintilla. - Sfliznè. Sfavillare.

Sframbài. *Mod.* Stipa, sterpaglia.

Sfrassena. *Rom.* Fiotto. *Figur.* Impeto, furia.

Sfrazza. *Rom.* Lancia. Spranga di ferro, con che si rimena la terra da far mattoni. - Sfrazzè. Rimenare o mestare con la lancia.

Sfrindäri. *Piac.* Spauracchio.

Sfrogn. *Rom.* Mattone ferrigno; *vale* eccessivamente cotto. - Sfrugnä. Sferruzzato.

Sfrõva. *Parm.* Frutto annuo ricavato da una vacca, unendo il latte al vitello.

Sfulgnacàr. *Bol.* Barbugliare.

Sfundròn. *Rom.* Strambotto, ribòbolo.

Sfuzlè. *Rom.* Sdrucciolare. - *V.* Sbliscièr, sgujä.

Sgadè. *Rom.* Sgheronare, tagliare a sghimbescio. - *V.* Gheda.

Sgagiä, sgagiè. *Emil.* e *Piem.* Lesto, accorto. - *Rom.* Sgagè *signif. anche* Lindo, attillato. - *Fr.* Dégagé.

Sgagnä, sgagnàr. *Piac.* e *Reg.* Scuffiare, pacchiare.

Sgaì. *Piac.* - Sgarì. *Mil.* Stridere, gridare.

Sgalbèrt. *Piac.* Rigógolo. - *V.* Galbéder, arghèib.

Sgalèmber *Gen.* Sghembo.

Sgalièr. *Reg.* Cavàr di mano altrui checchessia.

Sgalmedra. *Reg.* - Sgalmiedra. *Fer.* Garbo, grazia.

Sganga (dla). *Rom.* Dappoco. *Voce di disprezzo, come:* Signor dla sganga. Signor da burla.

Sgangàgn. *Rom.* Viluppo, cerfuglio.

Sgangàr. *Bol.* - Sganghè. *Rom.* Stentare, stirare.

Sganghignä. *Piac.* Scricchiolare.

Sganghir (dalla voja). *Fer.* Languir di voglia.

Sgaràmp. *Piac.* Trámpolo.

Sgaramufla. *Bol.* Fòrfora. *V.* Rófia.

Sgaràr. *Bol.* Sbagliare, errare. - Sgarãda. *Parm.* Millanteria.

Sgaravlàr. *Bol.* e *Fer.* Raspollare.

Sgarblà. *Gen.* Graffiare.

Sgargnäpolär. *Parm.* Ridere a scroscio.

Sgariòl. *Bol.* - *L.* Totanus ochropus.

Sgarlatón. *Fer.* Calcagno.

Sgartàr il vid. *Fer.* Recidere la vite al piede.

Sgarudàr. *Fer.* Sgusciare (*dicesi pròprio della noce*). Sgherigliare.

Sgarzetta. *Rom.* Pavoncella di padule. - *L.* Ardea nycticorax.

Sgäss. *Parm.* Baccelli cotti.

Sgatià, sgatièr. *Gen.* Districare, disciògliere.

Sgavagnàr. *Bol.* Scuòtere, dibàttere qualcuno. - *Parm.* Svivagnare, allargare di troppo.

Sgavagnè. *Rom.* Sgruppare. Ravviare cose disordinate, come matasse, ec.

Sgavalè. *Rom.* Andare a sciaquabarili. Andare a gambe larghe.
Sgavètta. *Mod.* Matassa. *V.* Gav, gavetta.
Sgavlòtt. *Reg.* Bilenco.
Sgavtulè. *Rom.* Sgambettare. Guizzare; *lo scuòtersi dei pesci per aiutarsi al nuoto.*
Sgazaris. *Parm.* Sbizzarrirsi.
Sgdòzz. *Bol.* Coccio, vaso di terra rotto. - *Fig.* Conca fessa.
Sgherza. *Bol.*-Sgorbia. *Lomb.* Airone. - *L.* Ardea cinerea.
Sghessa. *Bol.* - Sghisa. *Rom.* - Sgussa. *Reg.* - Sghissa. *Fer.* - Sgajósa. *Lomb.* Gran fame.-*V.* Barlòca, Sgrisa.
Sglànzul. *Rom.* Friàbile, frangibile. - *Lomb.* Sgiandós.
Sgiàved. *Reg.* Fràgile. *V.* Sglànzul.
Sglavòn. *Parm.* - Giaón. *Ver.* Pànico salvàtico.
Sgiorla. *Piac.* Dappoco, moccione.
Sglòrz. *Rom.* Fischione, morigiana, capo rosso. - *L.* Anas penelope.
Sglus. *Piac.* Colatura o deposizione del concime. - *Parm.* Sugo. - *L.* Jus? - *V.* Ziss.
Sgiutè. *Rom.* Sturare.
Sglvi. *Piac.* Scollare.
Sgizulena. *Rom.* Scheggiuzza.
Sgnacär. *Parm.*-Sgnicà. *Mil.* Ammaccare, schiacciare.
Sgnacolä. *Piac.* e *Parm.* - Sgnoccolàr. *Fer.* - Sgniculè, sgnuculè. *Rom.* Scufflare, pacchiare.
Sgnadùr. *Fer.* Materello, spinatoio.
Sgnàss. *Piac.* Canile.
Sgneppa. *Gen.* Beccaccino. - *Ted.* Schnepfe.-*Ing.* Snipe. *V.* Pizzàcara.
Sgnofla. *Bol.* - Sgnèff. *Fer.* Ceffata, schiaffo.
Sgnuflir. *Fer.* Piagnucolare. - *V.* Fifàr.
Sgobla. *Rom.* Stròbilo. Pericarpio legnoso della pina scussa de' pinocchi.
Sgorzella. *Piac.* Uva spina.-*L.* Ribes uva-crispa.
Sgourbiadura. *Mod.* Scalfitura, scorticatura.
Sgravìs. *Piac.* Torso; mallo sgranato del sorgo turco.
Sgrégn. *Rom.* Ghigno.
Sgrèngola. *Rom.* Zurro, uzzolo, allegria. *V.* Gringola, ghelsa.
Sgrinzlä. *Piac.* Digrignare, dirugginare.
Sgrisa. *Rom.* Gran fame. - *Vedi* Sghessa, barlòca.
Sgritni. *Rom.* Sgranchiare; far pèrdere l'intorpimento delle mani, dei piedi, ec.
Sgrizol. *Mant.* - Sgrisul. *Fer.* - Sgrisol. *Mil.* - Sgrisòur. *Bol.* e *Reg.* - Sgrisór. *Parm.* Brivido. - *Ing.* Grisly. *V.* Schermlèzz.
Sgrófla. *Parm.* e *Piac.* Fòrfora. - Sgruflós. Rùvido, forforaceo.
Sgroz. *Rom.* Crudo.
Sgualmidra. *Bol.* Ripiego, espediente.
Sgualzir. *Bol.* Pigiare l'uva.
Sgublè. *Rom.* Smallare. *V.* Sgarudàr.
Sgudèvol. *Bol.* Disadatto, incòmmodo.
Sguègn. *Bol.* Vizzo, appassito.
Sgugiól. *Bol.* Solazzo, gozzoviglia.
Sgugnàr. *Fer.* Far le bocche.-*Ver.* Sgognàr. Far le sgogne.
Sgujä. *Piac.*-Sghià. *Mil.* Sdrucciolare.
Sguinguagnä. *Bol.* Floscio, snervato.
Sguinzajòn. *Bol.* Girovago, vagabondo.
Sgunàr. *Fer.* Segare.
Sgunè. *Rom.* Arrocchiare, far rocchi (Rocchio *vale pezzo di legno o di sasso di figura cilindrica, spiccato dal tronco, senza eccèdere una certa lunghezza*).

Sgunzobi. *Bol.* Frangente.
Sguràr. *Bol.* e *Fer.* - Sgurèr. *Reg.* - Sgurà. *Mant.* e *Piac.* Pulire, astèrgere.
Sgurbia. *Fer.* Fame. - *V.* Sghessa.
Sgusi, sgvarzi. *Rom.* Scòrgere, vedere.
Sgũtãs. *Piac.* Sdrajarsi.
Sia. *Reg.* e *Mod.* Porca, ajuola.
Siànd. *Bol.* Essendo (*Gerundio*).
Siàrs. *Parm.* Rappigliarsi, assevare.
Sibra. *Parm.* Zòccolo, specie di calzare. - *Mil.* Sibrèt. Pantòffola.
Sigamata. *Parm.* Capriola, salto.
Siìàc. *Parm.* Lividura, macchia.
Simirada (Far la) *Fer.* Far la spia.
Simitón. *Rom.*, *Fer.* e *Parm.* - Simunarìè. *Fer.* - Smorfie, moine.
Sinighella. *Bol.* Crisàlide; il filugello nel bózzolo.
Siõl. *Parm.* Assillo, tafano. - Siõlàr. Smaniare per puntura d'assillo.
Siõla. *Parm.* Porca, ajuola.
Siriã. *Parm. Modo di salutare, che vuol dire*: Buon giorno, o buona sera. - *Il Piem. dice:* Ciarèa.
Sitòn. *Reg.* Libèllula.
Siv. *Rom.* Siepe; ghirlanda.
Slagn. *Bol.* Arrendèvole, pieghèvole.
Slamadura. *Fer.* Sedimento, abbassamento, sprofondamento. - *V.* Slat.
Slandròn. *Emil.* e *Lomb.* Sciamannato, sudicio. - *Fer.* Slandrär. Patire.
Slanfagna. *Piac.* Spilungone: assai lungo della persona.
Slapón, sleppa. *Gen.* Schiaffo, ceffata.
Slat. *Bol.* Scoscendimento. - Slattàr. Franare, scoscèndere.
Slenza. *Mant.* - Slüscia. *Mil.* Pioggia dirotta.
Slepa. *Gen.* Schiaffo.
Slicè. *Rom.* Mangiacchiare. Mangiar poco e senza appetito. - Slicìn. Mangiator da burla.
Slipadura. *Rom.* Spuntatura. *Direbbesi d'un'asticciuola da bigliardo allorchè balte la palla da fianco.* - Slipès. Sbiecare, schiancire.
Slofi. *Gen.* Lonzo, snervato.
Slòn. *Piac.* Siero.
Slosna. *Fer.* *V. cont.* Baleno. - Slusnàr. Balenare. - *V.* Losna.
Slumbergàr. *Bol.* Albeggiare.
Sluvzòn. *Fer.* Ingordo.
Sluvzè. *Rom.* Lordare.
Smadunàr. *Bol.* Ròmpere le zolle. Da Madón, zolla.
Smagunè. *Rom.* Sciocco.
Smalvir. *Reg.* Gualcire, mantrugiare. - Smalvìn. *Fer.* Svenimento. - Smalvirs. Scolorire. - *Rom.* Smalvèn, smalvis. - *Lomb.* Smalvà. Scolorito.
Smamlàr. *Fer.* Fiaccare, ammaccare.
Smanè. *Rom.* Spogliare, svestire.
Smanèz. *Reg.* Movimento, agitazione.
Smanlè. *Rom.* Dimenar la coda.
Smargulè. *Rom.* - Smergulàr. *Bol.*, *Reg.* e *Parm.* Piagnucolare. - Smèrgula. *Rom.* Piagnone, piangisteo.
Smarunè. *Rom.* Svesciare; dir senza riguardo ciò che si deve tacere.
Smasè. *Rom.* Sconciare, scomporre, sgominare. - Smasì. *Piac.* Imporrare, ammuffire.
Smazzarina. *Fer.* Pannocchia. - *V.* Mansa.
Smèco. *Bol.* Vernice, belletto e simili.
Smela. *Parm.* Scintilla, favilla.
Smers. *Piac.* Goffo, vizzo.
Smicè. *Rom.* Tirare frequenti colpi di archibugio, cannone, ec., e generalmente spesseggiare in qualche altra operazione di braccia e di forza.
Smingunàr. *Fer.* Zonzare, vagare oziando.
Smoja. *Fer.* - Smõj. *Lomb.* Ranno. - Smojàr, smõjà. Imbucatare.

Smoimón. *Reg.* Pigolone, malcontento.
Smòlga. *Rom.* Sciamannata; donna sconcia negli àbiti e nella persona.
Smorgàgn, smorgògn. *Piac.* Sudicione, porcone.
Smulè. *Rom.* Sciògliere, scingere.
Smulghè. *Rom.* Stropicciare i panni sporchi con ranno e sapone.
Smurcài. *Fer.* Cosa cattiva, abbietta.
Smurfgnòs. *Fer.* Moccolone, sguajato.
Smurfiè, smurfiòn. *Rom.* Piagnucolare, piagnone. - *Da* Smorfia? - *V.* Smargulè.
Smüsgnä. *Piac.* Piagnucolare.
Smustazzè. *Rom.* Rimbrottare, rinfacciare. - Mustàzz. Faccia.
Smutlàr. *Fer.* Mugghiare.
Snainä. *Mod.* Scriatello, ammorbatello.
Snéng. *Pav.* Insipido, scipito.
Soca. *Mant.*, *Parm.* e *Lomb.* Gonna, gonnella.
Soghèt. *Parm.* Capestro. *Da* Soga. Fune.
Sõi. *Gen.* Mastello, bigoncia. - Sojn. Bigoncino. - *V.* Sèber.
Soi. *Bol.* e *Fer.* Fango. - *Rom.* Scolatura di concime.
Sóld. *Rom.* Specie di truògolo. - Sold di stràzz. Marcitojo. Truògolo dove si fanno marcire i cenci.
Soli. *Gen.* Liscio, levigato. - Sollà. Lisciare, levigare.
Sonc. *Rom.* Cicèrbita. - *L.* Sonchus oleraceus.
Sòr. *Piac.* e *Lomb.* Sòffice. - Sorà. Sfiatare, prènder aria.
Soralisègn. *Rom.* Sido, ghiado, brezza. Vento gelato.
Sorazéng. *Rom.* Anguilla salata ed aperta per lo lungo.
Sorazza. *Reg.* e *Parm.* Gufo, barbagianni.
Sorghèr. *Reg.* Spillare, rinvergare.
Souvràn. *Mod.* Vitello adulto.
Sozzõ. *Piac.* Ricotto, confetto (*agg. di terreno*).
Spàder. *Bol.* - Spadìr. *Rom.*, *Reg.* e *Fer.* - Sparir. *Ver.* Allegare, aspreggiare (*Dicesi de' denti*). - *V.* Schermir.
Spagàzz, spegàzz, sbgàzz. *Gen.* Sgórbio. - Spegazzà. Sgorbiare.
Spagògn. *Rom.* Stiticuzzo, selvàtico; che mai volontieri s'accòmmoda alle voglie ed alla compagnia altrui.
Spajàrd. *Gen.* Zigolo giallo. - *L.* Emberiza citrinella.
Spalutè. *Rom.* Brancicare, mantruggiare.
Spanèzz. *Bol.* Comune; facile a trovarsi. - *Fer.* Spanizza.
Spanì. *Fer.* Appassito.
Spanizzè. *Rom.* Scofacciare, schiacciare, brancicare. - *V.* Spalutè e Spargnàc.
Spant. *Rom.* Immantinente, tosto. - Armanè spant. Rimanere morto, steso a terra.
Spanucina. *Rom.* Fienarola de' prati. - *L.* Poa pratensis.
Sparà, sparèr. *Emil.*, *Lomb.* e *Ven.* Risparmiare, sparagnare.
Spargàgn. *Rom.* Spavento di bue. Grossezza che viene nella parte inferiore del garretto del cavallo, la quale lo fa zoppicare.
Sparazisum. *Bol.* - Sparacism. *Fer.* Brama ardente. - *Rom.* Ghiribizzo, capriccio.
Spardàr. *Fer.* Lanciare.
Spargnàc. *Piac.* e *Crem.*ª Scofacciato, schiacciato. - Spargnacà. Schiacciare. *V.* Spanizzè, spatazzä.
Sparlùzz. *Piac.* Peluria, lanùgine.
Spartè. *Rom.* Disperazione.
Spartura. *Bol.* e *Fer.* Màdia.
Sparzä. *Bol.* Spalliera, appoggiatojo (*Dicesi dell' appoggio proprio delle sedie*).

Spatazzä. *Piac.* - Spetascià. *Mil.* Schiacciato, infranto. - Spatagnè. *Rom.* Scofacciare. *V.* Spargnàc.

Spatuzzär. *Bol.* Ragionare, discòrrere bene. - Spatuzzèr. *Reg.* Sbrattare, nettare.

Spéč. *Mod.* Lentiggine. *V.* Piccel.

Spèdula. *Rom.* Scótoio. Specie di coltello senza taglio, col quale si batte il lino.

Spell. *Bol.* Cangiamento di scena. - Scambietto. - *Ingl.* Spell. Incanto, prodigio.

Spèpla. *Bol.* - Spèppola. *Rom.* Pispola. - *L.* Antus pratensis.

Spèrt. *Piac.* Gioviale. faceto.

Spinèin. *Piac.* - Spinèl. *Reg.* e *Ver.* Zipolo. - Spinòn. Zaffo, turàcciolo delle botti.

Spintacè. *Rom.* Scapigliare, scarmigliare.

Spiòn. *Rom.* Cardo. *Erba spinosa di più specie.*

Spiònz. *Piac.* e *Lomb.* Zigolo nero. - *L.* Emberiza cirlus.

Spira. *Mant.* e *Ver.* - Spiura. *Fer.*, *Mod.* e *Reg.* - Spurèina. *Parm.* Prurito, prudore. - Spiurìr. *Reg.* - Spüri. *Piac.* Aver prurito.

Spirlimpena. *Rom.* Smanfia, attillatuzza. Donna affettatamente attillata.

Spiutlir. *Fer.* Piagnucolare.

Spizghir. *Fer.* spuntare, sbucciare.

Spizzàr. *Fer.* Smussare, scantonare.

Splatunàr. *Fer.* Scapitozzare.

Sploja. *Reg.* Grillaja, catapecchia.

Splunè. *Rom.* Scapigliato.

Sprachèrs. *Reg.* Allargarsi.

Sprôc. *Rom.* Bordoni. Le penne non ancora spuntate che si vèdono in pelle agli uccelli. - *Ital.* Sprocco *signif.* Rampollo.

Sprôcan. *Mant.* e *Fer.* Pescivèndolo; pescatore.

Spudurè. *Rom.* Svergognato. *Da* Pudore *con l'S privativa.*

Spultàr. *Bol.* Inzuppare.

Spurbiella; essr a la spurbièlla. *Rom.* Esser al verde, esser condotto a mal tèrmine per la povertà.

Squacciarläs. *Piac.* Spappolarsi, disfarsi, accosciarsi.

Squajòn. *Rom.* Svesciatore, ciarliero, disvelatore. - Squajona. Ciarliera, vesciona. - Squajär. *Parm.* e *Ven.* Scovare, scoprire.

Squas. *Bol.* Smorfie.

Squezz. *Bol.* Specie di cocòmero. - *L.* Momordicum elaterium.

Squìbes. *Parm.* Quantità grande di checchesia.

Sròdan. *Rom.* Serótino, tardio.

Stabi. *Rom.* Concio, concime, letame. - *Gen.* Porcile. - *L.* Stabulum?

Stabia. *Fer.* Steccone, palanca.

Stabiàr. *Bol.* Digrossare, piallare il legname.

Stacunè. *Rom.* Spillaccherare.

Stalossär. *Parm.* e *Mil.* Strabalzare, scuòtere. *V.* Sbaruzzè.

Stamarlàr. *Fer.* Abbacchiare, battere.

Stamzè. *Rom.* Calpestare, scalpitare.

Stamzòn. *Rom.* Agg. d'uomo grasso che difficilmente si muove.

Stanlèin. *Bol.* - Stanela. *Mod.* Gonnella. - Stanlòn. *Bol.* e *Rom.* Donnajuolo. - *Fer.* Faccendiere.

Starlaca. *Rom.* Allòdola. - *L.* Alauda arvensis.

Stargnòn. *Piac.* Sterpo, sterpone.

Starnè. *Rom.* Secco; quasi estenuato per magrezza. *V.* Sterniccià.

Statarè. *Rom.* Sgomberare del tutto una stanza, oppure mètterla in assetto, levàndone gli inùtili ingombri.

Stèla. *Fer.* e *Mod.* Scheggia. - Stelazòc. *Mant.* e *Reg.* - Stelalègn. *Bol.* Spaccalegne. - Stlèr. *Reg.* - Stlàr. *Fer.* Spezzare.

Sterlira. *Bol.* Percossa.
Sternicciã. *Bol.* Intristito. - *V.* Starnè.
Stésa. *Rom.* Batacchiata, bastonata.
Stiãsem. *Bol.* Strido di pianto.
Stiattèin. *Bol.* Spruzzo. - Stiattinàr. Schizzare. - *V.* Schitàr.
Stilènt. *Fer.* Scintillante, limpido, trasparente.
Stimlin. *Fer.* Moscardino, cicisbeo.
Stiòss. *Bol.* Vampa di calore.
Stiussir. *Bol.* Raffigurare; discèrnere.
Stómbal. *Piac.* - Stómbel. *Bol.* - Stómbio. *Ver.* Pùngolo, la punta di ferro dello stimolo. - Stombià. Stimolare.
Stombazzèr. *Reg.* Sciaguattare. - *V.* Savazzà.
Stompèr, stopàr. *Gen.* Turare.
Stopèll. *Piac.* Meladella; *misura di grano equivalente alla sedicèsima parte dello stajo.*
Storciã. *Piac.* Strofinare.
Stossãr. *Parm.* Dilombarsi, fiaccarsi.
Strabghè. *Rom.* - Strapegàr. *Ver.* Strascinare.
Strabizèint. *Reg.* Cencioso, làcero.
Strabizzèr. *Reg.* Carpire.
Stràc. *Gen.* Stanco.
Straca. *Rom.* Mazzacavallo, altalena; *specie di leva per attinger aqua dai pozzi.*
Strafalàri. *Bol.* Sciamannato, sudicio.
Strafantã. *Piac.* Svisare. - Strafantàr. *Bol.* Smarrire, pèrdere. - *Fer.* Trafugare.
Straferi, strafüséri, strafüsari. *Piac., Lomb.* e *Piem.* - Strafiri. *Bol.* - Strafièr. *Fer.* Ciarpe, cenci.
Strafugnà. *Gen.* Guaicire, mantrugiare.
Stragualzàr. *Bol.* e *Fer.* - Stragualzè. *Rom.* Ingojare, trangugiare.
Strajàr. *Piac.* e *Parm.* Versare, spàndere.
Stralancà. *Fer.* Sbilenco.
Strambìn. *Fer.* Àndito.
Stramlis. *Piac.* Rabbrividire, raccapricciare.
Strampili, stràip. *Fer.* Gramo, floscio, rozzo.
Stransì. *Bol.*, *Reg.* e *Piac.* Àrido, adusto. - *Fr.* Transi.
Strappàr. *Bol.* - Strapegàr. *Ven.* Strascinare. - Strapén. *Rom.* Ronzino, brenna.
Stravinàr. *Fer.* Strofinare, stropicciare.
Strazigãr. *Parm.* e *Piac.* Scintillare, sfavillare.
Strén. *Rom.* - Strèin. *Parm.* e *Piac.* Abbruciaticcio. - Fié d' strén. Odore che mandano le cose abbruciate.
Strinà. *Gen.* Abbronzare, arsicciare.
Stribiãr. *Parm.* Dipannare.
Strichèr. *Reg.* - Struccàr. *Ven.* Stringere, sprèmere.
Striflàr. *Fer.* Fiaccare, schiacciare.
Strinàr. *Fer.* Abbronzare, abbrustolire. - *V.* Strén.
Striva. *Bol.* Gozzoviglia.
Stroppa. *Gen.* Vincastro, vimine.
Stropplä. *Piac.* - Starplà, strapelà. *Mil.* Làcero, meschino.
Strõs. *Piac.* - Trosa. *Br.* - Strosa. *Fer.* Rocchio, sezione di pedale, d'anguilla, ec. - *Fr.* Tronçon. - Strõsà. Troncare, tagliare perpendicolarmente in pezzi. - *V.* Trus, Tõr e Tròcal.
Strubidir. *Bol.* Consumare.
Struma. *Fer.* Fatica, stento.
Strumnär. *Parm.* Rovesciare, versare.
Strusà, strusièrs. *Gen.* Strofinare, soffregarsi.
Strũsci. *Piac.* - Strüzi. *Mil.* Falì

ca, stento. - Strüscià, strüzià. Affaticare.
Strussiàr. *Bol.* e *Mant.*- Strusciè. *Rom.* Dissipare, scialaquare.
Struvizzè. *Rom.* Strofinare, stropicciare.
Stufilàr. *Bol.* Fischiare, zuffolare.
Stuglè. *Rom.* Coricare, sdrajare. - Stuglès. Coricarsi, porsi agiacere.
Stuinàr. *Fer.* Stuzzicare, frugare.
Sturlèr. *Reg.* e *Parm.* Cozzare, dar di cozzo.
Sturlòn. *Reg.* Caparbio, testereccio.
Stussir. *Reg.*-Stussàr. *Fer.* Scuòtere, sbattacchiare.
Subiulàr. *Fer.* Appassire per siccità.
Suèll. *Gen.* Acciarino; fermaglio delle ruote dei carri.
Sulann. *Rom.* Travèggole, abbarbaglio, caligine di vista.
Sulfanàr. *Bol.* Cencioso. - *Fr.* Chiffonnier (?)
Sunàr. *Fer.* e *Ver.* Cogliere, spannocchiare.
Sunè. *Rom.* Grembiata.
Sunsir. *Bol.* - Süssi. *Mil.* Agognare, bramare cupidamente.
Surazza. *Mod.* Upupa.
Surena. *Rom.* Cinciallegra piccola turchina. - *Dim. di* Suora, *per* Monachina, *come in Lomb. simile uccello dicesi* Moneghina. - *L.* Parus coeruleus.
Surnicè. *Rom.*-Surnacciàr. *Fer.* Ronfare, russare.
Susanòn. *Rom.* Bajone, bajonaccio. Uomo leggiero che si trattiene in cose fanciullesche.
Sussi. *Rom.* Licnide della China. - *L.* Lychnis coronata.
Sustachina. *Rom.* Piana, pianone. *Trave un poco più lunga del corrente.*
Suvàzz. *Rom.* Rombo. *Pesce.* - *L.* Pleuronectes rhombus.
Svadurès. *Rom.* Spettorarsi, sciorinarsi. Sfibbiarsi i panni davanti.
Svaglè. *Rom.* Sgorgare, traboccare.
Svalös. *Parm.* e *Piac.* Sbadato, disattento.
Svàmpul. *Fer.* Spazio, differenza. - Svampulàr. Esser diseguale.
Svarzella. *Piac.* Lividura, livido.
Svèi. *Rom. Voce usata ad indicare cosa assai grande, almeno relativamente al bisogno.*
Svergna. *Piac.* Modo, via, verso.
Svèrgol. *Piac.* e *Lomb.* Sbieco, storto.-Svergolà. Sbiecare, stòrcere.
Svètula. *Fer.* Bastonata.
Svidar. *Rom.* Essere gelato come marmo. - Svidar. Pioggia congelata che pare minutissima gràndine.
Svulè. *Rom.* Ripescare; ritrovàr checchessia con fatica e industria.
Svurnì. *Rom.* Scaltrire, scozzonare.

T

Tabalöri. *Gen.* Baggèo, babbione.
Tabbia. *Piac.* Guscio, scorza dei legumi.
Tabena, *Rom.* Gozzoviglia.
Tacagnàr. *Gen.* - Tacagnè. *Rom.* Piatire, litigare.
Tàccola. *Gen.* Specie di corvo.
Tafflàr. *Bol.* Pacchiare. - Taflädа. *Mod.* Corpacciata.
Tajèr. *Reg.* e *Piac.* Taffèria, tagliere.
Tajól. *Reg.*, *Parm.* e *Ver.* Magliuolo, sermento o calmo di vite.
Tamarèl. *Fer.* Bacchio. - *Mil.* Matarèll, pattarèll.
Tamis. *Mant.* e *Ver.* Staccio, cribro.
Tamisàr. *Fer.* Esplorare.
Tamògn. *Bol.* Tanto grande. - *L.* Tam magnus?
Tamplàr. *Bol.* e *Parm.* Martellare (*Dicesi dei dolori*). - Tamplè. *Rom.* Indugiare, baloccare, tempellare.
Tananài. *Gen.* Bisbiglio, strèpito.
Tanèl. *Fer.* Alta.

Tanz. *Piac.* Stuzzicare, stimolare il fuoco.

Tap. *Parm.* Vestito.-Tapâr. Vestire, invòlgere.

Tarabàquel. *Bol.* - Tarabàttol.-Tarabàcol. *Mil.* Bazzècole, ciarpe.

Tarabùs. *Bol.* e *Rom.* Ardea. - *L.* Ardea stellaris. - *In Ital. dicesi pur* Tarabuso. Trabuco.

Taraghègna. *Bol.* Caparbio, ostinato.

Taràgn. *Piac.* Mozzo; scheggia staccata dal masso.

Taràntola. *Piac.* e *Lomb.* Salamandra.

Targòn. *Bol.* Impiastricciamento.

Tarìf. *Reg.* - Tarèf. *Fer.* Frèsido, pùtrido.

Tarlìs. *Fer.* Gruma, sucidume.

Tarlûc. *Piac., Lomb.* e *Reg.* Scimunito. - Tarlûcà. Dicervellarsi.

Tarnegâr. *Piac.* e *Parm.* Ammorbare, appestare. - Tornegà. *Mil.*

Tarsantàr. *Fer.* Racchetare, calmare.

Tarsàtt (A). *Rom.* Alla rinfusa, in mucchio.

Tartarèl. *Parm.*-Dardanèl. *Lomb.* Ròndine riparia.

Tartlèint. *Piac.* Inzaccherato, sozzo.

Tartlòn. *Piac.* Gretto, sciamannato.

Tartòff. *Rom.* Vescia di lupo. Fungo velenoso. - *L.* Lycoperdon bovista.

Tassagnòl. *Bol.* e *Parm.* - Tassagnòn. *Piac.* Tarchiato.

Tassèl. *Bol.* e *Parm.* Palco. - *Reg.* Solajo, soffitta.

Tasè. *Rom.* Grommato.

Tàtar. *Rom.* e *Fer.* - Tàter. *Mil.* - Tàtare. *Bol.* e *Reg.* Ciarpe, arredi logori. - *Fig.* Baldracca, meretrice. - *Piac.* Tatra.

Tavarnèll. *Piac.* Specie di pioppo.-*L.* Populus alba.

Tavèla. *Mant.* e *Ver.* Siliqua; guscio di legume in generale. - *Bol., Reg., Mant.* e *Mil.* Mattoncello, pianella.

Tavlèr. *Mod.* Semenzajo, fruttelo, bruolo.

Taxnâ. *Piac.* Nettare, pulire.

Tèc. *Rom. Aggiunto di corpo grasso, e vuol dire* Grasso quartato; tutto sugna.

Tega. *Mant., Parm.* e *Piac.*-Tèlga. *Reg.* Bacello, frutto dei legumi. - *L.* Tegere? - *Ted.* Decken? Coprire, invòlgere. - *V.* Tavèla.

Tenca. *Fer.* Enfiatura, bernòccolo.

Tepa. *Piac.* e *Lomb.* Borràcina. - *L.* Polytricum commune.

Tera. *Gen.* Serie di varie cose unite. *Di qui* Tiritera. Filastrocca. Lungàggine.

Terlòc. *Reg.* Baratto, cambio.-Terlocchèr. Barattare.

Ternàs, ternès. *Bol., Mod.* e *Reg.* Serpentello, fanciullo vispo.

Ters. *Reg.* Gromma, tartaro, lasso.

Tèssera. *Fer.* e *Lomb.* Tacca per memoria e riscontro.

Tibŏrl. *Piac.* Catacombe, sotterranei.

Tiem, timàr. *Fer.* Coperta, coprire (*proprio di barca, carro e simili*).

Timistòf. *Rom.* Schizzinoso, schivo. - Timistofa. Monna schifapoco, cioè donna che astutamente faccia la modesta e contegnosa.

Timpiòn. *Rom.* Sèggiola. Quel legno che si conficca attraverso sopra l'estremità de' correnti per collegarli e règgere gli ùltimi èmbrici del tetto, detti Gronde.

Tiogo. *Parm.* Squisito, ottimo.

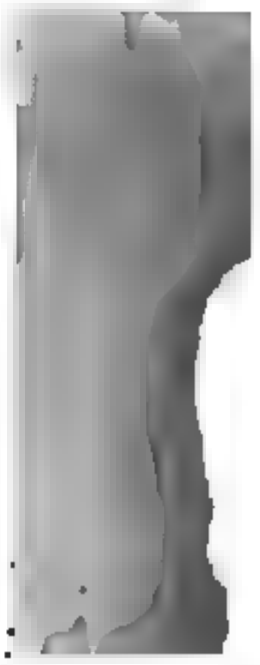
Tiza. *Bol.* - Teza. *Reg.* e *Ven.* Fenile. - Tieza. *Fer.* Capanna.

Tivàr. *Fer.* Argilla, terra tenace.

Tiznès. *Rom.* Arrugginirsi, ingiallire (*Dicesi delle foglie*).

Tobis. *Parm.* Avvinazzato, ebro.

Tòc, tócca. *Fer.* Tacchino, pitèma.



Todna. *Reg., Piac., Fer.* e *Rom.* Tentennone, irresoluto.-*Bol.* Seccatore.

Tóff. *Rom.* Tanfo. - *Mil.* Tüf.

Tola. *Emil., Lomb.* e *Piem.* Latta, ferrostagnatoin làmine.-*V.* Banda.

Tolèr. *Reg.* Màdia.

Tomàtãs. *Piac.* e *Mil.* Pomidoro. - *L.* Solanum Lycopersicum. - *Sp.* Tomates.

Topinara. *Mant.* e *Piac.*- Topinèra. *Reg.* Androne; *via sotterrànea della talpa.*

Tòppia. *Piac.* e *Piem.* Pèrgola, pergolato.

Tõr. *Piac.* Pedale, tronco. *V.* Trus.

Torizza. *Mant.* Stèrile (*Aggiunto di vacca*).

Tostà. *Piac., Mil.* e *Mant.* Abbrustolire, abbronzare.

Tota. *Reg.* Sponda, riparo (*Proprio del pozzo*). *V.* Dalta.

Toto. *Piac.* Torso, cornocchio; mallo sgranato del grano turco. - *V.* Gandõi e Mol.

Tozla. *Fer.* Boccia, gonfiezza.

Tracagnòtt. *Parm., Rom., Fer.* e *Lomb.* Tonfacchiotto, tarchiato, piccolo e membruto.

Traculè. *Rom.* Traballare.

Tradòn. *Piac.* Gretto, sciamannato.

Trafiri. *Rom.* Frùgolo, frugolino (*Dicesi di fanciullo vispo*).

Trafusàgn, trafusòn. *Rom.* Raggiratore, sottile ingannatore.-Trafusè. Ingannare maliziosamente.

Tragattà. *Piac.* Sciupare, dissipare.

Tragn. *Mod.* Orcio. - *V.* Trign.

Tràgul. *Rom.* Fòrcolo. Stromento villereccio di legno a guisa di forca assai grande, ma senza mànico che per via tien sollevato da terra l'aratro, acciocchè non lògori le bure.

Tragualzè. *Rom.* Trangugiare.

Traja. *Bol.* Bilenco.

Tramad d'terra. *Fer.* Campo.

Trantalä. *Piac.* Traballare, barcollare. - *V.* Traculè.

Traquài. *Bol.* Raggiro.

Tratora. *Mant.* e *Ver.* Barbatella. - Tratoràr. Propaginare.

Travisa. *Piac.* Greppia, mangiatoja.

Trèinca, trinca (de). *Gen. Aggiunto di* Nuovo.-Nov de trèinca. Nuovo di zecca.

Trentacost. *Rom.* Ciuffetto. *Uccello di ripa.* - *L.* Ardea ralloides.

Trèquel. *Bol.* Treccone, fruttivèndolo.

Trign. *Reg.* e *Parm.* Orcio, orciuolo. - *V.* Tragn.

Trìòc. *Parm.* Accordo, negozio.

Tròcal. *Rom.* Tocco, tozzo. *V.* Strõs.

Tròl. *Reg.* Mazzuolo, maglio. - *Fer.* Rostiatojo. - *Parm.* D'un solo pezzo. *Dicesi di persona stinca o pingue, difficile a piegarsi.*

Truclaja. *Rom.* Pezzame, rottame.- *V.* Tròcal.

Truccà. *Gen.* Urtare, cozzare.

Trus. *Parm., Reg.* e *Fer.* - Tros. *Mod.* Fusto, pedale. - *V.* Strös, Tör e Tròcal.

Trussiànt. *Bol.* Accattone. - *Fr.* Trucheur.

Tsèvd. *Rom.* Scipito, sciocco.-Tsivdezza. Insipidezza, scipitezza. - *V.* Dsévad.

Tuba. *Bol.* Romore.

Tucciar, pucciar. *Fer.* - Puccià. *Lomb.* Intingere. - *V.* Poccià.

Tudnàr. *Bol.* Sobillare, forzare.

Tudnè. *Rom.* Lellare, ninnare: o lellarla, ninnarla. Èssere o andar lento nell'operare. - Tudnòn, tòdna. Tentennone.

Tufègn. *Rom.* - Tüff. *Gen.* Tanfo, il fetore della muffa. - *V.* Tóff.

Tulliana. *Bol.* e *Fer.* Gozzoviglia.

Tumàzz. *Rom.* Razza bianca. *Pesce marino.* - *L.* Raja batis.

Tumèn. *Rom.* Squaccherato. *Agg.* di formaggio tènero e quasi liquido.

Tundunàr. *Bol.* - Tindonàr. *Ver.*

Indugiare. - Tundunàr. *Fer.* vale Schernire.

Turciòn. *Rom.* Punteruolo baco, scarabeo mangiaviti. - *L.* Curculio bacchus.

Tursgòn. *Rom.* Torso, tòrsolo. *Ciò che rimane delle mele e simili, levato loro d'intorno il pericarpio.*

Turululù. *Rom.* Chiurlo, allocco. - *Fig.* Balordo. *Di qui il Mil.* Türlürü.

Tusùr. *Rom.* Cesoje.

Tuss. *Bol.* Colpo, botto.

Tuzz. *Bol.* Stoppa.

U

Ucarèlla. *Rom.* Fermo, fermaglio. Quel ferro che impedisce il chiudersi alle imposte delle finestre allorchè si tengono aperte.

Ucarina (Far l'). *Fer.* Far le fiche.

Uclàr. *Fer.* Gridare, esclamare.

Ulivèlla. *Rom.* Ligustro, ruvistico. *L.* Ligustrum vulgare. - Pepe montano, laureola. - *L.* Daphne laureola.

Ulz. *Reg.* e *Parm.* Pènzolo (*D'uva e simili*).

Urèz. *Bol.* Bacio. - *Rom.* Ùggia. *Da* Orezzo, al rezzo? *In dialetto Ticinese* Aurizi, urizi *sign.* Uragano.

Urcina. *Fer.* Erba sempre viva.

Uss. *Rom. V. contad.* per fermare il passo de' buoi.

Usta. *Mant.* e *Ver.* Odorato.

Usvèi. *Bol.* - Usvii. *Reg.* - Usvì. *Fer.* Utensili. - Usadèi. *Mil.* Masserizie.

Ùver. *Bol.* Poppa della vacca. - *Lat.* Ubera? - *Rom.* Ùvar. Poppa. Ùvero.

V

Valestra. *Piac.* Cesta piana e larga.

Valinti. *Piac.* Riaversi dopo malattia. - *L.* Valescere.

Vampa. *Piac.* Lampo, baleno.

Vanàl. *Fer.* Inferigno (*Agg. di pane*).

Vaniza. *Bol.* - Vaneza. *Ver.* - Vaniezza. *Fer.* Porca; ajuola più larga del sòlito.

Vanvòn. *Bol.* Sotterfugio.

Varäna. *Piac.* Sgualdrina, meretrice.

Varbèl. *Rom.* Processo.

Vargh. *Fer.* Spazio; quantità di case unite.

Varghè. *Rom* Passare. *Dicesi degli uccelli che vanno da una regione all'altra. Forse dall' It.* Varcare.

Vargnòn. *Rom.* Brontolone, querulone.

Vargòt, vergòt. *V. cont. Parm.* e *Lomb.* Qualche cosa.

Varlétta. *Rom.* Vette, capra, vericello, mulinello. - *Varie specie di màcchine per sollevare o smòvere enormi pesi.*

Vartér. *Rom.* Aggiunto di cappone ben capponato.

Vartis. *Piac.* - Avertis. *Parm.* Lúppolo. - *L.* Humulus lupulus. - *V.* Lovertis.

Vasia. *Reg.* Stèrile, infeconda (*Dicesi di femmina*).

Vcina. *Rom.* Imbozzacchito, scriatello (*Dicesi d' uomo che cresce a stento*).

Vdéč. *Rom.* Filucchio. - *L.* Convolvulus arvensis.

Vedergiàzz. *Parm.* Brina, gelavermi.

Venc. *Rom.* Salcio giallo, salcio da legare. - *L.* Salix vitellina. - *Da* Vinco?

Vera, vèira. *Gen.* Ghiera, cerchio di metallo. - *Rom.* Vira.

Verdza. *Piac.* Scriminatura.

Vergna. *Bol.* Chiasso, romore. - *Fer.* e *Mil.* Modi affettati e nojosi; sdolcinato stràscico di voce.

Verr. *Piac.* Verro, majale non castrato. - *Lat.* Verres. - Verr *chià-*

mansi ancora quegli spigoli o lembi di terra lasciati dall'aratro.

Vèrzar. *Fer.* e *Ver.* Aprire.

Viadana. *Parm.* Badile e scalpello.

Vidladura. *Rom.* Screpolo, fenditura. - Vidlã. Crepacciato, screpolato.

Vidra. *Parm.* Vétrice.

Vincolòs. *Piac.* Importuno, seccante.

Vincàr. *Fer.* Piegare, tòrcere. *Da Vinco?* - Vincàrs. *Parm.* Piegarsi.

Viõ. *Piac.* - *L.* Chenopodium scoparia.

Visenda, avè visenda. *Rom.* e *Mod. Cont.* Affari, aver affari.

Vivàgn. *Bol.* Orlo, lembo.

Vivogna (d'mezza). *Fer.* Mediocre. *Corruzione di* Vigogna. *Gen.*

Vizòl. *Rom.* Doglio. Vaso di legno a guisa di barigione, ma assai più grande. - Vizulèn. Carratello. *Specie di botte lunga e stretta.*

Vlum. *Parm.* - Mium. *Lomb.* Pioggia adusta, dannosa alle piante.

Vlup. *Mod.* Sermento.

Vógan. *Rom.* Burbera, carrùcola. *Stromento intorno a cui s'avvolge un cànape per uso di tirar pesi in alto o aqua da' pozzi.*

Vrign. *Piac.* Acerbo, immaturo.

Z

Zabài. *Rom.* Bagliore, abbacinamento.

Zabié. *Rom.* Brughiera, grillaja.

Zaccagnàr. *Bol.* - Zacagnã. *Rom.* Frugare, rovistare. - Zacagnariè. *Fer.* Razzècola.

Zaclã. *Rom.* Taccolare, berlingare, ciarlare.

Zaflã. *Rom.* Basoffiare, scuffiare.

Zaffarã. *Piac.* Giumella; *quanto può capir e il vuoto d'ambe le mani avvicinate.* - *V.* Zemna.

Zafutã. *Rom.* Trambustare, trambustare. - Zafùt. Impiastro; *fig.* Convenzione conclusa con imbroglio.

Zagajär. *Bol.* Ciarpare, acciabbattare.

Zaganella. *Rom.* Crespello. Fritella di pasta soda che messa a cuòcere si raccrespa.

Zagnotta. *Reg.* Ciòtola, coppa.

Zaltròn. *Bol.*, *Piac.* e *Ver.* Gretto, tritone. - *Ital.* Cialtrone, cialtrona.

Zamarra. *Reg.* Sgualdrina.

Zambròtt. *Fer.* Fondaccio, fanghiglia. - Zambruttàr. Sciaguattare.

Zampignàr. *Fer.* - Ciampignà. *Lomb.* Lavoracchiare.

Zana. *Parm.* Troja.

Zanche. *Mant.*, *Fer.* e *Bol.* Tràmpoli. - Avè la zanche. *Rom.* Aver la gambata; esser gittato giù di sella.

Zang. *Reg.* Randello.

Zangarin. *Fer.* Luccio, *pesce.*

Zanèin. *Reg.* Tonchio, gorgoglione. — *Fer.* Zanin.

Zãpal. *Rom.* Labbro.

Zapèn. *Rom.* Abete di Germania. — *L.* Pinus picea. - *Fr.* Sapin.

Zappèl. *Piac.* Varco, passo.

Zaptär. *Parm.* e *Piac.* - Soppedà. *Mil.* Calpestare.

Zaquàr. *Parm.* Coricare, stèndere al suolo. *Così fa il vento colle biade e simili.*

Zarbàc. *Rom.* Strapazzo.

Zarbòn. *Fer.* Sterpo. - Zarbonàr. Sterpare. - *V.* Zerbl.

Zaramella. *Fer.* Brenna, rozzo.

Zara (Dar in). *Fer.* Dare in ciampanelle.

Zarandùl. *Bol.* Sciamannato.

Zari. *Fer.* Vègeto, vigoroso.

Zarlã. *Rom.* Stimolare i buoi.

Zarlòn. *Rom.* Capo sventato, cervellino. - Capriccio, Stranezza.

Zarmacià. *Rom.* Screziare, chiazzare. - Zarmaciadura. Brizzolatura, screziatura.

Zarnèt. *Fer.* Pieno.

Zarzacla. *Parm.* Donna ciarliera. - Zarzaclär. Gironzare.

Zavài. *Bol.* e *Mod.* Rigattiere.- *Rom.* Baratto. - Zavajòn. Garbuglione.

Zavariä. *Rom.* - Zavariàr, zavarièr. *Mant.*, *Reg.* e *Ver.* Vacillare con la mente, farneticare, barcollare.

Zavaròn. *Rom.* Correntone. Travicello riquadrato che si mette ne' palchi.

Zaviri. *Bol.* Ciarpa.

Zdròn. *Rom.* Malattia de' buoi e majali, detta Setolone, mal del riccio.

Zé. *Bol.* Zia. *Corrisponde anche a* Madonna, signora. - Zé Minghèina. Madonna Domènica. - *V.* Ciè.

Zeffa. *Fer.* Capitozza. - *V.* Gaba.

Zègar. *Rom.* Beccafico di palude. - *L.* Anas crecca.

Zèina. *Parm.* e *Piac.* - Zina. *Mant.* e *Fer.* - Zena. *Rom.* Caprùggine.- Zinä. *Rom.* - Zinàr. *Fer.* Caprugginare.

Zèinguel. *Bol.* Floscio, fiacco.

Zélga. *Rom.* Pàssera montanina. - *L.* Fringilla montana. - *Ven.* Sèlega.

Zemna, zimnä. *Rom.* e *Bol.* Giumella. Specie di misura che vale quanto la capacità di due mani accostate insieme. - *L.* Gemina?

Zendarä. *Bol.* Ginepreto.

Zèran. *Piac.* Scègliere. - *L.* Cernere. - Zèrnita. Scelta.

Zerla (Fara). *Fer.* Fare a socio. - *Rom. sign.* quel pajo di buoi, che si mèttono d'innanzi a quelli del timone.

Zerbi. *Parm.*, *Piac.* e *Lomb.* Sodaglia, grillaja.-Zarbón. *Fer.* Sterpo.

Zerra. *Bol.* Bagatella.

Zesnèl. *Bol.* Pecorino, caprino. - *Rom.* Zisnèll.

Zètt. *Rom.* Sciame.

Zèzzol. *Piac.* Cèrcine; cerchio di fune, lisca o d'altro, su cui vèngono riposte le pèntole.

Zèzzola. *Piac.* e *Mant.* Paletta che serve a dispensar la farina. - *In dial. Ven.* Sèssola *dinota il medèsimo strumento che serve a levar l'aqua dal fondo delle barche.*

Zgugnis. *Rom.* Sbozzacchire, uscir del tisicume.

Zibega. *Piac.* Lezioso, schifiltoso nel cibo.

Zicorgna. *Parm.* Ceràmbice muscato.

Zig, zigä. *Rom.* Stridò, stridere. - Zigär. *Bol.* - Zigàr. *Ven.* Gridare.

Zigä. *Piac.* - Inzigà. *Mil.* Aizzare.- *V.* Zig.

Zigarola. *Reg.* Aquilone, tramontana.

Zigognä. *Piac.* Scricchiolare.

Zigottär. *Parm.* e *Piac.* Dondolare, scuòtere.

Zignón. *Rom.* e *Parm.* Cignone; ciuffo che le donne si fanno in testa per adornamento.

Zimgä. *Bol.* Sbirciare.

Zingulòn. *Bol.* Scioperato.

Zinzavrèin. *Piac.* e *Lomb.* Giùggiola. - *L.* Zizyphus vulgaris.

Zinzarèll. *Rom.* Grumetto. - Fari zinzarèll. Formarsi in grumi; rappigliarsi.

Zipadura. *Fer.* Crespamento.

Zirlbigola. *Piac.* Zanzara.

Zisòn. *Rom.* Germano *o* Collo verde. Il maschio delle varie specie delle ànitre maggiori domèstiche e salvàtiche.

Ziss. *Reg.* Sugo, aqua di letame.

Zivul. *Rom.* - Zévol. *Parm.* Cèfalo, mùggine. *Pesce marino.* - *L.* Mugil cephalus.

Zizèsca. *Rom.* Cesena, tordella gazzina. - *L.* Turdus pilaris.

Znèster. *Bol.* Nitro.

Zoc. *Gen.* Ceppo. - Zoca. *Rom.* Ceppaja.

Zolàr. *Mant.* Bastonare. - Zolèr. *Reg.* Appoggiare, appiccare. - *V.* Zulla.

Zòrnia. *Bol.* Stùpido, balordo.

Zotta. *Parm., Reg.* e *Mod.* Imbratto; aqua grassa che si dà in pasto ai majali.

Zózzal. *Rom.* Sciatto, sciamannato. *Corrisponde quasi a* Sozzo.

Ztarón. *Rom.* Rosciola. Pianta comune fra le biade. - *L.* Agrostemma githago.

Ztèr. *Reg.* - Zetàr. *Ver.* - Ztàr. *Fer.* Temperare, tagliare (*Diresi delle penne da scrivere*).

Zubbiàn. *Pav.* Scioperato. - *Mil.* Gabbiàn.

Zucara. *Bol.* - Züccherla. *Piac.* Grillotalpa.

Zuggnòla. *Bol.* Molla della fune del pozzo. - Zigagnóla. *Ver.* Carrùcola.

Zugnã. *Piac.* Ciarpare, acciabattare.

Zulla. *Fer.* Percossa. - Zullàr. Percuòtere. - *V.* Zolàr.

Zulmarèn. *Rom.* Zigolo nero. - *L.* Emberiza cirlus.

Zulzèn. *Rom.* Rigàgnolo. - L'aqua che corre per la parte più bassa delle strade.

Zurpã. *Rom.* Far baje, ruzzare.

Zutã. *Rom.* Prèndere a sassi.

Zvadga. *Bol.* Società, accomàndita di bestiame.

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti emiliani.

Gruppo Bolognese.

Incominciando il nostro cenno dalle produzioni letteràrie del primo gruppo, che abbiamo denominato bolognese, è mestieri premèttere alcune osservazioni, quali sono: 1.° Che fra tutti i dialetti componenti questo gruppo, il principale, vale a dire il *bolognese* propriamente detto, è il solo che veramente possegga letteratura propria ricca di svariati componimenti, sì in prosa che in verso, di autori versati nelle scientifiche discipline del pari che nelle clàssiche letterature; mentre quasi tutti gli altri dialetti o rimàsero perfettamente inculti sino ai dì nostri, o nòverano appena un ristretto nùmero di produzioni, per lo più d'occasione, cui mal s'addirebbe lo specioso tìtolo di letteratura; 2.° Che eziandio nel dialetto bolognese s'incominciò a scrivere assai tardi, vale a dire sul tramonto appena del sècolo XVI, per modo che la sua letteratura conta poco più che due sècoli d'esistenza; e durante questo perìodo ebbe anch'essa a subire le sue fasi e le sue interruzioni a norma delle polìtiche vicende, che in ogni luogo e in ogni tempo imprèssero il rispettivo colore sui vari componimenti; 3.° Che mentre gli scrittori lombardi, come accennammo superiormente, esordìrono coi loro componimenti vernàcoli nei rùstici dialetti, alternando successivamente quelli di Val di Blenio, di Valle Intragna, e della campagna superiore milanese, togliendo sempre a pròprio rappresentante l'uomo delle infime classi, i Bolognesi all'incontro si vàlsero sin da principio del dialetto cittadino non solo, ma scèlsero a prefe-

renza a loro intèrprete l' uomo distinto per nàscita e per scienza, dal cui grave contegno e sentenzioso diàlogo traspare ovunque il motto caratteristico della nazione: *Bononia docet.* Il primo personaggio infatti scelto per tipo a rappresentare il Bolognese nelle più antiche commedie si fu certo Dottor Graziano, che per lo più cogli arguti consigli prestava la chiave allo sviluppo del dramma nelle rappresentazioni famigliari, che fùrono assai numerose nel sècolo XVII. Al Dottor Graziano fùrono sostituiti successivamente il Dottor Balanzòn Lombarda ed il Dottor Truvlèin, il primo de' quali, come mèdico e filòsofo, prestò lungamente il sale e la dottrina ai poeti ed agli scrittori di commedie, ed il secondo, come astrònomo, prestò il nome ad una lunga sèrie d' almanacchi ripieni di faceti componimenti poètici.

Fra i più antichi scrittori di commedie, che introdùssero per la prima volta il Bolognese Graziano a parlarvi la nativa favella, mèritano speciale menzione Giulio Cèsare Croci, Adriano Banchieri, col mentito nome di *Camillo Scaligeri dalla Fratta*, Melchiorre Zoppio, Diofebo Agresti, Fabrizio Miràndola, Fulvio Gherardi ed altri molti che arricchìrono di componimenti drammàtici la patria letteratura; ma in tutte queste produzioni intese a ricreare gli spìriti fra gli ozj autunnali e le lunghe sere d' inverno, il dialetto bolognese, come si scorge, non vi ebbe che parte secondaria, in forma di diàlogo domèstico, essendo d' altronde quasi tutte queste commedie scritte in lingua italiana, e parlàndovi il solo Graziano la nativa. Arroge, che talvolta l' autore di tali drammi non era neppure Bolognese, e che per conseguenza ben di sovente il linguaggio posto in bocca al Graziano era un linguaggio bastardo ripieno d' idiotismi di vari paesi, guasti ancora dall' ortografia imperfetta adottata dai tipògrafi e dall' imperizia dei copisti.

Per queste ed altre simili considerazioni, il primo scrittore che dobbiamo risguardare come fondatore e padre della letteratura vernàcola bolognese, si è il rinomato Giulio Cèsare Croci, il quale fornito di vivace e fèrtile immaginazione e di poètici talenti, oltre ad un nùmero ragguardèvole di commedie, scrisse ancora alquanti componimenti poètici nel vulgare dialetto, e tal-

volta ancora in quello della campagna. Tali sono fra gli altri: *Il lamento di Barba Pol per aver perso la Tognina sua massaja; Il Battibecco delle lavandare; Il lamento dei villani pel bando che intimava loro la consegna degli schioppi; La Tebia d' Barba Pol da la Livradga fatta dal Cavall; La Rossa dal Vergà; La Fleppa combattù; La Simona dalla Sambuca; Il Festino di Barba Bigo dalla Valle; Vanto di due Villani; La gran grida fatta da Vergòn dalla Sambuca per aver perso l' àsino del suo patrone.* Rivaleggiava col Croci Adriano Banchieri, il quale collo scopo di promuòvere la patria letteratura vernàcola, pubblicò nel 1626 in Bologna un *Discorso sulla precedenza ed eccedenza della lingua bolognese alla toscana, così nella prosa come nel verso.*

Le speciose argomentazioni colle quali tentò provare l' assunto non rimàsero senza effetto, dappoichè due anni posteriormente il pittore bolognese Gio. Francesco Negri pubblicava una versione in dialetto bolognese della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso; tentativo per verità non meno àrduo che difficile, col quale, sebbene a suo malgrado, il traduttore diede una solenne mentita di fatto alle ardite asserzioni del Banchieri rispetto alla superiorità di quel dialetto al paraggio dell' italiana favella; giacchè non appena ebbe egli pubblicato il duodècimo Canto della sua versione, che i principali Signori di Bologna gli vietàrono di continuarne la pubblicazione, *per non palesare il troppo ridicoloso effetto della loro natìa favella.* Così appunto suona una nota apposta in fine del volume contenente il frammento della versione suddetta. Con tutto ciò non lasceremo a questo propòsito di avvertire, che se ardito e men fondato ci parve il tema proposto dal Banchieri, non possiamo nemmeno prender parte nell' opinione dei Signori bolognesi che distòlsero il Negri dal compimento dell' impresa versione; mentre, lasciando a parte qualsiasi inopportuno confronto, egli è fuor d' ogni dubbio che il dialetto bolognese, al pari di tutti gli altri dialetti, ha le sue peculiari e distintive bellezze, come appare da alquanti brani della versione surriferita, e meglio ancora da una lunga serie di componimenti originali di scrittori distinti che illustràrono quel sècolo, non che i successivi.

Procedendo sulle orme del Banchieri, verso la metà dello stesso sècolo, Ovidio Montalbani si fece a provare l'antichità, l'importanza e la bellezza della patria lingua in due òpere successive intitolate; la prima: *Dialogogìa, ovvero delle cagioni e della naturalezza del parlare, e spezialmente del più antico, del più vero di Bologna;* la 2.ª *Cronopròstasi Felsinea, ovvero le saturnali vindicie del parlar bolognese e lombardo.* Ambedue queste òpere fùrono più tardi dallo stesso autore compenetrate nel libro intitolato: *Il Vocabolista bolognese, nel quale si dimostra il parlare più antico di Bologna lodevolissimo.*

Questi nuovi sforzi del Montalbani intesi a provare la nobiltà e la ricchezza del pròprio dialetto, fùrono ben presto assecondati dagli scrittori successivi, che in buon nùmero si fècero ad illustrarlo con una serie di componimenti originali. Senza soffermarci alle poesie di minor conto di Antonio Maria Accursi, che sono quà e là cosperse d'àttico sale e di lèpide immàgini, mèrita onorèvole menzione sopra tutti il cèlebre Lotto Lotti, che sollevò pel primo il pròprio dialetto all'onore dell'epopèa, celebrando in cinque Canti in ottava rima *La Liberazione di Vienna dall' assedio dei Turchi.* Sono importanti le osservazioni fatte dallo stesso autore nella prefazione al suo poemetto, cui diede lo strano tìtolo: *Ch' n'à cervèll àpa gamb*, colle quali, mentre cerca iscusare l'improprietà di certe voci per lui adoperate, che potrèbbero non sembrare a taluno prette bolognesi, accenna alla varietà di fraseggiare, di pronuncia, di accento e d'idiotismi esistente a' suoi tempi, vale a dire due sècoli fa, nei varii quartieri della stessa città di Bologna, cosi appunto come noi l'abbiamo notata oggidì, non solo in Bologna, ma in tutte le grandi città d'Italia. Una tale testimonianza essendo di gran valore pel linguista, al quale somministra novella prova, che nemmeno la vicinanza ed il quotidiano commercio tra due dialetti comunque affini, vale coi sècoli a fònderli perfettamente in un solo, nè molto meno a distrùggere gli essenziali elementi primitivi che li distinguono, crediamo opportuno riportarla verbalmente, onde avvalorare ancor più i cànoni principali che nel corso di queste penose ricerche siamo venuti mano mano sviluppando. « Tu mi

dirai, così parla il poeta al lettore, che l' elocuzione non è puramente bolognese, perchè talora per ispiegare una cosa, mi servirò d' un tèrmine, ora d' un altro; che il parlar bolognese è un solo, e che deve ancora esser sola la parola e la maniera che deve spiegarlo. In questo ti voglio avvisato, che il parlar bolognese è un parlar misto, e che varia frase, pronuncia, accento, proverbj, al variarsi degli àngoli della città; perchè chi àbita verso la via Romana detta *Strà maggiore*, pare che imiti il Romagnolo; chi alla porta di strada S.ˆStèfano fino a quella di Saragozza, s' accosta al Firentino; chi alla porta di S. Felice sino a Galliera, mostra un non so chè di linguaggio lombardo; e da questa sino a porta Sanvitale assomigliasi un poco al Ferrarese; derivando ciò per lo commercio che hanno più vicino con i forestieri, che concorrono dai nominati paesi; osservazioni, che, considerate come verissime, ti chiuderanno il passo a qualche errònea opposizione, che forse mal avvertito contro mi scagliaresti.

» In Bologna, per lo tràffico delle sete, evvi un tal parlare pròprio dei filatoglieri, così stravolto, che chi non è ben prà-tico di questo difficilmente l' intenderà. Fra queste ottave vi sono molte fòrmole che a lèggerle pàjono scipite, ma a sentirle articolare sono assai piacèvoli e gustose; però quando tu nel lèggerle non vi saprai aggiùngere la pròpria pronuncia, non le intenderai. »

Oltre al citato poemetto, il Lotti pose in luce altri componimenti, fra i quali un' òpera divisa in sei diàloghi e ripiena d' ùtili ammaestramenti, cui diede il modesto titolo di: *Rimedi pr' la sonn da lèzr alla banzola*. Rivaleggiò con lui nella spontaneità e grazia poètica il bolognese Geminiano Megnani, che col mentito nome di Zorz Burlintòn proseguì sullo stesso argomento, e cantò in due separati poemetti le vittorie dei Cristiani contro i Turchi dopo la liberazione di Vienna. Frattanto non mancàrono altri poeti che coltivàrono con onore la lìrica, mettendo in luce alquante poesie d' occasione, sebbene per la tenuità del formato e per la poca importanza degli argomenti, solo poche giungèssero fino a noi. Per tal modo la letteratura e

la poesia vernàcola bolognese, come ebbe principio col sècolo XVII, fu ancora nel corso del medèsimo solidamente stabilita ed innalzata al rango delle altre letterature vernàcole.

Aperta ed agevolata la strada, s' accrebbe a dismisura nel sècolo seguente il nùmero dei verseggiatori, e poichè non s'ebbe più a temere *quel ridicoloso effetto del parlar bolognese,* che vietò al Negri la versione del Tasso, anche le imitazioni dei clàssici poemi si succèssero rapidamente. Vi pose mano il benemèrito Giuseppe Maria Bovina, voltando in ottava rima bolognese il rinomato poemetto: *Le Disgrazie di Bertoldino*; ciò che invogliò le distinte sorelle Zanotti e le non men benemèrite Manfredi a tradurre dall' originale creduto di Pompeo Vizzani, in ottava rima bolognese, i tre poemetti intitolati: *Le Disgrazie di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno.* Nè quivi s' arrestàrono le instancàbili Manfredi, che fra gli studj più gravi delle clàssiche lèttere nelle quali còlsero tanti e sì svariati allòri, non isdegnàrono di scèndere sovente a conversare famigliarmente colle infime classi, voltando con singolar grazia e maestrìa nella loro prosa domèstica il lèpido libro scritto in dialetto napoletano, col titolo: *Cunto de li Cunti.* Gli è questo una raccolta di novelle destinate ad ingannare la noja delle lunghe serate invernali, cui perciò appunto le Manfredi intitolàrono: *La Ciaclira dla banzola*, ossia: *Fol divèrs tradotti dal parlàr napolitàn in lèingua bulgnèisa, pr rimedi innuzèint dla sonn e dla malincunì.* Alle medèsime sorelle Maddalena e Teresa Manfredi suolsi attribuire comunemente la graziosa e popolarissima *Canzone per abbrucciare la Vecchia a mezza Quarèsima*, nella quale con miràbile semplicità viene svolta l'origine di quella bàrbara usanza, e di cui tutti gli anni si rinnòvano e distribuìscono fra il pòpolo parecchie edizioni (1).

Mentre queste benemèrite cittadine assecondate da parecchi letterati bolognesi cercàrono avviare il pòpolo alla lettura ed all' istruzione con gioviali racconti nella lingua nativa, altri s' ado-

(1) Vèggasi nel Capo seguente, ove fra i Saggi di questa letteratura abbiamo riportato la suddetta Canzone.

peràrono a voltar nella stessa graziosi poemetti clàssici italiani, quali sono: *La Secchia rapita* del Tassoni, e l'*Asinata* di Clemente Bondi. Il primo venne in luce nell'anno 1767, per òpera d'anònimo autore, col titolo: *Al triónf di Mudnis pr una seccia tolta ai Bulgnis*, ed è veramente un capo-lavoro di traduzione vernàcola, per la fedeltà colla quale seppe serbare lo spìrito faceto ed arguto dell'originale. Il secondo è òpera del cèlebre Annibale Bartoluzzi, le cui svariate poesie lìriche fòrmano sempre le delizie de' suoi concittadini. Anche il Canònico Longhi tradusse con singolare grazia e maestrìa le fàvole non meno istruttive del La Fontaine; per modo che la letteratura bolognese venne a poco a poco appropriàndosi alquante gemme delle letterature italiana e straniera.

Non per questo venne meno lo slancio degli scrittori originali in prosa ed in verso, dei quali vanta gran còpia lo scorso sècolo. Per tacere dei molti autori di Commedie, fra i quali emèrsero principalmente Pier-Jàcopo Martello e Pietro Zanotti, accenneremo all'anònimo poemetto in ottava rima diviso in sei Canti, che apparve verso la metà del medèsimo sècolo col titolo: *Véta dla Zè Sambuga nata in t'al cuvin de Diol, cun la nàssita, véta, suzzèss e dsgrazi d' Zè Rudella sò fiòla.* Dalla popolarità di cui godette per qualche tempo questo poemetto bernesco, pare che derivasse sin d'allora il costume di denominare *Zè Rudelle* certi componimenti lìrici d'occasione, per lo più in forma di Canzone anacreòntica, scherzosi, ma satìrici, che equivàlgono in molti rapporti alle *Bosinade* milanesi. Faremo ancora onorèvole menzione del grazioso poemetto, pure in ottava rima e diviso in sette Canti, del conte Gregorio Casali, ove descrive con molta forza, con vivaci immàgini e spontaneità di verso, le fazioni e le guerre civili dei Lambertazzi e dei Geremei, che laceràrono Bologna nei sècoli di mezzo. Questo poemetto, che ha per ùtolo: *Bulogna travajä dal guerr zivil di Lambertàzz e di Geremi*, òccupa il primo volume della Raccolta di componimenti in dialetto bolognese, che doveva constare di dodici volumi, e dei quali soli sette vìdero sinora la luce. Tra i poeti lìrici poi, che meglio illustràrono la patria lingua, oltre ai sullodati Barto-

luzzi e Canònico Longhi, non dobbiamo ulteriormente tacere i nomi assai cèlebri in patria di Giuseppe Pozzi, Giulio Monti, Gian-Batista Gnudi, Camillo Tartàglia, Claudio-Ermanno Ferrari, Angelo Longhi fratello del mentovato, ed altri molti, delle cui svariate produzioni a buon diritto si gloria la città regina un tempo degli studj.

E qui ci sembra opportuno avvertire, come parecchi fra i distinti scrittori vernàcoli, mossi da pura modestia o da proprie considerazioni a noi sconosciute, volendo celare il proprio nome, assumèssero talvolta il titolo immaginàrio di *Accadèmico del Tritello*, ciò che potrebbe indurre per avventura il lettore nell' errònea supposizione dell' esistenza d' una speciale Accadèmia intesa a promuòvere ed ordinare gli studj relativi alla patria letteratura vernàcola. Sebbene propriamente in origine una simile denominazione venisse adottata da molti quasi per ischerzo, onde contrapporla all' altra comunemente assunta dagli Accadèmici della Crusca, ciò nulladimeno un tentativo di simil fatta ebbe pur luogo nel principio del sècolo presente, col nòbile fine appunto di porre un freno alla crescente licenza degli scrittori vernàcoli e dei loro tipògrafi, fissando un sistema ragionato d'ortografia, e compilando un vasto Vocabolario ed una Grammàtica del dialetto bolognese, a sicura scorta dei linguisti che amàssero rivòlgervi le loro speculazioni, non che ad agevolare agli stranieri la lettura dei componimenti bolognesi.

Ne sia lode allo zelo ed all' ingegno dei distinti scrittori viventi professor Lucchesini, Camillo Minarelli, Rafaello Buriani ed altri loro colleghi, che primi rivòlsero le loro cure a quest' ùtile instituzione, e pòsero mano al lungo e penoso lavoro. Se non che, mentre questi benemèriti cultori del patrio retaggio stàvano incalzando con perseveranza i loro studj preparatorj, altro distinto filòlogo, il chiaro Claudio Ermanno Ferrari, precorse in parte ai loro sforzi ed ai loro desiderj, pubblicando nel 1821 un *Vocabolario Bolognese-Italiano*, al quale diede ben presto più ampio sviluppo nella seconda edizione, che pose in luce nell' anno 1838. Frattanto il professore Giovanni Battista Fabri propose un *Progetto d' ortografia bolognese*, che ignoriamo se

venisse generalmente adottato. Questi lavori interrùppero l' impresa dei giòvani accadèmici, i quali ben lungi dal rallentare i loro studj per le òpere novellamente apparse, avrèbbero dovuto riguardare il Ferrari ed il Fabri come proprj collaboratori, e diriggere quindi i loro sforzi a riempire le lacune e rettificare le mende del Vocabolario del primo, ad esaminare e modificare, ove occorra, il progetto del secondo, ed a compilare con maggior agio e più copiosi materiali la Grammàtica, la quale non cessa d' èssere oggetto di desidèrio per gli studiosi.

Chiuderemo questi ràpidi cenni, soggiugnendo due versi di riconoscenza ai generosi, che oltre ai mentovati, illustràrono coi loro studj e colle òpere loro il sècolo presente, coltivando la patria letteratura vernàcola, fra i quali noteremo D. Giuseppe Zampieri, Luigi Montalti, Carlo Frulli e Biagio Uccelli, e faremo voti, onde ridonata ben presto la calma al bel paese, pòssano tutti riuniti nell'Accadèmia del Tritello maturare e dar pieno compimento a quegli studj, ai quali nel corso di queste brevi pàgine cercammo apprestare condegna corona.

Per quanto abbiamo potuto rovistare negli archivj della Romagna e nelle raccolte di quei cultori delle cose patrie, non ci riuscì constatare, se alcuno di quegli svariati dialetti venisse nei sècoli trascorsi sottoposto alla tortura del metro. Se si eccettui qualche scherzo poètico d'occasione, di cui taluno ricorda aver udito cenno, e che scomparve del tutto col nome del rispettivo autore, si può dire che i dialetti romagnoli fùrono per l'addietro interamente trascurati. Solo negli ùltimi tempi, dopo che quasi tutti i dialetti itàlici èbbero una letteratura più o meno copiosa, alcuni fra i romagnoli fùrono sollevati all'onore del metro, per òpera di scrittori distinti, i cui componimenti vernàcoli ottènnero meritamente gli universali suffragi. Tali dialetti sono propriamente: il *Fusignanese* ed il *Forlivese*. Il primo fu celebrato con molta grazia in una sèrie di canzoni vernàcole dal chiaro Don Pietro Santoni, cui Vincenzo Monti soleva denominare *l'Anacreonte di Fusignano*. Il secondo fu illustrato solo ai dì nostri dal benemèrito Giuseppe Acquisti, poeta fornito per eccellenza di poètici talenti, e dalla cui fàcile vena possiamo ripromètterci

ancora novelle produzioni. Una serie delle compesizioni del primo fu testè pubblicata in Lugo, col titolo: *Scelta di poesie italiane e romagnole di Don Pietro Santoni*; come pure venne di recente in luce una piccola raccolta delle brillanti poesie del secondo, in Forlì sua patria. Ad evitare la taccia di parzialità, sottoponiamo al giudizio dei nostri lettori nei seguenti *Saggi di letteratura emiliana* una scelta delle une e delle altre, alle quali abbiamo la sorte di aggiùngerne alcune inèdite graziosamente largiteci dal chiaro signor Acquisti medèsimo. Esìstono altresì alcune poesie di minor conto in qualche altro dialetto romagnolo, che non fùrono mai affidate alla stampa; ma non già, per quanto ci consti, verun componimento di lunga lena; e perciò siamo ancora lieti di poter offerire ai nostri lettori, per la prima volta, un Saggio dei mèdesimi, in alcuni Sonetti Ravennati, ed in una Ottava Rima inèdita nel dialetto di Lugo, del prof. Ghinassi, graziosamente offèrtaci dall'autore.

Fra tutti i dialetti romagnoli, come altrove accennammo, il Faentino, pel complesso delle sue distintive proprietà, dovuto forse alla geogràfica sua posizione, venne riguardato da alcuni siccome il tipo rappresentante i dialetti romagnoli, e perciò il dotto filòlogo Antonio Morri da Faenza avvisò opportunamente di compilarne un copioso Vocabolàrio, che, arricchito dei principali idiotismi della Romagna tutta e di importanti e sòlide osservazioni, fu dal medèsimo splendidamente stampato nell'anno 1840, in 4.° grande, col titolo: *Vocabolario Romagnolo-Italiano*. Il valente autore si rese per tal modo sommamente benemèrito della patria, riempiendo così una grande lacuna nell'immenso campo delle lèttere volgari italiane, ed è molto a desiderarsi, che il suo nòbile esempio trovi imitatori fra i suoi concittadini, giacchè nessun altro fuori dei nazionali è veramente atto a pòrgere una compiuta illustrazione di qualsiasi dialetto, e specialmente del romagnolo, per singolari forme e difficile pronuncia assai distinto da ogni altro d'Italia.

Sebbene Mòdena da varii sècoli sia Capitale d'uno Stato separato ed indipendente, ciò nulladimeno il suo dialetto non fu men trascurato del romagnolo da quelli che sinora lo parlàrono.

In onta alle ripetute nostre indàgini, non ci riuscì scoprire, ch' egli fosse in verun modo coltivato dagli scrittori dei sècoli trascorsi. Le sole produzioni che ci venne fatto rinvenire già pubblicate colle stampe, sono: una lunga ed insìpida *Contadinesca in lingua rùstica, detta la Menga o Zia Tadeia, fatta nel 1688 per intermezzo dell' Aminta del Tasso;* ed una non meno stucchèvole *Canzòn in lengua mudnèisa sovra la gran moda d' quel fèmen che s' dmànden mezz pataj, ch' a vrèn tgnìr al bazìl alla barba a tutt' el dam,* pubblicata nell'anno 1778. La tenuità e dappocaggine di simili componimenti male s' addìcono alla città patria di Muratori e di Tiraboschi; ciò nulladimeno noi li abbiamo citati, e riproduciamo nel seguente Capo il secondo con un brano del primo, non già come Saggi di letteratura vernàcola, ma piuttosto della lingua parlata in Mòdena e nel suo contado al tempo in cui quelle dèboli composizioni furono scritte, potendo per avventura il solo confronto colla lingua attuale condurre ad ùtili risultamenti.

Priva affatto di componimenti meritèvoli di speciale attenzione, era naturale, che la favella modenese rimanesse ancora priva del rispettivo Vocabolàrio, giacchè non v' ha dubbio, che uno degli scopi, e forse il primo, dei lessicògrafi si è quello di rèndere agevolmente intesi al lettore, màssime straniero, i componimenti scritti. Di fatti il solo tentativo di simil gènere fatto sinora consiste in una raccolta di mille vocí modenesi inserita in un Almanacco del 1830, per cura del Dottor Ercole Reggianini, che volle serbàrvisi anònimo. Mille voci, a dir vero, sono assai poco per un Vocabolàrio; ma vogliamo sperare che l' avidità colla quale fu accolto quel tènue Saggio dal Pùbblico, che in pochi giorni ne esaurì l' edizione, e la considerazione ormai avverata, che la compilazione dei lèssici ha dei fini ben più elevati e più nòbili di quello di agevolare ai lettori l' interpretazione dei libri, spingeranno quanto prima qualche dotto nazionale a consacrare le proprie veglie a sì nòbile impresa.

Più avventurato del modenese, il vicino dialetto reggiano, se non vanta produzioni di lunga lena, fu però coltivato con buon successo da parecchi scrittori di mèrito sin dal sècolo XVI, e

nòvera lunga sèrie di componimenti lìrici meritèvoli di onorata menzione.

Già sin dal 1670 incirca certo conte Dalla Fossa scrisse una Commedia in versi reggiani, che fu rappresentata in Reggio con pieno successo, e che rimanendo lungo tempo manoscritta, per mala sorte scomparve. Luigi Lamberti ne deplora la pèrdita, ed il Ferrario, in una nota alla sua Raccolta, ne fa onorèvole menzione. Egual sorte toccò pur troppo a varie altre poesie volanti di quell'època, le quali, per non èssere mai state pubblicate colle stampe, dispàrvero coi nomi dei rispettivi autori. Solo in sul principio del passato sècolo i torchi tipogràfici accòlsero per la prima volta i componimenti vernàcoli reggiani, e ne trasmisero copiosa serie alla posterità inseriti in vari Almanacchi, Pronòstici e Diarii, che senza interruzione vènnero da quel tempo alla luce. Nè perchè fòrmino parte d'un gènere di libri tanto meritamente screditati ai giorni nostri, si giùdichi sinistramente sul loro poco valore letterario; che anzi taluno fra questi si acquistò il pùbblico suffragio e la patria riconoscenza, non solo per la grazia e spontaneità poètica, ma altresì pei morali ed ùtili ammaestramenti che racchiude. Di simili componimenti è ripieno appunto il Pronòstico periòdico, intitolato: *Sandròn da Ruvälta stròleg modèrn*, che dal 1720 incirca, per lunga sèrie d'anni vide successivamente la luce. Esso contiene parecchie poesie nel dialetto di contado, nelle quali Sandrone sferza di continuo le mode muliebri e le caricature de' suoi giorni con molta grazia e brio. Di questo Sandrone appunto così parla l'anònimo autore della *Pandora*, pubblicata in Reggio nell'anno 1741:

Villan non è, poichè di quei sa scrivere,
E svelarne appuntin l'alta malizia,
E tutti i furbi lor giri descrivere.
Anzi Sandrone è un uom ch'ha più perizia
Dell'etèrëo moto impenetràbile,
Che non hanno i villàn dell'avarizia.

Questa sèrie di pronòstici offre ancora novello interesse allo studioso, mentre, come si può scòrgere dal Saggio che inseriamo nel Capo seguente, esso ci porge la più sicura testimonianza.

che il dialetto rùstico reggiano, da oltre un sècolo, non ha subìto veruna notèvole modificazione.

Rivaleggiàrono con Sandrone da Rivalta altri Almanacchi pure scritti in lingua reggiana rùstica, tra i quali noteremo: *Al Contadén astròleg; scartaſàz d'Ambrosònn Sgarbazia,* e qualche altro di minor conto, intesi tutti a far ridere i lettori con lèpidi diàloghi e poesìe bernesche. Per tal modo i Lunari, i Pronòstici e simili continuàrono per tutto lo scorso sècolo ad èssere quasi esclusivi depositarii delle composizioni vernàcole degli scrittori reggiani; dappoichè, se si eccèttui una pìccola raccolta di poesìe pubblicata nel 1732, col titolo: *Le Nozze di Contado,* nessun'altra produzione di simil gènere pervenne a nostra notizia, pubblicata colle stampe.

Questo costume d'inserire nei Lunari i componimenti vernàcoli fu conservato anche nel sècolo presente, in cui il Prevosto Rocca di Reggio pubblicò per una serie d'anni l'anònimo *Lunari Arsàn* per l'anno 1825 e seguenti. Ivi, oltre ad una prefazione in versi reggiani, contèngonsi varie poesìe vernàcole dirette a corrèggere con lèpidi racconti i costumi ed i vizj del paese; ma il poeta, sovente privo della vera ispirazione, vi prende per lo più il tuono di predicatore pedante, rivolgendo talvolta le sue preghiere alla Vergine ed ai Santi, senza mostrarsi poi troppo scrupoloso nel serbare con fedeltà il vero tipo del dialetto nativo.

Morto il prevosto Rocca, la pubblicazione del *Lunari Arsàn* fu interrotta, sinchè ne imprese la continuazione con assai migliori auspicj nel 1841 il chiarissimo canònico Ferrante Bedogni, autore anònimo della maggior parte delle argute e brillanti poesie racchiuse nei volumetti successivi. Fornito di soda dottrina e di non comuni poètici talenti, il prof. Bedogni sollevò co' suoi componimenti ad alta rinomanza il *Lunari Arsàn*, cui appose il benè adattato motto: *E sferzo il vizio, e chi sen duol s'accusa.* Ivi riunì una scelta raccolta di poesìe originali in vario metro, non solo, ma eziandio di versioni di componimenti clàssici, segnatamente dell'*Arte Poètica* d'Orazio e della Sàtira sull'*Avarizia.* In queste versioni non si può abbastanza commendare la fedeltà del

concetto, la proprietà della lingua e la spontaneità del verso. Già i suoi concittadini gli attestàrono la propria riconoscenza in varii articoli di Giornali patrii, ove pronunciàrono i più lusinghieri giudizj sul mèrito delle nuove sue produzioni, e noi per non turbarne la modestia, ci restringeremo a riprodurne alcuni Saggi nel Capo seguente, nella speranza, che la festosa accoglienza fatta in patria alle poesìe pubblicate sinora, possa eccitare l'autore a regalarci quanto prima nuovi e più copiosi frutti della sua fàcile Musa.

Prima del sullodato abate Bedogni, e propriamente intorno all'anno 1814, la lingua e la poesìa reggiana aveano raggiunto un grado di perfezione sotto la penna magistrale del conte Giovanni Paradisi, che possiamo denominare senza esitanza il Porta Reggiano. Poeta inspirato, e fornito d'imaginazion forte e vivace, il Paradisi adoperò con miràbile maestrìa la sferza della sàtira; ma per mala ventura, anzichè dirìggere i suoi colpi a reprimere il vizio e le frivole usanze in generale, egli scagliò sin da principio i virulenti suoi versi contro pùbbliche e private persone, ciò che da una parte gli attirò addosso parecchi nemici, e rese impossibile dall'altra la pubblicazione delle sue miràbili poesie. Fra queste gìrano manoscritte nelle mani di molti alcune lìriche, ed una Azione Drammàtica, intitolata: *I versi fortunati*, col motto *Ex noto fictum carmen sequor, ut sibi quivis speret idem.* In questo Dramma tre sono gli interlocutori, fra i quali due donne che vi pàrlano il dialetto reggiano. È scritto in versi di ùndici e di sette sìllabe, sovente rimati fra loro. La squisitezza còmica, la naturalezza dell'azione, la purità della lingua e la spontaneità del verso non tèmono verun confronto, nè làsciano alcun che a desiderare.

Se vi fùrono alquanti scrittori reggiani, che celebràrono con lode il nativo dialetto in prosa ed in verso, non mancàrono eziandìo parecchi studiosi, che s'adoperàrono a svòlgerne i distintivi elementi colla compilazione del rispettivo Vocabolàrio. Mèrita fra questi i primi versi di gratitùdine il benemèrito Don Giovanni Denti, già rettore del Seminàrio di Reggio, che sin dal sècolo XVII raccolse gran nùmero di voci, ed apprestò per la

prima volta un piccolo Vocabolàrio del nativo dialetto. Questo lavoro però, redatto ad uso degli alunni che venivano colà instituiti nelle lèttere italiane, rimase manoscritto sino al principio del sècolo presente, in cui il dotto filòlogo e sacerdote Giovanni Alai imprese ad elaborarlo, sopprimèndovi alquante voci supèrflue, perchè del tutto affini alle corrispondenti italiane, ed arricchèndolo invece di molte esclusivamente proprie, ommesse dal Denti, sicchè ne compì il nùmero di cinquemila e cinquecento. Se non che eziandìo questo nuovo lavoro dell' Alai rimase inèdito per varii anni, e solo verso il 1830 se ne valse opportunamente il chiarissimo Dottor Giovanni Battista Ferrari nella redazione del proprio Vocabolàrio, che finalmente venne alla luce nel 1832 in due Volumi in-8.° Ivi l'autore, volendo estèndere la propria raccolta eziandìo al linguaggio del contado, non potè serbare un' ortografia sempre fedele alla pronuncia cittadina, ed in onta alle fatiche de' suoi predecessori, non che ai profondi studii ed alle penose e lunghe indàgini proprie, per le quali s'acquistò pieno diritto alla pùbblica estimazione e riconoscenza, manca tuttavia, come tutti i primi lavori di simil gènere, di parecchie voci e di parecchi idiotismi, come pure lascia alquanto a desiderare nella parte illustrativa. Ci è noto, che, bramoso di riempire cotali lacune e di rettificarne le mende, il giòvane filòlogo reggiano Pròspero Viani s'addossò da alcuni anni la grave soma di redigere un nuovo Dizionàrio del proprio dialetto, e quindi, mentre nutriamo speranza di vederlo giùngere quanto prima in luce, raccomanderemo all'autore ed a' suoi giòvani colleghi, di non trascurare ulteriormente altri due vuoti, quali sono un'accurata anàlisi grammaticale della lor lingua, ed un fàcile e preciso sistema ortogràfico atto a rappresentarla.

Ai dialetti di questo gruppo appartiene ancora, come accennammo, il Frignanese, che, per èssere parlato da una scarsa popolazione fra stèrili monti, non può vantare alcuna letteratura speciale. Con nostro stupore peraltro, nel corso delle nostre indàgini, èbbimo a rinvenire una poesìa pubblicata colle stampe nella seconda metà dello scorso sècolo, scritta nel dialetto di Sèstola, antica terra, capo-luogo un tempo della Provincia di

Frignano. Assai più ancora ci sorprese il riconóscere, come in quel tempo medèsimo vivesse in Sèstola un rozzo pastore, denominato Nicola Galli, il quale, sebbene privo d'ogni preparatoria istituzione, rallegrava e tratteneva sovente i suoi connazionali colle proprie poesie vernàcole, che talvolta improvvisava in occasione di feste villereccie. Lieti della scoperta, non senza difficoltà, ne abbiamo spigolato alcune, e ne faremo dono ai nostri lettori nel Capo seguente.

Gruppo Ferrarese.

Il dialetto ferrarese, come abbiamo più sopra indicato, è di recente formazione, e quasi un linguaggio ibrido, mentre la popolazione che lo parla emerse dalla miscela di varii pòpoli, che nel corso delle nòrdiche invasioni cercàrono ricòvero nei paludosi polèsini, dai quali surse più tardi la fèrtile pianura ferrarese. Esso non vi potè quindi èssere del tutto stabilito, se non dopo che tanti disparati elementi vènnero fusi in una sola lingua, e quando questa cominciò a vivere una vita propria sotto gli auspicj d'un regolare governo. Inoltre sembra indubitato, che questa lingua abbia subìto notèvoli modificazioni, variando le proporzioni degli elementi stessi che la compòngono; dappoichè egli è certo, che da principio vi prevaleva l'elemento vèneto, e che in sèguito, collegata geograficamente e politicamente all'Emilia, vi prevalse l'emiliano. Ce ne prèstano vàlida prova le òpere di Pietro Bagliani pubblicate sulla fine del sècolo XVI, nella cui lingua, a differenza dell'odierna, signorèggiano ed emèrgono sopra ogni altra le vènete forme. Queste òpere, nelle quali l'autore si nascose sotto il finto nome di Dottor Graziano Forbesoni, sono le più antiche produzioni conosciute in quel dialetto, e sono: una *Traduzione del Caos in ottava rima*, ed un altro poemetto, intitolato: *Le cento e quindici conclusioni in ottava rima del plus quam perfetto Dottor Graziano Forbesoni da Francolino, ed altre manifatture e composizioni nella sua buona lingua*. Se non che la divergenza notèvole di quest'ùltima dall'attualmente parlata indusse i Ferraresi medèsimi a risguardarla come fittizia, o propria d'altro paese.

E perciò i primi fondatori della letteratura vernàcola ferrarese, riconosciuti in patria, sono i due Baruffaldi, Girolamo cioè ed Ambrogio. Il primo, già onorato nella repùbblica delle lèttere italiane per la sua raccolta di poesìe sèrie e giocose, scrisse in sul principio dello scorso sècolo in versi di varia misura alquante poesìe bernesche in forma di Diàlogo, colle quali, mentre intese a ricreare le brigate, mirò ancora a corrèggere i corrotti costumi del suo tempo. Sebbene ripiene di sali e di ùtili ammaestramenti, esse rimàsero inèdite sino alla fine dello scorso sècolo, in cui vènnero per la prima volta in luce, inserite nel terzo volume delle òpere pòstume del medèsimo autore. Sono divise in dieci diàloghi famigliari, in ciascuno dei quali, senza risparmiare alcuna classe sociale, ne mette in chiara mostra i costumi, i pregiudizj ed i vizj, con verità d'immagini, finezza di sàtira e severità di crìtica.

In queste òpere del Baruffaldi, racchiuse nel titolo: *La Lum dal màneg*, e col nome anagrammàtico di Ubaldo Magri Farolfi, consiste propriamente tutta la letteratura di questo dialetto, poichè gli altri componimenti che vìdero la luce di poi, non sono che poesìe d'occasione per lo più in foglio volante, delle quali basterà far menzione nella seguente Bibliografia dei dialetti emiliani. Le sole operette che ancora dobbiamo notare, sono: *I Prugnòstich per l'ann 1732 cumpunèst da Barba Maureli Stuppiòn arzdòr dela villa d'Cona;* nel qual Almanacco l'anònimo autore, che è Ambrogio Baruffaldi, inserì varii componimenti poètici in dialetto rùstico ferrarese; ed un Lunario periòdico, intitolato: *Chichètt da Frara*, che venne per la prima volta in luce nell'anno 1826, e continuò poscia nei successivi senza interruzione sino al presente. Ivi tròvansi pure racchiusi molti graziosi componimenti vernàcoli del conte Francesco Aventi, al quale siamo debitori della versione della Paràbola nello stesso dialetto inserita in uno dei precedenti capi.

A malgrado della povertà di produzioni letterarie, il chiaro abate Francesco Nannini non rifuggì dalla fatica di compilare un Vocabolàrio della favella nativa, cui pubblicò in sul principio del sècolo presente, premettèndovi la spiegazione d'un progetto

d'ortografia da lui medèsimo seguito, onde rappresentare più convenientemente i suoni speciali del patrio dialetto. Mentre non possiamo dispensarci dal benedire le buone intenzioni, le cure e gli studj del benemèrito autore, non dobbiamo al tempo stesso intralasciar di notare, che il lavoro del Nannini è piuttosto un Saggio di Vocabolàrio, mancando esso di molte voci esclusivamente ferraresi, màssime della provincia, mentre nello scarso nùmero complessivo delle voci che lo compòngono se ne tròvano parecchie affatto supèrflue, perchè comuni alla lingua generale della penìsola. Speriamo che ormai non sarà lontano quel giorno, in cui gli studiosi, convinti della somma importanza e dei rilevanti vantaggi che derivar pòssono dalla diligente e ragionata compilazione del Dizionario dei rispettivi dialetti, non tarderanno a rivòlgervi di concerto le proprie speculazioni.

Se pòvera è la letteratura vernàcola ferrarese, nulla è quella degli altri dialetti appartenenti a questo gruppo, mentre nessuna produzione, per quanto ci consta, venne mai pubblicata nei dialetti mirandolese, guastallese e mantovano. Non per questo mancàrono talvolta lèpidi scrittori, che si valèssero anche di questi in alcune poesìe d'occasione; che anzi ci venne fatto di scaturirne alcune manoscritte meritèvoli dell' onore della stampa, così per la scorrevolezza del verso, come pel brio e per la forza del concetto. Tali sono in ispecie certe canzoni bernesche in lingua rùstica mantovana di Giovanni Maria Galeotti, che viveva nella prima metà dello scorso sècolo. Fùrono scritte dall'autore per èssere recitate da una màschera di contado nelle feste carnescialesche, e passando tradizionalmente di bocca in bocca, sono tutt'ora grato passatempo dei connazionali che le impàrano a memòria, e le vanno recitando alla nuova generazione. Così di queste, come della poesìa mirandolese, ci è grato di poter pòrgere ai nostri lettori nel seguente Capo quei Saggi, che siam venuti mano mano raggranellàndo.

Quanto al dialetto mantovano, e' pare che un tempo venisse di propòsito coltivato, perocchè esiste tuttavia un *Vocabolario manoscritto delle sei lingue toscana, mantövana, latina, greca, tedesca e francese.* Esso fu compilato nel sècolo passato dal nò-

bile mantovano Alessandro Felice Nonio; ma per mala ventura rimase sconosciuto e sepolto fra le carte dell'autore, nè, passando col patrimonio ai successivi eredi che ne son possessori, ricevette sinora destinazione migliore. A riempire questa lacuna s'accinse fin dall'anno 1827 il benemèrito nostro filòlogo Francesco Cherubini, che pose in luce un *Vocabolàrio Mantovano-Italiano*, per lui con molta cura compilato. È questo il solo libro pubblicato sinora ad illustrazione di quel dialetto, e come tale è tanto più desiderato dai coltivatori di simili studj; con tuttociò l'esiguità dei materiali racchiusi e gli errori trascòrsivi, forse per la rapidità con cui fu compilato, non làsciano meno desiderare un lavoro più vasto e più diligente della stessa natura.

Gruppo Parmigiano.

Gli è invero doloroso pel filòlogo che va in traccia di materiali, onde maturare sòlidi studj sulle orìgini e sui primitivi linguaggi dei proprj connazionali, il rinvenirvi talvolta il campo affatto deserto ed inculto, senza un sentiero, senza un minimo filo che valèr possa di guida ad indagarne la natura, a misurarne la dimensione. Tale è lo stato degli studj relativi ai dialetti componenti questo gruppo, che incominciàrono appena negli ùltimi tempi, essendo stati affatto negletti nei sècoli precedenti. E per verità, quanto abbiamo di scritto e pubblicato nei dialetti parmigiano, piacentino e pavese, che sono i principali, si può denominare appena *letteratura d'almanacchi*, essendo gli scarsi e leggeri componimenti che vi si riferiscono, con poche eccezioni, inseriti in libèrcoli di simil fatta, senza pòrgere verun interesse, o materiale bastèvole a fondarvi uno studio.

Quanto al parmigiano, se non andiamo errati, comparve per la prima volta scritto in un Almanacco instituito intorno alla metà del sècolo passato da D. Innocenzo Sacchi, col seguente titolo strano ed insignificante: *Strolgaménl dil Strel, pr l'an .... msuràd a bräz con el forcä da du branz, dal caporàl Quattòrdes Cäzzabàl dla cilla d'Figazzèl.* Ivi sono racchiusi alcuni diàloghi o commediole in prosa parmigiana composte all'oggetto

di divertire le popolari brigate, e mercè alcuni sali sparsi qua e là, nel descrivere costumi o fattarelli municipali, si acquistò da principio qualche rinomanza, sicchè venne successivamente riprodotto ogni anno con lievi interruzioni, e continuò sino al presente. Che anzi talvolta ne vènnero in luce nello stesso anno due e persino tre, col medèsimo titolo, benchè in sostanza diversi.

Quasi nello stesso tempo comparve e rivaleggiò col *Cäzzabàl* altro Almanacco periòdico, contenente qualche breve Commedia in prosa parmigiana, col titolo: *Il Strèl compassäd con la rocca dalla Fodriga da Panoccia*. Con buona pace de' rispettivi autori, nè questo nè quello sono parti letterarj atti ad onorare il paese, o il dialetto in cui sono scritti. Lo stesso dìcasi della lunga sèrie d'Almanacchi e di Lunari in-24.°, o volanti, che nello stesso tempo, e dopo, vènnero in luce con istorielle e poesìe vernàcole, e dei quali per pura notizia abbiamo trascritto i titoli nella seguente Bibliografia.

Il solo libro atto a spàrgere qualche luce sull'indole del dialetto parmigiano, si è il *Dizionàrio Parmigiano-Italiano*, compilato e pubblicato nel 1828 in due volumi da Ilario Peschieri. Sebbene esso non sia scevro di quelle mende, che pur troppo sono comuni più o meno a tutte le òpere di simil gènere, e sebbene lasci non poco a desiderare così per la quantità, come per la scelta dei materiali, ciò nulladimeno contiene un nùmero abbastanza considerèvole di voci, per servire di guida allo studioso, non che per meritare i suffragi della pùbblica riconoscenza.

Dopo un quadro sì poco lusinghiero della letteratura parmigiana, non dobbiamo nascòndere, come anche Parma abbia avuto ciò nullostante negli ùltimi anni il suo poeta atto, per distinto ingegno, per forza d'immaginazione e potenza creatrice, a sollevare la propria al rango delle culte letterature vernàcole. Tale si mostrò il Calegari nelle molte poesìe satiriche che circolano manoscritte fra le mani de' suoi concittadini e che noi pure èbbimo occasione d'ammirare. Ma per mala ventura questi squarci veramente poètici, anzichè rivòlgersi astrattamente contro il vizio che reprìmono, o si scàgliano senza màschera contro persone viventi e conosciute, o sono macchiati di lùbriche im-

màgini e d'osceni concetti, per i quali non solo fu loro interdetta la luce, ma vèngon meno altresì quelle poètiche grazie che li renderèbbero in singolar modo commendèvoli. Poichè dunque è loro vietato di formar parte della patria letteratura, vàlgano almeno a provare, che il difetto di buone produzioni vernàcole non è punto da attribuirsi all'indole del dialetto parmigiano, ma bensì piuttosto alla mancanza di coltivatori; egli è quindi a sperarsi, che Parma, la quale ha somministrato tanti uòmini illustri alle lèttere clàssiche ed alle scienze, non tarderà a provvedere a questo difetto medèsimo con una sèrie di nuovi studj sulla lingua sua propria.

Se chiediamo conto alla stampa della letteratura vernàcola piacentina, non ne abbiamo più favorèvole risposta; e qui pure ci si pàrano innanzi Almanacchi e Lunari in buon nùmero, con insìpide storielle e comediole in prosa ed in verso. Se non che spingendo le nostre ricerche sino agli scrittori dei sècoli passati, che s'occupàrono delle cose piacentine, vi rinveniamo alcune osservazioni e notizie di non lieve importanza pel nostro argomento, e che quindi fa d'uopo riferire prima di procèdere allo stèrile annunzio delle poche recenti produzioni. Rimontando a Cicerone, troviamo nel *Dialogo de' chiari oratori* fatto cenno dell'inferiorità del piacentino Tito Tinca, in fatto di proprietà di lingua, a confronto dell'oratore romano Quinto Granio; e di questa inferiorità ci dà poi speciale ragione Quintiliano nel *Trattato delle Istituzioni Oratorie*, osservando, come il Tinca pronunciasse *precula* per *pergula*. Questa sèmplice osservazione basta a provarci chiaramente, come quella tendenza, che abbiamo notata nel Piacentino attuale, a trasportare certe lèttere, e segnatamente a voltare *er* in *re*, rimonti niente meno che diecinove sècoli indietro. Una simile testimonianza, sebbene di parecchi sècoli posteriore, ci porge il conte Federigo Scotti, giureconsulto e poeta piacentino del sècolo XVI, il quale ebbe a notare, come il volgo a' suoi tempi permutasse la sillaba *ni* in *li*, dicendo *Antolin* per *Antonino*, come appunto si pràtica oggidì, ed aggiungeva, come *per questo appunto parecchi Piacentini fùrono un tempo dai loro nemici uccisi, tosto che conosciuti per la loro sconvolta pronuncia.*

Alla testimonianza degli autori sull'antichità di alcune forme del dialetto piacentino, possiamo aggiùngere alquante prove di fatto; tali sono a cagion d'esempio: un'antica iscrizione del XIII o tutto al più del principio del XIV sècolo, che leggèvasi non ha guari scolpita in caràtteri di quel tempo sulla porta del Castello di Montechiaro nell'agro piacentino, e che fu riprodotta da varii scrittori. Essa era del tenore seguente:

Signori, vu siè tuti gi ben vegnü,
E zascaun chi ghe verà, serà ben
Vegnü, e ben recevü. †

Noi l'abbiamo quì riferita, non già come saggio di quel dialetto a quel tempo, mentre siamo d'avviso, che lo scrivente ha cercato di darvi quella miglior politura che per lui si poteva; ma bensì piuttosto come prova ineluttàbile, che il dialetto allora aveva le medèsime forme che lo distinguono adesso. Un'altra prova di fatto ancor più eloquente si è un'antica poesìa del sècolo XIII conservata in un còdice piacentino membranàceo a piedi degli Statuti latini del Consorzio dello Spirito Santo, eretto in Piacenza da Mussone e Novello Colombo piacentini nell'anno 1267. È questa scritta non già in dialetto piacentino, ma in quella lingua nascente e malferma, che appunto nel corso del dècimoterzo sècolo può dirsi generale d'Italia, che sorgeva modellàndosi sulle forme della provenzale, da cui toglieva mano mano a prestanza alcune voci, e che in onta agli sforzi contrarii degli scrittori, prendeva tuttavia in ogni luogo la tinta, e serbava alcune forme del dialetto locale. Un sì prezioso mònumento offre troppo importante corredo a questi ràpidi cenni, perchè non abbiamo ad esitare un istante a pòrgerlo ai nostri lettori. Eccolo.

Supra ogni sapientia e ategnanza
Tute l'altre cent avanza
L'om che à sen e cognosanza
Dominudé del Cel inspira;
Que luchessa tempra in lira,
L'om che col cor ama Dé
Tuti cossi ven in pè.
Ioàn e March, Luc e Mathé
À scrit tut zò che se dis de Dè,

Chi quel farà el alatènder
Illo regno del pater al ascènder.
In zò ch'ay dit è tut el sen,
Si che noc say plu dir ren.

A simili testimonianze si potrà per avventura aggiùngerne altre ancora, esaminando attentamente i còdici supèrstiti di quel tempo, o meglio le òpere pubblicate di poi. Fra queste è notèvole un'operetta di certo Antonio Anguissola piacentino, stampata in Piacenza nel 1587, la quale racchiude una lista di vegetàbili, de' quali è detta la natura e l'uso mèdico. È invero interessante il trovarvi i nomi dei vegetàbili espressi nelle varie lingue latina, greca, italiana, àraba, spagnuola, francese, tedesca e piacentina; e sebbene si vegga chiaro, che l'autore si studiò dare alle voci piacentine forma e desinenza italiana, ciò nullostante non vi traspare meno evidente la consonanza del dialetto d'allora coll'attuale (1).

Sin qui tutto prova l'antica esistenza di questo, come d'altronde è altresì chiaramente provata la remotissima di tutti gli altri dialetti italiani; ma non troviamo alcun cenno il quale ci attesti, che il piacentino fosse nei sécoli addietro coltivato e adoperato dagli scrittori. La più antica produzione che ci riuscì rinvenire in questo dialetto rimonta alla metà del sècolo XVII,

(1) In prova di quanto abbiamo di sopra asserito, non che in saggio dell' operetta succitata, crediamo opportuno trascrivere le seguenti voci:

Piacentino.	*Italiano.*	*Piacentino.*	*Italiano.*
Asprella	Rasperella	Righigna l'äsen	Eringe
Bastonäja	Pastinaca domest.ª	Roveja	Robiglia
Carugia	Pastinaca selvàtica	Scarzòn	Cardo selvàtico
Confalón	Rosolaccio (papàvero)	Speronella	Fior cappuccio
		Sciarella	Cicoria dolce
Erba dal corăl	Alcachingi	Taér d'aqua	Ninfèa
Erba dal töp	Catapuzza minore	Tass-barbàss	Verbasco
Mirasól	Girasole	Tavarnèll	Pioppo bianco
Mlisern	Cetronella	Taraméi	Aristologia
Monghèina	Battisuòcera	Timol	Timo
Nastòrz	Nasturzio	Värnis pr i scritór	Gomma di ginepro
Pilàtar	Piretro	Verzól	Artemisia
Redusùm	Fior cappuccio	Zi	Giglio

e consiste in due brevi poesìe di Maurizio Cortimiglia (1), canònico penitenziere della cattedrale di Piacenza, le quali si tròvano inserite nella *Grillaja di Scipio Glareano* (così chiamàvasi l'Aprosio), e che noi riporteremo per intero nei seguenti Saggi. Queste poesìe, che non sono del tutto prive di mèrito, ci danno a crèdere che in quel tempo altri scrittori si valèssero del patrio dialetto nei loro componimenti; ma per mala sorte non se ne serba traccia, nè stampata, nè manoscritta, sino al principio del sècolo passato, in cui troviamo alcune poesìe manoscritte, intitolate *la Patiera*, e *la Fattora* del conte Carlo Scotti. Sebbene dettati con grazia e con molto sale, questi componimenti non vìdero mai la luce, perchè smoderatamente osceni; e per questo appunto non possiamo impartirne ai nostri lettori che quel brano del primo poemetto, in cui i riguardi dovuti alla decenza fùrono bastevolmente rispettati.

Dopo ciò tutta la letteratura vernàcola piacentina tròvasi racchiusa in alcuni Almanacchi moderni, tra i quali i meglio accolti in patria sono: *La Pilligréina vedva d'Isidori Ficcapartütt zavattér e stròleyh. Lünari in dialöt piasintéi;* e *la Pilligréina pajaröla ch'à sposä al cög Spéina-Carpän. Lünari in dialöt piasintéi.* Questi due Lunari vènnero già in luce da parecchi anni, e contèngono alcune poesìe in dialetto, che talvolta non sono affatto prive di sale. Altre produzioni a stampa non pervènnero a nostra cognizione, sebbene fiorissero negli ùltimi tempi in Piacenza due distinti poeti, Gaetano Ferrini cioè, e Carlo Bongilli, le cui produzioni vernàcole fòrmano tuttavia la delizia dei loro concittadini. Peccato, che gli scrittori meglio atti ad illustrare il patrimonio nazionale siensi abbandonati sovente ad uno stile troppo libertino o a sàtire personali, degradando così i loro componimenti d'altronde commendèvoli pel verso, e rendèndone difficile e pericolosa la diffusione! Anche delle poesìe di questi ùltimi, sebbene inèdite, per buona sorte abbiamo potuto

(1) Questo scrittore fioriva appunto intorno al 1650; il Crescenzi, nella *Corona della nobiltà d'Italia*, pubblicata nell'anno 1642, dichiara, che Maurizio Cortemiglia era stato suo precettore.

fare opportuna scelta, per offerirne un Saggio ai nostri lettori (1).

In tanta inòpia di materiali, non mancàrono frattanto benemèriti studiosi a Piacenza, che s'adoperàssero a svòlgere ed ordinare gli elementi del patrio dialetto colla compilazione del rispettivo Dizionàrio. A quest'ùtile, comecchè difficile impresa, pose mano la prima volta il Dottor Carlo Anguissola, il cui diligente lavoro è rimasto inèdito sino al presente. Quindi il canònico Francesco Nicolli fu il primo che pubblicasse nel 1832 un *Catàlogo di voci moderne piacentino-italiane*, per verità assai ristretto onde provvedere ai bisogni degli studiosi. Più tardi comparve il *Vocabolàrio Piacentino-Italiano di Lorenzo Foresti*, il quale, sebbene alquanto più esteso del lavoro dell'abate Nicolli, è tuttavia mancante di molte voci, ed abbisogna di alquante mende. Non minore pertanto si è la nostra riconoscenza verso questi benemèriti, che soli sostènnero le lunghe noje e le penose fatiche indispensàbili per lavori di simil fatta, onde illustrare la nativa favella.

Relegati fra i monti in breve territorio, e parlati da scarsa e pòvera popolazione, i dialetti borgotarese e bobbiese non èbbero in verun tempo letteratura propria, nè furono, per quanto ci consta, mai scritti. Nè ciò può recare alcuna sorpresa, tale essendo la sorte delle lingue parlate in piccole terre, e non essendo frequente l'esempio del pastore poeta, com'ebbe il Borgotarese in Nicola Galli. Bensì reca piuttosto meraviglia, come il dialetto pavese, parlato in una città capitale un tempo di potente regno, e che da sècoli è centro d'ogni culta disciplina, sia stato negletto sino agli ùltimi tempi. In fatti la più antica produzione vernàcola pavese che abbiam potuto rinvenire giunge appena alla fine del sècolo passato, e consiste in due brevi poesie inserite in una raccolta di componimenti, per l'elezione in Rettor

(1) A questo propòsito non possiamo dispensarci dal dichiarare, che la màssima parte dei materiali relativi al dialetto piacentino ci fùrono somministrati dalla gentilezza del conte Bernardino Pallastrelli, dottissimo cultore delle cose patrie, al quale attestiamo pubblicamente la nostra riconoscenza.

Magnìfico di quell'Università del cèlebre professore abate Pietro Tamburini. Nè prima, nè dopo queste, compàrvero altre produzioni in quel dialetto, se si eccèttuino le graziose poesìe dei due poeti viventi Giuseppe Bignami e professore Siro Caratti, che riscòssero in patria ben molti meritati applausi. Le produzioni del primo, distinte per originalità di concetto e proprietà di lingua e di verso, tròvansi racchiuse in una sèrie d'almanacchi pubblicati successivamente in Pavia, prima col tìtolo: *Un nuovo passatempo,* e poscia coll'altro meglio adattato: *Saggio di poesie pavesi.* Fra queste sono specialmente commendèvoli le due versioni del *Lamento di Cecco da Varlungo,* e dell'*Amante scartato,* per la fedeltà colla quale il poeta ticinese seppe trasportare nel proprio dialetto tutte le grazie degli originali. Le poesìe del professore Caratti fùrono pubblicate in qualche raccolta, o separatamente; fra queste mèritano lodèvole menzione alcune Ottave col tìtolo: *I dü prim més del Cholera in Pavia.*

Non taceremo per ùltimo, come, anche di questo dialetto, anònimo autore tentasse pòrgere un Saggio di Vocabolàrio, pubblicando un'esigua lista di voci pavesi nel 1829, collo specioso tìtolo di *Dizionario domèstico pavese-italiano.* La tenuità peraltro di questo lavoro è tale, da non meritare punto l'appòstovi tìtolo, essendo ristretto appena a poche centinaja di voci, e restando quindi presso che intatto il campo allo studioso che osasse penetrarvi, onde far raccolta di materiali per la compilazione del Vocabolàrio pavese.

Tale è lo stato attuale della letteratura dei dialetti emiliani: se in essa non sono copiose le grandi produzioni, si scorge però come le più distinte e gli studj meglio diretti appartèngano al sècolo nostro, ciò che ci porge fondata speranza di vederli quanto prima confortati da migliori successi.

CAPO V.

Saggi di letteratura vernàcola emiliana.

Ramo Bolognese.

Bolognese.

1600. Non avendo potuto rinvenire alcun monumento anteriore a quest'època, incominciamo questi Saggi col già mentovato poemetto di Giulio Cèsare Croci, fondatore della letteratura vernàcola bolognese, intitolato: *Lamento dei Villani,* ec. È questo scritto nella lingua rùstica bolognese, che più si accosta alla Romagna, e poichè varie forme di quella diversìficano alquanto dalla moderna favella urbana, così vi abbiamo apposto in calce le corrispondenti voci bolognesi, onde rènderle più agevolmente intese, non che onde pòssano i meno versati in questi dialetti farne gli opportuni confronti.

Lamento de' Villani, obbligati da un Bando a consegnare gli schioppi alla Munizione. Di Giulio Cèsare Croce, stampato in Bologna da Bartolomeo Cochi nel 1620.

Po fär la zuoba, o sè che quest'è bella!
O vet ch'adèss la va da gubbi a ssìn:
T' par a ti che la sia una bagatella?
Ch'avènnia più a fär nu cuntadìn,
Che l'è andä al band, ch'a purtèn (1) a Blògna
Tùtt i sčiuòp da roda e da azzarìn.

(1) Purtämen.

Es n' i è ziròtt, parch' a l'è cert ch' al bsogna
Purtäri tutt a la Muliziòn (1),
S' an vlèn fär, puvrèt nu, al col dla zgogna.
A purtarèin mo in spalla un pertegòn;
E quand a srèn a treb, o in s' una festa,
Al bsuognarä ch' à stemma in t' un cantòn.
Al sangv de mi, che l' è ben àsna questa!
E sat s' avèin nu spis di quattrinèz
Ch' i z' han propri cavä ei nus din t' la zesta.
Hosù là pur, purtèmij (2) ora in palèz,
Parch' an' caschèmma (3) in la cundannasòn (4),
E ch' an' femma sunär al campanèz.
An' prèn donca più andär dop un macciòn
Asptär e quest e quel con l' archibùs,
E färi fär lì prest al perlindòn.
An' pren mo più andär, cm' a l èrn a us
De za, de là per tutt sti nòster cmun,
Inspaurènd quest e quel per tutt i bus.
Cosa valrä più i nòster ragazzùn,
Ch' iéran csì brèv, i n' valrän più negotta,
Ch' l' è mo fini i piasir a un a un.
L' ièra del bot (5), quand nu andièvn (6) in frotta
Ch' a stimävan po tänt i zittadìn
Quant propri s' fa una livra de recotta (7).
Ch' adèss al tuccarä a nù puvrin
A där al cän, che con un mattarèl
Iz farän tirär sù fin al pustrìn.
O po fär damn, quest' è al gran burdèl,
A èsser priv ad' qui nùstar car usvij
Ch' iz flèvan (8) respettär a quest e quel.
An' srèvn andä descòst magara un mij (9)
Senza al nòster sčiupèt sovra la spalla,
Ch' adèss mo nu a parèn tant bia (10) cunij (11).
Al sangv, ch' an' dig gnanc d' la nostra cavalla,
Ch' an' prèn più fär, cmod prima i murusòt,
Nè cumparir in qui lug dond es' balla.
Ch' al se vedèa (12) del bot sti bia zuvnòt
Al fest andär in ruga tutt armä,
Ch' i avrian (13) per fin fatt pora al tarramòt.

(1) Muniziòn. (2) purtèula. (3) cascämen. (4) cundanna. (5) volt. (6) andèven. (7) d'arcotta. (8) fàven. (9) méi. (10) bi (11) cunéi. (12) Ch' a s' vdèva. (13) arèn.

I avèan sèmper le rode caregã (1)
E al cän in sel fugòn per stär segùr (2)
E in le (3) bisàch del bon ball aramã;
E s' al s' appresintãva di rumùr,
Avèan sèmper la mãn al scattarèl,
E ch' èl che n' èl, a i flèvn (4) andär al bur.
E con i bia penùn in t'al cappèl,
E i bia lighèz con tutt le (5) franz intórn,
Az flèvun respettär a quest e quel.
Az cavãvan acsì el busch d' attórn,
Ch' adèss al prè vgnir un, e därzen una
Tra la tieza (6) e 'l purzil, o dop al fórn.
Hosù da po' ch' al vol csì la fortuna,
Al bsògna ubbidìr quač i supiriùr,
Ch' al n' se po' al zert pugnär contra la luna.
E nu ch' sten in t'al cã, ch' a iè al mur
De terra tutt quänt rott e squadernä,
An' srén dal zert a stäri più segùr (7);
Ben ch' al diga la crida ch' i han mandä,
Ch' al se possa cunzär la serpentina,
Mo ch' èl che n' èl la corda sia amurtä.
Mo a so posta s' avèn sta disciplina,
Al l' ha nè più nè manc i zittadìn (8),
Segónd che da per tutt al se busina.
Ma lor i van ch' i pàrin paladìn
A caväl, con la lanza e l' armadura,
Ch' an' psén mo far çusì (9) nù cuntadìn.
O dund' è andä la nostra gran bravura,
O dund' è andã al nóster valimént (10),
Ch' a n' savèvan za cosa s' fus paura (11)?
A créz (12) ch' az dsparerèn pruoprianamènt (13)
A tegnir arnunziär a la rasòn,
E a quel rod che nu a tnèvn acsì lusènt.
O tuò mo ti dla roba dal patròn,
Sgraffigna mo per cumprär un bel sčiuòp:
Tuò mo una roda, ch' apa un bon arcòn!
Mo la z' aggrièva (14) ben un poc de trop;
Avèir spes i quattrìn, e sgraffagnär,
E po purtärij a Blogna de galòp!

(1) el rod cargä. (2) sicùr. (3) in t' el. (4) fäven. (5) totti el. (6) liza. (7) sicùr. (8) ztadèn. (9) acsé. (10) valòur. (11) pora. (12) cred. (13) propriamèint. (14) aggriva.

A parerèm mo pulzùn despennă,
Inièns (1) che st' usenza torna più
A n' arèn vuòja (2) più d' una mană.
Al turnarà mo le balèster sù,
E scminzarén a tirăr di pulzùn,
A cmod za se suleva usăr tra nu.
Al darà fuora el pic e anch i spuntùn,
E spid, e ronch, e targ e partesàn,
E qui strumlént che più n' usăvn ensùn.
A cminzarèn a făr del bia panzàn,
Cun dir: sta in dria, stai ti, at' darò,
Es a n' ze petnarén mo più le làn.
Mo con un sčiuòp s' te vgniv dal si al no,
Ti psiv cazzăr un passarin in sén,
E andăr po via a făr al fatto tò.
O dsén un puctìn qui cmod a farén
Se per sort i bandì vièuen (3) a chè (4),
Con che manièra (5) mai az' dfindarén.
Ugnòn sin fuzrà vì chi in za, chi in lè,
Parch' lor aràn i sčiuòp e nu negotta,
E se farăn patrùn d' tutt zió ch' l è.
Al busgnarà (6) ch' az' tulăman de sotta,
Senza stăr a zercăr se l' ha linzùa (7),
Se d' zunta an' vién purtăr la testa rotta.
E s' al je parerà, iz' turàn i bua (8),
El vach, i brich, el piégor (9), e i muntùn,
Al zes, la fava, al furméint e i fasùa (10).
O vet ch' an' putrén făr mo più i pavùn
Con i bia sčiuòp d' bel legn intarsiè,
E con tutti el bel ciăv e i bia curdùn.
Andarén mo pr' l chémp e pr' i fussé
A testa bassa: an' farén più i taschèr
Cmod a sulèvan făr tra la brighè.
Ch' a in sulivin purtăr sotta i tabèr (11)
Ad quj de disdòt unz, e di più curt,
E in le bisèch (12), e in la chèssa (13) dal cher (14).
O fortuna crudél!, a so s' t' azcùrt
Adèss i dient (15), a so s' te t' z' tua la forza
A so s' te te zgavàgn, a so s' te t' z' urt.

(1) inănz. (2) vuja. (3) vèinen. (4) că. (5) manira. (6) bsugnarà. (7) linzù. (8) i bù. (9) pigner. (10) fasù. (11) tabàr. (12) bisàc. (13) căssa. (14) căr. (15) dènt.

Quant in sarã d' nu ch' livarän la scorza
A i màttar con el brèzz e con el spall,
Es n' i valrà più che nissùn se storza.
L' è mo andä per nu egl' Occh al ball,
Al busogna de quest avèir pazienzia,
Ch' al n' accàd qui a saverla a pia (1), e a cavàl.
A sén mo nad qui sotta a st' infulzienzia (2)
Al n' uccór mo a dir qui barba a la zeja (3),
Che l'è stä questa troppa alta sentenzia.
Al sangv di tuoz! (4) che l'è una brutta veja! (5)
Cosa vliv più ch' a fämen mo què d' fora?
Az' andarèin a arpónder in t' l' arveja,
Za ch' vol acsì fortuna traditora.

(1) pi. (2) influenza. (3) zéa. (4) tuz. (5) vi. Si noti che la parola *véja* è romagnola.

1700. Il più distinto scrittore bolognese di quest'epoca si è, come accennammo, il rinomato Lotto Lotti, autore di varii graziosi poemetti. Noi quindi non potevamo esitare nella scelta, e porgiamo ai nostri lettori il secondo Canto del cèlebre poemetto scritto per *la liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi*, come quello, che meglio svolge l'artificiale macchinismo dell'intero poema, e dà bastèvole idea della maestrìa dell'autore.

ARGUMENT.

Al Diäul che sente gl'artlarie ruzlär,
A s' fä alla fnestra, es ved i Turc armä;
Macumèt al sò dìè lu fä ciamär,
Per savèr cos' è mäi sta nuvitä.
Macumèt in cunsèi la vòl cuntär,
Es va a prigul d' avèr del staffilä;
Mo perchè in fin al trova un invenziòn,
A i è fatt un regäl dal re Plutòn.

As sinteva prufrir per tutt i lä
Dal tambór di Todisch brod e pancòtt,
Es i fieva al subiòl la maitinä;
Al gramäva al furnär tutta la nott
Per mettr all'ordn al sbàtter di suldä,
Ch' cunsist in tier, chersènt, ruzl e pagnòtt;
As sinteva zappär l minadúr,
E l'archbusiér cunzäva gl' armadúr.

Al campanär sunäva la stremida,
E i buò tirävan fora l'artlarie,
Al mess andäva in volta con la crida
Ch' ciamäva i fant e la cavallarie,
Es bsgnäva andär senza ciamär affida,
E pàdr e fluò e Stvanin, bärba e fradie;
Insomma l'era un strèpit, l'era un ciass,
Ch' da un cò all'älter dal mond s' sintè al fracàss.
Giust cmod a s' sent d' in ciel qui zò da nù,
Cm' al vien un qualch scruènt, tirär al tron,
Acsì sta vèrnia quand la fù sintù
In t' al zéntar dla terra da Plutòn,
Al stì un poc inurchì quäl becc cornù,
Pò miss la testa fora dal fnestròn,
E quand al vist al pòpol d' Macumèt,
Dall' algrezza ai scapò per dsotta un pèt.
Mò questa fù una sloffa csì putént,
Ch' la fi stuppär al näs a qui puvrit
In sintirs azuntär dùia al turmént;
E a Belzebù, ch' i aveva al näs indrit,
A si vultò Plutòn, e in t' un momént
A i diss, ch' al prefundàss in zò pr' al drit
A ciamär Macumèt, ch' in balatròn
Dal filatùi di Turch volta al rudòn.
Appena al l' ev' intés, ch' al mostr' urrènd
S' lassò andär a cò fitt in t' al prefònd;
E s' i diss: Macumèt, lassa 'l facènd,
Vien da Plutòn, fà prest, tuot qui d' infond.
Al stì un poc incantä tra lù dscurènd,
Pinsànd s' l' aveva da turnär al mond;
E pò arnunziò la roda a un luterän,
E a vgnir sù Belzebù i deva la män.
Mò al pòver Macumèt a n' fieva pass
Ch' an' maldiss con al scal anch i piruò;
As i attaccäva ai piè di magaràss
E di serpièut, ch' a fievn dir taruò;
E ben e spess al fèn' turnär a bass;
Mò quand al Diäul dis ch' a n' è di suò,
E ch' al passa per cmand dal re Plutòn,
Ij fan larg perch' l' è l' orden dal patròn.
Quand vol al Diäul, infin l' arriva dcò,
E prima d' lassärs vedr al re dl' infèrn,
As' mett i ucciäl e s' pètna ben la cò,
Al zicla, es è in t' al fuog, es n' è d' invèrn,

Per pora ch' l' ha ch' a n' sie alla pena sò
Azuntä dal daffär in sempitèrn;
Mò per purtärla vie con dsinvoltura,
Al s' inzegna d' stär sod in positura.
Plutòn i dà d' luntän un' ucciadina,
Pò i sègna con al sètter ch' al s' accosta;
L' avanza i pass, mò con la testa china
Es na s' attenta a fär la fazza tosta;
In fin a i và dinänz, e pò s' inchina,
Pinsànd d' avèrn' avèr una battosta;
Mò quand al ved ch' Plutòn vieu vie mulsin,
Al fä la bocca d' ridr, es trä un risin.
Allora al Diäul i dis: A vrè savér
Per ch' la to setta è fuora in camp armä;
I' è da fär ben, di' sù; mò dim al ver,
S' ha d' alluzär dl' i änma purassä?
L' arspònd al diè di Turch: Mò n' èl al dver
Ch' mi la dscorra cum Vostra Maestä
Cun l' è? mò am pär ch' al sippa nezessari
Ch' oda i cunsiér e i suò referendari.
L' arspònd Plutòn: Adèss ai fo čiamär.
E ménter ch' dal Cunsèi s' avr' al salòn,
A fär vgniri al spidiss un cavallär;
Quest vola per cla strä ch' a s' và al sfondriòn,
Dov i tiènin la carta e al calamär;
Es i trova ch' i tiènin conclusiòn;
Al la dfend in s' la càttedra Calvìn
Tutt arrabiä contra Lutèr Martìn.
Mò l' Deitä, ch' assistn' ai argumiènt
E ch' deciden sigònd la sò dutrina,
Quand i sènten quäl mess, ch' fuora di dient
I dis, ch' i lässn' andär cla grand' arvina,
E ch' i córn' al salòn di cunsiamiènt
D' órden dl' Illùster Maiestä Diäulina,
Chi trä viè la cariega e chi al scranìn,
Chi dis quattr' in vulgär, e chi in latìn.
I van a vèder s' i älter s' hin ardùtt
In bravärièpr andär vers al Cunsèi,
E s' i tròven ch' hin giust insèm li tutt
Ch' i stan asptandi, es fan dl maravèi
Per ch' i han póra ch' n' i sie quälch cosa d' brutt
Vdend alzirir con i turmiént a l' vei;
E csì cherdènd d' inträr in d' imbaräzz.
Pinsandi sóra i van fina a Paläzz.

Al bisbij e l'armòr èran si grand,
Ch' era là in t' al luzòn e per la scäla,
Dov mett al scalch con al bastòn da cmand
La zent in rega ch' a Plutòn fà äla,
Ch' l' era una cosa d'andär viè biastmànd:
Mò s' mi i ho mo da dir e quänta e quäla
Era la zent ch' va inänz al trentapära,
An' sô s' arò la vena o torbda o ciära.
Musa, n'm' abbandunär, stam' a gallón,
E vola al cardinzòn dai instrumiént,
E dstacca con la cluora al calisón,
A quella fài la punta, ch' senza stiént
A psan sunär d' accòrd; e in conclusión
Ajùtm' a dir del pòpol dai lamiént
La maniera e al curtèzz ch' l' adrova quand
S' fa in tla gran sala al reziment più grand.
I prim andär inänz èrn' i trumbitta,
E l' tromb érin furmä con di zuccón,
Ch' nassn là int' al zardin dla zent affiitta;
Al guärdi hin i sigùnd, ch' portn' i spuntón,
E spid e spad e la lambärda dritta,
Per tgnir indrìe la zent, ch' corr a vajón;
Es han una livrè fatta in s' al tlär
Urdì d' lusèrt, e tsù d' ranuòč amär.
A quisti al seguitäva al barisèll
Con i sbirr, e al canzlièr ch' guarda la piäzza.
Mò perch' za l' hav dal pist da quest e quell
Al saluta la zent, es a n' strapäzza,
Es porta sempr' in män al sò capèll;
L' ha in t' i oč quäl càssar ch' sempr' arvina mnäzza;
L' ha in somma in ment la botta dal zucchèt.
Es s' arcorda al nigozi dal lucchèt.
La quärta ruga hin tutt i staffièr
Con la livrè dla Cort d'un passamän,
Ch' è d' penna d' anghiròn e d' sparavièr;
Al fond, è un cert drughèt d' lana d' quäl cän
Ch' sta alla porta d' quel luòg con trei visièr;
Dop' a clòr al vien un ch' ha dritt in män
Dl' adannä Puplazìn al Cunfalòn,
Con l'ärma dpinta, o sie al furcä d' Plutòn.
Quì vien con al culèz tutt i dutùr.
I pràtich con i mièdg e i avocät,
E i nudär con i suò procuradùr;
I sustitùt, che n' in mo tant ingrät.

Dan la măn dritta al sullizitadùr;
Dri a quj la nubiltā con al senāt
Vien con pompa, e dop lor quj ch' fan dal māl,
Idest, al zniè, e la sent dal crimināl.
Vù ch' sintì quel ch' a dig, s'a psìssi vder
I' abitin e gl' usānz d' quāl bel paiés,
Cert dirissi ch' i fan al sò dovér,
E ch' i han dla bòria d' drì, e ch' i fan dl spes;
Là i sart n' roben, es dìsen sempr al ver;
E a truvār a gl' usānz an' i è Franzès
Ch' i possa tor la măn; nè carastiè
È in t' agl' urèč al mang, e al scārp ai piè.
Chi indòss porta una vesta d' tela d' rāgn;
Chi è vstì con una scorza d' un serpènt;
Chi ha una scuffia dla pell d' un barbazāgn;
Chi d' vipr ha la pirucca, e chi ha in s' al ment
Una barba ch' s' rad sol con piomb e stāgn;
Chi porta l' àbit dal più strett parènt;
Chi d' un' ors porta indòss la brutta pell;
E chi s' cruòv con dli ali d' pālpāstrell.
Chi ha la giubba arcamā d' biss e d' scarpiùn;
Chi ha in s' la testa per bretta un basalisc,
E puoc i n' è ch' a n' portn in s' i zibún
D' qui brutt usiè ch' a n' s' ponn ciapār al visc;
Dal rest i n' ùsan nè calzètt, nè schfun,
E stan con al cinzāl acsì in s' i frisc.
Mò am perd int' al i usānz, es an' m' arcòrd
D' andār innānz con quj ch' a sèn d' accòrd.
Qui dop al mèster d' Càmar Rabuin
Al vien dll càus al jùdiz Radamānt,
E Macumèt s' i è za acustā da vsin,
Ch' al và infurmànd dla mossa d' qui furfānt;
Un diāul rumagnòl, ch' tien al bertin
Dal patròn, và cridànd: *T'rasi da cant*
Da que pscolt ch' l' è qui el nost patrò
Ch' an' sulsinèss tutt quent el sò saiò.
Veramènt al cridāva con rasòn,
Ch' is' tulissen dinānz alla sfangùia,
Perch' al re n' inspurcāss quāl bel rubòn
Ch' fu cusì con dal sèdel d' una trùia;
L' aveva in măn al sètter, ch' è un bastòn
Ch' pareva al mattarèl da fār la spùia;
Mò per cumpìr la cosa, l'ha in s' la gnucca
D' biss anzl fatl a rizz una pirucca.

I avèvn' za dà alla polvr al archibänc,
E la sedia d' Plutòn miss a sò luog,
Ch' i prim èrn arrivä a pussär al fiänc,
E in aspttärl al parè d' essr in t' al fuog;
Tant i fieva dvintär la granda manc,
Perch' l' era tard, es era all' ordn al cuog;
Mò mènter ch' is' lamèntn, a s' od la piva
E i curnit, ch' hin al segn ch' l' è lù ch' arriva.
Apenna ch' l' è arrivä dla sala in s' l' uss,
Is' lièven tutt in piè con un fracàss,
Ch' chi li udiss sulamènt, e lì n' i fuss,
Al direè, ch' l' è un' asnär con di asn un squass;
I chinin tutt la testa, es vièmin russ,
Fin tänt ch' al sied in s' la cariega d' ass;
E quand la porta al purtinär ha srä,
Ch' i s' metn a sèder sùbit al ha zgnä.
E tutt s' hin zà sburgä ch' al cmenz a dir:
I miè fluò, a i è un gran strèpit sù in s' la terra,
Ch' vuol cavär da qualcùn crid e suspir;
Macumèt lù v' dirà cos' è sta guerra;
E sol per quest al hó čiamä i cunsijr,
E tutt vù ältr ch' sì qui, dove s' asserra
I secrèt e i fatt miè, ch' in decretär
Sol al vóstar parér vui adruvär.
E chi savrà truvär un miór partì
Ch' sippa per appurtär utl' al nost regn,
Subitamènt la pena i frò alziri,
Si che al bisogna ch' aguzzä l' inzègn.
E quand sta filastrocca l' ha finì,
As volta a Macumèt con färi segn,
Ch' al cmenza mò a cuntär zò alla sfilä
Cos' è sti ärm, cos' è st' vlupp, cos' è sti ctä.
Macumèt bassa i oč, livànds in piè,
E attórn attórn al fà la riverenza;
Pò cmenza vers Plutòn: Za ch' vusgnurièe
Vol savèr quel ch' l' ha vist in apparenza,
Mì i dirò l' essenziäl, perchè cul znič
In tutt i suò intirèss a n' fan d' mi senza,
S' ben sta volta ch' in fora am maravèl,
Perch' an' jè stä dal tutt al mi cunsèi.
Al srà un mes, ch' al mufti dalla meschitta
Una littra m' spidì zò in balatròn,
E con premura granda al l' havè scritta
Digànd con fundamènt la sò rasòn;

E per n' la fär d' caprizi , e fatta e ditta ,
Al zercäva d' sintir la miè opinión :
Mò al tenór a dirò sol zò alla dstesa
Perchè da tutt la sippa mij intesa.
Donca al scrivè , ch' i Turch vlèvan purtär
La guerra a Liupòld impiratòr ,
E ch' l vlèvan la päs con lù guastär ;
Mò per quänt parè a lù ch' i èrn in errór ,
Per ch' i s' èrn' attaccä senza pinsèr
In s' una bäva d' rägn , ch' un gran dsunór
I pseva parturir in fin dal fätt ,
E ch' al cgnusseva ch' i èrin dä in t' al mätt.
E ch' pertänt i l' avévn' interugä ,
Cmod è al sòlit, s' i arèn avù vittoria ,
Mò per ch' al vdeva ch' l' iera mäl pinsä ,
L' arspós ch' an' i psè dir nijnt a mimoria ,
Fin ch' an' avè in insunni a mi parlä ;
E ch' lù zercäva , per finir l' istoria ,
Da mi cumpéns, s' al s' avè fors d' ascóndr ,
O al fin di fin cosa l' avè d' arspòndr.
Mi ch' a m' pärs un gran chè a rompr una päs ,
Quand ai av lièt la littra a m' incantò ,
Cosa ch' a tutt farè affilär al näs.
E csì al mufti , ch' durmeva mì , vulò
Con cla putenza ch' a n' è fatta a cäs ,
Mò ch' fra i turmièntza vusgnorie m' dunò ;
E dop ch' ai av' unì 'l fantäsm a lett ,
Ai cminzò a dir quel ch' am sinteva al pett.
Ai diss : Mufti , la päs è un cert ligäm
Ch' n' è fatt nè d' ref , nè d' seda , nè d' bavella ,
S' ben l' è fazil d' lassärs più ch' a n' fà al stäm
In st' pòpol ch' vol ancò muntär in sella ;
Però , mufti , la päs ti sà s' al' äm
Quänt a fieva in guazzèt la curadella;
Arspondi pur , cm' i cmenzn andär de st' päss ,
Ch' i vgnaràn all' inzò tutt in scunquäss.
Macumèt tutt calòr, tutt in facenda
Vieva dir älter coss , mò Radamänt
Salta sù in mezz con una vos tremenda ,
Es dis : Vostra Maestà supporta tänt ?
An' i è za quj ch' ascolta ch' a n' cumprenda ,
Quänt Macumèt sippa dvintä furfänt ,
An' vol ch' s' rompa la päs, nè ch' s' catta brig ;
E pur senza la päs l' è in cä dal nuig.

S' i Turc in guerra a n' cuijn sù al malànn,
S' in' vièninn abitär quì zò da nù,
Quest' è cert ch' Macumèt è al nòster dann,
Per ch' ai cunsiò all'arversa al turlurù;
E pur s'i andässen sott a Vienna st'ann,
I vgnarèn pur quì a dir: la diss, la fù;
Perchè là cl' älter popl ha una cert forza,
Ch' anch del volt con i sign nù älter sforza.
A cstù bsogna dunäri un tientamènt
Ch' l' impära d'adruvärs per nòster cont,
Perchè lù sol pò fär con la sò zent
Guadagnär di quatrin al pass d' Caròni;
Gran Sgnor, pinsäi pur ben, e tgnivi a ment,
Per ch' l' a n' è cosa da mandär a mont;
Anz che s' adèss da vù n' fuss castigä,
La passarè in abùs in veritä.
Macumèt cminzò arspóndr, es däva bel
A tor la män a cl' älter, mò in scalmana
Al salta sù Plutòn: Mò cos' è quell?
Siv fors dvintä duo scartassin da lana?
Dsmilti un pò d' litigär, e a n' fä fiazèll,
Per ch' mi la cosa intènd cun l'è alla piana;
E s' Macumèt sta volta ha fatt un fäll,
L' arà per benemèrit un caväll.
Zà hin fora, e per nù l'è squas sicura,
Ch' as' mandaràn di spirt ch' sann al fatt sò
A cazzär in scunquàss l'architettura
Ch' tra l'un e l'älter popl a s' preparò.
Macumèt salta sù digànd: L' è dura
Da rusgär; quänt al mod, mi n' v' insgnarò.
Mò s'a vli ch' a vla diga cmod s' pò fär,
La cosa dal cavälì và lassä andär.
Squizimbräga, un duttòr ch' in t' un cantòn
Stieva infusti e incantä a sintir al tutt,
Al muntò dritt in piè sù in s' al balcòn,
E per musträr ch' fra i ältr al n' i era mutt,
Sgnori (al dis), Macumèt è un cert inzgnòn
Ch' sà cgnósser la panzetta dal persùtt;
Però s' a fuss in vù al perdunarè,
E al sò pinsièr vluntiera a sintirè.
Dä gust a Squizimbräga, diss al re,
E stèn a udir qualch' ältra bstialitä,
Cun st' patt però, ch' s' al parli bon a n' è
S' tramuda quel cavälì in bastonä.

Am cuntènt, am cuntènt, mò sì alla fè;
Dis Macumèt; e s' vostra Maestã
Vrà applicãr a tutt quel ch'a iò in la testa,
Sicuramènt per liè s' farà la festa.
Perchè da tutt al dscors fù assã gradì,
Ai fù dã facultã ch' al dsiss pur sù;
E per sbrigärla al cminzò a dir acsi:
A i è tra gi Impiriäl un täl ch'a nù
Porta assã devoziòn, es è al Tekli;
Ai n'è un älter ch' è poc ch' a l' ho cgnossù,
Ch' a m' porta grand affèt, es è al Budiän
Ch' per serviz quest' è al brazz, l'ältr' è la män.
A cstòr cazzãi intòrn un diäul pr on
Ch' i smanezza cmod s' fà un Pulicinella,
Ch' a vdrì s' as' impirä al mì sfondriòn;
E fã ch' i siè dunã un pò d' gabanella,
Ch' a vdrì pò s' l' è cattiva la rasòn;
Fã in mod e ch' l'un e l'ältr ai suò s' arbella,
Ch' i sran la vera causa ch' populã
Srà quì l'eterna stanza di dannã.
Con i Cstiän zà an' iè dsegn, perch' la sò fed
I fà andär all'insù; mò a sò sicùr,
Ch' i nostr in guerra n' s' cavarän la sed,
Es armagnrän al fin di fin al bur,
Perch' an s' dà esempi ch' sie tirã alla red
Cl'älter pòpol, cm' a lè ch' arbàtt al mur
Con i calz all'indriè, ch' l' è giust allora
Ch' al gran Diè ch' z' fà trmär i aiuta agnora.
Al dis ben, al dis ben, tutt a una vos
Crida al Cunsèi; e al re sùbit dà ordn
A Radamänt ch'al vola là d' ascòs,
E per mètter dal camp tutt in disòrdn,
Ch' al tuoga sieg un diäul presintós
Con un cumpägn, ch' i vaghn, e ch' in s' al dscordn,
Ch' lù incänta insomma gl' ärm in t' i cunflitt,
E ch' i älter s' cazn' in corp ai duo zà ditt.
E a Macumèt per prèmi fù donã
Un furcã antìg antìg ch' fù zà d' Plutòn,
Quänd d' Prusèrpina l' iera innamurä,
Per färs un scrann da sedr in balatròn;
Csì qui furni al cunsèi, e zò alla dsprä
Cors i diäul a sò luòg; mò l'upiniòn
Perchè la cres in mì d' furnir st' puemma,
La vol ch' am' posa un poc pr andär con flemma.

1780. Fiorivano sulla metà del passato sècolo le tanto celebrate sorelle Maddalena e Teresa Manfredi, che precipuamente cooperàrono all' illustrazione del nativo dialetto. La loro traduzione del libro napoletano *Cunto de li Cunti* è meglio atta di qualunque altra produzione a somministrare un' idea precisa della natura della lingua bolognese d' un sècolo fa, essendo scritta in prosa. Per mala sorte le Novelle ivi racchiuse sono alquanto insìpide, e non hanno altro scopo, dopo quello di ingannare la noja delle lunghe sere invernali; noi perciò ne abbiamo scelto quella che ci parve meno stucchèvole, come saggio di lingua; e poichè la pùbblica opinione suole comunemente attribuire alle stesse Manfredi la graziosa e rinomata *Canzone per abbrucciare la vecchia a mezza quarèsima*, abbiamo giudicato opportuno inserirla in questo luogo come saggio della letteratura popolare di quel tempo.

La Fola dla Viola.

Ai era una volta un om ch' aveva trei fioli, e lù aveva nom Cola Agnèl; i nom dl fioli èrn quisti: Rosa, Garòfala e Viola. La Viola era la più pznina; mò l' era csì strampalamènt bella, ch' l' zent s' n' innamorävn sol a vderla. Fra i ältr, ch' cascävn mort d' amor pr lj, ai era Zullòn, ch' era al fiol dal re, al quäl era in pè d'ammattir. Quest, agn volta ch'äl passäva dnänz all'uss d' sti ragäzzi, al s' fermäva in tla strä a diri cvell, perchè al la vdeva lì in t' l' àndit con gli ältr sòu sorèl ch' lavurävn lì zo l'estäd; e csì donca agn volta al dseva: « Bondì, bondì, Viola »; e lj i arspondeva: « Bondì, fiol dal re d' sta zittä, a in sò più d' tj purassä ». A quegl' ältr surèll mò ai dspiaseva, es i dsèvn: « Oh t' jè pur pò la gran zuffona mät creä, nù z' maravjèn: tì t' vù ch' al prènzip s' la liga al näs, e ch' al z' däga al malàn ». Mò la Viola n' i badäva, es tiräva innänz al fatt sò. Cosa fin lor quand l' vistn ch' la fäva gl' ureč d' mercadänt? gl' andòn a dir a sò pädr: « Oh pä, l' ha d' savèr ch' la Viola è tant sfazzä e rubesta, ch' l' arspònd sèmper con un argùi al prènzip, cm' ai dis cvell, ch' gnänc s' al fuss sò fradèll, nù n' z' aspètn ältr, s' n' ch' un dì i scäppa la pazinzia, e ch' äs metta a fär dl pladùr, e ch' a buscämn' anca nù 'ch' n' n' avèn colpa d' ngotta ». Su pädr, ch' era un om d' gran judizi, pr cavärla d' in cä, al la miss con una sò zè, ch' avè nom Cucca Panella, es i dis, ch' d' gräzia la tulèss sta ragäzza, ch' la i arè lavurä pr lj, e ch' la i fis mò st' servizi. Al prènzip mò, ch' seguitäva a passär pr cla strä, e ch' n' vdeva più la Viola, al fi dl coss dl' ältr mond, e tänt andò dmandänd ai vsin, e cercànd d' lj, ch' ai fu po dit dov la stèva, e in cä d' chi l' era

capitä. Quänd al säv sta cosa, l'andò a truvär sta veccia, es i diss: « Madonna, za a savì chi a son, quest basta perchè intindädi ch' s' am' farì servizi, biada vù, an v'mancarä mai più ngotta ». La Cucca Panella arspòs: « Mò pur ch' a sippa bona, ch' al cmanda pur ». Al prènzip diss: « Mò mì n' vui ältr da vù, s' n'ch'am lassädi vder vostra nezza, ch'ai vui parlär ». « Mò mì (lj soggiùns) pr servìrl ai pinsarò; mò ch' l'intenda ben, lustrissm, ch' an' vui ch' la ragäzza s'accorza ch' ai tign d'män a lù, perchè an n'ho bisògn ch' väga fora sta çiäcciara, ch'ai l'ho lassä vder, sì ben ch' a sò ch' la n' vol ältr ch' parlärì: ch' al fazza donca csì, ch' al väga zò qui in sta stanziola ch' guärda in t' l' ort, e mì piarò scusa con la Viola d' vier cvell, ch' sj lì zò, es i la mandarò. Quand al prènzip sintì la nova, an' fu nè mut nè sord, al s'andò camminänd a stär lì zò. La veccia piò scusa ch' l' avè bsogn däl päss pr msurär dla tela, es diss alla tosa: « Cara tì, Viola, fäm servizi d'andär zò a tor äl päss, ch' a vui ch' a msurämn sta tela ». Sùbit la Viola còurs zò in tla stanzia: quand la fu lì, l'ha vist l'amigh zrisa, ch' i cminzò a fär curtisj; mò lj sguilò vj cm' una luserta, es t' äl piantò lì tutt arrabì. Quand la veccia l'ha vist turnär sù csì prest con äl päss, la s'immazinò ch' al n'avìss avù temp d' parlärì, es turnò a dir: « Oh Viulina, a vré ch' t' turnäss zò, e ch' t' m' portäss quäl gmissèl d' rev griz ch' è in s'äl tulìr ». La Viola turnò zò, la tols äl rev, es turnò a piantär äl prènzip. Quì la veccia s'arrabbiäva a vderla turnar sù acsì prest, ch' la capeva ch' quäl sgnor ni pseva parlär. La turnò a mandär zò la Viola una bona volta, dsendi: « Mò, fiola mì, mì am' dspiäs d' mandärt tänt inänz e indrj, mò sti diäul d' sti zesùr n' tajin brisa; mi vrè quelli ch' in zò sotta al sdäz; cara tì, famm anc st' servizi, prchè mì n' poss fär a manc ». La Viola andò zò, e d' bell nov al prènzip av' la terza ripulsa. Quand la ragäzza fu sù, sùbit la tajò con l' zesùr un pzòl d'urecçia alla veccia digändi: « Tulì, zlina, d' vostra fadiga, ch' am' avj mandä tänt volt zò da quäl sgnor, quest' è in scambi d' sinsalärì, perchè ägn fadiga mèrita premi; anzi ch' l' arè bsognä ch' av aviss anc tajä al näs; mò an' sentirissi piò la gran puzza ch' mena i vostr vizi: oh questi hin vcen da cunsignäri dl zovn! mò stà mò a vder s' am la cùi ». Es andò a cä d' sò pädr, e la veccia armäs con un' ureccia smuzgä. Al prènzip era arrabbiä com' un Turc, perchè la cosa era andä mäl. Quand la ragäzza fu a cä, la turnò a lavrär in t' la loza; e lù puntuäl turnò a där l' volt con la sòlita cantilèna: « Bondì, bondì, Viola »; e lj con cl' ältra: « Bondì, fiòl däl re d' sta zittä, a in sò più d' tì purassä ». L' sòu surèll battèvn fug, ch' la i parè tänt la gran mattiria, es s'accurdòn insèm d' fär in mod ch' la s' i dscaväss d' tra i pj. Sti donn avèvn una fnestra ch' guardäva in t' un ort d' l' om salvädg; cossa finn lor? L' s' lassòn cascär a posta un maratèl d' curdonzìn che gli adruvävn da perfilär un pettanlèr alla rgina. Cmod a dig, st fagòt d' perfil fu tratt zò a posta dla fnestra, la qual era d'una gran altezza pr arrivär zò all'ort. L' scminzòn pò a fär

vista d'essr tutt dsprã, es cminzòn a dir: « Oh puvretti nù; mò cmod farèmia ch' az è cascã st' curdòn, es n' prén finìr a temp ãl pettanièr dla rgina, ch' bsò ch' la l'ãva pr dman d' sira? Al vol bsgnãr ch' la Viola, ch' è la più alzira d' nù, s' lässa mandär zò con una curdsina, ch' nù la tgnarèn soda, e lj turã äl curdòn ». La Viola, ch' l' vdeva csì accurã, s' i accumdò sùbit, e lor i ligòn una corda a travèrs, es la mandòn zò dla fnestra, e pò quand la fu zò, i lassòn la corda, e lj armäs lì senza psèir più turnär a cä. In t' l' istéss temp ch' la tosa armäs lì, l' om salvädg vign fora dal purtòn dl' ort pr piär un pò d' fresc. St' om avè pres dal vent e dl' ùmid, es fi tänt al dsprpustä fiät, ch' an s' udirã mai più una cosa sì tremenda. La Viola trì tänt al gran trmlott, ch' la zigò dal spavènt. « Oh pà, ai ho póra ». L' om salvädg, ch' sintì st' zigh, s' vultò, es vist ch' l' aveva lì dedri una bella zuvnetta; al s'arcurdò ch' l' aveva sintù dir quänd l' era piznin, ch' ai è dl cavälli in t' un lug, ch' s'imprègnin con al vent; al fi i sò cunt, ch' s' l'andäva pr vj d' vent, ai n' aveva iù fätt un allora acsì tec, ch' al dseva èsser stã quell ch' aveva imprgnã quälch' albr, e ch' d' lì i dseva essr ussì sta bella tosa. Pinsänd ch' sta cosa la fuss vera, ai pres a vler ben, cmod s' la fuss stã sò fiòla; al l'abbrazò, dsendi: « Oh fiòla mj, ch' t' i ussì dal mj fiã, chi arév mäi crìtt, ch' da quel i aviss a nässr sì bell mustazzin ». Al la dì pò in cunsegna a trèi fäd ch' stèvn in t' l' istessa cä, con ordn d'allivärla e d' färn cont. Intänt mò al prènzip, ch' a n' vdeva più la Viola, e ch' n' in saveva più nè in rega nè in spazi, l'av a murir d'affàn; lù n' pseva più magnär un bcòn; al dvintò zall; i oč s' i èrn' incavä in t' la testa; i läbr èrn vgnù biänc; e insomma l' era un' ancroja. Qui al cminzò a prumètr dl manz a chi i aviss savù insgnär dov' era la Viola, e tant andò drì zercänd e dmandänd ch' in fin al säv ch' l' era in cä dl' om salvädg. Sùbit ch' al sinti sta cosa, al le mandò a ciamär, es i diss: « Mì sò ch' avj tänt al bell urtsin, e mì son qui ammalä mort cmod a vdì, ch' la n' è cosa ch' av däga ad intènder; ora mì vrè vgnir a dscredrm un poc in st' ort, e stär in cà vostra sol un dì e una nott; mi am' bästa ch' am' dädi una stanziola pr cla nott, sippla mò d' ch' fätta la s' vuja, e nò ältr; mì n'en vui där fastidi. L'om salvädg era imbrujä, prchè al re za era al patròn, e qui s' al dseva d' no a sò fiòi, l'avè póra ch' n' i nassiss däl mäl; basta, lù pres al partì d'èsser curtès, es i diss, ch' s' an bastãva una stanzia, ch' ai l'darè tutti, e ch' magära, e tutt sti cos. Al prènzip al ringraziò, e cl' istessa sira al fi purtär làì sù linzù e i cussìn, es andò là a durmir. Cla stanzia ch' i fu assgnä era mò just d' bona fortuna a mur a quella dl' om salvädg, äl quäl steva a durmir con la Viola in t' un istèss lett, perchè al feva cont ch' la fuss sò fiòla. Quand fu ammurtä la lum, al prènzip s' livò piän piän, es andò li d' là dall' om salvädg, perchè l' era avèrt l' uss, ch' l' era un cald ch'se sciupäva; al prènzip andò a tastún dla banda dov l' aveva sintù la sira la vos dla Viola, es i dì du pzigùt, mò dla čiavetta; lj s' dsdò, es pinsò

ch' l' fussn pulz; la scussò l'om salvädg dsdändel pr däri sta nova e pr diri: « Oh nunìn, nunìn, l' grän puls, an' i poss durär ». L'om salvädg la fi andär in t' un ältr lett, ch' era in cla mdésma stanzia. Da lì a un ältr poc al prènzip turnò, es andò al lett dla Viola (ch' l'aveva sintù ch' l'era andäda pr lj) es i turnò a där di pzigùt; e lj turnò a cridär cmod l' avè fätt alla prima. L'om salvädg i fi barattär al tamaräzz, e pò da lì a un poc i linzù, e pò l' banchèt, perchè al prènzip andäva pzigänd, e lj zigänd, e l'om salvädg crdeva ch' i fussn i linzù o i tamaräzz ch' fussn avlä in t'l puls, e csì passò tutta cla not, ch' i n' sronn mai un oč. Sùbit ch' fu dì, al prènzip s' miss a spasszär pr l'ort; la Viola anca lj s' era livà a bunora, es era lì in s' äl purtòn dl' ort a duvanär. Sùbit ch' al prènzip l' ha vist, la fu za la sòlita fola dal « Bondì, bondì, Viola », e lj diss cl' ältra: « Bondì, fiòl dal re d' sta zittà, a in so più d' tì purassä », e al prènzip soggiùns: « Oh ninìn, ninìn, 'l gran puls, an' i poss durär ». La Viola, ch' l' intès che gl' èrn l'istèss paròl ch' l' avè ditt lj la nott, la dvintò rossa cm' è l' bräs dla räbbla, perchè al prènzip i l' avè fatta stär e ch' l' avè fatt lù da pulsa: la diss in cor sò: Lässa pur fär a mì, at' la vui ben sunär vè. L' andò su dal fäd a cuntäri sta cosa; l' fäd arspòsn: « Eh pian pur, s' lù v' n' ha fät una a vù, al bsò ch' al in famn mò a lù una più plenta: vù n' avi da fär ältr ch' dir all' om salvädg, ch' a vli un pär d' pianèl tutt pinn d' campanìn; e pò quand al i avj, saväzal dir, e n' stä a zercär ältr, ch'at al farèn ben nun armàgnr curt. La Viola sùbit dmandò sti pianèl all' om salvädg, e lù j' l pagò. Quand fu sira äl prènzip turnò a cä sò: al diss sol all' om salvädg ch' s' al s' cuntintäva, al srè vgnù di dop dsnär a spasszär pr al sò ort. Quand l' fäd e la Viola sävn ch' l'era andä a cä, l' tolsn sù d' rundella tutt quättr, es andòn al paläz, e pò s'arpiattòn in tla stanza dov propri al durmeva. Sùbit ch' al prènzip fu andä a lett, e ch' l' av pres un poc al sonn, l' fäd cminzòn a sbättr l'män insèm e a fär di zigh, e la Viola sbatteva i pj scussänd tutt qui campanin, ch'al prènzip av una póra da inspirtär, es cminzò a zigär: « Oh sgnora mädr, ch' la m' ajuta »; lor stävn csi quedi un poc, e pò turnävn a fär l'istèss armór quänd agn'cosa era quiet; l' finn csi dòu o trèi volt, e pò s'la finn a gämb, e nssun l' vist pr amór dla virtù ch'aveva in lor l' fäd. Al prènzip pò la mattina cuntò ch' l'aveva avù una gran póra; lj finn sùbit fär la sò urina, es i dinn tri guzzin d' vin. Quand al fù livä, mò bona, an' stì gnänc asptär dop al dsnär, ch'l'andò in tl'ort dl'om salvädg, perchè lù u' pseva stär lunlän dalla Viola. Al l'ha vist, e za cmod av pej imazinär, al diss la fola eterna d' nasminstecc dal « Bondì, bondì, Viola »; e lj: « Bondì, fiòl dal re d' sta zitlä, a in sò più d'ti purassä »; e lù: « Oh ninin, ninin, l'gran puls, an' i poss durär »; e lj: « Oh sgnora mädr, sgnora mädr, ch' la m' ajuta ». Quand al prènzip sintì sta tanja, al capì al trionf, es diss: « Ah tm' l'ha fäta; at' ced, e cgnoss ch' t' in sà più d' mi, e pr sta rasòn at' vui pr mujér ». Al fi ciamär l'om salvädg

es i la dmandò; lù i arspós, ch' al l'arè fätt savèr a sò pädr, perchè just cla mattina l'avè savù d' chi l' era fiòla, es s'era po ciarì ch' an' era brisa stä quäl vent ch' lù avè trätt, ch' l'aviss fätta nässr li allora; e csì donca al mandò a tor st' pädr dla ragäzza; lù an n'è d' cuntär s' l' avè a cär d' fär un parintä sì fätt. Al prènzip la spusò, es finn la festa d' ball. Larga la foja, stretta la vì; dsì mò la vostra, ch' ai ho ditt la mj.

Canzòn per brusär la Veccia a mezza Quarèisma.

L' an dal cent quarantadis,
Quand al Guèrn di Bulgnis
Era d' varia sort ad zent,
Anca al donn ai vins in ment
D' vlèir cmandär e där cunsij;
El cminzòn a mnär al bsij,
Massm el vecci cattaròusi
Più ch'en fava il zòuvn spòusi.
Trenta vecci s' ardunòn
Tutti insèm, e s' destinòn
D' vlèir andär a supplicär
Al Senàt per psèir cmandär.
El s' lavòn prima ben ben
Una sira in mezz a Ren;
E po dòp a la mattina
Se sguròn cun la sdarina.
Chi aviss vist quel cargadùr
Brutti vciazzi, brutt figùr!
Mägri, secchi, arrabbiä,
Ch' ai puzzäva fin al fiä;
Dei mustàzz con la pell biossa
Ch' a guardärli fävn ingossa,
Cun di ucciàzz fudrä d' spaghètt,
Cun di näs fatt a zucchètt;
E del bùssel long du spann
Ch' el parèvn puz da scrann,
E tra tutt stì belli coss
Una pärt avèvn al goss,
Cun la gozza attàc al näs,
Ch' i cascäva in bocca squäs;
Pò gl'avèvan più d' mezz brazz
D' barba sotta quel buslàzz.
Int' la testa 'l s' fin di rizz,
Cun di nàster, cun di pizz,
Di scuflùtt e di alt zimìr
Ch' el parèven Granatìr,
Cun del vitt e di galùn
Spiulä zò cmod srav tant stlun,
E chi aveva in st' gran sparpài
La manizza, chi 'l vintài.
Quänd' il fun acsì in figura
El j' andòn a dirittura
In Palàzz dal Senatùr,
E s' espòusn el sòu premùr;
Una pò ch' n' avè s' n' un dent
Cminzò a fär al cumplimènt;
Mo a n' av dett gnanc dòu paròl,
Ch' la sintì vgnir sù un grassòl
Alla gaula, e s' tins spudär.
Qui sgnuräzz ch' stävn ascultär,
Dissn: Andä, dscaväv dall'ort,
Vecci matti, razzi stort;
E pò senza più badäri
T' mi vultòn al tafanäri;
E lour tutti pin d' vergogna
Andòn vj grattànds la rogna;
E grattànds al fond dla schina
Ch' i brusò alla malandrina;
E int' al vgnir fora d' Palàzz
El sparòn del parulàzz.
Mò quänd fu sfugä la stretta,
El zuròn d' vlèir fär vendetta.
Ah, cm'el donn a v' l' han zurä
Stä sicùr ch' an' la scappä.
El s' unin in più d' dusènt,
E s' cujièn dl' or e dl' arzènt
Pr' al valòur d' ott o dis zchin,
Per cumprär tänt bel sfurzìn;
E pò spèisn un ducatòn
In tänt sij e tänt savòn;
Una pärt pr' on el n' avìn
E sintì cosa gl' in finn.

Una nott ch'era un gran bur,
Senza fär gnint ad pladùr
Saltòn tutti fora d' cà,
E stiròn acsì in zà in là
Sotta i Portgh di pizz d'st sfurzin
Alt da terra un bon puctin;
Pò gli trìn degl' immundizi,
E i fin sotta 'l sòu spurchizi.
Quattr' o sj del più sfazzä
In Palàzz s'ern arpiatä;
E' s' unzin tutt al scalòn
Con quäl sej e quäl savòn;
Quand fu fatt st' preparamènt
As' sinti impruvisamènt
La stermida ch' fort sonäva,
Càusa d' una cä ch' brusäva.
Mi 'n m' arcòrd adèss al lug,
Mo 'l fun lòur ch' avèn dä fug.
Quând la zent sinti sunär
La scminzò tutta a livär.
Al fug era d' gran impègn
Perchè 'l fàbric èran d' lègn,
E al sunär dal Campanàzz
Fi dsdär tutt qui dal Palàzz.
Saltó fora qui d' Senàt,
E qui di äller magistràt.
Figurăv s' i fäven bon
A vgnir zò per quäl scalòn!
Al Massär fu 'l prim de tutt
Ch'cours inänz, mo'l s'truvò brutt,
Perch' al fi tutt in t' un tratt
Al scalòn cun el culàtt.
Aller vint o trenta, e anc più,
Al fin tutt a panza in sù;
Mò qui n' fu finì la festa,
Ch' äller täntt s' rumpin la testa.
Quest n' è gnint, l'è per la strä
Ch' fù di guäi, ma purassä,
Perchè quänd tutt arrivävn
Al sfurzin, i s' imbalzävn.
Tutt cascävn a perzipizi
Cun al näs in quel spurchizi;
Dzà e de là dla zent a mass,
Cun dl' armòur e dal fracàss,
E di zig e di piangvlùn
Quänd j' andävn a tumbulùn,
Massm i póvar brintadùr
Cun el brent; e i muradùr
Ch' l' arrivävan per de drj
Cun di pal e di marij.
Al fu zert un gran sgumbiótt
Quel ch' suzzèss tutta cla nott;
Chi avè rott al gamb, chi 'l bräzz.
Chi la gnucca, chi 'l mustäzz,
Chi s' guastò l' usòl dal pett,
Chi 'l pretèrit imperfètt.
Quj zà ch' fun più fortunä
Andòn vì tutt immerdä;
Quäs al fug insùn andò,
E l' inzendi n' s' ammurzò
Fin a täntt ch' en fu brusä
Tutta quanta una cunträ;
E in täntt mäl e tanti dsgrazzi
Sguazzò sòul quel brutti vciazzi.
Mò l' algrezza prest finì,
Perchè dopo du o tri dì
A se dsquèrs ch' el j' èran stä
El j' autriz d' st' iniquità.
E qualcuna scappò vì,
Mo ai n' arstò cent trentasì,
Ch' el fun tutti condannä
Alla mort int' al Mercä.
Ai sj d' März d' quäl' ann s'è ditt
Al fu 'l dì dal gran scunfitt;
E al dis òur, da madò Menga
S' prinzipiò a sunär l' arrenga;
E qui 'l Pòpl in gran sgumbij
Currì drj a sti vecci strij
Che per män d' messir Maurizi
S' condusèven al suplizi.
Chi pianzeva, chi biastmäva,
Chi per rabbia se sgranfgnäva;
Chi la scuffia, chi i cavì
Dalla testa s' strazzò vì.
Mò là ai pj d' la Muntagnola
Con la sèiga e la mazzola
El fun tutti giustiziä,
E pò in últum fun brusä.

Qui la storia n' è finì,
Ch' in quäl sit dov fu suppli
Cla zindrazza sfundradonna
Ai fu fatt su una Culonna,
Duv' l' missen la memoria
D' tutta la dulènt istoria,
Quäl i srev ben anch adèss;
Mo a s' artrova che in prugrèss
Ai dì dentr' una sajetta
Ch' la purtò vì netta netta.
Quänd quel strij fun giustiziä,
L'era in punt giust la metä
Dla Quarèisma, e d' qui n'è vgnù
Quäl custùm ch' s' è sèmper tgnù
D' fär del Vecci in vari lug,
E la sira d' däri fug.

Questa è mò la conclusiòn
D' tutta quänta la Canzòn;
El mi vcinn dal temp d'adèss
Tgniv a ment al gran suzèss,
Altrimènt a srj mandä
A murir int' al Mercä,
S' a ve vgniss mäi al pinsir
D' vlèir cmandàr, e n' ubbidir.
E qui av' dmand a tutt perdòn
S' av' ho rott al calissòn
Cun al färv la descriziòn
In sta lunga mia Canzòn
D' tutta quanta la funziòn
Ch' s' fa in Bologna in l' uccasiòn
D' sgär la Veccia, in cla stasòn
Ch's'magna arrèngh,sardùn,salmòn.

1800. La ristaurazione delle lèttere bolognesi, come appare dai pochi cenni che abbiamo premesso, è precipuamente dovuta ai chiari scrittori canònico Longhi ed Annìbale Bartoluzzi, che richiamàrono il gusto traviato dei loro concittadini alla sòlida e buona letteratura, porgendo loro miràbili imitazioni dei clàssici stranieri. Il primo sostituì alle insìpide Fole della *Ciaclira dla banzola* le non mai bastevolmente apprezzate *Fàvole del La Fontaine*, parafrasate, anzichè voltate nella favella popolare; il secondo a varii componimenti satìrici originali aggiunse la versione di alquante poesìe clàssiche italiane. Siamo quindi lieti di poter offerire come Saggio di quest'època alcune fàvole del Longhi, coll' Introduzione originale premessa dall' autore all'edizione delle medèsime; e l' ingegnosa versione fatta dal Bartoluzzi del cèlebre sonetto di Eustachio Manfredi sull'Immacolata Concezione, che incomincia col verso:

Se la donna infedel, che il folle vanto.

Introduziòn al Fol.

Jusèf Mitèl pittòur intalò in räm
L'istorietta ch' adèss a sòn per dir,
Per cavärl a mì cont, s' a poss, äl stäm.

Un arzdòur piuttòst vèč avènd da vgnir
D' luntän fén a Bulogna pr al mercä,
Dèss a un fiòl d' un so fiòl: Vat' d' long a vstir,
Ch' intänt a tug l'asnètt bell e amanvä,
E csé bell bell a m' vag avviänd in su;
Spéč' la bèin, ch' a t'aspètt alla vultä.
Al ragäz svelt l'arzúnz, es va cun lu;
Mo al n' ha fätt sig a pì dis o dòds päss,
Ch' al s' sent a dir dla zèint: Več bec curnù,
Che dscherziòn da villän! Guärda 'l bell späss,
Lassär andär a pì quel ragazzèt!
S'al i andäss lu i è dúbi ch' al s' infiäss?
L'arzdóur dis: A i ho intèis, vèin qué al mi fiòl,
Salta su tè, mo guärda d'andär piän,
Tänt ch' a t' possa tgnir drì cmod al zil vol.
Mo bona! I n' éin andä vèint päss luntän,
Ch' i dän in n' so quänt' älter zudsadùr,
Ch' a quel pòver ragäz disn al pän pän:
Quel pòver več a pi l' è strac madùr,
E te a caväl? Bardassa, smonta zo.
S' l' è lu trop bon, t'è tì un asnäzz d' sicùr.
Al nonn dis: Perch' i täsn, a saltarò
A caväl anca mé qué su in t'la groppa,
E a vdrèin s' a sta manira a i quietarò.
Quand i èin tutt du a caväl, la bistia toppa,
S' incänta e n' va più inänz, e lòur adróven
A bräz avèrt, tutt du d'accòrd, la stroppa.
In st' att ch' i péccen, bona nott! ì tróven
Dl' ältra zèint ch' s' mett, puvrèt! a strapazzäri
Per compassiòn che per cla bestia i próven.
Mo cun quäl cor, i disen, psiv mäi däri?
Èla una vétta quella, ch' possa avèir
Lèina da tgnir du cstiän e da purtäri?
Fèin acsé, dis al več, e stèin a vdèir
Ch' incòntr' arèin; lassèinl' andär a dsdoss;
Pruvèin anc questa, e vdèin s' i pòn tasèir.
Mo niànc per quest stén de n' svudär al goss,
E a vdèiri a pì cun l' äsn a vud: O mätt,
S' po vèder d' piz? Tutt dsèvn a più non poss.
Al ragäz s' volta al nonn, es dis: Mo cätt,
Qué a n' la psèin cattär para; s' a tulèssen
A purtär mo nu l' äsn, a n' sré mèi fätt?

El fätt mattiri! Cossa vliv' ch' i dsèssen,
Arspònd al več, a vdèir sta strambari?
Ch' sà, dis al nvóud, ch' a vdèir sta ctã i n' dsmèttен?
A piz fär po, präni mäi réderz' dri?
Al nonn dalla dspraziòn dis: Su, va lä;
E i ligben l'äsen, cm' è un agnèl, pr i pi;
E po l'infilzn in t'un perdgòn cmod vä,
I i fan d' spalletta, e al pòrten vi bell bell,
Buffànd pr al pèis e pr i gran sforz ch' al fä.
Allòura, dsim', ch' i dèn tutt su a fiazèl
A diri di mattäz da mendicänt,
Ch' i è dä sicuramént volta al zervèl.
Sti du dsgraziä tran zo l'asnèt intänt,
Es disen: Mo cuspèt, l' è una gran cossa
N' incunträr mäi dappò ch' avèin fät tänt?
In t'l' uitm a la farò, es la farò grossa,
Sparànd un mòcchel, dis arrabbé 'l nonn;
E taff, rùzla l'äsnèt in t'una fossa;
E tra l'äcqua e 'l sassä ch' i t' m' i bagnòn,
Al pòver ciuč ligä finé so vétta,
Finé 'l ciäčr, e muč muč i s' la sbignòn.
St' istoria, cmod a dseva, mé v' l' ho detta
Per mi cont, siàndem mess in t'un impègn
Da n' tgnir per grazia la calsella drétta.
Quest' è d' tradùr i bi zuglèin d' inzègn
Del fol adliti d' monsù dla Fontäna,
Dov a capéss quänt s'l'han d'avèir a sdègn.
Tänt diràn ch' dalla lèingua ultramontäna
A i è giust tänt a dir alla bulgnèisa,
Quant i è da una damèina a una villäna.
Ch' l' è impussébil vultär la fras franzèisa,
La so grazia, al so frézz, al so gust féin
In lèingua, ch' sòul è dal pupläz intèisa;
Ch' n' ha lèz grammaticäl, nè calepéin
Che v' deghn a scriver bèin a s' scriv acsé.
E i su miúr mèster n' èin s' n' i biricchéin.
D' mod täl ch' féin i villän inzivilé
Adèss s' vergògnen d' parlär strett buignèis,
A cost d' färs fär la baia tutt al dé;
Vlend mettr' un bris d' tuscän, un bris d' franzèis
In t' el paròl d'un dscòurs ch' s' arvisa in punt
A un àbit d' traccagnèin mäi in arnèis.

Ch' s' n' a forza d' cuncunär s' accatta i cunt
A lèzr el cargadùr scretti in st' linguàz,
E un frézz mór quand a n' văga ch'al para unt.
E per quest i miúr liber da där saz
Dla nostra lèingua e fări un po d' unòur
V' făn vgnir la sénva al näs, e v' tètten d' maz.
Pr i furastìr che n' san la mròlla e al fiòur
D' sta lèingua, e la sgualmidra di su azzèint,
I armägnen tänt stocféss sèinza savòur.
E 'l ztadèin che sta lèingua ardùsn al nièint
Cun bastardärla tänt, ch' a n' i è più nsún
Ch' sava d' lettra un puctèin, ch' ni făga i déint.
Azontäi d' groppa tutt i simitòn,
Ch' farà tänt vari fatta d' schizzignùs,
Sòuvra i vers ch' n' i parràn nè bi nè bon.
Chi truvarà i sunètt péin d' stoppabùs;
Chi maldirà i terzètt per quel dèin don;
Chi i quadernări, ch' fan la nanna ai tus;
Chi n' prà suffrir li uttäv e chi 'l canzòn,
Quelli pr avèir di pizz del volt traspòst,
E questi perch' el i èin da calissòn;
Chi vrà del spèzi d' madrigäl piutòst,
Cmod fa dal trèi al dòu l' uriginäl;
Chi alèss la vrév, e chi la vrév arròst:
Al n' è mo 'l cäs mi d' mé, iùst täl e quäl
Fu quel d' qui du ch' ignén ammazzär l' asnètt
Per dscavärs', cmod s' sol dir, tänt servizial?
Mo a n' văg a torm' in corp un car surbètt,
Mittènd in bocca a tänt ch' n' han ältra mira
Se n' dirm', a färla grassa, del ciuccètt?
Pr avèir vlù perdr al tèimp a sta manira,
Dri a del vsigât, ch' la so più gran furtòuna
Srà d' èsser letti a dei banzòl la sira,
Da di bambùz al serv ch' sbàtten la lòuna,
Per ignir stär sèinz al mròus a asptär la sgnòura,
Féin dé crudänd, o sacussänd la còuna.
Sòuvra al strússi del tèimp a v' deg ch' l' è d' cl' òura
Ch' tutt d' accòrd em' darén da divertirem'
Dov s' zuga, o a s' fa l' amòur, o dov' s' murmòur.
Sòuvra all' incónter ch' i fan grazia d' direm
Ch' arà sti fol, al liber dla banzola
M' ingalluzzèss, ch' a n' m' n' ăva da pintirem,

Perchè mé in quel a n' trov niànc una fola
Ch' ävа un po' d' säl, e sig al lèc dla rema,
E pur al s' léz quänt s' fazza i liber d' scola.
E s' al léz anc di mòcchel ch' fan la préma
Figura in t' al paèis, sòul per quell viv
Ch' ha 'i bulgnèis, ch' préssa d' lòur mèrita stéma.
Nianc el dam, ch' la san longa, s' in fan schiv,
Mo i l' han létt, es al lèzn a tutt andär,
Mustränd d' avèiri un gust squäs ezzessiv.
E in prova del so incòntr, al dvintò rär
In puc ann, e qué d' curt a n' s' accattäva
Per quattrèin, ch' l' ha bsugnä färl' arstampär.
La roba in vers d' Lott Lott fors n' incunträvа
Quand la végn fora, e la n' pias al presèina,
Bèinch' s' séppa pers la ciäv d' qui ch' lu pizgäva?
La traduziòn d' Bertóid, dsì unestamèint,
La n' s' léz? El dsgräzi d' Bertuldèin dla Zéina?
L' asnäda d' Bertolùzz stampä ultmamèint?
Ah ch' bästa d' guardär d' scrìver cun dla vèina,
Al bulgnèis è un linguäz ch' dà gust magara,
Nè per carastì d' tèrmen mäi s' arèina.
Sti liber qué n' v' in dan saz e capara,
E i strambùč féna d' Giuli Zèiser Cròus
Fatt pr i villàn da dir su in t' la chitara?
Oura per cossa ha da riussìr csé dsptóus
Sto lavorìr cavä d' in csé bon lug,
Ch' tutt m' även mo da där tänt in t' la vòus?
S' in t' al tradùr, a pèil e sègn a n' tug
Al bell e al bon dl' autòur da mé tradùtt,
A n' cuirò una falestra del so fug?
S' al n' ha tänt, ch' giustamèint l'è tgnù da tutt
Pr al piú viv e 'l piú lott ch' ävа mai scrett
In st' fär bon da cavären' tänt costrùtt?
Es n' scréss sti fol pr el serv e pr i tusèt.,
Mo pr al Delféin al tèimp d' Luig ai grand,
Figurävа' s' al s'derzvlò pr arär pr al drett?
Al srà bèin piz per quest, cstòur van arbcänd,
Ch' al materiäl è fiòur, pr avèir piú dsgust
A vdèirl' andär d' in män in män guaständ.
Ch' rabbia n' fa, vdèir un zòuven d' un bell fust
Cun un äbit indòss e d' sgnera roba,
Mo ch' pr al culòur, o al tai si d' läder gust?

Cmod vizeversa una zuvnetta goba
Păr un fus, s' l' ha una vstèina e un bust d' bon tăi.
E al scriver più del vstiări dòuna e roba.
Mo căspita, qué arspònd, cossa srà măi?
Per sta mi traduziòn cascarà al mond?
S' a m' imbròc d' punt in bianc srà csé gran guăi?
S' a salv l'uriginăl in quănt al fond,
Pazèinzia s' va a da măl una qualc bièzza,
Per quănt a in scăppa, a in' arstrà za un sfond.
E po, manca el bulgnèis forsi vaghezza?
A n' vli ch' al possa dări un po' d' cumpèins,
Ch' a vièir o n' vièir bsò dir, ch' l' ha dla vivezza?
Mo vù, i diràn, siv quel mustăz d' bon sèins
Capàz d' făr st baratièin, ch' a fărel bèin
A n' i vol méga un strappaguăz nè un mièins?
L' è vèira ch' a son tăl, mo a z' pruvarèin;
Intănt tuli st prém liber pr' una prova.
S' l' arà dl' incòntr, andănd inănz a z' vdrèin.
Perchè mé v' dag in ùltem po una nova,
Ch' per quest a i ho za mess al cor in păs;
E va ch' i ne m' mittràn la lèingua in giova!
Cossa pò măi suzzèdr? Älter ch' el căs
De n' truvăr un ch' niànc per ferr vèč al vièss,
Causa quì ch' faràn grazia d' dări d' năs.
Pinsaressi ch' per quest a m' intisghéss?
El fatt mattiri! Mé m' cuntintaré
Del spass ch'a i ăv in quell tal òur, ch' a v' déss.
E pr en' strussiăr quattrèin, a m' fermaré
Dal făren stampăr di ălter, e da qué inănz
Pr infèna d' cò dal libr al traduré,
Préma, perchè quest fa al mi căs; d'avănz,
Per svagărem qualc volta in tănt mi intrig;
E po, s' pré dăr ch' un dé s' quietăss tănt zañz.
Tant più ch' lizènd sti fol a di mi amig,
Ch' han miòur năs ch' a n' ho mé, d' accòrd cm' è piva,
Mé n' crèd per cumplimèint, s'alligren mig,
E m' fan curağ ch' a tira inănz, ch' a scriva;
Ch' l' idéa del liber, s' l' incuntrăss pulid,
L' è tănt luntăn ch' la s' possa dir cattiva,
Ch' anzi bsò dir, dappò ch' s' liga i lăss d' vid,
El fol èin sèimper stă la miòura font
Pr imbéver d' măssem bòn i zuvnètt d' nid.

Per quest del fol d' Esòp s' n' è fätt tänt cont,
Tradotti in tutt el lèingu in prosa e in vers
Dai miùr inzègn, ch' s' i èin grattä su la front.
E qué i m' dìsen, ch' al n' è brìsa tèimp pers
Quel ch' a i ho spèis e a spend, e ch' a m' aquieta
Ch' dai copp in sù n' i srà mäi dä d' arvèrs.
Ch' st bell zug è la fòurma consueta
Dla quäl ha vlu servìrs, per färz' intènder
Tant bèlli coss, al Sgnòur e i su Profeta.
Ch' per sta strä qué cun libertä s' pó dstènder
A cundannär al vézi, e arrivär d' cò
Cun divertir piutòst che cun offènder.
E po che prest o tärd vgnarà la so,
Ch' tutt i libr a drittura ch' i dan fora
Accàtten sèimper chi i vol ptnär la co.
D' ond niànc dai copp in zò m' ha da fär pora
S' la réma m' porta un tèrmen ch' an' s' adatta
D' sigìll al frézz dl' autòur, es fa ch' al mora;
Nè s' tra 'l vari manir di vers s' n' accatta
Una ch' all' i urèč d' un riusséssa dsptòusa,
Ma ch' a tänt älter fäga el ghetti e 'l gratta.
Cmod suzzéd del piattänz, ch' una è schivòusa
Rispètt a vari luv d' gust delicàt,
Ch' fa lcärs' el dida a di ältr e s' i è aptitòusa.
Ch' al gust in sti materi è cm' è al palàt,
E vlèir där in t' el geni a tutt a un mod,
L' è cmod un cumprumèss pr un avucàt.
Bsò aspttärs d' avèir l' imbèll in cambi d' lod
Quand s' mett in mostra cvell ch' l' è miòur ripiég
Da n' ciappär fug, e impgnärs' a rbättr al ciod.
Altrimèint l' è un andär a cazza d' beg,
Ch' a finìr bèin finèssn in tänt mursgùtt,
Dov tutt i lässn al pèil, a n' so s' am' spiég.
Fidändom' d' sti mi amìg a i bo arsolùt
D' stampär st prém liber cun al test in fazza
Per cumditä d' clòur ch' m' in' vran där di plut;
E intänt dop al macciòn stär a vdèir ch' razza
D' notomì s' ha da färi, suponènd
Ch' i m' déghen ch' a m' al goda e ch' a m' in spazza.
Perch' a sòn in t' l' urzòl, s' mäi a pretènd
D' avèir imbruccä bèin quel ch' dis al test,
Ch' puvrètt a m' dag bèin dl' aria, mo a n' m' n' intènd.

Tant è vèira, ch' a cred ch' st linguàz rubèst
Sia capäz d' där al fol cl' aria franzèisa,
Ch' al cunfrònt mustrarà mèi conz pr el fest.
Pazèinzia, a dég mo mé, s' an' arò intèisa
E tolta pr al so vers la quéintessèinza
Dl' uriginäl, s' al va a da mäl la spèisa.
Al liber n' è tant gross, ch' per cunseguèinza
Faga fallir al stampadòur s' a i resta,
Ch' n' ha stampä bèin poc copl per prudèinza.
E s' a m' sèint där del matt zo per la testa,
Pr èssrem' mess in sta barca sèinza bscott,
A i lass cantär, e a n' vòug gnanca una pesta:
Perchè l' è un cumplimèint che di òmen dott
N' al sóien fär sèinza dscherziòn csé spess,
Mo i cumpatéssen bèin un scarabòtt.
I èin sòul i mozzurèč qui ch' mandn al mess
A fär cattura per del ctä che n' cònten,
E i mettn i galantòmn in cumprumèss.
Oura cossa m' importa s' cstòur m' affrònten?
Rang' d' äsen, cmod s' sol dir, n' arriva al zil,
E a vdrèin po el sòu cattùr a cossa el mònten.
Ch' s' el sran pr al più vsigät, e al piasa al stil,
I vers, la lèingua, el fol sòul al ragäz
E al serv, cmod s' dèss, ch' n' i badn acsé in suttil,
Me m' pär d' èssr a cavät, es fag mustäz
Pr andär inänz in vésta del guadàgn
Ch' i pòlen fär lizènd st mi scartafäz.
Ch' sti fol èin quell bell mezz, ch' a n' i è 'l cumpègn
Pr insgnär a vivr al mond, cunfourm a dsén,
E a spulaccär burländ i pùver gnagn.
A n' fu per quèst ch' tänt òmen d' garb spindén
Tèimp e sudùr per vèder d' inventären,
E in tutt el lèingu el vecci tradusén?
Donca ch' mäl è quänd a n' s' lavòura indären?
E s' i scapùzzen dèintr in t' un qual dfett,
Ch' i pèinsen ch' sèinza zunta a n' s' ha mäi cären.
Dscurèinla. Dsim' un poc ch' razza d' cunzètt
Fessi mai d' qui dall' äsen quänd a v' dseva
Ch' i l' affugòn? Mo i n' ev' fénn propri dspett?
Mo a n' i dsessi di matt? Cossa i aveva
Da fär po clòur cun tutt al so zudsäri
Da ardùrs a strassinär st clué ch' i serveva?

Ch' vu n' sressi stã csé bon da vlèir badări;
Mo fagànd alla muta da intindàsc,
A i aressi in cor vòster mandă a fări.
Fă mo d' un vòster cont ch' nianca mé casc
All' armòur del filă di cattanòia,
Perch' a squadrări bèin i èin cmod è 'l frasc;
Ch' el păren sett e quattr a vdèir la fòia,
E ògn po' d' vèint ch' tira fan dla vèrnia, e s' plòtten,
Mo un frut, ch' è un frut, dsim chi è da lòur ch' arcòia?
E acsé fan lòur: per tutt quell di ältr i flòtten,
Mo un cvell del so n' s' vèd măi, tănt, ch' psèss arfărs
I galantòmen ch' fan, e ch' lòur sballòtten.
Ah ch' bsò lassăr sti seccascfiòn sfugărs,
E făr cmod fè quel brac ch' pissò in t' al grugn
A quel cagnètt ch' l' uzzăva sèinza impgnărs'.
Ma s' i dstanässen di dsperpùst tamúgn?
E mé cun tutta pas mi mttrò a curèzer
In t' un' arstampa, mo măi făr ai pugn,
Ch' pur trop a sèin a un tèimp ch' fa rabbia a lèzer
El crétic, che n' èin ălter ch' insulèinzi
Fèin còntra Canterzăn, ch' propri a n' s' po rèzer.
S' el fússen fatti a dvèir cun li avertèinzi
Dă da Alissănder Pop, ch' èin stă tradotti
Da Zvan Ricòlv, el srén al spurg del slèinzi.
Ch' l su gropp e 'l su natt se dsfarén tutti,
E a li vdrén messi in t' al so più bell lum,
Fèin pr i tusètt in pappa e mnestra ardotti.
Ma fatti a sta manira a strèinza l nom
Di autùr sèinz' un pro al mond, a i va dla tèia,
Ch' el slèinzi restn' al bur, e al bon va in fum.
Perchè s' a s' vèd ch' al zudsadòur sgarmèia
Cun del buffunari vivi e graziòusi,
Pur trop al bardassăm tripudia e sbrèia.
Ma bèinch' i sia tramèzz del prov inzgnòusi
A n' s' i dă retta, el căschen zo dal vall,
E a n' s' tèin a mèint, s' n' el i espressiòn piccòusi,
Per fars' onòur taiänd dedri dal spall
I pagn adòss a chi farė ammutiri,
S' al s' truvăss lė quänd lòur al mettn' in ball,
Dfindènds cun garb dai frézz e dal mattiri
Boni sòul da făr còulp in chi n' ha vést
Nè galateo, nè scola, nè santiri.

Mònd malandrèin, cmod it' dvintä csé trést?
T' mett ai sett zil clòur ch' fan la còurt ai vezi,
E qui ch' pàrlen per bèin t' i mand pr el pest?
Voltèr, Russò, ch' n' han scrétt che per caprezi
Tant barunät, s' portn in triónf e in gloria,
E Minzòn, ch' i cunfònd, s' ha in quel servezi.
Lù ch' va cm' è vèint pr al drett, e a n' fa bandòria
D' tèrmen dai manizzèin tirä in t' la frosa,
Di quäl s' serv qui dsgraziä cun tanta bòria;
Tänt ch' sèinza lambicärs e fär la glosa
Vu capi da re a ron, ch' clòur han al tort
Vgnènd indrì dop dòu òur fresc cm' è una rosa.
E al le capéss a dspett i spirit fort,
Che n' crèden s' n' in t' l' andròuna perch' la puzza,
E qui älter ch' lu battezza per coll stort.
Cla santa veritä tant ciara, cruzza
I prém, cun tutt ch' i fäghen da dsinvòlt,
E smacca qui älter ch' fan el mòun, es i uzza.
E s' per cunsèinzia i vièssen dirz quänt volt
I han sbaiaffä ch' l' abbä Minzòn dà all' i oć,
Cun tutt ch' al cor i dsess: Per zio, al i ha colt,
A vré ch' a v' maraviàssi più d' un poc;
Mo per superbia o per vergogna i täsen,
E i s' affùgn in t' la panza al téc e toc.
Mo ch' i s' la tègnen d' bona, e ch' i s' cumpiäsen
D' Voltèr mort ciuc, e d' cl' ältr in t' un tuguri,
Supplé pr òurden dla Cisa cm' è tant äsen.
Di' m' in' guärda però d' färi l' auguri
D' murir cm' è cstòur, ch' i tèinen per sant päder,
Tänt ch' s' a i dä còntra a i vdì där in t' el furi.
Mo a pregarò per lòur, che s' i èin zo d' squäder
In gèner d' fèid, al Sgnòur i tocca al cor,
Pr arcgnòsser Santa Cisa par so mäder.
E per fär änm a st pass, ch' a i fäga tòr
Esèimpi dall' autòur d' sti fol, ch' s' in mors
Cun al zilézi, e cun al dir: Mé mor.

Al Lòuv e al Can.

Un Lòuv sòul oss e pell
(Tänt badäva alla balla i can lé dri)
Dà in t' un mastèin furzùd quänt tond e bell,
Ch' avé smarré sòuvra pinsir la vi.

Striccärla al mur cun färi un burubú,
St Lòuv l'aré fatt vluntira,
Ma bsugnäva attaccärs a tu per tu,
E al Mastèin avé zira
De n' s' lassär murir brisa l'anzl in män.
Cossa fa al Lòuv? L' abòurda da curtsän,
Èintra sig in t' al dscòurs mulséin mulséin,
Es fa i oh, vdèndl' intòn quänt è un ninnéin.
Mo a n' starà sc n' per vù, bel al mi sgnóur,
D' n' èsser, qué arspond al Can, al pär d' mé in flòur.
A dscavãv d' in sti busc, ch' a fari bèin.
Qué i par vùstr èin dsdittä, perchè nú i vdèin.
Tänt schilter, pùver diävel,
In dura cundiziòn
D' murir d' fam, d' mäi magnär in päs un bcòn.
Dir de n' avèir mäi tàvel
Da psèir galuppinär!
Ma la mort sèimpr al cust!
Tgnim' dri ch' a starì mèi d' perpùst.
Al Lòuv arspònd: Coss' hoia po da fär?
Squas nièint, i dís al Can; andär baiänd
A qui ch' han di bastòn,
E al birb d' in quänd in quänd,
Po far festa a qui d' cä, massm' ai patròn;
E intänt ari d' salärì
I cascàm del piatänz più féini e rari,
D' pullastrèini e d' pizzòn el test el i oss,
Pr en' dir di dsnom, che v' s' fràn a più non poss.
Al Lòuv s' figurò in testa una cuccagna,
Ch' fé vgniri el luzl ai uč per tenerezza;
Ma intänt ch' al s' i accumpagna,
Vdèndi plä 'l coll, a i dèss più prest che d' frèzza:
Ohi, coss'è quel? — Niént, niént. — Ma cmod niént niént? —
Poc mäl. — E pur? — Srà stä
La culara cm' a tegn stär incadnä. —
Incadnä? dèss al Lòuv, sgrinzlànd i dèint.
Sicchè donca a n' curri
Nè dov, nè quand a vli? —
Sèimper no, cossa importa? —
L' importa tänt ch' a ne m' faressi tor
A st' prezi i vùster past, nè nianc un tsor. —
Dett quèst al Lòuv còrr anc, ch' al diämpr al porta.

Al Lòuv e l'Agnèll.

La rasòn del piú fort sèimpr è la miòura;
Sinti sta prova, e po dãm' d' barba allòura.
Un Agnèll in t' un ré d' aqua bèin pura
S' cavãva un dé la sèid.
Un Lòuv a dzùn i arriva al cust quèid quèid,
Ch' zercãva so vintura,
Dalla sghessa tirã iúst lé in quel lug.
E arrabbé battènd fug
A i sãlta, e a i dis: Al mi tocc d' insolèint,
Chi t' insègna a vgnir qué
A inturbidãr st' aqua, dov a i bèv sòul mé?
Sta to temeritã
T' la pagarà salã;
Al zur, e a t' al mantègn sicuramèint. —
Sgnòur, dis l'Agnèll, termãndi bèin la pèssa,
Vostra Maestã d' grazia en' s' arrabèssa;
Ch' la pèinsa ch' dov lì bèv, l' è un sit piú in sú
Una vintèina d' pass d' quel dov mé ho bvú;
Sicchè dònca a n' s' pò dãr
Ch' sta so aqua mé i l' ãva peú inturbdãr. —
Té t' l' intòrbd, dis sta bastiãzza;
E po a sò ch' an t' dsèss mal d' mé, dia mi rãzza. —
Mo cmod al psévia fãr s' a n' era nad?
Arspòus l'Agnèll; la mamma em' dã la tètta. —
S' t' en' i stã té, fú to fradèl del bretta. —
S' a n' n' ho nianc ún, ch' a sòn mo mé 'l prém nad. —
Dònca qualcdún di tu,
Ch' mãi v' asparmiã d' dir còntra d' nú ch' mãi du,
Perch' z' tuga a strèina i cãn cún i pastùr;
Al m' è stã dett d' sicùr.
Qué bsò ch' a fãga el mi vendètt adèss.
E dett e fatt l' agguãnta es al sgavãgna;
Po 'l porta d' cò del bosc dov al s' al mãgna,
Arsparmiãndi la spèisa del pruzèss.

La Rundanéina e l' Uslètt.

Una tal Rundanèina in t' i su viàz
S' era molt bèin dscusé.

Chi ha vést purassã coss, véin po quel dé,
Ch' al s' el poi arsuvgnir, e cun vantàz.
Li stiussèva el burrãsc piú pznèini ch' s' dèssen,
E inänz assä ch' el vgnèssen,
La li fãva capir ai marinär.
Al suzzéss, ch' quand la cän'va s' sol sumnär,
L' ha vést un cuntadèin
Invstiren di quadèren senza fèin;
E a capétol ciamänd i uslètt, la i déss;
Sta bùbbla ne m' va brisa pr ai fasòl;
Puvrãz, mé v' cumpatéss,
Ch' a v' vèd propri in t' l' urzòl.
Per mé m' sarò tór d' sòtta, e a m' n' andarò
In t' un qualc tanabùs, e a m' salvarò.
Vdiv' là cla cara män
Ch' all' äria va sdundläud;
Vgnarà un dé, ch' n' è luntän,
Ch' quel ch' la va sparguiänd
Srà l' ùltem vòster dzepp. Oh quänt' urdègn
D' bgúll e d' rèid nassràn d' qué per ciappärev!
Quant lazzètt pr attraplärev!
Cun una maitinä d' méll ältr' urdègn
Càusa alla so stasòn
Dla vostra mort o dla vostra persòn.
Arì una gabbia, o un spèid!
E qué prédica a cstòur la Rundanèina:
Fã a mì mod, ävam' fèid.
Sgufflãv' più prest che d' frezza sta smintèina.
I uslètt i dan del gnoc,
Ch' per quel ch' era in t' i cämp, quest i pär poc.
Quänd al cän'var fú grand la i tòurna a dir:
Tutt quel ch' è nad da cla maldètta smèint
Fäl in brisi, altrimèint
Tgniv' d' fèid, ch' a v' andã tutt a fär bendir.
Corv dal mäl nov, arbecca cstòur, braghira,
Anma mì al bel mstirèin ch' a z' attruvä,
Nianc un miär d' zèint è assä
Per pluccär st' avinzòn per quänt la tira.
Quänd al cän'var è all' ùltem biond chersú,
La Rundanèina s' i arfã a dir: L' è fatta;
Sta smèint del bretta è prést e bèin vgnú sú,
Ma s' piz che n' s' fa a una matta

Pr inféin adèss a m' m' avi vlú badär ;
Da qué inänz quänd a vdrì
Ch' la terra invsté ai villän dà poc da fär ,
Savä bèin ch' cstòur faràn guerra ai usì.
Quänt ràgnol , quänt filètt !
Tutt tràppel per i uslètt.
Almänc pr allòura en' svulazzä in zà in là ,
Ne v' muvì d' in t'i nid , o sèinza ciàcer
Fä sanmichél luntän , e fä cmod fa
El Fòlg , el i Änadr d' vall , el Gru , el Pizzächer.
Al vòster mal l' è , ch' vú
En n' si in siät ed passär, cmod a fèin nú ,
I dsert e 'l mär , e färvla d' co del mònd ;
E per quest a n' avì che un mezz sicùr ,
Ch' è quel d' ficcärv' in fònd
Al scherväi d' un quälc mur.
I uslètt stuff d' sti cunsèi ,
S' mèssn' a fär all' arfusa del biebèi ,
Täl c quäl fé i Truiän
Cm' i fén arstär Cassàndr un bel babän;
E cmod l' andò per cstòur,
Acsé l' andò per lòur.
Quänt uslètt i éren , tänt in fú attraplä.
A sèin tutt d' naturäl
De n' där mèint s' n' a chi z' dà dla savunä ,
E féin ch' al n' è suzzèss de n' crèdr al mäl.

Simònid salvä dal Deitä.

A n' s' pò mäi ludär trop trèi fatta d' zèint :
Qui ch' stan dai cop in sù , la Dama e al Re.
Malerba el dséva , e mé son d' sentimèint ,
Perchè l' è bon alla fé.
La lod fa 'l ghettl' e còmpra l piú dsuniä.
Dal trèi al dòu l uccètt d' una bellezza
L' han pagä e strapagä.
Vdèin cmod mo el Deitä fan dl' azevlezza :
Simònid s' mèss un dé
A fär di vers in lod d' un Gladiatòur.
Finé ch' l' av , al s' addé
Ch' al suggètt è pèin d' zanz sèinza savòur .

I parèint d' st Gladiatòur, zèint ch' n' è cgnussù,
Al pädr arrisg ztadèin,
E lù, fora d' ste so fär, un turlurù.
A vdì ch' razza d' suggètt e sec e pznéin.
Al Poeta d' long déss d' st so bräv sugètt
Tutt quel ch' mäi al psé dir,
S' tré al parté d' taccär sotta, per l'effètt
D' psèirs un po sbizzarir,
Dsènd d' Càster e Pollúz, i prém e i miùr
Ch' mtèssn alla lus del mònd i gladiatùr.
E qué purtò al sett zil i su dui,
Dsènd i lug dov s' fé unòur sti du gemi;
Al pangéric del dòu Deitä furmò
Du terz inzirca d' sta cumposizión,
E al Gladiatòur, che quänd a i l' urdinò
I prumèss un dublòn,
Garbatamèint, avù ch' al l' äv in män,
N' i dé che un terz, e i déss frúgn frúgn: Al rest,
Tänt Càster quänt Pollúz, du segn zelèst,
A lir, sold e denàr v' al pagaràn.
Mo a v' voi fär trattamèint. Vgnin a dsnär mig;
A starèin da sgnuräz,
I dsnadùr sran adlit tutt d' in t' al mäz,
Parèint, e i miùr mi amig.
Ne m' stä a fär simitòn,
Vgniv' a dscrèdr in pulär cun sti mattòn.
Simònid i prumètt, fors bèin per pora
D' armettri òultr' al so avèir
Anc del lod di su vers quel po' d' piasèir.
Al vèin, s' fa al dsnär, e a s' magna ch' nient s' arsora;
Tutt i stan d' svaglia, quand un d' qui dla cä
A diri d' drì dla scranna dov al sed:
I è dù ch' al vòlen vèder dett e fatt.
Lú s' tol da täula, e qui älter ch' a n' i importa
Un fig d' lú, fan un d' nètt e i vudn i piatt.
Sti du èrn i gemì ch' al ludò tänt,
Ch' al ringrazién, po vlènd pagäri i vers
Ch' al fé per lòur, l' avisen ch' in ci' istänt
Sta casa fa un scuffiòtt per tutt i vers.
Alla fè ch' i accoién; ch' toppa un pilàster,
Fa nona, e addio tassèll,
Ch' n' avènd piú ch' al sustäinta, zò a fiazèll

Squezza dsnär, fiasc e piatt cun i su impiàster,
E a qui ch' däven da bèvr a n' fa nièint d' manc.
Mo quèst ch' è qué n' è nianc
Al piz, la ctä qué n' s' quieta
Per cumpir la vendetta del Poeta.
Un trav scavezza ei gamb del Gladiatòur,
E dà cumiä ai dsnadùr struppiä squäs tutt.
I avvis per färs' unòur
Spargùien d' long la nova da per tutt.
Oh ch' miräquel! tutt zighen pr una bocca,
I vers d' un om dal Deitä mèrten bèin
Sta paga dòppia, ch' in st frangèint i tòcca;
E al n' éra un om da bèin
Clù ch' i pagäva profumatamèint
S' i däven del savòn alla so zèint.
Qué a tòurn al púnt, es dég in préma d' tutt.
Ch' el Deitä e i par sù mäl s' lòden trop,
E po ch' el Mus spess, sèinza dar all' i oč,
Pòn cavär dal costrútt
Dal sòu fadig; e in t' l' ùltem, ch' la nostr' ärt
Ha da ignir sú el sòu cärt.
I Grand s' rènden gloriùs
Cm' i fan la cort ai Mus.
Zà 'l mont Ulèimp e al mont Parnàs indrì
Bazzgäven da amigòn e bon fradi.

I Galavròn e el' i Av.

Dall' ovra s' cgnóss l' artésta.
A s' truvò del brèsc d' mel sèinza patròn.
I Galavròn el pretendén a vésta.
El' i Av i cuntrestòn sta pretensiòn.
La cossa mtènds' in lit,
S' andò da zerta Vrespa, ch' dezidéss.
Ma la i grinciò cm' la s' méss
A studiär al mèrit del quesit.
S' a vli, i tstimoni dsèven
D' avèir vést dri a sti brèsc fär dal pladùr
Di bstiù dall' i ali bslóng d' un liunä scur,
Cmod è l' i Av, e per täl gran tèimp s' cherdéven.
Mo cossa? I Galavròn
A sti indézi èin tutt' un.

La Vréspa a st quia, n' savènd da ch' banda tgnir,
Tòurna a fär del rizèlre pr avèir piú lúm.
La in dmanda a un furmigär; s' fa del zanzúm;
Mo 'l punt en' s' pò sčiarir.
Mo d' grazia, cossa zòva tutt quest qué,
Dis un' Ava ch' ha giudézi,
S' dòp si mis d' lit a sèin al bel prém dé,
E in st mèintr al mel fa i fiùr a prezipézi.
D' ògn' òura è tèimp, sgnèr Giùdiz, ch' la la sbriga;
Sù, ch' l' ha mnä per la zèndr assä la vsiga.
Sèinza täant contradditori,
E täant interrogatori,
Arzigòg, muzzurciari,
E farz' corr' r inänz e indri,
La metta al prov i Galavròn e nú.
E la vdrà chi d' nú ältr è capàz d' fär
Un sug dòulz cmod è quel, e d' fabricär
Del brèsc cun quel cumpàrt, ch' a n' s' pò fär d' piú.
L' arflùd di Galavròn fé dscrùver trèin,
Siànd ch' i n' èren da täant.
E la Vrespa lampänt
Dé a d' chi era quel mel pulìd e bèin.
S' ògn pruzèss s' fess acsé, che al zil al vléss,
E l' ús di Turc in st gèner s' abbrazzäss,
Sòul al sèins cmún per còdiz vré ch' servéss,
E una bella munèida s' asparmiäss;
Ch' a n' srèn magnä a travèrs, e pluccä in t' i oss,
Cun mnärz' pr al näs ständ a caväl del foss.
In féin s' fa täant, ch' dl' Ostrica s' fa trèi pärt:
Pr al Giùdiz al garòi, el scäi pr el pärt.

Traduzione del Sonetto:
Se la donna infedel, che il folle vanto, ec.
di Annìbale Bartoluzzi.

S' cla donna sèinza fèid ch' av täant argói
Da vlèir cún Domendì ésser del pär,
E ch' puvräzza cla mèila vols mursgär,
Cun därn' al dòulz maré un poc d' arsói,
Avèss dett al bissòn: No ch' a n' in' vói,
Tèint' la to mèila, e vat' a fär squartär,
La mort, l' infèren en' s' srén sintú arcurdär,
Nè niànc al pcä cun tutt qui älter garbói.

Ma s'Eva pr ãltr en' dãva in t' al zedròn,
Madunnèina bendètta, al vostr' unòur
Srév armesdã cun tutt in cunfusiòn;
Pura a sréssi, ma n' s' in' farév armòur.
Feliz donca cla còulpa: oh al bel maròn!
S' al chersé a una tal Donna un nov splendòur.

1840. Per saggio dell' odierna letteratura bolognese, vàlgano le seguenti poesie inèdite dei chiari scrittori viventi Raffaello Buriani, dottor Nenzioni, dottor Carlo Frulli e Biagio Uccelli, ai quali rinnoviamo la nostra riconoscenza per avèrcele graziosamente comunicate.

Sestèin balzän

Pr' un dsnär d' una Sozietä d' matt, detta di Trèds, dal nùmer di cumpunèint, i qual però han la facultä d' cundùr ognùn un amìg.

(Carnevãl dèl 1848.)

Finalmèint ste bèll dé l'è po arrivä
Che tùtt in cumpagnì qué a sèin a dsnär,
E in grazia sò nù a vdèin verificä
Che non sèimpr a s'attrova al trèds in dspär:
Di fatti, s'a lumã la cumpagnì,
Trèds ein i sozi, mo a sèin qué in ventsi.
Pur sta giurnata, ch'è per l ältr alligra.
A dirvla d' bón, per mé la n' l'è za tropp,
Perchè st'ann la mi Musa s' móstra pigra,
Ch'la scùria n' zóva a färla andär d' galòpp....
Sta debolèzza, corpo dèl demoni!
Srévla forsi un effètt dèl matrimoni?.... (1)
Mo davvèira che quèst sré un bèll effètt
Per qui puvrétt ch' s' impäzzn' in t' el mujér!
Se più a n' i serve nè livã, nè a lètt
Quel ctä ch' s'ciama èster, mé a v'al dég sinzér,
A m' par'rev, in sustanza, un miòur affär
Al supplirs viv, o almànc al färs casträr.

(1) Al poeta (con bon rispètt dla tavla) era allòura spòus nov.

Al tor mujér fù sèimpr un affär schéć,
Cmod dseva Zizerón dscurrènd di mrus,
E al scriv che acsé pian pian dvintò un sternéć
Un só cusèin dla cà di Stopabùs,
Al quäl per la mujér, acsé bèl bèl,
S' i aslargò el bräg, e s' i asgrandé al cappèll.
Mo lassè in da una banda el buscarät,
E mittèins in t' al seri: in ste bèl dé
D' cossa s' prév dscòrrer, ch' déss un poc d' dilètt?...
Zèirca pur cossa dir... Soja mäi mé!
All'arversa dèl sòlit fù la festa:
Al matrimoni m' ha limä la testa.
Tuttavi a n'i è rimedi, un cvèl bsó dir
Pr' en fär del tutt figura da minción;
Dsèin sù dónca una volta quel ch' sa vgnir:
Séppa quèl ch' séppa, e bona nott patrón!
E s'anc a fùss per fär trésta figura,
Em' mittränì per quèst in sepoltura?
Dámm te, Musa bulgnèisa, un argumèint
Ch' séppa, in sustanza, täl da färm unòur:
Chè al dscumparìr tra i ältr a i ho in tla mèint
Ch' l' äva propri da èssr un gran brusòur.
Sù, sù, svelti, curağ... Ah! a l'ho truvä:
I vantäz a dirò di innamurä.
O tu, Apollo, che siedi in Elicona
In mèzz al Mus, dòv t' fä d'ogni èrba fass,
Oggi propizio il favòr tuo mi dona:
Va là, cinètt, e n' em' lassär in ass!
Coss' éla? t' n' em' dä mèint? ah! t' en' vù vgnir?
Mo a m' in sfrèig di fatt tù: pust arrabbìr!
Cossa m' scappa mai détt! Oh puvrètt mé!
A n' em' son arcurdä ch' a i è del donn;
Ch' bsò guardärs dai biastmär in st' cäs ch' è qué,
Mo di patèr o di Kyrie-eleisón
In lor presenza il dir solo è concesso,
Che sono il femminil devoto sesso.
A v' dmand scusa umilmèint, i mi dunnèin,
Se quèl *Pust arrabbìr* a m' è scappä:
La n' è za una biastèmma, mo un biastmèin
Che s' sèint dai galantòm anc per la strä:
A v' prumètt tuttavì che per l'avgnir
A n' sintrì più da mè *Pust arrabbìr*.

Pust arrabbir, di fatti, l' è un auguri
Che n' va dètt per mattiria gnanc a un can:
Pust arrabbir ei i éin paròl csé duri
Ch'a in sintirò rimòrs inséin a dman:
E se st' *Pust arrabbir* ai v' ha fatt pora,
Pust arrabbir n' em' scapparà più fora.
Mo finèinia una volta, e fèins un poc
All'argumèint ch' a m' son preféss d' trattär,
Che più sdundländ ai srèv un där agli oč,
E al par'rév quäsi ch' a v' vléss minciunär:
Mo cossa vliv? a savi za, flù mi,
Ch' razza d' sturnèl è mäi la fantasi!...
A propòsit: sta sira al Comunäl (1)
Giùst una Fantasi per pian e fort
A sèint ch' al sunará clù d' Gulinèlli:
Chi la prà sèntr' arà una bona sort!
Che vù ältr a i andädi mé a m' figùr:
Però fä quèl ch' a vli: mé ai vad sicùr.
Ai vad con la mi santa cumpagni,
Chè l' äsen n' andò mäi sèinza la soma.
E po mé la mi cròus a la vùi dri;
Po in cumpagni *breve è la via di Roma*,
E po a m' arcòrd, *ch' io lessi quest' estate*,
Alter alterius onera portate.
E da za che al destèin insèm s' ha uné,
Avèin d' avèir divis al bèin e al mäl,
E cmod em' dseva un prit anc l' ältar dé
I spus han in comùn séna i stiväl,
E po za mi mujér l' al sa anca li:
Mi è quèl ch' è sò, e quèl ch' è mi è mi.
Sicchè dónca me a v' déss ch' a m' son propòst
D' cantär ozz di vantäz di innamurä,
Mo a trattär st' argumèint più ch' a m' accòst,
A dirvla stièlta, a m' sèint de più imbrujä;
Mo ai voi pazénzia, e, per finìr la fola,
Bsgnarà trattärel, ch' a v' n' ho dä parola.
El paròl èin cm' è un scrétt pr' un galantòm,
O n' s' han da där, o s' el s' éin dä mantgnirli,
Che zert al n' è trattär ch' séppa da om
Prumèttr el coss, e con mäl gärb po dsdirli.
E ciar al le scrivè messér Orazio:
Promissio boni viri est obligatio.

(1) La sira dèl dsnär ai era un gran cunsèrt al teàter.

Dsim mo: cossa v' in par, o cheriatùr;
A n' ev pär mo ch' a séppa un bräv ragäzz?
Com a i ho a mèinadìd tutt quänt i autùr!
Oh in st' gènr a n' em' son mäi truvä in impàzz!
Bsògna dónca conclùdr', in féin dèl tom,
Che in sustanza mé a son un gran bräv om!
E quèst sia dètt con tutta la mudestia,
Sòul per cunvénzer qui ch' crèdn al cunträri;
E se, forsi, un qualcdùn m' ignéss pr' una bèstia,
Ch' al s' persuada ch' al fa un gran divärì,
Perchè l' è ciar e nètt, in féin di féin,
Che una bèstia n' acgnùss i autùr latéin. —
Sicchè dònca nù a dsèven ch' l' argumèint
Di vantáz d' chi s' vol bèin mé a vui trattär,
Perchè ste tèma em' pär sicuramèint
Adattä per cantärl in mezz a un dsnär,
In dóv s' attrova più d' una mattana,
In t' un zircol d' amig a fär tulliana.
Oh i amig po, i amig!... Mo l' è un gran gùst
Passär insèm degli òur in cumpagnì!
E mi mujér la n' stäva più in t' al bùst
Pinsänd che st' ann la vgneva ancora li;
E mé ai n' avé csé vúja, ch' pr' al dilètt
Al srà trèi nott al più ch' a pissó a lètt.
Mo quèst en' fa per mé: turnèin ad hoc,
Chè un puctinèin andò fora d' carzä;
E a n' vrév po mäi ch' a m' psessi crèdr un scioc.
Ch' en vléss manignirev la parola dä:
Musa, turnèin in fil, in tl' argumèint,
Per buscär un evviva da sta zèint.
A mé un evviva? Oh la srév bèlla d'bón!
Oh sé ch' al srév mo propri mess a post!
Mo che razza d' idea da gran minción!
Viva al cug, al cafftir, evviva l' ost:
E, quèl che de più m' prèm, evviva evviva
Quänt s' attróvn in sta bèlla cumitiva!
E qué a fazz punt: e a vùi per zert sperär
Che del coss ch' a v' ho dètt a srì cuntèint,
E in prova dèl mi assùnt, lùzid e ciär
A v' arà pärs tutt quänt i argumèint:
E s' mäi a v' pär ch' avèss finé trop prèst,
S' a turnä un' altra volta, a v' dirò al rèst. ....

RAFFAELLO BURIANI.

Caso successo in una visita del Cardinale Arcis. Oppizzoni a Castel S. Pietro nel bolognese. — Zérudella del dott. Nenzioni.

Zérudella da per tott
S' conta al cäs, ch' è stä moll brott,
Che l' eguäl en's'e udì dir
Dop ch' esést Castèl San Pir:
Al Nudär, ch' è grass madùr,
Ch' gnanc per terra an' và sicùr,
Ch' al pò andär s' tira del vent
In ti rozzl ogni mumènt,
Vols per geni st' seccabäl
Anca lò sò in t' un caväl
Con tot i älter dal castèl
Incunträr al Cardinäl.
Tot i amig avn un bel dir,
Sgnèr Nudär, mudäin pinsir;
Sgnèr Duttòur, ch' al tuga l' äsen:
Lù arspundeva: « Ch' i mel bäsen;
A capiss, ch' questa è una trama;
Stal pò ben zugär a dama ?
Ai vol tot la convenienza
Quänd a s' tratta d' sò Eminenza ».
Basta, al vols a tot i cost
Del caväl sintir el gost,
E trì o quàtter di sù amig
Avén lóur tot quänt l' intrig
D' mèttrel sò, d' guardäri al scàttel,
E ajustäri el sòu zangättel.
O ch' spettàquel, o ch' risä
Vedèr st' cvèll infagutlä!
Un dmandäva: Dov' è al näs ?
Cl' älter dseva: An savì al cäs ?
La partida era tänt granda,
Ch' al s' l' è miss da cl' ältra banda;
Cl' älter dséva: Al và d' incänt,
Mé an' ò mäi ridò acsè tänt;
Ma in t' un punt an's'ved piò gnent...
S' èl mò fatt dal mäl ai dent ?
Nò: per grazia l' è cascä
Con al cul sù in t' la pulvrä;
Ma stä bon, e vivì zert,
Ch' torna Roma a gamb avèrt.

E difätt qui matt fottó
Novamènt i al cazzòn só;
Staräl dur ? qui as' cmenza a dir:
A j è ch' tem, e ai ven pinsir
Per stär quièt, ed vlèir ligär
Sò in t' la bistia al sò Nudär:
Ma an's' è gnanc sintò parola,
Ch' torna a cap la bella fola,
E al Nudär, ch' en' vol tänt guerra,
Canta d' nov: *Sicut in terra.*
Lè mo lì, che tot in massa
S' fécchn attòrn a sta bardassa,
Ch' tira a sè tot al castèl,
E piò an' s' pensa al Cardinäl:
Chi vol vèder, chi vol dir:
Chi s' accosta sòul pr' udìr;
Aviv mäl in t' ensòn sit ?
Siv fors dèbl ? Aviv aptìt ?
E un piò matt, e d' qui piò stramb
Vols tastäri insén tra l' gamb
Con dmandäri: In tot sti spéll
Aviv pers forsi al sigéll?
Basta infén dop mill saiùt
l' al cazzòn só in t' un minùt,
Perchè a forza d' fär di sält,
A s' ficcäva anch bèin in ält:
Al fò lì con st' monta e dsmonta;
Post, ch'ai sòn, bsò ch' av' la conta:
Al caväl s' era allarmä:
L' era poc ch' l' era casträ.
Pärs ch' al dsiss lì da per lò:
Di quajòn mé an' in voi piò,
E in t' un tratt con un scussòtt
Ficcò in terra al so fagòtt;
Figuräv mò adèss al cäs,
E siä ben tot persuäs,
Che al Nudär, ch' n' era piò stracc,
E ch'en' vleva piò tänt smacc,
S' fé spulvrär, e pian pianèin
L' incuntrò con i su pdèin

Sò Eminenza, che infurmä
Del magnéfec trèi cascä,
Diss, o Roma, acsè ridänd:
Vò l'avi fatta da gränd;
L'ièe un esempi, ch'è stä tolt
Da Gesù, ch' cascò trèi volt;
La vol èsser umiltä
Per sustgnir la cavalcä,
E bsò, in cäs ch' s' deva viazär,
Färs där l' äsn' a tot andär,
Perchè un om, ch' ava dutrèina
S' à da mettr in t' la bastèina,
E al supèrb lassär la sella;
Tocc e däi la zérudella.

Zérudella

Pr' un gran dsnär ch' dè in tal 1824 *in villeggiatura al caplär d' moda in Bulògna Mariàn Maccàgn, dov' intervènsen più d' sessanta persòun tra invidä, cherdinzir, capp-nèigher, apparadùr, cug, illuminadùr, fughesta, cannunir e servènt, senza i ben-vgnù. L' ann prima a in dè un manc sfarzòus.*

Zérudella s' l'ann passä
Una bella cumpagnì
Fò cuntèinta purassä
D' quel tripudi e d' quel' allgri,
D'quel bel dsnär e d' cla baldoria
Ch' ev cuntò jir la mi storia:
Cosa mäi diràla incù
E d' cla zizla d'ajersira? (1)
Mé armàs propri cm' è un cucù,
(An' ve cònt una chimira)
Usservànd cla profusiòn (ròn.
Non d'quel dsnär, ma d' quel dsna-
Tott qui udùr, quel fum, cl'allgrèzza,
Quel purtä, e qui bon vin,
Un incànt l'era, una blezza!
Tutt qui piatt ch' n' avèn mai fin
Tramudòn casa Maccagna
Tutt' a un tratt in t'na cuccagna.
Ste Maccàgn mé zà al saveva
Om d' gran moda e generòus;
Mo per zert an' me cherdeva
Ch' al s' vliss rendr' acsì famòus,
Dänd un prans ch' ensùn sunäl,
Ensùn sgnòur l' uguäl dè mäi.
Zitäm pur qui d' un Cavrara,
Qui d' un Spada o d' un Malvèzz,
O cla tävla acsì strarara
Ch' a Nadäl Bov s'era avèzz,
O d' chi al Lin e al so cul cald
Als' gudè fin ch' al sti sald (2).
Marian sóul j' ha tott supplé
Cun el sfarz e i più rar bcòn,
Cun j' adòb e i lum ch' fenn dé,
Cun gl' allgrèzz, cun i cannòn,
Cun l' avèir illuminä
Sal, zardèin, cavdägn e prä.
A propòsit dal zardèin,
Al n' av cor d' creärì à un tratt
Da un curtil? anzi al fo un vsèin
Ch'al stè lé per dvintär matt,
Vdend nad fiur, albr', ananàss
Dov' jir l' ältr' a j'era i sass. (3)

(1) In ti dé sussessiv al prans, as' magnäva j' arsòi cun i amig; tra questi ai era al calzulär dl' autòur, che rezitò a memoria sta tiridira.

(2) Al senatòur Barbäzz padròu dl' imprèisa del *Lin*, ch' fallé dop èsser stä al più ricc e putèint d' Bulògna, dov a j è arstä per pruverbi: Al lin e al cul cald al n' l' avè s' ne Barbazza. La fameja del senatòur marchèis Bovi una del più recchi d' Bulògna (adèss decadò) däva alla vsellia d' Nadäl una gran sènna ai invidä e musträva una tävla furné magnificmèint d'arsènt, or e puralàna dla Chèina e del Giappòn.

(3) Per fär un zardèin fèint al fè dsfär in t' una stmana al curtil, dov'al suppli di vas d' fiur, e ai piantò di albr' intir, strapiantä dai cämp cun el sòu vaniz d' bùssel; figurèv cun che spèisa! Zà anc' adèss al sta d' cä in t' un gran appartamèint dèl paläzz dèl duca d' Gallira.

Guã Marièn ch' la bocca ha in piga...
  Guã ch' al tètta es fa zrisin...
  Sent, ch' dal gust al pär ch' al ziga
  Cmod in märz i nùster mnin:
  L' ha rasòn s'al s'god st' incèins,
  Ch' j dev där chi è al vèir propèins.
O scrittùr di temp antig,
  Ch' a cuntã d' qui bi dé grass
  El tavlã ch' dävn' al amig
  Qui sbulzòn d' Lucùll e Crass,
  Vgni qui a vèder se Marièn
  L' è da manc ed qui Rumèn.
Che da manc? l'è tant da più
  Ed qui vùster barbassòr,
  Quänt j' avèven clòur più d' lù
  Zòi, inträdd, arzènt e or:
  Robb che gli ern a cã purtã
  Dal pruvenzi saccheggiã.
Ma s'un om msurär a s' dev
  Dal curàg e non dal fust,
  Chi più grand al mond mäi srév
  D' Marièn nostr'acsì d' bon gust!
  Un pajèis däi da guernär,
  E a vdri quel ch' al sarév fär.
Quand d' l' Egit la gran rigèina
  Dsfè in t' l' asã cla tal perlòuna
  Acsì rara e suprafèina,
  Ch' la custäva una summòuna,
  Per musträr che un piccol dsnär
  Più d'un grand al pol custär;
Mo l'an' fu propri una matta
  Struscia-zchèin senza rasòn?
  Quel ch' en' fa bùjer la pgnatta
  L' è tutt spéis da vèir zedròn:
  E per quest mé a son d'avis
  Ch'jir Maccàgn al i ha bèin spis.
O su dònca i mi cumpàgn
  Fã un evviva e sbatti el män
  A ste brãv Marièn Maccàgn!
  E ch' as sinta un mei luntän
  Al piadùr! Ev vol i spròn?
  Battiv donca in ti ... zuccòn!
Batti zo senza dscherzièn:
  Batti pur e fã dl' armòur:
  Batti a cost d' strupiärv el män,
  Perch' al mèrita st' unòur!
  Po avri l'uss, e fã la scäla,
  Tocch e däi la Zérudela.

Del dott. CARL FROLL.

Ritràtt d' un legàl d' Bulògna.

SUNÈTT.

Nè alt nè bass, un ludri mäl ligä,
  Con un gran näs e senza un pél adòss,
  Dinänz a i uč l' ha sèmper doi vedrã,
  Perch' senza al prév cascär dèntr' in d' un foss.
In lez con di quattrin fò laureä
  Per quèst in dritt zivil al s' trova asdòss;
  Ma in criminäl a dfendr' i cundanä
  L' è svelt, acut e s' àvra bèn al goss.
L' ha squäs trent' ann e in dmostra trentasi;
  Tänt volt furiós e in testa del mattiri,
  Mo sèmpr un bòn amig in cumpagni.
Al n' ha mujér, almànc mujér intiri;
  Al bev puctin e s' magna bèn per tri;
  Al rest po v' al diràn el camariri.

Dialetti Romagnoli.

Forlivese.

I dialetti romagnoli, come accennammo, non fùrono mai scritti nei tempi addietro, se si eccettui qualche frivolo componimento d' occasione, che scomparve col nome del suo autore. Solo ai dì nostri incominciàrono in varie città di Romagna alcuni studiosi a sottoporre alla difficile disciplina del metro le indòcili loro favelle, e fra questi si distinsero il Forlivese Giuseppe Acquisti, il Professore Domenico Ghinassi di Lugo, e Don Pietro Santoni di Fusignano. Un Saggio delle poesie del primo pubblicate di recente a Forlì, ebbe meritato plauso in patria; varii componimenti del Santoni fùrono raccolti, dopo la morte dell' autore, e pubblicati per cura di Giacinto Calgarini. Parecchi sì nell' uno che nell' altro dialetto sono tutt' ora inèditi, e fra questi godiamo di produrne alcuni per la prima volta alla luce, gentilmente comunicàtici dagli autori medèsimi, ai quali attestiamo publicamente la nostra riconoscenza.

Poesie inèdite di Giuseppe Acquisti Forlivese.

La Quaresma.

Chi èla mäi cla gran figura
Moffa e secca cm' è um parsòtt,
Ch' ven inäs ch' la fa pavura
Cun un àbit icsé brott?
La vèn cuèrta dentr' un sac
Che pä e segn d'la penitenza,
Stretta ai fiänc com un tric-tràc,
Segn anc quèst d'la cuntinenza.
Cs'èl cal test inzinarädi
Ch'i ven'drì, e cs'èl ste piant
E stal fazz murtificädi,
E st' silenzi da camp-sànt?
Èl fallì un imperatór,
Ch' l'à in t'al män un gran rudlòn
D' cärt, ch' la pä tott un cursór
Quand e porta al zitaziòn?

Oh! che dmanda scujumbräda!
A n' avì sintì la lova?
La Quaresma l'è turnäda;
Adio ball, e a piànz 'l u n' zova.
Ah! pur trop, t' sintrè e stramézz
D' iquä poc, e mi Mattì,
D' chi ch' a n' à pagä e pastézz,
E ch' ciapò la mäla-vì.
Sent, che sona la campana,
Alla predga, sipa pront;
La Quaresma a e fén d' la simana
La vò t' fässa tott un cont.
E s' t'éss mäi fat di fistén,
E di präns l'ät dé in baracca,
L' è vnù e temp d' cagä i stupén
Cun dal reng e d' la saracca.

Vit intànt cal tre ragazzi
Cun cal mãn in t' i cavèll,
Ch' al s' lamenta, e al n'à al puvrazzi
Quièt intsuna e päs invèll?
A gli è städi onz mis asrädi,
Cun na pänza e cun un mãl;
Fors u gli èva un pò gunfiädi
L' äria stile de carnvãl.
Vit ilà com ch' al s' è ardotti
Sguègni sguègni com' un fig,
Zali, vecci, brotti brotti,
Ch' a gli um pã propi tre strig?
Guärda ilà chi muscardèn,
Moff, ch' i pã tot òman d' boss,
Chi in gabana, e chi in giactèn,
Parchè i n' à pió intsùn barnòss!
I è chi täl, che jr s' la festa
A i truvò imbarièg spuipã,
E incù l pã dalla timpesta
Bdoll battù tot quãnt sfujã.
Guärda ilà che ragazzèn
Quãnt pastròč ch' l' à mãi s' la fazza,
Quãnt bulètt, e quãnt bultèn,
Ch' un' n' è tänt s' i ängul d'la piazza.
Cli che à freda in t' che mantèl,
Ch' la fa adèss la vargugnosa,
Ch' la s' magnò che zambudèl,
Senza fã tänt la ritrosa,
Sol d' Quaresma, sta quajòna
Tänt la vò fä cont de dsùn,
E la fa la biguttòna,
Dop d' avè ingiuti chi pcùn!
L' era jr, la mi cavala,
E mumènt d' no vlèin savè,
E d' no stär asrã la stala,
Quand che i bu i è zà scapè.
Tap, tap, tap! Ragäzz, a i sèn;
Ecc i strid pr al culunètt,
D' quj ch' a n' à pagã e budèn,
E i malän, com' a v' ò dett!
Tap, tap, tap; i è a l' óss d' Minghetti.
Chi va là? — Dess Pulinär:
A se' nu. — *Èli puvretti?*
— *No: l' è e särt, e e calzulär.*
— *Jèl gnit d' nòv?* — *A sè avnù*
l'ar che cont. Dess Marcadèll:
Pulinär, turnè pu incù;
Ló l' è fura, e me a n' sò quell.
Cl' ätar l' era drì a la porta
De curtil a stä ascultä:
— *Lass ch' i vãga; chi s' n' importa!*
Incù di ch' a sò amalã;
E se quest u n' è abastanza,
A fazz mèttar un cartlòn
In s' l' óss, ch' dega: La mi usanza
L' è d' pagã cun e bastòn.
Mo quajùn! che bela fotta!
Èi quist i òman ch' à bon sens?
Èla questa una cundotta,
E un cuntègn pr andär inèns?
Ah! ai mi zent, pinsè una volta
A che temp chi buttè vì;
E fasì iquã um pò d' racolta
Dal passädi vost pazzì!
Badè a fã una bona vita
S' a n' uvlì ch' suzzeda mãl;
A n' dég miga da eremita,
Da san Flép, o san Pasquäl;
Ma una vita da bon Cscièn,
Ch' la n' si totta ala carlona,
Cioè a dì, no tott bacàn,
E nemànc totta curona.
Tè, brott vciàzz, lassa l' usura,
E no dä i quattré a trentòtt;
Parchè nu a paghèn la vtura
E té t' vè a l' infèran d' trott.
Tè, Lucrezia, ãp pió zarvèl,
Arves i oč cun zirt fanèl;
S' i è sparsiùn, no crédar quel;
S' i è mugnùn, no i tor invèl.
E tè, mamma sfundradona,
No fä cont d' guardär ae zil,
Quand cun Bis la tu Mingona
L' è in s' la porta de curtil.
Lardarùl, badè pió ae bon
Cun la blänza, e no v' scurdè,
Ch' avì un' änma, e la n' è d' ptòn;
S' a n' bsè giòst, a n' u v' salvè!

L' ätar dè tott salaquäva,
E i quattrèn s' buttäva a bgóns,
E a una livra u n' si guardäva
S' la foss städa anca d' nov ónz.
Ma d' Quaresma, i mi patrùn,
Arcurdèv, ch' u s' magna mäl;
Tirè fura i vir bianzùn,
E arpuni qui de carnväl.
Té, Marcànt, cun cal Sgnurèni,
T' è fatt st' an um bon intrèss,
Cun cal stoff e cal lundrèni,
Quäsi dri a dvintä tott strässs;
Ten al dzur um pò pió in là,
Che e carnväl u s' l' è za accolta;
No temè, che turnarà
Par tnét curt un' ätra volta.
Fneglia donca; quà in t' la Ci
In t' la Cisa tott insèn;
Iquä avèn tott na divisa,
Iquä u n' s' cnoss nè gränd, nè ps
Don, don, don fa la campana
Arcurdès ch' èn da muri,
E e putrébb' èssar la stmana,
L' ora questa d' andä vi!
Arcòrt, òm, t' si terra d' prè
L' è un vangeli, l' è una storia;
E che d' terra t' turnarè;
Èpal sempr in t' la memoria.

Furbarì d' Frä Iacmòn.

SUNÈTT.

Frä Iacmòn, dett da tott *Frä Furbari*,
Che un saveva una cärta d' ogni zug,
Surprès da un tempuräl, e curs d' fati
Vers la Pidquenta, par sarcä um pò d' lug.
Quand Dio vus, l' arrivò vers l' äv-marì,
Ch' i sunäva da festa, e u i era e cug;
E dmandänd de curät, cun allegrì
U s' sugäva la tondga a cant ae fug.
E cumparé e curät, ch' l' era un umètt
Icsé tra l' ält e e bass, tra e mnud e e gross,
E 'l pregò d'um pò d' lett e d' um panètt.
Cl' ätar tajä a l' antiga, e alquànt cumòss,
U i dèss: *Sibèn, vluntira, u jè du lett;*
A durmirì in l' un d' quì... Anzi v' adòss,
Siccóm benèssem poss
Crèdar, ch' a sion un frä d' molta dultrena,
A v' adòss prena d' santa Celestena
E Purgatori, e sena
Zòbia zunèda a puli stär iquè
Patròn d' la cà; e in t' e temp che dseva icsé,
Mariana, sit ilè?
Ànum, spècial, corr prèst e ven iquà,
Ciamänd la su massera, e dsendi: *Va*
Zò in l' la cantena d' quà,

Da che cant dov l' sè lé, dov' è e Sansvés,
Ch' s' agràppia al zèi, e ch' fa parlä franzés;
E pòrtan, àl intés?...
Pòrtan sò du flascùn cun de parsòtt,
Ch' a voi, ch' sto brāv fratén s' arstura tott.
E e pādar lācum, fott!
Ch' oč che faseva! ma però in s' la testa
U i avneva a piumbā un' ätra timpesta;
E ant' quajòn pió mulesta
D' la prema um pèzz, parchè u i era da fā
Dò prèdic, e che pòvar sagurä
Un n' aveva imparā
Ater che una in su vita, d' Frā Libori,
Scretta cun forza sovra ae Purgatori;
Che dop ae refetori
L' andäva a stugiä vsén a um mzètt d' tarbiàn,
In t' la su cella; e quand de man in man
La ment l' andäva pian,
Svèlt cun la mzetta a ravivì e zarvèl,
U s' in dbeva un biccìr ält cm' um spanèl;
E un aveva un tinèl
Sott ae lett. Ma sintì cm' u la scappò
Sl' frā becfatù, e quei ch' l' imazinò,
Par salvās da tott dò.
In t' e sgond dè, par santa Celestena,
Ch' l' era za l' ultma festa, in t' cla mattena
Cl' anma tapena
E vèn só all' impruvis, e cmensa a dì,
Ch' i è ch' ha dett, ch' a dèss jr un' eresi;
E vus turnār a dì
La su predga d' bell nov, parvid che ognùn
Bsèss sintì, ch' u n' aveva dett sfundrùn.
E icsé cme tānt quajùn
I arstò ilā tott; e icsé st' barón lest lest
Sol cun na predga lo e sarvé a dò fest.

Zuàn a Fabrizi vsén a fäs e spòs.

QUARTINE.

...cal forsi um prezipizi?
...'un lazz, s' te vu adruvä?
... t' spusa, e mi Fabrizi,
... intenziòn d' vlet amazzä!

Par si curt e puc mumènt
D' cuntintezza, in t' un infèran
T' vu buttäti da imprudènt
Par padi dop in etèran?

Ah ! Fabrizi , s' t' a m' vu bèn ,
Prema d' tott dà um pò un' ucciäda
Alla donna , e ae tu destèn ;
Dop , s' t' à e cor , fa sta futtäda.
Ilä in t' l' Èdan e prém òm
Da l' Etèrn e fo creä,
Ch' u s' mantènn' un galantòm
Fén a tant che fo isulä ;
Ma a stè poc ; quand da la costa
U i vus tó la su cumpagna ,
Addio fig ! cminsè de posta
Da che dé tott la magagna.
E e cessò da che mumènt
Ogni pãs , ogni opra bona ,
E l' armór e e tradimènt
L' eb prinsipi da una dona ;
E mandò lo d' cunseguenza
Dio e dluvi universäl,
Ch' u n' bsé avè pió sufferenza
D' um mundàzz icsè bestiäl.
Ma csa fol ? in t' l' ärca eletta
U i arstò la moj d' Nuvè ,
Ch' l' era santa la puvretta ,
Ma e su ben un n' i zuvè.
Parché dop e vens cla sčiatta ,
Che invéč d' tó esempi da Lì ,
La vus sèmpar fä la matta ,
Benchè Abràm u i gridäss drì.
E di fatti e mi Sansòn ,
Cun tott quant la su luchella,
E pirs i oč cme un bel quajòn ,
Par dä ment a la sò bella.
Mo csa staghi a la Scrittura ?
A la sält , e a vegni inänz
A cal donn a diritura ,
Donn da storia e da rumänz.
Troja un dé la fo brusäda ,
E la Grecia la s' armò ,
Pr una donna ch' fo rubäda ,
E du regn i s' arvinò.
Alissàndar e puvrètt
E muré par la su amiga ,
Imbariäg in t' um banchètt
Dop a tanta su fadiga.
E s' a guärd a cal Rumani ,
Trovi un sol di su marìd
Ch' si cuntènt d' cal tamburlani ?
Ecc , a n' sent incora i strid !
Par Lucrezia guärda ilà
Tott um pòpul in pinsèr ;
Guärda un regn che fnés, e e va
D' sotta e d' sovra un mond intèr.
I u' è quist , e mi Fabrizi,
Tott esempi convincènt,
Parché t' äpa ben giudizi
D' fät e spos in sti mumènt ?
A l' idea sol d' èssar pädar
In t' un sècul tant scurètt
U n' t' s' presenta ai òč un quädar
Da fät stär a caväl drett ?
Ah ! Fabrizi , me a t' putrì
Cun cla mój ch' a m' trov ae fianc
Dit s' a m' so' a st' ora pintì ,
E s' ò fatt tott e pel bianc ;
E l' è tant e mi martòr ,
La mi crosa , e la mi pena ,
Che par no avè pió st' dulòr ,
A m' turì a carpä d' mattena.
Or u i vor un sultanèn ,
Dmà una scoffia parigina ;
Cl' ät dé al scärp fatti d' sagrèn ,
E d' magnä la n' è mäl pina ;
Tant ch' a n' basta par stal spes
Tott che pò che me a m' guadàgn ;
E par quest u m' tocca squäs
Stä par lì d' no magnä alzàgn.
Ah ! Fabrizi , par pietä ,
Prema d' fä la buzaräda ,
Pènsii sovra , e no t' buttä
Icsé zo tott a la dspräda.
Che s' t' avéss mäi risulù
D' vlè murì propi amazzä ,
Mancl' un lazz , e mi cucù ,
Senza t' vòja maridä ?

Franzesca d'Arèmin a imitaziòn d' Dant.

O bon òm ch' a si avnù fra sti brott mur
A udì i óral divirs, i piänt e al strida
D' quì che stä condanä par sempr ae bur,
Vó, cun l' ajùt dla vostra bräva guida
Andänd inänz, a truvarì chi täl,
Che par ló la rasòn la fó tradida.
Nuìtr a sèn chi du pùvar murtàl,
Che a Remn i fó amazzä tott du in t' na botta,
E iqvä a s' truvèn fra i pecatùr carnäl;
Mè a sò näda a Ravenna, e da zuvnotta
U m' ciapò e prem amòr par st' bel ragàzz,
Che, com' avdì, par ló a so' incora cotta.
Amòr l' urdè la tela, e e furmò e lazz,
Amòr pr al can d' la gola e condusè
Quest a magnä d' la torta, e mé de miàzz.
Oh! e mi òm, ch' a n' u v' cnòss, s' avèsv' un dé
Anca vu pruvä e fug d' che malandrén
Che brusa, e u s' alimenta da per sè;
A cred benéssum che de nost destén
An sentirì pietä; e iqvä tott du
Stasìm attènt, che mè a v' dirò e nost fèn.
Un dé a lizzèma un liver beccurnù,
Che dseva d' Lancillòtt, e cme fó pres
Senza adässn in t' la tràppula da clu;
A sema sul, quand a m' sintè a dä um bäs,
Ch' a tarmò totta, e fèn da che mumènt
A s' truvèssum tott du iqvä in st' bell paès.
In t' cl' at ch' la dseva icsé cl' ätar dulènt
E pianzeva; e mé toc de cumpassiòn
A n' bsè riséstr, e u m' vens cme un svenimènt,
E a cascò cme un òm mort al pi d' Maròn.

Fusignanese.

Ritràtt morèl d' Don Pir Sintòn distribuì a ceri su amig.

Perchè piò l' an' um' strapèzza,
Aggluppè int' un bel fagòtt,
Ighè stretta con una rèzza,
Al spedéss un mi strambòtt.

La vedrà, ch' l'è ins e modèll
D' che soggètt, che un dè l'ha fatt,
Ch' l'ha jost tant sèl e servèll
Quänt hai täc del su zavàtt.

Basta dì, ch'l'è stè la Musa
D'un Abbèt grand fura d'msura,
Che int' la bèrba uj'ha una busa,
L'è d' du pil. e d' chèran scura.
L'ha una testa d' cavillèzz
Drett e dur com' i randèll,
Con di dent e di labbrèzz
Ch' i cruv squès tot i nasèll.
Per bsé fè però da bell,
Da graziós e da galànt,
Us' fè fèr un dé un zirèll,
Che spindé chi sa mai quant.
L'ha pu j' oč ch' j' è mezz turchén,
E mustàzz tot varulè,
E cm' è tot i cuntadén,
L'è int' al mãn arrampinè.
L'ha una vita lotta eguèl,
Longa, stila, e senza panza;
L'ha al gamb grossi com' un pèl,
Con al polp all' ultma usanza.
L'ha un nistiè ch'i tocca i pi,
E un caplòn grand cm' un tulir,
Anca a lò ui piès, s'am' capi,
D' fè dal volt da cavalir.
Ma parlènd ora ins e bon,
Un ha mai o vird o secc
Da comprèss un bagaròn
D' cucciarùl o d' fig in stecc.
E pretènd anch d' bsé compètar
Con qualónq brèv sonadór,
Pur l'avanza dri daj'ètar
Ogni volta dal mezz' or.
Us' cred nench d'ess mùsic fatt;
Za con gran fadiga un ann
E cantè un *Magnificàt*
Per la mùsica d' San Zvann.
An' degh cvel quand e dscor d' cazza,
Ch'us ten brèv più d'un Lagòtt;
E bell l'è, che pu l' ammazza
In dò stmàn un passaròtt.
Parla poi al più che può
Romanesco, e il bel si è,
Che finisce sempre in o
Quel che andar dovrebbe in e.
E presóm anca d' franzés;
Mademoiselle vous êtes na clomba,
La piò bella de paés;
Servitór vòstar ch' av' slomba.
Lò vuò dscòrrar d' tot al cos,
E in tot fè da intelligènt,
E vrebb fè da virtuòs,
E mostrè d'avè talènt.
E pù za in tot al manir
Lò us' fà sèmpar rider dri.
Us' fà ognora compatir
Dalla testa insena i pi.
Adèss donca ognón cnussrà
Da sta nòbil descriziòn
Chi per sort s' l' incontrarà,
Chi è l'autór del do Canzòn.

In mort d' monsgnór Cantòn arzivéscov d'Ravenna.

In dov soja? cosa è quest?
Oss spolpèdi, crani e test!
Èll la nott? mo cosa è st' scur?
Cosa è tott cal brott figùr?
Vècci grenzi, secchi e plèdi,
Gobbi, stroppi e smagunèdi!
Agl' ha pu la rocca e fus;
Al srà donn; mo grand brott mus!
J' è Sgadùr; j' ha e ferr da sghè.
Cosa è quest! Soja in s'un prè?
Dov' è l'erba, dov' i fiur,
Dov' al pigur, i pastùr?
Un po' d' vent an' sent tirè,
Un uslén an' sent cantè;
Gnanca e Sol dà piò e su lom,
L' ha allintè e su cors i fiom:
Mo dov soja? cosa è quest?
Oss spolpèdi, crani e test!
Scappa, scappa... a sò lighè!
Vècchia strega, lassm andè.
Dsì: siv om, o besti, o sèss?
Currì: ajùt! a veg adèss.
Chèra Vèccia, ebb d' mé pietè,
Chèra Vèccia, lassm' andè,

larò con dla farena
nòc e una tacchena,
al' chèva un po la fam,
ong t' am' fila e stam.
strèlg od un usèll?
èla? an' veg piò cvel!
volta a l'ho scappèda,
razi, Vècchia plèda.
n mont tot cvert d'allòr,
fioc e dal franz d' or,
òn, del còpul, di èrc,
t d' mèr, de gran, di berch,
l cà, dal cis, un sbdèl',
cros e pastorèl.
tott sta novitè?
st d' giàzz, a so incantè.
st' mont? uhi quàttar Donn,
' dà al oč; ch' agl' èpa sonn?
on; la Puritè,
peranza e Caritè,
e ch' cus dal bend d'uvlù,
pianz: coss' agli avù?
è la Caritè
coff tot spintacciè,
doss na vulandréna,
mezz da pilligréna,
zoc lighè ins e stanc,
gòtt int' cl' èlar flanc,
, smorta, contraffatta,
piànzar la va matta.
r quella è una meschéna,
ramenga, e ch' va in arvéna.
èda Caritè!
ènt la fa pietè.
quel? al pè scrittùr:
ja acsè pre scur?
elato Ravennate,
immensa caritate,
acere universale
lunse il dì fatale.
è mort monsgnór Cantòn;
è mort chè sgnor si bon,
fàbil, amorèvol,
' bon cor, caritatèvol!
or d' ghèrb, un sgnor valènt,
, sèvi e prudènt,

Pèrc, benégn, pietòs e giost,
Ch' n' ha savù mãi dèr un dsgost;
Per la Diòcis vigilànt,
Pr e su sùddit bon e amànt;
S' i fallèva, ui corrigeva,
E pu ui dèva quel ch' i vleva:
Un prelèt ch' s' è quès spiantè
Pr' i puvrètt, per fabrichè.
Se campèva un' èltra stmana,
Un' j' arsteva la gabbana;
Dite Requiem, Miserere,
Con Rosarj e altre preghiere.
Quel ch' ho vést, l' è un chès siffàt,
Ch' an' m' l' asptèva acsè ad un tratt.
Anca mé adèss a comprènd
Perchè tess cal donn dal bend,
E perchè la Caritè
L' ha e zimìr tot spintacciè;
Pianzi, prit, mònach e frè;
Moviv, sess, colònn e prè;
Sventurè, meschén Ravgnèn,
Recch e pùvar, pianzì insèn,
Pianzì tot, ch' avì rasòn,
Anca to pianz, Don Sintòn.
Quand e vdeva zent d' Fusgnãn
(Testimoni n' è e Caplãn,
Ch' ui staseva lo e cavàll
A magnèr e bé al su spall),
Tot cortés ui richiedeva,
S' j' era in ton quel ch' i faseva.
E mé a sò, s' avèss stugiè,
Ch' um' avrèbb sóbit premiè,
E che adèss a srebb padrèn
O d' Primèra o d' Longastrèn.
Quel ch' ho vést l'è un chès siffàtt,
Ch' an' m' l' asptèva acsé ad un tratt.
Pianzi, pùvar Faentén,
E to Ross, e to Bunzlén,
Pianz Arzenta e Venezlãn.
Anca te dài zo, Fusgnãn;
Ma piò d' tot, sgnur Comunesta,
Almànc d' piànzar fasì vésta,
Ch' a savì che lò v' ha dè
La mozzetta da portè.
Pianzén tot, ch' avén rasòn.
I' ha supplì monsgnór Cantòn.

Canzòn sora e Cranvèl.

Sit maldètt, pusta arribì !
St' dvintèss matt, t'strunchèss i pi,
Garra t' vnéssal e furbsòn,
L' anticór e bullirón,
Arébb dett incú e Cranvèl
S' ghe foss stè un quelch animèl;
Perchè appúnt, chèusa lò, incù
Un brott chès um' è accadù.
Mo perchè l'è una pazzéja
Dl' om per stèr in allegréja,
Inventèda anticamént
Dal Baccanti e di Bacchènt,
Pin d' moscät e pin d' sanzvés
Per triónf del lor imprés,
Rasòn vuò ch' an possa dì:
Sit maldètt, pusta arribì.
Mezz a pè, mezz a cavàll,
Bagnè tot inséna al spall,
Perchè a sò caschè int' un foss
Con e mi cavàl adòss,
Per del strèd d'instè, d'invèran
Pez ch' n' è quelli ch' va all' infèran,
A dzdott or a sò arrivè
A cà d' don Michìl Baldrè.
Figurèv cosa ch' l' ha dett,
Quel ch' l' ha fatt, quant us'è afflétt
Quand l'ha vést ch' a sò acsé brott,
E che un pel an n' ho de sott?
Un' saveva cosa fè
Per bsèm sóbit ristorè.
E pinsìr pió sän e bell,
Fra tènt' ètar, l' è stè quel
D' mnèm a lett, e d' fèmi stè
Fén ch' us'suga la bughè.
In st' frattèmp, perchè us' ravviva
Un pò e sang, l' ha vlù ch' a biva
D'ov tot freschi una dozzéna,
Quàttar d' oca, e rest d' tacchéna.
L' è vnù dop con de caffè,
Rosolàzz e ratafiè,
Di Bscuttén, del Pastarèll,
E zènt ètar bagatèll,
Ch' a pareva a pèrt a pèrt
Una bella sposa d' pèrt.
L' ha per ùltum vlù cminzè
Un terzètt d' vén navighè,
Che a guardèl sol all' estèran
Ho dett sóbit: L'è Falèran;
E an' l' ho appena avù gustè,
Ch' a l' ho dbu tot int' un fiè.
An' deg cvell de gran calór,
Dla gran smània, de sudór,
Di' oppressiòn, de gran contràst,
Ch' m' ha portè che vén, che past.
Um' è vnù subitamént
Tèl e tänt sconvolgimént,
Ch' um' caschè zò a prezipezi
Tot e mi pochén d' giudezi,
Sicchè pina d' confusiòn,
Arstènd sola l' apprensiòn,
Rappresenta del cos tanti,
Ma sconvolti e stravaganti,
Che la stessa fantaséja
Gnanca lì sa dov la séja.
In sté gran sconvolgimént
Ecc che sóbit us' risènt
L' urateri, e mediastén,
Perichèrdi, bronc, duodén;
Pr' un sintìr affàtt ignòt
Ecc e psoas tot in mot;
E quänt pió cress e calór,
Aumentènd tant pió e vigór,
Ecc che l' ùretra impedéss
A poté scappèr e péss;
E cagl' ètar bagatèll
Ch' ha l' orégin de zervèll,
Sregolèdi tänt ai zira,
Ch' l' è pu allora ch' us' delira.
A dmènd donca, in sèmil chès,
A tot quii ch' ha un tantén d'nès,
Ora a dmènd acsè in ristrètt:
Com' as' fall a parlè rett?
Dov' un è la cognizión,
Uns' pò gnanc dscòrrar a ton.

E fatt l' è ch' am' sò indurmènt,
E um' è vnù un zavariamènt
Acsè grand, che i cantarèn,
Lett, carig e scrann insèn
J' è dvintè tänt Pulcinella,
Arlicchén, Dottùr, Brighella;
Ch' i ballèva in guisa strana
Dal gajèrd e la furlana.
E bell l' è, che con un sèlt
Arlicchén l' è andè tant èlt,
Ch' l' è arrivè che biricchén
Alla stanga di codghén;
E int' e temp d' na contraddanza
Us' n' è fatt una gran panza.
Da lè un poc, nér em' un magnän,
L' è vnù vsti da zarlatän,
E s' mostrèva a tot interna
Una màgica lanterna;
Sopratòtt um' è piasù
E contràst dla zvetta e ciù.
Dop l' ha mess fúra i bosslòtt,
L' ha fatt tänt, che du parsòtt,
Dis salèm e un bel tacchén
L' ha rubè con dis flèsch d' vén;
E l' ha post per la vergogna
Ogni cosa int' la zanfrogna.
Con poc èltar l' ha formè
Un lautéssum, nòbil dsnè;
L' ha cavè un bel brovillòn,
Un mazzòc, un mirottòn
Da scazziè l' ingórd aptit
De su nòbil bel convit.
A vult flänc, e totta intira
Um s' presenta una gran fira
Acsé bella, che in Romagna
Mäi s' è vést piò la compagna.
An' dég cvel dla nobiltè,
Di Forstir ch' era arrivè;
Dla gran zent ch' s' era affollèda,
Ch' un si bséva dè la strèda;
A dirò, che ins' un cantòn
A j' ho vést un pezz d' canzòn,
Che sibbèn an' la dstacchè,
Près a poc la dis acsé:
A chi compra, a chi fa spese,
Ecco qua la Tirolese;
A chi vuole fazzoletti,
Calze, merli e manichetti,
Bei ventagli, ingranatine,
Marsigliane e mussoline;
A chi vuole, a chi comanda
Calancà, tele d'Olanda;
A chi vuole a buon mercato,
A chi vuol mezzo donato;
A chi compra, a chi fa spese,
Ecco qua la Tirolese.
Figurèv ch' concórs ch' l' aveva,
Tot j' andèva, e tot spindeva;
Anca mé a spindè int' un floc,
Anca mé a spindè un bajòc.
Fra una banda d' sonadùr
L' è arrivè tra e lom e scur
Int' e mezz al Grazi e Amor,
Ch' i formèva un doppi cor;
L' è arrivè cla bella Dea
Ch' ven ciamèda Citerèa.
An' descriv la su bellezza,
L' avvenenza, l' accortezza,
Agl' imprés, i grènd acquést,
Ch' l' ha fatt sovra a quii e quest,
Ch' un' ha i prè tanta gramegna,
Né tènt grèpp vanta una vegna,
Quènt è i virs ch' pò ognòr vantè
La famosa su beltè.
A dirò ch' l' ha un batocciètt
D' Ragazzòl si maladètt,
Che dé e nott e tira ardì
A tot quii ch' ai dà int' i pi.
Figurèv fra tanta zent
S' l' ha avù gnint d' divertimènt.
L' ha fatt donc d' Prussièn, d'Inglis,
D' Italièn, d'Spagnùl, d'Franzis,
E d' donn quänti agl' era totti
Maridèdi, vedvi e potti,
Tott insèn lighè cm' i lèdar,
Mèdar, fioli, fiùl e pèdar;
L' ha fatt donca una cadena
Longa piò, ch' n' è d' què a Zesena,
E tot quènt int' un palàzz
U j' ha assrè con e cadnàzz.
Cosa j' ep pu fatt alè
An' a sò, perchè an' j' andè.

A sò sol, che strac Vulcän
D' che bordêll, e venn piän piän
E us' pruvè d' tèndar la ré;
Quänd e vést ch' l' an' era assè,
E ricórs sóbit a Giòv,
E ui contè quel ch' j' era d' nov,
E pu ui déss ch' uj' era Mèrt
Anca lò per la sù pèrt.
A sintì sta novitè
Giòv l' arstè murtifichè,
E stè un' ora e piò pensós
Senza lengua e senza vos.
Finalmént dall' èlt su tron
Fasènd zenn a e lamp e ton,
Mezz Tedèsch e mezz Spagnòl,
Ui déss sol stal do paròl:
Mars, franc; fildar per Dea Gnidos,
Taccaj, flach, floch e Nidos.
Ubbidiènt i fè attacchè
Un pezz d' carr tot sconquassè;
Int' l' att stess che lor da fura,
Ecc che e Sol sóbit s' oscura.
Lor intànt lest e lampènt,
Prevenù da un òrrid vent,
I dasè una scorreréja
Quänt de zil l' è long la véja,
E alè dov j' udè e bordèll
I fermè secc i cavèll,
Siè appónt tot int' una volta,
E a gran carr i dasè d' volta.
E i scarghè una gran tempesta,
Che a d' chi puc la ropp la testa.
Compliè tot e prozèss,
Us' mess Giòv a trè di sèss.
Quänd e vést ch' in' s' arrendeva
E piò tänt is' la godeva,
Us' calchè int' la testa e brètt,
Pu us' fè dè tot al saètt
Che stampèdi avea Vulcän
Jost allora col sù män.
Post dimpètt a una finestra
E trè un pezz colla balestra;
A do män dop e tirèva,
E Vulcän ugl' aguzzèva;
E trè tant, e tant e trè,
Che int' un sóbit e finè
Giud, intnäi, cavèi, martèll,
Mazza, incózan e scarpèll.
In dov' èl mo adèss cl' autór
Ch' pò descriver e clamór,
E fracàss, i óral, i piènt,
E al biestèm d' totta cla zent?
Alä e planz e fiòl e pèdar,
Con la fióla e strid la mèdar;
Chi ch' ha rott nès e mustàzz,
E chi ha tronc gamb, män e brazz;
Chi n' ha piò dent e mascèll,
Chi strascena dri al budèll.
Alä dstis tot com' i sèc
Romagnùl, Pandùr. Cosèc,
I fa tänt e gran lamént,
Tänt sussùr, tänt diävlamént,
Che a descriver mé an' so bon
Una tanta confusiòn.
Quel ch' a dég l' è che st' gran mèl
L' ha avù orégin de Cranvèl,
Antig pèdar de bordèll,
Ch' porta in séguit e flagèll,
E però sotta l' arvéna
D' chi martèll e d' cla fuséna
Bestemmiènd i n' s' sazia d' di
Sit maldèt: pusta arribi.
D'Arlicchén fén la mujér,
Perchè l' era stè a pollér,
La m' ha dett, ch' l' è alä in parsòn
Con Brighella e Pantalòn,
Chi j' ha mess anch i Dottùr,
Ballarén e Sunadùr,
Perchè insèn j' è stè a magnè
Tot cal cos ch' l' avea rubè;
E la déss, che tot st' gran mèl
L' ha avù orégin de Cranvèl;
E però l' an' s' sazia d' di:
Sit maldètt, pusta arribi.
Che anca mé pu am' séa bagnè,
Ch' ep dormì, ch' epa sognè,
E ch' ep vut dal fiaschi a segn
Da fèm pèrdar tot l' inzègn,
Un' è vera: mo e Cranvèl
Ch' l' ep per fén stampèll e sbdèl
Ui sa tott e mont e pián,
Perchè il tocca ognòr con män.
E però j' ha rasòn d' di:
Sit maldètt, pusta arribi.

Lughese.

La n' s' pò mäi indvinê. Uttèva réma in lengua d' Lug.
Del prof. Domènico Ghinassi.

Se j' èlar mi cumpägn ch' ha rezitê
Al su sturielli cum ch' avi sintì,
J' è stê in t' un grand' imbròi pr e temp passê,
Perchè in' saveva quel ch' j' avès da dì....
Am' inténd quel ch' j' avès da rezitè
In st' acadèmia, pr' an' uv' fè durmi,
Immaginèv par mé cum ch' l'andarà
Che senza savè gnit a so vnu a quà.
Basta! a dirò ben ènca mé quelch cvel,
A vdè s'a pos passê da st' bus d' gratusa.
An' savi ch' u jè e chès d' perdr e zarvèl
Par chi ch' n' è avvèz a fê cantê la Musa?
Adès adès av' deg un quelch baccèl,
E s' am' féz minciunè pu dop l' am' brusa!...
O insomma dsi mo sò tot quel ch' a vli;
Intènt fèm e piasé d' stèr a sinti.
Un villanär tajè cun un falzòn,
Che sta tra e Campanil e la Brusé (1),
E ciäma una matténa e su garzòn,
E ui dis: Dì sò, Tugnét, va a preparé
E mi sumär', intènt ch' am' met i sfon,
Ch' a voi andèr a Lug ch' i fa e marchè,
A vdè s' ui fos manira d' fè un cuntràt,
O, s' un' foss èlar, d' sfèmn' in quelch barát.
In t' igni mod sta besčia sfundradona
La n' ha piò voja d' fè e nostr' interèss;
E u j' è mo Dmeng'Antoni ch' ul bastona,
Che dal volt um' l' ha mes quèsi in s' un fèss!
Quand e trova un po' d' erba us' abbandona,
E s' l' è carg e scapozza in tot i sèss.
L' èlar dé sol pr' andär a pas de gat
Um' fasé quèsi quèsi dvintè mat.
Ste cuntadén l' ha un fiòl ch' ha nom Matti,
Un ragazzèt d' seds èn int' i dissèt,
Ch' e' fèva vésta da n' avè sinti
Quand che su pèdr' u s' era alzé da let,

(1) I luoghi nominati in queste ottave sono nel contado di Lugo.

Perchè ui piaseva trop d' stèr a durmì;
Ma e več ui dis: Livat, ch' l' è ormäl al set;
Adès adès, s' a ciäp in t' un bastòn
Al' farò ben disdè mé, brot pultròn!
Livat, fa prest, ch' a voi t' vegna cun mé,
Ch' a vlèn andèr a Lug cun e sumär.
E Matti l' arspundeva: A deg acsé
Ch' a sò affardè, ch' am' sent un po' d' catär!
— Corpa d' una sajètta! sta mo a lé
A vdè s' a vegn cun e timòn de car! —
Mattì che sent sta chèra sinfunéja,
E sèlta zo de let, e e scappa véja.
Dop ch' l' avét mess all' èsan la cavezza,
Da lé un quèrt d' ora is' mett in viaz tot trì;
Monta in sl' èsan e več ch' l' aveva frezza,
E pu e prinzépia a pónzr. Intènt Matti
Ch' us' grattèva la testa dalla stezza,
Cun un bastòn in mèn ui vneva drì.
Or dalla rabbia e cänta, e quänd e fèsčia
E va piccänd in s' e gruppòn dla béščia.
I dveva èssr un mezz méi luntàn da cà
Quand che sto is' iscuntrè in t' un brènc d'sgadùr,
Ch' is' mittè tot a dì: Vé' clu che là
A caväl d' che sumär cum che sta dur.
Mo t' an' vi st' več sunäi cum ch' us' la sta?
E in sta manira i féva un gran pladùr.
Va véja, insinsè d' več, vargògnt' a lè
D' lassèr andè ste ragazzòl a pè! —
Allora e več par cuntintè sta zent
E pr an' sintis piò fè la baja drì,
E sèlta zo dall' èsn' in t' un mumènt,
E e dis: Va là, monta so té, Matti;
Par mé s' a väg a pè a so nenc cuntènt,
E acsé tot ste burdèl e srà fini;
L' è ben e vera ch' um' fa mäl un käl....
Va a là, Matti, da brèv, sèlta a caväl.
In sta manira i andè sò un pez pr' on;
Ma quand i fò arrivè alla cà da Lug,
E cun l' èsn i passäva a guazz e fiòn,
Ui tocchè nec truvès in t' un brot zug;
Ch' una massa d' dunén e d' bardassòn
Is' mittè a zighèi drì roba da fug.
Us' a da vdè un zuvnàz pr' andè so lò
Lassèr a pè ste več ch' un' in pò piò?

I biricchén za i prinzipièva a tò
Di sèss, dal prè, di coz e dla calzéna;
Allora e déss e več: Férmat' un pò
Ch' a vegna nenca mé so in sta basténa
Ch' a vegga d' cuntintè nenca tot sto;
Quand no, us arriva un sass dri da la schena.
In sta manira aqvé par fèi stè zett
I' andè tot du a caväl de povr' asnètt.
Av' puti immaginè, chèr i mi sgnur
Che povr' asnèt s' l'era amassé dal fest!
Figurèv a purtè cal do figùr,
Cun do, tre zesti, senza div' e rest,
L' era impusséhil ch' e putés tni e dur,
E lò mo i pretendeva d' vlè fè prest.
Insomma s'la durãva andè d' ste pass,
L' era una roba da zighè plegàs!
Ma quánd ch' i fo arrivè dall' albaràz,
Is' incuntré si o set ch' andãva a cazza,
Ch' is' mittè a fèi la lusia in s' e mustàz,
E i dseva: E bsugnaréb mnèi in tla fazza;
Am' maravèi mo d' té me, besčia d' včiaz;
T' an' vi mo che povr' èsan ch' us' amazza?
Andè pu là, ch' avi, da csčian badzè,
De vost prossm' una bella caritè.
Aj' ho capi, ch' an' j' ho gnenc ciàp sta volta!
E déss e več, fasén pu un' ètra prova;
L' è mèi che tot du aqvè ch' a demma d' volta,
Lassèn pu andè acsé vut st' fiòl d' una lova;
Lässal pu andè cun la cavezza dsolta;
A voi mo nenca vdè cosa ch' j' a trova
Tot quènt sti fécca-nès; sta mo da vdè
Che in sta manira in' srà gnenca amasè!
E in fatti in' des gnènc fèr un quèrt d' un mèi,
Che tri, ch' uvneva int' una caratella,
Is' mèss sóbit a fè dal maravèi,
E sgargnazzänd i dseva: Oh quest' è bella!
Badè pur nènca a lé s' avli vdè d' mèi!
Us' ha da vder un èsan cun la sella
E du bagén a pè ch' i gh' va da drì,
Invéz d' andè a cavãl; bsiv arabi!
E več e prinzipiè a ciapè capèl,
E pu us' mittè a bruntlè tot istizi:
Saviv che quest l' è e mod d' perdr e zarvèl;
S' a vli dè ment a j' ètr? e déss Matti;

S' a j' ho da dilla sčetta, um' pä e piò bel
Fè quel ch' as' pär a nón, e lassè dì;
Ch' in tigni mo, quand che alla fi di fät
A vlè dè ment a j' ètr' us' dventa mät.
Oh sta da vdè che adès adès e begna
Tò só l' èsn e purtèrl' acsé in tal spal!
Gneca s' la foss una fassena d' legna!
Una zesta, una sporta, un' oca, un gal!
La n' è una roba mo ch' fa vni la tegna?
As' sèn pruvè d' stè a pè, d' stèr a cavăl,
On uv' dis: Smonta gó, l'ètr' uv' dis: Stăi;
E a fè e mod d' jètar l' an' s' indvina măi.
E vó i me sgnur, ch' a si stè qué a sintì
La mi sturiella dl' èsn e di villèn,
A srì anca vó dl'istèss pinsè d' Mattì,
Che in quest ch' è aqvé mé um' pä che dsés molt ben.
Pr esempi dmèn l' andrà zertón a dì,
Che nón stassera as' sen purtè da chèn;
E un quelch' ètr'a dirà, ch' è armàst cuntènt:
Andè mo vó a ciapè in t' e gost d' la zent!
L' acadèmia a zertón srà pärsa seria;
Forsi un ètr' e dirà ch' l' è stè trop boffa;
Un ètr' e ziga: Ma sintì ch' miseria;
Un ètar: Sta canzòn propi la m' stoffa;
Quest e trova poc gost in l' la materia;
Un ètar dalla noja e smănia e sboffa;
Quel us' in va cuntènt, e quest dsgustè:
In conclusión — *La n' s' pò măi indvinè.* —

Modenese.

1650. *La Menga* o *Zia Tadeja* è uno scherzo còmico in lingua rùstica modenese fatto per servire d'intermezzo all'*Aminta* del Tasso, intorno alla metà del sècolo XVII; essa è quindi la più antica produzione che noi conosciamo in questo dialetto. Ivi nel Pròlogo, Amore spennacchiato svolge tutto il meschino tessuto della *Contadinesca*. Perciò ci restringiamo a riprodurre in Saggio la sola introduzione, non meritando il dramma d' èssere riprodotto. Però prima stimiamo opportuno avvertire, che, a nostro avviso, la lingua in cui è scritto questo Pròlogo non è pura modenese, nè rùstica, nè urbana, sia che l' autore fosse stra-

sia che la modificasse per adattarla al metro, sia finalche venisse alterata in sèguito dagli editori. Ad ogni modo ale è la sottoponiamo al giudizio degli studiosi.

La Menga, o Zia Tadeja.

Amór che fa il Pròlogo.

A son Amór, a n' so s' a m' cognossi
Vu, zent, che vi si qui ragunä,
E s' son acsì senz' äl, com' am' vedì,
Perchè Vèner mia mäder m' li ha strappä;
E s' son vegnù a vedér, se vu volì
Ch' a stia con vu sin ch' al me sian tornä,
Ch' a ve promètto, ch' a serò buon fiòl,
Es zugarò con tutt a capuzzòl.
La cäusa che mia mäder s' è instizzida
L' è stä, che mi voléa ch' la me vestissa;
E s' pianziva, e lé s' è incancarida,
O perchè n' hava tela, o ch' la n' volissa;
E ben ben m' ha cavädа la puìda
Tutta piena d' velén, com' una bissa;
E dop' avèrem sculazzä e pelä,
La m' ha lassàt per mort in mez dla cä.
Or mènter ch' borbottànd l' è andä al balcòn,
Mi me son levä su pianin pianin,
E via fuzènd, al fin ad un casòn
Son capitä dov' alloza un fachin,
Al qual ò raccontä la mia rasòn,
E lui m' à ditt: O pòur fantesin!
Es' m' à vestì e dä da desinär;
Mo in qualche mod al vuò remeritär.
Al gh' è tra vu una Menga marïola,
Ch' a l' à du oč lusènt com' una gatta,
E s' è tegnù per la più bella fiola
Che sia tra i contadin dla vostra fatta;
Mi gh' ordinò una bella zimignola,
Ch' la s' innamorarà com' una matta
Dell' òspite mio car, mister Zanin,
Con tutt ch' al sia da Bèrgam, e facchìn.
Savid com' a farò? Farò ch' Pirin,
Fradèl dla Menga, ch' anc lu è un ragazzètt,
S' addormenta in sta tieza un pochetin;
E mi in sto mez a pïarò al so aspètt,

E acsì m' adovrarò pr al miè Fachin
Con aguzzärgh l' inzègn e l' intellètt,
Che quella putta, e la sua zia ancora
Se contènten de lù tramb' in un' ora.
Drè a questa Mamolella, cm' a una cagna,
Córron tänt' amorós de sto contórn,
Che l' è ona maravia e una cucagna,
E lei ghe dà martèl la nott' el zórn.
Ma sovr' a tutt un Togno da Fazzagna,
E un Pirón dla Zanina én sempr intórn
A quel casòn dov' alloza la Menga,
E l' un all' altr' un di darà una strenga.
Stari a sentir adonca; al miè Fachin,
Se ben l' a del giudizio e dl' intellèt,
Se sent ancór lu tocco un pochettin;
Ma el non s' attenta a dirl el poverèt;
Mo al fin el farà mèi che i contadin;
E s' l' averà per sposa al lor dispèt.
Avri le orèč, ch' a sò ch' a riderì;
E intànt che me ritìr, e vu tasì.

1750. La seguente è la da noi mentovata *Canzòn in lengua mudnèisa sovra la gran moda d' quel fèmen, che s' dmànden mezz pataj, ch' a vrèn tgnìr al bazìl a la barba a tutt' el dam.* Sebbene non sia meno insipida della precedente, la riproduciamo di buon ànimo, per la fedeltà e purezza del dialetto.

Canzòn.

Quand' a sèm in t' l' uccasiòn
Ch' tutt el fèmen von ballär,
E girärsen pr al Listòn,
Con du stec sol pr al granär;
E del volt an gh' n' è gnanc d' qui
Ch' mgnè con 'l fiä scaldärs i dì.
Pur l' Invèren dà dla pena,
E am' par certo ch' al rincrèss,
Ch' a si smalt sin in t' la schena,
E a stä in t' l' aque cmod fà 'l pess;
Po tra 'l fred, la neva e 'l giàzz,
M' an frustä sin al palàzz!
Chi po 'l man à pin d' zladùr;
Chi 'l busanc à in t' i calcàgn;
Chi l' iurèč à con 'l ferdùr,
Senza po l' fälter magàgn;
Raumatism' e doia d' costa,
Ch' manda d' là, cmè per la posta.
E pur mé 'n la so capir,
Vdend sti donn ch'n'àn gnint indòss.
Ch' al gran fred el fa ghermlir,
Pur desquèrt el i àn sti oss,
Ch' én po sec e acsé destrùtt,
Più ch' n' è un oss scarnä d' persùtt.
Li han apena una zamara,
Con 'l mandghetti sin al man;
Ma n' so po ch' razza d' capara
Abbia vlù l' Ebrei Sulièn;
Li han per dsgrazia i manuplòn
Fatt tutt du tra d' pezz e pcòn.

Pur lor s' gòden con quäl fresc,
E pr al più senza un qualtrèin,
Anc più rossi d' un Tudèsc
Quand l' è cott dentr' in t' al vèin;
Li han po cert manùzz inglèis,
Ma v' sicùr ch' i èn gatt mudnèis.
Lasli pur po fär a lor
S' per dsgrazia el dan in Camill;
El stan alti cmè i dstindòr,
El' n' darèn la pas a un grill;
Pur la panza d' quel sgnurèin
Fa cuntràst con i fil d' schèin.
Li han di spcett e di spilòn
In t' la scofia e pr i cavì;
Li han un diävel de zignòn;
Po tant lunghi el' iung di dì;
Mo i marì l' i el guärdn' es' tasen;
Ma a sta mei la sela a l' àsen.
Li han qualc poc po d' zamaretta,
Col strassin più long d' un braz;
Po una zàcla maladetta
Li han in zima a tutt qui straz;
E acsé nett el van a ballàr,
Cmè un zacòn d' qui da pullàr.
Pur i' invèren negh' dà impazi,
Cmod' è mé ch' al m' pias csé tant;
Anzi a digh: Giov', av' ringrazi,
Ch' l'è vgnù'l temp ch'a stag d'incànt,
E a detèst cla gran stagiòn,
Quand a j'èm al Sol in Liòn.
Ma n' guzzä da cap a pè,
Sol ch' a fadi quàter pass:
A si mòi dnanz e de drè,
Ch' al sudòr v' cola in t' i sass;
E a si péz d' qui ch' van a mèder,
Ch' èn tutt rott sin in t' al sèder.
Vù n' psì scrivr, a n' psì studiàr,
Ch' av' turmenta d' più la sonn;
Av' vin i oč cm' è 'l du d' denàr,
E del volt cm' è qui del donn;
A si d' zent e più culór,
Cmè 'l tavlozzi di pittór.
Me n' sarév cosa truvàr
Per dscavärm' al cald d' adòss,
Perchè m' sent sin' a brusàr
Quel che d' dentr' a j' ò in t' i oss;
E al cervèll ch' è fredd da sè,
M' par un forn' in men ed' chè.
Tutt i estrèm a i cgnòss pur trop,
Ch' un péz dl' altr' i èn cattiv;
Ma l' està l' è un cert intòp,
Per mèi dir un solutiv;
Po tra 'l cäld, el pulgh e 'l mosc,
Chi ha i be' oč igh dvènten losc.
Quel ch' un poc del volt m' artorna
L' è al spadzär su per la mura,
Vdend qui mur csé bé d'intorna
Con in zima una verdura,
Ch' srev capazza d' acivär
Di bgatèin a miär a miär.
Vù gh' truvò lä un poc d' ristär,
Masm' andàndgh' al dòp disnàr,
Lä a ghe vdì dl' argènt e dl' or,
Ch' del cariòl a s' prév cargàr;
Del zamàr con 'l consumò,
Da pagàr quant mé n' al so.
Cert lä 'l Sol ne v' dà fastedi,
Perchè allora al va a ponént;
E s' con nu foss' anc' Ovedi,
Vdend el mod di dè presént,
Roma certo al s' prev dscurdàr,
Che pur trop gh' fu un pcon amàr.
Al ghe vdrév, masm' a la festa,
Maridadi, vedvi e putti
Con del diävli d' scofi in testa,
Ma po dnanz piuladi e sutti,
E più smilzi d' una ragna;
E a diressi as' va in cucagna.
Ch' al cminzàss in zà e in là
A girär inànz e indrè,
P ch' al vdiss chi vin, chi và,
Chi sta a sèder, chi sta in pè;
E om e donn al vdèss a flotta
Più ch' n' è 'l mosc in t' la ricotta.
Addio vers a vrév ch' al dsess,
Addio insin' al grand'Augùst;
Ma gh' vgnarév al guarda fess,
E al dirév, ch' zamàr, che bust!
Ah piutòst che andàr in Pont,
Che a srev vgnù con 'l man azónt!
Gran balvàrd è mai quest chè,
Al dirèv adiritura;

Al Cimòn è quel ch' s' ved lè,
Ch' manda l' aria netta e pura,
Che gh' vin dam e cavalér
Con lacchè, pağ e stafér.
Al ghe vdrév in quăl balvàrd
Tutt' el mod ch' ha 'l femn adòss;
Anc più ranzi el sien dal lard,
O in t' la gola al làbn' al goss;
Lor in testa gh' von' al mlon,
La regina e i parpaiòn.
Al ghe vdrév la bella moda
Del zamàr con al capùzz;
La Lucrezia andärsen soda,
Con do brazza d' mus agúzz;
Ma li urèč tutt pini d' rezz,
E pazinzia si èn pustézz.
Tutt la testa po inspulvrăda,
Con di udòr d' musc o d' lavanda;
La camisa po n' s' gh' abäda
S' l' è tutt rotta da una banda;
Non ostănt i manizèin
El gh' von mèter con 'l puntèin.
Lu ghe vdrév del scarp in pè
Chì miniadi e chì d' brucă,
E 'l pè mnär inànz e indrè
Perchè al sia ben usservä;
Pur a gh' srà i gran calzulàr,
Ch' al so mstér l' è quel d' biastmàr.
Lu ghe vdrév dla roba al col,
Ch' el sien perl' o pur galàn,
Ch' an n' ha tant al Re d' Mogòl,
E a dirév al Gran Sultàn;
Li han Devota e Pretensiòn,
Li han Stanella d' Spumiliòn,
Li han del miära d' ingranàt,
Tant al col cmè attorna a i brazz,
Di ventài che costn' un Stat,
Dpint a l' oli e dpint a guàzz;
E 'l s' dan l' aria con al crac,
E in men d' che 'l fan cic e ciàc.
Me ne v' dig po del curdèll,
Ch' tutt stî fémen s' fichn adòss;
El s' lambìchen al cervèll
Per trucär a più non poss;
Ma Bucèin e la Verzona
Disen roba sfundradona.

Mé 'n v' in degh dla Berlarella,
Figurăv po dla Pasquèina,
S' el gh' àn dă dla roba bella,
Di pizz d' sèida e dla muslèina;
Ma zugärg a prév un oč,
Ch' i so libr' èn pin d' pastròč.
Di Firmò, del Bòchel d' brill
Li han liureč e tutt du i brazz,
Ma 'l sa Onofri, al sa Camill,
Ch' fun tirä fora dal mazz,
Per pagăr quèl tatr' a Eufemia,
Dal più pur cristàl d' Boemia,
Con rusetti e zerč durä;
Al vdrév Zvanna e la Diunisa:
Mo 'l marì po in cà affamä,
Senza scarp, nè la camisa;
Ma in t' la Mura el vòn andăr
Se 'l cherdéssen de sčiupăr.
A gh' i cert divertimènt,
Vdend el donn acsé pulidi;
Po di colp av' zur ch' as' sent
Da quel fémen ch' èn ardidi;
E anc da queli ch' parn' un oca,
Ch' agh diressi al pàder moca.
Vu gh' vdi far senza ribrèzz
Di inchìn e di basa man;
E graziosi e con di vezz,
El v' salùtn' anc da luntàn;
O ch' el v' făn 'na riverenza,
Anc ch' al n' àbbien dl' eccelenza.
Quest i cgnòssen i om a usta,
Cmod fa i can ch' èn brav da cazza;
Po in allora el s' mettn' in susta,
Cmè una ciozza quand la razza;
O ch' al s' mettn' a la parada,
Cmè una toca ch' sia imbalzada.
Tutt lé 'l s' godn al dop disnàr,
E mustrànds a quest e quel;
Ma in ca sova an' s' fa magnär,
Nè la lettra gh' è d' un el;
D' più, quel test e qui mustàzz
I s' in dormn' in t' al palàzz.
Sé ch' allora va via 'l blett,
E a svaniss la lavandèina;
Ma s' prev fargh' al bel sunètt,
Se 'l se vdèssen la mattèina;

Ma chi sa senza tgnirgh drè
Ch' el ne m' vegna un dé tra i pé?
Ma mé 'n vòi più andär inànz,
Perchè a cgnoss ch'agh'dag turmènt.
Ma 'l mè donn av'zur ch' a pianz,
E a v' al dig d' bon sentimènt,
Vdendv' indòss galàn e crest,
Senza avér camisa al zest.
Fin ch' è temp fä mo giudezi,
E imparä a vòster spes,
E 'n tulì pr un sgheribezi
Quel ch' av' dig al tant del mes:
Mtiv in testa sta leziòn,
Ch' mè v' lass stär con la canzòn.

1840. In Saggio dell' odierna poesìa modenese offriamo i seguenti sonetti, dei quali i primi quattro furono scritti da vivente distinto cultore delle patrie lèttere, la cui modestia non ci permette di nominare. Come appare dagli argomenti, sono essi poesìe d' occasione, e fùrono già publicati; gli ùltimi due sono inèditi di anònimo autore gibboso di cara memòria.

Per Nozze.

Sgnor Duttòur, i m' han ditt ch' al tor mujera,
E ch' la so sposa ha mill bell qualitä:
A m' in rallégher seg, mo ben davvera,
Che chi ha una bona sposa è fortunä.
Al mond d' adèss l' è guast, ma pur assä,
Pr una fuga de matt ch' én zo d' carrera:
Un pòver cap-ed-cà sèmpr è angustiä,
E pensànd aí so fiò quäsi al s' despera.
Ma per quest' an' v' avì po da scmintìr,
Perchè s' a sí bon vó, s' l' è bona lè,
Sol di ragàzz a mod a n' ha da vgnir.
Prinzipiä prest a därgh educaziòn,
Dägh bon esempi, sappiägh tgnir adrè;
Badäm a me; a n' avrì consolaziòn.

Per Nozze.

Quand a sent ch' una zovna s' fa la sposa,
E ch' l' è una zovna propri com' a va,
Me a g' ho un gust matt, e a dig: Che bella cosa!
Che spos feliz! che fortunäda ca!
Una donna d' giudizi e virtüosa
L' è la sort del marì che gh' tuccarà:
E l' è cosa acsé degna e preziosa
Che pr un premi ben grand al Sgnór la dà.

Vo, Duttòr, a l'avi sta bella sort :
I piasér de ste mond iv' sran maggiòr,
E in t' i affàn, ch' a gh' n' è sémpr, avri un confòrt.
La vostra gioja n' ha da finir ché;
E anch quand a srà appassi di ann al fior,
A diri ben e spess: Bendètt quel dé!

Per novello Pàrroco.

Coràğ! ch' a n' ve smintidi, don Zemgnàn.
L' è vera ch' èsser pàroc l' è un impègn
Da făr termăr i òmen più sant e degn,
E ch' porta seg mill cros e mili affàn.
Bsogna tendr ai malà, badăr ai san;
La gioventù bisogna tgnirla a segn,
E avrir bisogna ai ragazzén l' inzègn,
Dal Bellarmén con la Duttrina in man.
A gh' vol scienza, pazinzia e caritä,
A gh' vol zel, a gh' vol pett, a gh' vol vigór.
Coràğ! che vo a gli avi st' täl qualitä;
E mancăr a n' ev' pol l' ajùt dal Sgnor,
S' a v' tgnarì a ment, che Dio ste pes v' ha dà
Pr al ben degl' ànem, pr al so sant onór.

Per Nozze.

Mé an' son chi, o Spos, a făr di cumplimènt,
Es an' voi tirăr fora Imèn, nè Amòr:
Ma av' dirò sol quel ch' a sent in t' al cor
Con quel paról che prima em' ven in ment.
A gh' è in st' brut mond una briccona gent,
Ch' părla dai matrimoni con dsunòr:
An' stä miga a badăr a sti impustòr;
In t' al so cor a gh' cova al tradimènt.
El nozz én una cosa santa e bona:
Fä ch' a dura l' amòr ch' a v' sinti in sen;
Tgni ben luntàn la gelosìa birbona,
E po stä allegramènt, căr i mé Spos,
Che per du cor che s' vólen propria ben,
Al matrimoni l' è tutt viòl e ros (1).

(1) A 'm păr ch' un quälchidùn diga: Per cossa făr un sunèt in mudnès? L' autòr l' al fatt per făr unòr al so dialèt? es cherdével mo da tant? — A rispondrè a dirittura: Sgnor no; a j' avrè lassä sta cura a chi fóss stä più al căs. — L' al fatt per matteria? — A cunfsarò sciettaménl, ch' a prév èsser. Ma la bona ragiòn l' è städa, ch' a j' ho vlù făr unòr

Risposta a rime obbligate
a Sonetto nel quale venne descritto il ritratto dell'Autore.

A son stä assicurä da bona pärt
Ch' a m' avi fat al mè ritràt, Albèrt;
Ma a m' immàgin però ch' ai avri quert
I mé difètt, e avri tgnú su el mé cärt;
Che s' no, vo sì al Pocta, e me srò al Särt,
E a j' ho del forbs che tàjen ben dal zert;
Anzi per vostra régola a v' avèrt,
Che molti volt, per poc e gnint mé a schert.
Ma a j' ho una paura ch' a m' inspirt,
Ch' al sunät an' sia vòster, ch' al sia un furt,
Perchè l'è fatt trop ben, senza färv tort:
I m' n' han dä idea, e mé ch' a son un spirt
Ch' a cgnos al pan dal stell, av' dirò in curt:
S' an n' è d' Giulièn Cassàn, ch' a casca mort!

la Predicazione quaresimale del cèlebre Padre Granelli.

Curi tutt quant, per caritä curi
A sentìr al famòus Predicatòr
Granelli, ch' in cuzinzia l' è un terrór,
Ch' a v' prumètt ch' al cumpàgn a n' l' i senti.
Oh quäl s' pol ben ciamär om erudi,
E a dir al ver, al loda nòster Sgnor:
Lu n' dis pass, ch' al ne v' zéta lé i Autòr,
Ch' al pär ch' al li abbia tutt' a mena di.
A fu a sentir cla bocca d' veritä,
E 'l m' arivò csé prest a la limosna,
Ch' arstò in t' la bota bel e sternaciä.

né, alla mé manera, a sti du spos. E per dir vera, a u' em sintiva brisa abbastanza 'färm rìder adrè, ficcànd un mé suntàzz italièn in t' una raccolta acsé rispettàbil come . An' voj minga dir, intendèmes ben, ch' an' foss stä bon d' mettr insèm, a forza d' i e d' sfurdigärm i cavj, quattòrdes vers anc in lingua toscana: e quj quattòrdes vers m fors psu inträr in quälc ältra raccolta, o almànc almànc essr attaccä al colònn. Per- i quäl ch' a vag vdènd, el colonn d' adèss enu' en miga, com' i disen ch' èren quelli mp d' Orazi, che n' vliven brisa ch' a gh' foss di poeta mediòcher, ma el se sàn adattär st corrènt, e sustinen tutt quel ch' a s' gh' incolla adòss, fina ch' a n' al strappa via biricchèn o quälc dilettänt. Ma mettènd, com' a dsiva, un sunètt de sta posta in mezz poesii ch' én poesii da bon, m' avrév fat minciunär: e mé po per fär unòr ai Spos, an' miga färm dsunòr a mé. E questa è la gran ragiòn ch' m' ha fatt tòr l' espedièntd' fär adnès al mè sunètt; s' la n' ev' piäs, pazinzia! Dal rest, i Spos gradiràn al mè bon e s' i én cuntènt lor, cosa vliv mo dir vó, agnor Critic?

L' ultma pärt sfumò via com' una fosna:
Oh quäl è un sogèt degn d' èsser mandä
A convertir l'Amèrica e la Bosna;
E s' la marchesa Frosna
M' vless lassär cla so banca ch' è lé avsén,
A gh' vrév andàr, ch' a n' in vrê perdr un s' sén.

In Saggio del dialetto modenese attualmente parlato, valga il seguente *Diàlogo* d' un vivente cultore dottìssimo delle cose pàtrie; questa composizione, e per èssere scritta in prosa, e perchè racchiude parecchi idiotismi e modi proverbiali, ci sembra meglio d' ogni altra adattata al nostro scopo.

Diälog fra la Bunesma e l'Antonia, quäla ch' i ciämen per scutmäi la Pota-da-Modna (1).

L' era una nott dl' invèren passä, ch' a tiräva un zagnùc (2) ch' l' è impussébel, e la povra Bunesma s' desdò intirizzida, con i grell in t'i di e il busanc in t' i pé.

« Ah sti Mudnés dla sgangla (3) (la dis) i n' s' arcòrden più, che per därg da magnär, a j' ho spes tant bugnìn, ch' a j' ho fin vudä la borsa; i m' làssen ché a ghermlir dal fred, ch' i n' srän gnanc da tant d' färemuna scoffia, o d' imprestärem un scaldén ».

Sälta su la Pota-da-Modna, ch' l' è poc luntàn, e che dal gran fred la n' psiva durmir gnanca lé.

« Lässem dir a mé (la dis) ch' a son vstida da gran estä; vó a gh' avi almänc un pära d' stanèll, e s' gh' avi l' umberlén sovra al zucchèt (4); ma mé, vdiv, a son ché a la sbaraja, ch' a m' neva in zéma a tutt' il mé garabàtel (5): e vdiv, stor de sti magna-cudghén (6) i èn squäs tutt' fiò di mé quarantadù putén (7).

Bunesma. Per quäl ch' l' è, scusäm vdè, Tugnena, ma an' vrè po gnanc ch' a j' avessi la superbia d' mèttrev da l' impära con mé, perchè a vdì ben anca vó, che dispensär dil limòsen acsè grandi, com' a j' ho fatt mé l' è ben quälc cosa d' più ch' n' è a fär di ragàz.

Pota. Ma pian, Bunesma; a capéss anca mé che a fär acsè gran limòsen

(1) La statua dla Bunesma è in t' un àngol dal Palàz Comunäl, e la figura dl' Antonia da Modna in t' al mur estèrn dla Cattedräl vers la Piazza.

(2) Zagnùc, per fredd.

(3) Dla sangla, vol dir puvrèt.

(4) Zuchèt, la testa.

(5) Il mè garabàtel, vol dir la mè roba.

(6) Magna-cudghén, chè l' è dett per Mudnès.

(7) Quarantadù putén, perchè l'Antonia avè 42 fiò.

a j' avì avù un gran cor, ma quãlc cosa d' grand a gh' l' arò avù anca mé s' a j' ho psu regalär a st' pajés un mezz battagliòn d' Algerèn (1). Zertùn dvènten famòs per la testa, vó pr al cor, i cantànt per la gola, i balarén pr i pé, e mé per queläter. Bonapärt al dsiva, ch' la dona più brãva l' era quäla ch' fäva più ragàz (2): e s' a fuss näda più tärd, e ch' lu avèss vlu fär giustezia al mèrit, l' aré busgnä ch' al m' avèss spusä mé. Alora, vit Bunesma, per meritärm al so cunzät a gh' n' aré fat almànc un centunär, perchè cal putän ch' è lé, al gh' iva la manera d' mantegniri tutt.

Bunesma. A ved anca mé, ch' i Mudnés i v' dovrén considerär come mama, ma äter tant i m' arèn da fär anch' a mé, perchè s' vó avì mess al mond i so bisnòn, mé po a gh' ho dã da sbàtter in castèll (3) quand la gh' filäva suttila (4). Ma cherdi, Tugnena, ch' il cos al dé d' in-có il van a la strapèz. Difati vli väder la bela gratitùdin e al bel rispät de sta Busunära per do dam dla nostra qualitä? I s' an piantä ché sù a badär a la gronda di copp, in mezz ai palpastrè, in t' un sit dov a l' estã a insabiäm dal käld, e a l' invèren a inspirtäm dal frãd.

Pota. A pensärgh ben, savì . . . ! l' è roba da fär drizzär i cavì.

Bunesma. Com' a vli ch' i s' pòssen tgnir da cont noäter, s' i 'n san gnanc chi a säm. — Eh sè . . . il dòn d' una volta i gl' èren ältra cosa; e a un' occorenza i gl' èren anc beli e boni de mnär il man: che st' il smurfiosi d' adèss i n' én boni äter che d' mazzär il pulg. — Oh . . . stí sunäj po, vdè, dal dé d' in-có, in' san ménga gnint coss' abbia fatt i so več; e in t' al studi dla storia an' sarév dir s' i in savèssen più lor o i cappòn, perchè, vdiv, lor én sèmper occupä o a fär da bela gamba a una quãlc lispètta (5) a fumär un zigher, o a lèzer quãlc romànz.

Pota. Cära vó, dsì pian ch' in' sènten, perchè s' i s' acòrzen ch' a dscuräm insäm, a gh' pré saltär el caprezi, a sti galiòtt, quand i g' han quãlc cosa ch' en' va pr al so fasòl (6), d' färs descòrrer nuäter do, anc s' an n' äm voja, com' i én sòlit fär a Roma con chil do figùr d' Pasquén e d' Marfori (7).

L' ombra dla Tarquénia Molza, ch' l' è dentr' in Dom, a s' gh' arizò al näs, perchè st' il pettägli desturbäven la so chièt: la saltò fora pr' una d' chil turètti ch' én in Piazza de dré dal Dom, e la dess:

« Dsi sù, bragheri sfundradoni: coss' è st' badalùc (8)? an n' è mäi ora

(1) Algerén, per birichén.
(2) Al le déss a la signora De Stäel.
(3) Sbätter in castèl, vol dir magnär.
(4) Filäva suttila, quand i stentäven da la fam.
(5) Lispètta, per zivètta.
(6) Ch' en' va pr al so fasòl; ch' en' va a geni.
(7) Il sätir ch' es' fan a Roma per la più i én Diälog tra Pasquén e Marfori.
(8) Bädalùc, fracäss.

ch' a tasi ? Adsadès s' a dag man ai mè léber, ch' a j' ho lé dénter da cla fnestra (1), mé v' i féc ben in t' al näs a tutti do ».

Al pärs un squass d' aqua: st' il do väci avèn sudiziòn dla Poetessa (perchè i poeta i én zervé curiós); la Bunesma 's supuò in t' i dí, e 'n dèss'äter; la Tugnena dventò rossa com' un tocc, e s' mess una man dnanz a la bocca... e torsùo meléssem, la mé fóla è bell' e finida.

C. B.

NB. La figura dell'Antonia interlocutrice è ignuda, ed in atteggiamento piuttosto sconcio, motivo forse per cui fu collocata alla sommità dell' edificio.

Pàrlano di essa: Ricobaldo Ferrarese nel suo *Summarium Ravennatis Ecclesiæ* all' anno 1279; la Crònaca del Domenicano fra Francesco di Pipino da Bologna, ambe pubblicate dal Muratori nella Raccolta *Rerum Italicarum*, ec. al Tomo IX; il Vedriani nel Tomo II della *Storia di Mòdena*, il quale ne offre anche il ritratto; la Crònica ms. dello Spaccini esistente nel Comunale Archivio di Mòdena, ec. ec.

Reggiano.

1780. Come abbiamo accennato a pag. 306, i più antichi monumenti della letteratura vernàcola reggiana andàrono col tempo smarriti, e solo ci rimàsero alcuni Almanacchi pur essi difficili a rinvenirsi, nei quali sono sparsi alcuni brani di prosa o poesìa vernàcola. Fra questi ci fu procurato dalla gentilezza del benemèrito prof. Bedogni il seguente diàlogo in prosa, che ci parve molto interessante, essèndovi alternato col rùstico il dialetto urbano. Per non defraudare poi i nostri lettori d' un Saggio della poesìa del sècolo scorso, soggiungiamo un grazioso Sonetto per nozze, tratto pure da una raccolta di poesìe di quel tempo.

Sandròun da Ruvelta strolgh modèrn sòura l' ann 1757. Diälgh rustgäl tra Sandròun e la Sgnòura Betta inzivlida.

Sandròun. Ch' diävl! òja sèimpr da stär plicä, e n' ciapär mä un po' d' aria? Pruma ch' vègna sira em' sòun portä chì in t' al Stradòun d' Ruvelta pr fär una spadzadella e santèir quelc novitä, mo chì an' s' ved gnanc un can. Tàs, ch' al gh' è là una bella sgnòura, ch' pianèin pianèin va sù e zò ziränd da pr lia: oh cmè mä possibl ch' s' veda una levra e ch' n' gh' sia a dria al can ch' la burra? Egh' m' vòi accostär pr vèdr s' l' è fugitivla. Fatt ännm, Sandròun, e väla a liverir: täs, ch' al m' è d'avis d' cgnòsserla!

(1) La famosa poetessa Nolza è sepolta in Dòm, e la lassò i sò liber a la Comunità.

Alla fè l' è just lìa: l' è la ptella dla Dallòuna, ch' toss el' artsanèll n' sò quant ann fa: pofär la nostra maridla! alla fè, l' ha tratt via la mezzalana! zit pur mo ch' gh' m' vòi accostär, mostrànd d' n' la cgnòsser. Eg fazz liverèinza, sgnòura; còunsa fala da pr lìa chì da sti band?

Bella. Addio, galantòm: j' asptàva la mè serva, ch' è andäda a zrcär un po' d' insalata; stèv fors da stì band?

Sandròun. No, sgnòura, che sòun da Bubiàn.

Bella. Povr več; e sì mo vgnù chì a spass un poc, è vèira!

Sandròun. Còunsa vuella färg? al lincréss a stär sèimpr in t' i sua paviròun.

Bella. Anca mì e sòun vgnuda pr quälc giòrn a prendr un po' d' aria, e vdèir se poss parär via al mäl d' testa. Usév al tabàc? in vliv una prèisa?

Sandròun. E la lingrazi, ch' n' in tog, e po am' prev nòser pr essr in t' una scatla d' arzèint.

Bella. Oh che pazzia! E sì molt sèimpliz a credr una debolezza sì fatta.

Sandròun. Cóst vin dalla mé gnuranza. Chéra lìa, ch' la m' pridòuna. Al m' è d' avis d' avèirla vista st' ann su pr la Fiera còun dl' ietr sgnòuri.

Bella Pol' essr; la mè sgnòura cognata e ältr sgnòuri mì amighi, còun dietr 'l nostr servi.

Sandròun. D' cóst en in sò pattacca.

Bella. J' erni fors in t' una quälc butèiga da drap a fär spèisa?

Sandròun. (Aria!) E li vist da stär appozä li fora, a fär dl zirimoni còun dl jetr ch' arruvòn.

Bella. Bèin, bèin, eltr sgnòurì dla camerata.

Sandròun. (Post crpär!) Chèra lìa, ch' la m' diga: sti sgnòuri in zandäl ànli sèimpr tant da fär?

Bella. Com sriév a dir?

Sandròun. Alla mé piniòun em' pärn tant zivèttl ch' zogàtlen in t' al palmòun pr attraplär i osii.

Bella. Cosa fanli, da fär un giudizi d' sta sort?

Sandròun. E vdiva che s' tirävn al zandäl fin dnanz alla bocca, e po andäven a dria pirlandl pirlandl, ch' al pareva ch' fèssen un rodèll a una camisa, e quand e l' èvan a cól sign che vlevn, o ch' el spinzévin su all' elta, o ch' el slarghävin cm' al vantài; e da lì un poc e guastävin cla pirlèina, es fävn una piga lärga lärga, buttandsla indria dalla testa, e po pr còunsa, pr färs vdèir dou aletti in zuma alla testa, sgnacl evidént ch' al gh' svolazza al zrvel. che pären d' quel ctäli d' lata ch' tèin dnanz alla luma dall' oli vun ch' studia a tavlèin, e d' pu un stompajuel, o una zuma d' panoccia d' formantòun in zuma alla fròunta, tutti còuns da fär ridr; e cól ch' è péz, fär portär sti mod fina a dl ragazzetti ch' san incora d' odòur, se s' intandèin? Cos' hanni pajura 'l mädr che 'l sòu fiueli en ciàpn dla sborgna cm' al vèinen grandi? Se 'l fùssen po almànc prsòun da sustantär alla longa a imitär 'l mod dla sgnorìa.

Bella. Pian un poc; av' sì möult arscaldä: cosa iv da badär vuètr cuntadèin al mod dl zittadèini?

Sandròun. Pur trop s' gh' bada, ch' adessa 'l cuntadèini pären tanč cagnolèini d' Bologna còun i colarèin e sframpilli al coll, quand una volta l' jera grassa, ch' la colãva, avèirg un coll d' corài ross e po matt; insomma, s' iàn da essr 'l spousi, j' en arruvädi a vlèir un àbit d' carilà, e po ghe pèinsa i pòuvr rzdòur.

Betta. Cóst' i én seccàgien, prchè i ho sèimpr senti a dir, ch' puel fär, puel anca purtär.

Sandròun. Sì; mo täl' un vuel portär, ch' n' puèl pagär.

Betta. Vdiv mo s' l' è vrgogna ch' l' cuntadèini portn 'l mod dl zittadèini in campagna?

Sandròun. Mi en' gh' al nèig; mo l' è anc vergogna a vdèir cert mojér d' artsàn a vlèir tùer su tutt 'l mod dl sgnòuri.

Betta Avì mã furnì? Al s' conòss bèin ch' i avì poc inzìgn; ma se 'n fùssen i sgnòur e ältr prsòun che a cagiòn dl mod dèssen da lavurär e a om e a donn, i artsàn cmùed farievni?

Sandròun. Cert prsòun pr andär in t' l' oibella farèvn cmùed el fan: dl vzili ch' n' ì mä städ cmandädi. Sgnòura, la s' è mòult arscaldäda: turnoma un poc in t' al nostr parpòsit d' pruma.

Betta. Dsì pur sù, ch' m' imàgin che in sentrèm dl più beli.

Sandròun. E pansäva, ch' stì zovnotti zindalieri, a stär sèimpr cm' i brazz all' aria, egh' din dolèir moltbèin alla sira.

Betta. Si el dovrivn bèin più dolèir al vostr cuntadèini a fär rumpèin, e a gramlär la canva: em' parì mòult ardì.

Sandròun. (J' ho tóc la panza alla zigäla. Zitt pur mo, Sandròun, ch' al diävl n' t' attèinta.) Sgnòura, ch' la n' vaga in collra; j' ho vist péz, fina d' colli còun di zandã in cò tuč castròun e mãl tapã, es fèvn anca lòur l' istèss zoglari.

Betta. Lassärli fär; al gh' è sèimpr la so differèinza da prsòun a prsòun.

Sandròun. Csì cred, prchè e in vist anca d' coli cm' al zandãl imbrazzã e agroppã d' dria dalla schèina.

Betta. A s' conòss bèin ch' n' ävev ältr da fär, o che n' ävev d' danär da spendr.

Sandròun. La dis la vritä; mo en fè pirò gnac scrivr a ngun. Eh la mè sgnòura, ältr che al sambùg fa dal spalpàdr pr avèir dla frasca moltbèin.

Betta. On s' em parì un villàn mòult pungèint. Pr n' avèir occasiòn d' perdrv' al rispèt, e vad. Appunt e ved a vgnir là la mè serva ch' la m' dev fors zrcär.

Sandròun. L' arà fors vist so mädra a parär a cà i tamporä, e s' m' fa credr ch' la sia la so serva: cmùed s' fa mä prest a imparär a fär da sgnòura. Alla fè la cavalla ha tmù al spròun: ch' la s' contèinla ch' i ho fat finta d' n' la cgnossr: ch' l' impära a fär manc la pavòuna.

On s' tiroma fora al scòurs dal Lonari, e demgh' un occiadella pr vèdr s' al cammina bèin. — Avrà il suo cmancipio l'anni 1787 in sabati sicondo l' usi di la Chiesa; e quanto a quello di noi altri strologhi cmancipiarà li

21 marzi a h. 13 e un coperto per attruvarsi in quel punti Marcurio in mezzo del Cieli casa di Giovo; questo sarà di sua natura bagnigno col dar bondanza di formeinto e marzàdeghi, cun la Prumavera sutta, l' Istate tullirabile, l'Avituno daliziosi, ma l' Inverni longhi e freddi. Ghi arremo poi duoi clissi dilla Luna, il prumo li 4 fibraro cuminziando h. 13 m. 6 fino h. 15 m. 56. L'altri pur dilla Luna li 13 iujo a h. 3 m. 6 formato a h. 4 m. 38 fino h. 6 m. 10. — L' è vgnù sira, che vag a cà.

Padre e Madre dello Sposo.

Sunètt.

Set, mujera, ch' incùa l' è appùnt col dì
Ch' al s' muda affàtt affàtt la nostra cà?
La nuora vìn, vultèmla o d' là o d' zà;
An' s' è psù fär a manc d' en' fär acsì.
Mì, per fär bèin, j' ho fatt tutt col che psì;
Tocca mo a vù a guardär ch' la n' gh' daga in là.
E perch' l' an' fazza cmuód quälch' una fà,
Tirè bèin la cavezza e tgnìla lì.
Vu si Rzdora; es farò mì col che prò.
La pär po fiuala bona, e s' mäi la n' fuss,
Tänt e tänt an' s' ha gniànc da fär falò.
E so bèin ch' agh' srà d' zent fluss e riflùss;
Ma per nù dù al gh' in srà za fin' ad cò.
Fèns' unòur, e ch' è d' dria, sera po l' uss.

1820. Fra i moderni scrittori in dialetto reggiano abbiamo fatto onorèvole menzione del cèlebre conte Giovanni Paradisi, autore di parècchie composizioni satìriche inèdite, e dell' instancàbile canònico prof. Bedogni, autore delle brillanti poesìe racchiuse nel *Lunari Arsàn* dall' anno 1841 in poi. In Saggio quindi della moderna letteratura porgiamo un Sonetto del primo, dolenti di non poter pubblicare di più, a motivo delle personali contumèlie o dei concetti osceni racchiusi nelle d' altronde miràbili poesie di quest' autore; ed in compenso offriamo alquanti componimenti del secondo, fra i quali una pregèvole versione in versi reggiani della Sàtira d'Orazio *sull'Avarizia*. Chiudiamo poi questi Saggi con un grazioso Sonetto inèdito del vivente signor Pompeo Cecchetti, gentilmente comunicàtoci dall' autore.

Ad un cattivo Poeta.

Sunètt.

Sta mattèina supplènd (1) la zèina d' jér
J' ho vist de d' sovr' al còmd in d' un cassètt
El vòster rim squarzädi in fazzulètt,
E el j' ho guardä prima d' spazzärm al msér.
Mo a vèder col bel stil, chi bé pensér,
J' andäva dur, e a m' è saltä 'l caghètt.
E po a m' è gnù täntsonn, che senza al lett
J' ho durmi lé in cl' udòr quattr' or intér.
E ché da st' fatt j' ho mo truvä la vèina
A spiegär perchè al dio ch' cmanda al canzòn
L' abbia anc giurisdiziòn su la medsèina.
E l' è perchè i vers ch' fan täntetänt,
La più pärt, come i vostr', in vers cojòn,
Ch' pon servir invéz dl' opi e di purgänt.

Sermòn d' Orazi Flacc sovra l' Avarizia.

Sior Josafàt, lò ch' sa d' astrologia,
Am' diga per piasér cos' è st' mapèll
Ch' a fa tutt sti moderni Geremia
Tulèndla con la sort e con el strèll?
Ivel rasòn al Figurén d' Milàn
Quand al t' mi fè tusär da *mecontàn?*
L' è che in grazia dal sècol a vapór
Nissùn vol tirär dritt pr' al več sintér,
E con poca fadiga e manc lavór
Tutt han la smania de miurär mistér;
L' è l' avarizia infàm, j' in i quattrén
Ch' han suggerì st' idèja al Figurén.
J' ho sentì un veteràn, con el mè urèč,
Adracä dal campàgn ch' al n' iva fat:
Mala cosa ai puvrèt el venir več!
Sol sti can de marcànt j' èn fortunàt,
Fallènd a temp, robànd du terz per brazz,
Devènten siori, e s' mòrn in di palázz.

(1) Seppellendo, *metàfora*.

Benedètt el mestér del giurabàcc!
(Rispònd al negoziànt) *mi m' tocca andär*
A tutti 'l fér ch' se fan, a battr' i tacc....
Son stà in vapór tre volti a vomitär....
Finalmént il sčiopladi cosa fani?
Se mòr? se mòr; se no? l' sét capitani.

Un legäl inciuldä in t' un mzanètt
Dal sgiaról dla mattèna a un' ora d' sira
A sintìr dai villàn tutt il sajètt,
E vendr' i so parér a un tant per lira:
Eh benedètt, al dis, *l' aria d' campagna,*
Quel cielo! quel bel verde! e com' a s' magna!!

El cuntadén ch' vìn dénter dai legä
El vèd sti bè obelìsc e st' el grandèzz,
Eh, el mè signór, al dis, *che belitä!*
Bendètt i siori ch' pólen stär a Rezz!
Intànt noèter póver contadén
A s' tocca andär e vgnir in volantén!

In somma, per finirla e per scurtärla,
Ed cuntént veramént a n' gh' è nissùn....
Mo ch' al senta st' idèja e po ch' al pärla:
Supponomma che tutt, a un a un,
Mudèssen sort, e ch' psisn' avèr in fin
Tutt mäi el coss che gh' giren pr al buccìn.

Donc supponòm che Bärba Giove vrissa
Scóder tutt i caprizi a sti so fiól,
El ciapèss al suldä e po 'l ghe dsissa:
Va a spass, mett su buttega e fa col t' vó;
E po al mercànt: *E te, sior Salamòn,*
Lassa lè 'l banc, e mars, ciappa 'l suppiòn.

E vu, sior avucät, turnè a la zapa,
E sbrujè la carega per Gervàs,
E té, punghèll, fa prest, mèttet la còpa,
Barattèv i mestèr e andävn' in päs....
Crèdel mo che sta gint la ghe staré?
Al sré pur matt s' al le cherdiss, al sré.

Mo i fiò... mo 'l punt d' unór... mo la cunzinzia...
Questa srè la risposta d' sti pajàzz;
E se Giove priss pèrder la pazinzia,
Al n' egh' diré suppiànd con du ucciàzz:
Sangua d' la luna! se turnè a sta fola,
Ev' cavarò la sèj con la brasola.

Al dirà che l' n' in cos da buffonär ;
L' è giusta ; mo l' è vera po ätertànt
Ch' la veritä s' pol dir anch' in scherzär.
Un méster ch' vol insgnär a un prinzipiànt ,
In t' al prim més al le tós su dusmàn ,
E in t' al secónd al gh' mola i speramàn.

J' ho prinzipiä anca mé con d' el bajèll
Per färgh' andär in corp i mè argumènt ;
Donca e fag una dmanda a un quälc punghèll ,
A un ost , a un negoziànt , a un d' chì purtènt
Ch' in per mär e per terra in tutt i sit ;
Per cossa imbróini , e girni , e taccni lit?

Al dirà brävaménl , *ch' al s' affadiga ,*
E ch' al se strangla 'l cól per mettr' a pärt ,
Sul gust ech fa in campagna la furmiga ,
Pr i ann dla vcilä, e pr en' murir al squèrt ;
Che l' appetito infin l' è un edifizi
Ch' fa truttär fin el bestì ch' n' han giudizi ;

E siccòm la furmiga industeriosa
La porta a la so muccia quel ch' la pol ,
Pensànd che dop per la stagión piuvosa
La n' prà più saltär fora quand la vol ,
E allora la s' in rosga allegramént
El provisiòn ch' l' ha fatt in di furmént....

Ah manaròn ! L' esempi del furmigh
Al gh' entra cmè la corda in t' al prefazi ;
L' è un paragòn quest ché ch' an' val un fig ,
Perchè vuètr' arpij en' si mai sazi ,
Con più en avì , più in vrìssi ; a l' incontrari ,
La furmiga n' provéd che 'l nezessari.

Vuèter tutt istä e tutt invèren
En' pensè che a fär muccia , manaròn ,
J' andarissi pr un sold al bocc dl' infèren ,
In fond al mär e contra i battagliòn ;
Pr un sold ... mo cosa conta , za sta gint ,
S' as tratta d' sold , la n' ha paura d' gnint.

Ah pella d' avaròn ! cos' èt in ment
A tgnir seppli i scartoč di maranghìn ,
Sempr' in mezz ai spaghètt tutt i mumènt ! ...
Ahn sé ? te i mett a pärt *pr un bisògn ch' vin ,*
E po perchè spindènd tutt al maghètt ,
T' curriss in risegh ed murir puvrètt ?

Mo se in ste risegh an' gh' è gnint ed ver,
In t' na muntagna d' òr, d' bell cosa gh' è?
Bàttet mill sacc d' furmènt? Dì per piasér,
Al to stòmegh in tinel più dal mè?
Abbiet pur anc la lóva per magnär,
Una panza a la fin la n' è un granär.

Dì su, 'l furnär ch' al porta in t' la bargàgna
A quj ch' vendn' a la mnuda, i pan da trì,
La vódel prima se per sort in magna?
Donc applichè l' esempi e s' capirì
Che a battr' un mièra d' sacc, a bàttren zent,
Un om ch' è moderä lu l' è cuntènt.

E so che rispondràn, ch' l' è un bel sguazzòn,
Véder tant bé scartoð dentr' in t' la cassa;
Benissem. Gran bel gust! Ma se un strazzòn
Con i so quàter scozz tant a s' la passa,
Csa conta al scrìgn, e i magazzèn pin d' biäva?
Per mè la fag l' istèss, dis col ch' la fäva.

Se quand' un om ha sèj, invéz d' andär
A cavär dl' acqua in t' al so pozz ch' l' ha vsén,
A gh' gniss in ment d' andärla mo a cavär
In t' la Mudléna con al caldarén:
Siv amatti, e dirissev, mo dsì su,
Cherdiv ed bèvren un biccér de più?

E po... (via zà guardè se gh' ho rasòn)
A n' gh' è più 'l doppi pena a tórla ià?
Perchè se in t' acchinärs al dà un blisgòn,
Al s' leva 'l pulgh' in t' l' aqua come va.
Sunài, va al pozz; cósta è la via più dritta,
T' la bevrè ciära, e t' salvarè la vitta.

Mo za, pur trop, adèss sti progressista
Fand consister tutt l' om in t' al quattrén,
J' han collocä al dinèr in cap ed lista,
E chi n' ha d' sold l' è lé ch' al fa 'l bertén.
A s' guarda i zens, el cà, i fond, e i stàbil...
Mill zchin d' inträda!... Che omo rispettàbil!

Figurèv cm' a ch' a s' infia sti usurari
Con cla so vitta da desprä pitòc!
Lor en egh bäden miga èsser sumari,
Chè l' inzègn senza sold al cunta poc...
Pretènder d' fär vergogna a chesta gint,
A srè l' istèss che perdr' al temp per gnint.

In t' al sècol passä e so ch' giräva
Un več avàr per Rezz sempr in zavàtt,
Sporc, taccunä, musnènt (al se spazzäva
Al grugn quand l' éra a tävla con al gatt,
Per sparmiär i tvajó), ben donc sinti
Cosa e dsiva sto več, che capirì.

Quand la znèja l' stiffläva per la strãda,
E la gh' dsiva dla lesna e dal birbòn,
Mulàndeg (per so us) 'na quälc sassäda,
Cantè, cantè, al ghe dsiva, *i mè strazzòn,*
Bravi, zighè pur fort, forti, pajàzz;
Mè intànt a gh' ho la cassa, e vu di strazz.

E m' arcórd che studiànd umanitä
(La quäl se studia per dvintär umàn)
E less d' un zert sior *Tàntel* cundanä
A stär in t' l' aqua con 'na sèj da can;
L' aqua era ciära, fresca, al la sintiva
Contra i làber, mo bèver? s' al ne psiva.

E so ch' in propria fole da umanista,
Mo n' gh' è miga da färegh tanti arghign.
Invéz ed *Tàntel* dsi un capitalista
Ch' staga sèmper dé e nott d' intòrn' al scrign,
Adoràndi sacchètt cmè un reliquiari
Senza tuccäri mäi; e agh' srà poc svari.

E cos' in gòdel po? Quel ch' a god mè
Quand e guärd el pittùr dal Procazzén;
Al ne gudrè mo 'l doppi, allorachè
Al li mittiss a man sti so quattrén?
Ah! s' al savìss cs' è i sold al dè d' incö,
Crédal che un ricc al staré viv d' fasö?

Adrè ai sold, prima d' tutt, a gh' vìn al pan,
Al vén, l' urtaja e tutta la cuséna,
E po, chi gh' ha di sold, l' ha tant in man
Da zugär l' univèrs a la ruléna;
Ch' al pensa mo lù adèss csa pol mancär
A un d' sti bò d' òr ch' al sappia ben pagär.

Invéz ch' al guärda al strassinä usurari,
A stär desdä la nott, smaniär al giòrn,
Mez mort per la paura di inzendiari,
A stumpär al camén, murär al fòrn,
E s' a stranuda 'l gatt, s' a casca un ciold,
L' è un läder ch' scappa via con i sò sold!

Èl quest al bel piasér ch' a t' dà i to bezzi ?
Ah, quand un om abbia da fär st' el vitt,
L' abbia da trär insèm di sold a st' prezzi,
L' è mèi arstär pitòc, e tirär dritt
A la mèi con di strazz, che za cól ch' piäs
Più d' ètra cosa a st' mond l'è la so päs.

Mo se un avàr l' aviss da trärs a lett,
Pr un catàrr, o pr un colp (ch' l' è più d' costùm),
Chi gh' arài in d' la stretta pr' i brudètt,
Pr i fumènt, pr i cristeri e pr i perfùm ?
Gh' arài chi vaga a squinternär el port,
Tant ch' ariva un duttòr prima dla mort ?

No, che nsun al vol viv. E n' han assè.
En vèdden l'ora d' mèttr el j' unğ in zal :
Mujèra, nvou, parént, vsén e cugnä ;
Crèppel ? an' creppa mäi ? quand cherparàl ?
Fin i ragàzz e 'l ragazzetti d' strädа
El vólen mort per färgh po la vusäda.

L' è d' giust, che un sellerä ch' a n' abbia avù
Nissùn amòr d' famija e d' amicizia,
Che un om ch' ha dunä l' anma a l' òr battù,
Sacrificànd incossa a l' avarizia . . .
Qual dà in parete, dis i Fiurintén,
Tal riceve, l' è d' giust se nsun gh' vol bén.

E vu, avàr moribònd, e capiri
Che par färes vrer ben, an' basta miga
Tgnir a cont i parènt in punta d' di ;
(Post ch' la natura e i dà senza fadiga)
Vrer che 'v fàghen la cort senza interèss,
L' è pretènder che un trol vaga pr esprèss.

L' iv capida, i mé avàr ? Donca finì,
Fini cla smania pòrcgna d' amucciär ;
Za con più bezzi i fatt, con manc e sì
In pericol d' patir e de stintär.
Iv fatt di sold ? Tuliv donca dal strett,
E spindii, e gudii, siév benedètt !

Se no la v' pré tuccär cmè al sior Ursén
(Sinti sta favoletta, e po e tir dritt)
Al quäl gh' aviva tant ed chi quattrén,
Che n' egh psend fär la somma a ment, nè in scritt,
L' andäva al muč ed la muneda fina,
E po 'l msuräva i sold dentr' in d' la mina.

Mo cosa? Intànt l' andäva visti mäl,
Pèz che n' è i servitór, e in chì temp là
I servitór j' andävn' a la papäl,
Con el reliqui d' el livrèi dla cà;
El stintäva la fam sol per paura
De n' andär per neclenza in sepoltura.

Lu n' purtäva d' camisa gnint afàtt;
El so gran trattamént j' èren lumäg;
E l' aviva al costùm (vardè che matt!)
Ed sedr' in biànc per ne frustär el bräg;
Donca sintì che sinfonìa gh' tucché
Sintì, ste manaròn, che fin al fé.

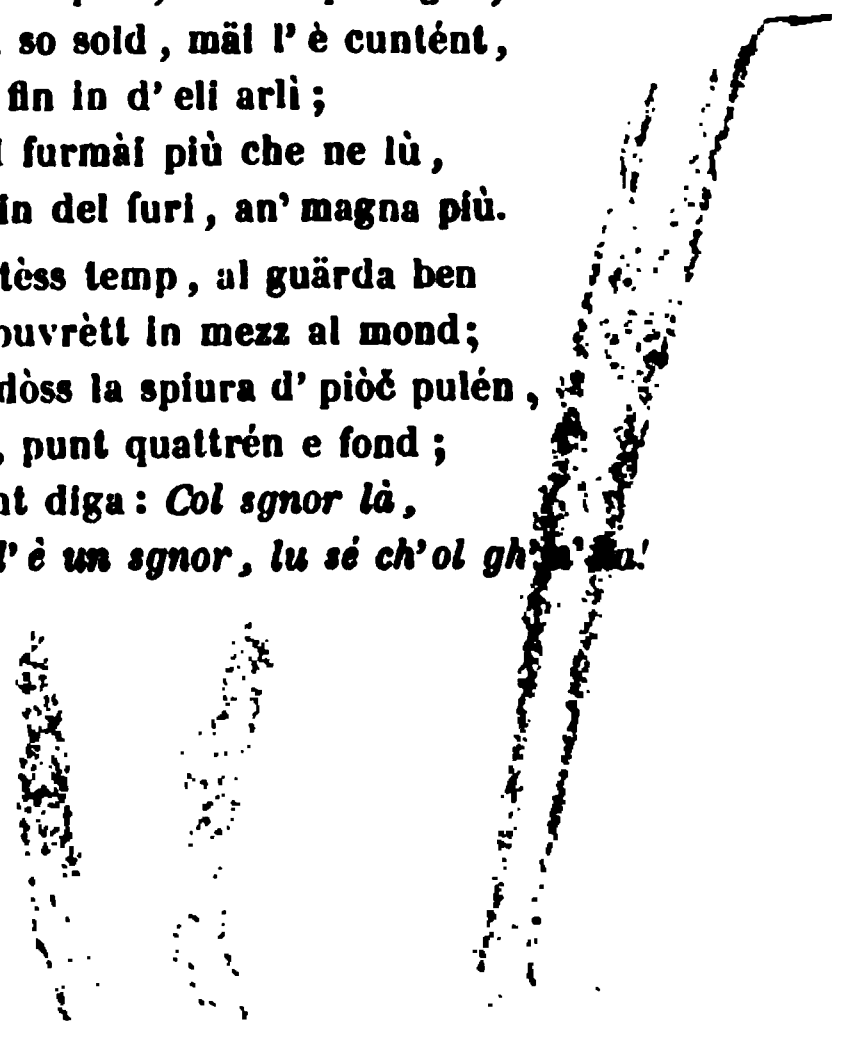
Al gh' aviva una donna al so servizi,
Donna fedèl al sólit per tradìr,
La quäl 'na bella nott agh' vens caprizi
(Una cosa da gnint) ed färgh un tir:
La tòs un manarén, e paff, la gh' sciapa
La testa in dou, to su un sacchètt e scapa.

Ai ai! cum' èla, am' pré dir un avàr,
Donca s' ha d' andär là con al brintòn,
S' ha da ficcäri in Seccia sti dinär?
Adäsi; cm' a s' capiss che t' è un minción!
Una cosa l' è fär economìa,
Un' ètra l' èsser stric come un' arpìa.

Se fär al manarón l' è un brutt mestér,
Al n' è gnanc bel col d' fär al consumón;
L' è al *giusto mezzo* ch' s' ha da fär valér;
Quest l' è al *busillis* per chi ha cogniziòn.
Troppa grazia, diss coll, ech' toss in fall
La scòrsia, e po 'l saltò d' là dal cavàll.

Ma per turnär al fil dal mè argumént;
L' avàr al n' è mäi quet, l' è sempr abghi,
Con tutt quant i so sold, mäi l' è cuntént,
L' invidia i èter fin in d' eli arlì;
S' un ha fatt dal furmài più che ne lù,
Al pianz, al va in del furi, an' magna più.

Però po, in d' l' istèss temp, al guärda ben
De n' parér un puvrètt in mezz al mond;
Anzi al gh' ha adòss la spiura d' pièc pulén,
Per stär a gara, punt quattrén e fond;
El vol che la gint diga: *Col sgnor là,*
A pär ben, mo l' è un sgnor, lu sé ch' ol gh' a 'ssa!



Intánt l' avàr al bisca, perchè an' gh' è
Di ricc al mond, ch' an' gh' in sia di più ricc;
Fatt pur inànz, e po? t' faré comè
Un carattér, che tiránd zo berlicc,
Al frusta, al frusta per saltär dednànz;
Mo i rozz e van ed pass, miga de slanz.

Ecco s' è véra, com' e dsiva prima,
Che di cuntént a st' mond a n' egh' n' è brisa,
E tutt e gh' han de dénter la so lima,
E s' fèm com' el lumäg in d' la burnisa;
E che i sold e n' hin miga un eleménl
Ch' faga viver la gint alegraménl.

No, n' gh' è nissùn che quand l' è a la cavdagna,
Al possa dir d' èsser stä ben al mond;
Com' a l' accàd a un cuntadén ch' al magna,
E dop avér fatt panza e pulì 'l tond,
Al dis, vudànd l' ùltem biccér ed vèn:
Dì gh' n' armèrita tant, chè stag giust ben.

Ma basta. Andèm inánz acsé a la mèi;
Za infin a se gh' sta poc, e 'l zimiteri
L' è là, che a bocca averta... *oèi, oèi,*
Em' sent a dir, *adèss t' em vè sul seri?*
No, no, ch' al scusa, al rest al le sintrà
A la prèdica in Dóm, s' al gh' andarà.

Costumi contemporanei,

studj intimi e ritratti del bel mondo (1).

S' a gh' era dla barbària a i temp di več,
S' a gh' era dla miseria e dl' ignoranza,
Adèss a règna al còren d.... l' abundanza;
Adèss al mond a s' gh' è scurtä gli urèč;
Se s' tiräven su el bräg con el zirèll,
Se i pagn s' creditäven con i stàbil;
Adèss modist e särt e gust variàbil
E v' snudn ogn' mès dal scärp fin al cappèll.
gh' avivn a chi dé di sold in cassa,
dèss e s' fan girär, c' l' è san al mòt;
' a gh' era da chi dé mundbén d' devòt,
dèss a gh' n' è moltissem... di bardassa.

(1) Versi estratti dal *Lunario Reggiano.*

Se chì več e scampäven nuvant' ann ,
Ignuràn fin dal nom d' apoplesìa ,
Adèss almànc e v' sònen l' angonìa
A mäla pèna a s' riva ai zinquant' ann.
Sicchè dand un' ucciäda a i temp d' alóra ,
E dand un' ätra ucciäda a i temp d' adèss ,
An' s' pól miga negär un zert progrèss ,
Che vedróm po compì quand a srà óra.

La Cometa e l' Eclisse.

Iv mai vist in t' la testa d' na cumetta
Una trezza pió longa d' quella là?
L' è giust ch' a gh' vója tant mill ann d' tuletta,
Prima ch' la s' faga véder fóra d' cà.
Su per la mura andóm con la lorgnetta ,
Guardé s' l' è bella, e dsìm po s' la v' piasrà :
Vdiv , anch' al zel al s' fa passär st' uretta
Con al *débul* d' un astr', o d' cól ch' al srà.
Basta che n' fädi miga la materia
De squinternär el mur d' sant'Agustén ,
Com' a s' faré d' un banc a l' ópra séria :
Anch a l' an d' là quand ha passä l' ecliss ,
Stand su pr i cópp a gh' fu di muscardén
Ch' rumpivn al teč e che zigäven *bis !*

A i temp indré s' a s' era in cumpagnìa,
A s' stéva alégher senza sudizión,
Con la *banzóla* a s' tgniva in alegrìa
Per tutta sira una conversazión;
Che battimàn , che rider , che mapèll
Ch' a s' fäva tanti vòlt pr un indvinèll !
E po passànd al séri e gh' era al včètt
Ch' cuntäva una storiella d' gioventù ;
La Sempronia cantäva el canzunètt
Con un gust , con un' äria , che mäi più;
A passäva la sira come al vént,
E tutt s' n' andävn a lett san e cuntènt.

Adèss, in gràzia dla filantropìa,
Bisogna o fär la mùtria, o murmurär,
E annujärs fazènd mostra d'alegria,
Suppiàndes spèss al näs per sbadacär;
Perchè a dispèt dal brio, di lum, del donn,
A gh'è d'nóv a tgnir dur contr' a la sonn.
E i póver več che vaghn in t' un cantón,
Con i sò bernardón e al leggendàri;
Ch' e dàghen post a la murmurazión,
O a i murós mäl madùr, o al mat contràri,
Ch' al prinzipia squacciànd i figadén,
E al finiss con al roch e un biccér d' vén.

Quand scriviva Guldòn, l'andäva mäl,
Perchè al pòpol gudiva e al s' instruiva;
Adèss che al pòpol l' è sentimentäl,
S' an' gh' ha el lägrem a i znoč, an' dis evviva;
Tant è véra che, mort al sior Guldón,
A s' è pers i Brighella e i Balanzón.
S' intènd po a dir, che a pägben a un cantànt
Pr un quärt d'óra d' ragaja i mezz millón;
A vin la spiura d'iniziärs al cant;
A vin la smània d'imparär l' azión,
Perchè a s' ved a la fin, ch' a se gh' fa bell,
E a väl più la ragaja dal zervèll.
Quindi n' dagh miga tort a chì *pegiòtt*,
Ch' fan där di tremulàzz in t' al prim sonn,
Fand la prova per Rezz dop mezza nott:
Lassomma pur ch' a s' inspaventa el donn,
Che mé intänt a dirò, vultànd galón:
Cantä, cantä, ragàzz, che gh' i rasón.

Sonetto inèdito del signor Pompeo Cecchetti di Reggio.

Novella.

Una sira a s' truväva a l' ustaria
Ot o dés fra caplär e zavatén:
Sti ragàzz e magnäven tanto bén,
Ch' es' srén ditt dilettànt ed puesìa.

L' era färd, mo n' se psiva scapär via,
Perchè in dés en' aviven che un lirén;
E l' ost ch' i asptäva zò sott al camén,
Al prinzipiäva a dir quälch eresia.
Per bona sort a càpita un vilàn,
Che senza stär a fär tant cumplimènt,
Al s' mett a sédr, el dmanda cosa fàn?
Al più svelt rispundè: Una ragazzäda,
L' è una matéria ch' la s' è vgnuda in ment,
E a päga tutt chi indvina una sciaräda.
Cos' éla sta sarräda?
L' è un indvinèl, sinti: cos' è cól còss
Che n' g' ha nè pè, nè gamb, nè pell, nè oss,
E 'l sälta tutt i foss?
L'è, l'è, l'è, l'è..... fiulazza d'una simana!
E l'ho indvinäda senza ch'al s'adana;
Tà de bió, la fumana!
Bravo vilàn! T'j'è pròpia un om d' talént;
Päga; e l' paghè; mo l' dsiva sól tra i dent:
Maldètt èssar sapiènt!

Frignanese.

Lèttra scritta dal B.... A.... al signor Nicola Bàrtoli, maèstr di Paggi de S. A. S. in Milàn, e deputà dla Comunità de Sèstola so patria, per la vittoria ch' l' ha ottgnù a favór di Pastór e Possidènt per l' affàr di Campàz, che s' volìven mettr a cultivaziòn da N. N.

Amig carissim,

A quei patràs ingiùst e pin de bòria (1)
Al s'è truvà chi gh' à mesdà la biava
In fazza dal Paés; quand men s' pensava,
I Pastór han avù la gran vittoria;
E adèss i pòn condùr alla pastura
Tutt el so besti senza avér paura.
L' è vera ch' a gh' avì dà l'assistenza
E fatt sentìr sì ben el so rasón;
Tutta la gloria è vostra e diligenza.

(1) I promotori della coltivazione dei Campacci non meritàvano di èsser così chia[illegible] perchè ciò col tempo sarebbe stato di grande vantaggio al Paese.

Tutt én contènt, e s' godn al bell e al bon.
Ma al fu fatt re al Pastór ch' mazzò Golia,
E al premi d' vu ch' ai scritt an' so qual sia.
Al srà l' amór di vòster patriòt,
Che n' sran ingràt a cgnòssr al benefizi.
Vu sertaménte an' v' si tratgnù in balòt
A mettr in vista tutt i pregiudizi.
In' psiven scèglier deputà migliòr
Che gh' la cavassa con maggiór onór.
Vu avì coi vostr' amig sbrujà l' affàr,
E fatt costàr quant sia d' comùn vantàz
La praderia i arménte a pascolàr,
Pr averne i frutt, e a mantenerne el raz;
E acsè pensàvn i nostr antig pastór
A far cuntént la turba, e a farse sgnor.
L' è andada mèi acsè senza fracàss;
Dalla virtù fu vinta la questión;
L' abbà Nicola ha moss si ben i pass,
E destés acsì ben l' informazión,
Ch' al Sovrán ha cgnossù la verità
De turnàr i Campàz all' ùs de prà.
Bella provincia degna d' ogni ben,
Madre degli art, e de sì be' talént,
Che god fecónd in pas i su terrén,
E al comerzi girà dai possidént:
In fin nel nòster Stat l' è un pez da s'santa
Con la benedizión de Terra santa.
Sèstola a intènd de dir la fortunada
D' aver un fiól tra tutt i Sestolén
De giudizi e d' sapienza rafinada,
Che s' è si fort impgnà pr al común ben,
E s' ha senza quattrin purtà vittoria
Degna da conservàrs alla memoria.
Vu sì quel fiòl ch' a parl, Bàrtoli car,
Dla terra vostra onór, di pret decòr,
Che con sti straz de rim av' vuré ludàr;
Ma en' son capàz de tèsserv un allòr;
Intànt av' àugur bona sort e pas,
Av' salút, av' abràz, e av' dagh un bas (1).

(1) Questa Lèttera fu stampata in Milano per Antonio Agnelli regio stampatore nel 1776, quando monsignor Niccola Bàrtoli ottenne da S. A. S. Francesco III duca di Mòdena annullati i contratti di livello della prateria detta i *Campacci* e restituiti ad uso comunale.

1760. Le seguenti poesie fùrono dettate dal pastore Nic
Galli. A dir vero non vi abbiamo riscontrato nè originalità
concetti, nè mèrito poètico. Che anzi la maggiór parte dei ve
è sbagliata nella misura. Siccome peraltro ci sembràrono tut
vìa bastevolmente interessanti per la purezza del dialetto, c
le abbiamo quì unite senza toccarne sillaba, per tema d' alteran
le forme.

Al signor Segretario di S. A. S. Francesco III d'Este (1).

Reverénd Segretario,
La posa giò al Breviàrio,
E ch' al negh' para fadiga
A légger st' quàtter rig
Scritt da un vilàn (2)
Che 'n sa parlàr toscàn,
E poc alla destesa;
La ne s' tegna donc offesa:
Che al difèt dl' increanza
Nasse dall' ignoranza.
Sia maledèt i me pcà!
E son tant desgrazià,
Che n' so dir una parola
Ni in vers e ni a fola;
E sta volta en' poss star
Che ho bsogn d' rasonàr
Con Lustrissma Vosgnoria.
Quand s' fava la gran via (3)
Pr ubidìr a So Altezza,
La gent con allegrezza
Passava da tutt el band
Es andàvan descorrànd:
Andèn alla via ducale,
E mì era caporale,
Che cmandàva es lavorava,
E vdeva es osservava
La gran puntualità
De tutt quant el Comunità
Dla provincia dal Frignàn:
E tutt di man in man
El contava es e gli ho scritt,
E per quest en estò zitt;
Ch' al fo savér al mond
Dalla zima sin al fond
Dla montagna, e d' tutt al pian,
E fors' anch sin a Milàn.
(4) . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Oimè cos dighe mai!
Che n' trovàss adèss un guài,
Un esiglio, o un castig
A dar sì gran intrìg
A un personàğ par sò;
E poss ben dir oibò.
Quest vol èsser un brutt fatt.
Sta volta s' i m' dan dal matt,
E dirò l' è stà mè dann:
Può èsser che m' inganna;
Mi n' so dir altra rasón,
La s' mantegna san e in ton
In t' al so post d' onór,
E preg al nòster Sgnór
A liberàr dal cos funeste
La nòbil Casa d' Este.
La me scusa e la m' perdona
Se ho tedià la so persona:
E s' ben ch' al sia lontàn,
E gh' bas al pè e la man.

(1) Monsignor Nicola Bàrtoli di Sèstola, protonotario apostòlico e prevosto della ducal chiesa di S. Maria Pomposa in Mòdena.

(2) Nicola Galli, che realmente era pastore, e senza studio.

(3) La Via Giardini.

(4) Màncano alcune carte nel manoscritto.

Una Donna ch' dmanda da filàr parlànd sestolès.

Donn, mi e son vegnù
A star qui dman da vù
Che m' dad da filàr,
Perchè a zerch d' guadagnàr.
E vègn dalla montagna,
Cmod e psi vedr ai pagn,
E al calz d' bisèl
Che m' van giò a campanèl.
Me marì desgrassià
L' è andà con i soldà
Quand l' ha sentù al tambùr;
L' è ver che n' me n' incùr.
In t' ign mod s' o stava a cà
Al vleva, cmod es sà,
Che gh' fèss le spese a lù,
E satquè am' toccava sù.
Basta! al m' ha lassà soletta,
E dal pan an n' ho una fetta,
Es ho quàter fansin
Che i starén sot a un corghin.
E sben che son mi sola,
E fornis la famiòla,
Es a truv da mangiàr
Con la rocca e al me filàr.
Che fra tutte el filere
E son presta in t' al mestere,
E la sira e fil più mì,
Che n' fa un' altra in tut al dì.
Barba Antonio mè compàr
L' ha un gal in t' al polàr;
Quand e sent ch' al salta sù,
En cherdì che staga più
A dormir, mo in t' un trat
Em lev sù dit e fat,
Es em' met in cò al trabsèl,
Al grembàl e la stanella;
E quand em' son affiubà,
E camin via per cà
Alla volta dal camin,
Es tog un zolfanin;
E po tir sù al stopin
Dla luma un poclin,
Es al bagn e po l' appiz
E po fo inànz i stiz.
Quand e jò apià al fog,
Em' met li in tal mè log;
Che sto sempr in t' un cantòn
Con la mè rocca a galòn.
E li prilla, storč e tira,
Tutt' al dì fin alla sira
Empj e vod, e cav e mett,
Fila e inaspa e fa gavètt.
En' mangğ mai un bcòn,
Donn mi, che sappia bon
Per la gola d' lavoràr
En' ho temp mai de mangiàr.
Quand e tog al fus in man,
Em' mett in gremb un pan,
E po di quand in quand
E in tog un bcon, es vo mangiànd.
E jò po quest pr us,
Che n' destàc mai al fus
S' al n' è gross de piena man,
Che tutt i me vsin al san.
Ev vo mo dir d' più
Ch' al srán là da nù
Da zinquanta montanàr
Che n' fan altr che filàr.
E se vli che al diga tutt
Tant el veccie emè l' putt,
E al dirò se stâd attènt
Che gl' jo tutt a ment.
(1) . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Quest tutt che v' hò contà
San ignor la rocca attacà;
Mo e in prè dir piu d' cent,
Ch' a filàr gli en valènt.
Mo a dirl in conclusiòn
Mi n' acatt parangòn;
Che gl' ho tutt superà
A far seg al goccià.

(1) Si sono tralasciati i nomi di vàrie filatrici, ritenèndoli inùtili, perchè strambi.

E per filàr uguàl e tond
An' s'in trov in tutt al mond;
O vli far tela d'lin,
Tela doppia, o filadin.
Es' per sort e vli vdèr
La mia ovra, l'è al dver
Ch'ev mustra s'la v' pias
Mo n'egh dàd po d' nas.
Guardã qui st' gumsèl,
Che vdrì cmod l'è bell;
Quest è stoppa, quest carzòl:
Ch' in dsiv, l'mi fiôl?
Ve par a vù ch' al sia bel?
Mo guardã st' altr gumsèl,
Ch' è stoppa d' la più cattiva
Ch' un' altra mai n'g'arriva.
Quand e dò in t' una rocca
D' carzòl ben lavorà,
E fo un fil, ch' av' sò dir mì,
Ch' la seda a n' è acusì.
Ma s' l'è pò cuncä mal,
E n' al poss far eguàl,
Che sai che qule strop
Dan impač un po trop.
E jò ben po la petnella,
Ch' tutt al dì la mia sorella
La stà sempr a petnàr;
E mi attènd sempr a filàr.
Orsù donca n' mancä,
Se vli èsser ben trattä,
Däm un pò da lavoràr
Ch' em possa sostentàr.
Däm donca, se vli,
Lin, stoppa e quel ch' ai;
Che per cont dal pagamént
A n' srà da dir niént.
E torrò robba e quattrin
Romizòl, rémola pan e vin,
Camisòl, calz e strazzi
Ch' i sran bon pr' i ragazzi.
Orsù e vuoi andàr in sù
Ch' en poss star qui più.
Ch' i ragàz stan a sptàr
Ch' eg' porta da mangiàr.
Donn, mi donc em arcmànd,
Se vgni mai da quel band
Vegnin a star da mì,
Che starì la nott e al dì.

Gruppo Ferrarese.

Ferrarese.

1720. Il diàlogo seguente è tratto dalle *poesie serie e giocose* di Girolamo Baruffaldi, e lo porgiamo come il Saggio più antico da noi rinvenuto del dialetto ferrarese.

I Cucciér ch' aspetta i Patròun dalla Cmedia.

Diàlugh.

Zvan, Bernàrd, Tmasón, Burtlin, Guerz.

Zvan. A voi! a voi! a voi!
E può i n' vol ch' i appa arguoi
I cucciér, s' con tutt'al sò cridàr,
La zent n' i vol scultàr.
A voi! Mo cossa è quella? una criatura
Quella ch' è lì piantà?

La nott è tant scura,
Ch' a n' l' aveva arvisà.
I l' ha pur vlú piantàr in sò malora
Quel maladèt fittón in s' al sagrà
Sti bndit Frà,
Perchè l' carròzz an' gh' rompa i sò sunnin
Inànz al Mattutìn,
E nù a tgnen star chi fuora,
Acsì per bel dilètt;
A bàtter dl brucchètt.

Bern. Ah, ah, ah, ah, ah, ah!

Zvan. Chi è quel ch' minciona là?

Bern. Ih, ih, ih, ih, ih, ih!

Zvan. Chi è quel ch' sgrignazza lì?
O Bernàrd, ietl tì?
Mo an' n' ho donca rasón
S' a i ho squas spzà al timón
Per causa d' quel fittón.
Mo tì è vgnù acsì a bun' ora fuora d' cà?
Ch' ora è?

Bern. Quattr' or sunà,
E la Cmedia n' è gnanc alla mità.

Zvan. Ch' dièvul fal sta sira sti sciapìn?

Bern. Opera nuova: i Quàtter Truffaldìn.

Zvan. La mèrita i quattrìn.

Bern. Sent mo là s' i sgrignazza a bocca averta,
Ch' a par ch' i n' happa più vist terra dsquerta!

Zvan. Lassi rider, ch' i paga.
Mo lassa pur ch' la vaga.
Sta volta i comediànt i gh' ha al so pan.

Bern. A m' armètt a Stadiàn,
Stadiàn al purtinàr.
Mo dl volt l' è un gran spass
A sentirl' a cridàr
A quel spurtèll da bass:
Fé largh a st' cavalièr; largo, Zelenza;
Quest è d' Cort d' So Minenza.
Franco sto gentilòm; e al va buttànd
Di titol solennissim d' quand in quand,
Ch' a in tocca a tutt, e nsun s' pol lamentàr.
L' altra sira all' intràr
D' un peruccón bellissim,
Larg, al cridò, fé larg a st' illustrissim;
E sat, Zvannòn, chi liera? Liera un cuog

Vsti d' culòr fuog.
Mo n' n' hal dà dl' ezzelenza
Fina al cont Butta l' àsn in so presenza ?
A gh' n' è acsì più d' quàtter ,
Ch' vien a posta al teàter
Pr èsser lustrà alla porta ,
Con al staffiér ch' a gh' porta
Al fanàl e al tabàr ,
E i paga quel ch' a gh' par ;
Du Pattacún , la so Muraiuletta ,
E butta in la cassetta ,
Perchè a s' diga ch' i paga.

Zvan. St' ann a bsó ch' la gh' daga
In sti burdié , perchè nuàlter cucciér
Aièn d' ogni mumént in serpa al msiér ,
E a sten sempr in andàr.
E fina dì a n' gh' è l' asi d' dstaccàr.
Zira chì , zira lì ,
Tutta la nott e al dì ,
D' zà e d' là , d' sù e d' zo ;
Da qla banda , da st' cò ;
Dal Diàvul e da sò fiól ,
Per fina ch' a n' s' rumpèn na volta al coll.

Bern. L' è ch' a n' sò cmuod ql rozz
Puossa tiràr quel brozz ,
E pur an' n' è tàcul ;
J' è cavai ch' fa miràcul.

Zvan. E ch' miràcul , fradèl ;
S' t' savisset cmuod gh' sta la pell !
Paja sčetta d' ogn' ora ;
E gh' in fuss anc in sò tanta malora :
L' è ch' dl volt per biava e per fén sčett
Ha bsgnà darg da magnàr infina al lett.

Bern. A i ho prò sentì a dir da un mié amig ,
Ch' alla fiera d' Ruvìg
Al vol tuor dì Platùn.

Zvan. Chi ? al mié patrón ? al turà i sò minciùn.

Bern. Mo a sò pur mì ch' l' è a torn
A mètter sù na muda.

Zvan. Eh , al mtrà sù 'l sò corn.
Mo con qual ? Bsò ch' al suda.
L' è un ann ch' l' induradòr ha quel cuppè
E a n' s' accatta la viè
D' fàral vgnir a cà ,

Perchè al povr' om vol prima èsser pagà.
E s' nient nient al stà
A tuòral in l'armessa (mo an' par
Ch' mai al gh'appa da andàr),
Sì ben ch' al n' ha speranza,
L' andarà viè l'usanza.
Mo sent pur : quest è nient.
A gh' è può i furniménl
Mezz impgnà dal slar,
E mezz dall' uttunàr;
E per n' i vder furni
Al n' passa più per d' lì.
Crédel ch' a stema fresch, al mié Bernàrd;
Eh nù a sén nassù tard
Per vèder in bon post i carruzziér.
Quest gnanca lù al n' è più al bon mistér.

Bern. Mo a vuoi ch' t' m' al digh' a mì
S' anch quest' è un' art fallì.
S' at vdiss sta livrè, a gh' n' è più fil.
A gh' è un sart in curtìl,
Ch' n' ha fatt ogn' ann tunnina :
E mister Tirurina
Gh' ha lavurà d' dritt e d' arvèrs,
Mo adèss d' tegnirl' insièm a n'gh' è più vers.

Zvan. Sent mo là qla Tampella
Ch' vien vulànd. Èla quella
Dal cont Impernigà ?

Bern. No, l' è un mèdeg ch' va a cà.

Zvan. Al par ben lù : mo credm, l' è Tmasòn;
T' n' ved qui lanternòn
Ch' è sbus da tutt' i cò?

Bern. L' è lù, l' è lù, l' è lù.
Ben vgnù, cumpàr, ben vgnù.

Tmas. Sčiàv, zuvnotti; gh' è posta,
Ch' un tantin a m' accosta
Anca mì sotta st' volt?

Zvan. Sì ben: dà indrièe, Bernàrd, ch' anca mì a gh' dag.

Tmas. Basta, basta; ch' a gh' stag.
È sunà 'l quart ancora ?

Bern. Sì li è lì ch' cl' fa i fus;
A srà ben dbott un' ora;
E 'l cinqu è in su al bus.

Tmas. E a n' è gnanc fnì st burdèll ?

Zvan. Sì, adèss i è in t' al più bell.

Tmas. E sì al patrón m' ha ditt ch' a viena prest.
Cosa vol mai dir quest,
M' al sat dir tì, Bernàrd?
Bern. A srà, ch' al Mazuréng al srà vgnù tard.
Tmas. As pol ben dar. O sten pur chì cantànd
La falilélla e la pazziè d' Urlànd,
Fina ch' al patrunzin s' in sent la voia
D' andàrsn al so boia.
Oh ch' vita maladetta! s' pol mo dar?
St' viàz do volt ogn' sira a l' ho da far.
Prima ch' la cmedia finissa al vien lù fuora
E s' vol ch' al mena a casa d' una sgnora,
Mujér d' un brentadór, in t' na cuntrà
Ch' an' gh' è àlter che qla cà.
Quella, quella ....
Bern. Sì, sì,
Tmasón, a t' ho capì;
A l' ho vist anca mì quel cunfalón,
Quand 'na volta a fu imprèst dal to patrón.
Tmas. E può a bsò che dop l' quàttar
A torna anch al teàtar
A tuor sù la patrona, e al marchsìn
S' in' va in t' i camarìn
A zugàr fina dì,
O fina ch' i è falli.
E s' a n' indvìn' al punt,
Prest i m' darìè i miè cunt,
E a cascariév al ziel dal grand armór,
E a mì tuccarié a tuor.
Cm' a son a cà, e ch' a l' ho missa zò,
A bsogna tornàr d' cò,
E dar volta in qla strada ch' a v' ho ditt,
E star lì a vent, a fraza derelìtt
Infina ch' la pittona ha cuvà i vuov;
E a sona li ott e l' nuov
Di volt, ch' a son anch' li
Mort dal fred e sbasì.
A son mo a cà mì, e sì a n' gh' è un' anma, un can
Ch' a m' daga una man:
Mì attaccàr, mì dstaccàr,
Mì avrìr, mì assràr,
Mì stargair, mì lavàr,
Mì dar fen, mì spazzàr,
Mì far tutt, car cumpàr.

E mai vien qla maldetta ora d' magnàr:
E' sie vzilia quant s' vol, la s' gh' perdona,
E al dzun s' sgruppona;
E tant volt e tant,
Acsì bell e galànt
Cmuod a vien fuora d' stalla,
Bsogna ch' a staga in sala,
E può ch' a vaga in tàvula a servìr;
E la sgnora m' sa dir:
Faiv' in là, ch' a puzzai.
S' a puzz, ch' la m' lassa là in t'i miè cavai.

Bern. Mo a n' gh' è più al cavalcànt?

Tmas. A gh' è l'sò corn: l' è andà suldà in Levànt.

Bern. Per forza, o pur pr amór?

Tmas. I gh' ha può fatt l'unór
D' tuòral dalla stalla
E convujàral con un rem in spalla.

Bern. Ah si, ch' l' iera un d' quj slè
Ch' imbiancava al patrún l' arzenterlè.

Tmas. Si ben, l' è andà in galera lù e so pàder
Per sulennissim làder.

Zvan. Mo a bsò ben vivr' a qualch' maniera a st' mond,
S' a n' gh' è nè fin nè fond
A pser avér salari; vuot ch' a t' diga?
T' sa pur ch' ogni fadiga
Mèrita premi: a vòi mo dir, s' t' m' inténd,
Ch' chi n' ha, n' in spend,
E chi n' in ha, s' n' accatta; e dov' a gh' n' è,
L' è lì ch' a sfonda al pè;
L' è lì dov' a in va tolt,
Nè dir: l' è puoc, l' è molt:
Al tutt sta in savér far,
Del rest, l' è un mstier da sgnor anch' al rubàr.
Cosa ditt ti Tmasón?

Tmas. A n' al so, ch' a j' ho son;
A vriè ch' finiss 'na volta st' carnvàl.

Bern. Dài un può a quel cavàl,
Ch' morsga al miè.

Tmas. Sta carogna
L' è più affamà e rabbiós ch' n' è 'na sclogna.
L'ha tanta fam, fradèl, ch' a sto per créder
Ch' al magnariè al cumpàgn, véder e n' véder.
Una, dò, trè.

Bern. Li è il cinq; n' t' l' hoia ditt?

Na folla, e nù puvritt
A sten chì a st' bell sren, e a st' aiarina;
Magari ch' la duràss fina d' mattina.

T'mas. Tas, ch' a sent in sta strada
A vgnir di camarada.
I s' è urtà, e sì i ha rott.
A caminàr e a caruzàr ad' nott
Altr' a n' s' pol guadagnàr.

Zvan. A sta ai patrún a farl' accumudàr.

Bern. Sò dann; l' è Burtlìn,
Ch' sta con al cont Pnarola; e l' altr è al Guerz,
Ch' è imprèst da un zittadìn:
Quel ch' ajér rumpì al sterz
Vultànd in s' al cantòn dal Sarasìn,
Mo i n' sà mo i so patrún, ch' in scambi ch' l' unza
L' rod, al magna la sunza.

Zvan. O Guerz, hat rott?

Guerz. Mi no.
Mo a ho fatt vèder a quel barba Niclò,
Ch' a sò più carruzzàr
Mi, ch' lù n' sappa stargiàr.
S' a gh' ho rott i du speć dla pultrunzina,
Ch' al m' zita dmattina.

Burt. Manc arguoi, Guerz maldètt,
S' a t' accàtt a l'strett,
T' n' arà da far con mì; priega al to diàvul
Ch' al sappa al marchés Pàvul,
Ch' al t' farà ben lù mètter zo qui gril,
E t' n' vdrà più al fnil.
Sti pela piè munzù,
Perchè i serv' giust un ciù,
Ch' ha più superbia ch' a n' eva Luzifer;
A gh' è d' avis d' avér la testa d' fer.
I ha ben al nom d' èsser bon zittadìn,
Mo a sten tutt' avsìn,
E sì a sen tutt da Frara,
Ch' a savèn quant' è i clumb dla so clumbara.
I sta ott mis dl' ann a Franculin
Senza spendr un quattrin,
E i viv a pinz e a zucch,
E può i vien strucch, strucch,
L' invèrn' alla zittà
Ch' i n' pol tiràr al fià.
E al so cucciér, ch' in villa dseva, tezza,

In Frara al va ranánd con la cavezza.
Mo finalmént al miè patrón l'è un cont
Dla razza d' Rudumònt,
E s' al sa ch' t' m' strapàzz,
Al t' farà spulvràr quel gabanàzz.

Guerz. Al m' darà d' barba lù vè: mo s' al n' dà
Gnanc a quj ch' ha da avér, e ch' l' ha sità:
E t' vuò ch' al m' daga a mi?
Ti è pur bon anca ti;
T' ha rasòn, Burtlin, ch' mi a n' tem' affrónt.

Zvan. O vié, su, fiuó, quietév, e mtila a mont.

Bern. Tasi, ch' a par ch' la zent s' vaga cunsiànd
D' andàr a cà: Tmasón, vatt' accustànd.

Tmas. A n' puoss, ch' a m' son impgnà
Tra 'na culona e un stel: fatt prima in là
Ti, ch' ti è in larg.

Bern. Sì, s' a n' fuss
Anca mi attaccà a st' uss.
A gh' è può un muč ad' fang e de perdizz,

Burt. D' chi è là qui du cavài?
Ch' s' m' arbalt, a n' m' addrizz.
È murié?

Zvan. No, l è bài.

Burt. Senza cucciér, alla dscarzión dla nott?

Zvan. I è del marchés Pancòtt.
T' n' acgnòss quel svimer dov' i gh' è attaccà?

Burt. L' è vera, a n' m' n' iera addà.
L' è al svimer dalla lit ch' si era taccà,
Che con tutt al vulàr per la Zvecca
Con la contessa Checca,
Al n' psì arrivàr a ora dl' moss,
E squas squas i bàrbar gh' saltiè addòss;
Mo liè pur anch l' fatt minciunari
Sti svimer da sti dì:
S' in' par propri castiè da burattin
Con dénter la Simona e Truffaldin.

Zvan. Spetta ch' l' usanza fnissa,
Ch' i n' vol cavár dla fissa:
L' intai, l'or e l'arzént
N' valrà più gnent,
E in Ghett in' l' avrà
S' in' gh' l' dunarà.

Burt. D' chi è qui du pulièr là ch' ha la toss?

Bern. Ti è pur minción, t' n' i acgnòss?

Jè dla bella Girólma dai gran squarz.
Jè du puliér buls marz,
E liè dis ch' i è arfardà.
T' n' acgnòss qla birba dov' i gh' è attaccà ?
Ch' l' è stà prima d' un frà, e può d' un priét
Ch' adèss è andà arzipriét,
E può dal barisèl, e può all' incànt,
E può dal marchés Guant,
E può dl' ost dla Fraschetta,
E può dla sgnora Betta,
E può in Ghett da Agnulin,
E può d' un gablìn,
E può d' st' àltar patrón, ch' ha fatt un stoc,
E al n' gh' ha gnanc pagà 'l broc.

Burt. S' al' arriva a savér mai quel poeta
Ch' anc su i svimer ha fat la canzunetta,
L' andarà a rotta d' col
In zima al Ventaról.

Bern. Lassa ch' al fazza, ch' al par ben ch' l' abbia
Allgrezza in cuor, mo al canta dalla rabbia.

Burt. Chi è al sò cucciér ?

Guerz. L' è ql' Armagnól ch' fava
Al vturìn, puoca biava,
Allas dett Tirapatta.

Zvan. Ch' ha per mujér qla matta ?

Guerz. Al marì dla Ciudina,
Qla bella spuslina ?

Zvan. Sì, ch' l' é andà dentr' a cmedia prinzipià,
Mustrànd d' andàr inànz con un fanàl
Fagánd lum a una sgnora d' qualità,
E l' iera sò mujér con al zandàl.

Guerz. Uhi ! hat vist quel roclò
In spalla a qla sgnurina
Con quel caplìn in cò ?

Zvan. Puttana ! la Drundina
Ch' la par 'na buarina.
Ella sola ?

Guerz. Mo nò.
Sent l' amig ch' a se sciara e gh' tien driè,
L' ha mustrà d' andàr viè
Inànz ch' finissa, per scappàr la fùria ;
Mo l' è fuog d' lussùria
Quel ch' la porta vulànd. Adèss a s' va,
Inànz d' andàr a cà,

A tri o quàtter fstin,
E può al sòlit casin
A far al rest dla nott.
E sò marì, merlòtt,
Ch' è un om d' bona fed,
Al dorm in lett lù sol, e s' muor dal fred.
Dmattina può a s' va a cà
Sillacà, sillacà,
E al bon marì gh' admanda, dov siv stà?
E liè gh' arspónd per dargh un può d' cunfòrt:
Car marì, a son stà a far la veggia a un mort.

Tmas. L' è chì al patrón, e a bsgnariè ch' a vultàss;
Mo a gh' è dl' trav' e dli ass
Lì sotta a quel vultón
Dov stà quel marangón,
Ch' a n' sò s' an riuscirò.
A arvèders', i miè fiò.

Burt. Bona nott. E nù mò
Quand andaregna?

Tmas. Tas,
Tas, Burtlin, ch' a j' ho squas
Speranza ch' siè finì.

Dentro. Casa Sbrisa ....

Burt. A son chì.

Dentro. Casa Codga, dov siv?
Sù ben!

Zvan. A son chì viv.

Dentro. Casa Rustga, sù ben faiu chì da nù.

Guerz. A son chì ch' a mont sù.

Zvan. Al barisèl vien fuora,
In so tanta malora.
Questi lì è cnedi etèrn.
Ecc' l' torz e l' lantèrn;
Ecc' al staffiér d' cà con al fanàl.
A son chì puntuàl.
Fiò, bona nott.

Altri. Va pur,
Ch' a m' libera da st' mur,
E ch' a m' dzapella fuora da st' suoi.

Zvan. A voi! a voi! a voi!

820. Il Componimento che quì porgiamo in Saggio dell' ate dialetto ferrarese è un Memoriale inèdito scritto dal cèlebre

Frizzi stòrico ferrarese. In esso l'autore ha cercato di mèttere in òpera tutti i modi proverbiali, i traslati e le frasi popolari più comunemente usate nel suo paese, e vi riuscì con singolar grazia e sorprendente spontaneità; per modo, che possiamo risguardare questo breve scritto come una collezione di proverbii proprii del pòpolo ferrarese. Come tale la raccomandiamo agli studiosi, e rendiamo nuove grazie al chiaro bibliotecario don Giuseppe Antonelli per avèrcela gentilmente comunicata.

Discorso fatto dal signor N. N. all' Eminentissimo N. N. Legato di Ferrara.

Mì a son sèmpar chì a scar la màdar, e a rompr i garitt a V. E. La dirà ch' a son na piàtula e una greppella; ma cossa volia far? Chi vol, vaga, e chi n'vol, manda. La guerra è fatta pr al suldà. Vostra Minenza, com'a s'sol dir, ha dla bontà; ond la s' la tòga mo in corp, parchè, a dirgla, mì a son in t'il péttul fin ai oč. — A vien donca, e s' a dig, Eminenza, che con cal cumissariàt dla famiè dal sgnor Tiberi, ch' la m' ha puggià, la m' ha dà 'na bella gatta da patnàr. Quest' è una barca sfassada; - barca fundada an' gh' vol sessa, - Am' cardeva ben d' truvàr di tàcul; ma tant po a n' al cardeva. L' intrada l' è poca, e, sibèn ch' a gh' la tir coi dent, nonistànt la pezza n' stroppa al bus, e sunànd su rusc e brusc, an' s'po, andàr dcò dla cavdagna. — Mì quand agh' intaiè, à m' fu prumiss più pan che furmài: am' fu ditt acsì, aczà e aclà; ma po a iò truvà ch' l' è un àltar mnar d' pasta. A iò sié bocc, ch' lavora ogni dì; il fàbrich è tutt' in sbrandèl; la muraia dal fnil gh' à un sbarlèff tant fat; al cuèrt a fa d' so nona. Mì dil volt, Eminenza (e si la sa ben, che chi n'stroppa busin, n' stroppa busòn), andànd pur mò avanti con stì bó màgar, a batt la testa pr il murài, e a faz di lunari tutt' al dì! Ma cossa serv? Dov' an' son, a' n' m' gh' trov. A mèttar al rev con il pezz, a gh' è tant da vivar pr' ott més, e po pr al rest, addio gabàn; finì questi, è fritt i luzz: e allora com farémia? Da chì a un més, chi s' è vist s'è vist. I farà di crusùn a la fè! Chè quand an' gh' è aqua, al mulin n' masna, e a s' fa i strunz màgar, Eminenza: zà a st' ora a sén alla frutta. Basta! pr al vgnir qualch sant sarà. Mi zà quand an' putrò più, e che avrèn miss i mastiè in t'il mastlin, a buttarò al mànag drè alla manàra, e am' turò sù al trent'un. — E pur, Eminenza, agh' prutèst, che se al mal batiss chì, e se tutt gli àltar coss andàss par la sò carzà, al sariè un pan unt. Ma sala cossa l' è quel che m' fa vgnir la grinta in t'i cavì? L' è cal naturàl d'sta zent. Cal sgnor Tiberi l' è un, ch' n' à vóia d' zarlàr; al dariè fond a un mar; an' gh' bastariè l' intrada di Pèpul. Al s'la sgagla da cavaliér, e quand al n' à, al fa *tò ti, tò ti*. L' è sèmpar sbris, cm' è don Quintin: sèmpar l' è al can; al

n' fa àltar che dar dil stuccà a quest e a quel. Quand po al n' ha, al gh' dà al spólvar. Quand as' gh' in dà, ben con ben, allora al vien zò mulsin, e l' è un pan d' zùccar; ma quand al trova ch' la spina n' butta, al dis ch' meda sì. Sala, che 'na volta l' andò al cantaràn, cardènd d' truvàr al mort, e parchè al vist ch' agh' iera su San Pier, al dò in ti bac e al prinzipiò a smuclàr com fa 'na bestia. Mì mo, che am' gh' imbatì, an' putì star, a dò zo dì bàzul, e a vgnissam al tamsìn: o puttìn, com' dis minèl, arè dritt e fè bel sole, e an' gratè al ziel co gli ung, parchè s' a mtrò i can all' aqua, sì par Dina Nora, ch' av' zularò curt, e av' farò filàr al fin da un. Mì sì a son cal babi da ricórar a Sò Minenza, e vliv zugàr, che quel al v' farà balàr sù un quatrin. — Cossa crédla mo ch' fazéss sta lavada d' campanèl? Mò la fez ch' al m' mandé a far il fassin mi e Vostra Minenza; e s' an'dseva: « Aiùtam, gambetta, chè adèss i m' il' pètta », al m' dava il miè fadìgh, e a la scapiè pr al bus dla ciavadura. — Cossa disla, Minenza? S' al m' il bagnava, la n' sariè stada da cantàr su al calissòn? Insomma, bsugnò ch' agh' mulàss, e l' è grassa ch' la cola. Mì an' son bon d' infilàr cal spag. L' è stà tant' aqua ch' è andà zò par Po. Al dì drièe as' sén truvà al *sicut erat*, e ogni dì a sén a sti cavi tirà. La dirà lìè: « An' gh' è sò muiér ch' al possa ignir in stadiera? » Oh! adèss; la Zuana gh' ved, e Barnardìn gh' fa lum! Cla carampana d' sò muiér la n'val un *barachin*. L' è 'na bselda che quand la parla la fa vgnir al latt ai znoč. La s' lassa cascàr i pagn d' attòrn, la par 'na Rachèl. Pòvar ragàz! Chi gh' à mai miss cla vesta? In t' un bisògn, la n' è bona d' cavàr un gril da 'n bus. L' è 'na gnè gnè, damn' un, ch' am' n' è mort dù. Sò mari in fa tunina, e la s' lassa schizzàr fl zivol in t' i oč fin da la serva. Insomma, s' a stass a lìè, l' in farév dla fissa. Cstié ch' achi po vedla, cstié ch' achì, al l' assicùr, ch' l' è 'na bona zima d' mazurana. L' è sett cott e na buida! A cred po ch' l' abbia plà al cul, Eminenza, ch' an' gh' in dig gnént. L' è diés ann ch' l' ha miss al cul in sta cà, e tra d' rif e d' raf l' ha cumdà ben i ov in t' al zest, chè agh' sò dir mì . . . Lìè l' è *dòmina dominanzia*: lìè tira sempr aqua al sò mulin: za la sà, che quand al paiàr brusa, tutti s' vol scaldàr. L' ha una bàtula, una dardella, ch' an' finise mai. Lìè l' è quella ch' tien al pùlpit: s' as' gh' dis tantìn, la dis tantòn, e a vlerla tarsantàr, l' è giust cm' è dir *scùsem*. Tec nè l' ha rott i sedòzz con qualcùn. Sèmpar la s'rangogna colla patrona, e dil volt s' in dà di strafùt, ma sonòris! Insomma, a tgnirla lunga e curta, Aminenza, cstié, s' a cmandàss mì, al Fest agh' verzrìè ben mì l' *alleluia*, e agh' dirìè: « Orsù, to su il tò rug, e po *aida* ». — Sala chi sariev piutòst una fiola ch' avriev zuff, zaff e zarvèl? La Camilina, la putta d' casa; ma cossa? Anca lìè la gh' à al dar e l' avir. L' ha darsètt ann, e pur la sa molt ben d' barca mnar, e la sa a st' ora dov al Diàvul tien la cova. L' è pina d' imbinzión, e in t' al dargh' in là, la gh' à anca lìè la so cuvetta. S' la la vdiss quand l' è tirada su in fil, e ch' l' è sgurada, an' gh' è gnanc malàzz. Agh' digh ben po, ch' l' al cgnoss anca lìè, e la lieva la cova *in* zirella, e la s' fa puzzàr d' drièe molt ben. Poc fa l' aveva un

tracquaccièl, e la galuppa gh' batteva l' azzalìn, e gh' purzeva in crivèl molt ben. Sala, Minenza, ch' un dì j'aveva batù cumpustela liè, al smardìn e la serva par farla fuora, senza ch' al savìss i sò d' cà! Ma mi furb a dscuarzi la quaia a temp, e arivié a ora, giust com' fa la tampesta al zucc, e agh' rumpi i ov in t'al zest. Ma cossa avévia da far? La s' i era taccada con un car arbaltà ch' la s'angava. Mi sì a cardeva d'avér truvà par liè na nidà d' passarin, e aveva pranzipià a tiràrm' su i sfun... ma cossa a gh' è intrà al sgnor Tenènt, e a iò fat tavela. Ma basta, an' m' arstarà sèmpar al bac sul prar! Pussibil che al sciòp m' fazza sèmpar crist? A so quel ch' a dig quand a dig *torta;* tutt sa, e ansùn sa; ma questa è un'altra mnestra. — Intànt, Eminenza, cossa disla? La sgavetta è ingattiada, *aut aut*; s' la n' è Liè ch' agh' trova 'l cò, s' la an' gh' mett un startùr, e ch' meta i oss a sò sit, mi a butarò al mànag drìè alla manàra, e dop avérgh' arnunzià arm e cavài, am' turò su al trent' un. Zert ch' an' poss far da Zani e da Pantalòn. I dirà ch' meda sì; ma tant' è: — *l' asto volesto? mangia di questo.* — Mi a son ben da ov e da latt, da bosc e da riviera; ma an' vòi po ch' a viena un su e su, e ch' i m' fazza far al latin a cavàl. Tolè, Sgnor Eminentissim, oibò oibò, mi an' sorb st' cucòn. Finalmént fava e fasvò, ognùn fazza i fatt sò, e bona nott Cola!

Serv' umilissim d' Vostra Minenza.

1827. Le seguenti Sestine fùrono tratte dal mentovato Lunario *Chichett da Frara* per l'anno 1827, che si riproduce ogni anno con nuove poesìe vernàcole.

La Zena al scur.

Un galantòm eva ciapà al costùm
Ch' al s' la znava, la sira andànd a spass;
E acsì col mot e al risparmiàr la lum,
Al gh' truvava al sò cont, e al gneva grass;
E spezialmént in t' la stasòn d' istà
A m' par che al mètud an' sia mal pensà.

Gnend fora d' cà vers sira a pié, a pié,
Prima d' tutt al cumprava un par d' panètt,
E pò al spendeva cinq bajòc, o sié,
O d' salàm, o d' parsùtt li avsin al ghett;
E dop spatzànd o pr' una o pr' altra strada,
Al dava la sò bela sganassada.

D' in tant pò intànt, truvànd qualc magazin,
Al bveva bravaménte la so fujetta;
E na qualc volta as' arivava al mzin,

Sgond che la qualità jera perfetta;
O al stava in drè, s' l' jera roba mecànica.
Zà ch' l' jera propria prufessór d' Butànica.
Sicóm pò ch' al butgàr, dov tut il sir
Al tuleva al salàm, gh' eva fat l' us,
Lù gh' preparava anc senza vderl' a gnir
Spess in t' na carta al sò salàm ben cius;
Quest passava, pagava, e andava drit,
Tulènd la carta, in manc che mi an' v' l' ho dit.
Ma una tal sira, un garzunzètt d' butega.
(Ch' as' sà zà ch' j é na massa d' birichìn)
Al s' diè i bott con un àltar sò culega,
Garzòn d' n' àltar negozi, a quel avsin.
E in vez d' salàm, i gh' preparò bel bel
Na carta d' bris, d' artàj, d' pezz, d' lazza e d' pel.
Quel passa, tol la carta e tira viè,
Secónd ch l' jera zà avézz a praticàr;
E dop a n' sò quant pass, al prinzipiè
Con i dida, e coi dent a lavuràr,
Mtèndas in boca, all' orba, quel ch' agh' vgni,
Ch' il fù bris, pr' al prim bcon, e al s' li gudì.
Ma quand pò dop agh' cascò sota ai dent
Zert grup ad' pell con la sò lazza e tutt,
E che al durò a biassàr inutilmént
Più d' un quart d' ora senza alcùn custrùtt,
Al s' acurzì d' al zog ch' l gh' eva fat,
Dàndagh la zena tolta ai can e ai gat.
Cla sira zà al dzunò: da cal butgàr
Mai più al gh' andò, ch' al s' l' avì trop al nas;
E gli àltar sir pò quand al vleva znar,
A n' toss più roba inscartuzzada, a cas:
E prima ch' al pagàss quel ch' al tuleva,
Al guardava, e al pruvava s' al gh' piaseva

D. Mentre stavamo pubblicando la presente Opera, siamo vvertiti, che sin dall' anno 1849 venne in luce in Ferrara unario contenente buon nùmero di Diàloghi in prosa ver-, col titolo: *I Ptagulò d' Ferara*, il quale continuò anche nni successivi. Onde pòrgere quindi allo studioso un Saggio dell' odierno dialetto, abbiamo estratto il Diàlogo seguente lumetto stampato per l' anno 1850.

La Rosa e la Ciara.

Ciara. Ecc la miè Rosa: O! a n' gh' è dubi ch' la manca: al prim di d'ogni stasón, o calda o fresca ch' la sié, l' è chi a truvàrm: o si, l' è ben pó vera, t' j é l' ùnic' amiga ch' a m' apa ch' s' arcorda d' mi, ch' a m' sié sinzera.

Rosa. Li amighi l' j é pòchi, fiola: generalmént il fa blin blin par d'avanti, e pó par da dré... Oh da dré il picia zó a tirundela! Mi, grazia al Sgnor, a' n ho st' difètt: s' a j ho quèl da dir, al dig in fazza, e s' a savis far, al stamparév anch. Bundì, Ciara. Cossa gh' hat d' nòv e d' bel da cuntàrm?

Ciara. Gnent d' nóv e gnent d' bel; tut coss veci e bruti.

Rosa. Pur trop li è sèmpar chil coss, e nu a psen zigàr a sangv e gola, che ansùn s' da ment. V' arcurdèv l' an passà ch' a s' lamantàssan tant dal manipòli dla nostra piazza, dl' insulenza di urtlàn, dla spurcarié dil strad, d' i paricul ch' s' a vdeva a lassàr i vas d' flur fòra dil fnèstar senza ripàr, e pr' i can a miara senza patrón ch' morsga quest e quel, o ch' fa di àltar malànn par la strada? Ebèn! Nù avèn ben dit sù l' ànim nòstar, ma segna pó stad scultadi? Iv vist che il coss sié andàd mèi? Gnent afàt! Donca a j én rasòn a dir, che il coss li è sèmpar veci e bruti!

Ciara. Anzi avì da dir più bruti d' prima, parché la miseria è carsesta più che mai: i budgàr, i arvandró, i frutaró s' è abusà dil zircustànz passà par véndar più car la roba e far i fat sò. L' imbròi dla carta è cascà tut, o squas tut, s' il spal di puvrit. Al Guèrn puvrèt l' ha fat quel ch' l' ha psest, par farl' andàr com s' duveva; ma sti galiòt di budgàr i n' la vòl a nsun pat, o vero sié i cress i prezzi alla roba ch' l' è pó tut un quàtar; ma lor i la compra e i la spend a tór la roba in gross. Al Guèrn dis, che ansùn rifiuta carta, sinchinò i pagarà 'na multa e i andarà *in* parsón. E lór gh badi? meremèo! Al Guèrn al dis, che l' az dal cambi dla carta in quatrìn sarà dal tri; ma i nòstar cambista? meremèo! I ha sèmpar vlest l' ot, al diés, al dódas, al dsdot; e pó e pó acsì i ha mucià, sgond ch' a s' dis, e al cred, chi diés, chi dó, chi tré mila scud. Tut sangv di puvrit ch' crida vandetta!!

Rosa. Pur trop l' è vera, e a j avì da dir d' più che fin ch' è durà cla boja dla Repùblica, e sibèn che tut vdeva ch' l' j éra un fóg d' paja, e ch' a n' saveva com fuss finì chi pèzz d' carta, i andava vié cón la perdita dal set, dal nov, dal dódas; quand è turnà al Guèrn legìtim, ch' n' andarà più zò in etèrn, ch' l' ha fat bòna la carta, ch' a n' gh' j era più pavura d' duvérsan sarvìr sól par cal sarvizzi; gnor sì che alora invéz d' calàr, i ha carsèst la magnarié.

Ciara. Ma! A j ho sintèst di avucàt e di sgnori a dir, che anch dli àltar volt a gh' è stà la carta, ch' l' j era l' istèss, e ch' a n' gh' è prop ria rimedi.

Rosa. A n' gh è rimedi al so Diàvul ch' i porta! Mi, mi s' a cmandàss a gh' arèv ben la rizzèta da guarir st' mal.

Ciara. E cossa farissi?

Rosa. Un bel órdan in stampa granda ch' s' alzis senz' uciaj, che chi arflutarà la carta in t' i cuntràt grand o picul ch' i sié, i cambista ch'turà più d' tant, sarà sùbit fusilà senza pruzèss, e mantgnir la parola al' us tudèsc, tant a chi compra com a chi vend, si a chi tien com' a chi scordga, e parfin a chi fà, e a n' fa la splé. Oh a v' dig mi che la carta currév in pressia!

Ciara. Andè pur là, Rosa, ch' a si 'na brava medga par zert mal ch' a s' vrev ch' a n' a gh' fuss madsina: ma a dirò com dseva n' Abrei: *vu nò comandari mai.*

Rosa. Ben, a n' importa; quest' è al rimedi bon, e basta acsi. Discurèn d' quèl àltar. Cardiv ch' tirarà d' lung purassà st' cald?

Ciara. A son persuasa, ch' s' al mola, a faga fresc.

Rosa. Anc clù ch' và in là m' al sà dir: mi mò a vien e s' a dig, che sicóm arén d' tant in tant di squass d' pióva, grazia al Sgnor senza tampesta, al cald a n' s' farmarà.

Ciara. La n' è sól la tampesta ch' fazza al fresc; ma al dipènd dai vent ch' duminarà, e mi a n' a v' sò dir, s' i sarà d' chi cald o d' chi fred.

Rosa. Basta, al cald a n' fa mal quand l' è rot da qualch piova, e adèss ch' a parlén a j avén un gran bel frumént, ch' i dis ch' a s' in fazza vint-quàtar, vintzinc sment.

Ciara. E al furmantón, ch' a gh' è sié panòč par gamba! e il vid ch' li è carghi d' vó da sciancar il tirèl! e la canva... In soma, se Dio al mantién, a gh è un racòlt st' ann, ch' a n' gh è memoria d' om; e se i sgnori i n' fa limosna, e i 'n dà da lavuràr ai artista e ai uparari st' an, i é indègn dla pruvidenza.... Oi, a sona la campanina in Dom: a vad a tór sta messa, e pó dop a turnarò ch' a j ho na cossa da dirv ch' a n' vói ch' l' a m' resta in gola.

Rosa. Ben: mi adèss a vad a bévar un cafè chi sota i camarìn atàc ala scaleta: gnì là, ch' a v' aspèt là.

Mirandolese.

Non trovàndosi verùn componimento a stampa in dialetto mirandolese, siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori il seguente Capitolo inèdito, nel quale si descrivono i pregi della città di Miràndola, comunicàtoci dalla gentilezza del D.r Paolo Ciardi.

La Zittà dla Miràndula.

Capìtul

Parchè mo sta zittà l' è picculina,
Parchè a gh' è poca zent e manc quattrin,
Parchè a nass l' erba in strada Capuzzina (1),
An' cardi no ch' a manca al pan e al vin,
E ch' a n' agh' sia al so dritt s' a gh' è al so arvèrs,
E dal bell e dal bon più d' un puctìn.
Chi la cgnòss, e la cgnòss pr' al sò bon vers,
Bisogna ch' l' in dascorra con rispètt,
E sustgnènd al cuntrari l' è temp pers.
Am' figùr pr' un mumènt ch' abbiadi lett
Al Muratori, al Tirabòsch, o almànc
Il lettri ch' ai so di stampò Puzzèt (2).
O invéz ch' abbiadi, e quest bastarév anc,
Dil več scritturi sol un qualch' indizi;
S' intindi però al négar miss sul bianc,
Allora a psi anca vu dàren giudizi,
E buttarla in di dent a chi smurflós
Ch' in pàrlan mal par rabbia o par caprizi.
Dègh pur senza pietà, dègh in t' la vòs,
Ch' av' sustgnarò anca mi fin ch' avrò flà,
Parchè a dirla cum l' è n' ho pin al gòs.
As' dis, e al sò par zert, che sta zittà
La s' trova fabricada in t' al pantàn,
E ch' l' aria l' è cattiva purassà.
Ch' l' è trop avsin a i vall e fora d' man,
Ch' la n' ha dil belli Cà, di bei palàzz,
Insomma ch' l' è un brutt sit, un sit da can.
Am' faz cas cum' as' possa avér mustàzz
D' cuntàr ai nòstar dì st' il fanfalucchi
Da véndar sol ai gonz, doni e ragàzz.
Quisti jen maldicenzi vecci cucchi
D' chi bei umór ch' agh' puzza sott' al nas,
E ch' an' distinguan fors i mlon da il zucchi.
Ma an' s' arscaldèm al sangv e stem in pas,
Lassèm ch' ognùn l' intenda cum al vòl,
Ch' an' gh' è un sug d' inquietàrse par stì squas.

(1) Ampia strada al levante della città poco frequentata dai passeggieri.

(2) Il prof. P. Pompilio Pozzetti autore delle Lettere Mirandolesi, che pubblicò in un giornale di Firenze intitolato l'*Ape*.

L' è za ciar cum' è ciar la lus dal sòl,
Che la nostra zittà fu un dì un Castèl,
Ch' in più volt s' ingrandì, ma dop un pzôl.
Che un zert Ugo Manfredi al prim fu quel
Ch' al duminò con gloria e con amór,
E al rès ben più ch' al n' era e fort e bel.
Che la so Discendenza avì l' unór
D' cmandàr in vari sit ch' agh' tuccò in sort,
In premi d' un gran mèrit e valór.
E acsì in cal temp che st' Ugo era za mort
La Sgnuria dla Miràndula andò ai Pic,
Ch' fissòn chì par di sècui la sò Cort.
S' éran om dla ciavétta e s' éran ric,
Sapiént, ma senza boria e curaggiòs,
S' éran Prinzip vgnu fora dal lambic.
Cal Zvan, dsì su, ch' saviva tanti côs (1).
E ch' fè sì gran fracàss par tutt' al mond,
Al fu di Prinzip Pic al più famós.
E cl' áltar, che d' duttrina l' era un sfond,
A voi mo dir al pòvar Zanfranzèsc (2),
L' era un Pic anca lu, s' a n' am' cunfònd.
A numinarí un pr' un a starèv fresc,
E più s' a vliss cuntàr tutt quel ch' i han fatt;
Ma d' andàr trop in long an' voi e an' pesc.
Donca saltèm al foss tutt' in un tratt,
E lassèm ch' ognùn friza in t' al so grass,
Ch' i savi an' van d' accòrd mai con i matt.
E se po qualch furbàzz o guardabàss,
Sol pr' al gust d' mèttar mal, y liss dir ch' adèss
Il côs vecci e il côs novi an' van d' un pass,
As' pré arspóndar ch' il côs il van l' istèss,
E che al cattiv, al bon, al bell e al brutt
Cum' a gh' era una volta a gh' è a un diprèss.
Al prim nòstar castèl fu za distrùtt,
E i furtìn, e i bastiòn, e il torr, e i pont,
E di Pic al palàzz andò squas tutt.
Più d' un marchés a manca e più d' un cont;
A gh' è men frâ, men prêt e men cunvènt,
Insin molt' òpar bèlli è andadi a mont.

1) Il celebre Giovanni, conosciuto sotto il nome di *Fenice degli Ingegni.*

2) Gian-Francesco, nipote di Giovanni la Fenice, valente scrittore latino de' tempi, e chiamato per consenso dei dotti *il letteratissimo.* Questo principe morì barbaramente sinato dal nipote Galeotto.

Ma quest' o conta poc, o an' conta gnent,
Parchè tutt' il zittà, tutt' i paés
Van suggètt dop un pezz a cambiamént.
E quand sia vera ch' do volt zinq fan des,
L' è vera ch' prest o tard una furtezza
La porta dann, pauri, fam e spes.
An' s ha più, an' al cuntràst, la cuntintezza
D' avér in sta zittà prinzip e Cort,
E dì sgnor d' gran putenza e d' gran ricchezza.
Ma a s' ha invéz dil bon Cà pr' ogni rapport,
E qualch' testa ch' a n' è gnent mamalucca,
Ch' a lamintàrsen propria a s' avria tort.
An' pòrtan più i duttór spada e pirucca,
Ma i fan il sò rizzetti tant e tant,
O i san a ment al Còdiz e al De-Lucca.
A gh' è chi fa di vers seri e galànt,
Chi scriv in prosa e fa dil petizión,
E chi sperdga la terra, o fa al marcànt.
A gh' è i sò frà, i sò prèt in prupurziòn;
Sori, tëàtar, scoli e la gabella,
Un bell' usbdàl e un Mont ch' an' ha passiòn (1).
Bell cuntradi, bell cesi e piazza bella,
Bona zent, e ch' a dirla an' è gnanc brutta,
Màssim chi invéz dil brâgh ha la stanella.
Bon vivar par chi spend alla minutta,
Ch' a costa poc al grass, al vin e al pan,
L' insalata, al furmàj, i öv e la frutta.
In somma a sa sta ben e a sa sta san,
Sibbèn ch' an' gh' è gran zent e molt quattrin,
E an' avèm gnent d' invidia a chi è luntàn,
Cuntènt d' èsser cgnussù dai nòstar vsin.

Mantovano.

A malgrado delle molte nostre ricerche non ci riescì rinvenire alcuna poesìa in dialetto mantovano publicata colle stampe. Per rièmpiere questo vuoto e pòrgere qualche idea di questo dialetto, offriamo una canzone in dialetto rùstico di Gio. Maria Galeotti, poeta della seconda metà dello scorso sècolo, i com-

(1) Ricco stabilimento che fa prestanze gratuite.

nti del quale gìrano ancora manuscritti fra le mani de' ncittadini. Queste poche poesie èrano dall' autore desti- l èssere recitate nel carnevale da una màschera da con- dall' autore nominato Gàspare Testarizza, gastàld dal Gaz.

Al Carncàl d' campagna.

Canzonetta.

l'è ben puvrètt;
l magna che polenta;
a fnil, ch' a n' al gh' à lett,
iga, al suda, al stenta;
d l' è rivà 'n có d' l' an,
ont va pèr a pèr;
al tira pr al gabàn,
l' à fatt con i sò fèr.
ittà dov dir a s' pol,
n' l' è òr tütt col ch' a lüs;
è tanti e tanti vól
pét più gross dal büs.
ssèl o pien o vód,
e allegra è la campagna;
on temp a nòstar mód
nsüróm con la cavagna.
temp, o dal somnàr,
ódàr, o sia dal médar,
lì sempr' a cantàr;
al cred, ch' al vaga à védar.
ridém, ridém da bon,
' fóm nò cmod tai e qual
bocca in d' on cantón,
a gh' pol passà i corai.
àl l' è dova pó
andóm fora d' carera;
in sü e chi va in zó,
ózz i par 'na fera.
sia la verità,
a ch' a n' gh' ò 'l calissón,
pètt ch' ò chi notà
rv sèntar na canzón.

Zà ch' i à avèrt di matt la gabbia,
Chi pr amór, e chi per rabbia,
Tütt è föra a voltión,
Föra a voltión.
Föra al pàscol tütti a macca;
Vaga a rübi al bö e la vacca,
E li pégori e i moltón,
E li pégori e i moltón.
Al gastàld la sò brassenta,
E 'l fattór la lavorenta
Mena in volta a fà carnvàl,
A fa carnvàl.
La gastalda e la fattora
Li gh' tegn drè bel-bel d'agnora,
Par cattàr l' öf in s' al niàl;
Par cattàr l' öf in s' al niàl.
Quand i à vist pò tant che gh' basta
E in s' al desc a mnar la pasta,
Ingrintàd' i torna a cà.
I torna a cà.
E 'l famèi li ciama, e 'l biólc,
Ch' i àrc dritt, fazze bel solc,
Ch' li völ far patta e pagà,
Ch' li völ far patta e pagà.
Pedarzöl con la Menghetta,
Ch' s' eva miss la socca netta,
Zó d'an pdagn sblisghè 'n t' an foss
Sblisghè 'n t' an foss;
La s' l' à tütta impacciurada,
E in t' on spin la s' è insprocada;
La s' à fatt on brütt sfarlòss,
La s' à fatt on brütt sfarlòss.

S' à fà sposa la Mariota
Ch' gh' à promiss sò barba in dota
On có d' àbit, on pèr d' manz,
E on pèr d' manz.
Ma n' la 'l cred la pütta, e s' zũra,
Ch' se Barnàrd na gh' töl la msüra.
N' andarà 'l negozi inànz,
N' andarà 'l negozi inànz.
Tant e tant la fa 'l sò cónt
Al büsògn da tegnr in prónt,
E s' è fatt on lett com' s' dé,
On lett com' s' dé.
La gh' à miss d' penna al stramàzz,
E 'l fazzöl sott' al pümàzz,
E 'l pontèi all' ass di pè,
E 'l pontèl all' ass di pè.
Par sta sposa al zimbol sčiocca,
Con la zent, ch' a par la fiocca
A trolàr in t' al filòzz,
In t' al filòzz.
Sott al fnil, o all' aria squerta,
S' tira dentro a gamba averta
Om e donni a müč e a rozz,
Om e donni a müč e a rozz.
Par stoccada e par cadena
Gh' à la man la Maddalena;
E Andriöl a mnar di pè,
A mnar di pè;
Ma n' gh' n' impatta nsün la Zuana,
Quand la sbalza a far furlana,
Tant par dnanz, cm' a cül indrè,
Tant par dnanz, cm' a cül indrè.
Andariöl gh' à üna fardüra
Sott la fübia dla zantüra,
Pr andàr d' nott cn' al calissòn,
Cn' al calissón;
Ma gh' n' è tanti che la sguazza,
Gh' à brüsá tütt la gavazza.
E intaccà fin al zoncón,
E intaccà fin al zoncón.
Msir Zampàolo dal Trambàj
Batt la lüna e magna l' àj,
Par la Flüppa ch' a gh' fa 'l müs,
Ch' a gh' fa 'l müs;
Parchè al gh' fè la gambaröla
In t' al ball dla spazzaröla,
Ch' la mostrè Con, Ron e Büs,
Ch' la mostrè Con, Ron e Büs.
A chi pias a far i zög
Va in t' la stalla o press' al fög,
Ch' s' a gh' staria infin ch' a s' mör,
Infin ch' a s' mör.
S' fa volàr a man calcadi
Pügn, pzigón e scülazzadi,
E s' a gh' dis: Tõ sü 'l mè cör'
E s' a gh' dis: Tö sũ 'l mè cör.
La Catrina e Toni Pigor,
Zugolànd a *sconda ligor*,
I s' à scós in t' al pajér,
In t' al pajér;
Ma sò meda gh' l' à catlada,
Ch' l' era tütta sbarüffada;
La vens rossa cmè 'n sbrasér,
La vens rossa cmè 'n sbrasér.
A n' sa fniss mai la ganzega,
Ch' ün fa vista d' cattàr bega,
E la lüm l' arbalta zó,
L' arbalta zó.
E li donni sa sparnazza,
Chi sa scónd in t' la navazza,
Chi in t' la grüppia, e s' fa cò-cò,
Chi in t' la grüppia, e s' fa cò-cò.
Al razdór, ch' a n' völ impègn,
Va zigànd: Li man a sègn,
Tant ch' a batta l' azzalin,
L' azzalin.
Ma gh' n' è d' cói ch' vegn alli brütti.
E li vecci dis: Sü, pütti,
A palpón zarchè 'l stopin.
A palpón zarchè 'l stopin.
Al carnvàl l' è na cücagna,
L' è 'l ver gòdar la campagna,
Ch' i patrón a n' gh' è pr i pè,
A n' gh' è pr i pè.
Cost l' è 'l temp ch' qualch pass d' legna
Passa in piazza la rassegna,
E sa sguazza infin ch' a gh' n' è,
Infin ch' a gh' n' è.

onc tütti in allegrìa,
sül còl lassóm la brìa,
l bon temp l' è tütt par nü,
L' è tütt par nü.

Zóvni, vecci, nelli e brodghi,
Carn e pèss, e oss e codghi,
Fóma tütt on sü par sü,
Foma tütt on sü par sü.

Saggio del dialetto di città vàlgano le due seguenti sestine nosciuto autore, le sole che ci fu fatto di rinvenire.

Corrì chi, corrì chi, vèc e giovnòtt,
A tõr scöla corrì dal mè maèstar;
Trovarì la panada e 'l pan biscòtt,
Ch' alla fam brütta mettarà 'l cavèstar,
E 'l spìrit pürgarì, gh' avrì la scõla
Par tèssar on bon fin senza la spõla.
A dsi dimàn? Dimàn sarà l' istèss,
Sibbèn ch' on giòran sol n' al sia gran cosa;
Quand è rivà 'l dimàn, l' incò d' adèss
L' è in füm, n' al torna pìü, nè 'l temp riposa;
Istèss l' è dop dimàn, e acsì per dìa
Press i anni dl' ozi, e quei del ben va vìa!

Gruppo Parmigiano.

Parmigiano.

i pochi cenni premessi a questi Saggi sulla letteratura ver-
a parmigiana, abbiamo appuntata la mancanza totale di
onimenti di qualche pregio e meritèvoli d' èssere inseriti
nostra raccolta; ciò nulladimeno, e per sopperire in parte
sto vuoto, e perchè lo studioso abbia un' idea più chiara
natura e delle forme di questo dialetto, abbiamo avvisato
rgergli il brano d' uno fra i meno insìpidi Diàloghi del lu-
pel 1830 intitolato: *Il strelli msuradi con la rocca da la iga da Panoccia.* A questo poi abbiamo aggiunto una ver-
libera della Paràbola del Figlio pròdigo, in prosa parmi-
, redatta sull' odierno frasario vernàcolo.

Diàleg.

La Fodriga arriva a cà, e la rasóuna acsì da lè.

Sia laudä al Zel, ch' a' son a cä, e ch' a jarò fors fni d' andär in girón pr stamattéina. A propòsit: cosa magnaròja mo incö? Agh' à da isser un po' d' faréina d' melga, e bognarà fär un po' d' polèinta, zacchè an' gh' è äter. Al mäl guäi isser povrètt! Al di d' incö as' fadiga dalla mattéina alla sira cmè i äsen, e po quand l' è óura d' disnär, grassa ch' la cóula s' a gh' è un po' d' polèinta conza cou l' àira dla fnestra. Ah! dov' è mäi andä cu di che s' as' fäva un servizi a von, as' era sicùr d' ciapär o un tvajolètt d' faréina, o una bocetta d' véin, o alla pu baronna on panètt! Allóura sì ch' l' era un bel vivar, e am' troväva propria contéinta d' isser vgnuda in zittäda; mo adèss as' gira alla midema manera. e pr' al pu as' ciappa dl' *obligä pr adessa, am' arcordarò po d' vu, as' vedrema po*, e col dì n' ven mäi. Basta: pr sti quàtter dì d' invären bognarä avéir pazienza, e tirär lä, mo s' agh' son sta primavéira, a ciap propria su la mè rocca, e am' in torn a Panoccia... (*picchiano all' uscio*). Chi è mo st' secca fastidi a st' óura?

Asia. O Fodriga, siv in cä?

Fodriga. Agh' son mi; chi è ch' m' zerca?

Asia. L' è l'Asia, ch' v' ha da dir na parola.

Fodr. (*apre*) Ah! siv vu, Asia? Vgnì inänz. Cosa gh'ivi d'bel da contärem?

Asia. Nient affät; a son gnuda a disnär vosc mi, s' am gh' vri.

Fodr. A vgnì propia a bouna man vu; guardä, ch'a gh'è ancora al gatt in t' la zendra ch' al dróma.

Asia. Oimä! donca la va mäl mondbéin.....

Fodr. D' pez la n' porrè andär.

Asia. Ma! l' è acsi per tutt; s' a savissev i mè guäi...

Fodr. Oh! tasì pur, s' an' gh' i äter da contärem che di guäi, pirchè in séint anca trop tut al dì.

Asia. Quand l' è acsì tasema pur. Oh siv mo cosa a son gnuda a fär?

Fodr. Mi no ch' a n' al so, s' an' m' al dzi.

Asia. A j' avi da savéir, ch' a son passäda pr bourg di li ase, e a gh'era alla fnestra la siora America Bellabocca, e la m'ha ciamä, dsèndem ch'agh' faga al servizi d' gnir da vu, e d' direv ch' andä lä sùbit da lè, ch' l' ha premura d' parlär vosc.

Fodr. Oh! costa m' despiäs, pirchè arriv giusta in cä adessa, e am' vreva fär un po d' polèinta, pirchè a n'em son ancora ziväda.

Asia. Eh! andä lä dalla siora Tiséin, ch' l' è vsèin a óura d' disnär, e l' è probäbil ch' av' tocca quèl anc'a vù.

Fodr. Basta: andoma pur (*s' incamminano*). S' a fuss cmè na volta, l'è sicura ch' a disnarè anca mi; ma téimp era e téimp è: chi sa s'la gh' n'ha

nanca pr lè, pirchè, povretta, al dì d' incõ la n' è miga pu colla d' na volta.

Asia. Al so anca mi, ch' la s' gh' è mudãda; ma sò dan: an' m' in sa brisa mãl, perchè la s' è ardusida acsì pr al sò poc giudizi.

Fodr. Eh sicura ch' la s' è cavä i sò caprizi....

Asia. La s' i è cavä, e la s' i a cava ancora a forza de zög d'testa. Il bell' cosi m' piasrén anca a mi; mo a fag al pass cmed è la gamba, e a lass andãr adrè al modi chi n' gh' à älter da pinsär.

Fodr. Eh purtròp l' è véira ch' la spéinda tut in cargaduri....

Asia. La gh' à po anca un marì, ch' l' è al re di ciolón, che n' pensa ch' a magnär, e al la lassa fär tut col ch' la vól.

Fodr. A gh' avì rasóun; l' è propia un pappa e tas.

Asia. Guardã s' al pöl èsser d' pu bon, pr' n' dir älter. Za av' arcordarì, che st' istä la s' fi scurlär tutti i riss, ch' la pareva na cräva; è véira?

Fodr. Am' n' arcòrd; e am' figùr ch' la sarà acsì anca adessa, pirchè i cavì n' fan miga acsì prest a gnir su....

Asia. Eppur incõ a la vedrì con un bel zignón taccä su con un pètten d' azäl ch' straziga, e tant trezzi tut vojädi d' intóurna alla testa, con na panera d' riss pr' i dormidóur, e da lontän la par propia ch' l' abbia la mascra....

Fodr. Ch' at' magna i lov! Cost völ dir, ch' la s' sarà fatta fär un pirruchéin, e chi sa cosa al gh' è mai costä!

Asia. Figuräv! L' è véira ch' la n' arä pagä älter che la fattura, perchè col bon om d' sò marì l' äva crompä di cavì per färs na parucca, ma per contintärla al gh' i à donà a lè.

Fodr. A so béin ch' am' burlä.

Asia. An' bùrel brisa; e s' av' ho da dir la vritä, al m' al conti lu l'älter dì; anzi am' fi maravia; e lu m' dì per risposta, ch' l' äva fat pr contintärla, e pr avéir la pasa in cä.

Fodr. Ahl a cred béin ch' agh' in sia al mond di mamalùc, mo di compägn del sgnóur Mogól an' s' in tröva d' sicùr....

Asia. Ehil vdila lä alla fnestra l' amiga, ch' la v' aspetta.

Fodr. A la ved mi. Post arrabir! Mo cos' è cla cosa rossa, ch' l' à in cò?

Asia. S' an' m' ingànn, l' è un bochèt d' flóur féint.

Fodr. A m' è d' avis anca a mi chi ja sien flóur féint.

Asia. La s' já miss in tãnt ch' a son gnuda da vu. Bisogna dir ch' l' abbia vist qualcdun' altra con al bochèt in cò, e agh' in sarã gnu vöja sùbit anca a lè. Matta sfondradóuna!

Fodr. Ah! béin ch' agh' avì rasóun!

Asia. Oh mi a vag zo d' chi da bóurg Montasù, perchè a j' ho d' andär da una mè amiga.

Fodr. Andã pur, la mè Asia; stä béin, e a béin arvèdres.

Asia. Sì; av' gnirò po a trovär ch' am' contarì cmed la sarã andäda pr' al [illegible]

Fodr. Vgni pur, ma a j' ho pagura ch' la vöja isser bianca (*da sè*). Am' gnirè bèin la lóuna, s' la m' maudäss in giròn senza prima därem quaicosa da zivärem. Ma mi a son capazza d' dirghel, ch' a son debla cmè un strazz, pirchè al proverbi dis, ch' la rana è senza cova, pirchè la n' la dmandi (*arriva sotto la finestra*). Bondì sgnoria, sgnóura America.

America. Oilä Fodriga. Gni pur su ch' l' è un pezz ch' av' aspètt.

Fodr. A ven sùbit (*entra in casa*). A son chi mi; cosa cmändla dai fatt mè?

Amer. Mi a j' ho bisògn ch' am' fä un servizi, ma sùbit.

Fodr. Ch' la diga pur, sgnóura.

Amer. A j' avì da savéir, che la stmana passäda a comprì st' scial chi, mo mi al n' m' piäs pu, e am' in vöj desfär, perchè l' è un colóur trop sfazzä, e tutt m' disen ch' l' è da persóuna ordinäria; però vu am' avì da fär al servizi d' andärmel a vénder, e po portärem chi sùbit col ch' a ciaparì, ch' an' ho vist di bei in mostra in t' la bassa di Magnän, e a fag cont d' andärmen a tór von tant ch'i gh' én.

Fodr. Eh! mo as' ciaparä poc, vedla, d' cost ch' en chi, pirchè l' è bèin véira ch' l' è növ, mò za la sa, che quand la roba è föra d' bottéiga, e ch'a s' zerca d' véinderla....

Amer. A so cosa a vrì dir; mo mi an' m' importa d' niént, e an' al vöj pu brisa drovär.

Fodr. An' accór äter, e la sarä servida. Ch' la diga: cosa gh' costìl quand l' al crompi?

Amer. Al marcänt m' dziss ch' al vreva na dobla....

Fodr. Uh diävel! A m' è d' avis ch' la gh' abbia dä tropp.

Amer. An' l' ho miga ancora pagä, perchè al fi notär alla partida d' mè marì...

Fodr. Oh donca l' è sicura che al marcänt gh' ha dä dèbit d' na dobla pirchè al n' vrä miga scrìver pr' ngotta. La véira l' è d' andär d' accordi prima d' portär vià la roba da la bottéiga.

Amer. Oh mi po am' basta d' avéir la roba; a tocca po a mè mari avéir giudizi in t' èl pagär.

Fodr. Mo n' säla ch' l' è d'grazia a ciapär na colonada d' st' fazzolètt chi?

Amer. Ebbéin, pazienza; mi za av' torn a dir ch' an' al vöj pu.

Fodr. Béin, béin, sgnóura; mi a farò col ch' a porrò.

Amer. E po bisognarè ch' andässev anca dalla mè scoffiara, e ch' agh' dzissav, ch' la m' portäss in zà von d' chi capléin alla mamalucca d'ultma moda, e arcmandägh ch' l' abbia un bel burlòn ch' daga dla grazia al mostäzz.

Fodr. Ela ancora la sòlita la sò scoffiara?

Amer. Sicura; oh! an' gh' è dubi ch' a la lassa, perchè la lavóura d' bon gust. Am' son stuffäda d' portär sta petnadura, perchè bisogna stär dil iór alla toletta pr comdär i cavì, a il trezzi, e dil volt am' scäpa la pazienza.

Fodr. Eh! sicura ch' agh' vrà del tèimp mondbéin...

Amer. E po a dirvla, am' è d' avìs, ch' a i abbia da piaséir un po' pu con el capléin, perchè a ved dil brutti cosazzi, che quand i àn al capléin in cò, il n' pären pu lóur. E vu cosa dziv, Fodriga? Staròja pu béin?

Fodr. Eh, mi a n' em' n' intènd miga d' stil cossi. L' è mèi ch' la s' metta al capléin in cò, e po ch' l' in zerca cont a cu zovnòt ch' vènin alla sira in conversazióun...

Amer. Mo v' pära! Chi buffonàz lé i sarén capàz d' direm ch' a stag béin, e po derdè al spalli rider emè i matt.

Fodr. Basta; ch' la faga lè.

Amer. Oh! tolì un po al scial, e andä bel e prest, e portäm di dinär sùbit, ch' a possa po andärem a cromprär st' älter, colóur d' lillä.

Fodr. Mo sgnóura an' gnirò miga indrè acsì súbit, pirchè l' ha da savéir ch' an' ho ancora zivä, e fag cont d' andär prima a cä a färem un po' d' poléinta....

Amer. Oh! sì dabbòn ch' a vöj asplär tant! püttòst andä dadlä da mè marì, e dzigh da parta mia, ch' al v' däga un tocchèl d' pan, e un po' d' brasölla, e magnä bel e prest un bcon, e po andä sùbit, perchè mì a gh' ho pressia.

Fodr. Oh! pr mi a son pu contéinta acsì, la sgnóura, e al Zel gh' l' armirta. Adessa andarò donca dadlä dal sgnóur Mogòl a färem där col ch'la m' ha dit, e quant a j' abbia magnä un bcon, a vo sùbit.

Amer. Andä pur, e fä prest.

Fodr. passa in cucina. Bondì sgnoria, sgnóur Mogòl.

Mogòl. Oh veh! la Fodriga! Cosa völ dir ch' am' si gnuda a trovär?

Fodr. Am' ha mandä chi la sgnóura America, e l' ha dit ch' al m' däga un tocchèl d' pan, e un po' d' brasölla da fär clazióun.

Traduzione libera della Paràbola del figlio pròdigo.

Tòcc del Vangeli scritt da san Luca.

Acadì una volta che nòster Sgnóur s' miss a contär ai Farisé e al Dottóur de cla legia d' allóura al fatt ch' av' vag a dir.

A véns, che un om gh' äva du fiö;

E al pu piccén, ch' era al pu bardassón, ciapì sò pädr e al gh' andì a la curta. Papà, a vöi la mè parta. Adessa pr' allóura däm la mè roba, ch' am' porrä tocär. Cosa vriv? Al pädr ch' era bon s' agh' è mäi stä pädr, scomparti la sò roba a scadavón.

Ma n' passì miga nè méis nè äni, che col birichinùzz al fì fagòtt d' tutt' i sò dinär e d' tutt' i sò fogn, al s' buttì per viàz, e gira che te gira, l'andì in t' un paés lontäu lontän a cä del diävel, dova a forza d' där aria al monèidi, de sgaggiärsla e d' divertirsla a quel biondo, e per finirla

e per scurtärla, d' fär una vita da rufianàzz e da consumón, al dì fond a tutt.

E dop ch' ai s' fu magnä al cott e 'l crud, a véns in col sit na gran miseria, che tutt j' ern parta mort e parta malä da la fam; e anca lu al cminzì a battr il sò bajonetti.

Al s' destòss donca de d' lä, e l' andì a fnir ch' al s' miss a patròn con von d' chi castlän, ch' al t' al' arfilì par famèi in t' la so possión con cost ch' l' andäss adré ai gozéin.

E al ne vdeva l' óura e 'l moméint d' podérs desfamär a so vöja, magara anca con la gianda con il gussi e tutt, pärtì a la magnäva i gozéin; ma an' gh' era vers nè manera; al n' in podeva avéir gnanca d' cola.

Donca al tornì a catär giudizi pinsänd ai sò guäi, e cminzänd a dirs déintr d' lu: Quanti agh' n' è mäi di sbrodgón a cä d' mè pädr ben pagà e ben vestì, ch' i gh' àn del pan a balùc ch' i s' ai tiren adré, e mi a son chi slangorì ch' am' sent a morir da la fäm!

Am' torò su bel e prest, e a slongarò da mè pädr e agh' dirò: Papä, a gh' ò un gran pcä adòss contra d' Col ch' stä lassù, e contra d' vu.

Mi a son indègn d' sintirm a mintvär per vòster fiöl. Fä cont ch' a sia un vòster servitór, e trattäm pärtì a ja trattä tutti in cä vostra.

E tolènds su bel e prest, al slonghì da sò pädr. Con tutt ch' l'era lontän ch' al s' podeva a péina vèder, sò pädr al la slumì in t' al moménl. Agh' véns un magón cmè d' piänzer, al gh' corrì incontra, e saltändegh con i brazz al col, al la quatì d' bas.

E al fiöl sùbit al s' miss a dir: Papä, a gh' ò un gran pcä adòss contra d' Col ch' stä lassù, e contra d' vu. Mi a son indègn d' sintirm a mintvär per vòster fiöl.

Sò pädr allóura fi córrer tutta la servitù, ditt e fatt, e s' miss a sbrajär: Toccä su a la svelta, portägh' i pagn da la festa, e metil in gala; fägh fär bela figura con un anèl de diamànt, e catägh dil scarpi novi da mètters ai pé.

Corrì a la stala, dä d' man a col vitèl ch' è ben apastä, mazzäl e cusinäl; a vöi ch' a maguéma e ch' a féma goghetta.

Perchè st' mè ragàzz ch' era mort e supli, l' è viv e risussitä; l' era andä pers ch' an' s' säva pu dova, e a l' éma catä, ch' an' pära gnan véira. E i s' missn a tavla, e i prinzipin a därgh déintr, e a stär alégr.

As' di mo 'l cäs, che 'l fiöl pu grand tornì d' in t' l camp, e in t' el costärs da manimàn, al sintì l' armóur dla géinta ch' vosäva e ch' saltäva, baläva, e scavalzäva per tutta la cä ch' agh' pareva al trapert.

Al ciamì donca von d' chi servitóur ch' éren per rivera, e al ghe dmandi, cos' era mo col gran tananäj.

Al servitóur gh' di per risposta: 'N savìv mo? Vòster fradèl pu piccén ch' era andä pr' al mond, l' è mo tornä a cä lu, e vòster pädr ch' l' à vist ch' al stà ben, al gh' à gust, e l' à fat mazär al vitèl apastä per fär alegrìa.

Quand l' avì sintù acsi, l' andi in fumana, e al miss zò von de chi mus,

che a dirl l' è niént, e al ne vreva pu savéir d' mettr pé in cä, nè miga nè brisa. Sò pädr donca al salti föra, al se gh' fi sotta con bóuna manéra e al cminzi a dir: Mo lä, lassa andär.

Ma lu tutt' ingrugnä al di per risposta a sò päder. Tolì, j' én àni e anòren ch' a fag al strussión, e ch' av' vegn' adrè a us d' un cän per servìrv, e per contintärv in tutt e per tutt; e col cravètt da godr con i mè camarãda, ch' a possa dir ch' am' l' avì dã vu per regäl, a l' ò ancora da vèder.

E sior sì, che incö ch' av' torna a cã a rómper al fastidi st' äter balòss (Dio m' perdóuna s' a pec) ch' n' à fatt' d' ogni erba e fass, e ch' l' à slovä a rotta d' col tutt' al sò con dil porchigni, per lu mò a sfondä il lozi, e per lu a fä mazär al vitèl pu grass d' la stalla.

Ma sò pädr al gh' rispóus sùbit: Séinta, al mè ragàzz; mi a t' ò séimpr dnànz ai oč; ti at' stä in cä d' tò pädr, e la roba d' tò pädr l'è roba tova;

Ma tò fradèl l' era za mort e supli, adessa l' è viv e risuscitä; l' era andä pers, ch' an' s' säva pu dova, e a l' äma catä ch' an' pära gnan véira. Donca l' è giusta, an' s' podeva a manc de n' stär alégr e de n' fär goghetta pärtì a j' äma fatt.

Piacentino.

1630. Abbiamo riportato nei precedenti cenni istòrici alcuni brani che adòmbrano il dialetto piacentino nei sècoli XIII e XIV; e vi abbiamo ricordato alcune poesìe del canònico Maurizio Cortemiglia, scritte nella prima metà del XVII sècolo, che soggiungiamo quì appiedi. Sono esse inserite nella *Grillaja* di Scipio Glareano (l'Aprosio), e propriamente nel *Grillo VII*, intitolato: *De' Plagiarii, o sia degli usurpatori degli altrui componimenti.* Ivi è detto, che uno de' Plagiarii fu certo Guglielmo Plati, il quale solea tramutare il proprio nome coll' anagramma in Glemogilo Talpi. Contro costui fu scritta la Talpa plagiaria ed una serie di componimenti di varii scrittori, tra i quali appunto i due seguenti del Cortemiglia. Nel primo il poeta introduce il Talpa stesso che tenta escusare il proprio plagio, ed al quale il poeta risponde:

PLATI.

Ün ch' arcopiàss' un quädr
D' Tizián, de Bonaròtt, o Pardonòn,
Nsün poräv zamäi dì, ch' ar (1) fiss un lädr;
Mi prchè a l' occasiòn

(1) *Ar* per l'articolo e pel pronome personale è voce tuttavia in uso nei monti piacentini.

Am' vals de quarch concètt ad' sert schirtòr,
La zent fä tant ià là,
Digànd, ch' a mert la scova e la barlenna.
E anca la forca, com' sassin da strà!

Poeta.

Msé Talpa, a v' inganè,
Ch' ar mond n' è csì cattiv,
Cina fos n' av' pensè;
Zpedi la somianza d' depentór;
L' è óna prfurla ch' an' val un ciù;
E savì ben, ch' ar non è bon armedi
Drovä dil frasche pr acquatär ar sedi.
Pias ch' a v' la daschienna?
I v' disen lädr, perchè a fè pr figüra
Di originäi ch' n' én vos, vossa fattüra.

Sonetto

Vardè! pr avéi tot zó da ün libarzòl
Quàtter righ, tant marüm, e tant rö rö,
E andä in sà e in là quaìnd Zorz e Grigòl,
E straccä ar mond, nè men finila in cö!
Fè cõnt, ch' i mè sermón sien tant briòl
Da bürattén, o pür tant gócciarö;
Batzèi anca, s' a vli, pär bandiròl
Fatt tütt de bastaiür e de pzö;
Sta ben; ma sti lavór, s' a guardè fiss,
Pr l' ordinari a i én cusí csé ben,
Ch' asquäs nan la cüsdüra n' a s' cogniss.
In t'i vos, voè da lonz, voè da visén,
(A qventa (1) dilla, tant énnii mal miss!)
A s' gh' ved e conta i pont da zavattén.

1729. In Saggio del dialetto piacentino del successivo sécolo riportiamo il primo brano del mentovato componimento inèdito del conte Carlo Scotti, intitolato:

(1) Sulla voce *qventa* che significa *bisogna, fa d' uopo*, veggasi ciò che abbiam detto a pag 59 alla voce *Bentàr*.

La Patiera.

Canzone.

Boudé, Sirié lüstrissm,
Car al mè sior patrón,
M' ralégr' a vödl' in ton
Con bona sera.
Za 'l sa ch' son la patera,
Cola ch' a gh' fa 'l sarvizi...
Basta, séinz' ätr' indizi,
Za 'l m' intéinda.
Csé vers ora d' maréinda
A m' diss jer un amis,
Ch' l' à dat il sò camis
A la cüsnera.
Se sta cosa fiss vera,
Gh' ò giüst una ragazza,
Ch' è un tocc ad' bon prò fazza.
Ma in s' la giüsta!
L' è sana, e s' l' è robüsta,
L' è bella, bianca e rossa,
Ch' la par una zimossa
Incarnadéina;
Ma par lavrä d' cüséina,
Ch' am' sia mozzä un' origgia,
S' gh' è mäi stä la pariggia
In casa sova!
S' al vö ch' a gh' diga in dova,
L' è stä sott fina adèss
A un pret ch' a stà là aprèss
A casa mia,
Ch' gh' à insgnä mött a la via
Ogni sorta d' pitanza,
Tant a la nossa üsanza,
Com' è a la moda.
E po, séinza ch' la loda,
Ch' al la mötta a la pröva,
Ch' al vödrà, ch' a n' s' in tröva
Squas ansünna.
Gh' in vö cüntäghen vünna,
Par fäg vöd ciaraméint,
Ch' a n' päral miga al vèini,
Ma ch' la cogniss.

Un dé sta flöla a m' diss;
Cara spósa Tiresa.
Za so, ch' a si cortesa,
E ch' a m' vrì béin;
Mé vré, ch' a domattéin
Sa pür si dastrigä,
A m' gniss a nodrigä
Un pò d' polaja;
Perchè bigna ch' travaja
Assè pö d' l' ordinäri,
Ch' dman ün täl Pädr lläri
E un sò fradèl
I stan ché a trä 'n castèl;
E forsi, s' a n' m' ingànn,
A gh' véin anca Don Zvann
Al pret d' la Cüra.
Giüst in d' cla conzontüra,
Za ch' era lé in s' al fatt,
La m' mossè vari piatt,
Ch' la mtiva à l'órdan,
Ch' arävan tirä a dsórdan
(Tant i comdävla béin)
Anca un Frà Capüzéin
Di pö scrüplós.
La m' diss: Cost è güstós
Par qui ch' a gh' pias al tast,
Ch' i gh' n' àn da tös un past
Féina ch' a gh' par.
Col ätar ch' gh' era a par
L' era una pónta d' pett,
Ch' in cogniss béin pö d' sett
Ch' dìsan dil zanz,
Ch' a n' s' in mäi vist dnanz,
A gh' zür, gnanca pr insògn
Un boconzéin csé gnogn,
Nè csé godibil.
Al terz l' era teribil;
La gh' äva un par d' pizzòn
Conzä béin da razón
Con poca spesa,

E fatt a la Franzesa,
Séinza äl e séinza coss,
Séinza testa e séinz' oss,
Càndid cm' è latt,
Ch' a vdiva lé in d' al piatt
Csè béin aparigiä,
Ch' bastäva d' ün' ogiä
Par mött aptìt.
. . . . . .

1820. Scendendo di sbalzo ai tempi nostri, in Saggio del dialetto vivente porgiamo ai nostri lettori alcuni Sonetti d' occasione inèditi e ripieni di sali popolari, del sullodato Gaetano Ferrini, del quale la patria deplora la pèrdita sin dall' anno 1830. Nell' intitolazione l' autore assume il nome di Toléin Cücalla; si è questo il nome d' un personaggio, che nelle scene piacentine rappresenta il tipo genuino dell' uomo del pòpolo, così appunto come Meneghino Peccenna il Milanese, Girólamo l'Astigiano, ed altretali.

Una forzinà ad Sonött compòst da Tolèin Cücalla da cl' ann ch' i àn fatt al famós dibà ad Comini in Situdella.

I.

Pr' al Tiàtar ad Piasèinza.

Fiasco, sì, fiasco, i mè car Taliàn,
S' a vrì imbalsmäv, i pròpia da vign ché,
Sì, propia ché a Piasèinza, e v' al dig mé,
Che st' ann s' gh' arféina l' or pö che a Milàn.
Nöi sì ch' a gh' óm tri quádar dal Tiziàn:
Bonoldi e la Bonéina a si cos l' è;
E la nostra Tinella a gh' tigna adrè,
E viätar sintì almà a bajä di can.
Sanquiric al Tiàtar, e al nos Zorzéin
A l' ha pitürá il scén; gh' óm po un lambdäri
Csè strasighèint ch' a s' vöda féi i müsséin.
Donca a dì fiasco òi fors miga dit béin?
Gh' sarà fors qualch braghér ch' diga al conträri?
Al n' é un spitàcol ch' a ga füma i s'séin?

II.

Pär la Siräda dal siór Claudi Bonoldi nòstar ligìtim Piasintéin.

Sintì, i mé fiö, mè a n' fag ad paragón
E lass a ognöin la sò abilitä;
Ma cóst v' al dirò béin, che pär cantä,
Al nos Bonoldi a gh' füma i büstarnón.

L' è un pezz ch' so' al mond, e n' ho sinti di bon,
E di cantänt dl car s' in pö trovä;
Ma tant' änma in dal stómag, tant' azión,
Csé un tütt assöm, gh' ò il mé difficoltä.
Lü al va al cör, lü al canta ciár e nött:
Quand al vanözza, pölal fä ad' pö mèi?
Mé dig ad nò: n' as' dà d' pö maladött.
Za a tütt ad' sèintal s' gh' è scadä i zervèi,
Ad' möd ch' jersira gh' éram tanta strött,
Ch' son andä a risag d' fám sgnicä i büdèi.

III.

A la fazia dal siór Claudi Bonoldi, dla sióra Emilia Bonéina e dla sióra Tognötta Tinella.

Piäntla, Roséin, s' an' t' vö ciappä dil bòtt;
Che a féin di cöint sa j' ò impignä al parö,
An' l' ò miga impignä pär zugä al lott;
Né lirái sö pr i pé, né tirái sö.
Mezz franc al zavatéin pr' il tò scarp rótt:
Véint sod pr' al ris e pr' un quartéin d' fasö.
Son stä a tiàtar, j' ò bovì un mzinòtt,
E j' ò vanzä dü sod: tö s' a t' ja vö.
Guárda! par sèint Bonoldi e la Bonèina,
Che vöin e l' ätar gh' àn 'na vós esé bella,
(Giò m' malidissa) a vèind féin la marséina.
Quand vigna la sirãda dla Tinella,
Pütòst che n' sèint ela cara passaréina,
Te a t' è da bói; ma impign anca la sdella.

IV.

Pr' al siòr Jàcam Flippa, sonadór da violéin.

M' arcòrd ancora quand' éra in sochéin,
Che mé nonna, bón änma, la m' cüntäva,
Che un zert Orfeo col sò bel chitaréin
Al Diávol l' incanté, tant béi 'l sonäva.
S' la gh' fiss adäss, mé sì gh' al diré béin,
Che lé la n' säva gnèint, propia la n' säva:
E al dé d' incö gh' óm di talèint pö féin;
Dirév al siór Orfeo: Vatt' l a läva.

Mé sì jersira ch' j' ò sinti un ragàzz
D' öinds ann, ch' al tira tanta béin l' arcött,
Ch' al n' in vorév di Orfèi tréinta navàzz.
Se csè picéin l' è za csé maladött,
Quand al gh' arà la bärba in s' al mostàzz,
Al bágna al näs a tütt, mé gh' a scomött.

V.

Pr' un Üssér ch' à vrì cantä par forza in dla Cademia ad Cä Costa.

Mé, ch' traga via al mé téimp par fä un sonött
Pär cól bel fig ch' a j' óm sintì a cantä?
Vorìv ch' a v' diga sčetta la vritä?
Pütòst gh' tir'ré in dla schèina un car d' sajött.
Gh' dirév: T' n' èt miga accòrt, sìt maladött,
Ch' t' è rott al cül a tütta la brigä,
A risag coi to vers d' fä gomitä?
Canta dil zitazión, nò di düött.
Mé m' pär ch' t' ariss da jèssat dsinganä:
Fam' ün piasèr, n' a m' rompa pö i cojón;
Sta schizz, o cän, va via, va, passa a cä.
I birichéin i én ätar che pö bon!
A m' dà piö güst i ortlän ch' vósan pär strä:
Oh il verz, il räv, i silr', i fasolòn!

VI.

Tolèin risponda a quì ch' dìsan ch' a l' é tropp piazzarö in dil sò sprissión.

Son scapüzzä jersira in d' üna paja
A bév un mezz, cm' a s' fa, con mé mojér;
E sèint a dì, ch' a gh' è quarcdöin ch' a baja,
Ch' a fag di vèrs tropp spòrc e zò d' sintér.
Ch' al vigna inànz sta cän da Dio ch' a baja;
Sto viso, sta cagài, móstar, braghér,
Spüdém in fazia, e dsim ch' a son canàja,
S' a n' al fo andä pö fort ch' an' fa un corér.
Mé son nassì a Piaséinsa, e miga a Pisa:
A fag al zavatéin, sango de Bio!
E stag in dal cantón là dla camisa.

Mé pär al n' à mäi ditt nè *mio* nè *tio*:
Parlànd in squincio, al dsiva almà quale brisa:
Chi l' ha per i cojón, bell' idol mio?

ùltimo in Saggio della letteratura dei citati Lunari pia- soggiungiamo un Discorso in versi tratto dalla *Piligréina mojér dal zavattéi Ficca par tütt*, dell' anno 1858, col

Una Gabiöla d' matt.

Dascùrs.

tt m' son alvä in camisa
' s' ga vdiva gnan na brisa
prest m' son vistì sö,
ır fä cul poc ch' a s' pö,
sarvä col canocciäl
era a vota on timporäl.
guardä i pianötta
na cos la mötta;
tant l' oscürità,
' son missa a consültä
l ch' ho ditt, ossia gabiöla.
fatt cmè ona ribiöla.
nt d' quill stravagänz.
da rid e d' quill da piänz
t i om in generàl,
' finiva al timporàl,
tt csémò da par mè
orta d' gazzaghè!
in da criticä
brava in societä;
ist in gabioléina,
'l matt qualcdöi gh'incléina:
í s' l' è miga acsé:
) cöint gh' son déi anca mé.
:t, scüsè sa sballi,
drè fä anca on detalli;
' abbiè miga pr' a mäl;
a pärl' in generäl
t matt ch' han poc giüdizi,
di l' mond, ch' in cargh ad vizi.

Che pürò cóull ch' am' confid.
Ch' a vadrì ch' fo csé par rid:
Na v' fè za d' applicazión:
O che téimp! i sintì l' tron?
Zirca cóust lassumla lé:
Sa vrì rid, ridìv con mé.
Gh' è da rid in zert moméint
Vöd al mond péin d' malcontéint:
Béin ch' as' dis che ch' rida è matt,
Ma mé d' rid mé m' nin fo on piatt:
Po v' la lass 'a viätr a decid,
Sa fo mèi a pianz o a rid.
Si che l' mond l' è on bell tiàtar:
Gh'è i cattiv, gh' è qui d'caràtar;
Gh' n' è di trid, gh' n'è ch' én in fil,
Ma dal pö al manc, cardìl,
Vöin dop l' älr in gabioléina,
Tütt gh' fan déin la so copléina.
Za ch' a s' tratta adèss da rid,
V' vöi fa vöd, toccä co' i did,
Ch' son par div ad quill vritä
Ch' faràn rid la societä;
Spezialméint po zerta gint,
Ch' màngian, bévan, fan mäi gnint.
Mé zert matt ja compatiss,
M' rid, ma n' poss gnan tas sa vriss;
Vöd zert matt tütt in corréinta,
M' rid, m' la god, e son contéinta;
Quas dirè, ch' l' ho féin pr' onór,
D' ess in lista assöm con lor.

Gh' è quì matt ch' dan dal balòss
A quì ch' han di strazz adòss,
Ch' fan l' oziós, ch' én mal vistì,
Dséind, ch' i én matt da compatì;
Ma anca lor s' i fissan nüd,
I mangrén poléintá e spüd.
Gh' è quì matt fra zert dasprä
Ch' én al scändol dil zittä,
E n' par gnint a sèintia lor,
Po i gh' dan a mira, e da zert or
S' fan mött déin, ch' l' è cul negozi,
Ch'fa cla gint ch' stan sèimpr in ozi.
Za stä béi l'è on azzidéint:
Ch' nassa pòvar fä i gran stéint:
Fä l' balòss, seguitä fäl,
Stè sicür ch' a l' è un gran mäl:
Nass ballitt l' è ona disgrazia:
Fa l' balòss véin róuss la fazia.
Za vdì st' mond ch' l' è péin d' affàn,
Péin d' malizia e péin d' ingànn,
Dominä dall' ambizión;
Coll ch' trionfa è coll ch' gh'ha bon,
E accordém s' gh' ì sintiméint,
Che i pö matt i én pö contéint.
Gh' è quì matt ch' dìsan: magara!
Se la roba la gniss cara:
Pòvar nöi cm' òmia da fä?
S' la va csé nöi sum dasprä;
E rabbiós cm' a i én i can,
S' dan al diâvol tegn a man.
Cos n' in véin po d' ricompéinsa?
Gh'è tant gran ch'l'è roba imméinsa.
Al long tègnal in s' i slar
Par spattä ch' al vigna car,
Al marsizza, e gnan i bö,
Dagh' l' inànz, in' la vön pö.
Gh'è d' cü matt, stramàtt, mattón,
Ch' gh' a in cantéina dal véi bon;
Ma parchè i n' san travasäl,
Ch' è tant vot ch' al gh va da mäl:
O ch' al véln fort cmè l' asè,
O ch' al s' brüsa o ch' al' s' tra jè.
Gh' è ch' s' immàgina d' stä mäl,
Pez che i matt ch' én a l' ospläl,
Ch' vivan sélmpar malincònic,
Delicàt, po i dvèintan crònic,
Parchè i n' san god l' allegrìa,
Matt malä d' malinconìa.

Gh' è d' cü matt, stè parsüàs,
Ch' stan béi e i zércan d' maläs;
Ch' ogni brisa d' pött cagä
Stan in lett par fäs cürä;
E sti matt long tö madséina,
Poc a poc van in arvéina.
Vale a dì, che 'l Barbalògn,
Long pürgäs cma n' gh' è l' büsògn
E fas möll di lavativ,
Li a fä css pö mort che viv.
E sti matt prima ch' fiss l' ora,
N' ho vist tant andä in malora.
Gh' è po chi älar matt dal pari,
Ch' pèinsan sèimpr e i fan lünari,
Ch' battn i quart secónd la löina,
Ch' a s' laméintan dla fortöina
Ch' favorissa i pö bricón;
Ma quì én matt, stramàtt, mattón.
Gh' è d' quì matt ch' rèstan nojós,
Di matt timid, vargognós,
Gh'è i paccion, gh' è i matt alcärd,
Gh' è di matt zuccón, tastärd,
Gh'è d' cü matt ch' han dla risia,
Ch' tàccan lid pr' antipatia.
Gh' è d' cü matt ch' rèstan füriós,
D' cü sofistic fastidiós:
Gh'è d'cü matt ch'a n' pön vì béin,
D' cü ch' la tösan cma la véin:
Matt ch' a tösan tütt par bon,
Ch' i s' fan dä dal matt minción.
Tra sti matt gh' è zerta gint,
Ch' van in corla anca par gnint.
Gh'è d' cü matt ch'rèstan bisbètic,
Ch' i s' rabissn, e gh' vö di emètic:
Gh' è i flemmàtic marmottón,
Ch'i én d'cü matt ch'i én pö birbón.
Gh' è d' quì matt ch'a n' san dì d'no,
Duz ad cör, ch' fan god al só:
Fägh a mèint s' l' è miga vera:
Féin ch' i gh' n' han, tütt a gh' fan
Seguitànd cóll stil medésim (zera.
Ja vdì nüd, séinza on cintésim.
Dand ià 'l sò, il s' fan mincionä
Féina a tant ch' i én dsingannä;
Ch' al spèind trop l'è ona materia
Ch'a condanna alla miseria.
Béin ch' al s'sa, ch' l'è roba antiga;
Ma sti matt na gh' pèinsan miga.

cũ matt tribuladór;
uardãsn anca da lor,
ccan lid tütt i momèint,
l risì ch' n' én mäi contèint,
inissn in qualc manera
parsón o là in galera.
natt ch' han dal balòss (oss:
anca quì ch' a s' fan romp i
pàgan po a il sò spes
' fan trä long e dastés,
dãi, däi, e importünä,
óll dè ch' i s' fan mazzã.
s ch' a v' la pär longa? (longa:
il donn matt d' la léingua
l' cũ matt ch' miarà ligäja,
' vön tas gnan a bastonäja,
n a dsórdan i marì,
vr om ja fa imatti.
ũl donn, ch' päran gint soda,
an matt pr' andä alla moda,
matti il pòvar sartór;
matt a sèintia lor
sartór ch' fa il väst mal fatt,
nia ridas cmè tant matt.
aremàndn in ascondón
nangàzz, quill guarnizión;
matt fan comparì
ch' tasa i sò marì,
' ho ditt, v' al dig ancora,
stä causa la sartora.

Po mia ridas, stè sicür,
Con quill matt ch' én cargadür,
Povra gint, d' quill donn d' arlia
Ch' fan la vita longa on mia,
Par vrì fä la vita strötta,
Strinzì a brazz con la fassötta.
Gh'è d' quill matt d'quill sporcacción,
M' intèind séimpar zert parsón,
Ch' i tran föra da il finèstar
Cóll ch' j arän da trä in dal dèstar.
Ch' van a risag da sporcä
La gint ch' passa ch' én par strä.
A stil matt ch' n' han d' polizia
Miarä stäg lontän zéint mia: (sciall,
Gh' n' è d' quill ch' pòrtan di bei
E ch' i girn in s' al facsàll
Con dil scüffi e di capléin,
Ma da d' sótt i én sporc cmè gréin.
Béin patnä ma i san da spüss:
Co il pocciàcr in mira all' üss:
Gh'è il scatlä ch'gh ha l' rüd in s'j òč
Con la mota féina al znoč,
Pär fäs möll a tütt i patt
Sõm in lista ai ätar matt.
A v' n' in siv ancora adàtt,
Che in gabiöla gh' è i gran matt,
Poc o tant coi sò difètt?
Mé, par mé na gh' zont on ett;
E s' ho ditt na qualch vritä
N' av' stè miga dasgüstä.

Mé v' salüt, ch' vöi lassä esé;
Direè d' pö; ma lassùm lé:
Sta gabiöla, la mè gint,
Consültäla, e n' pinsè gnint.
Dess a vò col canocciäl
Vöd s' finissa l' timporäl.

Pavese.

. Non conoscendo verun componimento in dialetto pavese e alla seconda metà dello scorso sècolo, come più antico porgiamo ai lettori le seguenti Ottave di anònimo autore, nella mentovata raccolta di Poesie per la elezione a Magnìfico dell' I. R. Università di Pavia del Prof. Don Tamburini.

Ottav.

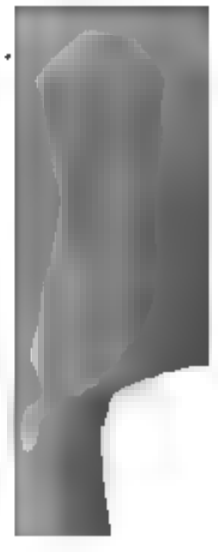
Méi son sturdì, méi senti a fà di eviva
Al professór don Pédar Tambüréi,
In tudèsc, in franzés, e in t' la corriva
Léngua di Veneziän, e in vers latéi.
E vödi ansöi Pavés a trä la piva
Föra däl sac, a dì: son chì anca méi.
Son chì anca méi pär dì la mè rasón,
Pär crèss la gioja e la consolaziòn.
Pussibil! e pür so, ch' anca i Pavés
Stüdéint son cors in folla a l' elezión
Dal sür Rettór Magnific, e ò pr intés,
Che tütti, o quasi tütti in bona ünión
Han elètt Tamburéi dott e cortés.
Pussibil donc, che nanca üna canzón
In nostra léingua, ch' fazza on pò d' fracàss
As' vöda in sta raccolta? Oh! resti d' sass.
Se füss ancór cul témp, che quasi troppa
Grazia am' fäva la Müsa, e bona zera,
E la m' möttiva äd cul caväl in croppa
Ch' porta i cantór dov fan i Müs la fera.
Méi no pär zert tgnarév la bocca stoppa;
Propi da bon äl dig; propi da vera.
Anca méi cäntarév o béi, o mäl,
Pär ünim a la gioja üniversäl.
Püra qualch coss vöi dì, nè l' abbia a mäl
Ansöi, vöi dì, che s' äl nos Tambüréi
L' è maltrattä cmè un cän dai sò riväl,
An' podivn i stüdéint desmostrà méi
L' amór ch' a gh' pòrtan, e rèndal imortäl;
Sebbéi ch' äl la sia zà pär i sò béi
Liber che l' à stampä, che con l' alzäl
Al Rettorä con plaus' üniversäl.
No, n' äl pöss no negä, che st' elezión
L' abbia sintì qualcdöi con crepacör;
Püra pöss dì, ch' l' à avü l' approvazión
De tütt la gint dabbéi, e ch' anca för
Di scöl s' avdiva la consolazión.
Intànt méi stäva alégr, e in t' äl mè cör,
Quand ho sintì sto fatt, péin d' gioja dsiva:
E viva 'l nos Rettór, e viva, e viva!

1838. Fra le molte poesie del signor G. Bignami abbiamo scelto per Saggio la versione del *Lamento di Cecco da Varlungo,* nella quale il poeta seppe introdurre con molto magistero tutte le forme e le grazie della propria favella.

I Laménd d' Cicchin d' in Borg Oliä (1).

Ottäv.

S' eram già d' mağ guer guer alla mitä,
E i campàgn d' erb e d' flor éran starni;
Féna i òrt e i giardéi dentr' in cittä
Èran d' ün bell, che na s' podiva di,
Quand äl póvar Cicchin d' in Borg Olià
Pär la sò Linda cott e brastolì,
Pär sta crüdela ch' la gh' ridiva aí spät
Al' sfugäva 'l sò goss giüst täl e quät:
Ma cum pödal mäi stä, Linda tirana,
Ch' al' am' siat tant ingrätu e tant arvèrsa?
Ma st' òja fatt, o zett äd' muggioräna,
Da trattäm anmò peğ d' ün' ànma pèrsa?
Pü spasmissi pär ti, pü in padovāna
T' vòltat i mè sospir, e t' fè l' inversa;
E vultra a quāsi, pär dān la bona msūra
S' al' vegni apprèss, t' la sghibiat adrittūra!
Ma scappa pūra, e va piassè ch' n' è 'l vent,
Che méi già 't vegni adré anca a cä d' Ciappéi...
S' iss béi d' andä in t' äl fög, son strā-contènt,
Basta pür ch' sia con ti, car ciapppotéi;
S' iss anca da soffri mila torménd,
A tüit i stò pär ti, son pront in féi...
Faga pür cald o frād, sial nott, sial dì,
M' n' in fā da guint, se son apprèss a ti.
Ch' äl sia pür dulz äl temp, o brüsc, o invèrs,
No gh' è prigul che un credo al' perda d' vista:
All' ort, in cesa, a spass, in tütti i vers
Son ti tirā emè un stäcch a tgnitt ad pista,
Quänd ch' a t' pödi no vöd, pari völ pers;
Ma s' agh' rivi a lümàt, gioisci a vista;
Agh' möttriss l' oss däl coll, che in tüit äl mónd
Da vorrèt tanto béi gh' è no 'l secónd...



(1) **Borgo Olario** è una contrada remota di Pavia, ove trovansi parecchie cose e dove dialetto serbasi più immune dal contatto degli stranieri.

E con tütt quäst t' gh' è cör féi da sbeffäm.
Da guardäm in barlüsc, fäm äl grentón!
Oh perdincio! st' ói fatt, da meritäm
Tanti dasgärb, sgrognäd, e mila arbgnón?
Dégnat almànc pü srena da guardäm,
Da fäm un pò 'd bocchin, oh sanguanón!
Se d' no già crepp sicür däl gran dolór,
E ansöi ta resterà con täut amór!
No t' gh' avarè pü ün änma, crädem pür,
Ch' at' porta tütt i fest àl mazzö 'd fiùr,
O che sutta alla fnestra quand t' è scür
At' fäga i serenä coi sonadùr;
O quand ät' gh' èt in l' ort i früt madür,
O ch' vegna la fürgä di nos lavùr,
Propri ansöi n' agh' sarà ch' at' daga män,
E t' toccarà a strüziät ti comè un cän!
Donca ajütam, fa präst, lässam pü incèrt,
Prima ch' väga dal tütt dentr' in t' la büsa;
Ma già l' è propi un predicä al desèrt,
Ch' n' ät' vö sentì preghiér, rasón, nè scüsa;
Fa pü tant l' üstünà, Linda, e sta cèrt,
Che méi t' mincioni no, compàgn già ch' s' üsa;
Dàm domä ün' oggiadéna e pö s' at' pör,
Nega däl pòvar Cecch äl crappacör. —
T' äl giür, che par ti möri, e' s' fo bosìa,
Vorrév mövam mäi pü da sto post chì;
Vorrév che cl' ältr äl gniss a portäm via;
D' avègh mai pü 'l gran béi da vödat ti.
Già son giamò d' dü indrìtt, propri ün ombria;
Guärdam, at' preghi, e präst, fàm pü patì...
Domà ün' occiä ta cerchi, o 'l mè folètt,
Pö tirarò contènt, s' at' vö, i calzètt!
I son quattr' ann chì adäss a Santospéi (1),
E gh' ò 'l taccüin in ment bell e stampä,
Che dai tò bei fattèzz, cara Lindéi,
Son restä comè 'n mèrel ingarbiä;
E m' s' è tanto ficcä in t' äl cör quell spéi,
Ch' am' trövi anmò balùrd, oca incantä;
Da quèll moménl féi dess, o car Signùr!
N' äl s' è pasiä un fargüi quell grän dolùr!

(1) S. Spino è una reliquia serbata in Pavia, e che per antica pia credenza si vènera come parte della Corona di spine di G. C. Ogni anno vi si consacra la seconda Festa della Pentecoste, nella quale viene portata in solenne processione. Il poeta sostituì opportunamente quest' època cèlebre presso il pòpolo pavese a quella dell'Ascensione indicata nell' originale.

Son pü bon d' ün masté nan long mezz dida;
S' a comenci ün lavùr, pöss no finì;
S' ho da fä sü ün toppìn, tàji la vida;
Fo in disèmbr e genär i coss d'aprìl;
Insuma 'l mè zarvèl l' è senza guida,
E dla rasón gh' ò pers féi l' ültim fil;
An' fo che pianğ in tütt äl santo dì,
E d' nott compàgn d' ün flö, am' mött a sgarì.
Méi che i mich in t' ün buff voltäva vìa,
An' pöss pü nanca sèntii a nominä;
Ora d' disnä, nè d' zena agh' n' è pü mia;
Nè 'm sostanti che 'd pianğ, e 'd sospirä.
E l' ünic mè ristòr, la mè legrìa
L' è 'l tò faciö, s' el rivi a contemplä....
Chè allura am' n' in vò tütt in geladéna,
Nè däl mangiä m' arcòrd, nè dla canténa!
Ah! che brütt dì l' è stat, gh' l' ho ancura in ment,
Quand t' ho vist a imboscä l mè prim arbión!...
Ün cald e frädd am' son sentü, ün spavènt,
Comè s' am' füss sciattä davséi al tron;
Ün batticör, ün cert sambojaménl
Ch' m' ha fatt andä la vista in avojón;
M' è saltä 'l träm, m' è calä i forz al znöc!
E ch' él ch' n' iva la culpa?... I tò bèi oc.
Senza podè möv bocca, nè trä fiä,
Son restä 'd gèss sül fatt, e föra 'd méi;
E in carna d' oca tütt am' son trovä,
Squäs m' issan tratt giu dl' äqua in t' äl coppéi;
E quand, arvgnü, 'm son miss anmò a fissä
Quäl car facciö d' amùr, quäl latt e véi,
M' è pars che tra i deliri, e tra i magón
Ma scrabüsàss al cör un gravalón!...
E ün fort sconvolgiménl m' è gnü in manera
Ch' am' cardiva d' avègh féna 'l brüt mäl;
Gh' ò vist pü 'd fatt, e a ditla a vèrta ciera,
N' ho mäi provä al mè mond torménl üguäl;
Ma son sentü ün cert träm, che däl cholera
Adrittür l' ho battzä pr 'l prim segnäl,
E äl er pür tropp ün sägn di pü cattiv,
Ch' al so nän méi cm' äl sia a trovàm viv.
Basta, a la féi dla suma äl fatto stä,
Ch' at' m' è sarvì da bärba e da perücca;
E se 'l gràm Ccc t' incäntat d' ajütä,
T' äl vadrèt bell e präst con rutt la zücca;

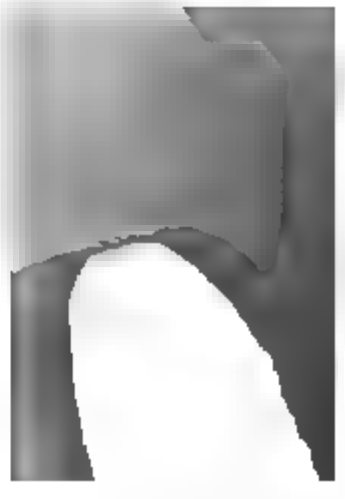
Se a méi t' vö no dä fèd, va püra a inspia
Ai tò camaradón che stä a San Lüca;
Lur, che in giardéi, m' a vödan da tütt i ur,
Ta diràn s' fo pü piänğ, o pü lavùr!
Da un facciotón che s' era e ün mattütéi,
Adèss son gnü ün arlùc. ün gratacü,
Püssè striä däl büst äd Cattrinéi (1):
Sti lävar smort, e sti oč fondü fondù
Ta fän vöd ciar e nätt äl mè dastéi,
S' at' gh' ä cör, o balossa, 'd stä anmò sü;
Ma quand che t' am' vadrè pö in t' äl barlón.
At' dirè, ma pär gnint, — l' iva rasón.
Uh! maladött! ma a fä cm' ät' fè la cägna,
Nò, to mädra sicür t' ha no baili:
As' diriss che üna luva da montägna
O üna tigra ancasi t' ha partorì;
E in t' ün quài bosc o in mezz a na campägna
I zìngur o i strión t' han istruì:
E che üna vipra, o quaich' älter sarpènt
T' han datt tütt 'l so vléi par mè torménl.
L' è già ün pò 'd temp però, ch' am' son accòrt,
Ch' at' fa gió i büsch Lorènz, e ch' ät' gh' l' è in vista,
Fors parchè l' è pü siur, e 'l gh' à ün bell' ört,
E d' fèsta 'l gh' à 'l cappèl ala Carlista!
Ah! s' ät' gh' vö béi pär quäst, t' fèt ün gran tort.
Che in t' i siorii l' amùr no la consista:
E ün fiö sincér, ün pastissón son méi
Con bell äl cör, s' l' è gràm al marsinéi!
Si ch' ò mangiä la föja, e fò 'l minción
Pär vöd ün pò st' intrigo com äl và;
Trattänt sto chì quač quač, da gatt-mainón;
E son äl sett da cupp pär fatt giügä;
Ma se quaidöl vö piäm stu bell boccón,
Son quel müso, t' äl giür, da fàll cajä!
Chè a vödes la polpätta a tö fö 'd män,
L' è roba 'd dasbattzäss, da däss a Giän.
E guärda al fatto tò vè a dim bósärd.
O ch' cerchi di rampéi pär tornä indrè:
Ch' l' älter giùren col sul insì gajärd.
T' ho vist a fä alla fnestra ün va e vè.
Pär docciä quäl zuzù, che comè 'l lärd
A gutt a gutt äl t'deslenguäva adrè;
E se pär cäs s' er no con tò fradèl,
T' avrissat vist che futta, e che sfragèl!

(1) Lo scheletro della Morte.

Uh Satanàss! s' la m' sälta, già t' äl sè!...
Parlva ün basalisc, ün gatt rabbiä;
E s' n' el gh' er lü a pregäm féi pär piasè,
Gh' iva cör da mandäl al mond da dlä;
Nè i äl ad qui dla löna eran assè,
Nè i caròzz a vapùr pär fäl scappä;
Chè inorbì dalla dänna e dal veléi
L' andäva a piä, s' el füss saltä in t' al Tséi.
O Linda, gh' o pagüra, ma st' istòria,
Am' la vödi in t' ün spèğ, la vö andä mäl;
Che se gnint gnint al m' secca anmò la glòria,
O vöi o l' älter va a forni al' osbdäl;
Ch' s' älter n' am' resta pär cantä vittòria,
N' ägh' möttarò sicür péver nè säl;
Da fiö d' onùr vöi vödla, e vä com' vä,
Finirò i mè torménl al cäs dasprä.
Ma gh' farò tant la sguàlta al barbiséi,
Ch' l' ha propi 'd forni lü sutta i mè män;
Lassa pür ch' el scapüzza adré al giardéi,
Ch' ägh' sarà lì pargiä 'l so bell basträn;
Starò tant col sčiòp mont, che in féi di féi
L' ha da borlä in t' äl lazz stu fiöl d' un cän:
Si, gh' insgnarò, s' l' inguanti adré al polé,
In dov sta 'd cà Barnärd äl montagné.
Ma già vraménl nan lü l' ha tütt i tort;
E vödi béi d' che pärt ven la mangägna;
Dov gh' è no d' ratt, el gatt el gira fort;
E chi an' vö cän pr' i pè, liga la cägna;
Ma con ti n' as' pö piäla in dritt, nè in stort,
Chè coi gingin t' vö sèmpar fä cavägna:
E in quant a méi ma scaldi da minción,
Parchè at' darissat cianč a ün battajón!
O Linda, lassl' andä, sta al mè partid; —
Si, fa a mè möd, s' t' vö no pentit in féi;
Costü 'l t' fa da saséi, ma 'l fa pär rid;
L' è tütt pär tirä l' aqua al sò muléi.
L' andrä no tänt, ch' at' farà mord äl did,
E in scambi 'd rös t' gh' avrèt domà di spéi;
De sti gigiar pür tropp l' è 'l sòlit pän;
Ma da ti voriss tègntal da lontän.
Lindena, t' a scongiüri, dàm daträ:
Nadàl el gniarà präst, e pär bondi
Ün bell scialón d' battizz t' ho destinä,
Con tänt äd bord, e 'l güggión d' ór ansi.

Dispona däl fatt mè a tò voluntä,
Ch' son pront a fatt tütt quel ch' at' piàs a ti;
Ma ün patti sul t' à fo: lassa quell' älter,
Däl rest gh' o pü 'd fastidi, e n' occór älter.
Gh' ò ün storn äd colombéra 'd trédes més,
Levä propi'a boccón, e senza vizi;
Domä a guardägh bsògna restä sorprés
Pr' i ciacciaräd ch' à fä, pr' i sò malizi;
Appena ciär, e prima d' andä a vés
Äl dis tre volt: *Lindèna, fä giüdizi.*
Gh' ò dü conili ansì bianch comè latt;
E ün passaréi ch' al giöga féi col gatt.
Sti inezi, vultra al rest, domà pär ti,
O cara la mè gioja én destinä;
E insema 'l cör vorrév mandät ansì,
Se ti, birba, 'n t' am' l' issat già sgrafgnä:
So béi ch' äl pär ün cribi tütt ferì,
Che pär giustäl gh' à ansöi la facoltä;
Parchè ti sula t' gh' èt, o marcandréna,
Quèll tàl ziròtt d' amùr, cla tal madséna.
Ma giä capissi, t' gh' è nanc pär la ment
Nè méi, nè i mè preghiér, nè i mè regäi,
E 'i so, che n' ät' sospirat che 'l moménl
Da vödam a fä pùlvar pr' i boccäi;
Se quäst l' é tütt al mäl ch' at' dà torménl,
Son pront a sodisfätt, a töt di guäi;
E insì t' gh' avrè pü 'l löj del mè plaitä,
E t' smorfiarè con cl' ältr in libartä.
Che se certi prelüd' i fàlan no,
A sbertìm präst sicür vegna 'l mè lott.
Stu Sàbat Sant di viöl colùr ponzò
Ho somnä in täl mezzdì propri al prim bott;
E gnivan sü tüt dupi e com' i fò;
Quand dìtt e fatt son restä li 'd pancòtt,
Chè üna tampesta grossa pü che i sass
M' ha tratt e viöl e vàs tütt in sconquàss.
St' april intänt ch' andäva inzä e inä
A piantä giu ai mè pòst e i erb e i flur,
Gh' ò vüd anch' in t' i cost üna sassä,
Ch' m' è mort in quindas dì tütt i migliùr;
I zett già prés, o pass, o marinä,
Féna i leànder m' àn falä anca lur.
E a mè mädra la ciözza col galätt,
Gh' è stat sgrafgnä jarsira da ün falchätt.

Dài, ciappa, curra, allòn, monti 'l mè sciòpp,
E a tütti i cust vöi plāghj al ladronón...
Ma si domān, pār fiecu, da galòpp
Vài a nātt giu 'd Lorènz sura ün morón;
Allura ho ditt fra méi — ah quāst l'è tropp:
E sù dla müradéla insì a gatión...
Già s'era insima al tèd, già scavalcāva,
Quānd āl balòss coi agriff āl ma paitnāva.
Ad gionta èn chi trè nott che üna sivetta
La vegna sül mè tèd a fāsa sinti;
E a mezza nott ün gatt négar āl s'metta
Sèmpar pār contra all'üss a sgnaüli.
I m'han coppā 'l cagnō chi giū dla stretta,
Chè senza 'l müsarō l'era sorti;
Insuma a compì l'òpra ālter n'agh'vör
Che a dāgh üna creppada méi da cör!
Sti arlii méi na gh'I avriss nanc pār la ment,
S'fudiss in t'i tò grāzi, o bell tesòr;
O giu ja mandarév tranquillamént
Pār l'amùr tò, d'ogni disgüst ristòr;
Ma appónt pār quèll sprezzām continüamént
Am' pār che tütt āl mond ma canta in còr:
O Cicchin cs'a fet chi? cs'a vöt sperā?
Fornissla un pò na volta, e lassl'andā!
Sì l'è vura 'd fornila sta galéra,
E tōm da sti süpplizi, e 'd sta parsón;
Ch'ho adòss tütt i diàvol in manera
Che féna i stèlt am' négan compassión:
In t'āl só lazz Amùr, pür trop l'è vera!
T'āi m'hà ingarbiā polid comè ün misción;
E pār librām ād tütt, e fatt contenta,
Impugnarò cla Sècca (1) che spaventa!
E parchè 'l so, che a fūria 'd guitt pr'i pó
Tu son già in quèll sarvizi, e m'l'āt giūrā,
E so anca si i mascògn ch'et sempr'adré
A fām dappus i spāl, pār fām danā;
Ma son risòlt pār quāst ün cert mastè,
Ün cèrt bočtéi da tègnam preparā,
O là 'd Fasō andā insima dal bastión
E cacciām giū in t'āl Tséi a tomborlón!
Pō dop, s'am' süppliràn, vöi no vess miss
Alla possión fō 'd porta Sant' Üsténa;
Ma sül senté, ch'at' tègnat sèmpar fiss
Quand ch'āt' vè al tò giardéi sira o maténa;



La morte.

E pär fä che tütt sàppian i mè sfriss,
Vöi che in pavés sia scritt e in pietra féna,
A esempi de chi resta e a mè confòrt,
La storia dla mè vita e dla mè mort.
Vé donca, o Cattrinéi däl ferr da prä,
E concédam l' onùr däl füneräl,
S' at' trövat äl mè cör anmò inflammä,
Ta preghi col tò giazz da rifrescäl;
In titul féi ta preghi 'd caritä,
Sto brütto fög salvädag da smorzäl;
Vé donca a consoläm, fum pü paròll,
Refilam ün bell culp tra crappa e coll.
Addio, giardéi, addio, piant, erb e flur,
Ch' si stät 'l mè sostègn, la mè passión!
Se féna 'l Ciel l' è surd al mè dolùr,
E 'l vö ch' fornissa i dì in costarnazión,
Pär sti quattr' oss v' a cerch l' ültim favùr,
De lassäi riposä chì in t' ün cantón.
Già a spron battü méi curri al mond dadlä;
E pär sèmpar v' a torni a salüdä!!!
In stu möd äl strillava 'l nos Cecchìn;
E füribónd l' andäva pär cupäss;
Ma vist ch' l' era tropp ciàr, prima ün sognìn
L' ha vorsü fä, cardènd da ristoräss;
Dasdä ch' l' è stat, pensànd' gh ün fargüin,
L' ha riflettü, ch' äl fäva ün grän brütt päss;
E in féi di cünt l' ha dit: *Oh gandionón,*
Mangia, e beva, o Cicchin, e mäi passión!

1822. Per ùltimo, onde pòrgere al lettore anche un Saggio delle poesìe del miglior poeta onde si gloria la musa ticinese, e dal quale deplora la pèrdita recente, soggiungiamo un Sonetto che il professore Siro Carati dettava nell'occasione in cui, dopo lunga vacanza della càttedra episcopale di Pavia, vi fu innalzato Monsignor Tosi.

A Monsiùr Tus Väsc äd Pavìa.

Sonätt.

Quasi tütt in sconquäss in mez a Dséi,
Senza nè räm, nè corda, nè timón,
Già l' andäva a fäss futt in t' on bórón
Al pòvar barcé vèg äd san Sirći.

Vũ, Monsiùr, cón corãğ agh' saltè dréi,
E in quàtar colp, taf! al tirè sül bon;
Vũ drizzè i gãmb ai cän, ma guardèv béi!
A gh' è di barcarõ sčiòp e volpón,
Ch' i pela l' oca, e la fa no cridä;
Ch' i gh' à la scróva al läg, ch' l gh' l' ha in t' i tänn,
Ch' i è priór framassón, bosard e frä.
An' piè parér da tütt sti poligänn,
Ch' av' bäsaràn pär därv' ona sgagnä;
S' äd nò, la barca l' andarà a pündänn.

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti emiliani.

Bolognese.

Gl' Intricati. Favola pastorale di Alvise Pasqualigo. — Venezia, per Francesco Ziletti, 1581, in-8.° *In questo componimento poètico l' autore introdusse un Graziano che parla il dialetto bolognese, ed un Calabaza che parla lo spagnuolo.*

Opera nuova, nella quale si contiene il Maridazzo della bella Brunettina, sorella di Zan Tabari, ec. ec. *Quest' òpera, come accennammo nella bibliografia bergamasca, comprende fra gli altri linguaggi anche il bolognese, Fu stampata in* Venezia, per Bastiano e Giovanni dalle Donne, senza data, *e ristampata* in Brescia, nel 1582.

Graziano. Favola boschereccia in versi sciolti. Padova, per Giovanni Cantoni, 1588, in-8.° — Venezia, per Gio. Alberti, 1599, in-8.° — Ivi, per Giorgio Rizzardo, 1609, in-12.° — Ivi, per Lucio Spineda, 1621, in-12.°

Banchetto di Malcibati. Comedia in terza rima dell'Academico Frusto (*Giulio Cesare Croci*), recitata dagli Affamati nella città Calamitosa, alli 15 del mese dell'estrema Miseria, l' anno dell'aspra e insopportabile Necessità. — Bologna, per Fausto Bonardi, 1591. — La stessa, in Ferrara, per Vittorio Baldini, 1601 e 1609, in-8.° — Venezia, per Sebastiano Combi, 1608, in-8.°

Il terzo libro delle Canzonette a tre voci di Adriano Banchieri Bolognese, intitolato: Studio dilettevole nuovamente con vaghi argomenti e spassevoli intermedj fiorito dall'Amfiparnato. Comedia rusticale dell'eccellentissimo Horatio Vecchi. — Milano, per l'erede di Simon Tini, e Gio. Francesco Besozzi, 1600. *Ivi gli attori pàrlano e càntano in varie lingue e dialetti, vale a dire, in italiano, spagnuolo, bolognese, veneziano, bergamasco, ed in un gergo bizzarro italo-ebraico.*

Fileno disperato. Dramma di Guidiccione Lucchesini di Lucca, recitato l'anno 1600 in casa Bentivoglio di Bologna.

La Primavera in contesa coll'Autunno. Dramma di Melchiorre Zoppio Bolognese, recitato nella villa di Budrio l' anno 1608.

Il Capriccio. Favola boschereccia di Giacomo Guidozzo da Castel Franco, nuovamente data in luce da Lodovico Riccato da Castel Franco. — Venezia.

per Giacomo Vincenti, 1610, in-8.° *Fu ristampata pure* in Venezia da Alessandro Vincenti, nel 1621. *Fra gli interlocutori di questo componimento poètico tròvasi un Graziano che parla bolognese.*

Il furto amoroso. Comedia in prosa cogli Intermezzi, di Camillo Scaligeri dalla Fratta. — Venezia, per Giacomo Vincenti, 1613, in-12.° — Brescia, pel Fontana, 1622, in-12.°

Comedia recitata nelle nozze di Messer Trivello Fornanti e Madonna Lesina. — Ferrara, per il Baldini, 1618, in-8.°

Il Politico svergognato. Dramma di Melchiorre Zoppio detto il Caliginoso, recitato nella villa di Budrio, l'anno 1617.

Questione di vari linguaggi, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1618. *Quest' opùscolo è in versi, quasi in forma di diàlogo, ove un Bolognese rècita alcune strofe nel proprio dialetto.*

I Falsi Dei. Favola pastorale piacevolissima di Ercole Cimilotti Estuante. — Pavia, per Giambatista Rossi, 1619. in-12.° — La stessa, Venezia, per Alessandro De Vecchi, 1630. *Fra gli interlocutori Graziano parla il dialetto bolognese.*

La Catlèina da Budri. Comedia in prosa di Adriano Banchieri. — Bologna, per Bartolomeo Cocchi, 1619, in-8.° La stessa fu ristampata per gli eredi del Cocchi, nel 1628.

L' Urslèina da Crevalcor, ovvero l'Amor costante. Comedia in prosa di Adriano Banchieri. — Bologna, per il Cocchi, 1620, in-8.°

Lamento de' Villani fatto da loro l'anno che andò il bando che si portassero tutti gli schioppi alla munizione (*di G. C. Croci*). — Bologna, per Bartolomeo Cocchi, 1620.

La Minghèina da Barbian. Comedia in prosa di Adriano Banchieri. — Bologna, per il Cocchi, 1621, in-8.°

La Tèbia d' Barba Pol da la Livradga fatta dal Cavall, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1621.

El Nozz dla Miclina dèl Vergà con Sandrell da Montbudell, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, per Bartolomeo Cocchi, 1621.

Lassaio, ovvero Donativo che fa maestro Martino a Catarinòn, di G. Cesare Croci. — Bologna, pel Cocchi, 1621.

La gran Vittoria di Pedrolino contro il dottor Graziano Scattolone, per amor della bella Franceschina, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, pel Cocchi, 1621. *Alla fine della* Barzelletta sopra la morte di Giacomo dal Gallo *tròvasi un Diàlogo in lingua rùstica sopra la morte dello stesso.*

Il Scacciasonno, l'estate all'ombra, e l'inverno presso il foco. Opera onesta, morale, civile e dilettevole di Camillo Scaligeri dalla Fratta. Curiosità copiosa di novelle, rime, motti, proverbj, sentenze, proposte e risposte, con vari Ragionamenti comici. — Bologna, per Antonio Maria Magnani, 1623, in-8.° — Venezia, per Angiolo Salvadore, 1637, in-12.° *Questo libro contiene una Comedia, nella quale si pàrlano varii dialetti, e fra questi il bolognese.*

I Pazzi amanti. Comedia pastorale di Lodovico Riccato da Castel Franco. — Trevigi, per Angelo Righettini, 1628. *Fra i quindici interlocutori di questa Comedia un Magnifico parla il dialetto veneziano, un Giovanni Tiburzio il napolitano, e Graziano il bolognese.*

Il Villano arricchito insopportabile. Dramma di Diofebo Agresti Bolognese, recitato nella villa Marchetti, l'anno 1628.

Discorso sulla precedenza ed eccedenza della lingua bolognese alla toscana nella prosa e nel verso, di Adriano Banchieri sopranominato Camillo Scaligeri dalla Fratta. — Bologna, per Girolamo Mascheroni, 1626, in-8.° *Questo discorso alquanto ampliato venne ristampato nel* 1630 da Clemente Ferroni.

La Rossa dal Vergà, quale va cercando patrone, di G. Cesare Croci. — Bologna, pel Cocchi, 1626.

La Scavzzarì dla Can'va d' Barba Plin da Luvolè, di G. Cesare Croci. — Bologna, 1626.

I Trastulli della villa distinti in sette giornate, di Camillo Scaligeri dalla Fratta. — Bologna, per Girolamo Mascheroni, 1627, in-8.° Lo stesso, in Venezia, pel Giuliani, lo stesso anno. *Racchiude alcune Novelle in varii dialetti, tra i quali emerge il bolognese.*

Invidia, Fasto ed Ignoranza cagion d' ogni male. Dramma di Diofebo Agresti Bolognese, recitato nella villa di Budrio, l'anno 1627.

La Fleppa combattù, di G. Cesare Croci. — Bologna, pel Pisarri, 1628. — Ivi, 1807.

Lamento di Barba Pol, per aver perso la Tognina sua massara, di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1628.

La Gerusalemme liberata del Tasso tradotta in lingua bolognese da Gio. Francesco Negri pittore. — Bologna, 1628. *Questa versione fu stampata solo fin alla stanza* 34 *del Canto* XIII, *mentre gli altri Canti si conservano ancora manoscritti. Alla fine del volume si legge questa nota strana:* Fu vietato all'autore da' principali signori di Bologna il finire quest' opera, tanto per l'odio che la città portava al cardinale Spada, al quale è dedicata, quanto per non palesare il troppo ridicoloso effetto della loro natia favella.

La Fida fanciulla. Comedia esemplare di Camillo Scaligeri dalla Fratta, con musicali Intermezzi apparenti e inapparenti. — Bologna, per Nicolò Tebaldo, 1629, in-12.°

Frottola di Zanin da Bologna. *Senza indicazione alcuna.*

Lettera nell'idioma natio di Bologna scritta al signor Giambatista Viola a Roma, sopra il ratto di Elena del pittore Guido Reni; di Adriano Banchieri. — Bologna, per Clemente Ferroni, 1633, in-4.°

Graziano Volubile. Comedia di Alodnarim Fabrizio (*Fabrizio Mirandola*). — Bologna, per Clemente Ferroni, 1634, in-12.° *Il solo Graziano vi parla il dialetto bolognese.*

Tre indici di tutte le opere di Giulio Cesare Croci. — Bologna, 1640, per gli Eredi del Cocchi.

Pazzie degli innamorati. Dramma recitato l'anno 1638 nella villa di Persicetto; e l'anno 1648 nella villa Malvasia di Panzano.

Il Battibecco delle lavandare, di G. Cesare Croci. — Bologna, 1639. *Incomincia con un Sonetto in lingua italiana, del quale la coda è in dialetto bolognese.*

La Niciosa da Maibi, di Fulvio Gherardi, detto *Acqua tepida*. — Bologna, per il Peri, 1640.

Amorosa Costanza. Tragicomedia boschereccia del conte Andrea Barozza. — Bologna, per Giacomo Monti, 1640, in-4.°

Lo scudo di Rinaldo, ovvero lo Specchio del disinganno. — Venezia, 640, in-12.°

La Bernarda. Comedia rusticale di G. Cesare Croci. — Bologna, pel Feroni, 1647. — Ivi, 1654. *È questa una versione dall'originale italiano del onte Ridolfo Campeggi.*

Amanti schiavi. Comedia ridicola, o piuttosto capriccioso ghiribizzo di rancesco Medelchini Academico Ritirato. — Orvieto, per Rinaldo Ruli, 651, in-12.°

Dialogogia, ovvero delle cagioni e della naturalezza del parlare, e specialmente del più antico, del più vero di Bologna; di Ovidio Montalbani. — Bologna, per il Zenaro, 1652.

Cronoprostasi Felsinea, ovvero, le saturnali vindicie del parlar bolognese e lombardo; di Ovidio Montalbani. — Bologna, per il Zenaro, 1653.

I Disperati contenti. Comedia piacevole di Orazio Vecchi. — Bologna, per Carl'Antonio Peri, 1654, in-12.°

La Tancia di Michelangelo Buonarroti voltata in dialetto bolognese dal Timido Academico Dubioso (*A. Banchieri*), che la intitolò la Togna. — Bologna, per Giacomo Monti, 1654, in-8.°

Il Vocabolista Bolognese, nel quale si dimostra il parlare più antico di Bologna lodevolissimo; di Antonio Bumaldi (*Ovidio Montalbani*). — Bologna, per Giacomo Monti, 1660, in-12.° *Questo libro comprende le due opere sentovate, cioè la* Dialogogia *e la* Cronoprostasi *dello stesso autore.*

Il Villano ladro fortunato. Comedia in versi, in lingua rusticale, di Giambatista Querzoli. — Bologna, per Carl'Antonio Peri, 1661. *Fu ristampata al Zuccoli e dagli eredi del Pisarri.*

La Pluonia da Castlun di Peppi. Comedia rusticale di Fulvio Gherardi, etto l'Aquatepida. — Bologna, 1663, in-12.°

Fola da veira e sudèzz burièvol. Dscurs mural, tant curius quant [illegible] lar, ch' tratten del vivr al mònd, perchè an' s' vaga al profònd; di Antonio Maria Accursi. — Bologna, 1664.

La Pirlonea. Comedia scritta ne' dialetti bolognese, bergamasco, napoletano e veneziano da Lazzaro Agostino Cotta. — Milano, 1666. — Ivi, 1668.

La Regina Statista (*Elisabetta*) d' Inghilterra. Comedia in prosa di Silvio Biancoletti. — Bologna, per Giovanni Recaldini, 1668, in-12.°

Il Villano nobile. Comedia rustica-civile di Cesare Ventimonte. — Bolo-

gua, per Giuseppe Longhi, 1669, in-12.° *Cinque interlocutori vi pàrlano il dialetto bolognese.*

La Bella Brutta. Comedia di Orsola Biancolelli, tradotta dallo spagnuolo.— Bologna, per Giovanni Recaldini (1669), *senz'anno*, in-12.°

La Grillaja, curiosità erudite di Scipione Glareano. — Bologna, 1673, in-12.°

Vero Amore non vuol politica. Favola tragicomica dell'abate Michele Brugnères. — Roma, per Francesco Tizzoni, 1676. — Ristampata in Bologna, pel Longhi, nel 1701, in-12.°

Il Graziano infuriato, ovvero, il Fuggi l'ozio, di Giuseppe Maria Cesari da Budrio. — Bologna, 1679. *In questa composizione boschereccia, divisa in tre atti, tutti i personaggi pàrlano la lingua italiana, e il solo dottor Graziano fa uso del bolognese dialetto.*

Trespolo tutore. Dramma burlesco di Giambatista Ricciardi. — Bologna, per il Longhi, senza l'anno (1680). — Ivi, per Giuseppe Longhi, 1685, in-12.°

Trespolo podestà di Greve. Comedia in prosa. — Bologna, per Giuseppe Longhi, senza l'anno (1680), in-12.°

Il Ricino e Messer Graziano. Comedia in prosa di Andrea Volpino. *Senza veruna indicazione*, in-8.°

La schernita Cortigiana. Comedia di Gio. Maria Alessandrini. — Bologna, per il Longhi, 1680 in-12.°

Amore e Sdegno del dottor Graziano. Comedia in prosa di Giuseppe Maria Cesari da Budrio. — Bologna, per Giuseppe Longhi, s. a. (1681), in-12.°

Quinta scienza astrulogica naturalissima cavà con art squisitissima in paies vers la bunissima ec. — In Bulogna, 1681. *Ivi contèngonsi lunghe ed insipide cantafere ad ogni fase lunare, precedute da lunghissimo diàlogo.*

Diporti d'Amore in villa. Scherzo drammatico rusticale, rappresentato nel teatro publico di Bologna l'anno 1681. Poesia di Antonio Maria Monti Bolognese; musica di Gio. Antonio Sibelli. — Bologna, per gli Eredi del Pisarri, 1681, in-12.°

Tutore Balordo. Dramma recitato nel teatro publico di Bologna, l'anno 1681.

Chi n'ha cervèll hapa gamb, o sia la Liberaziòn d'Vienna; poemetto di Lotto Lotti. — Parma, per gli eredi del Vigna, 1685. *Questo poemetto fu ristampato più volte in Bologna.*

Amòur tòurna in s'al so, o vèir sì, El nozz dla Checca e d'Bdèll. Scherzo drammatico rusticale di Antonio Maria Monti. — Bologna, 1686, in-12.° *Questo dramma fu messo in mùsica dal cèlebre Bolognese Giuseppe Aldrovandini, e ristampato più volte in Bologna*, 1697 e 1739.

Dal tradimento le nozze. Opera scènica dell'abate Michele Brugnères Romano. — Bologna, stamperia Longhi, *senz'anno* (1687), in-12.°

Invidia in corte, ovvero le pazzie del Dottor. Comedia in prosa. — Venezia, per Giacomo Dedini, 1688. — Ivi, per Domenico Lovisa, *senz'anno*, in-12.°

Bulogna jubilant. Puema strampalà fatt pr el i allegrèzz dla liberaziòn d'Vienna, prèisa d'Buda e alter Piazz in l'Ungarì, Morea e Dalmazia.

da Zorz Burlintòn (*Geminiano Megnani*) poeta poc accòrt. — Ferrara, per il Pomatelli, 1688, in-8.° *Ristampato in Bologna nel* 1690.

L' arvèina d' Troja, ovèir al brusamèint d' Burtlèin Manzavàcc filatuiir, dòv in ottava rema al cònta la so dsgrazia e 'l miseri di Trojàn. Cun la prèisa d' Buda, e altre coss del guerr tra i Cristian e i Turc (*di Geminiano Megnani*). — Ferrara, per il Pomatelli, 1689, in-8.° *Ristampato in Bologna, nel* 1690.

Intermezzi fra Lindurèin e Sandrèina. — Bologna, per il Pisarri, senza l' anno (1689).

L'Anticamera di Don Pasquale. Comedia del dottor Ranieri Cenci. — Bologna, per Gioseffo Longhi, 1690, in-12.°

Lo Sdegno superato da Amore. Opera del dottor Ranieri Cenci. — Bologna, per Gioseffo Longhi, 1691, in-12.°

La lèisna novamèint aguzzâ dalla so nobilessima cumpagnì, e za fundâ in Bulògna, purtâ in ottava réma da Geminiano Megnani. — Bologna, per la stamperìa camerale, 1692.

La Bernarda. Dramma di Tommaso Stanzani. — Bologna, 1694.

Gli inganni amorosi scoperti in villa, o sia la Zanèina. Scherzo giocoso di Lelio Maria Landi, in versi bolognesi, rappresentato l' anno 1696 nel teatro Formagliari di Bologna.

Povertà sollevata, ovvero l' Invidia abbattuta. Opera in prosa del Dorigista. — Bologna, per gli eredi del Santi, 1696, in-12.°

La Zelida. Dramma di Tommaso Stanzani. — Bologna, 1696.

Il principe più reale, che amante. Opera in prosa del Dorigista. — Bologna, per gli eredi del Santi, 1696, in-12.° — Ivi, per il Pisarri, 1726.

La finta verità nel medico per amore. Comedia di Fabrizio Nani. — Bologna, 1703. *Vi sono parlati i dialetti bolognese e bergamasco.*

Rimedi pr la sonn da lèzr alla banzola. Dialoghi sei di Lotto Lotti. — Milano, 1703. — Ristampato in Modena nel 1704, in-4.°, e nel 1712, in-12.°, per Bartolomeo Soliani.

I Litiganti. Opera satiricomica di Girolamo Gigli. — Un pazzo guarisce l'altro. Comedia dello stesso autore. *Ambedue furono stampate* in Venezia, nel 1704. *Vi sono parlati vari dialetti, fra i quali il bolognese.*

La Bernarda. Comedia rusticale di Giulio Accursi. — Bologna, 1705.

Chi finge amore non può durare, ossia Tabarino affaccendato e deluso in amore. — Bologna, per il Longhi, 1705. *Ivi il dottor Malinordine e Tabarino pàrlano bolognese.*

Arminio. Poemetto drammatico di Pier-Antonio Bernardoni Bolognese.— Bologna, per il Pisarri, 1706, in-8.°

La sala degli incanti. Opera di Manasta Sottoginio (*Tomaso Santagostini*). — Cremona, stamperìa Ferrari, 1706, in-12.°

Il geloso di sè medesimo. Dramma pastorale per musica di Pier-Antonio Bernardoni Bolognese. — Bologna, per Costantino Pisarri, 1707, in-8.°

Il marito confuso. Dramma recitato in Bologna in casa Calderini dagli Academici Costanti. l'anno 1708.

Origine delle porte, strade, borghi, contrade, vie, viazzoli, piazzole, salicate, piazze e trebbi dell'illustrissima città di Bologna; di Giovanni Zanti. — Bologna, per Costantino Pisarri, 1712. *Quest'òpera è un itinerario ristampato per cura di Camillo Scaligeri dalla Fratta (Adriano Banchieri), nel quale i discorsi del Mercurio sono in lingua italiana, e le descrizioni delle strade, borghi, ec. sono in dialetto bolognese.*

Il padre accorto della figlia prudente. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1715, in-12.° *Due interlocutori vi pàrlano i dialetti bolognese e bergamasco.*

Adria. Dramma marittimo di Pier-Jacopo Martello Bolognese, nel quale si loda la città di Venezia. — Roma, per Francesco Gonzaga, 1715, in-8.°

Tre amanti scherniti. Comedia in prosa (*d' autore anònimo*). — Bologna, per Costantino Pisarri, 1715.

Il Paggio fortunato. Comedia di Domenico Laffi. — Bologna, per il Pisarri, 1716, in-12.°

La libertà nociva. Opera scenica. — Bologna, per il Longhi, *senza l'anno* (1718). *Otto sono gli attori in questo dramma, tra i quali M. Bon parla un cattivo gergo italo-francese, T'accolino il dialetto bergamasco, ed un dottor Bolognese il proprio. Questo componimento anònimo è ignoto alla Drammaturgia.*

Dozza rimpidocchiata col Molino Gazzino della Volatizza dei Stocchi, e la Pulla dei Barocchi. Dramma di Ermocrate Fabrizi, recitato l'anno 1709, in una villa del Bolognese. — Bologna, 1718. — Ivi, 1729.

La Lisaura pellegrina. Comedia di Reginaldo Sgambati. — Bologna, *senza data*, in-12.°

Che bei pazzi! Comedia in versi di Pier-Jacopo Martello. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1723, in-8.°

Arianna Ditirambica. Comedia di Pier-Jacopo Martello bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1723, in-8.°

Semplicità non è per le corti. Nelle ridicolose facezie di Bertoldino, di A. C. Z. P. A. — Bologna, per il Pisarri, 1723, in-12.°

Anche il villano ascende per impegno e denaro al consolato. Intermezzi recitati nel dramma intitolato: Più pretesti ha l'avarizia, che arti non raggira la malizia; rappresentatosi l'anno 1727, in una villa del Bolognese.

Cuntrast d' un òm e d' una donna sovra l' estad e l' inverna. — Bologna, 1727, in-4.°

Lo starnuto d' Ercole. Dramma di Pier-Jacopo Martello bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1728, in-12.°

Fior d'Agatone. Comedia di Pier-Jacopo Martello. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1729, in-8.°

Madama Ciana. Opera scenica. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1730. *Quest' òpera è inserita nel Vol. VI delle* Opere varie d' incerto autore.

A re malvagio consiglier peggiore. Farsa di Pier-Jacopo Martello. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1733, in-8.°

Teatro di Pier-Jacopo Martello bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1738, in-8.°

El' dsgrazi d' Bertuldèin dalla Zèna, miss in rima da G. M. B. (Giuseppe Maria Bovina) Acadèmic dal Tridèll d' Bulogna. — Bologna, per Costantino Pisarri, 1736.

Al mèdic fazil, o sia un rimedi squasi a tutt i mal truvà dal Crevalcorèis per divertimèint dla banzola. — Bologna, 1738, in-12.°

Smergolamento, o sia Piantuori ch' fa la zia Tadia del barba Salvester la Tgnan, quand Sandrin so fiol andò alla guerra l'alter dé. — Bologna, pel Pisarri, 1738. *Questo componimento è di Giulio Cesare Croci.*

Il festino del barba Bigo dalla Valle (*di G. C. Croci*). — Bologna, per l Pisarri, 1738.

La Simona dalla Sambuca, la quale va cercando da filare in Bologna, li G. C. Croci. — Bologna, pel Pisarri.

Vanto di due villani, cioè Sandròn e Burtlèin (*di G. C. Croci*). — Bologna, pel Pisarri.

Ciaccaramenti, viluppi, intrighi, travagi e cridalesimi, che si fanno in Bologna al tempo delle vendemmie, di G. C. Croci. — Bologna, per il Pisarri.

Romori, intrighi, ciaccaramenti che si fanno nella contrada del borgo s. Pietro e del Pradello. — Bologna, per il Pisarri.

La gran grida fatta da Vergòn dalla Sambuga, per aver perso l'asino del suo patrone. — Bologna, per il Pisarri. *Questo lèpido componimento, del pari che i precedenti, è di Giulio Cesare Croci, e tutti sono scritti in lingua rùstica bolognese.*

I dsgrazi d' Bertòld, d' Bertuldèin e d' Cacasènn. — Bologna, 1738, in-4.° *Questi tre poemetti fùrono tradotti dall'originale italiano, comunemente attribuito a Pompeo Vizzani, in ottava rima bolognese, per cura delle due sorelle Teresa ed Angiola Zanotti, delle sorelle Maddalena e Teresa Manfredi, e di G. Gaetano Bolletti. Fùrono ristampati* per Lelio della Volpe, a Bologna, nel 1740, *in tre vol. in*-8.°

La Fleppa lavandara. Cumedia nuvessima in lèingua bulgnèisa. — Bulogna, in t' la stampari dèl Lung, 1741, in-12.°

La Ciaqlira dla banzola, o per dir mèi: Fol divèrs tradotti dal parlar napolitan in lèingua bulgnèisa, per rimedi innuzèint dla sonn e dla maincunì. — Bologna, 1742. *Questa versione dall' originale napolitano* Cunto le li Cunti *è òpera delle sorelle Manfredi, e fu ristampata in* Bologna, per Gaspare de' Franceschi, nel 1813.

Vèta dla Zé Sambuga nata in t' al cnuin de Diol, cun la nassita, véta, muzzèss e dsgrazi d' Zé Rudella so fiola. Bologna, 1743, in-8.° *Sono sei Canti in ottava rima d'anònimo autore.*

L' ignorante presuntuoso. Comedia in versi di Pietro Zanotti Cavazzoni bolognese. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1743, in-8.°

La prudenza nelle donne. Comedia del Dorigista. — Bologna, 1746. *Vi sono parlati i dialetti bolognese e bergamasco.*

Invid d'un duttòur bulgnèis al barcaròl venezian ch' prumess d' far una canzòn pr el felizessem nozz dèl sgnèr còut Jachem Marúll cun la sgnèra cuntèssa Camélla Boccadferr. — Bologna, per il Pisarri, 1752.

Gli sposi travestiti. Comedia di Jacopo Angelo Nelli. — Siena, per il Rossi, 1755, in-12.°

Matilde, ovvero, li tre fratelli rivali negli amori dell'incognita sorella. Opera in prosa. — Bologna, per gli eredi del Pisarri, senza l'anno, in-12.°

Poesie italiane del dottor Giuseppe Pozzi. — Bologna, 1764. *Ivi trovansi tre canzoni in dialetto bolognese, due delle quali di D. Giulio Monti, ed una del Pozzi.*

Al triónf di Mudnis pr una seccia tolta ai Bulgnis. Poema ridécol trasportà in lèingua bulgnèisa da un Academic dèl Tridèll. — In Modna, 1767, in-4.° *Questo poemetto è la versione della* Secchia rapita *del Tassoni.*

Bacco in Toscana, di F. Redi, con l'aggiunta di CL brìndisi, ec. in ottava rima di Tirsi Albeno. — Venezia, 1772. *Ivi trovansi quattro brindisi in dialetto bolognese.*

L'Asnada. Puemètt del sgnèr Clemèint Bondi tradott d' in Tuscàn in Bulgnèis. — Bulogna, S. Tmas d'Aquèin, 1773. *Tre canti in ottava rima di Annibale Bartoluzzi.*

Rém d' Zambatesta Gnudi da Bulògna, dedicà ai dilettant d' lèingua bulgnèisa. — Bulogna in t' la stampari d' s. Tmas d'Aquèin, 1776.

Poesie di Giuseppe d'Ippolito Pozzi. — Venezia, 1776, in-8.° *Nel terzo volume di questa Raccolta trovansi tre Canzonette in dialetto bolognese.*

Cun più l'è rotta, la s' cunza mèi. Intermezz. — Bologna, 1778, in-8.°

Pr la mort del sgner duttor Francesch Zanott e dla duttoressa Laura Bassi. Poesi de Francesch Longhi e d'Anibal Bartoluzz. — Bulogna, 1781, in-8.°

Poesie d'Annibale Bartoluzzi. — Bologna, per Lelio della Volpe, 1791.

Li Cittadini Bolognesi all'invitto generale Bonaparte. Sonetto. — Bologna, pel Sassi, 1796.

Sunet con la co, rezità dai ztaden Rampon al zirquel custitoziunal d' Bulogna, in arsposta dal Sunet d' Cesarot, compost da vent ztaden dla Sciga in t' al magazzen, l'ultma sira d' carneval. — Bulogna, pr el stamp dal Geni democratic, 1798.

Sunett al merit di gentilessm spus nuv, la ztadina Teresa dal Re e al ztaden Juseff Cursen. *Sonetto segnato* G. M. C.

In lod dl' apparat fatt da Santèin Burzi lardaròl dai Casal, al giovedè sant dèl 1807. — Bologna, per Masett.

Lunari bulgnèis dal gran duttòr Balanzòn Lumbarda pr l'ann 1807. — Bulogna, pr al stamp dal Sass.

Lunari bulgnèis dal gran duttòr Balanzòn Lumbarda, pr l'ann bisest 1808. — Bologna, per il Sassi.

Al sgner Zvann Avon ch' s' aggroppa in matrimoni con la sgnera Mar Guglieri al meis d' Lui dell' ann 1809. Sonet con la co. — Bulogna, pr el stamp dal Sass.

Pr el matrimoni del sgnour Marcantoni Malvasj cun la sgnoura Marj Sora. Sunèt de Don Juseff Zampir. — Bulogna, 1800.

Pr el nozz del sgnour Jusfin Guidalott e dla sgnoura Rachlina Malvasj. *Dello stesso autore.*

Dods Sunett fatt pr la mort de Sabast Taner, de Don Juseff Zampir. — Bulogna, 1811.

Tstament d' Zanin Brandoli dett Zanin dagl'Istori. — Bologna, in t' la tamperì dla Clomba.

Sunett per la Solenn procession general del ss. Sacrament per la parrocchia d' san Gregori, ec. de Camill Maccagnan. — Bulogna, 1818, stamp. lla Clomba.

Vocabolario Bolognese-Italiano di Claudio Ermanno Ferrari. — Bologna, 1821, in-8.°

Sonetti vari di D. Giuseppe Zampieri — Bologna, 1821.

All' egregio preclarissimo giovine signor Pietro Bigalti, cui viene conferita la laurea dottorale in chirurgia nella pontificia università di Bologna i luglio 1821. Sonetto in lingua italiana e in dialetto bolognese di Luigi Fontalti.

Zerudèll scièlti in lengua bulgnèisa da divertirs in t' i dsnar e in t' e cenn al Carenval, dedicà ai dilettant Zerudlèsta da Bonifazi Cadnaz. — Bologna, 1821, in la stamp. dla Clomba.

Raccolta di componimenti in dialetto bolognese. — Bologna, per Ricardo Masi, 1827. *Questa raccolta, che doveva èssere ripartita in dòdici volumi, fu incominciata sotto la direzione del Ferrari autore del* Vocabolario bolognese, *sin dal* 1827, *in cui venne in luce il I volume, contenente* Bulogna travaià dal guerr zivil di Lambertazz e di Geremì. Pocmètt scherèvol in uttava réma, e in 7 Cant, di G. C. C. (*Gregorio Conte Casali*). *Vell' anno successivo* 1828 *fu publicato il II volume, che racchiude* Egl' Oper l' Lott Lott, *purgate dalle mende ortogràfiche delle anteriori edizioni di Parma, Mòdena, ec. Quindi l'edizione fu sospesa, e solo nel* 1836 *venne continuata sino al vol. VII inclusivo. Il III racchiude* Egl' Oper d' Franèsch Marì Longhi; *il IV,* Varii puesì d' divers, e zioè d' Gnudi, di du Longhi, d'Annebel Bartulozz, d' Benfna', d' Tartaja e d' Ferrari; *il V,* Al Pentameròn d' Zuan Alèssi Basile, o sia cinquanta fôl detti da dll donn in enqu giurnàt. Traduzion dal napuletan in lèngua bulgnèisa. Seguita a ult al VI ed anch al VII volùm, dov s' attrova anch El dsgrazi d' Bertullèin dalla Zèina d' Zèiser Cròus. — Bologna, tipografia di s. Tommaso l'Aquino.

Progetto d' ortografia bolognese, d'un Accademico del Tritello (*Il prof. D. Gio. Batt. Fabbri*). — Bologna, 1828, per le stampe del Nobili.

Vocabolario Bolognese-Italiano, colle voci francesi corrispondenti, compilato da Claudio Ermanno Ferrari. — Seconda edizione in-4.° Bologna, tipografia della Volpe, 1838.

Usservaziòn zelest fatti dal Duttòur Truvièin souvra l'ann 1836. — Bu-

logna, dalla stampari dal Sass. *Già da alcuni sècoli si pùblicano Almanacchi con varie poesie e prose in dialetto bolognese, sicchè sarebbe soverchia ed inùtile impresa il citarli ad uno ad uno. Quelli del* Dottor Balanzòn Lumbarda *e del* Dottor Truvlèin *sono tra i più antichi e più accreditati. Nell'anno* 1842 *fu instituita in Bologna una società di giòvani studiosi pel miglioramento de' patrii Almanacchi, e negli anni successivi gareggiàrono tra loro le due Società del* Vecchio *e del* Nuovo Truvlèin, *inserèndovi ogni anno scritti di pùblica utilità su vari argomenti econòmici, igiènici, ec. Bàstino questi cenni per ciò che spetta agli Almanacchi.*

Canzon per brusar la vecchia a mezza quaresima. — Bologna, 1837, tipografia della Colomba. *Foglio volante. Questa Canzone ha molta celebrità in Bologna, ove parecchie persone la rècitano a memoria. La pùblica opinione l'attribuisce alle sorelle Manfredi; tutti gli anni se ne fanno nuove edizioni.*

Quanto alle poesie volanti e d' occasione, sono pure in nùmero considerevole, specialmente quelle degli ùltimi anni, sicchè troppo lungo sarebbe l' enumerarle partitamente.

Romagnolo.

Francesco Piero da Faenza. Comedia nuova stampata in Fiorenza ad istanza di Baldassar Faentino sul principio del secolo XV, in-8.° *Ivi un contadino parla il dialetto romagnolo, e propriamente il Faentino.*

Vocabolario Romagnolo-Italiano di Antonio Morri. — Faenza, per Pietro Conti, 1840, in-4.° *È questo il primo libro publicato intorno ai dialetti romagnoli, troppo negletti e sprezzati da quelli stessi che li pàrlano. Il Morri, nella Prefazione al suo Vocabolario, dichiara di non conòscere veruna produzione èdita in questi dialetti; nello stesso anno peraltro vènnero in luce alcune poesie in dialetto Fusignanese, nell'òpera seguente:*

Scelta di poesie italiane e romagnole di Don Pietro Santoni Fusignanese, raccolte da Giacinto Calgarini. — Lugo, pel Melandri, 1840, in-8.° *Delle* 100 *pàgine di questo libro* 40 *racchiùdono poesie vernàcole.*

Poesie Forlivesi di A. G. (*Acquisti Giuseppe*). — Forlì, dalla tipografia Casali, 1844, in-8.°

Modenese.

Contadinesca in lingua rustica, detta la Menga o Zia Tadeia, fatta per intermedio dell'Aminta del Tasso. Ridicola assai e morale insieme. — Modena, per Bartolomeo Soliani, 1683, in-16.°

Canzòn in lingua mudnèisa sovra la gran moda d' quel femen che s' dmanden mezz-pataj, ch' vren tgnir al bazìl alla barba a tutt' el dam. — In Modna, 1778. Con licenza di superior.

Canzone per la ricuperata salute di monsignor Fogliani vescovo di Modena. — Modena (1800 *incirca. Fu scritta da un certo dottor Ferrari*).

Mille voci modenesi colle loro corrispondenze toscane. Senza indicazion

veruna. *Questo Saggio di Vocabolario Modenese fu inserito in un Almanacco nel* 1830 *incirca, publicato per gli eredi Soliani, ed è òpera del vivente dottor Ercole Reggianini.*

Reggiano.

Sandrun da Ruvalta strolegh modern, spernostic per l'an 1730, e successivi. — Reggio, pel Davolio. *Questo pronòstico è stampato in foglio; dal principio dello scorso sècolo continuò sin verso il* 1760, *e contiene varie poesie satiriche in lingua rùstica reggiana, e propriamente del villaggio di Rivalta, cèlebre pel palazzo che vi esisteva degli antichi Estensi.*

Le nozze di contado. Mascherata fatta in Reggio nel carnevale dell'anno 1732. — Reggio, pei Vedrotti, in-4.° di pag. 60. *In questa raccolta di poesie trovasi il Sonetto d'autore anònimo in dialetto reggiano urbano inserito nei precedenti Saggi.*

Al Contaden astròlegh. — Reggio, pel Davolio. *Questo Diario fu publicato nella seconda metà del sècolo passato, e continuò parecchi anni. Contiene alcuni discorsi in dialetto rùstico reggiano.*

Scartafaz d'Ambrosoun Sgarbazia incoun il lunazioun, fest mobl e stabl, ec. — Reggio, pel Davolio, 1765-1770, in-8.° *Questo almanacco, publicato pure nella seconda metà del sècolo passato, contiene vari discorsi in dialetto rùstico. Nel* 1771 *cangiò formato, e fu publicato in-folio.*

Lunari Arsan per l'ann 1825-29. — A Rezz, da Tursan e Comp., in-8.° *Oltre alla prefazione in versi rimati, questo Lunario contiene varie poesie pure in dialetto reggiano. L'anònimo autore fu il conte sac. Prevosto Rocca di Reggio, morto nel* 1831.

Dizionario Reggiano-Italiano. — Reggio, tipografia Torreggiani e Comp. 1832, 2 vol. in-8.° *L'anònimo autore è il vivente dottor Gio. Batista Ferrari.*

Lunari Arsan per l'ann 1841-48. — Reggio, tipografia Torreggiani e C., in-8.° *Questo Lunario, che ha per motto*: E sferzo il vizio, e chi sen duol s'accusa, *contiene una prefazione in versi rimati, e varie poesie in vario metro, l'una e le altre in dialetto reggiano. L'anònimo autore è il vivente canònico Ferrante Bedogni.*

Varie poesie d'occasione furono ancora publicate in questo dialetto, o in foglietti volanti, o inserite in alcune raccolte.

Lunario Reggiano 1846. — Reggio, presso G. Davolio e figlio. *Questo volumetto racchiude molte brillanti poesie vernàcole, fra le quali emerge la versione di buona parte dell'Arte Poetica d'Orazio. L'autore è parimenti il prof. Bedogni.*

Ferrarese.

Traducion del caos in otava rima del plus quam perfetto dottor Gratiano Forbesoni nella sua lingua. — In Venetia, per Fioravante Prati, 1590, in-4.°

Le cento e quindici conclusioni in ottava rima del plus quam perfetto

dottor Gratiano Forbesoni da Francolino, ed altre manifatture e composizioni nella sua buona lingua. — In Venetia, per Floravante Prati, 1590, in-4.°

La Pazzia. Comedia di Pietro Bagliani, comico Unito, detto il dottor Graziano Forbesoni da Francolino. — Bologna, per Teodoro e Clemente Ferroni, 1624, in-4.°

I Prugnostich per l'ann 1732, cumpunest da Barba Maureli Stuppion (*Ambrogio Baruffaldi*), Arzdor d' la villa d' Cona. — Frara, pr al Filon, 1732, in-16.°

Piccaja Zemgnan Stelazocc d' l'Arcivescovà. Sunett all' Eminentissim e Reverendissim Prenzip Lisandar Mattei di Duca d' Giov Arcivescuv d' Frara. — In Frara, par i Ered d' Giusef Rinald. *Senza data, in foglio volante.*

Al Eminentissim sgnor Cardinal Zanmariè Riminald Patrizi, Frares, Sunett. — El Marangon d' Cà Riminalda. — In Frara, 1786, pri Ered d' Giusef Rinald. *Foglio volante.*

Arnest Baluosa Marangon d' Cà Riminalda in znoch al pié d' l' Eminentissim sgnor Cardinal Zanmariè Riminald ch' sta par turnar a Roma. — In Frara, par i Ered d' Giusef Rinald, 1786. *Foglio volante.*

La lum dal manegh. — Dialoghi famigliari in lingua ferrarese composti da Ubaldo Magri Farolfi, e dedicati all'onesta e gentile villeggiatura di Quartesana. 1719. *Sono contenuti nel III vol. delle Opere postume di Girolamo Baruffaldi.* — Ferrara, 1787, in-8.°

Vocabolario portatile Ferrarese-Italiano dell'abate Francesco Nannini. — Ferrara, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, 1805.

Al sgnor Giusef Bonlei, ch' sposa la sgnora Lucrezia Zacco, un sò cusin. — Frara, da Checch Pumatel, 1813. *Due sonetti, in*-8.°

Chichett da Frara (*conte Francesco Aventi*). Lunari nov con sturielli e mattieri per l'ann 1826. — In Frara, stampà da Francesc Pumatell, in-8.° *Questo Lunario continuò ogni anno dal 1826 sino al presente, e racchiude molti graziosi componimenti vernàcoli.*

Per la sulennissima illuminazion fatta in tutta la città d' Frara, e spezialment alla fazzada gottica dal Dom, con l'appendiz d'una machina d' fogh artifizial in unor, gloria, congratulazion dal nov Eminentissim sgnor Cardinal Gabriel d' la Genga Marches Sermattei Arcivescuv amatissim d' la Diocesi Fraresa. Sunett Vernacul (*di Giacomo Maria Bottoni*). — Frara, da Bresciani. *Foglio volante.*

I Piagulò d' Frara. Diàlugh in Frares pr al Lunari dal 1849. Frara, par Dmenagh Tadei. — *Questo lunario, nel quale trovansi racchiusi alcuni diàloghi e barzellette in dialetto, cominciò nell'anno 1849, e continuò sinora nei successivi.*

MANTOVANO.

Vocabolario Mantovano-Italiano di Francesco Cherubini. — Milano, per Gio. Batista Bianchi e C., 1827, in-8.°

PARMIGIANO.

Il Possidente in villa. Lunario dilettèvole ed istruttivo per l'anno 1809. — Parma, per Giuseppe Paganino, in-24.° *Havvi un diàlogo, nel quale alcuni interlocutori pàrlano il dialetto rùstico parmigiano.*

Strolgament dil Strel, pr l'anu 1815, msurad a braz con el forcà da lu branz, dal Caporal Quattordes Cazzabal dla Villa d' Figazzel. — Perma, n-16.° *Questo Almanacco generalmente conosciuto col solo nome di* Cazzabal, *fu incominciato circa alla metà dello scorso sècolo, dal parmigiano D. Innocenzo Sacchi, e fu poi continuato con poche interruzioni sino a noi. Talvolta ne vènnero in luce nello stesso anno due o tre, collo stesso titolo, ebbene diversi. Gli stampatori che successivamente lo publicàrono sono:* Jàchem Blanchon, Ross Ubèld, Flupp Carmignàn *e* Jàchem Ferrari. *Essi contèngono alternamente poesie in dialetto urbano e rùstico.*

Il Strell compassad con la rocca dalla Fodriga da Panoccia. — Perma, n-16.° *Questo Almanacco è conosciuto col solo nome di* Fodriga, *ed ebbe principio incirca al tempo del* Cazzabal, *col quale rivaleggiò. Ebbe pure varie interruzioni e vari stampatori.*

Giornal pr l'an bisestil 1816 compost da Luigion dal Belli Braghi. — Parma, per Flip Carmignan, in-24.°

L' Occialon Parmsan, Lunari neuv pr l'an bisestil 1816, compilà da Bolfazi Occialon Barbèr d' Parma. — Parma, pr Flip Carmignan, in-24.°

Oltre ai citati Almanacchi, furono publicati ogni anno Lunari in foglio volante, con poesie vernàcole, dei quali basterà rammentare i seguenti:

El matrimoni dla siora Majen sartorcina con Fifola el calzolar. — Parma, pel Paganino, 1819.

Descours d' Catan. — Parma, 1820.

La Festa in canteina. — Parma, pel Carmignani, 1821.

Il Servi ch' meulen el nas al so patron. — Parma, pel Paganino, 1826.

L'Avvocat Tridura ch' teus la difeisa dil servi. — Parma, pel Donati, 1829.

Avis a chi s' veul maridar. — Parma, pel Donati, 1831.

La pressia dil fieuli per teur mari. — Parma, pel Donati, 1832.

El Mond l'è na comedia. — Parma, pel Donati, 1832.

I Fanatich pr el Lott. — Parma, pel Donati, 1833.

El Mond neuv. — Parma, pel Donati, 1834.

Manera nœuva d' far la barba. — Parma, pel Paganino. 1835.

Rimedi pr la gelosia. — Parma, pel Donati, 1836.

Contrast tra la nona e la neura. — Borgo s. Donino, pel Vecchi, 1836.

Contrast dla siora Malcontenta mojera del sior Imbrojalmond, con la cusinera la Potaccionna. — Parma, pel Paganino, 1836.

La Famia d' Fifola al calzolar. — Borgo s. Donino, pel Vecchi, 1836.

El Mond all'arvers. — Parma, pel Paganino, 1837.

El Mond dla Lòuna. — Borgo s. Donino, pel Vecchi, 1837.

La Cuseina Napolitana. — Parma, pel Lucchini, 1837.

Il festi d' Nadal. — Parma, 1838.

Lunari Parmsan del 1838, Per chi veul buttar via i strazz, E far al mester d' Michlazz.

El Matrimoni dificoltòus. — Parma, pel Ferrari, 1839.

La Montagna del Giudizi. — Parma, 1840.

San Crespen ch' fa Pissaloli zavaten, marì dla Trecla con Fracass meister d' musica arrabida. — Parma, pel Ferrari, 1842.

I Zercadòur da dzor (*di tesori*). — Parma, pel Ferrari, 1842.

Gran Academia vocala e istrumentala. — Parma, pel Ferrari, 1843.

I vilan a la moda. — Parma, pel Paganino, 1844.

I Vestiari a la *Ma, sicchè*. — Parma, per Rossi-Ubaldi, 1845.

Dizionario Parmigiano-Italiano di Ilario Peschieri. — Parma, stamperia Blanchon, 1828, 2 vol. in-8.°

Piacentino.

La Pilligraeina vedva d' Isidori Ficcapartutt zavattaei e strolegh. Lunari in dialœutt Piasintaei par l'ann 1839. — Piaseinsa, dal stampadour Tedeschi, in-18.°

La Pilligraeina pajarœula, ch' ha sposà al cœug Speina-Carpan. Lunari in dialœutt Piasintaei par l'ann 1840. — Piasensa, dal stampadour Tedeschi, in-18.°

Catalogo di voci moderne piacentino-italiane, del canonico Francesco Nicolli. — Piacenza, pel Tedeschi, 1832.

Vocabolario Piacentino-Italiano di Lorenzo Foresti. — Piacenza, pei Fratelli del Majno, 1836.

Pavese.

Poesie per l'elezione in Rettor magnifico dell'I. R. università di Pavia del prof. D. Pietro Tamburini. — Pavia, 1790, per Giuseppe Bolzani. *In tròvansi due componimenti in dialetto pavese.*

Dizionario Domestico Pavese-Italiano. — Pavia, dalla tipografia Bizzoni, 1829. *Questo piccolo Saggio di Vocabolario è diviso in due parti, delle quali la seconda contiene il* Dizionario Italiano-Pavese. Un vol. in-8.° di 129 pàgine.

Un Nuovo Passatempo per l'anno 1833. Almanacco. — Pavia, per Bizzoni, 1832. *Questo almanacco fu publicato per tre anni consecutivi, e contiene varie poesie di qualche pregio, che sono di Giuseppe Bignami.*

Il vecchio Gioralett del 1788. Nuovo almanacco per l' anno bisestile 1836. — Pavia, per L. Landoni.

I du prim mes del Cholera in Pavia, Ottav æd Sirei Carà (*Siro Carli*). — Pavia, Fusi e C., 1836.

Saggio di poesie pavesi, almanacco per l' anno bisestile 1836 di G

(*Giuseppe Bignami*). — Pavia, libreria della Minerva di Luigi Landoni. *Quest' almanacco forma la continuazione del Nuovo Passatempo, del medesimo autore, e fu publicato per quattro anni consecutivi. Ivi trovansi varie poesie originali, ed alcune versioni di mèrito in dialetto pavese, tra le quali quelle del* Lamento di Cecco da Varlungo *e* dell'Amante scartato del Baldovini.

Vocabolario Pavese-Italiano ed Italiano-Pavese di Carlo Gambini, dottore in ambe le leggi. Pavia, Tipografia Fusi e Comp. 1850. *Un volume in-4 di* 346 *pagine, delle quali* 288 *racchiudono tutto il Vocabolario Pavese-Italiano. Se quindi alla tenuità del volume si aggiunga, che l'autore v'inserì buon nùmero di voci che sono prette italiane, come* aqua, aquila *e simili, nè vi hanno significazione diversa; che talvolta le voci italiane opposte alle corrispondenti vernàcole, o non esistono, o non fùrono mai usate; o meglio ancora, che in tutto questo lavoro non si scorge un piano diretto da sano criterio ad un fine determinato, sarà manifesto, che questo Vocabolario non è gran fatto migliore del summentovato dell'anno* 1829. — *In tanta povertà di mezzi, siamo lieti di poter annunziare ai nostri lettori, che altro lavoro di simil gènere condotto con maggior diligenza e dottrina a buon fine esiste manuscritto in Pavia, lasciato morendo dal benemèrito pavese Robolini ad un professore emèrito di quell' Università, onde fosse ampliato e publicato. Nutriamo quindi fiducia, e facciamo caldi voti, onde il dotto legatario, intèrprete dei desiderii del defunto e dei viventi, voglia riempire con sollecitùdine questa deplorata lacuna.*

Errata		Corrige
Pag. 319, *riga* 24-25	Borgotarese	Frignanese
» 321, » 3	Ramo Bolognese	Gruppo Bolognese.
» 364, » 1	*Si sopprimano le parole*	Dialetti Romagnoli.

PARTE TERZA.

DIALETTI PEDEMONTANI

CAPO I.

§. 1. *Divisione e posizione dei dialetti pedemontani.*

I dialetti pedemontani sono oltremodo importanti, collegàndosi strettamente nelle estreme loro modificazioni occidentali cogli occitànici, mentre a mezzogiorno si fòndono nei liguri, ad oriente coi lombardi e coglr emiliani.

Questo ragguardèvole ramo della famiglia gallo-itàlica è conterminato, a settentrione, dalle Alpi graje e dai monti che dividono i tronchi superiori della Val Sesia e della Valle d'Aosta dalle sottoposte valli del Cervo, dell'Orco e della Stura; ad oriente, dal corso del Sesia, che sino alla sua foce nel Po lo divide dai dialetti lombardi, e quindi da una linea trasversale che da Valenza sul Po raggiunge, serpeggiando, l'Apennino presso Bobbio, per la quale è separato dalla regione dei dialetti emiliani; a mezzogiorno, dalle Alpi marìttime e dall'Apennino ligure; ad occidente, dalle stesse Alpi marìttime e dalle graje, lungo le quali va fondèndosi nei dialetti occitànici.

In tanta estensione di territorio, avuto riguardo alle più salienti e caratteristiche dissonanze nella pronunzia, nella forma e nelle radici, esso divìdesi in tre gruppi distinti, che dalla regione rispettivamente occupata possiamo designare coi nomi di *piemontese, canavese* e *monferrino.* Ciascuno poi consta di un maggiore o minor nùmero di svariate favelle.

Posizione. Il gruppo *Piemontese* è il più diffuso; esso occupa tutta la regione occidentale conterminata, a settentrione, dalle Alpi graje e dal corso del fiume Orco; ad oriente, dal corso dello stesso fiume sino alla sua foce nel Po, indi da una linea serpeggiante attraverso i colli del Monferrato, la quale congiunge

la foce dell'Orco con Asti; e per ùltimo dal tronco superiore del fiume Tànaro che dalla sorgente sull'Apennino ligure discende sino ad Asti; avvertendo, che il corso dell'Orco sèpara il gruppo *piemontese* dal *canavese*, e la successiva linea serpeggiante col tronco superiore del Tànaro lo divìdono dal *monferrino;* a mezzogiorno, è conterminato dalla catena delle Alpi marittime che sepàrano la Provenza dal Piemonte, intersecata fra le due sorgenti del Tànaro e della Stura meridionale; ad occidente, dalle Alpi marittime e graje che divìdono il Piemonte dalla Francia e dalla Savoja.

Il gruppo *Canavese*, che, come abbiamo avvertito, ad occidente confina col *piemontese* lungo il corso dell'Orco, si estende a settentrione sino ai monti che divìdono il Piemonte dal ducato d'Aosta; ad oriente raggiunge la destra sponda del Sesia sino alla sua foce nel Po, lungo la quale si fonde nei dialetti lombardi; e a mezzogiorno è conterminato dal tronco del fiume Po racchiuso tra le due foci del Sesia e dell'Orco.

Questo medèsimo tronco segna appunto il confine settentrionale della regione occupata dal gruppo *monferrino*, il quale, seguendo le linee da noi superiormente tracciate, ad oriente è conterminato dai dialetti *emiliani*, a mezzogiorno dai *ligùri*, e ad occidente dai *piemontesi*.

E quivi pure gioverà ripètere la generale osservazione da noi premessa nelle due Parti precedenti, tornare cioè affatto impossibile il designare con precisione il luogo ove un dialetto finisce e l'altro incomincia, ciò che avviene per leggeri e quasi impercettibili gradazioni; e doversi quindi risguardare le linee superiormente designate come diametri di altretante zone più o meno larghe, lungo le quali i dialetti di due gruppi, o di due famiglie distinte, vanno assimilàndosi e fondèndosi insieme. Di quì appunto deriva l'indeterminato nùmero di varietà nei dialetti d'un medésimo gruppo, del quale gli estremi di due opposti confini differiscono tra di loro assai più, che non ciascuno d'essi coll'estremo della famiglia o del gruppo limìtrofo.

Incominciando ora dal gruppo *Piemontese*, esso è rappresentato dal dialetto *Torinese* che ne è principal tipo, e che in ogni direzione si distende lungo la circostante pianura, lungo i colli

e le moltèplici valli che dalla cerchia delle Alpi, quasi raggi concèntrici, convèrgono verso la capitale; se non che, di mano in mano che c'inoltriamo su per l'erto dei monti, il dialetto piemontese, trasformàndosi, assume alquante forme dei dialetti occitànici, ciò che porge nuovo interesse al linguista che nell'incorrotta favella dell'alpigiano scopre ancor vive le vestigia della lingua dei Trovatori. E perciò in questo gruppo è d'uopo sceverare i dialetti del piano e della parte inferiore dei monti da quelli delle più alte pendici. Tra i primi, i principali sono: il *Torinese*, l'*Astigiano*, il *Fossanese*, il *Valdese* ed il *Lanzese*.

Il *Torinese* è parlato con leggere varianti, oltre alla capitale, in tutti i circostanti paesi, inoltràndosi a mezzogiorno, su per le valli sino a Cherasco, Savigliano, Saluzzo e Pinerolo; e ad occidente sino a Susa.

L'*Astigiano* è proprio della città d'Asti e del rispettivo territorio, nel quale a poche miglia di distanza verso occidente si va assimilando al *Torinese*, e verso oriente si fonde nel gruppo *Monferrino*.

Il *Fossanese* è parlato nella parte superiore della valle della Stura racchiusa fra Savigliano e Dalmazzo al disopra di Cuneo.

Il *Valdese* è proprio di tutta la valle di Luserna presso al versante settentrionale del monte Viso.

Il *Lanzese* è parlato nella valle della Stura settentrionale, all'imo della quale va assimilàndosi al *Torinese*.

Tra i secondi, che distingueremo col nome di *alpigiani*, o meglio coll'aggiunto di *occitànici*, sono da notarsi i dialetti seguenti: quel di *Limone*, parlato alle falde del colle di Tenda; di *Valdieri*, parlato nella valle di Gesso; di *Vinadio*, proprio degli abitanti del più sublime tronco della valle Stura meridionale; di *Castelmagno*, presso alle sorgenti del Grana; di *Elva* e di *Acceglio*, presso alle sorgenti del Macra; di *San Peire*, parlato nel tronco superiore di valle Varàita; di *Oncino*, posto presso alle sorgenti del Po; di *Finestrelle*, parlato in tutto il tronco superiore di val Clusone; di *Giaglione* e d'*Oulx*, verso le sorgenti della Dora Riparia; di *Viù* e di *Usseglio*, presso quelle della Stura settentrionale.

Il gruppo *Canavese*, che abbiam veduto racchiuso fra l'Orco,

il Sesia, l'Alpi ed il Po, consta pure d'un nùmero ragguardèvole di svariate favelle. Esso è rappresentato dal dialetto di *Ivrea*, che con leggere modificazioni è parlato in tutta la regione racchiusa tra la Dora Bàltea ed il corso dell'Orco, Ivi è solo distinto per proprietà speciali il dialetto della *Val Soana*, parlato nei villaggi d'Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia. Nella regione poi racchiusa fra la Dora ed il Sesia prevale il dialetto di *Biella*, che si distende con poche varianti in tutta la sottoposta pianura; e verso i monti sono da sceverarsi il dialetto di *Andorno*, che quasi anello congiunge il gruppo *canavese* col *lombardo-verbanese*, e quello di *Sèttimo Vittone* posto presso al confine del ducato d'Aosta.

Il gruppo *Monferrino*, posto fra il Tànaro e l'Apennino ligure, è rappresentato dal dialetto *Alessandrino*, parlato non solo in tutta la pianura d'Alessandria e tra i vicini colli, ma altresì lungo tutta la valle della Bòrmida sino a Bistagno al di sopra d'Acqui. Più oltre prevale il dialetto d'*Alba*, che si parla con lievi modificazioni nella regione superiore fra il Tànaro e la Bòrmida; e per ùltimo, il dialetto di *Mondovì*, che per gli elementi etrogènei onde consta, congiunge il gruppo *Piemontese* al *Monferrino*, ed entrambi alla famiglia dei *Lìguri*. Meglio poi d'ogni altro sègnano il passaggio dal Monferrino alla famiglia Ligure i distinti dialetti del *Cairo*, sulla vetta dell'Apennino presso le sorgenti della Bòrmida, di *Garessio* e di *Ormea*, presso quella del Tànaro, ove la Ligùria è divisa dal Piemonte.

§. 2. *Proprietà distintive dei tre gruppi Piemontese, Canavese e Monferrino.*

La prima e la più ovvia osservazione sommaria generale per la quale i tre gruppi *piemontese*, *canavese* e *monferrino* appàjono distinti fra loro, si è la complessiva forma di ciascuno, che rivela nel primo le impronte caratteristiche dei dialetti della Francia meridionale, nel secondo quelle dei dialetti lombardi, nel terzo quelle dei lìguri, per modo che l'aspetto loro si assimila rispettivamente a ciascuna di quelle disparate famiglie.

Questa generale distinzione per altro non è se non il risulta-

mento di molte peculiari differenze che richièggono un diligente e circostanziato confronto, e delle quali appunteremo le precipue e le più caratteristiche.

Primieramente, il *Canavese* distinguesi dagli altri due gruppi per la terminazione in *àr* di tutti gli infiniti dei verbi di prima conjugazione, che il *Piemontese* ed il *Monferrino* vòlgono in *è*:

Italiano	*andare*	*portare*	*fare*	*stare*
Canavese	*andàr*	*portàr*	*far*	*star*
Piemontese Monferrino	*andè*	*portè*	*fè*	*stè*

Il *Monferrino* alla sua volta si distingue dal *Piemontese* e dal *Canavese*, permutando d'ordinario in *ač*, *ič* le finali dei participj, che gli altri due vòlgono in *àit*, *à*, *èt*, *it*, o altrimenti:

Italiano	*dato*	*fatto*	*andato*	*detto*
Monferrino	*dač*	*fač*	*andàč*	*dič*
Piemontese	*dàit*	*fàit*	*andàit*	*dit*
Canavese	*dèt*	*fèt*	*andèt*	*dit*

Questa distinzione deriva dalla proprietà del *Monferrino* di scambiare sovente in *č* le *tt* delle sillabe finali delle parole, dicendo *tanč* per *tanti*, *tič* per *tutti*, e simili. Per una tal proprietà, mentre questo gruppo distinguesi dagli altri due, va assimilàndosi ai lombardi d'oltre Po; che anzi dobbiamo avvertire, come la stessa penetrasse ancora in alcuni dialetti del gruppo *Canavese*, posti lungo il Sesia ad immediato contatto coi dialetti verbanesi, ai quali pure è comune.

Da uno degli esempj succitati appare altresì, come il *Monferrino* scambi talvolta la *ü* in *i* pura, ciò che parimenti lo distingue dagli altri gruppi.

Italiano	*uno*	*tutti*	*fosse*	*gettare*
Monferrino	*in*	*tič*	*fissa*	*bittè*
Piemontese	*ün*	*tütt*	*füss*	*büttè*
Canavese				*ebüttàr*

Il *Piemontese* poi va chiaramente sceverato dagli altri due gruppi per la proprietà quasi esclusiva di ripètere i pronomi, non solo quando esprimono il soggetto, ma eziandìo quando rap-

presèntano l'attributo d'una proposizione. A meglio chiarire una tal proprietà vàlgano alcuni esempj: noi abbiamo visto nei dialetti lombardi ed emiliani ripètersi costantemente nelle seconde e terze persone dei verbi il pleonasmo dei pronomi: *ti te dìset, lü el dis*, oppure *lè la dis*, per *tu dici*, *egli*, o *ella dice*; ove *ti te*, *lü el*, *lè la* sono ripetizioni dello stesso pronome, sebbene sotto forma diversa. Lo stesso avviene nei dialetti pedemontani di ciascun gruppo, ove per lo più lo stesso pleonasmo ha luogo eziandìo nelle prime persone singolari e plurali: *mi i ö*, *ti t'as*, *chièl a l'à*, *noi i òma*, ec. per *io ho*, *tu hai*, *egli ha*, *noi abbiamo*, ec., ove *mi i*, equivàlgono ad *io io*; *ti t'*, a *tu tu*, e così di sèguito; ma in questi esempj, che dimòstrano la proprietà stessa comune a tutta la famiglia gallo-itàlica, i pronomi sono sempre rappresentanti il soggetto del verbo; laddove nel gruppo piemontese lo stesso pleonasmo ha luogo eziandìo quando i pronomi rappresèntano l'attributo:

Italiano	*egli mi ha detto*	*io l'ho veduto*	*tu l'hai perduto*
Piemontese	*chièl m'à dime*	*mi i l'ö vdülo*	*ti t' l'as perdülo*
Canavese	*chièl m'à dit*	*mi i l'ù vist*	*ti t' l'è pers*
Monferrino	*cul-là m'à dič*	*mé a l'ò vist*	*tè t' l'as pers.*

Di qui si vede come il Piemontese ripeta il pronome *mi* e *lo*, che fa le veci dell'attributo, suffiggèndolo ai participj, ciò che non ha luogo in verun caso nei dialetti degli altri due gruppi.

Lo stesso avviene colle particelle pronominali, ossia coi pronomi reciproci, ove il pleonasmo è di règola:

Italiano	*egli ne ha fatto*	*ne è stato*	*si è perduto*
Piemontese	*chièl n'à fàine*	*n'è stàne*	*s'è perdüse*
Canavese	*chièl n'à fèt*	*n'è stèt*	*s'è pers*
Monferrino	*cul-là n'à fač*	*n'è stač*	*s'è pers.*

Sebbene esclusiva del gruppo piemontese, questa proprietà rinviensi ancora nel dialetto di Mondovì, il quale porge il singolare fenòmeno di riunire i caràtteri più salienti dei due gruppi piemóntese e monferrino, mentre più d'ogni altro si assìmila alla famiglia ligure. Ed è appunto per questo che, mentre potrebbe a buon dritto associarsi al primo gruppo, abbiamo preferito rannodarlo al secondo come più omogèneo nella complessiva sua forma.

Italiano	*l' ha visto*	*l' ha baciato*	*s' è alzato*	*gli ha detto.*
Mondovì	*r' à vistro*	*r' à basàro*	*s' è aussàse*	*u j' à dije.*

In questi esempj, se il pleonasmo è caratteristico del *piemontese*, i pronomi *ro*, *u* per *lo*, *egli*, sono alla lor volta caratteristici del gruppo *monferrino*, e lo distinguono dagli altri due. Che anzi le medèsime voci *u*, *ul*, *er*, *ro*, *ra* vàlgono talvolta a rappresentare, oltre ai pronomi personali, anche gli articoli *il*, *lo*, *la*, come presso i dialetti liguri.

Italiano	*il padre*	*il cielo*	*del pane*	*la parte*
Monferrino	*er pari*	*u sé*	*der pan*	*ra part.*

Altro carattere distintivo dei tre gruppi abbiamo nell' uscita dei futuri dei verbi, che è sempre in *õ* oppure *ai* nel primo gruppo, *ù* nel secondo, ed *ò* nel terzo.

Italiano	*io dirò*	*io farò*	*io porterò*	*io andrò*
Piemontese	*mi i dirö*	*i farö*	*i portrö*	*i andrö*
Canavese	*mi i dirù*	*i farù*	*i portrù*	*i andrù*
Monferrino	*mé a dirò*	*a farò*	*a portrò*	*a andrò.*

Molte sono le varianti caratteristiche di simil fatta atte a sceverare i tre gruppi, l' esposizione delle quali comporrebbe un trattato grammaticale, anzichè un ràpido Saggio quale ci siamo proposti di tracciare. Numerose varianti sono da notarsi altresì nella pronunzia, la quale è più stretta nel piemontese, e resa aspra dal frequente accozzamento di molte consonanti per la soppressione delle vocali radicali; più aperta, più vocalizzata e sonora nel monferrino, che segna il passaggio alle vocali aperte dell' emiliano; più piana e più schiacciata nel canavese, che sente dell' influenza lombarda.

Inoltre è caratteristico nel *Piemontese* un suono nasale affatto distinto dal nasale lombardo e francese, il quale è assai temperato nel *Monferrino*, e si dilegua presso che interamente nel *Canavese*.

Così il suono della *ö* tanto frequente nel *Piemontese*, va scemando nel *Canavese*, e si dirada oltremodo nel *Monferrino*.

Altra serie non meno ragguardèvole di radicali dissonanze fra i tre gruppi ci pòrgono i lèssici rispettivi, in ciascuno dei

quali si trova un nùmero stragrande di radici strane e primitive ignote agli altri due. Ed è invero a lamentarsi, come in tanta dovizia di materiali e in tanto commercio di studj, non si sia pensato sinora a raccògliere le voci proprie di tante separate provincie, che avrèbbero arricchito la scienza etnogràfica di importanti rivelazioni; dappoichè, per quanto ci consta, di tutta la vasta regione pedemontana fùrono compilati sinora più o meno copiosi Vocabolarj solo della parte piemontese propriamente detta, restando negletta la canavese e la monferrina non meno di quella importanti. Che anzi della stessa piemontese le ricerche vennero ristrette ai dialetti del piano e delle città precipue, trascurando il prezioso patrimonio dei monti; ond'è che non troviamo nei vocabolarj piemontesi le voci *scerre*, *barbàr*, *baiché*, usate ad Acceglio ed a Valdieri per *scègliere*, *dissipare*, *perchè*; nè le congiunzioni *abu*, *bu*, *bo*, *avö*, *embo*, usate sulle alpi marittime e graje per esprìmere *con*, le quali ricordàndoci l'*ab* delle lingue romanze, ci pòrgono l'etimologìa dell'*avec* dei Francesi, dell'*appo* e dell'*ambo* degli Italiani.

Per la stessa ragione non vi si rinvèngono le voci *gori*, *dürbi*, colle quali alcuni dialetti canavesi esprìmono *padre*, nè *bot*, *cel*, *mül*, *pojn*, *toisón*, colle quali altri esprìmono *fijlio*, nè cento e cento altre strane radici, che pur mèritano la seria attenzione del linguista.

Se non che tutte queste voci strane appartèngono solo ad uno o a più dialetti, non mai a tutti i componenti l'uno o l'altro gruppo, e perciò ci riserviamo a pòrgerne un Saggio nel seguente Vocabolario, come pure preferiamo appuntare nel seguente paràgrafo le proprietà più salienti, che, sebbene comuni ad alcuni dialetti d'un medèsimo gruppo, non lo sono di tutti.

§. 3. *Proprietà distintive dei singoli dialetti.*

Nel gruppo *Piemontese* abbiamo superiormente distinto i dialetti del piano e della parte inferiore dei monti dagli *alpigiani*, come quelli che più si accòstano alle forme occitàniche; a rènder ragione ed a chiarire nel tempo stesso questa prima divisione sommaria, vàlgano alcune osservazioni.

Primieramente, d'ordinario gli *alpigiani* risòlvono in dittonghi alcune vocali radicali italiane, che il piemontese conserva:

Italiano	*padre*		*fratello*		*muojo*	*tocca*
Piemontese	*pare*	*padre*	*fratèl*		*möri*	*toca*
Alpigiano	*pàire*	*pàiri*	*fràire*	*fràiri*	*muèro*	*tuòccia.*

Più sovente ancora raddolcìscono il suono duro della *c*, scambiàndolo nella *ci* italiana, in quelle voci che i Francesi raddolcìscono pure, permutàndolo nella sibilante *ch*.

Italiano	*peccato*	*capretto*	*cantare*	*calzare*
Piemontese	*pecà*	*cavrèt*	*cantè*	*caussè*
Alpigiano	*pecià*	*ciabrì*	*ciantàr*	*ciaussàr*
Francese	*péché*	*chevreau*	*chanter*	*chausser.*

Pèrmutano ancora nello stesso suono *ci* italiano la *t* nelle sillabe finali *ta, te, ti, to, tu*, ciò che abbiamo notato come caratterìstico del gruppo monferrino a distìnguerlo dal piemontese.

Italiano	*detto*	*fatto*	*quanti*	*punta*	*giunto*
Piemontese	*dit*	*fàit*	*quanti*	*ponta*	*rivà*
Alpigiano	*dič*	*fač*	*quanč*	*puncia,*	*giünč.*

A simiglianza dei dialetti occitànici, alcuni alpigiani fanno plurali i loro nomi e gli aggettivi aggiungèndovi un' *s*, che promùnciano:

Italiano	*i porci*	*i miei amici*	*le femmine*	*allegri.*
Alpigiano	*lus cusciüns*	*muns amis*	*les femmes*	*allégres.*

Nella costruzione di alcune frasi gli alpigiani, seguendo la forma occitànica, premèttono al verbo il pronome recìproco, che i Piemontesi pospòngono, come gli Italiani.

Italiano	*per levarsi*	*di ritornàrmene*	*per godermi*
Piemontese	*pr levèse*	*d'artornèmne*	*pr gòdemla*
Alpigiano	*per se levàr*	*de m'en tornàr*	*per me regiuì*
Francese	*pour se lever*	*de m'en retourner*	*pour me réjouir.*

Per ùltimo il vocabolario dei dialetti alpigiani è molto più affine a quello degli occitànici, che non il piemontese. Basta notare le voci *maisùn, valés, repàt, cusùn, répondü, rien, baiché*, e tante altre voci quasi prette occitàniche, delle quali inseriremo le più comuni nel seguente Saggio di Vocabolario.

Ciò premesso, fra le proprietà più caratteristiche del dialetto *Torinese*, e quindi ancora della maggior parte del gruppo dal medèsimo rappresentato, sono da notarsi:

La frequente elisione delle vocali nel mezzo delle parole, che ne rende aspra la pronunzia coll'accozzamento di molte consonanti di sèguito.

Italiano	*ancora*	*per*	*menare*	*minuto*	*visto* *sottométterlo*
Torinese	*dcò*	*pr*	*mnè*	*mnü*	*vdü* *sotmétlo.*

La mancanza del suono *z* duro italiano caratteristico dei dialetti lombardi occidentali e dei francesi, coi quali confina, al cui posto sostituisce il suono della *s* dura.

Italiano	*prefazione*	*colazione*	*grazia*	*avanzare*	*sostanza*
Torinese	*prefassión*	*colassión*	*grassia*	*avansè*	*sostansa.*

La soppressione della sillaba finale *re* nei verbi terminanti in italiano in *ere* breve.

Italiano	*scrivere*	*rómpere*	*ridere*	*riconòscere*
Torinese	*scrive*	*rompe*	*rie*	*arconosse.*

La permutazione in *è* grave o aperto dell'uscita in *are* dei verbi di prima conjugazione.

Italiano	*andare*	*amare*	*fare*	*addocchiare*	*lodare*
Torinese	*andè*	*amè*	*fè*	*docè*	*lodè.*

La mancanza del suono italiano *sc*, al quale sostituisce la *s* dura.

Italiano	*conoscere*	*scimia*	*suscitare*	*scègliere*	*scena*
Torinese	*conosse*	*sümia*	*süssitè*	*serne*	*sena.*

La permutazione delle sillabe iniziali *ra*, *ri* in *ar*.

Italiano	*raccomandare*	*ribattere*	*rimproverare*	*ricetta*
Torinese	*arcomandè*	*arbatte*	*arprocè*	*arseta.*

La permutazione dell' *al* nel dittongo *àu* quando si trovano unite in fine di sillaba.

Italiano	*alto*	*alzare*	*calzare*	*scaldare*	*calce*
Torinese	*àut*	*aussè*	*caussè*	*scaudé*	*caussina.*

Talvolta ancora èvita l'accozzamento delle due consonanti *cr*, scambiàndole in *cher*.

)	*crédere*	*créscere*	*liévito*	*crepare*	*credenza*
se	*cherde*	*cherse*	*chersènt*	*cherpè*	*cherdensa.*

stigiano è oltremodo affine al *Torinese* partecipando ge-
ente di tutte le sue proprietà caratteristiche, con leggere
ni. Se non che, essendo posto a contatto col gruppo *mon-*
, ne sentì l'influenza così nella pronunzia, che nel pe-
è più sonora, come nelle voci, alcune delle quali sono
ristiche del *Monferrino*, come p. e. *cost-quì*, che il pie-
e esprime con *cost-sì*, o *chial-sì; i' èi* per *acete* e ta-
re.

sta influenza per altro del *Monferrino* è molto più mani-
ell' *astigiano rùstico*, ove appàjono gli artìcoli *er, ra, ro*
o dei piemontesi *'l, la;* dove la *ü*, come nell'Alessandri-
cangia talvolta in *i*, dicèndosi *titt* per *tutti, cnì* per *ve-*
bittè per *büttè*, ossia *méttere, gettare.* Per questo appunto
o detto, èssere l'*astigiano* l'anello che congiunge il gruppo
tese al *monferrino*, sebbene quello che si parla nella
'Asti sia quasi idèntico al torinese.

tesso dobbiam dire del *Fossanese*, il quale si distingue a
ena dal *Torinese* per una pronunzia più stretta che solo
orecchio può sceverare, e per qualche modificazione
a di voci, come *frèl* per *fratèl, vilèt* per *vitèl*, e simili.
erò si vada scostàndosi dalla città per entro i monti, la
favella vi assume alcuni caràtteri dei dialetti alpigiani
ali confina.

, p. e., a Cuneo i participj dei verbi che nel torinese
in *àit*, si vòlgono in *èit.*

e	*andato*	*fatto*	*dato*	*mandato*	*stato*
se	*andàit*	*fàit*	*dàit*	*mandàit*	*stàit*
	andèit	*fèit*	*dèit*	*mandèit*	*stèit.*

più distinto dal *Torinese* si è il dialetto *Valdese* parlato
la valle di Luserna, il quale sebbene partècipi dei prin-
caràtteri di quello, pure segna chiaramente il passaggio
montese all'occitànico. La sua pronunzia è alquanto pia-
n sopprimendo le vocali intermedie, e talvolta ancora
do le finali. Scambia d'ordinario la vocale *o* in *u*, ciò che
ngue dagli altri dialetti piemontesi.

Italiano	*lo*	*appressare*	*servitore*	*òrdine*	*padrone*	*con*
Valdese	*lu*	*apprucià*	*servitù*	*ùrdine*	*patrùn*	*cun*
Piemontese	*'l*	*avsinè*	*srvitór*	*órdin*	*padrón*	*con.*

A differenza dei *Piemontesi*, tèrmina tutti i verbi della prima conjugazione in *à*.

Italiano	*dimandare*	*baciare*	*toccare*	*ammazzare*	*tornare*	*entrare*
Valdese	*demandà*	*basà*	*toccà*	*massà*	*turnà*	*intrà*
Piemontese	*dmandè*	*basè*	*tochè*	*massè*	*artornè*	*intrè.*

Distinguesi pure dagli altri piemontesi colla terminazione *èi* nella prima persona del futuro, in luogo di *ö*, *ai*.

Italiano	*dirò*	*farò*	*leverò*	*tornerò*	*berrò*
Valdese	*dirèi*	*farèi*	*leverèi*	*turnarèi*	*beurèi*
Piemontese	*dirö*	*farö*	*levrö*	*tornarö*	*bevrö*
	dirài	*farài*	*levrài*	*tornarài*	*bevrài.*

Del resto così la costruzione, come il vocabolàrio sono affatto simili al piemontese.

Varcando il Po, troviamo nell'opposta valle di *Lanzo* il dialetto *Piemontese* affatto simile a quello della capitale. La sola differenza di qualche importanza consiste in alcune voci meno usitate nel piano, come *veilàt*, *frèl*, per *vitello*, *fratello*, e nell'uscita in *à* degli infiniti dei verbi di prima conjugazione, come abbiamo avvertito nel Valdese.

Italiano	*menare*	*mangiare*	*fare*	*chiamare*	*trovare*
Lanzese	*minà*	*mingià*	*fà*	*ciamà*	*trovà.*

Alcune varianti di maggior conto riscòntransi nel superiore dialetto *di Corio*, la cui forma sebbene affatto piemontese, pure se ne discosta per alcune dissonanze. Ivi appare in molte voci il suono *ä* dei dialetti emiliani, come: *fät*, *andät*, *stät*, e in tutte le seconde persone plurali del presente dei verbi: *andä*, *mnä*, *purtä*, e così di sèguito.

Come il Valdese, scambia quasi sempre la *o* in *u*, dicendo: *sgnur*, *cumpassiùn*, *fiùr*, *truvàr*, *mèritu*, *möru*, per *signore*, *compassione*, *fiore*, *trovare*, *mèrito*, *muojo*.

Come i dialetti del gruppo canavese, col quale confina, tèrmina gli infiniti dei verbi di prima conjugazione in *ar*, ciò che segna appunto il passaggio dall'uno all'altro gruppo; come:

r, *sunàr*, *sercàr*, *stàr*. Questo passaggio viene segnato
ı dall'intrusione di alcune voci che non sono prette pie-
si, o meno usitate.

ro caràttere che distìngue il dialetto di Corio da quelli
rimo gruppo si scorge nelle uscite delle prime e terze
ae plurali del presente indicativo. Le prime sono sempre
mentre il piemontese tèrmina in *óma*.

ıo	*mangiamo*	*andiamo*	*facciamo*	*stiamo*	*chiamiamo*
	mingién	*andén*	*fasén*	*stasén*	*ciamén*
ıntese	*mangióma*	*andóma*	*fóma*	*stóma*	*ciamóma*.

terze in *en* muto, laddove il piemontese tèrmina in *o*.

ıo	*màngiano*	*andàvano*	*facévano*	*àbbiano*	*avévano*
	màngien	*andàven*	*fasìen*	*àbien*	*avìen*
ıntese	*mangio*	*andavo*	*fasìo*	*àbio*	*avìo*.

r tal modo è abbastanza dimostrato, come si progredisca
radi dall'uno all'altro gruppo, e come quindi torni gene-
nte impossìbile il determinarne con precisione i rispettivi
ıi. Il passaggio ràpido e compiuto dall'una all'altra favella
ne solo allora, quando si trovano a contatto due lingue
ıle affatto diversa, come l'italiana e la tedesca nel Tirolo
Friuli, o due dialetti il cui sistema fònico è essenzialmente
o, come il milanese ed il bergamasco confinanti sull'Adda.
chè una tale repentina separazione abbia luogo, oltre al-
ınseca dissonanza delle favelle, richièdesi ancora, o una
ale barriera, o una divisione politica, il cui concorso ne
malagèvole e quindi meno frequente il commercio recìproco.
ıcedendo a favellare dei dialetti *alpigiani*, abbiamo testè
ıtati alcuni caràtteri pei quali distinguonsi dagli altri *pie-*
si, e vanno assimilàndosi agli *occitànici*. Per non cader
i in soverchie ripetizioni, accenneremo ancora ad alcune
ietà, per le quali ciascuno va distinto dagli altri.

lialetto di *Limone* possiede i due suoni distinti del *z* ita-
; il duro cioè in alcune voci, come *mazzàr*, *azzàl*, ed in
in luogo della *t*, dicendo: *diz*, *faz*, *tüz*, per *detto*, *fatto*,
ed il suono dolce che sostituisce in luogo della *gi* italiana.

ıo	*mangiare*	*giudicare*	*giusto*	*giurare*
ıe	*manzàr*	*züdicàr*	*züsto*	*zürdr*.

Pèrmuta sovente nelle voci la *e* in *a*, ciò che ne rende la pronunzia molto aperta.

Italiano	*ancora*	*bene*	*degno*	*entrare*	*sempre*	*preso*
Limone	*ancara*	*ban*	*dagn*	*antràr*	*sampri*	*pras.*

Termina in *àn* accentato le prime persone plurali dei presenti dei verbi, che i dialetti di Valdieri, Vinadio, Acceglio, Castelmagno e talun altro vòlgono in *én.*

Italiano	*mangiamo*	*cominciamo*	*andiamo*	*stiamo*
Limone	*manzàn*	*comansàn*	*anàn*	*stàn*
Valdieri	*mengén*	*comensén*	*anén*	*stén.*

Il dialetto di *Valdieri* alla sua volta distìnguesi dai circostanti per la forma che suòl dare ai futuri, che è pure occitànica, o meglio francese.

Italiano	*dirò*	*farò*	*porterò*	*custodirò*
Valdieri	*vai dir*	*vai far*	*vai portàr*	*vai gardàr*
Francese	*je vais dire*	*faire*	*porter*	*garder*

Il dialetto di *Vinadio*, oltre alla forma complessiva delle voci e delle frasi, che ancor più degli altri si accosta alle occitàniche, ne va principalmente distinto per una pronunzia nasale assai stretta, e per una forte appoggiatura sulle vocali finali, che produce un canto distinto.

La terminazione in *o* dei nomi femminili è un caràttere strano che distingue i dialetti di *Acceglio, S. Peyre, Oncino* e *Giaglione* dagli altri alpigiani; vàlgano d'esempio: *la ciarestio, üna vesto, la primo vestimento, campagno, müsico, chesto allegrio,* i quali nomi, come si scorge dagli artìcoli, consèrvano il gènere femminile.

Il dialetto di *Finestrelle* è talmente composto di voci e frasi francesi raccozzate insieme con sintassi francese, ma forzate alla forma e desinenza piemontese, che anzichè un dialetto italiano, sembra un dialetto francese travestito all'italiana. All'udirlo parlare, si direbbe la favella d'un Francese, che si sforza italianizzarla per farsi intèndere. Così p. e. *Votre fràire è vengü, e votre papà à tüà ün vel gra, perchè ch'a l'à trubà an bune sandà.* Una sèmplice occhiata alla versione della Paràbola, che soggiungiàmo qui appresso, varrà meglio d'ogni altra spiegazione a pòrgerne il preciso concetto.

Non lasceremo per altro di notare, come esclusiva e peculiare di questo dialetto, l'uscita in *èic* della prima persona singolare nel futuro, come nei seguenti esempj:

Italiano	*dirò*	*troverò*	*andrò*	*leverò*	*sarò*
Finestrelle	*dirèic*	*trubarèic*	*anarèic*	*levarèic*	*serèic.*

Del pari che quest'ùltimo i dialetti di *Giaglione* e d'*Oulx* potrèbbero per le loro proprietà caratteristiche dirsi piuttosto francesi che piemontesi, non serbando di questi se non dèboli traccie. In essi infatti compàjono i suoni *s* e *ż*, non che le *ll* molli, ignoti ai piemontesi propriamente detti, e sì famigliari e frequenti nei francesi, dai quali ancora attìnsero e vocabolario e forme grammaticali. Non màncano per altro di elementi bastèvoli per èssere collegati agli alpigiani itàlici, quali sono il pronome eufònico *u*, come: *u l'è turnà, u l'ère perdü*, e simili; la forma sintètica di alcune frasi, e alquante radici loro peculiari. Noteremo ancora come caràttere proprio di *Oulx* il suono *th* che in alcune voci sta invece della *s*, e nel dialetto di Giaglione la voce *ot* per *ha*, che non trova riscontro veruno negli altri dialetti pedemontani o francesi.

Per ùltimo, nel tronco superiore della valle di Lanzo, segnatamente a *Viù* e ad *Usséglio*, i dialetti partècipano egualmente dei piemontesi e dei francesi. Rozzi ed informi, non pòrgono una fisonomia loro propria, nè un caràttere determinato, tranne quello d'un'assoluta irregolarità nelle forme, d'una pronunzia incerta e d'una mistura di voci, che accènnano ad un accozzamento dei varii dialetti circostanti, riunendo più o meno le peculiarità da noi accennate degli altri dialetti alpigiani.

Nel tracciare le proprietà distintive dei tre grùppi, abbiamo notato alcuni caràtteri più salienti che più generalmente rinvèngonsi nei dialetti del *Canavese*, fra i quali abbiamo annoverato come varietà distinte dal rappresentante comune d'Ivrea, i dialetti di Val Soana, di Biella, di Andorno e di Sèttimo Vittone.

Sebbene le poche dissonanze ivi appuntate, màssime nelle flessioni dei verbi e dei loro participj, vàlgano a sceverare il gruppo *canavese* dal *piemontese*, ciò nulladimeno non sono bastèvoli ad imprimervi un aspetto distinto; che anzi dobbiamo avvertire, come il Canavese si assimili nel resto al primo gruppo

avendo comune collo stesso e la pronunzia, e la sintassi, e poco discordando nel lèssico. Ciò vale per i dialetti racchiusi fra l'Orco e la Dora Bàltea, rappresentati da quello d'Ivrea, e appena distinti fra loro per leggere e non curàbili differenze; ma non già per le varietà summentovate, le quali differiscono considerevolmente, non solo dai *Piemontesi*, ma altresì dai vicini *Canavesi*.

Tra queste emerge anzi tutto il dialetto della *Valle Soana*, parlato nei villaggi d'Ingria, Ronco, Valprato é Campiglia, che presenta lo strano fenòmeno di pronunzia, forme e radici ignote a tutti i circostanti, e che può quindi considerarsi come un dialetto separato e distinto da tutti i tre gruppi. Noi lo abbiamo posto nel *Canavese*, non già perchè vi abbia maggior rapporto di affinità, ma solo per ragione geogràfica, trovàndosi nel mezzo di questo.

Tra le molte speciali proprietà che lo distinguono, noteremo nella pronunzia un suono aspirato ben distinto in alcune voci, ed appena sensibile in molte altre; la permutazione del suono *ca* in *cia*, dicendo *ciaussàr, ciarestìa, cevrèi, ciargiàr*, per *calzare, careslìa, capretto, caricare* e simili; manca del suono *ö*, comune a tutti i pedemontani e lombardi; ed in generale è scorrèvole, dolce e sonoro, evitando l'accozzamento di più consonanti, e facendo uso frequente dei dittonghi e dei suoni *ǧ, č, š* che sostituisce sovente al duro ed aspro delle medèsime lèttere.

Quanto alle forme delle voci, sono per lo più affini alle francesi, mentre quelle delle frasi e della sintassi sono prette italiane. Sono da appuntarsi le flessioni dei verbi nelle terze persone, che sèrbano la caratterìstica latina *t* nel singolare, *nt* nel plurale, avvertendo che vi è pronunziata, e non già solo scritta per ragione etimològica, come nel francese.

Italiano	*ha*	*avesse*	*viene*	*era*	*aveva*	*voleva*	*entrasse*
V. Soana	*hat*	*üsset*	*vint*	*éret*	*avéit*	*voléit*	*intràsset.*

Così pure nelle terze persone plurali;

Italiano	*fóssero*	*morìvano*	*màngiano*	*dàvano*	*avànzano*
V. Soana	*füssent*	*crevàvont*	*ciucunt*	*dondvant*	*avànsunt.*

Più di tutto per altro questo dialetto distinguesi da tutti gli altri per una serie di radici affatto strane ed esclusivamente sue

proprie, come *gori* e *dürbi* per *padre; cospa* per *casa; poglìn* per *figlio; murcàr* per *mangiare*, e molte altre delle quali porgeremo un Saggio nel seguente vocabolario.

Il dialetto di *Biella*, e con esso un buon nùmero dei circostanti, distìnguesi dai dialetti posti sulla riva destra della Dora, per la flessione dei participj, che finìscono in *ač, ič*, come *dač, dič*, anzichè in *èt;* per la terminazione in *è* negli infiniti dei verbi di prima conjugazione, che gli altri canavesi vòlgono in *ar;* nel che si collega ai *Piemontesi;* come pure, a simighànza di questi, fa uso costante del pleonasmo nei pronomi reciproci e personali, dicendo: *s'è aussàse, s'n'è andàsne, al l'à vdülo*, evitato sempre dai *Canavesi*.

Distìnguesi pure dagli uni e dagli altri pel frequente uso del suono *sc* italiano, che sostituisce alla *ci*, dicendo: *porscèi, sciò, panscia*, per *porci, ciò, pancia*. Nel resto partècipa più o meno dei caràtteri, così del piemontese, come del canavese e del monferrino.

I dialetti di *Andorno* e di *Sèttimo Vittone*, posti al settentrione di Biella sui monti, e che possono risguardarsi come varietà di quello che pàrlasi in Biella stessa, ne differiscono solo per una pronunzia più rozza, e per alquante radici, che palèsano orìgine latina, come: *andà an obia*, per *andare incontro, obviam ire; recollèč*, dal latino *recollectum*, per *raccolto; vestimenta* per *vesti*, ed altre. Sono pure da notarsi radici strane così nell'uno come nell'altro dialetto; per le quali vanno dagli altri distinti, come: *mat, matèt, toisón, mül, mülèt*, per *figlio; tòi, nìglia, pricà, squajù*, per *majale, fame, dire, ammazzare*.

L'*Alessandrino*, e con esso i dialetti parlati nella campagna circostante e lungo la valle della Bòrmida sino al di sopra di Acqui, sono precipuamente caratterizzati dalle proprietà già mentovate, quali sono: la permutazione della *ü* in *i*, come *tič*, per *tutti;* l'artìcolo *er*, pel maschile, e *ra* pel femminile, che fanno *der, ar, dar, dra, ara, dara*, nei casi obliqui; la sostituzione della *č* alla *t* nelle sìllabe finali di molte voci, come *quanč, tèč, stàč, andač*, per *quanti, tetto, stato, andato;* e la costante presenza dell'eufònica *u*, che talvolta fa le veci del pronome *egli*, e più spesso tien luogo dell'eufònica *a* degli altri dialetti piemontesi e lombardi.

Ciò non pertanto a questi caràtteri dobbiamo aggiùngere l'uso di vòlgere le *o* in *u* nel maggior nùmero delle voci, màssime in fine di sillaba:

Italiano *presto giòvane òrdine trovare tornato ancora lontano*
Aless.° *prestu giuvu ùrdin truvè turnà ancura luntàn.*

Come pure nelle flessioni dei verbi che i *Piemontesi* tèrminano in *o:*

Italiano	*andavamo*	*màngiano*	*suonàvano*	*credèvano*
Alessandrino	*andavu*	*mangiu*	*sunavu*	*cherdìu*
Piemontese	*andavo*	*mangio*	*sunavo*	*cherdìo.*

L'uso di permutare le terminazioni *ino, ina,* in *én, énna* nasali, dicendo: *sitadén, sitadénna, stivalén, cassénna,* per *cittadino, cittadina, stivalino, cascina,* e simili.

E per ùltimo l'uso di alcune voci peculiari, come *ist* per *questo,* che ricorda l'*iste* dei Latini, *acsì, acsì-chì,* per *così, o qui,* che accènnano, del pari che la pronunzia, all'influenza del gruppo emiliano col quale confina a mezzogiorno.

Risalendo il corso della Bòrmida e del Tànaro il dialetto *monferrino* si accosta al *piemontese,* così nelle forme come nelle voci, per modo che, dopo avere già assunto in *Bistagno* la *õ* piemontese, che l'Alessandrino appena fa sentire in poche voci, depone in Alba alcune proprietà distintive, e ne riceve altre dai *Piemontesi* medèsimi.

Ivi infatti cessa la permutazione delle *ü* in *i* e delle *t* in *ć;* ed incomincia il pleonasmo dei pronomi reciproci, affatto caratteristico e distintivo del *Piemontese;* così pure a molte voci proprie del monferrino succèdono voci e frasi piemontesi.

Ciò non pertanto, insieme alle altre proprietà monferrine, vi perdùrano e la *u* eufònica, e gli artìcoli ed i pronomi *er, ra; ro,* che stringono in un solo fascio questo gruppo, assimilàndolo alla famiglia ligure; e questi artìcoli e tutte le altre proprietà distintive accompàgnano i dialetti della parte superiore delle due valli del Tànaro e della Bòrmida sino alla vetta dell'Apennino, ove gradatamente si fòndono nei ligùri limìtrofi.

Il dialetto di *Mondovì,* che, come abbiamo altrove avvertito, riunisce i principali caràtteri del monferrino e del piemontese, si distingue da entrambi per una pronunzia più aperta e più

vocalizzata, facendo uso di molti dittonghi in luogo delle sèmplici vocali, come *màirit*, per *mèrito*, *mdiva*, *dàiva*, *turnàiva*, *aùra*, per *veniva*, *dava*, *tornava*, *ora*, e simili. Distìnguesi ancora pel suono duro della *z* ignoto agli altri gruppi, dicendo: *zi* per *quì*; *auzè*, *mazzè*, *preziùs*, per *alzare*, *ammazzare*, *prezioso*.

Raggiungendo la vetta dell'Apennino, troviamo a Millèsimo, al Câiro e a Montenotte il dialetto monferrino con tutte le sue proprietà, e con una tinta dei liguri, resa manifesta dalla modificazione di alcune desinenze, dall'elisione della *r* in alcune voci, come: *sercitùi*, per *sercitori*, e dall'introduzione di qualche parola e frase genovese.

Questa tinta ligure è assai più forte e prevalente nei dialetti di *Garessio* e di *Ormea*, che per gli elementi onde cònstano pòssono del pari èssere classificati nella ligure famiglia, assimilàndosi alle favelle vernàcole della riviera di ponente. I caràtteri quindi che li distìnguono dai rimanenti del gruppo monferrino, si desùmono egualmente dalla pronunzia, che dalle forme e dal lèssico. La prima è dolce e scorrèvole, per l'affluenza delle vocali e dei dittonghi, per la frequenza dei suoni *ż*, *ś*, *č* e *ǧ*, e per l'uso di evitare le voci tronche, terminàndole per lo più in vocale.

Le forme sono affatto liguri nei participj, che finiscono in *acio*, *icio*, oppure *ào*, *üo*, *io*:

Italiano	*dato*	*detto*	*andato*	*mandato*	*venuto*	*sentito*
Garessio	*dàcio*	*dicio*	*andào*	*mandào*	*vgnüo*	*sentìo*.

Sono liguri nella permutazione della *p* in *c*, dicendo *ciù*, *incìsse*, per *più*, *empìrsi*, e simili; e lo sono del pari nella sintassi, che non è punto diversa dalla genovese.

Nel dialetto poi di Ormea le forme liguri prevàlgono talmente sopra ogni altra, da non poterlo collegare in verun modo al ramo pedemontano; noi lo abbiamo qui inserito, perchè trovàndosi sul versante settentrionale dell' Apennino, e formando parte della valle del Tànaro, è ancora politicamente racchiuso nella Provincia di Mondovì; perchè avvenendo la successiva trasformazione dei dialetti monferrini e piemontesi in liguri per gradi, se ne trovasse in questo il compimento, e valesse quindi di opportuno riscontro agli studiosi, e d'introduzione alla

famiglia ligure, che, a Dio piacendo, ci proponiamo di svòlgere in una futura publicazione.

Tali sono le più ovvie e più caratteristiche proprietà atte a sceverare sommariamente fra loro i singoli dialetti di questo ramo importante, per quanto è possìbile determinarle nella confusa congèrie di tante favelle più o meno fra loro diverse. Ciò non pertanto, a provare la maggiore o minore esattezza delle esposte osservazioni, e meglio ancora a pòrgere un'idea più generale e adequata dell'Indole di tutti questi dialetti e dei loro scambièvoli rapporti, varrà un attento esame delle seguenti versioni della *Paràbola del Figlio Prodigo*, non che dei *Saggi di Letteratura vernàcola* che soggiungeremo più oltre.

§. 4. *Osservazioni grammaticali in generale.*

Il principio ordinatore che generalmente collega in una sola famiglia tutti i dialetti gallo-itàlici non viene punto meno nei *pedemontani*, sebbene in apparenza dissonanti dagli altri. Diciamo, in apparenza, avuto riguardo al sistema concettuale, ossia a tutto ciò che costituisce la forma grammaticale dei medèsimi, mentre le dissonanze nella pronunzia, ed in conseguenza nella forma più o meno alterata delle singole voci, non che apparenti, sono assolutamente reali.

Tutti i dialetti pedemontani màncano d'una vera declinazione dei nomi, valèndosi degli articoli e delle preposizioni italiane *di, a, da, in, con, per*, e simili, onde precisare nel discorso le varie relazioni dei nomi stessi colle altre parti. Gli articoli sono sempre gli stessi italiani *il, lo, uno*, pel maschile; *la, una*, pel femminile; e sono espressi in varia forma, giusta le varie pronunzie. Il maschile determinato vi è rappresentato colle voci *el, 'l, l', lo, lu, er, 'r, ro, u, ul*, che nel plurale fanno *i, li, gi*; il femminile dalle voci *la, ra*, che nel plurale fanno *le, re*; e sì gli uni che gli altri si contràggono nelle preposizioni, come in italiano, per dinotare i varii casi, facendo: *del, d'l, der, du, dul, dela, dla, dra*, oppure *al, alu, ar, ala, ara*, e così nei rispettivi plurali. L'articolo indeterminato è *in, ün, 'n, inna, üna, 'na*.

I gèneri che per lo più vi sono distinti, sono i soli due na-

turali, maschile e femminile; e questa distinzione vi è determinata in vario modo; primieramente col mezzo dell'articolo, che è abbastanza diverso nel nùmero singolare, ma non sempre nel plurale, màssime in alcuni dialetti; in secondo luogo, con voci diverse, il che avviene solo per distìnguere il maschio dalla fèmmina in alcune specie d'animali indìgeni, come *'l bò*, e *la vacca*, proprietà comune a tutte le altre lingue; in terzo luogo, col mezzo della terminazione, che spesso è in *e*, oppure in *o* pel maschile, in *a* pel femminile, e tèrminano rispettivamente in *i* ed in *e* nel plurale. Questa règola per altro in tante svariate favelle, delle quali il caràttere più costante si è una continua irregolarità, va soggetta ad un nùmero indefinito di eccezioni, non solo da dialetto a dialetto, ma eziandìo in ogni singola favella; di modo che si richiederebbe un lungo trattato ad esporre compiutamente solo le principali nozioni sulla distinzione dei gèneri. Bensì appunteremo come un fatto di somma importanza la differenza di gènere applicato ad un medèsimo nome dai varj dialetti, differenza assai più ripetuta, ove si raffrònti no i dialetti pedemontani alla lingua comune d'Italia, nella quale sono maschili parecchi nomi, che in varj dialetti son di gènere femminile, ed inversamente; come *l'aratro*, il *pipistrello*, che diconsi in piemontese *la slòira*, *la rata-volòira*. Non v'ha alcun dubbio, che raccogliendo i copiosi materiali di tal fatta sparsi nei moltèplici dialetti delle valli del Tànaro, del Po, delle due Dore e del Sesia, raffrontàndoli fra loro e colle altre famiglie vernàcole, e risalendo alle origini, si otterrèbbero rivelazioni di somma importanza per l'etnografia e per la storia; giacchè non a caso *il sole* che è di gènere maschile nelle lingue latine, è femminile nelle germàniche, e inversamente *la luna*.

Anche i nùmeri dei nomi, come in italiano, vi sono distinti e per mezzo degli artìcoli, e colle desinenze. Gli artìcoli non sempre, e non in tutti i dialetti, sono sufficienti, valendo talvolta lo stesso artìcolo per ambo i nùmeri; nè sempre bàstano le desinenze, che vàriano indefinitamente, e pòrgono sempre nuove eccezioni. Ciò nullameno, tenendo conto dell'uso più ripetuto in maggior nùmero di favelle vernàcole, la desinenza *i* distingue il plurale maschile, la *e* il femminile, e nel maggior nù-

mero dei dialetti alpigiani ancora la *s*, come in tutti i dialetti francesi. L'uso prevalente per altro di troncare le voci, elidendo le ùltime vocali, rèndono impossibile, per lo più, lo sceverare il singolare dal plurale senza il soccorso degli articoli.

Gli aggettivi, per lo più, sono corruzioni delle voci italiane, eccettuate le radici indigene e forse primitive peculiari di ciascuno. Nessuna legge per altro ne règola la formazione, tranne per avventura quelle che derivano dall'italiano, come a cagion d'esempio l'affissione delle particelle *in*, *dis* al positivo per rènderlo negativo, nelle voci *ütil*, *inütil*, *güstós*, *disgüstós*, ed altretali. Per la distinzione dei gèneri e dei nùmeri, sèguono le poche varianti che abbiamo accennato nei nomi; e divèngono diminutivi, aumentativi, peggiorativi, comparativi o superlativi con leggere flessioni, che derivano chiaramente dalle corrispondenti italiane, sebbene più o meno alterate e mutilate, a norma delle varie pronunzie.

Anche i pronomi derivano dalle radici comuni a tutte le lingue indo-europee, e nella strana forma che li modifica si accòstano assai più alle lingue della Francia, che non all'italiana. I personali sono: *i*, *mi*, *me*; *ti*, *te*, *tü*; *ël*, *él*, *lü*; *chièl*, *chièl*; *lè*, *chila*, che rèstano indeclinàbili nel singolare, e nel plurale vòlgono in *noi*, *i*, *noàc*, *voi*, *i*, *voàc*, *lor*, *lur*, *cui-lù*, e vàriamente ancora. Nei casi obliqui sono preceduti dalle preposizioni, tranne il dativo che per la prima persona è *me*, o *m'*, per la seconda, *te*, o *t'*, e per la terza sì maschile, che femminile, è *j*, *je*, *li*, *gi*, che corrispòndono alle voci italiane *gli*, *le*.

I pronomi possessivi, sebbene derivati del pari dalle radici latine, vi subìscono molte e strane variazioni; per addurne alcuni esempj, *mio* vi è rappresentato colle voci: *mè*, *miau*, *mio*, *miu*, *mon*, *mun*; il pronome *tuo* colle voci: *tio*, *tiau*, *ton*, *to*, *tiu*; così *suo* con: *sò*, *son*, *sio*, *sun*; e lo stesso dicasi dei pronomi *nostro*, *vostro*, *loro*. Di quì si vede, come la forma allontanàndosi dall'italiana, si accosti all'occitànica, ed in qualche dialetto sia pura francese.

Ancor più vàriano, assumendo forme francesi, i pronomi dimostrativi *questo* e *quello*, che in un medèsimo dialetto sono espressi in molteplici guise. Per citare le più comuni, vàlgano i

seguenti esempj. *Questo* vi è alternamente rappresentato da *achést, achést-issì, se-si, só-si, cost, cust, cust-sì, sto, sto-sì, chést, sito, sel-issì;* e *quello*, colle voci: *chél, lò, achél, se-là, col, cul, cul-là*, ed altre varie, che si pòssono scòrgere nei Saggi che soggiungeremo in sèguito.

Nella conjugazione dei verbi prevàlgono ora le forme e le inflessioni dei verbi italiani, ora quelle dei francesi, sì le une che le altre modificate a norma delle varie pronunzie. Se si volesse tener conto delle continue varianti che s'incòntrano, non solo nei molti verbi da dialetto a dialetto, ma in un solo dialetto medèsimo, si richiederebbe un volume per le conjugazioni e due per le varianti. Ciò nulladimeno in tanta congèrie di forme diverse, trapela pur sempre in ciascun gruppo un certo tipo generale di conjugazione, intorno al quale più o meno da presso si aggirano le varianti stesse dei molti suddialetti; e questo tipo comune rinviensi appunto in due conjugazioni principali dei dialetti che rappresèntano ciascun gruppo, di Torino cioè, di Ivrea, e di Alessandria. A questi tre tipi, dei quali porgiamo le conjugazioni, abbiamo avvisato indispensàbile apporre a riscontro la conjugazione degli stessi verbi nel dialetto di Mondovì, come quello che congiungendo insieme i gruppi *piemontese* e *monferrino* alla famiglia dei Liguri, forma quasi un quarto tipo distinto.

Anche qui, come si scorgerà di leggeri, manca del tutto la voce passiva, alla quale venne surrogata la composizione del verbo ausiliare *èssere* col participio di ciascun verbo, che varia più o meno in ogni dialetto. Così pure nella voce attiva mancano quasi tutti i tempi passati, che appunto, come in tutte le lingue neo-latine, vi sono composti dell'ausiliare *avere* e del participio. Nell'impossibilità di appuntare in un sèmplice Saggio le innumerèvoli forme ed anomalie che si riscòntrano in tanti svariati dialetti e suddialetti, facciamo voti perchè, riconosciuta l'importanza d'un lavoro compiuto, gli eruditi d'ogni sìngolo paese, i quali soli pòssono condurlo a buon fine, provvèdano finalmente a questa deploràbile lacuna, illustrando la favella dei loro avi, nella quale e colla quale apprèsero a pensare.

	TORINESE	D'IVREA	DI ALESSANDRIA	DI MONDOVI

Modo Indefinito.

Tempo pres.	portè	portàr	portè	portè
» *passato*	avéi portà	avéi portà	avéi portà	avàí portà
» *futuro*	esse pr portè	èsser (*a*) pr portàr	essi par portè	esse pr portè
Gerundio	portànd	portànd	portanda	portànd
Participio	portà	portà	portà	portà (*b*)

Modo Indicativo.

Tempo presente.

mi i porto	mi i porto	mé a port	mi port
ti t' porte	ti t' porte	té t' porte	ti t' porti
chièl a porta	chièl a porta	cui-là 'l porta	chéi u porta
noi i portóma	nui i portuma	noi a portuma	noàč (*c*) portmà
voi i porte	vui porte	voi i porte	voàč portè
lor a porto	lur a porto	cui-là i porto	chéi portu

Tempo Passato Pròssimo

mi i portava	mi i portava	mé a portava	mi portàiva
ti t' portave	ti t' portave	té t' portave	ti t' portàivi
chièl portava	chièl a portava	cui-là 'l portava	chéi portàiva
noi i portavo	nui i portavu	noi a portavo	noàč portàivmu
voi i portave	vui portave	voi i portave	voàč portàivi
lor a portavo	lur a portavu	cui-là i portavo	chéi portàivo

Tempo Passato Perfetto (*d*).

mi i ŏ	portà	mi i un	portà	mé a i ò	portà	mi i ŏ	portà
ti t'as		ti t'è		té t'as		ti t'à	
chièl a l'à		chièl a l'à		cui-là l'à		chéi u r'à	
noi i uma		nui i uma		noi a i uma		noàč amà	
voi i éve		vui i èi		voi i èi		voàč èi	
lor a l'àn		lur a l'àn		cui-là i àn		chéi àn	

Tempo Passato Rimoto.

via		mi i avia		mé a i éiva		mi aiva	
vie		ti t'avie		té t' éive		ti t' aivi	
a l'avia		chièl a l'avia		cui-là l'éiva		chél aiva	
aviu	portà	nui i aviu / avien	portà	noi a i éivo	portà	noàč aimo	portà
avie		vui avie / avièe		voi a i éive		voàč aivi	
aviu		lur l' aviu / avien		cui-là i éivo		chéi aivo	

Tempo Futuro.

portrõ (*e*)		mi i portrù		mé a portrò		mi portrõ	
portràs		ti t' portrè		té t' portràì		ti t' portrà	
a portrà		chièl a portrà		cui-là 'l portrà		chél portrà	
portruma		nui i portràn		noi a portròma		noàč portrmà	
portré		vui portri		voi i portrèi		voàč portrè	
portràn		lur a portràn		cui-là i portràn		chéi portràn	

Tempo Futuro Passato.

avrõ		mi i avrù		mé i avrò		mi avrõ	
vràs		ti t' avràs / avrè		té t' avrai		ti t'avrà	
a l'avrà	portà	chièl a l'avrà	portà	cui-là l'avrà	portà	chél u r'avrà	portà
avruma		nui i avruma		noi avróma		noàč avrmà	
avré		vui avri		voi i avrèi		voàč avréi	
l'avràn		lur a l'avràn		cui-là i avràn		chèi r' avràn	

Modo Imperativo.

ti	porta ti	porta té	porta ti
porta	ch'a porta	ch'al porta	ch'u porta
ma noi	portuma nui	portóma noi	portmà nóe
voi	portè vui	portè voi	portè vóe
portu	ch'a portu	ch'i porto	ch'i portu

Modo Congiuntivo.

Tempo Presente.

che mi i porta	ch'i porta	che mé a porta	ch' mi porta
che ti t' porte	ch' ti t' porte	che té t' porte	ch' ti t' porti
che chièl a porta	ch' chièl a porta	che cul-là 'l porta	ch' chél porta
che noi i porto	ch' nui i portu	che noi a porto	ch' noàč portmo
che voi i porte	ch' vui portè	che voi i porte	ch' voàč porti
che lor a porto	ch' lur a portu	che cui-là i porto	ch' chèi portu

Tempo Passato Pròssimo.

che mi i portéissa	ch' mi i portéis	che mé a portéissa	ch' mi portàissa
che ti t' portéisse	ch' ti t' portéisse	che té t' portéisse	ch' ti t' portàissi
che chiél a portéissa	ch' chièl a portéis	che cul-là 'l portéissa	ch' chél portàissa
che noi i portéisso	ch' nui i portéissu	che noi a portéisso	ch' noàč portàisma
che voi i portéisse	ch' vui portéissi	che voi i portéisse	ch' voàč portàissi
che lor a portéisso	ch' lur a portéissu	che cui-là i portéisso	ch' chéi portàisso

Tempo Passato Perfetto.

che mi i àbbia	ch' mi i àbbia	che mé a i aba	ch' mi abbia
che ti t'àbbie	ch' ti t'àbbie	che té t'abe	ch' ti t'abbi
che chièl a l'àbbia	ch' chièl a l'àbbia	che cul là l'aba	ch' chél abba
che noi i àbbiu	ch' nui i àbbiu	che noi a i abo	ch' noàč abbio
che voi i àbbie	ch' vui i àbbie	che voi i abe	ch' voàč abbi
che lor a l'àbbiu	ch' lur a l'àbbiu	che cui-là i abo	ch' chéi abbo

porta

Tempo Passato Rimoto.

che mi i avéissa	ch' mi i avéis	che mè a i éissa	ch' mi avàissa
che ti t'avéisse	ch' ti t'avéisse	che té t'éisse	ch' ti t'avàissi
che chièl a l'avéissa	ch' chièl a l'avéis	che cul là l'éissa	ch' chél avàissa
che noi i avéissu	ch' nui i avéissu	che noi a i éisso	ch' noàč avàismo
che voi i avéisse	ch' vui avéissi	che voi i éisse	ch' voàč avàissi
che lor a l'avéissu	ch' lur a l'avéissu	che cui-là i eisso	ch' chéi avàisso

porta

Modo Condizionale.

Tempo Presente.

i portria	mi i portria	mé a portréiva	mi portréa
' portrie	ti t' portrisse	té t' portréive	ti t' portréi
èl a portria	chièl a portria	cul-là 'l portréiva	chél portréa
i portriùma	nui i portriu	noi a portréivo	noàč portréimo
i {portrie / portriésse}	vui portrissi	voi i portréive	voàč portréi
a portriu	lur a portriu	cui-là i portréivo	chéi portréo

Tempo Passato.

i avria	mi i {avria / avris}	mé a i avréis	mi avréa
' avrie	ti t' {avrie / avrisse}	té t' avréisse	ti t' avréi
èl a l'avria	chièl a l'avria	cul-là l'avréissa	chél avréa
i avriu	nui i {avriu / avrissu}	noi i avréisso	noàč avréimo
i avrie	vui {avrii / avrissi}	voi i avréisse	voàč avréi
i avriu	lur a l' {avriu / avrissu}	cui-là i avréisso	chéi avréo

porta. porta. porta. porta.

Modo Indefinito.

tempo pres.	tnì	tgnir	tene	tnì
tempo passato	avéi tnü	avéi tgnü	avéi tnì	avai tnü
futuro	esse pr tnì	èsser pr tgnir	essi par tene	esse pr tnì
gerundio	tnènd	tgnènd	tninda	tgnànd
participio	tnü	tgnü	tnì	tnü

Modo Indicativo.

Tempo Presente.

mi i tèno	mi i tegno	mé a tèn	mi tèn
ti t' tène	ti t' tegne	té t' tène	ti t' teni
chièl a tèn	chièl a tegn	cul-là a tèn	chél u tèn
noi i tnuma	nui i tgnuma	noi a tnuma	noàč tenmà
voi i tène	vui tegne	voi i tène	voàč i teni
lor a tènu	lur a tegno	cui-là i teno	chéi i teno

Tempo Passato Pròssimo.

mi i tnìa	mi i tgnìa	mé a tniva	mi tnàiva
ti t' tnie	ti t' tgnie	té t' tnive	ti t' tnàivi
chièl a tnìa	chièl a tgnìa	cui-là a tniva	chél u tnàiva
noi i tniu	nui i tgniu	noi a tnivo	noàč i tnàivo
voi i tnie	vui tgnie	voi i tnive	voàč i tnàivi
lor a tniu	lur a tgniu	cui-là i tnivo	chéi i tnàivo

Tempo Passato Perfetto.

mi i ö	mi i un	mé a i ò	mi ö
ti t' as	ti t'è	té t' àl	ti t'à
chièl a l'à	chièl a l'à	cui-là l'à	chél u r'à
noi i uma	nui i uma	noi a i uma	noàč amà
voi i éve	vui i èi	voi i èi	voàč èi
lor a l'àn	lur a l'àn	cui-là i àn	chéi r'àn

Tempo Passato Rimoto.

mi i avìa	mi i avìa	mé a i éiva	mi aiva
ti t'avie	ti t'avìe	té t' éive	ti t'aivi
chièl a l'avìa	chièl a l'avia	cui-là l'éiva	chél aiva
noi i aviu	nui i aviu / avien	noi a i éivo	noàč aimo
voi i avie	vui avie / aviè	voi a i éive	voàč aivi
lor a l'aviu	lur l' aviu / avien	cui-là i éivo	chéi aivo

Tempo Futuro.

:nrö	mi i tgnirù	mé a tenrò	mi tnirõ
nràs	ti t' tgnirè	té t' tenràì	ti t' tnirà
, tenrà	chièl a tgnirà	cui-là u tenrà	chél tnirà
enruma	nui i tgniràn	noi a tenroma	noàč tnirmà
enré	vui tgniri	voi a tenrèi	voàč tnirài
enràn	iur a tgniràn	çui-là i tenràn	chéi tniràn

Tempo Futuro Passato.

vrõ	mi i avrù	mé i avrò	mi avrõ
rràs	ti t' avràs / avrè	té t'avrai	ti t'avrà
a l'avrà	chièl a l'avrà	cui-là l'avrà	chél u r'avrà
avruma	nui i avruma	noi avróma	noàč avrmà
avré	vui avri	voi i avréi	voàč avrèi
'avràn	iur a l'avràn	cui-là i avràn	chéi r'avràn

Modo Imperativo.

	tègn ti	tèn té	tèn ti
èna	ch'a tègna	ch'a tèna	ch'u tèna
a noi	tgnuma nui	tnuma noi	tnimà noàč
i	tgni vui	tène voi	tni voàč
eno	ch'a tègnu	ch'i tèno	ch'i téno

Modo Congiuntivo.

Tempo Presente.

i i tèna	ch' mi i tègna	che mé a tèna	ch' mi tèna
t' tène	ch' ti t' tègne	che té t' tène	ch' ti t' tèni
ièl a tèna	ch' chièl a tègna	che cui-là a tèna	ch' chéi tèna
ɒi i tènu	ch' nui i tègnu	che noi a tèno	ch' noàč tenmo
ɔi i tène	ch' vui tègni	che voi i tène	ch' voàč teni
r a tènu	ch' iur a tègnu	che cui-là i tèno	ch' chéi teno

Tempo Passato Prossimo.

che mi i tnéissa	ch' mi i tgnéiss	che mé a tnissa	ch' mi tnàissa
che ti t' tnéisse	ch' ti t' tgnéisse	che té t' tnisse	ch' ti t' tnàissi
che chièl a tnéissa	ch' chiél a tgnéis	che cul-là a tnissa	ch' chél u tnàissa
che noi i tnéisso	ch' nui i tgnéissu	che noi a tnisso	ch' noàč tnàisme
che voi i tnéisse	ch' vui i tgnéissi	che voi i tnisse	ch' voàč tnàissi
che lor a tnéisso	ch' lur a tgnéissu	che cui-là i tnisso	ch' chéi i tnàisso

Tempo Passato Perfetto.

che mi i àbbia	ch' mi i àbbia	che mi a i aba	ch' mi àbbia
che ti t' àbbie	ch' ti t' àbbie	che té t' abe	ch' ti t' abbi
che chièl a l'àbbia	ch' chièl a l'àbbia	che cul là l'aba	ch' chél abba
che noi i àbbiu	ch' nui i àbbiu	che noi a i abo	che noàč àbbio
che voi i àbbie	ch' vui i àbbie	che voi i abe	che voàč abbi
che lor a l'àbbiu	ch' lur a l'àbbiu	che cui-là i abo	ch' chéi abbo

Tempo Passato Rimoto.

che mi i avéissa	ch' mi i avéis	che mé a i éissa	ch' mi avàissa
che ti t' avéisse	ch' ti t' avéisse	che té t' éisse	ch' ti t' avàissi
che chièl a l'avéissa	ch' chièl a l'avéis	che cul-là l'éissa	ch' chél avàissa
che noi i avéissu	ch' nui i avéissu	che noi a i éisso	ch' noàč avàisme
che voi i avéisse	ch' vui avéissi	che voi i éisse	ch' voàč avàissi
che lor a l'avéissu	ch' lur a l'avéissu	che cui-là i éisso	ch' chéi avàisso

Modo Condizionale.

Tempo Presente.

mi i tenria	mi i tgneria	mé a tenréiva	mi tniréa
ti t' tenrie	ti t' tgnerisse	té t' tenréive	ti t' tniréi
chièl a tenria	chièl a tgneria	cul-là a tenréiva	chél tniréa
noi i tenriùma	nui i tgneriu	noi a tenréivo	noàč tniréimo
voi i tenrie / tenriésse	vui i tgnerissi	voi i tenréive	voàč tniréie
jor a tenriu	lur a tgneriu	cui-là i tenréivo	chéi tniréo

Tempo Passato.

mi i avria		mi i avria / avriss		mé a i avréis		mi avrèa	
ti t' avrie		ti t' avrie / avrisse		té t' avréisse		tì t'avréi	
chièl a l'avria		chièl a l'avria		cul-là l'avréissa		chél avréa	
noi i avriu		nui i avriu / avrissu		noi i avréisso		noàč avréime	
voi i avrie		vui i avrii / avrissi		voi i avréisse		voàč avréi	
lor i avriu		lur a l' avriu / avrissu		cul-là i avréisso		chél i avréo	

Osservazioni. (*a*) In Ivrea, come in generale in tutte le città e luoghi abitati da classi distinte, varia il dialetto *urbano* proprio delle classi civili dal *rùstico* proprio della campagna, e quindi ancora della classe operaja alimentata sempre dalla campagna. Siccome nelle Provincie la classe civile tenta nella domèstica conversazione accostarsi alle forme della capitale, così abbiamo preferito anche nei verbi attenerci alle forme usate dal pòpolo, come le sole proprie del luogo, considerando le altre come imitazioni forzate e fittizie, che sovente hanno l'aspetto di caricatura. Avvertiamo perciò che la voce *èsser* è la sola del dialetto rùstico, mentre l'urbano direbbe *essi* od *esse;* similmente nel presente di *avere* in luogo di *i un,* l'urbano direbbe, ad imitazione della capitale, *i ö,* per *io ho;* nella prima e terza persona singolare dell'imperfetto del congiuntivo, direbbe *portéissa, tnéissa,* in luogo del rùstico *portéis, tgnéis;* ed in tutto quest'ùltimo verbo sopprimerebbe la *g*, preferendo la forma torinese *tnìr* alla rùstica *tgnìr,* da noi preferita. Ciò valga ancora a rèndere ragione della preferenza da noi data ad alcune forme nei verbi degli altri dialetti, come più generalmente usate dalle masse; così p. e. nel futuro sèmplice del torinese abbiamo preferito *i portrö* alla forma *i portrai* che vi è pure usitata.

(*b*) Dai varj esempj altrove citati fu manifesto quanto varie forme assumèssero i participj nei moltèplici suddialetti d'ogni

gruppo, màssime negli alpigiani, ove abbiamo notato le terminazioni *à*, *ài*, *àit*, *àč*, *èt*, *èit* nei participj della sola prima conjugazione, come: *fà*, *fài*, *fàit*, *fàč*, *fet*, *fèit*; quindi le terminazioni *ì*, *ìč*, *it*, *ïi*, *iz*, ed altre molte, oltre alle continue anomalie, nei participj degli altri verbi. Valga quindi questa breve osservazione a supplire alla mancanza di appòsiti modelli, in luogo dei quali rimandiamo lo studioso ai Saggi da noi proposti.

(*c*) La forma strana dei pronomi *noi* e *voi* nel dialetto di Mondovì deriva dalla composizione dei medèsimi delle due voci *no*, o *vo* corrispondenti a *noi*, *voi*, ed *àč*, che significa *altri*, ossia *noi-altri*, *voi-altri*, come si usa da alcuni Italiani, dai Francesi (*nous-autres*, *vous-autres*), e come lo abbiamo già visto usato dai Bergamaschi fra i Lombardi, che dìcono, *nóter* e *vóter*.

(*d*) I dialetti dei quali porgiamo qui due tipi di conjugazione màncano affatto della forma sèmplice del passato perfetto, come in generale tutti i pedemontani. In alcuni per altro sèrbasi tuttavia qualche reliquia, per lo più nella terza persona singolare, la quale varrebbe a provare, che anche la forma sèmplice un tempo esisteva, e a poco a poco venne dileguando. Così troviamo nel dialetto di Fossano, *sogiïns*, per *soggiunse*; a Vinadio, *cianiò*, *dimandò*; ad Oulx, *partì*, *ven*, *dì*, per *partì*, *venne*, *disse*; ad Usseglio, *sajü*, *pregà*, per *escì*, *pregò*; in Alba, *andè*, per *andò*; nella campagna alessandrina, *arspùs*, *dis*, ed altretali. Generalmente però anche questi dialetti fanno uso della forma composta.

(*e*) Abbiamo avvertito, come il Torinese, oltre alla caratteristica *ö*, faccia uso altresì di *ài* a formare la prima persona singolare del futuro; ambedue queste forme, o piuttosto queste voci, sono pure usate dal Torinese col pronome personale *i*, per esprimere *io ho*, dicendo egualmente *i ö*, oppure *i ài*. Questa osservazione sarebbe sufficiente a convalidare la scoperta per la prima volta avvertita dal Raynouard, che cioè i futuri sèmplici in tutte le lingue neo-latine sono composti dell'indefinito presente del verbo, al quale è suffisso l'indicativo presente dell'ausiliare *avere*; di modo che *leggerò*, *leggerai*, *leggerà*, ec., consterèbbero di *lègger-ho*, *lègger-hai*, *legger-ha*, e così di sèguito. La scoperta del Raynouard, sebbene constatata

da una serie di fatti, ciò nullameno per alcune anomalìe in poche voci del futuro di alcune lingue, fu posta in dubbio da qualche erudito forse troppo scrupoloso. Ove per altro, prima di risòlvere la questione, si fossero consultate ancora le tante famiglie di dialetti, ogni dubbio sarèbbesi dileguato. In essi il fatto si manifesta in tutta la sua chiarezza per modo, che, separando in tutti i futuri d'ogni dialetto italiano la parte che rappresenta l'indefinito dalla caratteristica, quest'ùltima ci porge per intero il presente indicativo del verbo *avere* nel dialetto rispettivo. Vàlgano di prova i futuri da noi già proposti di tutti i dialetti *lombardi*, *emiliani* e *pedemontani*.

Milanese	Berg.°	Bol.ᵉ	Reg.°	Parm.°	Tor.ᵉ	Iv.ª	Ales.°	Mond.
portar-ò	*ò*	*ò*	*ò*	*ò*	*ö*	*ù*	*ò*	*ö*
portar-{é, él}	*é*	*ä*	*ä*	*ä*	*às*	*è*	*as*	*d*
portar-à	*à*	*à*	*à*	*à*	*a*	*à*	*à*	*à*
portar-èm	*{èm, m'à}*	*èin*	*{èmm, ònm}*	*èm*	*uma*	*àn*	*oma*	*ma*
portar-ì	*ì*	*ì*	*ì*	*ì*	*é*	*ì*	*èi*	*è*
portar-àn	*à*	*än*	*àn*	*àn*	*àn*	*dn*	*àn*	*dn.*

A questi si pòssono aggiùngere i futuri più svariati dei suddialetti di ciascun gruppo, nei quali pure la caratteristica è formata dal rispettivo ausiliare. Così, per esempio, negli alpigiani piemontesi s'incòntrano le forme *portaràì*, *portaràic*, *portarèi*, *portarèic*, ove l'ausiliare *ho* è appunto espresso con *àì*, *àic*, *èi*, *èic*. Se risaliamo alle forme più antiquate di nostra lingua quando solèasi dire (in luogo di *farò*, *dirò*) *faraggio*, *diraggio*, vi troviamo pure *aggio* per *ho*; di modo che dopo tante prove così manifeste, pare non potersi più dubitare della verità dell'osservazione di Raynouard.

Ed ecco in qual modo lo studio circostanziato dei dialetti può tornare vantaggioso alla soluzione di molti problemi così linguistici, come stòrici ed etnogràfici.

CAPO II.

Versione della Paràbola del Figliuòl pròdigo, tratta da S. Luca, cap. XV, nei principali dialetti pedemontani.

Serbando sempre l'òrdine da noi adottato nelle due prime Parti, soggiungiamo la versione della *Paràbola* in tutti quei dialetti e suddialetti che pòrgono maggiori variazioni nella pronunzia, nella forma o nelle radici. A rappresentare i suoni diversi ci siamo valsi del sistema ortogràfico da noi esposto nell'Introduzione a pag. xxix e seguenti. Le versioni poi ci fùrono graziosamente apprestate dagli studiosi più distinti d'ogni singolo paese, che fùrono da noi invitati a rèndere il testo tanto letteralmente quanto lo permettèvano i mezzi e l'ìndole del rispettivo dialetto. Se taluno, così nelle due prime Parti, come in questa, ha talvolta deviato, il maggior nùmero per altro si è serbato fedele, e ne rendiamo pùbliche grazie di nuovo sì agli uni che agli altri. Alcune discrepanze nella forma, lungi dall'èssere imputate ad infedeltà del traduttore, dèvonsi attribuire sòlo all'ìndole del dialetto, od alle consuetùdini dei luoghi. Il servo, p. e., parla col padrone, ora in seconda persona singolare, ora plurale, ed ora in terza persona, giusta l'uso del paese, al quale non può il traduttore derogare. Lo stesso dìcasi dei rapporti tra padre e figlio. Avvertiremo ancora, che la modèstia di parecchi traduttori non ci permise di publicarne il nome a piedi della versione rispettiva, come avremmo desiderato poter fare per guarentigia comune.

Per ùltimo abbiamo coordinato tutte le versioni sulla norma dell'esposta classificazione, facendo precèdere le *piemontesi* alle *canavesi*, e queste alle *monferrine*. Così pure le *urbane* precèdono le *alpigiane* in ciascun gruppo.

Dialetto Torinese.

11. Ün òm a l'avìa doi fiöi;

12. Cul pi gióvo l'à dit a sò padre: dème la part di beni ch'a m' tuca: e chièl d' cui beni l'à fàine doe part.

13. E da lì a pochi dì 'l fiöl pi gióvo, bütà ansèm tüt cul ch'a l'avìa tirà di sò beni, s'è andàsne ant' ün pais lontàn. e là mnànd üna vita ossiosa e lüsüriosa. a l'à dilapidà 'l fat sò.

14. E dop d'avéi consümà tüt lo ch'a l'avìa, venta ch'ant cul pais aj nassa üna famina dle pi fiere, e che chièl comensa a manclrè del necessari:

15. E s'è dasse ardriss, e s'è agiüstasse al servissi d'ün siladìn d' cul pais, ch' a l'à mandàlo a na soa cassina con l'impiég de mnè i pors an pastüra.

16. E a desiderava d'empisse la pansa d' cui agiànt istèss ch'i pors a mangiavo; e j'era gnün ch'a i portéissa.

17. Ma anfin antrà 'nt se stess l'à dit: Quanta gent salarià a cà d' mè padre l'à d' pan an abondansa, e mi son si ch'i möiro d' fam!

18. L'è temp ch'i m' leva da sì, e ch'i vada da mè padre, e ch'ij dia: Padre, mi i' ö pecà contra 'l siél e an vostra presensa:

19. I son pi nén dégn d'esse ciamà vost fiöl: acetème com'ün di vostri servitùr.

20. E alvandse sü, l'è vnü da sò padre. Ma già st' povr fiöl, trovandse giümai vsin a la cà d' sò padre, chial-si l'ha vdülo, e pià da la compassión j' è corüje ancontra, l' à ambrassàlo e basàlo.

21. E 'l fiöl j'à dije: Padre, mi i' ö pecà contra 'l siél. e an vostra presensa: son pi nén dégn d'esse ciamà vost fiöl.

22. Ma sò padre l'à dit ai sò servitór: Tirè sübit fora la vesta pi pressiosa e bütèila; bütèje sò anèl ant' el dì, caussèje i stivalét:

23. E mnème si ün vitèl bin grass, massèlo, e fè ch' la cüsina a branda, ch'a j sia ün disnè e ün tratamént da nosse:

24. Perchè sto mè fiöl l'era mort, e l'è tornà a vive; s'era perdüsse, e l'ö tornàlo a trovè: e s'son bütasse a tàula.

25. Ma 'l fiöl pi vèj l'era an campagna; e vnènd vers cà, quand a n'è stane vsin, l'à sentü ch'a s' sonava, e ch'a s' balava.

26. L'à clamà ün di servitór, e a l'à interogàlo del perchè d'cla novità?

27. E chial-sì j'à dije: Vost fratèl l'è vnü, e vost padre l'a fait massè ün vitèl bin angrassà, perchè l'à ricüperàlo san e salv.

28. A ste parole-sì l'è andàit an còlera, volia pi nén intrè 'nt' cà. Per lo, so padre surtiènd chièl istèss a s'è fasse a preghèlo d' vorèi intrè.

29. Ma 'l fiöl rispondèndje a j'à dije: Son tanti ani ch'i v' servo, e j'ö mai trasgredi ün di vostri órdin; e voi m'avi mai dàme ün cravót da fè ün ragosìo con i mè amis.

30. Ma apena vnü sto vost fiöl, ch'a l'à divorà 'l fat sò con d' fómme d' mala vita, i fè massè pr chièl ün vitèl bin augrassà.

31. Ma 'l padre a j'à dije: Mè car fiöl, ti t' ses sempre con mi, e tüt lo ch'a l'è mè, l'è tò.

32. Ma bsognava dè ün gran past, e fè n'argioisansa, perchè to fradèl lo cherdìa mort, e l'ö tornàlo a vede viv; l'avìa perdülo. e l'ö tornàlo a trovè.

N. N.

DIALETTO ASTIGIANO (*Piemontese*).

11. Ün òm l'avìa dói fiöi;

12. E 'l pü gióvo a l'à dit a sò pari: Pari, dème un pó la mia part; e 'l pari a l'à divìs le sostanse fra lor.

13. Da lì a pochi dì, essènà tütti radünà, 'l pü gióvo a l'è parti per ün pais lontàn, e là a l'à dissipà la sua part, vivènd lüsüriosaménte.

14. Dop che l'àvia pöi consümà tütt, ant cul pais a j'è vnije na gran fam, e chièl l'à comensà avèj d' bsògn;

15. E l'è andàt a stè per servitór a cà d'ün d' cul pais, dal qual l'è stat mandà an campagna an pastüra ai crin.

16. Chièl al sercava d'empisse la pansa di giandr, ch'a mangiavo lor; ma gnün a j na dasia.

17. Anlora tornà ant se stess a l'à dit: Quanta gent d' servissi an cà d' mè pari abondo d' pan, e mi qui a möor d' la fám!....

18. Andrö dunque da mè pari, e a j dirö: Pari, mi già i' ö fat mal avanti al siél e avanti a voi;

19. Già mi son pü nén dégn che a m' ciami vost fiöl: fèmi com' ün di vost servitór.

20. E ausàndsi a l'è andàt da sò pari. A l'era ancora lontàn, quand sò pari l'à vist, e pià da la compassión a j'è corrüje 'ncontra, l'à ambrassàlo antórn al col, e l'à basàlo.

21. E 'l fiöl a l'à dije: O pari, mi i' ö peccà contra 'l siél, e voi; già son pü nén dégn ch'a m' ciami vost fiöl.

22. E 'l pari dis ai servitór: Prèst, portè la vestimenta pü bela, e vestilo sübit: bütèj l'anèl ant 'l dì, e le scarpe ant i pè;

23. Mnè prèst ün vidèl grass, e massèlo: mangióma, e dóma ün pasi;

24. Perchè cust mè fiöl a l'era mort, e l'è risüscità; l'era perì, e l'è stat trovà; e a s' son bütàse a mangiè.

25. El fiöl pü vèj a l'era an campagna; tornànd, e trovàndsi vsin a cà, a l'à sentì la müsica;

26. E a l'à ciamà 'l perchè a 'n servitór?

27. Cost qui j' à dije: Tò fradèl a l'è tornà, e tò pari l'à fat massè ün vidèl, perchè a l'è tornà a cà san e salv.

28. Cust fiöl l'è andàt an còlra, e 'l voria nén entrè. Só pari anlora j'è vnüje 'ncontra, e lo pregava ch'à l'entrèissa.

29. E chièl a j à respondüje: Soa tanti ani che mi a v' serv, e j ö mai disübbidivi; e voi a m'èi mai dàmi n'agnèl da mangiè con i mè amis;

30. E dop che cust vost fiöl che a l'à divorà la soa part con le done d' mónd, a l'è tornà, a j'èi massà ün grass vidèl.

31. Anlora 'l pari a j'à dije: Sent, miè fiöl, ti a t' sès sempre con mi, e tütt cos a mi posséd a l'è tò;

32. A bsognava però dè ün pasi, e stè allégher, perchè tò fradèl a l'era mort, e a l'è risüscità; l'era perdüssi, e l'avóma trovàlo.

N. N.

Dialetto di Fossano.

11. Ün òm a l'avìa dui fiöi;

12. E 'l pi gióvo a j'à dije: Pare, dème la mia part ch'a m' ven; e 'l pare a l'à fàit le part.

13. Qualch' di dòp, a s'è andàsne 'nt' ün pais ben lontàn, e a j'è pa 'ndàje vàire, ch'a l'à fàit saulé tüt, abandonàndse a ogni sort d' piasi.

14. Ma quand'a l'à avü fàit prà nöt d' quant' a l'avìa, a j'è vnüje üna fam ant' cul pais, ch' fasia orùr, e chièl balia la grangia;

15. E s'è agiüstasse con ün proprietari d' cul pais, ch'a l'à mandàlo a la soa cassina a guarnè i crin.

16. E a l'avria vulsüsse empi la pansa d' cule giandr ch'a mangiavo i animài; ma j'era 'nsün ch'a j na déissa.

17. Ritornà 'nt sè stess a l'à dit: Quanti srvitór ch' 'nt' cà d' mé pare a mangio tant ch'a s' lu tucco, e mi i mör d' fam!

18. Sü dünque, i 'ndarö da mé pare, e j dirö: Pare, i' ö pcà contra 'l siél e contra d' vu;

19. I son pi nén degn, ch' a m' dio vost fiöl; bütème 'n t' 'l nümer di vostri servitór.

20. Dit, fáit. E a l'era ancór bin lontàn, quand sö pare al l'à vist, e pià da la compassión j'è curs 'ncontra, e a finia pi nén d' basèlo.

21. E 'l fiöl a j à dije: Pare, i' ö pcà contra 'l siél e contra d' vu; i son pi nén degn ch'a m' dio vost fiöl.

22. 'Nlora 'l pare a l'à ciamà i srvitór, e a j'à comandáje d' portè sübit l'àbit ch'a l'avía prima, d' vstilo, d' bütèje l'anèl 'nt' i di, e le scarpe 'nt' i pe;

23. 'Ndè 'nt' la stala, sogiüns 'l pare, piè ün di pi bei vilèt, massèlo, e ch'i stago alégher:

24. Prchè mé fiöl l'era mort, e l'é risüsità; a l'era pers, e i l'ö trovàlo: e a l'àn bütà i pè sut la tàula.

25. 'Nt cul mentre 'l fiöl pi vèi ch' l'era 'n campagna, s' na turna a cà, e sènt ch'a s' sona, e sènt ch'a s' bala.

26. Intèroga ün di srvitór, cosa völ dì lu-li?

27. 'L srvitór a j rspónd: Vost frèl l'è turnà a cà, e vost pare völ stè alégher, prchè ch'a turna a essi si.

28. Sentü lo ch' l'era, a j è vnüje 'l fut, e a vulìa pi nén entrè 'nt cà. Dunque 'l pare l'à dovü sürti chièl, e preghèlo ch'a intréissa.

29. Ma 'l fiö pi vèi a disia: O pare, a son tanti ani ch' i v' servo, e i' ö mai dsübidive 'nt niente: e voi m'éve mai dàme ün bero, pr stè 'n pòc allégr con i mé amis;

30. 'Ntànt prchè ch' s' lurd, ch a l'à mangiàsse tüt a mal möd, a s'è turnàsne a cà, voi i fè massè 'l pi bel vilét.

31. Ma, 'l mé fiö, j à 'rspóst 'l pare, ti étü nén sèmpre con mi, e lo ch' l'è mè, èlo nén tüt tò?

32. Cust-si pöi a l'era mort, e a l'è risüsità; a l'era pers, e i l'ö truvàlo; vustü nén ch'i fassa ün po' d' festa?

Teòlogo Gio. Bosio.

DIALETTO DI CUNEO.

11. Ün òm a l'à avü doi fiöi;

12. E 'l pi giuvo d' custi a l'à dit al pare: Pare, dème la mia part, e chièl j'à dàje lo ch'a j tocava.

13. Passà quaic dì, radünasse tüt, 'l fiöl pi giuvo s'è partisne da cà pr d' pais lontàn, e a l'à mangià 'l fèit só ant' le ribote.

14. Quand l'a avü consümà tüt, j'è vnüje 'nt' cul pais na carestia, e chièl l'à comensà pati la fam;

15. E l'è andàsne, e s'è giüstàsse con 'n sitadin, ch'a l'à mandàlo a sóa campagna a goernè i pors.

16. E l'avria vursüsse parè la fam con d'agiàn ch'i crin mangiavo, e pudia gnanc' avèine.

17. Tornà 'nt sè stess, a l'à dit: Quante prsone d' servissi ant' la cà d' mè pare l'àn d' pan fin ch'a völo, mentre ch' mi sì i möro d' fam!

18. Ah! i partirö, j'andrö da mè pare, e i dirö: Pare, mi i' ö mancà contra 'l cel, e contra d' voi.

19. I son pì nén dégn d'essi ciamà vost fiöl; plème, cum na vosta prsona d' servissi.

20. E aussàndse, s'è andàsne da sò pare; e mentre ch'a l'era 'ncù lontàn, sò pare i'à cunosülo, e j'à fàje compassión, e coréndje 'ncontra l'à ambrassàlo e basàlo.

21. E 'l fiöl j'à dije: Paré, mi i'ö mancà contra 'l cel, e contra d' voi; mèrito pì nén d'essi ciamà vost fiöl.

22. E 'l pare l'à dit ai domèstic: Prest tirè fora 'l vèstì pi bel, e bütèllo; dèje l'anèl ant 'l dì, e caussèlo dcò bin.

23. Pöi piè 'n vitèl bin grass e massèlo; vöi ch'i stàgo alègher:

24. Prchè sto fiöl l'era mort, e l'è arsüssità; j'era pi nén, e l'è tornà; e a s'è fasse ün bon past, e s'è mangiàsse.

25. 'L fiöl pi vèi l'era 'n campagna; tornànd a cà, quand l'è stàje vsin, a l'à sentì 'l tapage;

26. E l'à ciamà a 'n servitùr cosa ch'a l'era lò?

27. E chièl j'à dije: Vost frèl l'è tornà, e vost pare l'à fèit massè 'n bel vitèl grass, prchè ch' l'è tornà san e ardi.

28. Alora sto-si l'è 'ndèit an còlera, e vulia pì nén 'ntrè. Ma 'l pare l'è surti, e l'à comensà a preghèlo.

29. E l'àut l'à dit a sò pare: Mi l'è tanti agn ch'i v' servo senza mai avèi mancà n' et, e j'éve mai dàme 'n cravót da niangèmlo con i mè amis:

30. Mentre ch'a pena vnü stò vost fiöl ch'a l'à mangià tüt 'l fèit sò con d' bagasse, j' éve sübit fèit massè 'n vitèl grass.

31. E 'l pare j'à dije: O mé fiöl, ti t' ses sempre con mì, e lo ch'l'ö mi, l'è tò;

32. Ma bsognava bin tralè e fè festa, prchè sto tò frèl l'era mort, e l'è arsüssità: s'era prdüsse, e a l'è tornà.

Teòlogo GALLO Canònico.

DIALETTO DI CARAGLIO (Valle della Stura, prov. di Cuneo).

11. Ün òm l'avìa doi fiöi:

12. 'L pi gióvo di doi l'à dit al pare: Pare, dème lo ch'a m' vèn d' mia part: e 'l pare l'à divis e j à dàje lo ch'a j toccava.

13. E da lì a quaic dì, bütà 'nsèm tütt 'l fàit sò, 'l fiöl pi gióvo s' n' partisne pr ün pais lontàn, dov l'à fàit prà nèt d' tütt con vive da spensierà.

14. E dop d'avéi fogolià tütt, a j'è vnüje na gran carestìa 'n t' col pais, e chièl l'à comensà a pati d' fam.

15. E a s'è andasse a fitè da 'n sgnór d' cól pais, e cost-si l'à mandàlo a soa campagna 'n pastüra ai crin.

16. E l'avìa vöja d''mpisse la pansa d'agiànd ch'a mangiavo i porc: e gnün a j n' dasìa.

17. Ma tornà 'n t' chièl, a l'à dit: Quanti salarià a cà d' mé pare a l'àn d' pan 'n fin ch'a völo, e mi i son sì ch'i möiro d' fam!

18. I m' ausrö e i andrö da mé pare, e i dirö: Pare, i ö fàit mal contra 'l cél e contra vue;

19. Son pi nén dégn d'essi ciamà vostr' fiöl: tnime pr ün di vostri servitór.

20. E aussàndse l'é andàit da só pare, e mentre l'era ancór lontàn, só pare l'à vist, e j' à fàje compassión, e corrèndje 'n contra s'è campàssje al col e l'à basàlo.

21. E 'l fiöl j'à dije: Pare, i ài mancà contr' 'l cel e contra vue; son pi nén dégn d'essi ciamà vostr' fiöl.

22. Ma 'l pare l'à dit ai só servitór: Portè fitto 'l pi bel vesti, e butèjlo adòs, e butèji l'anèl 'n t' il dé e le scarpe 'n t'i pè.

23. E menè 'l vilèt gras e massèlo; e mangeróma e staróma alégher;

24. Pérchè cost mé fiöl l'era mort e a l'é risüssità; l'era pers, e s'è truvasse: e l'àn comensà a fè allegria.

25. Ma 'l fiöl pi vèj era 'n campagna; e tornàndne, e avsinàndse a cà l'à senti la müsica e 'l bal.

26. E l'à ciamà a ün di servitór, e l'a interogàlo cosa füssa ló?

27. E 'l servitór j'à rispòst: Vostr' frèl l'è tornà, e vostr' pare l'à massà ün vilèt gras, perchè ch'a l'à tornàlo riavèi san e salv.

28. E chièl l'é andàit 'n còllera e volìa nin antrè. Ma 'l pare sortièndd' fora s'è bütasse a preghèlo.

29. Ma chièl 'n risposta l'à dit a só pare: béichè 'n poc; a l'é tant' ün pes ch'i v' servo, e i' ài mai mancà ai vostr comànd: e m'avé mai dàme ün cravót, perch' m' lo godéisa con i mè amis.

30. Ma da pöi ch' l'è vnü sto vostr fiöl ch'à s'è mangiàsse 'l fàit sò con le fomne d' mond, l'avé massà pr chièl ün vilèt gras.

31. Ma 'l pare j'á dije: Fiöl, ti sös sempre con mì, e lo ch'a l'è mè, l'è tó.

32. Ma pöi bsognava ben stè alégher e mangiè ben, perchè cost to frèl l'era mort, e a l' è risüssità; l'era perdü, e s' è tornàsse truvé.

Prof. D. CANTÙ e D. ISOARDI.

DIALETTO DI TORRE (Valdese).

11. Ün òm avia dũi fil;

12. E lu pi giuvu di a sò pare: Pare, dùne-me la part de bén che me vén; e a li à partagià sõi bén.

13. E ũn poc aprõ, quant lu fil pi giuvu à agũ tũt rabastà, a se p'è anà fora ent'ün pais lõgn; e làì a l'à dessipà sò bén en vivàntent'la desbàucia.

14. E aprõ ch'a l'à agũ tũt despendũ, ũna gran famina è vengũa ente quel pais làì; e a l'è arestà cun rèn dar tũt.

15. Alura a se n'è anà, e a s'é bũtlà à patrùn cun ũn di abitànt d'aquél pais, che l'à mandà ent sõi pussèss per gardà li põrc.

16. E a desirava de rassasàsse de le fave che li põrc magliàven; ma gnũn gliene dunava pa.

17. Manamàn com'a l'è arvegnũ a se istèss, a l'à dit: Che de manuàl a j è a la cà de mé pare, ch'àn de pan ũn ch'i vùlen, e mi mõru de fam!

18. Me léverèi, e me ne vau põi da mé pare, e li diu põi: Pare, ài pecà cuntra lo siél e cuntra tũ;

19. E siu pa mai dégn d'èsse demandà to fil; tratte-me com'ün de tõi manuàl.

20. A s'è duncra levà, e a l'é vengũ da sò pare; e mentre ch'a l'èra anca lõgn, sò pare l'à vist, e a l'è istà tucà de cumpassiùn, e curànd a él, a s'è tapà a so còl e l'à basà.

21. Ma lu fil li à dit: Pare, ài pecà cuntra lu siél e devent tũ; e siu pa dégn che tũ me die to fil.

22. E lu pare dì à sõi servitù: Purtà la pi bella vistimenta, e bũtlàglie-la; bũtlà-li ün anèl ar dé, e de scarpe ai pé;

23. E menà-me si lu vèl grass, e massà-lu, e istéma allégre en mangiànt-lu;

24. Perchè mè fil ch'u vié-si, era mort, ma a l'é arsũscità; a l'éra perdũ, ma a l'è artruvà. E i se sun bũtlà allégramént a minglà e béure.

25. Manamàn lu fil pi vegl era ai ciámp; e com'a se n'en turnava e ch'a l'appruciava de la cà, a l'à udũ la mũsica e lu bal.

26. E a l'à demandà ün di servitù, e j à splà sò che l'era?

27. E que' servitù gli di: Tò fràire è vengũ, e tò pare à massà lu vèl grass, perchè ch'a l'à turnà truvà san e sarv.

28. Ma a s'é bũtlà en cùlera, e a l'à pa vurgũ intrà; e sò pare ch'é põi surti lu priava d'intrà.

29. Ma a l'à respondũ, e dit a sò pare: Bũcà, la j è tanti ànn che te servu, e giamài ài desubeì a tõi ùrdine, e pũra tũ m'às giamài dunà ün ciabri per istà allégre ensèm a méi amis:

30. Ma quant quest-si, to fil, ch'à mingià tò bén cun de done de cattiva vita, è vengũ, tũ li às massà lu vèl grass.

31. E lu pare gli di: Mé car fil, tũ sie sampre ensèm a mi, e tũi mei bén sun tõi.

32. Vantava bén istà allégre e arlegràsse, perchè che quest-si, to fràire, éra mort, e a l'é arsũscità; a l'éra perdũ, e a s'é artruvà.

PIETRO BERT, ministro valdese.

Dialetto di Lanzo.

11. An sert'om a l'ava doi fi;

12. E 'l pi giùvu d'chili a j'à dit al pare: Pare, dème la porzión d' la roba ch'a m' vin; e chiàl a j à spartie la roba.

13. E da lì a càic dì, 'l fi pi giùvu, baronà tüt, giràud, a l'è andàit ant ün pais logn logn, e là a l'à sgheirà tüt 'l fatt sò, mnànd na vita da desbàuč.

14. E dop che chiàl a l'à mingià tüt, ant cal pais-là a jè vnüje 'na gran car'stia, e chiàl a l'à comensà avéi bsògn d' tüt.

15. E a l'è andàit, e a s'è arcomandà a 'n s'gnór d' cal pais-là. Cal s'gnór a l'à mandàlo a'na sua grangia a larghè i pors.

16. E a j tocava mingià l'agiàn ch'a mingiavo li stessi pors, perchè là gnün a j na dava.

17. Artornànd pöi an sè, a s'è dit trà chiàl: Quanti srvitór a cà d' mé pare a l'àn da mingià fin ch'a völan, e mi pöi sì i möiro d' fam!

18. I sautrö sü, andrö da mé pare, e j dirö: Pare, i'ài pcà contra 'l siél e an faccia a voi;

19. Già i son pì nin degn d' ciamàme vost fi; fè con mi, com farisce con ün di vost srvitór.

20. E ausàndse, a vin da so pare; e com chiàl pöi a l'era ancàu assè logn, sò pare a l'à vist; la compassión a l'à piàlo, e corrèndje ancontra a j à sautàje al col, e a l'à basàlo.

21. E'l fiöl a j à dit: Pare, i ai pcà contra 'l siél e au faccia a voi; già i son pi nin dégn d' ciamàme vost fi.

22. 'L pare a j'à pöi dit a i sò srvitór: Portè prest 'l pi bèl vistì, bütèilo; bütèje n'anél ant' i di, e d' scarpe ai pè.

23. Andè a piè 'l veilàt pi bel; massèlo, i mingirúma, starúma alégher;

24. Perché cost mè fi a l'era mort, e a l'è arsüscità; l'avia perdü, i l'ài trovà. E a s' sun bütàsse a fè ribòta.

25. Sò fi pi vèi a l'era pöi ant 'l camp, e cum' a l'è vnü, e a s'è auvsinàsce a cà, a l'à senti a cantà e a sonà.

26. E a l'à ciamà a ün di sò srvitór, e a l'à auterogà cos füss tüt so-si?

27. Cost-si a j dis: Tò frèi a l'è vnü, e tò pare a l'à massà 'l pi bel veilàt, prchè a l'è tornà a cà san.

28. A j'è sautàj 'l fut, volé pi nin antrà an cà; a j è surtie dunc 'l pare, e a l'à ciamà.

29. Ma chiàl r'spondèndje a j'à dit al pare: Eco, da tanti agn mi i v' servu, i è mai nin dsübidì a 'n vost comànd, i m'èi mai dàit ün cravót p'r ch'i féissa na ribota con i mè amis.

30. Ma dop che cost vost fi, ch'a l'à sgheirà tüt 'l fàit sò con d' le strassone, a l'è vnü, j'éve massàje 'l veilàt pi bel.

31. E chiàl a j'à dije: Fi, ti i t' sès sempre con mi, e tüt a l'è tò.

32. A cuvnèt dunc stà alégher, fà d'argiuvissanse, prché cost tò frèl a l'era mort, a l'è arsüscità; a l'era spèrs, a s'è trovà.

N. N.

DIALETTO DI CORIO.

11. Un òm a l'avìa dui fi;

12. 'L pi cit a l'à dit a sò pare: Pare, dãme la part d'i beni ch'a m' vèn. E chièl a l'a fãt le due part.

13. D' lì a quarch' dì, 'l fi pi cit dop avèi 'mbarunà 'l fãt sò a l'é 'ndät 'n t' ün pais da lons da lons, e a l'à sghära tüt 'n t' le desbàucie.

14. E dop ch'a l'à avü tüt cunsümà a j' é stàt 'nt cul pais na gran carestia, e chièl l'à comensà a mancàr 'd sò bsògn.

15. E a l'é 'ndät, e a s'é ficà a cà d 'n sgnùr d' cul pais, ch' al l'à mandà a na sua grangia a guernàr i pors.

16. E a vuìa 'mpisse la pansa d' l'aglànt ch'a mingiàven i pors; e a i era gnün ch'a i n'en déissa.

17. Ma arvgnü 'nt chièl, a j'à dit: Quenti lavuràntacà d' mè pare ch'a l'àn dl pan fin ch'a vùlen, e mi sì möru d' fam!

18. E 'm levrõ, e andrö da mè pare e j dirõ: Pare, i'õ pcà contra Nosgnùr e contra d'ui;

19. I m' mèritu gnanc pü d'èssir ciamà vost fi: tratème cum'ün d'i võst servitùr.

20. A s'è aussà, e a l'é 'ndät da sò pare. E 'ntraméntcr ch'a l'era 'ncùr da luns, sò pare al l'à vist, a j'à avü cumpassiùn, a j' è 'ndät 'ncuntra, e al l'à 'mbrassà e basà.

21. E 'l fi a j'à dit: Pare, mi i' ö pcà contra Nosgnùr e contra d'ui; i m' mèritu pi nin ch'i m' ciami vost fi.

22. E 'l pare a j' à dit ai sue servitùr: Däje vitu 'l vsti pi bel, bütäje l'anèl al dì, e caussäje le scarpe.

23. Mnè 'l vèi 'l pi grass; massälo, e ch'i mingièn, e ch'i stasèn alégher;

24. Prché cust mè fi a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era prdü, e a s' è truvà. E a l'àn comensà a stàr alégher.

25. 'L fi pi vèi a l'era 'n campagna; e 'n turnànd, 'ntraméntcr ch'a s'avsinava a cà, a l'à senti sunàr e balàr.

26. E a l'à mandà ün dl servitùr, e a j'à ciamà che ch'a l'era su lì?

27. 'L servitùr a j'à respondü: A j' é turnà vgnì vost fradèl; e vost pare a l'à massà 'n vèl grass, prché ch'a l'è vgnü san.

28. E a chièl a j'é vgnü 'l fut, e a vuìa nin 'ntràr. Adùnc 'l pare a l'é sortì fur, e a l'à cumensà piälu a le bonne.

29. Ma chièl a j à respondü, e dit a sò pare: A l'é già tenti agn, che mi i v' servu: i ö sempr fãt su ch'i m'ãi cumandà, e ui m'ãi mai dãt 'n cravót ch' i m' 'l füss mingià cum i mä cumpàgn.

30. Ma a péina vgnù cust vost fi, ch'a l'à mingià 'l fãt sò cun d' le tartüse, j'ãi massà pr chièl 'l vèl grass.

31. Ma 'l pare a j'à dit: Mè car fi, tí t'è sempr cun mi, e tüt son ch'l ö mi, a l'è dcó tó.

32. Ma a l'era giüst d' stàr alégher, e d' far festa, prché cust tò fradèl a l'era mort, e a l'è arsüscità; a s'era prdü, e a s'é giamèi truvà.

AVV. CLAUDIO CHIESA.

DIALETTO DI LIMONE.

11. Ün ommi l'avìa dui fič;

12. Lu pi zuvi da chesti gi à diz al pàiri: Pàiri, dónama la part ch' la m' van: e lo pàiri gi à donà la sua mità.

13. Da si a pochi zurn lo fič s'è faz lo siu fagòt, s' n'è partì dalla casa d' son pàiri, e s' n'è anà ant ün pais ban da lõin, e asi l'à faz anàr tũz gi sav mnànd üna vita dazzàn.

14. E dop d'avér consümà tut lo ch' l'avìa, ecco ch' la g'è arrübà üna gran zarestia, e l'à comansà a patìr la fam.

15. E sel s' n'è anà, e ar s'è arcomandà a ün sgniuri da cal pais, ch'ar lu pranghessa al siu servissi; e chest issì l'à mandà ant la sua cascina a gardàr d' purchi.

16. E sto fič l'avìa tanta fam, ch'ar volìa anpirsa la trippa con gi aggiánt ch' manzavu gi purc, e nisciün d'na dunava.

17. Allura l'è rientrà an se stèss, e l'à diz: Canti servitùr ant' la casa d'on pàiri i gi àn da manzàr fin al col, e mi issì gargiu la lũna, e muru d' fam!

18. Ah! või luvarma d'issì, e anàr a la casa d'on páiri, e a gi dirài: Pàiri, mi ài peccà contra lu sel e dnans ai vöstri öč;

19. Mi sai pü nin dagn d'essri ciamà lu vos fič; ma accettàma ancàra come ün di vostri servitùr.

20. Sicchè ar s'è aussà, e ar s'è ancamminà a la casa d' son pàiri: e mentre ch' l'era ancàr da lõin, lu siu pàiri l'à vist, la compassión l'à pras, ar g'è curs all'incontri, ar s'è campà al col, e ar l'à baižà.

21. E lo fič ar gi à diz: Pàiri, mi ài peccà contra lu sel e dnans ai vöstri öc: mi sai pü nin dagn d'essri ciamà lu vos fič.

22. Lo pàiri allura l'à diz a gi sai servitùr: Piest, büttà fora la vesta pi bela, là pi badinla ch' la gi à an l' la gardaroba, e vestèlu si ban da festa: büttàgi d' chiò l'anèl an t'al dà, e gi zùsser nav ant' l pè.

23. E mnà issì lu vàil pi grass, e ammassàlu, e manzàn, e stan allegri;

24. Perchè chest miu fič l'era mort, e l'è risciüscità; l'era perdü, e ar s'è trubà: e i gi àn comansà a far festa e a star allegri.

25. Jura lo fič pi vèč s' trubava a la campagna: e mentre ch'ar vnìa dal zabòt, e ch'ar s'avsinava alla casa, ar sant ch'asi dins la s' sonava e la s' ballava.

26. Ar ciama ün di servitùr, e ar gi di: Cosa gi àla d' nav?

27. E achést' issì gi rispónd: Devi sabér, ch' lu tiu fràiri l'è vangü, e ton pàiri l'à ammassà lu vàil pi bel ch' l'avìa, perchè l'à agü la fortüna d' vàiri ancàr lu siu fič san e salv.

28. E sel-issì l'è montà sla müla matta, e volìa pü antràr an casa, e ar fasìa lu sudà: lu pàiri allura l'è nisci d' fora, l'à comansà a parlu alli bonal e a far nin paràč.

29. Ma chest' issì gi rispónd a son páiri: Eh! mi la gi à za tanti an ch'a vu sarvu, e ài mai trasgredì ün bot lo ch' m'avé comandà, e vu m'avé mai donà ün tzabrin da manzàr ansemo a gi mai amiš;

30. Ma appana ch' la ghè vangü chest vostri fič, ch' l'à plà lu faz siu con li bruttai vessai d' frammài, dar momànl avé faz scanàr lu vàil pi bon ch' la gi avìa ant' la stala.

31. Lu pàiri allura gi à diz: Fič, tü ses sampri con mi: e d'lo ch' mi ài, ses padrón tü l'istèss come mi:

32. Ura l'era pi che züst d' manzàr e d' star allegri, perchè chest fràiri tiu l'era mort, e l'è risciüscità: l'era perdü, e ar s'è trubà. N. N.

Dialetto di Valdieri (Valle di Gesso, prov. di Cuneo).

11. N' òme a l'avìa dui fi;

12. Lo pü giòve à dit a son père: Pà, donème la mia part d'arditià, ch' a m' vèn: son père j'à donà lo ch' i parlocciava.

13. Dontrai giorn' apprèss, rabajà tut asciò ch'a l'avìa, a s' n'è partì, e al s' n'è anà 'nt pais da lögn, e achì a l'à flimbà lo fèt sè con d' femnes d' mond.

14. Dop d'avér barbà tut, j'è vengü 'n t' achél paés na gran ciarestìa, e chièl l'à cmensà avàire d' fam dl diào.

15. A l'a sercà s' càich particulàr volìa pèrlo da famì; al n'à truvà ün ch' l'à mandà al tàit a gardàr i puerc.

16. E chièl orrìa vorgü empirse la tripa di ghiànd ch'i puerc mengiàvon, e d'gün i n'én donava vita.

17. A l'à passà 'n pau d' temp 'n la cla miseria; maramàn 'n giorn al s'è bütlà a pensàr 'ntra d' chièl, e a l'à dit: canti servitùr 'nt la casa d' mè père màngion a sčianca tripa, e mi isì sai costrèt a crepàr d' fam!

18. Vai 'lvarme d' isì, e tornàr da mè père, e vai dirje: Pà chie, è mancà contra 'l siél, e contra d' vos;

19. No sai pita dégn d'èsser sonà vostre fi: contentèo d' tnirme pr' ün di vostre servitùr.

20. Dit isò, al s'è fèt còr, e al s' n'è partì, e a l'è vengü da son père. A l'era 'ncàr da lögn ch' son père l'à vist: 'n tal vàirlo la cumpassión l'à pres, j'è corrögü 'ncontra, j s'è campà al col, l'à 'mbrassà, e ar l'à baisà.

21. Lo fi j'à dit: Pà chie, è mancà contra 'l siél, e contra d' vos; a mes mèrito pita d'èsser tengü pr vostre fi.

22. Lo père è virà ai servitùr: trotè gari a pèrje na bela vestimenta, vistèlo; bütèje l'anèl 'nt'i dé, e ciossèlo.

23. Anè 'nt' le stabi, scernè lo vàil pü grass, massèlo, ch' vai ch' istén alégre, e ch' fadén 'n bon past;

24. Baichè isi sto mè fi era mòart, e a l'è arsüscità; l'avìo prdü, e l'è turnà trovà. Dit fèt, i s' son bütlà a far arbòire.

25. Lo fi pü vèj alora era 'n campagna. Accostàndse a casa, a l'à sentì a cianlàr e müsichiàr.

26. A l'à sonà 'n servilór, e a gl'à spià, ch' volla dir sto tapage?

27. L'autre j à respondü: Lo vostre frère è arribà; lo vostre père tanta giüe ch'a l'à agü d' vàirlo ch'al s' n'era tornà, à fèt mazzàr lo pü bel vièl.

28. An t'el sentir na cosa parèja, la rabia l'à prés, e al volìa pita 'ntràr in casa a maniara d'güna. Lo père sapü isò, è naisì d' fora, l'à pres al bones.

29. Ma lo fi j'à respondü: Mi da tanti ann ch'a vu servo, e vo sai sempre stà a comànt 'n tut, m'avéo che dit na vira, te vè, prente 'n ciabrì, ve' 'n pò far na ribòta con i tai compagnón?

30. E ura pena arribà sto carògn d' mé frère, ch' à soffià tut lo fèt sò con 'l bagandres, avé fèt sübit massàr lo pü bel manzòt.

31. Lo père j'à respondü: Ah! mé car fi, paziele, nosautri sén sempre stà insèm, tra nosàutri düi j'è mai stà nént d' parlì.

32. Ma l'era ben dl giüst d' far n'argioissansa a te frère ch's' pensàjen ch'al fòss mùart, e a l'è 'ncàr vio; ch' l'avièn prdü, e ch'ura l'avèn truvà.

D. Gio. Pietro Borelli Parroco

Dialetto di Vinadio.

ome avia dui enfàn;
ù giove d'achìlì à dič a
: Pàire, donàme la part de
e luòccio, e lo pàire lor

pau de temp après, cant
li venia, lo pũ giove enfàn
e es anà via lùagn, e à
it lo che avia ensemo las

t agũ tũt mangià, es vengũ
ciarestìa an achèl pais, e
lpià e sospiràr.
ès s'es affittà embo ũn d'a-
, e achést lo à mandà a su
gardàr li puerc.
r se levàr la fam mangiava
a, perchè degũn li donava
ngiàr.
s d' achesta miseria s'ès
: Cant i servitór à mon pàire
, che màngian tan de pan,
crepo de fam!
ensà de m'en tornàr embo
, e li dirèi: Pàire, mi ài
ntro lo siél e cuontro vos;
'en mèrito pũs, che vos m'
pàire; ma tut'ũn mi siau
àn, fasème, como mi fosso
servitór.
encamina vers la maisón
ire: era encora de lùagn
, son pàire l'à vist venir,
passión de son enfàn, l'is
ra, l'à embrassà e l'à beisà.
ra l'enfàn à dič al pàire:
ài peccià cuontro lo siél e
s; mi n'siau pũs degn d'ès-
vostre enfàn; mà prenème
servitór.
ra lo pàire à dič ai siu ser-
vitór: Anà gheri al ciambru prendre lo pũ bel vestì, e vestilo; bũtàli ũn anél al dé, e ciaussàlo;

23. E anà prèner lo pũ bel vèal ch'es al teč, tũàlo, che lo mangén e stém allégres;

24. Perchè mon enfán pensavo che foghés mòart, es vengũ; l'aviam perdũ e l'avèm trobà. E àn prinsipià a stàr allégres con mangiàr e béure.

25. L'enfàn pũ vièl che era en campagna, es vengũ a maisón; e cant es agũ procce, à auvì de sons de mũsico e de danso.

26. Ciamò donco ũn de sus servitórs, e li demandò, ch'ero lo d'aechi?

27. E achili gli à dič: Es vengũ vosire fràire, e vostre pàire fa tũàr lo pũ bel vèal, perché lo à trobà san.

28. Allora lo fol l'à prés, e n'en volìa ren entràr a maisón. Son pàire donco es sortì, e lo à prés a los buònos perché entrèss.

29. Ma jél à respondũ a son pàire: Como, mi j'à tanti ann che vos sièrvo, e i ài sempre fà lo che m'avé comandà, e m'avé mai donà en ciabrì che mangiesso, e stesso allégre embo li miàu amic.

30. E irò ch' es tornà vostre enfàn, ch'à mangià tot son ben embo las ciórnias, li avé tũà lo pũ bel vèal che avià.

31. Allora lo pàire li à dič: Mon enfàn, tũ sias sempre embo mi, e tũt lo che mi ài es tiàu.

32. Ma cialio mangiàr, béure e star allégre, perché ton fràire, achél ch'ero mùart, es tornà viàure; ero perdũ, e s'es tornà trobàr.

N. N.

DIALETTO DI CASTELMAGNO (Valle di Grana, prov. di Cuneo).

11. Ün òme avìa dũi figl:

12. E lu pũ giòve da chisti à dič a sun pàire: Pàire, dùneme la part dla roba ch' me toca. E el à fač tra lur les part dles sostanses.

13. E passà carche giùrn, bũttà tut ensèm, lu figl pü pičòt se n'è anà en te d' pais lögn. e isì a l'à consümà tut lu fač slo en d' porcheries.

14. E cant a l'à gü finì tutes les coses, gli es sagli na gran carestio en t' achél pais, e él à cumensà a patir lu fam.

15. En t' achést mentre gli es vengü en t' la testa d'anàr trubàr ün siadìn d' achél pais, ch'a l'à mandà a gardàr i puerc.

16. E a l'avìa vöglia d'empirse la tripa dles giandes che mingiàven i puerc, e degün gnen donava.

17. Ma 'ntrànd en t'él sless a l'à dič: Canti servitù en t' la casa de mio pàire san nén ch' far d'l pan, e mi muèro d' fam isì!

18. Vi ausàrme, e anàr da mio pàire, e dirgli: Pàire, mi ài offendü Iddio e vu;

19. Sio nén dégn d'èsse ciamà vostre figl: tratème mac cum'ün di vostre servitùr.

20. E ausàndse a l'es anà de sun pàire. Essènd encara da lùegn, sun pàire l'à vist. e piglià da la cumpassión e gli es anà 'ncontra, e enbrassàndlu al col, l'à bisà.

21. E lu figl gli à dič: Pàire, mi ài mancà contra Nosgnùr, e vu: mi mèrito pũs d'èsse ciamà vostre figl.

22. Lu pàire, dsmentiànd tut. dis ai servitùr: Portè sũbit isì la pü bela vesta, e vestièlo; bũttègli l'anèl al dè, e clossèlu';

23. Pö menème ün vèl ben gras, e amassèlu: vì ch' lu mangèn, e ch' stén alégre:

24. Prchè achést mio figl era morte, e a l'es risüscità; al s'era prdü, e al s'es turnà trubàr. E a l'àn cumensà mingiàr e béure.

25. S'è dà lu cas, ch' lu prim figl era anà véire la campagna; en t'él ritùrn avsinàndse a casa, a l'à sentì sunàr e balàr.

26. Ciama ün di servitùr, e lu interòga ch' vol dir asò?

27. Lu servitùr a j rspónd: Es turnà tio fràire, e tun pàire à fač amassàr ün vèl gras, prchè a l'à turnà averlo san e salvu.

28. Sentènd iso, pién d' rabbio vulìa püs entràr ent casa. Lu pàire sai de fora, e lu prega a nén dunarglie achél dgust;

29. Ma él a j rspónd, e i dis: Son già tanti agn ch' mi vu servo, ch' vu faud d' pianta a cumànd, e vu ne mai stà bon a donarme ün ciabrì, prtànt ch' stess' alégre con i mè amis.

30. Ma dop ch'es vengü achesto vostre figl, ch'à divorà tut lu sio ben cun de fremes porches, avé amassà pr él ün vèl gras.

31. Ma sun pàire gli piglià la parola. e j dis: Figl, tũ ses sempre ensèm a me, e tut asò ch'ài, es tio.

32. Era dunere giüst d' fàr ün gran disnàr, e d' stàr alégro, prchè achést tio fràire a l'era mort, e a l'es risüscità; a l'era prdü, e a l'es trubà.

D. LORENZO FALCO, Parroco.

DIALETTO DI ELVA (Valle di Macra).

11. Ün òme avìa dui fj:

12. Lo meuùr di dui à dič a sou pàire: Pàire, donàme la part d'i bèni ch' appartén a mi. E lo pàire j'à partì.

13. E gàire après lo fi pü gióve, dop d'avér cüj tut-aré soa ròba, se n'ès n' anà ant' ün pais bén da lùegn. Ed arübà ciiái, na des bàucia après a n'àuta, a l'à mingià tan ch' al n'à agü.

14. E consümà ch' a l'à agü tut, e ch' al s'ès trubà manc püs abu la puncia de n'agüja, ès vengüa na gran clarestìa an aquél pais, e al s'ès trubà cugì d' anàr crént.

15. E al ès anà sercasse en patrón, e s' ès affità abu en sittadin d' aquél pais. E lo patrón l'à mandà à la soa campagna a gardàr i puerc e menàje en pastüra.

16. E a l' éra giünč a na mira de misèria, ch'a l'avia vuèja d' empisse de j' istèss agiànt che mingiàvon i puerc, ma l'avìa degün ch' j n' en donèss.

17. Turnànt alora en si stéss a l'à dič: Quanti servitùr a la casa de mon pàire àn de pan mai ch' i vólon, e mi eissì muèro de fam!

18. Es tut dič, ciàl ch'a me gare d' eissì, e ch' ame a casa de mon pàire, e vüi dije: Pàire, mi ài fač mal contra lo sél e contra vus:

19. Sio pa püs degn d' ésse nominà voste fi, trattàme püra mac cmà ün di vosti servitùr.

20. E ausàndse dal culp l'ès turnà al slo pàire; e ant' el mentre ch' a l'era encára da lùegn, son pàire l'à vist, e s'ès sentü pià da la compassión, e s'ès büttá à corre pr' anàje encontra, e l'à ambrassá strénč al còl, e l'à beisà.

21. E lo fi j' a dič: Papà, mi ài fač mal contra lo sél e contra vu: mo véo da mi, ch' a mérito pa püs d'ésse arconeissü pr vost fi.

22. Ma lo pàire à dič à sl servitùr: Gavà fit dal coffe la vesta pü bella, e avviassàlo: e büttàje l'anèl al dé, e ciaussàleo bén.

23. E pé anà piàr lo vèl pü grass e amassàlo: e fassén tücci festa, mingén e stén allégre;

24. Perchè achést mon fi l' era mort e a l'ès arsüssità; al s'era perdü, e al s'ès turnàlo véire; e i se son büttà a star allégre.

25. E ant' aquela lo fi pü viéj éra en campagna, e ant' l'artiràsse quant' a l'es stà dapé casa, a l'à sentü sonàr e ballàr;

26. E al à sonà ün di servitùr pr enformàsse de lo che l'avìa de nòu, e che vulion dir tantes serenàdes?

27. E lo servitùr j' à rispòst: Tio fràire ès vengü, e ton pàire à amassà ün vèl grass pr la contentessa ch' al à pruvà ant' el véirlo san e salv.

28. Sentènt lo motiv de la festa a l' ès saulà en còllera, e vulìa rén entràr. Lo pàire dóncre es sai de fóra, e s'ès büttà a piàlo à les bones e pregàlo.

29. Ma elle à rispòst e dič a sio pàire: Beicà en pau, l'à giò tanti àn che mi vu siérvu, e ài mai leissà de fár la pü peciòla còsa che vus àje piasü de comandàme, e vu sié mai stà aquél de régaláme en bót en ciabrì da pulér fàr na merénda d'allégria abu i amis.

30. Ma aùra dop ch'ès vengü achést vost fi, ch'à sgheirà tut en compagnia de frèmes de cattiva vita, vus avé fit amassà pr elle en vèl grass.

31. Ma lo pàire j' à dič: Mon car fi, tü sies sempre abu mi, e tut asò ch'ès mio es tio.

32. Ma l'éra giüst de stàr allégre e far festa a la venüa de ton fràire, perchè elle éra mort, e al ès arsüssità; al s'éra perdü, e al s'ès turnàlo véire.

Canònico GARNERI.

DIALETTO DI ACCEGLIO (Valle di Macra).

11. N'omme avìa dui effànt;

12. E lo pü gióve à dič al pàire: Pàire, donàme ma part d'eredità, e elle j'à donà son tòc.

13. E carche giórn apprèss l'effànt gióve, fač sü bagòt, es partì de són pais, se n'ès anà en t'ün pais da lùegn, e achì l'à fač anàr tot cant ch'a l'avìa fasènd la librogna.

14. Dop ch'a l'à agü sgheirà tot, ès vengü en t'achél pais na grossa ciarestia, e elle patìa lo fame.

15. E elle es anà, e s'è affittà bo'n signór de chél pais, che l'à mandà gardàr i puerc a sa cassina.

16. E l'avìa giàj d'empisse la pansa almènc d'agghiànt, che mingiàvon i crin; ma degün j ne donava.

17. Ma entrà ent'elle stess disia: Ah! canti servitór alla meisón de mon pàire màngion a catre ganàxos, e jò issì muèro de fame!

18. Jò me levarèi d'issì, e tornànd a mon pàire j dirèi: Pàire. jò ai offés nos ségnór, jò ài offés vos!

19. Jò sión pü rén degn del nome d'effánt; ma fasè almènc bo jò, comà bo i servitór.

20. E s'ès aussà, e s'ès encaminà vers son pàire; era 'nca da lùegn, e son pàire l'à vist, e pià da compassión, j ès cors encontra, j ès saltà al còl, l'à beisà.

21. E l'effànt j à dič: Pàire, jò ài mancà contra del sél, e contra vos; jò sión pü ren dégn d'esse ciamà vostr' effànt.

22. Ma el pàire à dič ai servitór: Fit, fit, portà-je la vesto pü bella, e büttàje la virro al dé, donàje de ciàussos, e de ciàussiers.

23. E anà scèrre en vèl, che sia ben gras, massàlo perché lo mingén, e stén allégre.

24. Perché achést effànt ero mort e aùro ès ressüscità; ero perdü, e aùro s'ès trobà; e se son büttà mingiàr e béorre.

25. Ma l'effànt pü vièj ero anà en campagno, e tornànd, coso ès stà da vesin d' meisón, à sentü chesto müsico, chesto allegrio.

26. A sonà 'n servitór, e j à dmandà che l'avìa?

27. El servitór j à dič: Vostr fràire s'ès ertirà, e vostr pàire à fač amassàr ün bel vèl gras, per avér torna vist son effànt san e lest.

28. E elle ès sautà 'n bestia, e a degün conte volìa entràr; doncra ès saì son pàire a pregallo che venghèss.

29. Ma elle en resposta à dič al pàire: Beiccà canti ann che jò vos fau lo servitór, jò sempre vos ài übbidi, e vos m'avé gnanca donà en ciabrì per star allegre e far na ribolta bo i mì amìs.

30. Ma aura che ès vengü achést vostr effànt, ché à sghéirà lo ch'a l'avia bo suos ciorgnassos, pr' elle avé fit amassà en bel vèl.

31. Ma el pàire j à dič: Tü siès sempre stà bo jò; asò ch'ero mio, era tio.

32. Ma aùro ciarìa ben che fasèsson en past, e se rallegrésson, perché ton fràire ero mort, e aùro ès ressüscità; ero perdü, e aùro s'ès trobà.

DAO PIETRO, Prevosto.

Dialetto di San Peyrl (Valle di Varàita).

11. Ün pàire avìa dui fi;

12. Lo piü giove de costi à dič al pàire: Pàire, donàme la part dei ben che me vien: e il pàire à fač a lor la división dei ben.

13. Da chi a do 'n très giorn lo piü giovo à radornà tut, es aná far viage da lüein pais, ove à dissipà le sies ben, menànd üna maria vita.

14. Quand à agü consümà tut, es vengü en t' achél pais üna forta carestìa, e s'es comensà a trobàr en le la povertà;

15. Es anà donque affittarse bo ün dei sittadin de chél pais, el qual l'à mandà en le sua villa en pastüra ai puerc.

16. E lai el avria volgü empisse la pansa dei aghiànd ch'i puerc mengiàvon; ma degün i n'en donava.

17. Tornà finalmént en t'el à dič: Canti servitór en casa de mio pàire màngion ben, e mi sì muèro de fame!

18. Me leverèi. e anarèi da mio pàire, e j dirèi: Pàire, ó peccà contra lo sél e contra vo;

19. Sio pa püs degn d'esse demandà vostre fi: fasséme qual ch'ün dei servitór al vostre servisi.

20. S'ès levà donque, ès vengü a sio pàire; e essènd encá da lüein, sio pàire l'à vist, e l'agü compassión, ès corrü a cargiàrselo se le spale, e l'à beisà.

21. Pàire, j à dič lo fi, ài peccà contra lo sél, e contra vo: mi sio pa püs degn d'esse demandà vostre fi.

22. Ma lo pàire à dič ai sies servitór: Portài isi fit üna viestio la plüs pressioso, e vestélo: Büttai al dé l'anèl, e de causse ai pè;

23. E mená fora lo vèl ingrassá, e ammassàlo: mangióma e stóma allegre;

24. Perché coste mio fi era mort, ès torná en vita; era perdü e s'ès trobà: àn encomensá donque a stè allégre.

25. Entànt lo fi piü grand, che l'era en campagna, ès retornà, e mentre l'era vesin alla casa, à senti a sonàr.

26. Demanda ün dei servitór, e j'á demandá chi l'era?

27. E j'à dič lo servitór: Es vengü vostre fràire, e vostre pàire à fač ammassàr lo vèl engrassà, perchè l'à recüperà san e salv.

28. Cost-si allora pien de rabbia volìa pa entràr: e sio pàire ès sorti, e s'ès büttà a pregàrlo.

29. Ma él en resposta à dič al pàire: Beicà canti an che son che vos servio, e sempre vus ài fač comànd, e vus mai m'avé donà nianca ün cravót, perchè stéissa allégre ensèm ai mie amis;

30. Ma vengü coste vostre fi, che à mangià le suos sostansos enseme a chelos che menàvon cattiva vita, vus avé fač ammassàr per elle lo vèl engrassà.

31. Fi, j'à respòst lo pàire, vus sié sempre ensemo a mi, e tut lo ch'es mio, es vostre.

32. Ma fasio besógn stè allégre, perchè cost vostre fràire era mort, ès tornà en vita; era perdü, e s'ès trobà.

N. N.

Dialetto d'Oncino (Valle del Po).

11. Ün òm a l'à agü dui figl;

12. Lu pü giove a l'à dič a son pare: Pare, dóname ma part, lo che m' pò veni; e a j à faigl lei part.

13. E da si a dui o tres giórn tücci ansemo, lu figl pü giove a l'è parti per pai lüegn, e acà a l'à majà son patrimoni, vivènd pütanaménť.

14. E cant a l'à agü minglà tut, gli è vengü üna gran ciarestío ant'e chél pai, ch'a l'è arestà pàure;

15. E l'è anà, e a s'è affittà bu ün particulàr d'achél pai, e lu mandavo ant'e sie beni pasturo al crin.

16. E a l'avia vièglio d' minglà d' agiànt, ch' gli crin minglàven; e degün gn donavo pa nén.

17. Vengü fra el stéss, a l'à dič: Tanti servitór ant' la meisón d' mon pare, ch' l'àn tantu pan, e mi issi sio costréč a müri d' fam!

18. M' levo d'issi, e vàu da mon pare, e gli dìo: Pare, ài mancà contro Iddio e contro d' vu;

19. Già sio pa pü dégn d'esse demandà vostre figl: ma tenéme giüst coma ün d' vostri servitór.

20. E levà, a se n'è anà a son pare: a l'era anca ben lüegn, son pare l'à vist, e la compassión l'à pré, e corrü a gli è ciöl se son col, e a l'à beisà.

21. E a l'à dič lu figl al pare: Pare, ài mancà contro nos Signór e contro d' vu; già sio pa pü degn d'esse demandà vostre figl.

22. A l'à dič lu pare a sie servitór: Garì, garì, portàme la primo vestimento, e vestièlo; e büttàgli ün anèl ant'soa man, e son ciàussie ant'i pè;

23. E menà ün vèl lu pü gras, e massàlo, e lu majén, e stén allégre.

24. Perché chest mio figl a l'era mort, e a l'è risüsità; a l'era perdü, e a l'è stà trubà. E a l'àn comensà a stà allégre.

25. E lu sio figl pü viègl a l'ero an campagno, e venènd, e avesinà a meisón, a l'á sentü a sonà e ciantà.

26. E a l'à demandà a ün dei soi servilór, e a l'à interrogàlo so ch' l'era?

27. E él gli à dič: Vostre fràire a l'è vengü, e vostre pare a l'à amassà lu pü bel vèl gras, perché a l'è vengü salv.

28. A l'è montà en cagnino, e volio pa pü intrà: donche sorti son pare, a l'à comensà a pregàlu.

29. Ma él rispondènd a l'à dič a son pare: Ecco tanti an, che mi v' siervo, e v'èi mai mancà al vostre comànd, e mai vu m'avé donà ün ciabri a majà bu i mei amis;

30. Ma dapöi ch' chest vostre figl ch'a l'à majà lu fač sio con ie pütane, a l'è vengü, e vu gli avé amassà lu pü gras vèl.

31. Ma igl gli à dič: Figl, tü sies sempre stà bu mi; e tücci i mie beni son tie.

32. Rallegràse pöi, e stà allégre convenio, perché chest tio fràire a l'era mort, e a l'è ritornà a vive; a l'era perdü, e a l'è stà tornà trubà.

D. Tommaso Rossi, Parroco.

Dialetto di Fenestrelle (Valle di Pragelas).

11. Ün ôme avìo du garsùns:

12. E le plü giuve à dit: Papà, dùne-me la pursiùn da ben che me revèin; e le pàire lur à divisà sun ben.

13. Pàuc de giurs aprè quant le plü giuve garsùn à agü rebatà tute sa pursiùn, a se n'ès anà viaggià dins ün pai ben lögn, dont a l'à dissipà tut sun ben, vivènt dins lus excès et la débàucia.

14. E aprè ch'a l'à agü mingià tut, ès aribà üne grande famine din què pai, e a cumensave a esse din la misère.

15. Alure a l'ès anà se bütà en servise abu ün abitànt da paj che l'à mandà a sa mesùn de campagne per gardà su curins.

16. A desirave de rempli sun ventre das aglàns che lu curins mingiàvan, et nün n'j en donave.

17. Ma essènt rintrà dins el mème, a l'à dit: Càire de valés che diu la mesùn de mun pàire àn de pan tant ch'i vólan, e mi möru isi de fam!

18. Me leverèic e anarèic trubà mun pàire, gli dirèic: Papà, ài pecià cuntre le siél e cuntre vu;

19. Siu pa mai digne d'esse votre garsùn; tratème cume ün de votru valés.

20 Alure a l'è partì, e vengü trubà sun pàire; a l'ére encare ben lögn, quant sun pàire l'à vit; se-si purtà de cumpassiùn gl'ès anà a drant, s'è tapà a sun còl e l'à baisà.

21. Le garsùn gli à dit: Papà, èic pecià cuntre le siél e cuntre vu; siu pa mai digne d'èsse votre garsùn.

22. Alure le pàire à dit a su valés: Purtème vite la plü bèle robe, abigliè-lu: bütè-gli üne vire a dé, e de ciùsies a pès:

23. Menè ün vèl grà, tüé-lu, mingién-lu, et regiuissén-nu;

24. Perchè che mun garsùn che véisi, ére mort, a l'è resüscilà; a l'ére perdü, a s'è retrubà. Alure i l'àn comensà a fà bun repàt.

25. Ma le garsùn le plü vèigl ére en campagne; cume a s'en revenìo, e ch'a s'appruciave de la mesùn, a l'à entendü le sun das instrümens, e le tapage da bal.

26. A l'à demandà ün da valés, l'à-interogià sü se ch'ére tut quen?

27. Le valét gli à répondü: Votre fràire è vengü; e votre papà à tüà ün vèl gra, perchè ch'a l'à trubà en bune sandà.

28. Susì l'aièn indignà, a vulìo pas intrà din la mesùn: ma le pàire essènt surtì, a s'è bütà a le prià d'intrà.

29. Le garsùn gli à répondü: Papà, vèichi plüsiörs ans che yu servu; vus èic giamai désubei en rien, e püre u m'avé giamai dunà ün ciabrìn per me regiui abu mons amis:

30. E öre che votr'àutre garsùn à mingià sun ben abu la catins, è revengü, us avé tüà ün vèl grà per el.

31. Ma le pàire gli à dit: Mun garsùn, u sé tugiùr abu mi, e tus mon bens sun per vu;

32. La ventave ben fà ün bun repàt, e nu regiui, perchè che votre fràire ch'on viè-isì ere mort, a l'è resüscità: a l'ére perdù, a s'è retrubà.

Giuseppe Filliòl.

Dialetto di Giaglione (confine di Novalesa).

11. Ün ómen avè düe bot;

12. E lo pi glóven à döt a son pare: Mon pare, donàmme mon dret; e lo pare u l'ot partagiàllos son béin.

13. Gio'n trai giori aprè che lo pi glóven u l'ot ajö tutta sa porsión, u l'è allàssenen loin loin, e dedin de pai étrangé; e iziè u l'ot argheirá tut sö ch'u l'avéit, da delbuciá.

14. Aprè d'avéi tut delpendü, üno gran famino è venüo din sa pai là; e u commansave èitre a la misère.

15. Allora u l'è artirasse, e u l'è allá a mettre sen d'ün particülié d'u pai, ch'u l'ot mandàllo a sa cassina pr mné ein ciàn li carrin.

16. E u l'avéit vöglia de levèsse la fam avö gli aglàn che li puerc maciávont, mè j'avéit pá nün che glié nen donisse.

17. D'izié u l'è turná en sé-méimo, u l'ot döt; chè de vallöt dedin la mesón de mon pare mingion tant che vùlon, e mé creppo de fam issé!

18. Me leverèi d'issé e turnerèi truvè mon pare, e glie dirèi: Mon pare, i' ài mancà contra lo Sié e devànt vos;

19. E sei pa-pi digno d'éitre demandà vòtron figl; trattàme šöm' ün de vutri lavurie.

20. U l'è donca levasse, e u l'è enciaminasse vers son pare; e son pare ajànlo fran de loin vi veni, la compassiòn l'ot pröllo, u l'è currüglie a récontre, u l'è saulà enbrasséllo, e u l'ot beisàllo.

21. Mè lo bot u gli òt döt: Mon pare, i' ái pécià contra nòtron Signù e devànt vos; e mèrito pa-pi d'éitre demandà pr vùtron figl.

22. E lo pare döt a si vallöt: Porlá len lo pi bel giustacór, e abigliàllo; bitlàglie üna vira au déi, e ciussàllo.

23. E menáme issé lo vèl pi gras e tuállo, e éitén alléigher;

24. Aperché šö mon bot, ch' u vajés issé, u l'ére mort, aúro u l'è turná arsüssitè; l'aìu perdüllo, l'èi turná truvèllo, e d'iziè i èn commensá l'allegria e a fare lo past.

25. Lo pi viègl di bot u l'ére en campagna; e venàn a mèsón e a mesüra ch'u s'approciave, u l'ot sentü suné e ciantè e ballé.

26. E u l'é adressàse a ün di vallöt pr savài che ch'ére tut sa tramanét?

27. E sa vallöt u gli ot döt: Vùtron frare è turná, e vùtron pare u l'ot éitrenglà lo vèl gras, pr mu ché u l'öt turnà truvèllo en bon état.

28. Mè u l'è enfüriasse, e u l'ot pa vullü intré; e son pare ejàn surtü, u lo prénéit a le bonnes pr fare intrèllo.

29. Mè u l'ot réipondü, e döt a son pare: Avveità-issé, i' ot tanti an che vo servo, e i'èi žamai éisübbá vutri órzen, e pürro vos ai žamai donàme solaménl ün ciorát pr déivertime avö mi amis.

30. Mè cante che l'autro-izié, vùtron bot, ch'u l'ot fricudá vùtron bèin avö de garàudes, u l'è venü, vos ai tüáglie lo vèl gras.

31. E lo pare u gli ot döt: Bot, te te sües tégiórt eitá avö mé, e lo mein ére toi.

32. Futave donca fare lo past e eité alléigher pr mu che lüi issé, ton frare, u l'ére mort, e u l'è resüssità; u l'ére perdü, e u l'è truvàsse.

N. N.

Dialetto d'Oulx (Valle di Dora Riparia) (*).

11. Ün òmme avie dus éifàns;

12. Le plü žuve d'féllus di a sun pàire: Pàire, dùname la purziün de ben che me revèn; e ié lus à parlažà le ben.

13. Còches žurs aprè, aièn tut rebatà, le plü žuve garsùn partì par l'éitrangi, par ün pai éilunià, e ithi u l'à dissipà sun ben en vivèn lüxüriusmén.

14. Mè aprè ch'ul'à agü tut cunsümà, l'es sürvegü üne grande famine dins qué pai, e jé méime u l'à cumensà a esse u besùn.

15. Alure u se n'èi anà, e u s'èi allaža a ün dus abitàn de qué pai; e set-issi l'à mandà a sa mèisùn de campagne, par fà paisse lus cusciüns.

16. Ithi u déisirave rempli sun ventre de las cròfas che mijàven lus cusciüns, e nengü n'i en dunave.

17. Rintrèn alure en sì mèime, u dì: Che de mersenère din la mèisùn de mun pàire àn de pan abundamén, e mi issì a crèpu de fam!

18. Ah! me levaréi, anaréi truvà mun pàire, e a li diréi: Pàire, ài pescià contre le Sé e contre vu;

19. Nau, a siu pa mai digne d'esse appelà votre garsùn; trattàme cumà ün de votrus mersenère.

20. E se levàn, u ven ver sun pàire; mè cumà ul ére encore lon, sun pàire l'à vi, e la cumpassiùn l'a préi, e currèn a ié, u s'èi tapà a sun col, e u l'à embrassà.

21. E le garsùn gli à dì: Pàire, ài pescià contre le Sé e contre vu; a siu pa mai digne d'esse appelà votre éifàn.

22. Mè le pàire di a sun domestic: Apurtà vite sa première robe, e bitàla-li, e duniàli de üne vire par sa man, e sebattas par sun pes;

23. Pöi adüsé le vé gras, tüà-lu, par che nu mijén, e che nu nu regallén;

24. Parse che mun éifàn che véithi ére mort, e ul èi resüscità; ul ére perdü, e ul èi truvà. E i se sun bitàs a fà bune scère.

25. Sepandànt sun garsùn le plü vegl ére u sciàm; e cumà u venie, e ch'u s'approsciave de la mèisùn, ul à antandü üne sinfonie e ün chör.

26. Ul apèlle ün domestic, e u li demànd se che l'ére?

27. E ié li dì: Votre fràire èi vengü, e votre pàire à tüà le vé gras, parse che u l'à resebü an bune sandé.

28. L'àutre alure s'èi indignà, e u vurie pa intrà. Sun pàire élan surtì, s'èi bità a le prià.

29. Mè ié an reipunse u l'à di a sun pàire: Véithi che depö tan d'ans a vu servu, e che žamài ài mancà a vòtrus òrdres; e žamài u m'avé dunà ün sciabròt par me regalà abu muns amis;

30. Mè depö che votre garsùn ch'èi ithi, ch'à déivurà sun ben abu de garüllas, èi vengü, u l'avé tüà le vé gras par ié.

31. Mè le pàire gli à dì: Mun éifàn, tü sias tužù abu mi, e tut se ch'èi méu, èi téu;

32. Mè la ventave fà bune scère, e se réžui, parseché tun fràire ch'èi ithi ére mort, e ul èi resüscità; ul ére perdü, e ul èi truvà.

Prof. Antonio Allois.

(*) Siccome questo dialetto ancora più che i precedenti è affine ai Francesi coi quali confina, così dobbiamo avvertire, che tutte le *e* poste in fine di parola o di sillaba sono mute, che la ž corrisponde al suono j de' Francesi, e le *th* al theta dei Greci, ossia all'identico suono rappresentato pure con *th* dagli Inglesi.

DIALETTO DI VIÙ (Valle di Lanzo).

11. Ün òm u l'avét düi féi;

12. Lo piü giovo d' sti düi, u l'à dit a son pàra: Pàra, dónama la mia part d'sau ch'u m' vin, e chià-si u l'à sparti l'ardilà tra lõ düi.

13. E di ché a carchi giuórn, lo féi piü giovo u l'à bütá tota sua part ansèmbio, e u l'üst alà lugn ant ün pais, e u l'à d'sgairiá tot lu fáit su, vivànd da d'sgairón.

14. E cant ch'u l'à avü d'sgairià tot sau ch'u l'avét, e j'à vinü üuna gran clarasti ant sau pajs ichì, e chiàu e j'à comensciá a vinili la miseria.

15. U l'üst alá, e u s'arengià da ün sgnór de s' pajs, e ichì sito-issi u l'à mandá a sua campagni a largià li crin.

16. Sito u l'avét gièi d'impissa la pansci d'agiànt ch'u mingiàvon li crin, e i'era niün che j n'an donassa.

17 Ma cant u l'à poi cognešü ch'u l'avét fáit mal, o l'à dit: Canti sarvitùr ant' la cà d' min pàra u l'àn trò d' pan, e méi issi i muèro d' fam!

18. I m' ausrài, e i gialrài da min para, e i li dirài: Para, i gi ài mancà contra d' Nosgnùr e contra d' vó;

19. I sé pa piü degn d'èistre ciamà vostre féi, e trattàma l'istès com'ün vostro sarvitùr.

20. E u s'àuscia drét, e u l'üst alà da son pàra, e u l'era ancora lugn, son pàra u l'à viü e j à fàit compassión, e u s'à bütà alàli ancontra e u s'à tapà a u còl a basiàlo.

21. E lu féj u l'à dit: Pàra, i gi àj mancá contra Nosgnùr, e contra d' vó; e i sé pi gnanca dégn d'èistre ciamá par vostro féi.

22. Lu pàra u l'à dit a li sue sarvitùr: Lesti, gavà fú l' viasta piü bella, e vistiscèlo; e bütàli au dai l'anèl, e li ciàuscia alli piá.

23. E alà prendra lu vàil piü gras che j'è ant u tèt, masciàllo, e che s' minget, e ch' islén tüiti allégar ansèmbio:

24. Parchai sito min féi u l'era mort, e ora u l'üst arsüscità; l'era pardü, e i l'én trovà; e u l'àu comenscià a istá allégar.

25. Lu féi piü viéj u l'era alá parchì par li prá, e turànd a cà u l'à sintü a sonà e che s' ballava.

26. U l'à ciamà ün d' li sue sarvitùr, e u j'à dit: Ch' stoi sito fracàs?

27. E sito u j'à dit: E j'à tornà ton frara, e ton pàra u l'à fáit massià lu vàil piü bel ch' i gi aviu ant' u tèt. parchai ton frara u l'üst tornà ardi.

28. E chiàu u l'à avü tan lo fut, e u volét pi gnanca intrà ant cà; lu pàra alura u l'üst saiü fu, e u l'à comensciá prend'rlo al' bona.

29. Ma chiàu u j'à dit a son pàra: E j à già tanti ann' ch' i v' fàu lu sarvitùr, e i v' ài sempa übbidi ant tot, e vò u m' è mai donà ün cievrài ch' i m' lo godisso ansèmbio alli mie' amis;

30. Parchái che j à vinü sto vostro féi, min frara, ch'u l'à sgairià tot sáu ch'u l'avét ansèmbio al' gargà, u l'è fàit masciá par chiàu lu vàil piü bel ch' i gi aviu ant'u tèt.

31. Ma lu pàra u j'à dit: Min féi, tái t'èi sempa istá min, e tut sàu che j üst d' mái, è tut ton;

32. E i era bin giüst d' istà allégar, e d' fara d' fèista, parchài sito ton frara u l'era mort, e ora u l'üst arsüscità; u l'era pardü, e ora i l'én trovà.

AVV. BIANCHETTI, Giudice.

Dialetto d' Usseglio (Valle di Lanzo).

11. Ün cert ôm a l'à avüi düi fi;

12. Lo piü gióvan d' sti fi a l'à dit a u pare: Pare, donàme ma porsión d' roba che m' vin; e o l'à partie la roba.

13. Chèi gior aprè, abbaronà ch' a 'à avü tüt, balandronànd, o l'est ilà lugn lugn. E làì o l'à sgheirà la ua roba, e l'à fàit tanti san-balaràn e pascampa.

14. Aprè ch' a l'à avü mingià tüt, j' è vgnü 'na gran carstia an sau pais-làì, e chiàl beicavi la müragli.

15. Au l'est alà, au l'est stacà bralia a 'n signór d' sau pais-làì; sau signór làì, au l'à mandà cürà li crin.

16. A i tucciava mingià chiàl avöi i pors gli agiàn, e niün n'i donave nin.

17. Autornànd pò an chiàl au l'à ìit: Vàiru srvitù a cà d' mon pare ibóndan d' pan, e i pascisso d' fam ivöi li crin!

18. I sautrèi sü, j'ajrèi da mon pae, e je dirèi: Pare, i'èi p'cà contro l siél e in faccia a vu;

19. I sei pi gnin dégn d'essi d'mandà vostre figl. Feisème con faria a ün l' vosti servitù.

20. Aussantànd-se sü, au l'est alà la son pare. Peste ancor an pö lung. on pare au l'à vöst: la compassión l'à prèi, au l'est alà anconta, au l'à iapà pr 'l còl, au l'à basàlo.

21. Lo figl au j'à dit a o pare: Mon pare, i èi p'cà contro au siél e 'n iccia a vù. I sèi pi gnin dégn d'essi lmandà vostre figl.

22. Lo pare au l'à dit a sti servitù: Portèa döna la pi beli vesti, ciössèlu e causàlu;

23. E m'nà lo vèl piü gras ch'avéi, massàlo, pö lo mingién, e stasén alégre;

24. Perché cost mon figl au l'ere mort, au l'est arsüscità; l'ere perdü, i l'èi trovà; e au son bütà a istà alégre.

25. Son figl piü vèi au l'era pö an campagna. Com' au l'è vnü, au stà da pè a la cà, a l'à santü cintà e sonà.

26. Au l'à d'mandà ün di su servitù, e u l'à mandài ch'i stàis fand issì?

27. Lo servitù au l'à dit: Ton frare au l'è vnü; ton pare au l'a fàit massà lo piü bel vèl ch'au l'éisce, prché ch'a l'è vnü a cà san.

28. E j'è sautè l' fút, au vulè pi gnin alà a cà. Son pare dunc au sajü, e au lu pregà ch' a l' intresse.

29. Ma chiàl respondén, au gli à dit au pare: Da tanti agn ch' mi t' servìsu, i t'è mai d'sübidi, e t' m' è mai donà ün ceiròt ch'i fessu 'na ribota avöi min amis;

30. Ma dopu se figl iscì ch'a l'à mingià tüt so fèit sò avöi l' pütane, au l'est v'nü, i t' à massà lo vèl pi gras.

31. Ma lo pare a l'à dit a lo figl: Ti t' sès sempi stà iscì avöi mi, e tüt est tò;

32. I convnit donc mingià e béire, e stà alégre, prché cost ton frari au l'ere mort, aùra est arsuscità; au l'ere prdü, au s'est trovà.

Martino Castralf.

DIALETTO D'IVREA (Canavese).

11. Ün'òm a l'avia dũi fiöi;

12. 'L pì giövẽn a j'à dit a sò pare: Pare, i vöi ch'im' dàje lo ch'a m' vèn; e 'l pare a j'à dèt sóa part.

13. Da lì 'n pochi d' dì a s'è fèt sò fagòt, e a l'è andèt 'nt ün pais lontàn, e a l'à sgulfardà tüt.

14. Dop d'avéi sgherà tüt, a j'è vnũ na gran carestia 'n cul pais; e chièl a l'à comensà pruvàr d' fam.

15. Battènd pr lì la sgösia, a s'è sercà 'n padrùn pr là, ch'a l'à mandà a na sóa cascina a largàr i porchèt.

16. Chièl l'avria vorsü 'mpisse la pansa d' l'agiàn ch'a mangiavo i porchét; ma gnün a j na dava.

17. Antlora a l'è turnà 'n chièl, e a l'à dit ds par chièl: Quanti servitùr a cà d' mè pare a màngen a crpa pansa, e mi i stun si a murir d' fam!

18. I m' darù ardris, e i andrù a cà d' mè pare, e i dirù: Pare, i' ù fèt mal contra Nosgnùr e contra d' vui.

19. I duvrissi pi nin ciamàme vos fiöl; ma tratème m' i füss 'n servitùr.

20. E a s'è aussà, e a l'è andèt da sò pare; a l'era 'ncura lontàn, ch' sò pare a l'à vist; e pià da la compassión a j'è curũ 'ncontra, a l'à pià 'nt na brassà e a l'à basà.

21. E chièl a j dì: Pare, i ù mancà contra d' Nosgnùr e contra d' vui; e i son pì nin dégn d' esse ciamà vos fiöl.

22. 'L pare a l'à dit ai servitùr: Tirèje fora prest 'l vestì pi bel, ch'a s' lo büta adòs; bütèje l' anèl al dì, e i stivalin ai pè.

23. Andè plàr 'l bucin pì gras, sagnèlo, mangiómlo, e stóma alégher;

24. Purché cust mè fiöl a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era perdũ, e a s'è truvà; e a l'àn comensà la ribotta.

25. 'L fiöl pì vèj a l'era 'n campagna, e turnànd a cà, a l' à senti sunàr e balàr.

26. Ciama a 'n servitùr lo ch'a l'era st' rabèl?

27. E l'àut a j'à rispondũ: A j'è turnà tò frèl; e tò pare l'à mazzà ün vèl gras, purché ch'a l'è vnũ san.

28. Chièl a l'è sautà 'n bestia, e a vria pì nin entràr. Ma 'l pare a l'ë sortì for a pregàlo.

29. Ma chièl a l'à rispondũ a sò pare: A son tanti agn ch' i t' servo, e i t' ù mai dsübidì, e ti t' m'è mai dèt 'n cravòt ch' i 'ndèissa a mangiàlo 'nsèm ai mè amis.

30. Ma adès ch'a j'è vnũ cust tò fiöl, ch'a l'à mangià 'l fat sò con le porche, t'è massà 'l vèl gras pr chièl.

31. Ma 'l pare a j'à dit: Fiöl, ti t'è sèmper mè, e lo ch'a l'è mè, a l'è to;

32. Ma a ventava fàr na ribolla, e star alégher, purché tò frèl a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era pers e a s'è truvà.

Dott. GATTA.

Dialetto di Vercelli (Canavese).

11. Ün òm a l' ava dói fiõi;

12. E 'l pũ gióvo d' lór l'à dit al pari: O pari, dàmi al fat mè, ch'a m' põl tochèmi; e 'l pari l'à fat la división.

13. E pochi dì dop 'l fiöl pü picio l'à rabajà sũ tült, e s' n'è andàsne lontàn, e 'n poc temp s'è bütasi 'n malora per fè d' riboti.

14. E dop consümà tüt j' è vnüje ént col pais 'na gran faminna, e lũ l' a comensà trovèsi én bsògn.

15. E l'è andà con ün d' cói paisàn ch'a 'l l'à mandàlo ant'i sò camp a larghè i porc.

16. E lũ 'i desiderava d'empisi con le scòrse che mangiavo i crin; ma a j'éra nén ũn ch'a j na déissa.

17. Ma pensànd ai fat sò a l'à dit: Quanta gent pagà da mè pari i àn dal pan a rotta d' còl, e mi bel e chi i crèpo d' fam!

18. I m'ausrò, e i andarò da mè pari, e i j dirò: O pari, mi i ò fat mal avanti a Dio. e dnàns a voi;

19. E i mèrit pũ nén d'essi ciamà vos fiõl; fèmi vos servitór.

20. Donc al fiõl s'è aussàse, e l'è vnũ da sò pari: e 'ntànt ch'a l'era ancór lontàn. sò pari al l'à vdũlo. e j'à fàje penna: a l'è cors, a s'è campàse al còl e l'à basàlo.

21. E 'l fiõl j'a dije: O papà, mi i ò fat mal e contra nos Signór. e 'n faccia d' voi: e i meril pũ nén d'èsi ciamà vos fiõl.

22. Ma 'l pari l'à ditt ai sò servitór: Portè sübit al vesti pü bel, e bütèlu an nõf da cap a pè, con l'anèl, con d' scarpe növi:

23. Antànd massè 'l pü bel vitèl, ch' a pösso mangèlo, e stèssni alégar;

24. Parché stó fiöl a l'era mort, e adèss l'è vivo; a l'era perdü, e a s'è trovàsse; e i s' son bütàsse tütti a fè gran festa.

25. Antànd al prim mat a l'era an campagna, e vnènd a cà, essènd già vsin, al sènt la müsica e 'l bal;

26. E ancantà al ciama a ün domèstic lo ch'a j era d' nõf?

27. E lü a j'à dije: Al sò fratèl a l'è vnũ a cà, e sò pari a i'à fatt massè 'l pü bel vitèl, parché ch'a l'è rivà a cà ardi.

28. Sta cosa l'à fàje vni 'l fut, e l'era li par andèssni; ma sò pari vend ad' fora al l'à pregàlo d' avni drént.

29. Ma lüi l'à ditt al pari: Mi come mi, dop tanti ani ch' i t' übidiso, i ò mai avũ ün cravòtt par stèmne alégar con i amis;

30. Ma adès che is mat, ch'a l'à sgarà tütt al fatt sò con d' le porche, l'è vnũ, voi fèi massè al pü bel vitèl.

31. E lüi l'á ditt: Car al mè mat, ti t'è sèmpar con mi, e tütt lo ch'a l'è mè, a l'è tò;

32. Adès pöi a s' dova fè festa, e stè alégar, parché stó tò fratèl a l'era mort, e adès l'è viv: a l' era perdü e s'è trovàsse.

D. Carlo Valenzano Bibliotecario.

DIALETTO DI S. BERNARDO PRESSO IVREA (Canavese).

11. Ün òm a l'à biü düi fiöi;

12. E 'l pi gióven a l'à dit al sò parè: Pare, dèime la porsión, ch'a m' vèin. E a j'à dèt la sua part.

13. E da lì a pòec di, a s'è fèt 'l sò fagòt, e a l'è andà ant ün pais lontàn, e là a l'à mangià tüt 'l fat sò, fasènd 'l balórd.

14. E dop ch'a l'à mangià tüt, a j'è gnü 'n cul pais na grossa carastia, e chièl a l'à cmensà patir fam.

15. E a l'è andà a giüstàse da servitór con ün padrón d' col pais. E a l'à mandà a largàr i porchèt a na sua casinna.

16. E a desiderava d'ampise la pansa dla giang, ch'a mingiàven gl' animaj; e niün a j na dasé.

17. Antlora a l'è turnà 'n chièl, e l'à dit: Quènt servitùr 'n la cà d'l mè pare a mèngien pan sin ch'a vòlen, e mi si i moèro d' fam!

18. A l'è mei ch' m' àusa, e ch' i vàja a trovàlo, e ch'j dia: Pare, i' ò fèt mal; j' ò offendü 'l Signór, e vui;

19. I son prope pi nén dégn d' sir ciamà vos fiöl; tnime me pi mi füss 'n vos servitór.

20. E ausàuse a s'è 'ncaminà vers cà; a l'era 'ncura lontàn, 'l sò pare a l'à vist, e a l'à abiü compassión; e 'ndàndj all'ancontra, a s'è campà al col d'l fiöl, e a l'à basà.

21. E 'l fiól a j'à dit: Pare, i ò fèt 'n gros pacà al Signór, e a vui; i son pi nén dégn d' sir ciamà vos fiöl.

22. 'L pare a l'à dit ai sò servitór: Sübit, portème si la süa vesta, e bütèila adòs, e dèje l'anèl a la süa man, e bütèje ja scarpe an t'i pè.

23. E andè a piàr an vèl gras, e massèlo, e mangiumlo e stuma allégher;

24. Perché cost mè fiöl a l'era mort, e a l'è arsüscità; i l'avè pers, e i l'ò trovà; e a l'àn prinsipià a star allégher.

25. E 'l sò fiöl pi vèj a l'era an campagna: e gnènd a cà, quand ch'a l'era da vsin, a l'à senti na sinfonia;

26. E a l'à ciamà ün di servitùr, e a j'à ciamà che ch'a j'era?

27. E chièl a j'à dit: A j'è gnü 'l tò frèl, e 'l tò pare a l'à massà 'n vèl gras, perché ch'a l'à tornà avéir san e salv.

28. Aj' ë saulà 'l fut e a vulè gnanca 'ntrar 'n cà; 'l so pare a l'è sorti, e a l'à prigà ch' antréiss.

29. Ma chièl a j' à rispondü al sò pare: Oh! a son tent' agn ch'i v' servisso, e v'ù mai dsübdì, e i m'èi mai dèt 'n cravót, ch' i féiss n' allegria con i mè amis;

30. Ma péina rivà cóst vos fiöl, ch'a l'à mangià 'l fat sò con le pütlane, i j'èi massà 'n vèl gras per chièl.

31. E 'l pare a j'à dit: Me car fiöl, ti t'è sèmper con mi, e lò ch'a l'è mè, a l'è tò.

32. Adès a portava far 'n banchèt, e star allégher, perché cost tò frèl a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era pers, e a s'è truvà.

CAMPARO GIOVANNI PREVOSTO.

Dialetto di Pavone (Canavese).

11. Ün òm a l'avée dui fï;

12. 'L pi gióven a l'à dit al sò pare: Pare, dème la part ch'a m' vegn; e 'l pare a j'à spartì tuit dui.

13. Qualch' temp après 'l pi gióven a s'è 'nsacà i sö dner, e a l'è 'ndà da lóns, e a l'à consümà tüt 'n desbàucie.

14. Dop ch' a l'à liquidà tüt 'l fat sò, a j' è vgnü na gran faminna 'n qui pais, e chèl a s' è trovà 'nt' la miseria.

15. A l'è 'ndà giüstàsse da servitòr con 'n particolàr d' col pais ch' a lo mandava largàr i porchit.

16. A trovava sauri la giànt ch'a mingiàven i animài; ma gnun a j na dasée.

17. 'Ntlora a l'à duèrt i öj, e a l'à dit: 'Nt la cà del mè pare tent servitór a mèngen a qual ganasse, e mi sì i muèro d' fam!

18. I vöj 'ndàr trovàr 'l mè pare, e j dirù: Ah! car pare, i j'ò mancà contra 'l ciél, e contra voi;

19. I son pi gnin dégn ch' i m' ciame vos fi; tgnime come ün di vös servitór.

20. A l'è partì, e a l'è 'ndà trovàr 'l so pare; 'l pare ch'a l'a vist vgnir da lontàn, a n'à abiü compassión, a j'è curü 'ncontra a s'j è campà söl còl, e al l'à basà.

21. E 'l fi a l'à dit: Ah! car pare, i j'ò mancà contra 'l ciél e contra voi; i son pi gnin dégn ch'im' ciame vos fiöl.

22. 'Ntlora 'l pare a l'à dit ai sö servitór: Sübit portème la pi bella vesta, e vestimlo; bütèje ün anèl al dì, bütèje le scarpe ai pè;

23. 'Ndè piàr 'l vèl gras ch'a j'è 'nt la stalla; scanèlo, mangióma, tratómse.

24. 'L mè car fi a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era pers, e a l'è stèt trovà; e a s'è fèt ün gran banchèt.

25. 'N cost mentre 'l fi pi vèj ch'a l'era 'n campagna, a l'è rivà a cà, e quand a l'é stèt avsin, a l'à senti 'l sòn dje stroménf e 'l bal.

26. A l'à ciamà ün di servitòr, e a j' à dit: ché ch'a l'è tüt s'-fracàs?

27. 'L servitòr a j'à dit: A j'è vgnü a cà 'l vos frèl; 'l pare a l'à fèt massàr 'l vèl gras d' göj d' avéilo vist ancora san e vif.

28. 'L frèl senti ste parole a l'è 'ndà 'n còlera, e a l'à gnanca-viü nintràr 'n cà; 'l pare a l'è sorti chièl istès a pregàlo ch'a nintréiss.

29. Ma 'l fiöl a j'à dit: A l'è tent' agn ch' i v' servisso, e i puli gnin dir ch' i v'abbia mai mancà d'obidiensa; ma a mì i m' èi mai dèt 'n cravót per far na marenda con i mé camarada.

30. Ma 'l frèl cost fali, ch'a l'à consüma tüt 'l fèt sò con d' fomne d' mala vita, sübit ch'a l'è rivà a cà, voi j'èi fèt massàr 'l vèl gras.

31. O mé car fi, a j'à dit 'l pare; ti t'è sèmper con mi, tüt lo ch'a l'è mè a l'è tò.

32. Ma vutü gnin ch' i sée alégher e ch'i fèe festa, se 'l tò frèl, ch' a l'era mort, a l'è arsüscità; il tgnée per pers, e i l'ò trovà?

P.e Duilico Francesco.

Dialetto di Vistrorio (Canavese).

11. 'N òm a l'à avü düj fiöi;

12. E 'l pi zóven di sti düj a l'à dit al pare: Pare, dème si la part ch'a m' tocca a mi. E chièl a j'à divis 'l patrimoni.

13. E a l'è nin andà long temp, che sto fiöl pi zóven a s' n'è parti per pais lontàn lontàn; e li a l'à dèt camin, e macià tüt el fatt sò, mnànd na vita disonesta.

14. E dop avéir consümà tüt lò ch'a l'avia, a j'è 'ncapità na fam da can pr cul pais, e chièl-si a l'à 'n pò prinsipià a trovàsse ant la necessità.

15. E a s' n'è 'n pò partisne, e a s'è arrambà a 'n particolàr de cul pais; e st' si a l'à mandà 'nt na soa tera a largàr i porchèit.

16. Slöje com'a l'era a dsiderava d' 'mpisse la pansa di agiànč ch'a rusiàven i porchèit; e nión a j na daséja.

17. Antrà pöi an sè a l'à dit: Quent servitùr an cà d' mè pare a l'àn d' pan an abondansa, e mi i crpo si d' fam!

18. I m' darù ardriss, i andrù dal mè pare, e j dirù: Pare, i ù mancà 'ncontra Nosgnór, e 'ncontra vui.

19. I son gnanc pi dégn d' èsser ciamà vos fiöl; pième com' ün di vost servitùr.

20. E sendse aussà a l'è tornà dal sò pare. Antermènt ch'a l'era ancór lontàn, 'l sò pare al l'à vist, e a l'è stèt pià da la compassión, e corèndje ancontra a s'j è largà al còl, e al l'à basàlo.

21. E 'l fi a j'à dije: Pare, i ù mancà 'ncontra 'l cél e 'ncontra vui; i son pi gnin dégn d' èsser ciamà vost fiöl.

22. 'L pare pöi a l'à dit ai sò servitùr: Vilo; portè ansà la prima vestimenta, vestilo, e rangièlo, e dèje l'anèl an man, e caussèlo com'a s' dev ant' i pè;

23. E piè 'n vèl grass, e sagnèlo, ch'il mengén, e ch'i stén allégher;

24. Perchè che st' mè fi a l'era mort, e a l'è tornà arviver; a l'era spers, e a s'è truvà. E a l'àn cmensà a taffiàr an règola.

25. A l'era pöi l'àut sò fiöl pi vèj 'n campagna, e argnènd, e auvsinànse a la cà, a l'à senti a sonàr e cantàr.

26. E a l'à ciamà ün di servitùr, e al l'a 'nteruà che ch'a j'ero sle cose?

27. E chièl-si a j'à dit: 'L vost fradèl a l'è vgnü, e 'l vost pare a l'à massà 'n vèl gras, al perchè ch'a l'à arvü san e salf.

28. E a j'è saltà la bili, a vurè pi nin 'ntrar; e 'l sò pare sortì, a s'è bülàsse a pregàlo.

29. E chièl respondènd al sò pare, a j'à dit: Eiché li! mi da tant temp ch'i v' servisso, e v'ò mai dsübidì na mèsa, e i m'èi mai dèt slaménl 'n cravòt, chi m' féiss na ribotta con i mè amis;

30. Ma dop ch' st' fiöl-si ch'a l'à sgherà tüt 'l fat sò con le pülfane, a s' n'è tornà, vui j'èi sübit massà 'n vèl gras.

31. E chièl a j'à dit: Beicà fi, ti t'è sèmpre con mi, e tüt lò ch'a l'è mè, a l'è tò.

32. A l'era pöi necessari de far 'n convit, e n'allegria, perchè che stó fradèl-si a l'era mort, e a l'è arvivü: a l'era perdü, e a l'è stèt truvà.

N. N.

Dialetto di Caluso (Canavese).

11. Ün òmo a l'avìa düi matèt;

12. El pi giovo a j'à dit a sò pa: Pa, dème la mia part ch'a m' tocca; e il pa a j'à dèt a tüit düi 'l fat sò.

13. Da lì an poc, strensü 'l fat sò, 'l matètt pi gióvo a l'è andèt ant ün pais lontàn, a l'à mangià tütt que' che sò pare a j'à dèt fasènt el pütanè.

14. E après avéi mangià tüt, ant col pais a j'è niü na carestìa; e chièl l'à comensà a stantà.

15. A s' n'è andèt via, e a l'è andèt a stà servitór a cà d'ün particolàr de col pais, ch'a l'à bütà a na soa cassina a largà i porchit.

16. Per gavèsse la fam, a l'era obbligà a mangià la giand, ch'a mangiavo i porchit, porchè niün ai dasia niéntus.

17. Avènd pensà al fàit sò: Quanti servitór a màngiu a cà de mè pa 'l pan a ufa, e mi i son costrét a mori d' fam!

18. I vöi pi nén stà sì, i vöi andà da mè pa, e j' dirù: Pa, i l'ò peccà contra Nosgnór, e contra vui;

19. I son pi nén degn d'esse ciamà vos fiöl, pième mi ch'i füss ün vos servitór.

20. An ben pensànt a l'è andèt da sò pa; a l'era ancù lontàn ch' sò pa al l'à vist, e pià da la compassión, a s'è bütà córe latìn, j'è saltà al còl, e l'à basà.

21. Allora el fiöl a j'à dit: Pa, i l'ò peccà contra Nosgnór, e contra vui; i son pi nén degn d'esse ciamà vos fiöl.

22. El bon vèj a j'à dit a ün di sò servitór: Prest, portè la vesta pi bella ch' l'abbio, butèla adòss; dàje l'anèl ch'a s' lo bütо ant i di, e de scarpe pr ch'a s' càussa.

23. Prest. piè ün vèl grass, massèlo, mangiómlo e stóma allégher.

24. Porché el mè matèt a l'era mort, e a l'é risüscità; i l'avìa pers, e adèss i l'ò trovà: e l'àn comensà a stè allégher.

25. El fiöl pi vèj ch'a l'era andèt an campagna, vnènt, e vsinàndse a cà, a l'à senti cantà e sonà.

26. A j'à ciamà a ün di servitór che ch'a l'era ch'a fasio?

27. El servitór a j'à dit: A j'è niü tò fradèl, e tò pa a l'à sübüt massà un vèl gras, porché ch'a l'è niü a cà san e salv.

28. St-si a l'è sautà an còlra, a vria nén andà a cà; el pare a l'è sorti fora, e al l'à ciamà.

29. Ma chièl a j'à rispóst, e dit a sò pa: A l'è da tant tèmp ch'i travàjo per vui, ch' i jò sempre fèt qué ch' i vrije, e pür i m'èi mai dèt nianca n'agnèl, ch'i mangiéissa con i mè amis;

30. Ma sübüt ch'a j è niü cóst vost fiöl, ch'a l'à mangià tüt a tròje, a j'èi sübüt per chièl massà ün vèl gras.

31. El pare allora a j'à dit: Sèit, ti t'è sempre stèt con mi, e tüt qué ch' i l' ò a l'è tò.

32. Antava ben manglà e stà allégher, porchè tò fradèi a l'era mort, e a l'è risüscità; i l' avìa pers, e i l'ò trovà.

N. N.

DIALETTO DI STRAMBINO (Canavese).

11. Ün òmen a l'avià dŭi cèt;

12. 'L pi gióven d' sti matit a l'à dit al pare: Pare, dème la part del patrimone ch' a n' vegn; e 'l pare a j'à sparti 'l patrimone.

13. Pòec di après, mtènd tŭt ansèm, 'l cèt pi gióven a l'è andà ant ün pais lontàn, e a l'à consümà la soa part, vivènd da plandrón.

14. Quand' a l'à abiŭ consümà tŭt, a j è arivà ant cul pais na gran caristia; e 'l cèt a l'à comensà a sentir 'l bsògn.

15. E a l'è andà a giŭstasse al servisse d' 'n sgnur de cul pais, ch'a l'à mandà a na soa cà d' campagna per ch'a larghèissa i porchit.

16. E là dsiderava d' ampisse la pansa d' la giand, che i porchit a mangiàven; e gnun a j dasià gnente.

17. Ma 'l cèt tornànd an sè stess a l'à dit: Oh! quent servitùr ant la cà d' mè pare a l'àn d' pan d'avàns, e mi sì i moro d' fam!

18. I me levrù da sì, e i andrù dal mè pare, e j diru: Pare, mi i ù pacà devènt del Ciél, e devènt da vui;

19. I son pi nin degn d'èsser ciamà vos cèt: fème cum'ün di vos servitùr.

20. Disènd parér, a s'è lvà, e a l'è andà da sò pare; trovàndse pö sel-sì ancór lontàn, 'l pare a l'à vist, e pià da la compassión a l'è córŭ, a j'è cheit sŭl côl, e a l'à basà.

21. Si 'l cèt a l'à dit: 'Pare. mi i ù pacà devènt del Ciél, e devènt da vui; mi son pi nin degn d'èsser ciamà vos cèt.

22. 'L pare antlura a l'à dit ai sò servitùr: portè sŭbit la soa pi bela vesta, vestilo, e bŭtèje l'anèl ant el di e le scarpe ant i pè.

23. Ciapè ün vèl gras, e massèlo, e gnet i mangeruma; e i starón alégher;

24. Perché st' mè cèt a l'era mort, e a l'è 'rsŭssità; a l'era perdŭ, e adès a s'è trovà; e a l'àn cominsà a banchetàr.

25. Ma 'l cèt pi véj ch'a l'era a la campagna, tornànd, e vsinàndse a la cà, a l'à sentì a sunàr e a cantàr.

26. E a l'à ciamà ün di servitór, e a j'à ciamà lo ch'a l'era?

27. E 'l servitór a j'à dit: A j'è vgnŭ 'l tò frèl, e 'l pare a l'à massà ün vèl gras per avéjer 'rquistà 'l tò frèl.

28. Senténd l'afàr, a j'é vgnŭ 'l fut, e a vojà pi nin anfràr an cà. Ma 'l pare send sorti a l'à cominsà a pregàlo.

29. 'L cèt pö rispondènd a l'à dit al pare: A son tent agn che mi i v' servo, e i ù mai dispressà 'l vos comànd; e vui mai, e pö mai j' m'avì dèt ün cravòt da mangiàlo con i mè amìs.

30. Ma après che st' vos cèt, ch'a l'à consüma 'l fat sò con le pŭtane, a l'è tornà, vui j'avì massà 'n vèl gras.

31. Ma 'l pare a j'à rispòst: O mè car cèt, ti t'è sèmper con mi, e tŭt 'l mè a l'è tò.

32. A conveguà ben banchetàr, e far festa, perchè st' tò frèl a l'era mort, e a l'è 'rsŭssità; a l'era perdŭ, e a s'è trovà.

D. MATTEO BONINO.

Dialetto di S. Giorgio (Canavese).

11. Ün òm a l'avìe düi cèt;

12. E 'l scond a l'à dit a sò pari: Pà, dème 'l fat mè. E 'l pari a j'à fèt la part d' sò ch'a j tocava a çiel.

13. E da lì an poc les-li a l'à rabastà tüt sò ch'a j'à dèt, e a s' n'è 'ndèt lontàn lontàn, e a l'à sghèrà tüt 'l fat sò, vivènd da striplà.

14. E après ch'a l'à fèt arlàn de tüt sò ch'a l'avìe, 'nt el pais ch' a l'era a j'è 'ngnü na grossa careslìa, e cel a l'à comensà a patir la fam.

15. E a l'è 'ndèt a piatàsi a na persona d' col pais. E cel-là al l'à mandà a soa cassinna a largàr i porchèit.

16. E a l'avìe vöja d' impissi la pansa con i giandüs ch'a mangiàven ï porchèit, e gnón a j na dasiè.

17. Tornànd pö an cel, a l'à dit: Quanti servitór a cà d' mè pari a l'àn del pan fin ch'a vólen, e mi si i móro d' fam!

18. A l'è mèi ch' i m'àussa, e ch' i vè da mè pari, e ch' i j disa: Pa, i l'ò fèt franc mal; i l' ò offéis Nosgnór e vui;

19. Par aùr i mèrito pi nin d'èsser ciamà vos fiöl; tratèmi mac com' ün di vös servitór.

20. E aussàndsi a s'é incaminà vers la cà d' sò pari. E 'ntraménl ch' a l' era 'ncór lontàn, sò pari al l'à vist, la compassión al l'à pià, e corrènd a j' è sautà al còl, e al l'à basà.

21. 'L fiöl a j'à dit: Pà, i l'ò fèt franc mal; i l'ò offéis Nosgnór e vui; aùr i m' mèrito pi che vui im' ciami vos fiöl.

22. Ma sò pari a l'à dit ai servitór: Prest, dèi for 'l vesti ch'a l'avìe prima, e bütèilo adòs; bütèje l'anèl 'nt él dì, e li scarpi 'nt i pè.

23. Tirè for 'l vèl pi gras ch'a j'é, e massèlo; ch'il mangién, e ch' istén alégher.

24. Porché cost me cèt a l'era mort, e a l'è arsuscità; i l'avièn pers, e i l'àn trovà. E u s' san bèté a ribotàr.

25. 'N cost mentr 'l fiöl pi vèi ch'a l'era 'n campagna, tornànd a cà a l'à sentì ch'a sonàven e ch'a cantàven.

26. E a l'à ciamà ün di servitór, e a j'à dit: Che ch'a vol dir so-si?

27. E cost-si a j'à dit: Vos fradèl a l'è 'ngnü, e vos pari a l'à fèt massàr 'l pi bèl vèl, porché ch'a l'è tornà san e salv.

28. Senti sti növi, a j'è sautà 'l fot, e a vojè pi nin intràr. 'L pàri 'ndrónc a l'è sortì, e a l'à comensà a pregàlo.

29. Ma cel a l'à rispòst a sò pari: Vardè, a l'è tanti an ch' i v' servo a pontin, e i l'ò fèt sempr so ch'i m'èi dit; e vui i m'èi mai dèt gnanc ün cravót da stamni alégher con i mè amis;

30. Ma après ch'a j'è rivà cost tò fiöl, ch'a l'à sghèrà tüt con li slandri, j' èi fèt massàr 'l vèl pi gras.

31. Ma 'l pari a j' à rispòst: Fiöl, ti i t'è sèmper con mi, e tüt sò ch'a l'è mè, a l'è tò;

32. Ma a ventava ben star alégher e spassàsla, porché cost tò fradèl a l'era mort, e a l'è tornà arvivet; a l'era pèrs, e a s'è trovà.

N. N.

Dialetto di Castellamonte (Canavese).

11. 'N òm l'ava dũi fiõi;

12. E 'l pì gióan di dũi l'à dit al pare: Pare, dèjmi mè tòc; e chèl l'à fèt la part a tũti dũi.

13. Da lì an poc 'l fiõl pì gióan rabassà tũtt el fèt sov s' n'è tirà vià lontàn lontàn, e là a l'à sghèrà tũtt da gũgliàrd con le fumne.

14. E sghèrà ch'a l'à avũ tũtt, a cul pais j'è rivà adòss 'na gran fam, e chèl a l'à commensà a patìr.

15. E a s'è dèt ardrizz e a s'è giũstà con 'n bon d' cul pais, ch'a l'à mandà a la cassina a largàr i porchéit.

16. E a bramava d'ampisse la pansa con l'agiànd ch'a mangiàvan i porchéit, e gnun ch'a na dèissa.

17. Gniũ torna en chèl a disiava: Quanti servitór a cà d' mè pare ch'a l'àn d' pan da mangiàr pì ch'a na vólan, e mi si-chì chèjo d' fam!

18. Bèin ch'i m' farù curagi, i andrù dal mè pare, e j dirù: Pare, i u fèt mal anvèrs del Cél, e anvèrs d'vui;

19. Son pì nin dégn d'èsser ciamà vós fiõl, tgnimi ma fũs ũn d' vos servitùr.

20. E sũ, e dèje anvèrs sò pare; e a l'era ancór lontàn, che 'l sò pare l'à già vist gnir, e pià da la compassión, véslo, marciàj 'ncontra finch'a j'è cheit adòss, e l'à basàslo.

21. El fiõl j'à dit: Pare, i ù fèt mal anvèrs del Cél, e anvèrs d' vui; son pì nin dégn ch'i m' ciame vos fiõl.

22. E 'l pare l'à dit al sò servitùr: Vito, la vestiméinta la pi bèla, e bùttèila; vito l'anèl ai di, e le scarpe ai pè.

23. E fór 'l vèl 'l pì grass, e sagnèlo: i mangrùma, e i darùma 'l past;

24. Purchè che cust mè fiõl a l'era mort, e aùr a l'è arsũscità; a l'era sperdũ, e a s'è truvà; e a l'àn commensà 'l past.

25. Ma 'l fiõl pì vèl, ch'a l'era 'n campagna, gnènt a cà, e già vsin, ecco ch'a sent sonàr e balàr.

26. Vito a ciama 'n servitùr, e a j dis: Chè ch'a vol dir s' tapagi?

27. E 'l servitùr j'à dit: A j'è gnũ 'l vos fradèl, e 'l vos pare l'à fèt massàr 'l vèl pì grass, purché ch'a l'à arbinà san e salf.

28. E per so-lì l'è andèt an bestia, e a vojava nin pr nin intràr; l'à dovũ 'l pare chèl sortìr fór, e a s'è bùtità a pregàlo.

29. Ma 'l fiõl j'à rispòst, e l'à dit al pare: Vardè, l'è tant tèimp ch'i v' fon 'l servitùr, i ù sèmper fèt tũt só ch'i m'èi comandà, e i m'èi mai dèt ũn mottón ch'i m'el mangiéissa con i mè amis.

30. Ma aùra ch'a l'è gnũ sió vos fiõl ch'a l'à mangià tũt 'l só con le pũttane, i massè per chèl 'l vèl pi grass.

31. Ma 'l pare a j'à dit: Fiõl, da-gagna nin; ti t'è stèt sèmper con mi, e tũtt so ch' l'è mè, l'è tó.

32. Vantava bèin far legrìa, purchè cust tò fradèl a l'era mort, e bèiclo arsũscità; a l'era sperdũ, e aùr a s'è truvà.

Mèdico Tommaso Pullino.

Dialetto di Valperga (Canavese).

11. Ün òm a j'à avü dül fènt;

12. 'L pi glóven d' lor a j'à dit al pare: Pare, dème la part ch'a m' vón: e chièl a j l'à dèta.

13. Da lì 'n pó, 'l fi pi glóven argrià tüt, a l'è andèt ant' ün pais da lons, e là a l'à dsipà 'l fèt sò a far 'l desbàuč.

14. Quand ch'a l'à avü consümà tüt, a j'è gnü na gran carestìa 'nt cul pais, e chièl a l'à cmensà patìr.

15. A l'é parti, e a s'é arambà a 'n sgnur d' pr là, ch'a l'à mandà a la sua cassina a largàr i pors.

16. E l'avìa vöja d'empisse la pansa dle giand ch'i animài a mingiàven; e a j'era gnòn ch'a j na déiss.

17. Arvgnü pö ent chièl, a l'à dit: Tent servitór en cà d' mé pare a l'àn d' pan sin ch'a vólen, e mi si i móiro d' fam!

18. I m' desvirù, e andrù da mé pare, e j dirú: Pare, i m' la son pià con Nosgnùr e con vui;

19. I m' mèrito pi nin d'èsser ciamà vost fi: pième pr üna di vost servitùr.

20. A s'è aussà sü, e a s'è 'ncamminá pr andàr da sò pare. A l'era pö ancór da lóns, che 'l pare a l'à già vist, e pià da compassión a j'è marcià 'n contra, a j'è cheit s'el còll, e al l'à basà.

21. E 'l fi a j'à dit: Pare, i m' la son pià con Nosgnùr e con vui; i m' mèrito pi nin d'èsser ciamà vost fi.

22. E 'l pare a j'à dit ai sö servitùr: Prest, tirè for la pi bela vesta, e vestilo; e bütèje l'anèl ant 'l di, e bütèje le scarpe ant'i pè.

23. E minè 'n sà 'n vèl grass, e massèlo, e mingióma, e stúma allégher;

24. Prché cust mé fi a l'era mort, e a l'è arsüssità; a l'era pers, e a l'é stèt truvà; e a s' son bütè a stàr allégher.

25. A j'era pö 'l sò fi pi vèj 'n campagna, e mentre che chièl-sì a gnìa, e ch'a l'era già apprö a cà, a j'à sentì a sonàr e cantàr.

26. E a j'à ciamá ün di servitùr, e a j'à dit: Che ch'a l'è su-sì?

27. E chièl a j'à rispondü: A j'è gnü vost fradèl, e vost pare a j'à massà 'n vèl grass, prché al l'à ertirà salf.

28. Antlora a j'è vgnü 'l fut, e vnìa nin andàr déin: sicchè dune a l'é sorti sò pare, e a s'é bütà pregàlo.

29. Ma chièl a j'à rispondü, e j'à dit: Beiché 'n pó, tente agn ch'i v' servo, i v'òn mai dsübdì gnanc na vota, e vui i m'èi mai dèt 'n cravót pr ch'i stéiss allégher 'nsèm ai mè amis.

30. Ma sübit che cust vost fi, ch'a j'à dsipà 'l fèt sò cun le plandre, a l'è gnü, a j'èi massà 'n vèl grass.

31. E 'l pare a j'à dit al fi: Ti i t'è sempr cun mi; sò ch'a l'è mè, a l'è tò.

32. A ventava ben tratàr e far festa, prchè cust tò fradèl a l'era mort, e a l'è arsüssità; a s'era perdü, e a l'è stèt truvà.

Dottor Belloso.

DIALETTO DI PONT, ALPETTE E FRASSINETTO.

11. N'òm a l'avìa dũi fiõi;

12. E 'l pì gióvan a l'à dit al pare: Pare, dème la mia part ch'a m' tocca: e l' pare a j l'à della.

13. E da lì an pochi dì a s'è antascà tũt 'l fiõi pì gióvan, s' n'è andà lontàn an ĺ' ũn pais frostér, e là a l'à grũpionà tũt lò ch'a l'avia, dàndse al bel tèimp.

14. E dopo avàir màngià tũt, a j è vgnũ ũna gran carestia an cul pais, e chiàl a l'à comensà a trovàse ant le miserie.

15. E a s' n'è parti, e a l'è andà a servir 'n sgnór d' cul pais. E al l'à mandà a la soa cascina a largàr i pors.

16. E a l'avria mangià volontér d' cule giande ch'a mangiàvan i pors; e njũn a j na dasia.

17. Da lì tornà an chiàl, a l'à dit: Quanta gent 'n cà d' mè pare a màngian d' pan sin ch'a vólon, e mi i son sì ch'i mójro d' fam!

18. A vèinta ch'i m' disvià, e ch'i vaja da mè pare, e ch'j disa: Pare, i õ fèt mal contra Nosgnór, e contra d' vui;

19. I son pì nin dégn d'èsser ciamà vost fiõl; trattème m'ũn vost servitór.

20. E dandse ardris a l'è tornà da sò pare; e essènd ancora lontàn da cà, 'l sò pare a l'à vist, e a l'è stèt pijà dla compassión, e andàndje incontra a l'à abbrassà pel còl e a l'à basà.

21. E 'l fiõl a j'à dit: Pare, i õ mancà contra Nosgnór e contra d' vui; già i son pì nin dégn d'èsser ciamà vost fiõl.

22. 'L pare põi a l'à dit ai sò servitór: Prest, portèje 'l prim vestì e vestilo; e bũttèje an man l'anèl, e le scarpe ai pè.

23. E andè piàr ũn vèl grass, amazèlo, e mangióma e stóma allégar:

24. Perché cost mè fiõl a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era par perdse, e a s'è trovà; e a l'àn comeinsà a star allégar.

25. 'L sò fiõl pì vèj ch'a l'era an campagna, vgnènd e avsinàndse a la cà, a l'à sintì sonàr e cantàr.

26. E a l'à ciamà ũn dei servitór, e a l'à interrogà disèindje, ch'a l'era ũn parè tripũdio?

27. E 'l servitór a j'à dit: A j'è vnũ vost fradèl, e 'l vost pare a l'à fèt mazzàr ũn bel vèl grass, parchè ch'a l'è tornà a cà san e salv.

28. A j è vgnũ la rabbia, e a volia nin intràr. Ma sortì 'l sò pare, a l'à comansà a ciamàr.

29. Ma chiàl par risposta a j'à dit a sò pare: Mi ch' par tenti agn i v'õ servì, e i v' õ mai dsũbidì, e i m'avì mai dèt ũn cravót, ch'i manglàissa con i mè amis;

30. Ma aùra ch' a l'è arrivà cust vost fiõl ch' a l'à mangià 'l fat só a pũttane, a j'èi mazzà par chiàl ũn bel vèl grass.

31. Ma 'l pare a j'à dit: Fiõl, ti t'astè sempre con mi, e tũt sò ch'i j'õ mi, a l'è tò.

32. A vantava põi che i féissan festa, e che istéissen allégar, perchè sto tò fradèl a l'era mort, e a l'è tornà arsüscitàr; a l'era pers, e a s'è trovà.

A. CAVIGLIONE.

Dialetto di Locana (Canavese).

11. 'N òm a l'avéa dũi figi;

12. El pi gióven de chigli dũi a l'à dit a sò pare: Pare, dème la part d'ardità ch'a m' locca; e ciõl a gl'à sparti l'ardità.

13. E dopo pòchi dì, cost figl pi gióven, piglià tũt sön ch'a gl'avgnéa, a l'è parti da sò pais, e a l'é andà logn logn; e là, vivènt alegraménl, a l'à dsipà le soe sostanse.

14. E, dopo avér consũmà tũt, ant col pais a gl'è vgnũ na gran carestia, e ciõl a l'à comnsà avéi bsògn:

15. E a l'è scapà via da là, e a s'è arambà a 'n sgnór de cole part, ch'al l'à mandà a na soa cassinna a largàr i porchèl.

16. E là, pr la tanta fam ch'a patisséa, a s' saréa contentà d' mingiàr d'agiant, com'a mingiàven i porchèl; ma gnün a j na daséa.

17. Arvgnũ ant ciõl a l'à dit: Quanti servitór a j son ant la cà de mè pare, a l'àn tütti abondansa d' pan, e mi i moéro si de fam!

18. I vegl lvàme da si, e i vegl' andàr da mé pare, e diglie: Pare, i gl' òn mancà 'ncontra Nostosgnór, e 'ncontra vi;

19. I son pi gnin dõgn d'èsser ciamà vosto figl: fème ün d'i vosti srvitór.

20. E, ausàndse, a l'è vgnũ a cà de sò pare: sò pare al l'à vist da logne; pià da la compassión, a l'è marcià a 'mbrassàlo, e al l'à basà.

21. Antlora el figl a gl' à dit: Pare, i gl' òn mancà 'ncontra Nostosgnór e 'ncontra vi; i son pi gnin dõgn d'èsser ciamà vosto figl.

22. El pare a l'à dit ai sue servitór: Portè si prõst la prima vstimenta, e vstilo; e dèglie l'anél 'nt le soe man, e le scarpe 'nt i soe pei.

23. E meinè ün vèil grass e massèlo, e mangióma alégraménl;

24. Prchè cust mè figl' a l'era mòrt, e arà a l'è arsüsità; a l'era perdũ, e arà a s'è trovà; e a l'àn comensà a mangiàr alegraméni.

25. El sò figl pi vegl a l'era 'nt ei camp, e cante ch'a l'è vgnũ, e ch'a s'è aprocià alla cà, a l'à sinli 'l son e 'l cant de la müsica.

26. A l'à ciamà ün d' i servitór e al l'à 'ntrogà pr savér sön ch'a gl'era de nõf?

27. E cul servitór a gl' à dit: A l'è vgnũ vosto fradèl, e vosto pare a l'à massà ün vèil grass pr argiolssansa, ch'a l'era tornà a cà san.

28. Cust figl pi vègl desdgnà de sönsi a voléa pi gnin 'ntrar 'n cà: el pare a l'è sorti, e a l'à comensà clamàlo.

29. Ma ciõl a l'à rspondũ, e a l'à dit a sò pare: Ecco, mi a l'è già tèinti agn ch'i v' servo e i v' òn sèmper übidi, e vi i m'èi mai dèt ün cravè pr ch'i stéiss alégr con i amis;

30. Ma dopo ch'a l'è vgnũ cost vosto figl, ch'a l'à dsipà 'l sò patrimoni malaménl, vi j èi massà ün vèil grass.

31. Ma 'l pare a gl' à respondũ: Mè figl, ti i t' è sèmper con mi, e tütte le mie sostanse a son tóe.

32. A mantava bèn far d'anvit e alegria, prchè cost tò fradèl a l'era mórt, e arà a l'è arsüsità; a l'era perdũ, e arà a s'è trovà.

Dottor Taro Carl' Amedeo

Dialetto di Sparone (Canavese).

11. Ün scert òm a l'avía dói fiói;

12. E 'l pi gióvo d' cósti a l'à dit al sò pare: Pare, dème la porsión ch'a m' tocca dle sostanse; e a l'à sübit divídü trà costi le sostanse.

13. E da lì a pochi dì, ritiránt tütt 'l presse dle sóe sostanse, cóst fiól pi gióvo a s' n'è andàsne via 'n pais lontàn, e là a l'à dissipà tütte sóe sostanse vivènt lüssürfosaménte.

14. E dop d'avéi consümá tütt, a j'è sücedüje üna gran fam ant cól pais; e chièl a comensava già a esse bsognós;

15. E da lì a s'è allontanàse; dop so-si a s'è convnüse con ün sitadin d' cól pais, 'l qual a l'à mandá a pascolè i pors.

16. E chièl a desiderava d'mpisse sóa pansa d' cólle giande ch'a mangiava j pors, e 'nsün a j na dasia.

17. Rifletiènt pöi in sè stess a l'à dit: O quanti servitór a són 'nt la cà d' mè pare, ch'a l'àn d' pan fin ch'a na vólo, e mi si i möiro d' fam!

18. I m'àusró, e i andró dal mè pare, e j diró: O mè car pare, mi i ón pcá 'ncontra 'l Siél e dnans d' vói;

19. I són pi nén dégn d'èsser ciamá pr vost fiól; considerème pr l'avni com'ün di vòst servitór.

20. E sübit a s'è aussàse, e á s'è portà 'n vers 'l pare; e essènt 'ncora 'n pò lontàn, 'l sò pare al l'à vdülo, e pià da compassión, corrènt'n pressa a s'j è cascà s 'l sò col, e al l'à basàlo.

21. E 'l fiól a j'à dije: O pare, mi l'on pcà ancontra 'l Siél e dnans d' vói; i son pa pi dégn d'èsser ciamà vost fiól.

22. Allora 'l pare a l'à dit al só servitór: Portè sübit si la vesta pi bella, e vstilo; e bütèje l'anèl 'n sé man, e i scarpe ai só pé;

23. E portè si ün vailèt gras, e massélo, e mangióma, e büvóma;

24. Prchè cóst mè fiól a l'era mort, e a l'è tornà a vive; a l'era prdü e a s'è trovàse; e a son bütàsse a mangè.

25. E 'l fiól pi vèi a l'era 'n campagna, e vnènt e avsinàndse a cà, a l'à santi d' sinfonie e d' cant.

26. E a l'à ciamà ün di servitór, e al l'à interrogàlo, cosa ch'a l'era tüt só-si?

27. E chièl a jà dije: 'L tò fradèl a l'è vnü, e 'l tò pare a l'à massà ün vailèt gras, prchè ch'al l'à trovàlo.

28. 'Nrabbià cóst-si a volìa pi nén 'ntrè 'n cà; sorènt 'l sò pare, a s'è bütàsse a preghèlo.

29. Ma chièl rispondèntje a j'à dit a sò pare: Guardè 'n po; mi, a son già da tanti agn ch'i v' servo, e i v' son sempr stèt übidiènt, e pära i m'èi mai dàme ün cravòt, ch' i le mangéisa con i mè amis;

30. Essènt pöi vnü vost fiól, ch'a l'à consümá tütte le sostanse con 'l pütlane, j avi màssàje ün vailèt gras.

31. E chièl a j'à dije: Mè fiól, ti i t'è sempr stèt con mi; e tüt l'on ch'a l'è mè, a l'è tò.

32. 'N cósta occasión a bsognava mangè e stè allégr, prché cóst tò fradèl a l'era mort, e a l'è tornà a vive; a l'era prdü, e a s'è trovàse.

Sacerdote Verluca Giacomo.

DIALETTO DELLA VALLE DI SOANA (Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia).

11. Ün gori ho at avü dùi figl;

12. E lo pi giòvno ho at dit a son pà: Papà, donamme la mia part, chi me vint de tot le fàite nostro; e lo bon dürbi glie l'à donài, e dividüa.

13. D'aprè a pochi ger avènt rastréit totta sua targa, se figi pi giòvnosci ho se n'est alà lognòn ante de pais forestér; e lai con sia compagni ho at murcá totta ia targa di son pà an ün poc de tèn, menànt ûna vita da maunètt vignardér.

14. Aprè d'avéir cücà tot, j est venüa en sli contór ûna gran claresti, ch'i crevàvont medi de basorda; e nostro poglin ho al comensià estre clargià d'ogni miserj.

15. De maneri che ho l'est stà costréist a castéirse ün baudròic de sli contór, e se baudróic-si ho lo at mandá a goernàar le crüina an ûna sta cassina.

16. Ed avritt murcà de scènt, chi cücunt li chezsa, se ho n'üsset porsü avéir; ma gnün gné ne donàvant.

17. Ho al poi bin pensà da se medém alli fàite siéi, e determinà, disènt: Quanti famàut a cospa de mon dürbi j'avànsunt de gerp, e ghigió ge crevo sci de ghèisi!

18. Ho s'èst resòlt de tornàr a son pà, e ge li dirrè: G'èi fàit tüitti li mal, o mon papà, vers lo bon Pierlo, e vó, mon bon dürbi;

19. Ge mèrito pi d'estre dimandà vostro poglin, ma tenimme mas che com'ün d'i vostri famàut.

20. Ho s'est bütà in carcheri, ed ho l'est venü a son pà; essènt ancór long, lo son bon dürbi lo at viü, ed ho s'est rendü compassión, l'est fuièit an contre, sautà al còul, ed ho l'at basià.

21. E son figl ho at dit a son pà: Papà, g'èi fàit tüitti li mal vers lo bon Pierlo ed a vuo, mon papà; ge mèrito pi d'èstre demandà vostro figl.

22. Son pà ho at comandà poi, e dit a siei famàut: Prest, vistilo de gl'arbigluire da broci come dovànt, e bütàli l'anèl alli déi de sia man, e ciausèli sie pia con di bli savàt.

23. Alade sübit a prendere lo pi bel vèl, mascièlo, preparade ün bon dinàr, che ne stén allegro;

24. Perché sce min poglin-sci lo àvoi perdü, e creü mort, ed ora ge l'ei trova vi, e riavü a me; comensén dunere a star allegro, miagén e bevén per consolasión.

25. L'àutro figl pi vièg ho l'éret fer per la campagni: e acànt chè ho fait per venir, e avisinàsse a masòn, ho at senti li son de la banda.

26. Ho at demandà a ün de li famàut scen ch'o l'érat, od i füssont scele allegrie e festin?

27. Sce famàut-si ho gl'at respondü: Ho l'est venù vostro frare, e vostro dürbi perchè ho at trovà son poglin, vostro frare, ho at fàit ammascièr lo vèl pi gras, che ho avéit, per donàr ün past d'allegri e consolasión.

28. Sce figl-sci primiér ho s'est enrabià contra son pà, e ho voléit nient entràr o masòn; son dürbi dune, ho l'est sorti fera do cospa, e ho l'hat pregà, che ho intràsset.

29. Sce poglin pi vièg ho at respondü a son dürbi: Da tenti ans che ge ve servéiso, e v'èi mai disübbidì, m'edde mai donà ün cevréi, che ge murcasso, e siasso allegro co' miei camu;

30. Ma poi a sce figl-sci pi giòvne, che ho at consümài ansemble alla porcazze totta sia targa, ora che ho l'est venû, gl' edde ammascià lo vèl pi gras.

31. Lo bon dürbi ho gl'at respondü cul est a maneri: Mon caro figl, te sempre stà ei me, e sen che lu l'est min, ho l'est ton.

32. Ho l'est poi ciosa bona, e bin faiti lo rallegràsse, e far festa, perché ton frecio, che ge lo creoi mort, e perdü, ho l'est revivü, e ge l'èi trovà.

Il Rettore della Parrocchia di Campiglia.

Dialetto di Biella (Canavese).

11. Ün òm a l'éja düi fiöl;

12. E l'üllim di düi a j'à dičje a só pére: Père, dème la mia part d' sciò ch'a m' vèn: e cél a j'à dačje a tüč düi sóa part.

13. Da lì a uèro dì, stu fiö pü žuvu, a l'à butà tütt 'nsèmma, e a l'à fač só fagòt, e a s' n'è andàsne 'nt' ün pais da lunš, e là en ribolle d'tüč i culùr a l'à sgarà tütt 'l fač sò.

14. Quant ch'a l'à jö mangià tütt, a j'è vgnüje 'nt cul pais-là na gran carèstia, e cel a l'à cmansà stanté dla fam.

15. E a s'. n'è 'ndàsne, e a s'è ajüstàsse con n'asgnùr d' cul pais, ch'al l'à mandàlo 'nt na sua cassinna a guarnè i porscèi.

16. E al l'éja cél la vöja d'mpinisse la panscia dl agiand ch'a mangiàvo i porchitt; ma gnün a j na déja.

17. Quant pö ch'a l'à dvèrt i öč, a l'à dič: Quanč servitùr 'nt la cà d' mè père a l'àn d 'l pan a sfùg, e mi qui i m' möro d' nèlla!

18. I vè aussème, e i vè andèmne da mè père, e i vè dije: Père, mi i ù pcà 'ncontra 'l Sguùr e 'ncontra d' vui;

19. Mi i son p' gnin dégn d' esse ciamà vos fiö; trattème com l'üllim di vos servitùr.

20. E a s'è propi aussàse, e a l'è 'ndàsne da sò père; e 'ntànt ch'a l'era 'ncù lontàn, sò père al l'à vgülo, e a n'à ajüne compassión, e a j'è cursje 'ncontra, a j'à bütàje i brass al còl, e al l'à basàlo.

21. E 'l fiöl a j'à dičje: Mè car père, mi i ù pcà contr' 'l Sgnùr, e contra d' vui; mi i m' mèrit p' gnin d'esse ciamà 'l vos màt.

22. E 'l père a j'à dičje ai sò servitùr: Sü, sü, vièt, tirè fóra la vest la pü bela, e bütèjl' adòss; bütèje dcò l'anèl 'nt' 'l di, e j' ascherpe 'nt i pè.

23. Minè dcò qui 'l bucin pü grass, e massèlo: ch'i vö ch'i màngiu e ch'i stago alégher;

24. Parché s' mè mat a l'era morl, e a l'è turnà arsüssitè; a s'era prdüsse, e a s'è turnàsse truvè. E 'ntràant a l'àn cmansà stè alégher.

25. 'L fiöl prim pö a l'era 'n campagna; e 'nt 'l ritùrn avsinàndse a cà, a l'à sentü i sun e i bài ch' a s' fèju.

26. E a l'à fač avni ün di servitùr, e a j'à ciamàje sciò ch'a l'era scin-li?

27. E cél-là a j'à rspondüje: A j'è turnàje vos frèl, e vos père a l'à massà 'n bel vèl grass, parchè ch'a turna avéilo a cà.

28. E cél alura a l'é sautà 'n bestia, e al a vria p' gni 'ntrè 'nt cà. 'L pare donca a l'è surti da d' fora, e a s'è bütàsse a plèlo a l' bonne.

29. Ma cél-là a j'à rsposije, e a j'à dičje a sò père: A son jà tanč agn ch' mi i v' serviss, e i ù sempr fač tütt sciò ch' vui i m'èi cmandàme; e vui i m'èi mai dačme 'n cravòt, ch'i m' lu gudéiss cun i amis.

30. Ma dop ch'a j'è vgnüje st' vos màt, ch'a l'à sgarà tütt 'l fač sò con d'jé strüsasce, i èi massà pr cél l' bucin pü grass ch'j' éisse.

31. Ma 'l père a j'à dičje: Mè car fiö, ti a t'è sempr cun mì; e tütt sciò ch' i ù mi, a l'è anca tò.

32. Ma a l'era pü ch' giüst d' fè na ribota, e d' fè festa, parché stu tò frèl a l'era mort, e dès l'è risüssità; a s'era prdüsse, e i l'uma turnàlo truvè.

N. N.

Dialetto di Caravino (Canavese).

11. Ün òm a l'éja düj fi;

12. 'L piü gióvo a j'à dič a sò pari: Dèmi, pari, só ch' am' toca d' mia part; e 'l pari a j'à divis, e a j'à dàč sóa part.

13. Da lì an poic dì aprõ 'l fi pi gióvo a s'à 'ncaminàssi, e a s' n'à 'ndàsni lontàn, e a l'à mangiassà tütt 'l fač sò, mnànt üna vita a mal mòd.

14. Consümà ch'a l'à biü tüt, a j'è gnüja üna gran carestia ant cul pais, e a l'à cmensà trovàsi bsognós.

15. E 'ntánt avènt gnin da mangiàr, a l'è 'ndà da n'òm d' cul pais prtànt ch'i déissa d' travàj pr podèi gavàsi la fam; e st' òm a l'à mandàlo a na sóa cascinna a largàr i porchit.

16. An tra mentre a desiderava finna d' mangiàr la giant ch'i déjo ai porchit; ma j'era gnun ch' a j na déiss.

17. A l'à bütà testa a partì, e a l'à dič da pr ciàl: Vuèiri servitúr ch'a l'à mé pari, ch'a l'àn d' pan fin ch'a volo, e mi quì i morio d' fam!

18. Ah! a l'è mèi ch'i m'àussa sü, ch'i vàjo da mé pari, e ch'j dijo: Pari, i ù mancà contra Dio e contra vui;

19. I mèrito p' gnin d'essi ciamà vost fi; pièm' almén pr vost servitùr.

20. E a s'à ausàssi sü, e a s' n'à 'ndàsne da sò pari. Mentre ch' a l'era 'ncór lontàn, 'l sò pari 'l l'à vgülo, e pià da la compassión a j'è corüje 'ncontr, a j'à sautài al còl, e 'l l'à basàlo.

21. 'L fi põ a j'à dič: Pari, i ù offéis Dio e vui; i mèrito p' gnin d'essi ignü pr vost fi.

22. Ma 'l pari ciama i sò servitór, e j di: Presto, qui fora la pi bela vestimenta, vestimlo; bütèj l'anèl ant 'l dì, e causèmlo.

23. Piè 'n vèl grass, massèlo, ch'i mangióma, e ch'i stóma alégher;

24. Prché cust mé fi a l'era mort, e a l'è risüscità; a s'era perdüsi e a s'à trovà; e 'ntratànt a s' son bütassi a mangiàr e stàr alégher.

25. 'L fi pi vèč põ a s' trovava 'n campagna; vnènt donc, e vsinàntsi a cà, a l'à sentü ch'a s' sonavo e ch'a s' balavo.

26. Ciamava 'n sò servitùr: Che ch'a vól dir sta novità?

27. E cial a j'à rispòst: A j'è gnü vost fradèl, e vost pari, tant contènt ch'a s' l'es vgüslo a cà 'rdì, l'à fač massàr 'l vèl pi grass.

28. Sentì sti cosi a j'è gnüj la cagninna, e vuìa gnin entrà 'n cà; j'è sortì donc sò pari, e 'l l'à pregà ch'a 'ntréissa.

29. Ma ciàt j'à rispòst: Mi ch'a l'è tènč agn ch' i v' servo, e ch'i v' ò sempi obdì 'n tüt, e pr tüt, i si mai stač cul d' dàmi solamént ün cravót pr far n'alegria coi mè amis.

30. Ma dop ch' j'è gnüj st vost fi chì, ch'à l'à mangiassà tüt 'l fač sò 'ndasànt pr travèrs, j' èi sübit fač massàr 'n vèl grass.

31. Mè car fi, a j'à rispòst 'l pari, ti t'è sempi con mi, e tüt só ch'a l'è mè, l'è tò.

32. L' era pö tüt giüst ch' stéisso alégher e ch'i féisso festa adèss, ch' j'è gnüj 'l tò fradél, prché l'era mort, e 'dess l'è risüscità; l' era pers, e 'dess s'à truvà.

N. N.

Dialetto di Azeglio (Canavese).

11. Ün òm a l'èja düi fiõj;

12. E 'l sicónd a l'à dič a sò pari: Pari, dèmmi la mia part dei beni ch' i m' lassrissi. E col pari a l'à fèi le part dei beni ch'a l'éja.

13. E da lì a poic di, el sicónd fi, a l'à büttà tüt' ansèm, e s' n'andà 'n lontàn pais, e a l'à mangià tüt in bagordari.

14. Quand ch'a l'à mangià tüt, a j'era na grossa caristia 'nt col pais, e col fi a l'à prinsipià stantàr de tüt.

15. Quel fi a l'è andà da ün ric d' cul pais, 'l qual a l'à mandà ant üna soa campagna a largàr i porchit.

16. E là, tanti volti a 'l dsiderava d'trovàr dl' àgiànd pr inpissi la pansa, ch'a mangiavo i porchit; e gnün a j na déja.

17. Ma cost fi a l'à pensà trà ciál e ciàl, e a l'à dič: Quenč servitór a j soni nin in cà d' mi pari, ch'a j'àn del pan fin ch'a vólo, e mi i m' na mori d' fam!

18. I sostrò, e i andrò da mi pari, j dirò a ciàl: Pari, i j' ò pcà contra 'l Ciél e contra vui;

19. I son pü nin dégn d' ciamàmi vos fi; trattèmi solaménte come ün dei võs servitór.

20. E lì a s' è aussà, e a l'è andà da sò pari; e 'ntraménte ch'a l'era ancora lontàn, so pari a l'à vgü, e sübit a l'à avü gran compassión, e a j'à corrü 'ncontra, e a j'à büttà i bras al còl, e a l'à basà.

21. E 'l fi a j'à dič: Pari, i ò pcà contra 'l Ciél e contra vui; i son pü nén dégn d'èssi ciamà vos fi.

22. E 'l pari a l'à dič ai sè servitór: Prest, prest, gavé for la vesta pü bella ch'a j sia, e büttéglia adòss; büttèj l'anèl al di, e i scarpi ai pè.

23. Emnè ün vèl gras, mazzèlo, ch'a s' mangia, e ch'i fajo bancàt.

24. Porché cost mè fi a l'era mort, e adès a l'è rissüssità; a l'era perdü e a s'è trovà. E così i àn cmensà a far bancàt.

25. 'Ntlora l' prim fi a l'era 'n campagna: ent 'l tornàr avsinàndsi a sua cà, a l'à santi sonàr, e ch'a s' ballava.

26. E a l'à ciamà a ün servitór, e a j'à domandà chè ch'a l'era cela festa?

27. E col a j'à die: A j'è torna 'l tò fradèl, e tò pari a l'à mazzà ün vèl gras, prché ch'a l'à riavü san.

28. E 'l prim fradèl a l'è andà in còlera, e ai vorria nin fintràr en cà. E 'l pari 'ntlora a l'è sorti for, e a l'à cminsà a pregàlo.

29. Ma 'l prim fi a j'à rispòst, e a j'à dič a sò pari: A i son zà tènč agn ch'i v' servis, e ò mai dsobdi 'l vos comând, e püra i m'èi mai dèč ün mottonàt ch' i féis üna marenda con i mè compàgn.

30. Ma porché ch'a j'è vgnü l'àut fi ch'a l'à mangià tüt con d' fómni d' cattiva vita, j'èi mazzà ün vèl gras.

31. Ma sò pari a j'à dič: Fi, ti t'è sempi mè fi; e tüt col ch'i j'ò a l'è tò.

32. Ma a l'era giüst d' far bancàt e d' far festa, porché cost tò fradèl a l'era mort, e adès a l'è risüssità; a l'era perdü, e a s'è trovà.

N. N.

Dialetto di Borgomasino (Canavese).

11. Ün òm a l'avìa düi fiöl;

12. 'L pì cit a j' à dič a sò pare: Pare, dème la mia part ch'a m' toca di beni. E cel a j'à sübit dividüje dasèntje lon ch'a j toccava.

13. Dop pöi an poche giornà sto fiöl 'l pi gióvo avènd ramassà tüt lon ch'a l'à pudü, a s' n'è partí pr ün pais lontàn, dunt ch'a l'à dsipà tüt cul ch'a l'avìa con d' meretris.

14. E dop pöi d'avé consümà, e dač fin al tüt, ant cul pais a j'è vnüje na gran carestìa, e a j'è cressü la fam, mancànije ogni sort d' cose.

15. A l'è andàje aprö a ün d' cul pais, e cust-qui al l'à mandà a na suva casinna a largàr i purchit.

16. E là cel a s' figürava d'ampisse la pansa con cule giant, ch'a mangiavo i porchit; ma gnün a j na dasia.

17. Finalmént pö a s'è bütà pensè tra cel e cel; oh! tenč servitór ch'a l'à mé pare ch'a l'àn del pan d'avàns, e mi i m' trovo qui ch'i moro dla fam!

18. Stüdiànt ben a l'à dič: i m' ausrù da quì, e i andrù da mè pare e j dirù: Pare, mi i ù pcà contra 'l Ciél, e contra d' ti;

19. Mi i son pi nén dégn d' esse ciamà 'l tò fiöl; tràtme com'ün di tö servitór.

20. Ausànise s' n'è partì; auvsinànise a la cà d 'l pare, 'l pare l'à vdü da lontàn, al l'à conossü; pià da la compassión a s'è bütàsse eure andasèntje all'incóntr, piàntlo p 'l còl e basàntlo.

21. Ant cul moment 'l fiöl a j'a dič: Pare, mi i ù pcà contra 'l Ciél, e contra d' ti; mi i son pi nén dégn d'èsse ciamà tò fiöl.

22. E 'l pare a j'à dije sübit ai sö servitór: Andè piàr la pi bela vesta ch'i trove, e vestìlo sübit; e bütèje anche l'anèl ant al di, e le scarpe ant i pé.

23. E andèj a piàr 'l vitèl al pi gras ch'a j sijo, e massèlo, e ch'i fùma ün bon banchèt, e ch'i stuma tüč alégher;

24. Parché mi cust fiöl i lu credija mort, e a l'è rissüscità; i lu credija perdü e l'ù ritrovà; e i àn comensà stè alégher.

25. 'L fiöl maggiór l'era 'n campagna, e vnènd, e vsinàntse a la cà, sent d'concèrt d' son e d' bal.

26. A ciama ün di sö servitór, e a j'à ciamàje: coss'èlo cust rumór?

27. 'L servitór a j' à rispondüje: A l'è tò frèl ch'a i'è tornà a cà, e tò pare a l'à fač massè 'l vitèl pi gras, parché al l'à vdü san e salv.

28. Senténd custe növe, cust-qui a l'è sautà an còlra, e a l'à nén vlù intrè ant cà; 'l pare sort fora, e al l'à pregàlo d'antrè.

29. Ma cel a j'à rispundüje: Mi a l'è tenč agn ch'i t' servo e i j'ö mai fač gnente contra 'l tò voléi; e a mì t' m'è mai dàme gnanca ün cravót ch'i m' lo godéissa con i mè amis.

30. Ma cust tò fiöl ch'a l'à mangià tüte l' suve sostanse con d' meretris, e ch'a l'è tornà a cà, ti l'às fač massè 'l pi bèl vitèl gras.

31. 'L pare a j rispònd: Ti t'è sempre con mi; i mè avéi a son tüé tò.

32. Ma adès a l'è ben giüst ch'i fasso festa, e ch'i stuma alégher tüč ausema, parché to frèl l'era mort, e a l'è rissüscità: l'era perdü, e al s'è ritrovà

Dialetto di Drusacco (Canavese).

11. Ün òm a l'avìa dói fiöi;

12. 'L pì dovo a j dis al pare: Pare, dème la mia part; e 'l pare allora a l'à spartì a tüt dói il patrimoni.

13. Da lì quàlc dì, 't fì pì dovo, rumassà e pià con chèl tüt 'l fat sò, a s' n'è partì, e a l'è andàit ant ün pais lontàn; dove a l'à mandà al brö la sua roba, con balossade.

14. Dòp d'avèi dissipà tüt quant, aggiüntàndse an cul pais üna gran carestìa, a l'à comensà sentì ch'a j mancava 'l necessari.

15. Allora a l'è andàit pr là, tost aggiüstèse ün padrón, dal qual a l'è stàit mandà a na cascina a larghè i pors.

16. E là al desidrava d'ampisse la panza d' cul agiand ch'a mangiavo i pors; ma a n'a podìa nént avèi, perchè niün a j ne dava.

17. Allora 'l por fiöl a l'è entrà ant chèi, e a l'à comensà dir: Quanti servitùr a i són a cà d' mè pare, ch'a mangio pan a crepapanza, e mi al lög i möro d' fam!

18. Ah! i m' levrö ben da sì, e i andrö dal pare, e j dirö ben: Pare, i ö mancà a dispèt del Ciél e a dispèt vost;

19. I son pa pì dégn d'èsser ciamà vost fi; pième però ancora come vost servitór.

20. Con cust proponiméint a l'è andàit dal pare; e 'l pare avendlo vist da lóng, pià da compassión a j cur ancontra, a j bütta i brass sül còl, e al basa.

21. 'L fiöl a j dis: Pare, i ö offéis 'l Ciél e voi; i son pa pì dégn d'èsser ciamà vost fi.

22. E 'l pare, vollàndse ai servitór, a j dis: Andè piè e portè prest 'l vsti pì bel, e bütlèjlo adòss; bütlèje l'anèl al dì, e le scarpe ai pè.

23. E andè piè ün bel vèl grass, massèlo prest, perch' i fasso ün arsignón;

24. Perché cust mé fi a l'era mort, aùra a l'è arsüscità; a l'era pers, e a l'è artrovà; e da lì a s'è comensà far festa.

25. 'L fiöl pì vèl a l'era in cust fratèimp ant campagna; tornànd a cà, mentre a l'era vnü visìn, a sèint d' rumùr e d' danze.

26. A ciama a ün servitùr che che j era d' nöf, e perchè a s' fasìa cula festa?

27. St' servitùr a j dis: A l'è tornà tò fratèl, e 'l pare a l' à fàit ciacchè ün bel vèl grass, e l'à vojü far festa, perchè che l' è tornà san.

28. 'L fiöl pì vèl allora a l'è andàit ant rabbia, e a volìa pa pì nént antrè an cà; e 'l pare a l'è sortì fuor a pregàlo.

29. Ma 'l fiöl a j à rispòst parèi: A i son tèinc agn ch' i v' servo, i v'ö mai disobidi, e pür i ö mai avü da voi ün cravèl, perch'i podéissa fé arsignón coi mè amis.

30. Adèss, perché ch'a torna a cà l'àut vost fiöl, dop d'avèi mangià tüt 'l fat sò, e meinà la grama vita, i masse per chèl 'l vèl pi grass.

31. Allora 'l pare a j' à rispòst: Car fi, ti t' è sempre con mi, e lo che i ö, a l'è tüt tò.

32. Ma a l'era pr àut giüst ch' i féisso ün arsignón adèss e ün'argiossansa, perchè ch'el tò fratèl a l'era mort, e aùr' a l'è arsüscità; a l'era pers, e s'è trovàsse.

D. Giuliano Sandri.

Dialetto di Rueglio (Canavese).

11. N'òm a l'à avü dü fi;

12. E 'l pi gióvan a l'à dič al pare: Pare, dème la porsión ch'a m' vèn: e 'l pare a j'à dèč a tüč e dü la sóa part.

13. Da lì an pòic dì 'l fi pi gióvan a l'è partì, dop avài stroppà tüt sò ch'a l'à possü arabasàr, ant ün pais tanto da lóns, e bel e là a l'à macià tüt sò ch'a l'ava con na partìa d' sčianche.

14. E dop avài macià tüt, a j'è gnü na gran fam an quì pais, e a l'à comansà vesne dla bèla.

15. E a s'è tujàit, e a l'è andà a sarvitór con ün d' qual pais, 'l qual al l'à mandà a largàr i porchit.

16. E a l'ava vója d'ampise la pansa di agiàn ch'a maciàvan i porchit; e a l'ava gnón ch'a gna dàss.

17. Dop avài armanacà an poc das par chèl, a l'à dič: tènč sarvitùr a cà dal mè pare a l'àn d' pan d'avàns, e mi sì a carpàr d' fam!

18. I lvrù sü, e i m' n'andrù dal mè pare, e j dirù: Pare, i l'ò fè bèla grossa a Nosgnór, e a vui tütta;

19. I-m' mèrito pi nin ch' vu i m' ciami par vös fi; baichème mac pì com' ün di vös sarvitúr.

20. E ausànse sü a s'è 'ncamminà vers al sö pare: e mentr' a l'era ancór da lóns, a l'è stè vist dal sö pare, 'l qual ciapà dala compassión a j'è corrü sübit an contra, e a s'jè tacà al cöl, e a l'à basà.

21. E 'l fi a j'à dič: Pare, i l'ò fè bèla grossa a Nosgnór, e a vui tütta: i m' mèrito pi nin ch' vu i m' ciami par vös fi.

22. E 'l pare a l'à dič ai sö sarvitùr: Vuito, portè si la pi bella vastimanta, e vastilo da drič, dasije n'anèl an man, e causèio com'a s' dèf.

23. E andè avài ün vèl gras, e ammassèlo, e maciùma e banctùma;

24. Porché quast mè pòr fi il cresava mort, e a l'è tornà arvivar; a l'era pardü, e a s'è tornà trovàr; e lì a l'àn prinsipià a banctàr, e star alégar.

25. E 'l sö fi pi vèj a l'era par campagna, e mentr' a gnava, e a s'avsinava a cà, a l'à santì d' chènč e d' sun.

26. E a l'à ciamà ün di sö sarvitùr, e a j'à dič, ch'a j conìàissa an pòc ch'a l'era tüt qual romór?

27. E qual a j'à dič: A j'è gnü 'l tö fradèl, e 'l tö pare a l'à ammassà ün vèl gras, porché ch'a s' l'è vist a unài bel san.

28. A j'è gnü 'l fot, e a ulava nianca 'ntràr; ma 'l sö pare sortiàntje ancontra da d'fora, a s'è bütà a pregàlo.

29. Ma chél rispondàntje al pare a j'à dič: Mi a j'è tenč agn ch'i v' servissQ, e i u sàmpar fè tüt sò ch'i m'ai comandà; ma vu i m'ai mai dè ün cravòt da far paità col mè amis.

30. Ma appàina gnü quast'àut vös fi ch'a l'à macià tütt 'l fač sö con ja sčianche, j'ai ammassà ün vèl gras.

31. Ma chél a j'à dič: Fi, ti t'è sàmpar con mi, e tüt sò ch'è mè a l'è tö.

32. Aùra antava banctàr, e arigràse, porché quast' tö fradèl a l'era mort, e a l'è tornà arvivar; a l'era pardü, e a s'è tornà trovàr.

P. Bianchetti Bartolommeo, Maestro di scuola.

Dialetto della Valle d'Andorno (Canavese).

11. Ün òm a l'éja düi malèll;

12. 'L pü gióvo a l'à dičje a sò pare: Pare, dèmme la mia part ch'a m' tocca; e 'l pare l'a dàcceila a tüč e düi.

13. E da lì a quaic dì st' groé, rcollèč tütt sciò ch'a l'éja, s' n' è 'ndàsne 'nt ün pais da lunš, e là a l'à mangià tütt 'l fač sò, faghènd l'asgarón.

14. Aprè ch'a l'à jü mangià tütt, a j'è vgnüje 'na gran caristia 'nt cul pais; e cél a l'a cmensà pati fam.

15. E l'è andà bütèse a servì a cà d' ün sgnór d' cul pais; e st' quì l'à mandàlo an campagna a vardè i porchitt.

16. E a l'éja tanta fam, ch'a j tirava finna la gola d'ampisse la ventre dla giant ch' a mangiavo i porchitt; e a j déjo gnanca cólla-là.

17. Andócca a l'à divèrt i égge, e l'à dič das par cél: Quenč servitór a cà d' mè pare a j'àn d' 'l pan d' avàns, e mi qui i mor d' fam!

18. Là! i vè bugème da qui, tornè a cà d' mè pare, e dije: O pare, i ò fačne üna trop grossa al Signór e a vui;

19. I mèrit pü gnàin d' cianème vos flöl: pièmme numé par vos sarvitór.

20. E s'è aussàse, e l'è andà a cà; e l'era 'ncóra da lunš ch' sò pare l'à vgülo; la compassión l'à piàlo, j'è andàje prest en obia, s'ò taccàse al còl e a l'à basàlo.

21. Andócca 'l flöl j'à dičje: Pare, i ò offendüve vui e 'l Signór; son pü gnan dégn d'esse ciamà vos flöl.

22. 'L pare a l'à dič ai sò servitór: Portè prest dle vestimente, vestilo; bütèje l'anèl ant el dì, e causèllo.

23. Andè, massè 'n vèl ben gras; anché trattómma e fómmla brandè;

24. Par sciò ch 'l mè matt l'era mort, e a l'è rsüscità; l'era pardüse e a l'è trovà.

25. 'L prim frèl l'era 'n campagna; tornànd a cà, el sent cul tapage;

26. E al ciama da 'n servitór chè ch'a l'era?

27. St' quì a j dis: J'è vnüje tò frèl, e tò pare 'l tratta par scio-lì.

28. L'àuto j'è vnüje 'l fut, e 'l vlia gnin andè d'inte; 'l pare l'è vgnü fora, e s'è bütase a plèlo al bònne.

29. Ma l'àut l'à dičje: A l'è tenč agn ch'i t' serviss; son sempé stač übidiènt, e a t'è mai dačme 'n cravéi par fè 'na gfüllissanza con i mè amis.

30. E adèss, ch'a j'è vnüje st'àut tò flöl ch'a l'à manglà 'l fač sò con le cmare, par cél t'è fač mazzè 'l mèj vèl ch'i abbio.

31. E l'àut a j rispónd: O mè car toisón, ti t'è sempe con mi; e tütt sciò ch'a l'è mè, l'è tò.

32. Antava bé fè 'n po' d' festa anché par tò frèl, ch'a l'era mort, e a l'è rsüscità; ch' i cherzio franc pardü, e l'ómma tornà trovèlo.

N. N.

Dialetto di Settimo Vittone (Canavese).

11. N'òm a l'avìa düi mül;

12. 'L mülèt a l'à dit a sò pare: Pare, dème 'l mè loc d' pais ch'a m' vèn; e a j'à partie.

13. E dop na chela, a l'à ansacà col quat sòlt ch'a l'à tirà, e a s' n'à andàsne da lons; e là fasènd viole, e desbàucie ansèm a d' lüffie a l'à fèt arlàn a tüt.

14. Trovànse con pi niente, essèntje na gran famina ant cul pais, a l'era costrèt a far 'l ridàn.

15. E pui a l'è andèt a far 'l servitór ansèm ün d' cul pais ch'a 'l mandava a larghè i tòj.

16. Tant a l'era la sgürma ch'a l'avìa, ch' dsiderava d' fè na pèl d' cule gians ch'a mangìo i tòj; ma niün gna dava.

17. A l'à pensà na chela, e pu a pricava da spar ciél! O quentie servitór ch'a son a cà d' mè pare ch'a l'àn d' pan fin ch'a vólen, e mi come 'n ridàn i moro d' niglia!

18. A l'à pensà ben i su vers e a l'à dit: I vüi andà a trovà mé pare, e vüi dije: Pare, i ò fet nèc 'l bon Giüs e vui;

19. Mèrito pà pi d'esse vos mül; arcojme almén per vos servitór.

20. A s'è ausàssc, è a l'è maclà vers la cà d' sò pare; a l'era ancór da lóns ch' al sò pare a 'l l'à parsü, plà dla compassión a l'à corü vers 'l mül, al l'à embrassà e a j'à fàje ci.

21. 'L mülèt a j'à pricàje al pare: Pare, i ò offéis 'l bon Giüs e vui; i son pà pi dégn d'èsser vos mül.

22. 'L pare allora a l'à dit ai servitór: Portème la soa pi bella vestimenta e qualèlo; e bütèje 'l fricio ant'al dì, e le càusse pontie.

23. Andè a piè 'l vèl pi gras; squajèlo e fóma na ribotta;

24. Porché 'l mè mülèt ch'a l'era mort, a l'è arvivü; l'avìa perdü, e l'ò trovà; e a l'àn comensà a fàr viola, e a star alégher.

25. Ant cul momént a j'è rivà a cà 'l mül pi vèj, ch'a l'era ent i possès; avsinànse a cà, a l'à senti ch'a sonavo e ch'a ballavo.

26. A l'à ciamà an servitór, e a j'à dije: Ch'èlo s' tapage?

27. E 'l servitór: A j'è tornà vos frèl, e vos pare a l'à fèt squajà 'l vèl pi gras, tant contènt par avéi ancó vist 'l sò mülèt piòl.

28. A j'è saulà 'l fümèt, a voria pì andà a cà; 'l só pare a l'è sorti fuòr à pricàje e a blinàlo.

29. Ma a l'à raspondüje, e a j'à dit a sò pare: A l'è già tènt agn che son con vui, e che v'ò sempe aulüve bene, e m' avì mai dèt ün cravéj par mangià con i mè amis.

30. Ma sübit che l'àut vos mülèt à l'è rivà, e ch'a l'à mangià tüt cul ch' j'avì dàje, ansèm d' lüfflasse, j'avì massà 'l vèl pi gras.

31. Antlora 'l pare a j'à dije: Mè car mül, ti t'è sempe stèt con mi, e tüit i mè possès a son par ti.

32. Ventava ben fè na ribotta, e violè ampoc, porchè tò frèl a l'era mort, e a l'è arsüsità; l'avè perdü, e l'ò turnà a trovà.

N. N.

Dialetto Alessandrino (Monferrino).

11. In òm l'éiva dói fióí;

12. Er pü giuvu d' stì fióí l'à dič a sò parí: Papà, dam ra part di beni ch'u m' tucca; e lü u j'à spartì, e u j'à dač ra sò parí.

13. E da léi a pochi di, er fió pü giuvu l'à fač sü tüt, e l'è andàč ant in pais luntàn, e là l'à sgarrà tüt er fač sò a fè der sbàuci.

14. E quand ch'u n'èiva pü nént affàč, j'è stač na gran caréstia ant cul pais, e lü l'à prinsipià a stanté par vívi.

15. E l'è andàč, e u s'è intrudüt an cà d'jön di sittadin d' cul pais, ch'u l'à mandà a ra sò cassénna a fè ra vuárdia ai ghén.

16. E bramava d'ampis ra panza der giànduri ch'i mangiavu i ghén, e ansön a j na dava.

17. Ma quand ch' l'à vist u sò disingàn, l'à dič: O quanta gent d' servissi an cà d' mè parí, ch'i àn der pan a uffa, e méi acsí-chì a m' na mór dra fam!

18. L'è mèl ch' a m' àussa, e ch'a vaga da mè parí, e a j dirò: Papà, méi a i ò mancà contra u Sé e contra téi;

19. A n' mèrit gnianca pü d' essi ciamà tò fió; trat-mi cmè ch'a fissa jön dü tò servissi.

20. E sü ch' l'è stač, l'è andàč da sò parí; en trattànt ch' l'era ancura luntàn, so papà u l'à vist, e pià dara compassión, u j'è curs ancontra, e u j'à brassà er còl, e u l'à bazà.

21. E ist fió u j'à dič: Papà, i ò mancà contra u Sé e contra d' téi; a n' mèrit gnianca pü d'essi ciamà tò fió.

22. Er parí l'à dič ai sò servitùr: Prestu, tirè fora l'avstì pü presiùs, e büttèigli andòs, e mittij l'anè an t'u dì, e i stivalén ai pè.

23. E amnè chì er vidèl gras, e massèli, e ch'u s' mangia, e ch'u s'a staga alegramént.

24. Perchè ist mè fió l'era mort, e l'è risüscità; u s'era pèrs e u s'è truvà; e léi i àn prinsipià a fè in gran past, e stèssni alégher.

25. Anlura er fió prim l'era an campagna, e quand ch'u turnava, avzinàndsi a ra cà, l'à santì ch' i sunavu, e ch' i ballavu.

26. E l'à ciamà jön di servitùr, e u l'à anterrugà se ch' l'era su-chì?

27. E l'àter l'à rispòst: L'è turnà a cà tò fradèl, e tò parí l'à massà in vidèl gras, perchè ú l'à ricüperà san e salv.

28. E lü l'è andàč an còlra, e n' vurriva pü antrè drént; donca l'è surtì fora er parí, e l'à prinsipià a preghèli.

29. Ma lü l'à rispòst, e l'à dič a sò parí: L'è zà tanč ani che méi a t' serv, e a n'ò mai trasgredì jön dì tò ùrdin, e n' t' m'ài mai dač in cravèl par ch' a m' la gudissa con i mè amis.

30. Ma da dop ch'u j'è avai chi ist tò fió, ch' l'à divurà tüt er fač sò con der doni cmè sì séja, t'ài massà par lü er vidèl gras.

31. Ma er parí u j'à dič: Fió, téi t' èi sèmper con méi, e tüt cul ch'a j'ò méi, l'è tò.

32. Ma l'era ben giüst da fè in gran past, e da fè festa, perchè ist tò fradèl l'era mort, e l'è risüscità; u s'era pers e u s'è truvà.

Dialetto di Castellazzo Gamondio (Monferrino).

11. In òm l'àva düi fancìott;

12. E ir pì pcitt d' iè ch'a coì l'à dič a su pari: Bapà, démi ra part d' titt cul ch'a m' tucca. E chili u j' à fač àntar lur ir part dir fač sò.

13. E da léi a pòie déi, cassà tcoss anscmmu, ir fi pcitt u s' n'è andàč an di pais luntàn, e là an sbàuci l'à sgairà titt cul ch' l'éiva.

14. E ardič au sbris, ant cui pais u j'è stač gran carestia, e chili la cmansà a fè dl' aptit.

15. E l'è andàč, e u s'è arrambà da jéi d' cui bon staghènt d' cul pais, ch'u l'à mandà a ra sù casséina a vuardè i ghéi.

16. E l'auréiva ampisi ra pansa dir giandri, ch' i mangiava i ghéi, e u ni era néi ch'a j na dava.

17. Ma fač testa, l'à dič: Quanč servitùr an cà d' me pari i àn dir pan a uffa, e méi coì a m' na mor dra fam!

18. A m' livrò séi, e andrò da me pari, e a j dirò a chili. Pari, a i ù fallà contra du Sé, e contra d' vùi;

19. A n' son pì dégn d'essi ciamà vostr fi: tratèmi cmè jéi di voč fami.

20. E alvà séi, l'è andàč da su pari. E asmént, che chili l'era ancùr luntàn, su papà u l'à vist, e u s'è muvì a compassiér, e u j'è curs ancónter, e u j'à cassà ir brassi ar còl, e u l'à bazà.

21. E ir fi u j'à dič: Pari, a i ù fallà contra du Sé, e contra d' vui: a n' son pì dégn d'essi ciamà vostr fi.

22. Su bapà l'à dič ai soi servitùr: Asgagià, tirè fora ra gippa ra pì bella, e bittèira; cassèj l'anè ant u di, e ir scarpi ant i pè.

25. E amnè coì ir bucéi grass, e massèli; ch' l'è temp d' mangè e d' fè banchèt;

24. Perchè isi mé fi l'era mort e l'è arsüsità; u s'era pers, e u s'è truvà; e i àn cmensà a banchetè.

25. Aùra ir fancìott pì grand l'era a par léi: e ant u turnè, ausinàndsi a cà l'à sentì ra misica, e ir currenti.

26. E l'à ciamà jéi di servitùr, e u j à sircà csé l'era su-coì?

27. E chili u j'arspùs: L'è turnà vòstr frèl, e vòstr pari l'à massà ir bucéi grass, perchè l'è turnà a cà ardì.

28. E chili l'è andàč an còira, e u n' vurèiva manc antrè. Ant cülla su bapà l'è surti dall'iss, e u l'à cmensà a baburèli.

29. Ma chili l'arspùs, e l'à dič a su pari: L'è za tanč agn che méi a v' serv, e a n'ò mai trasgredì jéi di voč cmànd, e i n' m'ai mai dač in bèg da godmi an cui méi amis.

30. Ma dapòi ch' l'è avni a cà ist vostr fancìott, ch' l'à svurpà titt u sò an cun cui donni, j'èi massà per chili ir buccéi grass.

31. Ma ir pari u j à dič: Mè fi, téi t' èi d' lung cum méi, e titt cui ch'a j'ò l'è titt tò.

32. Ma l'era gist d' stè alégher, e d' fè festa, perchè ist tu frèli l'era mort, e l'è arsüsità; u s'era pèrs, e u s'è truvà.

N. N.

Dialetto di Castelnuovo Bórmida (Monferrino).

11. Ün òm a l'élva doi fiói;

12. El pi gióvo a l'à dit a sò pari: Papá, dèm' ün poc culla part che un pò tocchèmi; ed il pari a j'à dàt la sò porsión à tütti doi.

13. Da lì a pòic dì, mess' ansèm tütt le sò cose, il fió pi gióvo a l'è andà ant ün pais ben lontàn, e là l'à fat andè il fat sò ant vizi e bugorderie.

14. E dop che l'à consümà ogni cosa, a l'è arrivà üna gran fam ant cul pais, e chil l'à comansá avè ün gran bsògn.

15. E chil o s' n'è andà, e o s'è apogià ad un sgnór d' cul pais; e o l'à mandà alla sò cassina a guardè i pors.

16. E chil u desiderava d'ampì la pansa d' cul giande, ch' i mangiavo i pors, e nessün o j na dava.

17. Ma entrá poi in se stéss, così o s'è mess a dì: Oh! quanð servitór ant la cà d' mè pari i àn del pan in abbondanza, e mé a m' na mor d' fam!

18. Ah! a m'alzrò, e andrò da mi pari, e a j dirò: Pari, a j'ò peccà e contra u Sé e contra voi.

19. Già a n' son nént dégn d'essi ciamà vostr fió; femmi come jin dei voð servitór.

20. E alzàndsi a l'è andàt da sò pari. Ed essinda ancóra ben lontàn, sò pari o l'à vist, e a l'è stà pià dara misericordia, o j'è andà ancontra o j'à cassà ir brassi anzima al còl, e o l'à basà.

21. E col fió o j'à ditt: O pari, a j'ò peccà e contra u Sé e contra voi; e mé a n' son pi dégn d'essi ciamà vostr fió.

22. Ma il pari l'à dit ai soi servi: Portèmi prèst la prima vesta, e mettijla addòs; cassèj l'anèl ant la só man, e i calzamént ant i pèi.

23. E andè a piè ün vitèl grass, e mazzèli, e a mangiroma e staroma alégher;

24. Perchè ist mè fió a l'era mort, e a l'è arsüscità, u s'era pers e u s'è trovà; e l àn cominsà a stè alégher.

25. L'àter fió pi maggiór a s' n'era in campagna, e avninda da ra campagna avzinàndsi a la cà, l'à sentì dei cant e dei son.

26. E l'à ciamà jin dei servitór, e o l'à anterogà cosa l'era cul fracass?

27. Il servitór o j'à rispòst: A l'è tornà a cà vòster fradèl, e vòster papà a l'à mazzà ün vitèl gras, perchè ch'o l'à riavì san e salv.

28. Il fió prim a l'é andà an córa, e u n'aurciva nént antrè ant cà; allora il pari a l'è sortì fora, e l'à comansà a preghèli.

29. Ma il fió così l'à rispòst, e l'à dit a sò pari: Vuardè, i son tanè an che mé a v'serv, e a n'ò mai trasgredì ün vòster comànd, e i n' m'èi mai dà ün agnè da godilmi coi mèi amis.

30. Ma dop che a l'è veni ist vòster fió, ch' l'à fà andè il fat sò con personni d' mala vita, per chil j'èi mazzà ün vitèl grass.

31. Ma ir pari ó j'à dit: O fió, ti t'èi sèmper con mé, e tütt ir mi cosi i son tüi.

32. Bsognava poi dè ün pasl, e ralegrèsi, perchè ist tò fradèl a l'era mort, e a l'è arsüscità; a l'era pèrs, e u s'è trovà.

N. N.

Dialetto di Bistagno (Monferrino).

11. In òm a l'éiva dui fanciòt;

12. Er pũ pcit di dui l'à dič a sò pari: Pari, dèm ra mè part che m' tuca; e chil u j'à dvis.

13. E da lì a càic di bũtà tũtt' ansèm, er pũ zuvu u s' n'è andà ant in pais lontàn, e lì l'à discipà tũtt er fàč sò a mangè e béivi e fè anpò d' tũtt.

14. E dop d'avéi sgairà tũtt quant, u j'è stà na gran caristia ant qual pais, e chil u s'è truvà senza mangè.

15. E l'è andà da ũn d' qual pais e u s'è giũstà da servitù. Ist che quì u l'à mandà a na sò cascinna a scõi ai ghin.

16. E u s'sarèiva ampi auranté ra panza dra giandr ch' I mangiàvo i porz, ma u n'j cra nũn che j na déiss.

17. Ma arcnuscindsi l'à dič: Quanč fami an cà d' mè pari ch' I àn bondanza d' pan, e mi quì a möir d' ra fam!

18. A sautrö sũ, e andrõ da mè pari e a j dirõ: O pari, a i ö fà pcà contra u Signùr, e contra d' vui;

19. Mi a n' mèrit pũ d'essi ciamà vost fi; trattèm cm' jũn di voč servitùr.

20. E ausàndsi l'è andà da sò pari. Apenna che sò pari u l'à vist da lontàn, u j'è vnũ compassión, l'è curi pr andè an contra, u l'à brazà e u l'à bažà.

21. Er fi l'à dič ar pari: O pari, a i ö fà pcà contra u Signùr e contra vui; a n' mèrit pũ d'essi ciamà vost fi.

22. E 'r pari l'à dič ai soi servitùr: Portè sübit er robi ch 'l éiva an prũma e vestil, e bütèj l'anè ant u dé, e 'r scarpi ant i pè.

23. E mnè qui in vidèl grass, e mazèll, e mangiùmle e stum' alégr;

24. Perchè ist mè fanciòt l'era mort, e l'è arsiũscità; l'era pers, e u s'è truvà: e i ăn emenzà a mangiè.

25. Er pũ grand d'lč dui fanciòt l'era an campagna, e avninda e vsinàndsi a cà l'à senti a sunè, e ch'i balàvu.

26. E l'à ciamà jũn di servitói e u l'à interogà cossa ch' l'era tũtt qual fracàss?

27. E chil u j'à arspós: Vost frèl l'è vnũ a cà, e vost pari l'à fà mazè in vidèl grass perchè l'è vnũ a cà ardi.

28. E chil u s'è anrabià e u n' vréiva pũ andè a cà; dunca 'r pari l'è šorti e l'à cmanzipià a preghèl.

29. Ma er fi arspondèndij u j'à dič: Vardè, i son zà tanč agn ch'a v' faz u servitù, e quandi chi m'èi cmandà, a v'õ sempr obdi, e i n' m'èi mai dà in cravètt da godmi con i amiž.

30. Ma penna ch' l'è rivà ist vostr fanciòt quì, ch' l'à mangià er fač sò con der doni, tal e qual i j'èi fà mazè in vidèl grass.

31. Ma er pari u j'à dič: O fanciòt, Ti t'èi sempr stà con mi, e qual ch'a j'õ mi, l'è tò.

32. Ma l'era trop d'u giüst d'mangè, d' béive e d' fè festa, perchè ist tò frèl l'era mort, e l'è arsiüscità; u s'era pers, e u s'è truvà.

N. N.

DIALETTO D'ALBA (Monferrino).

11. Ün òm u r' avìa dói fiöl;

12. 'L pi pcit ün di u r'à dit a sò pare: Pare, dème ra part ch'a m' vèn. 'L pare sentènd so-si, u r'à fat re part, e u r'à dàje lo ch'j tucava.

13. Da lì a pochi di, st' fiöl u r'à bütà tüt er fat sò ansèm, e u s' n'è andàsne ant ün pais lontàn mutubèn, e ansi là u r'à sghéirà tüt ant fè 'l bagordùn.

14. Penna ch'u r'à fini d' fè andè tüt, j'è vnüje na gran carstia ant cul pais, e chièl u r'è stà ridüt a manc pi avèi u necessari pr vive.

15. E l'andè pr srvitù ant cà d'ün d' cól-pais; e chièl-si u r'à mandàru a na sua víla a guarnè i crin.

16. Ansi-là u r' avìa manc d' ra giàndr, ch' a dasiu ai crin, bastànt da gavèsse ra fam.

17. Anlura pensànd bén bén ai sò cas, u r'à dit antrà chièl: Ma! tanti srvitùr ch'a j'è ant cà d' mè pare i r'àn tüti der pan fin ch'i vöru, e mi stag sì a mürimne d' fam!

18. U r'è mèi che m'àussa sü, e che m' na vaga da mè pare, e che i diga adritüra parèi: Pare, mi cunùss d' avèi mancà contra NostSgnùr e contra d' voi:

19. Mi son pi nén dégn che vui i m' ciàmi pr vostr fiöl; tratème d' mac com'ün vostr srvitù.

20. U s'è sübit aussàse, e u r'è sübit partisne pr' andè truvè sò pare. Mentre ch'u r' éra ancora discòsi da sua cà, so pare u r'à 'ntervist, e pià da ra cumpassión u r'è curüje ancontra, u r'à ambrassàru, e u r'à basàru.

21. Alura st' fiöl u r'à sübit dije: Pare, mi r'ö mancà contra NostSgnùr e contra d' voi; mi son pi nén dégn ch'i m' ciàmi pr vostr fiöl.

22. Ma 'r pare u r'à sübit dàt órdin a ra srvitü, ch'u portéisso prest lì ra pi bela vstimenta ch'a j füssa an cà, e ch' ru vstéiss sübit da cap a pè, e ch'a j bütéissu r' anèl ant i di.

23. Andè, u r'à dcò dit, tirè fora d'ant ra stala er pi grass veilèt ch'j sia, massèru sübit, che vöj che fassu n'arsinùn, e che stagu alégr;

24. Prché mè fiöl u r'éra mort, e u r'è rissüssità; r'avìa prdüru, e r'ö turnaru truvè; e pö tüti son bütàse a tàula.

25. Ant cust mentre 'r fiöl pi vèj, u r'era an campagna, e turnànd a cà, quand u r'è stà lì da vsin 'r'à senti ch'a s' sunava e ch'a s' balava.

26. U r'à ciamà ün di srvitùr pr savèi cosa r'éra st' alegrìa?

27. Chièl u j'à rspundüje: J'è turnàje sò fratèl, e sò pare u r'à fat massè ün gross veilèt, e u fa festa, prché u r'è turnà a cà san e dispòst.

28. Sentènd so-si sto fiöl pi vèj, u r'è saulà 'n còlera, e u vuria pi nén antrè 'nt cà; sò pare ch'u r'à savüru, u r'è surti fora, e con d' bele parole u r'à srcà d' chietèru.

29. Chièl però u r'à dit a sò pare: Com' vàla? Mi u r'è da tanti agn che son con voi, e che v' serv fedelmént, e v'ö sempre fat tüt lò ch'i m'èi dime, e voi r'èi mai dàme suramént ün cravót da andè a stè ün poc alégr con i mè amis.

30. Ma penna ch'u r'è turnà cost vostr fiöl, ch'u r'à sgheirà tüt 'r fat sò con d' fumre d' cativa vita, r'èl sübit fat massè pr chièl ün gras veilèt.

31. Mè fiöl, u r'à rispòst 'r pare: Ti t' sèi sempre con mi, e tüt lo che r'ö mi, u r'è tò.

32. Ma u r'è d' cò giüst che stéissu ün poc alégr e che féissu ün pò d' festa pr tò frèl, ch'u r'era mort, e ch'u r'è rissüssità; r'aviu prdüru, e r'óma turnàru a truvè.

N. N.

Dialetto di Mondovì.

11. Ün òm u r' aiva do fii;

12. 'R pi zuvo di doe u r'à dič a sò pare: Papà, dème 'r mè toc d'r fač mè; e chél u r'à spartì tra d' chéi ra roba ch'i vnàiva.

13. Da li a poci dì, rabarà tüt, 'r fi pi zuvo u s' n'è andà 'nt' ün pais da luns, e là u r'à fač balè 'r fač so, vivènd a buca ch' vötü.

14. E dač arlàn a tüt, 'nt cul pais j è vnüje na grau faminna, e chél u r'é truvàse a rabèl.

15. E u r'é 'ndà, e u s'é giüstàse con ün sgnur d' cul pais, ch'u r'à mandàro a na sóa cassinna a scõ ai grin;

16. E u r'aiva vöja d'empisse d' ra giandr ch'i mangiàivo i grin, e gnün i nu dàiva.

17. Turnà allura 'nt se stéss, u r'a dič: Quanč servitù a cà d' mé pare a mangiu d'r pan a crpa pansa! e mi zi i möir d' fam!

18. I vöi auzème e 'ndè da mé pare, e i dirõ: Papá, i õ fač pcà contra 'l Sél e contra d' vóe;

19. I sugn pi nén dégn d'èsse ciamà vostr fi; trattème ar möd d'ün di vostr servitù.

20. E u s'é aussàse, e u r'é 'ndà a cà d'sò pare. E 'nt 'r mentre ch'u r'era 'ncù da luns, sò pare u r'à vistru, e ciapà da ra compassión, u j è curs 'ncuntra, u s'j è campàsje coi brass ar col e u r'à basàro.

21. E 'r fi u j'à dije: Papà, i õ fač mà contra Dio e contra d' vóe; i m' màirit pi nén d'èsse ciamà vostr fi.

22. E u sò pare u r'à dič ai sò servitù: Dsgagève a trè föra ra vesta ra pi preziusa: bülèje r'anèl 'nt u di, e i stivè 'nt i pè;

23. E mnè 'n vitèl grass, mazzèro, mangema e fama gaudinette;

24. Prchè st' mè fi u r'era mort, e aùra u r'è rsüscitä; u s'era pers, e r' ama truvàro; e i se son stàsse alegramént a tavu.

25. Ven ch' 'r fi pi vèi u r'era pr li 'n campagna, e tra mentre ch'u turnàiva e u s'avsinàiva a cà, u r'à senti re obade e i bai.

26. E u r'à fač vní 'n servitù, e u j'à ciamà cos füss lo?

27. E chél u j'à rspondüje: Vostr frèl u r'è turnà vni, e vostr pare u r' à mazzà ün vitèl grass, prchè u r' è turnà 'n bonna sanità.

28. E chél u r'è 'ndà 'n fürla, e u vaiva nén 'ntrè. Pr lo, sò pare u r'è 'nscì föra, e u s'è bütàsse a preghèro.

29. Ma chél u r'à rspòst e dič a sò pare: I son tanč agn ch' mi i v' serv, e i son stà tavota comànd, e i n' m'èi dàme 'n cravót, ch'i paissa godmro con i mè amis.

30. Aùra prchè u j' è vnüje st' vostr fi ch' u r' à barbà 'r fač sò con re plandre, i r' ai mazzà pr chèl cul vitèl grass.

31. Ma 'r pare u j'à dič: Mé fi, ti t' stè tavota con mi, e 'r fač mè u r'è-tò.

32. Ma u r'era giüst d' stèsse a tavo, e d' fè riguzilio, prchè stu tò frèl u r'era mort, e aùra u r'è rsüscità; u r'era prdü e u s'è truvàse.

Gio. Edoardo Ferrua.

Dialetto del Cairo (Monferrino).

11. Ün òm l'àva dül fiõi;

12. U ciù giuvu l'à dič a sò pare: Pupà, dème ra part di beni che m' tocca. E chièl l'à fà tra lor er part du so patrimoni.

13. Da lì a pochi dì bütà tüt insèm 'st fiõ ciù peit u s' n' è andà int in pais luntàn, e quì l'à sgheirà tüt 'r fat sò in stravizi.

14. Dà ch' l'à avü fin a tüt, l'è vnü 'na gran caristia in cul pais, e u j'è prisipiàje a manchè u necessari pr vivi.

15. L'è andà e u s'è introdüt près a 'n particulàr d' cul pais, ch' 'u l'à mandà int 'na sò cascinna pr andè a scöi ai ghin.

16. E u s' saréissa inci vuruntér ra pansa dr giandr ch' mangiava i ghin; ma u n'j era nün ch'j n'un déjssa.

17. Ma tornà in si l'à dič: Quanti servitúi in cà d' mè pare i àn d'r pan fin ch'i vöru, e mi qui a möir d' fam!

18. A m' levrõ sü, e andrõ da mè pare, e a j dirò: Pupà, a j' õ pcà contra u Sgnú, e contra d' voi;

19. A n' mèrit ciù d' essi ciamà vostr fiõ; tratème cum' ün di vostri servitúi.

20. Dič e fà; l'è stà sü, e l'è andà da sò pare. E mentr' l'era ancora lontàn, sò pare u l'à vist a vni, ra compassión a l'à pià, e u j'è andà incontra, u l'à brazà ar còl, e u l'à baśà.

21. E 'r fiö u j'à dič: O Pupà, a j'õ pcà contra u Sgnú e contra d' voi; a n' son ciù dégn d'essi ciamà vostr fiö.

22. E 'r pare u s'è vutàse ai servitúi: Prèst, u j'à dič, tirè fõra ra vestimenta ciù bèla e bütèjra indòs: e bütèje l'anè int u di, e ün para d' scarpe int i pè.

23. E piè ün vitè gras, mazzèle, e ch' u s' mangia e stuma alégr;

24. Perchè 'st mè fiõ l'era mort e l'è r'süscità; u s'era pers, e u s'è trovà. E l' àn comensà a mangè.

25. Int st' fratèmp 'r fiõ ciù grand l'era in campagna, e int u r'tornè, avsinàndse a cà l'à sentì a sonè e a balè.

26. L'à ciamà ün di servitúi e u l'à interogà cos'a l'era sta cosa?

27. E chièl u j'à rispòst: L'è tornà vostr frèl, e vostr pare l'à fà mazzè ün vitè gras, perchè u l'à riavü san e tüt ardi.

28. E chièl l'è andà in colra, e n' voréiva manc intrè in cà. Dunca 'r pare l'è sorti fóra, e u l'à comensà a preghè.

29. Ma chièl u j'à rispòst: Son à tanci ani ch'a v' serv e a j'õ sempr fà lo ch'i m' èi dič, e i m' n'èi mai dà ün cravèt da mangè con i méi amisi.

30. Ma dop ch 'st vostr fiõ ch' l'à mangià tüt 'r fat sò con d'r pülane, l'è vnü a cà, j'èi mazzà p'r chièl ün vitè gras.

31. Ma 'r pare u j'à rispòst: O mè fiö, ti t'èi sempr con mi, e tüt lo ch'a j'õ l'è tò.

32. Ma l'era giüst d' stè alégr e fè festa, perchè 'st tò frèi l'era mort, e l'è r'süscità; u s'era pers, e u s'è trovàse.

N. N.

Dialetto di Garessio (Provincia di Mondovì).

11. Ün òmo l'avè düi fiõi:

12. E u ciü žono d' sti düi l'à dicio a só pare: Pare, dàme a partè dl beni ch'a m' toca. E lé l'à facio tra d' lor re parte di beni.

13. E d' lì a pochi dì bütào tüll inseme slò fiò ciü žono s' n'è andào int in paise lontàn, e là l'à sgheirào. tüttо u facio sò int i bagordi.

14. E dopo ch' l'à avüo consümào tüttо, int col paise u j è vgnüo 'n gran carstìa, e lé l'à comensào a avèi bsõgno.

15. E l'è andào, e u s'è acordào da ün sgnór d' cól paise ch'u l'à mandào a 'na só campagna a vardàr i porchi.

16. E l'avè vója d'incirse a pansa dre giandre ch'i mangiav' i porchi, e nsün u in dava.

17. Ma 'rvgnüo int lé l'à dicio: Quanci servitór in cà d' mé pare àn du pan in abundanza, e mi lì o mõiro d' fame!

18. E m'asrõ e andrõ da mé pare, e j dirõ: Pare, õ pcào contra u Sél e contra d' ti;

19. E n' m' mèrito ciü d'èsser ciamào tò fiò; tràtme com'ün di töi servitór.

20. E essèndse aussào l'è andào da sò pare. E mentre lé l'era ancór lontàn, sò pare u l'à visto, e u n'à avüo compassión, e u j' è corso a l'incontro, e u l'à abrassào, e u l'à basào.

21. E u fiöl u j'à dicio: Pare, ö pcào contra u Sél e contro d' ti; e n' m' mèrito ciü d'èsser ciamào tò fiò.

22. E u pare l'à dicio ai söi servitór: Pösto, gavèi föra a vesta ciü preziosa, e bütèjla a collo, e l'anèl int i dì, e l' scape ai pè.

23. E serchèi u vitello grasso, e amassèilo; e võjo che mangmo e che féma pasto.

24. Perché slò mè fiò l'era morto, e l'è rsciüscitào; u s'era perso, e l'õ tornào a trovàr. E i àn comensào a far pasto.

25. U fiò intanto ciü vèjo l'era in campagna, e tornando e avsinàndse a cà, l'à sentio i concerti e i soni.

26. E l'à aplào ün di servitór, e u j'à ciamào cos' u fossé sto tapage?

27. E lé u j'à rsposto: L'è tornào tò fràier, e tò pare l'à amassào ün vitello grasso, perché u l'à tornào a acquistàr san.

28. E ló l'è andào in còllera, e u n' vorrè entràr. Pr lo-li u pare l'è sortio, e l'à comensào a pregàrlo.

29. Ma lé l'à rsposto e dicio a sò pare: Vardèi ün poco, i son žà tanci agni ch' mi i t' servo, e l'õ sempr facio cos ti m' comandavi; ti n' m'ài mai dào ün cravotto pr manglaimlo coi mè amisi.

30. Ma aùra ch' l'è vgnüo sto tò fiò ch' u s'è mangiào u facio sò con le plandre, ti ài amassào ün vitello grasso.

31. Ma lé u j'à dicio: Mè caro fiò, ti t'è semper con mi, e tüttо u facio mè l'è tò.

32. Ma l'era giüsto far pasto e star allegri, prché sto tò fràier l'era morto, e l'è rsciüscitào; u s'era perso, e u s'è tornào a trovàr.

Prof. D. Doménico Bona.

Dialetto d'Ormea (Provincia di Mondovì).

11. Ün òmo l'avea doi fiói;

12. O ciù žuvo l'à dicio al poà: Poà, dàime lo ch'a m' pò toccoà dle mie sostanse. E 'l poà o j'à dacio la so parte.

13. Da lì a pochi dì sto fióa l'à radünà 'nseme tütto 'l só, poi s' n'è partì, e s' n' è andà 'nt ün paise lunzi; e lì l'à dissipà tütte le sò sostanse, dasèndse al bon tempo.

14. E dopo d'averse consümà tütto, l'è vgnü üna gran carestia 'nt qual paise 'n manera che comenzava a mancoà d' tüto.

15. L'à pià 'l partì d' büttarse al servizi d'ün omo d' qual paise, ch' o l'à mandà a scóa i porchi.

16. L'avreva desiderà d'encisse la panza d' la gianda ch'a mangiavo i porchi; ma o n' poéva manco avéa a sò piasia.

17. L'è 'ntrà finalmente 'n sè stesso, e o diseva: Quànci servitóa ch' 'n cà d' mè poà l'àn del pan d'avanzo, e mi m'en moro d' fame!

18. Me farò coragio, e andrò da me poà, e j dirò: Poà, ò mancà 'n faccia a nostro Signóa e 'n faccia a voi.

19. Mi n' son ciù degno d'esse ciamà vostro fióa; tignime com' i tignirèissi ün di vostri servitóa.

20. E fratanto s'è 'ncaminà da sò poà. Ma quando ch' l'era ancóa da lungi, so poà o l'à visto, e o s'è mosso a compassión, e andàndje a l'incontro, s' j'è campà al cóa, e o l'à basà.

21. Allóa l'à diccio 'l fióa: Poà, mi ò pcà 'n faccia a nostro Signóa e 'n faccia a voi: mi n' son ciù degno d'esse ciamà vostr fióa.

22. E 'l poà l'à sübito comandà ai servitóa ch' andàisso a pià üna vesta e ch'i lo vestisso, e ch' i bütàisso l'anéa 'nt o di, e ch'i lo cauzàisso.

23. E poi l'à comandà ch' i piàisso o ciù bel vitéa, e ch'i lo amazzèisso, disendo: Vójo ch' i stagmo allegri, ch'i mangmo, e ch' i bèivmo;

24. Prchè sto mè fióa ch' l'era morto l'è risüscità; ch' s'era perso 'l s'è trovà. E quindi l'àn comensà a stoà allegri.

25. E 'l fióa ciù vèjo ch'o vgniva d' 'n campagna, avsinàndse a cà, l'à sentì a sonoà e a cantoà.

26. L'à ciamà ün servitóa cosa fosse sta festa?

27. E 'l servitóa j'à diccio: L'è vgnü vostro frèa, e vóstro poà l'à faccio amazzoà o ciù bel vitéa ch' l'avàisse, prché so fióa o s' n'è tornà san e salvo.

28. Sto fióa ciù vèjo o s'è sdegnà, e o n'è ciù vojü 'ntrà 'nt cà. E 'l poà o s' n'è acorto, l'é sortì d' 'nt cà, e o l'à pregà ch'o 'ntràisse.

29. Ma 'l fióa l'à risposto a sò poà: L'è tanci agni ch'i v' servo, e n' v'ò mai mancà d'übidienza, e i n' m'avài mai daccio solamente ün cravoto ch'io puisse starmne allegro con i mè ami.

30. Ma dopo ch' sto vostro fióa ch' l'à scialaquà tütte le sue sostanse con d' le plandre o l'è vgnü, j'avài faccio amazzoà o ciù bel vitéa ch' j'avàissi per lüi!

31. Ma 'l poà o j'à diccio: O me fióa, ti t' sei sempre stà con mi, e tüto lo ch'j'ò mi l'è tò.

32. Stóma dunque allegri e mangiàimo, prchè tò frèa ch' l'era morto, l'è risüscità; tò frèa ch' l'era perso, o s'è trovà.

N. N.

CAPO III.

SAGGIO DI VOCABOLARIO PEDEMONTANO.

Se si considera l'estensione occupata dai dialetti pedemontani, il nùmero e l'importanza delle città nelle quali sono parlati, e la moltèplice varietà dei medèsimi, reca singolare meraviglia, come venìssero trascurati sinora dagli studiosi. I dialetti lombardi, come abbiamo veduto, anche meno estesi e meno distinti, possèggono omai quasi tutti uno o più Vocabolarj, quali sono: il Milanese, il Comasco, il Cremonese, il Cremasco ed il Bresciano; un Vocabolario più o meno esteso hanno quasi tutti i dialetti emiliani, tra i quali: il Bolognese, il Romagnolo rappresentato dal Faentino, il Modenese, il Reggiano, il Ferrarese, il Mantovano, il Parmigiano, il Piacentino ed il Pavese; e fra tutti i dialetti pedemontani, il solo *piemontese* propriamente detto, ha alcuni Vocabolarii, che in vario tempo parecchi dotti vènnero compilando ed ampliando; mentre tutti i dialetti canavesi, tutti i monferrini, e gli stessi piemontesi della regione più elevata, rimàsero sinora privi del rispettivo loro lèssico. Questo difetto rese a noi malagèvole, e pressoche impossibile, l'apprestare un bastèvole Saggio comparativo delle loro più distinte radici; e fummo quindi costretti ad accontentarci dei pochi materiali che siam venuti qua e là spigolando, e che, sebbene scarsi, saranno per avventura sufficienti a provare la somma importanza d'una compiuta raccolta dei medèsimi.

Abbiamo denominato *Piemontesi* le voci che appartèngono al maggior nùmero, o a quasi tutti i dialetti del ramo pedemontano, apponendo alle voci proprie di uno o di pochi dialetti, il nome del luogo al quale esclusivamente o precipuamente appartèngono.

Siccome poi un nùmero stragrande di voci piemontesi hanno il loro corrispondente omòfono nella lingua, o nei dialetti della Francia, così dobbiamo avvertire, che fra queste voci abbiamo appuntato solo alcune che non hanno comune radice in italiano o in latino, come: *acablè, cacèt,* per *opprìmere, sigillo* e simili, ommettendo le molte, che sebbene di forma affatto simile alla francese, rivèlano radice latina od italiana, come: *adussì, anbrassè,* per *addolcire, abbracciare,* ec.

Spiegazione

Delle abbreviature impiegate nel seguente Vocabolario.

Acc. — Acceglio.
Ales. — Alessandrino.
Alp. — Alpigiano.
And. — Andorno.
Can. — Canavese.
Em. — Emiliano.
Fin. — Finestrelle.
Fr. — Francese.
Gael. — Gaèlico.
Gia. — Giaglione.
Gr. — Greco.
It. — Italiano.
L. — Latino.
Lomb. — Lombardo.
Mant. — Mantovano.
Mil. — Milanese.
Mond. — Mondovì.
Monf. — Monferrino.
Piem. — Piemontese.
Piem. rus. — Piemontese rùstico.
Prov. — Provenzale.
Set. V. — Sèttimo Vittone
Sp. — Spagnuolo.
Uss. — Usseglio.
V. — Vedi.
V. S. — Val Soana.
Vald. — Valdieri.
Ver. — Veronese.
Vin. — Vinadìo.
Voc. Lom. — Vocabolario Lombardo.
Voc. Em. — Vocabolario Emiliano.

A

Ababièse. *Piem.* Accosciarsi. *Da* Babi, *che significa* rospo, *onde corrisponderebbe a* rannicchiarsi.

Abbaronà. *Uss.* Raccògliere, mèttere insieme. - *V.* Baronè.

Abimè. *Piem.* Inabissare, sprofondare. - *Fr.* Abimer.

Aboti. *Piem.* Riuscire. - *Fr.* Aboutir.

Abu. *Alp.* Con, appo, appresso. - *Gia.* Avõ. - *Uss.* Avöi. - *Oncino.* Bu. - *Acc.* Bo. - *Vin.* Embo. - *Prov.* Ab. - *Fr.* Avec. *Da tutte queste svariate modificazioni della radice primitiva latina* Ab, *che serbò lungamente la significazione di* con, *emerge manifesta l'origine delle voci diverse in* apparenza, appo, appresso, ambo, *come pure della francese* avec. *V.* Embo.

Acablè. *Piem.* Aggravare, opprìmere. *Fr.* Accabler.

Acropi. *Piem.* Aggrovigliato, aggruppato. - *Fr.* Croupi.

Aduss. *Piem.* Scaturigine, sorgente. - *Nòtisi la pròssima consonanza della voce lombarda* àves, *che pure significa* scaturigine, sorgente; *e della voce* 'Ades, o 'Adese, *che è il vero nome del fiume* 'Adige.

Afaitè. *Piem.* Conciare. - Afaitór. Conciatore. - *V.* Faitè.

Afr. *Piem.* Brivido, spavento. - *Fr.* Affre.

Agassè. *Piem.* Eccitare, aizzare, adescare. - *V.* Anandiè.

Aghì. *Piem.* Ghiro, scojàttolo.

Ajassa. *Piem.* Pica, gazza.

Ajöl. *Piem.* Ramarro. - *V.* Lajöl.

Airór. *Piem.* Trebbiatore. - *Da* Aira, *o* Era, aja.

Alarmè. *Piem.* Intimorire. - *Fr.* Allarmer.

Alicòrn. *Piem.* Cervo volante.

Alp. *Piem.* Dicesi propriamente un alto pàscolo con fabbricato, ove i pastori condùcono le mandre durante la state. - *V.* Alp *nel Voc. Lomb.*

Amüsè. *Piem.* Divertire, sollazzare. - *Fr.* Amuser.

Anandiè. *Piem.* Eccitare, stimolare. - *V.* Agassè.

Anàst, nast. *Piem.* Odorato, fiuto.

Anbajè. *Piem.* Socchiùdere. - Anbajà. Socchiuso; *e per traslato:* stùpido, estàtico. - *V. nel Voc. Lom.* Badà.

Anbardè. *Piem.* Incamminare, allestire.

Anberbojè. *Piem.* Imbrogliare, confóndere.

Anberborè. *Piem. Dicesi per* tuffare nell'aqua *un vaso di legno onde assodarne le commessure.*

Anbergiairè. *Piem.* Fugare, dar la caccia.

Anberlifè. *Piem.* Imbrattare, sporcare.

Anbessì. *Piem.* Intirizzito, tòrpido.

Anbionè. *Piem. Acconciare i pannilini nel lino per bucato.*

Anbòss. *Piem.* Boccone; *l'opposto di* supino. - Anbossè. Capovòlgere.

Anbosta. *Piem.* Manata, giumella.

Anbrignèse. *Piem.* Non curarsi, non dare ascolto.

Anbüri. *Piem.* Bellico, umbilico.

Anbüssonè. *Piem.* Slipare, assiepare. - Dal *Fr.* Buisson.

Ancalè. *Piem.* Osare, aver ardimento. - Ancalüra. Coraggio, ardire. - *V. nel Voc. Lom.* Scalàss.

Anchè. *And.* - Ancöi. *Piem.* Oggi. - *V. nel Voc. Em.* Incó.

Anciarmè. *Piem.* Ammaliare, incantare. - *Fr.* Charmer.

Anciorgnì. *Piem.* Assordare.

Ancona. *Piem.* Tàvola o tela dipinta. - *V. Voc. Lomb. ed Em.*

Ancüli. *Piem.* Aggroppato, aggrovigliato.

Andì. *Piem.* Mossa, slancio.

Andór. *Piem.* 'Andito, corridojo.

Andrügia. *Piem.* Letame, concime. - Andrügè. Concimare.

Anficèse. *Piem.* Non curarsi, non far conto.

Anflé. *Piem.* Brullare, sporcare.

Angagè. *Piem.* Impegnare. - *Fr.* Engager.

Angarghì. *Piem.* Impigrire.

Angassa. *Piem.* Cappio. - Angassin. Cappietto. - *V.* Langassa.

Angherna. *Piem.* Piccola incisione, tacca.

Angherni. *Piem.* Cachètico.

Anghicio (Fè). *Piem.* Inuzzolire, destar desiderio di qualche cosa.

Angiavlè. *Piem.* Accovonare. - *Fr.* Enjaveler.

Angringèse. *Piem.* Introdursi, cacciarsi dentro.

Angrümlise. *Piem.* Aggrovigliarsi. *V.* Acropì *ed* Ancüli.

Angrüss. *Piem.* Doloroso, spiacévole.

Angüsè. *Piem.* Ingannare, imbrogliare.

Anmarlè. *Piem.* Ammatassare.

Anmaschè. *Piem.* Ammaliare, incantare.

Anorfantì. *Piem.* Attònito, stupefatto.

Anpatagnè. *Piem.* Fasciare.

Ansarise. *Piem.* Arrocare, divenir ràuco.

Ansorghè. *Piem.* Ricorcare.

Anta. *Piem.* Imposta. - *V. Voc. Lom.* Anta.

Antamnè. *Piem.* Manomèttere, intaccare. *Fr.* Entamer.

Antàr. *And.* Vantàr, ventàr. *Piem.* Bisognare, convenire. *Questo è un verbo impersonale, usato solo in terza persona, come:* venta ch'a j dìa, fa d'uopo ch'io le dica, *oppure,* ventava ch'i andéiss, era d'uopo ch'io andassi; *ed è generale così in Piemonte, come in alcune provincie lombarde ed emiliane. A Piacenza in luogo di* venta, *dicesi* qventa; *in Val Verzasca,* benta. *Altri dialetti fanno uso di altre voci loro proprie, per le quali V. nel Voc. Lom.* Bentàr.

Antè, entè. *Piem.* Innestare. - *Fr.* Enter.

Anterdoà. *Piem.* Indeciso, irresoluto. *Forse dal L.* Inter duas?

Antepì. *Piem.* Coprìr di zolle. *Da* tepa, musco. *V.* Tepa.

Anterpì. *Piem.* Pigro, neghittoso.

Antesna. *Piem.* Piccola incisione, tacca. *V. anche* Cran, Angherna.

Antrapèse. *Piem.* Inciampare, intoppare.

Antravè. *Piem.* Impedire. *Fr.* Entraver.

Anvìa. *Piem.* Desiderio, brama. - Anviè. Desiderare. - *Fr.* Envie, envier.

Anviròn. *Piem.* Circa. - Anvironè. Circondare. - *Fr.* Environ, environner.

Anvuì. *Brozzo.* Udire.

Apairè. *Piem.* Aver tempo, agio, comodità.

Apia. *Piem.* Scure, accetta.

Aranbèse. *Piem.* Accostarsi, avvicinarsi. - A ranba. A lato, vicino. - *V. Voc. Lomb.* Arènt.

Arandòn. *Piem.* Sgarbo, disprezzo.

Arangè. *Piem.* Ordinare, acconciare. - *Fr.* Arranger.

Arbì. *Piem.* Truògolo. - Arbià. Quanto contiene un truògolo. *L.* Alveus?

Arbión. *Piem. e Lomb.* Piselli. - *V. Voc. Lom.*

Arbogè. *Piem.* Rimuòvere. - *Fr.* Bouger.

Arbòire (Far). *Vald.* Far festa.

Arbotũ. *Piem.* Cipigliato, brusco.

Arbroncè. *Piem.* Rinciampare. *E per traslato:* Replicare.

Arbũs (A l'). *Piem.* A capriccio.

Arcatè. *Piem.* Ricomperare. - *Fr.* Racheter.

Archinchè. *Piem.* Addobbare, ornare.

Arciampè. *Piem.* Accumulare, adunare.

Arcìn. *Piem.* Barbatella, propàgine. - *V. anche* Coglóira. - Recin. *Ver. significa* Racemo.

Aréis. *Piem.* Interamente, affatto.

Aresca. *Piem.* Spina. - *Mil. e Ver.* Resca.

Ariana. *Piem. e Parm.* Cloaca, cesso.

Ariondìn. *Piem.* Tritello, cruschello. *V.* Arprüm.

Arlàn. *Piem.* Sciupo. - Fè arlàn. Dissipare, sciupare.

Arlìa. *Piem.* Ubìa, idea superstiziosa. - *V. Voc. Lom. ed Em.*

Armangè. *Piem.* Rimbrottare, rimproverare.

Armis. *Piem.* Lógoro, frusto.

Armisteri. *Piem.* Strèpito, fracasso.

Armnũre. *Piem.* Capecchio. - *V.* Barbèl, Blùc, Cucia.

Armũsčè. *Piem.* Rovistare.

Arn. *Piem.* Aratro. - *V. anche* Slòira.

Arneschè. *Piem.* Rinvigorirsi, rafforzarsi.

Arnós. *Piem.* Accigliato, melancònico.

Arpatè. *Piem.* Ristorare, guarire.

Arprüm. *Piem.* Tritello. - *V.* Bren.

Arpussè. *Piem.* Respingere. - *Fr.* Repousser.
Arsài. *Piem.* Anèlito, ambascia.
Arsansè, arsentè. *Piem.* - Resentà. *Mil.* - Resentàr. *Ver.* - Risciaquare, rilavare. - *Fr.* Rigenter.
Arsetà, arsis. *Piem.* Stantio. *Aggiunto di pane vecchio.*
Arsià. *Brozzo.* Asciugare.
Arsignón, arsinùn. *Can.* Gozzoviglia.
Arsivole. *Piem.* Ciancialrùscole, Irivolezze.
Arsòrt. *Piem.* Molla. - *Fr.* Ressort.
Artajór. *Piem.* Pizzicàgnolo.
Artombè. *Piem.* Ricadere. - *Fr.* Retomber.
Artransè. *Piem.* Risecare. - *Fr.* Retrancher.
Asi. *Piem.* Arnese.
Asinèl. *Piem.* 'Acino, fiòcine.
Atrapè. *Piem.* Sorprèndere. - *Fr.* Attraper.
Auranlé. *Monf.* Volentieri.
Aulìn. *Piem.* Vigna, vigneto.
Avaitè. *Piem.* Aggualare, stare in agguato. - *V.* Vaitè.
Avaslór. *Piem.* Pèvera. *È da notarsi che in alcuni dialetti vèneti dicesi* lóra, *ed in alcuni emiliani,* lóra *e* lòdra. - *V. nel Voc. Lom.* Lura, *e nell' Em.* Lodra.
Avischè. *Piem.* Accèndere. *Dicesi anche* Vischè.

B

Babi. *Piem.* Rospo.
Babigliàrd. *Piem.* Ciarlone. - *Fr.* Babillard.
Babòa. *Piem.* Verme, bruco. - *Anche* Sanguisuga.
Babocia. *Piem.* Sicro. - *Fr.* Babeurre.
Babòja. *Piem.* Spauracchio: *anche* capolino.
Baburè. *Ales.* Blandire, accarezzare.
Bacajè. *Piem.* Parlare a sproposito, balbutire. - *Fr.* Bégayer.
Bacàn. *Piem.* Villano, contadino.
Baciàs. *Piem.* Stagno, guazzatojo. - Baciassè. Bagnare, spruzzare con aqua.
Badè, badòla. *Piem.* Scimunito, baggèo.
Badinè. *Piem.* Scherzare. - *Fr.* Badiner.
Bafojè. *Piem.* Chiacchierare, cicalare.
Bafra. *Piem.* Nutrimento, panaggio, alimento. - Bafrè. Sbasofflare, divorare.
Bagara. *Piem.* Confusione, tumulto.
Bagòt. *Acc.* Fagotto.
Baichè. *Vald.* Perchè.
Bàj. *Piem.* Sbadiglio. - Bajè. Sbadigliare.
Balafrè. *Piem.* Basofflare, mangiare avidamente. - Balafrón. Ghiottone.
Baluridón. *Piem.* Baldoria, tripudio, baccano.
Balös. *Piem.* Guercio, balusante.
Balòss. *Voce generale.* Briccone, birbante.
Banastre. *Piem.* Masserizie di poco o niun valore.
Banfè. *Piem.* Respirare, ansare.
Baràne. *Piem.* Zoppo, zoppicante. *Dicesi di scranna, tavolo o simili. V. anche* Barös.
Barana. *Piem.* Landa, luogo sterile. - *Dicesi anche* Baraja.
Baravàj. *Piem.* Panico, stoppia.
Baravantàn. *Piem.* Stravagante, ridicolo.
Barbar. *Vald. e Mond.* Consumare, dissipare.
Barbe. *Piem.* Adunghiare, involare.
Barbèl *Piem.* Capecchio. - *V.* Armadure.
Barche *Piem* - Baiea *Lomb.* e *Piem.* Cacare, scemare.

Bardòt. *Piem.* Mulello. - *Fr.* Bardot.
Barič. *Piem.* Losco, guercio.
Baricole. *Piem.* Rullo della noce.
Barivèl. *Piem.* Frùgolo, sbarbatello.
Baronè, baronà. *Piem.* Raccòglie-re, mèttere insieme.
Barös. *Piem.* Sciancato, zoppo, stórpio.
Barüf. *Piem.* Mesto, melancònico.
Basicolè. *Piem.* Gironzolare.
Basorda. *V. S.* Fame. - *V.* Sgösa, Sgürma.
Baudéta. *Piem.* Suono a festa. - Fè baudéta. Suonare a festa, scampanare.
Baudöria. *Piem.* Gozzoviglia. - *V.* Riguziglio.
Baudròic. *V. S.* Padrone.
Bandrón. *Piem.* Quella spranga che serve d'appoggio lungo le scale.
Bàuti. *Piem.* Altalena. - Bautiè. Dondolare.
Bàutia. *Piem.* Loggia, ballatojo. - *Ver.* Baladòr.
Bavo. *Piem.* Bilico. Spranga di legno alle cui estremità si appèndono secchie, canestri od altro, e si mette in ispalla. - *Mil.* e *Mant.* Bàsol. *L.* Bajulum?
Bècia. *Piem.* Pècora. - *V.* Fèa.
Bedàine. *Piem.* Scalpello da falegname. - *Fr.* Bec-d'âne.
Bedra. *Piem.* Ventraccia, grossa pancia. - *Piac.* Bodriga. Ventre.
Bèg. *Ales.* Capretto.
Beghéna. *Piem.* Pettégola, scimunita.
Begiöja. *Piem.* Effigie, imàgine dipinta o improntata.
Beicà, beichè. *Piem.* e *Can.* Guardare, osservare. *V. anche* Buchè.
Bena. *Piem.* Casìpola, capanna. - *V.* Caborna, Ciabòt.
Benne. *Piem.* Prima aratura.
Bergé. *Piem.* Pecorajo, mandriano. - *Fr.* Berger. - *Pare non potersi dubitare dell'origine germànica di questa voce, da* Berg, *che significa* monte. *Dalla stessa derivò la voce* Bergamina, *che nei dialetti dell'alta Italia significa* un' intera mandra, *che fu da taluno derivata da* Bèrgamo, *senza apparenza alcuna di verisimiglianza.*
Berghignè. *Piem.* Raggirare, simulare, ingannare.
Bergiolà. *Piem.* Screziato, a vari colori.
Bergna. *Piem.* Vestito rozzo contadinesco. - *Dicesi ancora* Bergna *così la pianta del* prugno, *come il frutto.*
Bergnachè. *Piem.* Schiacciare, calpestare.
Berla. *Piem.* Cacherello di pècore, lepri, topi e simili.
Berlàita. Scotta, siero deposto dalla ricotta.
Bernà. *Piem.* e *Mil.* Cruscata, ranno.
Bernage, bernagi, bernàs. *Piem.* e *Lomb.* Paletta, pala da fuoco.
Bersò. *Piem.* Pèrgola, pergolato di fiori, o viti. - *Fr.* Berceau.
Berta. *Piem.* e *Lomb.* Gazza.
Bertavèl. *Piem.* e *Lomb.* Deggana. Specie di rete da pesca.
Bertèl. *Piem.* Tramoggia.
Bescàns, bescànt. *Piem.* Obliquamente, a sghembo.
Bescarè. *Piem.* Sberciare, fallire il segno.
Bescia. *Piem.* Ciocca, ciuffo.
Bessiè. *Piem.* Balbettare, scilinguare.
Bessón. *Piem.* Gemello, binello.
Bestantè. *Piem.* Indugiare, differire.
Bialera. *Piem.* Corrente, gora, rigàgnolo. - *V. anche* Dòira.
Bianchisösa. *Piem.* Lavandaja. - *Fr.* Blanchisseuse.
Bibin. *Piem.* Tachino, pollo d'India.

Bič. *Piem.* Bardotto di muratore. *V.* Forič.

Bièll. *Piem.* Vizzo, appassito.

Bifè. *Piem.* Cancellare, ràdere. - *Fr.* Biffer.

Biga. *Piem.* Scrofa, troja.

Bigàl. *Piem.* Filugello, Baco.

Binè. *Piem.* Arrivare, giùngere.

Bia. *Piem.* Stia, guard'infante tessuto di vimini. - *V. anche* Ghermo.

Bioccia. *Piem.* Ritaglio, scàmpolo, frastaglio.

Biola. *Piem.* Betulla.

Bión. *Piem.* Ceppo, gran tronco d'àlbero.

Bisa. *Piem.* Brezza. - *Fr.* Bise.

Biscassa. *Piem.* Birbanteria, furfanteria.

Bisòc. *Piem.* Bigotto, collo torto. - Bisodiè. Masticar pater nostri.

Bistòrč. *Piem.* Crescione, nasturzio aquàtico.

Biùc. *Piem.* Capecchio. - *V.* Armnüre.

Biüm. *Piem.* Tritume di paglia, pula di fieno.

Blinà. *Sel. V.* Blandire, accarezzare. - *V.* Baburè.

Bna. *Piem. Rus.* Follia, fanfaluca, fandònia.

Bò. *Piem.* Sì, appunto.

Boba. *Piem.* Smorfia, sgrincia.

Bodèro. *Piem.* Corpacciuto, panciuto. - Bodéinfi *in alcuni dialetti emiliani significa* gonfio, enfiato. *V.* Botenfi.

Bodrè. *Piem.* Mescolare, mestare.

Bogè. *Piem.* Muòvere. - *Fr.* Bouger.

Bojaca. *Piem.* e *Lomb.* Minestra, poltiglia.

Boléng. *Piem.* Laguna, pantano.

Bordòc. *Piem.* e *Lomb.* Piàttola. - *L.* Blatta orientalis.

Borgno. *Piem.* Guercio, losco. - *Fr.* Borgne. - *Ital. ant.* Bòrnio.

Borla. *Piem.* Bica, covone. - Borlè. Accovonare.

Bornèl. *Piem.* Doccia. - Bornò. Canaletto, tubo.

Bornèse. *Piem.* Limitarsi. - *Fr.* Se borner.

Boro. *Piem.* Errore, sbaglio.

Borü. *Piem.* Bùrbero, triste. - *Fr.* Bourru.

Bös. *Piem.* Acerbo, imnaturo.

Bosa. *Piem.* Aqua stagnante.

Bosom. *Piem.* Schiarèa, salvia selvàtica.

Bòt. *Gia.* Figlio.

Botenfi, borenfi. *Piem.* Gonfio, enfiato. *Emil.* Bodéinfi.

Botüra. *Piem.* Barbatella, tralcio. - *Dicesi anche* Bronbo. - *V.* Arcin.

Bradia. *Uss.* Presso, appo. *V.* Abu. Forse è lo stesso che Breda. *Bresciano, che significa* possesso campestre. - *L.* Prædium?

Bràj. *Piem.* Grido, rimpròvero. - Brajè. Gridare, rampognare.

Brandè. *Piem.* Alari, capifuoco. - *Lomb.* Brandinà. - *Piac.* Brindnàl. - *In Gael.* Branndair *significa* Graticola ferrea.

Brandè *significa ancora* far gran fuoco, e bollire fortemente.

Brassabòsc. *Piem.* Èdera, abbracciaboschi.

Bravè. *Piem.* Affrontare, insolentire. - *Fr.* Braver.

Brèn, bran. *Piem.* Crusca. - *V.* Arprüm.

Bric. *Piem.* Poggio, colle. - *Gael.* Brig. Mucchio, cùmulo.

Brin. *Piem.* Ciocca, ciuffo. - *Fr.* Brin.

Brisa. *Piem. ed Emil.* Briciola, minùzzolo. *Deriva dal verbo seguente, che il Piem. ed il Fr. conservano.*

Brisè. *Piem.* Spezzare, frangere, tritolare. - *Fr.* Briser.

Broa. *Piem.* Sponda, parapetto, ripa.

Broà. *Piem.* - Broàr, brovà. *Lomb.* Sboglientare, lessare. *V.* Brovè.

Bròc. *Piem.* Cavallaccio, rozzo.
Bròcia. *Piem.* Spiedo. - *Fr.* Broche.
Brojè. *Piem.* Germogliare. - Brojón. Germoglio.
Brón. *Piem.* Ciocca.
Bronbo. *Piem.* Tralcio, rampollo. - *V.* Botüra, Arcin e Brojón.
Bronda. *Piem.* Ramo d'àlbero. - Brondè. Scapezzare.
Broppa. *Piem.* Palo, broncone.
Brovè. *Brozzo.* Castagne bollite. - *V.* Broà.
Brus. *Piem.* Cacio forte con droghe.
Brutè. *Piem.* Brucare. - *Fr.* Broter.
Brütè. *Piem.* Stameggiare.
Bsèst. *Piem.* Malanno, scompiglio, rovina.
Bü. *Piem.* Mànico dell'aratro.
Bu. *Piem.* Scopo, intento. - *Fr.* But.
Bua. *Piem.* Dente o punta. *Dicesi della forchetta e simili.*
Buchè, beichè. *Piem.* Guardare, osservare. - Buc. Guardo, sguardo.
Buci. *Ales.* - Bocin. *Piem.* Vitello.
Buja. *Piem.* Mastello. *Anche* lite, rancore.
Bulversè. *Piem.* Métter sossopra. - *Fr.* Bouleverser.
Büra. *Piem.* Escrescenza d'aque, straripamento.
Büsa. *Piem.* Letame vaccino. - Büsè. Letamajo. - *V.* Andrügia.
Büss. *Piem.* Arnia, alveare. - *Fr.* Ruche.

C

Cabassa. *Piem.* Gerla, cesta di vimini. - *Fr.* Cabas.
Cabiàl. *Piem. rus.* Bestiame dato a nutrire in società. - *Fr.* Cheptel.
Caborna. *Piem.* Casipola, capanna. *V. anche* Ciabòt *e* Bena.
Cacè. *Piem.* Guardar di furto, sogguardare.
Cacetè. *Piem.* Sigillare. - *Fr.* Cacheter.
Cafàrd. *Piem.* Ipòcrita, bacchettone. *Fr.* Cafard.
Caliè. *Piem.* Calzolajo. - *Ven.* Calegher.
Camalo. *Piem.* Facchino.
Càmola. *Piem.* e *Lomb.* Tignuòla.
Campè. *Piem.* Gittare, lanciare. - *V. anche* Tampè.
Camu. *V. S.* Amico, compagno.
Cantabrüna. *Piem.* Pévera. - *Fr.* Chantepleure. - *V. anche* Avaslór.
Cantarana. *Piem.* Raganella.
Capala. *Piem.* Bica, covone.
Carmassa. *Piem.* Sudicia, sporca. *Dicesi di donna.*
Capàstr. *Piem.* 'Astore, *uccello di rapina.*
Carpógn. *Piem.* e *Lomb.* Pottiniccio. mezzo, avvizzito.
Carrera. *Brozzo.* Contrada, paese.
Carsài. *Piem.* Callaja, apertura nella siepe onde entrare nei campi.
Catè. *Piem.* Comprare. - *Fr.* Acheter. - *Ver.* Catàr. Trovare.
Caterle, o poterle. *Piem.* Cispe.
Catin. *Fin.* Meretrice.
Caussagna. *Piem.* 'Argine, fossatello, o solco. *V. nel Voc. Lomb.* Cavedagna. - *L.* Caudanea.
Cavàgn. *Piem.* e *Lomb.* Paniere, canestro fatto di vimini.
Cavàlia, Cavària. *Piem.* Correggiato, battente.
Cè. *Piem.* Nonno, avo.
Cea. *Piem.* Graticcio di canne, canniccio.
Ceca. *Piem.* Buffetto.
Cecàire. *Piem.* Balbo, balbuziente.
Cechè. *Piem.* Schiacciare. - *V.* Ciachè.
Cecojè. *Piem.* Diguazzare, sciaquare.
Cemi, ciümi. *Piem.* Poltrire, intristire.
Cenia. *Piem.* Bruco. - *Fr.* Chenille.
Cèt. *Can.* Figlio. - *V. nel Voc. Lomb.* Sècèt.

Cherpògn. *Piem.* Insipido, appassito.

Cheta (na). *Sel. V.* Un poco.

Cheza. *V. S.* Porci, majali. -*V.* Crin.

Chitè. *Piem.* Lasciare. - *Fr.* Quitter.

Ciabòt. *Piem.* Casipola, casuccia campestre. - *V.* Bena.

Ciabrissà. *Piem.* Chiassare, fare schiamazzo.

Ciachè. *Can.* Ammazzare, uccidere.

Ciadèl. *Piem.* Disórdine, scompiglio.

Ciadlè. *Piem.* Assestare, aver cura.

Ciaferla. *Piem.* Guancia.

Ciagrin. *Piem.* Dispiacere, afflizione. - *Fr.* Chagrin.

Cialàr, ciaràr. *Alp.* Far d'uopo, bisognare. *Forse dall'antico verbo spagnuolo* Caler, *di egual uso e significato; o meglio dal verbo latino* Calere, *e dal suo derivato italiano* Calere, *che significa* importare, prèmere, curarsi. *Questo verbo, come tutti gli altri di eguale significazione, è difettivo ed impersonale, cioè viene adoperato solo in terza persona; perchè poi tutti sono a nostro avviso radici primitive derivate da antiche lingue, e perciò di somma importanza, crediamo opportuno ed ùtile allo studioso raccòglierli qui appresso.* - Antàr. *And.* - Mantàr. *Can.* - Vantàr, ventàr. *Piem.* - Cventàr. *Piac.* - Bentàr. *Val Verzasca.* - Verti. *Lomb. Inf.* - Miàr. *Lod. Mil.* e *Parm.* - Scümi. *Bergam.* - Mgnàr. *Reggiano.* - Cognàr, scognàr. *Presso alcuni dialetti rùstici lombardi e vèneti.* - *V.* Antàr.

Cianpairè, sčianpairè. *Piem.* Fugare, sbaragliare. - *V.* Sbergiairè.

Ciapulòira. *Piem.* Trilatojo.

Ciàs, ciòs. *Piem.* e *Lomb.* Ricinto, brolo. - *Dicesi anche* Ciovenda.

Cicanè. *Piem.* Cavillare, sofisticare. - *Fr.* Chicaner.

Cimena. *Piem.* Uomo dappoco, tentennone.

Cioca, clochin. *Piem.* Campana, campanello. - *Fr.* Cloche.

Cioma. *Piem. Rùstico.* Riposo delle vacche. - *Greco.* Koimao. Dormire.

Ciòrgn. *Piem.* Sordo. - Sčiorgni. Assordare.

Ciòrnia. *Vin.* Meretrice. - *V. anche* Garülla, Lüffia, Tarlüsa, Garàude, Gòria.

Ciòs, ciovenda. *Piem.* Ricinto, siepe, cinta.

Cirimìa. *Piem.* Zampogna.

Cis. *Piem. Voce colla quale i contadini stimolano i buoi.* Arri *dei Toscani.* - Cissè. Stimolare.

Cisampa. *Piem.* Brina, rugiada o nebbia congelata. *V. anche* Galaverna.

Ciumis. *Piem.* Tanfo; *puzza di luogo rinchiuso.*

Ciupi. *Piem.* Chiùdere, socchiùdere

Ciusiè. *Piem.* Bisbigliare.

Cochìn. *Piem.* Furfante. - Cochinè. Furfanteggiare. - *Fr.* Coquin, coquiner.

Cocionü. *Piem.* Stopposo, disseccato. *Dicesi dei limoni, aranci e simili. Dicesi anche* Ravlü.

Cogiòira. *Piem.* Barbatella, propàgine. - *V.* Arcìn, Botüra, Bronbo, Brojón, Garsöi, Méir, Provana, Risòira, *che hanno la medèsima significazione.*

Cóiro. *Piem.* Zàcchera, pillàcchera.

Cója. *Piem.* Bagatella, cianciafrùscola.

Colissa. *Piem.* Incastro, incanalatura. *Fr.* Coulisse.

Cona. *Piem.* Cótica, cotenna.

Conba. *Piem.* Bassa valle. - *Fr.* Combe.

Conchè. *Piem.* Paraninfo.

Conserge. *Piem.* Castellano, custo-

de. - *Fr.* Concierge.
Cóp, cup. *Piem.* e *Lomb.* Tégola.
Coprös. *Piem.* Caprifoglio.
Corba, gorba. *Piem.* Cesta, paniere.
Coriór. *Piem.* Conciatore di pelli. - *L.* Corium. Pelle.
Cospa. *V. S.* Casa.
Coti. *Piem.* Mòrbido, pastoso, delicato.
Cotürè. *Piem.* Arare un campo. - *Lomb.* Cotüra. Campo arato.
Coviello. *Piem.* Buffone, zanni.
Crachè. *Piem.* Infinocchiare, dar panzane. - *Fr.* Craquer. - Craqueur. Spaccamonti.
Cran. *Piem.* Tacca, intaglio. - *Mil.* Crenna. Fessura. - *V.* Antesna.
Crasè. *Piem.* Schiacciare. - *Fr.* Écraser.
Crenta. *Brozzo.* Timore. - *Franc.* Crainte.
Crica. *Piem.* e *Lomb.* Saliscendo. - Crica d' bosc. Nòttola.
Crin. *Piem.* Majale. - *Gia.* Carrìn. - *Fin.* Curìn. - *Mond.* Grin. - *V. S.* Crülna. - *V. anche* Tòi e Ghén.
Crinna. *Piem.* Scrofa. *Il primo* n *è affatto nasale. Ne sono derivate le voci:* Crinatè. Porcaro; Crinè. Grugnire.
Croàs. *Piem.* Cornacchia; *uccello.*
Croc. *Piem.* Gancio. - Crocèt. Uncinetto. - *Fr.* Croc, Crochet.
Crofa. *Oulx.* Ghianda.
Cròi. *Piem.* Fràcido, marcio. - *Mil.* Cròi, *significa* rùvido, fàcile a rómpersi.
Crös. *Piem.* Cavo, profondo. - *Fr.* Creux. - *Lomb. Sup.* Crös.
Crossa. *Piem.* Gruccia. - *Mil.* Scròzzol.
Cucàr. *V. S.* Mangiare. - *Piem.* Cüchè. Assorbire.
Cucia. *Piem.* Capecchio. - *V.* Barbèl, Blùc.
Cugìr. *Elva.* Costringere. - *L.* Cogere.
Cüj. *Piem.* Cògliere, raccògliere. - *Fr.* Cueillir.
Cupè. *Piem.* Tagliare. - *Fr.* Couper.
Cürla. *Piem.* Tinozza.
Cüsin. *Piem.* Zanzara. - *Fr.* Cousin.
Cussa. *Piem.* Zucca.

D

Dabòrd. *Piem.* Da prima. - *Fr.* D'abord.
Dagn. *Piem.* Falce. - *V.* Ladròt, Poiràs.
Dagnè. *Piem.* Gocciolare, stillare.
Dangrös. *Piem.* Doloroso, molesto.
Davanè. *Piem.* Annaspare. - Davanòira. Naspo. - *Fr.* Devider, devidoir.
Debitè. *Piem.* Spacciare, dar ad intèndere. - *Fr.* Débiter.
Debordè. *Piem.* Traboccare, straripare. - *Fr.* Déborder.
Dcò. *Piem.* Ancora. *Quasi dicesse:* Da cò; da capo. - *Fr.* De rechef.
Deghisè. *Piem.* Travestire, mascherare. - *Fr.* Déguiser.
Degolè. *Piem.* Appassire, avvizzire.
Degün, dgün. *Alp.* ed *Occit.* Nessuno.
Delabrè. *Piem.* Rovinare, lacerare. - *Fr.* Délabrer.
Demorè. *Piem.* Trescare, verzeggiare. - Demorìn. Vanerello, verzeggiatore. - *It.* Damerino.
Derbi, derbis, èrbis. *Piem.* Volàtica, scrpigine. - *Mil.* Dèrbita.
Desabüsè. *Piem.* e *Mil.* Disingannare. - *Fr.* Désabuser.
Desalterè. *Piem.* Dissetare. - *Fr.* Désaltérer.
Desbàucia. *Piem.* Stravizzo. - *Fr.* Débauche.
Desbela. *Piem.* Dissipatore.
Desblè. *Piem.* Scassinare, schiantare, scommettere.
Desbrossè. *Piem.* Spalare.

Desdè. *Piem.* Slacciare, rallentare.
Desdöit. *Piem.* Sgangherato, sgarbato. - *V.* Döit.
Desgagèse. *Piem.* Affrettarsi. - *Fr.* Se dègager.
Desgavignè. *Piem.* Sviluppare, sbrogliare.
Desgerbì. *Piem.* Dissodare il terreno. - *V.* Gerb *e* Gèrbola.
Desgichè. *Piem.* Dicioccare, levare i germogli d'una pianta.
Desgognè. *Piem.* Schernire, svergognare. - *Ver.* Far le sgogne.
Desgröjè. *Piem.* Sgusciare, smallare.
Desmolè. *Piem.* Erpicare.
Desnandiè. *Piem.* Distògliere, dissuadere. - *V.* Anandiè.
Desnittè. *Piem.* Sbrattare, tògliere dal fango. - *V.* Nitta.
Dessolè. *Piem.* Slacciare, sciógliere. - *Ver.* Dessolàr.
Destenebrè. *Piem.* Disordinare, scompaginare. - *V.* Stenebiè.
Desternì. *Piem.* Smattonare. *Forse dal L.* Sternere?
Destiss. *Piem.* Estinto, spento. - *Anche* Distrutto, esausto.
Destravis. *Piem.* Strano, disusato.
Dieta. *Brozzo.* Tempo, època.
Döit. *Piem.* Garbo, grazia.
Dója. *Piem.* Boccale, brocca.
Dòira. *Piem.* Rigagno, canale. *È anche nome proprio di due fiumi,* la Dora bàltea *e* la Dora ripària.
Dontrè. *Piem.* Alcuni, pochi. - Dontrè dì; alcuni giorni. *Quasi dicesse:* Due in tre. - *Vald.* Dontràì. - *Gia.* Giontràì.
Dossa. *Piem.* Bacello, siliqua.
Dròc. *Piem.* Abbondanza, in gran copia.
Drolo. *Piem.* Facelo, gioviale. - *Fr.* Drôle.
Drossè. *Piem.* Abbàttere; cardare. - *Fr.* Drosser.
Drü. *Piem.* Grasso, fèrtile. *Dicesi di terreno. La voce antiquata francese* Dru *significa appunto* forte, robusto, gagliardo. *Da questa radice deriva forse la seguente.*
Drügia. *Piem.* Letame, còncime. - *V.* Andrügia *e* Büsa.
Düč. *Piem.* Vago, leggiadro, avvenente.
Düna. *Piem.* Presto, sùbito.
Düpè. *Piem.* Ingannare, uccellare. - *Fr.* Duper.
Dürbi. *V. S.* Padre.
Düso. *Piem.* Gufo. *Uccello.*
Düssia. *Piem.* Ghiera, cerchietto.

E

Egajè. *Piem.* Rallegrare. - *Fr.* Égayer.
Elmola. *Brozzo.* Làgrima.
Embo. *Vin.* Con, appresso. - *V.* Abu, e Bradia.
Enta. *Piem.* Innesto. - Entè. Innestare. - *Fr.* Ente, enter.
Erca. *Piem.* Madia.
Erlo. *Piem.* Smergo. - Fè l'erlo. Insolentire, divenire arrogante.
Eva. *Piem.* Aqua.

F

Facè. *Piem.* Disgustare, indispettire. - *Fr.* Fâcher.
Faitè. *Piem.* Conciare. - Faitór. Conciatore di pelli.
Falüspa. *Piem.* Favilla.
Famàut. *V. S.* Servo, famiglio.
Famina. *Piem.* Carestia. - *Fr.* Famine.
Fàmula. *Piem.* Fantesca. - *L.* Famula.
Fara, fiara. *Piem.* Fiamma.
Farabüt. *Piem.* Ciarpiere, smargiasso.
Fard. *Piem.* Finto, simulato, falso. - *Fr.* Fard.

Fassèlla. *Piem.* Cascino, forma del cacio. - *Lomb. Parm.* e *Reg.* Fassèra.

Fat. *Piem.* Scipito, sciocco. - *Fr.* Fat.

Faudàl. *Piem.* Grembiule, zinale.

Fèa. *Piem.* Pècora. - Anbaronè le fèe; raccògliere le pècore; aggregiare.

Feramiù. *Piem.* Ferravecchio.

Ferdonè. *Piem.* Strimpellare. - *Fr.* Frédonner.

Ferfói. *Piem.* Serpentello, frùgolo.

Ferla. *Piem.* Germoglio, rampollo. - *L.* Ferula.

Ferleca. *Piem.* Ferita, squarcio, taglio.

Ferlochè. - *Piem.* Chiaccherare, cicalare.

Fersàja. *Piem.* Legumi in gènere. *Ceci, lenti e simili.*

Fertè. *Piem.* Fregare, stropicciare.

Fiairè. *Piem.* Putire, puzzare.

Fiàp. *Piem.* Vizzo, avvizzito.

Fiànna. *Piem.* Buccia, coda. *Dicesi del gambo dell'aglio, delle cipolle e simili.*

Fic. *Piem.* Presto, immantinente. - *Alp.* Fit.

Fiesca, fiosca. *Piem.* Spicchio. *Dicesi d'aglio e simili.*

Filón. *Piem.* Mariuòlo, borsajuòlo. - *Fr.* Filou.

Flacü. *Piem.* Smargiasso, albagioso. - *V. anche* Flón.

Flambàr. *Vald.* - Flambè. *Piem.* Dissipare, scialaquare. - *Fr.* Être flambé. Essere rovinato. - *V.* Fricudè, barbàr, sgairè, sguliardàr.

Flatè. *Piem.* Lusingare. - *Fr.* Flatter.

Flina. *Piem.* Rabbia, stizza. - *V. anche* Zara.

Flón. *Piem.* Spaccamonti, smargiasso. - Flonè. Pompeggiare.

Fófa. *Piem.* Paura. - Fófón. Pauroso. - *Mil.* Fifa, fifón. - *Dial. Em.* Foffa, fifa, fuffa. Paura.

Fogagna. *Piem.* Sbirraglia.

Fojè. *Piem.* Frugare, rovistare.

Forti. *Piem.* Asseverare, persistere.

Fosón. *Piem.* Abbondanza, aumento. - Fosonè. Abbondare, crèscere. - *Fr.* Foison, foisonner.

Frapè. *Piem.* Colpire, bàttere. - *Fr.* Frapper.

Frassa. *Piem.* Catena dell'aratro. - *V. anche* Provèi.

Frecio. *V. S.* Fratello.

Fricio. *Sel. V.* Anello.

Fricudè. *Gia.* Dissipare, scialaquare. - *V.* Barbàr, Flambàr.

Fripón. *Piem.* Mariuòlo, guidone. - *Fr.* Fripon.

Fris. *Brozzo.* Poco. - An fris. Un poco.

Frissón. *Piem.* Brivido. - Frissonè. Abbrividire. - *Fr.* Frisson, frissonner.

Fròi, frùi. *Piem.* Chiavistello, catenaccio. - Frojè. Chiùdere con catenaccio.

Furfa. *Piem.* Turba. *Le permutazioni delle consonanti* f, b, v, m *sono assai frequenti nei dialetti pedemontani, ove trovasi p. e.* bürbo *per* furbo; a malòc, *per* a balocchi, mantàr *per* vantàr *e simili.*

Fürvàja, fervàja, friàja. *Piem.* Bricciola, mica. - *Lomb.* Fergüi.

G

Gablè. *Piem.* Contèndere, cavillare. - Gablós. Rissoso, accattabrighe.

Gadàn. *Piem.* e *Mil.* Sciocco, balordo.

Gagè. *Piem.* Scomèttere. - *Fr.* Gager.

Galaverna. *Piem.* ed *Emil.* Brina, rugiada o nebbia gelata.

Galavia. *Piem.* Trebbia.

Galücè, galüsè. *Piem.* Sbirciare.

guardar di traverso. - *V. anche* Lorgnè.

Galũfrè, galũpè. *Piem.* Scufflare, pacchiare.

Galũp. *Piem.* Ghiottone.

Gamoro. *Piem.* Bùrbero, zòtico.

Ganivèl. *Piem.* Sbarbatello.

Garàude. *Gia.* Bagascia, meretrice. - *V. più avanti* Garülla.

Garbé. *Piem.* Ventre, pancia.

Garbìn. *Piem.* Alveo, truógolo. - *V.* Arbi.

Gargarìa. *Piem.* Poltroneria, vigliaccheria.

Gariè, garibolè. *Piem.* Scavare, vuotare. - *V.* Gũrè.

Garnàc. *Piem.* Ciarpe, ciarpame.

Garsamèla. *Piem.* Laringe.

Garsõl. *Piem.* Tralcio della vite, sermento, magliuòlo. - *V. anche* Risòira, Cogiòira.

Garũlla. *Oulx.* Meretrice, libertina. *V.* Ciòrnia, Lüffia, Tartũsa, Garàude, Gòria.

Garv. *Piem.* Sollo. *Dicesi di terreno non assodato.*

Gassè. *Piem.* Eccitare, stuzzicare. - *Fr.* Agacer. - *Gr.* Akazèin.

Gatìi. *Piem.* Sollético, dilético. - *Bresciano* Gatigol. - *Mil.* Galitt, garitt.

Gavàss. *Piem.* Gozzo.

Gavia. *Piem.* Conca, catino.

Genè. *Piem.* Impacciare, disturbare. - *Fr.* Gêner.

Genìt. *Piem.* Puro, mero, genuino.

Gerb. *V. S.* Pane. - *Piem.* e *Mil.* Sodaglia, landa, luogo stèrile. - *V. anche* Gèrbola.

Gerba. *Piem.* Covone, manìpolo. - - Gerbè. Accovonare.

Gèrbola. *Piem.* Landa, sodaglia.

Gerlè. *Piem.* Sudicio, sozzo.

Ghedo. *Piem.* Garbo, grazia.

Ghéisi. *V. S.* Fame. - *V.* Sgòsa, Basorda, Grangia, Néglia.

Ghén, ghin. - *Monf.* Majali. - *V. anche* Crin e Toi.

Ghenia. *Piem.* Cosuccia, bazzècola.

Gherbé. *Piem.* Rigògolo, beccafico. - *Mil.* Galbé. - *V. nel Voc. Lomb.* Galbéder.

Ghermo. *Piem.* Stia, carruccio fatto di vìmini. *Dicesi anche* Bia e Gromo. - *Mil.* Còreg.

Giài. *Piem.* Nero. - *Alp.* Voglia, desiderio.

Gianìn. *Piem.* Bruco, vermicello.

Giari. *Piem.* Topo, ratto.

Giborè. *Piem.* Sconvòlgere.

Giè. *Piem.* Cajo, vispo.

Giõi. *Piem.* Loglio.

Giòla. *Piem.* e *Br.* Baldoria, allegrìa. - *V. nel Voc. Lomb.* - Giòla.

Giora. *Piem.* Vacca vecchia, magra. - *Bresciano.* Ciorla.

Giùc, giòc. *Piem.* Pollajo. - Giochè. Appollajarsi.

Glissè. *Piem.* Sdrucciolare, scivolare. - *Fr.* Glisser.

Gõ. *Piem.* Pitocco, misero. - Gõsaja. Poverume, ciurmaglia di pòveri. - *Fr.* Gueux.

Godrón. *Piem.* Catrame. - *Fr.* Goudron.

Gói. *Piem.* Lisca.

Gòi, gòja. *Piem.* Laguna, stagno.

Gola. *Piem.* Bernòcolo, pùlica.

Gora. *Piem.* - Gorin. *Mil.* Vermena, vinco. - *Di qui la voce piem.* Gòregn. Tiglioso, màzzero, *come aggiunto di pane stantio.*

Gori. *V. S.* Uomo.

Gòria. *V. S.* Meretrice, bagascia. - *V. sopra* Garülla.

Grangia. *Piem.* Fame. - *V.* Basorda, Ghéisi e Sgõsa.

Gravè. *Piem.* Scolpire, incidere. - - *Fr.* Graver.

Gret. *Piem.* Fòrfora.

Gribòja. *Piem.* Sciocco, melenso.

Gridlìn. *Piem.* Vispo, snello.

Grimassè. *Piem.* Lagrimare. - *Fr.* Grimacer.
Grinfa. *Piem.* Zampa, artiglio. - - Grinfè. Ghermire, abbrancare.
Grinse. *Piem.* Spiche o bacelli smallati.
Grionè. *Piem.* Frugare, mondare.
Griòta. *Piem.* Amarasca (frutto). - *Fr.* Griotte.
Griva. *Piem.* Tordo. - *Fr.* Grive.
Grivoé. *Piem.* Uomo accorto, disinvolto. - *Femm.* Grivoésa. - *Fr.* Grivois, grivoise.
Grõja. *Piem.* Guscio, scorza. - *V.* Ròla.
Grola. *Piem.* Ciabatta.
Grosón. *Piem.* Giallo càrico, arancio (color d').
Grũfiè. *Piem.* Scuffiare, mangiare avidamente.
Gũrê. *Piem.* Sventrare, tirar fuori le interiora. *Anche* mondare *pozzi, fogne e simili.* - *V.* Sgũrè, *e nel Voc. Lomb.* Sgũrà.
Gũsaria. *Piem.* Indigenza, miseria. - *V.* Gõ.

I

Ighéra, eghiéra. *Piem.* Brocca, vaso per aqua. - *Mant.* Inguéra. Truògolo. - *Fr.* Aiguière.
Imità. *Brozzo.* Emèttere.
Inorfantè. *Piem.* Istupidire.
Iona. *Piem.* Fallo, sbaglio, balordàgine.
Isì. *Alp.* Quì. - *Gia.* Itiè. - *Fr.* Ici.
Istór. *Piem. Rùst.* Lavorante, contadino.

L

Labré. *Piem.* Ghiotto, goloso.
Ladròt. *Piem.* Falcetto, falciuola. - *V.* Dagn.
Lajõl, ajõl. *Piem.* Ramarro, lucertolone. - *V. nel Voc. Lomb.* Lingõri, *e nell'Em.* Ligór.
Lam. *Piem.* Rallentato, rilassato. - Lamè. Allentare, rilasciare. *Questa voce ha molta affinità col* lemme lemme *di Dante.*
Landa. *Piem.* Smòrfia, leziosàgine.
Lapìn. *Piem.* Coniglio. - *Fr.* Lapin.
Largàr, larghè, largià. *Cun.* Condurre al pàscolo, pascolare.
Lèn. *Gia.* Sùbito, immantinente.
Lesa. *Piem.* Treggia, tràino. - *Parm.* e *Reg.* Lezza.
Leta. *Piem.* Scelta, elezione.
Levertin, lüvertin. *Piem.* Lúppolo. - *V. nel Voc. Lomb.* Loertis; *e nel Voc. Emil.* Lovartis.
Lifròc. *Piem.* e *Mil.* Scioperato.
Limocia. *Piem.* Pigro, tentennone. - Limocè. Indugiare, esitare.
Livrè. *Piem.* Terminare, còmpiere, consumare.
Locè. *Piem.* Tentennare, barcollare. *Fr.* Locher.
Lòira. *Piem.* Pigrizia, svogliatezza. - Loirón. Pigro, poltrone. - *Mil.* Löj. Pigrizia, sonnolenza. - Lirón. Pigro.
Lorgnè. *Piem.* Sbirciare, adocchiare. - *Fr.* Lorgner.
Losa. *Piem.* Lavagna, ardèsia.
Lósna. *Piem.* Baleno, lampo. - Losnè. Balenare. - *V. Verzasca.* Lesn. - *Bol.* e *Reg.* Losna. - *Mil.* Lũsnada, Lampo. - *V.* Slüssi.
Lótra. - *Piem.* Lontano. *Forse dal Lat.* Ultra?
Lücsübi. *Piem.* Stùpido, babbèo.
Lüffia. *Sel. V.* Bagascia. - *V.* Garülla.
Lürón. *Piem.* Furbo, astuto.
Lüsà. *Piem.* Caduta, stramazzo.
Lüschè. *Piem.* Rapire, involare destramente.

M

Mac. *Piem.* Solamente, appena. *Dicesi anche* Numè, nomà.

Machignón. *Piem.* Sensale di cavalli. - *Fr.* Maquignon.

Magna. *Piem.* Zia.

Magnin. *Piem.* Calderajo. - *Lomb. ed Em.* Magnàn.

Magón. *Piem. Lomb. ed Em.* Accoramento, dolore, rancore.

Mai. *Alp.* Più.

Mala. *Piem.* Valigia. - *Fr.* Malle.

Malés, maléso. *Piem.* Làrice, pino. *Di qui forse il nome proprio di villaggio,* Malesco, luogo cinto di làrici, *in Val Vegezza.*

Malõrõs. *Piem.* Infelice. - *Fr.* Malheureux.

Malpinà. *Brozzo.* Affaticare, penare.

Malsoà. *Piem.* Affannato, inquieto.

Manàn. *Piem.* Rùstico, incivile, villano. - *V.* Maunèt.

Mantàr. *Can.* Far d'uopo, bisognare. - *V.* Antàr *e* Cialàr.

Maràja, marajota. *Piem.* Bambina, bambinello. *Nòtisi, che* Mar, *nell'antica lingua islandese significa* figlia, *e* Merch *nei dialetti càmbrici.* - *V. nel Voc. Lom.* Maràš *e* Marč.

Maramàn. *Piem.* Forse, a caso.

Marela. *Piem.* Malassa.

Marèsc, maràsc. *Piem.* Fuscellino, fetluccia.

Margài. *Piem.* Cencio, straccio.

Marghé. *Piem.* Lattajo, formagiajo. - *Lomb.* Malghé, malghés. Mandriano, proprietario di vacche.

Marlàit. *Piem.* Un tantino, un poco. - Marlestin. Un pocolino.

Marmlìn. *Piem. e Mant.* Dito mignolo. - *Mil.* Marmèl. - *Irlandese* Marmmear.

Marmorà. *Brozzo.* Predicare. *Si raffronti alla voce italiana* Mormorare.

Maròca. *Piem. Lomb. ed Emil.* Marame, scarto.

Marüf. *Piem.* Ritroso, fastidioso.

Marüssè. *Piem.* Tògliere il filo ad arme da taglio.

Masc. *Piem.* Stregone. - Masca. Strega, maliarda.

Mascarpìn. *Piem.* Cacio fresco fatto con fior di latte. - *Mil.* Mascherpa. - *Piac.* Masčiarpéin. Ricotta.

Masnà. *Piem.* Fanciullo, ragazza. - Masnajà, masnojada. Ragazzata, fanciullàgine.

Massàcher. *Piem.* Tànghero, villanzone.

Masüra. *Piem.* Catapecchia, casolare cadente. - *V.* Bena, Caborna.

Mat, matèt. *Piem.* Fanciullo, figlio. - *Femm.* Mata, mateta.

Maunèt. *V. S.* Disonesto. - *Piem.* Sporco, sudicio. *Fr.* Malhonnéte. Villano, incivile.

Méir, méil. *Piem.* Sermento, magliuolo, tralcio. - *V.* Cogiòira, Garsõl, Provana, Risòira.

Méprisè. *Piem.* Disprezzare. - *Fr.* Mépriser.

Miana. *Piem.* Paura. - *V.* Fófa, Pavana.

Minõl. *Piem.* Pigro, tardo. - Minojè. Tardare, indugiare.

Mòca. - *Piem.* Smorfia, visaccio. - Mochèse. Burlarsi. - *Fr.* Se moquer.

Mogia. *Piem.* Giovenca. - Mogión. Vitello.

Majis. *Piem.* Palude, terreno uliginoso. - *Mil.* Moiš.

Món *Piem.* Mattone.

Morũ, moronũ. *Piem.* Rabbuffato, cipigliato.

Mossón. *Piem.* Topo selvàtico.

Mótria. *Piem.* e *Lomb.* Cipiglio, ceffo, visaccio.
Motüra. *Piem.* Macinatura, macinata.
Mül, mülèt. *Sel. V.* Figlio, fanciullo. - *V.* Cèt, Poglìn, Toisón, Toto, Masnà.
Móu. *Elva.* Maggiore, primo nato.
Murcàr, murchìr. *V. S.* Mangiare.
Mürs. *Piem.* Villanzone, zòtico.
Müscis. *Piem.* Meschino, sconcio. - *Anche* miseramente.
Müsè. *Piem.* Pensare, riflèttere.

N

Nà. *Brozzo.* Andare.
Nàč. *Piem.* Camuscio. - Nacè. Delùdere, adontare. - *V.* Nèc.
Naivè. *Piem.* Annaquare, macerare; *dicesi della cànapa e simili.*
Nast. *Gen.* Odorato, fiuto. - *Lomb.* e *Ven.* Nasta.
Nata. *Piem.* Sùghero, sóvero.
Navia, nevìa. *Piem.* Nòttola, saliscendi. - *V.* Crica.
Nèc. *Piem.* Corrucciato, di mal umore. - *Mil.* Gnèc. - *Sel. V.* Far nèc. Corrucciare, offèndere. - *V.* Nač.
Néglia. *Biella.* - Niglia. *Sel. V.* Fame, inèdia. - *V.* Basorda. Ghélsi, Grangia, Sgösa.
Niss. *Piem.* Livido, fràcido. - *Lomb.* Niš, niz.
Nit. *Brozzo.* No, non. - *Ted.* Nicht.
Nitta. *Piem.* e *Piac.* Melma, limo.
Nüansa. *Piem.* Gradazione, sfumatura. - *Fr.* Nuance.
Nüfiè. *Piem.* Fiutare, odorare.
Numè. *And.* -Nomà, domà. *Lom.* Solamente. *V.* Mac.

O

Obada. *Piem. rus.* Serenata.
Obia (en). *And.* Incontro. - *L.* Obviam.
Oriöl. *Piem.* Rigògolo. *Uccello.*
Orissi. *Piem rus.* Uragano. - *Ticinese.* Orizi, Aurizi. - *Romagnolo.* Aurizi.

P

Paciochè. *Piem.* Diguazzare.
Painàrd. *Piem.* Tànghero, villanzone. - *V.* Manàn, Mürs.
Pantalèra. *Piem.* Tettoja, tenda.
Papotè. *Piem.* Vezzeggiare.
Pariè. *Piem.* Scomettere. - *Fr.* Parier.
Parmèla. *Piem.* Gànghero. - *Fr.* Paumelle.
Parsü. *Sel. V.* Scorto, visto. - *Fr.* Apperçu.
Passón. *Piem.* Palo, broncone. - Passonà. Palafitta.
Patanü. *Piem.* Ignudo.
Patè. *Piem.* e *Lomb.* Cenciajuolo, rigattiere.
Patói. *Piem.* Guazzabuglio, scompiglio. - Patojè. Scompigliare, sconvòlgere.
Pavàire. *Piem.* Non molto, poco. - *V.* Vàire.
Pavana. *Piem.* Spavento, paura. - *V.* Fófa *e* Miana.
Pcè. *Piem.* Nonno, avo. - Pceròn. Bisavo, bisnonno.
Pen. *Piem.* Goccia.
Pèr. *Vald.* Prèndere.
Péria. *Piem.* Pévera. - *V.* Avaslór, Verslór *e* Cantabrüna.
Pevìa, püja, püvìa. *Piem.* Pipita. - *Mil.* Püida.
Piáje. *Piem.* 'Acero, plàtano selvàtico.
Pianca. *Piem.* Tàvola, passatòjo. - *Fr.* Planche.
Piola. *Piem.* Ascia, accètta.
Piòt. *Sel. V.* Sano, vispo.
Pista. *Piem.* Beffa, cèlia.
Pistór. *Piem.* Pigiatore, ammosta-

lore. - *Ver.* Fornajo, panettiere. - *L.* Pistor. Fornajo.

Pita. *Vald.* Più. - *Piem. significa* Pollanca.

Pitima. *Piem.* Accorto, furbo. - *Lom.* Cavilloso, flemmàtico.

Pivi. *Piem.* Rondone, ròndine maggiore.

Poglìn. *V. S.* Figlio. - *V.* Cèt, Mül, Toisón.

Poiràs. *Piem.* Roncone, falcinola. - *V.* Dagn, Ladròt, Ransa.

Pois. *Piem.* Pisello. - *Fr.* Pois. - *V. anche* Arbión.

Pondrà. *Piem.* Pojana. *Specie di falco.*

Possè. *Piem.* Spingere. - *Fr.* Pousser.

Poterla. *Piem.* Bianco spino.

Prè. *Piem.* Ventriglio.

Pricàr. *Set. V.* Dire.

Procce. *Vin.* Vicino. - *Fr.* Proche.

Prón. *Piem.* Scojàttolo.

Prõs, prũsi. *Piem.* Porca, solco. - - *Mil.* Prõsa. - *Mant.* Presòt.

Provana. *Piem.* Propàgine, sermento. - *V.* Arcin, Cogiòira, Garzõl.

Provèi. *Piem.* Catena dell'aratro. - *V. anche* Frassa.

Prù. *Piem.* Abbastanza. - *Brezzo.* Prò.

Prũs. *Piem.* Pera. - *L.* Pyrus.

Psũe. *Piem.* Becco, rostro.

Pũise. *Piem.* Violare, contaminare - *Fr.* Épuiser.

Pũss. *Piem.* Lezioso, affettato - *Piessie.* Carezzare, adulare. - *V.* Baburè. Blina.

R

Rabadan. *Piem.* e *Lomb.* Chiasso, baccano. - *Fr.* Tintamarre.

Rabare. *Mant.* Rubacchiare, rubare.

Rabascè. *Piem.* Raccògliere, radunare.

Rablè. *Piem.* Strascinare, trainare - **Rablòn.** Carpone.

Rablòira. *Piem.* Lumaca. - *Forse da* Rablè.

Rabòt. *Piem.* Pialla. - **Rabotè.** Piallare. - *Fr.* Rabot, raboter.

Radotè. *Piem.* Vaneggiare, delirare. - *Fr.* Radoter.

Rajè. *Piem. rus.* Separare.

Rainüra. *Piem.* Incavatura, scanalatura.

Ral, ral. *Piem.* Gallinella aquàtica.

Ramà. *Piem.* Spruzzata. *Dicesi di pioggia.*

Ramognàn. *Piem.* Melinca.

Ranchè. *Piem.* Strappare, svèllere.

Randè. *Piem.* Scolmare, ràdere le misure. - *Lomb.* Arènt. Rasente, a randa.

Ransa. *Piem.* Róncola, falcetto.

Ransonè. *Piem.* Tagliuzzare, estorquere. *Fr.* Rançonner.

Ratavolòira. *Piem.* Pipistrello, nottola. - *Propriamente significa:* Ratto volante. *Così appunto la nomina il Ligure* Rat-vgoladó. - *V. nel Voc. Lomb.* Grignapola, Tegna, Tegnóla.

Ravagè. *Piem* Devastare. - *Fr.* Ravager.

Ravlù. *Piem.* Sloppato. - *V. anche* Corionũ.

Refren. *Piem.* Ritornello. - *Fr.* Refrain.

Regrelè. *Piem* Compiangere, rammaricare. - *Fr* Regretter.

Rèid. *Piem* Rattrappito, rigido - *Fr* Raidi

Rela. *Piem.* Graticcia, fila.

Rema *Piem* Tramoggia, corrente

Ren *Alp Sa* - *Fr* Rien. *Forse dal L.* Rem?

Ren, renga *Piem* Ordine, fila, riga - *V* Rela

Revè. *Piem.* Sognare, fantasticare.
Riàn. *Piem.* Burrone, scavo fatto dalle aque.
Riana. *Piem.* Fogna, sentina. - *V.* Ariana.
Ribotè. *Piem.* e *Lomb.* Gozzovigliare.
Riguziglio. *Mond.* Gozzoviglia. - *Piem.* Rigosio.
Riondìn. *Piem.* Tritello. - *V.* Arprüm, Ariondìn, Bren.
Risòira. *Piem.* Tralcio di vite. - *V. anche* Garsöl, Arcìn, Cogiòira, Botüra, Brojón, Provana.
Rista. *Piem.* Cànapa, garzuolo.
Rõ, röl. *Piem.* Cerchio, circolo.
Ròcol. *Piem.* e *Lomb.* Ragnaja, uccellatòjo.
Ról. *Piem.*Ròvere, quercia.
Ròla. *Piem.* Mallo, guscio.
Ronsa. *Piem.* Rovo. - Ronsè. Rovelo. - *Fr.* Ronce.
Rosinè. *Piem.* Piovigginare.
Ròss. *Piem.* e *Lomb.* Pènzolo, mazzo di frutta. *V. nel Voc. Lomb.* Ròs.
Rossè. *Piem.* Bàttere senza pietà. - *Fr.* Rosser.
Rüa. *Piem.* Baco, bruco. - *Rom.*, *Reg.* e *Ver.* Ruga. - *L.* Eruca.
Rübiola. *Piem.* Piccolo cacio. - *Mil.* Robiöla, robiöra.
Rümè. *Piem.* Grufolare, razzolare. - Rümenta. Immondizie, lordura. - *V. nel Voc. Lomb.* Roménț.
Rüpia. *Piem.* Ruga. - Rüpì. Rugoso.
Rüsa. *Piem.* Furberia, pretesto. - Rüsè. Pretestare. - *Fr.* Ruse, ruser.
Rüslè. *Piem.* Rovistare, frugare.
Rüss. *Piem.* Sommaco. - *V. nel Voc. Lomb.* Rüsca.

S

Sabàrd. *Piem.* Tànghero, zoticone.
Sacagnè. *Piem.* Scuòtere, scrollare. - *Fr.* Saccader.
Sagrinè. *Piem.* Affliggere, rattristare. - *Fr.* Chagriner.
Saglir, saìr. *Alp.* Uscire, venir fuori.
Sana. *Piem.* Bicchiere, càlice.
Sanàt. *Piem.* Vitello da latte.
Sancrè. *Piem.* Incavare. - *Fr.* Échancrer.
Sapèl. *Piem.* e *Bres.* Callaja, varco.
Sara, zara. *Piem.* Còllera, stizza.
Sarnèl. *Piem.* Crivello. - *Forse dal L.* Cernere?
Sarslòt. *Piem.* Beccafico, *uccello.*
Sarüzz. *Piem.* Ribrezzo, brivido, ghiado. - *V. anche* Sgiài.
Sarvàn. *Piem.* Incubo, affanno. - *Mil.* Salvàn. - *Mil. rus.* Lénteg.
Sati. *Piem.* Addensare, comprimere.
Savüj, savj. *Piem.* Ago, pungiglione.
Sbajè. *Piem.* Socchiùdere. - *V. nel Voc. Lomb.* Badà.
Sbardè. *Piem.* Spàrgere, sparpagliare.
Sbarnè. *Piem.* Spaventare, sbaragliare.
Sberglairè. *Piem.* Dar la fuga, incalzare. - *V.* Cianpairè.
Sbergnichè. *Piem.* Soppestare, schiacciare. - *Mil.* Sgnicà. - *Parm.* Sgnacär.
Slüa, splüa. *Piem.* Scintilla, favilla.
Sböl. *Piem.* Spavento, sbalordimento.
Sborè. *Piem.* Sbrucare. - *Anche* sdrucciolare, scivolare. - *V.* Sebiè.
Sbramassè. *Piem.* Sgridare.
Sbrinč. *Piem.* Spruzzo. - Sbrincè. Spruzzare.
Sbris. *Piem.* e *Lomb.* Lógoro, làcero.
Sbrolè. *Piem.* Sfrondare, brucare.
Sbürdì. *Piem.* Spaventare, atterrire.
Scarabòč. *Piem.* Sgorbio.
Scarpentà. *Piem.* Scarmigliato.

Scèrner. *Vald.* - Scerre. *Acc.* Scègliere.
Schiè, sghiè. *Piem.* Scivolare, sdrucciolare.
Sčiancàr. *Vald.* Scoppiare. - *Piem.* Sčianchè. Stracciare, squarciare.
Sčiàss. *Piem.* Fitto, compatto. - Sčiassè. Comprimere, serrare. - *Mil.* Sčiàss, sčiàsser. - *Piac.* Sčiàssag. Fitto, compatto.
Sčiavandè. *Piem.* Boaro, bifolco.
Sčionfè. *Piem.* Scoppiare.
Sčiorgnì. *Piem.* Assordare.
Scö. *Mond.* - Scöi. *Bist.* e *Cairo.* - Scóa. *Ormea.* Pascolare, pàscere. - *V.* Largàr.
Sconsübia. *Piem.* Comitiva, brigata. - *Prov.*, *Mant.* e *Reg.* Moltitùdine.
Scòp. *Piem.* Tronco, ramo reciso. - Scopè. Scapezzare.
Scör. *Piem.* Nàusea, schifo. - *Dicesi anche* Strì.
Scossàl. *Piem.* e *Lomb.* Grembiule. - *V. nel Voc. Lomb.* Scòss.
Scravassa. *Piem.* Sètola.
Scròs. *Piem.* Sozzo, sùcido. - *V. anche* Maunèt.
Scrüssì. *Piem.* Scrosciare, screpolare. - Fesso, screpolato.
Sèber. *Piem.* e *Lomb.* Bigoncia, mastello. - Sebrè. Bottajo.
Seiràss, sairàss. - *Piem.* Ricotta. *Forse dalla voce* siero?
Sfrasè. *Piem.* Abortire, dispèrdere il parto. *Dicesi solo degli animali.*
Sfurniór. *Piem.* Nidace. - Sfurniòt. Implume.
Sgairè, sgheirè, sgheiràr. *Piem.* Sciupare, dissipare. - *V. anche* Barbàr, Flambàr, Fricudè, Sgullardàr.
Sgarbèl. *Piem.* Squarcio. - Sgarblà. Squarciato.
Sgarè. *Piem.* Sviare, deviare. *Pr.* Égarer.
Sgarognè. *Piem.* Scalfire.
Sghiè. *Piem.* Scivolare. - Sghiós. Sdrucciolèvole.
Sglài. *Piem.* Brivido, ribrezzo. - *Mil.* Scağ.
Sgnachè, sgnichè. *Piem.* Schiacciare. - *V.* Sbergnichè.
Sgognè. *Piem.* Contrafare, far le fiche.
Sgösa, sgösia. *Piem.* e *Can.* Fame. - *Lomb.* Sgajósa. - *Mant.* Sghiza. - *V.* Basorda, Ghéisi; *e nel Voc. Emil.* Sghessa.
Sgullardàr. *Can.* Dissipare. - *V.* Sgairè.
Sgürè. *Piem.* - Sgürà. *Lomb.* Astèrgere, forbire. - *Gael.* Sgur. - *V. nel Voc. Emil.* Sguràr.
Sgürma. *Sel.* *V.* Fame. *V.* Sgösa, Basorda, Grangia, Néglia.
Sia. *Piem.* Secchia. - *Fr.* Séau.
Sim. *Piem.* Sego.
Sirè, sirognè. *Piem.* Tòrcere, piegare.
Siri. *Piem.* Gallo alpestre.
Sivignòla. *Piem.* Manubrio, manovello.
Slipè. *Piem.* Sbiecare, tagliare obliquamente. *Di qui diconsi* Lipe *le scheggie dei rami tagliati.*
Slóira. *Piem.* Aratro. *Dicesi anche* Arn.
Slöje. *Can.* Sfinito, languente. - *V.* Löj *nel Voc. Lomb.*
Slüssì, slüssiè. *Piem.* Lampeggiare. - *Fer.* Slusnàr. - *V.* Lósna.
Smasì. *Piem.* Stemperare, dissòlvere.
Smonc. *Piem.* Offrire, esibire. - *Fr.* Semoncer.
Smorbi. *Piem.* e *Lomb.* Schifiltoso.
Soà. *Piem.* Tranquillo, quieto.
Soàstr. *Piem.* Cànapo, gòmena.
Sobòc. *Piem.* Rimbalzo.
Söli. *Piem.* e *Mil.* Liscio. - Sölìè. Lisciare. - *Em.* Sòli, solià.

Sombre. *Piem.* Oscuro, tetro. - *Fr.* Sombre.
Sonàr. *Alp.* Chiamare, appellare.
Sondè. *Piem.* Tasteggiare. - *Fr.* Sonder.
Sparmè. *Piem.* Temere, paventare. - Sparm. Terrore, spavento.
Spiàr. *Vald.* Chièdere, interrogare. - *Piem.* Spiè.
Splüfrì. *Piem.* Mencio, floscio.
Squajà. *Sel. V.* Ammazzare.
Squarè. *Piem.* Sdrucciolare, scivolare. *V.* Schiè, Sborè.
Squicè. *Piem.* Franare, scoscèndere. - Squita. Frana.
Stèbi. *Piem.* Tramezzo, assito.
Stèle. *Piem.* e *Ver.* Scheggie, scaglie.
Stenebiè. *Piem.* Disordinare, sconvòlgere. - *V.* Destenebrè.
Stermè, stremè. *Piem.* Nascóndere, celare. - Strèm. Nascondiglio, ripostiglio.
Sternì. *Piem.* Lastricare, mattonare, ciottolare. - *L.* Sternere?
Stravìs. *Piem.* Strano, prodigioso, incredìbile.
Strì. *Piem.* Nàusea, schifo. - *V. anche* Scör.
Strojassèse. *Piem.* Sdrajarsi.
Stròp. *Piem.* Stormo, stuolo.
Sül, assül. *Piem.* Scure, àscia.
Süsambrin. *Piem.* Giùggiolo.
Süsnè, süsnì. *Piem.* Agognare, bramare ardentemente. - *Mil.* Süssì. - *Bol.* Sunsir.
Süst. *Piem.* Cura, sollecitùdine. - Süstós. Sollécito, attento.
Svachè. *Piem.* Sparire, dileguarsi.
Svalürì. *Piem.* Scolorire.
Svàss. *Piem.* Sciupo, scialaquo.

T

Tabalöri, tabalùc. *Piem.* e *Mil.* Babbione, baggèo.
Tabla. *Piem.* Deschetto, scanno.
Tachignè. *Piem.* Litigare, altercare.
Taconè. *Gen.* Rattoppare.
Tafiàr. *Can.* Mangiare, pacchiare.
Tafüs. *Piem.* Trabocchello, tràppola. - *Anche* Càrcere.
Tajóla. *Piem.* Carrùcola, girella.
Tampè, tanpè. *Piem.* Gettare, lanciare.
Tanpa. *Piem.* Fossa, sepoltura.
Tapage. *Piem.* Fracasso, tumulto. - *Fr.* Tapage.
Taragna. *Piem.* Filare di viti.
Tarèf. *Piem.* Malaticcio, aciaccoso.
Targa. *V. S.* Patrimonio, avere, sostanza.
Tartüsa. *Piem.* Bagascia. - *V.* Ciòrnia, Garàude, Garülla, Gòria, Lüffia.
Tavola. *Piem.* Sempre, ognora.
Téč. *Piem.* Grasso, pingue. - *Ted.* Dick.
Tenplè. *Piem.* Annojare, importunare.
Tèpa. *Piem.* e *Lomb.* Zolla, còtica; *anche* musco.
Tépo. *Piem.* Bica, mucchio di paglia, *e simili.*
Terla. *Piem.* Gioja, allegrezza.
Tòi. *Sel. V.* Majale. - *V.* Crin, Ghén.
Toirè. *Piem.* Mestare, agitare. - Tòiro. Miscuglio, guazzabuglio.
Toisón. *And.* Figlio. - *Mil.* e *Prov.* Tós. - *V.* Tota.
Toma. *Piem.* Cacio fresco.
Tòp. *Piem.* Oscuro, bujo.
Tòpia. *Piem.* Pèrgola, pergolato.
Tota. *Piem.* Giovinetta di condizione civile. - Toto. Giovinotto.
Trà. *Piem.* Spago. - Dè trà. Dare ascolto, dar retta. - *Mil.* Dà a trà.
Tracassè. *Piem.* Inquietare, molestare. - *Fr.* Tracasser.
Tramanèt. *Gia.* Fracasso, susurro.
Transì. *Piem.* e *Lomb.* Assiderato, intirizzito. - *Mil.* Strasì. - *Fr.* Transi.
Travonde. *Piem.* Trangugiare, inghiottire.

Tripa. *Piem. Lomb.* e *Ven.* Pancia, ventre.
Trissè. *Piem.* Ingannare, truffare.
Trüna. *Piem.* Sotterraneo.
Tüna. *Piem.* Beffa, burla. - Dè la tüna. Beffare, schernire.

U

Üjón. *Piem.* Púngolo, stimolo.
Üliàn. *Piem.* Usitato, manomesso.
Üsèl. *Piem.* Abbaino.

V

Vai. *Piem.* Rado, non fitto.
Vàire. *Piem.* Molto, guari. - *Fr.* Guère.
Vaitè. *Piem.* Aggualare, stare in aggualo.
Valosca. *Piem.* Loppa, pula. - *V. anche* Vorva.
Vanè. *Piem.* Vagliare, ventilare.
Vantàr, vantè. *Gen.* Far d'uopo, bisognare. - *V.* Antàr e Cialàr.
Varlopa, verlopa. *Piem.* Pialla. - *Fr.* Varlope.
Vàuda. *Piem.* Landa, pianura incolta.
Vèir, vir. *Piem.* Vanga. - Vairè. Vangare.
Verslór. *Piem.* Pévera, imbuto. - *V.* Avaslór, Pérla e Cantabrüna.
Véso. *Piem.* Grillo, ùzzolo.
Vetiglia. *Piem.* Bazzécola, inezia. - Vetiglié. Cavillare, sofisticare.
Viàt. *Brozzo.* Volta, fiata.
Vièt. *Piem.* Appassito, vizzo.
Viola (Far). *Sel. V.* Gozzovigliare, far festa.
Vir. *Piem.* Giro, cerchio. *Di qui* Vira, Vire, per anello. - Virè. Girare.
Vischè. *Piem.* Accèndere.
Vit. *Piem* Presto, sùbito. - *Fr.* Vite.
Vorva. *Piem.* Pula, loppa.

Z

Zagajè. *Piem.* Schiamazzare, cinguettare. - Zagajà. Tafferuglio, chiasso.
Zara, sara. *Piem.* Stizza, còllera.

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti pedemontani.

Quando ci facciamo a considerare il nùmero e l'importanza dei componimenti vernàcoli, che dal sècolo XVI in poi, in quasi tutte le provincie d'Italia, vènnero successivamente in luce, per òpera di valenti ingegni, non possiamo imaginare, come tanti eruditi che imprèsero a raccògliere ed ordinare gli annali delle lettere itàliche, quali fùrono il Crescimbeni, il Quadrio, il Corniani, il Ginguené, il Tiraboschi ed il suo continuatore il Lombardi, àbbiano potuto accontentarsi di passare in rivista le tante òpere immortali lasciàteci in retaggio dai nostri maggiori nelle culte lingue del Lazio e dell'Arno, obliterando affatto, o toccando appena di volo, qualche Saggio di letteratura vernàcola.

Noi abbiamo già visto, nella ràpida enumerazione degli scrittori che in varii tempi illustràrono i dialetti lombardi ed emiliani, come fra questi emèrgano uòmini distinti e sommamente benemèriti delle lèttere clàssiche, quali fùrono: tra i Lombardi, Carlo Maria Maggi, Domènico Balestrieri, Carl'Antonio Tanzi, Giròlamo Corio, Giorgio Giulini, Pietro Verri, Giuseppe Parini, Giuseppe Bossi, Tommaso Grossi, Francesco Cherubini, Francesco De Lemene, Lorenzo Mascheroni e Césare Arici; tra gli Emiliani, Giulio Césare Croci, Maddalena e Teresa Manfredi, Annìbale Bartoluzzi, Pietro Zanotti, Claudio-Ermanno Ferrari, Pietro Santoni, Antonio Morri, Giovanni Paradisi, Giròlamo Baruffaldi. ed altretali, nomi tutti assai cari alle lèttere ed alle muse italiane; e vedrem pure come fra i cultori della poesìa piemontese non isdegnàssero prender posto Silvio Balbis, Delfino Muletti, Vittorio Alfieri, Edoardo Calvo, Michele Ponza, ed una schiera

di benemèriti coltivatori delle lèttere clàssiche. Abbiamo altresì dimostrato, come, se la màssima parte dei componimenti di alcuni dialetti còstano di canzoni da trìvio o d'insìpidi almanacchi, ve n'ha pure un nùmero ragguardèvole, che per originalità ed elevatezza di concetti, per squisitezza di gusto ed eleganza di forme pòssono collocarsi a buon dritto fra le distinte produzioni delle letterature moderne. Che anzi egli è ormai dimostrato e dalla ragione e dai fatti, che nessuna lingua culta è così atta a ritrarre al vivo il pensiero, i costumi e la vita di un pòpolo, quanto la favella volgare, nella quale sola ei può trasfòndere i sentimenti e le passioni che lo infòrmano e ne detèrminano il modo di esìstere.

A rèndere escusata ed a spiegare in buona parte questa non curanza generale delle letterature vernàcole, ci si affàcciano alcune forti e giuste ragioni. La prima, perchè da principio i dialetti furono introdotti dagli scrittori nei loro componimenti, per cèlia, e divènnero il linguaggio esclusivo dei buffoni nella Comedia, e degli scrittori da trivio negli Almanacchi. La seconda, perchè ogni produzione vernàcola, comunque pregèvole, è patrimonio esclusivo del municipio o della terra nativa, oltre i confini della quale non le è dato spiegare le penne, giacchè non v'ha dubbio, che fa d'uopo aver succhiato col latte la robusta e vibrata favella del verzajo milanese, per intèndere appieno, sentire e gustare le inarrivàbili bellezze delle ispirazioni del Larghi, del Porta e del Grossi; come è mestieri aver temprata l'ànima sotto l'influenza del profumato cielo di Sicilia, o tra le festèvoli e plàcide isolette della vèneta laguna, per bearsi nelle delizie dei canti del Meli, o per assaporare gli arguti sali e le dolci melodie del Gritti, del Lamberti e del Buratti. La terza, perchè i profondi studj preliminari e il vasto corredo di sòlida erudizione indispensàbili a chi le coltiva, rèndono in fatti le clàssiche lèttere a buon diritto venerande sopra d'ogni altra, e al loro altare attràggono senza eccezione i tributi di tutti i pòpoli; giacchè le lèttere clàssiche non solo pàrlano alle intere nazioni, mentre le vernàcole ai sìngoli municipj; ma sono ancora le sole intèrpreti delle scienze e delle belle arti.

Se queste brevi osservazioni vàlgono a rèndere ragione del

poco onore tributato generalmente alla vasta e splèndida letteratura dei moltèplici dialetti italiani, non scèmano punto per questo i pregi eminenti della medèsima, nè pròvano meno ùtile e meno importante lo studio dei dialetti, per poterne gustare le peregrine ed esclusive bellezze; giacchè, fa pur d'uopo il dirlo: ogni dialetto principale forma quasi una lìngua separata, che ha voci e modi proprj, elementi esclusivamente locali, e quindi indole e vita distinta.

Una prova ineluttàbile di quanto siamo venuti sin quì esponendo ci porge appunto la letteratura dei dialetti pedemontani, ricca oltremodo di produzioni originali e di miràbili componimenti poètici, sebbene assai poco noti oltre i patrii confini, e solo apprezzati come conviensi dai culti nazionali.

Prima di farci a tracciare il sommario prospetto della medèsima, gioverà premèttere alcune osservazioni generali intorno alla sua estensione ed al suo caràttere distintivo.

Quanto alla estensione, essa appartiene presso che esclusivamente al gruppo piemontese propriamente detto, o meglio ancora al solo dialetto della Capitale, mentre tutti gli altri di ogni gruppo, o màncano affatto di componimenti stampati o scritti, o ci pòrgono appena qualche poesìa d'occasione, senza importanza e di tenuissimo pregio.

Abbiamo appuntato questo fatto, come quello che si ripete in ogni famiglia, ed in ogni ramo principale di dialetti, ove costantemente il dialetto centrale che rappresenta il tipo comune è il solo che vanta l'onore d'una propria letteratura, mentre gli altri fùrono negletti. Noi abbiamo visto fra i dialetti lombardi il solo milanese possedere una vasta ed eletta letteratura; giacchè se nel gruppo dei lombardi orientali anche il Bergamasco fu celebrato da parecchi scrittori, ciò deriva dall'èssere quel gruppo distinto dagli orientali per modo, da poter quasi costituire un quarto ramo separato della famiglia gallo-itàlica, del quale appunto il Bergamasco rappresenta il principal tipo. Similmente nel ramo emiliano vìdimo accordato esclusivamente al Bolognese l'onore d'una letteratura propria; e lo stesso avvenne in tutte le altre famiglie dei dialetti itàlici, ove fra i Lìguri il solo Genovese, fra i Vèneti il Veneziano, fra i Càrnici

l'Udinese, e così di sèguito, fùrono illustrati da una speciale e più o meno vasta letteratura.

Nè questa osservazione è vera solo per le vernàcole lèttere; ma altresì per le clàssiche, lo sviluppo delle quali è precipuamente dovuto alla prevalenza d'un dialetto privilegiato, al quale tutti gli scrittori vènnero mano mano uniformàndosi. Così infatti la clàssica letteratura italiana si venne informando sul dialetto toscano, la spagnuola sul castigliano, la francese sul parigino, la tedesca sullo svevo, che alla lor volta prevàlsero su tutti gli altri dialetti della penìsola itàlica e dell'iberica, della Gallia e della vasta Alemagna.

Quanto al caràttere distintivo, la letteratura pedemontana, del pari che quella degli altri due rami, è affatto priva di componimenti tradizionali, vale a dire di quei canti popolari, che accènnano al primo sviluppo dell'incivilimento nelle popolazioni; ma in quella vece, surta sotto gli auspicj d'una civiltà già matura, e quasi novella intèrprete della medèsima, essa è tutta artificiale, e tentò contribuire al suo perfezionamento. Perciò essa consta generalmente di composizioni originali intese, o a celebrare stòrici avvenimenti, o a rèprimere i pregiudizj, i sopr'usi ed i corrotti costumi dei tempi col mezzo della sàtira, gènere di componimento al quale così il dialetto, come il genio subalpino, sono mirabilmente appropriati. Invano si cercherèbbero nella bibliografia pedemontana quelle poesie d'imitazione, che abbondano nelle altre letterature vernàcole, e nelle quali sprecàrono il proprio ingegno e tanti anni di lavoro valenti eruditi, quali sono: la versione della *Gerusalemme Liberata*, dell'Enèide e simili, che costàrono tante inùtili fatiche, e forse non fùrono mai lette per intero da alcuno. Se si eccèttuino alcuni brani dei poeti clàssici italiani, l'*Arte poètica* del Boileau ed alcune favole del La Fontaine rese liberamente piemontesi, la letteratura vernàcola subalpina è tutta originale e diretta per lo più a promuòvere, ora coll'apòlogo, ora colla sàtira [ed or colla favola, le più ùtili instituzioni, e le riforme sociali.

Ciò non pertanto anche questa, come le precedenti, incominciò colle produzioni facete intese a trastullare le brigate, giacchè non sono da considerarsi come parte della letteratura ver-

nàcola i più antichi Saggi di quei dialetti, che nell' infanzia della lingua àulica generale tènnero luogo di questa ad uso così civile, come religioso. Tali sono: *Gli statuti sopra l' ospizio della Società di S. Giorgio del pòpolo di Chieri, ed il Giuramento* che dovèano prestare i Rettori di quella Società; come pure le *Laudi*, e le *Orazioni dell' antica Casa di Disciplina di Saluzzo.* I primi, che ci fùrono serbati solo in copia mss. nella Raccolta dell' avvocato Montalenti di Chieri, e che fùrono publicati per intiero dal chiarissimo L. Cibrario, nel II Volume della *Storia di Chieri*, pòrtano la data del 25 luglio 1321. Dai medèsimi appare manifesto, come a quel tempo, dopo la publicazione dello Statuto nell' incòndito latino, si suolesse volgarizzarlo per intelligenza comune, trovàndosi in più luoghi alla fine d' uno Statuto la fòrmola: *Lectum et publicatum, et volgarizatum fuit.* Le seconde sèrbansi in un Còdice di Saluzzo, scritto in sullo scorcio del sècolo XIV, ora posseduto dal conte Vittorio Rayneri di Lagnasco, e fùrono publicate nel Vol. IV delle *Memorie stòrico-diplomàtiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo, raccolte dall' avvocato Delfino Muletti*, e *publicate con addizioni e note da Carlo Muletti* (Saluzzo, 1829). Questo Còdice, che fu un vecchio Uffizio dei Confratelli della Casa di disciplina in Saluzzo, oltre ai Salmi ed alle consuete preci latine, racchiude trentadue inni o canzoni spirituali, dette *Laudi*, nell' incòndita lingua italiana di quel tempo, mista di voci e modi vernàcoli piemontesi, e dieciotto Orazioni dette *Recomendaciones*, nel dialetto locale di quel tempo.

Egli è quindi manifesto, che tutti questi monumenti, anzichè appartenere alla letteratura vernàcola pedemontana, vàlgono piuttosto a tracciare i primi sforzi ed i primi tentativi fatti dagli scrittori onde pulire i rispettivi dialetti, ed a pòrgerci un Saggio, comecchè imperfetto, delle forme dei dialetti medèsimi a quel tempo, che, come agevolmente si scorge, ben poco differivano dalle odierne. Sotto questo aspetto appunto consideràndoli, noi li offriremo ai nostri lettori nel Capo seguente, insieme ad una Iscrizione in versi martelliani rimati, che si legge sopra un muro dirupato della chiesa votiva eretta nell' anno 1403 dalla pietà dei Saluzzesi, a S. Sebastiano, in occasione d' una pestilenza desolatrice.

Nè dèvesi risguardare altrimenti una Canzone senza metro determinato, scritta in sul principio del sècolo XV, sulla resa di Pancalieri alle armi di Lodovico principe d'Acaja, avvenuta l'anno 1410. L'originale si conserva manoscritto negli Archivj della Città di Torino; fu publicata per la prima volta nel II Volume della *Storia dei principi di Savoja del ramo d'Acaja* (Torino, 1832), e riprodotta dal Vallauri nella *Storia della Poesia in Piemonte;* componimento rozzissimo, affatto privo di idee, che non è scritto nè in versi, nè in prosa, non in lingua italiana, nè vernàcola, ove fanno rima *arme* con *bombarde*, *ore* con *ottovre*, e che per conseguenza null'altro attesta, fuorchè l'imperizia e la dabbenàgine dell'anònimo autore.

Il principio della letteratura vernàcola piemontese fu propriamente segnato da Giovan Giorgio Alione, nòbile astigiano, che in sul principio del sècolo XVI scrisse e publicò le sue *Opera jocunda, metro macharronico, materno et gallico composita*, da noi ricordate nella *Bibliografia dei dialetti lombardi*, e delle cui varie edizioni porgeremo in quella dei pedemontani più circostanziate notizie. In questo libro, oltre ad una poesia maccarònica, che precedette di molti anni la tanto celebrata del Folengo, sopranominato Merlin Cocajo, ed oltre a parecchie poesie francesi intese a celebrare la gloria delle armi francesi in Italia a' suoi tempi, sotto il règime cioè di Carlo VIII e di Luigi XII, tròvansi racchiuse una Comedia, otto Farse, una Sentenza, una Fròttola, una Canzone ed un *Benedicite*, in dialetto astigiano. Dalla natura di questi componimenti è agèvole scòrgere, come fòssero destinati ad intrattenere lepidamente le brigate, al quale scopo appunto l'Alione si valse a preferenza del patrio dialetto. Questo fine è chiaramente manifesto dagli argomenti delle farse medèsime, non che dal Saggio che ne porgeremo nel Capo seguente, ed è attestato da Agostino Chiesa nel *Catàlogo di tutti li scrittori piemontesi* (Torino, 1614), ove dice: *Giorgio Alione d'Asti scrisse un'opera molto dilettevole in versi, parte della Maccaronea, parte d'altri diversi capricci in lingua astegiana, dove vi sono molto ridevoli farse et altre sì fatte cose da recitarsi sopra i balli nel tempo del carnovale, ec.* Ciò non pertanto, così nella Comedia, come nelle Farse, sebbene assai slegato

l'intreccio, è spontaneo e naturale il diàlogo sparso qua e là di arguti sali e di circostanziati racconti, atti a somministrarci importanti notizie sui costumi italiani e francesi di que' tempi.

Per mala ventura la pittura troppo fedele e mordace di costumi assai depravati nelle classi più distinte della società costò all'Alione una lunga e dura prigionìa, dalla quale non potè riscattarsi, se non colla solenne ritrattazione de' suoi scritti, che fùrono arsi e distrutti dal Santo Ufficio. Ond' è che della prima edizione di quelli sèrbansi appena in Europa due o tre esemplari conosciuti, essendo le edizioni posteriori non solo mutilate di molti componimenti, ma castigate in quelli che vi son riprodotti, ove anche la lingua fu ritoccata e resa più conforme alla parlata del sècolo successivo.

Di qui si vede, come anche la letteratura piemontese, del pari che la lombarda e l'emiliana, traesse i suoi primordj dall'ilarità di alcuni scrittori, che mentre si vàlsero degli idiomi culti negli argomenti gravi e severi, assegnàrono i dialetti ai faceti ed ai loro bizarri capricci. E di fatti, oltre alle ridicole farse dell'Alione, intorno alla metà del sècolo XVI, troviamo un Villano innamorato, che parla il dialetto piemontese in una *Comedia pastorale* in ottava rima di Bartolommeo Braidà da Sommariva, dedicata a madama Francesca de Foys contessa di Tenda e di Sommariva. Giusta l'opinione del Quadrio, il Braida era lo stesso Bartolommeo Abrato, grande amico del Marini; il Vallauri, che fra gli altri componimenti del Braida fa menzione di questo dramma in cinque atti, ebbe a dire, che, *sebbene vizioso in quanto all'orditura, non manca di un certo pregio per la verità del carattere, pel diàlogo fàcile e naturale, e per lo stile quasi sempre elegante e poètico;* e ne adduce in Saggio una stanza. Noi non possiamo partecipare dell'indulgente giudizio di quello scrittore, ed in Saggio della dappocàgine di quel componimento produrremo a suo luogo un brano del melenso diàlogo del Villano, che varrà insieme a pòrgere un'idea del dialetto a quei tempi.

Altro Villano che parla il dialetto piemontese fu inserito fra gli interlocutori di altra Comedia pastorale, intitolata *Margarita*, di Marc'Antonio Gorena da Savigliano, che si conserva manoscritta fra i còdici della Biblioteca dell'Università di Torino.

Questo dramma modellato sull'*Aminta* del Tasso e sul *Pastor Fido* del Guarini, rappresentato pochi anni prima in Torino dinanzi alla R. Corte di Savoja, è un impasto mal connesso di casi amorosi, appropriato al gusto dei tempi; ed il *Villano* col suo dialetto fu introdotto insieme al *Pedante* che sfoggia ricercate frasi e sentenze italiane e latine per rendere gioviale la rappresentazione. Questo Villano, col nome *Toni*, fu in sèguito l'interprete degli scrittori vernàcoli piemontesi, màssime nelle poesie d'occasione, così appunto come Baltram da la Gippa[1], ed il Bosin lo fùrono dei poeti milanesi; ond'è, che ancora oggidì chiàmansi in Piemonte *Toni* le Canzoni popolari cantate dai cerretani sulle piazze, che corrispóndono alle *Bosinade* milanesi.

Nel vòlgere del sècolo XVII, e nel corso di quasi tutto il XVIII non s'ebbe il dialetto piemontese più nòbile o miglior destinazione, mentre tutto questo lungo periodo ci tramandò appena alcune frivole Canzoni affatto prive di mèrito, fra le quali, solo per l'importanza stòrica degli argomenti, possiamo mentovare l'*Arpa discordata*, ove è descritto l'assedio della città di Torino sostenuto dalle truppe francesi comandate dal Duca della Fogliada negli anni 1705 e 1706; ed una *Canzone* sull'assedio della fortezza d'Alessandria combattuta dalle truppe collegate di Spagna, Francia, Napoli e Genova negli anni 1745 e 1746. Ambedue questi componimenti anònimi della prima metà del sècolo XVIII, sono òpera del sacerdote Francesco Antonio Tarizzo, autore d'altra descrizione in prosa italiana dell'assedio di Torino (Torino, 1707, presso Zappata, in 8.°). Còstano di versi ottonarj rimati a due a due, e nell'*Arpa discordata* interpolati irregolarmente da alcuni endecasillabi. L'assoluta loro dappocàgine non è solo contrasegnata dalla mancanza d'idee e di pensieri originali, ma altresì dalla rozzezza delle forme e delle espressioni, e persino dalla misura sbagliata dei versi, che in gran parte abbiam tentato raddrizzare, lasciandone per altro buon nùmero senza misura e senz'accento, per non alterare le forme del dialetto, come può scòrgersi nei Saggi da noi prodotti nel Capo seguente.

Il dialetto piemontese servì ancora di lèpido intermezzo, parlato da alcuni interlocutori in vari componimenti drammàtici per mùsica, dati in luce nel 1777 in Torino, da anònimo autore.

Tali sono: *Il Notajo onorato*, l'*Adelasia*, ed *Adelaide regina d'Italia e poi imperatrice.* Sul pregio letterario dei quali gioverà stèndere un benèfico velo. Interlocutori piemontesi hanno parte principale nella Comedia del marchese d'Entraques intitolata: *Il Conte Pioletto;* e tutta in dialetto piemontese fu scritta la graziosa comedia *Sür Pomponi*, d'anònimo autore, publicata nel 1800.

Gli altri componimenti vernàcoli di questo stèrile periodo, o sono canzonette volanti d'occasione, o scherzi lirici in morte d'una gatta, che fòrmano parte di due Collezioni di poesie italiane sullo stesso argomento, publicate nella seconda metà del medèsimo sècolo, col titolo di: *Micciide*, e *Nuova Micciide;* ed altretali aberrazioni dell'umano ingegno, che caratterizzano il gusto depravato del tempo.

Il primo che, versato nelle buone lèttere clàssiche, sollevò il patrio dialetto a dignità di forme, e ne mostrò in alcune poesie fuggitive tutta la forza e le grazie sue proprie, si fu l'abate Silvio Balbis di Caraglio, che fiorì in Saluzzo in sullo scorcio del sècolo passato. Forbito ed elegante scrittore italiano e verseggiatore distinto, il Balbis non isdegnò talvolta valersi del patrio dialetto nelle sue poètiche inspirazioni, e lasciò alcuni Sonetti, che per eleganza di forme, proprietà d'espressioni e spontaneità del verso sono sempre ammirati da' suoi concittadini. I primi Saggi fùrono dall'autore stesso publicati in un Volume di poesie varie nel 1782. Essendo questo diviso in tre parti, che raccoglièvano le poesie sacre, le profane e le bernesche, egli precorse la pùblica censura col seguente Sonetto, che ci prova la facilità della sua vena:

A fan nén tanti lünes i calié;
Tiro nén tanti pünti i ciavatìn;
Giüro nén tante volte i vitürìn;
S'conta nén tante növe dai prüché;
S'vöd nén tante manisse al méis d'gené;
A otóber a s'vöd nén tanti caplin;
J'è nén tanti poltrón tra i spadassìn;
J'è nén tante prsone sensa dné;
I müsic a fan nén tante grimasse;
Sculo nén tante bute i sonadór;
Süi cafè j'è nén tanti marca-casse;
Quante rasón pr drit e pr travèrs
A s'faràn da pr tüt, mè car Dotór,
Sül tom prim e secónd, e dcò sül ters.

La maggior parte peraltro delle poesie piemontesi del Balbis fùrono publicate l'anno successivo nella Raccolta del Pipino, ove sono in nùmero di sèdici.

Contemporaneo e rivale del Balbis fu il P. Ignazio Isler, dell'Ordine dei Trinitarj della Crocetta presso Torino, il quale nell'anno 1799 vi publicò una serie di canzoni vernàcole in buona parte eròtiche, nelle quali con lèpido ingegno pose in bella mostra gli arguti sali e le svariate forme del patrio dialetto; e versato com'era nella teòrica del Contrapunto, apprestò ancora le melodie musicali adattàndole al rispettivo metro delle canzoni medèsime, le quali melodie si consèrvano manoscritte nella doviziosa biblioteca del cav. Promis a Torino. Sebbene la voluttà licenziosa di alcuni fra questi componimenti male s'addica a penna religiosa, ciò nullameno le grazie poètiche onde sono qua e là segnalati, li rèsero ben presto popolari in patria, ove se ne spacciàrono in breve periodo bèn sei edizioni successive.

Se il Balbis e l'Isler èbbero per tal modo il vanto d'illustrare pei primi il patrio dialetto con poètiche produzioni degne di plauso per originalità di concetti, proprietà d'imàgini e spontaneità di versi, non si serbàrono meno lungi da quella soda e maschia poesia, che investigando le segrete molle del cuore umano, lo commuove e lo spinge a generose imprese, o indagando le cause e misurando la profondità delle piaghe sociali, si erige in campione del salutare incivilimento. Tale infatti è la precipua ed esclusiva missione delle letterature vernàcole, le sole cui sia dato favellare alle masse, e penetrare nelle loro viscere; laddove i componimenti dei sullodati poeti, per la leggerezza degli argomenti sui quali s'aggirano, e per la piacèvole ilarità onde sono svolti, appartèngono a quella classe numerosa di produzioni, che ricrèano lo spirito e i sensi, ed intorpidiscono il cuore. Noi non sapremmo abastanza commendare, pei lèpidi sali, per le grazie poètiche, per la scorrevolezza del verso e per la condotta, il celebrato Sonetto del Balbis, che incomincia: *I giari a l'ero lì chièt ch'a ronfavo*, e che produrremo per intiero nei seguenti Saggi; ma quando ci facciamo a considerare, che il poeta trasse argomento da un'orrenda sventura, quale si è un

incendio campestre, per ischerzare poetando sulla morte dei sorci bruciati vivi, non possiamo perdonargli nè la leggerezza del pensiero, nè la ferocia del sorriso.

La gloria di sollevare la poesìa piemontese all'altezza delle più culte vernàcole era serbata al mèdico Edoardo Calvo in sullo spuntare del sècolo presente. Dotato dalla natura di mente nòbile ed elevata, di magnànimo cuore e di genio eminentemente poètico, educato alla scuola dei clàssici greci e latini e temprato alle rigide prove della sventura, mentre da un lato sollevava colle sue cure l'umanità languente nel maggiore spedale di Torino, dall'altro rivolse tutti i suoi studj a rimpiàngere e rimuòvere le pùbliche sciagure che a quel tempo opprimèvano la sua patria. Posto fra due sècoli « *l'un contro l'altro armato* » testimonio dei pregiudizj, dei delirj e dei sopr'usi che laceràvano a vicenda il suo paese, durante la Repùblica Cisalpina, ei si slanciò generoso nell'agone tentando col prestigio della sua Musa di sradicare i primi e fulminare i secondi. Accorto schermitore, egli si valse della potente arme dell'apòlogo, e in una serie di Fàvole mirabilmente esposte in terza rima rappresentò così al vivo i costumi, gli errori ed i delitti del suo tempo, che salutato sin d'allora l'*Esopo subalpino*, rimase poi sempre modello inarrivàbile della vernàcola poesìa piemontese. Siccome il Calvo amava il proprio paese e professava principj liberali, così, fedele seguace dell'Alfieri, detestava il governo francese ed i suoi rappresentanti; e quindi le sue fàvole e le sue allegorìe avéano sempre un colore polìtico, e tendéano per lo più a mèttere in luce l'albagìa e le prepotenze dei *parvenus*, e la spietata dilapidazione che si faceva del pùblico erario. A quest'ùltimo fine era appunto diretto altro componimento grazioso dello stesso Autore, ancora inèdito e che porgeremo ai nostri lettori nei seguenti Saggi, intitolato: *Artabàn bastonà*. Durante la Repùblica, reggéano la pùblica cosa nel 1797, come triùmviri, Carlo Bossi di Torino, Carlo Botta di S. Giorgio Canavese, e Carlo Giulio di Vercelli, che il pòpolo collettivamente appellava: *i tre Carlo*. Essendo stato un giorno il Bossi bastonato da un anònimo sotto i pòrtici di Po, il Calvo ne trasse argomento per la poesia summentovata.

Non meno miràbile, come poètico componimento, si è per la robustezza dei concetti, per la vivacità delle imàgini e per la fàcile scorrevolezza del verso, il poema in tre Canti, che il Calvo publicò col titolo di *Follie religiose;* ma per mala ventura lo spìrito irreligioso che lo ha dettato e l'aperta opposizione alla santità del Vangelo, mentre dall'un lato annichilàrono un lavoro che sarebbe stato pregevolissimo, dall'altro scatenàrono contro l'Autore una turba d'irreconciliàbili nemici, che gli amareggiàrono l'esistenza. Perciò il Calvo moriva in sul fior dell'età nel 1804, nè una sola biografia venne ancora descritta del più grande, del sommo fra i poeti subalpini. Checchè ne sia, se la Patria non gli eresse peranco monumento condegno, il nome del Calvo vive imperituro nella mente e nell'ammirazione de'suoi connazionali, che a gara insègnano ai figli a recitarne le *Fàcole*, e persino il colono, dall'alpe e dall'apennino sino al Sesia ed al Po, va cantando giulivo la sua *Ode sulla vita di campagna.*

Contemporaneo e rivale del Calvo si fu l'abate Carlo Casalis, valente verseggiatore e cultore distinto del patrio dialetto, che illustrò con una serie di pregèvoli componimenti. Oltre ad una Comedia in tre Atti meritamente applaudita, così per l'ingegnoso intreccio, come per la spontaneità e naturalezza del diàlogo, il Casalis arricchì la patria letteratura vernàcola con una serie di stupendi sonetti e poesie in vario metro sopra argomenti sacri e morali, e con un scelto nùmero di fàvole morali in versi, nelle quali per lo più prese ad imitare e parafrasare gli squisiti lavori del La Fontaine. Sebbene collocato a buon dritto fra i migliori poeti subalpini, il Casalis non raggiunse peraltro nè la forza, nè la spontaneità, nè il gusto del Calvo, il quale forse non sarà per lunga pezza a nessuno secondo.

Sollevata per tal modo all'altezza di molte letterature moderne, la subalpina vantò ben presto una schiera di eletti cultori, che la illustràrono con ogni gènere di componimenti. Il conte Joannini Ceva tentò con ingegnoso ardimento di trasportare in versi piemontesi alcuni brani scelti del Dante, del Tasso, del Petrarca, del Metastasio, e persino l'*Oreste* dell'Alfieri; l'avvocato Regis applicò, per la prima volta e con felice riu-

scita, il patrio dialetto all'epigramma satìrico; la lìrica fu coltivata con gusto dal cavalier Borelli, dal Moretta, dal Pansoya, dal Bussolino e dal Peyron. Quest'ùltimo tradusse ancora in versi eròici l'*Arte poètica* di Boileau. E sopra tutto venne trattata mirabilmente la Sàtira dal genio veramente poètico di Norberto Rosa e dall'arguto e versàtile ingegno di Angelo Brofferio, gli squisiti componimenti dei quali fòrmano le delizie del pòpolo subalpino. Alcuni Saggi, in parte inèditi, dei medèsimi, che inseriremo nel Capo seguente, varranno meglio d'ogni elogio a pòrgere idea adequata dei distinti loro pregi.

In tanta gara di scrittori, a salvare dall'oblìo il crescente nùmero di poesìe d'occasione e di nazionali componimenti, non che ad aprire un agone di comune convegno, fu instituito sin dall'anno 1831 un nuovo Almanacco, il quale col titolo di *Parnàs piemontèis* venne destinato a raccògliere tutte le produzioni poètiche piemontesi èdite ed inèdite d'ogni autore; e quivi infatti nel vòlgere degli anni successivi compàrvero alla luce nuovi graziosi componimenti di vario gènere di nuovi poeti nazionali. Troppo lungo sarebbe il voler enumerare le molte produzioni in tanti volumi racchiuse, ben meritèvoli di circostanziati commenti. Restringèndoci quindi ai puri cenni che ci siamo proposti, avvertiremo solo, come oltre alla ristampa di molti componimenti èditi di vari autori, il *Parnaso piemontese* contenga ancora molti graziosi capricci del Pansoya, una serie di poesìe, ballate ed una traduzione delle *Furberie di Bertoldo*, di Carlo Silva; alquante fàvole, sonetti e poesìe di Casalis e di Norberto Rosa, col poema *Don Chisciotte* di quest'ùltimo; molti componimenti in vario metro di Onorato Pellico, del Prof. Robiola, d'Ignazio Santi, Luigi Bonis, G. Jano, Taja Groni, G. Rigola, Raimondo Ferraudi, De Gregori ed avvocato Pateri; un Ditirambo del teòlogo Merlo; la versione piemontese dei primi tre Canti del Dante, e varie poesìe del pseudònimo Aldo Marzio Tuarda; la versione di sèdici Odi di Orazio con varie poesìe di Maurizio Tarditi; ed un nùmero considerèvole di componimenti più o meno pregèvoli di anònimi autori.

Gloriosa di sì ricco e nòbile patrimonio la letteratura subalpina, superiore a molte delle vernàcole, non cede il primato

se non alla siciliana, alla napolitana, ed alla veneziana per il prestigio delle grazie e dei nùmeri, ed alla milanese per la copia delle produzioni.

Un dialetto di tanta importanza, così per l'intrinseca sua natura, come per l'estensione delle regioni ov'è parlato, e per la vastità della letteratura che possiede, non poteva restare lungamente negletto per quanto concerne gli elementi fondamentali onde consta, vale a dire nel lèssico e nelle forme. In fatti, se dobbiam crèdere alla testimonianza del mèdico Pipino, sin dall'anno 1574 Michele Vopisco publicava a Mondovì un piccolo *Vocabolario piemontese-latino*, che lo stesso Pipino asserì d'aver veduto nella libreria del Barone Giuseppe Vernazza. A dire il vero, non sappiamo che altri lo vedesse, oltre il Pipino, mentre il solo Vocabolario supèrstite del Vopisco fu stampato nel 1564 col titolo di *Promptuarium*, ed è piuttosto italiano-latino, che piemontese, mentre anche le voci piemontesi che vi si tròvano hanno desinenza italiana, come: *afroso*, *anciuca*, *amolàr*, per *afrós*, *anciùa*, *amolè*, e simili. Il Pipino soggiunge, che l'Autore, nella prefazione a quel Vocabolario, avvertiva, come molti autori avèssero bensì raffrontate le parole italiane alle latine, ma nessuno fino allora avesse imaginato di farlo colle piemontesi; ciò che darebbe a crèdere, che realmente quel Vocabolario avesse esistito. Checchè ne sia, anche il citato *Promptuarium* può in qualche modo risguardarsi come *piemontese-latino*, nella stessa guisa, che abbiamo citato come *latino-bergamasco* quello del Gasperini.

Il primo lavoro di tal fatta, che veramente può dirsi *piemontese*, fu intrapreso e publicato nel 1783 dal mèdico Maurizio Pipino, il quale si accinse ad illustrare compiutamente il patrio dialetto, instituendo un regolare sistema ortogràfico che lo rappresentasse in iscritto, fermàndone le leggi grammaticali che ne règgono le forme, e compilando una raccolta di voci alle quali pose in riscontro le corrispondenti italiane, latine e francesi. Se consideriamo la vastità dell'impresa, senza verun soccorso di studi preliminari e senza materiali precedenti, non possiamo abbastanza commendare il magnànimo ardimento dell'Autore, che volle inoltre corredare il suo penoso lavoro di

alcuni cenni stòrici sulle vicende del dialetto medèsimo documentati con antichi Saggi, con vari componimenti in prosa da lui medèsimo a tal fine apprestati, e con una Raccolta di poesie scelte da diversi autori, che racchiuse in un terzo Volume. Ma come avviene sempre a chi si accinge pel primo a lavori di tal fatta, che richièggono non solo molti e molti anni di studi, ma altresì la collaborazione di parecchi dotti, il Vocabolario del Pipino non fu se non un primo Saggio proposto ai futuri, che aspettava chi lo ampliasse e rettificasse.

Il bisogno d'un libro che col riscontro delle voci vernàcole agevolasse ai suoi concittadini lo studio della lingua italiana, era stato frattanto sentito ad un tempo dal sommo Alfieri, il quale pure si accinse ad apprestarlo; ma l'ànima fremente del tràgico italiano mal s'apponeva alle pazienti indàgini richieste a quell'uopo, come ne fanno ampia fede i pochi materiali supèrstiti, che, raccolti religiosamente per rispetto all'Autore, fùrono publicati nel 1827 in Torino dal chiarìssimo Luigi Cibrario, col tìtolo: *Voci e modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri, con le corrispondenze de' medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese.*

Intorno a quel tempo, e propriamente nella seconda metà del sècolo passato, un lavoro colossale sul dialetto piemontese venne intrapreso dal mèdico astigiano Nicolò Gioachino Brovardi, il quale moriva nel 1796 senza darlo alla luce. Esso consta di ùndici Volumi manoscritti in folio, nei quali, oltre ad una serie di osservazioni grammaticali, tròvansi ordinate le voci e le frasi piemontesi colle corrispondenti italiane, latine e francesi, e si conserva nella Biblioteca della R. Academia delle Scienze in Torino.

A sopperire alle lacune lasciate dai precedenti lavori, il conte Luigi Capello di Sanfranco publicava nel 1814 a Torino un'Opera in due grossi volumi in 8.°, intitolata: *Dictionnaire portatif piémontais-français, suivi d'un Vocabulaire français des termes usités dans les arts et métiers, ec.* Il primo di questi volumi, oltre al Vocabolario piemontese-italiano, racchiude ancora un *Aperçu de notices etymologiques du dialecte piémontais d'après ses rapports avec le latin, l'italien, le français, l'espagnol*

et l'anglais; il secondo porge 138 vocabolarietti tecnològici appartenenti ad altretanti mestieri. Questo pure, come agevolmente può scòrgersi dal piano dell'Opera, fu un Saggio più elaborato e più esteso, anzichè un compiuto Vocabolario: ond'è, che nel successivo anno 1818 lo studioso piemontese salutava con gioja l'apparizione d'un nuovo *Dizionario piemontese-italiano-latino-francese* che il sacerdote Casimiro Zalli di Chieri publicò in Carmagnola in tre grossi Volumi. Ivi infatti l'autore produsse tale un nùmero di vocàboli nuovi, di frasi e di proverbi piemontesi, da lasciarsi di gran lunga indietro quanti lo avéano preceduto. Ciò nulladimeno non mancàrono censori che lo tacciàssero d'inùtile spreco di tempo e di fatica, per aver aggiunto alla versione italiana eziandìo la latina e la francese. Ove peraltro si ponga mente alla stretta affinità del dialetto piemontese colla lingua francese, màssime nella parte lessicale, si vedrà quanto facilmente chi si accinge a lavori di tal fatta debba trovarsi astretto a simili raffronti, i soli che nell'idèntiche radici gli pòrgano la precisa rappresentazione delle idèntiche idee. Nè meno ùtile al filòlogo, all'etimòlogo ed al linguista torna il raffronto della voce latina, la cui consonanza o discrepanza dalle corrispondenti piemontesi vale a tracciare un criterio per le origini di quelli che ne fanno uso. Che se nella vastità dell'impresa, questa nuova produzione riescì alquanto imperfetta per ommissioni di voci, inesattezza di spiegazioni e definizioni, e simili, come ebbe ad avvertire acremente l'*Annotatore degli errori di lingua,* oltre che simili imperfezioni sono più o meno da imputarsi a tutti i Vocabolaristi, l'Autore pensò ancora a porvi riparo, per quanto era ad uomo concesso, in una seconda edizione incominciata nel 1830, e compiuta per òpera del tipògrafo Barbié, còlto essendo l'Autore da morte immatura.

Frattanto l'implacàbile censore del Zalli e del Barbié, l'abate Michele Ponza, dopo aver dato alla luce un piccolo *Vocabolario piemontese-italiano,* che disse di aver compendiato su quello del Zalli, e del quale publicò nel 1827 una seconda edizione, apprestò un lavoro più vasto che vide successivamente la luce dal 1830 al 1833. Ma sebbene sostenuto dall'òpera dei benemèriti

che lo aveano preceduto, non isfuggì la giusta critica di molti uòmini di lèttere che in separati opùscoli ne appuntàrono alla loro volta gli errori e le imperfezioni; ed appunto onde provvedere a quest' ùltime l' Autore publicava due anni più tardi un'Appendice al proprio Vocabolario, la quale racchiudeva ben dodicimila voci e frasi non mai registrate per l' inanzi. Per tal modo possiamo conchiùdere, che nessun dialetto italiano ebbe tanti Vocabolari quanti il piemontese; ma ciò nulladimeno tutti insiemè riuniti sono ben lungi dall' equivalere al *comense* del Monti, al *milanese* del Cherubini, al *veneziano* del Boèrio, o al *romagnolo* del Morri.

La stessa osservazione possiamo ripètere sull' anàlisi grammaticale, dappoichè mentre tutti gli altri dialetti italiani, i soli *Sardi* eccettuati, màncano di un trattato, che ne ponga in chiaro l' ìndole rispettiva, il piemontese occupò successivamente gli studi di vari eruditi, che si accìnsero a svòlgerne le leggi fondamentali. Abbiamo testè accennato alla grammàtica piemontese publicata nel 1783 dal mèdico Pipino. In essa l' Autore osserva, come prima di lui *parecchi professori d' umane lèttere s' accìnsero a farę un alfabeto, una grammàtica ed un vocabolario per uso de' Piemontesi.* E poi soggiunge; *ma non so qual sia stata la cagione, per cui non mandàrono ad effetto un disegno al parere mio sì plausìbile, se forse non fùrono ributtati e respinti dalle gravissime difficoltà incontrate.* Se quindi dobbiamo crèdere alla sua testimonianza, parecchi vi collaboràrono prima di lui, come senza dubio parecchi se ne ocupàrono dopo, onde sovvenire al vuoto dal medèsimo lasciato. In fatti, la Grammàtica del Pipino ridùcesi ad un progetto ortogràfico atto a rappresentare i vari suoni, e ad una serie di modelli di declinazioni di nomi e conjugazioni di verbi, seguite da varie lèttere in prosa piemontese. Non una sola parola vi si rinviene intesa a rischiarare la parte vitale del dialetto, ed a svòlgerne l' organismo, vale a dire intorno alla sintassi.

Abbiamo pure mentovato il lungo lavoro in ùndici volumi del Brovardi, che può dirsi una grammàtica ed una frasologìa piemontese; ma non vide per anco la luce, e si conserva manoscritto nella biblioteca della R. Academia. Nel quinto volume

delle Opere piemontesi del Peyron, che consta della versione piemontese dell'*Arte poètica* di Boileau, trovasi un ragionamento, nel quale il professor Cristòforo Baggiolini annunziava, come lo stesso Peyron stesse apprestando una Grammàtica analitica e ragionata del dialetto piemontese, secondo l'indole e la natura del suo meccanismo; ma questo annunzio cotanto conforme al pùblico desiderio, non si è ancora avverato. Una *Grammàtica piemontese-italiana* fu publicata nel 1837 dal valdese Enrico Geymet, che non ci fu dato di esaminare. Possiamo peraltro pronunziare senza riserva sulla troppa esiguità della medèsima, dal sèmplice annunzio comunicàtoci, ch'essa consta di solo 48 pàgine in 12.° Era quindi a sperarsi, che il vuoto sarebbe stato finalmente riempito dal Ponza, nel *Donato piemontese-italiano* che publicò nell'anno successivo; ma prima di tutto il Ponza in questo nuovo lavoro, come egli stesso confessa nella Prefazione, si propose d'insegnare a' suoi connazionali a tradurre italianamente il proprio dialetto, applicàndone le espressioni alle leggi grammaticali dell'italiana favella; oltre a ciò, sovente egli attribuisce al piemontese proprietà peculiari al dialetto nativo di Cavour; nè procedette sempre colla dèbita circospezione nel determinare le leggi grammaticali. Di modo che dobbiamo, sebbene a malincuore, conchiùdere, che eziandio pel dialetto piemontese una grammàtica analitica e compiuta è tuttavia desiderata dallo studioso.

Tale è lo stato attuale della letteratura piemontese, o piuttosto della *pedemontana*, giacchè, come abbiamo sin da principio avvertito, i dialetti degli altri due gruppi non furono in verun tempo coltivati, o tutt'al più furono adoperati per qualche poesìa fuggitiva d'occasione.

Vane riuscirono le ripetute nostre indàgini, onde rinvenire qualche scritto negli svariati dialetti *canavesi*, tra i quali fu gran ventura il trovare in quello di Ivrea tra i manti le quartine stampate per l'elezione d'un parroco, che porgiamo ai lettori nei seguenti Saggi insieme ad un Sonetto ancora inèdito nel dialetto di Vercelli.

Tra i *monferrini*, l'alessandrino presta talvolta le sue forme a qualche non oscuro componimento, come appare dai saggi

seguenti, che insieme ai due Sonetti nei dialetti d'Aqui e di Mondovì, fòrmano, per quanto ci consta, tutta la letteratura monferrina.

Ora da questi ràpidi cenni appare evidente, che la poesia vernàcola *piemontese*, del pari che la *lombarda* e l'*emiliana*, sebbene traesse i suoi primordj sin dal principio del sècolo XVI, non ricevette un compiuto sviluppo, se non nella seconda metà del sècolo scorso e in sul principio del presente; e che ogni qualvolta fu coltivata da uòmini d'ingegno ed informati alla scuola dei clàssici, trovò nei patrii dialetti quell'arrendevolezza e quella copia di risorse, la cui mercè potè raggiùngere la spontaneità, la forza e l'eleganza che si ammirano nei versi del Calvo, del Rosa e del Brofferio.

CAPO V.

Saggi di letteratura vernàcola pedemontana.

Gruppo Piemontese.

Dialetto di Chieri.

1321. Siccome il più antico monumento del dialetto piemontese ci viene somministrato negli *Statuti sopra l'ospizio della società di S. Giorgio del pòpolo di Chieri*, così stimiamo opportuno premètterne un brano, non già come Saggio di letteratura, ma bensì del dialetto di Chieri in sul principio del sècolo XIV, al quale il seguente documento appartiene. E poichè non abbiamo veruna sicura norma dalla quale si possa desùmere la pronunzia di quel tempo, così onde non alterarne in verun modo le forme, lo trascriviamo letteralmente quale fu publicato dal cav. Cibrario, nel II Volume delle *Storie di Chieri.*

Alo nom del nostr Segnor Yhu Xpst, amen. A l'an dela soa natività 1321, ala quarta indicion en saba, a 25 dì del meis de loign, en lo pien e general consegl dela compagnia de messer saint Georz de Cher, a son de campana e a vox de crior. En la chaxa delo dit comùn de Cher al mod usà, e congregà el fu statuì e ordonà per col consegl, e per gle consegler de lo dit consegl, e per gle rezior dela dicta compagnia, gle qual adónc gli éren en gran quantità, e gnun de lor discrepant, fait après solemn parti che gli infrascript quatrcent homegn de la ditta compagnia séen et debien esser perpetuarmeint e se debïen nominer un hospicii co e hospicii dela compagnia de sein Georz. I quagl homegn debien e seen entegnu perpetuarmeint consegler a drit e learmeint la ditta compagnia e i consol e gli homegn de colla compagnia. E se el entrevenis, que Dee nel vogla, che alcuna persona que ne fus de la ditta compagnia de quita condicion o stat que sea, feris alcun de la ditta compagnia, o veirament fes ferir o vulnerer o veirement a fer la ditta ferua, o veirament deis

consegl ou favor, o se el entrevenis de houre enaint che alcun o alcuign qui no fossen de la ditta compagnia, o com col o veirament prandès guera com lor, que gle infrascript quatrcent homegn de la ditta compagnia seen entegnu e debien precizament e senza tenor, porter e deferir pareisament arme, zoè falchastr, iuxerma o sea spà o maza e brazal, o sea tavolaza, tant quant porterea col o coigl de la ditta compagnia, i quagl haven o avés la ditta discordia, e tant que la vindita se feis de la ditta ferua, defin a tant, que col qui avea la discordia, o chia serea faita la ditta ferua, o qui ferea la ditta venditta o pas, ossea concordia, pervenis con i soi a andèr e retornèr e estèr con col qui avea la ditta discordia, e col encompagnèr; a la qual vinditta fer coigl quatrcent homegn e chun de lor seen entegnu e debièn precisament enter ardoign (1) de la dita compagnia, e etiamdee fer e percurèr con effet con coigl de la ditta compagnia que la vindita de la percussion que se ferea a coigl de la ditta compagnia se faxa e se debia far semigliantement. Oltra da zo ayant espressament dit que se entraveness que alcun qui ne fos de la ditta compagnia ferìs, o féis ferir, o fos a fer cola percusion, o déis conseigl eitori o favor, o vulneràs alcun o alcoign de colla compagnia, e col o coigl de la ditta compagnia qui seen ferui se vendicassen, o féissen la vinditta en mod de lo dit malefici en col o coigl qui sea en alcoign de cola parentela, qui no fus de cola compagnia que o rezior o sea i rezior de la ditta compagnia que serea enloura o que seren en cola compagnia, e gle omen de cola compagnia e la ditta compagnia seen entegnu, e debien precisament e senza tenor, e sot la peina e band de cent lire de astesan per chun rezior, extraher e fer extraher de l'avéir de colla compagnia, col o coigl qui feren la ditta vinditta, e i lor coavitor varder senza dagn, o fosen i dit coaiutor de la ditta compagnia, o no, e in se fer oura cum efet e compir que ossea dan, e se debia der a col, o a coigl qui feren la ditta vinditta, bonna pas e fermà concordia contra coigl, contra i quagl serea faita, e con tut gli aitre de la lor parentela, o fossen, o veirament no fossen de la dita compagnia, e lor costrenzer a fer la ditta pas infra doi meis poi que la ditta vinditta serea faita per la vigor de la ditta compagnia, e se el entreveniss, que col o coigl contra el qual se ferea la ditta vinditta, e coigl de la so parentela, o sea de la lor parentela, o fossen de la ditta compagnia, o no, no vorressen consentir en la ditta pas fer sarament, e sot cola meisma peina metir la man a l'arma prest e robustament, e corer contra coil qui ne voren consentir en la ditta pas, e lor tuit en tuit mod qui poran costringer en zò qui fazea la ditta pas, e cola pas observèr, e seent entegnu perpetuarment incorola in se, e en tal manera sea costreit per col e tuit gli atre de la soa parentela a far la ditta pas, e a tenir cum effet per lo rezior e per li rezior de colla compagnia, e per la compagnia suditta; que se col o coigl de soa

(1) Fra gli altri.

parentela ne volessen far la ditta pas, o falla tenir, que o rezior, o sea i rezior de la ditta compagnia e colla compaghia sea entegnu precisament vastèr encontenent i soi ben enterament, e minch an, e tenir vastà perpetuament soe chassa, vigne, choiv e prai (1), de ci a tant que i averan consenti en la ditta pas; e se alcun de la ditta soa parentela poi que i predit ben fossen vasti, deissen alor alcun consegi eitori o sostegn particament o privià (2), que i ben de col o de coigi qui deran col tal consegi eitori o favor, le debien tenir sempigiantment devastèr e tenir minch an vasteri in se com el è de sor (3) e dit; e se alcuna persona qui fossen de cola compagnia, o no, fossen deis o feis alcun mal o injuria en la persona, vo (4) en le cosse de col o de coigi, qui ne voren far la ditta pas, que cola tal persona qui averéia dait col mal sea extract semigiantemeint senza dagn per la ditta compagnia, e eciam dco conservà. I quagi quatrcent tute vote, e chuna vota exiuint a lor o comandà, o crià, o veiramont alcun autr segn ordonà a fer de la part del rezior de la ditta compagnia, a zò qui venissen a lor con arma o senza arme, qui debien venir ao loo (5) la onde lo dit rezior, o sea i rezior fossen, o là onde i ferien criér lassà chuna cosa a fèr per acumpir le dissori ditte cosse e i lor comandament, e col que a lo dit rezior ossea i rezior piasirà, e l'onor e lo profit de la ditta compagnia per la vertù del sarament e sot la peina e band de x lire de mlesàn per chun e per chuna vota, e eciam de porter l'arme tant quant a lo dit rezior, o sea gli rezior de la compagnia seen antegnu, e debien minch an del meis de luign fer appelèr e rezerchèr lo dit hospici de i dit quatrcent; e se el entreveniss que alcun fos mort, de fèr e suroger un aotr bon e sufficient en lo de col dit passà de costa vita presente, insì que sempr mai lo dit hospici remagna en la entera quantità e nómer de quatrcent; i quagi quatrcent debien jurer de atiènder e de observèr enm effet tote le predite e singole cose e que tuit i quatrcent abien lo esen a l'arma de seint Georgz; le quagi tute e singole cosse vaglen e tegnen, e se debian perpetuarmeint observèr per lo rezior, ossea per li rezior de la ditta compagnia, e per gli univers omegn de colla compagnia infrascripi a la volontà e declaracion sèmper de col o de coil qui averèn la discordia in se enm el è dit dessori; e de nostra part se faza e se debia fer public instrument a chun qui nza, lo quar instrument sempr se debia observèr in se, enm s'el predit capitol se trovan scripi en lo volum di capitor de cola compagnia in se enm gli aitr capitor de la compagnia; e se alcun fèis, dies, o venin contra la predita, o alenna delle predite cosse, que o sea se repnia e se possa appelèr de tuit traitór e rebèl de cola compagnia. e contra col se possa e se debia procesir insi, enm se a

(1) E devestir perpetuamente case, vigne, campi e prati
(2) Palesemente, o in privato.
(3) Come è detto di sopra
(4) O. sul'ultimo voi
(5) Al luogo.

l'avés metu la man en alcun'om de la dita compagnia. La qual capitor sea frem e precis, e ne se possa remover; ma se debia per chun reziòr o reziogi e òmegn de la dita compagnia attènder e observèr sot la peina e band de vint e v lire de astesàn per chun e per chuna vota, otra tute le altre e singule pene que se contènen desori, neint de mein remanèint tuit gli atre capitor de la dita compagnia en col qui fossen pi fort en lor fermeza, en col veirament que al present capitor fos pi fort de gli altri sea derogatori vo otra dit; e excepta que si alcun de la dita compagnia stasént for de la jurdicion del comun de Cher aves discordia con alcun o alcoign qui no fossen de Cher o del poeir, que lo predit capitor no abia loo quant a portèr le arme, en le altre cosse veirament remagna en la soa fermezza. Amen.

Nello stesso Còdice tròvasi volgarizzata la fòrmula del giuramento che dovèano prestare i rettori della suddetta società di S. Giorgio. Noi lo trascriviamo, del pari che i precedenti Statuti, letteralmente, eccetto qualche leggera modificazione ortogràfica atta ad agevolare l'intelligenza del testo, e lo porgiamo qual monumento prezioso dei primi tentativi fatti onde trar fuori dai vulgari dialetti municipali la lingua àulica nazionale.

Fòrmula del Giuramento.

Vos domini rectores de la compagnia de messér saint Georz e del pòvor de Cher el vostr sarament serà tal: o jurerai al seignt De e vangere de rezer e de mantènir a bonna fai e senza engàn ni dol, le cosse, le persone e le rassóign de la compagnia de tuta vostra possenza e forza, juxta i capitor e gli Statut de la ditta compagnia, e mancant capitor, o sea statut secónd le bonne usance aprovài, e capitor ossea consuetuden mancant second le lai romane tant e se denàr, o sea ceins o rassoign de colla compagnia perveràn a le vostre main, colle tagi cosse salverai, e ferai salvèr e vardèr; e cola tal monea e rassoign no lasserai occupèr a gnuna persona, nè de colla ferai alcun don, e colla compagnia e 'nrezimént lasserai second el mod e la forma dei capitor de cola compagnia. *Sic jurabunt*, etc.

Saluzzese.

1400. Dall'universale naufragio in cui perìrono tanti preziosi monumenti del patrimònio nazionale non pochi sopravìssero sino ai giorni nostri, comecchè inavvertiti, o sepolti ignominiosamente fra le misteriose latebre degli archivj. Per buona ventura fra la massa compatta degli inerti salta fuori talora qualche

magnànimo intraprendente, che razzolàndovi per entro, ne estrae preziose memòrie e mette in luce notizie, che tutta sconvolgono la mal connessa e mal digesta dottrina precedente. A provarci l'anzianità del dialetto sulla lingua italiana oziando in Saluzzo a' piè delle alpi, venne pochi anni sono avvertito da Carlo Muletti, editore delle *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo* di Delfino Muletti, un Còdice prezioso del sècolo XIV, nel quale trovansi racchiusi importanti Saggi degli incunàboli della lingua italiana o del dialetto allora parlato in quel remoto àngolo della nostra penisola.

Questo Còdice è un vecchio uffizio dei confratelli della casa di disciplina in Saluzzo, ove oltre ai Salmi ed alle consuete preci latine, sèrbansi trentadue laudi nell'incòndito italiano del sècolo di Dante, misto di parecchie voci vernàcole piemontesi, e diciotto orazioni col titolo di *recomendaciones*, in dialetto saluzzese dello stesso tempo. Lieti quindi di poter offrire agli studiosi un Saggio così dei primi passi di nostra lingua, come dell'antico dialetto saluzzese, trascriviamo qui appresso una iscrizione composta di quattòrdici versi martelliani rimati che, oltre al citato còdice, lèggesi ripetuta con alcune varianti sopra un muro dirupato della chiesa votiva già eretta dalla pietà dei Saluzzesi a S. Sebastiano, nell'anno 1403, in occasione d'una pestilenza desolatrice. A questa poi soggiungiamo alcune delle mentovate preghiere vernàcole.

Iscrizione.

Dea Maria i mi lamento — a pianta cum dolore
Che ala mia cura i no vento — che la ho dura sovente:

E cum Maria i mi lamento — a pianta cum tristeza,
Che ala mia cura i no vento — che la sia fortuneza.

Signura, dama alegreza — per la tua humilitade,
Non vardar a i mei pecai — ni a mia crudeltade,

O creatura mia piatosa — cum to [illegible]
E mia [illegible]

(1. la mia [illegible]

Ormai, Segnore verase, — i ti voglio servire,
Le toe brasse (1) vòglime ovrire — a resév lo pecatore

Reséve lo pecatore — che a te vene suspirando;
En le toe brasse, Segnore, — me melo sospirando;

Marsede i ti dimando, — no mi far più penare,
Dame on pòc a assazare — de lo tò doze amore.

Orazioni

nell' antico dialetto saluzzese.

In nomine Domini, amen. La posansa del Pare nos confòrt, la sapiensa del Figliòl si nos amèistre, la grasia e la bontà del Spirit Saint si alumei gli nostre cor.

Begl Segnor e Freili e compagnòn, *hic incipiunt recomendaciones.*

Noe se tornerema (2) devotamént al altissim Dé nostre Segnór Jesù Crist, da qual vènen tüit gli bin e tüte le grasie, che nos n'à dàit grasia en cast benéit di de fèr questa disciplina, ch'el nos dea grazia che noi la pussèm e voglièm fèr a tüit gli temp de la nostra vita al sò los (3), onór e gloria, e à recordamént de la soa santissima passión, e a esmendamént di nostri peccài, asiò che quant noi passerema da questa misera vita, el nos condüa tüit a la glòria de vita eterna. Amen.

Ancor se tornerema a Jesù Crist verasa lux, ch'el debia illuminèr lo cor de la santità lo papa e digli segnór cardenali, e di rei e di prinsi segnór temporàgl e spirituagl, e spesialmént de mesér lo marchis de Salüsso, chi au a rézer e vier lo pòvol cristiàn; che el lor dea grasia ch'i lo possen pasifichèr e conseglièr, rézer e vier per tal manera, che sea los e glòria de Dé, e salvamént e accressamént del pòvol cristiàn, e recruamént de quella sancta terra de otra mar, là ond Jesù Crist fu mort e passionà per gli nostri peccài. Amen.

Ancór preerema nostro Segnór Jesù Crist e la gloriosa Vèrgina Maria, che per la intercezión del gloriós màrtir mesér sanct Sebastiàn, voglia defènder e vardèr tüta la fidella cristianità de morb e de epidemia: spesialmént quest pais, questa villa e questa fraternita e compagnia, a siò che noi pòssen fer òvere meritorie, le quagl séien los e gloria de Dé e salvamént de le nostre ànime, e bon esempi a tüte àitre persone. Amen.

Ancór farema üna spesial preera a nostre Segnór Jesu Crist per nostre consegliér de la comunità de Salüsse, che a Dé piaza de dègli grasia, ch'i la pòssen conseglièr, rézer e governèr in tal manera, ch'el sea los e gloria de Dé, e salvasión de lor ànime, tant che la dicta comunità possa crésser e mültiplichèr. Amen.

(1) Braccia. (2) Volgeremo. (3) A sua lode.

Noi se tornerema a la gloriosa Vergena Maria, fontana de grasia, confòrt e speransa di peccatór, che el gli piaza de prèr el nostre Segnór, per salvasión de tüta la umana generassión, e che la gli debia apresentèr questa prcera, che sum encói avüe faite en chesta casa, e per tüt l'univèrs mund per la soa sanctissima pietà e misericordia. E asiò che la gloriosissima e benignissima mare de Dé nos oda, più tost de cheste cose e si dirém en soa reverensia üna *Salve regina*, ec.

1410. Sebbene considerato qual componimento poètico, del pari che siccome Saggio di lingua, non valga a prestarci veruna autorèvole testimonianza, ciò nullostante non possiamo dispensarci dal produrre la già da noi mentovata Canzone sulla resa di Pancalieri alle armi di Lodovico principe d'Acaja; questo componimento fu inserito nel II Volume della *Storia dei prìncipi di Savoja del ramo d'Acaja* (Torino 1832), ove l'abbiamo attinta.

Che lo castèl de Pancalér
Che tüit temp era frontér,
E de tüte malnestài fontana
Per mantenér la bauzana,
E al pais de Peamónt tratèr darmage,
E li segnùr de chel castèl n'aven lo corage;
Ora le bon princi de la Morea, Luis
El li à descazà, e onorevolmént conquis,
Che o gl'à so ost fermà,
E tüt entórn environà
De gent da pè e de gent d'arme
Unt'érent trèi cogiàrt, e quatre bombarde.
Ma per la vertüi de madona Luisa,
Chel castèl à cambià devisa,
Si che l'an 1410, circa le 23 ore,
Lo mercol a'dì vint nof de ottovre,
Chil del castel se son rendü.
E ala merci del dit princi se son metü,
Che gli à de dintre soe gent mandà,
E la soa bandiera süra lo castèl àn bütà;
La qual nala banda broua à traversà,
En criant aute vós: viva lo princi e part versà,
Al qual Diö per la soa bontà
Longament dea vittoria, e bona santà.
Amen.

Piemontese rùstico.

1550. Il solo componimento che ci fu fatto rinvenire in Saggio del dialetto piemontese alla metà del sècolo XVI, si è una Comedia Pastorale di Messer Bartolommeo Brayda, nella quale introdusse fra gli interlocutori un Villano che parla in rùstica favella. Comecchè esigui e di niun valore, per mancanza di migliori materiali, onde rièmpiere questa lacuna, ne produciamo pochi versi:

Villano.

E vogli andè trovè qualcùn
Che me mostra a bin parlè,
E sor tüt a fé l'amó.
(*S'abbatte in un cortigiano.*)
Bon dì ve dè, mè bel signó,
U me simiglie tüt in st'galànt;
Per cert ó dei esse anamorà,
Se l'antandmént ne m'à angannà;
Ó sei col che vogni cercànd,
E ve pri per sen Bertrand,
Che me mostri a fè l'amó,
Se ne füs pà si bin comprés
Nè bin vesti me veghessi adès,
Basta che ne gli è cosa and'ne me fica.

Torinese.

1706. In sul principio del sècolo XVIII, come abbiamo altrove avvertito, fu publicato in Torino un poemetto col tìtolo: l'*Arpa discordata*, nella quale sono descritti i fatti principali durante l'assedio della città di Torino negli anni 1705-6. In Saggio del dialetto piemontese a quel tempo, basti che ne produciamo la prima parte, non permettèndoci la lunghezza e la melensàgine di quel componimento di pòrgerlo per intero.

L'Arpa discordata

nella prima e seconda venuta del signor Duca della Fogliada sotto Torino.

A l'è pür venü el cas
Al mè cavàl Pegàs
De parlè de la tragedia en süscint
De l'an milèsim set centèsim quint,
De pième ün pò de spass,
Esponènd el tremolàss
D'ünа man di Türinèis
A l'arif di Fransèis
Vers Civàss e la montagna,
Pais antic de cücagna.
O Dio! chi podria racontè
La gran fürìa de menè el pè?
Tüt el mond era de trot
Pr emballè i sò fagòt,
Camise e lingiarìa
Con la pecitta famia,
A dè parti a la mojér,
Chi per le bande de Chèr,
Chi per Carmagnola,
Al Mondovi, e Salüssola.
En somma i pi gottós
Deventavo generós.
No s' vedeva che Calessànt
Sü e giü andè giràn
Con la patròna e la creada,
E semiava, che la Fojada
A j caminàss da rè
Per sparèje qualch mortè.
Arcomandàndse ad àuta vos
Al protetór dei paurós,
Per tüte quante le venüe
Se vedio de carosse cornüe
Carià de servente e d'arvendjòire.
D'aramine, cassüi e scümòire;
E me sautavo mille rabie
De vèdle ancór en cole gabie
Con de gran creste en testa
Da portè el dì de festa,
Con de manlò fait a buona man
A garofo e tülipàn.
N'èlo pa üna vergogna,
Vende el lard e salàm de Bologna,
El giambón e la ventresca,
Lingue salà e sautissa fresca
E volèi girè con tante masche,
Con tante pompe, tante frasche?
A j era üna con la vantaina
Meza morta de cagnina,
Che plorava com' üna vi
De chittè el so car marì,
E quas l'avèss sü l'estomi
Ün canón de Monsü Vandomi,
Se sfogava en coste parole
Veramént compassionose e drole.
Ah! mè car òmo, t'ài bin tort
D' stè en Türin spetè la mort!
Oh! che poc giüdizi
De fète bombardè per caprizi,
E d'èsser causa, che mi tornànd a cà
L'abia d'andè sà e là
A serchème ün autr spós
De buona fama, condizión e vós!
Mi non te podria mai lodè
De volèite fè sbüdlè,
O da buon, opür en fala
Da quàic bomba, o quàic bala.
Sia maladèt el tò coragi,
Che sarà causa d'ün àutr mariagi!
Nel senti costi piór
Ün'àutra de buon ümór,
E mi, diss, ch'i ò lassà mè pare,
I mè fradèi e la mia mare,
E con tüt lò i son de bona vöja,
E ne fas pà tan la menöja!
Mediànd ch' i possa andè
Costa sèira a Moncalé,
Poc m'importa dle menasse
Che fan i Fransèis de me carcasse.
Da lì a poc i vedo a comparì
Ün mostas, ma proibi,
Una fomna vestia da dòl
A cavàl d'ün bestiòl

Con due gran sacchette
Piene de scàtole e de cornette,
De sortót e de brascière,
Piesse, corsèt e menagere,
Fissü, collarette e manción,
Ch' a l'ero tüt el patrimoni
De cola brüta demoni.
  Poc aprèss arriva üna carrossa
Tirà da ün cavàl e da üna ròssa,
E dentr madama Pocfila
Con madamisela Chila,
Disènt la santa corona,
E vestie ala buona
Ben e bin aplicà
A pensè ai sò peccà,
Credèndse per camìn
De vède a brüsè Türin,
Pressànd el vitürìn d'andè de trot,
E guardèse da l'Albergòt.
Giünt ch'i für a san Salvari,
Quanti cofo, e quanti armari!
E benchè füss dì de festa
Se scapavo dla tempesta
Certi spadassin de prima riga,
Gente sensa pensé e sensa briga,
Gent da poc, e gent da nènt,
Coi capèi bordà d'argènt,
E piavo le viette
Come tante fomnette,
E credo che da per tütt
A temèisso quaic cosa de brütt.
Olà, Signori Messiü,
Taja-cadenne, zerniblü,
Dov'è la gloria e l'onór
D'artirèse vers Cavór?
Ma andèvne pür gente da cagarela,
Endégn de portè la cotela,
Andève a sconde in t'ün pertüs
Con la roca e con el füs,
E levève coi barbis
Che ve stan sot le naris,
Per fè de scandescenze
Fuor de le buone ocorenze.
ec. ec. ec.

1746. Il brano seguente fu tratto dalla *Relazione dell'assedio della città d'Alessandria e blocco della cittadella d'essa* sostenuto negli annî 1745-46, scritta in versi piemontesi da un contemporàneo.

  Acostève bella gent,
E scotème tüti atènt;
I son dame l'atensión
D'féve ün pòc la descrisión
Dla cativa e bona sòrt,
D'Alessandria e d'sò fòrt
Per l'assedi e bloc sostnü
Con valór e gran virtü.
I Spagnöi üni ai Fransèis
A son stàje sot sinc mèis
Per fè nén ch'i fanfalüc,
E pöi vèdse a stà s'ün süc.
L'è prò vèi, ch'la sitadela
L'àn bütala a la copèla,
Col pensé d'fèsne padrón
Sensa gnanc sparè ün canón;
A rasón a credìo mai
De trovè el marchés Caràl
Così pràtic del mesté;
L'àn pensà ch'a dvèis nén stè
La metà d'lò ch'a l'è stàit,
E loli pöi füssa fàit,
Che plà ben per la ganassa
I armetèisa pöi la piassa.
Ma credèndse d'esse al bon,
L'à bsognà mnè 'l petandón,
Plè 'l bavül con doe man
Abatü com tanti can,
A trovèro ün goernatór
Ch'a fasìa giüst per lór;
Ma fa nén, l'àn pà pers tüt,
Bin ch'a sio restà brüt brüt,

Quand a l'àn devũ chitè
Le trincere sũ doi pè.
Stavo alégher, ma da amis.
Che d'frangõi e dle pernis
A n'àn piàne pà tan pòc,
Fin ch'a l'à dũrà col blóc.
L'era giũsta la stagión
D'fène bona provisión;
L'è per lò ch'a j rincresia
De devéisne tirè via.
A s'faràn mai pì si arlónd
S'andèisso bin al fin del mond.
Forsi adès l'avrìo dle stent
A posè per sì i sò dent!
Ma venómo ũn pòc al fàit,
A contè coma l'è 'ndàit
Tũt l'afè con realtà.
Prinsipiànd dala sitlà,
Giũst el bel dì d'san Brũnón
Son venũ fé i fanfarón;
Ma con tũta fũrbaria,
E fracàss d'moschetaria,
Vers el bastión d'san Martin
Con ũn strèpit sensa fin.
L'àn stũdià de vnie d'nõit
Sũl pensé d'sorprende cõit
Tũti coi dla guarnisón,
E ch'a fũsso si tomón,
Così garè, così milsì,
A lassèse piè 'ndürmi;
Ma 'l disègn an t'el pì bel
A l'è 'ndàit sũ d'l fornèl
An t'ũn pcit quart d'ora, o tant
Tũti i nostri vigilànt
A marcèro a piè sò post;
E trovàndse lũit dispòst,
A i àn fàje tant fõ adòss,
Che j àn fin brũsàje i oss;
E 'nt ũn ora, e forsi mane,
A j àn fàje sbati i fiànc;
Ch'el canón d'nostra forteza
A j à tnũje la cavessa,
Senza la moschetaria
Ch'a n'à fane na cũjia;
Cosi furo con sò smac
Obligà a chitè l'atac.
ec. ec. ec.

Dialetti di Saluzzo e d'Elva.

1780. Il primo scrittore piemontese che sollevò il patrio dialetto ad eleganza e dignità di forme, come abbiamo avvertito nel precedente Capo, si fu l'abate Silvio Balbis, del quale abbiamo anche riprodotto un grazioso Sonetto. A meglio constatare la spontaneità del suo lepido ingegno troviamo acconcio il soggiungere ancora l'altro Sonetto, da noi mentovato, per un incendio, insieme alla versione presso che letterale del medesimo, nel dialetto di Elva proprio della valle di Macra, d'anonimo autore. Per tal modo, insieme ad un Saggio poetico di quest'ultimo dialetto, avrà il lettore un facile raffronto tra il medesimo ed il saluzzese

In occasione d'un orribile incendio suscitàtosi per colpa d'una vecchia squarquòja denominata Margritassa.

SONETTO

I giari a l'ero lì chièt ch'a ronfavo,
Cogià ant ün gran pertüs vsin a ün legné;
E ant cól moménl, chi sa? forsi a sognavo
D'essi entrà ant quàic dispensa, o ant quàic grané.
Maramàn, quand a l'è ch' manc a j pensavo,
S'son sentise ant ün nén tütti a brüsè.
Garra! so-si l'è 'l fö! Garra! E tentavo
Con i barbis rasi d'podéi scapè.
Ma, povre bestie! a l'à ventà stè lì;
E i pare, e le masnà, e le giarie incinte,
E i giari da mariè, tütt l'è rustì.
Oh! che malör! Quante famie distinte
In linea d'giari, ch'noi i avio pr si
An causa d'Margritassa s'son estinte!

Versione del medèsimo Sonetto d'anònimo autore nel dialetto di Elva.

I giari éron achì chièt che ronfàvon
Coigià ant ün gross suciér vsin al villàr;
E a quel moménl, chi sa? forsi i sumiàvon
D'esse entrà ant ün selliér a raspignàr.
Maramàn, quant che manc i s'u pensàvon,
I s'son sentü ant ün rèn tücci a brüsàr.
Gara! èi, so-isi ès lo fuèc! E pé tentàvon
Abu i barbis rasi d'pulér scapàr.
Ma, pàures bèsties! Cialia star achi;
E i paire, les meinà, giàries provistes,
I mendic da mariàr, tüt es rusti.
Oh! che malùr! Quantes avém mai vistes
Famies de giari ch'nus avion pr eisì
Brüsàr per Garitùn cma tantes ristes!

1790. Il sommo tràgico italiano Vittorio Alfieri non isdegnò talvolta di far uso nei propri versi del patrio dialetto, come ci attesta il seguente Sonetto da lui dettato contro alcuni severi censori delle sue Tragedie.

Sonèt d' ün Astsàn

an difèisa d' l stil d' sòe Tragedie.

Son dür, lo sõ, son dür, ma i parlo a gent
Ch' àn l' ànima tant mòla e deslavà,
Ch' a l' è pa da stüpi, se d'costa nià
I piaso apenna apenna a l' ün pr sent.
Tütti s' amparo 'l Metastasio a ment,
E a n' àn l' orie, 'l cõr e i õi fodrà;
I eròi a i võlo vedde, ma castrà;
'L tràgic a lo võlo, ma impotènt.
Pür i m' dugn nén pr vint, fin ch' a s' decida,
S' a s' dev tronè sül palc, o solfegiè;
Strassè 'l cõr, o gatiè marlàit l' oria.
Già ch' ant cost mond l' ün dl' àutr bsogna ch' a s' rida,
I õ ün mè dübièt, ch' a või ben ben rümiè:
S' l' è mi ch' son d' fer, o i Italiàn d' potia?

Torinese.

1783. Perchè lo studioso possa meglio conòscere le forme del dialetto torinese in tutta la naturale purezza, colla quale era parlato sullo scorcio del passato sècolo, stimiamo opportuno soggiùngere un Discorso in prosa del mèdico Pipino, ove la lingua non è in verun modo forzata, nè dal ritmo, nè dalla rima; a tal uopo, tra le varie lèttere proposte dallo stesso nella sua Grammàtica a Saggio del proprio dialetto, abbiamo preferito la seguente, poichè vi ragiona sull' ìndole del dialetto medèsimo, sulla sua importanza e sugli studj che fùrono anteriormente intrapresi per diffònderne la coltura.

Litra d' Discórs.

I lo sö, mè car amis, ch' a j' è motbèn ch' a rio, ch' a s' badino, ch' i m' sia bütàme a voléje mostrè a scrive, e a voléje dè d' règole sül parlè piemontéis. I sö, ch' a j' è motbèn ch' a dio, ch' i nost lingoage a l' è 'n patoà fait tüt d' parole cüjie e ramassà quasi da tüte le nassión. Ma, Dio bon! E a m' crdne forsi ch' i sia cosi al scür, ch' i n' sapia nén, ch' lò ch' a s' dis dai foresté dla nostra lingoa, l' istéss a s' pöl dise d' tüte? S' i lsómo i prim autór, ch' a l' àn comensà a scrive 'l Franséis, i trovóma ün' infinità d' parole, ch' al' ora d' adèss i antendrio pì nén; d' parole ch' a l' àn ramassà dcò lor ün pò dai ün, ün pò dai àitri. S' i volóma esaminè i prim

Italiàn, com saria Cino da Pistoja, Dante da Majan, Fra Guitón d'Arés, e pöi motbèn d'cói ch'a l'àn scritt aprèss a lor, quante parole j' incontrómne provensale e latine? Völ dì, ch'a j'è pöi nsün mal, s'el nost parlè a partécipa prinsipalmént dl'italiàn e d'l franséis, doe lingoe a nostri temp ben bele e ben famose pr i gran scritór ch'a j'è stàje. Séve qual a l'è 'l mal? 'L mal a l'è ch'el piemontéis l'à avü la disgrassia d'esse poc stimà dai forestè, e trascürà tüt-afàit dai stess nassionài. Ma, tüt cürt, ün à tüt quand ün pöl esprime con ün lingoage com'i avóma noi tüti i nostri sentiménl con natüralessa, con forsa, con grassia, con nobiltà.

I sö dcò, ch'a j'è monsü d'Montagna ch'essènd poc informà dle qualità d'l nost dialét, a na parla nén trop ben, e dis: *Qui si parla ordinariamente francese, e pajon tutti molto divoti alla Francia. La lingua popolare è una lingua la quale non ha quasi altro che la pronunzia italiana; il restante sono parole delle nostre.* Ma i vöi gnanca pième 'l crüssi d'riprovèlo, prchè ch'avansa üna cosa ch'i crdo ch'a j sia nsün ch'a conossa nén, ch'l'à pià dcò si 'n scapüs, com'a n'à piàne tanti àltri.

Per mi i ö senpre crdü, ch'el dialèt piemontéis a füssa non solaménl preferibil a qualonqu'àutr ch'a j sia 'nt l'Italia e 'nt la Fransa; ma ch'a podéisa 'nt quàich manera compète con la lingoa franséisa, e con l'istessa italiana, prchè ch'la nostra gent d'Cort a l'àn sempre üsàlo, bench'a sio tütte prsone ch'a san e l'italiàn e 'l franséis ügualménl coma 'l piemontéis, e ch'a l'àn bon güst; e l'è sicür ch'a l'avrio nén spetà adèss a sbandì 'l nost parlè da la Cort, s' l'avéisso nén podü esprime al viv, con proprietà, con polissia, con precisión ogni cosa ch'a j podéissa capitè, e s'l'avéisso nén stimàlo ün parlè nòbil e propri d'üna Cort tant rispetàbil, com l'è la nostra.

Cóst a l'è 'l motiv ch'i m'je son afessionà, e ch'i ö dàit d'man ben volonté a fè cost'òpera tan fastidiosa, massimaménl pöi quand i ài savü ch'S. A. R. la Sora Prinsipessa d'Piemont, con tüt lò ch'a sapia a la perfessión la soa lingoa così bela, a l'à pià genio al nost parlè, s' l'è fasle mostrè dai só prinsìpi, e l'à 'nparàlo tüt ant ün nén d'manéra, ch'a s'spiega così ben, com' i pösso spieghèse noi, e a lo parla con piasì.

I osservo dcò, ch'a j'è tanti e tanti d'i nostri Vesco selànt, ch'a l'àn arcomandà, e ch'arcomando ai sò pàrochi d'predichè an piemontéis, prché ch'l'àn riconossü, e ch'riconosso da üna part, che con 'l nost parlè a s'pöl conservè la dignità con la qual devo esse tratà le cose sacre, e ch'a n'manco nén d'espressión pr caparèse la benevolensa d'i uditór, pr dè adòss al vissi, pr animè a la virtü; da l'àutra la necessità ch'la parola d'Idio a s'promülga d'üna manera ch'a sia a la portà d'tüti. E in fati com'mai völe, ch'antendo l'italiàn tante fie e tante fómne, tanti fiöi e tanti òmini ch'a son mai andàit a scòla, e tanti ch'a j son andàit, e che tütt'ün l'antendo nè tüt, nè mès? A l'è ben sicür, ch'le prèdiche e le duttrine devo esse fàite pr tüti, e prinsipalmént pr le prsone ignoràntc. S'a völo dì la vrità tanti pàrochi, tanti predicatór, tanti missio-

ıari, oh! che magiór profit l'àn ricavà da dop ch'a s'són bütàse a prelichè ant nost lingoage! Che magiór concórs d'prsone! Prchè così a s'fan ıntende da tüti.

Lò ch'i dìo dle prèdiche a s'podrìa d'cò dì d'tante àitre materie. Cól ɔaisàn, cól idiota ch'a fa ün cens, ch'a dà na dòta, ch'a compra 'n :labòt, ch'a fa üna scritüra ❦pblig, ün testaménl, s'a l'à d'antende lò :h'a j'è 'nt la scritüra, bsognlo nén ch'el nodàr a j lo spiega 'n piemon:éis? E so-sì l'è nén üna cosa növa. Goardè 'nt la crònica d'l Monfrà scrita la Benvnü Sangiòrs, j trovrè ch'quatsènt e sinquant'ani fà an Ast a j'era ?' üsansa d'spieghè 'nt 'l lingoàge volgàr dla sità i ordinati d'l Conséi, e s'a füssa nén fasne la spiegassión, l'ordinato valia nén. A Chèr del milequatsènt i podestà a piavo sempre 'l sò giüramént an piemontéis. Mi i ö l'obligassión d'coste doe notissie a ün ver amatór dle létere, ch'a m'à dcò grassiosaménl comünicàme ün àutr monüménl d'l'istessa sità, ch'a l'è la pì vecia cosa ch'i conossa scrita ant nost lingoàge.

Ma so-sì l'è nén 'l tüt. Non solaménl a s'trövo d'antich manüscrit 'nt la lingoa d'l pais; ma anche d'cose a stampa. Fin sül nasse d'la tipografia ün Nissàrd a l'à stampà 'nt sò dialèt ün tratato d'Aritmètica si a Türin d'l 1492; Giors Arión ün liber d'Comedie e d'poesie d'l 1540; Bertromè Bràida üna comedia pastoràl d'l 1556, dova introdüv an sena ün personage ch'a parla piemontéis; e lò ch'a v'farà stüpì a l'è, ch'già d'l 1574 a s'è stampàse al Mondvì ün pcit vocabülari piemontéis e latìn, ch'i ö dcò vist con piasi ant la libraria d'cól sgnor ch'i v'ö nominàve poc fa. L'autór d'cóst vocabülari l'è Michél Vopisco napolitàn, bon latinista, ch'l'era stàit profcssór a Padoa, e 'nt la prefassión a dis, ch'j era già motbén d'autór ch'l'avio üni le parole italiane con le latine; ma nsün fin alora, ch'a l'avéissa pensà d'ünije 'l piemontéis.

I parlo nén d'tante poesie ch'a son stampàse ün pò sì, ün pò là a nost ricòrd; nè i parlo dla famosa Comedia d'l *Cont Piolèt*, nè d'tanti bei componiménl ch'a giro scrit a man. Ora, s'tüt so-sì s'è podüse fè fin adèss, ch'pr scrive 'l piemontéis j'era nsüne règole, e nsün'àitre manere ch'servise dl'alfabèt d'i latin, quant pì a s'podràle fè pr l'avnì con l'agiüt d'mia Gramàtica? Prchè i spero, ch'mia Gramàtica, fasènd conosse ün sèrt nümer d'son, ch'pöl ma ch'esprimse con l'alfabèt piemontéis, lvrà tüte le dificoltà e tüti i dübi, ch'ant 'l léslo e scrivlo s'incontravo anche da le prsone leterate, e ch'a san ben 'l piemontéis, prchè ch'fin adèss ognün a l'à scrit a sò caprissi. E infati i ö osservà tante volte ch'a j va tüta la pena a leslo com'a s'dev, màssime la prima volta, e ch'ansi certün lo stento a lese dop d'avèilo scrit. Pensè pöi com'mai á l'avria podü fè ün pòver foresté! Mi i penso d'avèje trovà la strà, ch'fin a costi, anparà ch'l'avràn ben 'l valór d'le litere, a podràn léslo ügualmént ben com noi.

L'è ben vera, ch'ant vari lö a j völ la viva vós d'l magister; ma 'nt poche lessión tüt a s'impara con fasilità, ec. ec.

1800. Siamo lieti di poter produrre in Saggio della poesìa vernàcola piemontese in sul principio del presente sècolo, un componimento inèdito in versi martelliani del più rinomato scrittore del Parnasso subalpino, vogliam dire del cèlebre mèdico Edoardo Calvo, autore di molte squisite poesìe vernàcole. In esso, oltre al pregio letterario, è da notarsi l'importanza, come stòrico monumento del disòrdine, degli abusi e della corruzione del tempo in cui fu dettato, a reprimere i quali fùrono appunto sempre diretti gli scritti di questo cèlebre autore. E siccome egli fu egualmente grande in ogni gènere di componimento e ne' vari metri, così a pòrgere bastèvole idea dell' importanza della letteratura piemontese, soggiungiamo ancora tre componimenti dello stesso autore, vale a dire una delle argute sue fàvole morali, alcune Stanze contro il governo francese di quel tempo, ed un' Ode *sulla Vita della Campagna.* A quest' ùltima poi poniamo in riscontro la non meno graziosa parodìa del signor Prunetti *sulla Vita della Città.*

Il primo componimento ancora inèdito è il seguente:

A j vèn pr tüit la soa

o sia

Artabàn bastonà.

Parte Prima.

La sena rapresenta adès üna gran piassa;
S'osserva da na banda na Cesa, e a s'trõva an fassa
Ün porti spassiós, duv a s'fà tüt i dì
Marcà d'le sciole, d'l'àl, di cói, e che sò mì.
Da cant a j'è 'n palàs guardà da d'sentinele;
A l'è lì drint ch'a i àbito cule tre gioje bele.
Apena a s'dõrv la sena a s'võd na procession
D'i Mamalüc ch'a marcio tüit con d'petission.
Chi va clamè giüstisia; chi va ciamè pietà;
Un àutr misericordia; ün àutr la carità;
E tüit a s'ancamino, ümil com tanti can
Vers el palàs dov'àbita dispòtic Artabàn.
Trõvo, calànd le scale, d'àitr con la facia smorta,
Ch'a j dìo: *Vansè la pena, si la Giüstisia è morta.*
Ma pür, con la speransa d'esse pi fortünà,
A sèguito, e a s'amasso cui povri desgrassià.

La sena a rapresenta adèss doi stanse vsìn:
Ma düi üssié a la porta na sèparo i confin.
La prima è l'anticàmera del pòpolo sovràn,
Ch'a füma, e ch'a desidera l'üdiensa d'Artabàn;
Antórn ale müraje j'è scrit sü d'gran cartèi:
Si tüti comandóma; i sóma tüti frèi.
Ma 'ntànt vsìn a la porta ch'a l'àutra dà l'ingrèss,
Ipèrbole e Ironia a dàn a gnün l'acèss,
Disènd a chi s'presenta: *Cost-si l'è 'l temp d'aspèt;*
Adèss Artabàn s'ócüpa ant 'l Comitàt segrèt,
Tratànd i affè d'l Stat; a và nén destorbà;
A s'òcüpa d'la püblica comün felicità!
Coste e mile àitre fròtole, tant pr tratnì-je, a j dis
Ipèrbole e Ironìa, ghignànd sut ai barbis.
Ant la seconda stansa d'l comitàt segrèt
J' è Müstafà, Artabàn, Rapina e Bajazèt.
An mèz a j'è na tàula parià pr le sedüte;
A j'è d'capón an sima, d'zibié, d'pastiss e d'trüte,
D'sorbét e d'confitüre, tüte sort d'vin pì bon,
Tüt lò ch'a s'trõva an somma de mèi ant la stagión.
Ant ün cantón pr tera j'è tanti sac de dné,
E ün pcit taulin ch'a còmpüta Rapina 'l Finansié,
Ch'a s'àussa, e pöi a dis: *El cont va bin ch'l'è giüst;*
'L quatr intra ant sent mila vintesine vote giüst.
Sentènd lo-lì Artabàn, ch'an bona compagnìa
A sta, d'ün bon capón fasènd l'anatomìa,
Rapina, sève matt? a j dis, *i avi falila;*
A l'è pr trè ch'a s'dev divide cui sent mila;
'L quatr j'intra pr niente. — Genüria malandrina,
Toc d'ün cujón, an colra respónd alór Rapina,
E pènstü mò ch'i vója fè ma' ch' pr ti la papa?
I sö nén cos'a m'tèna, se la pasiensa m' scapa.
Da üna parola a l'àutra a s'scàudo ch'a smio matt;
A son lì pr tirèse quasi ant la facia i piàtt;
Ma Müstafà, ch'a l'è pì fürb e pì prüdènt,
A j fà segn d'apasièse, prchè d'là a j'è d'la gént,
E a j dis: *Pr custa vota Rapina a l'à rasón;*
A l'è giüst ch'a s'divida la torta an quatr porsión;
An verità a s'lo mèrita, ch' l'è 'n bon rüflàn da dné;
Crde, a saria dificil trovèlo a rimpiassè.
Un buconsin parèi, ogni sinc di, èlo pòc?
Sü l'istèss pè s'a sèguita, sempre l'avrà sò tòc.
Capasità Artabàn, dà na fertà ai barbis;
Ven si, Rapina, basme; turnuma bon amis.

Mentr'a son lì ch'a mangio tüit quatr ant'na scüdela,
Pr na segreta porta j'intra na gioja bela.
Adèss i son da chila; i bèivo mà ch'na vota,
Dis Artabàn; *Lüssüria, compagna d'là sta lota.*
Ma antànt a son tre ore ch'i povri Mamalüc
A s'trövo ant l'anticàmera, e a bajo a stà s'ün süc,
Asptànd ch'a la finissa con 'l dovüt rispèt
La gran sedüta màgica d'l comitàt segrèt.
Quaicdün ch'l'è vsin d'la porta, a j smia senti d'armór;
L'àutr ch'a l'à 'l nas pì lung, a sente bon odór;
Ün a comensa a dilo a n'àutr pian ant'n'oria;
An t'ün moménl ün mórmora, n'àutr giüra, n'autr bebia.
Ipèrbole, ch'a osserva tüti cui muviménl,
Fa finta d' nient, e sghia d' là lesto pr ün moménl.
Padroni, ch'a s'dsgagio, ch'a veno d'sà marlàit;
S'nò, i Mamalüc a intro, e a i ciapo si sül fàit.
Anlora tüit esclamo: *O che fotü m'sté*
L'è mai cul d'esse prinsi! a s'pöl pì gnanc mangè!
Dije, ch'adèss i andumo; e lì, zichin, zichèt,
Fan dspariè la tàula, e portè via i taschèt;
E pöi a s'vesto tüti d'l manto d'l'impostüra,
E da gran òm d'affé compono la figüra.
D'antórn, a fèje cort, a l'àn pr consültór
Sospèt, Rapina, Orgoglio, Ipocrisìa, Livór.
I Mamalüc s'inchino, sporzènd sóe petissión;
Lor fan grassia d'arsèivje con aria d'protessión;
A s'degno gnanca d'lésje, tant men d'sentì parlè:
Guardrö, pensrö s'a i dijo: tornè da si quàic dì.
(Avansè pür la pena, ch'tant n'avrì pà d'pì;
S'a s'trata d'na bon'òpera, con serta sort d'gènt,
El temp fütür j'è sempre, ma mai a j'è 'l presènt.)
I povri Mamalüc, vedènd che l'asnaria
Comensa andè al'incànt bin d'pi d'lò ch'a bsognria,
Dàn ün racórs a Giove, pregàndlo pr pietà,
Ch'a i libera 'n pò d'üna d'col tre can anrablà.
Giove, ch'l'era già gonfi, savènd ch' s'a i podio,
D'an ciel a vorio sbatlo, e fèse lor tre Dio,
S'arlama 'n pò le braje, e con ün tón seriós
A dis: *d'la mia giüstisia osservè ün colp famós!*
I vad tratèje adèss, com'i ö tratà ün gigànt.
Dit lò, a lassa corre ün pèt altitonànt,
Ch'a strissia, e ch'a j presìpita s'la testa com''l trón;
A i fot giü da sül trono, e a i fà restè d'cojón.
I Mamalüc alora resto smamalücà;

E quand ün d'cui tre passa pr lì pr le contrà,
A s'bütо tüit a rie; e quand a j son da vsìn,
Eco ün d' cui prinsi, a dio, *ch'a son dvintà Arlichin.*

Parte Seconda.

A s'vöd na gran contrà con d'portj fin al fónd,
Da cant tempio d'Minerva; a i va sü e giü d'gran mónd.
A s'léz tacà ai pilàstr ün scrit an italiàn:
A i vèn pr tüit la soa, s'l'è nén ancöi, domàn (1).
La vólp a perd 'l pèil, ma perde 'i vissi? Oibò!
Tüt àitr saria confüs; ma l'Artabàn, sor no:
Chiàl ch'a l'à i dné, s'n'an fot; pi fier ch'ün aso, ün mül,
A marcia, ch'la camisa a j toca gnanca 'l cül;
E sentièndch'le sacocie a son tüt àutr che fiape,
A va, ch'a smia ch'a taja fin l'aria con le ciape.
Ma cul cert scrit, ch'a s'léz tacà sü pr i cantón,
A l'èccita an t'l püblic diverse riflessión.
Generalmént a s'dis: *Ah! s'ló-lì füssa vera,*
Miraco, ma quaicdün ch'a van con aria fiera
Msüràndcon insolensa da cap a pè la gènt,
Miraco, tanti làder ch'a vivo impünemént,
Tanti G...! ma cuss valo? a l'è bel e fotü;
L'è morta la giüstissia, e chi l'à avü, l'à avü.
Sentièndtante bestémie ch'a s'dis pr la sità,
Ün òm sessagenari con düi gran sign crosià,
No no, ch'a l'è nén morta, a dis, *l'è ün'eresia,*
Pöl nén müri giüstissia; quàic vota a l'è 'ndürmia;
Ma l'è tant pi teribil, quant pi a l'è tarda; e a s' tröva
D' vote manc ch'ün j pensa; i n'a vedré la pröva.
A j passa lì ant cul mentre, con n'aria da scopàss,
Fier Artabàn, pretèndch'a j cedo tüti 'l pass.
Cul vèi a j pensa gnanca; chiàl d' sót a j dà 'n bütón;
Anlora 'l vèi a s' vira, e con ün bon bastón
Sü cule ex-regie spale, invidia di purtör,
A j mola na quatrena d' sarache propri d' cör.
Chiàl a s'ia süa tüte; vorèislo dèine ancora!
Üna, ch' l'è üna, a s' pöl disse, ch'a va nén an malora.
A s' forma ant ün moménton d'antórn üna corona
D'l pòpolo sovràn, ch' lo guarda e lo cujona.
Cust-si sarìa 'l moménton de vedde a l'evidensa
Ch'i avì l'amór d'l pòpol, la stima e confidensa!

(1) Titolo d'una Comedia che si rappresentava in quell'istesso giorno.

Ma a son tante büsie; la cosa a l'è contraria;
Di vostri amis a l'è l'armada imaginaria;
Dürvi 'n pò i öi na vota, guardè: d'l vòster mal
Tüit rio, e crio: *Rèplica a richiesta üniversàl.*
Tra le risade, i rèplica, e 'l son d' le bastonà
A s' sent lontàn düi isole 'l tapage ant la contrà.
Filosofia, ch'a s' tröva da lì quatr pass lontàn,
A cà d' Minerva, a ciama: *Ch' diavo èlo ch'a fàn?*
E intànt, cum'a l'è fómna, cüriosa, manco mal!
Cór, pr andè dunna a vedde... ma quasi ch'a j vèn mal.
Quand a sent ch'ün filòsof d' la posta d'Artabàn
A l'è stàit sott' ai portj rüssà giüst com'ün can,
Filosofia esclama, gridànd àuta vendetta:
S'a s' na dà nén n'esempi, pericola la setta.
Sü fève anàns, o dotti, filòsof, ciarlatàn,
Vni, vendichè le spale contüse d'Artabàn!
Ma tüti cui padroni, stüdiànd i vers d' Catón,
Scapànd i armór, s' la sbrigo darè d'l prim cantón.
Poltrón, alora esclama Filosofia sdegnosa,
Fora voi àitri donca, o gioventü stüdiosa,
Voi àitr, ch'ün dì pr ün Urs sè fave tant onór,
I vendicri voi àitri l'insült d'ün professór.
Respónd ün d' cui bardassa, ch'a l'è pi ch'i àltri ardi:
Noi àitri i s' sentirio d' fè lò ch' s'è fasse ün dì;
Ma adèss, con vostra vènia, süra Filosofia,
Süffri ch'i v' dio, ch' la caüsa l'è pa pi nén paria.
Anlora ant 'l licèo vurio fè 'n urs balè;
S'l bal l'è suta ai portj, l'è nén di nostri affè.
Piena d' dispèt e d' rabbia, Filosofia, e d' sagrin,
A s' mord i pügn, e smania, a s' scarpenta 'l crin.
Vedènd na tal catàstrofe, pià dala compassión,
Sort da 'na spessieria filòsof Epiplón.
A j vèn aprèss sò pare con ün sanin d' cordiàl;
Filosofia lo ciüccia, a j passa 'n poc sò mal.
Anlora cul filòsof, *Mia cara, avèi passiensa,*
A j dis, *noi ch' i v' parlóma, parlóma pr esperiensa.*
Cul tal ch'a smiavu ün vèi, ch' l'à dàit le bastonà,
L'è la Giüstissia stessa, l'è na divinità.
Cul sò bastón l'è ün Ègida ch'a fà restè impietri;
Mè pare a lo pöl divlo, i v' lo pöss dir mi.
Lassè donca ch'a fassa Giüstissia tütt sò curs,
A voi cosa v'ampòrtlo, ch'a galvanizo ün urs?
Filosofia convinta a lassa andè l'impègn,
E pensa d' riservèse pr quàic sogèt pi dègn.

An mez ale risade da l'ira soffocà,
Ciapa Arlabàn la porta, e va pioràndi a cà,
A fèse bassinè dop cula fiera ousión,
Ch'a l'è lò ch'j andasia pr fèlo re da bòn.
I spetatór a vènero la Providensa eterna,
Ch'a cui ch'son degn d' la pena a temp e lö j la guerna.
Giüstissia cambia d' forma, mostràndi sò ver aspèt,
Fasènd silensio a tüti, proclama sò decrèt.

Decrèt

Consideràndi, ch'a m'órdina suvènt, pr d' fin profónd,
La savia Providensa d' scompari dal mónd,
Quantünque ló-li a sia pr vedde solaménti
Fin duva a pölo giunze i vissi d' serta gènt,
Ch' a j lassa a bella posta ampì la süa m'süra;
Ch' a i paga d' vote tard, ma a i paga con üsüra;
Ch'a s' vöd an conseguensa le birbe a triönfè,
Quantünque i sò triónf a pösso nén düré,
Con tüt lò a m' capàsita, ch'i hon ch'a s' trövo oprèss,
Contra d'l Ciel a mórmoro come an càpita adèss;
Che bin ch' d'àitri esempi ch' già l'an passà s'io dusse
Si pochi pass lontàn, a s' son nén emendàsse
Cui serti làder püblic, cui serti spirit fort,
Ch' a j dev tochèje a tüti sicür la stessa sort;
Ch'ansi a fan pez ancora, e che pübliciméntì
Insülto nén mà ch'i òmini, ma Dio l'onnipotént;
Consideràndi ch'a importa, s'a s' pöl, d' prevnì i delitt,
Dag órdin, e i decreto, ch'a venna sübit scritt
El fatto memorandu, la vergognosa istòria
Ch' j'è capità a Arlabàn, pr rimedià pi nudòria;
Ch'a sia scritt an doi lingue, fora d' tüti i cantón;
Ch'a dena pübliché-la pr tüt 'l mond 'l fróm;
Ch' a tüte bin le Süse s' na dena dosne pert,
Ch'a no informa dov tüte le nasse, e tüte i art;
Ch'an Cesa, fin sül pülpit, a s' dena pübliché-la;
Dai birichin ch'a s' dena pr le cantre cantòne,
Pr rendie nunsir pi pübilic, e pr ch' üna sentensa
A pisna allesse ai guvèrni i effet d'la Providensa.
I vöj ch'a dena sübit bolle e trilüsni
Pr stampesse d'i fuli, e scrive, e fe d' versiu.
Espressamentì pui i ordino a tuti cui ch'a l'an
Da giüdichè la causa d'i bonsiu Arlabàn,
Ch'a pensa an giudicand cun el pi gran rigòr
Ch' a j sia nen la mia pr i miéri, e pui dop van pr mor.

Anfin i dag licensa a tüti i Magistràt
S'a võlo, d' benedije; ma i vöi ch'a dventa matt
Tüt' òm ch'a j vèna an testa, chïunque mai sarà,
D' levèje da sle spale na sola bastonà.
Comando finalmént, ch'a s' deva ant cust pilàstr
Sübit mürè na làpide d' granit o d'alabàstr,
An sü la qual a s' léza a litre cübitài:
Sperè ant la Providensa, o voi, ch'i sè 'nt i guài;
Giüstissia a l'è nén morta; manc ch'ün j pensa, a s' trõva.
I vostr trïónf, o birbe, son cürt, n'avi la prõva;
A i vèn la sóa pr tüti, s' l'è nén ancõi, domàn.
Ancõi a j'è arrivàje la sóa pr Artabàn.
Tacà ai orie tacchève, o selerà impostùr:
A I VÈN PR TÜIT LA SÓA: VIENT POUR CHACUN SON TOUR!

Fra i molti componimenti poètici di questo autore emèrsero specialmente le sue *Fàvole Morali*, che publicò in due fascicoli, e che non possiamo abbastanza commendare, così per l'originalità del concetto, come per la morale, per lo spìrito e per l'eleganza e spontaneità dell'esposizione. Eccone un Saggio:

FÀULA.

L' Intendènt e 'l Pui (1).

Vers l'an dla crëassión mila e trzènt,
Cioè dnans dl dilüvi, i animài
L'avïo la parola e 'l sentimént.
Ansi j è chi pretènd, ch'al Paraguài,
Ant 'l Mississipì, ancora adèss
Le bestie e i abitànt a parlo üguài.
Così suta cul clima a l'è permèss
Ai givo, ai prpojin, al can, al gatt
D' risponde *biff e baff* al re istèss.
E mi an t' ün manüscrit rüsià dai ratt,
I l'ài truvà na nià d' sti racónt',
Ch'a son tüti datà dal sent e quatt.
Fra i àitri a j n'era ün lèpid pr l'apónt
Tra ün Pui e n'Intendènt, ch'era Coméss
D' Serse, 'l qual regnava s' l'Elespònt.
Slo-sì l'era ün fachin costrüt esprèss
Pr stè con la canaja süi cantón
A ramassè i stivài, vende se stess.

(1) Il pidocchio.

Ma pür la bonna grassia d' só patrón
L'à fàne ün Intendènt li sü düi pè,
Con spà, prüca e visti curià d' galón.
Sensa conosse l'ombra d' só mestè,
Savènd apenna scrive e fè só nom,
L'è stàit an do 'n tre dì brav finansié.
Scortiava tant i ric, cum i povr' òm;
Crëava ogni stagión di növi tass;
Tratava cul pais ... nos-Sgnùr sà com!
Vistièndse ün dì, s'è vist cure sü ün brass
Ün pui: mez an riànd: *E ti birbànt,*
A j dis, *süi mè galón t' na vas a spass?*
E credstü fors ch' i sia ün mendicànt,
Ün gö, ün òm d'la plebe, ün disgrassià,
Ün sciarca-fanga, ün pòver, ün fürfànt?
A l'è cula gent li, ch' son condanà
A èsse rüsià viv dai verm, dai pui,
Ma nén ün òm ch'a l'à l'or a palà. —
Che gran distansa j èlo pöi tra nui?
L'àutr a j rispónd; *savive forsi nén*
Ch' i uma l'istéss impiég, e mi, e vui?
La diferensa a l'è tra 'l pi e 'l men,
D'l rest nui i vivuma e l'ün e l'àut
D'l sang d' la povra gènt e d'l sò ben.
E com ant la natüra ün mangia l'àut,
L'aràgn mangia la mosca, e pö i strunèi
Ciapo l'aràgn, e pö 'l farchèt pi àut
Grimpa, quand a j arriva, i àitri osèi,
Fin tant ch'l strüss, o l'àquila, o 'l milàn
Divoro pö 'l farchèt da bon fralèi;
Cosi l'è pi che giüst, che ün pui pian-pian
A rüsia pr dritt püblic n'intendènt
'L qual l'à già rüsià 'l gèner ümàn.
Oltre d' ló-lì, nui düi suma parènt,
E mi, s' i l'ài da dive la vrità,
I son vostra progenie an dissendènt.
Mi son nàit da na lendna mà ch' jér d' là,
La qual a l'è pöi fia d' cule tai,
Ch' i avie ant i cavéi quindes dì fà.
Dit-lò, 'l pui vola via, e l'àut sonài
A resta tütt brodà con tanto d' nas,
Sentièndch'l pui e chièl a l'ero üguài,
E fàit d' l'istessa pasta, e d' l'istéss vas.

Petissión d' i Can all' Eccelensa Minìstr d' la Polìss.

Eccelensa, ilüstrissim sitadìn,
Cosa i àne mai fàje i povri cau
D'l circondari e d' la sità d' Türin,
Ch'a 'l i völ tüti mort d'ancö a domàn,
Dal pì gross Cors fin al pì pcit Doghìn,
Sensa gnanca bütè ün *Consideràn,*
Ch' l'è pr cust, o pr cul àut delìt,
Ch'a n' condana a la mort, e a n'à proscrit?
An conclüsión, i suma tüti üguài;
La lege a l'è pr tüit, o tüt'almànc,
S'al l'è nén, a dovria esse parài.
L'àn dìlo i ciarlatàn fina sül banc,
Ch'a fè giüstissia giüsta, mai e pöi mai,
(Scüsème s'i parluma ün po' trop franc),
Tant aut 'l Criminàl, ch'ant 'l Civil,
A s' dev condanè gnün sensa sentil.
Ch'a sospenda ün moménl dunque, Eccelensa,
E ch' a n' lassa parlè prima, e ch'a n' senta,
D'nans fè eseguì cula fatàl sentensa!
Ch'a lésa i nost papé, e ch'a s' conten
D' esaminèje bin, e pöi ch'a pensa,
S'i uma tort, o rasón ciàira e patenta;
E s'a l'è nén, parlànd con poc rispèt,
Na vera porcaria cul só Decrèt.
Tüt nostr delìt, da lò ch'i uma senti,
A consist pöi, ch' ün d' sti dì passà
Ün can a l'à mordü, andasànd pr lì,
Ün gal, ch'a svolastrava ant na contrà.
Cust gal becco-fotü, per nén dì d' pì,
S'è bütàse a criè ch' l'era anrablà.
Chièl a drittüra, prché a l'era ün gal,
A völ fè ün cagnisidi üniversàl?
Già ch'a l'è vera, i lo negóma pa,
(Ch'a n' casca 'l nas s'i dióma la büsia)
Ch'i suma dal pì al manc tüti anrabià;
Ma a l'è nen nostra rabia *idrofobia,*
Nostra rabia, pr dila com'a va,
A l'è ün mal növ, ch'a s' dis *Gallofobìa,*
Prodót da l'odio ch'i uma contra i Gai,
Autór d' nostre miserie e d' nostri guài.

A dev savèi ch'i gai ant nost pais
Son sempre stàit d'osèi d' cativ aügüri ;
Ch'a son considerà cum d' inimis
Ant la sità, an campagna, ant i lügüri;
Guài dov'a ficco 'l bèc, magara amis,
A l'àn pi gnün riguàrd, a son d' dlüri;
A s' pöl pi nén regnè nè dì, nè nöit.
Fin ch'un j torsa 'l còl, e ch'a sio cöit.
Pr podèje intrè ant cà, sti bosarón
Dàn da intende ch'a veno pr guarnè,
Ch'a saràn vigilànt, e ch'l padrón
A pöl dürmì tranquil, e fè i só affè;
Ma guài s'a j cred, e guài s'a fà 'l cojón;
Ch'a s'andröma ün moménti custi sparvé
A j sàuto al còl col bèc, e a j gavo i öl
Sensa misericordia al parc, e al fiöl.
E pöl aprèss a s' büto a sganassè,
Cum s'a l'avèisso fàit quàic cosa d' bel.
Dì ün pò ch' ün a s' vorèias mà ch' lamenté?
Anlora sì ch'a fan ün bel ciadèl!
Anlora a s' parla sübit d'amassè,
E pr torménl maggiór e pi crüdél,
Pretendo, ch'a j dio ancór, *bin obligà!*
D'avèive gavà i öi, e assassinà.
Noi àitri ch'i l'avóma pr natüra
L'istint d'èsse fedél a chi n' dà d' pan,
I lassuma, Eccelensa, ch'a s' figüra,
S'i poduma suffri, bin ch'i sio d' can,
'N ingiüstissia tant néira e tanto düra.
Da d' futü gai, ch'a veno da lontàn
Mairi, spiüfri e tüit pién d' prepoin.
Pr vni a robè, e comandè a Türin!
I diruma nén ànt, ch' ati baloss,
Dop d'avèje mangià el bon e 'l mei,
Dop d'avèje roba, ma giù a l'ingrèss.
Tüte le provinión e 'l fondo vèi,
A prendo pr lor fin cui quatr' oss
Decarnè, dapoipà, ch'a smon d' rastèi.
E ch'a son sempre stàit, cum a saràn
Fin ch' mond a sara mond, robe d'i can!
Son nén contént d'aveine pia la pel.
Mangia le carn, el cör, la frisanna.
D'aveine ciucià 'l sang, i ni e 'l cervel;
D'avèine sciampeirà fin fora d' ca;

D' avèine robà 'l pan, bütà a rabèl
Pì d' lò ch'a füsso lor d'nans d' vnì an sà;
Ch'a võlo sta genöria malandrina
Fin plène i oss pr fèse d' geladina.
La passiensa a va bin fin a 'na mira;
A s' söfr fin ch'a s' pöl: ma al fin d'i fin
Dis el proverbi: *A sciauca chi trop tira.*
I uma fàit nostri cont, e pensà bin,
Ch' pr müri a pcit fö, rüsià da l'ira,
Pez ch'i sciàv ant le man d'i Tünisin,
A l'era mèi virèje ün poc i dent,
Posto ch'un dev müri, müri contènt.
Chi l'à sercàne i prim, a son stàit lor;
Noi àitri sensa lor stasio tant bin!
A pena a s' son ficàse st' impostór,
A n'è tocàne d' fè la mala fin.
Lor pretendo la vita, i dné e l'onór;
Dünque a dije sò nòm, son d'assassin;
E a mostra 'l drit d' natüra e cul d' le gènt,
S' ün a t' völ morde ti, ti virie i dènt.
Noi i uma dit; adèss a toca a voi
A decide la cosa imparsialmént,
A giüdichè, chi abia rasón d'i doi,
O i povri can, o i gai impertinènt;
E s' cula arsèta ch'i avì fàit pr noi
A convèn nén a lor pi giüstaménf;
E s' pr finì ant' na vota tüti i guai,
S'ria nén mèi tirè 'l còl a tüti i gai?
Ma noi àitri i ciamóma pa nén tant,
I suma pì discrèt d' moto bin;
Ch'a ciapo mà ch' sò cül con le doe man,
Ch'a vado al diavo lor, e i sò prpuin,
E ch'a s' fermo mai pì fin ch'a saràn
Tant lontàn, cum adèss a n' son da vsin.
Ma lo-lì va fàit sübit, e i giüróma,
Basta mà ch'a s' na vado, i perdonóma.
Ma s' mai i pretendèisso ancora d' stè,
A l'avràn mai pi pas sü nostra tera;
S'i völe, i sè padron d' fène massè;
I müriruma, ma a sarà mai vera,
Ch' i möiro da poltrón. Tüti' ün a l'è:
Müriruma gloriös, fasènd la guera,
E guera a mort, levèvlo pür d'an testa,
Ch' massrà ancór sò nimis l'ültim ch'a j resta.

Sü la vita d' Campagna.

ODE D'CALVO.

Com l'è mai lèpida,
L'è mai bagiana
Cl'idea ch'a stüssica
La rassa ümana,
Ch'ant la metròpoli,
Dov le gènt vivo,
Süssüro e bülico
Parèi d'i givo,
Cula sia l'ünica,
La mèi manera
D'vive an s'la tera!
Prché ch'là a s'pràtica
D'gran personagi,
J'è d'cà magnifiche
D'bei echipagi,
D'buteghe splèndide
D'gran elegansa,
D'magister d'müsica,
D'i mètre d'dansa,
L'è pien d'oréfici,
D'mesté ch'frastorno
D'soldà ch'tamborno.
Èla pür l'üttima
Pì gran arsursa
Portè con ènfasi
La spà e la bursa?
L'avèi d'la sipria,
D'visti ch'a lüso,
Tratè d'belissime
Ch's'ampiastro 'l müso?
Vive da màchina,
Sčiàv d'i caprissi,
D'i pregiüdissi?
Cos mai signifiene
Tante fandònie,
Tichette, règole
E sirimònie?
Tüte cle visite
Pr conveniensa,
Smorfie ridicole
Fàite an cadensa?
Sechèse a l'Opera,
A la Comèdia
Müri d'inèdia?

Sü la vita d' Sità.

ODE D'PRÜNÈT.

Com l'è bisbètica,
Com l'è mai drola
L'idea ch'a dòmina
Certi badola,
Ch'ant le vilòtule,
Doa s'fà'na vita
Gofa e patètica
Parèi d'i armita,
Là sol a s'vègeta,
Là ma ch'a s'goda
Ant la mèi moda!
Prché ch'là a s'tràfiga
Con d'teste düre,
S'ved dle cà sèmplici,
Gnüne vitüre,
D'buteghe tópiche,
Nén d'simetria,
Là j'è nén d'müsica,
Nè ün bal ch'arvia;
J'è nsün orèfici,
Gnün mesté an moto,
Nè d'soldà ch'troto!
Èlo na màssima
Tant d'importansa
L'esse misàntropo
Sensa elegansa?
D'lassè la sipria,
I àbit ch'a lüso,
Pr d'fumne rüstiche
Cuverte d'rüso?
Vive da tàpari
Sčiav d'ün'idea
Così plebea?
Sonne nén lèpide
Cle fiere üsanse
D'l Cinic Diògene,
Cle mai creanse
D'mai vede 'n ànima
Sensa interesse?
Nén descompònisc,
Mai inchinèse,
Abori l'Opera,
Tütt' i spetàcul
Pr fè l'uràcul?

Sü la vita d' Campagna.

Pür cust' imàgine
Forma la sula
Beatitüdine
Ch'a möv la gula
D'le gènt pi còmode,
Pi colte e sode,
Ch'a möiro màrtire
Sensa mai gode
Nè d'l'aria libera,
Nè d'la verdüra,
Nè i don d'Natüra.
Cui di ch'a m'limita
'L destìn ancura,
Pudèissne gòdmie
Fin l'ültim'ura
Com i desìdero
A 'na campagna,
Lesènd mè Sèneca
Sut na castagna,
Sentiènd le lòdole,
I üsèi ch'tripüdio,
Mentre ch'i stüdio!
Che vita plàcida,
Contenta e chieta,
Pr l'òm ch'a mèdita,
Pr chi s'dileta
D'i piasi sèmplici,
D'na sort onesta,
Ch'vöi vive, e s'èvita
Lò ch'lo molesta!
Che vita angèlica,
Che sort fluria
Per mi saria!
Così, m'acàpitlo,
Ch'i vöi nén léze?
Ciapo na górbina,
Vad pr cerese,
Vad serchè d'àmpule,
D'nespo, d'griole;
Smenno d'tartifule,
Pianto d'carote;
I ento d'le màndole,
Vad puè la vigna:
E chi s'n'ambrigna?

Sü la vita d' Sità.

Pür j' è chi s'àugura
D'vive sta vita;
S'tröva chi spècula
D'möire trapita;
J' è d'gent richissime,
D'persone dote,
Ch'van a nascóndise
Com'le marmote;
Ch'san gnanc pi l'època
O 'l dì ch'a vivo,
Nè i cas ch'arivo.
Fin ch'i ö sta fisica
Povra esistensa,
Mi m'la vöi gòdemla
Con diligensa,
Com'i la giüdico
'Nt le sità indüstri,
Lesèndme i òpere
D'i autór illüstri,
Scutànd le dispüte
D'i dot ch'a sciàiro
Fin tant ch'i pàiro.
Che vita angèlica
Contenta e vaga
Pr l'om ch'a s'àpplica,
Pr cul ch'a indaga
Le sode pràtiche
Dla gent attiva,
Ch'völ gode, e mèdita
S'lò ch'lo ravviva!
Pr mi delìbero
Sü le attrative
De sto bel vive!
S'la ment s'intórbida,
Ch'el stüdi m'secca,
J'è 'n trüc ch'a m'incita,
Dovro la stecca;
Bagàt a m'stüssica
N'àutra partìa;
Vad a 'na müsica,
Tröv d'compania.
Pr ültim'anàlisi
J'è 'na pitüra,
S'ved na scültüra.

Sü la vita d' Campagna.

Se ló-li a m'nàusea,
Che l'estro a m' passa,
Mè can a m'sèguita,
Sörto a la cassa;
Vad pr le gèrbole,
Suiciànd le tanne,
O ch'i m'indüstrio
Pr ciapè d'ranne;
Tendo d'le tràpole,
D'i lass, d'i arsie;
Ló-li m'fa rie.
Opüre i m'òcüpo
Crusiànd le rasse;
Fass cantè d'pàssare,
Parlè d'ajasse;
I arlevo e pròpago
Diverse bestie,
D'colómb, e d'tórlore,
D'ànie domèstie,
D'le crave d'Angola,
D'galine indianne,
D'oche mantuanne.
I erbe specifiche
Pr cui ch'a s'tajo,
Cui ch'l'àn la còlica
La frev ch'i tnajo;
Pr cui d'le scròfole,
Cui ch'son brüsàse;
Le fumne istèriche,
Pr le scarvasse,
Pr fè d'i bàlsamo;
Mi ste erbe I cöjo
Quand'i m'anöjo.
Se 'l temp s'intórbida,
Ch'a s'büta a piöve,
Trövo an mecànica
D'i arsurse növe.
M'angigno, i fabrico
D'i atràss d'campagna,
Mila giorgiàtole,
D'gabión d'cavagna,
Turnisso d'sòtole,
Fass d'le ghingaje
Pr le maraje.

Sü la vita d' Sità.

S'i ö d'àut ch'a m'büstica,
Cambi de scorta;
Serc l'aria libera,
Vo fora d'porta
I ö 'n boč ch'a s'àgita
D'mille manere,
Fa 'l bagn, s'arvìscula,
Pöi gava d'pere,
Chièi cur e s'ànima,
Taca na rüsa;
Lo-li m'amüsa.
O ch'i m'aprèssimo
D'i avis ch'a s'taco;
I entro a l'esàmina,
E fra I miraco
Vedo d'fenòmeni
D'varia natüra,
D'osèi, d'quadrüpedi
D'ogni figüra;
Osservo d'màchine
Suèns ingegnuse,
D'forse cüriuse.
Oltre la serie
D'le cose scurse,
S'le piante m'òcüpo,
I ö d'bele arsurse;
Là ant le botàniche
Viaggio a la China
Tra I erbe cèlebri
D'la medisina;
Conóss l'origine
D'le spesie fine
D'nostre cüsine.
Se 'l temp s'annivola,
S'a vèn guastèse,
J'è pö an mecànica
Dcò d'amüsèse
Ant le metròpoli
Con avantage,
Tratànd i artéfici
Ch'a l'àn d'üsage,
Truvànd a l'impeto
'Nt üna ocorenza
I ordégn d'ürgenza.

Sü la vita d' Campagna.

Ma quand s'aprèssima
La stagión bela,
Quand la canicola
Cõs la servela,
Opüre a l'època
Ch'a s'fà 'l vendümmie,
Cantànd an müsica,
Ciapànd d'le sümmie
Con la combricola
D'la gènt d'la sapa,
L'è ün stè da papa!
Tüti *alegròciter*
Con süa butèlia,
Destiànd la cànuva,
Sfujànd la mèlia,
Con nostra tàvola
Sut na nusera,
Le fumne e i òmini
Setà pr tera,
Contànd d'le fròtole,
Mangiànd d'salada,
S'fa la balada.
Lì pöi se a s'càpita,
D'aprèss d'la sina,
Quaicün ch'a büstica
'N violin, na crina,
An mez d'la ciùlica
Con cle matote
Leste com d'róndole,
Ch'fan virè 'l cote,
L'è propi ün gòdise
Balène ün pàira
Lì, bele, ant l'àira!
Nissün s'imàgina,
Gnün pöl descrive
Quant mai a giübila
L'òm ch'a sa vive
An soiltüdine
Sü na briccóla
Con la gènt rüstica,
Con di badóla,
Ch'a stüdia e s'òcüpa
D'lò ch'a j pöl rende
Sensa dipende!

Sü la vita d' Si

Quand a predòmina
'L sol sü la tera,
Ch'el càud incòmoda
Nostr'emisfera,
Al fresc d'le pübliche
Ombre d'verdüra,
Ligà con d'èsseri
Ch'a l'àn d'coltüra,
S'fa d'le magnifiche
Bele partie,
Ch'a invito a rie.
Tüti d'ün' indole
Pr divaghèse,
S'propòn le trifule;
S'van a mangèse,
Con d'le belissime
Ch'abrevio l'ure,
D'autre ch'a s'mòdero
Pr fèse cure;
Svoidànd pöl l'àmole,
S'parla an poesia,
S'god l'allegria.
S'le sere antisipo,
Ch'a j sia chi bala,
Ma ch'con ün òrgano
Pr lì 'nt quàic sala,
S'ved già d'le mótrie
Ch'a 'nparadiso,
Sautànd an règola
Mentre ch'a friso,
Ch'amüso i òmini,
Serco d'piasie
Con d'le folie.
Chi mai detèrmina,
Chi pöl descrive
L'àura benèfica
D'l'om ch'a sa vive
La vita enèrgica
D'i lög notàbil,
Con d'teste d'órdine,
D'sogèt tratàbil,
Ch'a s'büta an càriga,
Fa sò interesse
Sensa abassèsse!

Sü la vita d' Campagna.

Lassànd le màssime
D'le sità grande,
Chièl va con d'sòcole,
Sört an müdande;
Mai nén l'intórbida
Gnün Comissari,
Gnün Rompa-scàtole,
Gnün sür Vicari,
Gnün d'la Statistica,
Gnün d'cui d'le bule
I secco l' miule.
Così chièl èvita
D'sentì 'l ciapette
D'le gènt politiche,
D'cui d'le gazette;
Ved gnün ipòcrita
Da düi caràter,
Gnün d'cui tai èsseri
Ch'a mastio d'*Pàter*,
Ch'a dovro d'sillabe
Sücrà, turnie,
Pöi son d'arpie.
Tranquil ant l'ànima
Chièl va cugièse;
S'arvùita e sgàmbita,
Pöi torna a 'lvèse;
Mangia düi sèleri
Con quàic facenda,
Pöi disna e rèplica
'N bocón d'marenda;
E intànt a vègeta,
S'na fa üna vita
Da bon armita.
O voi, ch'i strèpite
Pr truvè d'glòria:
Voi-àit, ch'i v'tàmbiche
D'vive ant l'istòria;
E voi, ch'i giüdiche
Ch'le sità a sio
Un ver emporeo.
'L pais d'Idio,
Si, voi rispóndime,
S'l'è nén nèi vive
Com'i l'ai dive?

Sü la vita d' Sità.

Lassànd ch'i sàtrapi
Trascüro l'mode,
Chièl vest conènfasi,
Procüra d'gode;
Mai niente l'àltera,
Gnün Comissari,
Gnün d'la Statistica,
Gnün sür Vicari;
Dòsil al còdice,
Pagànd soa taja,
Pi gnün lo tnaja.
Se 'l cas j acàpita
Ch'a j riva d'sente
Sü la politica
D'gare insolente,
S'a ved d'le màmole
Rampè con d'vissi,
D'pèrfid ipòcrita
Pien d'artifissi,
Chièl a s'dissimüla,
Cassa ste plisse
Pr divertisse.
Contènt ch'a giübila
Chièl va arposèse;
Drõm in Apòlline,
Stenta desvièse;
Ciama quàic bòstica
S'l'aptit lo tenta;
Pöi mangia a tàvola
Lò ch'a s'inventa;
Fratànt a pròspera,
Viv con cui brio
Ch'i sens consio.
Voi àit ch'i fabriche
Vost ni 'nt na buta,
Voi àit ch'i v'òcupe
De sta condota,
Voi àit ch'i v'rèleghi
'Nt üna campagna,
Ch'i fe d'i mutipodi
'N pais d'cücagna,
Adèss difèndive;
S'no, di ch'i stimne
Ste doutrè rimne.

1810. Per non defraudare il lettore d'un Saggio delle graziose poesìe del teòlogo Casalis, soggiungiamo una delle sue fàvole morali sul noto proverbio: *Un buon consiglio vale uno Stato.*

I Rat an conséi.

Üna famiónа d' rat domicilià
Già da lünghissim temp ant ün grané
Vivio da sgnór, e an piena libertà.
Li dop la colassión j vnio 'l disnè;
E fàit ün toc d' marenda, alòn, s' fasia
Doi sàut pr piè d'aptit, e pöi sinè.
E tüt so-si d' bonissima armonia,
E sensa pur, ch'i gat e i sò padrón
Smiava ogn' dì ch'a piéisso d'andurmia.
Ma com'a st' mond sagrin, consolassión,
Richesse, povertà, tüt l'à sò fin,
L'è dcò vnüje pr lor sò *tour d' bâton*.
Venta ch'ün gat d'ün manoàl lì vsin,
Pì màire d'ün merlüss, sensa licensa
A m' fica 'nt cul grané i sò barbisin;
E vist cla talünghera d' rat immensa,
Imaginómse se con tant aptit
Podìa esse capace d'astinensa!
S'j avsina ai prim ch'incontra, e a tira drit,
E pià, crocà, anfornà l'è ün pünt istèss;
J'è gnüne distinsión nè d'gross, nè d' pcit.
Bin fortünà tüit i àitri ch'a j rièss
De mnè le gambe, e d' fèsla! Ma tüt-ün
S' trovrio ant cul tafüs forse 'l di aprèss.
Dünque che parti piè? Bsogna ch' quaicün
Propona, com podrio 'nt cla circostansa
Garantise da st' gatt fier, importün.
D' acànt a cul grané j'era na stansa
Piena d' sape, d' rastèi e d'àitri arnéis,
E là i rat a l'àn fàit soa radünansa.
Ün d' lor d'ün genio intraprendènt e estéis,
Ch' l'avìa girà 'n pò 'l mond, e frequentà
D' famose librerie pr d'ani e d' méis;

Che tra i autór i qual l'avia rüsià
Pr empise d'ogni specie d' cognissión,
Pr bonör s'era tnüsse al pi arnomà,
D' manera ch'l Aristòtel e i Platón
J'ero passàje an sang, e similmént
I Demòstene, i Tüllio e i dói Catón;
Sto rat, tra i sò stimà pr esse eloquènt,
L'è stàit 'l prim a sautè sü s' na mina,
E s' conta, ch'aringhèiss così soa gent:
« Fratèi, dop d'esse stà 'nt la bambasina
» Da pare an fiöl, chi d' noi l'avria cherdü
» D' trovèse adèss sü l'orlo dla rüina?
« E j sómo ch' trop! E ch' trop i avómo vdü
« La giornà d' jér com'a son stàit tratà
« Tanti d'i nost sül flor dla gioventü!
« Cherde pa nén, ch'a n' lassa an libertà
» Pr ün pèss cla bestia nà pr fène d' mal,
» E nöit e dì 'na guera 'ndlavolà.
« E s' mai d'ancöi arpièissa cul fier bal,
» Dì 'n po', cos'èlo ch'i podris fè noi,
» Pr garantise da st' originàl?
« Mi vöd gnün àut spedièint, ch'ün d' custi dói;
» O d' balse e müri ansèm da disperà,
» O d' fèsta. e portè via i nost ratatói.
« Sü, decidómse, e prest; un è ammassà,
» E 'l pericol a s' fa sempre pi vsin;
» Pensóma a salvè vèi, fomne e masnà.
« Sti ogèt presiós aspeto sò destin
» Da cul parti ch' voi sè pr piè a st' moménf;
» Savé 'l dovér ch' ün à d' vorèje bin.
« I ö dit bastansa; a d' rat com' voi prüdènt
» Fa pi nén bsogn d'agiunse àitre parole,
» Pr disponve al parti pi convenièint. »
Dop sto discórs üna d' cle teste drole
Ch'a fan la pünta ai füs. e ch' pi d' tüit i àit
Völo savèila lunga, e a son d' sübiole,
L'è sautà sü, e l'à dit: « Spetè marlàit;
» Dnans ch'i v' deide pr ün d' cui doi parti,
» N'ö da propònvne ün ters mèi tüt afàit.
« Nò, fa nén bsogn nè d' balse, nè d' müri,
» Nè d' decampè da ün clima così bon,
» Dov' ün è nà, e ün god d'i bei piasi.

« Basta ch'i ataco al còl d' cul fier lürón
» Ün bon ciochìn; sentèndlo a vnì, a j saria
» Temp e tempissim a mnè 'l petandón. »
« O bravo, bravo! » L'adünansa a cria,
» L'è lò ch'a j va. » Ma cul prim oratór,
Del progèt e d'l bravo a s' na ridìa;
E dcò ciamànd s'a j füss quaicün tra d' lor,
Ch'a j bastéissa 'l mes sold d'andè dal gatt
Pr cula impresa, oh! gnün ambìa cl'onór.
Ün bon conséi, a s' dis, ch'a val 'n Stat;
Ma bsogna che vedèndne la bontà,
A s'j antepona nén quàic sögn da mat,
O quàic Donchissiotada strambalà!

1850. In Saggio, così del puro dialetto, come della soda e spontanea poesìa degli ùltimi tempi, ci gode l'ànimo di poter offrire ai nostri lettori alcuni componimenti inèditi dell'esìmio poeta di Susa Norberto Rosa, uno dei più popolari e meritamente apprezzati scrittori viventi.

Barba Giove.

Cansón piemontéisa.

Barba Giove stüffi d' sente
Le grimasse d' cule gent
Ch'a destaco a forsa d' plente
I plafón del firmaménl,
Ün bel dì, sensa dì nén,
L'è calà sü custa tera,
E voltàndse a stì *vorièn*
A j'à dije sü la cera:
Oh che farfo! oh che fabiò!
O che teste d'articiò!
A che prò ch'i v' descadene
Contra 'l ciél ch'a v' völ sì bin?
Con che titol ch' voi i vène
A gonflème i chitarin?
Mi v'ö dàve 'l necessari
Pr ch'i vive an alegria;
S'ì fè tütt a l'incontrari
Cosa völe mai ch'i v' dia?....
Oh che farfo! oh che fabiò!
Oh che teste d'articiò!

Mi v'ö dàve la rasón,
Vera mare dl'esperiensa,
Pr ch'i vedde 'l gram e 'l bon,
E ch'i v' guide an conseguensa;
Se voi-àit, brüti salàm,
Dispresiànd i don divin,
Lassè 'l bon pr tnive al gram,
E pöl dop i fè i piangin,
Oh che farfo! oh che fabiò!
O che teste d'articiò!
Pensànd mà ch'a vost bonör,
Con paterna teneressa,
V'ö büttàve an sen ün cör
Tüt amùr, tüta dolcessa;
I v'ö dàve ancur sül pat
Ün istint pr conservève;
S'i sè amis com can e gat,
S'i v' amüse a massacrève,
Oh che farfo! oh che fabiò!
O che teste d'articiò!

Pr ch' i vive an santa pas
V' àine dunque inütilmént
Dàve d' vin ch'a sàuta al nas
E tanti àitri amüsaménl?
Pr coss'èlo ch' i m' invoche
Quand i v' tire d' cólp d' canón?
Credve forse, o teste gnoche,
Che le bale a sio d' bombón?
Oh che farfo, o che fabiò!
O che teste d' articiò!
Credme pür, mei cari fiöi,
Mi son niente amis dla guera;
L'è la pas, la pas ch'i vöj
E 'l ben èssere dla tera.
S' i son pare di Franséis,
Di Spagnöi e di Italiàn,
Sónne 'l boja di Chinéis,
Di Kalmük e di Egissiàn?
Oh che farfo! o che fabiò!
O che teste d' articiò!

Resta inütil ch' i m' pitüre
I malör dl' ümanità;
S' i sè voi ch' i v'ji procüre
Dévne stène mi d' metà?
Abrüti da l' ignoransa,
E corùt da le passión,
Chi pöl sente l' importansa,
L' eccellensa d' soa mission?
O che farfo! oh che fabiò!
O che teste d' articiò!
Cul gran dì ch' i v' ö creàve
'Aine pià pi d' ün modèl?
Dime ün pò s' i v' ö nén fàve
Tütti eguàl, tütti fratèl?
Se voi-àit, fasènd pà caso,
D' vostra prima dignità,
Sè lassàve, parèi di aso,
Büttè 'l bast e la somà,
Oh che farfo! oh che fabiò!
O che teste d' articiò!

'L ver filòsofo.

Mi l' ö nén pr tütta cà
Ch' üna sémplice cabanna,
Marli-penna riparà
Da la bisa d' tramontanna;
Là, lontàn d'ogni fracàs,
Sensa süst, sensa ambaràs,
Tüt oscür e desmentià
Godo an pas mia libertà.
Grassie al cél ch'a m' völ si bin,
Mi l' ö dcò li poc lontàn
Ün toc d' vigna, ün peit giardin
Ch' i coltivo con mie man.
S' a m' avansa d' fondo vèj,
Na fas part ai mè fratèi,
Ch'a son tütti i fiöi d' Adàm,
Sensa serne i bon dai gram.

Mi 'm fà nén d'esse 'l ghignón
Dla Fortüna ch'a l'è mata;
Stà per tera, com' i són,
L'è difficil ch' i rübata.
Quand i veddo al dsur d' la roa
Cui ch'ün di l'ero a la coa,
I m' na rio d' soi errùr
E i rinonsio ai sò favùr.
Pensè trop, a và nén ben;
Chi trop sa l'è miserabil;
Lo ch'a passa a torna nén,
E l'avni l'è impenetràbil.
Contentómse del presènt
E godómlo onestaménl:
Chi 'nt sò cör l'à 'nsün rimòrs
Viv allégher con san Giòrs.

Ün vèj soldà.

Oh ch'a l'è degenerà
La cariera
Cosi fiera,
Oh ch'a l'è degenerà
La cariera del soldà!

Üna volta l'arrogansa,
L'ossio, 'l giögh, ün cör da lión,
La desbàuccia, l'ignoransa
L'ero nostre distinsión.
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Sì ch'allora a s' conossìa
Cul sistema folfotü,
D' lassè viv pr cortesìa
L'inimís ch'a s'è rendü!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Cosa sèrvlo adès ch'a n' mando
Contra i Türch, contra i Indiàn,
Se dnàns d' parte a n' raccomando
D'esse dus, gentil e ümàn!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Cosa l'ànne mai da fè
I scrittùr d' filantropìa
Con noi-àitri *vieux troupiers*
Ch'un à l'ànima impietrìa!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Èlo nén da püsilànim
Arfüdè na sfida al düèl?
Cosa j' èlo d' pi magnànim
Ch'anfilèsse da fratèl!
Oh ch'a l'è degenerà ec.

Che drolissima costüma
Ch'a j'è nàje al sècol nost!
Fè la guera con la piüma,
An lö d' sang versè d'inciòst!
Oh ch'a l'è degenerà
La cariera
Cosi fiera,
Oh ch'a l'è degenerà
La cariera del soldà!

L'Indipendènt.

I vöi pi nén lassème
Guidè com'ün bambin.
Pi 'nsün venna a parlème
D' gramàtica o d' latin.
Vöi esse 'l prim goffàs,
Ma vive com'a m' piàs.
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipendènt.

Secónd ch'a dis mia mare,
I fiöi del temp andàit
Scutavo ancora 'l pare,
E l'ero già d'om fàit!
I pare, a nostra età,
Stan sut a le masnà.
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipendènt.

Ch'a m' parlo pà d' preghiere,
Nè d' cose d' religión.
A son tütte chimere,
Tütte süperstissión.
S'an cesa i vad quàich' vote
L'è per squadrè le tote.
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipendènt.

L'Italia!... oh che parola
Per fè girè 'l servèl!
Darmage che sta fola
L'à pià 'l tüpin dl'amél!
Ma s'i tornumo a guera...
Mi scapo a pansa tera.
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipendènt.

Pr dème ün' aria fosca
E secondè 'l gran tón,
I m' lasso vni la mosca
E cresse i santilión.
La mosca?... bagatele!
Tre mèis a Fenestrele!
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipendènt.

Con mé sigàr an bocca
I vad ant ün caffè;
'L garsón d' bottega a m' tocca
— Monsü, s' pöl nén fümè. —
Mi fümo; ün Comissari
'M fa cure dal Vicari!
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipendènt.

Ier sèira a la tragedia,
Già stüffi dal bajè,
Per nén müri d'inedia
I m' son provà a fiscié
La guardia ch'a s'è accorta,
M'à fàme piè la porta.
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipendènt.

Volènd, con arrogansa,
Tornèmne süi mè pas,
A m' mostro la creansa
Dasèndme ün pügn sül nas.
Mi m' süvo cul sgrügnón,
Ma nén cula lessión.
Ah!... i veddo realmènt
Ch'i son indipendènt.

La vita d' Campagna.

Beatus ille qui procul negotiis, ec.
HORAT.

SESTINE.

Oh beàt chi pöl vive i dì a l'antica!
Chi, lontàn dai fracàs e dal negossi,
Durmènd sül dür, rusiànd na grama mica.
Bevènd ün vin pi ribütànt che 'l tossi,
A s' divertiss a coltivè la tera....
Con i cuai a le man e la drnera!

Chièl, fabricànd soa cà s'üna montagna,
A resta assicürà contra l naufragi.
Ün sol gavàs ch'a l'abbia (bela cagna!)
A manda a pistè d' füm cui dì tiragi.
Nojàndse ant i anticàmere di sgnür
A s'amüsa a bajè 'nt el coridür.

Adès a va beàndse a sciapè d' roc;
Adès a fè d' fatighe da boric;
Adès enta d' papàver s'i articiòc.
Stüffi d' custe delissie a dovra 'l pic;
Adès, tajànd i branc a n'arbra pina,
Casca per tera e s' romp el fil dla schina.

Ün dì s'amüsa a depürè l'amél;
Ün àutr a spörme 'l làit ant'üna gàvia;
S' la vólp a j pia ün polàst, o 'l luv n'agnèl,
S'i masnà son descàuss, la fumna gràvia,
O s'a j manca la sal pr la polenta,
Ciapa 'l pifer e suna na corenta.

Al méis d'agóst, quand i südómo a sie,
Stravacà sut a ün rol, long e distèis,
Scuta la vus d'ün arsignöl... d'i uric,
E passa di momént... ch'a smijo d' mèis.
Or a ciapa ün tavàn; or na furmia
A j rampia sü dle gambe e lo gatia.

Al méis d'ottóber, pöi, che piasì mat
Ch'a pröva a tastè 'l vin a la spinela,
Pr vendlo a l'indomàn a strassa-pat
E paghè n'üsürari ch'a lo pela!
Che piasì piè na ciucca an compania...
Dl' üssié ch'a ven a fèje na sesia!

D'invèrn ch'un à la fioca sül barbis
Chièl a s'amüsa a sciampairè la vólp,
O a tende d' lass ai merlo e a le pernis;
Intànt ch'a l'è lì-lì pr tirè 'l colp,
Ün sergént sàuta fòra d'na ciovenda,
A j pia 'l füsil e a j fà paghè l'emenda.

Che da soa part üna fumna d'ardris
A l'abia cüra dle facende d' cà,
Lassandje a temp e lög sò fö... destis,
Preparàndje soa mnèstra... raviolà,
Ch'a travaja dì e nöit... a fè d' maràje,
Pr' esentè l'òm dal pagamént dle taje;

Ch'a la matin bon-ora a vada antórn
A portè la flùr d' làit ai üffissiài,
E ch'a consegna a l'òm, a sò ritórn,
Fedelmént i doi ters d'i sò travài,
Oh! allora sfido... i sfido Dante al düèl,
A trovème ant sò infèrn ün stat pi bel.

Rapì da ste delissie, 'l méis passà
Crispin a s'è fissàsse a la campagna,
Vivènd an santa pas e libertà,
Sautànd com'ün cravòt... quand ün lo sagna.
Darmage ch'a l'è mort d' malinconìa!
Desnó chi sà che d' temp ch'a s' divertia!

'L Progrès.

Chi l'à dit che custa tera
L'è n'immensa gabia d' mat,
A l'à dit na cosa vera
Come dói e dói fan quat.
Che d'ambröj! che d' gofarie!
Che d' facende! che d'affè!...
Ah lassème rie, rie,
S'nò i finisso pr piurè.

Bsogna lese le gasette,
Per conosse bin sto mónd.
Quanti guai! quante ciapelle
Da la sima fin al fónd:
Quante guerè inviperie
Sensa pro, sensa perchè!...
Ah lassème rie, rie,
S'nò i finisso pr piurè.

Quante ciance a le tribüne!
Che d' soldà con i barbis!
Quante legi con d' lacüne,
Vöj pöi dì, quanti pastis!
L'òm con tütte ste fulie
Tal a l'era, tal a l'è:
Ah lassème rie, rie,
S'nò i finisso pr piurè.
Quanti past frà i diplomàtic!
Quanti düèi pr d'opinión!
Che d' parti! quanti fanàtic
Garolà, bütlà an persón!
Che d' progèt! che d'ütopie!
Quante spèise da paghè!
Ah lassème rie, rie,
S'nò i finisso pr piurè.
Oh che lapa benedeta,
Che sogiórn privilegià
Ch'a saria sto pianeta
S'ün avèis ün pò d' lo-là!
Gioventü!... dürvi i urie...
Com! i völe pà sculé?
Ah lassème rie, rie,
S'nò i finisso pr piurè.
A l'è fàit! j'è pà manera,
J'è pà möd d'avnine al fin!
L'òm l'è fin urs, üna pantera
Ch'a divora chi a j fa d' bin;
O s'ascuta lo ch'i j die,
Tant a fa com'a völ lé:
Ah, lassème rie, rie,
S'nò i finisso pr piurè.
Chièl, s'i j parle d' massacréise
A va tüt an brö d' fuöj;
Dije mà ch' a bogna smèise,
E i lo vede a virè 'l föj!
Con die teste d' fer parie
Cosa servlo ragionè?
Ah lassème rie, rie,
S'nò i finisso pr piurè.
Cuanca mi vöj pà bütleme
A drinè le piole al can;
I m' contento d' smüsème
Esclamiand tra mi pian pian:
O nassión inviline!
Elo sì 'l progrès ch'i fe?
Ah lassème rie, rie,
S'nò i finisso pr piurè.

Astigiano.

1300. Tra i Saggi della letteratura astigiana non possiamo intralasciare d'inserire un brano di Farsa tratta dalle Opere giocose di Giorgio Allione, celebrate a due segni, e per la semplicità del componimento e per la correttezza della stampa e dell'ortografia sempre costante, tanto più lodevole in quanto alle altre stampe, nè che si conoscano quasi nessuno letterario, ma come saggio di lingua

Farsa de Peiron e Chiarlon
ouvrage, che integralmente per una parte

Personaggi

Peiron e Gianin di lui padrone
Il e compagno alla bella Gostin.
Un prete che vuol sposare Gostin
Un altro prete amico del primo
Un Notaio
Un Cameriere per servizio
Un Servitore del Notaio
Un Mulattiere per la moglie

Comedie e istorie de sustansia
L'altr'ér se fison an tribünàl;
Tanta non è zà nostra arogansia,
Che presümisson andè a l'anguàl;
Ma con licensia tal e qual
Ve sarà sport qui o nostr solàz,
De grossis pür sü o naturàl
E siond el borg del cavalàz.
Pr ün pet tra Cheirina e tra Perón
Marì e moglié fu gran discòrd;
Al vescovà la gl'è Piumerón
Nosğ pellucau, vèi de tal sort,
Che Perón bench'el füss ascòrt,
Fu condannà cun desonùr,
Per ciò ch'el done a drit e a tort
Per tüt àn sèmper mai favùr.
Ognün s'astrenza e stea qualin
Perchè a l'è de necessità
Oi el prinsipi, el mez e el fin
Vist ch'ant la cóa è la bontà,
Che mai pos ch'el mond fu crià
Ne fu procèss megl debattü
Benchi n'àn dağ üna potà
A Perón chi se gl'è ambattü.
ec. ec.

Cheirina uxor incipit.

O doza consolà Maria,
Granda è la penna e fantasia
Del done a governè üna cà
Sensa serventa; gnün no sa
Se non Dé, e mi povra Cheirina
Che sol pr attende a la cüsina
Ne me bastréa quatr, ni ses brasse,
Par coglian si à qui del besiasse
Tütte a remüsğ da redrissèr;
Fors ch'el son perle d'anfrissèr!
Dràip de lavà, scuelle e peirö,
Mortèr, pistón, pot e grisö;
Dèr mangiè al porz, e fèr lessia.
O ne sciàir za gnün temp chi sia
De Stà, d'Invèrn, ni Primavéira,
Póura Cheirina, che me spéira

De reposèr ni tant ni quant.
Pos va o nost Perón remognànt
Dla bigotta e dla previessa
Se vag al prich, o che oda messa
Apenna el feste comandà,
E ch'abbia pr recomandà
L'anima mia e ancùr la soa
Perch'a ne sčiair, che gli è mantoa
I frà del zoere, o se dà ai pès;
Ma ven a tagl zà ch'el cognéss,
Che o l'às ciancie, s'el braglia ben,
Per cost ne lassi a fèr del ben,
Che vogl'andèrmene adèss adèss
Trovè el mè bon frà Austin qui preo
Descarièrme d'ün cert pecca,
Antànt che Perón è andà al marca
Che ben saró tornà a bon'ora

Perón.

Ond' sarà andà ista traditora
De mia mogliér? Mai non sta an cà;
Guardè che bella cura l'à
De tegni an ordon so meinage!
O diao! gl'è apart al mariage
Ch'i me n'an dag üna prova;
Vegl capéa cont ch'i'nt accorta
Una vira da ve divòrt,
L'ànima e mi an sparpéa a lor vol
Vec vèi, che, madona Lucia!
La vira a l'ha sempr an testa
[illegible]

Perón.

'O gran pansér,
Ch'o me bsognrà fèr di fağ!

Cheir.

Oh! per tua fè, no me dà ampàğ,
Che me son stagia confessèr.

Perón.

A ista ora?

Cheir.

Na che vogl' lassèr
La mia ànima pr i fağ del mond;
Che quant e füss ant el perfónd
Abiss, chi m'an cauréiva fora?
Ma ti quèinč peccatàzz òi fora
Devréilü avèi sü la consiensia!

Perón.

Ne sõ pü bela penitensia
Per mi, che d'èsser marià;
Oh! vegna el cagasàng al frà
Chi m'an parlèr prümeramént.
ec. ec.

Astigiano rùstico.

1783. In Saggio del dialetto astigiano rùstico, soggiungiamo due Sonetti già stampati in folio volante, il primo in occasione d'una pùblica corsa di cavalli ch'ebbe luogo nella città d'Asti l'anno 1783; ed il secondo per la festa della Madonna della Neve celebrata nel 1823 dagli ortolani d'Asti in una chiesuola suburbana. La mancanza di cose migliori ci costringe a valerci di queste meschine produzioni, le sole che ci riuscì rinvenire.

Il primo Sonetto, che è dell'abate Incisa, ha la prima quartina e gli ùltimi due dìstici in dialetto urbano, ed il rimanente nel rùstico.

SONET

Sugnànd poc fà, là sül Pilón dla Corsa
I ö vist l'ombra d'Tugnin, cui tant famós
Ch'ancora l'an passà vèč e gutós
Con ün pcit cavàl sard l'à pià la borsa.
« Sior, a m'à dime, i ö fač qui na scorsa
» Per vugghi se i siondin son nimerós;
» E dercò per fè arnèssi vitoriós
» Ün cavàl, ch'a r'à bsògn d'ün pò d'arsorsa.

» Cunósslo cul barbrin d'i batì néi?
» A j ro dig, gira Baco, ch'a u s'n'anficcia,
» S'u pagi è bürb, s'a u sbarda nén der méi.
» Ma che d'sì ch'mi i farö tnì la strà driccia;
» Che d'sì... Ch'a u staga a vugghi s'a r'è véi!
» Ancõ võl propi mi dèje na sficcia.
» Da zà ch'i ö pũ nén d'ciccia,
» Sautrõ titt d'ascóndón an groppa ar pagi,
» E põ che d'sì ch'i farõ fè curagi.
A disia d'avantagi,
Ma tũtt ant ũn moménl i õ duvèrt i öi,
E son truvàme an mez ai mè linsöl.
Alòn, piève nén d'sbõi,
O Cristofin, avìve pa sentì?
S'a s'verifica 'l sõgn, alòn, ardi!

Sonèt

J'è certe brütte lingue da stropià,
Ch'a mordo e maledisso i ortoràn,
Disènd, ch'a son canàja, e ch'a van pià
Con d'mole o con tros d'cói, parèi d'i can.
Ste-sì son lingue degne d'na tnajà,
Criticànd i ortoràn ch'a son ümàn;
Son paste d'sücher, dvot, bon com'er pan,
E gent d'ripütassión, nost Sgnór lo sa!
I dné che i àitri spendo ant i quartin,
An onór dra Madona a i àn spendü,
Aussàndje ũn campanin con ũn ciochin.
Lor son nén spadissin, porto niũn gual,
Son semp tranquìi, e sensa parlè d'pũ,
V'i dag per tanti galantòm au tài.

Dialetto di Poirino.

1804. Anche il dialetto di Poirino, piccolo villaggio, forma parte del rùstico astigiano. In esso publicava alcuni scherzi poètici Agostino Bosco, prendèndone argomento dal passaggio per Poirino del Sommo Pontèfice Pio VII, il 12 novembre 1804. Sebbene privi di gusto e di sale poètico, ne abbiamo trascelto alcuni in Saggio di quel dialetto.

I.

I õ vist er Papa;
E chi s'n'anfót!
Mort, pia ra sapa,
E pieme ar mot,
Chi scanpa, scanpa;
Fame ra tanpa.

I ö víst er Papa;
Mi son sarvà!
Ra mort ch'a m'ciapa,
Mi mai danà.
Vor con Biatris
An Paradis.

II.

Cól ch'a j dìo 'r Papa,
Mi folfotü pensava,
O Tomà, ch'füss ün pcit ch'mangia ra papa,
E ch'o comensa già ciamè *papà*.
Papa Pio r'è ün galät ch'o fa pì pì,
Disée, coma fa 'r gal chichirichì;
In soma ai na masnà!
Ma quan r'õ vist; oh! cass're bele bote,
Ö dit; r'è ün òm ch'o mangia già r'pagnote!
— Ti t'piavi dunor ün bö pr n'erbarö;
Na ròl pr ün fasõ;
E ra müra dr frè pr can dr Màire!
Ti t'r'antendi pa vàire;
T'ài da fè com'Tomà,
Ch'à mai viü crde fin ch'o r'à tocà.
Sai-tü chi è 'r Papa? San Per, ch'tüi a san,
Ch'o tèn re ciav dr paradis an man! —
M'ro dorbiss an pò a mi! —
Va pa tan a dorbitro;
Pr ditro si latin,
Ant na parola, basta ma ch'fè bin.
Fè bin cos'èlo?
Lò ch'è d'Sésre, sia d'Sésre;
Lò ch'è d'Idìo, d'Idìo;
E lò ch'è d'mi, Margaritin, sia mio.

Gruppo Canavese.

Vercellese.

Abbiamo avvertita nel precedente Capo l'assoluta mancanza di produzioni letterarie nei dialetti canavesi; e perciò siamo lieti d'aver potuto rinvenire due poesie d'occasione che qui

soggiungiamo, cioè: un Sonetto inèdito *pel giorno natalizio d'un amico*, in dialetto di Vercelli, ed alcune quartine nell'antico dialetto di Brozzo, *per l'elezione d'un pàrroco*. Siccome poi quest'ùltimo dialetto per la corruzione delle voci anche derivate da radice latina è presso che inintelligìbile, così a còmodo dello studioso che indaga le orìgini, crediamo opportuno pòrgerne in sèguito la versione letterale.

Pr el dì d'la festa d'ün amis.

SOXÈT.

Mè car Lüis, l'è ben domàn tóa festa?
Ma sì, domàn: oh! quanti bei bochèt
Rotónd, piramidài t'piovràn s'la testa,
Mentre forse t'sarè ancora a lèt!

Chi va, chi vèn, chi cur con gamba testa,
Portàndti d'biciolàn, d'büsie, d'confèt;
La gioja s'vöd sü tüti manifesta;
I amis i arivo a ses pr volta, a sèt.

Già la stansa l'è ingombra, e così piena,
O gèntüs gèntüs! d'tante bele cose,
Ch'a fèje tüte stè a j völ d'la pena.

Ma dime: j'è ancór post pr ün Sonetin
D'ün mat, ch'a sa nén fè nè vers, nè prose?
Oh! fàji bona cera, Lüisin!

Dialetto di Brozzo.

Pigliànd possèss a la parrochiàl d'Bröss lo tant illüstar e ricerènd Sgnó Don Pero Lovis Sartoris d'Novreilla, Rim an stil vèri d'Brös

Ch'a n'sien arsiè gl'elmole anc'an viàtt
Causè d'pla pèrdita dal Don Caràtt,
E ch'a torno lüse culla dietta
Applà da tüič quéinč ni-èt prediletta!
Ch'a bàico ancà sgnó Pede Lovis,
Con la soi bell'aria dal paradis,
Cum'mai Bröss ài piàin d'consolassión
An na tüič ancontra d'ün prió si bon!

Col cò tèner e piàin d'allegrìa
E ansèm a custa Gerarchia
Ch'a s'è degnà d'vrai bütà Piere
Par nöst Pastó an custe carrere,
Cognossü prò con gran sodisfassión
Dai söen franche prove d'tütta affessión,
Che tant spiritüal, che tamporàl
A poziava vrèine gniün-ed ügüal!
Ah! quàglie vux puränne ni-èt imità
Pr poèi ancà an fris ringrassià
Lo nöst Pare àut eterno patrón
D'ün sì tant istraordinari dón!
Abastansa i poàn nit ringrassià
Lo zelo de Monsgnó d'avài scondà
Le vós dau ciél, e söen inspirassión,
In parmettìne ün Cürà sì bon.
Pastó, contàint i sén abastansa
D'custa fortünata alliansa;
Ch'a prico ma ch'lassü sainsa crenta,
Ch'a srà provist d'brövée i d'polenta.
Randièni grassie al pì hàut Suvràn
D'avèi anvoèrt tant i pò la man,
D'colmàne d'tanta consolassión,
Inesplicàbil con le nuste razón;
Partià i pregràn tal Sublimità
Pr üna vita lunga i d'sanità,
Pr anvuilo a nacheta marmorà
Tüt farvó mustràne la giüsta strà.
Sien esaudie le nuste preghiere
Pr intercessión delle Schiere,
Che dopo d'avài an quast mond malpinà
Con Chiàl lassü tüič quèinč i pòsson nà!

DOLE CHIOSETTO.

VERSIONE LETTERALE DI QUEST'ÙLTIMO COMPONIMENTO.

Prendendo possesso della Parrochiale di Brozzo il molto illustre e reverendo Signor D. Pietro Luigi Sartoris di Nocareglia, Rime nel vecchio stile di Brozzo.

Che ci siano rasciugate le làgrime anche una fiata
Cagionate da, e per la pèrdita del Don Carrèt,
E che torni a risplendere quell'età
Chiamata da tutti quanti noi-altri prediletta!

Osservi anch'egli signor Pietro Luigi
Colla sua bella faccia da paradiso,
Come mai Brozzo è pieno di consolazione
Nell'andar tutti incontro ad un Priore sì buono!
Col cuore tènero e pieno d'allegrìa,
E insieme a questa gerarchìa
Che s'è degnata di voler mèttere Pietro
Per nostro Pastore in queste contrade;
Conosciuto abastanza con grande soddisfazione
Dalle sue franche prove di tutta affezione,
Sicchè tanto per lo spirituale, che pel temporale,
Potea venirne nessun altro eguale!
Ah! quali voti potremmo noi-altri emèttere
Per potere tanpoco ringraziare
Il nostro Padre grande, eterno Signore,
D'un così grande straordinario dono!
Abbastanza non possiamo ringraziare
Lo zelo di Monsignore, per aver assecondato
Le voci del cielo, e le sue inspirazioni
Nel permèttercì un Curato sì buono.
Pastore, siamo contenti abbastanza
Di questa avventurosa alleanza;
Preghi solo lassù senza timore,
Che sarà provvisto di castagne bollite e di polenta.
Rendendo grazie all'altìssimo Sovrano
D'aver aperto cotanto la mano,
Di colmarci di tanta consolazione
Inesplicàbile colla nostra ragione;
Pertanto pregheremo quella Sublimità
Per una vita lunga e sanità,
Per udirlo lunga pezza predicare,
Tutto fervore mostrarci la retta via;
Siano esaudite le nostre preghiere
Per intercessione delle Schiere,
Sicchè, dopo d'aver affaticato in questo mondo,
Con Quel lassù tutti quanti possiamo andare!

Gruppo Monferrino.

Anche i dialetti monferrini, come abbiamo avvertito, fùrono generalmente negletti; nè, per quanto ci consta, vènnero mai alla luce colle stampe componimenti intesi ad illustrarli, ove si eccèttuino una Canzone alessandrina, ed un Sonetto in dialetto

di Mondovì, inseriti nella prima e nella Nuova Miccèide. Ciò non pertanto qualche poesìa d'occasione girò talvolta modestamente manoscritta nell'uno e nell'altro municipio, e specialmente in Alessandria, ove la Società degli Immòbili mantenne vivo per qualche tempo l'amore pe' buoni studj. Di queste produzioni inèdite appunto facendo qua e là ricerca, ci riuscì rinvenirne alcune di qualche pregio nei dialetti alessandrino, acquense e mondovito, e ne arricchiamo la presente raccolta, in Saggio così della poesìa, come delle svariate favelle monferrine.

Alessandrino.

Ina Cansón populàr sciccia in dialètt Lissandrén.

In fatt süccèss.

Chi vó senti ré do réji
Ista bela novità?
A l'è turna u tèmp d'er stréji;
L'è in bel cas ch'l'è capità.
A n'è nenta 'na nuvela,
Ma l'è capità da bon;
Ista-chì r'è propi bela
Pr amparè s'u s'è minción.
Ina dona lissandrénna,
Ch'r'è la fia d'in bargè,
A s'è faccia ina maténna
Da na zéngra strolughè.
J'à 'ndvinà ch'a r'è mariàja,
E ch'r'à pià za doi mari;
An poc temp a r'à ancantàja
Con paroli da sturdì.
Cula stréja maladetta,
Ch'r'era fora par griffè,
Con na lengua da sajetta
J'à squattà diversi affè.
J'à parlà d'er pürgatori,
D'sò marì ch'u j'era an drént;
R'à truvà na tabalori
Ch'a j n'j à mai rispondì nént.
Con in'aqua a r'à sbrinsàja,
Ch'r'éiva an drenta ant in sücòt;
R'à finì d'essi ancantàja
Fàndji vigghi cui diauvròt;
A j'à dič d'er parolassi,
Ch'a r'à fàccia stralünè;
J'à fač vigghi deri umbrassi
Ch'i son robi da scapè.
A j r'à dàccia ben d'antendi
Par pudéi fèj l'arzantén,
E con tüti er sò facendi
A j'à pià fina i durén.
A j'à pià l'avsti da spusì,
E in scussà ben ricamà;
Tüti er robi ch'r'éiva scusi,
E ch'a i tniva ben lugà.
A j'à pià deri àter robi
Anlüppà ant i fassulètt,
A r'è stàccia na zanobi
A lassèsi fè 'r fiuchètt!
A r'è stàccia na mincionna
A lassèsi strolughè
Da na rassa bozarónna
Ch'r'era fora par mignè!
A u r'à propi nént capìa,
Che sta gent ch'i giru 'r mond.
I son tič d'ina famìa,
Ch'u sò nom l'è gabamónd;
Che par fèra pü sicüra,
Lur a parlu bel a pian,
E po'dop a ra drittüra
I sgraffignu con er man.

né doni, tni da ment,
and ch'i vorru strolughèv,
imè l'òm, o d'l'atra gent,
r ch'i v'possu nént rubèv;

Mandè véja sta genoria:
Sarè l'üss, e stèvni a cà:
S'i tenréi su-chì a memoria,
Mai pü ansön a v'ra ficrà!

Ra Fàvula der Fazàn.

SONÈTT.

Quand ch'er bestie i parlavu, ant iu pulé
Ch'u j'era gall, galénni e d'i capón,
Con l'üss duvèrt, perchè l'era d'amsón,
U j'è antrà drenta in bel fazàn anvè.

I capón ch'i l'àn vist, i àn dič: Cs'è ch'l'è?
Ch'a t'veni ansema a noi ant ist pajón?
Èt an disgrassia, di, d'u tò padrón?
Parla, dì sü, o va fora d'i pè.

Sentènd a fèsi d'isti compliment,
L'à dič a verta cera: Coi banàn
Méi a son sòlit ch'a n'rispónd mai nént.

Anlura na galénna ch'l'à consi,
A j'à ciamà con grassia: Sur fazàn,
Ch'u m'diga 'n po'er motiv che lü l'è chi? —

A téi a t'la voi di,
Perchè t'èi rispettusa pü che lur,
Ch'ar bestii fénni t'a j sài dèj d'u siùr:

E par fèti 'r favùr
Ven fora bela sula a l'aria scuèrta,
Ch'a t'dirò tüt, sta pür sicüra e certa.

Ma 'r gall, ch'u stava a l'erta,
Per nenta ch'u j sücceda der balladi,
L'à dič, che lü u n'vó meja d'fazanadi;

E con dü o tre cantadi,
L'à crià tant, che sta galénna smorta
N'à gnanca bütà i pè fora d'ra porta;

E con ina vus forta
Da fés sentì tre mija e pü lontàn,
L'à sbalurdì e fà scapè 'r fazàn.

Sta fàvola ra dis: chi vó stimèsi,
Ant serti post a bsogna nént fichèsi;

E pò ra dis: che l'óm quand ch'u j'arriva,
Fa vni la dona bonna, s'r'è cativa.

Par ra Madona d'ra Concession

SONÉTT.

Vurrèis che cul serpènt fiss dventà mũt
Quandi ch'l'à tentà Adàm e sò mujé
Con cul paroli dusi cmè l'amé
Par ch'i mangéissu tütti doi der frũt.
Ah! se cul pum er fissa stač pũ brũt,
Chi sa, ch'u n'fissa ancora da stachè?
Ma l'era bel... Vat'a fè buzanchè!
Tra jùn e l'atra i l'à mangià pò tüt.
Vardè cs'è ch'er vó di èssi cüriùs,
A dè da ment a cui ch'i n'son uént giüst!
Dop d'ra vergogna i s'eru fina scus.
Ma cs'è ch'àn guadagnà par fè in pcà d'gura?
I àn guadagnà la mort par pièsi in güst,
E i àn trač i sò fiói tič an malura!
E stéissa léi ancura!
Da culla pianta ch'l'à tuccà Adàm,
U j'è surtì ra pest, ra uerra e fam.
A l'era in affè gram!
Par tütti noi, par tič i pecatùr,
S'u n'j a nassiva nénta u nost Signùr;
Che par fès Redentùr
E avni ant ist mond, u s'è sercà na Mama,
Ch'r'à büttà sutt'ai pè culla pèl grama.

1790. Dopo i componimenti inèditi surriferiti stimiamo far cosa grata allo studioso riproducendo la Canzonetta del Padre Agostiniano L. P. A. M. D. *in morte d'una gatta*, già inserita con altri componimenti vernàcoli nella *Nuova Miccèide*. Per tal modo, aggiungèndovi ancora il Sonetto inèdito susseguente del Dottor Ferraris, avremo riunito qnanto di èdito ed inèdito è giunto a nostra cognizione nel dialetto alessandrino.

CANZONE.

O i mè car ver patriòt,
Si m'cognsì ch'a son sol bon
Da fè vers da calissón
E d'rimiè cm'i fan i bò,
Perchè mai sti mè ciapòt,
Ch'i son fač a ra carlona,
E tirà zũ zũ a ra bona
I m'zerchè? Mi zert n'al so.

Voi savi, che o Ritrattista,
E padrón dra brava Miccia,
Ó n'à aussì, ch'ra foss mai diccia.
Ch'ó só pnèl ra ritratàss;
E pò a vri vighi adèss ista
Pr'ina gatta? In sporcacén.
Ch'ó n'var guanca in mez quatren
Ch'meta fora i sò spegàss?

A i metrò; dirò, ch'ra gatta,
Ch'a s'dis morta, son tanč anni,
E zà staja a angrassè ar cani,
R'è ancór viva ant ist moménl.
Sèi, r'è viva, e mangia, e a s'gratta,
E ra zuffa ancór di osè;
S'lecca, a s'lappa, e an zima ai stè
Ciapa ratt alegraménl.
Sèi, r'è viva; e con razón,
Ó s'pò di: se chi è dottór,
E ben brav ant n'art, ó n'mór,
E ó n'dovrà mai pü morì.
Ra viv donca; e viv da bon.
Se pò ó s'vni, che fin d'l'otanta
Stampà i àbo, e d'nóv ó s'canta
Ra so mort per ar Mondvì,

Sta razón val poc, o nenta;
Perchè Miccia an tanč gattén
Vivrà sèmper senza fén,
E vivrà gloriosaménl.
Ra zittà r'è ben contenta
D'vighi spars pr i sò cantón
Ista gran generassión
E d'contèni di bei zent.
Se pò a Miccia i smèjo i fiói,
An Mondvì (l'è zert el fatt),
Ó i sarà pü gatt che ratt,
E manc dagn an tütt ar cà.
Sarà ancór l'istèss da noi,
Se ra rassa d'ič gattén
A s'farà ver Lissandrén,
Com r'è zà tütt ra zittà.

1790. Sullo scorcio del passato sècolo, avendo il Re di Sardegna fatti tagliare alcuni boschi in una landa, sulla quale la Repùblica genovese pretendeva diritti di proprietà, un poeta scrisse un Sonetto in vernàcolo genovese contro questa pretesa usurpazione, scagliando basse contumelie al Duca di Savoja. In difesa quindi del proprio sovrano, il mèdico alessandrino Ferraris dettava il seguente Sonetto colle stesse rime del genovese, al quale rispondeva:

Soxetto

Lassa stè, bèc-fotü, Casa Savoja,
Buzaronón figon, chi t'à mostrà
Gomitè coi tò vers da disperà?
S'a sò chi t'èi, a t'fas passè ra voja.

Mostra 'r mostàss, fiò d'na pitana troja,
Sensa tirè d'scondón ist tò sassà;
Sol ch'u nost re o m'lassàs an libertà,
A t'faréiva termè gist cmè na foja.

E cosa a t'crédti? È 'r ch't'abi d'i dindin?
E méi dra roba a j'ò, cujonón ghemo,
Da stretji drent gist cmè ant ra fanga i ghin.

Téi, e chi fa per téi tič quanč ansemo,
Sorti pür fora, ch'en faruma 'r fin,
Che i fiò d'Gajàud i n'tremo nént, i n'tremo!

Dialetto d'Acqui.

Non avendo potuto conseguire una versione ben fatta della *Paràbola del figliuòl pròdigo* in questo dialetto, nè molto meno valerci di quella del Chabrol inserita nella *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, perchè male parafrasata, e ripiena d'errori, ci riputiamo avventurati di poter produrre in Saggio del dialetto medèsimo i due seguenti Sonetti inèditi dell'avvocato Emilio Manara d'Acqui, nel primo dei quali con molta grazia e fluidità di verso descrive i pregi della sua patria; e nel secondo tentò voltare nella nativa favella il Sonetto inarrivàbile del Filicaja:

Italia, Italia, o tu, cui dié la sorte, ec.

I.

A snistra d'Bórmia, an testa a 'na gran val,
Da bel colinne e vigne circondà,
U j'è la sità d'Aicq, la capitàl
D'settantadùi pais, e d'l'àut Monfrà.

A driccia d'l'istéss fiüm, a mira eguàl,
O s'trova i famós Bagn csé rinomà,
Per i aque fresche e càude natürài,
D'virtü miracolosa spermentà.

L'aqua bojenta põi drenta 'l pais,
Cadèmia, Ornato, bei stradin, teàter,
Son tite cose da tratni l'amis.

U j'à d'bonissim'aria, e d'òttim vin;
U j'è 'l progrèss, e põi... mé ne v'dig àter:
U j'è'l pé gran bel cór ant i Monfrin.

II.

Italia, Italia, o té ch't'ài avü 'n sort
El don sgrassià dla blessa, ch'a t'procüra
Fortissim guai an quantità, di püra,
Ch'a t'porte scrič an faccia per grán tort, .

Foste men bela, o avéiste 'l brass pé fort,
Ch'l'avéiss pé tant da spaventèse, o püra
T'améiss pé poc chi do tò bèl d'natüra
El par ch'el spasma, e cs'è'l? O t'sfida a mort.

Che zò dai Alpe a strop nò, ch'a n'vogréiss
Calè d'i armade, e tila ansanguinàja
Béive l'onda del Po cavàl franséis!
Nè 'l fer ch'o n'è nén tò t'sarè bütlàja,
Nè coi strangé per batte coi sò arnéis.
Per servi semp, o vittoriosa, o sfàja.

Dialetto di Mondovì.

ome Saggio del dialetto e della poesia di Mondovì ci riuscì enire i due seguenti Sonetti, il primo dei quali è di Giuse Bruno, *in morte della gatta d'un pittore di Mondovì*, e isi inserito nella prima Miccèide. Il secondo d'anònimo e fu dettato in occasione di Nozze.

Sonetto di Giuseppe Bruno.

Lassma 'n pò stè u latin e r'italiàn;
S'purranne nén fè i vers an Piemontàis?
O ch'a si 'n Piemontàis, e già ch'i s'fàn,
M'a smia d'sentije a scorre; olà sma 'ntàis.
Ma mi fè di sonèt? O 'r brüt bagiàn.
Lo ch'dvanè gnün dr me par n'à mai prtàis,
E mi vorö cantè? m'srà 'n pó pi san
Ch'ispeta 'nt Mağ. ch'alora o srà 'r me màis.
Tütt'ün, fa nén, tant i vöi di carcòss.
V'credevo ch'ra mia Müsa sea tant fola,
Ch'a n'sapa nén armànc fè 'n avocà?
A n'somma cosa di? v'pensevo foss,
Ch'i v'vöja ninève in lóng? ant na parola:
Gatta pi brava ch'sta s'è mai troà!

Sonetto per Nozze.

Mè car Bunada, sàvu lò ch'i ö fać,
Pr presentève dercò mi do fiù?
Sogn 'ndà na nöć a galagnàu e quać
Sü 'r bric der Müse sensa fè armù;
Ma i aiva pàu ch' carcün stàiss ar avać.
E ch'u m' queràiss ben ben con 'n fertù.
Ora fulla d' nén insi d'ant cul impać,
I fermoe diva tant, ch'i ö scrü a pié i dru.

Manamàn i m' büt lì con tanta góe
A scardassè pr drič e pr travèrs,
Ch'an lõ d' piè di viuré, i õ pià di cóe.
E cum'èlu ch'u s' paiva fè divers?
Confüs au scü... Ma a disru si 'ntra nóe,
Fàmaje cöse, e tüt andrà nén pers.
Prchè a spieghèvra 'n vers,
Elena r'è trop bela, e a r'à i öi viv:
Vóe a v' scàudi, m'è vis, pür tüč e dóc,
E ün po' d' brõ d' cóc u saréa nén caliv.

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti pedemontani.

Gruppo Piemontese.

Opera jocunda No. D. Iohannis. Georgij Alioni astensis, metro macharronico, materno et gallico composita. Impressum Ast per Franciscum de Silva, anno Domini, 1521. — *Noi abbiamo citato quest'òpera, e le due ristampe che se ne fècero nel* 1601 *e nel* 1628, *nella* Bibliografia dei dialetti lombardi, *poichè in una Farsa si trova il Milanese che vi parla un incòndito dialetto lombardo. A còmpiere quel cenno che qui avrebbe avuto un posto meglio appropriato, aggiungeremo, che prima delle due ristampe mentovate, altra venne publicata col titolo:* Opera molto piacevole di No. M. Giorgio Arione, Astesano, novamente e con diligenza corretta e ristampata colla sua tavola. In Venezia, 1560, in-8. *Sebbene il frontispizio accenni chiaramente Venezia come luogo di publicazione, Gio. Andrea Irico nella sua* Storia di Trino *afferma, che fu publicata dai Gioliti in Trino:* Opera molto piacevole di No. M. Gio. Giorgio Alione, *così si esprime,* apud Iolitos Tridini edita 1560, ut typi indicant apertissime, quamvis Veneliis in fronte excusa dicatur.

Ciò premesso, siccome tutte le edizioni posteriori sono mancanti di molti componimenti, e della prima, distrutta per òpera dell'Inquisizione, è quasi un prodigio il rinvenire un esemplare completo, stimiamo opportuno offrire ai nostri lettori un Indice dei componimenti vernàcoli nella medèsima contenuti; i quali sono:

1. El Prologo de l'auctore;
2. Comedia de l'homo et de soi cinque sentimenti;
3. Farsa de Zohan Zavatero et de Biatrix sua mogliere, et del prete ascoso sotto il gromello;
4. Farsa de doe vegie repolite, quale volivano reprender le giovane;
5. Farsa de la dona, quale del Franzoso se credia havere la robba de velulo;

6. Farsa sopra al litigio de la robba de Nicolao Spranga Astesano;
7. Farsa del marito e de la mogliere, quali litigoreno insieme per un petto;
8. Farsa de due vegie, le quale feceno acconciare la lanterna et el soffietto;
9. Farsa de Sebrina sposa, quale fece el figliolo in capo del meyse;
10. Farsa del Bracho et del Milaneyso innamorato in Ast;
11. Farsa del Francioso allogiato a l'hosteria del Lombardo;
12. Sententia in favore de due sorelle spose contra el fornaro de Prumello.
13. Frotula de le done;
14. Cantione doe per li frati de Sancto Augustino, contra li disciplinati de Ast;
15. Uno benedicite dus et uno reficiat.

Per le ulteriori notizie vèggasi ciò che abbiam detto nella Bibliografia milanese, *e nei* Cenni istòrici sulla letteratura pedemontana.

Comedia pastorale di nuovo composta per Messer Bartholomeo Brayda di Summariva, et oltre più versi del medèsimo. Nel fine la dolce e lieta vita che alle campagne si prova. — In Torino, appo Giovan Maria da Saluzzo, 1566. — *Tra gli interlocutori della Comedia fu introdotto un Villano che parla il dialetto piemontese.*

I Freschi della Villa, dove si contengono barcellette, canzoni, sdruccioli, disperate, grotteschi, bischicchi, pedantesche, indovinelli, serenate, sonetti, gratianate, sestine, et un echo molto galante. E tutte cose piacevoli composte da Giulio Cesare Croce, aggiuntovi in ultimo l'Egloga pastorale di Lilla, di Luchina et sopra il tramutar al San Michele. — Torino, 1663, ad istanza di Giovanni Manzolino, in-12. — *In questo volumetto di 48 pàgine scritto in italiano, la sola Aggiunta è piemontese, e comincia a pag. 36, contenendo:* La Canzone di Madonna Luchina, la Canson di Disbauchia, Canzone della Ballouria, Canson pr 'l tramuè d' San Michel.

L'Arpa discordata, dove dà ragguaglio di quanto occorse nell'Assedio 1705, 1706 della città di Torino. — Torino, nella stamperia Fontana nel palazzo di città. Con permission, in-12. — *L'autore di quest'opùscolo in versi endecasillabi e settenarj rimati piemontesi è D. Francesco Antonio Tarizzo prete, cittadino torinese ed autore di un altro* Ragguaglio istòrico dell'assedio e liberazione della città di Torino, *in prosa italiana. Sebbene manchi la data, è noto èssere stato publicato nel* 1706. *Posteriormente se ne fècero due ristampe; la prima forse in Torino, senza data, col titolo:* L'Arpa discordata nella prima e seconda venuta del signor Duca della Fogliada sotto Torino, in-12. *La seconda, pure in Torino, senza data, col titolo:* L'Arpa scordata nella prima e seconda venuta del signor Duca della Fogliada sotto Torino. *A quest'ùltima furono aggiunti altri componimenti poètici piemontesi, cioè:* Canzone sul segreto

di togliere il fumo ai cammini, *e la* Relazione dell'assedio della città d'Alessandria e blocco della Cittadella d'essa fatto dalle truppe di Spagna alleate con quelle di Francia, Napoli e Genova, cominciando dalli 6 ottobre 1745, sino li 10 di marzo 1746. *Questo componimento consta di* 872 *versi settenarj piemontesi, dopo i quali segue una* Canzonetta sullo stesso proposito.

Canzonetta nuova sopra la perdita de' Spagnuoli e Franzesi, ed allegrezza de' Piemontesi — Sopra l'Aria di Tolon. — *Foglio volante, senza data, che è l'anno* 1743. *Il componimento consta di dòdici strofe in versi settenarj piemontesi.*

Satire, ossia Tragicommedie italiane e piemontesi. — Torino, presso Ignazio Soffietti, in-12. *Senza data che dev'èssere l'anno* 1777. *Quest'òpera dividesi in tre tomi, con frontispizj separati, che sono i seguenti:* 1.° Il Notajo onorato, Satira ossia tragicommedia italiana e piemontese per musica. Tomo primo. Torino, nella Stamperia d'Ignazio Soffietti. *Ivi quattro interlocutori pàrlano il dialetto piemontese, e tre in lingua italiana.* 2.° L'Adelasia, Satira ossia tragicommedia italiana e piemontese per musica. Tomo secondo. Torino, dalla stamperia d'Ignazio Soffietti. *Ivi tre interlocutori ed il coro parlano italianamente, e due ora l'italiano ed ora il piemontese.* 3.° L'Adelaide regina d'Italia e poi imperatrice, tragicommedia italiana e piemontese per musica. Tomo terzo. Torino, nella stamperia d'Ignazio Soffietti. *Sette interlocutori vi pàrlano l'italiano, un personaggio ed il coro, in dialetto piemontese.*

La Micceide, ovvero Raccolta di poesie piacevoli di varj autori piemontesi in morte di Miccia, gatta di un pittore di Mondovi. — In Mondovi, 1781, per li fratelli Rossi. *In questo volume in-8 di pag.* 196, *trovasi il Sonetto in dialetto di Mondovi di Giuseppe Bruno di Frabosa, che abbiamo già recato nei Saggi.*

Saggio di poesie varie di Silvio Balbis. Vercelli, 1782, dalla tipografia patria, in-8. *Questo volume è diviso in tre parti, nella terza delle quali trovansi tre Sonetti piemontesi, e due in piemontese italianizzato.*

A r'occasion d' na festa d' bal d' paijsan ch'a s'é dasse a Gvon apres r'inocuration dre vajrore a Soe Altezze reai r' prinsi e ra prinsipessa d' Piemont e ai Duca d'Aosta, d' Genois e Cont d' Moriana. Cantada ar Astsana. — An Ast, 1783, ant ra Stamparia d' Fransech Pila. — *Questa poesia, che è in dialetto rùstico astigiano, viene attribuita dal Vallauri* (Storia della Poesia in Piemonte) *a G. V. Oggeri di S. Damiano d'Asti.*

Vocabolario piemontese del medico Maurizio Pipino. — Torino, nella reale stamperia, 1783, in-8. *Quest'òpera è divisa in varie parti, cioè:* 1.° Vocabolario domestico con un'Aggiunta; 2.° Raccolta di nomi derivati da dignità, gradi, uffizii, professioni ed arti; 3.° Raccolta dei verbi i più famigliari, avverbj, preposizioni, congiunzioni ed interjezioni; 4.° Supplimento al Vocabolario.

Grammàtica piemontese del mèdico Maurizio Pipino. — Torino, nella

reale stamperia, 1785. — *Questa Grammàtica è divisa in 4 capi, ed è seguìta da una ràccolta di lèttere piemontesi ed italiane, e da una raccolta ben più interessante di proverbj e modi proverbiali piemontesi.*

Poesie piemontesi raccolte dal mèdico Maurizio Pipino. — Torino, nella reale stamperia, 1783. — *Questa preziosa raccolta contiene Sonetti, Stanze e componimenti di varii autori, fra i quali sèdici poesie dell'abate Silvio Balbis, e quindici Canzoni del Padre Isler, oltre ad una Nota sull'alfabeto e pronunzia piemontese. Oltre alle suddette òpere, l'Autore lasciò morendo varj scritti inèditi in dialetto piemontese, fra i quali tròvasi un Dizionario universale ragionato di medicina, ed una raccolta di poesie.*

Esponendosi al solito corso del Palio nella città d'Asti, per l'anno 1783, il Cavallo Barbaro dalla molto Ven. Confraternita della Misericordia, Sonetti. In Asti. Folio volante. — *Quivi tròvansi due Sonetti in dialetto astigiano urbano, ed uno in dialetto rùstico.*

La fera d' Moncalè. *Ditirambo inserito nell'* Almanacco Piemontese del 1784. Torino, in-24.

Il Conte Pioletto. Commedia piemontese, edizione originale. Torino, 1784, presso Gianmichele Briolo, in-8. — *Questo componimento anònimo, come appare dalla ristampa che se ne fece più tardi e che riportiamo quì sotto, è di Carlo Giambatista Tana marchese di Entraques, e quindi a torto nel* Catalogo *dei Libraj Reycends dell'anno* 1786, *venne attribuito a certo Leoni, come pure per isbaglio venne citato dal Ponza nel suo* Dizionario Piemontese, *col titolo di* Tragicommedia italiana-piemontese. *La Commedia è scritta in versi per mùsica; tre interlocutori vi pàrlano in dialetto piemontese, quattro in italiano, ed uno alterna l'italiano col piemontese.*

Il Conte Pioletto. Commedia piemontese di Carlo Giambatista Tana d'Entraques. — Torino, presso Giammichele Briolo (*senza data*) in-12.

La Nuova Micceide, ovvero seconda raccolta di prose e poesie piacevoli di varj autori, in morte di Miccia, gatta d'un pittore di Mondovì. — In Mondovì, 1790, per Giovanni Andrea Rossi, in-8. — *Questo volumetto di pàgine* 166 *contiene componimenti poètici piemontesi di varj autori, e sono:* 1 Sonetto piemontese dell'avvocato Delfino Muletti di Saluzzo; 1 Sonetto piemontese di Giambatista Colombo di Mondovì; 1 Dialogo piemontese in versi d'un Anònimo; 1 Sonetto italo-piemontese di Donna Salustia Z; Versi martelliani in dialetto astigiano del Priore Stefano Incisa d'Asti; 1 Sonetto piemontese di un fondachiere di Saluzzo; ed una Canzonetta in dialetto alessandrino del Padre Agostiniano L. P. A. M. D.

Raccolta di alcune poesie eroiche, bernesche, tenere e critiche, la maggior parte inèdite dell'avvocato Ferdinando Gibertini. — *Senza note tipogràfiche, in-8. — Questo libro dev'èssere stato stampato nel* 1788, *e tutt'al più nel* 1790. *Contiene due poesie in dialetto piemontese, cioè, un Sonetto, ed una Sesta rima, intitolata* Toni, contro Arpalindo Elicrisio.

Canzon neuva, su l'aria: Dèje ai Nobil, massè i Nobil, 6 giugn 1799 (senza indicazione di luogo). *Sono* 12 *strofe di otto versi ottonarj, stampate in folio volante.*

Poesie piemontesi del Padre Ignazio Isler, già ministro provinciale dei Canònici regolari d'Italia, e celebre poeta nel dialetto piemontese. Prima edizione compiuta secondo l'originale dell'Autore. -- Torino, 1700, presso lo Stampatore Denasio, in-12. — *Di quest'opera che consta di 84 Canzoni furono publicate in sèguito in Torino cinque ristampe, quattro delle quali dalla* stamperia d'Ignazio Soffietti negli anni 1804, 1811, 1821, 1830, *ed una dalla* tipografia Canfari, nel 1834 *Queste ristampe, oltre alle 84 Canzoni della prima edizione, contèngono un frammento della 85.ª ed una notizia biogràfica dell'autore, e sono tutte in-12.*

Sur Pomponi, o sia 'l Segretari d' Cumunità. Comedia an Piemontèis — A Turin, 1800, da Michel Angel Moran. — *Questa grazioza commediola è tutt'ora anònima.*

Rime piemontesi di Agostino Bosco da Polrino. -- Carmagnola, dalla Stamperia di Pietro Barbié. — *Senza data, che è l'anno* 1801, *in-8. Questo volume è il IX delle poesie di quest'autore raccolte in dieci volumi, che per altro non hanno un comune frontispizio collettivo. Racchiude ottanta svariate poesie nel dialetto di Polrino poco dissimile dall'astigiano.*

Follie religiose. Poema in ottava rima, scritto in lingua piemontese con note italiane dell'autore. — Italia, anno IX repubblicano. -- *L'anònimo autore di questo poema è il mèdico Edoardo Calvo, il Corifeo dei poeti piemontesi, del quale abbiamo parlato a lungo nei Cenni letterarj, ed offerte varie poesie nei Saggi. Fu stampato in Torino, nel* 1801, *dalla tipografia Bianco; ed è diviso in tre Canti, che insieme sommano 196 ottave.*

A un Scoulè d' Zenon arsuscità ch'a l'è pa d' vajre. Dialrima, *coll'epigrafe:* Amor ferisce i cuori e l'inguinaglie. *Senza indicazione tipogràfica, in-folio volante. — Sono sette strofe d'ottonarj contro certo Giovanni Ilus, dello stesso Calvo.*

Al so Amis compare Toni
Dà 'l bon di barba Gironi

A Castramopoli, all'insegna di Zenone. — *È questa una Canzone in 44 strofe di versi ottonari del medesimo Calvo contro lo stesso Ilus summenlocato, in folio sciollo, stampata pure, come la precedente, in Torino nel 1801.*

Favole morali scritte in terza rima piemontese da Messer Edoardo Calvo. *Coll'epigrafe*

Io t'offro: carmi alla stagion del pianto;
Ma canta il cigno allor che muor, se sia
Che ingoi il cigno, moribondo il canto!

Dopera [illegible]

L'anno X repubblicano [illegible]. *Senza indicazione di luogo cioè Torino, in-8*

Favole morali scritte in terza rima piemontese da Messer Edoardo Calvo — Parte [illegible] l'anno XI repubblicano [illegible], dalla stamperia di Walter Cavalli. *Questo fascicolo, forma similmente il precedente, e si vede che l'altre parti [illegible]*

Su la vita d' campagna. Ode piemonteisa (*di Edoardo Calvo*). — Turin, l'an XI, stamperia Guaita. — *Questo miràbile componimento in versi quinarj fu ristampato in* Vercelli, anno XIV, èra republicana, da Zanotti e Bianco.

Favole morali scritte in terza rima piemontese da Messer Edoardo Calvo. — Torino, 1814, presso la vedova Pomba e figli libraj in principio della contrada di Po, in-8. *È una ristampa, nella quale trovansi unite le 12 favole e l'ode sulla Vita di Campagna, fatta nella stamperia Galletti. — Altre ristampe si fècero posteriormente con Aggiunte di altre poesie, che sono:*

Poesie scritte in dialetto piemontese da Messer Edoardo Calvo. Quarta edizione con aggiunte. — Torino, 1816, presso la Vedova Pomba e figli, in 8.° — *Questa edizione, oltre alle 12 Favole, contiene ancora:* Stanse a Mssé Edouard; La Petission d'j can; L'Ode su la vita d'campagna, *ed in riscontro la parodia della medèsima, cioè l'*Ode su la vita d'sità, del mèdico Prunet. — *Le posteriori ristampe colle indicate aggiunte furono fatte in Torino,* nel 1843, *l'una* presso Pompeo Magnaghi, *l'altra* presso G. B. Binelli.

La festa d'la Pignata, ossia Amor e Convenienza. Comedia an tre Att, e 'n vers piemonteis d'D. Carlo Casalis professor d'filosofia. — Turin, an XII (1804), 'nt la stamparia filantropica, in 4.°

Nel passaggio per Poirino di S. Santità Pio VII addì 12 novembre 1804, Poesia Comica di Agostino Bosco. — Carmagnola, dalla stamperia di Pietro Barbié, in 8.° — *In questo volumetto di 26 pagine trovansi 14 scherzi poètici dello stesso autore sul medèsimo argomento, in dialetto di Poirino.*

Quaresimal sacociabil an vers piemonteis-italian con l'aggiunta d'doi Poemet d'l Prof. Carlo Casalis Doutor d'Sacr. fac. prof. em. d'filosofia, Accademich immobil d'Alessandria, e attualment professor d'lingua latina e franseisa ant le scole d'Valenssa. — Alessandria, nella stamparia Rossi, 1808, in 8.° — *Questo volumetto contiene 38 Sonetti piemontesi colla versione in versi sciolti italiani; un poemetto in settenarj piemontesi* sulla limosna; *un* Ricordo *in ottave; un* Avviso ai malati; *un epigramma ed un Sonetto, in dialetto piemontese.*

Nel passaggio di Pio VII pel Piemonte. Ecloga latina e piemontese. — Torino, 1808, dalla stamperia d'Ignazio Soffietti. — *Componimento anonimo di 10 pàgine in* 8.°

Paraphrase de la parabole de l'enfant prodigue en vers piémontais avec une note, par Charles Casalis Docteur en théologie, ancien professeur de philosophie, membre de l'Académie impériale d'Alexandrie et Professeur adjoint aux classes de langue latine à l'école secondaire de la ville de Turin. — Turin, 1808, de l'imprimerie de J. Giossi, in 8.° — *Questa parafrasi in 83 ottave piemontesi fu ristampata nel Parnaso piemontese del 1831, colle note francesi, ed in quello del 1832, senza note, ma coll'aggiunta di alcune favole inèdite.*

Parafrasi della parabola del figliuol prodigo verseggiata in ottave piemontesi dal sacerdote Raimondo Ferraudi saluzzese, a richiesta del signor Sotto-Prefetto del Circondario di Saluzzo. — Cuneo, presso Pietro Rossi stampatore della prefettura, 1808, in 4.°

Dictionnaire portatif piémontais-français suivi d'un Vocabulaire français des termes usités dans les arts et métiers par ordre alphabétique et de matière, avec leur explication, par Louis Capello comte de Sanfranco. Turin, de l'Imprimerie de Vincent Bianco, 1814, Vol. 2 in 8.° — *Nel primo Volume, oltre al Vocabolario, tròvasi un* Aperçu de notices étymologiques du dialecte piémontais d'après ses rapports avec le latin, l'italien, le français, l'espagnol et l'anglois.

Disionari piemonteis, italian, latin e franseis compost dal Preive Casimiro Zalli d'Cher. — Carmagnola, 1815, da la stanparia d'Peder Barblé, Vol. 3 in 8.° — *L'Autore fece più tardi nel* 1832 *una ristampa di quest'òpera, col titolo:*

Dizionario piemontese, italiano, latino e francese compilato dal Sacerdote Casimiro Zalli di Chieri. Edizione seconda riordinata e di nuovi vocaboli arricchita. — Carmagnola, dalla tipografia di Pietro Barbié. — Vol. 2 in 4.° — *Siccome l'Autore morì dopo avere incominciata appena la ristampa del primo Volume, così le Aggiunte sono òpera del tipògrafo Barbié.*

Il Missionario di Campagna, di Giuseppe Fontanone. — Torino, 1817, in 8.° — *In questo volumetto di* 20 *pàgine tròvansi dòdici Sonetti in piemontese.*

Rimedi sicurissim contra le petechie, ossia Novela moral piemonteisa de Fauride Nicomedan (*Ferraudi Raimondo*) de Salusse ex-Caplan di Cavaleger d'l Re, tra j' Accademich d'Cher 'l Verace. — Turin, 1817, da la stamparia Fontana, in 8.° — *Questo componimento in ottava rima fu ristampato nel* Parnas Piemonteis del 1835.

Celebransi ra festa d'ra Madona d'ra Nev, r'ann 1823, ec. Sonet. — In Asti, stamperia di Giovanni Battista Massa. — Folio volante. — *Questo Sonetto è in dialetto astigiano rùstico.*

La medicina curativa del signor Le Roy. Poemetto piemontese in due Canti, di un borghigiano. — Torino, *senza nome di stampatore e senza data, che è del* 1825.

Istradamento al comporre nella lingua italiana, approvato dalla R. Direzione delle scuole, e seguito da un Dizionario piemontese-italiano. — Torino, 1826, stamperia della Vedova Ghiringhello e Compagno. *Vol.* 2, *in* 12.° *il secondo dei quali contiene il Dizionario, che l'Autore dice compendiato da quello del Zalli. Il nome dell'Autore, l'abate Michele Ponza, tròvasi in calce della lèttera dedicatòria. Se ne fècero in sèguito due ristampe coi titoli seguenti:*

1.° Dizionario piemontese-italiano approvato dalla R. Direzione delle scuole. — Edizione seconda. — Torino, 1827, stamperia della Vedova Ghiringhello e Compagno, in 12.°

2.° Dizionario piemontese-italiano contenente le voci puramente piemontesi e di uso famigliare e domèstico, del sacerdote Michele Ponza. — Terza edizione corretta ed ampliata. — Torino, dalla stamperia Reale, 1834, in 12.° — *Per le ulteriori ristampe ed aggiunte fattevi, vèggasi in sèguito.*

Delle Storie di Chieri del cav. Luigi Cibrario. — Torino, tipografia Alliana, 1827. — Vol. 2 in 8.° *Nel Vol. II a pag. 287 trovansi in intiero:* Gli Statuti sopra l'Ospizio della Società di S. Giorgio del popolo di Chieri, *ed* Il Giuramento che debbono prestare i Rettori della detta Società.

I Fiori dell'Alpi. — Torino, presso P. G. Pic librajo, 1827. *Questo Volume in* 8.° *che racchiude una raccolta di poesie e lèttere in prosa, per la maggior parte del cav. L. Cibrario, contiene altresì un grazioso Sonetto piemontese inèdito del conte Risbaldo Orsini d'Orbassano, e due stupendi Sonetti piemontesi del cav. Borelli.*

Voci e modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri, con le corrispondenze dei medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese. — Torino, per l'Alliana, a spese di P. G. Pic librajo della R. Accademia delle Scienze, 1827. — *L'editore di quest'operetta in* 8.° *di sole* 48 *pagine fu il cav. Luigi Cibrario, come appare dall'*Avviso al Lettore.

Vers piemonteis, ossia quatr'estri scrit l'auton d'l 1827 a la campagna d'Siosse da G. A. M. — A Turin, dal stampador Louis Soffiet, in 8.° — *L'autore pseudònimo di questi componimenti poètici è Giovanni Antonio Moretta.*

Dojra grossa ant l'ambruni. — Turin, con permission. — *Canzone satirica di* 10 *pagine in* 8.° *stampata nel* 1827. *L'anònimo autore è Giovanni Ignazio Pansoya, autore pure dell'òpera seguente, e di parecchi Capricci inseriti nel* Parnaso Piemontese *colle iniziali* P. G. I.

Ricreassion d'l'Autoun. Vers piemonteis scrit da un Piemonteis ch'a s'dspiemontseria mai, gnanca pr fè d'tragedie. — Turin, da Carlin Sylva stampadour, 1827. — *Sono cinque Sàtire anacreòntiche ed un Sonetto dello stesso Pansoya, il quale nel* 1830 *publicò un altro libricciuolo col medesimo titolo, e coi tipi dell'Alliana, che fa sèguito al precedente, contenendo tre Capricci nello stesso metro e forma.*

Dojra grossa vers mesdì, parodia a Dojra grossa ant l'ambruni. Cansoun piemonteisa. Turin, cun permission. — *Senza l'anno, ch'è il* 1827. *L'anònimo autore è Enrico Bussolino, che in varie poesie edite ed inèdite si denominò* L'Armita d'Cavouret, *ora distesamente, ed ora colle sèmplici iniziali* L. A. D. C., *come si scorge in altri suoi componimenti che riferiremo più oltre.*

L'Amis dle Muse piemonteise ai Autor dle doe poesie su Dojra grossa. — Turin, da Lisander Fontana stampadour, 1827. — *Questo canto di* 30 *Ottave endecasillabe fu ristampato nel* Parnaso piemontese del 1833.

Risposta a l'Armita d'Cavouret Amis dle Muse piemonteise; Vers a la franda de G. B. Autour dla poesia intitoulà: Dojra grossa vers mesdi,

parodia a Dojra grossa ant l'ambruni. — Turin, *senza data, che è l'anno* 1827.

Mia Musa giù d'lenna, mancandje un Mecenate, ossia j' eclissi dl'om e soa clisia moral. — Ode an risposta a 'n medich me amis, ch'a m'invita a serive dle poesie piemonteise. — Turin 1829, dai libré Speiran e Vaccarin, in 12.° *A piedi delle* 20 *strofe quinarie, onde consta quest'opùscolo, la segnatura* L. A. D. C. *rivela autore il Bussolino, ossia* L'Armita d'Cavouret. *Al medèsimo Autore appartèngono i tre componimenti anònimi seguenti:*

Poupouri a la Senevra, esplourassion teorico pratica dl'attitudine ch'a l'ha noster dialett a la poeséja, serviends d'j espressioun comunne a le personne ben educà. Part prima. — Turin, 1830, da la stamparia Botta, coun permissioun. — *Quest'opùscolo contiene varie poesie in vario metro. La seconda Parte non venne mai alla luce.*

Ultima espanssion a Dijo d'un Piemonteis coronel d'Ozar mort a Paris. Sonett. *In fine:* D. l'Armita d'Cavouret. — Turin, da la stamparia Botta, con permission. *In folio volante, senza data.*

La Consolassion d'j Piemonteis. Cansson. — Da la stamparia Botta. — *Folio volante, senza luogo ed anno, che sono Torino* 1831, *avendo per oggetto l'avvenimento al trono del Re Carlo Alberto.*

Saggio di poesie piemontesi di un gènere affatto nuovo. — Torino, dalla tipografia Alliana, 1829, in 8.° — *Sono traduzioni in versi piemontesi di varj brani del Dante, del Tasso, del Petrarca, del Metastasio e dell'Alfieri. L'anònimo autore è il conte Luigi Joannini Ceva di S. Michele.*

Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai Marchesi di Saluzzo raccolte dall'avvocato Delfino Muletti Saluzzese e pubblicate con addizioni e note da Carlo Muletti. — Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1829. — *Nel Tomo IV a pag.* 295 *tròvansi le* Recomendaciones *dei fratelli della Casa di disciplina in Saluzzo, nel dialetto locale di quel tempo, tratte da un Còdice del sècolo XIV, delle quali abbiamo riportato un Saggio.*

Vocabolario piemontese-italiano di Michele Ponza da Cavour. — Torino, dalla stamperia reale, 1830-1835. Vol. 3 in 8.° — *Questo Vocabolario sin dal principio della sua publicazione fu argomento di parecchi scritti critici, dei quali noteremo i principali, e sono:* Note critiche al primo fascicolo del *Vocabolario piemontese-italiano di Michele Ponza,* del prete Giuseppe Antonio Ramello da Vercelli. Torino, 1831, presso G. B. Paravia, in 8.°; Osservazioni di Mastro Simone Barbiere sopra l'*Annotatore degli errori di lingua.* Torino, stamperia Cassone, Marzorati e Vercellotti, 1831, in 8.° *Opera del signor Bocelli professore di Rettòrica alle Càrcare;* Di Michele Ponza e suoi Censori. Torino, 1831, presso Mancio e Speirani. *Opera dell'avvocato Nota figlio del cèlebre scrittor di Comèdie;* Osservazioni di Mastro Simone Barbiere, sopra l'opuscolo intitolato: *Di Michele Ponza e suoi Censori.* Torino, 1831, stamperia Ghiringello, in 8.°; Osservazioni di Mastro Leonardo Ciabattino sopra il *Vocabolario piemon-*

tese-italiano di Michele Ponza. Torino, 1831, stamperia Bianco, in 8.°: Osservazioni di Mastro Leonardo Ciabattino sopra il *Vocabolario piemontese-italiano*, sul B, C, D, di Michele Ponza. Torino, 1831, dai tipi di Bianco, in 8.° *Avvèrtasi, che questi due ùltimi opùscoli, non sappiamo con qual fondamento, vèngono d'ordinario attribuiti al cav. Luigi Cibrario. Véggasi più avanti* l'Appendice.

I cattivi medici. Poemetto piemontese di N. R. (*Norberto Rosa*) — Susa, dalla stamperia di Gerolamo Galli. *Senza l'anno, che dev'èssere il* 1830, *in* 8.°

Follie piemonteise d'un Armita Canavsan (*l'avvocato Giuseppe Maria Regis*). — Turin, 1830, da Masper e Serra. *Questo volumetto in* 8.° *contiene* 18 *epigrammi satirici, gènere di componimento non mai trattato per l'inanzi.*

Li sent Evangile de noster Seigneur Gesù Christ, confourma sent Luca et sent Giann rendu en lengua Valdesa. — Par Pierre Bert ancien Modérateur des Églises Vaudoises et Pasteur de la Tour. — A Londres, de l'imprimerie de Moyes. Took's Court, Chancery Lane, 1830, in 8.°

'L Consolator d'coui ch'a perdo a la lotaria. Giornal piemonteis con la tarifa d'le monede pr l'an 1831. — Turin, tipografia Cassone, Marzorati e Vercellotti. *Questo Giornale in* 12.° *contiene sette componimenti poètici piemontesi.*

Opere piemonteise d'V. A. Peyron. — Turin, 1830-31. — Vol. 5, in 8.° *I primi tre Volumi contèngono* 144 *Fàvole, un Pròlogo ed una conchiusione, e fùrono stampati nella tipografia di Vittorio Picco. Il quarto, contiene* 144 *poesie diverse. Il quinto,* l'Arte poètica d'Boileau tradota an vers eroich piemonteis, con el test a front. *I due ùltimi stampati dalla tipografia Mancio, Speirani e Compagni.*

La Musica apologetica a la prima part del Popori a la Senevra, ossia Capitoi sui Capitoi, otave su le otave, e paragon sui paragon, precedu da doi Sonet in lode del dialet. Assag poetich d'V. A. Peyron scrit second soa neuva ortografia. — Turin, 1831, tipografia Picco.

L'Autoun, o sia i piasi d'la campagna. Rime piemonteise scrite an Turin da un Turineis, ch'dop d'avei goudu i piasi d'la campagna j'è vnu 'l schiribiss d'scrivie an poesia. — Turin, 1831, stamparia d'la Vìd. Ghiringhel e Comp., in 8.°

Raccolta delle poesie piemontesi del Padre Giuseppe Frioli. — Torino, 1831, presso Carlo Grosso in contrada del Gallo, in 8.° *È questa una raccolta di canzoni che vèngono tutt'ora cantate dai ciarlatani per le vie, e che fùrono anteriormente stampate in fogli volanti. — Lo stesso stampatore ne publicò una seconda edizione in* 16.° *nel* 1838.

Parnas piemonteis. An prim, 1831. — Turin da la stamparia Alliana. — *In quest'anno ebbe principio la publicazione di questo* Almanacco, *destinato a contenere una svariata raccolta di componimenti poètici piemontesi èditi ed inèditi di ogni autore. Nell'anno successivo* 1832, *ceduta la tipo-*

grafia Alliana al Fodratti, questi volle ricominciarne la serie colla propria firma, e la continuò tutti gli anni successivi, sino a noi; di modo che l'intera collezione consta di 24 volumetti in 16, che sotto il titolo bene appropriato di Parnas Piemonteis *racchiùdono un dovizioso repertòrio della maggior parte delle poesie piemontesi sinora comparse alla luce.*

Sustanza de la Storia Sénta et dar Cataquisme rendu en lenga Valdese par P. Bert. -- Londra, 1832, in 12.°

Storia dei Principi di Savoja del ramo di Acaja (*del cav. Pietro Datta*). — *Vol.* 2 *in*-8. — *Nel secondo volume, a pag.* 287, *si legge la già da noi riportata* Canzone sulla resa di Pancalieri nel 1410. *Fu ristampata nella* Storia della Poesia in Piemonte, di T. Vallauri.

Dio prim' oget d'amor e d' consolassion, contenent la guida del Cristian e la filosofia del Vangeli. Dedicà a l'illustrissim e reverendissim D. Gioan Batista Giraud. — Turin, 1835, presso V. A. Peyron a la stamparia poliglotta.

Appendice al Vocabolario piemontese-italiano di Michele Ponza da Cavour, nella quale si contengono circa dodici mila tra voci e frasi piemontesi non più registrate, nè fatte italiane nei precedenti dizionarj. — Torino, stamperia reale, 1835, in-8.

Ultima descuerta ch'a s'è fasse d'l mond d'la luna. — Turin, dal librè Gioan Batista Binelli, 1836, in-16.

Una bela carota grossa da vende, ch'a l'è rubatà giù d'ant el mond dla luna. — Turin, da Gioan Batista Binelli, 1836, in-8.

Grammatica piemonteisa-italiana (*di Enrico Geymet*). — Turin, da G. Pomba e Compagnia, 1837, in-12.

L'Illuminassion a gas. Caprissi d' G. I. P. (*Giovanni Ignazio Pansoya*). — Turin, da Giusep Ballator, 1838, in-8.

Donato piemontese-italiano, ossia Manuale della lingua italiana ad uso dei maestri e degli scolari piemontesi, di Michele Ponza. — Torino, 1838, tip. Baglione, Melanotte e Pomba, in-8. *La seconda parte consta di prose e poesie piemontesi di vari autori.*

Notizia intorno ai Còdici manoscritti di cose italiane conservati nelle Biblioteche del mezzodì della Francia, del cav. Costanzo Gazzera. — Torino, stamperia Reale, 1838, in-8. *Ivi trovasi un Sonetto piemontese di Vittorio Alfieri.*

Canzoni Piemontesi. — Lugano, tipografia Ruggia e Comp., 1839, in-12. *Questo anònimo volumetto contiene* 34 *Canzoni e tre poemetti, che sono dell'avvocato Angelo Brofferio di Castelnuovo d'Asti. — Fu ristampato più volte, con aggiunte, in data d'Italia.*

I Fumeurs. Facessia polemica d' Fauride Nicomedan, fra j Irrequiet 'l Verace. — Savigliano, tipografia Daniele (*senz'anno*), in-12.

Le Strade ferrate. Sestine piemontesi (*di Norberto Rosa*). — Torino, tip. Chirio e Mina, 1840, in-8.

Storia della poesia in Piemonte di Tommaso Vallauri. — Torino, tipo-

grafia Chirio e Mina, 1841, vol. 2 in-8. — *Ivi, fra i molti Saggi di poesie italiane, latine e francesi prodotti ad illustrazione della storia poètica nazionale, se ne tròvano alcuni in dialetto piemontese.*

La Giardiniera.

Canzonetta sopra le figlie che hanno ricusato di maritarsi nell'età giovane.

Risposta alla precedente.

Canzone sui pastori che dalla montagna discèndono in pianura.

Le Comari. *Questi ùltimi cinque componimenti appartèngono al nùmero indeterminato di quelle Canzoni anònime, che i cerretani càntano nelle pùbliche vie, alcune delle quali divèngono popolari per eccellenza, e si diffòndono rapidamente nelle Provincie, o pel soggetto d'occasione che interessa, o pel ritmo musicale che piace; altre invece scompàjono appena nate, e cèdono il posto alle nuove. Oltre che sono tutte oscure, e di più oscuri autori, vèngono d'ordinario stampate in folio volante, senza luogo ed anno. Negli anni addietro autore di parecchi fra questi componimenti si fu il Padre Giuseppe Frioli; vèggasi più sopra al tìtolo:* Raccolta delle poesie piemontesi del P. Giuseppe Frioli. Torino, 1831.

Vocabolario piemontese-italiano, ed italiano-piemontese del sacerdote Michele Ponza. — Torino, tipografia Paravia, 1845. in-8.

APPENDICE

alle precedenti bibliografie dei dialetti Lombardi ed Emiliani.

Sebbene, come abbiamo esplicitamente dichiarato nell'*Introduzione* e confermato nel *titolo* di questo libro, nostra intenzione precipua, redigendo il presente lavoro, fosse quella di tracciare un piano di ordinamento dei varii elementi che insieme costituiscono e determinano l'indole speciale e caratteristica dei singoli dialetti, onde porgere allo studioso la sicura norma per la classificazione dei medesimi, e non già quella di riunire una compiuta raccolta di notizie e dei materiali a tal uopo indispensabili, ciò nulladimeno, avendo nel corso della presente publicazione rinvenuto qua e là alquante notizie bibliográfiche intorno ai dialetti lombardi ed emiliani, che potrebbero per avventura interessare ai coltivatori di simili studj, stimiamo opportuno aggiungerle qui appresso in Appendice alle bibliografie rispettive.

Dialetti Lombardi.

Milanese.

Consonancie di echo. — *Senza luogo ed anno, in 8.° — Opuscolo raro, stampato probabilmente a Venezia intorno al 1540. Dopo le* Consonancie *in onore di M. Laura, trovasi un piccolo poema intitolato:* Le Nozze del Zane *in vari dialetti, cioè: bergamasco, napolitano, romano, milanese, genovese, veneziano, bolognese, ferrarese, romagnolo, piacentino, modenese e mantovano.*

Disgratie del Zane, narrate in un sonetto di diciasette linguazi. — *Senza indicazione tipográfica. — Opuscoletto forse stampato a Venezia intorno al 1550, ove sono rappresentati i dialetti mantovano, veneziano, milanese, napolitano, romagnolo, ecc.*

Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, del cav. Lionardo Salviati. — Venezia, 1584, 2 Vol. in 4.° — Alla fine del primo Volume trovasi una novella del Boccaccio, tradotta successivamente nei dialetti: bergamasco, veneziano, friulano, istriano, padovano, genovese, mantovano, milanese, bolognese, napolitano, perugino e fiorentino.

Diporti academici di D. Agostino Lampognani abbate Casinense. — Milano, 1653, appresso Lodovico Monza, in 8.° — *In fine di quest'opera, il diporto decimosesto tratta* de' Dialetti overo degli Idiotismi d'alcune città d'Italia, *ed ivi trovansi alcuni Saggi in prosa dei dialetti fiorentino, bergamasco, veneziano, milanese, pavese, piacentino, bolognese e genovese.*

In occasion del faustissem matrimoni del sciur D. Franzesch Piazza de Pont in Valtellina colla sciura Donna Marianna. Rimm milanes. — Novara, 1797, in 8.°

In morte di S. E. Giovanni Benedetto Borromeo Arese, rime di Domenico Balestrieri. — Milano, Agnelli, 1744.

Poesia ai sò nevodinn Marina e Cecca Balestrer che se fann monegh. Milano, pel Marelli, 1754, in folio.

Arco trionfale consacrato ai reali sposi l'Arciduca Ferdinando d'Austria e la principessa M. Ricciarda d'Este, da Domenico Balestrieri. — Milano, per G. B. Bianchi, 1771, in 8.°

La Pioggia d'oro e la Fuggitiva, di Tommaso Grossi. — Milano, per Vincenzo Ferrario, 1822, in 12.°

I donn no han tort. — Milano, pel Borsani, 1823, in 12.°

Amor di figlio e avidità dell'oro. Novella in ottava rima milanese, di Giovanni Ventura. — Milano, pel Brambilla, 1824, in 12.°

La Norma resiada. Sestinn. — Milan, stamparia Malatesta de Carlo Tinell e Comp. 1832. — *Volumetto in* 8.° *di* 16 *pagine.*

La Ratteide. Poemetto in sesta rima milanese di L. S. Almanacco per l'anno bisestile 1832. — Milano a spese di Benedetto Bouvier.

On sogn de Meneghin Peccenna. Canti due in dialetto milanese, per felicitare la ricuperata salute del signor Duca Pompeo Litta, di Carlo Cambiaggio. — Milano, per Fusi e Comp., 1835, in 8.°

Carl'Ambrös. Versi milanesi di Giovanni Ventura. — Milano, per Guglielmini, 1840, in 8.°

In occasione dell'Ecclisse totale di sole, Sestine di Ambrogio Alberti, in dialetto milanese. — Milano, per Chiusi e Comp., 1842, in 16.°

Dicerie e narrazioni sull'Ecclisse dell'8 luglio 1842. Sestine in dialetto milanese. — Milano, per Tamburini e Valdoni, in 8.°

Viaggio fatto in sogno sulla strada ferrata da Milano a Venezia, ec. Canti cinque in dialetto milanese di Luigi Giardi. — Milano, per Placido M. Visaj, 1843, in 12.

Descrizione e ragionamento sulla strada ferrata da Milano a Venezia. Rime milanesi. — Milano, per Tamburini e Valdoni, 1843, in 12.°

Uno scherzo sulla nuova illuminazione a gas in Milano. Rime vernacole di Leopoldo Berzaghi. — Milano, Tamburini, 1845, in 8.°

Chi cerca trœuva; ossia el progress de la giornada. Sestinn. de Frustiniano Schiettipa. — Milano, Pirotta e Comp. 1847, in 8.°

Tutt i coss a soo temp. Sestine di Fortunato Bonelli. — Milano, per Redaelli, 1848, in 8.°

Raccolta di poesie in dialetto milanese, per Luigi Malvezzi. — Milano, Wilmant, 1848, in 8.°

Vita e testament de l'omm de Preja, di Giuseppe Elena. — Milano, per Chiusi e Comp., 1850, in 8.°

L'ultima messa celebrata nella chiesa della Rosa in Milano, o sia un racconto che fa conoscere cos'erano quei tempi (14 maggio 1796). Tiritera in versi milanesi di G. B. Fumagalli. — Milano, per Redaelli, 1850.

Scritti in dialetto milanese di Giuseppe Sommariva. — Su i donn, gió i omen. — Ai noeuf or de sira. — A Morivion. — Milano, pel Messaggi, 1851, in 8.°

Meneghin a Roma. Abort d'una Strenna per el 1851 (*di Giuseppe Sommariva*). Milano, pel Messaggi, in 8.°

Macchin per Londra. Fantasia in dialetto milanese di Giuseppe Sommariva. — Milano, Messaggi, 1851, in 8.°

I misteri de Milan. Scenn de la vita (*di Giuseppe Sommariva*). — Milano, Gio. Messaggi, 1852, in 8.°

El pover Pill. Versi milanesi di Giovanni Raiberti. — Milano, per Giuseppe Bernardoni, 1852, in 8.°

I Piazz de Milan. Guida strasordinaria per el 1853, compilada dal milanes Giusep Sommariva. — Milan, Messaggi, 1852, in 8.°

I Fest de Natal. Versi milanesi di Gio. Raiberti. — Milano, per Giuseppe Bernardoni, 1853, in 8.°

Bergamasco.

Comedia nova de Notturno napolitano, intitolata: Gaudio d'Amore. — Vinegia, March. Sessa, 1531, in 8.° *Questa Comedia, divenuta assai rara, è scritta in terza rima, ed uno degli interlocutori vi parla il dialetto bergamasco.*

Errori incogniti, Comedia di Pietro Buonfanti da Bibbiena. — Firenze, G. Marescotti, 1588 (in fine 1587), in 8.° *Ivi fra gli altri personaggi Zanni vi parla il bergamasco corrotto.*

La Farinella, comedia di G. C. Croce. — Bologna, per Antonio Pizarri. Senz'anno, in 12.°

Gli otto assortiti, Comedia di Giovanni Sinibaldi. — Venezia, per Alessandro Vecchi, 1608, in 12.° *Gli interlocutori vi pàrlano il dialetto bergamasco ed il veneziano.*

Li diversi linguaggi. Comedia di Verg. Verucci. — Vinegia, per Alessandro Vecchi, 1609, in 12.° *Gli interlocutori vi pàrlano varj dialetti, fra i quali il bergamasco.*

Il dottor Baccheton; Comedia di Bonavventura Gioanelli. — Venezia, 1619, in 12. — *È scritta in vari dialetti, fra i quali anche il bergamasco.*

Mascarate et capricci dilettevoli recitativi in Comedie, et da cantarsi in ogni sorte d'instromenti, operete di molto spaso, di P. Veraldo. — Venezia, per Angelo Salvadori, 1626, in 12.° — *Nell'avvertimento l'autore annunzia, che gli interlocutori vi pàrlano diversi dialetti, cioè, il napolitano, il bolognese, il tedesco italianizzato, il bergamasco, il genovese, il norcino ed il romano.*

La Rosalba. Comedia di Angelo Scaramuccia. — Velletri, 1638, in 12.° *È scritta in diversi dialetti, tra i quali si trova pure il bergamasco.*

La schernita Cortigiana. Comedia di Giovanni Maria Alessandrini da Lonzano. — Bologna, per Giovanni Longhi, 1680, in 12.° — *Un interlocutore vi parla bergamasco.*

Il titolo non si sa. Opera del dottor Sottogisnio Manasta. — Milano, per Lodovico Monza, 1673, in 12.° — *È scritta nei dialetti bergamasco, bolognese, veneziano e napolitano.*

Pantalone mercante fallito. Comedia del Simontomadoni. — Venezia, per Domenico Lovisa, 1693, in 12.° — *Fra gli interlocutori trovasi il bergamasco.*

Trufaldino medico volante. Comedia. — Bologna, pel Longhi. Senza l'anno, in 12.° — *Tra i vari dialetti vi è parlato pure il bergamasco.*

Pantalon spetier, con la metamorfosi d'Arlechino per amore. Scenica rappresentanza di Gio. Bonicelli. — Venezia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.° — *Ivi pure è parlato il bergamasco.*

Trufaldin finto papagalo per amor, filosofo per conversatione nell'assemblea de' matti. Comedia di Nicolò Monaseni. — Venetia, per Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.° *Vi si parla il dialetto bergamasco.*

L'invidia in corte, o vero le pazzie del dottor. — Venezia, per Louisa. Senz'anno, in 12.° — *Vi è pure parlato il dialetto bergamasco.*

Arlechino finto bassà d'Algeri. Opera scenica di Bonav. Gioanelli. — Venetia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.° — *Fra gli interlocutori trovasi il bergamasco.*

La Fortuna de' pazzi ha cura, ovvero dall'offesa il beneficio. Comedia di Fabrizio Manni. — Bologna, pel Longhi, 1711, in 12.° — *Vi si parla pure il bergamasco.*

La gelosia schernita et la costanza premiata. Opera scenica di Carlo Sigismondo Capeci. — Bologna, pel Longhi, 1714, in 12.° — *Fu scritta nei due dialetti bergamasco e bolognese.*

Chilonida. Opera da recitarsi dagli alunni del collegio Capranica. — Roma, 1715, in 12.° — *Ivi Scudellino parla il dialetto bergamasco.*

Instrumento del dotor Desconzo, in lingua bergamasca, cosa ridiculosa con molti secreti. — Senza indicazione tipogràfica. — *Quest'opùscolo fu stampato intorno al 1540.*

Opera nova dove si contiene una caccia amorosa trasmutata alla ber-

gamasca, et altre bellissime battaglie, con un biasmo della caccia d'amore, et capitoli bellissimi. — Senza indicazione veruna. — *Questo raro opùscolo racchiude varie poesie licenziose in dialetto bergamasco. La caccia d'amore è in italiano, ed ogni quartina è seguita dalla parodìa nello stesso dialetto. Fu probabilmente stampato in Venezia, prima del* 1550.

. Maridaz, over sermò da fa in maschera a una sposa, in lengua bergamasca, ec. — Senza veruna indicazione, in 8.° — *Quest'opùscolo assai probabilmente fu stampato in Venezia, pel Bindoni, nel* 1550.

Sermon da far in maschera ad una sposa, in lingua bergamasca. Cosa molto dilettevole, con due Canzonette in lingua veneziana. — Senza indicazione tipografica; *ma pare stampato in Venezia, intorno all'anno* 1550, *in* 8.°

Vanto del Zani, dove lui narra molte segnalate prove che lui a fatto nel magnar. — Senza veruna indicazione, in 8.° — *Questa poesia in ottava rima è scritta in bergamasco.*

Capitolo in lode del Bocal, con un sonetto di un viaggio del Zani a Venetia. — Senza luogo ed anno, in 8.° — *Stampato forse in Venezia, intorno al* 1550.

La piacevole astrologia del Ravanello. — Senza luogo ed anno, in 8.° — *Questa facezia è seguìta dalla Genealogia del Zani, in dialetto bergamasco. Fu stampata nel sècolo XVI.*

· Opera nuova nella quale si contiene un invito de alcuni ortolani, con la risposta; et la Pastorella, con la tramutatione, et alcune stancie in lingua bergamascha. — Senza luogo ed anno, in 8.° — *Le sole Stanze sono in dialetto bergamasco, e racchiùdono l'elogio delle taverne.*

Il spasso della villa del Mantovano, con una Canzon tramutata in lingua bergamasca. — Senza luogo ed anno, in 8.°

Le piacevoli notti di Gio. Fr. Straparola da Caravaggio. — Vinegia, Comin da Trino, 1550-54. Vol. 2, in 8.° — *Fu ristampata pure in Venezia,* nel 1599, da Alessandro De Vecchi, in 4.° *La terza Novella,* Bertoldo de Valsabia, *della V notte, è scritta in prosa bergamasca.*

Di Sulpizia romana trionfante. Trattenimenti cinque, ec. di Camillo Scaligeri dalla Fratta (*Adriano Banchieri*). — Bologna, Giovanni Battista Ferroni, 1668, in 12.° — *A pag. 73 e seguenti vi si trova un racconto ed una breve poesia in bergamasco.*

I secrèc del mè Nono, ossia Raccolta di cognizioni ùtili e dilettevoli (di Bonfant Pasti). Almanacco per l'anno 1846. — Bergamo, pel Sonzogni, in 32.°

Bresciano.

Ai Giacobi de la quondam Repubblica Cisalpina. Capitol. — Brescia, 1799, in 8.°

Dialetti Emiliani.

Bolognese.

I parenti godevoli, opera piacevolissima di G. C. Croce. — Bologna, senz'anno, in 8.° — *In questa comedia famigliare Graziano e Pedrolino càntano alcune stanze in dialetto bolognese.*

Li diversi linguaggi. Com. di Verg. Verucci. — Vinegia, per Alessandro Vecchi, 1609, in 12.° — *Fra i vari dialetti parlati dagli interlocutori si trova anche il bolognese.*

Bravata di Babino, parte in lingua romagnola, parte toscana. Opera da ridere di G. C. Croce. — Bologna, Bartolommeo Cocchi, 1617, in 8.° — *Questo componimento è scritto in terza rima.*

Il dottor Baccheton, Comedia di Bonavventura Gioanelli. — Venezia, 1619, in 12.° — *In questo componimento in vari dialetti, un interlocutore parla il bolognese.*

Il Pantalon imbertonao. Còmedia di Giovanni Briccio. — Venezia, 1628, in 12.° — *Graziano vi parla il proprio dialetto.*

Mascarate et capricci dilettevoli recitativi in Comedie, et da cantarsi in ogni sorta d'instromenti, operete di molto spaso, di P. Veraldo. — Venezia, per Angelo Salvadori, 1626, in 12.° — *Fra i vari dialetti parlati dagli interlocutori, si trova anche il bolognese.*

La Rosalba. Comedia di Angelo Scaramuccia. — Velletri, 1638, in 12.° — *Fra gli interlocutori trovasi pure il bolognese.*

Il titolo non si sa. Opera del dottor Sottogisnio Manasta. — Milano, per Lodovico Monza, 1673, in 12.° — *Un interlocutore parla il dialetto bolognese.*

Il Fazoletto. Opera scenica del Brignole. — Bologna, per Giovanni Longhi, 1683, in 12.° *Ivi il dottor Graziano parla il bolognese.*

Pantalone mercante fallito. Comedia del Simontomadoni. — Venezia, per Domenico Louisa, 1693, in 12.° — *Un interlocutore parla il dialetto bolognese.*

La finta Zingara. Comedia di Reginaldo Sgambati. — Bologna, senz'anno, in 12.°

Pantalon spetier, con le metamorfosi d'Arlechino per amore. Scenica rappresentanza di Giovanni Bonicelli. — Venezia, Domenico Louisa, senza data, in 12.° — *Fra gli attori trovasi pure il bolognese.*

Il matrimonio in maschera. Comedia di Fabrizio Nanni. — Bologna, pel Longhi. Senz'anno, in 12.°

Trufaldin finto papagalo per amore, filosofo per conversazione nell'assemblea de' matti. Comedia di Nicolò Monaseni. — Venetia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.° — *È scritta in vari dialetti, tra i quali il bolognese.*

L'Invidia in corte. o vero le pazzie del dottor. — Venezia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.° — *Tra i vari dialetti che vi sono parlati trò-vasi pure il bolognese.*

Arlechino finto bassà d'Algieri. Opera scenica di Bonav. Giovanelli. — Venetia, Domenico Louisa. Senz'anno, in 12.° — *Un attore vi parla il dialetto bolognese.*

Lamento di Tugnol da Mnierbi per esserli stata rubbata la borsa, ridotta a modo di comedia, composta da Francesco Draghelli. — Bologna, Girolamo Cocchi. Senz'anno, in 8.° — *È scritto per intero in bolognese.*

La fortuna dei pazzi ha cura, ovvero dall'offesa il benefizio. Comedia di Fabrizio Manni. — Bologna, Longhi, 1711, in 12.° — *Fra i diversi dialetti ivi parlati tròvasi pure il bolognese.*

La gelosìa schernita et la costanza premiata. Opera scènica di Carlo Sigismondo Capeci. — Bologna, pel Longhi, 1714, in 12.° — *È scritta nei due dialetti bolognese e bergamasco.*

Il savio delirante. Comico divertimento per musica. — Bologna, 1720, in 12.° — *È veramente strana un' Opera in dialetto bolognese per musica!*

Zanin dagl'istori. Lunari nov per l'ann 1806. — Bulogna, in 16.° — Questo lunario, che fu riprodotto diversi anni, contiene in cascun anno una comediola in dialetto bolognese.

Progetto di Ortografia bolognese proposto da un Accademico del Trifello. — Bologna, dai tipi del Nobili e Comp., 1828, in 8.°

Pavese.

Questa è una farsa recitata a gli excelsi signori di Firenze, nèlla quale si dimostra, che in qualunque grado che l'homo sia, non si può quietare et vivere senza pensieri, ec. *Senza luogo ed anno*, in-8. — *Questa farsa è in versi, ed è forse stampata a Firenze sullo scorcio del sècolo XV. Ivi un interlocutore parla il dialetto pavese, ed un altro il piacentino.*

Diporti Academici di D. Agostino Lampognani. — Milano, 1683, presso Lodovico Monza, in-8. — *Ivi fra i vari Saggi, tròvasi un Racconto in prosa pavese.*

Giarlaett, Tacquei ardicol, critich e moral dael sur Giarlaett con j ossarvazion di Paisàn sgond zerti dì e stagion dl'an, ec. In tla mè zittà, l'an 1764 pr al 1765. Paer Marcantoni Por. — *Questo Almanacco consiste in un lungo ed insìpido Diàlogo in dialetto pavese, e tèrmina con due cattivi Sonetti. Fu ristampato nell'anno 1836 col seguente titolo:*

Il vecchio Giarlaett del 1765. Nuovo Almanacco per l'anno bisestile 1836. Pavia, per Luigi Landoni.

Alla cara memoria del D. Defendente Sacchi morto il 20 dicembre 1840. Sestine pavesi (*di Giuseppe Bignami*). — Pavia, libreria della Minerva di Luigi Landoni, 1841.

I Necrologii. Imitazione del Fusinato. — *Poesia in folio volante di G. Bignami.*

Il pio orfanotrofio maschile di Pavia. Sestine in dialetto pavese di Giuseppe Bignami. — Pavia, pel Fusi, 1849, in-8.

APPENDICE

Mentre avevamo sotto il torchio gli ùltimi fogli di questo *Saggio*, il signor Gabriele Rosa, indefesso cultore degli studj linguìstici, e sopratutto di quanto può giovare all' illustrazione della storia patria, c' inviava, con una lèttera erudita, alcuni antichi monumenti del dialetto bergamasco, da lui rinvenuti fra i manoscritti e gli archivii della città di Bergamo, i quali, sebbene svisati da una incerta e capricciosa ortografia, bàstano per avventura a constatare l' esistenza delle forme caratteristiche di quel dialetto, intorno alla metà del sècolo XIII, prima cioè che la lingua àulica generale si venisse sviluppando nella nostra penìsola, a supplantarvi il corrotto latino. A questi monumenti per molti riguardi preziosi potremmo aggiùngerne altri contemporanei propri d' altri dialetti lombardi, emiliani e pedemontani, non che vèneti, càrnici, campani e sìculi, da noi raccolti allo scopo di tracciare colla scorta dei monumenti le rimote origini dell' italiana favella. Mentre peraltro ci riserbiamo a coordinare di propòsito queste importanti reliquie in una pròssima publicazione, crediamo far cosa grata ai nostri lettori porgendo loro, a corredo di quanto siam venuti esponendo nel corso dell' òpera, i componimenti comunicàtici dal signor Rosa insieme alla lèttera che li accompagnava. E poichè non abbiamo sott' occhio i documenti originali dai quali fùrono tratti, e nella malferma ed incerta ortografia colla quale sono espressi, assai malagèvole torna il determinare con precisione la retta pronunzia delle sìngole voci; così, per tema di alterarne il valore, preferiamo rinunziare al sistema ortogràfico da noi superiormente stabilito, trascrivèndoli fedelmente quali si tròvano nel rispettivo originale.

A compimento poi del presente Saggio, ed a maggiore schiarimento della classificazione generale da noi proposta, e della divisione topogràfica della grande famiglia dei dialetti *Gallo-itàlici*, abbiamo stimato ùtile corredare tutta l'òpera con una Carta topogràfica dell'Italia superiore, nella quale abbiamo tracciato, oltre ai confini generali delle distinte famiglie càrnica, vèneta, gallo-itàlica, lìgure e toscana, eziandìo le principali divisioni e suddivisioni dei dialetti gallo-itàlici, indicando specialmente i nomi dei luoghi ove sono rispettivamente parlati.

Per tal modo verrà agevolata l'intelligenza di quanto siam venuti mano mano esponendo, e lo studioso, abbraciando con un solo colpo d'occhio l'estensione e le speciali suddivisioni di tante svariate favelle, scorgerà nelle naturali barriere la ragione delle medèsime, e potrà forse, mercè un diligente raffronto delle divisioni linguìstiche colle molte divisioni etnogràfiche e politiche alle quali l'Italia superiore andò col vòlgere dei sècoli soggetta, conseguire nuove ed importanti rivelazioni.

Tale è il fine al quale noi abbiamo dirette le malagèvoli e coscienziose nostre ricerche. Allo stesso fine ci proponiamo di continuarle, coordinando colla scorta dei fatti e coll'assistenza che invochiamo degli studiosi tutte le altre famiglie degli itàlici dialetti, pienamente convinti, che una Carta linguìstica dell'Italia moderna per tal modo tracciata, corrispondendo in ogni sua parte alla Carta polìtico-geogràfica dell'antica, varrà meglio d'ogni altra guida ad appuntarci con certezza le prische sedi delle itàliche tribù primitive, che se ne disputàrono il possesso.

Carissimo Amico.

Da qualche tempo essèndomi posto a rovistare fra' manoscritti ed archivii di Bèrgamo, onde raccògliere notizie stòriche e linguìstiche, mi vènnero mostrate dal sig. Stèfano Borsetti, Cancelliere di questo archivio Notarile, ed esperto paleògrafo, fra l'altre cose, due composizioni poètiche volgari, l'una del 1283, l'altra del 1340, ignorate sino ad ora, scritte a Bèrgamo in lingua, che si direbbe signorile bergamasca, perchè non è il bergamasco popolare, ma

quello di chi si aiuta colla conoscenza del latino notarile, e del parlare de' colti lombardi, di farsi capire ed ascoltare piacevolmente anche dai non bergamaschi. La composizione del 1253 è anteriore di 12 anni alla nascita di Dante, e di 17 alla poesìa milanese di fra Bonvesino da Riva, ed al lamento della donna veneziana che ha il marito alle crociate, da voi ridotte a buona lezione, illustrate e pubblicate nel fascicolo di novembre 1847 della Rivista Europea. Se quelle vanno fra più antichi monumenti di un tentativo di lingua letteraria italiana con fondo milanese e veneziano, la nostra lo è di simile esperimento con prevalenza di elementi bergamaschi, mentre con base sicula ma più pròssima alla lingua colta più comune, toglièvano a formare un volgare illustre Ruggerone, Rinieri da Palermo, la Nina Folco da Calabria, Guerzolo da Taranto, Manfredo, Enzo, Federico II, Pier delle Vigne, Guido da Messina; con materiali toscani, romani, emiliani eletti, Brunetto Latini, Rinaldo d'Acquino, il Guinizzelli, Onesto e Guidotto da Bologna, S. Francesco d'Assisi, Fabruzzo da Perugia, Mastro Agnolo da Camerino, Jacopone da Todi, Guittone d'Arezzo, Papa Bonifacio VIII, Riccobaldo da Ravenna, la Beata Chiara da Rimini, Virginio Laurenti da Cori; mentre a loro si veniano accostando nell'Itàlia settentrionale Albertano giùdice da Brescia, Gotto da Màntova, Albertino Ciròlogo da Pàdova, Saladino da Pavia, Polo Lombardo, Pietro Barsegapè da Milano.

Così questa poesia è insieme il più antico documento della Lombardia di lingua italiana e bergamasca, e mostra come la storia delle origini della lingua letteraria italiana non possa andare disgiunta da quella de' vernàcoli d'onde escì. Questi monumenti quindi si coòrdinano alla storia sì della lingua italiana che dei dialetti, ed acquìstano maggiore importanza, e divèntano più ùtili, quando sono collegati criticamente cogli altri monumenti. Io più tardi potrò coordinarli a studii locali, ma ora non potrei farli conòscere che nella loro grettezza isolata, onde verrèbbero giudicati di quelle composizioni plebee anatemizzate da Dante. Divisai quindi mandarli a voi, coll'aggiunta di alcune altre cose inèdite, che danno un saggio del volgare bergamasco ne' secoli successivi XV e XVI, pensando che, ove vi pajano convenienti, li potete pubblicare in appendice al vostro prezioso lavoro sui dialetti gallo-itàlici, ove nel proprio ostello saranno illustrati.

Il Decàlogo (1253).

Questa composizione era fra istrumenti privati legati in un solo volume i pergamena del 1253, scritta coll'idèntico carattere che parecchi di negli istrumenti, onde se non è anteriore, è almeno loro contemporànea.

In nomo sia de Crist ol di present
Di des comandamet alegramet,
I quai dà de pader onnipotent
A morsis per salvar la zet.
Chi i des comandament observerà,
In vita eterna cum Xristo andarà.
El primo comandament ol di honorar,
Sover omnia cossa amà ol creatore
Cho lamma e chol cor e cho la met
E in lu meter tutt ol nostre amore.
E la rason per que no ol debnem amare,
Se vo m'ascolte so vol chuytarave.
Per zo che a la sua ymagen al na formato,
E lo libero arbitro lu sma dato.
Tute le cose a nostra utilitad
E del so sang precios al na recomperato,
E su la cros al suffrì passione
Per la nostra redemcione.
El secondo comandamento de observar,
El nomo de deo en va nol menzonare
Ni in sperzur, ni in blasfemare,
Ni in faturi, ni in idoli menare,
Non cri ai indui, ch'a l'e rasia,
Ni in vana cossa chi in sto mondo sia.
Solu che se sperzura biastema ol creatore,
E queli che lo madise el digo ancora.
In ydolatri ere i miser pecadore
Ai ere ai indui et ai incantadore.
In asse vise se pò deo biastemare,
Unde ve prego che vei debie guardare.
In tol vegio testamento se trova scripto,
Siant ol povel de deo fora d'Egipto,
El fo un che biastemava deo benedigto
E per parola de deo padre ol fo digamos
E de fora ay lo fi menare,
E si lo fi lapidare.
E po vide San Grigori de deo servente
Un fanti lo qual avea zinqui ani,

El qual biastema Xrist omnipotente;
Ol padre nol castigava de mente
E biastemando deo ol padre en braso l'ava,
Ol damon a so dispregio de brazo ilo tolava.
El terzo comandamento de observare,
So è la festa de deo ben guardare,
Andar a la giesia, a li messi, e udì predice.
El nostro creatore de regraciare,
Con tut ol cor e no co la fè vana,
De zo che al ne prestad in la setemana.
A nol se de andar tenasando
Ma pover e infirmi revesetando,
E ovra de misericordia faxando.
Le doni non dè al bal andar cantando,
Ma tirarse la vanitad dal cor e da la testa;
Alora guadanariano la bela festa.
Ciascheduna dona che va disonestamente
Alla offende a Xristo omnipotente
E fa vergonsa azescando so parente,
Com fi una, in tol vegio testamento.
Un bel esempi ve dirò de presente.
Fiola de Jacob a la era in veritade
Donzella alora plena dé vanitade
Novamente a la riva a una zitade,
Li doni la vito andar per li gorade,
Quella donzella fo prisa e vergoniata,
E duramente la fo lapidata.
Li so dudes fradei sol ten a desonore,
E li piò la zitade a gran forore,
Homeni e femini e fantini ancora
Per tai de spade li misi al hora.
Perzò chi a fioli li castigi per razone
A so chi no li pechi per vostra casone.
El quarto comandamento de observare,
Se tu e pader ni mader, tu li di honorare
Faic honore e riverencia quanto tu poxe
Perchè li ta dati la caren, ol sange,
Li nostri padri che na inzenerati,
E li nostri madri che in corpo na portati.
A se mali noli e dì yamo (1) dati
E del so sange eli na resaziati,
Eli na acquistati la roba con grade sudore,
Onde no posemo stare a grande honore,

(1) *yamo* per abbiamo.

Se non facemo cum fa lo re servente
Che non conlosse chi lo serve de mente.
Cum fi un fiol menescredente
Ol qual aviva ol pader vegio certamente,
Ol pader era vegio, zaziva al sole
Or udì quel que faxisa quel re fiolo:
Ol pader che era vegio si spudava,
El fiol l'aviva a schifi e s'il piava
Per li caveli dredo sol strascinava
Fin ad uno loco ch'el pader si parlava,
Al disse al fiol più no me strascinare.
Fin chiloga e (1) strascinè ol me padre.
Chi bate pader e mader mal gne fenire,
Così farà li so fiol alor senza falire.
Chi mal farà per zerto mal convè avire
Che Jesu Cristo ni farà pentire.
Qua de li son vegi de non abir vergonia,
Tolemo esempio che ne da la zigonia.
Quand la zigonia è vegia e no po volare
La zigonia zoven se la met a covare.
E si ie per casa cosse da mangiare,
Quando un oselo ne da amaestramento
Inprendime senza demoramento.
El quinto comandamento nisu fa morire,
Col cor ni cola lengua ne con sentire
Ni coli honori guarda non falire
Che a Jesum Xrist farese a despiasire
La zobia (2) sancta Crist in orto disse:
Chi de agide fere de agide periere
Se la morte de nessun te consentisse
Tu l'ulcissi xi cum se tu ferisi
Ben che el re Eroden li puer non laisse
Perchè a li fe morir sententia de la madre,
Al deventa levrus a men temendo
El ven en fastudi a si et altru xenia
E po se despiro scavasse de presenia
El sesto comandamento non di furare,
Usura ni rampina non di fare,
A to l'altru per forza ed a roibare,
A to l'altru el demoni te liga,
Et a satisfari al to molto grau brigo,

chiloga dicono tuttavia familiarmente i nostri rustici per *qui*, e per *oggi* *zobia* per *giovedì* si dice ancora dai vecchi bassanesi.

Quando l'omo è amalato al ven a confessione,
El preito le domanda satisfaccione;
Illora ol damoni le da tentaptione
E si le dis tu guarire ben a se se a du fare rason,
Se l'omo mor in quela e no abia renduto,
Pensa ben sal e salv o perduto.
El septimo comandamento non aduiterare
Volontera ol damoni tel consent a fare
Perchè do anime in quel fa pecare
E da l'amur de Cristo i fa a lui tenare.
Per zo ol damoni ol fa biastemare.
Molti na quistà per quel peccato
Chi in tel via de la luxuria perseveraie
Con sigo ol damoni lo monaraie,
Se in questo mondo penitencia non faraie
L'amor de Cristo el tutto perdaraie.
Per quel peccato bruto e desonesto
Un bel esempio ve dirò manifesto.
Al se lese che all'era zinque citade
Morbi e grazi, pieni de gran vanitati;
Homen e femini e zuven in veritade
Usava luxuria cum granda carnalitati.
Per quel peccato deo li fe abissare
Se no tre persone che scampa de lore.
E l'octavo comandamento, si obediente
E non fa li falsi sagramenti.
Tu biastemi Deo omnipotente
A voli provar quel che non è mente,
Comio li quel do in tel vegio testamento.
In tel veglo testamento se trova
Queli do vegi Susana acusa
Per que a no lai volu consentire.
A là disse che in adulteri la trováno,
E per quel de via fi lapidata.
Sovra quali deo le manda sentenza.
Daniel profeta ven e dis allora
Questa sentenzia non è iusta seniore.
Ai liva accusata falsamente,
E lapidati lur fo duramente.
El nono comandamento non desiderare
L'altrui moier ni fiola ni serore
Che a Jesum Cristo faresti a despiasire.
De David profeta ve voi dire,
La moier tolse ad un so cavalere,

E po ordisse e ficelo morire.
Deo ie mandò l'angel e ficevol pentire.
Al fi penitencia de quelo gran peccato.
E po di so fioli se vitel trebulato.
Un di li fioli razziva cole sorore
E li altri fradeli sel ten a desonore.
A li ulsis Aman ad ira ed a furore,
E posa contra ol padre se revoltaie.
Quando Caim ulcis Abel, la terra . . .
E de quel peccato iustitia domandava
Po un di cavaler quel Avalon ulcis
Per quel pecad che David si comis.
El decimo comandamento, ubedisel per rason,
Non desiderar l'altrui possession,
Tera ni vini, ni bosco, ni masono
Cavai, ni bò, ne pegra, ni ronzone.
Per invidia Caim ulcis Abel,
E li fioli de Jacob vendì so fradel.
Per invidia li Zudei alsì Cristo belo,
Per invidia si desfà zitad e castel,
Per invidia se met guerra e razia
E molti personi se met en mala via.

altro libro di istrumenti del 1340 trovasi inserta una narra-
: in forma poètica, di cui vi copio solo quelle parti che la de-
a concede publicare.

Confessando la mia defeta l'altrer a Sant'Agostino
me requerse d'amor fino ol bon ronco frate Sbereta.

A quello Sbereta fratre menando molto conceta
Ciie disse ol meo peccato; perdonamie mia fallita.
Quando vene a far partita misse man . . . .
. . . . . .
De color tuta me mosi . . . . .
Credia che santo fosse, e tu sie cosi villano.
To penser è fol, e vano l'inimigo chi te tenta
Se tu trovi che te consenta, da De sia maledeta.

a di questa risma.

Il Calvi nel Campidoglio de' Guerrieri (Milano, Vigone, 1668) a pag. 295, pubblicò questo epitafio di Guiscardo Lanci, morto in Bèrgamo del 1382.

Qui giace l'eccellente cavalieri
Msser Guiscardo, che de Lanzi nato
El quale di virtù fu tanto ornato
Che dirlo in breve non saria lezeri.
Questo de iustitia fo sentieri,
Prudente, forte fo, e temperato,
E dell'altre sorelle accompagnato
Onde redificò suo bel verzieri
Del nobile Milan, che ozi è il mazore,
Podestà fo in Cremona, e in Piacenza,
De Brescia capitano fo e rettore,
Genova podestò, e sua potenza
Compagno fo del milanes signore,
E consiglier compiacque a sua clemenza.
Mille trecento con cinquantadua
Correva de luio il dì secondo
Che el fè fine, e uscì de questo mondo.
Christo el riceva nelle glorie sue.

Il sig. Borsetti mi comunicò alcuni fogli di carta lògori, sui quali in bei caràtteri è scritto un prezioso racconto sacro della passione e morte del nostro Signore, che forse si cantava nelle Chiese. Non hanno alcuna indicazione di tempo, ma le forme delle lèttere e la lingua lo farèbbero crèdere del sècolo XIV; ma l'èssere sopra carta simile a quella che s'incominciò ad usare da noi nel 1400 m'induce a crèderlo di quest'època. Eccolo:

Chi vol odi del nost Signior
Cum el morì cum quant dolor,
Che ve diro del comenzament
Cum li Zude fi ol tradiment.
Nostro Signor volei tradì
Ma no ga sai trova chì.
Quant cum li disipoi Christ cenava
Xi fortement lu suspirava:
Dis un de vo me tradirà,
Puz a la cena questo sarà.
Tug i discipoi a Christ guardava,
E sant Zovan Christ domandava
Magister me dirì a mi
Chi serà quelu che ve derà tradi.
Christo ie respos e tel diro:
Quelu a chi ol pa e sporziro,
E sant Zovan molto stremì
In brazo a Christ stramortì.
El so disipol falsament
De sira fi lo tradiment;
Basand la boca lo tradì
Tug i discipoi sen partì.
Juda el vendè quel traditor
Trenta dener ol so Signor,

A modo de un ladro ai lo mena,
Denanz ad Ana lo acusa.
Ana respos con gran furor,
Si lo inquiri per mal fator,
Tost a Gaifas ol menari
Che al dis che a le re di Zude.
Denanz a Gayfas Crist fo menad
E si aspiava (1) Cristo bead;
E tu quelo che se fa re di Zude,
Crist ie respos ni bo ni se.
E Crist ie dis xi humelment
Per que me def questo torment,
E ho semper parlad palis
Beat color che me averà intis.
E un de lor la ma levava
Una goltada si ye dava;
E Crist ie dis questa reso
Per que me def senza caso.
A una colona ay lo ligava
Tuta la nog ay lo frustava,
Peccad no fi (2) a quei Zude
Che lo sangue ie ve fina in di pe.
Quant la nog che al fo frustad
In la doma che al fo menad
Denanz a Pilad, al fo acusad
Ana e Gaifas ge la mandad.
Pilat si dis a quey Zude
Al re Erodes vo sil menari,
Cum al vora vo sin fari
Caso (3) ados a lu noi trovari.
E 'l re Erodes a Cristo guarda,
Cum grand furor si lo domanda.
E tu quel che se fa re di Zude:
Crist no respos ni bo ni se.
El re Erodes comanda
Vesti lo daves de porpora
Per fasen bef quei Zude
Per que a noi vols in lur credi.
Cum furur ai lo menava,
Denanz a Pilat ai lo acusava,
Cescadu crida e fa remor
Digno a le de mort senza demor.
Pilat Zude sil fi frusta
In la doma sil fi mena,
Caso no so trova a quest doctor,
Toli baraban che le malfactor.
E tu comenza a cridà
Che Cristo faza crucifica,
Se tu nol fe justisia
Denanz a Cesar tam acusa.
Respos Pilat, i ma men laf (4)
De che ol voli re siel dad,
A dos ye mis una cros
Per dai torment plu angustios.
E azi ol fasiva quel Signor
In terra spes per fai desnor
E per me la faccia ye spudava
E de spi pongenti lincoronava.
E su la cros ay lo drizava
Li ma e y pe che ay linchiodava;
De grandi dolori che al senti,
Poco fo de me che a nol mori.
E Jesu Cristo cridava fort
Per li grandi peni de la mort,
E per li peni ch'el portava
E molta zent lu si salvava.
E Jesu Cristo si el angustios,
Sid ho (5), dis in plana vos,
Ased e fel ie de i Zude,
Ma to non vols ol fiol de De.
Ay pe de la cros i fo xi grandi plur,
Non ne al mondo cor cosi dur,
Che no planzis amarament
O Zant Crist fa gran lament.
Sancta Maria pris a di:
O fiol me tum fe mori

(1) E così interrogava. Il verbo *spiar* per *chièdere* trovasi ancora in alcuni dialetti pedemontani.

(2) Non mosse a compassione. *Peccato* per *compassione* è usato generalmente nei dialetti lombardi e vèneti.

(3) *Caso* per *colpa*; quasi dicesse: Cagione di condanna.

(4) Me ne lavo le mani.

(5) Ho sete.

Quant a te guardi fiol me bel
Ol cor me passa d'un cortel.
O fiol me que doye fa (1)
Plu in questo mondo no voye sta
Quando tu nassis a malegre
No vege ben lo dolor me.
O santo Zoan dilecto me
De la facia del fiol me
Sanguanenta fina in di pe
Se al fo mai dolor al me.
O dolor grand tu me fe morì
L'anima mia tu la fe partì.
Signor Zude fidnenpiatad
Dol fiol me tanto tormentad.
O erbor formad en cros
Al me fiol così dolz
No le da tormenti cossì angustios
Ay member cossì doloros.
E po se volse a san Zovan
Che stava lì dolent e gram,
E po ie dis, o Zoan me
Da mi se part ol spirito me;
E po se volsive a le Marie
Che planziva tuti tre
E dis seror que doye fa
Ch'el cor me se fent.
Marce te (2) gram fiol me car
Zoan e mi que demo far
Crediva avi de ti confort,
Per ti fiol voref la mort.
O fiol me de pietad
Asse di to ta abandonad
Sola romagnio dolzo fiol
Zoan e mi stam in gran dol.
Parlem fiol me che ten preghi
Xi cum la glaza mi delegui (3)
Spesso te guardi cum gran dol
E de sangue fiol è ol to color.
Tu me lassas così fantina
Per tua mader e per ancilla
E te nudrighe cum gran delect
Quei may Zude te ma tolet.
Sie vo gram signior Zude,
Rendim a mi ol fiol me,
Credim a mi la veritad
Che a le Signur del regnio bead.
E po reguarda ol so fiol,
O lus del mondo de te me dol
Quant a te vego xi stramortid
De grant dolor noy pu morir,
Po dis o dolzo fiol me
No me lassa viver de dre,
Consola mi e li seror
E la Mandalena che ha dolor.
E Jesu Cristo ie respos,
Femina, ie dis in plana vos,
E te do Zoan per to car fiol
Che te go no posso star cum e sol.
E tu Zoan la di guardà
E per mader la di amà.
Cristo guarda al firmament
Ciamel so pader de present.
O pader me e te recomandi
Ol spirito me che te lo mandi:
Abassa li ogi e stremorti
L'anima illora se partì.
Longino ebreo no demorava
Cum una lanza l'implagava,
Donde sangue e aqua si ne insì,
La luna el sol si fa scuri.
Quant a la vid ol so car fiol
Che era mort a xi grant dol
Caziva in terra strangossava
Per che ol fiol la abandonava.
E illora fo plang angustios
Da li do parti de la cros
La mader crida o fiol me
Cum gran dolzor e taleve.
O fiol me, te vege sta
Su la cros xì repossa
Che tu no senti za plu di
Che romagni cum grand dolor.
Plu se turba el mar el vent
E li stelli del firmament

(1) Che degg'io fare?
(2) Tua mercè.
(3) Così come il ghiaccio io dileguo.

E i morg insi de li molimeng
Quant ai odi xi gra tormeng.
E li planziva fortament,
La Mandalena verament,
E li Marie planz e plura
La virgina sancta e pura.
O zente guarded ol me fiol
Se al mondo fo ma dolor ni dol
Guarde cum i sta i ma e i pe
E 'l lad ch'e ferid dol fiol me.
Quel che fo sanctificad,
Del Spirito Sancto fo annunciad
In dol me corp cum gra dolzor,
Ma non perdi la sua flor.
O Gabriel tu ma saludas,
Mader de Cristo tu me giames
Tu me benedis ol frulo me,
Tolet me l'a i fal Zude.
L'angel respos, tu salvare
Mader de Cristo chi tu vore
Al terzo di te aparirà
Quel che tug ne salvarà.
E san Josep e Nicode
Tols zo de la cros ol fiol de De,
Quand zos de la cros fo deponud
I nuol che al fo che a lera nud.
Al moliment Cristo fo portad,
Li Marie dred ie va plurant,
Dred i va Sancta Maria
Che sostenis no se podia.
Lo secondo di che Cristo mori
La Mandalena sil queri;
Cum onguent precios
Da onzes Cristo glorios.
E era sego in compagnia
Li Marie che fort planziva
E li si ven al moliment
Ol sabato de doma per temp.
E molto fort se lamentava
E li Marie, e la beada
E li si era ol moliment
O fo mes Cristo de present.
Ol corp de Cristo ande circando
E ello si è resusitado,
Torned indred, did a san Peder
Che al sia fort e aleger.
Che in Galilea aparirà
Al di de Pasqua ch'il ne dirà
Alegrament indred torna,
La Mandalena si lo guarda,
E si era uno orto illò a pe
E Jesu Cristo dentro si andè
La Mandalena si lo guarda,
E si ye dis, o ortolà
S'avrestu novella del meyster me;
No me tocha zo, dis a le
Guardei al vis sil cognove
El dolzo Cristo si tol da pe.
Indred torna cum grang dolor
Illora dis a li seror
Lo vezud ol me Signior
S'il vols tocha cum grand amor.
Chi vol servi a Jesu Crist
Di so peccad sia ben contrit
Prenza labito de la caritad
La cros vermeya el campo bianch.
Amen.

Il dottissimo Bàrnaba Vaerino nell'òpera *Gli scrittori di Bèrgamo*, Bèrgamo, Antoine, 1788, mostra che Giovanni Bressano nato in Bèrgamo nel 1490, compose intorno a settantamila pezzi poètici, parte latini, parte italiani, parte bergamaschi, che in grande parte andàrono dispersi, ed alcuni vènnero publicati a Brescia sotto il titolo di *Tumuli* da voi citati, altri si unirono in un libro manoscritto, che ai tempi del Vaerino era posseduto dal conte Marco Bressani, discendente dello scrittore, e che ora è serbato nella pùblica biblioteca di Bèrgamo. In questo vènnero trascritte eziandìo composizioncelle bergamasche di Pietro Spino e di Fra Benedetto Colleoni

degli Umiliati, il quale aggiùnsevi anche due sonetti in lingua novarese, che farò seguire a queste notizie. Dice il Vaerino che a' suoi tempi, fra le scritture bergamasche si ricordàvano la traduzione della novella 9.ª, giornata 1.ª, del Boccaccio, fatta da Salviati, e la traduzione delle Metamòrfosi d'Ovidio per D. Colombano Brescianini Benedettino, e nella biblioteca di Bèrgamo si conserva un manoscritto col tìtolo: *Rime di Giulio Quinziano, sotto il nome di Tonello, bergamasche e bresciane e misticate*, che sèmbrano della fine del secolo XVI.

Questa canzone del Bressano, fra le manoscritte, è importante anche per pittura di costumi.

Per le nozze di Francesco Agosto e Margarita Pessi.

Non com piu voja aspecia ol di 'natal
E la vendumia i pug, e per nò 'nda
A scŏla, e per avi sover chef zal
L'octava d'Pasqua, gne coluz chi s'ha
Prometut e dig si per matrimoni
Al tep che d'gras no mangia i bo crischià.
Gne com tal desideri Sant'Antoni
Per vend beligog, pom, castegni pesti
Da Poltranga e Surisel specia i doni, (1)
Gne ai desidra ch'as faghi di festi
I Madoni pomposi e balarini,
Per balà e per mozà i su zoii e vestì,
Gne più specia quel di 'indasmeti i spini
Sui vasei, ch'alor cha da scud i fiğ
Oltra i daner, capó, anadróğ, galini,
Insomma più ca i oxepi cho scrig
Chal pasi carnaval, ol bel Ronzi
Desidra, e quest'al l'ha più volti dig,
Per podi, com'el fava a sbaraii,
Zuga con quest'e quel, ma specialment
Con quel so concorrent ches ciama Opi,
Per que za più d'u mis fè 'n sagramet
De no zŏga fi c'ha nol fos passat
Ol dì chi fa tat matezà la zet.
Es dis de am faghi romagni strŏpiat
Sa zugi fina, me e stag in cervel
E fina 'ncù, sebe le stag cinzet.

(1) Anche oggidì nel giorno di S. Antonio le donne di Sorisole e di Ponteranica vengono a Bèrgamo a vèndere castagne secche e pomi.

A le be vir ch'al ghen va zo 'l budel
Quand al le met vergu a zõgà, e che lu
No pò a so mud manezà quel osdel (1),
E quei dì ch'e pasat a u per u
E ch'a da gni tati setmani ac par,
Dapo ch'a quel sconzur as laghe indu
E stag al ga po es no pog de car
Ch'al habi habut da piadeza col zogn,
Che a tus l'incres, gne stag u bo repar,
E se diraf coi ulischi d'pom codogn
O i brugna, figa, dag u bo caval
E fal pianì tat ch'al gnis zo 'l mizogn,
S'al sa metis ma più sto pis ai spal
Ixi ac d'ioter come ac ne pareg
Ch'is uncia quand ai perd pu tri marcheg.

Questa è del Quinzano.

Olem, sales, castagn, alberi, nos
Li rover coi onis, opoi e spì,
Si com'ie de quest'tep qui fura zos
Che sui so ram noc cata piu oselì.
Ixi stò mi per queste vai ascos
Dal me sol lonz ojde chem fa morì,
Ma s'ha da vegn quei oter ombrios
Per que cum quei n'hoi mi da reverdì?
Ch'el me bel sol, de quel chiar nom vestut
Che fassa el rossol d'uf prima del gus
Et ai maleg refresca le bais (2).
Sto mes che ve l'harà. In so virtut
Em rivarà j so raz fina sul us
E resseti em farà broch e rais.
Se gho per ti crudel vendug i bu,
El car, el piò, li zapi coi restei
L'herpeg, la goi, coi oter osanei (3)
Che sdma nei baito (4) da fa i fag su.
Ho fat tut quest per fa che dai fag tu
Haves quei buo piu dolz di brofadei,
Ma t'he d'ol cur tat dur i picanei
Ch'o trat via tut senza podin potu.

(1) *Osdel* e *osadel* per *utensilio* nel 1500 era comunemente usato a Bergamo, ora non si serba che nella lingua rùstica suburbana.

(2) *Bais* per *fàuci*, ora si usa solo per quelle de' pesci.

(3) *Osanei* per *osadei*.

(4) *Baito* per *case*.

Si che pos tu li braghi, e fa u sachel,
E fo per i us mo anda cerched dol pa
Canted col me siglor quest'oracio.
Amur m'ha fat vedi quel giocarel
Zo chivi al mid gne ni ho del rest servà
Oter che quest'suglor che sciega buo.

Questa poesia sa più del bresciano da Quinzano, dove il nostro Giulio sembra avere dimorato. Prettamente bergamasca antica appare invece la fròttola seguente di Fra Benedetto Colleoni che pare scritta intorno il 1600.

U de ste dì all'hostaria ze u babió
A Putsanpeder, pos hora d'compieta,
A l'hostera agh demag una polpeta
E cog a rost d'u bis, u balatró (1)
Cum dag intend ch'al era u laciet bo:
Lu mangiè tut, e la nog sot a pieta
Ol vetr agh brontolava, gne trop neta
La cosa andè, gne sentiva da bo.
Ch'al vegn'in rota col marit d'l'hostera
Dighet ch'ai g'hiva dag quac ribaldà
Da mangià, e biestemmava sant'Antoni.
E lu grignet confessé com'al'era
Cum dì quest: am ia fag per bufonà
E i balatró ch'ai è i lacieg di doni.
E lu dis, am desponi
D'mostrà a vostra mojér cola resó
Ch'al è più ch'ai lacieg dur i coió.

Lo stesso Fra Benedetto scrisse in lingua novarese questi Sonetti

Contro i medici.

Ar san de guengier uni masa dra sent,
Che fusen inpiché zti procurù
E 'n dra gora zcané tug i dotù
Cha no sentruva un hom da ben in chient.
Ai tran dra borza i dnè a traviment,
E s'vuren i rié, i tezton i zcu,
Sti gran radron, mariù, sti bic morsù
Fin cha noi masi tug no zon content.

(1) *Balatró* per *ramarro*.

Ar è tri agn e più ch'o pievesava
Ra dota che perven a mia ceru
E più cha d'nans ai me r'han ingarbiava
E z'm'han perà fu i per a vun a un
E tan ho spes or fiá, cor e corava,
Che no cres più d'havè per in dor cu.

Racconto d'una lite.

I han fa i remò in contrada d'san Vichiu
Mistro Girem Zchiton marsiagorè
Contra mistro Zuan-anger Teceré
Ch'ai s'han dai di petèngh intra lui du,
E s'a nor gniva tozt or gob brentu
A intramesá ra ztrava dor pazqué
Criend artniro, artniro, or zu ztè n dre,
Zuan-anger no portava a cà or cu.
Ar l'hiva con Zchiton tant mar parava
Per quera ghemba ch'ar no po drisà
Ch'ar fè cor cu d'pagura una fritava.
E ra cason ch'ai se vuren tant ma
Ar è ch'ai fen chrustiù sta zta passava,
Dar temp che ingh comensa a pinchirà.

Il vostro affezionatissimo
GABRIELE ROSA.

FINE

ERRATA					CORRIGE
Pag.	34	lin.	1	*g*	ǧ
»	ivi	»	3	*ș*	*ș*
»	ivi	»	5	*z*	ž
»	310	»	29	Forbesoni	Partesana
»	ivi	»	33	Forbesoni	Partesana
»	319	»	24	Borgotarese	Frignanese
»	321	»	3	Ramo Bolognese	Gruppo Bolognese
»	364	»	1	Si sopprimano le parole	Dialetti Romagnoli
»	463	»	43	Forbesoni	Partesana
»	464	»	1	Forbesoni	Partesana
»	ivi	»	4	Forbesoni	Partesana
»	380	»	31	orientali	occidentali

INDICE

Nota Preliminare . . . . . *Pag.* III
Introduzione . . . . . » V
Prospetto generale dei Dialetti Gallo-Itàlici . . . . . » XLV

PARTE I.

CAPO I.

§ 1. Divisione e posizione dei dialetti lombardi . . . . . » 5
» 2. Proprietà distintive dei due gruppi occidentale ed orientale » 5
» 3. Proprietà distintive dei singoli dialetti . . . . . » 7
» 4. Osservazioni grammaticali in generale . . . . . » 18

CAPO II.

Versione della Paràbola del Figliuol pròdigo nei principali dialetti lombardi . . . . . » 33
Lingua italiana . . . . . » 35
Dialetto Milanese. . . . . » 36
» Lodigiano . . . . . » 37
» Comasco. . . . . » 38
» di Grosio (*Valtellinese*) . . . . . » 39
» di Bormio » . . . . . » 40
» di Livigno » . . . . . » 41
» di Val Pregallia (*Canton Grigioni-Valtellinese*) . . » 42
» di Val Maggia (*Ticinese*) . . . . . » 43
» di Val Verzasca » . . . . . » 44
» di Val Leventina » . . . . . » 45
» di Val di Blenio » . . . . . » 46
» di Locarno » . . . . . » 47
» d'Intra . (*Verbanese*). . . . . » 48
» di Borgomanero » . . . . . » 49
» Bergamasco . . . . . » 50
» Cremasco . . . . . » 51
» Cremasco rùstico . . . . . » 52
» Bresciano . . . . . » 53
» di Valcamònica (*Bresciano rùstico*) . . . . . » 54
» Cremonese . . . . . » 55

CAPO III.

Saggio di Vocabolario dei dialetti lombardi . . . . . *Pag.* 87

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti lombardi . . . . . » 89
Letteratura dei dialetti occidentali . . . . . » 98
» dei dialetti orientali . . . . . » 104

CAPO V.

Saggi di letteratura vernàcola lombarda . . . . . » 111
Dialetti occidentali . . . . . » ivi
Milanese . . . . . » ivi
Ticinese . . . . . » 127
Verbanese . . . . . » 128
Lodigiano . . . . . » 130
Comasco . . . . . » 150
Dialetti orientali . . . . . » 151
Bergamasco . . . . . » ivi
Cremasco . . . . . » 158
Bresciano . . . . . » 162
Cremonese . . . . . » 168

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti lombardi . . . . . » 171
Milanese. . . . . » ivi
Lodigiano . . . . . » 182
Comasco. . . . . » ivi
Ticinese. . . . . » ivi
Verbanese. . . . . » ivi
Bergamasco. . . . . » 183
Cremasco. . . . . » 188
Bresciano . . . . . » ivi

PARTE II.

CAPO I.

§ 1. Divisione e posizione dei dialetti emiliani . . . . . » 191
» 2. Proprietà distintive dei tre gruppi Bolognese, Ferrarese e Parmigiano. . . . . » 194
» 3. Proprietà distintive dei singoli dialetti . . . . . » 197
» 4. Osservazioni grammaticali in generale . . . . . » 212

CAPO II.

Versione della Paràbola del Figliuol Pròdigo nei principali dialetti emiliani . . . . . *Pag.* 223
Dialetto Bolognese . . . . . » 224
» Faentino (*Romagnolo*) . . . . . » 225
» Ravennate » . . . . . » 226
» Lughese » . . . . . » 227
» Imolese » . . . . . » 228
» Forlivese » . . . . . » 229
» Riminese » . . . . . » 230
» Cervese » . . . . . » 231
» di Cattòlica » . . . . . » 232
» Modenese . . . . . » 233
» Reggiano. . . . . » 234
» Frignanese (*di Sèstola*). . . . . » 235
» Ferrarese . . . . . » 236
» Comacchiese . . . . . » 237
» Mirandolese . . . . . » 238
» Mantovano . . . . . » 239
» Parmigiano. . . . . » 240
» Borgo-Tarese . . . . . » 241
» Piacentino . . . . . » 242
» Bobbiese. . . . . » 243
» Bronese . . . . . » 244
» Valenzano. . . . . » 245
» Pavese . . . . . » 246

CAPO III

Saggio di Vocabolario emiliano . . . . . » 247

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti emiliani . . . . . » 295
Gruppo Bolognese . . . . . » ivi
» Ferrarese . . . . . » 310
» Parmigiano . . . . . » 315

CAPO V.

Saggi di letteratura vernàcola emiliana . . . . . » 321
Gruppo Bolognese . . . . . » ivi
Bolognese . . . . . » ivi
Forlivese . . . . . » 364

Gruppo Fusignanese (*Dialetto Romagnolo*) . . . . . *Pag.* 369
Lughese . » . . . . . » 373
Modenese . . . . . » 378
Reggiano . . . . . » 388
Frignanese . . . . . » 402
Gruppo Ferrarese . . . . . » 406
Ferrarese . . . . . » ivi
Mirandolese. . . . . » 421
Mantovano . . . . . » 424
Gruppo Parmigiano . . . . . » 427
Parmigiano. . . . . » ivi
Piacentino . . . . . » 433
Pavese . . . . . » 441

CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti emiliani . . . . . » 452
Bolognese . . . . . » ivi
Romagnolo. . . . . » 462
Modenese . . . . . » ivi
Reggiano. . . . . » 463
Ferrarese . . . . . » ivi
Mantovano . . . . . » 464
Parmigiano. . . . . » 465
Piacentino . . . . . » 466
Pavese . . . . . » ivi

PARTE III.

CAPO I.

§ 1. Divisione e posizione dei dialetti pedemontani . . . » 471
§ 2. Proprietà distintive dei tre gruppi Piemontese, Canavese e Monferrino . . . . . » 474
§ 3. Proprietà distintive dei singoli dialetti . . . . . » 478
§ 4. Osservazioni grammaticali in generale . . . . . » 490

CAPO II.

Versione della Paràbola del Figliuòl pròdigo, tratta da S. Luca, cap. XV, nei principali dialetti pedemontani . . . . . » 504
Dialetto Torinese . . . . . » 505
» Astigiano (Piemontese) . . . . . » 506
» di Fossano . . . . . » 507
» di Cuneo . . . . . » 508
» di Caraglio (Valle della Stura, prov. di Cuneo) . . » 509
» di Torre (Valdese) . . . . . » 510

Dialetto di Lanzo . . . . . *Pag.* 511
» di Corio . . . . . » 512
» di Limone . . . . . » 513
» di Valdieri (Valle di Gesso, prov. di Cuneo) . . . » 514
» di Vinadio . . . . . » 515
» di Castelmagno (Valle di Grana, prov. di Cuneo) . » 516
» di Elva (Valle di Macra) . . . . . » 517
» di Acceglio (Valle di Macra) . . . . . » 518
» di San Peyre (Valle di Varàita) . . . . . » 519
» d'Oncino (Valle del Po) . . . . . » 520
» di Fenestrelle (Valle di Pragelas) . . . . . » 521
» di Giaglione (confine di Novalesa) . . . . . » 522
» d'Oulx (Valle di Dora Riparia) . . . . . » 523
» di Viù (Valle di Lanzo) . . . . . » 524
» d'Usseglio (Valle di Lanzo) . . . . . » 525
» d'Ivrea (Canavese) . . . . . » 526
» di Vercelli (Canavese) . . . . . » 527
» di S. Bernardo presso Ivrea (Canavese) . . . . . » 528
» di Pavone (Canavese) . . . . . » 529
» di Vistrorio (Canavese) . . . . . » 530
» di Caluso (Canavese) . . . . . » 531
» di Strambino (Canavese) . . . . . » 532
» di S. Giorgio (Canavese) . . . . . » 533
» di Castellamonte (Canavese) . . . . . » 534
» di Valperga (Canavese) . . . . . » 535
» di Pont, Alpette e Frassinetto . . . . . » 536
» di Locana (Canavese) . . . . . » 537
» di Sparone (Canavese) . . . . . » 538
» della Valle di Soana (Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia) . . . . . » 539
» di Biella (Canavese) . . . . . » 540
» di Caravino (Canavese) . . . . . » 541
» di Azeglio (Canavese) . . . . . » 542
» di Borgomasino (Canavese) . . . . . » 543
» di Drusacco (Canavese) . . . . . » 544
» di Rueglio (Canavese) . . . . . » 545
» della Valle d'Andorno (Canavese) . . . . . » 546
» di Settimo Vittone (Canavese) . . . . . » 547
» Alessandrino (Monferrino) . . . . . » 548
» di Castellazzo Gamondio (Monferrino) . . . . . » 549
» di Castelnuovo Bòrmida (Monferrino) . . . . . » 550
» di Bistagno (Monferrino) . . . . . » 551
» d'Alba (Monferrino) . . . . . » 552
» di Mondovì . . . . . » 553

Dialetto del Cairo (Monferrino) . . . . . *Pag.* 554
» di Garessio (Provincia di Mondovì) . . . . . » 555
» d'Ormea (Provincia di Mondovì) . . . . . » 556

CAPO III.

Saggio di Vocabolario pedemontano . . . . . » 557

CAPO IV.

Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti pedemontani . . . » 578

CAPO V.

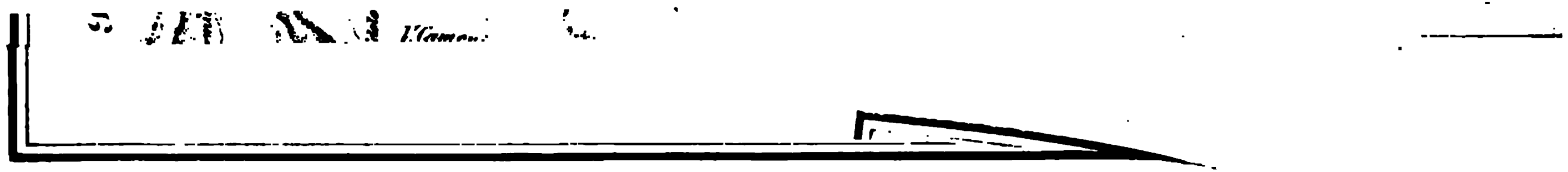
Saggi di letteratura vernàcola pedemontana . . . . . » 597
Gruppo Piemontese . . . . . » ivi
di Chieri . . . . . » iv
Saluzzese . . . . . » 600
Piemontese rùstico . . . . . » 604
Torinese . . . . . » ivi
di Saluzzo e d'Elva . . . . . » 607
Torinese . . . . . » 609
Astigiano . . . . . » 635
Astigiano rùstico . . . . . » 638
di Poirino . . . . . » 639
Gruppo Canavese . . . . . » 640
Vercellese . . . . . » ivi
Brozzese . . . . . » 641
Gruppo Monferrino . . . . . » 643
Alessandrino . . . . . » 644
d'Acqui . . . . . » 648
di Mondovì . . . . . » 649

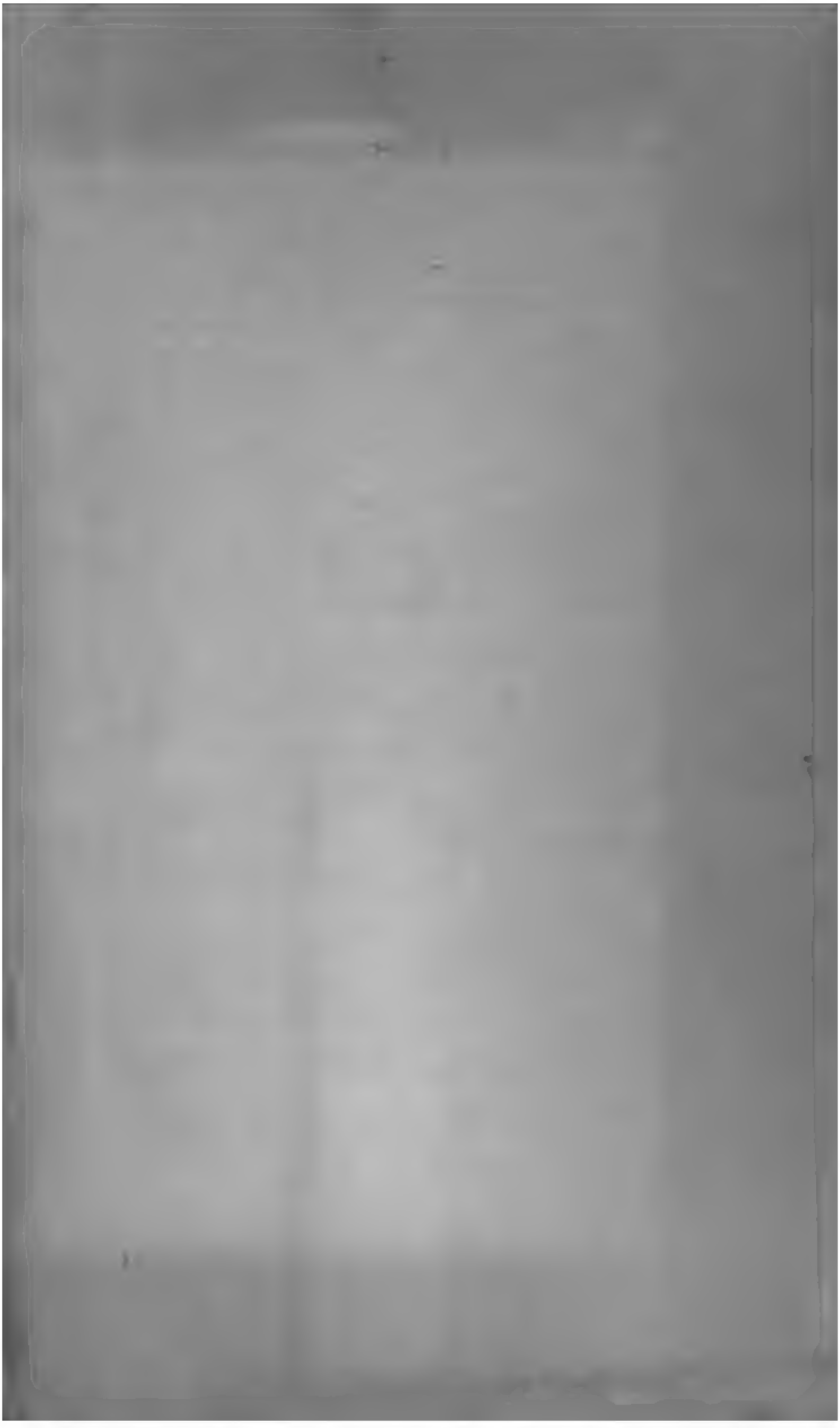
CAPO VI.

Bibliografia dei dialetti pedemontani . . . . . » 651
Gruppo Piemontese . . . . . » ivi

Appendice alle precedenti bibliografie dei dialetti Lombardi ed Emiliani . . . . . » 665
Dialetti Lombardi . . . . . » ivi
Milanese . . . . . » ivi
Bergamasco . . . . . » 665
Bresciano . . . . . » 667
Dialetti Emiliani . . . . . » 668
Bolognese . . . . . » ivi
Pavese . . . . . » 669

Appendice. Lettera di Gabriele Rosa . . . . . » 670

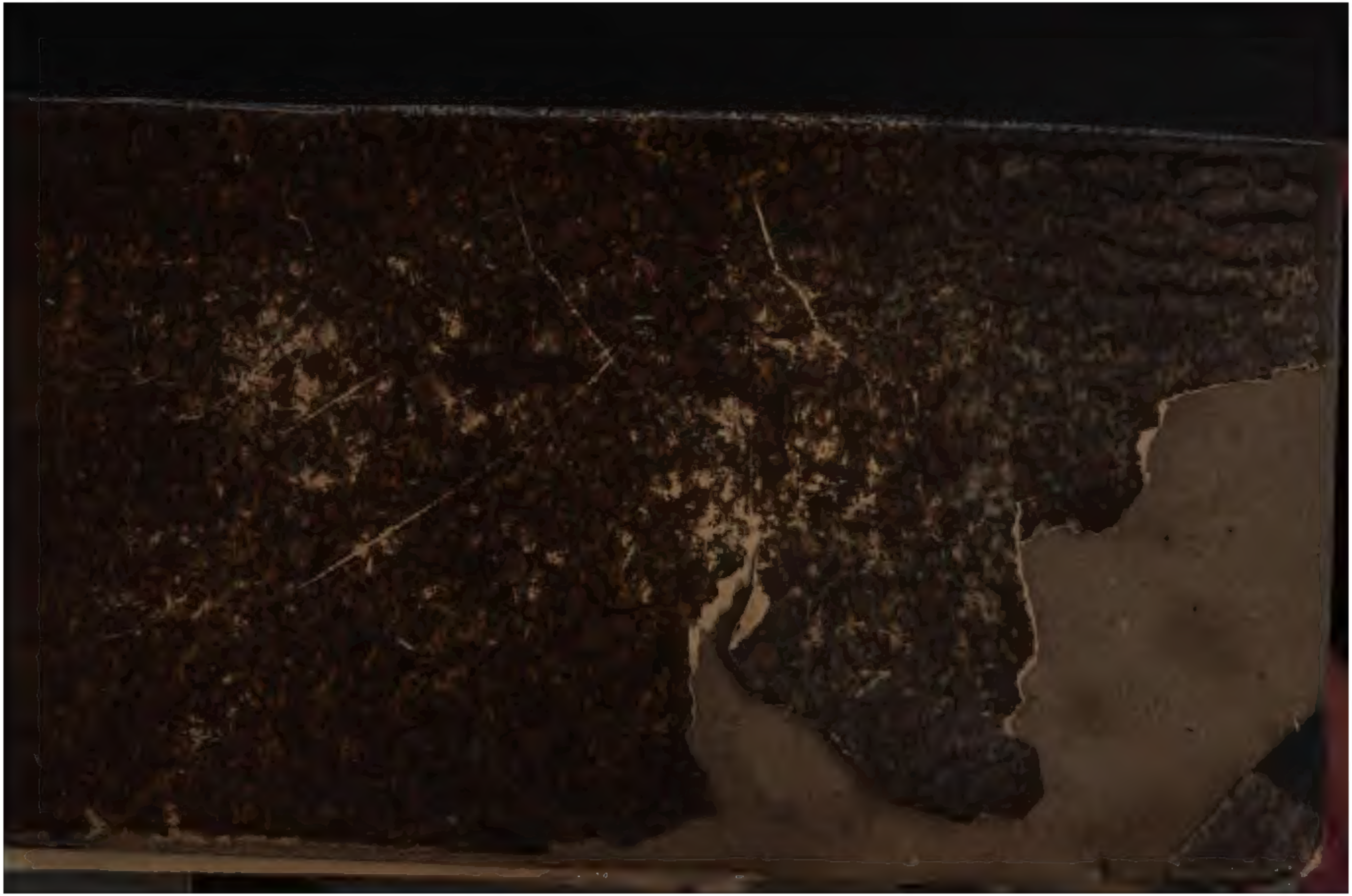




3 6105 011 902 744

18
B5

Stanford University Librarie
Stanford, California

Return this book on or before date d

JUN 1992